00066714

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 10 February, 2016

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA
Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE
Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO V.

66714

Dall' anno MCCC. fino all' anno MCCCC.
PARTE PRIMA.

IN MODENA MDCCLXXXIX.
PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

00066714

PREFAZIONE.

Non vi ha forſe alcun ſecolo in tutta la Storia della Letteratura Italiana, in cui tanto io abbia incontrato di difficoltà e di oſtacoli a ſuperare, quanto in quello, che ora offro a' miei Leggitori. La copia delle coſe, che quanto più ci avanziamo, tanto maggiori ci ſi preſentano, e più dilettevoli a ragionarne, pareva, e me ne luſingava io ſteſſo, che ſpianar mi doveſſe il cammino, e rendermi aſſai più agevole la fatica. Ma le mie ſperanze troppo ſono ſtate deluſe. Non ſolo la ſteſſa ampiezza dell' argomento mi è talvolta ſtata d' inciampo, ma inoltre nella maggior parte degli Scrittori di queſto ſecolo ho ritrovato comunemente oſcurità e inviluppo sì grande, parte per una cotal maniera di ſcrivere, parte per difetto delle edizioni, che abbiamo per lo più guaſte e ſcorrette delle loro opere, che ſpeſſo ſon rimaſto dubbioſo, a qual opinione doveſſi attenermi, e non poche volte ho dovuto laſciare alcune queſtioni in quella incertezza medeſima, in cui aveale ritrovate. Gli Autori, che viſſer non molto lungi dal ſecolo, di cui ſcrivo, avrebbon potuto recare non poca luce alle coſe di quelli, che dappreſſo gli aveano preceduti. Ma eſſi ſi moſtrano ſpeſſe volte sì mal iſtruiti ne' fatti, de' quali per poco non erano ſtati teſtimoni di veduta, che ſi contraddicon l' un l' altro, e ci laſcian dubbioſi, chi fra eſſi dobbiam prendere a guida. Frequenti pruove ne incontrerem nel decorſo di queſto Tomo, che ci faranno bramare di vedere un giorno la Storia Letteraria del ſecolo XIV. meglio illuſtrata. Io mi luſingo di aver fatte in eſſa alcune ſcoperte, e di aver emendati più falli di molti Scrittori. Ma quanti ne avrò io commeſſi nel correggér gli altrui! E anche ove mi ſia riuſcito di coglier nel vero, quanto rimane a correggere e a ſcoprire! Vedrem nondimeno, che alcune parti della Storia di queſto ſecolo ſono ſtate già aſſai felicemente illuſtrate, ſingolarmente per ciò che appartiene alle Vite de' tre Fiorentini, che furono per comune conſenſo i più grandi uomini di quella età, cioè Dante, il Boccaccio, e il Petrarca. Le Memorie della Vita del pri-

primo scritte con esattezza e con erudizion singolare dal Sig. Giuseppe Pelli, e la Storia del Decamerone del Sig. Domenico Maria Manni, nella cui prima parte diligentemente si esamina la Vita del Boccaccio; mi han giovato non poco alla cognizion della Storia di questo secolo. Ma niun' opera mi è stata in questo genere sì vantaggiosa, quanto le Memorie per la Vita di Francesco Petrarca in tre Tomi in 4. scritte in Francese dall' Abate de Sade, e pubblicate colla data d' Amsterdam gli anni 1764. e 1767. Una diligente lettura di tutte l'opere, e singolarmente delle lettere così stampate come inedite (che sono in grandissimo numero) del Petrarca, una faticosa ricerca di tutti gli archivi e di tutte le biblioteche, onde potea sperar qualche lume, un attento studio sopra gli Scrittori o contemporanei o vicini allo stesso Petrarca, un giudizioso esame di tutti gli Autori, che più o meno ampiamente ne hanno scritta la Vita, e finalmente una continua ed indefessa fatica di molti anni, ci han fatto avere da questo erudito Scrittore la più ampia Storia, che ancor avessimo avuta, non sol del Petrarca, ma si può dire di tutto quasi quel secolo: talchè ella potrebbe quasi intitolarsi Storia Sacra, Profana, e Letteraria del secolo XIV. Così non vi ha avvenimento di quell'età, che non vi si vegga almeno accennato, non personaggio in qualche modo famoso, di cui non vi si vegga almeno in compendio la vita: anzi appena ei nomina Città alcuna, di cui non ci dia in qualche maniera la Storia. La moltiplicità degli oggetti, a cui l' Ab. de Sade ha stese le sue ricerche, ha data a quest' opera un' estensione forse maggior del bisogno, e chi brama di saper le vicende e le azioni del gran Petrarca, non può a meno di non annojarsi alquanto al vedersi ad ogni passo tratto fuor di sentiero, per andar in cerca di cose, in cui quegli appena ebbe parte. Questo difetto però è troppo ben compensato da molti lumi, che l' Autore ha sparsi sulla vita di questo grand' uomo, dall' emendar che egli ha fatto gli errori di molti Scrittori, dall' ordine, con cui si son disposti gli avvenimenti, dalla minutezza, con cui essi vengon narrati, e da molti pregevoli monumenti, ch' egli prima d' ogn' altro ha scoperti, e pubblicati.

Ma un Italiano, e uno singolarmente, che scrive la Storia della Letteratura Italiana, non può a meno di non dolersi alquanto di certi tratti, che questo Scrittor Francese ha quà e là spar-

ſparſi nella ſua Opera, e principalmente nella prima Prefazione al primo Tomo premeſſa, e da lui indirizzata agli eruditi Italiani. Ei ci rimprovera in ſomma, che abbiamo finora ignorata la vita del Petrarca, e ſi gloria di eſſere ſtato il primo a darcene una giuſta idea. „ Oſerò io „ dice egli frall' altre coſe (1) „ o Signori, di comunicarvi il frutto delle mie rifleſſioni? Le mie congetture ſu queſto argomento „ (cioè ſullo ſcopo e ſull' epoche delle Poeſie del Petrarca) „ ſono interamente oppoſte a quelle di tutti i voſtri Scrittori (parlo di „ que' ſoli, che io ho veduti): convien neceſſariamente, che „ o io o eſſi ſiamo in errore. Non poſſo eſprimere, quale è „ ſtata la mia ſorpreſa nel fare queſta ſcoperta; e vi confeſſo „ ſinceramente, ch' eſſa mi ha fatto naſcer non pochi dubbi „ ſulle mie congetture, per quanto io aveſſi ſtudiato affin di „ accertare il vero. Se queſte congetture foſſero vere, ne ſeguirebbe, che la più ingegnoſa nazion d' Europa avrebbe fino „ al preſente ignorato tutte le circoſtanze della vita di un uomo, a cui più che ad ogn' altro debb' eſſer tenuta, e che „ più d' ogn' altro le ha recato onore; ma ancor l' epoca e l' argomento delle ſue Poeſie, ch' ella già da quattro ſecoli non „ ceſſa mai di leggere, e d' ammirare. Ma eccovi coſa ancor „ maggiore, e del tutto incredibile. Se le mie congetture foſſero giuſte, ſarebbe vero, che un uomo nato di là dall' Alpi „ con aſſai mediocre talento ſarebbe venuto ad inſegnare a queſta nazion medeſima ciò, che aſſai meglio di lui dovrebbe ella ſapere; e ciò uſando ſolo de' libri, ch' ella ha tra le mani, e di alcuni codici tratti dalle Biblioteche della medeſima. Un tal uomo non potrebbe egli dire ciò, che dicea Cicerone dopo avere ſcoperto il ſepolcro d' Archimede? Una „ delle più grandi e delle più dotte Città di Grecia (dovea „ dir di Sicilia) avrebbe ignorato il ſepolcro del più celebre „ de' ſuoi Cittadini, ſe un abitante d' Arpino non foſſe venuto „ ad additarglielo „. Egli è ben vero, che dopo queſto sì amaro inſulto l' Ab. de Sade parla di ſe medeſimo con tal modeſtia, che la maggior mai non ſi vide nel più cauto Scrittore. „ No certo, o Signori „ dice egli „ ciò non è certamente „ poſſibile. Le mie congetture debbon neceſſariamente eſſer falſe.

(1) Pag. LXXV.

„ se. Vi chieggo in grazia, che vogliate attentamente e senza „ prevenzione esaminar le prove, su le quali esse sono appoggiate. Scopritemi i miei errori, ed io ben lungi dal tenermene offeso, riceverò le vostre critiche, qual contrassegno di „ bontà e di stima. Ardisco di promettervi, che in me troverete molta docilità, un' estrema diffidenza delle mie idee, „ quando singolarmente esse non s' accordano con le vostre, e „ una gran disposizione a riconoscer la verità, quando io vedrolla risplendere chiaramente, da qualunque parte io ne vegga venire il lume „. Mi giova il credere, ch' egli quì abbia parlato sinceramente, e che perciò, s' egli ancor vive, debba veder con piacere, ch' io prenda a soddisfare in parte a' suoi desiderii e alle sue richieste (*a*). Nella Prefazione premessa al secondo

(*a*) L' Ab. de Sade viveva ancora, quando si pubblicò questo Tomo della mia Storia, ed ebbe tempo non sol di leggerlo, ma anche di scrivere una lunga risposta alle obbiezioni, ch' io avea fatte alle sue Memorie del Petrarca. Aveane anzi egli già cominciata la stampa, quando fu sorpreso dalla morte; e allora se ne interruppe l' edizione. Io ne fui avvertito, e mi si risvegliò tosto nell' animo un vivo desiderio di aver nelle mani questa Apologia. Ma forse non l'avrei ottenuto, se il Sig. Cardinal Luigi Valenti Gonzaga non mi avesse data una luminosa pruova della sua munificenza verso le lettere. Volle egli stesso comprare a ben caro prezzo il MS. originale dell' Ab. de Sade; e avutolo nelle mani, mi permise l' usarne a tutto mio uso. Io ho dunque letta attentamente questa Apologia divisa in tre grossi quaderni, e in due lunghissime lettere, che egli a me medesimo avea dirette. Nella prima di esse, dopo aver onorata di troppe più lodi, ch' essa non meritasse, la mia Storia, si trattien lungamente in cose generali, che niuna immediata relazione han col Petrarca, nè co' particolari errori, che nelle sue Memorie ho rilevati. Quindi passa ad annoverar sette errori, ne' quali soli confessa egli, che la mia Critica è giusta. Negli altri ei si vanta di aver tali ragioni a difendersi, ch' io debba darmegli vinto; e quelli son l' argomento della seconda assai più prolissa lettera. In essa però ei confessa di esser caduto in alcuni altri errori, oltre quelli, che nella prima lettera avea riconosciuti. Degli altri ei proccura di difendersi; e in alcuni confesso sinceramente, ch' ei si è difeso assai bene; e che il torto è mio. Ma nella maggior parte le sue risposte son deboli per tal maniera, ch' io son persuaso, che se questa Apologia si pubblicasse, gli uomini eruditi conoscerebbono, ch' io gitterei inutilmente il tempo in rispondergli. Poichè l' opera è inedita, io sarò pago di accennare di mano in mano le cose, nelle quali ei si difende per modo, che mi costringe a cambiar sentimento. Delle altre cose, delle quali a me non sembra che la sua Apologia non esiga, che io diamegli vinto, non farò motto; che troppo a lungo mi condurrebbe il voler dissertare su ogni punto. Vuolsi ancor avvertire, che benchè sembri, che l' Ab. de Sade con quelle due lettere abbia compito il suo lavoro, ei però non ha risposto che alla più picciola parte de' falli, che io nelle sue Memorie ho notati; giacchè son poco oltre a venti gli errori, ne' quali ei cerca di difendersi, e ognun può vedere, quanto maggior numero ne abbia io rilevato.

do Tomo egli si duole, che niuno abbia ancor pubblicata Critica alcuna contro del primo già da più mesi uscito alla luce. E veramente io confesso, che avrei creduto, che gli eruditi Italiani dovessero riscuotersi alquanto alla lettura di una tal opera; e intraprendere la difesa del loro onore non poco in essa oltraggiato. Ma veggo insieme, qual ragione possa averlo loro vietato. Le Memorie dell' Ab. de Sade occupano tre gran volumi in quarto, e quindi a esaminarle, e discuterle con esattezza si richiederebbe un' opera di almen doppia mole. Quanto è difficile il ritrovare chi abbia agio a tanto! E ancorchè pure un l' avesse, si può egli sperare in Italia, che alcuno si addossi il carico di tale stampa? Che se ella è impresa difficile a chicchessia, quanto più a me, che dovendo in un sol Tomo ristringere tutta la Storia della Letteratura Italiana del secolo XIV., mi veggo costretto a non istendermi tanto nel ragionar del Petrarca, che anche agli altri non rimanga il lor luogo? Io non posso adunque che dare un saggio di quella Critica, che sì istantemente dimanda l' Ab. de Sade. Nel decorso di questo Tomo mi avverrà spesso di rilevarne gli errori; perciocchè avendo egli voluto trattare di tutti quasi i fatti, e di tutti gli uomini di quel secolo, avrò non rare volte occasione di scoprire i falli, in cui egli è caduto. Quì ne uniremo parecchi altri, che nel decorso dell' opera non han potuto aver luogo; e gli uni congiunti agli altri ci faran conoscere, se l' opera dell' Ab. de Sade sia veramente dotata di quella esattezza, a cui egli par che lusinghi di averla condotta.

Due Prefazioni ha premesse al primo Tomo l' Ab. de Sade, una indirizzata agli eruditi Italiani, l' altra a' Francesi. Io lascio in disparte la seconda, e mi trattengo sol sulla prima. In essa ei viene schierandoci innanzi tutti quegli Scrittori, che ci han data o la vita o l' elogio del Petrarca. E io gli concederò di buon grado, che ciò, che ne hanno scritto parecchi Autori del secolo XIV. e del XV. come Domenico d' Arezzo, Coluccio Salutato, Pier Paolo Vergerio il vecchio, Secco Polentone, Filippo Villani, Leonardo Aretino, e Giannozzo Mannetti, sia cosa assai superficiale e digiuna. Nè è a stupirsene; poichè altra maniera non conoscevasi allora di scriver le vite degli uomini illustri. Nel ragionarne però, che fa l' Ab. de Sade, non è sempre molto felice. Egli cita una lettera a lui

scrit-

ſcritta, dic' egli, dal Ch. Canonico Bandini (1), in cui parlando della vita, che Coluccio ſcritta avea del Petrarca, così diceagli: „ Hunc Colucii libellum nondum editum, aliaſque in „ oras emigrantem ſeptem abhinc annis verſavi, deploravique „. Ma queſte parole in primo luogo ſon tratte dalla vita di Ambrogio Camaldoleſe ſcritta dall' Ab. Mehus (2), che aſſai ſpeſſo allegheremo nel corſo di queſto Tomo. E inoltre parmi ridicola la traduzione, che fa l' Ab. de Sade, ove quelle parole latine: „ alias in oras emigrantem „, egli così traduce in Franceſe: „ il court le monde à preſent „. Egli dice, che ha creduto opportuno di pubblicare ne' monumenti aggiunti alle ſue Memorie l' originale latino della Vita del Petrarca ſcritta da Filippo Villani, poichè eſſo non avea ancora veduta la luce (3). Ma eſſo era ſtato già inſerito dall' Abate Mehus nella vita di Ambrogio Camaldoleſe (4) ſtampata cinque anni innanzi, ch' ei pubblicaſſe il primo Tomo delle ſue Memorie, e ben conoſciuta dall' Ab. de Sade, che non rare volte la cita. Ei riprende Giannozzo Mannetti, perchè pone il ſecondo viaggio a Napoli del Petrarca quattro anni dopo il primo, e dice (5), ch' ei ſi è ingannato di due anni; perciocchè il primo accadde nel 1341. il ſecondo nel 1344. Ma ſe il Mannetti ha errato, egli nel ſuo errore ha compagno lo ſteſſo Petrarca, perciocchè queſti parlando del ſecondo ſuo viaggio a Napoli, dice (6):

„ Non ea Neapolis, quam, quartus volvitur annus,
„ Auſonias inter florentem vidimus urbes.

Non è ella coſa onorevole l' errar ſeguendo tal guida? Siegue egli poſcia a parlare di altri, che non molto dopo ſcriſſer la vita del Petrarca, cioè di Bernardo Ilicino, Antonio da Tempo, Silvano di Venafro, Girolamo Squarciafico: „ e io ho avu„ to a ſoffrire grande fatica, dic' egli (7), nel raccoglier qual„ che notizia di eſſi, per fargli in qualche modo conoſcere: i „ voſtri Giornali, i voſtri Bibliografi, o non parlan di queſti „ Pedanti, o non ne fanno che un motto „. Ma ſi confronti di grazia ciò, ch' ei ne racconta, con ciò, che detto ne aveano il Creſcimbeni, il Quadrio, ed altri Scrittori, e veggaſi, ſe vi ha coſa nuova di qualche importanza, ch' egli vi abbia ag-

(1) Pag. VIII. (2) Pag 228. (3) Pag. XV. (4 Pag. 195. &c.
(5) Pag. XVIII. (6) Carm. l. II. Ep XVI. (7) Pag. XX.

aggiunta. Ben nuova è la notizia ch' egli ci dà (1), quando parlando del buon gusto, che in Italia si sparse sul fine del secolo XV., dice, che le donne vi ebber gran parte, e singolarmente Beatrice d' Este moglie di Lodovico Sforza Duca di Milano. Io vorrei a tanti altri pregi di questa gloriosissima stirpe aggiugnere questo ancora, e nominar Beatrice fra quelli, che da essa uscirono a vantaggio e ad onor delle scienze. Ma per quanto io abbia cercato, non mi è avvenuto di trovar altri finora, che l' Ab. de Sade, il quale le attribuisca tal lode. Tutti gli Autori di que' tempi ci dicon bensì gran cose della protezione da Lodovico Sforza accordata alle lettere, ma di Beatrice non fanno parola. Io lascio in disparte l' enumerazione ch' egli fa delle altre vite del Petrarca, cioè di quella del Vellutello, del Gesualdo, e di altri, migliori delle precedenti, ma pur esse ancora non abbastanza copiose ed esatte per darci una giusta idea di questo grand' uomo. Ma non posso già ommettere ciò, che appartiene a quella, che ne scrisse Lodovico Beccadelli Arcivescovo di Ragusi. L' Ab. de Sade confessa (2), ch' ella è la migliore di quante comparvero nel secolo XVI., ma poscia, seguendo il giudizio di M. de la Bastie (3), dice, che ella è troppo ristretta, che la Cronologia non è esatta, che l' Autore ommette molti pubblici avvenimenti, i quali han connessione con la vita del Petrarca, e che non dice parola della sollecitudine da lui usata nel raccoglier l' opere degli antichi. Nè io negherò, che in questa vita sian corsi alcuni errori, i quali per altro si riducono ad assai pochi, e che ella sia forse troppo ristretta e concisa; benchè per altro assai poco vi manchi di ciò, che si può dir necessario, Ma è certo, ch' essa è comunemente esattissima; che non vi è cosa degna di special ricordanza, la qual non vi si vegga almeno accennata; ch' ella è tutta fondata sulle stesse opere del Petrarca, le quali ad ogni passo si allegano; che l' Autore ha corretti non pochi falli degli Scrittor precedenti; che ha scoperta l' impostura delle lettere pubblicate sotto il nome di Sennuccio del Bene, di Cino da Pistoja, e d' altri, delle quali altrove ragioneremo; che intorno alla nascita di Laura e all' innamoramento del Petrarca ha detto ciò, ch' allora dir si potea di più accertato; che giustissimo è il carattere

(1) Pag. XXX. (2) Pag. XL. (3) Pag. XLIII.

dell' indole e de' costumi di esso, ch' egli ci ha fatto, e che in somma la vita, ch' egli ne ha scritta, potrebbesi col cambiamento e con l' aggiunta di poche cose proporre anche al presente come il più esatto compendio, che aver si possa delle azioni e delle virtù del Petrarca. Come poi han potuto affermare i due suddetti Scrittori Francesi, che il Beccadelli non dica motto della sollecitudine del Petrarca nel raccoglier libri? Potean pur essi leggere in questa vita, che „ egli fu diligentissimo in cercar l' opre degli Autori antichi, e n' ebbe alcune, che oggidì sono smarrite, come furono tra le altre i libri de Gloria di Cicerone „ (1). Poche parole, è vero, secondo il costume del Beccadelli, ma che bastano a darci idea di ciò, che in questo fece il Petrarca.

Più lungamente si stende l' Ab. de Sade nel ragionare di tre vite del Petrarca, che in questo secolo abbiamo avute, cioè di quella del Muratori premessa all' edizione di questo Poeta fatta in Modena nel 1711., di quella di M. de la Bastie inserita nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere e Iscrizioni di Parigi, e di quella premessa da Luigi Bandini alla edizione del Petrarca fatta in Firenze nel 1748. E quanto alla prima io concederò all' Ab. de Sade, ch' ella non corrisponda abbastanza all' erudizione e alla fama del suo Autore, e che vi sian corsi più errori, che da un uom sì erudito non poteansi aspettare. Ma lo Scrittor Francese non si mostra quì molto intendente della Lingua Italiana; perciocchè dicendo il Muratori, ch' egli avea scritto „ queste osservazioni sul Petrarca in Villa „ l' Ab. de Sade lo riprende (2), perchè abbia scritta in Villa e senza il necessario ajuto de' libri la vita del Petrarca; il che dal Muratori non si è mai detto. La vita scrittane da M. de la Bastie, benchè onorata di grandissimi elogi da' Giornalisti Francesi, piace nondimeno sì poco all' Ab. de Sade, che afferma (3) „ ch' ei si è ingannato in quasi tutti gli avvenimenti della vita del Petrarca. „ Niuno s' aspetterà, io credo, che mi faccia a difendere uno Scrittor Francese contro un suo nazionale, che lo accusa di gravissimi falli. Contendano essi tra loro, quanto lor piace; e noi passiamo frattanto a parlar della terza delle mentovate vite, cioè di quella scritta da Luigi

(1) Pag LI. ediz. di Padova 1732. (2) Pag. LVII. (3) Pag. LXIII.

gi Bandini. L' Ab. de Sade, benchè confeſſi, che molte notiz ci ha egli date pregevoli aſſai, e che ha pubblicati alcuni ut monumenti, vi trova nondimeno parecchi errori, ch' egli viene ſchierando innanzi (1). Ma perchè ha egli diſſimulat che molti di *tali errori già erano ſtati avvertiti, appena* pubblicata tal vita, *nelle Novelle Letterarie di Firenze (2)?* L' Ab. de Sade *le ha pur vedute; poichè a queſto luogo me*deſimo le cita egli ſteſſo. *Perchè dunque ci dice ſolo, ch' eſſe* ricolmaron di elogi la vita del Bandini, e non ci dice, che ne rilevarono i falli, e alcuni ſingolarmente di quelli, ch' egli ſteſſo rileva? Pretende egli forſe di farci credere, che niuno innanzi a lui gli aveſſe avvertiti? Sembra a dir vero, che l' Ab. de Sade ſi arroghi più ſpeſſo ancora che non converrebbe la gloria di far nuove ſcoperte. Ei riprende a ragione il Bandini (3), perchè differiſce fino all' anno 1364. la reſtituzione che al Petrarca fecero i Fiorentini de' ſuoi beni paterni, il che avvenne nel 1351. „ E voi, dice egli, la troverete nelle mie Memorie „ riveſtita di tutte le ſue circoſtanze, che con mio grande ſtu„ pore non ho trovate in alcuno de' voſtri Storici „. Poteva però egli aver lette tutte queſte circoſtanze medeſime pubblicate già dall' Ab. Mehus (4), il quale prima di lui ha data in gran parte alla luce la lettera, che a tal fine per mezzo del Boccaccio gl' inviarono i Fiorentini. E' vero, che il Mehus non ne ha fiſſato preciſamente l' anno; ma avvertendo egli, che ciò ſeguì poco dopo la fondazione fatta nel 1348. dell' Univerſità di Firenze, con ciò ſolo dimoſtra, che pochi anni appreſſo ebbe il Petrarca la reſtituzion de' ſuoi beni.

Io non voglio da tutto ciò inferire, che gran lode non debbaſi all' Ab. de Sade. Egli ha ſminuzzata, per così dire, e analizzata la vita del Petrarca; ei l' ha animata ancora coll' inſerirvi ſpeſſo belliſſimi paſſi delle lettere e dell' altre opere di queſto grand' uomo; egli ha fiſſate meglio, e più fermamente accertate l' Epoche di alcuni avvenimenti; egli ha corretti i falli di molti altri Scrittori. Ma ſe io aveſſi agio ad entrare in un più minuto eſame parmi, che potrei moſtrar chiaramente, che quaſi ogni fallo da lui ſcoperto ed emendato in alcuno

(1) Pag. LXV.
(2) 1748. p, 593. &c. 609. &c.
(3) Pag. LXVIII.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 143.

era già ſtato ſcoperto ed emendato da qualche altro ſcrittor Italiano, e che quaſi ogni coſa di qualche momento da lui narrata, era già ſtata almeno accennata da alcuno de' noſtri. Ciò che tutto a lei deeſi, ſi è l'aver finalmente deciſa la gran quiſtione intorno alla famiglia e alla condizione di Laura, che egli ha ſvolta tanto felicemente, e comprovata con sì autentici monumenti, che più non rimane luogo a diſputarne. Ma qual maraviglia, che niuno prima di lui ſia in ciò riuſcito? L'archivio di ſua famiglia, da cui egli ha tratte le carte, che decidono queſta conteſa, non era già aperto agl'Italiani, nè potevan queſti perciò ſcoprire, e definire con ſicurezza, chi foſſe Laura. Egli ſolo ha avuta la ſorte di averne tutti i monumenti ſott'occhio; ed egli ſolo perciò ha finalmente potuto decidere tal conteſa.

Ma paſſiamo omai a vedere, ſe le memorie dell'Ab. de Sade ſian tanto eſatte e fedeli, quanto ei pretende che ſian difettoſe e mancanti le vite, che del Petrarca hanno ſcritto gli autori Italiani. Io ripeto, che non intendo di chiamare ad eſame ogni paſſo di queſt'opera sì voluminoſa; ma ſol di raccogliere, come per ſaggio, alcuni non piccioli errori, ne' quali mi ſono avvenuto leggendola, oltre quegli in aſſai maggior numero, che ne dovremo rilevare nel decorſo di queſto Tomo.

E primieramente l'Ab. de Sade ſi moſtra in più luoghi aſſai mal informato della Storia e della Geografia d'Italia, e e del merito degli ſcrittori, di cui ragiona. La Conteſſa Matilde era, ſecondo lui (1), uſcita dalla Caſa de' Marcheſi d'Eſte. Ma baſta leggere ciò, che ne ſcrivono i più eſatti Storici, e ſingolarmente il Muratori (2), per riconoſcere, che aſſai dubbioſa è cotal diſcendenza. Giovanni Villani, ſecondo lui (3), è uno Storico, la cui verità e 'l cui candore avrebber dovuto ſervire di modello agli altri. Ma poco dopo (4) „ il Villani „ dice, „ era Guelfo, e la teſtimonianza di lui è ſoſpetta „. Dice (5), che Corſo Donati era della famiglia de' Cancellieri, mentre i Cancellieri erano Piſtojeſi, e nulla aveano a far coi Donati (6). Parlando del primo viaggio, che il Petrarca ancor fan-

(1) T. I. p. 5.
(2) Antich. Eſtenſ. t. I. c. XXIII.
(3) Loc. cit. p. 8.
(4) Pag. 15 not. a.
(5) Pag. 11. not. b
(6) G. Vill. l. VIII. c. XXXVII.

fanciullo fece ad Avignone co' suoi genitori, afferma, ch' essi (1) si posero in barca a Livorno. E' egli possibile, che l'Ab. de Sade sì versato nella lettura degli autori Italiani non sapesse, che solo nel secolo XVI. cominciò Livorno ad aver qualche nome, e che allora non era certamente tal luogo, ove sperar ocasione d' imbarco *(a)*? All' occasion degli Studii Legali, che il Petrarca fece in Montpellier, ricorda l' Ab. de Sade la scoperta, che nell' undecimo secolo si fece nella Puglia del Codice, dice egli, di Giustiniano (2). Ma non vi ha alcuno mediocremente versato in cotali studii, che non sappia 1. che non già il Codice ma le Pandette si dicon trovate in Amalfi; 2. che cotal tradizione è assai incerta e dubbiosa; 3. che quando pure ella si ammetta per vera, essa accadde non nell' undecimo, ma nel duodecimo secolo. Poco appresso egli afferma (3), come cosa certissima, che il celebre Giovanni d' Andrea nacque in Mugello; e noi parlando di questo celebre Professore mostreremo, che nacque in Bologna, e insieme scopriremo più altri falli, che l' Ab. de Sade ha commesso nel ragionarne. Leggiadro è poi l' anacronismo, in cui cade l' Ab. de Sade parlando dell' origine della Poesia Italiana (4). Ei dice, che, mentre la Poesia Provenzale era giunta nel secolo XII. alla sua maggior eleganza, Ciullo d' Alcamo, il Giudice Guido da Colonna, e Jacopo da Lentino gracchiavano nella Sicilia, e che i primi versi leggiadri, che ivi si udissero, furono a' tempi di Federigo II. verso l' anno 1220. Or Ciullo e Jacopo vissero verso questo tempo medesimo, e toccarono in parte il regno di Federigo. Guido poi visse molti anni dopo, e fin verso la fine del secolo XIII. Veggasi ciò, che di essi abbiam detto nel quarto Tomo. Assai più grave è l' error Geografico di questo Scrittore, quando dicendo, che al Petrarca riusciva grave il recarsi da Milano a Venezia, come Giovanni Visconti bramava, ne adduce fralle altre ragioni, che „ conveniva traversar le „ mon-

(a) Assai bene si è quì difeso l' Ab. de Sade nella sua Apologia MS. osservando, che, benchè Livorno non fosse allora sì celebre e sì opportuno porto, come è al presente, era porto nondimeno. Non credo però, ch' ei possa provare, che ivi e non altrove s'imbarcasse il Petrarca. Ma ciò poco monta alla Storia.

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 37. not. d.
(3) Pag. 41.
(4) Pag. 80. 81.

„ montagne di mezzo verno „ (1). Ci dica egli di grazia, quai sian le montagne, che incontransi sul cammino da Milano a Venezia. Recando dal Latino in Francese alcuni versi, ne' quali il Petrarca accenna, nominando le loro patrie, i Poeti, che cantaron d'amore, cioè quel di Verona, quello dell'Ombria, e quel di Sulmona, pel secondo l'Ab. de Sade intende Orazio (2). Ma non v'ha chi non sappia, che il Poeta dell'Ombria non può esser altri che Properzio, e che Orazio era natio di Venosa nella Puglia (*a*). Nuova è ancor la notizia, che ci dà questo scrittore affermando, che i Professori delle Università a' tempi, di cui trattiamo, in vece di dettare le lor lezioni spiegavano un libro (3). E nondimeno nel decorso di questo Tomo vedremo innumerabili pruove dell'uso di dettare comune tra' Professori di questa età. Finalmente egli attribuisce a un Religioso Agostiniano la Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori (4), la quale, come avverte il medesimo Editore (5), è opera di un Francescano (*b*).

Ma ciò, di che l'Ab. de Sade singolarmente si pregia, si è di aver corretti gli errori degli Scrittori della vita del Petrarca, e di avere fissate l'Epoche de' diversi fatti di essa dagli altri o non ben avvertite, o malamente confuse. Nè io negherò, che egli non sia in ciò stato molte volte felice, e che noi perciò non gli siam debitori di molto. Ma se molti errori egli ha scoperti negli altri, mi lusingo io pure d'averne in lui trovati non pochi. Nel decorso di questo Tomo vedremo, che l'Ab. de Sade suppone in un luogo, che il Petrarca ancora fanciullo fosse per qualche tempo in Firenze, mentre è certo, che non vi fu che l'anno 1350; che gli dà per suo Maestro *in Pisa quel Convenevole, alla* cui scuola non fu veramente che in Francia; ch' egli afferma, che il Petrarca trovò

(*a*) L'Ab. de Sade ha confessato questo suo sbaglio nella sua Apologia MS.

(*b*) Quì M. de Sade si è felicemente difeso; perciocchè egli ha osservato, che il passo, ove ei cita la Cronaca di Bologna parlando della pestilenza del 1347. si può credere scritto da un Religioso Agostiniano, il quale anche dal Muratori è stato probabilmente creduto autore di qualche parte della medesima Cronaca.

(1) T. III. p. 345.
(2) Ib. p. 45.
(3) Ib. p. 129.
(4) T. II. p. 421.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XVIII.

vò le Iſtituzioni di Quintiliano nel tornar che facea da Roma, mentre è certo, ch' ei ritrovolle, quando vi andava; che egli dà per Maeſtro al Petrarca in Bologna Cino da Piſtoja, il quale probabilmente non tenne mai ivi ſcuola; ch' egli contro ogni veriſomiglianza fa intraprendere il lunghiſſimo viaggio da Avignone fino a Bologna al padre del Petrarca ſolo per togliergli dalle mani Cicerone e Virgilio; che non pare, che ſia ſtato molto felice nel fiſſar l'Epoca della morte de' genitori dello ſteſſo Petrarca; che poco eſattamente ancora egli ha parlato della dignità di Arcidiacono, che queſti ebbe in Parma; ch' egli gli fa fare un viaggio dall' Italia in Avignone l'anno 1344., il qual non ſembra abbaſtanza provato. Queſti e più altri errori verremo di mano in mano ſcoprendo, e confutando ſecondo il biſogno. Ma quì conviene avvertirne alcuni altri, de' quali abbiam laſciato di ragionare nel ſeguito della Storia per non interromperne troppo ſpeſſo il filo con noja de' Leggitori. L'Ab. de Sade parlando de' viaggi, che il Petrarca fece ſulle coſte marittime della Spagna e della Brettagna, dice (1), ch' ei non ha potuto ſcoprire il vero motivo di cotai viaggi. Ma ſe egli aveſſe eſaminati con attenzione i verſi del Petrarca, in cui di eſſi ragiona (2), avrebbe veduto, che chiaramente egli dice, che a ciò lo ſpinſe il deſiderio di eſtinguere l'amoroſa fiamma, da cui ſentiaſi divorato. Il Petrarca parla in una ſua lettera al Cardinale di Cabaſſole (3) di un viaggio, ch' ei fece alla grotta di S. Maria Maddalena preſſo Marſiglia con uno, cui egli chiama „ viro fortunæ majoris quam prudentiæ „ e dice, che ciò era accaduto trentaquattro anni addietro. L'Ab. de Sade afferma (4), che il compagno del Petrarca in queſto viaggio fu il Delfino Umberto, e che eſſo accadde nel 1338. poichè la lettera, dice egli, fu ſcritta l'anno 1372. Ma nulla di ciò io veggo da lui comprovarſi con buoni argomenti; e quelle parole, con cui egli diſegna il compagno del ſuo viaggio, troppo mi ſembrano generali, perchè ſi poſſa inferirne, a chi eſſe appartengano. L'arrivo del Petrarca a Parma l'anno 1341. dopo la ſua coronazione ſi dice dall' Ab. de

(1) T. II. p. 335.
(2) Carm. l. I. Ep. VII.
(3) Senil. l. XIV. Ep. XV.
(4) L. c. p. 374.

de Sade (1) avvenuto „ poco prima „ che quella Città cadesse sotto il dominio de' Correggeschi. Ma, come narra egli stesso, essi se ne renderon padroni a' 21. di Maggio, e il Petrarca non vi entrò, che a' 23. come raccogliesi dalla lettera, che in quel giorno stesso egli scrisse segnata „ 10. Cal. Junii „ cioè a' 23. di Maggio, e non a' 22. come traduce l'Ab. de Sade. Questi racconta (2), che l'anno 1342. un gran personaggio venuto essendo in Avignone, e avendo bramato di veder Laura, cui i versi del Petrarca avean renduta sì celebre, ella non gli parve di tal bellezza, che meritasse sì grandi elogi. Ma l'unica pruova di cotal fatto si è un Sonetto del Petrarca ivi riportato dall'Ab. de Sade, in cui egli dice, che, quando egli prese ad amar Laura, ella era più bella assai, che non a quel tempo. Ma basta egli ciò a provarci la venuta di un gran personaggio? Io non posso parimenti seguire l'opinione dell'Ab. de Sade nel fissar l'epoca de' due trattati dal Petrarca composti, l'uno *de Vita Solitaria*, l'altro *de Otio Religiosorum*, i quali, come egli stesso afferma (3), furono scritti un anno l'un dopo l'altro. Or l'Ab. de Sade afferma, che il primo fu cominciato l'anno 1346., benchè compito solo venti anni appresso nel 1366. (4); e che il secondo fu scritto nel 1347., in cui egli afferma, che il Petrarca fu alla Certosa, e vi vide il fratello Gherardo Religioso già da cinque anni (5). E che Gherardo avesse già passato il quinto anno di Religione, quando ebbe la prima visita del fratello, è certo da una lettera del Petrarca citata dall'Ab. de Sade. Ma io affermo, che il Petrarca non prese a scrivere il trattato *de Otio Religiosorum* che all'occasione della seconda visita, che ei fece al fratello l'anno 1353. come narra lo stesso Ab. de Sade (6); e che quello *de Vita Solitaria* era stato da lui cominciato l'anno precedente (a). E a dir vero riflettasi attentamente. Il Petrarca indirizzando il suo libro

(a) Assai lungamente ha difesa l'Ab. de Sade l'epoca da lui fissata di questi due Opuscoli del Petrarca; e mi sembrano di qualche peso le ragioni perciò da lui allegate. Ma la cosa non è di tanto momento, che vaglia la pena di disputarne più oltre.

(1) T. II. p. 14.
(2) Ib. p. 61.
(3) Præf. ad Lib. de Vit. Solit.
(4) T. II. p. 270.
(5) Ib. p. 314.
(6) T. III. p. 289.

libro *de Vita Solitaria* a Filippo di Cabassole prima Vescovo di Cavaillon, e allora Patriarca di Gerusalemme, lo prega a scusarlo, se ha differito, non già venti, come dice l'Ab. de Sade, ma dieci anni a compirlo e ad inviarglielo „ Tu igitur . . . . . dilationem ipsam jam decennem boni consule „. Dunque se il Petrarca cominciò quel Trattato nel 1346., come vuole l'Ab. de Sade, ei dovette compirlo nell'anno 1356. Ma quando il Petrarca gli inviò questo libro, Filippo era stato fatto di fresco Patriarca di Gerusalemme, perciocchè egli dice di aver posto in fronte a quel libro „ non præsens Patriarchæ „ nomen, sed Episcopi; neque hanc tuam novam, sed anti- „ quam illam appositam dignitatem „ e Filippo per confessione dello stesso Ab. de Sade (1) non fu eletto Patriarca che l'anno 1361. Dunque solo dopo quest'anno il Petrarca indirizzogli quel libro. E solo dieci anni prima, cioè circa il 1352. avealo incominciato. Dunque, se il libro *de Otio Religiosorum* fu scritto un anno, dappoichè il Petrarca avea scritto quello *de Vita Solitaria*, come abbiamo dimostrato, esso fu scritto l'anno 1353. Che se l'Ab. de Sade avea ragioni per attenersi all'epoca da lui seguita, dovea egli almeno far motto di queste difficoltà, e recarne lo scioglimento. Lo stesso vuol dirsi della rigorosa rivista, che il Petrarca fece delle sue opere, molte delle quali gittò severamente alle fiamme, com'egli stesso racconta (2). A me sembra, ch'ei parli in modo, che ci indichi chiaramente, essersi ciò da lui eseguito l'anno 1348., all'occasion del rapirgli, che la morte avea fatto non pochi amici. Nondimeno l'Ab. de Sade la differisce (3) all'anno 1351. senza recarcene ragione alcuna *(a)*. La minutezza finalmente, con cui l'Ab. de Sade si è prefisso di raccontare tutti i viaggi del Petrarca, mi dà occasione di rilevare due altri errori da lui commessi. Ei parla del lungo soggiorno, che il Petrarca fece in Venezia l'anno 1363. (4); ma non avverte, che o al fine di

(*a*) L'Ab. de Sade nella sua Apologia MS. ha poi prodotte alcune buone ragioni a provare, che il Petrarca non potè fare la rivista delle sue Opere prima del 1351. e quella singolarmente, che nella Lettera, in cui ragiona di questa rivista, egli accenna le lettere da se scritte a Seneca, a Varrone, a Virgilio, che appartengono al 1349. o al 1350.

(1) T. III. p. 737.
(2) Præf. ad Epist. Famil.
(3) T. III. p. 101.
(4) Ib. p 630. &c.

Settembre o al principio di Ottobre da Venezia fece ritorno a Padova. E nondimeno egli stesso cita in un altro luogo (1) una lettera, che il Petrarca scrisse in quest'anno da Padova a' 13. di Ottobre (2). Afferma poscia (3), che nel mese di Maggio del 1364. ei tornossene a Venezia. E nondimeno egli stesso confessa (4), che fu scritta nel 1. di Marzo di quell'anno una lettera, che certamente fu da lui scritta in Venezia (5), ove perciò convien dire, ch'ei fosse allora già ritornato.

Nè io mi stupisco, che questi e più altri errori sian corsi nell'opera erudita per altro ed esatta di questo valoroso scrittore; perciocchè egli si mostra spesso poco felice nel cogliere il vero senso dell'opere del Petrarca e di altri scrittori, della cui autorità egli suole valersi. Rechiamone alcuni esempi. Il Petrarca parlando di Convenevole suo Maestro allora già morto, dice (6), ch'egli avea tenuta scuola di Gramatica pel corso di 60. anni, e l'Ab. de Sade citando questo passo medesimo (7) afferma, che, quando il Petrarca recossi ancor fanciullo a Carpentras, Convenevole già da 60. anni erasi impiegato nell'esercizio della scuola (*a*). L'Ab. de Sade pretende, che le ceneri de' genitor del Petrarca trasportate fossero da Avignone a Firenze (8). E su qual fondamento? Su quelle parole, che usa il Petrarca nella celebre sua Canzone all'Italia (9):

> Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
> Madre benigna, e pia,
> Che cuopre l' uno e l' altro mio parente?

Come se esse si dicessero in sua propria persona dallo stesso Petrarca. Ma non è egli evidente, che questo altro non è, che un pensiero, a cui egli brama che pongan mente gl' Italiani, per animarsi a difendere la comune lor patria, riflettendo, ch' essa chiude nel suo seno le ossa de' lor genitori? E a dir vero non

(*a*) L'Ab. de Sade nella sua Apologia MS. riconosce questo suo errore; ma afferma, ch'io ho errato, quando poco prima ho accennato ciò, di che poscia altrove ragiono, che Convenevole fu Maestro al Petrarca in Carpentras solamente, non anche in Pisa. Ma come ei di ciò non adduce veruna pruova, io non ho che risponderglі.

(1) Ib. p. 698.
(2) Senil. l. III. Ep. III.
(3) L. c. p. 648.
(4) Ib. p. 733.
(5) Senil. l. III. Ep. VI.
(6) Ib. lib. XV. Ep. I.
(7) T. I. p. 30.
(8) Ib. p. 54. Not. 6.
(9) P. I. Canz. XXIX.

non sarebbe ella cosa ridicola, se il Petrarca parlasse quì de' suoi genitori, il soggiugnere, che fa tosto?

Questo per Dio la mente
Talor vi mova &c.

Come se il sapere, che in Italia sono sepolti i genitori del Petrarca, dovesse riscuoter gli animi degl' Italiani, e metter loro l' armi tra mano, per sostenerne la libertà e l' onore. Più leggero è un altro errore commesso dall' Ab. de Sade, il quale citando la lettera del Petrarca alla posterità, in cui dice, che gli cadde in pensiero di comporre il Poema dell' Africa *sexta quadam feria majoris hebdomadæ* egli traduce *il Sabato Santo* (1) (*a*). Poco esatta ancor parmi l' interpretazione, ch' ei dà ad un passo di Svetonio, ove questi dice, che *parum absuit*, che Caligola non facesse togliere da tutte le Biblioteche le opere e i ritratti di Virgilio e di Livio, le quai parole a me sembra che dir ci vogliano, che poco mancò, che Caligola non pubblicasse un tal ordine. E nondimeno l' Ab. de Sade le interpreta (2), come se dir volessero, che Caligola fece ogni sforzo per eseguire questo suo pazzo disegno. Il Petrarca scrivendo al Cardinal Bernardo Vescovo di Rhodez, e lodandone la facilità non ordinaria di verseggiare, dice:

Versus brevis hora trecentos
Et septem decies excudit (3).

A me pare, che non faccia d' uopo di grande erudizione latina per intendere, che il Petrarca quì vuol dire *trecento settanta versi*. E nondimeno l' Ab. de Sade traduce *trois cents dix-sept* (4). Anche nell' interpretare le antiche Iscrizioni non è l' Ab. de Sade troppo felice. Ei reca la celebre Iscrizion Padovana, creduta già dello Storico Livio: *T. Livius Liviæ T. F. Quartæ L. Halys &c.* E la lettera *L.*, che non v' ha chi non sappia voler quì dire *Libertus*, da lui s' interpreta *Lucius* (5). Che direm noi delle Rime del Petrarca da lui recate in versi

 Fran-

(*a*) Anche questo picciolo errore si confessa dall' Ab. de Sade nella sua Apologia MS., e così pur l' altro nella traduzione delle parole: *trecentos & septem decies*.

(1) L. c. p. 403.
(2) Ib. p. 443.
(3) Carm. l. II. Ep. IV.
(4) T. III. p. 108. 110.
(5) T. III. p. 108. 110.

Francesi? O a meglio dire, che ne direbbe lo stesso Petrarca, se si vedesse così guasto e malconcio? Rechiamone due soli saggi, onde giudicare del rimanente; e il primo sia un de' più leggiadri Sonetti, che abbia questo Poeta.

„ Movesi 'l vecchiarel canuto e bianco
Dal dolce loco, ov' ha sua età fornita;
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco.

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni e del cammino stanco.

E viene a Roma seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.

Così lasso talor vo' cercando io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera. „

Or eccone la traduzione, che ne fa l'Ab. de Sade (1).

Un vieillard plein d' impatience
Quitte sa femme en pleurs, ses amis, ses enfans;
Traine à Rome un vieux corps affaisé par les ans,
Pour contempler la rassemblance
De ce divin Sauveur, que bientôt de plus près
Il verra dans le Ciel sans ombre & sans nuage.
Pour moi, loin de ce beau visage,
Dont l'amour a gravé dans mon cœur tous les traits,
Laure, par tout je cherche votre image,
Et je ne la trouve jamais. „

L' altro il trarremo da una delle più belle Canzoni, di cui però per issfuggire lunghezza recheremo due sole stanze.

„ Spirto gentil, che quelle membra reggi,

Den-

(1) T. I. p. 204.

Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto all' onorata verga,
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio,
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di vertù, ch' al mondo è spenta;
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s' aspetti non so, nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta.
Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolto entro a' capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia:
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte, e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon man in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle treccie sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi. „

Udiamone ora la traduzione dell' Ab. de Sade (1).

„ Ne voyant parmi les humains
Ni mœurs, ni vertu, ni courage,
Jeune héros, vaillant & sage,
Je m' adresse à vous; dans vos mains
Rome par le Ciel inspirée
A remis la verge sacrée,
Qui doit reformer les Romains.
Qu'attend l'indolente Italie?
Dans le sommeil ensevelie,

Elle

(1) Ib. p. 277.

Elle perd jusq' au souvenir
Du triste état, qui l'humilie.
Ah! si je pouvois la tenir!
Mais non! telle est son indolence;
Je crie, & je soupire en vain.
Vous étes ma seule espérance;
Rome en vous met sa confiance.
Vous allez changer son destin.
Sur cette téte vénérable,
Jadis au monde rédoutable,
Portez votre bras vigoureux,
Et rassemblant sa vieille tresse
Tirez-la du bourbier affreux,
Où par le luxe & la molesse
La virent tomber nos ayeux. „

Confessa egli stesso modestamente (1), che le sue traduzioni non sono state accolte con molto plauso, e che da parecchi egli era stato esortato a tradurre in prosa anzi che in versi le Poesie del Petrarca, ch' ei credesse di dover inserire nelle sue Memorie; e si duole di non essere stato in tempo a seguir tal consiglio, se non in parte. Ma io credo, che assai meglio stato sarebbe, se quasi niuna ne avesse in esse inserita. Perciocchè qual vantaggio ci arrecano finalmente in un' opera Storica tanti Sonetti e tante Canzoni, le quali altro per lo più non c' insegnano, se non ciò, che già altronde sappiamo, cioè che il Petrarca era innamorato di Laura. E il tempo, che in ciò egli ha gittato, sarebbe stato speso meglio nel ragionare di alcune opere dello stesso Petrarca, di cui mi stupisco, che l' Ab. de Sade non abbia fatto alcun motto. Nulla a cagion d' esempio ci ha egli detto de' due Dialogi della vera Sapienza; nulla del libro intorno all'amministrazione della Repubblica da lui indirizzato a Francesco da Carrara; nulla de' quattro libri delle cose memorabili; nulla delle Vite degli Uomini illustri continuate poi da Lombardo da Serico; nulla dell' Itinerario della Siria; nulla dell' Apologia, ch' egli scrisse contro le calunnie di un Francese, che avea impugnata la lettera da lui già scritta ad Urbano V. per esortarlo a ricondurre in Italia la Sede Apostolica; nul-

(1) T. II. Pref. p. XXI.

nulla finalmente di alcune altre operette di minor conto, delle quali pure sembra, che dovesse almeno far qualche cenno un uomo, a cui qualunque minutissima cosa appartenente al Petrarca è sembrata degna di aver luogo nelle sue Memorie.

Di niuna cosa però maggiormente si gloria l'Ab. de Sade, quanto di avere scoperto gli errori degli Scrittori Italiani nel fissar l' epoca e l' argomento di alcune Poesie del Petrarca. „ E che? „ dice egli parlando della Canzone „ *Spirto Gentil* „ &c. (1), l' Italia intera, la più ingegnosa nazion d' Europa, „ idolatra del Petrarca, e che già da tre secoli è tutta occu„ pata in interpretarlo, sarà ella ancora all' oscuro sull' argo„ mento della più bella canzone, e sul nome dell' Eroe, a cui „ ella è indirizzata? Io non posso crederlo; e non lo com„ prendo io stesso, e nondimeno mi accingo a provarlo. La te„ merità di questa impresa mi riempie di raccapriccio. Ma non „ importa. Dirò ciò, che penso, con quella libertà, di cui si „ dee godere nella Repubblica delle lettere „. Questo tratto, a cui più altri somiglianti ne abbiamo nelle Memorie dell' Ab. de Sade, non sa egli alquanto di pedantismo? Io non nego, che sia stato felice più della maggior parte degl' Interpreti nello stabilir l' argomento di cinque o sei componimenti Italiani del Petrarca. Ma parmi, che maggior lode avrebbe ei riportata, se non ne avesse menato sì gran rumore. E forse, se io avessi agio di scorrere tutta l' immensa folla de' comentatori del Petrarca, troverei, che poche cose ci ha egli dette, che già non si fosser da altri asserite. Ma senza gittare il tempo in sì nojosa e inutil fatica, io veggo, che lo stesso Ab. de Sade, mentre rimprovera agl' Italiani *la loro ignoranza*, mostra ch' ella non è poi sì universale, com' ei vorrebbe far credere. Egli a cagion d' esempio parlando della citata canzone, che per lo più credesi indirizzata al celebre Cola di Rienzo, pruova con assai forti ragioni, che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna. Egli stesso però avea poc' anzi avvertito, che nella diversità d' opinioni, in cui sono su ciò gl' Interpreti Italiani, alcuni han detto, *ch' essa potea riferirsi a Giordano Savelli, o a Stefano Colonna*. Non è dunque sì nuova l' opinione dell'Ab de Sade, che ei nel proporla debba *riempir-*

(1) T. I. not. X. p. 62.

pirsi di raccapriccio. Lo stesso dicasi della canzone: *Italia mia* &c., perciocchè, se si confronterà l'opinione dell'Ab. de Sade colle due del Gesualdo (1), ch'egli medesimo riferisce, e singolarmente colla prima, in cui ne fissa l'epoca circa il 1346., vedrassi chiaro, quanto leggiera differenza passi tra l'una e l'altra. La spiegazione, che dà l'Ab. de Sade della canzone *O aspettata in Ciel* &c., e del sonetto: *Il successor di Carlo* ec. (2), era già stata, come egli stesso confessa, adombrata in parte dal Tassoni. E quindi, benchè a questo diligente scrittor Francese si debba la lode di avere con assai maggiore esattezza, che non si fosse ancor fatto, esaminata l'epoca di alcune poesie del Petrarca, parmi però, ch'ei non abbia occasion d'insultar cotanto, come fa, benchè con apparenza di non ordinaria modestia, a' nostri scrittori Italiani.

Io son venuto finora non già esaminando minutamente l'opera dell'Ab. de Sade, che a ciò fare si richiederebbe più agio, ch'io non ho al presente, ma dando un saggio non men de' pregi, che la adornano, che de' difetti, che la rendon men bella. S'ei vive ancora, non potrà più dolersi, che gl'Italiani abbian quasi mostrato di non aver notizia dell'opera da lui pubblicata, e che niuno ne abbia fatta la critica, com'egli avea istantemente richiesto. Spero, ch'ei non avrà luogo a lagnarsi, ch'io non abbia fatto di essa quel conto, che le è dovuto; giacchè non ho lasciato di esaltarne l'esattezza e l'erudizione. Che se ho di essa scoperti forse più falli, ch'egli non si aspettava, desidero, ch'egli non me lo ascriva a colpa, e nol reputi effetto d'invidia o d'animo pregiudicato. Egli ha invitati gli *Italiani a scoprirgli i suoi errori*. Io ne ho accettato l'invito, e se nell'additare i passi, ne' quali egli è caduto in fallo, ho errato io stesso, sarò sempre pronto a cambiar sentimento, ove si mostrin gli errori, in cui io sia inciampato.

Converrebbe ora aggiugnere alcuna cosa intorno alla vita di Dante pubblicata di fresco in Francia da M. de Chabanon. Non vi ha diligenza, ch'io non abbia usata per averla tralle mani; ma finora inutilmente. Nè ho potuto vederne altro che gli estratti non troppo favorevoli, che ce ne han dati gli autori delle Efemeridi di Roma, e delle Novelle Letterarie di Fi-

(1) Ib. not. XI.

(2) Not. IX.

Firenze, ove fralle altre cose si osserva, essere certamente cosa assai strana, che ei volendo scriver la vita di Dante non abbia avuta notizia alcuna delle diligenti ed esatte Memorie, che ne há pubblicate già da più anni il Signor Giuseppe Pelli. Io non posso dunque dirne per ora più oltre; ma forse in altro luogo e in altra occasione mi si aprirà campo a parlarne (a).

Io debbo avvertire per ultimo, che in questo e ne' seguenti Tomi non troverassi l' Indice delle migliori edizioni di quegli autori, de' quali nel decorso dell' opera si è ragionato. Troppo comincia a crescere il loro numero, e troppo son note in Italia cotali edizioni, perchè io debba omai credere necessario quest' Indice, il quale riguardo a' tempi antichi poteva essere di qualche vantaggio.

(a) Ciò che io avea quì accennato, è stato poscia da me eseguito nell' estratto della Vita di Dante scritta da M. Chabanon inserito nel T. X. p. 1. ec., di questo Giornale di Modena. Ivi potrà vedersi, quanto poco istruito si mostri delle cose di Dante chi ha pur voluto illustrarne la Vita; e dal saggio, che se n' è ivi dato, si conoscerà chiaramente, che meglio avrebbe fatto M Chabanon, se ad altri argomenti avesse rivolto il suo ingegno e il suo studio.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO V. PARTE I.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli ſtudi.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in queſto ſecolo.

I. *Proſpetto dell' Italia nel corſo di queſto ſecolo.* II. *Traslazione della Sede Pontificia in Avignone.* III. *Serie e vicende degli Imperadori ne' primi anni del ſecolo XIV.* IV. *Re di Napoli e di Sicilia.* V. *Sollevazione di Cola da Rienzo: frequenti rivoluzioni altrove.* VI. *Marcheſi d' Eſte Signori di Ferrara &c.* VII. *Ingrandimento e potenza de' Viſconti.* VIII. *Marcheſi di Monferrato e Conti di Savoja.* IX. *Serie degli Scaligeri in Verona.* X. *De' Carrareſi in Padova.* XI. *De' Gonzaghi in Mantova.* XII. *Continuazione della ſerie degli Imperadori.* XIII. *Sciſma di Occidente.*

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verſo le Lettere.

I. *In mezzo alle pubbliche calamità le Lettere trovarono ſplendidi protettori.* II. *Elogi fatti dagli ſcrittor di que' tempi a Roberto Re di Napoli.* III. *Suoi primi ſtudi: lodi, di cui l' onora il Petrarca.* IV. *Coltiva anche la Poeſia ed altri generi d' erudizione.* V. *Protezione da lui accordata alle Lettere.* VI. *Favore verſo eſſe degli Scaligeri: chi di loro foſſe il primo accoglitore di Dante.* VII. *Munificenza di Can Grande verſo de' Lette-*

te-

terati. VIII. *Ubertino e Jacopo II. da Carrara protettori de' dotti*. IX. *E così pure Francesco il vecchio e il giovine*. X. *Favore accordato alle Lettere dagli Estensi*. XI. *Luchino e Giovanni Visconti proteggon le Scienze*. XII. *E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo*. XIII. *Lo stesso fanno i Gonzaghi in Mantova*. XIV. *Tenera amicizia e stima del Petrarca per Azzo da Correggio*. XV. *Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malatesta*. XVI. *E dal Siniscalco Niccolò Acciajuoli*. XVII. *Carlo IV. onora il Petrarca ed altri uomini dotti*. XVIII. *Piacevoli avventure di un cieco grande adorator del Petrarca*. XIX. *E di un Orefice Bergamasco trasportato per esso da straordinario amore*. XX. *Soccorsi dalla Città di Udine dati a molti studiosi*. XXI. *Frutto raccolto dalla munificenza di tanti gran Personaggi*.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. F*Ervore delle Città Italiane per avere Università e pubbliche scuole*. II. *L' Università di Bologna interdetta continua nondimeno le sue lezioni*. III. *Altre vicende di essa, e passaggio de' Professori e degli Scolari a Siena*. IV. *Ritornano a Bologna; ma sono esposti a nuove vicende*. V. *Nuovo Interdetto a cagione dell' espulsione del Card. Bertrando*. VI. *Stato di quella Università sotto i Visconti*. VII. *Il Petrarca ne piange la decadenza*. VIII. *Elogio del Card. Albornoz: Collegi fondati da lui e da Gregorio XI*. IX. *Stato di essa a' tempi di Urbano VI*. X. *E di Bonifacio IX*. XI. *Ragioni della sua decadenza*. XII. *Vicende di quella di Padova a' tempi di Arrigo VII*. XIII. *Ha a suo Rettore Alberto Principe di Sassonia*. XIV. *Notizie dello studio pubblico eretto frattanto in Trevigi*. XV. *Stato dell' Università di Padova sotto gli Scaligeri e i Carraresi*. XVI. *Nuove Cattedre ad essa aggiunte e Collegi fondati*. XVII. *Stato dell' Università di Napoli*. XVIII. *Fondazione dell' Università di Pisa*. XIX. *Felici progressi della medesima*. XX. *Decade poscia, ed è quasi soppressa*. XXI. *L' Università di Pavia prima di questi tempi non esisteva*. XXII. *Fondazione di essa: Scuole in Milano*. XXIII. *Si rinnova l' Università di Piacenza, e ad essa si trasporta quella di Pavia*. XXIV. *In qual fiore essa ivi fosse,*

 ben-

benchè per breve tempo. XXV. *Anche in Firenze si apre Università*. XXVI. *Si cerca, ma invano, di condurvi il Petrarca*. XXVII. *Vicende di quella Università*. XXVIII. *Rinnovasi quella di Siena e quella di Arezzo*. XXIX. *Fondazione di quella di Lucca*. XXX. *Bonifazio VIII. fonda quella di Fermo*. XXXI. *E quella ancora di Roma*. XXXII. *Fondazione di quella di Perugia*. XXXIII. *Scuole in Corsica: Università in Verona*. XXXIV. *Fondazione dell' Università di Ferrara*. XXXV. *Studio pubblico in Brescia*. XXXVI. *Pubbliche Scuole di Legge e di Medicina in Modena*. XXXVII. *E in Reggio*. XXXVIII. *Pubbliche Scuole nel Friuli*.

CAPO IV.

Biblioteche e scoprimento di libri antichi.

I. *Si comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri*. II. *Ignoranza universale nel conoscere gli antichi scrittori*. III. *Ignoranza e negligenza de' copisti*. IV. *Scarsezza de' libri: Invenzione della carta di lino*. V. *Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi scrittori*. VI. *Diversi successi delle diligenze da lui perciò usate*. VII. *Sua sollecitudine singolarmente usata per riguardo alle opere di Cicerone*. VIII. *Va in traccia ancora de' libri Greci*. IX. *L' esempio del Petrarca si imita dal Boccaccio, e da più altri*. X. *E singolarmente da Coluccio Salutato*. XI. *Biblioteca del Re Roberto in Napoli*. XII. *Biblioteca de' Marchesi d' Este in Ferrara*. XIII. *Biblioteca del Duca Gio: Galeazzo Visconti*. XIV. *Altre Biblioteche di Principi e di privati*. XV. *Storia della Biblioteca del Petrarca*. XVI. *Delle Biblioteche del Boccaccio, di Coluccio Salutato, e di più altre*. XVII. *Biblioteca della Chiesa Romana, e di altre Chiese*. XVIII. *L' Italia era assai più ricca di libri che le altre Provincie*. XIX. *Si comincia anche a raccogliere le antichità*.

CA-

CAPO V.

Viaggi.

I. IL *numero de' Viaggiatori è maggiore in questo secolo che ne' precedenti*. II. *Notizie del B. Odorico da Pordenone*. III. *Diverse edizioni e Codici MSS. de' suoi Viaggi*. IV. *Apologia della relazione de' medesimi viaggi*. V. *Compendio di essi*. VI. *Altri Viaggiatori, de' quali ci mancano le Relazioni*. VII. *Viaggi del Petrarca, e metodo da lui in essi tenuto*. VIII. *Relazione de' Viaggi di Niccolò e di Antonio Zeno nelle terre Settentrionali*. IX. *Alcune circostanze di essi sembrano favolose*.

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. A*Buso della Dialettica nella Teologia*. II. *L'Università di Parigi illustrata da molti Teologi Italiani*. III. *Notizie di Roberto de' Bardi Cancelliere della medesima*. IV. *Elogi di esso: sua opera*. V. *Di Dionigi da Borgo S. Sepolcro: suo pronostico avverato*. VI. *Sua amicizia col Petrarca: suo Vescovado: sua morte*. VII. *Elogio fattone dal Petrarca*. VIII. *Sue opere*. IX. *Alberto da Padova Agostiniano e Alessandro d' Alessandria Francescano Professori essi pure in Parigi*. X. *Altri Italiani Professori in Parigi*. XI. *Tra essi Ferrico Cassinelli poi Arcivescovo*. XII. *Notizie di Michele Aiguani laureato esso pure in Parigi*. XIII. *e di Bartolommeo Carusio Vesc. d' Urbino*. XIV. *Fine della serie degli Italiani Professori in Parigi*. XV. *Più altri Teologi in Italia*. XVI. *Notizie di Guglielmo da Cremona Agostiniano*. XVII. *Si accennano alcuni Teologi vissuti nella prima metà del secolo*. XVIII. *Teologi del Collegio fondato in Bologna, e prima Ugolino Malebranchi*. XIX. *Tommaso da Padova, e*

Tom-

Tommaso da Frignano. XX. *Buonaventura da Feraga: ricerche intorno ad esso*. XXI. *Lodovico Donato ed altri del suddetto Collegio di Bologna*. XXII. *Altri Teologi altrove*. XXIII. *Luigi Marsigli illustre Teologo Agostiniano amato dal Petrarca*. XXIV. *Suoi Studi, ed elogi di esso fatti*. XXV. *Grande stima, di cui godeva in Firenze: sua morte*. XXVI. *Opere da lui composte*. XXVII. *Ricerche intorno a Marsiglio da Padova: suoi primi studi*. XXVIII. *Sua dimora e sue trufferie in Parigi*. XXIX. *Suo soggiorno alla Corte di Lodovico il Bavaro, e opere per lui pubblicate*. XXX. *Ciò che di lui poscia avvenisse*. XXXI. *Scrittori di Storia Eccl. Tolommeo da Lucca*. XXXII. *Scrittori delle Vite de' Santi*. XXXIII. *Altre Storie particolari: Libro delle* Conformità. XXXIV. *Profezie attribuite a Telesforo da Cosenza*.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. *Stato della Filosofia nel corso di questo secolo*. II. *Opinioni di Averroe sparse per l' Europa, ma impugnate da molti*. III. *Comento sulle opere di esso di Fra Urbano da Bologna*. IV. *Zelo del Petrarca contro le empietà degli Averroisti*. V. *Egli esorta il Marsigli ad impugnarle*. VI. *L' Astrologia Giudiciaria si coltiva con fervor sempre maggiore*. VII. *Pietro d' Abano: quanto sia incerto ciò che a lui appartiene*. VIII. *Suoi viaggi e studi, e suo soggiorno in Parigi*. IX. *Accuse che diconsi a lui date per cagione dell'Astrologia*. X. *Quanto ei ne fosse superstizioso coltivatore*. XI. *Quanta fama ottenesse nell' esercizio della Medicina*. XII. *Vien accusato di Magia*. XIII. *Sua morte, e circostanze della sua sepoltura*. XIV. *Sue opere*. XV. *Ricerche intorno la vita e le vicende di Cecco d' Ascoli*. XVI. *Sua infelice morte*. XVII. *Qual ne fosse la vera ragione*. XVIII. *Opere da lui composte*. XIX. *Elogio di Andalone dal Nero*. XX. *Notizie di Tommaso da Pizzano*. XXI. *Elogi fatti del suo sapere Astrologico*. XXII. *Altri Astrologi Italiani in Francia*. XXIII. *Elogio e Notizie di Paolo Dagomari detto il Geometra*. XXIV. *Errori del* P. *Negri nel ragionarne*. XXV. *Disprezzo ed odio del Petrarca per l' Astrologia Giudiciaria*. XXVI. *Anche dietro all' Alchimia molti vanno pazzamente perduti*. XXVII. *Invenzione di un mara-*

raviglioso orologio a chi debbasi. XXVIII. *Orologio posto sulla Torre di Padova per opera di Jacopo Dondi*. XXIX. *Altri somiglianti orologi più antichi di questo*. XXX. *Opere del suddetto Jacopo*. XXXI. *Giovanni di lui figliuolo autore del sopradetto Orologio maraviglioso: descrizione di esso*. XXXII. *Notizie più minute del medesimo*. XXXIII. *Opere di Giovanni*. XXXIV. *Gabriele di lui fratello Medico e Astronomo*. XXXV. *Opere intorno alla Musica di Marchetto da Padova*. XXXVI. *Per qual ragione la Filosofia non fosse troppo accreditata*. XXXVII. *Opere Morali del Petrarca*. XXXVIII. *Pietro de' Crescenzi Scrittore d' Agricoltura*.

CAPO III.

Medicina.

I. O*Dio e disprezzo del Petrarca pe' Medici*. II. *Estratto di alcune sue lettere su tale argomento*. III. *Pruove, ch' ei fa in se stesso della loro ignoranza*. IV. *Cagioni de' poco felici progressi della Medicina*. V. *Notizie di Dino del Garbo: suo soggiorno in Bologna e in Siena*. VI. *Sua chiamata a Padova*. VII. *Suo ritorno a Firenze: sua morte, e sue opere*. VIII. *Notizie di Torrigiano Fiorentino*. IX. *Elogio e notizie di Tommaso del Garbo*. X. *Sua morte*. XI. *Sue Opere*. XII. *Niccolò Falcucci*. XIII. *Guglielmo da Varignana*. XIV. *Gentile da Foligno*. XV. *Jacopo da Forlì*. XVI. *Niccolò da S. Sofia*. XVII. *Marsiglio di lui figliuolo*. XVIII. *Giovanni fratel di Marsiglio*. XIX. *Galeazzo figliuol di Giovanni*. XX. *Baldassarre da Padova e Antonio da Lido*. XXI. *Bertuccio, e più altri*. XXII. *Altri Medici nominati dal Petrarca*. XXIII. *Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipro*. XXIV. *Altri Medici*. XXV. *Ragioni, per cui si lascia di parlare di molti altri*. XXVI. *Magnino Milanese: se debba dirsi plagiario*. XXVII. *Matteo Selvatico*. XXVIII. *La Medicina fu più coltivata in Italia che altrove*. XXIX. *Questione intorno alla patria di Mondino; uno di questo nome fu Forlivese*. XXX. *Prime notizie del Bolognese Mondino*. XXXI. *Egli fu veramente il primo ristoratore dell' Anatomia*. XXXII. *Deesi probabilmente ammettere un terzo Mondino del Friuli*. XXXIII. *Niccolò da Reggio traduttore delle opere di Galeno*.

Ca-

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. *Caratteve de' Giureconsulti di questo secolo.* II. *Onorevoli ambasciate ed impieghi sostenuti da Rolando Piazzola Giureconsulto.* III. *Altre notizie intorno al medesimo.* IV. *Alberto da Gandino.* V. *Oldrado da Ponte.* VI. *Andrea da Ciaffo, e Francesco di Tigrino.* VII. *Riccardo Malombra.* VIII. *Jacopo da Belviso: documento per lui onorevolissimo.* IX. *Suo soggiorno in Bologna: sua morte, e sue opere.* X. *Jacopo Botrigaro.* XI. *Impieghi onorevoli sostenuti da Francesco Ramponi.* XII. *Suo esilio, suo ritorno a Bologna, e sua morte.* XIII. *Ove tenesse scuola: sue Opere.* XIV. *Cino da Pistoja ove ricevesse la laurea, e ove tenesse scuola.* XV. *Si mostra l' impostura d' una lettera sotto il nome di lui pubblicata.* XVI. *Si rigetta dalle favole un racconto del Panciroli.* XVII. *Sua morte; sue Opere.* XVIII. *Niccolò Mattarelli.* XIX. *Ranieri degli Arsendi.* XX. *Signorolo o Signorino degli Omodei.* XXI. *Alberico da Rosciate.* XXII. *Elogi del celebre Bartolo: suoi principii e suoi studi.* XXIII. *Impieghi e Cattedre a lui conferite.* XXIV. *Suo soggiorno in Perugia, sua morte, e sue opere.* XXV. *Niccolò Spinelli: qual parte avesse nel grande Scisma d' Occidente.* XXVI. *Andrea Rampini d' Isernia.* XXVII. *Baldo, suoi primi studi, e suoi Maestri.* XXVIII. *Diverse Cattedre da lui sostenute.* XXIX. *Suo soggiorno in Pavia, sua morte, e sue opere.* XXX. *Angelo e Pietro di lui fratelli.* XXXI. *Filippo Cassoli.* XXXII. *Gio. Lodovico Lambertacci.* XXXIII. *Lodovico Sardi e Giampietro Ferrari.* XXXIV. *Riccardo da Saliceto.* XXXV. *Roberto di lui figliuolo.* XXXVI. *Bartolommeo Nipote di Riccardo: sua patria.* XXXVII. *Sua Cattedra, e impieghi da lui sostenuti.* XXXVIII. *Vicende degli ultimi anni della sua vita.* XXXIX. *Benedetto Capra e Benedetto Barzi.* XL. *Lodovico Cortusio.* XLI. *Più altri Giureconsulti.* XLII. *Celebrità delle Scuole Italiane di Giurisprudenza.*

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
Dall' anno MCCC. all' anno MCCCC.

NOn v' ebbe per avventura ſecolo alcuno, in cui l' Italia da domeſtiche e da eſterne guerre e da ſtrane rivoluzioni d' ogni maniera foſſe così agitata e ſconvolta, come in queſto, di cui ora prendiamo a ſcrivere. L' idea, che ſecondo il noſtro coſtume ne daremo tra poco, cel proverà chiaramente. E nondimeno a queſto ſecolo ſteſſo vedremo l' Italiana Letteratura ſorger ſempre più lieta; fra 'l tumulto dell' armi paſſeggiar ſicure le Muſe; e dalle rovine delle Città e delle Provincie rinaſcere a nuova vita le Scienze. Gli Eſtenſi, i Viſconti, i Carrareſi, i Gonzaga, gli Scaligeri, i Correggeſchi, i Malateſta ed altri Signori di diverſe Città d' Italia, mentre armati gli uni contro gli altri ſi diſputavan l' impero, pareano gareggiare inſieme gli uni contro gli altri nel fomentare gli ſtudi, nell' onorare i dotti, nell' aprir pubbliche Scuole, nell' avvivare le Arti. E queſta rivalità me-

deſima, che ſtimolandogli a ſuperare i loro competitori rendeva il lor potere e le loro forze funeſte a tanti miſeri Cittadini, faceagli ancor rivolgere la loro magnificenza a vantaggio e ad onor delle Lettere e de' loro coltivatori. Un genio grande e ſublime, che forſe di queſti tempi in Italia, fu in gran parte l' autore del lieto ſtato, a cui giunſe l' Italiana Letteratura. A' Principi Italiani non meno che agli ſtranieri ei fe conoſcere, in qual pregio ſi doveſſero avere le Scienze, ed ei fu il primo, che da' Principi e Italiani e ſtranieri riceveſſe premi ed onori, che ad uom dotto non eranſi forſe mai conceduti ne' ſecoli addietro. Ognun vede, che io parlo del gran Petrarca (*), che in queſto Tomo ci darà ad ogni paſſo ampio e luminoſo argomento di ſtoria. Egli Poeta, Oratore, Filoſofo, Geografo, Storico, Antiquario illuſtrò ogni Scienza, e in ogni Scienza ebbe imitatori e diſcepoli; ſollevato ad altiſſimi onori additò agli altri la ſtrada, con cui giugnere a conſeguirli; e acceſe in molti quell' entuſiaſmo per la gloria della ſua patria, da cui egli era compreſo. In un ſecolo più tranquillo quanto più lieti frutti avrebbe raccolti l' Italia e dalla munificenza de' ſuoi Signori nel promuover le Scienze, e dall' ardore de' Dotti nel coltivarle! E nondimeno quelli, ch' ella raccolſene, furono tali, che gli ingegni Italiani di queſta età furono oggetto di maraviglia e di emulazione alle Provincie ſtraniere. Facciamoci a ſvolgere a parte a parte, come nel Tomo precedente ſi è fatto, queſto argomento, e gli onori, che vedrem conceduti a' noſtri Antenati, giovino a farci amare e ſtimare la patria, in cui eſſi nacquero.

LI-

(*) All'occaſione del nominar che quì fo per la prima volta il gran Petrarca, debbo avvertire, che il Sig. D. Jacopo Morelli Veneziano, la cui erudizione e la cui amicizia mi è ſtata di ſommo vantaggio, poſſiede copia di parecchie lettere di eſſo tratte da un antico codice del ſecolo XIV. di cui egli mi ha corteſemente comunicati alcuni eſtratti, e io ne farò uſo talvolta in queſte mie giunte, chiamandole le Lettere del Codice Morelliano.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello Stato Civile d' Italia in questo secolo.

I. L' Amore di libertà e d' indipendenza, che a tante Città Italiane avea nel secolo precedente poste le armi in mano per sostenerla, avea già cominciato a produrre un effetto totalmente contrario a' lor desiderj. Esse per far fronte a' nemici avean dovuto affidare il comando dell' armi ad alcuni de' più potenti lor Cittadini; e questi dopo aver cominciato a godere di autorità e d' impero frallo strepito della guerra, non sapeano sì facilmente deporlo nel sen della pace. Se voleasi costringerli colla forza a ritornare alla condizion di privati, conveniva scegliere un altro Capo, del cui consiglio valersi a combatterli e a soggettarli: e quindi avveniva non rare volte, che in vece di un sol Signore due ne avea una stessa Città, incerta a cui ubbidire, e divisa perciò in contrari e ostinati partiti. Al principio di questo secolo i Torriani e i Visconti si disputavano la Signoria di Milano e di altre Città della Lombardia; Azzo VIII. d' Este era Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Rovigo, e di più altre Castella; gli Scotti in Piacenza, i Fissiraga in Lodi, i Rusca in Como, i Langoschi in Pavia, gli Avvocati in Vercelli, i Brusati in Novara, i Maggi in Brescia, i Correggeschi in Parma, gli Scaligeri in Verona, i Bonaccossi in Mantova, o per elezione de' Cittadini, o per forza d' armi, si eran renduti padroni delle Città; e or collegati insieme, or nimici, cercavano di confermare e di stendere vie maggiormente il loro comando. Ampio dominio avea ancora Giovanni Marchese di Monferrato. Nella Romagna cominciavano similmente ad aver Signoria i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Malatesta in Rimini, ed altri in altre Città. Firenze frattanto e più altre Città di Toscana divise nelle famose

I. Prospetto dell' Italia nel corso di questo secolo.

fa-

fazioni de' Bianchi e de' Neri si andavano lacerando funestamente; e appena vi era parte d'Italia, che non si vedesse sconvolta da fazioni e da guerre.

II. Traslazione della Sede Pontificia in Avignone.

II. A queste continue turbolenze un altro colpo si aggiunse, che fu all' Italia sommamente fatale. Morto l'anno 1303. il Pontefice Bonifacio VIII., ed eletto a succedergli Niccolò Cardinale e Vescovo d'Ostia dell' Ordine de' Predicatori, che prese il nome di Benedetto XI., poichè questi ancora dopo nove soli mesi di Pontificato finì di vivere, i Cardinali elessero l'an. 1305. Bertrando del Gotto Arcivescovo di Bourdeaux, che fu detto Clemente V. Era egli allora in Francia; e avendo colà chiamato il Collegio de' Cardinali, fissò in Avignone la sede; il cui esempio seguito poscia da Giovanni XXII., da Benedetto XII. da Clemente VI. l'Italia rimase priva della presenza de' Romani Pontefici fino all' anno 1367., in cui Urbano V. venuto a Roma le fece sperare di risorgere finalmente all' antico splendore (*a*). Ma ella si vide presto delusa nelle sue speranze; perciocchè tre anni dopo ei tornossene ad Avignone. Appena eravi giunto, che vi morì l'anno 1370. Il Cardinal Pietro Ruggieri, che gli succedette col nome di Gregorio XI., l'anno 1376. ricondusse finalmente e ristabilì in Roma la Sede Apostolica. De' Pontefici, che sederono in Avignone, non è di questa mia opera il ragionare, se non ove ci si offrirà qualche cosa da essi operata a vantaggio dell' Italiana Letteratura. Ma quali danni avesse l'Italia da questa sì lunga assenza de Romani Pontefici, e quanto per essa si facessero più crudeli e più ostinate le estere non meno che le domestiche guerre, non fa bisogno, ch' io mi trattenga a mostrarlo.

III. Serie e vicende degli Imperadori ne' primi anni del secolo XIV.

III. Frattanto Arrigo VII. tra' Re di Germania, che l'anno 1308. era succeduto ad Alberto Austriaco nella dignità di Re de' Romani, si determinò di scendere in Italia, e vi si condusse l'anno 1311. La venuta di questo Principe fornito di tutte

(*a*) Se Urbano V. avesse fatto più lungo soggiorno in Roma, essa potea sperare di vedere in lui un de' più splendidi Protettor delle Scienze. Nella Vita di esso scritta da Autore contemporaneo, e pubblicata dal Muratori si legge (*Script. Rer. Ital. T. III. P. II. p. 627.*), ch' egli amò assai gli uomini Letterati e molti di essi promosse e sollevò a ragguardevoli onori; e che per eccitar tutti allo studio, mentre fu Papa, fino a mille studenti mantenne a sue spese in diverse Scuole; e che ad essi, e ad altri ancora, che ne abbisognavano, somministrava i libri lor necessari.

te quelle virtù, che conciliano ad un Sovrano l' amore insieme e il rispetto de' popoli, pareva che dovesse render finalmente la pace e la tranquillità all' Italia. Ma come ottenerla nella agitazione e nello sconvolgimento, in cui essa allor ritrovavasi? Egli credette, che opportuno mezzo a tal fine fosse lo stabilire Vicari Imperiali, che a una o più Città presiedessero in suo nome; e molti in fatti egli ne stabilì; ma alcuni di essi non furono riconosciuti; altri poco appresso furon cacciati. Nel corer ch' ei fece tutta l' Italia si vide da alcune Città ricevuto come Sovrano con feste ed applausi; da altre si vide escluso come nimico. Egli usando ove della dolcezza, ove della severità, si sforzò di acchetar le discordie, e di farsi riconoscere e ubbidire da tutti. Ma dopo aver trovati più ostacoli, che non avrebbe pensato, venuto assai presto a morte l' anno 1313. lasciò l' Italia più ancor che prima sconcertata e sconvolta. Lodovico il Bavaro e Federigo d' Austria eletti e sostenuti da diversi partiti alla successione di Arrigo, si contesero il regno fino all' anno 1322. in cui Federigo caduto nelle mani di Lodovico dovette cedergli ogni diritto. Il nuovo Sovrano sceso in Italia l' anno 1327. vi diede assai diversa mostra di se medesimo di quello che fatto avea il suo predecessore; perciocchè oltre le somme gravissime di denaro, che da ogni parte raccolse, ei giunse l' anno 1328. a deporre di sua propria autorità il Pontefice Giovanni XXII., e a sollevar sulla Cattedra di S. Pietro l' Antipapa Fra Pietro di Corvara, che prese il nome di Niccolò V. Ma l' anno seguente fu costretto ad abbandonare l' Italia, *dove*, dice il Ch. Muratori, *lasciò un' abbominevol memoria di se presso i Guelfi*, *e forse non minore presso degli stessi Ghibellini* (1). Pochi anni appresso un altro straniero Principe scese in Italia, cioè Giovanni Re di Boemia figliuolo di Arrigo VII., e perchè gli Italiani stanchi di combattersi continuamente avrebbon pur voluto in qualche modo ottenere respiro e pace, ei fu ricevuto dapprima come un Angiolo sceso a lor vantaggio dal Cielo. Brescia prima d' ogni altra Città il prese a Signore l' an. 1330., e poscia nel seguente Bergamo, Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Mantova, e Verona e più altre Città il vollero a Padrone e Pro-

(1) Annal. d' Ital. ad hunc an.

Protettore. Ma presto si vide, ch'egli ancora non era troppo opportuno a render felice l'Italia; e l'anno 1333. se ne tornò deluso in Germania insieme con Carlo suo figlio, che fu poscia Imperadore quarto di questo nome, di cui parleremo fra poco.

IV. Re di Napoli e di Sicilia.

IV. Mentre gli Imperadori e i Principi di Allemagna sforzavansi di acchetare i tumulti continui e le sanguinose discordie delle Città Italiane, si andavano successivamente formando, e stendendo vie maggiormente que' diversi dominii, ne' quali ella fu poi divisa. Il più potente tra' Principi Italiani di questo secolo fu Roberto Re di Napoli, che succeduto l'anno 1309. a Carlo II. suo padre tenne quel Regno fino all'anno 1343. Ma assai più oltre egli stese il suo dominio; perciocchè, oltre la Provenza, di cui era sovrano, egli ebbe ancora per qualche tempo la Signoria di gran parte della Romagna, di Firenze, di Lucca, di Ferrara, di Pavia, di Alessandria, di Bergamo, di Brescia, di Genova, di Asti, e di più altre Città del Piemonte. Egli cercò ancora più volte di ricuperare il Regno della Sicilia, ove allora regnava Federigo III. d'Aragona; il quale però seppe costantemente difendersi, e rispinse sempre l'assalitore, finchè morendo l'anno 1337. lasciò quell'Isola a Pietro II. suo figliuolo, che ne tenne il dominio fino all'anno 1342. Roberto, se traggasene l'ambizione di stendere ampiamente l'Impero, e di divenir Signore di tutta l'Italia, e l'avarizia, di cui su gli ultimi anni fu da molti tacciato, fu uno de' più saggi Principi, che sedesser sul trono, e in cui tutte quelle virtù si videro mirabilmente congiunte, che rendon dolce a' sudditi, rispettabile agli stranieri, e venerabile alla posterità il *nome di un Sovrano*. Noi dovremo parlarne più a lungo nel Capo seguente, ove vedremo, quanto magnifico Protettore ei si mostrasse delle Scienze e delle Arti. Colla morte del Re Roberto sembrò interamente oscurarsi la gloria e lo splendore di quella Corte. Carlo Duca di Calabria e figliuol di Roberto, ma morto innanzi al Padre, avea lasciate due sole figlie; la prima delle quali detta Giovanna maritata con Andrea fratello di Lodovico Re d'Ungheria succedette a Roberto. La barbara morte di Andrea strozzato da' congiurati l'anno 1345. fu una troppo grave taccia al nome di questa Reina, che per comune testimonianza di quasi tutti gli Storici ne fu rea. Io

non

non mi tratterrò a riferir le vicende del lungo suo Regno, i più mariti, ch' ella ebbe, le guerre da lei fatte contro Lodovico Re di Sicilia succeduto a Pietro II. suo Padre, e poi contro Federigo IV. di lui fratello succedutogli l' anno 1355. cui l' anno 1372. ella costrinse a dichiararsi suo tributario, la parte; ch' ella ebbe nello Scisma d' Occidente, di cui parleremo tra poco; e finalmente la funesta sua morte, quando Carlo di Durazzo, a cui Urbano VI. avea conferito il Regno di Napoli da lui tolto a Giovanna, avutala nelle mani la fece chiudere in prigione, e poscia uccidere l'anno 1382. Poco tempo godè Carlo del Regno in tal maniera ottenuto, perciocchè l'anno 1386. recatosi in Ungheria per avere quella Corona, che a se credeva dovuta, e ottenutala di fatto, pochi giorni dopo vi fu ucciso. Gli succedette nel Regno di Napoli Ladislao suo figliuolo, a cui venne fatto felicemente di difendere il Regno contro di Lodovico Duca d' Angiò, che dall' Antipapa Clemente VII. avea l' anno 1390. ricevuta la Corona Reale; ma che nove anni dopo dovette far ritorno alla sua Provenza, lasciando a Ladislao il pacifico possesso di tutto il Regno, mentre frattanto regnavano in Sicilia Maria figlia dell' ultimo Re Federigo IV. e Martino d' Aragona da lei preso a marito.

V. Sollevazione di Cola da Rienzo. frequenti rivoluzioni altrove.

V. Le altre Provincie d' Italia non furono meno soggette a rivoluzioni e a cambiamenti di Principi e di Governo. Roma nell' assenza de' Papi lacerata continuamente da dissensioni sanguinosissime tralle più potenti famiglie, vide sorgere dentro le sue mura medesime un uom singolare, che dapprima fu avuto in conto di Eroe, poscia fu rimirato qual pazzo e frenetico. Parlo del celebre Cola di Rienzo, ossia Niccolò di Lorenzo, che nato da padre di profession taverniere, e giunto collo studio all' impiego di Notajo, l' anno 1347. prese improvvisamente l' onorevol titolo di Tribuno, e secondato dal favor popolare ardì di cacciare i Magistrati dal Campidoglio, di esiliare, d' imprigionare, d' uccidere i capi de' più forti partiti, di citare al suo Tribunale l' Imperadore e il Papa, di spedir ambasciate a' Principi, e di vantarsi in somma liberator di Roma e Riformatore del Mondo. La fortuna per qualche tempo gli fu favorevole; molti Principi attoniti a sì strepitosi successi l' onorarono colle lor lettere e co' loro ambasciadori, e il Petrarca non potè trattenersi dall' esaltare con somme lodi, ed animare

ad

ad imprese sempre maggiori questo Eroe da Teatro. Ma ei non giunse a sostenere la sua dignità e il suo credito fino al terminare di quest' anno medesimo; e nel Dicembre costretto a fuggir da Roma, dopo essere stato per qualche tempo nascosto nel Regno di Napoli, rifugiossi nella Corte di Carlo IV. Clemente VI. volle averlo nelle mani, e il tenne per alcuni anni prigione. Nondimeno sotto Innocenzo VI. tornato l'an. 1354. a Roma, pareva, che ricuperato avesse l' antico nome; ma la seconda scena gli fu più fatal della prima; poichè avendo colle sue pazzie irritato il popolo, in un tumulto perciò sollevatosi fu ucciso (*a*). Chi potrebbe ridire, quanti altri impostori fanatici a lui somiglianti si vedessero di questi tempi levar il capo in altre Città d' Italia, e ottenere per qualche tempo autorità e potere? In mezzo a popoli per le continue turbolenze domestiche inquieti e sconvolti chiunque fosse fornito di fervida immaginazione, di eloquenza patetica, di animo franco ed ardito, era sicuro di aver seguaci in gran numero, e di condurgli a qualunque risoluzion gli piacesse. Quindi il sì frequente cambiar Signore in molte Città di Romagna, di Toscana, di Lombardia; quindi le sì diverse fazioni, che in esse si contrastavano, e si laceravano l' una l'altra, or vinte or vincitrici a vicenda, de' Visconti e de' Torriani in Milano, de' Correggeschi e de' Rossi in Parma, de' Langoschi e de' Beccheria in Pavia, de' Rangoni, de' Boschetti, e de' Savignani in Modena, de' Pepoli, e de' Gozzadini in Bologna, e di tante altre famiglie in altre Città, che troppo lungo sarebbe il voler riferire. Aggiungansi alle guerre interne le esterne de' Fiorentini contro altre Città di Toscana, delle Città di Lombardia le une coll'altre, de' Genovesi co' Veneziani, de' Visconti contro altri più piccoli Principi di Lombardia, degli Scaligeri contro de' Carraresi, e veggasi, qual dovesse essere di questi tempi lo stato della misera Italia. Io mi ristringo per amore di brevità ad accennar solo la serie di alcuni de' più potenti Signori, ch' ebber più lungo e più stabil dominio, e di cui ci avverrà di ragionare più spesso nel

(*a*) La Storia di Cola di Rienzo e de' torbidi da lui eccitati è stata diligentemente illustrata anche dal Conte Antonio Vendettini Patrizio Romano nella erudita sua Storia del Senato Romano dopo la morte di esso pubblicata in Roma l' anno 1782. dal Conte Giuseppe Maria di lui figliuolo.

nel decorso di questo Tomo, cioè degli Estensi, de' Visconti, de' Marchesi di Monferrato, degli Scaligeri, de' Carraresi, e de' Gonzaghi.

VI. Azzo VIII. d'Este, che venne a morte nel 1308., avea avuto il dispiacere di vedersi tolto il dominio di Modena e di Reggio per le interne fazioni di queste Città. Le discordie, che dopo la morte di lui si accesero tra' Principi di questa Casa, le furono ancor più funeste, poichè per esse si vide priva per più anni della Signoria di Ferrara. Gli Estensi la ricuperarono l' anno 1317.: e Rinaldo ed Obizzo nipoti del suddetto Azzo ne conservarono sempre il dominio, e il difesero coraggiosamente contro i nimici, e riacquistarono nel 1325. la Signoria di Comacchio, e Obizzo quella di Modena nel 1336. Morto Rinaldo nel 1335., e Obizzo nel 1352. Aldovrandino III. figliuol di Obizzo prese il governo degli Stati, e il tenne fino al 1361., in cui morendo, Niccolò II. di lui fratello gli succedette, principe glorioso, e magnanimo, che seppe sostenersi contro il poter formidabile de' Visconti, e stese ancor maggiormente il dominio ricevuto da' suoi maggiori. A lui si dovette singolarmente il ritorno di Urbano V. in Italia, il quale fra gli altri onori a questo Principe conceduti, con una sua Bolla del 1358. conferì a lui, e a que' che da lui discendessero, il Confalonierato di Santa Chiesa. Egli morì nel 1388., ed ebbe a successore Alberto suo fratello, che per soli cinque anni resse lo Stato, e lasciollo morendo nel 1393. a Niccolò III. suo figliuolo, fanciullo allora di nove anni, e poscia uno de' più gran Principi di questa famiglia feconda in ogni tempo di Eroi. Noi avremo a parlarne assai, ove tratteremo della protezione da lui accordata alle Scienze: ma come ciò avvenne solo nel secolo seguente, così al seguente Tomo ne riserberemo il discorso.

VI. Marchesi d'Este Signori di Ferrara &c.

VII. Al principio di questo secolo medesimo Matteo Visconti dopo avere per molti anni contrastato per la Signoria di Milano co' Torriani, finalmente l'anno 1311. all'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII., qnando pareva ch'ei fosse ridotto all'estremo, raggirò le cose per modo, che abbattuto il partito de' suoi nimici, ottenne il titolo di Vicario Imperiale in Milano, a cui poscia sostituì quel di Signore. Egli ebbe ancora per qualche tempo il dominio di Piacenza, di Como,

VII. Ingrandimento e potenza de' Visconti.

mo, di Bergamo, e di Vercelli, e seppe sostenersi contro gli sforzi di molti Principi Italiani e stranieri insiem congiunti ad opprimerlo. Morì l'anno 1322. e lasciò la Signoria di Milano a Galeazzo suo primogenito, il quale però dopo varie traversie, che e dalle forze de' potenti nimici e da' suoi fratelli e parenti medesimi ebbe a soffrire, l'anno 1327. fu imprigionato da Lodovico il Bavaro, e chiuso nel Castello di Monza, e liberato poscia l'anno seguente finì in Brescia i suoi giorni. Azzo di lui figliuolo ottenne dal Bavaro la Signoria di Milano col titolo di Vicario Imperiale, e stese ampiamente il suo dominio, soggettandosi le Città di Bergamo, di Pavia, di Cremona, di Como, di Lodi, di Vercelli, di Piacenza, di Borgo S. Donnino, di Brescia, e più altri luoghi. Principe valoroso in guerra al pari che amabile in pace facea sperare a' suoi popoli un lungo e felice governo; ma rapito dalla morte l'anno 1329. in età di soli 37. anni, non avendo figliuoli lasciò erede degli ampi suoi Stati Luchino suo Zio, che gli stese ancor maggiormente; perciocchè morendo l'anno 1349. lasciò a Giovanni Visconti suo fratello e Arcivescovo di Milano il dominio di Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti ed altri luoghi in Piemonte. Giovanni ebbe ancora l'anno 1350. quello di Genova. Poichè egli finì di vivere l'anno seguente, Matteo, Bernabò, e Galeazzo di lui Nipoti divisero amichevolmente tra loro l'ampio dominio; ma Matteo cedette morendo dopo un anno solo la sua parte a' fratelli. Essi coraggiosi in guerra si renderono per la lor crudeltà e per altri lor vizi odiosi a' sudditi. Di Galeazzo però noi dovrem parlar con più lode nel Capo seguente, ove tratterem del favore da lui prestato alle lettere. Egli morì l'anno 1378., e lasciò erede degli Stati, de' quali era Signore, Gian Galeazzo suo figlio, il quale l'anno 1385., chiuso nel Castello di Trezzo Bernabò suo Zio, tenne egli solo il governo di tutto quell'ampio Stato. Sotto Gian Galeazzo la Famiglia de' Visconti giunse al più alto segno di sua grandezza. Egli avea già avuta a moglie Isabella figliuola di Giovanni Re di Francia, che morì in età giovanile l'anno 1372. Egli prima d'ogn'altro ebbe in Italia il titol di Duca concedutogli da Venceslao Re de' Romani l'anno 1395. Egli

stese

ſteſe il dominio aſſai più oltre, che non aveſſe fatto alcun altro de' ſuoi anteceſſori; perciocchè in un Diploma di Venceslao dell' anno 1396. accennato dal Muratori (1) ſi nominano come a lui ſoggette tutte queſte Città, Milano, Pavia, Breſcia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Aleſſandria, Tortona, Bobbio, Piacenza, Reggio, Parma, Cremona, Lodi, Crema, Soncino, Borgo S. Donnino, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Baſſano, Sarzana, Carrara, e più altre terre e Caſtella. Egli finalmente giunſe a farſi ancora padrone della Lunigiana, di Piſa, di Siena, di Perugia, di Padova, e di Bologna; e pareva, che aveſſe rivolte le mire a prendere il titolo di Re d' Italia. Ma la morte troncò il corſo de' ſuoi vaſti diſegni, e il rapì l' anno 1402. contandone egli ſolo 55. di età.

VIII. Marcheſi di Monferrato e Conti di Savoja.

VIII. Frai più potenti nimici, con cui ebbero quaſi continua guerra i Viſconti, furono i Marcheſi di Monferrato Signori di quella Provincia, che anche al preſente ritien queſto nome. Era antichiſſima e nobiliſſima la loro ſtirpe, ma la linea diritta di eſſa finì al principio di queſto ſecolo, cioè l' anno 1305. in Giovanni, che morì ſenza figliuoli. Teodoro figliuolo di Andronico Comneno Imperador Greco, e di Violanta, oſſia Irene, ſorella di Giovanni, fu da lui nominato erede; e queſti venne l' anno ſeguente in Italia per impadronirſi di quegli Stati. Ma trovolli in gran parte occupati dal Marcheſe di Saluzzo, e da Carlo II. e poi da Roberto Re di Napoli. Ei nondimeno e col valore nell' armi e colla ſua unione con Arrigo VII. ottenne di ricuperarne gran parte. Morì l'anno 1336. e laſciò quegli Stati a Giovanni ſuo unico figlio, che ſuperò ancora in valor guerriero il ſuo padre. Secondotto, che gli ſuccedette l'anno 1372. non tenne che per ſei anni il governo, e rendutoſi per la ſua crudeltà odioſo a' ſuoi fu ucciſo l' anno 1378. Giovanni III. di lui fratello gli ſuccedette; ma per tempo ancora più breve, poichè fu ucciſo in battaglia l'anno 1381. Teodoro II. ſuo minor fratello, e che non fu inferiore in coraggio e in ſenno ad alcuno de' ſuoi anteceſſori, ebbe aſſai più lungo impero, eſſendo morto ſolo nel 1418. Io non parlo dell' antichiſſima Famiglia de' Conti di Savoja, perciocchè, benchè eſſi già da alcuni ſecoli addietro aveſſero cominciato ad avere

(1) Annal. d' Ital. ad hunc an.

ampio dominio in Italia, e in questo singolarmente più lo stendessero pel valore e pel senno di Amedeo VI., uno de' più gran Principi, che a questi tempi vivessero, essi nondimeno troppo occupati nelle continue guerre non poterono rivolger l'animo alla protezion delle Scienze, e di essi però non ci avverrà di dover ragionare per ora. Ma verrà tempo, in cui vedremo, quanto ad essi ancora sia debitrice l'Italiana Letteratura.

IX. De' Carraresi in Padova.

IX. Mentre i Principi, de' quali abbiam finora parlato, si dividevan tra loro, e signoreggiavano una gran parte d'Italia, altre Città aveano i particolari loro Signori, tra' quali però io mi restringerò, come ho detto, a tre sole famiglie, che in potere e in fama superarono le altre. Mastino e Alberto dalla Scala fratelli aveano sin dallo scorso secolo avuto il dominio di Verona, il quale, ucciso Mastino l'anno 1277., e morto Alberto l'anno 1301. passò a Bartolommeo di lui primogenito; e quindi tre anni dopo ad Alboino altro figliuolo del medesimo Alberto. Questi ancora morì dopo breve impero l'anno 1311. e lasciò il dominio di Verona a Can Grande suo fratello, con cui già avea diviso il dominio, e che avea già tolta a' Padovani la Signoria di Vicenza. Egli giunse ancora ad esser padrone di Padova, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli, e di altri luoghi, e assai più oltre avrebbe steso il suo potere, se la morte non l'avesse sorpreso in età di soli 41. anni l'anno 1329., Principe magnanimo e generoso, di cui più volte dovrem parlare nel decorso di questo Tomo. Ebbe a successori Alberto e Mastino suoi nipoti, tra' quali Mastino valoroso nell'armi, ma per l'alterigia e crudeltà sua odioso a molti, conquistò ancora più altre Città. Finirono amendue con poco intervallo l'uno dall'altro, morto essendo Mastino nel 1351. e Alberto l'anno seguente. Can Grande figliuol di Mastino, che lor succedette, e che avea per moglie una figlia di Lodovico il Bavaro, Principe crudele e dissoluto, fu ucciso l'anno 1359. da Can Signore suo fratello, che insieme con Paolo Alboino altro suo fratello fu proclamato Signor di Verona. Il secondo di questi pochi anni dopo chiuso in prigione dal suo stesso fratello, fu poscia per ordin del medesimo ucciso l'anno 1375., in cui pure morì Can Signore lasciando Eredi Bartolommeo ed Antonio suoi figliuoli illegittimi. In questi finì la potenza di que-

questa illustre famiglia, perciocchè Antonio, ucciso barbaramente il fratello l'anno 1381., e perduta poscia la Signoria di Verona, morì miseramente l'anno 1388.

X. Confinanti e perciò quasi sempre rivali degli Scaligeri erano i Carraresi (*) Signori di Padova. Jacopo da Carrara fu il primo ad avere la Signoria di quella Città concedutagli dal popolo stesso l'anno 1318., ma la dovette cedere fra non molto a Federigo Duca d'Austria. Poich'egli fu morto l'anno 1324. Marsiglio da Carrara ottenne destramente, che il dominio di Padova fosse dato l'anno 1328. a Can dalla Scala, e poscia non men destramente il tolse a' nipoti dello stesso Cane l'anno 1337. e se ne fece Signore; ma poco ei ne godette; perciocchè l'anno seguente venuto a morte lasciò quel dominio a Ubertino suo cugino. Questi ancora ne godette pochi anni, e lasciando di se stesso non troppo onorevol memoria morì l'anno 1345. Jacopo II. di lui nipote, ucciso Marsiglietto Pappafava, che da Ubertino era stato nominato suo successore, si fe proclamare Signor di Padova. Ma egli ancora, benchè le sue virtù il rendesser grato a que' popoli, ebbe l'anno 1350. una morte somigliante, ucciso da Guglielmo suo parente illegittimo. Jacopino fratello e Francesco figliuolo di Jacopo gli succederono in quel dominio. Ma Francesco dopo pochi anni, imprigionato il Zio, volle esser solo Signore di Padova. Dopo molte guerre da lui sostenute contro i Visconti, gli Scaligeri, e i Veneziani, ei si vide finalmente costretto l'anno 1388. a cedere il dominio di Padova a Francesco Novello suo figlio; e a ritirarsi a Trevigi; ma poco appresso costretti amendue a cedere, Francesco

X. De' Carraresi in Padova.

(*) Alcune più esatte notizie intorno a' Carraresi mi ha cortesemente trasmesse S. E. il Sig. Gio: Roberto Pappafava Patrizio Veneto, che mi ha ancora additato qualche errore da me commesso, ed altri lumi mi ha somministrati concernenti diversi passi della mia Storia. Deesi dunque avvertire primieramente, che quel Marsiglietto Pappafava quì nominato era egli pure della Famiglia de' Carraresi, intorno alla quale diramazione è degna di esser letta una erudita Dissertazione, e ben corredata di autentici documenti intorno a quella illustre famiglia del sopraddetto Sig. Gio: Roberto Pappafava stampata pochi anni addietro. Inoltre non si può dire, che nel 1406. rimanesse estinta la famiglia de' Carraresi, perciocchè, oltre il Ramo de' Pappafava, che tuttora sussiste, rimasero ancora Ubertino e Marsiglio figli di Francesco Novello, e il secondo di essi avendo tentato di ricuperare il dominio di Padova, nell'anno 1435. perdette infelicemente la vita (*V. Murat. Ann. d'Ital ad h. a.*).

ſco la Signoria di Trevigi, e Franceſco Novello quella di Padova, a Gian. Galeazzo Viſconti, quegli chiuſo in prigione prima in Como, poſcia in Monza, vi morì l'anno 1393. A Franceſco Novello riuſcì di ricuperare Padova l'anno 1390. e parve al principio, che voleſſe dilatare felicemente il ſuo potere; ma venuto a guerra co' Veneziani, e perduta ogni coſa, l'anno 1406. per ordine del Consiglio de' Dieci fu ucciſo con due figliuoli; e queſta illuſtre famiglia fu ſpenta miſeramente.

XI. De' Gonzaghi in Mantova.

XI. In queſto ſecolo finalmente ebbe principio il dominio de' Gonzaghi in Mantova. Ucciſo l'anno 1328. Paſſerino de' Bonacoſſi, che n'era Signore, per opera ſingolarmente de' tre figliuoli di Luigi da Gonzaga, Guido, Filippino, e Feltrino, ne fu data la Signoria allo ſteſſo Luigi, il quale però ne laſciò il governo a' ſuoi figli. Eſſi ebbero ancora per qualche tempo la Signoria di Reggio, ma con dipendenza dagli Scaligeri, la qual Città fu poi da Feltrino l'anno 1371. venduta a Barnabò Viſconti. Carlo IV. confermò l'anno 1354. a Luigi e a' ſuoi Diſcendenti la Signoria di Mantova e di Reggio, e di altri luoghi, che allor poſſedeva; e Luigi dopo avere eſaltata glorioſamente la ſua famiglia morì l'anno 1360. in età di 93. anni. Filippino era già morto due anni prima. Guido, che era il primogenito di Luigi, ſi aſſociò nel governo di Mantova Ugolino il primo de' ſuoi figliuoli; ma di ciò ſdegnati Luigi e Franceſco figliuoli eſſi pure di Guido uccíſero barbaramente il fratello l'anno 1362. e occuparono la Signoria della Città. Guido morì l'anno 1369. e Luigi, reo già dell'uccíſion Ugolino, rivolſe pure le mani contro l'altro ſuo fratello Franceſco, e lo ucciſe, benchè poſcia colla dolcezza del ſuo governo cercaſſe di abolir la memoria di sì gravi delitti. Egli morì l'anno 1382. ed ebbe a ſucceſſore Franceſco ſuo figlio, che ſeppe difendere valoroſamente i ſuoi Stati contro il poter de' Viſconti e di altri ſuoi nemici, e finì di vivere l'anno 1407.

XII. Continuazione della ſerie degli Imperadori.

XII. Veduta in tal maniera l'origine e la ſucceſſione de' diverſi Dominii, che nel corſo di queſto ſecolo ſi venner formando in Italia, ripigliamo in breve la ſerie delle univerſali vicende dell'Impero e del Sacerdozio, che renderon più memorabile queſto ſecolo ſteſſo. Carlo IV., che per opera di Clemente VI. era ſtato eletto e coronato Re de' Romani l'anno 1346. contro Lodovico il Bavaro, non ebbe a contraſtare con

lui

lui che per lo ſpazio di un anno; perciocchè Lodovico, morendo l'anno ſeguente, laſciò libero e pacifico il trono a Carlo. Due volte ei venne in Italia, prima l'anno 1354., poſcia l'anno 1368. Ma in vece di ſtabilirvi la ſua autorità e la pace, ei dovette amendue le volte partirne preſto mal ſoddisfatto delle accoglienze, che gli erano ſtate fatte, e lieto ſolo dell' oro, che ſeco portavane. Egli morì l'anno 1378., e Venceslao ſuo figlio, che due anni prima era ſtato eletto Re de' Romani, gli ſuccedette nell'Impero. Ma rendutoſi agli occhi del Mondo tutto ſpregevole e odioſo pe' ſuoi rei coſtumi e pe' ſuoi gravi delitti, ei fu coſtretto a ſoſtenere l'infamia, di cui non eraſi ancora veduto eſempio, cioè di eſſere per comun conſenſo degli Elettori ſolennemente depoſto l'ultimo anno di queſto ſecolo, e di vedere aſſiſo ſul ſuo proprio trono Roberto Conte Palatino e Duca di Baviera.

XIII. Scisma di Occidente.

XIII. Alle ſciagure, da cui giaceva oppreſſa l'Italia, un' altra aſſai più grave ſe ne aggiunſe nel funeſtiſſimo ſciſma, che per tanti anni diviſe e deſolò miſeramente la Chieſa. Morto l'anno 1378. il Pontefice Gregorio XI. che avea ricondotta a Roma la Sede Apoſtolica, ed eletto a ſuccedergli non ſenza qualche tumulto Bartolommeo Prignani Arciveſcovo di Bari, che preſe il nome di Urbano VI. queſti colla ecceſſiva ſua ſeverità fece ben preſto pentire più Cardinali, e i Franceſi ſingolarmente, della elezione, che aveano fatta. Eſſi per tanto radunatiſi in Anagni, e preſa a preteſto della loro riſoluzione la violenza, che diceano ſeguita nella elezione di Urbano, il dichiararono uſurpator della Sede; ed eleſſero Antipapa il Cardinal Roberto di Ginevra, che preſe il nome di Clemente VII. Queſto principio ebbe il luttuoſo ſciſma, che fu poi sì fatale alla Chieſa. Tutti i Principi e il Mondo tutto ſi vider preſto diviſi in due contrarii partiti, che renderono ſempre più oſtinate le diſſenſioni e le diſcordie, ond'era travagliata l'Italia. Ad Urbano VI. ſuccedette l'anno 1389. il Cardinal Pietro Tomacelli col nome di Bonifacio IX., che tenne la ſede fino all' anno 1404. L'Antipapa Clemente morto l'anno 1394. ebbe a ſucceſſore il celebre Cardinale di Luna, che preſe il nome di Benedetto XIII. Tutti gli sforzi e tutte le induſtrie uſate dall' Univerſità di Parigi e da parecchi Sovrani per dar pace alla Chieſa furono per tutto il corſo degli ultimi anni di queſto ſe-

colo

colo. e per parecchi ancor del seguente del tutto inutili. A terminare lo scisma era necessario, che uno de' due partiti in qualche modo cedesse; quando singolarmente la cosa giunse a tal segno, che chiunque dall'una parte e dall'altra era sollevato alla Cattedra di S. Pietro, giurava di scenderne, ove il ben della Chiesa così chiedesse. Ma cotai giuramenti sotto diversi pretesti non si conducevano mai ad effetto; e la Chiesa frattanto infelicemente lacerata e divisa piangeva gli irreparabili danni, da cui vedeasi oppressa.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. In mezzo alle pubbliche calamità le lettere trovarono splendidi protettori.

I. CHi avrebbe pensato mai, che frall'universale sconvolgimento di tutte le Provincie e le Città Italiane, che abbiam finora descritto, dovesser le Scienze e le Lettere trovar sì splendidi Protettori, che esse potessero sempre più ristorarsi da' gravissimi danni in addietro sofferti, e sorgere a stato sempre più florido e glorioso? E nondimeno così fu veramente. I Principi, che in questo secolo ebber dominio in Italia, furono per lo più uomini di animo grande e d'indole generosa, come era necessario a chi volea levarsi da se medesimo ad alto stato, stendere più ampiamente il suo dominio, e difenderlo contro i potenti e invidiosi rivali, da' quali vedeasi circondato. Bramosi di acquistarsi gran nome non meno che vasto impero pensarono saggiamente, che, come avrebbono col valor dell'armi ottenuto il secondo, così a conseguire il primo era opportunissimo mezzo la protezione e il favore, ch'essi accordassero a' dotti. Si videro essi dunque gareggiar nobilmente tra loro nell'invitare alle lor Corti e nel sollevare a grandissimi onori coloro, che negli studi d'ogni maniera aveano più chiara fama. Quindi, come suole avvenire, molti vennero in isperanza di giungere con tal mezzo a quel grado medesimo di lieta e ridente fortuna, a cui miravano sollevati tanti altri; e molti perciò si rivolsero a coltivar quegli studi, a' quali vedeano conceduti onori e premi sì grandi.

II.

II. Frai Principi, a' quali le Scienze dovettero in questo secolo XI loro innalzamento, io non temerò di dare il primo luogo a Roberto Re di Napoli. Le continue guerre, in cui egli fu avvolto; e l'ampio stato, di cui vegliava al governo, come nel precedente Capo si è accennato, pareva che a tutt' altro il dovesser tenere rivolto, che a coltivare e a fomentare gli studj. E nondimeno non vi ebbe mai forse Principe alcuno, che al par di lui si rendesse famoso nel coltivarli non meno che nel fomentarli. Se io volessi quì riferire gli elogi, con cui ne ragionano gli scrittori a lui contemporanei, avrei luogo a stendermi assai ampiamente. Ma quanto ne è maggiore la copia, tanto più ci conviene usare discernimento nella scelta. Sia il primo Giovanni Villani, il quale, non dissimulando un difetto di questo gran Principe, si rende più degno di fede, ove ne celebra le virtù. *Questo Re Roberto*, dice egli, *fu il più savio Re che fosse tra' Cristiani già fa* 500. *anni*, *sì di senno naturale*, *come grandissimo Maestro di Teologia*, *e sommo Filosofo*, *dolce Signore*, *ed amorevole fu ed amico del nostro Comune di Firenze*, *e di tutte le virtù dotato*. *Se non che poi che cominciò a invecchiare*, *l'avarizia lo guastava in più guise*. *Iscusavasene per la guerra*, *che avea per acquistare la Cecilia*. *Ma non bastava a tanto Signore*, *e così savio com' era in altre cose* (1). Il qual vizio fu in lui pure ripreso da Dante (2), che essendo morto ventidue anni innanzi a Roberto, ci fa vedere con ciò, ch'egli non aspettò a darne pruove in vecchiezza. Ma questo finalmente e la soverchia ambizion di dominio sono le sole taccie, che gli si oppongono, nè esse han vietato agli Storici il tesserne grandissimi elogi. Alcuni ne udiremo fra poco nel parlar che faremo degli studi di questo Principe; giacchè a questi soli noi dobbiamo ristringerci. Il Petrarca avea qualche pensiero di scriverne stesamente la vita (3); e pieno com'egli era di gratitudine e di stima avrebbe per certo posti in chiarissimo lume i non ordinari pregi di un sì famoso Sovrano. Tanto però ne abbiamo in altri Scrittori e in altre opere dello stesso Petrarca, che basta a farcene concepire una giusta idea.

II. Elogi fatti dagli Scrittor di quei tempi a Roberto Re de Napoli.

(1) L. XII. c. IX.
(2) Paradiso c. VIII.
(3) Rer. Memorand. l. III. c. III.

III. Suoi primi studi: lodi, di cui l'onora il Petrarca.

III. Leggiadro è ciò, che de' primi studi di Roberto ancor giovinetto ci racconta il Boccaccio (1) e dopo lui Domenico Aretino (2). Quegli afferma di aver più volte udito dire a Jacopo di San Severino Conte di Tricarico e di Chiaramonte, che suo padre aveagli narrato, che Roberto in età fanciullesca era di sì lento e torpido ingegno, che non giunse ad apprendere gli stessi elementi gramaticali senza grande difficoltà di chi istruivalo, e che disperando omai, ch' ei potesse fare profitto alcun nelle Scienze, il suo Maestro per mezzo delle favolette d' Esopo gli venne a poco a poco istillando un desiderio sì ardente di studiare e di sapere, che in breve tempo non solo apparò le arti liberali; ma entrando ne' più profondi misteri della Filosofia giunse a sì alto segno di dottrina, che dopo Salomone non v'ebbe Re alcuno al mondo più di lui dotto. Così il Boccaccio. Il qual confronto di Roberto con Salomone vedesi usato da altri Scrittori di questo secolo, e fra gli altri da Benvenuto da Imola: *Roberti, quem post Salomonem sapientissimum prædicat constans opinio plurimorum* (3). E in vero quanto avido egli fosse di coltivare le Scienze, quanto fosse in esse istruito, e con qual impegno le fomentasse, si raccoglie da vari passi dell' opere del Petrarca, il quale non parla mai di Roberto senza onorarlo de' più magnifici elogi. Rechiamone uno fra molti tradotto nel volgar nostro linguaggio. *Il Re Roberto*, dice egli (4), *non era già salito ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studi; ma nato nella Regia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perciocchè discendente non sol da padre, ma da avoli ancora, e da bisavoli Regi, allevato frallo splendor della Corte, superò nondimeno gravissimi ostacoli. Egli ancora fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie, nè da insulti, nè da lusinghe, nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere mai dagli studi. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di dì e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri. Prendeva sem-*

(1) Geneal. Deor. l. XIV. c. IX.
(2) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. Vol. I. pag. 1035. p. 224.
(3) Comm. in Dant. Antiquit. Ital.
(4) Rer. Memor. L. II. C. II.

sempre al suo ragionare argomenti sublimi. Ciò che noi abbiam detto di Cesare Augusto, egli ancora, benchè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse, proccurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con Regia beneficenza gli ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pazienza coloro, che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso, e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all' estremo. Anche già vecchio, Filosofo e Re, qual egli era, non vergognossi mai di imparare cosa alcuna; nè mai gli increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente, che coll' apprendere e coll insegnare l' uom si fa saggio. Quanto finalmente egli amasse le lettere, il dà a vedere un suo detto, ch io stesso ne udii. Perciocchè avendomi egli chiesto un giorno, per qual cagione foss' io venuto a lui così tardi, e dicendogli io, come era di fatti, che i pericoli di mare e di terra e gli ostacoli dell' avversa fortuna me l' avean finallora impedito; cadde non so come menzione del Re di Francia, ed ei mi chiese, s' io avessi veduta mai quella Corte. Gli risposi, che non erami ciò mai caduto in pensiero. E sorridendo egli, e cercandomene la ragione, perchè, gli soggiunsi, io non ho voluto esser inutile e gravoso a un Re non letterato; e a me piace assai più il vivermene lieto nella mia povertà, che inoltrarmi nelle soglie regali, ove nè intenderei, nè sarei inteso da alcuno. Replicò egli allora di avere udito, che il primogenito del Re non era alieno dagli studi; ed io gli risposi, che così ne aveva inteso io pure; ma che ciò spiaceva al padre, e che anzi diceasi, ch' ei mirava come suoi nemici i Maestri del figlio. Il che nè io affermo ora, nè allor l' affermai come vero, ma ne correa voce; e ciò aveami vietato il pur pensare ad offerirmi a quella Corte. Udita tal cosa quell' animo generoso sdegnossi, e inorridì, e dopo un breve silenzio, fiso in terra lo sguardo, e altamente commosso, come ben gli si leggea nella fronte (perciocchè ho ogni cosa presente quasi ancor la vedessi) levò il capo, e tal è, disse, il costume degli uomini: così vari sono i giudizi loro e i loro sentimenti. Io quanto a me vi giuro, che assai più dolci e più care mi sono le Lettere del Regno stesso; e che se dovessi perdere o le une o l' altro, assai più volentieri io rimarrei privo del diadema che delle Lettere. O detto Filosofico veramente e degnissimo della venerazione di tutti i dotti, quanto mi piacesti tu! e qual nuovo stimolo mi aggiugnesti allo studio!

O quanto profondamente mi rimaneſti ſtolpito in ſeno! Ma dello ſtudio di Roberto baſti il detto fin qui. Che dirò io del ſapere? Que' medeſimi, che o per odio o per deſiderio di maldicenza cercano di ſminuirne le lodi, non gli contraſtano quella della dottrina. Egli peritiſſimo nelle Sacre Scritture, egli eſpertiſſimo ne' Filoſofici ſtudi, egli egregio Oratore, egli dottiſſimo nella Medicina, ſolo la Poeſia coltivò leggermente, di che, come gli ho udito dire, ſi pentì in vecchiezza. Degna parimenti d'eſſer letta è la lettera, che il Petrarca gli ſcriſſe, dappoichè ebbe ricevuta la laurea in Roma (1), in cui più ampiamente ancora rammenta la regia munificenza e la ſingolar bontà, con cui Roberto accoglieva, onorava, e premiava i dotti; oltre gli onorevoliſſimi elogi, che ad ogni paſſo delle ſue opere ei prende occaſione di farne.

IV. Coltiva anche la Poeſia ed altri generi d'erudizione.

IV. Ciò che il Petrarca accenna ſol brevemente nel luogo da noi poc'anzi recato, cioè che Roberto ſolo in età avanzata ſi diè ad amare e a coltivare la Poeſia, più diffuſamente raccontaſi dal Boccaccio; il quale dopo averlo chiamato, come il Petrarca, Filoſofo illuſtre, valoroſo Maeſtro di Medicina, e Teologo inſigne ſopra tutti que' del ſuo tempo, dice (2), che fino all'anno ſeſſanteſimoſeſto di ſua età avea avuto in poca ſtima Virgilio, cui ſoleva chiamare uom favoloſo. Nel qual paſſo però debb'eſſere corſo errore; perciocchè Roberto morì nel 1343. in età d'anni ſeſſantaquattro, e il cambiar ch'egli fece di ſentimento per riguardo alla Poeſia deeſi fiſſare all'anno 1341. in cui Roberto vide per la prima volta il Petrarca. Queſti, come ſiegue a narrare il Boccaccio, ſcoprì a Roberto, quanti profondi miſteri ſotto le poetiche favole ſteſſer naſcoſti, e l'ottimo Re ne fu preſo per modo, che ſdegnandoſi ſeco ſteſſo diceva, e il Boccaccio afferma di averlo udito da lui medeſimo, che non avrebbe creduto mai, che ſotto sì ſpregevol corteccia ſi giaceſſe ripoſto sì gran teſoro, nè vergognoſſi, benchè l'età avanzata non gli deſſe ſperanza di lunga vita, di laſciare per qualche tempo in diſparte i più nobili ſtudi, e di rivolgerſi interamente a Virgilio; e ſe la morte non aveſſe interrotte le ſue nuove fatiche, in queſt'arte ancora egli avrebbe ot-

te-

(1) Petrarch. Oper. Vol. III. pag. 1252. Edit. Baſil. 1554.
(2) De Geneal. Deor. l. XIV. ſub fin.

tenuto gran nome. I quai ſentimenti di queſto incomparabil Monarca ſi veggono ancora accennati dallo ſteſſo Petrarca in ſeguito del lungo paſſo, che ne abbiam poc'anzi recato. Prima ancora però, ch'egli conoſceſſe il Petrarca, non era ſprezzator dei Poeti a tal ſegno, che non credeſſe ben impiegato il denaro a comprarne i libri. Ne abbiam la pruova in un ordine da lui ſpedito l'anno 1338. a un ſuo Miniſtro (1), con cui gli comanda di pagare cinque oncie d'oro a Fra Giovanni da Napoli dell'Ordine de' Minori, che per ſua commiſſione avea provvedute tutte l'opere Canoniche e Poetiche di Franceſco da Barberino. Molti hanno creduto, che Roberto non ſol pregiaſſe, ma coltivaſſe ancora la Poeſia, e ch'ei ſia l'autore del Trattato delle Virtù morali in verſi italiani, che a lui comunemente ſi attribuiſce. Ma noi moſtreremo altrove l'errore di tale opinione, in cui per altro è caduto anche l'eruditiſſimo Abate Mehus (2). Nella Biblioteca del Re di Francia trovaſi regiſtrata (3) un'opera di Roberto Re di Sicilia e di Geruſalemme intitolata: *Tractatus de Apoſtolorum ac eos præcipue imitantium Evangelica paupertate*. A me pare aſſai ſtrano, che il Re Roberto voleſſe ſcrivere di un tale argomento, e forſe egli è ſtato confuſo con un Roberto Domenicano, a cui nel luogo medeſimo vedeſi attribuito un ſomigliante trattato. L'unico ſaggio, che del ſaper di Roberto ci ſia rimaſto, è una lunga lettera, o anzi un Sermone, ch'egli ſcriſſe a' Fiorentini a' 2. di Decembre del 1333. per conſolarli ne' graviſſimi danni, che una ſpaventoſa innondazione avea loro recati. Ella ſembra coſa di Sacro Oratore più che di Principe; così è tutta teſſuta di ſentimenti di Religione e di paſſi della Scrittura e de' SS. Padri. Roberto la ſcriſſe in lingua latina. Ma Giovanni Villani recolla nella volgare, e la inſerì nella ſua Storia (4) (*a*).

V.

(*a*) Pare, che il Re Roberto ſi dilettaſſe aſſai di comporre e fors'anche di recitare Sermoni; perciocchè nella Libreria de' PP. de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia conſervaſi un Codice MS., in cui molti ſe ne contengono da eſſo fatti per funzioni Eccleſiaſtiche, per lauree conferite in Salerno, per Capitoli de' Frati, o per la venuta de' lor Superiori nel ſuo Regno, e per altre ſomiglianti occaſioni; e uno di queſti Sermoni da lui compoſti in lode della Città di Bologna è ſtato dato alla luce dal Ch. Conte Gio. Fantuzzi (*Prefaz. al T. II. de-*

(1) V. Prefaz. al Trattato delle virtù Morali del Re Roberto.

(2) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 273.

(3) Catal. Codd. MSS. Vol. III. pag. 540. Codd. 4046.

(4) L. XI. C. III.

V. Protezione da lui accordata alle lettere.

V. Ma noi dobbiam quì cercare principalmente il favore, di cui egli onorò gli uomini dotti del suo secolo. Ciò che ne abbiam detto finora, basterebbe a mostrarcelo uno de' più splendidi Protettori, che avesser le Lettere. Noi vedremo oltre ciò nel decorso di questo Tomo quasi tutti coloro, che pe' loro studi godeano di qualche nome, o essere da Roberto invitati alla sua corte, o venirvi spontaneamente certi d'esservi accolti con quella stima, che lor si dovea. Il gran Petrarca da lui amato teneramente in sull' estremo di sua vita, quando solo il conobbe, il Boccaccio, il Monaco Barlaamo, il P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e più altri, che vedremo da lui ricevuti con sommo onore nella sua Reggia, la copiosa Biblioteca da lui raccolta, e gli uomini eruditi, a' quali affidonne la cura, ci mostreranno più chiaramente, ch' egli può andare del paro co' più magnifici Mecenati della Letteratura. Quindi vedremo ancora molti fra gli scrittori di questa età a lui dedicare i lor libri, come Dino dal Garbo, il Poeta Convenevole, il Petrarca, che richiestone dal Re medesimo (1) gli dedicò il suo Poema dell' Africa, ed altri, de' quali a suo luogo ragioneremo. Non è dunque a stupire, che a tutto ciò ponendo mente il Petrarca rapito quasi da entusiasmo esclamasse: *Un solo giudice idoneo delle opere d' ingegno ha l' Italia, anzi il Mondo tutto, cioè Roberto Re di Sicilia. Felice Napoli, a cui per singolar dono della fortuna è toccato di avere l' unico ornamento del secol nostro! Felice Napoli, io dico, e degna d' invidia sede augustissima delle Lettere; che se già sembrasti dolce a Virgilio, quanto più dolce dei sembrare al presente, che in te risiede uno stimatore sì saggio degli studi e degli ingegni! A te ne venga chiunque si fida del suo talento. Nè si lusinghi a differire. L' indugio è pericoloso; l' età è avanzata, e già da gran tempo merita il mondo di perderlo, ed egli merita di andarsene a miglior regno* (2). Potrebbesi

gli Scritt. Bologn.). Un altro Codice e un' altra opera del Re Roberto conservasi in Venezia nella ricchissima Collezione di MSS. fatta dal Sig. Ab. Matteo Luigi Canonici, che ha per titolo: *Dicta & opiniones Philosophorum*; e comincia: *Incipit liber, qui intitulatur Dicta & opiniones Philosophorum compilatus ex diversis & antiquis libris extractis per Serenissimum Principem Robertum Dei gratia Regem Italie & Cecilie Comitemque Provincie & Forcalquerii*; opera scritta come a que' tempi poteva aspettarsi con molta erudizione ma con poca critica.

(1) Epist. ad Poster.

(2) Epist. Famil. L. I. Ep. I.

besi dubitare, se il Re Roberto anche a Dante Alighieri avesse dati de' contrassegni di onore e di stima. Giammario Filelfo in una vita inedita di questo Poeta (1) parlando delle diverse ambasciate, ch'egli sostenne, due ne accenna al Re di Napoli: *ad Regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia, quam contraxit indelebilem . . . . ad Regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, quæ sic incipit &c.* Le quali ambasciate, benchè da niuno altro scrittor si rammentino, fuorchè dal Filelfo, che visse oltre a due secoli dopo Dante, nondimeno il distinto ragguaglio, ch'egli ne dà, e l'orazione, che allor tuttora esisteva da Dante fatta per la seconda, sembra che ce ne facciano certa fede. Or chi fu egli il Re di Napoli, a cui Dante fu due volte inviato dalla sua patria? A mio parere ei non potè esser Roberto; poichè questi non salì al trono che l'anno 1309., e Dante cacciato dalla patria in esilio fin dall'anno 1300. non più vi fece ritorno. Ei fu dunque probabilmente Carlo II., e forse la prima ambasciata di Dante a questo Sovrano fu all'anno 1295., in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa (2). Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola (3), Dante si strinse in grande amicizia con Carlo Martello figliuolo del Re. Questo scrittore afferma, che Dante avea allora XXV. anni di età; ma poichè è certo, ch'ei nacque nel 1265., convien quì riconoscere un error de' copisti, e credere, che Benvenuto scrivesse XXX. anni. Dell'altra ambasciata non abbiam notizia nè congettura alcuna; ma se il Filelfo ci ha detto il vero, è verisimile, ch'ella seguisse in uno degli anni seguenti, che precederono l'esilio di Dante. Il Boccaccio aggiugne (4), che Dante fu ancora in grande amicizia congiunto con Federigo d'Aragona Re di Sicilia, III. di questo nome: il che io non saprei indovinare, a qual occasione avvenisse; e solo ho voluto quì accennare tai cose per unire insieme tutte quelle notizie, che ho potute raccogliere, della protezione da' Re di Napoli e di Sicilia accordata alle lettere.

Or

(1) V. Memorie per la Vita di Dante pag. 67.
(2) G. Villani L. VIII. C. XIII.
(3) Ap. Murat. Antiqu. Ital. Vol. I. p. 1240.
(4) De Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.

VI. Favore verso esse degli Scaligeri. Chi di loro fosse il primo accoglitore di Dante.

VI. Or venendo a parlare degli altri Signori Italiani, che in questo secolo onorarono del lor favore le Lettere, ci si offrono primieramente ne' primi anni di esso gli Scaligeri Signori di Verona. Dante fu il primo per avventura a provare gli effetti della generosa loro munificenza, ed egli perciò fu il primo a lasciarne durevole e gloriosa memoria ne' suoi versi. Egli introduce Cacciaguida a predirgli l'esilio, che aver dovea da Firenze, e il fa parlare in tal modo (1):

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il Santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; che pur nov' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria ch'l Guasco l' alto Arrigo inganni
Parran faville de la sua virtute
In non curar d' argento nè d' affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora sì, ch' i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta & a' suoi benefici:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendici,
Et porteraine scritto nella mente
Di lui, e nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei, che fian presente.

Che Dante ragioni a questo luogo degli Scaligeri, è abbastanza evidente dallo Stemma lor gentilizio, ch'egli descrive, cioè la Scala, e sopra essa il *Santo uccello*, ossia l'Aquila. Ma non è ugualmente certo, qual sia tra gli Scaligeri quegli, di cui egli ragiona. Abbiam già osservato, che ad Alberto della Scala mor-

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.

morto l'anno 1301. succedette Bartolommeo di lui figliuolo; che a questi tre anni appresso sottentrò il fratello Alboino; il quale poscia divise il governo coll'altro suo fratello Can Grande giovinetto di età, e che essendo Alboino morto nel 1311., Cane rimase solo Signor di Verona. Or tra questi chi fu egli il benefico ricettatore di Dante? Il Boccaccio e Giannozzo Manetti nelle lor vite di questo Poeta affermano, che fu Alberto. Ma par certo, ch'essi abbiano errato, poichè Alberto morì l'anno 1301., e Dante non fu esiliato che nel Gennajo del 1302. Benvenuto da Imola dice, che ei fu Bartolommeo (1): *Iste, de quo Auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomæus, qui obtinuit Capitaneatum Veronæ ab Imperatore, ad quem Auctor primo habuit recursum; & recepit provisionem ab eo.* Ma l'eruditissimo Signor Giuseppe Pelli non crede abbastanza fondata questa opinione (2); e a combatterla si vale singolarmente dell'unire insieme, che quì fa Dante, due di questa famiglia. Or, dice egli, Bartolommeo non ebbe nel dominio collega alcuno. Ben l'ebbe Alboino, il qual prese a suo compagno il giovine suo fratello Cane. Dunque di Alboino deesi intendere il passo di Dante, e deesi credere parimenti, che solo l'anno 1308. ei si recasse alla Corte degli Scaligeri, nel qual anno è probabile, che Cane fosse preso da Alboino a Collega. Questo argomento non soffrirebbe risposta, se fosse certo, che Dante parlasse di due Scaligeri Signori amendue di Verona a quel tempo, ch'egli vi si ritirò. Ma egli altro non dice, se non che insieme coll'uno avrebbe veduto ancor l'altro: *Con lui vedrai colui &c.* Che anche il secondo fosse allora Signor di Verona, Dante nol dice. Per altra parte del primo di essi Cacciaguida predice a Dante, che sarà *Lo primo tuo rifugio e'l primo ostello;* e sembra perciò certissimo, che Dante prima che da altri fosse onorevolmente accolto dallo Scaligero. Ora il medesimo Signor Pelli ci narra, e pruova chiaramente (3), che Dante fu onorevolmente accolto l'anno 1307. dal Marchese Moroello Malaspina. Se dunque solo l'anno 1308. Dante andò a Verona, come potea affermare, che lo Scaligero esser dovesse il primo suo albergatore? Io penso perciò, che l'anno 1304., cioè due anni dopo l'intima fattagli dell'esilio, Dante se n'andasse a Ve-

(1) Comment. in Dant. Antiq. Ital. Vol. I. p. 1289.

(2) Memorie della Vita di Dante pag. 86. &c.

(3) L. c. p. 85.

rona, come in fatti si narra da Leonardo Bruni nella vita di questo Poeta; e che da Verona passasse poscia talvolta, or presso il Marchese Malaspina, or presso altri. Ma penso insieme col Signor Pelli, che Alboino probabilmente e non Bartolommeo fosse il primo ricettatore di Dante; perciocchè il rifugiarsi che Dante fece a Verona seguì, secondo il Bruni, dopo l'assalto, che inutilmente dierono i Bianchi a Firenze, il che accadde nel Luglio del 1304., e Bartolommeo era già morto nel Marzo di quest'anno medesimo (1) (*a*).

VII. Munificenza di Can Grande verso de' Letterati.

VII. Alboino della Scala adunque, come a me sembra probabile, fu il primo tra' Signori Italiani, che coll'accogliere favorevolmente Dante mostrasse, in qual pregio avea gli studi. Ma contrassegni assai maggiori di stima ei ricevette da Can Grande. Fu questi, come il Boccaccio afferma (2), uno de' *più no-*

(*a*) Il Ch. Monsignor Gio. Jacopo Dionisi Canonico di Verona ha eruditamente esaminata la quistione, qual fosse tragli Scaligeri il ricettatore di Dante (*Serie di Aneddoti N. II.*); e dopo aver mostrato, ch'ei non potè essere Alberto, il che è certissimo, nè Bartolommeo; poichè questi morì a' 7. di Marzo del 1304., e Dante verisimilmente non lasciò la Toscana che dopo i 20. di Luglio dell'anno stesso, in cui la parte degli Esuli Fiorentini fece l'ultimo inutile sforzo per rientrare in Firenze, si fa a provare, che del solo Cangrande ragiona Dante; e che perciò dee credersi, che solo dopo la morte di Alboino accaduta nel 1311. Dante si recasse a Verona. Si posson veder gli argomenti, co' quali egli ingegnosamente si sforza di comprovare la sua opinione. Noi possiamo sperare, che sempre meglio egli la stabilirà nella Vita di Dante, che si apparecchia a pubblicare, e che in essa scioglierà con più chiarezza alcune gravi difficoltà, che ad essa si oppongono. In primo luogo Dante fa predire a se stesso, che *il primo suo rifugio, e il primo ostello* sarà lo Scaligero. Ove dunque rifugiossi egli dal 1304. fino al 1311.? E se altrove rifugiossi, come poteva dirsi, che la Casa della Scala dovesse esser la prima a riceverlo? Monf. Dionigi vuole, che quì s'intenda primato di dignità non di tempo; ma forse parrà ad alcuni, che questa spiegazione sia più ingegnosa che vera. In secondo luogo è troppo evidente, che quì si parla di due: *del gran Lombardo, Che in su la Scala porta il santo uccello* &c. Ecco Alboino, a cui pochi mesi prima ch' egli morisse nel 1311. permise Arrigo di aggiugner l'Aquila alla sua divisa, che era la Scala; del che potè far menzione Dante scrivendo più anni dopo il suo Poema, benchè, quando ei ritirossi a Verona, non avessero ancor gli Scaligeri questa divisa. Siegue poscia Dante: *Con lui vedrai colui che impresso fue*; ed ecco Cangrande fratello di Alboino, che dovea avere nove anni, quando si suppone avuta la visione da Dante, cioè nel 1300., e di cui, essendo ei solo vivo, quando Dante scriveva, parla con più luminoso elogio. Monf. Dionigi crede, che debba leggersi non *Con lui ec.*, ma *Colui vedrai colui*; sicchè questa altro non sia che una ripetizione, la quale si riferisca a Cangrande, secondo lui nominato di sopra. E so, che alcuni codici ha già egli trovati, che confermano questa lezione. E se avverrà, ch'essa si debba creder la vera, allora nuovo fondamento aggiugnerassi all'opinione di questo dotto scrittore.

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad hunc an.

(2) Giorn. I. Nov. VII.

nobili e magnifici Signori d'Italia; e degna d'esser letta è la descrizione, che dello splendore e della magnificenza di Cane nell'ammettere e nel trattenere alla sua Corte ogni ordine di persone ci ha lasciata nelle sue Storie manoscritte di Reggio il Panciroli, allegando un passo della Cronaca della stessa Città scritta nel secolo XIV. da Sagacio Gazzata. Questa, ma solo in parte, poichè il rimanente è perito, è stata data alla luce dal Muratori (1), il quale nella prefazione ad essa premessa ha ancor pubblicato il suddetto passo, che sarebbe esso pure perduto, se dal Panciroli non fosse stato inserito nelle sue Storie. Ei dunque afferma, che il Gazzata, il qual pure era stato amorevolmente ricevuto da Cane, avea lasciato scritto nelle sue Storie, che quella Corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita o per imprese o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria; che diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbandite laute vivande; che sulle loro stanze facea dipinger simboli o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' Poeti, Mercurio agli Artefici, il Paradiso a' Predicatori; che alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di buffoni, di giocolieri; che le loro stanze erano magnificamente addobbate, e messe a vaghe pitture, e adattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. Fra quelli poi, che erano stati a parte di tali magnificenze, nomina il Gazzata quel Guido da Castello Reggiano, di cui abbiam favellato nel quarto Tomo, e il nostro Dante, del cui ingegno dice, che Cane assai compiacevasi. In fatti l'elogio, che abbiam veduto a lui farsi dal nostro Poeta, sembra dettato da' sentimenti di gratitudine a' beneficii, ch'ei sapeva d'averne avuti. Sembra ciò non ostante, che l'indole aspra e il troppo libero parlar di Dante il facesse a poco a poco cader dalla grazia di sì possente Signore. Così ci assicura il Petrarca (3), che dà a Cane l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, e che racconta, che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno fralle altre cose essendo ivi un buffone, che co' suoi ge-

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. (3) L. II. Rer. Memor. C. IV.

sti e discorsi liberi e osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno; Cane dopo averne dette gran lodi chiese al Poeta, onde avvenisse, che colui fosse amato da tutti, il che non potea ei dire di se medesimo; a cui Dante, tu non ne stupiresti, rispose, se ti ricordassi, che la somiglianza de' costumi suole stringer gli animi in amicizia. La qual mordacità di parlare fu cagione per avventura, che Dante non potesse avere in alcun luogo stabil dimora, come a suo luogo vedremo. Degli altri Scaligeri, che in questo secolo furono Signori di Verona, io non trovo alcun altro, a cui si attribuisca la lode di aver protetti gli studi, anzi la ferocia dell'animo, e la crudeltà, che in più di essi si vide, ci fa congetturare, che a tutt'altro oggetto rivolgessero i lor pensieri che alla Letteratura.

VIII. Ubertino e Jacopo II. da Carrara protettori de' dotti.

VIII. Maggior numero di Mecenati de' buoni studi ebbe la famiglia de' Carraresi Signori di Padova. Nel Capo seguente vedremo ciò, che a vantaggio di quella Università operò Ubertino, che dal 1338. fino al 1345. ebbe il dominio di quella Città, benchè per altro pe' molti e gravi suoi vizi lasciasse di se medesimo odiosa memoria; e altrove rammenteremo il mandar ch' ei fece a Parigi dodici giovani Padovani, perchè vi apprendessero la Medicina. Jacopo II. benchè giunto al dominio coll' uccisione di Marsilietto Pappafava, ne' cinque anni però che il tenne, cioè dal 1345. al 1350., come si rendette amabile a tutti per le sue virtù, così da' dotti singolarmente ebbe encomi e lodi per gli onori, di cui ad essi fu liberale. Il Petrarca da lui invitato a Padova, vi si recò due anni innanzi, ch' ei fosse tolto di vita, e ne ebbe un canonicato in quella Chiesa (1). Quindi egli ne parla sempre con sentimenti di altissima stima. *Un' altra stanza*, scrive egli al suo Olimpo, ossia a Mainardo Accorso (2), *non men tranquilla e opportuna io ho in Padova, ove non sarà l' ultimo bene il meritar di convivere con quell' uomo, sotto il cui governo quella Città oppressa dalle sciagure comincia omai a respirare; dico Jacopo da Carrara, ch' io vorrei, che tu prendessi a stimare, e ad amare; perciocchè, se sempre è stata amabile la virtù, assai più ora che ella è sì rara.* Ma poichè ne intese la crudel morte, che l' anno 1350. gli fu da-

(1) Petrarch. Epist. ad Poster.

(2) Epist. Famil. Lib. VII. Ep. V.

data da Guglielmo suo parente, ei proruppe in lamenti, che ben ci scuoprono, quanto lo amasse. *Dappoichè il mondo*, dice egli in una lettera pubblicata dall' Abate de Sade (1), *ha perduto il Re Roberto, io non conosceva alcuno oltre lui, che amasse le lettere, che le favorisse, e che fosse in istato di giudicare delle opere d' ingegno. Pieno di virtù e di gloria si distingueva singolarmente per una sua dolcezza particolar di costume. Egli era Padre del popolo anzichè Signore e Padrone. Io gli era debitore d' ogni cosa, a lui avea interamente abbandonato me stesso, in lui fondate tutte le mie speranze.* Leggasi inoltre quella, che fu da lui scritta su questo argomento a Giovanni d' Arezzo (2), e si vedrà, quanto altamente ei fosse penetrato da cotal perdita. Egli il chiama uomo ottimo e suo grande benefattore, Signore o piuttosto Padre di Padova sua patria, uomo, a cui niuna cosa mancò fra quelle, che son degne di lode, e cui gli stessi malvagi non avean coraggio di biasimare; e tale in somma, di cui non avrebbe mai potuto formare un giusto e proporzionato elogio.

IX. E così pare Francesco il vecchio e il giovane.

IX. Francesco detto il vecchio figliuol di Jacopo, che prima con Jacopino suo Zio, poscia da se solo ebbe la Signoria di Padova fino al 1388. superò ancora la fama del Padre nella protezione accordata alle lettere e a' loro coltivatori. Aveale coltivate egli stesso, quando a lui debbansi attribuire quindici Capitoli in terza rima sulle vicende della sua vita, che dall' Abate Lami sono stati dati alla luce (3). Ma, come ha avvertito l' Ab. Zaccaria (4), ciò non è certo abbastanza, e lo stesso Codice della Riccardiana, onde essi son tratti, ci tien dubbiosi, se veramente ne fosse egli l' autore (*), o non anzi Francesco Novello di lui figliuolo. Ben è certo però, che a lui più che ad ogni altro dee l' Università di Padova il florido stato, a cui giunse di questi tempi, come a più opportuno luogo vedremo. Il Petrarca, che in Jacopo avea trovato uno splendido Protetto-

(*) E' assai verisimile, che le poesie quì mentovate siano di Francesco da Carrara detto il Vecchio, e non del Giovane, perchè altronde sappiamo, ch' ei fu amante della Poesia e dei Poeti, e perchè egli nelle sue prigioni di Monza ebbe quanto agio potè bramare per far de' versi.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 97.
(2) Variar. Ep. XII.
(3) Delic. erudit. Vol. XVI.
(4) Stor. Letter. d' Ital. T. X. p. 346.

tore, trovò in Francesco un amantissimo Padre, anzi un tenero amico, e ne ebbe frequenti pruove. Una volta frall' altre, ch' ei tornava da Pavia a Padova, Francesco gli andò incontro fino alla porta della Città; e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspettare, finchè ei giugnesse, diede ordine a' suoi, che gliela tenessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l' arrivo, mandò prima alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco, mentre cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di quella notte (1). Nel soggiorno, che il Petrarca per lungo tempo fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite famigliari e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche vestigio tra quelle del Petrarca (2). Questi a lui dedicò il suo libro del Reggimento della Repubblica, e l' introduzione ad esso altro non è che un magnifico elogio delle virtù d'ogni maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini illustri dal Petrarca furono incominciate per comando di questo Principe, che diè poi commissione a Lombardo da Serico di continuarne il lavoro. Finalmente, poichè il Petrarca fu morto, egli accompagnato dalla più ragguardevole nobiltà volle colla sua presenza onorarne l' esequie. Vedremo altrove, che Domenico Aretino fu da lui esortato a proseguir con coraggio l'opera, a cui avea dato principio, intitolata *Fonte delle cose memorabili*, e che altri uomini dotti furon da lui con singolari contrassegni d' onore e di stima distinti. Ei fu in somma Principe al par d' ogni altro splendido e liberale, e degno perciò di quegli elogi, di cui fu onorato in una orazion funebre da Gian Lodovico Lambertacci (*), della quale qualche frammento è stato pubblicato dal Ch. Mehus (3). Nè minore munificenza verso le lettere avrebbe mostrata Francesco Novello da Carrara figliuolo e successor di Francesco, se le vicende, a cui fu soggetto, e l' infelice fine, che poi sostenne, gliel' avesser permesso.

(*) L' intera Orazion funebre del Lambertacci conservasi nella Riccardiana, e ne ha copia il sopralodato Signor Gio: Roberto Pappafava. Due altre Orazioni funebri in lode dello stesso Francesco il Vecchio, una di Pier Paolo Vergerio, l' altra di Francesco Zabarella, sono state pubblicate dal Muratori (*Scriptor. Rer. Ital. T. XVI.*)

(1) Petrarch. Senil. L. XI. Ep. II.
(2) Senil. L. XIV. Ep. I.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 225.

so. Dovrem però rammentare fra poco ciò, ch' egli ancora, seguendo gli esempi de' suoi maggiori, fece a vantaggio della Università di Padova, quasi per saggio del molto più, che avrebbe operato, se la condizion de' tempi fosse stata men rea.

X. Favore accordato alle Lettere dagli Estensi.

X. I Principi Estensi Signori di Ferrara aveano fin dal secolo precedente cominciato a mostrarsi splendidi e magnifici Mecenati dell' Italiana Letteratura, e la lor Corte, come già abbiamo osservato, era luminoso teatro, a cui accorrevano da ogni parte gli uomini di talento, e singolarmente i Poeti. E benchè le domestiche turbolenze e le esterne guerre continue, da cui furono anche in questo secolo travagliati, gli costrignessero a rivolgere altrove i loro pensieri, non lasciaron però ancora di seguire in ciò l' esempio de' loro predecessori. Alla lor Corte fiorì quel Niccolò Casola Poeta Provenzale e autore del Poema *della Guerra di Attila*, di cui altrove diremo. Il Marchese Alberto nel 1391. fondò l' Università di Ferrara, come si vedrà nel Capo seguente. Ma di niuno de' Principi Estensi di questo secolo è rimasta sì gloriosa memoria, come di Niccolò II. e di Ugo di lui fratello; perciocchè il Petrarca, che aveane sperimentata in se stesso la bontà e la cortesia, volle lasciarne a' posteri durevole monumento. L' anno 1370. era egli partito da Padova per recarsi a Roma, ove il Pontefice Urbano V. desiderava vederlo; ma giunto a Ferrara fu preso da sfinimento tale di forze, che per più ore fu tenuto per morto, e se ne sparse in ogni parte la fama (1). Il Marchese Niccolò volle in tal occasione, ch' ei se ne stesse nella sua Corte, e non vi ebbe contrassegno di amore e di stima, che così egli come Ugo di lui fratello non gli dessero a gara. Udiamolo dalla lettera, che il Petrarca scrisse al Marchese Niccolò, quando udì la morte del Marchese Ugo, che avvenne non molto dopo il ritorno del Petrarca a Padova. Dopo i primi sfoghi del suo dolore, *Noi abbiam perduto*, egli dice (2), *o piuttosto abbiamo mandato innanzi a noi, tu un amantissimo ed ottimo fratello, io uno, che per dignità mi era Signore umanissimo, per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo, ch' io solea compiacer-*

(1) Senil. L. XI. Ep. XVI.

(2) Senil. L. XIII. Ep. I.

cermene sommamente, e maravigliarmi, onde mai nascesse amore e ossequio sì grande in sì grande disuguaglianza di età e di stato . . . Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell' andarmene a Roma sorpreso costì da gravissima infermità, che fu da molti creduta l' ultima, volle la mia buona sorte, che fossi presso di te ricevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d' uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua famiglia medesima, io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse a visitarmi, con quai conforti e con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerire il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza e per maraviglia di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandatimi con presenti, e con quelle, ch' io pregiava assai più de' presenti, cortesissime e amorevolissime lettere. Ciò che è più da ammirarsi si è, che un giovinetto nella sua florida età con tal amore assistesse a un vecchiarel moribondo ec. Abbiamo inoltre una lettera del Petrarca allo stesso Marchese Ugo (1), in cui dopo averlo esortato a coltivare co' buoni studi e coll' esercizio delle più belle virtù l' indole nobile e generosa, di cui era dotato, lo avverte a moderare alquanto il soverchio affetto che avea a' tornei e alle giostre. In tal maniera il favore, di cui i Principi onoravano il Petrarca, nol faceva, come spesso avviene, vile e timido adulatore; ma se egli rendeva lor quegli elogi, che la gratitudine e il dover richiedeva, sapeva ancor destramente condurli su quel sentiero, che li rendesse degni di quelle lodi medesime, di cui onoravali.

XI. Luchino e Giovanni Visconti proteggon le Scienze.

XI. Ottone Visconti avea fin dallo scorso secolo dato a' futuri suoi posteri il primo esempio di sovrana munificenza verso gli studi col fondare de' suoi propri beni la Cattedra di Teologia nella Metropolitana di Milano. Ciò non ostante nè di Matteo, nè di Galeazzo I., nè di Azzo, che ne' primi anni di questo secolo ebber la Signoria di quella e di più altre Città della Lombardia, non leggiamo, che operassero cosa alcuna a pro delle lettere. Il primo di questa famiglia, da cui si trovi che in

(1) Ib. Lib. XI. Ep. XII.

in questo secolo esse fossero amate e protette, è Luchino, che dall' anno 1339. fino al 1349. ebbe ampio dominio in Italia, Principe, che con molti vizi unì in se stesso molte virtù. Egli coltivò la Poesia Italiana; e il Crescimbeni ne ha pubblicato un sonetto (1); e frutto di questo suo studio fu la stima, ch' egli ancora ebbe pel gran Petrarca. Una lettera da lui scritta a Luchino (2) ci mostra, che questi aveagli amichevolmente chieste alcune erbe e alcune frutta del suo orticello, e insieme alcuni suoi versi, dal che egli prende occasione di lodar altamente que' Principi, che aveano conceduta la lor protezione alla Poesia e a' Poeti. Abbiamo ancora i versi, che allora egli scrisse a Luchino (3) inviandogli l' erbe e le frutta richiestegli; e altri versi abbiam parimenti da lui scritti al medesimo Principe, che contengono un Panegirico dell' Italia (4). Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano fratello e successor di Luchino nel dominio de' vasti stati, di cui questi morendo lasciollo erede, diede anche più chiare pruove del suo amore pe' buoni studi. Vedremo altrove, ch' egli trascelse sei de' più dotti uomini, che allor vivessero; e comandò loro di stendere sulla Commedia di Dante un ampio Comento, di cui si conserva una copia nella Biblioteca Gaddiana in Firenze. Al Petrarca poi non vi ebbe segno di stima e d' amore, che Giovanni non desse. Quando egli venendo di Francia l' anno 1355. passò per Milano, volle render ossequio a questo gran Principe, in cui era congiunta la Civile e l' Ecclesiastica autorità. Giovanni lo accolse con singolari dimostrazioni di affetto, lo abbracciò, gli fece onori grandissimi, e pregollo sì caldamente e con sì cortesi maniere a fermarsi in Milano, che, per quanto il Petrarca ne fosse per più ragioni alieno, non potè nondimeno resistere a sì amorevoli istanze. Fralle altre scuse, che il Petrarca adducesse dapprima, fu quella dell' esser egli uomo di Chiesa. Ma anch' io il sono, replicò l' Arcivescovo, e sono ancora divoto, quanto la mia condizion mel permette, talchè un uomo ben costumato non può ricusare di viver meco senza destar sospetto d' ipocrisia e d' orgoglio. Così al Petrarca fu forza d' arrendersi, e solo potè ot-

(1) Comment della Storia della Poes. T V p. 115.
(2) L. VII. Famil. Ep. XV.
(3) Carm. L. III. Ep. VI.
(4) Ib. Lib. II. Ep. XII.

tenere di avere alloggio lontan dalla Corte; e gli fu perciò assegnata la stanza presso la Basilica di S. Ambrogio. Tutto ciò abbiamo da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca, delle quali ci ha dato l' estratto l' Abate de Sade (1). Giovanni di lui si valse per conchiuder la pace co' Veneziani, e inviollo perciò al celebre Andrea Dandolo, che allora era Doge; ma l' eloquenza del Petrarca non fu in questa occasione bastante a ottenere ciò, ch' ei bramava (2).

XII. E più ancora Galeazzo e Giangaleazzo.

XII. Poichè fu morto Giovanni l' anno 1354., il Petrarca fu scelto ad arringare il popolo Milanese nel giorno, in cui i tre nipoti del defunto Arcivescovo, Matteo, Barnabò, e Galeazzo, preser possesso de' loro Stati, nella qual occasione ei narra (3) il leggiadro avvenimento di un Astrologo, che lo costrinse a interromper nel mezzo il suo ragionamento, perchè credette giunta l' ora opportuna di conferire le insegne del dominio a' tre fratelli, di che altrove diremo. Fra questi noi dobbiam solo parlare di Galeazzo, il quale non fu meno sollecito di Giovanni nel ritenere presso di se il Petrarca, e nell' onorarlo. Avea già egli mostrato il tenero suo affetto per questo grand' uomo, quando l' anno 1353. nel solenne ingresso in Milano del Cardinale Albornoz Legato di Clemente VI. trovandosi il Petrarca in pericolo di esser dal suo cavallo rovesciato in un fosso, Galeazzo sceso a terra prontamente gli diè ajuto colle sue proprie mani a camparne (4). Quindi, poichè fu assunto al dominio, mostrò in più occasioni, in quale stima egli lo avesse. L' anno 1356. fu da lui inviato come suo Ambasciadore all' Imperador Carlo IV. (5), poscia l' anno 1360. a Parigi a congratularsi col Re Giovanni della sua liberazione dalla prigionia degli Inglesi (6). E ben si scorge dalle lettere del Petrarca medesimo, quanto ei fosse caro a questo gran Principe; perciocchè spesso ne parla, e sempre con sentimenti di gratitudine e di stima non ordinaria; e anche allor quando egli ebbe cambiato il soggiorno di Milano con quel di Padova, quasi ogni anno però veniva a passare la state o l' autunno or in Pavia, ove comunemente Galeazzo facea soggiorno, or in Milano; e fral-

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 304. ec.
(2) Var. Ep. III.
(3) Senil. L. III. Ep. I.
(4) Variar. Ep. XXIX.
(5) Mem de Petr. T. III. p. 427. ec.
(6) Ib. p. 540.

fralle altre volte trovossi l' anno 1368. alle solenni nozze di Violanta figliuola di Galeazzo con Leonello figliuolo di Edoardo Re d' Inghilterra, ed ebbe l' onore di assidersi alla prima tavola insiem co' Principi e co' più potenti Signori (1). Gian Galeazzo di lui figliuolo e primo Duca di Milano, come superò in potenza tutti que', che l' aveano preceduto, così parve ancora lasciarsegli addietro nel favorire con Regia munificenza le Lettere. Io non mi arresterò quì a riferire i magnifici elogi, che ne hanno fatto molti meno antichi Scrittori, come il Calchi, il Giovio, ed altri, i quali potrebbonsi per avventura credere esagerati, e su' quali nondimeno l' Argelati ha formato (2) l' encomio di questo Principe. A me piace di recarne più certe pruove; e noi avremo a vederle in ciò, che nel Capo seguente diremo delle Università di Pavia e di Piacenza, e in ciò, che al fine di questo Tomo dovremo osservare intorno alla magnificenza delle fabbriche da Gian Galeazzo innalzate, e in più altre occasioni, in cui dovremo farne menzione. Ma un bel monumento inoltre della premura di lui nel raccogliere alla sua Corte i più dotti uomini de' suoi tempi abbiamo in una lettera pubblicata dal Ch. Ab. Lazzeri (3) scritta da Giovanni Manzini a Rizzardo Villani, che da Gian Galeazzo era stato posto nel numero de' suoi Consiglieri. Giovanni con lui si rallegra dell' onore ottenuto, ed esalta il sapere, di cui Rizzardo era adorno; quindi passa a lodare altri uomini dotti, che quel Principe teneasi in Corte, e singolarmente un Vescovo natìo di Creta, cioè Pietro soprannomato Filargo, che fu poi Papa Alessandro V., Bartolommeo di Jacopo Genovese, e più altri così nell' armi come nelle Scienze e nelle Leggi famosi, e dopo aver rammentati altri Sovrani, che avean fatto il medesimo, *Tales ergo*, soggiugne, *Virtutum comes* (Gian Galeazzo) *illustrissimus Principum Viros tenet*, *Jurisconsultos*, *Theologos*, *&* *peritissimos alios scientiarum*, *Religiosos & divinos &c.* E non è a dubitare, che molto frutto non fosse per raccogliere l' Italiana Letteratura dalla munificenza di questo Principe, se nel più lieto corso di sua fortuna non fosse stato da immatura morte rapito l' anno 1402.

 XIII.

(1) Annal. Mediol. C. CXXX. Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 739

(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1621.

(3) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 208.

XIII. Lo stesso fanno i Gonzaghi in Mantova.

XIII. Nè minor lode si dee a' Gonzaghi Signori di Mantova. Luigi, che fu il primo ad averne il dominio, non cedette punto agli altri Principi della sua età nell' onorare il Petrarca; e da una lettera, che questi gli scrisse, e che è stata data alla luce dallo Storico Possevino (1), raccogliesi, che Luigi avea a bella posta mandato un suo Gentiluomo chiamato Pietro da Crema fino ad Avignone, ad invitarlo alla sua Corte, e ad offerirgli il denaro perciò necessario (*). Ma il Petrarca, che da troppo stretti legami era ivi trattenuto, ricusò per allora cotali offerte. Un' altra lettera abbiamo dal Petrarca scritta a Guido Gonzaga primogenito di Luigi, a cui singolarmente avea il Padre affidato il governo; e in essa il ringrazia (2), perchè scrivendo a Giovanni d' Arezzo suo Cancelliere in Avignone erasi con lui doluto, perchè nulla gli avesse scritto di ciò, che sopra ogni cosa premevagli, cioè dello stato del Petrarca medesimo. La qual lettera però nell' edizione di Basilea del 1554., di cui mi valgo, per errore vedesi indirizzata a Tommaso di Messina. Queste favorevoli disposizioni, in cui la Corte di Mantova era verso il Petrarca, fecero, che quando egli vi si recò l' anno 1349. vi fosse ricevuto con sommo onore. Guido, che amava le lettere, e la poesia specialmente, chiese al Petrarca un libro in versi Francesi, e uno gliene mandò egli, cui l' Abate de Sade (3) pensa che fosse il Romanzo della Rosa, accompagnando il dono con alcuni suoi versi (4), ne' quali dice, che egli gli manda la miglior cosa, che fino allora venuta fosse di Francia, e che potea quindi raccogliere, quan-

(*) Ho quì accennata sulla fede dello Storico Possevino, che l' ha data alla luce, una lettera dal Petrarca scritta a Luigi Gonzaga. Ma avendola poi più attentamente esaminata, io la credo certamente supposta. Ella è scritta da Avignone nel 1369. Or è certissimo che nel 1353. il Petrarca lasciò per sempre Avignone, nè più vi fece ritorno. Il Petrarca accenna ivi la sua piaga amorosa, ed è certo, che dopo la morte di Laura accaduta nel 1348. ei trovossi libero da quella passione. Nomina in essa il Colonnese suo Protettore; e o egli intenda Jacopo Vescovo di Lombes, o il Card Giovanni, erano amendue già morti, il primo nel 1342., il secondo nel 1348 Si dirà forse, che è corso error nella data, e che la lettera fu scritta prima del 1348. Ma in quest' anno il Petrarca non avea che 44. anni di età. Come dunque potea dirsi *senescens, aetate fatigatus?* Lo stile ancor della lettera a me non pare quel del Petrarca.

(1) Hist. Mant. L. IV.
(2) Famil. III. Ep. XI.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 45. ec.
(4) Carm. L. III. Epist. XXX.

quanto l' Italia superasse tutte l' altre nazioni. Così i Principi tutti, che verso la metà del secolo XIV. ebbero Signoria in Italia, sembravano gareggiare tra loro nell' onorare il Petrarca, nell' invitarlo alle lor Corti, e nel fargli le più gloriose profferte. *I Principi d' Italia*, dice egli in una lettera inedita citata dall' Abate de Sade (1), *colla forza e colle preghiere cercarono di ritenermi, si dolsero della mia partenza, e con somma impazienza aspettano il mio ritorno*. Egli fe copia di se medesimo or agli uni or agli altri, e colla sua famigliare conversazione accese in essi stima sempre maggiore de' buoni studi, e sempre maggior desiderio di onorarne gli ingegnosi coltivatori. Quindi è, che appena troviamo in questo secolo alcun Principe Italiano, di cui non leggasi qualche pruova di favor prestato alle Lettere. Nè solo quelli, che aveano ampio dominio, come furon coloro, de' quali abbiam finora parlato, ma quelli ancora, che l' ebbero o più ristretto, o men fermo, in quello però che appartiene ad aver in pregio le Scienze, sembravano non voler esser da meno de' più potenti Signori.

XIV. Tenera amicizia e stima del Petrarca per Azzo da Correggio.

XIV. E uno tra essi ne ebbe, a cui forse nella stima e nell' amor pel Petrarca niun altro si potè uguagliare, cioè Azzo da Correggio. Questi inviato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335. per ottener dal Pontefice la conferma della Signoria di Parma da essi occupata, e di cui avean confidato il governo allo stesso Azzo, conobbe ivi il Petrarca, e tra amendue si strinse una tenera e sincera amicizia; la quale fin d' allora fu sì efficace, che il Petrarca, che avea sempre sfuggito e avuto in orrore l' impiego di Avvocato, per Azzo nondimeno non isdegnò di perorare innanzi al Pontefice, e ottenne quant' ei bramava (2). Io non mi tratterrò a riferire le diverse vicende della vita di Azzo (*a*), la Signoria di Parma da lui usurpata l' anno 1341., nel qual tempo essendo di colà passato il Petrarca, egli usò di ogni arte per ritenerlo (3), il cederla, ch' egli poi fece a Obizzo d' Este l' anno 1345. ritirandosi a Verona,

(*a*) Le vicende di Azzo da Correggio, e tutto ciò che appartiene alla tenera amicizia, che passò tra lui e il Petrarca, sono state più accuratamente esaminate nella *Biblioteca Modenese*. (*T. II. p.* 88. *ec. T. VI. p.* 93. *ec.*)

(1) L. c. T. II. p. 381.

(2) Ib. T. I. p. 273.

(3) Petr. Senil. l. V. ep. II.

na, la fuga, che da questa Città ancora ei dovette prendere l' anno 1355. e il perder che in questa occasione ei fece i suoi beni, che gli furono confiscati, e la moglie e i figliuoli, che furon chiusi in carcere, ed altre somiglianti e per lo più sinistre avventure, da cui fu travagliato sino all' anno 1362. in cui finì di vivere, tutte le quali cose non appartengono allo scopo di questa Storia. L' amicizia sua col Petrarca, e il frutto, ch' egli ne colse, riguardo agli studi, è ciò solo, ch' io debbo quì osservare. Se avessimo ancora le molte lettere, che probabilmente si scrissero l' uno all' altro, potremmo recarne copiose pruove. Ma trattane una del Petrarca ad Azzo, che conservasi nella Laurenziana in Firenze, e che è stata data alla luce tradotta in Francese dall' Abate de Sade (1), niun' altra ce n' è rimasta. Due monumenti però ne abbiamo, che equivalgono a molti, cioè in primo luogo la Prefazione a' due libri de' Rimedi dell' una e dell' altra Fortuna, che dal Petrarca a lui furono dedicati; perciocchè in essa, oltre le lodi, con cui esalta la costanza di Azzo nel sostenere i colpi della contraria sorte, e le altre virtù, di cui egli era fornito, così dice: *Tu eri per naturale inclinazione portato a una varia lettura e a moltiplice studio. La Fortuna, che, come siam soliti a dire, ha grande impero nel mondo, ti ha gittato in un mar procelloso di sollecitudini e di travagli. Ma ella ti ha ben potuto rapire il tempo di leggere, non già la brama di apprendere, sicchè sempre non prendessi piacere dalla conversazione e dall' amicizia d' uomini dotti, e ne' giorni medesimi di occupazioni maggiori, non procurassi di occupare, quando fosse possibile, qualche ora a renderti sempre più istruito; nel che ti ho veduto io stesso in vece di libri usar della memoria, in cui non cedi ad alcuno.* L' altro monumento è una lettera dello stesso Petrarca a Moggio Parmigiano Maestro di Giberto e di Luigi da Correggio figliuoli di Azzo, che da un Codice della Laurenziana è stata data alla luce tradotta in Francese dall' Abate de Sade (2), e ch' io recherò quì in Italiano, perchè sembrami il più bell' elogio, che possa farsi di un uomo. *Non vi era*, dice egli, *chi fosse da lui amato al par di me: diceva, ch' io era il solo, che non gli aves-*

si

(1) Mem. de Petr. t. III. p. 483. (2) Ib. p. 623.

si mai data occasione di noja o di dispiacere con alcun mio detto o con alcuna mia azione; che avea bensì avuta qualche leggiera contesa domestica colla sua moglie, donna per altro divina, e co' suoi figli, benchè sì dolci e ubbidienti; ma meco non aveva avuta giammai la menoma ombra di scontentezza. Qualunque volta io andavagli innanzi, ben conosceva io, che la sua amicizia per me andava sempre crescendo. Prendeva parte in tutto ciò, che accadevami o di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque volea da lui ottener qualche cosa, cominciava dalle mie lodi, sicuro, che il mezzo più efficace a conseguire il suo intento era il far elogi di me medesimo. Non solamente odiava coloro, che sparlavan di me, ma non amava pur quelli, che mi lodavano scarsamente, o che cadeangli in sospetto di volersi uguagliare a me, cui egli considerava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui ogni cosa, i soccorsi di un Padrone, i consigli d' un Padre, la sommissione d' un figlio, la tenerezza di un fratello. Gran parte della mia vita ho passata con lui; ogni cosa era tra noi comune; la sua fortuna buona e cattiva, i suoi piaceri di città o di campagna, le sue gloriose fatiche, il suo riposo, i suoi affari, niuna cosa erane eccettuata. Io il seguiva in tutti i viaggi. Quante volte non ha egli esposta per me la sua vita, mentre insiem correvamo le terre e i mari? Oimè! perchè non mi ha egli condotto seco in quest' ultimo viaggio? Perchè la morte ha ora voluto fare una sì odiosa eccezione? Perchè ci ha ella separati? Tutto ho perduto perdendolo; e la sola consolazione, che mi rimane, si è, che la morte non ha più ora che togliermi (*). I due soprannomati figliuoli di Azzo, Giberto e Luigi, imitaron gli esempi paterni nell' amare e nello stimare il Petrarca, e ne son pruova più lettere scritte lor dal Petrarca, le quali afferma l' Abate Mehus (1) trovarsi manoscritte nella Laurenziana.

XV.

(*) La lettera, in cui il Petrarca piange la morte del suo caro protettore ed amico Azzo da Correggio, trovasi nel Codice Morelliano, ed è la XXVIII., ed essa nel suo originale ancora, benchè lo stil del Petrarca non sia troppo felice, spira nondimeno tal tenerezza, che necessariamente la eccita anche nell' animo di qualunque non insensibil lettore, ed io l' ho pubblicata nella *Biblioteca Modenese*. Ma io ho osservato, che la traduzione, che di questa e di alcune altre lettere inedite ha fatta l' Ab. de Sade, non è sempre fedele ed esatta, come converrebbe che fosse.

(1) Vit. Ambros. Camald. p. 253.

XV. Onori che ricevette il Petrarca da Pandolfo Malatesta.

XV. Io non uscirei sì presto da questo argomento, se tutti volessi quì riferire gli onori, che da altri più potenti Signori Italiani ricevette il Petrarca. Ma non si può ommettere in alcun modo di parlare ancora di due tra essi, di cui lo stesso Petrarca ci ha voluta lasciar nelle sue opere distinta menzione. Il primo fu Pandolfo Malatesta Signor di Pesaro, di Fossombrone, e di altre Città della Marca, ed uno de più famosi guerrieri. Or egli, come narra (1) il Petrarca medesimo, mentre non lo conosceva ancora se non per fama, mandò a suo gran costo, e con un viaggio di molti giorni un pittore colà, ove allora era il Petrarca, affine di averne il ritratto. Quindi essendogli avvenuto di andare a Milano, mentre vi si trovava il Petrarca, di niuna cosa fu più sollecito che di vederlo, e spesso solea andarne alla casa, e trattenersi con lui con famigliarità e amor singolare. Essendo poscia Pandolfo caduto ivi infermo, ed essendo il Petrarca andato ogni giorno a visitarlo, non sì tosto cominciò a prendere miglioramento, che sulle braccia de' suoi domestici si fe portare alla casa dello stesso Petrarca, per avere il piacere di trattenersi con lui e co' suoi libri; e finalmente essendo sul partir da Milano, e non essendo pago del primo ritratto, che avea del caro suo amico, anche perchè l' età cambiate aveane le fattezze, mandò un altro pittore, un de' migliori, che allor vivessero, e il fe di nuovo ritrarre in tela. Tutto ciò e assai più lungamente il Petrarca nella lettera sopraccennata. Nè quì ristette l' amore e la sollecitudine di Pandolfo pel suo Petrarca; perciocchè l' anno 1371. facendo stragi in più parti la peste, egli mandò invitandolo a ricoverarsi presso di se in luogo sicuro; e l' anno seguente, essendosi accesa guerra trai Veneziani e i Carraresi Signori di Padova, e trovandosi perciò agitato e in qualche pericolo il Petrarca, Pandolfo gli mandò e cavalli e uomini, che lo scortassero a Pesaro; di che il Petrarca, rendendogli le dovute grazie, scusossi insieme sulla sua cagionevol salute dall' accettare sì cortesi profferte (2).

XVI. E dal Siniscalco Niccolò Acciajuoli.

XVI. L' altro fu Niccolò Acciajuoli Fiorentino di patria, gran Siniscalco del Regno di Napoli, onorato delle più riguardevoli cariche, e uno de' più famosi uomini di questa età, di cui altra volta ci avverrà di dover ragionare. L' anno 1360. egli

(1) Senil. L. I. Ep. V.

(2) Senil. L. XIII. Ep. X.

egli era andato a Milano, ove allora era il Petrarca, per trattar della pace tra 'l Papa e Barnabò Visconti. Or udiamo dal Petrarca medesimo, quai contrassegni di onore quest' uom sì celebre gli rendesse. *Il vostro Mecenate*, scrive egli a Zanobi da Strada in una lettera pubblicata prima d'ogni altro in Francese dall' Abate de Sade (1), *è venuto a trattare amichevolmente col nostro Augusto, e mi ha veduto. Due volte egli è venuto nella mia Biblioteca. La frequenza delle visite, la moltitudine degli affari, la lunghezza della strada non han potuto trattenerlo. Io stava già in un angolo estremo della Città; ora me ne sto fuori di essa in luogo solitario e assai ritirato. Questo grand' uomo è entrato nella mia picciola casa, come già Pompeo in quella del Filosofo Possidonio, co' fasci abbassati, col capo scoperto, e chinandosi per rispetto. Che sarebbe di più un abitator del Parnasso, che entrasse nel Santuario d' Apolline e delle Muse? Questa umiltà generosa fece raccapricciare per maraviglia e me e alcuni ragguardevoli personaggi, che l' avean seguito, e quasi ci trasse le lagrime dagli occhi; tale era la maestà del suo aspetto, la dolcezza delle sue maniere, la gravità de' suoi discorsi preceduta da un silenzio, che diceva assai. La conversazione si volse su vari argomenti: molto si parlò di te: esaminò l' un dopo l' altro i miei libri con compiacenza; si trattenne gran tempo, e partì con dispiacere e quasi suo malgrado. Egli ha onorata la mia casa per tal maniera, che non solamente i Romani e i Fiorentini, ma chiunque amerà la virtù, passando di quà verrà ad adorarla. Che debbo io dire? La sua presenza e lo splendore della sua fronte hanno sparsa in questa Regia Città la pace e la gioja; caro a' Signori, al popolo, e a me sopra tutti, ha posto il colmo a quell' antica benevolenza, che mi ha sempre mostrata, e, ciò che è più raro e straordinario, la sua presenza ha accresciuta anzi che sminuita l idea, che innanzi di vederlo io avea di lui formata* ec.

XVII. Sembra, che a questo luogo dovrebbe anche farsi menzione di Teodoro I. Marchese di Monferrato, di cui se non troviamo alcun memorabile monumento di favor prestato alle lettere, leggiam però, che queste non furono da lui trascurate. Perciocchè Benvenuto da S. Giorgio racconta (2), che egli *essen-*

XVII. Carlo IV. onora il Petrarca ed altri uomini dotti.

(1) Mem. de Petr. T. III. p 533.
(2) Storia del Monferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 450.

do un' altra volta ritornato in Grecia, compose un' opera della disciplina militare in lingua Greca nella Città di Costantinopoli, la quale dopo la ritornata sua in Lombardia tradusse dal Greco in Latino nella Città di Vercelli l' anno MCCCXXXX. Indizione XIII. nel Kalen. di Marzo. Della qual opera ancora ci reca questo medesimo Autore un lungo tratto, in cui Teodoro parla di se, e della maniera, con cui era giunto alla Signoria del Monferrato. Ma a dir vero, noi non possiamo, senza qualche taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverar tra' nostri un Principe, che nato in Grecia di padre Greco, benchè di madre Italiana, ebbe in Costantinopoli l' educazione, ed ivi fu nelle Scienze istruito. Dobbiam bensì almeno per sentimento di gratitudine ricordare gli onori, di cui l' Imperator Carlo IV. fu liberale verso gli uomini dotti, e verso il Petrarca singolarmente. Il zelo, di cui questi ardea per la salvezza d' Italia, avealo già indotto a scrivere più volte a Carlo rappresentandogliene l' infelicissimo stato, e pregandolo a valersi del suo potere in sollevarla; nè Carlo avea sdegnato di fargli cortese risposta. Ma quando egli venne in Italia l'anno 1354., giunto a Mantova inviò un suo scudiere a Milano ad invitare a se il Petrarca, il quale recatovisi prontamente, ne fu accolto con dimostrazioni di stima e d' affetto singolarissime, come egli stesso ci narra in una lunga sua lettera, che dall' Abate de Sade è stata inserita nelle sue Memorie (1). Venuto poscia Carlo a Milano, ed ivi coronato solennemente, nel partirne ch' ei fe per Roma, il Petrarca accompagnollo fino a Piacenza, e fu da lui istantemente pregato a venir seco a Roma; ma egli rispettosamente scusatosi tornò a Milano. Nè minori furono le accoglienze, ch' ei ne ebbe in Praga, quando fu colà inviato in lor nome da' Visconti l' anno 1356. (2), e poco appresso egli ebbe un' altra testimonianza della stima, in cui avealo Carlo; quando questi con un Diploma sommamente onorevole dichiarollo Conte Palatino (3). Quindi l' anno 1361. l' Imperadore con sue lettere caldamente invitollo a venire alla sua Corte, come raccogliesi dalla risposta, che il Petrarca gli fece (4); ed essendosene egli scusato, l' Imperadore poco appresso all' occasione di un

(1) T. III. p. 380.
(2) Ib. p. 429.
(3) Ib. p. 441.
(4) Ib. p. 555.

un figlio natogli finalmente dopo l' aspettazion di più anni inviò in dono al Petrarca una tazza d' oro di maraviglioso lavoro (1). Un' altra volta ancora tentò l' Imperadore di far venire alla sua Corte il Petrarca l' anno 1362., scrivendogli perciò e facendogli scriver da altri efficacissime lettere, e già il Petrarca erasi posto in cammino per secondare i desideri di sì possente Monarca; ma le guerre, che in ogni parte ardevano, lo obbligarono a tornarsene addietro (2). Noi avremo inoltre a vedere gli onori, che Carlo rendette a Zanobi da Strada, e ad altri uomini dotti di questa età, i quali non poco contribuirono a far salire in pregio sempre maggiore presso gli Italiani le lettere e gli studi.

XVIII. Piacevoli avventure di un cieco grande adorator del Petrarca.

XVIII. Il vedere i Sovrani e i Principi presso che tutti d' Italia così solleciti nel fomentare le Scienze, e nell' onorar gli studiosi, pare che nelle persone ancora di privata ed umile condizione accendesse un cotale entusiasmo, che forse niun altro secolo troveremo, in cui sì grandi onori si rendessero a' coltivatori delle arti e degli studi. Se aveasi ad inviare solenne ambasciata a qualche sovrano, a ciò comunemente sceglievansi uomini dotti. Qualunque Città, per cui avvenisse lor di passare, accoglievali non altrimenti che Principi, e onoravali in ogni possibil maniera. Alle loro esequie non isdegnavan di assistere i Signori delle Città, in cui essi avean lasciato di vivere. Nel decorso di questo Tomo medesimo dovrem vederne frequenti e numerose pruove. Quì ne recherem per saggio due sole appartenenti al Petrarca, che fu, se così è lecito il dire, l' Idolo di questo secolo, a cui più che ad ogni altro si arsero incensi, e si eressero altari. Era egli andato a Napoli alla Corte del Re Roberto, e quindi passato a Roma, e ricevuta solennemente la Laurea, erasi trasferito a Parma. Quando un Maestro di Gramatica in Pontremoli vecchio e cieco, udito avendo, che il Petrarca era a Napoli, e impaziente di conoscere come meglio poteva un uomo, di cui avea conceputa grandissima stima, non temè d' intraprendere sì lungo viaggio, e appoggiato alle spalle di un suo unico figlio andossene fino a Napoli. Il Re avutone avviso, e a se chiamatolo, stupì al vedere quel vecchio, che logóro dagli anni pareva una statua di bronzo; e dissegli,

(1) Ib. p. 559.

(2) Ib. p. 591. ec.

che, se volea parlar col Petrarca, gli conveniva affrettarsi, perchè egli partito già da più giorni pensava di tornarsene in Francia. A cui il vecchio cieco, io certo, disse, son pronto a viaggiare per fin nell' Indie, finchè mi venga fatto di ritrovarlo. Sorpreso a tali parole il Re, il provvide di viatico, e onorevolmente accomiatollo. Il cieco sen viene a Roma, ne trova già partito il Petrarca, torna afflitto a Pontremoli: ivi ode, che il Petrarca è in Parma; si rimette di nuovo in viaggio, e traversando l' Apennino ancor coperto di nevi, vi giunge finalmente, e si fa condurre alla casa, ove il Petrarca alloggiava. Chi può spiegare i trasporti del buon cieco al trovarsi innanzi a sì grand' uomo? Facendosi levare in alto or dal suo figlio, or da un suo scolaro, che seco avea, abbracciava quel capo, che avea concepute, com' ei diceva, sì nobili idee; e baciava quella mano, che avea scritte cose così leggiadre. Tre giorni stette il buon cieco in Parma, nè sapeasi staccar dal fianco del suo Petrarca. Accorreva a tale spettacolo gran folla di gente; e un giorno fra gli altri, che trovavasi in mezzo a molti, voltosi al Petrarca: *io temo*, gli disse, *di venirvi a noja; ma non posso saziarmi di rimirarvi*, *ed è ben giusto*, *che mi lasciate goder d' un piacere*, *ch io mi son procacciato con sì lungo viaggio*. A questa voce *rimirare* detta da un cieco proruppero in uno scoppio di riso i circostanti; e il cieco, *io chiamo a testimonio voi stesso*, disse al Petrarca; *non è egli vero*, *ch' io*, *cieco qual sono*, *vi veggo meglio che tutti cotesti beffatori*, *i quali vi mirano con due occhi?* Al quale scherzo ammutolirono tutti. Finalmente Azzo da Correggio, pieno d' ammirazione per questo buon cieco, il congedò con onori e con premi degni della sua magnificenza. Questo fatto ci vien narrato in una sua lettera dal Petrarca medesimo (1).

XIX. E di un Orefice Bergamasco trasportato per esso da straordinario amore.

XIX. Più leggiadro ancora è ciò, che gli avvenne in Bergamo, e che da lui pur si racconta in un' altra sua lettera, la qual però non si trova che nell' edizion di Ginevra del 1601. Era in Bergamo un orefice, detto per nome Arrigo Capra, uomo d' acuto ingegno, ma che avea passata la gioventù tra' metalli più che tra' libri. Quando all' improvviso ei volle divenire uomo di lettere, e trascurando i suoi usati lavori, tutto

vi

(1) Senil. l. XV. Ep. VII.

vi si consacrò, e vi si immerse profondamente. Avendo udito favellar del Petrarca, volle conoscerlo, e recatosi perciò a Milano, e accolto da lui amorevolmente, ne fu lieto per modo, che sembrava tratto fuor di se stesso. Tornato alla patria spese gran parte di suo avere in adornare quasi ogni angolo della sua casa di immagini e di statue del Petrarca; e con non picciola spesa ne fe copiar tutte l' opere; e l' entusiasmo di Arrigo andò tant' oltre, che, benchè dissuasone dal Petrarca, chiusa omai la bottega in altro più non si occupava che nel conversare co' dotti, de' quali era gran numero in quella Città. Ma ei non era ancor pago, se non riuscivagli d' avere un giorno in sua casa il suo caro Petrarca; e tanto pregò, che finalmente l' ottenne. Il giorno 13. di Ottobre del 1358. fu il giorno più felice della vita di Arrigo. Andò incontro al Petrarca con una scelta compagnia di uomini eruditi, con cui potesse trattenersi piacevolmente. Poichè egli giunse a Bergamo, il Podestà, il Capitano dell' armi, e tutti i primari Cittadini gli renderono ogni sorta di onore, e volevano, ch' egli prendesse alloggio o nel Palagio del Pubblico, o in alcun altro de' più ragguardevoli; e tutti a gara ambivano una tal sorte. Il povero Arrigo temeva assai, che il Petrarca non preferisse un ornato Palagio alla picciola casa di un semplice orefice; ma questi gli fu sedele, e andò a smontare alla casa del Capra. Essa era stata addobbata con Regia magnificenza; la camera, ove il Petrarca dovea dormire, era messa a porpora, e il letto ad oro; e Arrigo giurò, che niuno vi avea ancora dormito, nè vi dormirebbe in avvenire; la tavola fu ugualmente magnifica. Il Petrarca vide ancora la Biblioteca del buon orefice più ricca assai, che non sembrasse convenire alla sua professione. Ei passò ivi tutta la notte, e Arrigo ne era lieto così fuor di misura, che i suoi domestici temeano, ch' egli impazzisse, o si ammalasse. All' indomani il Petrarca prese congedo. Il Podestà e un numeroso corteggio di Cittadini volle accompagnarlo più oltre, ch' ei non avrebbe voluto. Ma l' orefice sopra tutti non sapea staccarsene; e convenne per ultimo fargli forza per separarnelo.

XX. Soccorsi della Città di Udine dati a molti studiosi.

XX. „ Anche tralle particolari Città d' Italia ne vediamo taluna rivolta a promuover con sommo impegno gli Studi. Ne' monumenti della Città di Udine troviam sovente menzione di denaro sborsato dal Pubblico a sovvenimento singolarmente de'

Re-

Religiosi, che volevano coltivarli. Così sotto i 20. di Marzo del 1338. vedesi pagata una somma a un Fra Franceschino dell' Ordine de' Predicatori *ex provisione sibi facta per Consilium in auxilium studii;* che a' 12. di Giugno del 1346. furono sborsati dieci fiorini in favor di Fra Martino *ad ejus Studium*, che a' 31. di Ottobre del 1372. fu similmente contato denaro per ordin del Pubblico *Fratri Odorico in sacra pagina studenti* (era egli ancor de' Predicatori) *pro provisione sibi facta caritative in subsidium obtinendi Magistratum sacre pagine, ut valeat predicto studio vacare;* e altra somma gli fu pagata due anni appresso acciocchè potesse ricever la Laurea, e che lo stesso fu fatto nel 1376. *Magistro Jacobo Parvo Phisico de Utino, qui ad studium ivit*, e nel 1380. *Religioso Viro D. Fratri Nicolussio de Muymacho Ord. Pred. in auxilium conventuandi se in sagra pagina;* il qual Religioso divenne poscia tra' suoi celebre per molto saper Teologico (1). Questi documenti insieme con tutti quelli, che riguardo alla Storia Letteraria del Friuli io verrò di mano in mano citando, si debbono alla vasta erudizione e alla infatigabile diligenza del Sig. Ab. Domenico Ongaro Piovano di Colloredo, che per far cosa grata al dottissimo Monsignor Gio: Girolamo Gradenigo Arcivescovo di Udine di gloriosa memoria, gli ha studiosamente raccolti, e cortesemente me gli ha trasmessi. E io mi lusingo, che in molte altre Città d'Italia si rinverrebbono documenti a questi somiglianti, se ne fossero diligentemente cercati gli Archivi; e che ciò farebbe conoscere, che que' tempi, che noi diciam barbari, e che tali erano veramente secondo alcuni riguardi, in altre cose nondimeno si conducevano in modo, che il nostro secolo cotanto colto sarebbe forse più felice di assai, se ne imitasse l'esempio. „

XXI. Frutto raccolto dalla munificenza di tanti gran Personaggi.

XXI. Tutti questi pubblici e privati onori renduti agli uomini dotti nel secolo, di cui scriviamo, ce ne fanno concepire una sì favorevole idea, che per poco non ci auguriamo di esser vissuti a que' tempi. E io non so certamente, se altra età vi fosse mai stata in addietro, che vantar potesse tanti e sì splendidi Mecenati. Ma il frutto, che la Letteratura ne colse, fu egli corrispondente al favore, di cui essa godeva? Non può negarsi, che in questo secolo ella non facesse assai più lieti progres-

(1) De Rubeis de Congr. B. Jacob. Salomon. p. 135.

gressi, che fatto non avea in molti secoli addietro. La Poesia Italiana condotta a una tal perfezione, che anche al presente cè ne offre il più perfetto modello; alcuni antichi Scrittori tratti dalle tenebre, fra cui giacevano, e richiamati a luce; molte copiose Biblioteche in diverse Città d' Italia raccolte e ordinate; la lingua Latina non dirò già ricondotta alla sua natia eleganza, ma tersa e ripurgata non poco dalla ruggine, ond' era guasta; i monumenti antichi cominciati a disotterrarsi, a esaminarsi, a conoscersi; le pubbliche scuole divenute assai più frequenti, e gli egregi Professori da ogni parte ad esse chiamati, tutto ciò, dico, ci mostra, che la munificenza de' Principi nel fomentare gli Studi non fu inutile. Che se ciò non ostante le Scienze e le Arti furono ancor lungi da quella luce, a cui ora le veggiamo condotte, ciò vuolsi attribuire parte alle pubbliche e alle private calamità, che non permisero a' Principi il fare quanto a pro delle lettere essi avrebbon voluto, ed impediron quel frutto tanto maggiore, che in più tranquilli tempi se ne sarebbe raccolto; parte alla difficoltà, che sempre s' incontra grandissima, nel dissipare le tenebre, i pregiudizi, e gli errori, che per più secoli hanno ingombrato il mondo; e parte per ultimo alla scarsezza de' mezzi, che a ciò eran richiesti; perciocchè e pochi erano ancora i libri de' buoni autori, e rare ne eran le copie, e di gran denaro facea d' uopo a procacciarsele, e pochi perciò eran coloro, che potessero seriamente applicarsi agli studi, e coltivarli con quel felice successo, che ora tanto più agevolmente si ottiene.

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole.

I. Quel comun desiderio di dissipare l' universale ignoranza, che molte Città d' Italia avea nello scorso secolo determinate ad aprire entro le loro mura pubbliche scuole, facendosi in questo sempre maggiore, come ne accrebbe il numero, così raddoppiò ancora il fervore e l' impegno de' Cittadini in renderle vieppiù fiorenti ed illustri. Appena si crederebbe, che fra tanto rumore d' armi e d' armati, e fra tante esterne e domestiche guerre, da cui era allor travagliata l' Italia, po-

I. Fervore delle Città Italiane per avere Università e pubbliche Scuole.

potessero i Professori insegnar dalle Cattedre tranquillamente al tempo medesimo, che sotto le mura, e talvolta ancor nelle piazze e nelle vie della Città, combattevasi con furore. Ma lo spirito di partito reggeva allora ogni cosa; e quella medesima rivalità, che rivolgeva l' un contro l' altro i Principi e i popoli, faceali gareggiare tra loro nel procacciarsi tutti que' mezzi, onde le lor Città divenissero sopra l' altre famose e grandi. Al tempo stesso però avveniva sovente, che le guerre riuscisser funeste alle Scuole non meno che alle mura e alle torri; e che i pacifici Professori non ricevessero minor danno dalle infelici battaglie che i valorosi guerrieri. Quindi vedrem sovente una Università aperta in quest' anno, nel seguente cadere a terra; i Professori balzati quà e là, e costretti a cambiar sede più volte; le scuole medesime ora essere frequentate da folto numero di stranieri, ora rimanersi interamente vote e deserte. Facciamoci a svolgere le diverse vicende di ciascheduna di esse; nel qual argomento io tratterrommi tanto più volentieri, quanto meno è stato finora illustrato. E cominciamo dalla più illustre di tutte, cioè dall' Università di Bologna. Ma nel trattare di essa troppo mi duole di non poter più seguire la fedele e sicura scorta dell' esattissimo P. Sarti; e ne ho dovuto portare io stesso la pena, costretto a ricercare con non poca fatica nelle antiche Cronache di quella Città e negli Scrittor di que' tempi le notizie a ciò necessarie; giacchè non ho creduto di dovermi affidare a' moderni Storici non sempre abbastanza esatti, ma pur essi ancora da me consultati per valermene al bisogno. Che se ciò non ostante questa parte di Storia sembrerà agli Eruditi Bolognesi mancante e imperfetta, potranno essi consolarsi ben giustamente sulla speranza di veder continuata dal Chiarissimo P. Ab. Fattorini la Storia della famosa loro Università, il qual erudito Scrittore saprà sminuire il comun dolore conceputo per la perdita del P. Abate Sarti, col mostrarsene degno successore nella diligenza e nell' esattezza delle ricerche su questo argomento (a).

II.

(a) Già abbiamo altrove avvertito, che si è perduta omai la speranza di vedere almen per ora continuata un' opera, che all' Università di Bologna dovea recare cotanto lustro ed onore.

II. Era l' Università di Bologna al fine del secolo scorso al cominciamento di questo in quel florido stato, che nel precedente Tomo abbiamo descritto. I Magistrati colla lor protezione le accrescevano a un tempo l' onore, e le assicuravano la tranquillità, come si vide l' an. 1303. nella difesa ch' essi presero del Rettor di essa Federigo d' Alemagna maltrattato, e gravemente ferito da un Professore; di che veggasi il Ghirardacci, che ne cita in pruova i libri delle Riformagioni (1), e altrove accenna gli opportuni provvedimenti a vantaggio dell' Università medesima dati (2). Ma non andò guari, che levossi contro di essa una fiera burrasca. Il Cardinale Napoleone degli Orsini mandato l' anno 1306. da Clemente V. in Italia col carattere di Legato, e venuto a Bologna, mentre si adopera ad acchetarvi le interne discordie, cadde in sospetto di voler cambiare lo stato e il governo della Città; ed eccitatosi perciò un popolare tumulto fu costretto con suo grande pericolo a prender la fuga, e ritirarsi ad Imola. Quindi sdegnato contro la rivoltosa Città sottoposela all' Interdetto, in cui nominatamente comprese lo Studio secondo il costume di que' tempi (3), dichiarando scomunicati tutti gli Scolari, che ivi ancora si trattenessero (4). Fu questo come un colpo di fulmine, che disperse quel fiorentissimo corpo, in modo che quasi tutti i Professori co' loro Scolari passarono a Padova (5), e questa Università ne divenne perciò sempre più numerosa. Ma non perciò rimase per lungo tempo deserta quella di Bologna; perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle Riformagioni nomina i Professori dell' uno e dell' altro Diritto, che l' anno 1306. vi furon chiamati (6), e numero assai maggior ne veggiamo nel seguente anno 1307. (7), e oltre ciò è certo, che Dino del Garbo famoso Medico Fiorentino era nello stesso anno 1306. e ne' seguenti Professore di Medicina in Bologna, perciocchè così ei comincia un suo Comento, ch' egli intitolò Dilucidatorio sopra Avicenna: *In nomine Domini &c. Incipit expositio quartæ sen primi Cano-*

II. L' Università di Bologna interdetta continua nondimeno le sue Lezioni.

(1) Stor. di Bologna. T. I. p. 451.
(2) Ib. p. 464. 539. 560. 581.
(3) Chron. Bonon. Vol. XVIII. Scriptor. Rer. Ital. p. 309.
(4) Chron. Estens. Ib. Vol. XV. p. 354.
(5) Annal. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1127.
(6) L. c. p. 492.
(7) Ib. pag. 503.

nonis Avicennæ, quam ego Dynus de Florentia incepi componere, cum legi Bononiæ anno sexto meæ lecturæ MCCCXI. Se dunque l' anno 1311. era il sesto della Lettura di Dino in Bologna, convien dire, ch' ei cominciasse a tenervi scuola lo stesso anno 1306., e che l' interdetto dello Studio non fosse molto curato da' Bolognesi, o non avesse effetto che per brevissimo tempo; benchè i Bolognesi non ne fosser prosciolti che l' anno 1308. (1) (a).

III. Altre vicende di essa e passaggio de' Professori e degli Scolari a Siena.

III. Più funeste per avventura sarebbono a quella Università riuscite le domestiche turbolenze, se i Magistrati non le avessero prontamente sopite. L' anno 1316. i Rettori della Ragion Canonica e Civile irritati contro il Podestà di Bologna, da cui credeansi offesi, uscirono improvvisamente dalla Città, e si ritirarono ad Argenta, e gli Scolari già si accingevano anch' essi a seguir l' esempio de' Professori. Ma il Consiglio, spediti prontamente ad Argenta alcuni Ambasciadori, si adoperò per modo, ch' essi fecer ritorno a Bologna, ove poscia si diede loro e agli Scolari la dovuta soddisfazione, e si stabilirono solennemente condizioni e patti alla stessa Università assai onorevoli. Di ciò non abbiam memorie nelle Cronache antiche; ma solo presso il Ghirardacci (2), il quale però adducendone in pruova i pubblici monumenti e la stessa Carta d' accordo, che allor fu pubblicata, non lascia luogo a dubitarne. Ma pochi anni durò la pace, ed ecco qual fu l' origine secondo l' antica Cronaca Bolognese (3) di un nuovo tumulto in questa Università. *Fu morto* (l' anno 1321.) *nel Comune di Bologna uno Scolare* (che nella Storia di Matteo Griffoni (4) si dice Jacopo di Valenza) *per cagione di una Donna figliuola di Cechino de' Zagnoni d' Arzelo, la qual era nipote di Messer Giovanni Andrea Dottore, onde essendo avvisato il padre, egli coll' ajuto de' vicini a gran fatica difese, ch' essa figliuola non fosse rapita dallo Scolare. E fu l' incominciamento della disfazione di Bologna; allora gli Scolari si partirono da Bologna, e andarono a Imo-*

(a) Veggasi questo passo meglio rischiarato e corretto nel L. II. Capo V. ove più a lungo si ragiona di Dino.

(1) Ib. p. 523.
(2) Ib. p. 587.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 333.
(4) Ib. p. 140.

Imola. Il Ghirardacci rapporta (1) più ſteſamente queſto fatto medeſimo, ma inſieme diſcorda dalla Cronaca ſopracitata affermando, che gli Scolari *per la maggior parte inſieme con molti de' Dottori paſſarono allo ſtudio in Siena rimanendo gli altri nella Città*. Ma queſta contrarietà ſi può conciliar facilmente; perciocchè Pietro Ancarano Canoniſta, che viveva alla fine di queſto ſecolo, narra (2), che giunti gli Scolari ad Imola ſpediron meſſi a molte Città d'Italia, perchè offriſſer loro ricovero; e che i Saneſi furono i primi, che mandati due Ambaſciadori ad Imola pattuiron con loro, e li conduſſero a Siena. I patti furono, che i Saneſi pagaſſero ſei mila fiorini agli Scolari, perchè eſſi poteſſero riſcattare i lor libri depoſti in pegno; e che a ſpeſe de' Saneſi medeſimi con tutti gli altri lor mobili ſi traſportaſſero a Siena; che a' Profeſſori ſi pagaſſero ogni anno trecento fiorini d'oro; che agli Scolari per un anno e quattro meſi ſi deſſe gratuitamente l'abitazione; e che proccuraſſero di aver dal Sommo Pontefice il Privilegio di conferire la Laurea. Qual grande idea aveaſi delle Lettere in que' tempi per altro sì barbari, poichè a sì gran coſto le Città ſi procacciavano i mezzi di coltivarle! Di queſto fatto ſi fa menzione anche nelle antiche Cronache Saneſi pubblicate dal Muratori (3), ma inſieme ſi accenna l'infelice eſito che ebbe, benchè ivi ſi narri non al 1321. ma all' anno innanzi: *E nel detto tempo e nel meſe di Maggio venne lo ſtudio generale di Bologna in Siena, e a quelli Scolari el Comune fece grandi vantaggi. Ma poco tempo ſi ſtette; imperocchè 'l Comune lo' promiſe di far lo' avere e' brevilegj del Convento, e poi ne li potero avere, e per queſta cagione ſi partiro*. Di queſta medeſima traslazione io trovo memoria nell' opera ſopracitata di Dino, il quale nel Proemio d' eſſa così dice: *Et licet Scholares omnes mei amici veri exiſtant, maxime tamen Scholares, qui de Bononia & aliis partibus ad Civitatem Senarum gratia Reformationis ſtudii, quod Bononie tunc temporis fuit deſtructum, venerunt mihi non ſolum amicitia, ſed etiam procurando honorem & ſalarium ab eodem Communi*. Ma al fine della ſteſſa opera ſembra, che Dino ſi contraddica; perciocchè dopo aver detto, come al principio, ch' egli

(1) T. II. p. 4. ec.
(2) Procem. in L. VI. Decret.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 63.

egli aveala cominciata in Bologna nel sesto anno della sua lettura, dice, che continuolla in Padova: *deinde vero vocatus ad studium reparandum a Comuni Civitatis Paduæ ibi legens hoc opus reincepi;* e aggiugne, che poscia per l' infelice stato di Padova passò a Firenze; e ivi continuolla, e la compì nel 1319. Or come possiam noi conciliare il primo passo col secondo? E inoltre se Dino compiè quest' opera nel 1319. dappoichè o da Siena o da Padova egli era passato a Firenze, come potè avvenire, che lo Studio da Bologna si trasportasse a Siena solo nell' anno 1321.? Aggiungasi, che lo stesso Dino al fine del suo Comento sul secondo Canone d' Avicenna così dice: *Et finita est & completa hæc expositio & declaratio hujus partis Avicennæ anno Christi* 1325. *die* 27. *Mensis Octobris, quam ego Dynus de Florentia minimus inter Medicinæ Doctores incepi, cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in cathedra legi; sed eam complevi. cum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annichilationem*. Tutte queste vicende però sembra che possano conciliarsi, dicendo, che Dino circa il 1313. andò da Bologna a Padova, e che ivi stette fino al 1319., che allora andossene a Firenze, e vi compì il suo Dilucidatorio sopra Avicenna, che poscia passò l' an. 1321. allo Studio di Siena, ove molti Scolari dell' Università di Bologna vennero a udirlo; e che finalmente sciolto non molto tempo dopo quel nuovo Studio Dino un' altra volta tornossene a Firenze.

IV. Ritornano a Bologna; ma sono esposti a nuove vicende.

IV. Il Consiglio di Bologna non tardò punto a conoscere le ree conseguenze, che da tal fatto si poteano temere, e si adoperò prontamente a calmare gli animi irritati degli Scolari. Quindi non solo fu il Podestà obbligato a chieder perdono alla Università dell' insulto fattole col dannare a morte un suo Scolaro, ma più altri amplissimi privilegi si concederono singolarmente a' Forestieri, che per motivo di studio fossero in Bologna. Essi si posson vedere nello Stromento autentico perciò formato, e pubblicato dal Ghirardacci (1). E perchè ciò non ostante molti de' Professori, che aveano abbandonata Bologna, non pareano solleciti di ritornarvi, e il numero degli Scolari ancora veniva scemando, si progettò lo stesso anno di chiamar da

(1) L. c. p. 6. &c.

da Perugia, ove teneva scuola di Legge, Jacopo Belviso uno de' più celebri Professori, che allor vivessero, e se ne formò un decreto a lui sommamente onorevole, che dal Ghirardacci medesimo è stato dato alla luce (1). Alcuni de' Professori fuggiti altrove erano Bolognesi, e stretti si erano con giuramento di non abbandonar mai la lor patria. Quindi contro di essi si procedette con più rigore, e si fe legge, che, se dentro otto giorni non fosser tornati, se ne confiscassero i beni, se ne atterrasser le case, e colle obbrobriose divise di traditori ne fosser pubblicamente esposte le immagini (2). In tal maniera procuravano i Bolognesi di riparare il danno dalle ultime rivoluzioni recato al loro Studio, e di impedire singolarmente, che quel di Siena non facesse troppo felici progressi. Ad essi si aggiunse il Pontefice Giovanni XXII., che l'anno 1332. accordò a quella Università grazie e privilegi non piccioli, come da' Registri della Vaticana pruova il Ghirardacci (3). Così finalmente ottennero, che gli Scolari medesimi, i quali erano già da Bologna passati a Siena, veggendo queste lor nuove scuole sconvolte e mal ordinate, invogliaronsi di ritornare, ond' eran partiti; e invitati con cortesi maniere e con onorevoli privilegi da' Magistrati di Bologna vennero l' anno 1323. a continuare ivi i loro studi (4). Infatti veggiamo all' anno 1325. un buon numero di Professori in Bologna occupare le Cattedre delle più ragguardevoli Scienze. Eccone il Catalogo tratto per opera del Ghirardacci da' Libri delle pubbliche Provigioni (5): *Leggevano quest' anno pubblicamente nello studio di Bologna Guido da Foligno Dottore Decretale alla Lettura straordinaria de' Decreti col salario di cinquanta lire, Rainiero da Forlì Dottore di Legge alla Lettura del Digesto nuovo col salario di cento lire, Pietro de' Cerniti Dottore di Legge alla Lettura del Volume col salario di cento lire, Frate Uberto da Cesena Dottore Decretale alla Lettura ordinaria de' Decreti col salario di trecento lire, Maestro Cecco di Ascoli leggeva Astrologia col salario di cento lire, Maestro Angelo d' Arezzo leggeva Filosofia col salario di cento lire, Maestro Mondino Dottore in Medicina leg-*

(1) Ib p. 10.
(2) Ib. p. 11.
(3) Ib. p. 27. 36.
(4) Ib p. 40.
(5) Ib. p. 56.

leggeva in pratica col salario di cento lire, *Maestro Francesco Dottore delle Arti leggeva i libri piccoli della Filosofia Naturale*, *de Cælo*, *e la Meteora*, *col salario di cento lire*, *Maestro Vitale Dottore in Gramatica leggeva Tullio e le Metamorfosi*. Ma mentre questa Università sembrava risorgere all' antico suo lustro, da un nuovo sinistro accidente ella per poco non fu dissipata e dispersa. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca di Bologna all' anno 1325. (1): *Fu giustiziato in Bologna uno Scolare*, *cui fu tagliata la testa*, *e al suo famiglio*, *perchè avevano morto un uomo cittadino*. *Onde lo Studio fu interdetto*, *e gli Scolari andarono a Imola*. Il Ghirardacci narra tal fatto all' anno 1326. (2), non fa motto dell' interdetto, e dice solo, che molti fra gli Scolari abbandonaron Bologna, e trasportaronsi ad Imola. Infatti l' Università sofferse probabilmente in tal occasione qualche scemamento; ma ella pur sussistette; perciocchè lo stesso Scrittore nel Libro delle Riformagioni ha trovata memoria d' un' ambasciata (3), che lo stesso anno 1326. ella inviò al Pontefice Giovanni XXII. per ottenere, come ottenne di fatto, la confermazione de' suoi privilegi. E l' anno appresso, allor quando il Cardinal Bertrando del Poggetto fece il suo solenne ingresso in Bologna, veggiamo, che gli uscirono incontro i Dottori (4); di che parlando gli antichi Annali di Modena così dicono: *Obviam etenim promiscui omnis ordinis & fortunæ viri effusi sunt Artium & Legum Doctores purpureis induti paliis & varro suffultis* (5). Del detto Cardinal Bertrando ci narrano i Cortusii nella loro Storia di Padova, che riformò l' Università di Bologna (6). Ma di ciò non veggiamo indicio nelle Storie di questa Città.

V. Nuovo interdetto a cagione dell' espulsione del Card. Bertrando.

V. Ciò, che è certo, si è, che per cagione del medesimo Cardinal Bertrando quella Università ebbe a soffrire un nuovo Interdetto. L' anno 1334. sollevatosi in Bologna un popolar tumulto contro il Legato, questi fu costretto ad andarsene; e vide fra poco quasi tutte le Città della Romagna imitar l' esempio de' Bolognesi, e ribellarsi al Pontefice. Giovanni XXII.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 338.
(2) L. c. p. 63.
(3) Ib. p. 66.
(4) Ib. p. 76.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 117.
(6) Ib. Vol. XII. p. 860.

XXII. non ebbe tempo a punire cotal rivolta, morto nel Dicembre di quest' anno medesimo. Benedetto XII. di lui successore tardò fino al terzo anno del suo Pontificato a far sentire il suo sdegno a' Bolognesi. Negli antichi Annali Milanesi pubblicati dal Muratori (1) si narra, che questo Pontefice l' anno 1337. (cioè verso la fine di esso, come fra poco vedremo) fulminò contro di essi rigorosa sentenza, e ordinò, che, se entro due mesi non avesser renduta Bologna alla Chiesa, rifabbricato il Castello, e soddisfatto pe' danni recati, la Città fosse interdetta, scomunicati i colpevoli, sospeso lo Studio, e annullati tutti i privilegi. In fatti nella più volte citata Cronaca abbiamo (2), che l' anno 1338., *a' dì 6. Gennajo vennero lettere Papali di scomunica di tutti i Caporali di Bologna, che furono in numero di* 250. *tra' quali vi fu il Signor Taddèo de' Pepoli* (a cui in quel frattempo era stato dato il governo della Città) *e Messer Brandeligi de' Gozzadini, e gli altri delle altre Case, e a quelli della Città, cioè all' avanzo, che non erano nominati nelle lettere, fu dato termine fino a dì* 11. *del mese di Marzo prossimo a rispondere alla Beatitudine del Papa; altrimenti cadranno nel caso dei sopraddetti nominati.* Soggiugne poscia la stessa Cronaca, *che per questa cagione si mandarono incontanente Ambasciadori al Papa ad Avignone, e furono dell' Università degli Scolari, e furono dal Signor Taddeo salariati bene*, il che pruova, che nè la Città nè lo Studio non era ancora stato interdetto. Ciò accadde solo, come continua a narrare la stessa Cronaca, *il Lunedì secondo di Marzo, e fu il primo dì di Quaresima*. Convenne dunque chiuder le Scuole, e interromper gli Studi. E nondimeno perchè il Corpo dell' Università non si sciogliesse del tutto, i Bolognesi preser consiglio di mandarlo almeno in parte a Castel S. Pietro, e il Capo di questa spedizione fu Ranieri di Forlì celebre Dottor di Leggi a que' tempi: *De Mense Aprilis*, così nella Storia del Griffoni (3), *Dominus Raynerius de Forlivio Doctor Legum, & sex Scholares electi, ad legendum & tenendum studium in Castro S. Petri propter interdictum Studii, iverunt ad dictum Castrum dicta occasione, & multi Scholares iverunt ad intrandum ibi dicta* de

(1) Ib. Vol. XVI. p. 712.
(2) Ib. Vol. XVIII. p. 376.
(3) Ib. p. 163.

de causa. E così pure nell' altra Cronaca (1): *A dì 16. di Aprile andarono i Dottori a leggere al Castello di S. Pietro a quegli Scolari, a' quali piacquè di andarvi, e furono i Leggisti e i Decretalisti; e ciascun Dottore che leggeva innanti ebbe ad andarvi per suo onore*. Il che pur si conferma dal Ghirardacci (2), il quale oltre Ranieri da Forlì nomina ancora Ugo da Parma Decretalista, e specifica la casa, in cui teneansi ivi le Scuole. Non poteron però i Bolognesi impedire, che altri di questa occasione non si valessero per trasportarsi altrove; perciocchè negli antichi Annali d' Arezzo leggiamo (3), che in quest' anno medesimo alcuni Professori del Diritto Canonico e del Civile non potendo per l' Interdetto stare in Bologna passarono a tenere scuola in quella Città, e vi ebbero il salario di ducento fiorini d'oro. L' Interdetto durò fino all' Ottobre dell' anno medesimo, in cui riconciliati i Bolognesi col Papa esso fu tolto (4), ed è probabile, che le pubbliche Scuole ancora vi fossero tosto riaperte, e per più anni la loro pace non fosse punto turbata.

VI. Stato di quella Università sotto i Visconti.

VI. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, che fralle molte Città aggiunte agli Stati ricevuti da' suoi maggiori ebbe la gloria di noverare ancora Bologna vendutagli l'anno 1350. da Giovanni de' Pepoli, rivolse i suoi pensieri anche a quella famosa Università, e l'anno 1353., come abbiamo nella più volte citata Cronaca, *di Giugno, Messer l' Arcivescovo mandò in Bologna Messer Niccolò da Reggio suo Uffiziale a soprravvedere i fatti del Comune e dello Studio* (5). Ma pochi anni appresso un altro Interdetto turbò e sconvolse Bologna. Nella Cronaca del Griffoni si narra (6), ch'esso fu intimato a' 12. d'Aprile del 1357. dal Vescovo di Bologna pe' danni recati alla Famiglia del Cardinal Bertrando Legato l'anno 1334. Nè io so intendere, per qual ragione tanti anni dopo si rinnovasse la pena contro un delitto sì antico punito già dal Pontefice Benedetto XII., e poscia ancor perdonato. Nell'altra Cronaca di Bologna si dice (7), che l'Interdetto fu intimato per

(1) Ib. p. 378.
(2) T. II. p. 139.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 878.
(4) Ib. Vol. XVIII. p. 378.
(5) Ib. p. 429.
(6) Ib. p. 173.
(7) Ib. p. 446.

per lettere d' Innocenzo VI., e non se n'accenna ragione alcuna. A me sembra assai più probabile il motivo, che il Ghirardacci ne reca (1), cioè la tirannia, che in quella Città usava Giovanni da Oleggio, e il non volersi da lui riconoscere il supremo dominio su quella Città della Sede Apostolica. Questo Interdetto ebbe più lunga durata che il precedente, e non fu tolto che a' 24. di Ottobre dell' anno seguente 1358. (2). Io non trovo però indicio, che lo Studio vi fosse in alcun modo compreso, e se pure Innocenzo VI. recò con questo Interdetto molestia e danno all' Università di Bologna, egli stesso gliene diede un onorevol compenso l'anno 1362. quando spedì un amplissimo Privilegio in favore di essa, con cui dopo averne dette gran lodi, e paragonatala a luminosissima stella, che gitta per ogni parte la sua luce, stabilisce, che in essa debba in avvenire tenersi ancora pubblica scuola di sacra Teologia, e che in essa non meno che nell' altre Scienze si debba conferir la laurea a coloro, che ne saran meritevoli. (a) Questa Bolla è stata data alla luce dal Ghirardacci (3) e dall' Ughelli (4), e intorno ad essa abbiam ragionato abbastanza nel quarto Tomo di questa Storia (5), esaminando, se da essa si possa raccogliere, che innanzi a quest' anno quella famosa Università fosse priva e mancante di Cattedra Teologica. Frattanto non vuolsi ommettere il Catalogo di tutti i Professori, che ivi leggevano l' anno 1360. conservatoci dal Ghirardacci, il quale dopo aver detto, che il Cardinal Egidio Albornoz Legato fece a tutti accrescere lo stipendio, dice, ch' essi erano Gandino de' Gandoni Decretale, Alberto da S. Giovanni, e Giovanni da Canetolo in Legge, Giovanni Alvaro Spagnuolo, Giacomo d' Arpino, Giovanni Garsia e Giovanni d' Ascoli in Canonica, Floriano da S. Pietro e Gherardo da Ga-

(a) Il privilegio di accordar la laurea Teologica conceduto all' Università di Bologna fece quasi interamente cessare l' uso assai frequente in Italia di trasportarsi all'Università di Parigi per ottenerla; e tanto si accrebbe per ciò il numero degli Scolari in quella Università, che parve in certo modo, che lo Studio pubblico fosse stato da Parigi trasportato a Bologna. Così pare, che debba spiegarsi un decreto del 1. di Ottobre del 1380. del Pubblico Consiglio di Udine, che conservasi nell'Archivio di quella Città, ove si espone la supplica ad esso presentata: *per D. Fratrem Gabrielem Ordinis Praedicatorum, quia iturus est ad Studium Generale in Bononia quod fiebat Parisiis, ibi translatum.*

(1) T. II. p. 234.
(2) Script. Rer. Ital. l. c. p. 448.
(3) L. c. p. 262.
(4) Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Bonon.
(5) L. II. C. I.

Galerata in Medicina ed Arti; Antonino dall' Olmo, Giacomo da Farneto, Giacomo da Parma, Antonio da Faenza, Giovanni da Muglio, Pietro da Varignana, Guido de' Preunti in Gramatica, e Pietro dalla Matrice, e Stefano da .... in Notaria (1).

VII. **Il Petrarca ne piange la decadenza.**

VII. Ciò non ostante era a questi tempi assai infelice lo stato di quella una volta sì celebre Università. Il Petrarca, che ne' giovanili suoi anni aveala veduta per valore di Professori e per numero di Scolari oltre ogni modo fiorita, al rimirarla ora sì squallida e sì deserta provava indicibil dolore: *Noi andammo già insieme*, scriveva egli l'anno 1367. a Guido da Settimo (2) suo compagno ne' primi studi e allora Arcivescovo di Genova, *noi andammo già insieme a Bologna, di cui non era allora Città più piacevole o più libera in tutto il mondo. Tu ben ti ricordi, qual folla di Scolari vi avesse, qual fosse il loro ordine, e quale la vigilanza de' Professori. Parevaci di veder risorti quegli antichi Giureconsulti. Ma ora appena ve n'ha alcuno. A que' tanti e sì grandi ingegni è sottentrata una universale ignoranza; e Dio voglia, ch' ella sia come nemica, e non come ospite, o, se come ospite, almeno non come Cittadina, e, ciò ch io pur temo, Signora. Tanto a me sembra, che tutti, perduto omai il coraggio, si stiano oziosi. Quale abbondanza inoltre di tutte le cose eravi allora, e quale fertilità! sicchè in ogni parte del Mondo dicevasi comunemente la pingue Bologna. Ella comincia ora, è vero, per opera del Regnante Romano Pontefice* (Urbano V.) *a risorgere, e a rifiorire; ma fino al presente per cercarne che tu facessi non sol le viscere, ma ancor le midolle, non troveresti cosa più arida e più smunta. Il Cardinal Legato* (Androino dalla Rocca) *che di fresco ne ha avuto il governo, essendo io andato tre anni sono a visitarlo, poichè mi ebbe ricevuto e abbracciato cortesemente, messo il discorso sullo stato infelice di quella Città, questa, mi disse scherzando, fu già Bologna, ma ora è Macerata, alludendo al nome di una piccola Città della Marca*. E poco appresso: *Perchè vo io trattenendomi tanto intorno a questa Città? Io ho così vivamente impressa nell' animo l' immagine dell' antica Bologna, che ogniqualvolta mi volgo a rimirar la presente, per poco sembrami di sognare, e appena credo a' miei occhi; già da molti anni alla pace è sottentrata la guer-*

(1) T. II. p. 250.

(2) Senil. L. X. Ep. II.

guerra, alla libertà il servaggio, all'abbondanza la povertà, a' giuochi la tristezza, a' canti i gemiti, alle danze delle fanciulle le schiere de' ladroni, cosicchè, trattene le alte torri e le Chiese, che ancor sussistono, e che dalle lor cime rimirano l'infelice Città, questa, che si dicea Bologna, or sembra tutt'altro omai che Bologna. Della premura e della sollecitudine da Urbano V. usata nel ricondurre all'antica sua gloria l'Università di Bologna parla ancora il Petrarca in un altra sua lunghissima lettera scritta l'anno innanzi allo stesso Pontefice (1), e, perchè scrive a lui stesso, sembra esagerare alquanto il felice effetto, che ei ne ottenea, anche per animarlo a proseguire la ben cominciata impresa. *Io udiva parlare*, dice egli, *del singolar tuo impegno e della paterna tua sollecitudine per l'Università di Bologna, quale in niun Pontefice si è mai veduta e in niun Sovrano; con quanti e quai privilegi, con quale magnificenza, con quale affetto cerchi di ristorare quella Università abbattuta ed oppressa da continui tumulti di guerre, e non solo di renderle l antico lustro, ma di accrescerglielo ancor maggiormente, ove sia favorevole la fortuna! E questa ancora io riputavala impresa degna di te e a te riserbata. Perciocchè chi recar dee ajuto e soccorso a una Città Madre e Nudrice di tutti gli Studi, e del Diritto singolarmente, fuorchè tu peritissimo nell'uno e nell'altro Diritto, e di uno ancora avuto in conto di fondatore ed interprete unico e singolare? E chi fuor di te potrebbe o vorrebbe sottoporre le spalle a una sì grande rovina della Letteratura?* E forse a questa protezione, che Urbano V. accordava alla Università di Bologna, si dee attribuire ciò, che leggiamo nell'antica Cronaca di questa Città (2), cioè che l'anno 1369. essendo stati costretti ad uscirne tutti i sudditi di Barnabò Visconti Signor di Milano, ne furono eccettuati gli Scolari. Ma certamente dee da esso riconoscere quella Università, che ciò, che da Innocenzo VI. era stato ordinato riguardo alla Cattedra e allo studio Teologico, e che non erasi ancor eseguito, si conducesse ad effetto l'anno 1364., di che diremo più a lungo nel libro seguente. E inoltre il Ghirardacci accenna più privilegi, che lo stesso Pontefice accordò all'Università per ristorarla da' gravissimi danni sofferti (3).

(1) Ib. L. VII. Ep. I. p. 486.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. (3) T. II. P. 284.

VIII. Elogio del Cardinale Albornoz: Collegi fondati da lui e da Gregorio XI.

VIII. Ad accrescere vie maggiormente, quanto il permettevan que' tempi, la fama dell'Università di Bologna, dovette giovar non poco la fondazione del Collegio degli Spagnuoli, che in quella Città tuttavia sussiste, ordinata nel suo Testamento dal Cardinale Egidio Albornoz. Era egli Legato in Bologna, e per tal modo erasi conciliata la stima e 'l rispetto de' Cittadini, che l'autore della più volte citata Cronaca dopo averne narrata la morte avvenuta in Viterbo nell' Agosto del 1367. ne lasciò scritto il seguente elogio (1): *Fece comunemente ad ogni uomo di Bologna gran male della sua morte, imperciocchè esso era stato un grande e prudente uomo, savio, e grande amico degli uomini di Bologna, e fu quegli, che ci cavò dalle mani di quello da Milano con gran sudore e fatica. E per certo non si potrebbe scrivere appieno quello, che meriterebbe l'onor suo.* Or questi nel suo Testamento fatto tre anni innanzi, cioè l'anno 1364., e che è stato dato alla luce in Bologna l'anno 1533. dopo aver disposto di parte de' beni suoi in parecchie opere pie, ordinò, che del rimanente di essi si fondasse in Bologna presso le pubbliche Scuole un Collegio, e si fabbricasser perciò le case opportune con giardini, con sale, e con tutto ciò, che potesse esser d'uopo a tal fine; e che ivi si mantenessero ventiquattro giovani Spagnuoli con due Cappellani; il qual Collegio egli lasciò erede di ogni suo avere, e nominatamente de' suoi libri Legali. Egli stesso sopravvivendo al suo Testamento fe cominciarne nel seguente anno la fabbrica (2), la quale finita poscia fra pochi anni il Collegio fu aperto, e fin dall'anno 1377. ne erano state non solo distese, ma approvate ancora dal Pontefice Gregorio XI. le Leggi. Così alla nazione Spagnuola, che fin dal secolo precedente avea a questa Università inviati Alunni e Professori di non ordinaria fama, si agevolò sempre meglio la via per frequentare queste celebri Scuole, che anche in mezzo all'universale desolazione di tutta l'Italia serbavan qualche vestigio dell'antico lor nome. L'esempio del Cardinale Albornoz fu presto imitato dal Pontefice Gregorio XI., che l'anno 1371. fondò in Bologna un nuovo Collegio, che dal nome di lui fu detto Gregoriano (3), e fu

(1) L. c. p. 482.
(2) Ghirardacci T. II. p. 288.
(3) Ib. p. 302. 307.

e fu poscia dallo stesso Pontefice in diverse maniere favorito e protetto.

IX. Stato di essa a' tempi di Urbano VI.

IX. Lo Scisma, che poco appresso divise funestamente la Chiesa, e per tanti anni l'afflisse, fece esso ancora conoscere, in quale stima si avesse l'Università di Bologna. Ella seguendo l'esempio della maggior parte d'Italia erasi dichiarata pel vero Pontefice Urbano VI. Carlo V. Re di Francia, che dichiarossi poi per Clemente VII., volle esaminare dapprima, qual fosse il sentimento di quelli, che in ciò meritavano maggior fede; e scrisse perciò alla Università di Bologna una onorevolissima lettera, pregandola a dichiarare, a qual de' due Pontefici si dovesse ubbidienza. Ella è stata data alla luce dall'eruditissimo Monsignor Mansi (1), il quale ad essa ha aggiunta una Relazione dell'origine dello Scisma, cui l'Università medesima mandò al Re Carlo, perchè vedesse quanto fosse stata legittima l'elezione di Urbano. Alla Relazione aggiunse l'Università il suo parere e la sua decisione in favore dello stesso Urbano, la quale però non è stata data alla luce. Ma Carlo ciò non ostante, come si è accennato, per altre ragioni, che a questo luogo non appartengono, seguì l'opposto partito, e aderì a Clemente. Questo contrassegno di stima, che Carlo diede all'Università di Bologna, ci fa conoscere, di qual fama ella godesse anche nel Regno di Francia, e ci mostra, che, benchè l'Università di Parigi fosse in ogni parte sì rinnomata, singolarmente per ciò che appartiene agli studi sacri, in un affare però di tanta importanza volle il Re Carlo udire ancora il parere de' Professori Bolognesi, e se egli insieme cogli altri Principi Cristiani, oltre l'udirlo, l'avesse ancora seguito, la Chiesa non sarebbe stata costretta a piangere per tanti anni le gravi sciagure, da cui all'occasion dello Scisma ella fu travagliata. Andava frattanto l'Università di Bologna crescendo a stato sempre più lieto, e gran copia vi si trovava raccolta di Professori in ogni Scienza eccellenti, e di Scolari venuti da ogni nazione. Ne abbiamo in pruova certi articoli, che a sopir le contese nate fra questi l'anno 1379. furon di comun consenso stabiliti, e che si posson leggere presso il Ghirardacci (2), ove si trovan no-

(1) Miscell. Baluz. Vol. I. p. 446. Edit. Lucens.

(2) L. c. p. 376.

nominati molti di essi. Questo scrittor medesimo ci ha dato il Catalogo de' Professori (1), ch'ivi tenevano scuola l'anno 1381. insieme collo stipendio a ciascheduno assegnato. Quelli sono in numero di quarantaquattro, questo in tutto giugne a lire 7987., essendo il maggior di tutti lire 620. assegnate a Giovanni da Legnano, il più piccolo di lire 50. Un somigliante Catalogo egli ci ha dato de' Professori e de' loro stipendi all'anno 1384. (2), e in amendue veggiam molti uomini de' più famosi, che allora fossero in Italia. Ma all'anno 1388. troviam, ch'egli afferma (3), che assai scarso era il numero de' Professori in Bologna, senza ch'egli ci accenni, onde ciò avvenisse, e che perciò molti *Dottori in Filosofia e Astrologia* furon da diverse parti chiamati, e singolarmente *Maestro Polo da Modena uomo dottissimo e molto atto all' insegnare*. Il che dovette avere felice successo, poichè l'anno 1390. i Professori di essa giugnevano al numero di quaranta cinque (4).

X. E di Bonifazio IX.

X. Quando ad Urbano VI. l'anno 1389. succedette Bonifazio IX., questi mostrossi sollecito di avere a se favorevole questa sì celebre Università, e benchè dapprima ei si mostrasse sdegnato co' Bolognesi, perchè non ancora gli avean renduto alcun atto d'ossequio, e giugnesse anche a fulminar l'Interdetto sopra la lor Città, placatosi poi nondimeno a una onorevole ambasciata, che gli inviarono l'anno 1392. scrisse a' Bolognesi alcuni onorevolissimi Brevi, ne' quali oltre più grazie e più privilegi a quella Chiesa e a quella Città conceduti, facea espressa menzione delle pubbliche scuole, e ad esse ancora accordava distinzioni ed onori. *Ancora*, dice l'autore della Cronaca sopracitata facendo un Compendio de' detti Brevi (5), *ei concede lo studio alla Città di Bologna. Di più che ciascuna persona la quale volesse studiare a Bologna, e avesse alcun Benefizio, possa stare ad istudiare ed aver le rendite del Benefizio, che avesse. Ancora ci concede il Privilegio di Teodosio Imperadore*. E poco appresso (6): *ha confermate le Bolle e i Privilegi conceduti al nostro Comune, e specialmente quello di Papa Innocenzo VI., che contiene la concessione dello Studio generale in Ragione e di Sacra Pagina in perpetuo, ed eziandio Privilegio di*

(1) Ib. p. 389.
(2) Ib. p. 398.
(3) Ib. p. 424.
(4) Ib. p. 450.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 553.
(6) Ib. p. 554. &c.

di Teodosio Imperadore . . . . . Item ha conceduto, che tutti i Cherici, a' quali è proibito d'istudiare in Legge o in Medicina, possono studiare in Bologna nelle dette facoltà. Così questo Pontefice ricompensava insieme, e si assicurava sempre più l'attaccamento di un corpo così rispettabile, come era l'Università di Bologna. Io non credo però, che alcun vorrà valersi di questi Brevi a confermare la popolare opinione della fondazione di essa fatta dall' Imperador Teodosio II., come se il Pontefice l'avesse con ciò approvata quasi articol di fede, altrimenti troppo grande sarebbe il numero di coloro, che accusar dovrebbonsi di eresia.

XI. Ragioni della sua decadenza.

XI. Tal fu lo stato dell' Università di Bologna nel secolo XIV. in cui ella per molto tempo decadde dallo splendore e dal lustro, a cui nel secolo precedente era salita, non già per colpa de' suoi Professori, o di que', che le presiedevano, ma per le infauste vicende de' tempi, che sì spesso costrinsero quelle celebri scuole ora ad ammutolire, or ad andarsene esuli e raminghe, e scemaron non poco il numero di coloro, che da ogni parte venivano ad instruirvisi. Noi vedrem nondimeno, che in questo secolo ancora non le mancarono egregi Professori, singolarmente nella Legge Civile e nella Canonica. Ma di ciò non è questo il luogo di ragionare. Or dobbiam vedere a quali vicende fosser soggette le altre Università già fondate in molte Città d'Italia, e quali altre si venissero nuovamente aprendo.

XII. Vicende di quella di Padova ai tempi di Arrigo VII.

XII. L'Università di Padova aperta sul cominciare del secolo precedente, poscia dopo alcuni anni venuta meno, e finalmente di bel nuovo risorta e salita a gran fama verso la fine del medesimo secolo, andava facendo sempre più lieti progressi. Guglielmo Cortusio scrittore di questi tempi ci descrive il florido stato, in cui trovavasi Padova, e singolarmente l'Università l'anno 1310. *Erat Padua*, dice egli (2), *armis & equis plena, & aliis divitiis infinitis, munita & turribus & aliis aedificiis delicatis. Forenses de diversis partibus Paduam veniebant ad refugium salutare. Sapientibus viris Doctoribus in qualibet Arte liberali Religiosis viris splendida &c.* Ma mentre ella godeva della lieta sua sorte, poco mancò, che non piagnesse l'in-

(1) Histor. de Novit. Paduae L. I. C. XI. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 778.

l'intera sua rovina. L'anno 1313. essendosi i Padovani ribellati all'Imperadore Arrigo, questi, che allora era in Italia, fulminò contro di essi severo bando; e fralle altre pene tolse loro il diritto d'insegnare pubblicamente, e di conferire la laurea. *Privamus etiam*, così egli nel suo Editto pubblicato da Albertino Mussato (1), *Civitatem eamdem & privatam esse declaramus studio literali, ac licentia doctorandi & omnibus franchisiis, Privilegiis &c.* Del qual fatto mi sembra strano, che nè il Facciolati nè alcun altro Storico di quella Università non abbia fatta parola. Io non credo però, che il divieto d'Arrigo ottenesse effetto veruno, perciocchè in tali occasioni le sentenze non han vigore, se non sono sostenute dall'armi; e Arrigo non ebbe pur tempo a punire, come avrebbe desiderato, i Padovani; perciocchè egli morì nell'anno medesimo, ed è probabil perciò, che niun danno quella Università ricevesse dallo sdegno di Arrigo.

XIII. Ha a suo Rettore Alberto Principe di Sassonia.

XIII. Anzi l'anno seguente 1314. ella ebbe la gloria di avere a suo Rettore un Principe di una delle più ragguardevoli tralle Sovrane famiglie di Europa, cioè Alberto Duca di Sassonia. Così ci assicura il Ch. Facciolati (2), e noi ne vedremo un'autentica pruova parlando della Corona d'alloro da lui conferita ad Albertino Mussato. Ma chi fu egli questo Alberto, che dicesi Duca di Sassonia? Di ciò non ci ha data il Facciolati notizia alcuna. Ei non potè certamente essere Alberto II., che fu il solo di questo nome, che verso questi tempi fosse Signore di quel Ducato, perciocchè egli morì o sul fine del secolo XIII. o in uno de' primi anni del XIV. Ma egli ebbe un figlio del medesimo nome (3), il quale poscia l'anno 1320. fu eletto Vescovo di Passavia, e visse fino al 1342. (4). E questi dovett'essere certamente il Rettor dell'Università di Padova, e perciò ei dovrebbe a ragione chiamarsi non Duca di Sassonia, di cui mai non ebbe la signoria, ma figliuolo del Duca di Sassonia. Onore per vero dire straordinario e grande, e che è ma-

(1) Histor. Aug. L. XIV. Rubr. VII. Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 542.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 15.
(3) V. Art de Verifier les Dates p. 468. Edit. Paris 1770.
(4) Hansiz. German. Sacr. Vol. I. pag. 456. &c.

manifesto argomento del nome sparso in ogni parte di quella celebre Università.

XIV. In quest'anno stesso però, in cui ella fu onorata cotanto, si vide sorgere quasi a fianco un'altra Università, da cui ella potea temere non leggier danno. I Trevigiani vollero essi ancora aprire un pubblico studio, e, come narra il Bonifazio (1), deliberarono, che con onesto stipendio fosser condotti nove de' più famosi Dottori, che fossero in Italia, de' quali tre fossero ordinari, tre altri straordinari Lettori di Ragion Civile, e gli altri tre di Ragion Canonica. Anzi a' sette d'Agosto di quell'anno medesimo condussero il celebre Pietro d'Abano, perchè per un anno esercitasse in quella Città la Medicina; ed egli perciò abbandonata Padova venne a fissarsi in Trevigi. Il Facciolati ritarda fino all'anno 1318. l'aprimento di queste Scuole (2), e vuole, che ciò si facesse per editto di Federigo d'Austria, il quale allora in alcune Città d'Italia era riconosciuto Re de' Romani. Ma il Bonifacio, scrittor moderno bensì, ma assai esatto, e che fonda comunemente le sue narrazioni sulle autentiche e antiche memorie, afferma, che il decreto di Federigo non fu già per aprire, ma per confermar quello studio (3), acciocchè vi si professasse non solo la Ragion Civile e Canonica, ma ogni altra Scienza, col privilegio ancora di conferire la laurea, e con altri favori ad altre Università conceduti. Se dall'aprimento di queste scuole soffrisser danno quelle di Padova, non ne trovo memoria. Il Facciolati però ci narra (4), che Federigo tanto fu lungi dal voler con ciò danneggiare l' Università di Padova, che con un decreto de' 29. di Maggio del 1320. le confermò i privilegi e gli onori tutti, de' quali avea finallora goduto. Il qual decreto se dal Facciolati fosse stato dato alla luce, egli avrebbe fatta cosa gradita assai agli amatori delle Antichità Accademiche e Letterarie. Queste sono le sole notizie, che dell Università di Trevigi il Bonifacio ci ha date; e solo ei soggiugne, ch'essa continuò con gran numero di Professori, anche poichè i Veneziani ottennero il dominio di quella Città; ma che quando essi divennero Signori di Padova, volendo, che quivi si radunasse

 il

(1) Storia di Trivigi L. VII. ad an. 1314.
(2) L. c.
(3) L. VIII. ad an. 1318.
(4) L. c. p. 16.

il fiore tutto della Letteratura, distrussero perciò l'Università di Trevigi (*).

XV. Stato dell'Università di Padova sotto gli Scaligeri e i Carraresi.

XV. Siegue il Facciolati a narrare, che, quando l' anno 1328. fu conceduta la Signoria di Padova a Can dalla Scala, furon dapprima chiuse le Scuole, quindi riaperte, ma solo pe' Dottori natii di Padova, congedatine gli stranieri; e che finalmente avendo i Carraresi ricuperato il dominio di quella Città, Ubertino le ricondusse all' antico onore, e confermò ad esse tutti que' privilegi, che nel secolo precedente erano stati lor conceduti. Di ciò io non trovo vestigio nè presso il Mussato, nè presso i Cortusii, nè presso il Vergerio, autori tutti di questi tempi; e appena mi sembra credibile, che Can dalla Scala, uomo

(*) Parecchi bei monumenti intorno allo studio pubblico di Trevigi, che in quella Città conservansi, mi ha indicati l'eruditissimo Signor Conte Canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro. Vi è tra essi la lettera della Comunità di Trevigi de' 10. Maggio 1314., con cui notificano *Communibus & hominibus cujuslibet Civitatis & loci, scholaribus, auditoribus, & scientiam cupientibus adipisci . . . In nostra Civitate generale studium mansurum decrevimus exerceri . . . . vocantes & salariantes ad hoc Doctores egregios juris vid. utriusque, & Physicos ordinarie & extraordinarie ad festum S. Michaelis nuper venturum legere, & studium incepturos &c.* In altri Decreti de' 26 Luglio, e de' 9. Agosto si danno alcuni provvedimenti per lo Studio, e si ordina, che ciascheduno de' Professori debba avere comunemente per suo annuale stipendio CCCC *lib. den. par.*, che or corispondono a circa 400. Ducati Veneti. Ivi ancor si trovano i nomi de' Professori al'or destinati, e sono *Ordinarii in jure Civili eligendi ad legendum ordinarie : d. Paganinus de Zoccolis de Parma, d. Petrus de Suzaria de Regio, d. Francifcus de Fontana de Parma. In Jure Canonico d. Zambonus de Mattarello, d. Ablaticus de Mediolano, d Ricobaldus Monachus de Bononia. Extraordinarii in Jure Civili, d. Leri de Sancto Miniato, d. Belcarius de Padua, d. Arpolinus de Mantua, qui moratur Tarvisii . In Physica Magister Petrus de Abano, Magister Anzelerius de Monte-martino de Placentia, qui moratur Tarvisii, Magister Joannes de Parma, qui regit Bononiae.* Da altri documenti raccogliesi, che nell' Ottobre dell' anno stesso Francesco Fontana Parmigiano, Rizzardo Malombra, Bleorisio Azzoguidi, e Jacopo Botrigari si scusarono dal venire a Trevigi, ove erano stati invitati, che nel 1315. a' 29. di Ottobre fece istanza per avere il suo onorario *Mag. Gerardus de Mutina Doctor Scientiae Medicinae cum legerit quotidie anno elapso, & intendat tempore venturo &c.* E più altri documenti su tale argomento ivi esistono, e fra essi il privilegio di Federigo Re de' Romani segnato a' 16. di Dicembre del 1318. Uno di questi monumenti de' 2. di Agosto dell' anno stesso 1318., da cui raccogliesi, che in quell'anno furono eletti a leggere in quello studio pe' tre anni seguenti Uberto da Cremona, e Vigilio Folcarari, allora Professori in Bologna, e Nicolò de' Rossi Trivigiano, e il celebre Cino da Pistoja, è stato pubblicato nella Storia Letteraria d' Italia (*T. VII. p.* 297.) Alcuni Documenti intorno a questa Università sono stati pubblicati anche dal Signor Verci (*Storia della Marca Trivigiana T. VIII. Ap. p.* 142. 145. 147. 155.

mo di quella regia magnificenza, che abbiam poc' anzi descritta, e grande fomentator degli studi, volesse o comandare o permettere, che si togliesse a Padova il principal suo ornamento; e molto più che leggiamo, ch' egli adoperava ogni arte per acquistarsi l' amore di que' Cittadini. Narra bensì di Ubertino da Carrara il Vergerio (1), ch'egli provvide agli studi delle Belle Arti in Padova, e che con grande magnificenza li fomentò; ed è assai probabile, che a quella Università ei confermasse gli antichi Privilegi, ed altri nuovi ne concedesse. Ma del silenzio impostole da Can dalla Scala, e della restrizione fattane poscia a' soli Cittadini non trovo indicio alcuno. Ciò non ostante io credo, che il Facciolati non abbia ciò affermato senza buon fondamento; il quale però sarebbe stato opportuno, ch' ei ci avesse accennato qual fosse.

XVI. All' impegno de' Signori di Padova nel sostenere e nell' accrescer le glorie della loro Università si aggiuuse quello ancora de' Romani Pontefici. Perciocchè Clemente VI. l' anno 1346. confermò con sua Bolla tutti i Privilegi ad essa già accordati, e quello singolarmente di poter conferire la laurea non sol nell' uno e nell' altro Diritto, ma nelle altre Scienze ancora. La sola Teologia ne fu eccettuata, perciocchè, come abbiamo osservato, la stessa Università di Bologna non aveane ancora il diritto, che parea riserbato a quella sola di Parigi. Ma poichè Innocenzo VI. l' anno 1362. ebbe un tal onore accordato alla suddetta Università di Bologna, quella di Padova non volle essere inferiore alla sua rivale, e Francesco da Carrara Signore allora di quella Città le ottenne nel 1363. dal Pontefice Urbano V. l' onor medesimo. Ne abbiamo la Bolla nel Bollario Romano (2), e trovasene inoltre menzione nell' aggiunta alle Cronache de' Cortusii pubblicata dal Muratori (3). Il Facciolati aggiugne quì ancora la fondazione in quell' anno stesso accaduta del Collegio, che dicesi di Tournay, fatta in Padova da Pietro Boaterio Cittadin Bolognese, e col suo favore promossa da Francesco Novello da Carrara, e parla ancor delle leggi, che al regolamento di esso furon prescritte, é del numero e della scelta de' Convittori, che in diversi tempi è stata di-

XVI. Nuove Cattedre ad essa aggiunte e Collegi fondati.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 170. 171.

(2) T. III. P. II. p. 315.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 977.

versa. Rammenta oltre ciò la fondazione (1) di un altro Collegio fatta l' anno 1390. da Jacopo d' Arquà per alcuni poveri giovinetti, che volessero attendere agli studi della Filosofia o della Medicina (a); e quello da Pier di Garfano fondato l' anno 1393. (2) per tre Scolari dell' Isola di Cipro; e quello che il Cardinal Pileo da Prata istituì l' anno 1394. (3) per venti giovani, che fossero Veneziani o Padovani o Trivigiani o del Friuli; e un altro per quattro scolari di Osimo fondato da Andrea da Recanati (4) l' anno 1397., e finalmente quello, che per sei giovani Padovani studiosi di Medicina stabilì l' anno seguente Niccolò Rido (5) (b). Di tutti i quali Collegi potrannosi presso il medesimo Autore veder le vicende e i cambiamenti diversi, che in vari tempi han sofferto. A tutti questi Collegi prestarono il lor favore, e ad alcuni ancora mostrarono la lor munificenza i due Carraresi, che a que' tempi furon Signori di Padova, Francesco il vecchio e Francesco Novello. Ma io non veggo, che il Facciolati faccia parola di un Collegio, che dal primo di essi fu interamente fondato e dotato. *In questo tempo*, così nella sopraccennata aggiunta alle Cronache de' Cortusi (6), *per lo sopraditto Magnifico Messer Francesco da Carrara in la Contrada del Santo, in le Case, ch' era stade di alcuni Pelizzari, fu fatto un Collegio, in lo quale stava Scolari dodese, che studiava in Legge, & fo el ditto Collegio abondevolmente dotado delle possessioni proprie del ditto Magnifico Messer Francesco da Carrara*. Se questo fosse un Collegio diverso dagli altri finor mentovati, o se fosse uno di essi, la cui fondazion quì si at-

(a) Jacopo d' Acqui era valoroso Professore di Medicina in Padova; ed è degno d' esser quì accennato un decreto, che dal Collegio degli Artisti egli ottenne nel 1367., e di cui mi ha data notizia l' eruditissimo Sig. Ab. Francesco Dorighello. Erasi introdotto il costume, che alcuni Professori radunavano in casa loro di notte tempo gli scolari, e leggevan loro que' libri, che più a ciascheduno piacevano. Parve questo un abuso pericoloso, e ad istanza di Jacopo si ordinò, che dal Priore e da' Consiglieri dello stesso Collegio si dovessero stabilire i libri, i quali da ciascheduno de' Professori si dovesser leggere a' loro scolari.

(b) Il suddetto Sig. Ab. Dorighello crede, che Niccolò il fondator del Collegio, di cui quì parliamo, fosse della famiglia *de Rivo*, o da Rio, e non di quella *de Rido*, la qual per altro era in Padova, e in più rami divisa.

(1) L. c. p. 24.
(2) Ib. p. 25.
(3) Ib. p. 26.
(4) Ib. p. 28.
(5) Ib. p. 29.
(6) L. c. p. 974.

attribuisca al Carrarese, nella mancanza in cui siamo di documenti nol possiam diffinire. Io lascio ancor di parlare di parecchie leggi pel regolamento dell' Università pubblicate, de' vari Rettori, ch' ella ebbe, de' cui nomi dobbiam esser tenuti al Ch. Facciolati, il quale primo fra tutti gli ha scoperti, e di altre più minute cose, che questo Scrittore ha opportunamente inserite nella sua Storia di quella Università, ma che al disegno della mia opera non sono opportune, poichè la condurrebbero a una minutezza, che alla più parte de' Leggitori riuscirebbe nojosa.

XVII. Stato dell' Università di Napoli.

XVII. Dopo le Università di Bologna e di Padova la più famosa nel secolo XIII. fu quella di Napoli fondata da Federigo II., e da' successori di lui or rinnovata, or con onori e con privilegi illustrata. Da un Sovrano protettor sì splendido de' Letterati, qual fu il Re Roberto, ben era ad attendersi, che a' maggiori suoi non cedesse nel promuovere e fomentare in ogni maniera quelle Regie Scuole. Noi vedremo infatti, ove parleremo degli uomini in ciascuna scienza più illustri, che molti di essi da lui furon chiamati ad occupar quelle Cattedre. Il Giannone rammenta oltre ciò (1) gli antichi privilegi da Federigo a quella Università conceduti, e confermati da Roberto, e quello singolarmente, con cui vietavasi, che altrove, fuorchè in Napoli, non si tenessero Scuole delle Scienze maggiori; e generalmente asserisce, che *nel suo Regno fiorirono le lettere in guisa, che i Professori di qualunque condizione si fossero, ancorchè di bassa fortuna, gli innalzava a' primi onori, e con umanità grandissima gli accoglieva, ed accarezzava; andava a sentire in piedi i pubblici Lettori, che leggevano in Napoli, ed onorava gli scolari*. Le quali circostanze, benchè io non ne trovi espressa menzione in alcuno degli Scrittori di que' tempi, ci si rendono nondimeno probabili assai dal carattere di questo incomparabil Sovrano, il qual pareva, che non ad altro fine si credesse posto sul trono, che per favorire ed onorare in ogni maniera le scienze e gli uomini dotti. Le turbolenze, dalle quali il Regno di Napoli dopo la morte del Re Roberto fu travagliato, a quella Università ancora dovettero esser fatali; e benchè veggiamo in Napoli anche a que' tempi alcuni famosi Giureconsulti, non veg-

(1) Storia Civ. di Napoli L. XXII. C. VII.

veggiamo però, che alcun de' Sovrani, che in questo secolo salirôn dopo Roberto a quel solio, prendesse a imitarne la Regia magnificenza a pro delle Lettere; e non è perciò a stupire, che quella Università cominciasse a decadere e a venir meno.

XVIII. Fondazione dell' Università di Pisa.

XVIII. Mentre queste Università già fondate in addietro continuavano per tal maniera a giovare non poco al coltivamento degli ingegni, altre ne sorgevan di nuovo, e fin dal primo lor sorgere cominciavano a gareggiar colle antiche. Due fralle altre ottennero fin d' allora gran nome, che mantenuto da esse, e renduto sempre maggiore col volger de' secoli, le ha fatte meritevolmente riporre nel numero delle più ragguardevoli fralle pubbliche scuole d' Europa, dico le Università di Pisa e di Pavia. E cominciando dalla prima, che è la più antica, già abbiamo altrove mostrato, che benchè fosse in Pisa fino da tempi addietro qualche studio di Legge, non vi è però monumento, che ci comprovi, che anche le altre scienze vi avessero pubblici Professori. Il Signor Stefano Maria Fabbrucci Professore della stessa Università, che con parecchi eruditi Opuscoli inseriti nella Raccolta Calogeriana ne ha illustrata la Storia, confuta a lungo l' opinion di coloro, che la voglion fondata prima del secolo XIV. (1), e a me non sembra, che l' erudito Cavalier Flaminio dal Borgo abbia nell' impugnarlo recati tali argomenti (2), che il convincan di errore. Egli ancora rigetta il sentimento d' alcuni, che seguendo l' Ughelli (3) affermano, che l' Imperadore Arrigo VII. fu il fondatore di quella Università, poichè ciò nè pruovasi con alcun diploma di quel Sovrano, nè si asserisce da alcuno di quegli antichi Scrittori, che ne hanno stesamente scritta la vita. Concede bensì, che l' anno 1319. fosse ivi Professore di Canoni Francesco Abate di S. Quirico dalle Colline, poichè nell' Archivio di quella Città conservasi il monumento, con cui si comanda, che gli si paghino cinquanta denari minuti Pisani per la terza paga, che in quel primo anno di sua Lettura gli era dovuta. Ma insieme opportunamente riflette, che ciò non basta a conchiudere, che fosse in Pisa un generale pubblico studio. Quindi egli abbraccia, e sostiene quell' opi-

(1) Raccolt. d' Opusc. Scientif. T. [illegible] — Ital. Sacr. Vol. III. in [illegible]hiep. XXI. p. 3. ec.
(2) Dissertaz. dell' Univ. Pisana.

opinione, che sembra veramente fra tutte la più probabile, perchè appoggiata alla testimonianza delle antiche cronache di quella Città, cioè che l'Università di Pisa avesse cominciamento l'anno 1339. Eccone la precisa memoria, che ce n'è rimasta in una Cronaca pubblicata dal Muratori (1). *Nel mille trecento trentanove venne lo studio in Pisa, e fue da molti Cittadini lodato, ma non per la Chiesa di Roma*. Le quali ultime non ben chiare parole si spiegano insieme e si confermano da ciò, che il Tronci racconta; cioè che *il Conte Fazio fece ampliare la piazza degli Anziani, acciò la nobiltà vi potesse più comodamente passeggiare, e per rendere più riguardevole la Città col parere di tutti gli Anziani e di tutto il Senato stabilì di fondarvi un' Università, per condurre Dottori principali a leggervi; e ridotto a buon termine il Teatro delle Scuole, mandò Ambasciadori a nome della Repubblica a Papa Benedetto, supplicandolo di autorizzare colla sua grazia, che per mantenimento de' Lettori si potesse imporre una decima da pagarsi dagli Ecclesiastici; alla qual domanda sua Santità non acconsentì, e i Pisani, ch erano risoluti, tirorno avanti i lor pensieri, e chiamorno soggetti insigni a leggere* (2). Per ciò però che appartiene al Teatro delle Scuole, il Fabbrucci osserva, ch' esso è certamente di tempo assai posteriore; anzi da molte carte di quegli Archivi egli raccoglie, che in que' primi anni non avea ancora l' Università sede certa e determinata; ma che i Professori quà e là dispersi in diverse case insegnavano, ove pareva più opportuno.

XIX. A render più celebre e più popolosa la loro Università, le accordarono i Pisani più privilegi, e quello fra gli altri l' anno 1341., che si riferisce dal citato Fabbrucci (3), con cui comandano, che i libri tutti appartenenti al Civile o al Canonico Diritto o ad altre Scienze, che s' introducono in Pisa, siano esenti da qualunque gabella, non così quelli, che dalla stessa Città si estraggano. Essi inoltre rivoltisi di bel nuovo con calde preghiere alla Sede Romana, trovarono in Clemente VI. che era frattanto succeduto a Benedetto XII., animo verso di essi e della Università loro più favorevole. Perciocchè egli con sua Bolla spedita l' anno 1343. non solo onorolla di ma-

XIX. Felici progressi della medesima.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1003.
(2) Monumenti Istor. ad an. 1338.
(3) Raccolta ec. T. XXIII.

magnifici encomi, ma tutti ancora accordolle que' privilegi, che si soleano alle altre concedere, e quelli nominatamente, che all'Università di Bologna e di Parigi erano stati conceduti; anzi vi veggiamo nominatamente aggiunto lo studio Teologico, che ivi chiamasi *Studium Sacræ Paginæ*, e il privilegio di conferire la laurea in tutte le Scienze; nel che però non possiamo accertare, se anche la Teologia fosse compresa, poichè sembra, che per essa facesse d' uopo di menzione speciale, come vedrem fra poco parlando delle Università di Fermo e di Roma. Nell' anno stesso con altra sua Bolla ordinò, che qualunque Chierico per motivo di studio si trovasse in Pisa goder nondimeno potesse del frutto de' benefici, che altrove avea. Le quali due Bolle si posson vedere presso lo stesso Fabbrucci (1). A' privilegi Pontificii si aggiunsero poscia ancor gli Imperiali; perciocchè, come ne è fama in Pisa non appoggiata però ad alcun autentico monumento (2), l' Imperador Carlo IV. quando l' anno 1354. onorò ivi di poetico alloro Zanobi da Strada, a quella Università ancora concedette il privilegio di conferire in qualunque Scienza la laurea. Ma se questo privilegio fu veramente conceduto, nol fu che a voce; e non si è trovato giammai o vestigio o indicio alcuno di editto su ciò pubblicato. Il Fabbrucci a provare, che Carlo IV. accordò quest' onore a quella Università, reca i Registri delle lauree in essa conferite, ne' quali si fa menzione della Pontificia insieme e della Imperiale autorità. Ma come egli stesso confessa, che que' Registri non incominciano che dal secolo seguente, così non sembra provato abbastanza, che l' Imperadore, il quale onorò con tal privilegio l' Università di Pisa, fosse Carlo IV. piuttosto che alcun altro degli Imperador susseguenti. Assai più certo è l' onore, che questa Università ricevette da' celebri Professori, che ad essa furon chiamati; poichè la vedremo in ciò gareggiare con quelle di Bologna e di Padova, e i Bartoli e i Baldi ed altri uomini a questa età famosissimi tenervi con sommo applauso le lor lezioni.

XX. Decade poscia, ed è quasi soppressa.

XX. Ma le pubbliche calamità, le guerre, le pestilenze, le civili discordie, che sommersero l' Italia tutta in gravissimo lutto, non furono meno funeste a Pisa e all' Università ivi aperta;

(1) L. c.

(2) V. Fabbrucci ap. Calogerà T. XXV.

ta; e le sciagure giunsero a tale, che l' anno 1359. furono i Pisani costretti a formare e pubblicare un decreto, che si riferisce dal mentovato Fabbrucci (1), con cui ordinarono, che in avvenire niun Professore venisse più condotto a tenere scuola di Legge Civile e Canonica, e che quegli, che allor la teneano, fossero licenziati. Rimase dunque soltanto qualche Professore, che insegnasse gli elementi delle altre scienze, poichè più oltre un uom solo non poteva; e ne abbiamo in pruova il decreto fatto da quel Comune l' anno 1362., con cui Francesco da Cremona viene fissato a tenere egli solo scuola per l' anno seguente; e gli vengono assegnate cento cinquanta lire di denari Pisani: *Magister Franciscus de Cremona Magister in Grammatica, Loica, & Physica, teneatur, & debeat legere in Civitate Pisana dictas Scientias, retinendo per se solum scholas in Civitate Pisana, in quibus scholis doceat unicuique volenti doceri dictas Scientias a festo S. Lucæ proximi venturi ad unum annum tunc proxime secuturum. Pro qua lectura & doctrina tradenda per eum, ut dictum est, dicto tempore unius anni habeat, & habere possit & debeat a Communi Pisano libras centum quinquaginta denariorum Pisanorum pro suo salario & mercede &c.* Alcuni altri Professori si trovano nominati ne' monumenti Pisani diligentemente esaminati dal detto Fabbrucci, e di alcuni di essi noi pur parleremo a luogo più opportuno. Anzi sembra, che anche lo studio Legale ivi si riaprisse innanzi al finire di questo secolo, come vedremo parlando di alcuni de' più famosi Giureconsulti, che in esso vivessero. Ma egli è certo, che questa Università non ritornò ad ottenere la fama, che in sul primo suo nascere si era acquistata, se non nel secolo XV., e sarà perciò di altro luogo l' esaminare, quando e come ciò avvenisse.

XXI. L' Università di Pavia prima di questi tempi non esisteva.

XXI. Nulla meno felici furono i cominciamenti dell' Università di Pavia. Era in Milano nel secolo, di cui ora trattiamo, gran numero di Scuole e di Professori; e il Fiamma, che scrivea al principio di esso, ce ne ha lasciata distinta memoria con queste parole: *sunt in Civitate Doctores* (2) *Jurisperiti, qui publicas Scholas regunt in Jure, quos audiunt Scholares multi. Doctores Artis Grammaticæ & Loycæ sunt plures XV., quorum quilibet habet scholarium multitudinem magnam. Magistri vero pue-*

(1) Ibid. (2) Ap. Saxium de Stud. Mediol. C. VII.

rorum quantum ad initiales literas sunt plures LXX. Scriptores librorum sunt numero XL. Artis Medicinæ Professores & Philosophi nominati, computatis Chymicis, sunt plures CLXXX. inter quos sunt plures salariati per Communitatem, qui gratis tenentur pauperes medicare. Ciò non ostante Galeazzo Visconti formò il glorioso disegno di una Università, che non essendo molto discosta dalla Capitale ad essa e alle altre Città del suo Stato somministrasse tutti i mezzi alle Scienze opportuni. Egli scelse a tal fine Pavia, ove ancora erano già non pochi, che per lo studio, che fatto aveano nelle altre Università, e in quella di Bologna singolarmente, erano assai versati nelle più utili Scienze. Ne abbiamo in pruova l' Opuscolo delle lodi di Pavia scritto verso il 1330. e pubblicato dal Muratori (1); in cui dopo aver rammentati gli innumerabili Avvocati e Giudici e Notari, che ivi erano, e i molti, che di colà eran passati ad altre Città, e vi avean conseguita la laurea nella Sacra Scrittura o in altre Scienze (2), così si aggiugne: *Multi sunt in Civitate peritissimi Medici tam Physici quam Chirurgi; nam inter alias Civitates illarum partium de ista plures mittuntur ad Scholas Bononiam, quæ illinc minus quatuor diætis distat. De qua veniunt periti & docti in Legibus, Decretalibus, & Medicina multi, & quidam in iis artibus conventati* (cioè laureati). *Multi quoque sunt ibi docti in Theologia Clerici, Religiosi, & nonnulli Laici* (3). Le quali parole bastano, s' io mal non avviso, a confutare sempre più evidentemente l' opinione del Gatti, che vorrebbe persuaderci (4) l' Università di Pavia fondata già, com' egli dice, da Carlo Magno, non esser mai venuta meno; e solo aver sofferto per le vicende de' tempi qualche decadimento. In pruova di ciò egli afferma, che Pietro Azzario scrittore del secolo XIV. fa spesso menzione dell' affollato numero di Scolari, che prima dell' anno 1362. a quella Università concorreva. Io ho letti gli Annali dell' Azzario dal Muratori dati alla luce (5), e non vi ho trovato cenno di ciò. Anzi la maniera, con cui egli ne racconta la fondazione, ci mostra, ch' egli era bensì persuaso, che ne' tempi antichi fosse stato in Pavia uno stu-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 1.
(2) Ib. p. 23.
(3) Ib. p. 26.
(4) Histor. Gymnas Ticin. C. XVI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI.

[illegible]generale, ma che già da gran tempo esso era interamente cessato. Rechiamo le stesse parole di questo autore, poichè gli Scrittori di questi tempi hanno per lo più nello scrivere una cotal graziosa semplicità, che in altra lingua perde ogni pregio. *Praeterea*, dice egli all' anno 1362. (1), *Dominus Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiae, in qua antiquitus fuisse dicuntur, & certe de Jure bene stat. Nam ipsa Civitas & domus sunt plerumque vacuae & inhabitatae, & mercatum de pensionibus domorum habebimus pro libito. Ibi infinita copia vinorum & frumenti, de quibus nihil aut parum pretii invenitur. De lignis non est dicendum, quia pluribus annis praeteritis nemora pacem habuerunt. Hisce consideratis curavit habere in universis Scientiis Doctores, & privilegia, & facultatem conventandi in ipsis Artibus.* Sembra dunque, che si credesse (e qual cosa non si credeva in que' barbari secoli?), che Carlo Magno avesse già fondata in Pavia una solenne Università. Di ciò già abbiamo altrove parlato, nè io penso, che ad alcuno parrà molto forte argomento a pruova di tal opinione la credenza, che di ciò aveasi nel secolo XIV. Ma sembra insieme evidente, che allora non v' era in Pavia studio generale di sorta alcuna.

XXII. A Galeazzo Visconti Signor di Milano deesi pertanto la lode di aver fondata quella celebre Università. Egli per darle più durevole stabilimento ottenne prima dall' Imperador Carlo IV. un editto, in cui comandava, che si aprisse in Pavia uno Studio Generale (*a*). Il Gatti sembra trionfare su una XXII. Fondazione di essa: Scuole in Milano.

K 2

(*a*) Il Sig. Siro Comi avverte quì un errore, in cui egli mi crede caduto, affermando, che a Galeazzo Visconti deesi la lode di aver fondata l' Università di Pavia; e osserva, che non fu già Galeazzo, il quale non avea in Pavia altra autorità che quella di Vicario Imperiale, ma furono i Pavesi stessi, che chiesero ed ottennero da Carlo IV l' Imperial Diploma per l' erezione della loro Università (*Philelphus Archigymn. Ticin. Vindicatus pag.* 173.). Io prego l' erudito Scrittore a riflettere, che se in ciò è qualche errore, non debbo esserne io incolpato; ma sì Pietro Azzario Scrittor di que' tempi, il quale dice, che *D. Galeaz curavit habere universa studia in Civitate Papiae*, anzi lo stesso Galeazzo, che nel suo Decreto riportato dal medesimo Azzario dice: *in ipsa Civitate Papiae acquisivimus privilegia solemnia Studii Generalis* &c. (*Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p.* 406.); che la dimanda potè farsi in nome de' Cittadini, ma per insinuazione di Galeazzo; e che questi col titolo di Vicario Imperiale avea in Pavia quell' autorità medesima, che avea collo stesso titolo in Milano.

(1) Ib. p. 406.

una parola di questo diploma, in cui l' Imperador dice, che i Pavesi aveanlo supplicato *de instaurando generali Studio*, come se questo chiaramente provasse, che lo Studio doveasi sol riformare, ma non eriger di nuovo; mentre egli è pur evidente, che ad usar tal parola potea bastare il credersi, che a' tempi di Carlo Magno fosse ivi stato cotale Studio. Lo stesso Imperadore nel suo rescritto pare, che non si mostri troppo persuaso a favore di questa opinion de' Pavesi, perciocchè egli comanda, *ut in prædicta Civitate Papiæ generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ & Artium Liberalium ERIGATUR & ex nunc perpetuis temporibus observetur*. Quindi a questa Università concede tutti i privilegi, che alle altre si solevan concedere, e nomina espressamente quelle di Parigi, di Bologna, di Oxford, d' Orleans, di Montpellier. Il Diploma è stato pubblicato interamente dal Gatti (1). Poichè Galeazzo ottenuto ebbe l' Imperiale rescritto, il pose tosto in esecuzione, e nell' Ottobre del 1362. pubblicò un Ordine inserito nella sua Cronaca dall' Azzario (2), in cui a tutti i Podestà del suo Stato commise, che ordinassero a tutti gli Scolari di andar subito all' Università di Pavia, e richiamassero quelli, ch' erano ad altri Studi, perchè essi pure colà si recassero senza indugio, e due anni appresso impose una taglia al Clero di Novara affin di provvedere i Lettori dell' Università di Pavia de' letti e de' panni lor necessari (3). Egli ancora, come abbiamo negli antichi Annali Milanesi (4), cercò di avere i più famosi Dottori, che fossero allor conosciuti in Italia, e molti in fatti ne ebbe, come altrove vedremo. Nè perciò cessarono le Scuole in Milano, perciocchè negli Statuti di questa Città pubblicati l' anno 1396. troviam questa legge: *Quilibet Civitatis & Comitatus Mediolani & aliunde undecumque sit possit libere stare & morari in Civitate & Burgis conjunctis in Studio Legum, Decretalium, Physice, Cilorgiæ, Tabellionatus, & pro addiscendo scribere, & cujuslibet Artis Liberalis* (5).

XXIII.

---

(1) L. c.
(2) L. c. p. 406.
(3) Ib. p. 415.
(4) Ib. p. 432.
(5) Giulini Continuaz. delle Mem. di Mil. T. II. p. 594.

XXIII. Così l' Università di Pavia col favore di Galeazzo Signor di Milano veniva crescendo felicemente. Quando ella si vide in certo modo assalita da una vicina rivale, con cui e allora e poscia ebbe sovente occasione di gelosia e di contrasto. Già abbiam veduto, che l'anno 1246. il Pontefice Innocenzo IV. avea in Piacenza fondato un generale Studio, e onoratolo di que' privilegi, che di altri somiglianti Studi erano propri. Qual fosse l' esito di una tal fondazione, e sin a quando durasse ivi lo Studio, non ne trovo indicio alcuno nelle antiche Cronache di quella Città. Anzi il vedere, che dopo il suddetto anno per lo spazio di un secolo e mezzo non trovasi più alcuna menzione dell' Università di Piacenza, mi muove sospetto, ch' essa non avesse che assai breve vita. Ma l'anno 1397., come narra nella sua Cronaca Giovanni Musso Scrittore contemporaneo (1), alcuni Nobili Piacentini spediti perciò con solenne Ambasciata a Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano ne riportarono un bellissimo Privilegio per rinnovare nella lor Città lo Studio. *Eodem anno die VIII. Februarii venit Placentiam Privilegium pulcherrimum illustris Domini Ducis Mediolani &c. Comitis Virtutum pro Studio, & quod Conventus & omnia fiant in Civitate Placentiæ &c.* Lo stesso Storico aggiugne, che fin da quell'anno a' 4. di Dicembre cominciarono i Professori a tener ivi pubblica Scuola: *& Doctores dicti Studii inceperunt legere in dicta Civitate Placentiæ usque die IV. Mensis Decembris dicti anni*. Negli antichi Annali Milanesi l' erezione di questo Studio si fissa all' anno 1398. (2); ma pare, che maggior fede si debba allo Storico Piacentino contemporaneo ed abitante, qual era il Musso. Ciò non ostante il Canonico Campi seguito poscia dall' esattissimo moderno Storico di Piacenza il Proposto Poggiali (3) pensa, che ciò debbasi differire all' anno 1339. e ne reca in pruova lo stesso Editto del Duca Gian Galeazzo da Alberto di Ripalta inserito ne' suoi Annali (4), con cui concede l' erezione del detto Studio: *concedimus, ut in prædicta Civitate Placentiæ generale Studium utriusque Juris videlicet tam Canonici quam Civilis, nec non Philosophiæ, Medicinæ, & Artium Liberalium, ac quarumcumque Scientiarum approbatarum erigant &c.* il

XXIII. Si rinnuova l' Università di Piacenza, e ad essa si trasporta quella di Pavia.

(1) Scr. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 558.
(2) Ib. p. 832.
(3) Storia di Piacenz. T. VII. p. 59. &c.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. pag. 936. &c.

il qual è segnato del primo di Gennajo del 1399. nella settima Indizione, che in quell'anno appunto correva. Un tal monumento convincerebbe manifestamente d' errore il Musso, se fossimo certi, che il Ripalta ce ne avesse data una copia esatta e fedele. Ma come al contrario siam certi, ch' esso è stato alterato, perciocchè gli stessi più recenti Storici mentovati poc'anzi, il Campi e il Poggiali, osservano, che vi è stato o per errore o per malizia importunamente intruso il nome di Guglielmo de' Centuarii Vescovo di Piacenza, che fin dall' anno 1386. era stato trasferito alla sede di Pavia, così chi ci assicura, che l' anno ancora e l' Indizione sian senza errore? Nè è questo un sospetto, che non abbia alcun fondamento, perciocchè io rifletto, che il Gatti (1) ha pubblicato un Editto dello stesso Gian Galeazzo segnato in Melegnano a' 28. di Ottobre del 1398. con cui comanda, che tutta l' Università di Pavia si trasporti a Piacenza, e che a Piacenza vadan coloro, che in avvenire vorranno applicarsi agli Studi. Certo sembra adunque, che Gian Galeazzo fondasse veramente l' anno 1397. lo Studio in Piacenza, e che l' anno seguente per vederlo più numeroso e più celebre ordinasse il trasporto dell' Università di Pavia allo Studio nuovamente eretto nella suddetta Città, e che perciò abbia a credersi al Musso, quando afferma, che nell' anno 1397. ebbe principio l' Università di Piacenza.

XXIV. In qual fiore essa ivi fosse, benchè per breve tempo.

XXIV. Il Gatti afferma, che il trasporto da Gian Galeazzo ordinato dell' Università di Pavia a Piacenza non ebbe effetto, e ne reca in pruova la Bolla di Bonifazio IX. segnata a' 16. di Novembre del primo anno del suo Pontificato, cioè, com' egli dice, del 1399., con cui rinnova e conferma l' erezione dell' Università di Pavia, e le concede i privilegi consueti di tutte l' altre più celebri Università. Ma è egli possibile, che il Gatti non abbia quì avvertito il grave anacronismo, in cui è caduto, fissando il primo anno di Bonifazio IX. all' anno 1399., mentre ei fu eletto nell' Ottobre del 1389.? Or se in questo primo anno del suo Pontificato ei confermò l' Università di Pavia, come pruovasi mai, che non seguisse il trasporto di essa a Piacenza l' anno 1398.? „Anzi è certissimo, ch' esso seguì. Perciocchè nell' Elenco degli Atti di quella Università pubblica-

(1) Hist. Gymnas. Ticin. C. XVII.

cato dal Parodi veggiamo accennata ſotto i 24. d' Ottobre del 1398. una dichiarazione del Rettore di eſſa intorno alla traslazione da farſene a Piacenza, e ſotto i 29. di Decembre dell' anno ſeguente la rinuncia di una caſa preſa a pigione dall' Univerſità in Pavia, e non più neceſſaria dopo il traſporto di eſſa fatto a Piacenza; e ſotto i 27. d' Aprile e i 4. di Maggio del 1400. lettere d' invito all' Univerſità rinnovata nella ſteſſa Città di Piacenza (1). „Queſta traslazione confermaſi ancora dal numeroſo Catalogo de' Profeſſori dell' Univerſità di Piacenza nel detto anno 1399., che dall' Autore degli antichi Annali Piacentini è ſtato inſerito nella ſua Cronaca, colla nota dello ſtipendio, che dalla Comunità lor ſi pagava ogni meſe (2). Eſſi ſono in numero di ſettantuno, oltre i due Bidelli; e trentaſette di eſſi ſon nominati come Profeſſori qual di una qual di altra parte del Diritto Canonico e del Civile; gli altri ſono per altre Scienze, tralle quali veggiam nominata la Lettura di Dante, la Lettura di Seneca, e la Lettura degli Autori. I due più celebri, che quì ci ſi offrono, ſono il famoſo Baldo Lettor del Codice ordinario collo ſtipendio di lire 164. al meſe, e Marſiglio da S. Sofia collo ſtipendio di 170. 6. 8. compreſa la pigion della caſa. Gli altri ſtipendj ſono notabilmente minori, eſſendo i maggiori tra eſſi due di lire 66. al meſe, e due di lire 53. e ve ne ha ventidue di ſole quattro lire ogni meſe. Io credo bensì probabile, che non tutti cotai Profeſſori leggeſſero nello ſteſſo anno 1399., e che l' Annaliſta alcuni ne abbia aggiunti, che forſe tennero ſcuola ne' primi anni del ſecol ſuſſeguente; dico ne' primi, perciocchè io non trovo tra eſſi alcuno, di cui ſi ſappia, che viveſſe più tardi aſſai; e per altra parte lo Studio di Piacenza, come vedremo nel Tomo ſeguente, non ebbe troppo lunga vita; onde convien credere neceſſariamente, che sì gran numero di Profeſſori, ſe non appartiene al ſolo anno 1399. non debba però diſtenderſi molto più oltre. Se il Gatti aveſſe eſaminate con diligenza le antiche memorie di quella Univerſità, avrebbe potuto raccogliere, e comunicarci ſu di ciò le opportune notizie. Ma egli dopo aver impiegata la maggior parte del ſuo libro in parlare dell' Univerſità di Pavia, quando eſſa ancora non eſiſteva, appena giun-

(1) Pag. 14. &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

giunto al tempo, in cui ella fu veramente fondata, ne interrompe il racconto, e ci lascia quasi interamente digiuni delle vicende e delle glorie di quelle celebri Scuole; e a noi perciò converrà ne' secoli susseguenti l' andarle quà e là ripescando, ove ci verrà fatto di ritrovarle.

XXV. Anche in Firenze si apre Università.

XXV. Io ho parlato delle Università di Pisa e di Pavia prima delle altre, perchè esse ottennero ne' secoli posteriori tal fama, che parvero gareggiare colle più illustri. Altre però ne sorsero al tempo stesso, che recarono non leggier vantaggio alla Letteratura. I Fiorentini non vollero essere inferiori a' Pisani; e veggendo l' Università da questi aperta crescere a grande onore, imitarono non molti anni appresso il loro esempio, e, ciò che è più a stupire, scelser quell' anno, che pareva il meno opportuno, cioè il 1348., anno di troppo luttuosa memoria per la fierissima pestilenza, onde fu devastata l' Italia tutta. Ma questa sventura fu dessa appunto, che diede origine alla nuova Università: *Rallentata la mortalità*, dice Matteo Villani (1), *e rassicurati alquanto i Cittadini, che aveano a governare il Comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra Città, e dilatarla in fama & in onore, e dare materia a' suoi Cittadini d' essere scienziati e virtuosi, con buono consiglio il Comune provvide, e mise in opera, che in Firenze fosse generale Studio di cadauna Scienza, di Legge Canonica e Civile, e di Teologia*. Siegue quinci a narrare, come furono perciò nominati Magistrati, assegnati a' Professori gli stipendi sull' Erario del Comune, e adattato il luogo opportuno a tenere le Scuole, e che mandatone per tutta l' Italia l' avviso, e chiamati Dottori assai celebri, si aprì lo Studio a' sei di Novembre dell' anno stesso, il quale fu poi dal Pontefice Clemente VI. onorato l' anno seguente di tutti que' privilegi, che a quella di Bologna e agli altri più rinnomati erano stati già conceduti.

XXVI. Si cerca ma invano di condurvi il Petrarca.

XXVI. Ma niuna cosa mi sembra a questa Università tanto gloriosa, quanto la risoluzione, che presero i Fiorentini di chiamare ad essa il Petrarca. La fama da lui ottenuta, singolarmente dacchè avea avuto in Roma il solenne onore della corona, non avea ancora estinto quel fuoco di civili discordie, per

(1) Istor. L. I. C. VIII.

per cui esiliato già da Firenze Petracco padre del nostro Poeta, questi era nato fuor della patria, e non vi avea mai posto il piede fino all' anno 1350. all' occasione di andare a Roma pel Giubileo. E io non so, per quale inavvertenza l' Abate de Sade osservatore sì scrupoloso dell' Epoche e della Cronologia parlando di questa andata del Petrarca a Firenze, dica (1): *Il Petrarca bramava assai di riveder la sua patria da lui lasciata in sì tenera età, che non aveane conservata che una confusa idea*. E nondimeno egli non ci ha mai detto, che il Petrarca avesse prima d' allora veduta Firenze, anzi da tutto ciò, ch' egli narra, raccogliesi chiaramente, che non vi avea mai posto il piede. Or quella prima gita del Petrarca a Firenze non avea ancora potuto determinare i Fiorentini a rendergli i beni paterni già confiscati. Ma l' anno seguente 1351. finalmente presero una risoluzione, ch' io non so, se fosse di maggior gloria ad essi o al Petrarca. Ordinarono dunque, che co' denari del pubblico Erario si riscattasser dal Fisco i beni del Petrarca, e che il Boccaccio già stretto in intima amicizia con lui andasse in nome di quel Comune a Padova, ove allora era il Petrarca, e gli recasse una lettera, in cui i Fiorentini lo ragguagliavano di ciò, che avean fatto, e caldamente il pregavano a ritornare alla sua patria, e ad onorare colla sua presenza non meno che colle sue fatiche quella nascente Università. Questa lettera già è stata pubblicata in parte nel suo originale Latino dall' Abate Mehus (2), poscia interamente tradotta in Francese dall' Abate de Sade (3). Ella è troppo lunga per esser quì inserita, ed io ommettendo gli encomi, ch' essi gli rendono, e le onorevoli espressioni, con cui accompagnano la restituzione, che gli fanno de' beni paterni, ne sceglierò sol quella parte, in cui l' invitano a recarsi a quella loro Università: *Non ha molto*, dicono essi, *che veggendo noi priva la nostra Città di buoni studi abbiamo con opportuno consiglio determinato, che in avvenire fioriscano e si coltivin tra noi le Arti, e che vi siano studi d' ogni maniera, acciocchè la nostra Repubblica per tal mezzo, come già Roma, si sollevi gloriosamente sopra le altre Città d' Italia, e cresca sempre più lieta e più illustre*.

(1) Mem de Petr T. II. p. 78.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 223.
(3) L. c. p. 125.

ſtre. Or, ciò che anche preſſo gli antichi sì di raro avvenne, la noſtra patria penſa, che tu ſei l' unico e il ſolo, per mezzo di cui ella può ottenere il ſuo intento. Ella ti prega adunque quanto più può caldamente, che tu ti prendi penſiero di queſto Studio, e ch' eſſo per tuo mezzo fioriſca. Scegli quel libro a ſpiegare, che più ti piace; e quella ſcienza, che al tuo onore e alla tua tranquillità crederai più opportuna. Alcuni di egregio ingegno ſarannovi per avventura, che dal tuo eſempio eccitati prenderanno coraggio a pubblicare i lor verſi; perciocchè da tenui principii tutte le più grandi coſe prendono origine. Accingiti inoltre, ſe ci è lecito ancor l' eſortarti, a compire l immortal tua Africa, e fa, che le Muſe per tanti ſecoli traſcurate ritornino a ſoggiornare fra noi. Abbaſtanza hai viaggiato finora, e abbaſtanza hai eſaminati i coſtumi e l' indole di altre Città. I Magiſtrati tutti, e i Cittadini privati, i Nobili e i Plebei, l' antica tua caſa e i tuoi ricuperati poderi ti aſpettano. Vieni adunque, vieni dopo un sì lungo indugio, e ſeconda colla tua eloquenza i noſtri diſegni. Se ti avviene d' incontrare nel noſtro ſtile coſa, che ti diſpiaccia, ciò debb' eſſere un altro motivo ad eſaudire i deſiderii della tua patria. Tu ne ſei la gloria; e perciò ci ſei caro; e ci ſarai ancora più caro, ſe aſcolterai le noſtre preghiere ec. Una tal lettera dovea ſolleticar non poco il Petrarca non troppo ſchivo di onori e di lodi, e quella, ch' egli ſcriſſe a' Fiorentini in riſpoſta, e che è pubblicata tralle altre ſue lettere (1), ben ci dimoſtra, quanto egli foſſe ſenſibile a queſta dimoſtrazione di ſtima, che da' ſuoi concittadini avea ricevuta. Ei ſembra in eſſa diſpoſto a ſecondare il deſiderio de' Fiorentini. Ma nondimeno è certo, ch' ei cambiò poſcia penſiero, e per una cotal ſua incoſtanza, che non gli laſciava fiſſare dimora ſtabile in alcun luogo, tornoſſene quell' anno medeſimo in Avignone, e a Valchiuſa, benchè la ſua Laura foſſe già morta tre anni addietro, di modo che queſto grand' uomo uno de' più rari ornamenti della ſua patria non fu mai in Firenze che due volte ſole, e di paſſaggio per pochi giorni, cioè nell' andare, che fece a Roma, e nel ritornarne l' anno 1350.

XXVII. Vicende di quella Univerſità.

XXVII. Ma queſta Univerſità, che con auſpicii così felici ſembrava innalzarſi, non andò guari, che ſi vide vicina a una to-

(1) Variar. Ep. V.

totale rovina, da cui però la vigilanza de' Magistrati seppe difenderla. Udiamone il racconto dello stesso Villani: *Del mese d' Agosto*, dice egli (1), *del detto anno* (1357.) *i Rettori di Firenze s' avvidono, come certi Cittadini malevoli per invidia, trovandosi alli Uffici, haveano fatta gran vergogna al nostro Comune; però ch' al tutto haveano levato e spento lo Studio generale in Firenze, mostrando, che la spesa di due mila cinquecento Fiorini d' oro l' anno de' Dottori dovesse essere incomportabile al Comune di Firenze, che una Ambasciata e in una masnada di venticinque soldati si gittavano l' anno parecchie volte senza frutto e senza honore; e in questo si levava cotanto honore al Comune; e però ordinarono la spesa, e chiamarono gli Uffiziali, ch' avessono a mantenere lo Studio. E benchè fosse tardi, elessono i Dottori, e feciono al tempo ricominciare lo Studio in tutte le facoltà di catuna Scienza*. Così fu stabilita di nuovo questa Università, la quale sette anni appresso fu con Imperiale autorità confermata da Carlo IV. con onorevol Diploma, che leggesi presso l' Ughelli (2). Quindi l' anno 1358. fu conferita ivi pubblicamente la prima volta la laurea Teologica a *Frate Francesco di Biancozzo de' Nerli dell' Ordine de' Frati Romitani*, come narra il Villani (3), che descrive la pompa, da cui quest' atto fu accompagnato. E vuolsi avvertire, che questa è una delle più antiche memorie, che siami avvenuto di ritrovare di laurea conferita in Teologia, e che la stessa Università di Bologna solo quattro anni appresso ebbe un tal privilegio, come poc' anzi si è detto. Ciò non ostante a me sembra, che questa Università pericolasse di nuovo, anzi per qualche tempo cadesse totalmente in rovina. Io ne traggo la congettura da una lettera di Coluccio Salutato scritta l' anno 1383. a' Perugini, con cui a nome della Comunità di Firenze li prega a volerle concedere il famoso Baldo per Professore di Leggi; perciocchè in essa espressamente si dice, che i Fiorentini aveano determinato di ricondurre nella lor patria gli Studi, e che era a vergognarsi, che la Toscana fosse costretta a cercare altrove la Scienza: *Decrevimus Sacrarum Legum atque liberalium Artium studium in Civitate nostra reducere, quod quidem*

(1) L. c. L. VII. C. XC. Florent.
(2) Ital. Sacr. Vol. III. in Episcop. (3) L. IX. C. LVIII.

dem. putamus ad totius Thusciæ magnificentiam redundare. Quid enim est videre Thuscos . . . extra Thusciam scientiam quærere, & alienæ nationis juris (l. viris) hanc studiorum gloriam per ignaviam condonare (1)? Le quali parole a me sembra, che non si possano altrimenti spiegare, che di un totale scioglimento di quello Studio, il cui danno si volesse allor ristorare. Ma di ciò, che poscia avvenisse, io non trovo memoria.

XXVIII. Rinnovasi quella di Siena, e quella di Arezzo.

XXVII. Abbiam veduto in questo Capo medesimo, che l'anno 1320. erasi aperto in Siena un altro Studio generale, il quale però non potè gittarvi troppo salde radici, e in poco tempo si sciolse. Or l'anno 1357. pensarono i Sanesi di rinnovarlo, e a tal fine inviarono solenne Ambasciata all'Imperador Carlo IV. Questi secondo i lor desiderii a' 16. d'Agosto dell'anno stesso con suo Diploma ordinò, che si riaprisse ivi lo Studio, in cui si tenessero pubbliche Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Medicina, di Filosofia, di Logica, e di Gramatica, e d'ogn' altra Scienza, concedendo inoltre alla stessa Università i Privilegi, le esenzioni, e gli onori, che agli altri Studi pubblici si solean concedere. Il Diploma è stato dato alla luce dall'Ughelli (2). Sol vi mancava la Cattedra Teologica, di cui nel Diploma di Carlo non si ha menzione; e questa vi fu poscia aggiunta dal Pontefice Gregorio XII. nell'anno ottavo del secolo susseguente; e se ne può legger la Bolla nelle note del Signor Uberto Benvoglienti alla Cronaca Sanese pubblicata dal Muratori (3). Ed esso era ancora in fiore l'anno 1399., perciocchè ne' Capitoli stabiliti, quando Gian Galeazzo Visconti ebbe la Signoria di Siena, troviamo, che fra le spese da farsi si notano: *per le spese dello studio generale fiorini* 3000. (4) (*a*). Anche Arezzo dovette al medesimo Carlo IV. il rinnovamento delle sue pubbliche Scuole. Esse già vi erano in

(*a*) Altri documenti intorno all'Università di Siena ha prodotti il P. Guglielmo dalla Valle (*Lettere Sanesi T. I. p.* 139 &c), da' quali raccogliesi, ch'essa era frequentata anche dagli Oltramontani, e da' Tedeschi singolarmente. Ed ei mi ha inoltre avvertito, che l'Ambasciador da' Sanesi a Carlo IV. mandato a tal fine fu Antimo di Ugo di Ruggieri degli Ugurgieri, che era già stato Professore nell'Università di Padova.

(1) Colucii Epist. vol. II. p. 84.
(2) Ital. Sacr vol. III. in Episc. Senens.
(3) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 288.
(4) Ib. vol. XIX. p. 416.

in fiore nel secolo precedente, come a suo luogo si è dimostrato; e un nuovo accrescimento di lustro aveano avuto l'anno 1338. col passare che ad esse fecero alcuni Professori di Bologna, di che si è parlato poc'anzi. Ma poscia per le guerre civili eran anch'esse venute meno; finchè Carlo IV. l'anno 1356. con suo Diploma Imperiale le rinnovò, concedendo il diritto di conferire la laurea, il quale fu poscia ancor confermato coll'autorità Pontificia, come dimostra l'eruditissimo Cavalier Guazzesi (1). Questi osserva però, che questa Università dovette circa l'anno 1384. soffrir di nuovo danno e rovina, ed egli il raccoglie dal Diploma di Federigo III., con cui l'anno 1456. rimise di nuovo in vigore, e onorò di privilegi quell'antico ma decaduto studio. Così le sinistre vicende de' tempi erano spesso di grave danno, e rendean anche del tutto inutili le premure delle Città e de' Principi nel fomentare gli studi.

XXIX. Dallo stesso Carlo IV. per ultimo veggiamo eretto uno Studio generale in Lucca. L'eruditissimo Monsignor Mansi ne ha pubblicato il Diploma segnato nella stessa Città a' 16. di Giugno del 1369. (2), in cui si concede di aprirvi Scuole di Diritto Civile e Canonico, di Logica, di Filosofia, di Medicina, di Astrologia, dell'Arte del Notaio, e di tutte l'Arti Liberali, aggiuntivi tutti que' Privilegi alle altre Università da lui conceduti. Alla qual concessione si aggiunse poscia l'anno 1387. quella del Pontefice Urbano VI. il quale pure accordò a quella Università quelle grazie medesime, che da' Romani Pontefici si soleano concedere. Questa Bolla ancora è stata posta in luce dal sopraddetto Chiarissimo Editore (3), e in essa veggiamo, ch'egli ordina, che vi si professin tutte le Scienze, trattane la Teologia; perciocchè questa era riserbata soltanto ad alcune Università più famose, come da molti esempi in questo stesso Capo recati è abbastanza palese.

XXIX. Fondazione di quella di Lucca.

XXX. Tutte le Università, delle quali abbiam ragionato finora, dovettero la loro origine o a' Principi o a' Magistrati delle Città, in cui furono aperte; e l'autorità de' Pontefici e degli Imperadori si aggiunse solo a confermarle, e ad onorarle di

XXX. Bonifazio VIII. fonda quella di Fermo.

(1) Opere t. II. p. 109.
(2) Baluzii Miscellan. vol. IV. p. 184.
(3) Ib. p. 185.

di privilegi. Altre ve n' ebbe, che a' Romani Pontefici interamente furono debitrici della lor fondazione; e la prima, che in questo secolo ci si offre, è quella di Fermo fondata l'anno 1303. da Bonifazio VIII. Abbiamo ancora la Bolla di questo Pontefice (1), in cui la erige, ordinando, *ut in eadem Civitate de cætero sit studium generale ad instar studii Bononiensis, illudque perpetuis temporibus inibi vigeat, tam in Theologia, Jure Canonico ac Civili, & Artibus, quam alia qualibet licita facultate;* e concedendo inoltre alla Università medesima amplissimi privilegi, e quello fra gli altri di conferire a que', che ne saranno creduti degni, la laurea in ciascheduna di dette Scienze. Ma le arrecate parole a me sembrano involgere una non leggiera difficoltà. Fralle Scienze ivi accennate, di cui si comanda, che aprasi scuola, e si permette di conferire la laurea, è la Teologia, e si reca l'esempio dell'Università di Bologna, a cui quella di Fermo deesi confermare. Or egli è certo, e il confessano gli stessi Storici dell'Università di Bologna (2), ch' essa non ottenne il privilegio di conferire la laurea Teologica se non l'anno 1362., anzi noi abbiam mostrato essere assai probabile, che prima di quest'anno medesimo non fosse stabilita in quella Università la Cattedra di tale Scienza, benchè pur non mancassero Professori di Teologia in Bologna. Come dunque in una Bolla del 1303. si accenna cosa avvenuta soltanto nel 1362.? A sciogliere in qualche modo questo inviluppo, io penso, che fosse bensì permesso a que' di Fermo di avere scuola Teologica; ma non di conferirne la laurea, comunque pur sembri, che questo privilegio ancora lor si conceda. E a così pensare m' induce il riflettere, che nella stessa Università Romana, di cui or parleremo, non poteasi conceder la laurea che nell' uno e nell' altro Diritto; nè io potrò persuadermi giammai, che Bonifacio volesse negare a Roma ciò, che a Fermo avea conceduto. Benchè dunque la sopraccennata Bolla sembri concedere un tal onore a' Fermani, deesi credere nondimeno, che ciò non accadesse di fatto; e che ad ottenerlo convenisse, che se ne facesse dal Pontefice distinta menzione.

XXXI.

(1) Bull. Rom. vol. I. edit Cherub p 145.
(2) De Profess. Archigym. Bonon. vol. I. P. II. p. 1.

XXXI. Pochi mesi appresso lo stesso Pontefice rivolse il pensiero a Roma. Innocenzo IV. vi avea introdotti gli studi Legali, come altrove si è detto; e gli studi Sacri ancora vi erano stati sempre coltivati in addietro. Ciò non ostante non eravi propriamente Studio generale di tutte le Scienze, e questo fu opera di Bonifacio, che con sua Bolla de' 6. di Giugno dello stesso anno 1303. ne ordinò l'erezione (1). In essa non veggiam nominate distintamente le Scienze, che vi si doveano insegnare, ma con termine universale si dice *generale studium in qualibet facultate*; e quindi si aggiungono più privilegi speciali, che a questa nuova Università accorda il Pontefice, intorno a' quali veggasi l'altre volte da noi citato P. Caraffa (2). Quindi Giovanni XXII. in una sua Bolla del 1318. più minutamente prescrisse, quai leggi doveansi tenere nel conferire la laurea. Essa è riferita dallo stesso P. Caraffa (3), e parmi degno di osservazione, che ivi non si parla che della laurea del Diritto Canonico e del Civile; della Teologica non si fa motto, anzi ella sembra escludersi espressamente col dire *in Jure Canonico & Civili examinari possint ibidem, & in eisdem facultatibus dumtaxat titulo Magisterii decorari*. Il che conferma ciò, che ho or ora accennato, che la laurea Teologica non poteasi in qualunque Università conferire senza espresso privilegio; e che questo fin dopo la metà del presente secolo non fu probabilmente conceduto ad alcuno (a). Ma i Privilegi dai Romani Pontefici conceduti alla Università di Roma non eran bastevoli a conciliarle concorso e fama, mentre essi frattanto risedendo in Avignone lasciavano quell'infelice Città abbandonata e deserta, e, ciò ch'è peggio, continuamente sconvolta da civili tumulti. Perciò le scuole Romane vennero decadendo per modo, che quando Innocenzo VII. l'anno 1406. le rinnovò, nella Bolla per-

XXXI. E quella ancora di Roma.

(a) Dopo la metà del secolo XIV. proccurò il Senato Romano di ravvivare lo Studio generale stabilito già in Roma da Bonifacio VIII., e in certi suoi Statuti fatti a quel tempo ordinò, che si aprissero pubbliche Scuole in Trastevere, ove tre Giureconsulti, un Medico, e un Professore di Gramatica e di Logica ammaestrassero la gioventù (*Marini degli Archiatri Pontific. T. I. p.* 308. &c.). Ma questo provvedimento ancora dovette essere di corta durata, come ci mostra la Bolla d'Innocenzo VII. qui ricordata.

(1) Bullar. Rom. ib. p. 146.
(2) Hist. Gymn. Rom. vol. I. c. VI.
(3) Ib.

perciò pubblicata ebbe ad affermare, che già da lunghissimo tempo esse erano state interrotte, come a suo luogo vedremo.

XXXII. Fondazione di quella di Perugia.

XXXII. Un'altra Università fu da Clemente V. eretta in Perugia (ove però abbiamo veduto, che eran già pubbliche scuole) quattro anni appresso, cioè l'anno 1307., ed abbiamo ancora la Bolla perciò pubblicata (1), in cui solo con termini generali comanda, *ut in Civitate prædicta sit generale studium, illudque ibidem perpetuis futuris temporibus vigeat in qualibet facultate*. Quindi Giovanni XXII. con due sue Bolle del 1. d'Agosto 1318. (2) e de' 20. di Febbrajo del 1321. più espressamente ordinò, qual metodo si dovesse tenere nel conferire la laurea colle stesse parole a un di presso, di cui egli usò lo stesso anno 1318. riguardo a quella di Roma, come sopra si è detto, ristringendo un tal privilegio solo al Canonico e al Civile Diritto. Infatti nella Scienza Legale singolarmente divenne questo Studio famoso in Italia, poichè ebbe per più anni a Professori di Legge i due celebri oracoli Bartolo e Baldo natio della stessa Città. Carlo IV. l'anno 1355. gli accordò tutti i consueti privilegi, come vedremo parlando di Bartolo. E maggior nome ancora gli conciliò il Cardinal Niccolò Cappocci morto l'anno 1369., il quale, come abbiamo da molti scrittori, e specialmente dall'antica vita di Urbano V. pubblicata dopo altri dal Muratori (3), co' suoi propri beni fondò, e dotò in Perugia un Collegio pel mantenimento di alcuni poveri Scolari, a cui diede il nome di S. Sofia. Anche le altre Scienze però vi si professavano, e ne abbiamo in pruova una lettera scritta da Giovanni Manzini circa l'anno 1380. a Francesco da Siena Medico del Papa, e prima Reggente dello Studio di Perugia, che è stata pubblicata dall'Ab Lazari (4) (a).

XXXIII. Scuole in Corsica: Università in Verona.

XXXIII. Anche all'Isola di Corsica stese Giovanni XXII. la sua sollecitudine in ciò, che appartiene agli studi, e se in essa egli non potè fondare una intera Università, in un Breve però da lui indirizzato l'anno 1331. a' Conti, a' Marchesi, a' Ba-

(a) Delle Scuole di Perugia, e di molti Professori, che v'insegnarono, belle ed esatte notizie ha sparse il Ch. Ab. Annibale Mariotti nella sua Opera degli Uditori di Rota Perugini.

(1) Bullar. Rom. l. c. p. 149.
(2) Ib. p. 160. 181.
(3) Script. Rer. Ital. vol. III. P. II. pag. 64.
(4) Miscell. Coll. Rom. vol. I. pag. 184.

Baroni, e agli altri Nobili di quell' Isola, raccomandò lor caldamente, che si adoperassero a ritrovare Maestri ed altri uomini instruiti nella Gramatica e nelle altre Scienze, per mezzo de' quali facessero dirozzare i loro figli, ed ammaestrarli insieme ne' buoni costumi. Esso è stato dato alla luce dal Rinaldi (1), e poscia inserito nella recente sua Storia di quell'Isola dall'Abate Cambiagi (2). Non sappiamo però, quali fossero gli effetti di questo Breve; ed è verisimile, che le fazioni interne, da cui fin d'allora era quell'Isola travagliata, non le permettessero di cambiar l'armi co'libri. Finalmente Benedetto XII. l'anno 1339. eresse una Università in Verona, concedendole i consueti privilegi di conferire la laurea nell' uno e nell' altro Diritto e nell'Arti (3). Ma o non seguì veramente una tal fondazione, o in poco tempo venne meno; perciocchè di questa Università io non trovo altro monumento di sorta alcuna.

XXXIV. Fondazione dell' Università di Ferrara.

XXXIV. L'ultima delle Università in questo secolo erette, ma non l'ultima per onore e per fama, fu quella di Ferrara. Essa fu debitrice della sua erezione singolarmente al Marchese Alberto d'Este Signore di quella Città, il quale l'anno 1391. andato a Roma, e ricevutovi con sommo onore dal Pontefice Bonifacio IX. fra più altre grazie ottenne lo stabilimento in Ferrara di uno Studio generale. Il Borsetti ci ha data la Bolla perciò promulgata (4), che è conforme alle altre, di cui abbiamo in più occasioni parlato; se non che essendosi omai steso per tutta Italia il costume di conferire la laurea Teologica, questo diritto ancora fu alla nuova Università accordato. Ma è da udirsi il passo, in cui di ciò si ragiona nell'antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (5), ove si nominano alcuni de' più celebri Professori, che ad essa furon chiamati, il tempo, in cui precisamente quello Studio fu aperto, e il concorso, che da ogni parte vi ebbe. *Eodem millesimo* (1391.) *Illustris & Excelsus Dominus Marchio Estensis volens urbem Ferrariæ insigni & nunquam hactenus habito honore magnificare, cum a sanctissimo Domino nostro Papa Bonifacio IX. de Studio* ge-

(1) Annal. Eccl. ad hunc ann. num. 286. edit. Rom. XXXVIII.
(2) Storia di Corsica t. 1. p 256.
(3) Bullar. Rom. vol. III. P. II. p.
(4) Hist. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 18.
(5) Script. Rer. Ital. vol. XV. p. 524.

generali constituendo in civitate ipsa gratiam & privilegium apportasset, Studium ipsum in omni facultate Scientiarum in Dei nomine inchoari atque perfici decrevit, cujus idcirco jussu Sapientes & tota Communitas Ferrariæ ejusmodi rei avidissimi Doctores famosos Dominum Bartholomæum de Saliceto tunc Ferrariæ habitantem, & Dominum Ziliolum de Cremona in Jure Civili, aliosque in reliquis facultatibus valentissimos ad salarium dictæ Communitatis contraxerunt. Itaque in festo Sancti Lucæ anni ipsius fuit dictum Studium inchoatum, ad quod multitudo auditorum atque studentium advenarum convenit, optimusque numerus Ferrariensium & subditorum vacavit ad illud. E aggiugne poscia, che nello stesso anno fu solennemente in virtù del privilegio ottenutone conferita la Teologica laurea nella Cattedral di Ferrara a quattro Religiosi dell'Ordine de' Predicatori. Io non farommi qui a ritoccar la quistione della fondazione dell'Università di Ferrara fatta da Federigo II., di cui già si è abbastanza parlato nel IV. Tomo di questa Storia; fondazione troppo chiaramente combattuta dal passo da me ora recato, e da cui cerca di sviluppparsi il Borsetti (1), ma in modo, che, s'io non erro, colle sue stesse risposte scuopre la debolezza della sua causa. Ciò che mi sembra più strano si è, che niuno, ch'io sappia, degli Storici dell'Università di Ferrara ha riflettuto a un altro passo degli antichi Annali Estensi di Jacopo Delaito scrittore contemporaneo pubblicati dal Muratori (2), da cui si raccoglie, che questa Università tennesi allora in piedi solo per tre anni; perciocchè ad istanza de' Ferraresi medesimi troppo aggravati da altre spese il Consiglio del Marchese Niccolò III. allor giovinetto l'anno 1394. determinò, che si rivocasse il Decreto per la fondazion di essa già fatto. *De mense Octobris: quia maximi sumptus pecuniarum instabant, atque emersuri videbantur ad negotia Status & Civitatis, petitum fuit per Cives ad diminuendas expensas, quod Studium revocaretur propter gravamen salariorum dictorum auferendum, & ita annuente Consilio præfati Domini Marchionis factum est.* Noi vedremo in fatti, che l'anno 1402. fu quella Università rinnovata, benchè, come sembra, con successo anche allora non troppo felice, finche l'anno 1442. mentre era Marchese di Fer-

(1) Adversus Suppl. Guarini Defensio, p. 30. (2) Scr. Rer. Ital. v. XVIII. p. 909.

Ferrara Leonello d'Este, essa risorse di nuovo, e prese più fermo stabilimento.

XXXV. Di un altro Studio generale, che in questo secolo stesso fioriva in Brescia, abbiamo un semplice cenno nella Cronaca di quella Città scritta da Jacopo Malvezzi. Questi, che scriveva al principio del secolo XV. parlando del Convento dell'Ordine de' Predicatori fabbricato in Brescia l'anno 1255., così aggiugne: *Ibi & multorum honorabilium Fratrum tam Magistrorum quam Scholarium Theologiæ & Philosophiæ studentium conventus reverentia dignissimus diebus patris mei habebatur. Nam ipsius genitoris mei assertione hoc loco diebus suis generale Studium in Sacra Pagina & Philosophia statutum erat* (1). L'età del padre di Jacopo cadde appunto negli ultimi anni del secolo XIV. e perciò a que' tempi dobbiamo credere, che fosse in Brescia cotale studio. E benchè quì sembri farsi menzione solo de' Predicatori, come se esso fosse lor proprio, troppo è probabile nondimeno, che a tutta la Città permettessero essi di valersi di sì favorevole occasione a coltivamento degli ingegni.

XXXV. Studio pubblico in Brescia.

XXXVI. Rimane a dire per ultimo delle pubbliche Scuole di Modena e di Reggio, delle quali già abbiam veduto, qual fosse il nome e la fama nel secolo precedente. E per ciò che è di quelle di Modena, ne abbiamo in questo secolo ancora più monumenti dal Muratori raccolti e dati alla luce (2), e prima un Decreto da questa Comunità fatto l'anno 1306., in cui si ordina, che un Ambasciador si spedisca alla Comunità e all'Università di Padova per ottenere, che Niccolò Mattarelli celebre Leggista in Padova e Modenese di patria resti in Modena, e vi si trattenga tutto l'Aprile per compier l'impiego addossatogli di Difensore del Popolo. Non è questo, a dir vero, indicio di pubblica scuola, che allor fiorisse, ma pruova soltanto l'attenzione de' Modenesi nello scegliere a' lor Magistrati uomini dotti e ben versati nella scienza Legale. Di Scuole abbiam menzione in uno Statuto dell'anno 1327., in cui si comanda, che niuno tragli Scolari Cittadini sia tenuto a dare a' Professori di Legge o di Canoni dono alcuno, benchè loro promesso, e che gli Scolari forastieri, che per cagione di studio sog-

XXXVI. Pubbliche Scuole di Legge e di Medicina in Modena.

 gior-

(1) Script. Rer. Ital. vol. XVI. pag. 921. &c.

(2) Antiq. Ital. vol. III. pag. 907. 908.

giornano in Città, godano de' privilegi medesimi de' Cittadini; e in un altro del 1328., in cui i Modenesi determinano d' invitare un valente Professor di Leggi forastiero, che in Modena ne tenga scuola coll' annuale stipendio di cento cinquanta lire Modenesi, e un altro terrazzano, che abbia ricevuto l' onor della laurea nelle Arti, a leggere Medicina collo stipendio di cento lire, e finalmente un altro forastiero a leggere la somma di Rolandino per l' Arte de' Notai, e le Istituzioni collo stipendio di cinquanta lire. Abbiam quì dunque menzione di tre diverse Cattedre in Modena, e io non dubito punto, che un più diligente esame delle carte antiche di questo pubblico Archivio non fosse per darci altri più chiari lumi intorno ad altre Cattedre ancora, e alla fama, di cui questo Studio godeva *(a)*.

XXXVII. E in Reggio.

XXXVII. Copia ancor maggiore di Documenti abbiamo intorno alle Scuole di Reggio. E per ciò, che appartiene alla Legge, abbiamo una supplica degli Scolari al Capitano e al Comune di quella Città dell' anno 1313., in cui dopo avere rappresentato, ch' essi rimanevano senza alcun Professore, fanno istanza, che un sene chiami, e gli si assegni stipendio, perchè tenendo scuola di Legge non lasci venir meno la gloria, che quella Città col suo studio avea finallora ottenuta. E un' altra supplica parimente abbiamo degli Scolari della stessa Città de' due di Maggio del 1315., in cui pregano il Capitano e il Comune, che dovendo di colà partire per recarsi a leggere in Padova Francesco dalla Fontana, che in quell' anno leggeva il Codice, si inviti Tommaso Cartari, che dalla stessa Università era allor congedato, perchè venga a Reggio, e per un anno vi spieghi il Digesto antico collo stipendio medesimo, che a Francesco era stato accordato. I quai due monumenti sono stati dati alla luce dal Conte Niccola Taccoli (1). Nell' anno stesso i Reggiani studenti di Astrologia, di Filosofia Naturale, e di Medicina fecero istanza al Comune, perchè Francesco da Frassinoro, il quale per un anno aveali già in quelle Scienze istruiti, continuasse per un altro anno ancora le sue fatiche (2). Do-

---

(a) Alcune più distinte notizie delle Scuole Modenesi di questo secolo si son poi date nella Biblioteca Modenese (*T. I. p.* 53. &c.)

(1) Memor. di Reggio t. III. p. 225.

(2) Ib. p. 718.

Dovremo inoltre nel decorſo di queſto Tomo mentovare più [illegible], che furono Profeſſori nelle Scuole di Reggio. Ma io non debbo quì ommettere ciò, che ho oſſervato nell'eſaminare cotai monumenti, cioè che nè delle Scuole di Reggio nè di quelle di Modena non trovaſi più alcuna memoria dopo la metà di queſto ſecolo. E io credo, che le nuove Univerſità, che ſorſero a queſti tempi, e quelle ſingolarmente di Piſa, di Firenze e di Pavia, ſi innalzaſſero, come ſuole avvenire, ſulle altrui rovine: ſicchè al creſcer delle une le altre veniſſer meno, e poſcia ceſſaſſero interamente. Non era in fatti poſſibile, che tante pubbliche Scuole, quante allor ne avea l'Italia, poteſſero eſſer fornite di egregi Profeſſori, il cui numero ſuol eſſer ſempre minor del biſogno. Quindi avveniva il sì frequente cambiar di ſtanza, ch'eſſi facevano, e da una paſſare ad altra Città, e appena datiſi a conoſcere in un luogo, partirne e recarſi altrove. Così duraron le coſe per qualche tempo; ma finalmente quelle Univerſità, a cui o la munificenza de' Principi, o l'opportunità del ſito, o altre favorevoli circoſtanze conciliavano maggior grido, prevalſero ſopra le altre, e gli Scolari non meno che i Profeſſori concorſer colà, ove poteano ſperare vantaggio e frutto maggiore; e le altre perciò cominciarono a illanguidire, e a ſcioglierſi, finchè rimaſer diſerte.

XXXVIII. Pubbliche Scuole nel Friuli.

XXXVIII. „ Anche nel Friuli ſi tentò di aprire una nuova Univerſità, a cui la vicinanza dell' Allemagna avrebbe probabilmente conciliato grande concorſo. L'eruditiſſimo Monſignor Franceſco Florio Propoſto della Chieſa di Udine nella Vita del B. Bertrando Patriarca d' Aquileja da lui pubblicata in Venezia nel 1759. racconta e pruova con autentici documenti (1), che quel Patriarca deſideroſo, uomo dotto com'egli era, di veder fiorire felicemente gli ſtudi nella ſua Chieſa, induſſe i Cittadini di Cividal del Friuli a proccurare un sì ragguardevol vantaggio alla lor patria, e ne fece fare un Decreto nel Sinodo Provinciale da lui tenuto nel 1339. benchè il Veſcovo di Padova cercaſſe, ma invano, di impedirlo. Perciò nel 1343. fu deputato Jacopo da Trivigi Canonico di Cividale a preſentarſi al Pontefice Clemente VI. in Avignone, e ad ottenerne la facoltà, che allor credevaſi neceſſaria, e deſtinoſſi inſieme d'im-

(1) pag. 102.

d' impiegare la fomma di cinquanta fiorini d' oro negli ftipendi de' Profeffori. Acconfentì il Pontefice a sì giufte iftanze, dieci anni appreffo, cioè nel 1353. Niccolò fucceffor di B[illegible]trando ottenne dall' Imperador Carlo IV. fuo fratello un diploma in favore della fteffa Univerfità (1). Se effa veramente fi apriffe, e per qualche tempo fi manteneffe, non può accertarfi, nè fi fon trovati finor monumenti, che lo comprovino. Ma fe non ebbe felice effetto il difegno formato di quefta nuova Univerfità, non mancaron però giammai nè a quella Città nè ad altre del Friuli opportuni Maeftri ad iftruire la gioventù. Copiofi documenti mi ha fu ciò trafmeffi l' altre volte lodato Sig. Ab. Domenico Ongaro; e con difpiacere mi veggo dall' idea del mio lavoro coftretto a fceglierne fol qualche parte per non allungarmi oltre il dovere. Fn dal 1297. troviam Maeftro in Cividale un Giovanni da Modena, di cui full' autorità di quefti documenti medefimi ho favellato più a lungo nella Biblioteca Modenefe (2); e di lui fi trova menzione fino all' anno 1327. E al tempo medefimo troviamo in un atto de' 23. di Gennaio del 1324. uno, che dicefi *Magifter Jacobus de Civitate regens Scholas in dicta Civitate*. Ed altri Maeftri ancora trovanfi indicati non folo in Gramatica, ma in Logica ancora e nelle Iftituzioni e nell' Arte del Notaio, fotto gli anni 1298. 1301. 1339. e in altri anni feguenti; de' quali, poichè non fon uomini, di cui fia rimafta chiara memoria, non giova il dire diftintamente. Più copiofe memorie ancora fi hanno riguardo alle Scuole, che erano in Udine, dove non folo troviamo copia affai maggior di Maeftri, ma vedefi ancora, quanto grande foffe l' impegno di quel Pubblico, perchè le Scuole medefime foffero ben regolate, e perchè idonei foffero i Maeftri ad effe trafcelti. Frai molti, de' quali ne' citati documenti fi fa menzione, uno ne ha affai celebre, cioè Giovanni da Ravenna, di cui ci riferbiamo a dire in luogo più opportuno. Nè folo in quelle due principali Città, ma in più terre ancora del Friuli, veggiamo indicati ne' documenti medefimi alcuni Maeftri, come in Gemona, ove otto fe ne offrono dal 1324. al

(1) De Rubeis Monum. Eccl. Aquil. C. XCIII. n. 11.

(2) T. III. p. 219.

al 1386. in San Daniello, in Portogruaro, in Pordenone e anche nella Pieve di Cadore.

CAPO IV.

Biblioteche e scoprimento di libri antichi.

I. *Si comincia in Italia a ricercare con diligenza gli antichi libri.*

I. BEnchè fino da' secoli precedenti avessero ricominciato alcuni a raccoglier libri, e a formare Biblioteche, esse però erano assai scarse di libri, e questi per lo più riducevansi ad alcune Opere de' SS. Padri, e degli antichi e de' recenti Teologi, a' libri dell'uno e dell'altro Diritto, e a que' di Medicina, di Astrologia, e di Filosofia; e di questi ancora aveasi grande scarsezza. A questo secolo propriamente dovette l'Italia, e per lei tutta l'Europa, quella lodevole avidità, con cui si presero a ricercare gli angoli più abbandonati e più polverosi delle case private e de' Monasteri per rinvenirvi le opere di quegli autori, de' quali o non era rimasto che il puro nome nella memoria de' posteri, o delle molte opere da lor composte poche eran quelle, che fosser note. In questo Capo ancora ci darà ampia materia di ragionare il Petrarca, di cui non v'ebbe a que' tempi il più sollecito in cotali ricerche, e che si può considerare a ragione come il primo fra que' tanti Italiani, che collo scoprimento de' libri antichi giovarono sì grandemente alle Scienze e alle Arti. Io mi lusingo, che niuno fra gli stranieri vorrà in ciò contendere pel primato cogli Italiani, e quando pure il volesse, i monumenti, che della istancabile diligenza de' nostri maggiori dovrò di mano in mano produrre, persuaderanno, io spero, che in vano ci si contrasta tal gloria da una luminosa serie di fatti troppo ben comprovata.

II. *Ignoranza universale nel conoscere gli antichi Scrittori.*

II. Qual fosse la comune ignoranza, anche fra quelli, che aveano il nome di dotti, intorno agli antichi autori, possiam raccoglierlo da una lettera del Petrarca intitolata a Tommaso Caloria da Messina, uno de' più colti uomini, che allor vivessero, ma che veramente è indirizzata a un Professor Bolognese, cui l'Abate de Sade, come altrove vedremo, crede, ma forse senza bastevole fondamento, che fosse il celebre Canonista Giovanni d'Andrea. Questi dunque, chiunque egli fosse, avea scrit-

ſcritta una lunga lettera al Petrarca, in cui veniva ragionando de' più illuſtri antichi ſcrittori, e de' Poeti ſingolarmente, ma in modo, che fra molte belle notizie cadeva in graviſſimi errori. Perciocchè primieramente, come il Petrarca lo avverte nella ſua riſpoſta (1), ei dava il primo luogo tra gli ſcrittori a un certo Valerio, ch'io non ſo ſe foſſe Marziale, o Maſſimo, o altri, ma certo, chiunque foſſe, non dovea eſſer cotanto innalzato. Quindi voleva, che tra' Poeti ſi annoveraſſero Platone e Tullio. I nomi poſcia di Nevio, e ciò, che è più, di Plauto gli riuſcivan sì nuovi, che avendone il Petrarca in altra ſua lettera fatta menzione, il ſuo amico ne avea fatte le maraviglie. E finalmente egli avea aſſerito, che Ennio e Papinio Stazio erano ſtati coetanei. Or ſe un uomo per altro così erudito, quale a giudizio del Petrarca era coſtui, chiunque egli foſſe, sì miſeramente inciampava nel ragionare di autori cotanto noti, qual cognizione potevano averne gli uomini ſolo mediocremente verſati nella Letteratura? Quindi fralle fatiche, a cui il Petrarca ſi accinſe, una fu quella di eſaminare con diligenza, ſe le opere, che ſpargevanſi ſotto nome di qualche antico ſcrittore, gli ſi doveſſero attribuir veramente, o ſi aveſſero a creder ſuppoſte. Intorno a che è degna d' eſſer letta ſingolarmente una lettera (2), in cui egli va ragionando d'alcune opere falſamente attribuite ad Ariſtotile, a Seneca, a Origene, a S. Agoſtino, a S. Ambrogio, a Ovidio. Nel che s'egli ancora non è ſempre ſicuro nelle ſue congetture, qual maraviglia, che, eſſendo egli il primo a diſſipare sì folte tenebre, talvolta non coglieſſe nel vero?

III. Ignoranza e negligenza de' Copiſti.

III. Alle ſcarſe e infedeli notizie, che aveanſi degli autori antichi, aggiugneaſi l'ignoranza de' copiatori, che traſcrivendone le opere le sformavano per tal maniera, che gli autori ſteſſi appena le avrebbono riconoſciute. Bello è l' udire anche ſu queſto argomento le amare doglianze del Petrarca, che ſembra non ſaperſi dar pace di eſſer nato in sì barbaro ſecolo: *Chi potrà*, dice egli (3), *recare un efficace rimedio all' ignoranza e alla codardia de' copiatori, che ogni coſa guaſta e ſconvolge? Per*

(1) Famil. l. IV. ep. IX.
(2) Senil. lib. II. ep. IV.
(3) De Rem. utriuſq. Fortunæ lib. I. Dial. XLIII.

Per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali; pena ben giustamente dovuta a questo nostro secolo scioperato, che non de' libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi, non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene, e maneggiare la penna, benchè sia interamente sfornito di dottrina, d'arte, e d'ingegno, vien riputato scrittore. Non parlo ora, nè fo querela dell ortografia, che già da lungo tempo è perduta. Volesse il Cielo, ch'essi in qualunque modo scrivessero ciò, che lor si dà a copiare; si vedrebbe l'ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanza de' libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa, ne scrivono una tutt'altra per modo, che tu stesso più non conosci ciò, che hai dettato. Credi tu forse, che se risorgessero ora Cicerone e Livio, e molti altri antichi egregi scrittori, e singolarmente Plinio Secondo, e si facessero a rileggere i loro libri, essi gli intenderebbono? e che non anzi esitando ad ogni passo, or le crederebbono opere altrui, or dettatura di barbari? E poco appresso: *Aggiugnesi a ciò, che non v'ha freno nè legge alcuna per cotai copiatori, che senza esame si scelgono e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante pe' fabbri, per gli agricoltori, pe' tessitori, per gli altri artefici. E nondimeno, benchè il pericolo riguardo a questi sia assai minore, e tanto maggiore riguardo a quelli, tutti nondimeno alla rinfusa prendono a scrivere, ed havvi anche il suo prezzo fissato a cotai barbari distruttori. Nè ciò dee ascriversi a colpa tanto de' copiatori, che secondo il comun costume degli uomini cercano il loro guadagno, quanto degli studiosi medesimi, e di que', che hanno la cura de' pubblici affari, i quali non si prendon pensiero alcuno di ciò, nè si ricordano, che Costantino diè ordine ad Eusebio di Cesarea, che i libri non si scrivessero, se non da periti e ben esercitati scrittori.* E ben ne ebbe a fare esperienza lo stesso Petrarca, il quale scrivendo al Boccaccio (1) si duole, che dieci e più volte avea tentato di far copiare il suo libro della Vita solitaria, e che non mai l'avea potuto ottenere per l'ignoranza e la pigrizia de' Copiatori: *talchè*, egli dice, *sembrerà appena credibile, che un libro scritto in pochissimi mesi, nel corso di molti anni non siasi potuto copiare.*

(1) Senil. l. V. ep. I.

IV. Scarsezza de' libri: invenzione della carta di lino.

IV. Nè solo guasti e scorretti, ma rari ancora erano i libri, sì perchè molto tempo e non poco denaro si richiedeva ad averne copia, sì perchè non era sì facile a ritrovare le pergamene, sulle quali allora usavasi scrivere. Perciò tra alcuni provvedimenti, che per l'Università di Bologna furono pubblicati l'anno 1334. troviam questo fra gli altri, *che niuno Scolare avesse ardimento di portare sorte alcuna di libri fuori di Bologna senza licenza bollata col sigillo degli Anziani, Consoli, e Difensori dell'avere, sotto pena di perdere li detti libri, e di essere gravemente punito* (1). Così la scarsezza de' libri facea che si rimirassero quasi contrabbandieri coloro, che li trasportavano altrove, e che fosse allora delitto ciò, che or sarebbe degno di lode e di premio. In questo secolo stesso però a render minore la rarità loro giovò non poco o l'invenzione, o almeno il più frequente uso della carta comune, di cui or usiamo (*). Io so, che alcuni pretendono, che fin dal secolo XII. ella

(*) Quando io a questo luogo ho trattato della prima origine della carta di lino, non mi era ancor venuta sott' occhio l' operetta *de Chartæ vulgaris seu lineæ origine* stampata all' Aja nel 1767., in cui contengonsi alcune erudite lettere su questo argomento di Gherardo Meerman, di Giovanni Crist. Gotsched, di Paolo Daniello Longolio, di Gregorio Majansio, e di più altri eruditi. Io l' ho poi avuta per grazioso dono del Ch. Sig. Pierantonio Crevenna, e l' ho letta avidamente. Ma confesso, che la mia espettazione ne è rimasta delusa. Ne è già che non vi si leggano molte e pellegrine notizie, che altrove si cercherebbero invano. Ma dopo averle lette, pare che l' incertezza invece di togliersi si faccia maggiore; perciocchè chiaramente si vede, che molte carte, che ad alcuni eran sembrate fatte di lino, da altri sono state infallibilmente credute carte di bambagia. Ivi ancora non si fa alcuna menzione del bel passo della Cronaca de' Cortusii da me prodotto, in cui l' invenzion della carta volgare di lino si attribuisce a Pace da Fabiano, e solo si dice, che essa dovette cominciare ad usarsi sul principio del secolo XIV., e vi si aggiugne, ma senza recarne pruova, che i primi saggi vennero dall' Allemagna. La difficoltà di discernere la carta di lino dalla carta di bambagia fa cadere spesso in errori, e gli artefici sono in ciò più atti a decidere che gli eruditi. Quindi il Ch. Signor Canonico Mario Lupo Primicerio della Cattedrale di Bergamo, come mi ha egli stesso avvertito, avendo fatti esaminare da alcuni artefici certi pezzi di carta della fine del XIII. secolo, ed avendo essi asserito, ch' essa era carta di stracci di lino, fatte sulla medesima più diligenti osservazioni, si ristrinsero a dire, che certo v' era frammischiato del lino. E lo stesso mi assicura di avere dalle sue osservazioni fatte insieme cogli artefici raccolto il Ch. Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico della Cattedral di Trevigi, cioè che sulla fine del secolo XIII. le carte si lavoravano di stracci di lana e di bambagia, o *ex rasuris pannorum veterum*, con alcuni pochi di canape e di lino, generi allora assai rari, e che essendosi poi questi moltiplica-

(1) Ghirardacci t. II. p. 117.

ella fosse usata, e ne trovan la pruova in un passo di Pietro Cluniacense, che allor vivea, il quale descrivendo i diversi generi di carta allor conosciuti nomina fralle altre quella *ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliore materia* (1).

N 2 Ma

ti in Italia verso la metà del secolo XIV. Pace da Fabiano dovette prenderne occasione di fabbricare con essi soli la carta. L' eruditissimo Sig. Cristoforo Teofilo de Murr, celebre pel suo Giornale delle Belle Arti, e per più altre opere, mi ha inviato da Norimberga un pezzo di bella carta di lino fabbricata, come si crede, sul principio del secolo XIV. Ma non parmi, che se ne possa stabilir con certezza nè l' anno nè il luogo. Quindi poichè noi per una parte abbiamo l' autorità della Cronaca sopracitata, che fa inventor della carta di lino Pace da Fabiano verso la metà del secolo XIV., e per altra parte non abbiam monumenti ugualmente sicuri di altre carte di puro lino fabbricate altrove prima di questo tempo, pare, che, finchè tai monumenti non si ritrovino, debba rimaner la gloria di questa invenzione al detto Pace da Fabiano, e al Territorio di Trevigi, in cui egli intraprese questo lavoro. E' però degno d' osservazione un passo del Giureconsulto Bartolo, morto nel 1359., il quale nel suo Trattato *de Insigniis & Armis* alla Rubr. 8. fa menzione delle fabbriche di carta de *papyro*, che erano in Fabriano, e che erano le più accreditate, che allora si conoscessero, come osserva il Meerman nell' operetta sopraccitata (*p.7. ec.*), che ne riferisce tutto quel passo. Ciò mi fa nascere qualche dubbio, che ove nella Cronaca de' Cortusii si legge *Pax de Fabiano* debba leggersi per avventura *Pax de Fabriano*, e che questi in Fabriano forse prima che nel Trivigiano cominciasse a fabbricar tali carte, e che poscia passato a Trevigi, la copia e la bontà dell' acque ivi da lui ritrovate lo invitasse a trasportare colà la sua fabbrica. Ma questa non è che una semplice congettura, di cui gli eruditi faranno quel conto, di cui la crederan degna.

„ La congettura da me quì accennata, che invece di *Pax de Fabiano* debba leggersi *Pax de Fabriano*, acquista ora maggior forza; perciocchè per autentici documenti possiamo affermare, che le più antiche cartiere finor conosciute in Italia son quelle di Fabriano, antico Castello della Marca d' Ancona, onorato del titolo di Città da Sisto IV. nel 1474 e poscia da Benedetto XIII. sollevato all' onore di Città Vescovile. Due pergamene originali ed autentiche conservansi ivi nell' Archivio del Monastero di S. Benedetto de' Monaci Silvestrini: la prima è segnata *anno Domini Millesimo CCLXXV. tempore Domini Adriani Pape quinti Indictione quarta die VII. intrante augusto;* ove però è evidente, che per errore del Notajo si è scritto MCCLXXV. invece di MCCLXXVI. al quale appartiene l' Indizion IV. e il brevissimo Pontificato di Adriano V. che si stese solo da' 12. di Luglio fino a' 18. d' Agosto del detto anno, il quale error non è tale, che basti a rivocare in dubbio l' autenticità dalla carta. In essa adunque *sub trasanna carteris sororis benentesse morici gentilis* la stessa Suor Benentessa alla presenza di alcuni ivi nominati *existens in cartere suo posito in contrada gualdi prope Fabrianum juxta stratam publicam &c.* dona alla Chiesa di S. Benedetto di Montefano de' medesimi Monaci Silvestrini posta circa tre miglia lungi da Fabriano *dictum carterem pro dimidia cum solo & edifitio* con tutti gli altri suoi beni. La seconda appartiene a' 22. di Novembre del 1278. nella sesta Indizione; e in essa una certa

(1) Tract. contra Jud. c. V.

Ma è certo ancora, che, comunque il P. Harduino affermi (1) di aver vedute carte ordinarie de' tempi di S. Luigi Re di Francia, altri però in questa materia più versati assicurano, che non se ne trova alcuna prima del secolo XIV. già innoltra-

Temperanza di Albertuzio vende al Sindaco del medesimo Monastero pel prezzo di otto Lire Ravennati o Anconitane un' altra cartiera: *quemdam Carterem cum solo & edificio positum a ponte gualdi juxta viam a primo latere*. Ove è ad avvertire, che di queste due cartiere, la prima fu nel 1715. a' 9. di Maggio venduta da' Monaci stessi, che finallora l' avevano posseduta; l' altra è ancor presso loro, ma cambiata in molino da grano, benchè ritenga non dubbi vestigi di antica cartiera. Cartiere più antiche di queste non sono state finora, ch' io sappia, scoperte in Italia; e finchè esse non si scuoprano, dee rimanere a questa Città l' onore di averle prima di ogni altra avute. Ma queste cartiere erano esse di carta di bambagia ovver di carta di lino? Niuno può indicarcelo meglio che le carte medesime da esse uscite. Dieci Protocolli conservansi nel pubblico Archivio di Fabriano, che contengono gli stromenti dal 1. di Decembre del 1297. fino a' 14. di Decembre del 1347. ed essi son tutti in carta, e di diverse cartiere, perciocchè vi si osservano fino a venti marche diverse, trattane la carta del primo protocollo, che non ne ha alcuna. Or queste carte esaminate, e sfilate e disfatte con somma attenzione da più periti artefici di Fabriano son da essi state giudicate incontrastabilmente carte di lino. Il lor giudizio confermasi dal passo già accennato del celebre Giureconsulto Bartolo, il quale scriveva verso la metà del secolo XIV., il qual passo anche per le notizie, che ci somministra della fama, in cui erano allora le carte di Fabriano, merita di esser quì riportato distesamente: *In Marchia Anconitana*, dice egli (*Tract. de Insigniis & Armis Rubr.* 8.), *est quoddam nobile castrum, cujus nomen Fabrianum, ubi artificium faciendi chartas de papyro principaliter viget, ibique sunt edificia multa ad hoc, & ex quibusdam artificiis meliores cartæ veniunt, licet etiam in aliis faciat multum bonitas operantis, &, ut videmus hic, quodlibet folium chartæ habet suum signum, per quod significatur, cujus edificii est charta*. Quì veggiamo, che quelle carte da Bartolo diconsi *charta de papyro*. E io so bene, che con questo nome si indicano ancora talvolta le carte di bambagia. Ma le cose già riferite, e singolarmente i documenti Trivigiani ci mostrano, che quando si introdusse l' uso della carta di lino, a distinguerla da quella di bambagia, questa continuò a dirsi *charta bombycina*, e il nome di *charta de papyro* rimase a quella di lino. Di fatto nel passo arrecato de' Cortusii si dice, che l' inventore delle carte di papiro in Padova e in Trevigi fu Pace, ove certo deesi intendere delle carte di lino, poichè quelle di bambagia già da qualche secolo eran notissime. A me par dunque assai verisimile, che in Fabriano si trovasse il modo di far le carte di lino, e che esistessero le cartiere fin dal 1275., ed anche probabilmente alcuni anni prima. Quindi, ove nella Cronaca de' Cortusii si dice, che quel Pace da Fabriano fu il primo inventor della carta *apud Paduam, & Tarvisium*, non parmi ora, come nella prima edizione io aveva creduto, che si debba intendere in questo senso, che Pace fosse il ritrovatore della carta di lino; ma che egli venuto da Fabriano la introducesse verso la metà del secolo XIV. in Padova e in Trevigi; perciocchè altrimenti converrebbe dare a Pace una vita troppo più lunga dell' ordinario. Due cose voglionsi quì ancora accennare. La

(1) In Plin. vol. I. pag. 689. alter. edit.

trato; e credon perciò, ch'egli o abbia presa la carta bambagina per la volgare, o abbia creduti originali que', ch'erano copie, e che il passo di Pietro si debba intendere di carta bambagina, la quale pure può dirsi *ex rasuris veterum panno-*

---

prima si è, che in Fabriano sussiste ancora in basso stato una famiglia del cognome di Pace, presso la quale conservasi un' antica tradizione, che l' esercizio di essa fosse una volta quello di lavorare la carta, e che anzi di essa fosse una delle cartiere al principio accennate. L'altra si è, che le Cartiere di Fabriano sono state per lungo tempo rinnomatissime, e ne parlano alcuni Scrittori del secolo XV., e anche Leandro Alberti. E maggior gloria ancora verrebbe alle Cartiere Fabrianesi, se potesse affermarsi con sicurezza ciò, che il Salmon ne racconta (*Storia del Mondo T. XXI. p.* 145. *&c.*), cioè che da Fabriano furon condotti in Toscana i primi introduttori di quest' Arte, e che ne ebber perciò dalla Repubblica Fiorentina amplissimi privilegi. Ma io non so, se questo racconto sia appoggiato ad autentici documenti. Tutto ciò, che intorno alle Cartiere di Fabriano fin quì ho detto, deesi alla erudizione e alla diligenza del Sig. Luigi Mostarda Nobile Fabrianese, che ne ha raccolti, e me ne ha cortesemente trasmessi i documenti.

Ma queste Cartiere furono esse le prime e le più antiche solo fra quelle d' Italia, ovvero ancora fra tutte quelle del colto mondo? Ecco un' altra quistione di troppo più difficile scioglimento. Così io ho creduto nella prima edizione di questa Storia, ove io ho attribuita la lode di questa invenzione al suddetto Pace, nè per ora parmi di esser costretto a cambiar sentimento. Ho letta la bella Dissertazione, che su questo punto ci ha data il Ch. Sig. Ab. Andres (*Origine e progressi della Letterat. T.* 1 *p.* 198. 222.) nella quale egli non solo attribuisce agli Arabi l'invenzione della carta di bambagia, che da lui si fissa circa il principio del secolo ottavo, ma quella ancora della carta di lino, e crede, che se ne abbiano nelle Spagne non pochi documenti anche anteriori al secolo XIII. Io rispetto l'autorità de' dottissimi uomini, che lo asseriscono. Ma mi sembra, che a decidere con sicurezza di tal quistione, converrebbe confrontare tra loro i Codici Spagnuoli cogli Italiani, assicurarsi, che la carta sia di lino e non di bambagia, nel che gli artigiani possono essere migliori giudici che gli eruditi, osservare, se i documenti, che si accennano scritti in carta, siano originali o copie, e fare altre simili riflessioni, senza le quali non si può profferire un sicuro e inappellabil giudizio. Io non veggo, che questo esame siasi ancor fatto, e perciò non mi pare, che la disputa si possa ancor considerare come decisa. Su questo argomento si può ancora vedere un' Opera di M. Breitkopf in lingua Tedesca stampata in Lipsia nel 1784. ove egli riconosce gli Arabi come inventori della carta di bambagia, dà agli Italiani il primato di antichità riguardo alla carta di lino, e pretende, che gli Spagnuoli non l' abbiano conosciuta, che verso la metà del secolo XIV., e che non ne abbiano fabbricato prima dell'invenzion della stampa. Dopo avere scritto fin quì, veggo indicarsi nelle Efemeridi Romane (1788. *Agosto p* 271), e nell' Antologia (1788. *Agosto p.* 61.) una Dissertazione del Sig. Gio. Giorgio Schwandner primo Custode dell' Imperial Biblioteca di Vienna, in cui produce un Diploma di Federigo II., che si assegna al 1243. e che conservasi ora nella detta Biblioteca, scritto in carta di lino; la qual perciò vuolsi che sia la più antica finora trovata. Ma l' erudito autore ci permetterà, che non ammettiamo sì presto come originale un diploma Imperiale scritto in carta e non in pergamena, e che ha il sigillo non sotto il diploma, ma a tergo di esso."

6671

norum. Certo il M. Maffei ci attesta, che la più antica carta, ch'egli abbia veduta, è del 1367. (1), e il Ch. P. Abate Trombelli osserva (2), che nell'Archivio e nella Libreria della sua Canonica di S. Salvadore in Bologna, ove ha gran copia di tai monumenti, non trovasi cosa scritta in carta volgare se non dopo il 1400. Il Muratori vorrebbe persuaderci, ch'egli avesse veduti codici scritti nella nostra carta volgare nel secolo XII. (3); ma questo grand' uomo con error perdonabile a chi tratta di tanti e sì diversi argomenti ha quì egli pure confusa la carta bambagina con quella di lino; mentre egli è evidente, che ne è tanto diversa, quanto la bambagia dal lino. Finchè dunque non si trovino monumenti più antichi scritti in tal carta, abbiam ragione di credere, che solo nel XIV. secolo ne fosse trovato l'uso. Anzi mi sia quì lecito di proporre una mia congettura su un passo dell'antica Storia di Padova de' Cortusii scritta in questo secolo stesso. All'anno 1340. così ivi si narra (4): *Facti fuerunt Fulli Omnium Sanctorum, & laboreria pannorum, lanæ, & cartarum paperum cæperunt Paduæ*. Ognun vede, che quella parola *paperum* vuol essere emendata. In fatti in un codice del Conte di Collalto veduto dal Muratori, in cui alla Storia de' Cortusii si aggiungono alcune note di Andrea Redusi da Quero, non solo diversamente si legge quella voce, ma più stesamente così si aggiugne: *& chartarum de papyro. Cujus laborerii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam & Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amænitatem in Tarvisio sæpius ac longius versatus vitam exegit*. Or non possiam noi credere, che quì ci si indichi il primo inventor della carta in questo Pace da Fabiano? Forse, è vero, si vuol dir solamente, che Pace fu il primo a introdurne l'uso in Padova e in Trevigi. Ma queste parole *primus inventor* sembrano accennar veramente il primo ritrovatore; e poichè appunto a questi tempi medesimi si comincia a trovar qualche cosa scritta in carta volgare, a me par certo assai probabile, che al suddetto Pace noi dobbiam riconoscerci debitori di sì bella invenzione. Io ho voluto comunicare

(1) Istor. Diplom. p. 78.
(2) Arte di conoscere l'età de' Codici cap. IX.
(3) Antiquit. Ital. vol. III. p. 871.
(4) Script. Rer. Ital. vol. XII. pag. 902.

care queste mie riflessioni all'eruditissimo Sig. Canonico Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro, uomo a maraviglia versato nella Storia de' bassi secoli, e in quella singolarmente di Trevigi; ed egli non solo mi ha confermato nella mia opinione intorno al passo da me addotto, e che era già stato da lui ancora osservato, ma con singolar gentilezza mi ha comunicati altri monumenti, con cui stabilirla ancora più fermamente. Egli osserva adunque, che in un documento dell'anno 1318. un Notaio creato dal Conte Rambaldo di Collalto promette, che non formerà stromento alcuno *in carta bombycis*, *vel de qua vetus fuerit abrasa scriptura;* e un altro Notaio nel 1331. promette pure di non iscrivere *in carta bombycina*; nè altra carta ivi si nomina. Al contrario in un altro stromento del 1367. si dice: *Nec scribet in carta bombycis vel papiri*, esprimendosi così l'altro genere di carta, che nei monumenti più antichi non è espresso. E che l'invenzione di questa nuova foggia di carta si dovesse a' Trivigiani, si conferma dalla premura, che il Senato Veneto avea, perchè solo ivi, e non altrove, essa si fabbricasse; perciocchè l'anno 1366. a' 19. d'Agosto fu stabilito, *quod pro bono & utilitate Artis Cartarum, quæ fit in Tarvisio, & maximam confert utilitatem Communi nostro, ordinetur, quod nullo modo possint extrahi stratie a cartis de Venetiis pro portandis alio quam Tarvisium*. Il qual decreto fu pur confermato per lettera Ducale de' 27. di Luglio del 1374. Finalmente ne' libri antichi de' conti del Capitolo della Cattedral di Trevigi, la carta, in cui essi sono scritti, chiamasi *bambacina*. E solo nel 1365. si legge *pro isto libro papyri*. Da' quai documenti provasi a mio parer chiaramente, che verso la metà del secolo XIV. lasciati i panni di bambagia e di lana, di cui prima si solean formare le carte, si presero ad usar que' di lino; e che questo ritrovamento deesi alla Città di Trevigi, e a Pace da Fabiano.

V. Premure del Petrarca nel trovar le opere degli antichi scrittori.

V. Ma ciò, che torna a maggior gloria di questo secolo stesso, si è lo scoprimento di molti antichi scrittori, le cui opere eran come smarrite per la dimenticanza, in cui si giaceano, fino a credersi, ch'esse più non esistessero in alcun luogo. Il Petrarca, come ho poc'anzi accennato, si può dire a ragione che fosse il primo, che gittandosi tralle tenebre, onde ogni cosa era miseramente ingombrata, cercasse di richiamare a

nuo-

nuova vita quegli uomini illustri dell' antichità, senza la scorta de' quali appena poteasi sperare di dissiparle. Egli confessa (1), ch'era questa tralle sue passioni quella, che non avea ancor potuto, anzi che non avea pur cercato di superare, perciocchè lusingavasi, ch'ella non fosse tale, di cui vergognarsi; dice, che per lo più un autore gli dava notizia di un altro, e che nel cercare di questo più altri gli si faceano innanzi, e avvivavano vie maggiormente l' insaziabile sua curiosità; prega caldamente, che si usino diligenze a trovar nuovi libri, che si cerchino singolarmente in Toscana, che si esaminino gli archivi de' Religiosi; e aggiugne, che somiglianti preghiere avea egli fatte ad altri suoi amici nella Brettagna, nelle Gallie, e nella Spagna. Ed in altra lettera, *non mi maraviglio*, dice (2), *che non sieno ivi i libri, che noi cerchiamo. Io stesso nel pregarti di tal ricerca non mi lusingava, ma pur voleva tentare, se mai, come tal volta accade, il successo fosse maggiore della speranza. Benchè spesso mi sia riuscito inutile l'indagare ch'io vo facendo de' libri, pure non so cessarne; sì dolce è lo sperare ciò, che si brama. Noi avremo ciò che potremo, e non lascerem di cercare per vil codardia. Aspetteremo gli altri pazientemente, e frattanto sarem paghi di quelli, che la sorte ci offrirà, e raffreneremo l'impazienza di leggere, e l' avidità d' imparare colla memoria della nostra condizione mortale.*

VI. Diversi successi delle diligenze da lui perciò usate.

VI. La prima ricerca di tal natura, a cui il Petrarca si volse, fu quella della Storia di Livio. Tre sole Decadi allor ve ne avea, come egli stesso afferma (3); la prima, la terza, e la quarta; ed egli ad istanza singolarmente del Re Roberto non perdonò a diligenza, per rinvenirne almen la seconda. Ma ogni sforzo fu inutile, come egli si duole; anzi innasprito forse dal suo stesso dolore per poco non proruppe in un vaticinio funesto, che per buona sorte non veggiam avverato, dicendo, ch'ei temeva assai, che fra poco e le Storie di Livio e le Poesie di Virgilio per negligenza degli uomini si perdessero interamente. Poco felici furono parimenti le diligenze da lui usate per ritrovar le opere di Varrone. L'entusiasmo, onde il Petrarca era compreso per gli antichi Romani, e singolarmente per

(1) Famil lib. III. ep. XVIII.
(2) Senil. l. III. ep. IX.
(3) Rer. Memorand. lib. I. c. II.

per gli uomini dotti, movealo talvolta a scrivere loro sue lettere, come se in tal modo più famigliarmente godesse della loro conversazione. Or fra esse una ne abbiamo a Varrone (1), in cui si lamenta, che tanti e sì dotti libri da lui composti per colpa degli uomini siano periti, sicchè o nulla o sol ne rimanga qualche lacero e guasto frammento. *Io ben mi ricordo*, egli dice, *che essendo fanciullo vidi i tuoi libri delle cose Divine ed umane, pei quali principalmente sei celebre; e mi affligge il pensare al piacere appena assaggiato. Sospetto, ch' essi siano ancora in un cotal luogo nascosti; e già son più anni, che questo pensier mi travaglia, poichè non vi ha cosa che più affligga di una sollecita e prolungata speranza*. E ben abbiamo a dolerci noi pure, che una sì dotta opera di Varrone, qual era la mentovata, dopo aver superate felicemente le vicende di tredici secoli, perisse in un tempo, in cui pareva che dovesse essere omai sicura. Ma essa non fu la sola, a cui ciò avvenisse; perciocchè oltre i libri di Cicerone *de Gloria*, de' quali altrove abbiam detto, egli attesta ancora di avere in età giovanile veduto un libro di Epigrammi e di lettere di Augusto (2), cui avea poscia inutilmente cercato. Più lieto successo ebbero le sue fatiche nel ricercare le Istituzioni di Quintiliano. Egli trovolle finalmente l'anno 1350. e sfogò il suo giubilo per sì bella scoperta con una lettera inedita scritta in quel giorno medesimo allo stesso Quintiliano. L'Abate de Sade afferma (3), che il Petrarca trovò questo Codice in Arezzo nel tornar ch'ei fece da Roma l'anno 1350. Ma è certo in primo luogo, ch'egli il trovò non nel tornar da Roma, ma nell'andarvi; poichè nel codice delle Lettere del Petrarca postillato per mano di Lapo da Castiglionchio, che si conserva in Firenze, questi alla lettera accennata aggiugne in margine queste parole riferite dall' Abate Mehus (4): *Verum dicis, quia ego illum tibi donavi, dum Romam peteres, quem ante, ut tunc dixisti, numquam videras*. Dalle quali parole ancor raccogliamo, che a Lapo dovette Petrarca il piacere, che allor provò. In secondo luogo non in Arezzo ma in Firenze ebbe il Petrarca quel Codice. L'Abate de Sade avea creduto, che il Petrarca indichi Arezzo nella

(1) Ad viros Ill. ep. V.
(2) Rer. Memor. lib. I. c. II.
(3) Mem. de Petr. t. III. p. 93.
(4) Vita di Lapo p. XXXVII.

data della ſteſſa lettera con queſte parole: *Apud Superos inter dextrum Apennini latus & dextram Arni ripam, intra ipſos patriæ meæ muros, ubi primum mihi ſcœptus es noſci*. Ma egli ſteſſo ha poi conoſciuto il ſuo errore, e lo ha emendato al fine dello ſteſſo Tomo, avvertendo, che in Firenze trovò il Petrarca tal libro e non in Arezzo. Ma inſieme ha ripetuto, che ciò fu al tornar ch'ei fece da Roma, mentre le parole ſteſſe di Lapo ci moſtrano, che ciò avvenne, mentre ei vi andava (*a*). Or tornando al Codice ſteſſo di Quintiliano, queſto, come il Petrarca ſteſſo confeſſa, era mancante e guaſto; e la ſorte di trovarne un intero eſemplare era riſerbata al Poggio, come a ſuo luogo vedremo.

VII. Sua ſollecitudine ſingolarmente uſata per riguardo alle opere di Cicerone.

VII. Il principale oggetto però delle ſollecitudini del Petrarca eran le opere di Cicerone. Queſti era, per così dire, il ſuo idolo, e non ne parla giammai che con un dolce traſporto e co' ſentimenti più vivi di ammirazione e di gioja. Meriterebbe di eſser quì riferita una ſua lettera ſu queſto argomento (1). Ma poichè la ſoverchia lunghezza non mel permette, baſti il recarne un breve epilogo e qualche picciol frammento. Luca da Penna aveagli ſcritto chiedendo, quali opere egli aveſse di Cicerone. Ei gli riſponde, che non ha ſe non quelle, che hannoſi comunemente da tutti, e quindi prende occaſione di eſporre, quanto egli fin da' più teneri anni ne foſse ſtato rapito. Al qual propoſito narra, che avendo dovuto in ſua gioventù per comando del padre applicarſi agli ſtudi legali, egli, che troppo ſe ne annojava, trattenevaſi ſegretamente a leggere quelle opere, che aver poteva, di Virgilio e di Cicerone. Quando un giorno ſuo padre entratogli d' improvviſo in camera, e coltolo con que' libri alla mano, ſdegnoſamente glieli tolſe in atto di gittarli ſul fuoco; ma inteneritoſi poi alla triſtezza e al pianto del figlio, glieli rendette, e gli permiſe di continuarne la lettura. Quindi a moſtrare, quanto ei foſse avido di ritrovare quante più poteſse opere di Cicerone, *avendo io*, dice, *per qualche fama d' ingegno e di ſapere ottenuta contratte molte amicizie, e trovandomi in luogo, ove da ogni parte accorreva gran*

(*a*) L' Ab. de Sade nella ſua Apologia MS. confeſſa di eſſerſi a queſto luogo ingannato.

(1) Senil. l. XV. ep. I.

gran gente (in Avignone), *agli amici, che nel congedarsi chiedevanmi secondo il costume, se nulla io bramassi nella lor patria, null' altro, io rispondeva, fuorchè i libri di Cicerone, e per questi soli io facea loro istanza e in parole e in iscritto. Quante volte rinnovai le preghiere, quante volte mandai denaro non solo in Italia, ov' io era più conosciuto, ma in Francia, in Alemagna, e fino in Ispagna, e nella gran Brettagna, dirò di più ancora fino in Grecia! . . . . Così con molta fatica e con molta sollecitudine ho raccolti molti piccioli libri; ma talvolta raddoppiati; e assai di raro que', che sopra tutti bramava . . . . Quando era in viaggio, se avvenivami di veder da lungi qualche Monastero antico, io colà divertiva, e chi sa, dicea tra me stesso, che non siavi per avventura ciò, che desidero?* Siegue poscia a narrare ciò, che gli avvenne in Liegi, ove avendo trovate due Orazioni di Cicerone, a grande stento potè in quella Città trovare alquanto d' inchiostro, ed esso ancora assai giallo, per trarne copia; parla delle inutili diligenze da se usate per rinvenire i libri della Repubblica, della Consolazione, delle lodi della Filosofia, e dell' errore in cui visse per qualche tempo, credendo di aver quest' ultima opera in due libri, che scoperse poscia non esser altro che parte delle Quistioni Accademiche; e finalmente racconta ciò, che nel primo Tomo di questa Storia abbiam già riferito de' libri *de Gloria*, ch' egli avea già avuti da Raimondo Soranzo, e che prestati poscia a un suo antico Maestro, non gli era mai stato possibile il riaverli. Di questo a lui sì soave argomento parla egli spesso nelle sue lettere (1), e quando entra a parlarne, sembra che non sappia uscirne giammai. Avea egli avuto in prestito da Lapo da Castiglionchio un rarissimo Codice delle Orazioni di Cicerone; e il tenne seco oltre a quattro anni, finchè non l' ebbe interamente copiato di sua propria mano, poichè non troppo fidavasi degli ordinari scrittori, come egli stesso racconta in una lettera a Lapo pubblicata con alcune opere di questo celebre Fiorentino (2) dall' Abate Mehus, il quale osserva ancora (3), che dal medesimo Lapo ebbe il Petrarca l' Orazione in favor di Milone e le Filippiche. Ma sopra ogni cosa il Petrarca fu lieto della scoperta, che fece del-

(1) Famil. lib. VII. epist. IV. ad Viros ill. ep. I. & II. &c.

(2) Epistola di M. Lapo ec. p. 176.

(3) Vita di Lapo p. XXXVI.

le Lettere famigliari del ſuo Cicerone. Trovolle egli a caſo in Verona, come raccoglieſi dalla lettera, ch' egli, ſecondo il ſuo coſtume, ſu ciò ſcriſſe al medeſimo Tullio (1), e come afferma Coluccio Salutato in una ſua lettera (2) più degno di fede che non il Biondo, che afferma eſſerſi dal Petrarca fatta cotale ſcoperta in Vercelli (3). Nella Laurenziana di Firenze conſervaſi tuttavia il Codice ſteſſo antichiſſimo dal Petrarca trovato inſiem con un altro, che di ſua mano ei ne ſcriſſe (4), e vi ſi conſerva ancora un Codice di quelle ad Attico ſcritto di mano dello ſteſſo Petrarca, benchè ſia perito il più antico, onde egli il traſſe (5). Di uno di queſti Codici parla leggiadramente ſcherzando il Petrarca in una ſua lettera citata dall' Abate de Sade (6), e narra il cadergli che fece due giorni di ſeguito ſopra la ſteſſa gamba, con aprirvi una non leggier piaga; e ſi duole con Cicerone, che abbia sì mal corriſpoſto alla fatica, che nel copiarlo egli avea ſoſtenuta. L' impegno finalmente e l' amore, che il Petrarca avea per Tullio, fece sì, che il Pontefice Clemente VI. gli comandaſſe di ordinarne, come meglio poteva, e d' illuſtrarne le opere (7). Nel che però non ſappiamo, ſe egli veramente ſi adoperaſſe.

VIII. Va in traccia ancora de' libri Greci.

VIII. Nè ſolo ſi occupò il Petrarca nella ricerca degli Autori Latini, ma ſi volſe ancora a' Greci. La fama ſparſa dell' inſaziabile avidità, con cui egli andava in cerca degli antichi Scrittori, moſſe Niccolò Sigeros uom ragguardevole alla Corte di Coſtantinopoli a inviargli in dono una copia de' Poemi d' Omero in Greco, di che il Petrarca gli ſcriſſe in ringraziamento una lettera, dalla quale ben ſi raccoglie, quanto un tal preſente gli foſſe caro (8). A lui però non baſtava l' averlo in Greco, ma il voleva ancora in Latino, e tanto ſi adoperò preſſo il ſuo amico Boccaccio, che finalmente con ſuo gran piacere l' ottenne (9). Non è quì luogo di ricercare, a chi ſi debba la traduzion ſuddetta di Omero, di che parleremo altrove; e ſolo ho voluto quì accennarla, perchè ſi vegga, quanto a que-

(1) Ad Vir. Ill. ep. I.
(2) Mehus Vit. Ambroſ. Camald. p. 213.
(3) Ital. Illuſtr. p. 346. edit. Baſil. 1531.
(4) Mehus l. c. p. 214.
(5) ib. p. 215. 216.
(6) Mem. t. III p. 494.
(7) Famil l. VII. ep. IV.
(8) Variar. ep. XXI.
(9) Senil. l. III. ep. VI. lib. V. epiſt. I. l. VI. ep. II.

questo grand' uomo sia debitrice non sol l' Italia, ma ancora tutta l' Europa per l' infaticabile diligenza, con cui si adoperò in ricercare, in emendare, in copiare quanti potè aver tralle mani antichi Scrittori, di molti de' quali forse saremmo or privi, se egli non ne avesse o tratte in luce prima d' ogni altro, o accresciute e migliorate le copie. *(a)*

IX. L' esempio del Petrarca accese un somigliante servore in più altri, e singolarmente nel Boccaccio, che gli era sì strettamente congiunto in amicizia. Questi si dà il vanto di essere stato il primo, che facesse venir da Grecia a sue spese Omero, e alcuni altri Scrittori Greci: *Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros, & alios quosdam Græcos in Etruriam revocavi, ex qua multis antea seculis abierant non redituri* (1). Nè solo in raccogliere, ma nel copiare ancora gli antichi Codici egli esercitossi a imitazion del Petrarca, perciocchè, come narra Giannozzo Manetti nella Vita del Boccaccio pubblicata dall' Ab. Mehus (2), non avendo egli libri, nè potendo per la sua povertà farne compera, quanti libri potè trovare di Poeti, di Oratori, di Storici antichi copiò di sua mano, talchè chiunque rimira i tanti esemplari, ch' egli ne fece, non può non istupire, che uomo qual egli era pingue e corpulento, e occupato in tanti e sì diversi studi, pur lavorasse tanto di sua propria mano, che appena potrebbe altrettanto un copiator giornaliero. Conservasi tuttavia nella Laurenziana un Codice delle Commedie di Terenzio, che l' Abate Mehus crede scritto di propria mano dal Boccaccio (3). Al tempo medesimo Roberto de' Bardi illustre Teologo, di cui ragioneremo più a lungo nel libro seguente, raccolse e ordinò i Sermoni di S.

IX. L' esempio del Petrarca si imita dal Boccaccio, e da più altri.

(a) Anche un Gramatico Bergamasco di nome Crotto adoperossi di questo tempo in raccoglier Codici singolarmente delle opere di Cicerone. Il Petrarca ne ebbe notizia, e seco lui rallegrossi, che fra tutti gli Italiani ei si distinguesse nell' amar gli scritti di quel grand' uomo, cui voleva in certo modo avere a suo ospite e famigliare, e che presso lui si trovassero molte delle più rare opere di Cicerone, e pregollo a volerne a lui pure far parte (*Petrarch. Epist. E lit. Genev. 1601. Lib. IX. Ep. XIII.*) E avendogli di fatto il Crotto inviato un bel Codice egregiamente corretto delle Quistioni Tusculane con altri libri del medesimo Autore, il Petrarca con nuova lettera gliene dichiarò la viva sua riconoscenza, lodando ancor l' eleganza di quella che il Crotto aveagli scritta (*Ib. Ep. XIV.*)

(1) Geneal. Deor. L. XV. C. VII.
(2) P. 75.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 275.

S. Agostino, come da due Codici MSS. pruova il Conte Mazzuchelli (1). Nella Libreria del Convento di S. Croce in Firenze moltissimi sono i Codici manoscritti, che ancora vi si conservano, scritti da que' Religiosi in questo secol medesimo, fra' quali frequentemente s' incontrano i nomi di Fra Tedaldo dalla Casa, e di Fra Matteo di Guidone, de' quali Codici assai lungamente ragiona l' Ab. Mehus (2) (a).

X. E singolarmente da Coluccio Salutato.

X. Ma niuno forse vi ebbe dopo il Petrarca, che tanto sollecitamente in ciò si adoperasse, quanto Coluccio Salutato, di cui dovremo in questo Tomo medesimo parlare altrove più a lungo. Egli non contento di piangere l' infelice stato, in cui erano comunemente i libri a que' tempi, si fece ancora a ricercare l' origine di tal disastro, e ampiamente ne trattò in una sua opera inedita, di cui un lungo squarcio ha dato alla luce il suddetto Ab. Mehus (3); nel quale egli mostra, a qual segno fossero allora guasti e scorretti i Codici per l' ignoranza e la negligenza de' copiatori, per la presunzion di coloro, che ardivano di emendare ciò, che non intendevano, per la malizia di altri, che a bella posta alteravano i libri per introdurvi le loro opinioni, e finalmente per la leggerezza di alcuni Maestri, i quali volevano, che gli Autori parlassero, come più loro piaceva. Trattando poscia del modo, con cui porre argine e riparo a sì grave danno, ei saggiamente propone, che si formino pubbliche Biblioteche, nelle quali raccolgansi quanti più libri è possibile; che esse diansi in cura a dottissimi uomini, e che questi paragonando tra loro i diversi Codici dell' opera stessa, ne scelgano quella lezione, che a lor giudizio sembri migliore. Ottimo consiglio, per vero dire, ma che allora non era ancora bastevole a ciò, che bramavasi; perciocchè quando un libro era stato con un diligente confronto de' Codici emendato, e ridotto all' antico suo stato, se esso cadeva in mano, come era troppo

(a) Copiose notizie intorno alla Biblioteca del Convento di S. Croce, ove fin dal secolo precedente si era cominciato a raccoglier Codici, si posson vedere nella Prefazione dal Ch. Can. Bandini premessa al T. IV. del suo Catalogo de' Codici Latini della Laurenziana, a cui l' anno 1766. furono uniti i Codici della suddetta Biblioteca, de' quali però alcuni furon poscia l' anno 1772. rimandati all' antica lor sede.

(1) Note alle Vite degli Ill. Fiorent. di F. Villani p. 30. not. 3.

(2) L. c. p. 335. ec.

(3) L. c. p. 290. ec.

po facile ad avvenire, di copiatori ignoranti ed inesperti, il frutto di tante fatiche in assai poco tempo periva interamente. Giovò assai nondimeno il fervore de' dotti di questo secolo nel ripurgare le opere degli antichi Scrittori; perciocchè, quando si cominciò a usare la stampa nel susseguente, si poterono ritrovar facilmente alcuni Codici ben emendati, di cui valersi a pubblicarle. Nè solo adoperavasi il Salutato a rinvenire e a correggere gli antichi Codici, ma ancora a discernere, quali fosser le vere, quai le supposte opere, che aveansi sotto nome di antichi Autori; e ne abbiamo in pruova fralle altre una sua letrera (1), in cui con miglior critica, che a que' tempi non si potesse aspettare, si fa a provar chiaramente, che non si posson creder di Seneca quelle Tragedie, le quali allor gli venivano attribuite. Così la Letteratura si andava apparecchiando in Italia a quell' intiero felicissimo risorgimento, che dopo tante fatiche finalmente ottenne.

XI. Biblioteca del Re Roberto in Napoli.

XI. Il consiglio, che poc' anzi abbiamo udito proporsi dal Salutato, di aprir pubbliche Biblioteche, non fu in questo secolo posto ad effetto, quando s' intenda di ragionare di tali Biblioteche, nelle quali libero sia a chiunque piace l' accesso e l' uso de' libri. Molti però vi furono, che vollero averla nelle lor case ad uso loro privato, e a vantaggio ancora de' loro amici. E il primo, di cui a questi tempi troviam memoria, fu il Re Roberto, a cui niuno mancò di que' pregi, che in uno splendido protettor delle Lettere sono richiesti. L' unica memoria, che della Biblioteca da lui raccolta, e dell' uom dotto, a cui affidonne la cura, ci sia rimasta, è un passo di Giovanni Boccaccio, in cui così ne ragiona (2): *A questi io aggiungo ancora Paolo da Perugia uomo gravissimo. il quale e già avanzato in età e di rara erudizione fornito fu Maestro e Custode della Biblioteca di Roberto Re di Gerusalemme e di Sicilia. Egli fu, se mai altri ve n ebbe, uomo eruditissimo nel ricercare e raccogliere da ogni parte, per comando ancora del suo Sovrano, libri pregevoli, ed opere di Poesia e di Storia. Perciò stretto in singolare amicizia con Barlaamo* (dotto Calabrese, di cui diremo altrove) *que' che non potea trovar tra' Latini, ebbegli in grandissimo numero per tal mezzo da' Greci. Scrisse un' opera voluminosa, a cui*

(1) Epistol. Vol. II. Ep. XLI. (2) Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

cui diè il titolo di Collezioni, nella quale, fralle altre molte e diverse quistioni, raccolse quanto intorno agli Iddii de' Gentili potè rinvenire non solo presso i Latini, ma coll' ajuto, com' io penso, di Barlaamo, ancor da' Greci. E io confesso sinceramente, che essendo ancor giovane, e molto prima ch' io m' accingessi a quest' opera, ne raccolsi con più avidità che senno non poche cose, e quelle singolarmente, che son sotto il nome di Teodonzio. Il qual libro ho udito, che a gran danno di questa mia opera sia perito insiem con più altri per colpa della disonesta Biella Moglie di Paolo. L' Ab. Mehus pretende di provare (1) con questo passo, che Teodonzio sia un autore nulla diverso da Paolo Perugino; ma a me sembra evidente, che il Boccaccio nomini quì Teodonzio come autor Greco, e un de' migliori tra quelli, che da Paolo nella sua opera venian citati. Il Fabricio (2) citando il Tritemio e l' Oldoino dà a Paolo il cognome di Saluzzo, e gli attribuisce alcune altre opere, di che io non so qual fondamento si arrechi. Checchè sia di ciò, il passo del Boccaccio da me allegato ci pruova abbastanza, che una copiosa Biblioteca aveva con grande spesa raccolta il Re Roberto, e che seguendo l' esempio di Augusto aveane dato il governo ad uno de' più dotti uomini, che allor vivessero.

XII. Biblioteca de' Marchesi d' Este in Ferrara.

XII. La Biblioteca Estense ci darà luminoso argomento di Storia ne' tempi da noi men lontani, e molto maggiore ancora, se ci avverrà di condurla fino a' dì nostri. Ma non si è forse ancora avvertito, quanto ne sia antica l' origine. I Marchesi d' Este fin dal secolo precedente avean cominciato, come nel quarto Tomo si è dimostrato, a usare della splendida loro munificenza a prò delle Lettere: e io credo probabile, che fin d' allora essi cominciassero parimenti a raccoglier libri. L' antico Codice delle Poesie Provenzali scritto, come altrove si è osservato, circa la metà del secolo XIII. sembra che fosse scritto per offerirlo al Marchese Azzo VII., che a quel tempo vivea, di cui perciò si forma ivi l' elogio da noi allor riferito. Ma un monumento più certo della Biblioteca di questi Principi abbiamo ne' loro Annali scritti da Jacopo di Delaito, e pubblica-

(1) Vit. Ambrof. Camald. p. 293. ec.
(2) Bibl. Med. & inf. Latin. Vol. V. pag. 218.

cati dal Muratori (1). Egli cominciò a scriverli l' anno 1393., e nella prefazione, dopo aver parlato del gran vantaggio, che seco reca la Storia, così prosiegue: *Idcirco ut & apud Illustrem & Magnificum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem &c. natum recolendæ & celebris memoriæ quondam Illustris & Magnifici Principis Domini Alberti olim Marchionis Estensis, post Chronicata hactenus in Bibliotheca inclytæ Domus suæ ex more illustrium Progenitorum suorum ejusmodi descriptio habeatur &c.* Dal qual passo chiaramente raccogliesi, che non solo al tempo del Padre, ma de' *Progenitori* ancora del Marchese Niccolò III., questi avean già la loro Biblioteca, e che in essa si soleano riporre le Cronache, che si andavano successivamente scrivendo delle cose più memorabili, che a' loro tempi avvenivano. Nè io crederei di andar lungi dal vero affermando, che a questa lor cura, degna veramente di grandi e magnanimi Principi, si debbano in gran parte le tante Cronache antiche, che in essa ancor si conservano, e che in gran parte sono state date alla luce dall' immortal Muratori.

XIII. Biblioteca del Duca Gio. Galeazzo Visconti.

XIII. L' Abate de Sade parlando dell' Università di Pavia eretta da Galeazzo Visconti rapporta (2) il detto di Fra Paolo Morigia, che afferma avervi ancora quel Principe aggiunta una copiosa Biblioteca, e averne data la soprantendenza al Petrarca; il che, dice ottimamente il suddetto Scrittor Francese, benchè non sia improbabile, non trovasene però alcun cenno presso il Petrarca medesimo. E veramente a me non è avvenuto di ritrovare alcun monumento di Biblioteca aperta da Galeazzo. Ma ben si dee una tal lode a Gian Galeazzo Visconti, di cui già abbiamo veduto quanto nel fomentare le Scienze, e nel chiamare alla sua Corte gli uomini dotti fosse magnifico e liberale. Della Biblioteca di questo Principe troviam menzione in quella lettera stessa di Giovanni Manzini, che nel capo secondo di questo libro medesimo abbiam riferita; *in conspicua nostri Principis Bibliotheca* (3). Ma assai più onorevole testimonianza ne abbiamo nel prologo alla traduzione de' libri della Politica di Platone fatta da Manuello Crisolora, e migliorata poscia e cor-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 905.

(2) Mem. de Petr. T. III. p. 330.

(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. pag. 209.

retta da Uberto Decembrio, che vivea a' tempi medesimi di Gian Galeazzo (1), nel qual prologo pubblicato in parte dall' Ab. Mehus (2) Uberto così ragiona: *A' nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone, perciocchè se n' è fatta la traduzione di Greco in Latino da Manuello Crisolora Costantinopolitano, uomo celebre e di singolare ingegno, e mio Maestro nel Greco, e ciò per opera del primo Duca di Milano e della Liguria Gian Galeazzo . . . il quale fralle altre grandi e magnanime sue imprese non solo presso di se ha chiamati i più dotti uomini, che in qualunque parte del mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti que' libri, in cui così i Greci come i Latini antichi Scrittori ci hanno lasciati i monumenti del lor sapere; e molti di essi, che giacean quasi sommersi e naufraghi, ha felicemente ricoverati in sicuro porto, e disposti nella sua Biblioteca, ove mercè la premura di questo immortal Principe possiamo ora leggere ed ammirare opere sì illustri.* Nè questo passo, nè le parole del Manzini da noi poc' anzi citate, non bastano ad accertarci, se questa insigne Biblioteca di Gian Galeazzo fosse da lui stata raccolta in Milano o in Pavia. Il Giovio afferma, ch' ella era in questa seconda Città (3), e ciò si rende più certo dalla testimonianza di Pier Candido Decembrio figliuol di Uberto, il quale in una sua lettera rammentata dall' eruditissimo Sassi (4) ne parla come di cosa, che a suo tempo ancora esisteva, e rammenta il famoso Codice di Virgilio scritto per man del Petrarca, che ivi allora vedevasi, e che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano. Ed ella dovette ivi durare tutto il secolo XV., finchè nel seguente, nel tempo che i Francesi ebbero la signoria dello Stato di Milano, la Biblioteca ancora fu dissipata, ed è probabile, che molti libri ne fosser portati in Francia, come vedremo altrove esser avvenuto di altre Biblioteche.

XIV. Altre Biblioteche di Principi e di privati.

XIV. L' esempio di questi sì potenti Sovrani fu imitato ancor da altri Principi Italiani, come suole avvenire, che ognuno si sforza di non sembrare da meno di quelli, a cui gli sembra di esser uguale. Abbiamo una lettera di Coluccio Salu-

---

(1) V. Argelati Bibl. Script. Mediol. Vol. II. p. 2106.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. 361.
(3) In Vita Jo. Galeat.
(4) Hist. Typogr. Mediol. p. 294.

tato al Signor di Mantova (1), che dovea essere Luigi Gonzaga, o Guido di lui primogenito, in cui gli scrive di avere udito, ch' egli abbia raccolta grandissima copia di libri, e che molti di essi invano cercherebbonsi altrove; e il prega perciò, che, se ha alcuni o Storici, o Poeti, o Filosofi Morali, che non siano comunemente noti, gli permetta di trarne copia; il che desidera singolarmente riguardo alle Poesie di Ennio, cui bramava assai di vedere. Così il Petrarca rammenta quella di Pandolfo Malatesta (2), in un angolo della quale dice egli di sperare, ch' ei sia per riporre le sue rime volgari, che gli trasmette. Così egli pur fa menzione di quella di Raimondo Soranzo (3); di cui dice, che fornitissimo era di libri, benchè essendo Giureconsulto, trattine i suoi libri legali, non si curasse molto degli altri fuorchè di Livio; ma ne loda insieme la facile cortesia, con cui egli prestavagli, e donavagli ancora i libri medesimi, fra' quali avea da lui ricevuti i due libri *de Gloria*, del cui smarrimento egli poi tanto si dolse, come altrove si è detto. Leggiam parimenti nella Vita del gran Siniscalco Niccolò Acciajoli scritta da Matteo Palmieri (4), che avendo ei fabbricata con regia magnificenza la Certosa presso Firenze, vi aggiunse una casa, in cui da tre Maestri si tenessero le scuole, assegnando fondi, co' quali mantenere essi non meno che cinquanta studenti; e che a loro vantaggio comperò molti libri, e nel Monastero stesso li pose, quasi principio di una splendida Biblioteca, che avea risoluto di aprirvi. Il Cardinal Luca de' Fieschi morto nel 1336. avea egli pur un' assai ragguardevol raccolta di libri, come ci assicura l' Ab. de Sade (5), che dice di averne veduto l' inventario ne' Registri di Benedetto XII. Quel Giovanni Manzini più volte da noi citato accenna egli ancora la sua propria Biblioteca (6), e al tempo medesimo descrive leggiadramente la bibliomania, da cui era compreso un certo Andreolo de Ochis Bresciano vecchio settuagenario, a cui scrive, e di cui dice scherzando, che avrebbe venduti i fondi, venduta la casa, venduta la moglie, venduto ancora se stesso,

P 2 per

(1) Vol. II. Ep. XVI.
(2) Senil. L. XIII. Ep. X.
(3) Ib. L. XV. Ep. I.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 1228.
(5) Mem. de Petr. T. I. p. 65.
(6) Miscell. Coll. Rom T. I. p. 190.

per comperar libri, de' quali pure avea già una grandissima copia.

XV. Storia della Biblioteca del Petrarca.

XV. Ciò, che abbiam detto della sollecitudine del Petrarca e del Boccaccio, nel ricercar da ogni parte, e nel correggere gli esemplari delle opere degli antichi Scrittori, basta a persuaderci, che dovean essi non meno raccogliere avidamente nella lor casa quanto più fosse possibile di libri d' ogni maniera. E per ciò, che è del Petrarca, egli ne parla spesso con quel trasporto medesimo, con cui udimmo già Cicerone parlar della sua. Scrivendo al suo Simonide, cioè a Francesco Nelli, lo esorta a mandare alcuni libri, che gli avea promessi, alla sua Biblioteca, ch' ei chiama unico sollievo del suo animo e unico sostegno della sua vita; gli dice, che si fidi pure del suo scrigno, che non verrà meno alla spesa; che se otterrà ciò che brama, appena gli rimarrà più che bramare; e che, ove ancor non l' ottenga, que' soli libri, che già possiede, i quali non son nè pochi nè spregevoli, fanno, ch' ei si creda più ricco de' più ricchi uomini, che mai furono al mondo (1). Somiglianti espressioni troviam più volte nelle sue opere (2), e nelle sue lettere singolarmente ne ragiona assai spesso, sì che ben si raccoglie, che la sua Biblioteca era il più caro oggetto delle sue sollecitudini, e che nulla stavagli più a cuore, quanto l' andarla ogni dì più accrescendo, e arricchendo di nuovi libri. E nondimeno il Petrarca dodici anni innanzi alla sua morte, cioè l' anno 1362., pensò a disfarsene, forse perchè ne' frequentissimi viaggi, ch' egli facea, recavagli non poco imbarazzo il recarla seco, come raccogliamo da una sua lettera scritta l' anno precedente (3). Egli adunque trovandosi l' anno 1362. in Venezia, e non essendo alieno dal fissare ivi stabil soggiorno, fece a quella Repubblica la generosa offerta di tutti i suoi libri, chiedendo per se e per essi una casa, in cui poterli disporre, e dare in tal modo cominciamento a una pubblica Biblioteca, che poi avrebbe col tempo e colle altrui liberalità acquistata gran

---

(1) Senil. L. I. Ep. II.

(2) De Vit. Solit. L. II. Sect. X. C. I. Senil. L. XIV. Ep. II. De Ignor. sui ipsius &c. p. 1162. &c.

(3) De Sade Mem. de Petr. T. III. p. 561.

gran fama (*). Gradì il Senato il cortese animo del Petrarca, e con suo decreto de' quattro di Settembre del detto anno 1362. ordinò, che col denaro pubblico si prendesse una casa a tal fine opportuna, e si facesser le spese tutte per ciò necessarie, e diede insieme a vedere, in quale stima avesse il Petrarca, chiamandolo uomo, *cujus fama hodie tanta est in toto Orbe, quod in memoria hominum non est, jamdiu inter Christianos fuisse, vel esse philosophum moralem & poetam, qui possit eidem comparari*. Così la richiesta del Petrarca, come il decreto del Senato, si posson vedere nella edizion Cominiana delle Rime dello stesso Poeta (1) e presso il P. degli Agostini (2). Il Petrarca ebbe certamente stanza in Venezia assegnatagli dal Senato, e fu il Palazzo delle due torri nel Sestiere di Castello, che da lui stesso ci vien descritto (3), e l' Abate de Sade pensa (4), che ivi pure ei collocasse i suoi libri. Al contrario alcuni Scrittori Veneziani citati dal P. degli Agostini (5) credono, ch' essi fosser riposti in una picciola stanza sopra la Chiesa di S. Marco, e se ne reca in prova il trovarsi, che ivi si è fatto l' anno 1635. alcuni Codici antichi, ma assai mal conci, che poi l' anno 1739. furono uniti alla pubblica Biblioteca. Intorno a che veggasi l' erudita Dissertazione pubblicata di fresco intorno alla Libreria di S. Marco del Signor D. Jacopo Morelli. Se ne posson vedere i titoli nel Catalogo della medesima Libreria (6). Il vedere però, quanto scarso è il lor numero, ci fa credere, che il Petrarca non tutti ivi lasciasse i suoi libri. Un passo del libro *de Ignorantia sui ipsius & multorum*, ch' egli scrisse nell' anno 1367., in cui Urbano V. venne a Roma (7), mi sembra, che indichi chiaramente, ch' egli partendo da Venezia lasciò i suoi libri a Donato da Casentino soprannomato l' *Apenninigena*, a cui è indirizzato quel libro, e di-

(*) Tra le lettere inedite del Petrarca nel Codice Morelliano la XXIX è diretta al Gran Cancelliere Benintendi de' Ravegnani, dalla quale si scorge, che di lui si valse singolarmente il Petrarca nell' ideare, e nell' eseguire il disegno di aprire una pubblica Biblioteca in Venezia, e ne parla in modo, come se la gloria di ciò tutta dovesse essere di Benintendi.

(1) An. 1722. p. LVI.
(2) Scritt. Ven. T. I. Pref. p. XXVIII.
(3) Senil. L. II. Ep. II.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 616.
(5) L. c. p. XXX.
(6) Vol. II. p. 207.
(7) Petr. Op. Vol. II. p. 1148.

di cui altrove diremo: perciocchè egli gli dice: *Bibliotheca nostra tuis in manibus relicta* (1). Io credo perciò, che in man di Donato lasciasse il Petrarca gran parte de' suoi libri, finchè il Pubblico assegnasse loro stanza più opportuna, e che l'essersi indugiato più ch' ei non avrebbe voluto ad assegnarla, fosse cagione, che ei più non pensasse a compiere interamente il suo disegno. Perciocchè egli è certo, che in una lettera scritta l'anno 1371. (2) ei fa menzione de' suoi libri, cui dice di esser pronto a vendere o ad impegnare, quando così faccia d'uopo, per fabbricare un Oratorio in onor della Madre di Dio. In fatti nella lettera, che il Boccaccio scrisse a Francesco da Brossano, quando udì la morte del Petrarca, che è stata data alla luce dall' Ab. Mehus (3), istantemente gli chiede, come abbia egli disposto della sua *preziosissima Biblioteca*. Di essa nel Testamento del Petrarca non si fa motto, onde ella dovette passare alle mani del suddetto Francesco, che n'era l' universale erede. Ma l' Autor dell' Elogio di Niccolò Niccoli citato dal P. degli Agostini (4) afferma, che i libri del Petrarca, poichè ei fu morto, andaron dispersi; il che forse avvenne ancora di quelli, ch' egli avea lasciati presso Donato. In fatti fino a' tempi del Cardinal Bessarione non troviam vestigio in Venezia di alcuna pubblica Biblioteca, e al Petrarca si dee solo la lode di averne conceputo il pensiero, e fatto ciò, che in lui era, per eseguirlo.

XVI. Delle Biblioteche del Boccaccio, di Coluccio Salutato, e di più altre.

XVI. Sorte migliore e più durevole sussistenza ebbe quella dello stesso Boccaccio, che essendo al par del Petrarca avido e premuroso nell' andar rintracciando gli antichi Scrittori, dovea averne raccolta una non ispregevole copia. Quando egli l' anno 1362. determinossi a cambiar vita e costumi, come vedremo a suo luogo, avea conceputo il disegno di spogliarsi ancor de' suoi libri, e di vendergli al Petrarca; e abbiamo ancora la lunga lettera, che il Petrarca gli scrisse (5) in risposta a quella, con cui il Boccaccio gli avea dato ragguaglio della sua risoluzione, e de' motivi, che ad essa l' avean condotto. E benchè il Petrarca assai volentieri fosse per accrescere sì bel tesoro

(1) Ib. p. 1162.
(2) Variar Ep XLII.
(3) Vit. Ambr. Camald. p. CCV.
(4) L. c. p. XXXV.
(5) Senil. L. I. Ep. IV.

ro alla ſua Biblioteca, avendol nondimeno eſortato a non abbandonare in tutto gli ſtudi, il Boccaccio ritenne ancora i ſuoi libri. Quindi nel ſuo teſtamento da lui ſcritto l' anno 1374., e pubblicato dal Signor Domenico Maria Manni (1), ei laſciò erede di eſſi Fra Martino da Segni de' Romitani di S. Agoſtino del Convento di S. Spirito in Firenze, acciocchè dopo averne uſato vivendo li laſciaſſe in morte al Convento medeſimo. Così avvenne; e a render più durevole la volontà del Boccaccio ſi aggiunſe poſcia la liberalità di Niccolò Niccoli, che a ſue ſpeſe fabbricò ed ornò nel detto Convento la ſtanza, in cui doveanſi conſervare, come colla teſtimonianza di parecchi Scrittori contemporanei dimoſtra l' Abate Mehus (2). Gran copia di libri avea parimenti raccolta Coluccio Salutato, come afferma Giannozzo Manetti (3); anzi ci aſſicura, ch' eſſi giunſero al numero di ſeicento, ſomma per que' tempi non poco pregevole; ma poichè egli fu morto, i figliuoli, che più che i libri avean in pregio il denaro, li venderono tutti (4). E veramente quanto foſſe Coluccio deſideroſo di raccogliere libri, cel moſtrano le ſue lettere, nelle quali frequentemente or l'uno or l' altro ne chiede a' ſuoi amici. Io ne recherò quì ſolo tradotto in lingua Italiana un frammento pubblicato dall' Abate Mehus (5), in cui egli ſcrivendo a Giovanni di Montreuil, di cui parleremo tra poco, *conſegna*, gli dice, *a Buonaccorſo le lettere di Abailardo tanto da me bramate; e io mi compiaccio di averti additato il nome di un uomo, che non era conoſciuto in Francia, e ch' io farò noto anche in Italia. Or ecco ciò, ch' io deſidero. S. Agoſtino ha fatti, ſe non erro, ſette libri della Muſica, che in Italia non trovanſi. Spero, che coſtì poſſan eſſere in qualche Libreria; di grazia fa, che ſe ne cerchi con diligenza; e il mio Buonaccorſo li farà copiare. Odo, ma non ſo ſe ſia vero* (e non fu vero di fatti), *che Andreolo Areſe Cancelliere del Duca di Milano, che ſempre dimora in Francia, ha trovate intere le Iſtituzioni di Quintiliano, che noi abbiamo aſſai imperfette. Ti prego pertanto, ſe così è, di fare in modo, che Buonaccorſo poſſa diligentemente copiarle: deſidero di avere amendue que-*

(1) Stor. del Decamer. P. I. C. XXXI.
(2) Præf. ad Epiſt. Ambroſ. Camald. p. XXXI.
(3) Mehus vit. ejuſd. p. CCLXXVIII.
(4) Pigg. in elog. Nic. Nicoloi.
(5) L. c. p. CCCLXXXVI.

questi libri, benchè del primo ho speranza maggiore, in ottimo carattere, e somigliante, quanto più è possibile, all' Italiano. L Ab. Mehus ragiona ancora diffusamente (1) de' molti Codici, onde nel decorso di questo secolo furono accresciute le Biblioteche di S. Croce de' Minori, e di S. Maria Novella de' Predicatori nella stessa Città di Firenze; e riguardo alla prima principalmente ne reca in pruova più Codici, che ancor si conservano, in cui si leggono i nomi de' Religiosi, che li copiarono, o ne fecer dono alla lor Biblioteca. Ancor di Luigi Marsigli celebre Teologo Agostiniano, di cui parleremo nel Libro seguente, leggiamo, che raccolti avendo da ogni parte non pochi Codici ne fe poi dono alla Biblioteca del suo Convento in Firenze (2). Copiosa ancora per riguardo a que' tempi era la Biblioteca del Monastero di S. Martino delle Scale in Palermo, come raccoglies dal Catalogo di essa formato l' anno 1384., ed or pubblicato, e con assai erudite annotazioni illustrato dal Ch. P. D. Salvadore Maria de' Blasi Monaco Benedettino, nel quale si annoverano oltre a 400. Codici, che ivi allora si conservavano (3). E lo stesso potrei mostrare di altre case Religiose, in cui in questo secolo singolarmente si attese a radunar libri, se non temessi, che una più lunga ricerca di tale argomento fosse per recar noja a chi legge. Accennerò solamente il copioso Catalogo de' libri Storici citati da Galvano Fiamma Domenicano Scrittore di questo secolo, come quelli, su' quali egli avea tessute le sue Storie, e che probabilmente trovavansi nel Convento di S. Eustorgio in Milano, ove egli scrivea. Ne parla a lungo il Ch. Muratori (4), il quale a ragione si duole, che tanti tra essi siano ora o interamente periti, o abbandonati e nascosti per modo, che si posson considerare come perduti. Assai diversamente ci converrebbe pensare de' Monaci di Monte Casino, se fosse vero ciò, che Benvenuto da Imola (5) narra di aver egli stesso udito narrarsi da Giovanni Boccaccio, cioè, che essendo questi andato per veder la Biblioteca di quel Monastero, trovolla aperta e senza difesa alcuna, talche le tavole non

(1) Ib. p CCCXXX.
(2) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. CCLXXXVI.
(3) Relazione della nuova Libreria del Gregoriano Monastero ec. Palermo 1770.
(4) Praef. ad Script. Rer. Ital.
(5) Comment. ad Com. Dant. ap. Murat. Vol. I. Antiq. Ital. p. 1296.

non men che i libri eran pieni di polvere; e che essendosi fatto a visitare i libri stessi, altri ne trovò bruttamente macchiati, altri laceri e guasti, altri mancanti di più quaderni, e che da un di que' Monaci gli fu detto, che ne era cagione l' avarizia e l' indolenza de' suoi confratelli. Ma è probabile, che questo racconto sia almeno esagerato di molto.

XVII. Biblioteca della Chiesa Romana e di altre Chiese.

XVII. Niuno aspetterà, ch' io parli in questo secolo della Biblioteca della Chiesa Romana. Il trasporto della Sede Pontificia in Avignone, come a Roma e a tutta l' Italia, così ad essa ancora recò gravissimo danno. Noi veggiamo, è vero, risorgere a questa età la carica di Bibliotecario della Chiesa Romana; e se ne può vedere la serie nella prefazione al primo Tomo del Catalogo della Biblioteca Vaticana altre volte da noi citato. Ma se sene tragga Tolommeo da Lucca Domenicano, di cui non è ancora ben certo, che avesse tal carica (1), tutti gli altri furon Francesi di nascita, ed ebbero comunemente in Francia la loro stanza. Se le altre Chiese particolari serbassero ancora buon numero di Codici, non abbiam memorie bastevoli ad affermarlo e a provarlo. Di quella di Milano fa menzione il Petrarca (2), dicendo di aver vedute nella Biblioteca di quella Chiesa alcune opere di S. Agostino e di S. Ambrogio. E i Codici, che negli Archivi e nelle Biblioteche di molte Chiese ancor si conservano, fanno pruova della continua diligenza da esse usata nel custodirli; la quale se fosse stata più universale, e se i posteri avessero seguito l' esempio de' lor maggiori, serbando intatto ciò, che da essi aveano ricevuto, anzi facendone dono al pubblico coll' edizione di ciò, che vi era degno di luce, assai maggior frutto ne avrebbon le Lettere ricevuto. *(a)*

(*a*) Tra le Chiese, che per copia di antichi Codici meritan di essere rammentate, è quella di Cividal del Friuli, in cui fin da questo secolo furon trasportati molti di quelli, che formavan già l' insigne Biblioteca della Chiesa d' Aquileja, la qual fu poscia a' dì nostri divisa, assegnandosene parte a quella di Udine, e parte a quella di Gorizia. Altre pregevoli Biblioteche e nelle Badie e nelle case private del Friuli eran parimenti a que' tempi; e moltissimi preziosi Codici tuttora vi si conservano, frutto della sollecitudine di coloro, che in tempi cotanto difficili seppero studiosamente raccoglierli, e conservarli. Di là certo sono venuti e il celebre Evangeliario pubblicato dal P. Bianchini, e il Codice delle opere di S. Leone, che passato poi in Francia servì al Quesnel nel pubblicarle, e più altri, che han data occasione di dotte ricerche a molti eruditi.

(1) V. Quetif & Echard. Script. Ord. Præd. vol. I. p. 541.

(2) Senil. lib. II. ep. IV.

XVIII. L'Italia era assai più ricca di libri che le altre Provincie.

XVIII. Così l'Italia andavasi in ogni parte adornando di splendide Biblioteche, che agevolaron poscia vie maggiormente la strada a que' lieti progressi, che la Letteratura venne facendo nel secolo susseguente. Ad essa in fatti ricorrevasi anche in questo secolo dagli stranieri per aver copia di que' libri, che tra loro inutilmente cercavansi. Ne abbiamo in pruova fralle altre una lettera di Giovanni di Montreuil pubblicata da' PP. Martene e Durand (1), in cui scrivendo a un suo amico il ragguaglia di aver dall' Italia ricevuto di fresco certe opere di Catone, di Censorino, di Varrone sopra l' Agricoltura, di un certo Vittorino parimente sopra l' agricoltura, e le Commedie di Plauto, i quai libri, egli dice, io non so se in alcun luogo ritrovinsi di quà da' monti. Il Petrarca ancora in una sua lettera riferita dall' Ab. de Sade (2) si duole, che in tutta la Città d'Avignone non v'era copia alcuna della Storia naturale di Plinio, fuorchè presso il Papa. Nè è a stupirne. I libri classici nati, per così dire, in Italia, più che altrove dovean essere stati moltiplicati in queste nostre provincie: e in esse però dovean diseppellirsene gli esemplari lasciati già da più secoli in abbandono, come erasi cominciato a fare già da molto tempo in addietro, e come sempre più felicemente si veniva facendo. Anzi non sol si pensava a raccoglier que' libri, che a' propri studi potesser riuscire opportuni, ma già tornava a risorgere quell' antico lusso, contro cui udimmo già declamare il Filosofo Seneca; perciocchè il Petrarca osserva (3), che alcuni faceano raccolte di libri d' ogni maniera non per amore di studio, ma per desiderio di gloria, e che ne ornavan le stanze non altrimenti che di statue, di pitture, e di bronzi, usando allo stesso modo degli uni e degli altri, cioè a curiosità e a pompa. Il qual abuso però comprova sempre più chiaramente l' universal costume de' Signori e de' Grandi di avere copiose Biblioteche, del che io non credo, che sarebbe facile ad additare in questo secolo altro esempio fuor dell' Italia.

XIX. Si comincia anche a raccogliere le antichità.

XIX. Questo fu il secolo finalmente, in cui l' Italia cominciò a rivolgersi allo studio delle Romane antichità, in cui po-

(1) Collect. amplifs. vol. II. p. 1345.
(2) Mem. de la Vie de Petr. t. III. p. XLIII.
(3) De remed. utr. fortun. l. I. Dialog. 196.

poscia fece sì lieti progressi, e prima d' ogni altra nazione dissipò le tenebre, fra cui esse stavano involte. Quì non è luogo a parlare di que', che in tale studio si esercitaron con lode; ma solo delle raccolte, alle quali si diede cominciamento. Il primo esempio di una serie di medaglie Imperiali d' oro e d' argento, che a me sia avvenuto di ritrovare, ci si offre nell' opere del Petrarca. Questo grand' uomo nato all' onor dell' Italia e al ben delle Lettere fra i moltiplici studi, a cui avidamente si volse, non trascurò quello delle antichità, e fu il primo, ch' io sappia, che pensasse a radunare medaglie. Egli ne parla nella sua lettera da noi altre volte citata, in cui narra il favorevole accoglimento, che ebbe in Mantova dall' Imperador Carlo IV. l' anno 1354., la quale è stata inserita nelle sue Memorie dall' Abate de Sade (1): *Io presi questa occasione*, dice egli, *per offerire all' Imperadore alcune medaglie Imperiali d' oro e d' argento, ch' erano le mie delicie. In questa raccolta ve n' avea una d' Augusto sì ben conservata, ch' ei pareva vivo. Eccovi, gli dissi, i grand uomini, de' quali ora occupate il luogo, e che vi debbono servir di modello. Queste medaglie mi erano care; non le avrei date ad alcun altro; ma voi avete ad esse diritto*. Così cominciò in questo secolo l' Italia a radunare studiosamente cotai tesori, e insieme ad esserne liberale, come poi sì spesso è avvenuto, a' non sempre grati stranieri.

CAPO V.

Viaggi.

I. LA relazione de' viaggi di Marco Polo pubblicata verso la fine del secolo precedente, e le cose maravigliose, che de' paesi da lui veduti si raccontavano, dovea naturalmente risvegliar desiderio in più altri di rimirare co' propri occhi ciò, che udivan narrarsi da' viaggiatori, e di inoltrarsi ancora più avanti, e scoprir nuove provincie, e osservar nuovi costumi. Così avvenne di fatto, e in questo secolo abbiam notizia di maggior numero di viaggiatori che non nel passato; altri de' quali intrapresero lunghi e disastrosi viaggi per recar la luce Evan-

I. Il numero de' Viaggiatori è maggiore in questo secolo che ne' precedenti.

(1) T. III. p. 381.

Evangelica a' Maomettani ed agli Idolatri, altri solo per una lodevole curiosità di veder cose nuove, e di investigare profondamente le leggi e l' ordine della natura. De' primi non è di quest' opera il ragionare, se non allor quando alle fatiche di un Apostolico zelo essi congiunsero una osservazion diligente de' luoghi, per cui passavano, e delle cose più ammirabili, che si offrivan loro a vedere, e ne lasciarono colle lor relazioni memoria a' posteri. Ed uno di essi appunto ci si fa innanzi al principio di questo secolo, che avendo corse per molti anni provincie e regni appena conosciuti in Europa, e avendo ivi annunciata con felice successo la Religion Cristiana, tornato in Italia dettò la descrizione de' paesi, che avea veduti; e il ragguaglio delle cose più memorande, che vi avea osservate.

II. Notizie del B. Odorico da Pordenone.

II. Questi è il B. Odorico da Pordenone dell'Ordine de' Minori, di cui dopo altri Autori ha scritto colla usata sua esattezza il Ch. Signor Gian Giuseppe Liruti (1), e dopo lui il P. Giuseppe Venni Conventuale (2), presso i quali si potranno vedere le più minute contezze intorno alla patria, alla vita, alle fatiche Apostoliche, alle virtù di questo indefesso operajo Evangelico. Io accennerò in breve le cose, ch' essi svolgono distesamente, e rimetterò chi legge alle pruove e a' monumenti, che essi ne arrecano. Il B. Odorico nato nel distretto di Pordenone del Friuli circa l'anno 1286. e dopo i giovanili suoi studi entrato nell' Ordine de' Minori in Udine, vi passò più anni nell' esercizio delle più ardue virtù, e si rendette esempio di osservanza e di perfezion religiosa. Quindi mosso da ardente zelo si accinse alla sua faticosissima peregrinazione, e corsi per lo spazio, come si crede, di sedici anni, più lontani vastissimi Regni dell' Asia, l' anno 1330. fe ritorno in Italia risoluto di andarsene al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone per dargli conto del successo de' suoi travagli, e per impetrarne nuovi soccorsi alla conversion di que' popoli. Ma ne fu trattenuto dalle sinistre vicende, da cui la Chiesa e il suo Ordine erano travagliati per lo Scisma di Fra Pietro da Corvara, e da una infermità, che sorpresèlo in Pisa. Ritiratosi dunque a Padova, ivi per comando de' suoi Superiori dettò la relazion de' suoi viaggi, di cui ora diremo; e Fra Guglielmo da Solagna fu da lui scelto a sten-

(1) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 274. &c.

(2) Elogio Storico del B. Odorico. Venez. 1761. 4.

stenderla, e ad esporla latinamente. Il suddetto Sig. Liruti afferma (1), che la patria di questo Religioso è luogo del Modenese. Ma nel territorio e nella Diocesi di questa Città non vi ha terra di questo nome; e parmi perciò, che debba sicuramente abbracciarsi l'opinione del Sig. Giambatista Verci, che con erudizione non ordinaria e con instancabile applicazione va illustrando la Storia di Bassano sua patria, il quale nelle notizie assai esatte, che di questo Scrittor ci ha date (2), ci addita nel Bassanese un luogo così chiamato, e pensa a ragione, che di esso fosse natio Fra Guglielmo. Passato poscia il B. Odorico al suo Convento di Udine, ivi finì di vivere a' 14. di Gennajo del seguente anno 1331. lasciando gran fama delle eroiche sue virtù, che diconsi da Dio confermate con maravigliosi prodigii. Tutto ciò basti l' aver accennato così di passaggio. Ciò, che noi dobbiamo più attentamente esaminare, sono i suoi viaggi, e le relazioni, che di essi ci son rimaste.

III. Diverse Edizioni e Codici MSS de' suoi Viaggi.

III. Il succennato racconto, che il B. Odorico dettò a Fra Guglielmo, si giacque inedito fino all'anno 1588., in cui fu pubblicato tradotto in Italiano nella Collezion del Ramusio (3); (a) poscia in Latino colla traduzione Inglese in quella dell'Hakluyt. Il Bollandò ancora gli diè luogo negli Atti de' Santi (4) parlando del B. Odorico, ma si dichiarò insieme di sceglierne quelle parti principalmente, che provassero l' eroico zelo di questo servo di Dio. Gli Autori della gran Raccolta de' Viaggi dopo averne data qualche notizia ci dicono (5), che non l han creduta opportuna ad entrare nella lor opera, perchè piena di favole e di finzioni. Finalmente il suddetto P. Venni ne ha pubblicato l' originale Latino tratto da un Codice scritto nel 1401., e che conservasi presso il Sig. Liruti. Alle mentovate edizioni convien aggiugnere i diversi Codici Manoscritti della relazione medesima, che dal Signor Liruti, dal Signor Verci, e dal

(a) La Relazione de' Viaggi del B. Odorico assai prima che dal Ramusio fu pubblicata in Jesi l'anno 1513. per opera di Pontico Virunio; e di questa edizione ragiona con molta esattezza Apostolo Zeno. (*Diss. Voss. T. II. p.* 297. 310.)

(1) Ib. p. 277.
(2) Nuova Racc. d' Opusc. p. 139.
(3) Viaggi T. II. p. 245.
(4) Januar. Vol. I. ad d. XIV.
(5) Histoire des Voyages T. XXVIII. p. 191. Edit. de Paris. 1749. in 12.

e dal P. Venni si annoverano (1). (*) Or in essa noi veggiam certo molte cose improbabili, e che sembrano o finte interamente a capriccio, o esagerate di troppo, come fra poco vedremo. Direm noi adunque, che il B. Odorico si piacesse anch' egli, come altri viaggiatori, di vender fole, e che stimasse di ottener lode tanto maggiore, quanto maggiori fossero le menzogne, che raccontasse? Le virtù religiose, di cui egli fu adorno, non ci permetton di crederlo; e parmi, che si debba anzi attribuirne la colpa a' copiatori, i quali avessero ardire di aggiugner più cose, che il Sant' uomo nè dettate avea, nè pensate, per rendere in tal maniera la narrazione da essi copiata più ammirabile, e per trarne quindi maggior profitto. E non è questa una mia semplice congettura, ma sì un fatto, che a me sembra chiaramente provarsi dalle riflessioni, che verrò soggiugnendo.

IV. Apologia della relazione de' medesimi viaggi.

IV. Nella Collezion del Ramusio poc' anzi citata abbiam due relazioni del viaggio del B. Odorico, che dall' Editore si considerano come due viaggi diversi, e s' intitolan perciò viaggio primo, e viaggio secondo. Ma a paragonarle tra loro, come io ho fatto con qualche particolar diligenza, è evidente, che non sono che due relazioni di un viaggio stesso, benchè la seconda sia imperfetta, e non si stenda tant' oltre come la prima. Oltre queste due, io ho sott' occhio ancor quella, che diè alla luce il Bollando, e l' originale latino, a cui è comunemente conforme la prima relazion del Ramusio. Or confrontando tra loro queste quattro relazioni, vedesi in esse non solo diversità, ma contrarietà e opposizione sì grande, che egli è evidente, che altri vi ha posta mano, e che esse sono state notabilmente alterate e guaste. Lasciamo stare la diversità de' nomi delle provincie e delle città, e rechiamone solo alcune pruo-

(* Trai Codici MSS. de' Viaggi del B. Odorico deesi annoverare quello della Libreria Farsetti in Venezia, che può giovare a correggere le edizioni fattene (*Bibl. MS Farsetti p. 116. &c.*) „ Ma il più pregevole è quello, che ne possiede ora in S. Daniello nel Friuli il Sig. Conte Daniello Concina, il quale sembra o della medesima età, o certo non molto da essa distante. Vuolsi quì ancora aggiugnere, che ne' Registri delle pubbliche spese fatte dalla Città di Udine dai 15. di Gennajo del 1331. fino a' 15. di Maggio del 1334. son registrate *Expense sepulture B. Fratris Odorici*, cioè le spese fatte per l' arca di marmo, in cui fu riposto, e pe' processi formati per verificarne i miracoli.

(1) L. c. p. 288.

pruove più convincenti. Nell' originale e nella prima relazion del Ramusio, a cui per lo più ancora è conforme quella del Bollando, il B. Odorico giunge a Trabisonda, ed ecco il primo oggetto di maraviglia, che gli si offre a vedere: *Eravi un uomo, qual menava seco più di quattromila pernici; ed esso camminava a piedi per terra, e quelle lo seguivano volando per l'aere, e se ne andavano ad un certo Castello chiamato Zanga lontano da Trabisonda tre giornate. Queste pernici erano di tal sorte, che volendo il dito uomo riposarsi, tutte a guisa di polli attorno a lui si acconciavano, e così le conduceva fino in Trabisonda al palazzo dell' Imperatore, ove egli eleggeva quante ad esso piacevano, e l' altre di nuovo menava al loco, di dove prima l' aveva tolte*. Chi può tenere le risa a tal racconto? Ma veggiamo, come diverso e quanto meno inverisimlie sia nella seconda relazione: *Vidi un uomo barbuto e di feroce aspetto, che menava con lui circa due mila perdici a quella guisa, che menano i pastori loro armenti; quali perdici volando ed andando via le menò a donare all' Imperatore di Costantinopoli il quale ne tolse quanto a lui parve, e l' altre le lasciò andar via*. Poco appresso nella prima relazion si racconta, che passando presso il monte, su cui dicevasi, che era l' arca di Noè, egli avrebbe voluto salirne alla cima; ma ne fu distolto da' compagni dicendo, che niuno avea giammai potuto salirvi, e ciò solo per volere di Dio, il che pur dicesi nell' originale. Al contrario nella seconda relazion del Ramusio si dice, che pochi avean potuto arrivarvi, e ciò sì per la santità del monte, sì anche per la gran copia di nevi, ond' esso è coperto. Nell' originale nella prima relazione tra' paesi veduti dal B. Odorico si nomina Ormez, ossia Ormuz, ov' ei racconta di aver veduta cosa, che è turpe al pari che inverisimile; ma nè di Ormuz, nè di tale mostruosità non si ha cenno nella seconda. In una Città dell' Indie detta Tana o Tava ei vede, secondo la prima relazione e secondo l' originale, innanzi a ciascheduna casa una pianta di fagiuoli grossa al paro d' una colonna; e di questa stranezza pure non vi ha indicio nella seconda. In Zanton secondo l'originale e la prima relazione trova undici mila idoli; secondo l' altra solo tre mila. Così al contrario di molte cose inverosimili e strane, che leggonsi nella seconda, come i cavalli da sei piedi e da sei gambe, gli struzzi a due teste, gli uomini

di

di un occhio ſolo, ed altri ſimili moſtri veduti nella Corte del gran Can de' Tartari, nella prima e nell' originale non ſi trova veſtigio. Lo ſteſſo confronto può farſi tralle relazioni del Ramuſio e quelle del Bollando, perciocchè, a tacere di più altre coſe, ove nella prima di quelle ſi dice, che nel Regno Zapa il Re ha quattordici elefanti, in quella del Bollando anche nell' originale gliene vengon dati liberalmente quattor cimila. In ſomma le relazioni, che abbiamo de' Viaggi del B. Odorico, benchè ſembrino primamente uſcite da una penna medeſima, col creſcerne e moltiplicarne le copie ſono omai divenute così diverſe e contrarie tra loro, che una più non raſſomiglia all' altra: effetto dell' ignoranza e del capriccio de' copiatori, a' quali ſembrando forſe non abbaſtanza maraviglioſe le coſe, che in que' viaggi ſi raccontavano, ſi ſon luſingati di far coſa ſommamente pregevole col ſupplire colla lor fantaſia a ciò, che il B. Odorico non avea dettato, e col raccogliere quante più fole poteano da altri o viaggiatori o ſognatori che vogliam dire. Non vuolſene dunque incolpare nè il B. Odorico nè Fra Guglielmo, a' quali non abbiam baſtevole fondamento per apporre la taccia o di creduli o di mentitori, e ſe poteſſimo avere l' autografo del medeſimo Fra Guglielmo, vedremmo probabilmente, quanto più ſemplice e ſincera foſſe la relazione da lui laſciataci. Il P. Venni, a dir vero, ci dà come ſincera originale la relazione, che ei ne ha pubblicata; e crede, ch'ella ſia copia dell' autografo ſteſſo. Ma non parmi, ch' egli rechi argomento baſtevole a provarlo; e confeſſando egli ſteſſo, che il Codice, di cui ſi è ſervito, fu ſcritto l anno 1401., ci dà motivo di dubitare, ch' eſſo ſia troppo lontano dall' eſſer ſincero.

V. Compendio di eſſi. V. Del rimanente il viaggio del B. Odorico fu un de' più grandi, che mai da uomo s' intrapredeſſe. Tragittatoſi a Coſtantinopoli, e quindi a Trabiſonda, venne ſcendendo giù verſo Mezzogiorno, e traverſando l' Armenia e la Perſia ed altre Provincie fino ad Ormuz; quindi poſtoſi in mare inoltroſſi fino al Malabar, e di là volgendoſi intorno all' Iſola di Ceylan giunſe a Meliapor; poſcia giù pel mare dell' Indie fino all' Iſole di Sumatra e di Java. Il Signor Liruti penſa, ch' ei giugneſſe fino al Giappone, ma dal conteſto e dall' ordine. con cui ſi narrano cotali viaggi, non mi ſi rende veriſimile. E' bensì certo, ch' ei riſalendo a Tramontana entrò nella Cina, ch' ei chia-

ma il Regno del Manzi, di cui corse varie Provincie, e quella singolarmente detta il Cattay. Poscia volgendo verso Occidente vide le Provincie soggette già al Principe, che dicevasi il Prete Gianni, di che si è parlato, ove abbiam ragionato de' viaggi del Polo; e finalmente entrò nel gran Regno del Tibet. Quì finisce la relazione del B. Odorico, nè egli ci spiega, per qual via facesse ritorno in Europa. Ed è certamente a dolersi, che avendo egli viaggiato per tanti Regni a que' tempi appena fra noi conosciuti, e sì diversi da quelli, che ora sono, non ce n' abbia lasciata una descrizione più esatta, e quella, ch' egli pur ci lasciò, sia stata guasta e travisata per modo, che non possiamo pure accertare, che cosa egli scrivesse.

VI. Ma qual ch' ella siasi la relazione de' viaggi del B. Odorico, ella è l' unica quanto a' paesi Orientali, che abbiamo di questo secolo; perciocchè l' opera di Marino Sanuto, di cui parlerem tra gli Storici, benchè contenga ancora la descrizione di parte delle stesse Provincie da lui pure vedute, non è però a ciò indirizzata. Ben troviamo contezza di più altri, che intrapresero lunghi viaggi, ma poco o nulla ci tramandarono di ciò, che avean veduto viaggiando. Fra Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, di cui più a lungo parlerem tra gli Storici, fu uno tra essi; e in questa Biblioteca Estense conservasi un Codice, che ne contiene qualche memoria, con questo titolo: *Ista sunt loca sacræ venerationis, quæ ego Frater Franciscus Pipinus de Bononia Ordinis Fratrum Prædicatorum visitavi in mea peregrinatione, quam feci anno MCCCXX.* E da essa veggiamo, ch' ei corse la Palestina e l' Egitto, e che fu ancora a Costantinopoli; ma egli appena fa altro, che accennare i nomi de' luoghi, per cui passò, e alcuni monumenti di religione, che vide. Di diversa natura, perchè per diverso fine intrapresi, furono i viaggi di Andalone del Nero Genovese uno de' più celebri Astronomi di questa età, e di cui perciò altrove dovrem favellare. Il Boccaccio, a cui dobbiam quelle poche notizie, che di lui ci sono rimaste, accenna che egli per desiderio di inoltrarsi vie maggiormente negli studi Astronomici andò viaggiando quasi per tutto il mondo: *cum universum pene orbem sub quocumque horizonte peragrasset* (1). Ma null' altro noi ne sap-

VI. Altri Viaggiatori, de' quali ci mancano le Relazioni.

(1) Geneal. Deor. L. XV.

sappiamo, poichè nè egli nè alcun altro ci han raccontato più stesamente, quai provincie egli vedesse. Lo stesso possiam dire di Giovanni Colonna soprannomato di S. Vito, a cui abbiamo una lunga lettera del Petrarca (1). Egli costretto a cedere al tempo nelle funeste discordie, che la sua illustre famiglia ebbe col Pontefice Bonifacio VIII., avea abbracciata quell' occasione per viaggiare ne' più lontani paesi. *Ricordati*, *o padre*, così gli scrive il Petrarca consolandolo della podagra, ond' era compreso, *ne' viaggi in tua gioventù intrapresi*, *e di quel tuo animo insofferente del riposo. Tu vedrai, che la podagra era a te necessaria non altrimenti che il freno a uno sciolto destriero. Ella starebbe forse bene a me ancora, perchè apprendessi una volta a riposarmi, e a vivere meco stesso. Ma tu certo ne abbisogni più che qualunque altro. Tu avresti oltrepassati ancora i confini della nostra zona abitabile, varcato avresti l Oceano, saresti giunto agli Antipodi; e la ragione, che pure in ogni altra cosa ti regge, non avrebbe in ciò potuto giammai frenarti . . . Nel che vedi la provvidenza del sommo Iddio. La podagra non ti ha già sorpreso nè nella Persia, nè nell' Arabia, nè nell' Egitto, per le quali provincie tu andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa; ma dopo esserne ritornato sano e robusto, e dopo innumerabili viaggi, che a mio parere non avrebbon mai avuto fine, ti ha arrestato nell' amenissime tue campagne*. Era Giovanni nella lettura de buoni Autori e nella cognizione della Storia singolarmente versato assai, come raccogliamo da più lettere, che il Petrarca gli scrisse, e da una principalmente, in cui narra l' aggirarsi, che facevano insieme per Roma osservando e riconoscendo gli antichi monumenti, che vi eran rimasti, e passando il tempo in eruditi ragionamenti (2); e non è perciò a dubitare, che in tanti e sì diversi suoi viaggi ei non facesse quelle esatte e diligenti osservazioni, che giammai non trascura un viaggiatore erudito, e donde sì gran vantaggio deriva non a lui solamente, ma a tutti coloro, a cui ne fa parte scrivendo. E dobbiamo perciò dolerci, ch' egli non ci abbia lasciata memoria alcuna distinta delle cose in tante provincie da lui vedute.

VII. Viaggi del Petrarca, e metodo da lui in essi tenuto.

VII. Non così fece il Petrarca, il quale, benchè non possa esser compreso nel numero de' viaggiatori, se con tal nome s' in-

(1) Famil. L. VI. Ep. III. (2) ib. Ep. II.

s' intendan solo coloro, che viaggiano per paesi non ben conosciuti, dee nondimeno considerarsi come un perfetto loro modello; poichè nelle descrizioni, ch' egli ci ha lasciate, de' paesi che vide, ci scuopre quai debban esser le mire, quale il metodo, quali le osservazioni d' un viaggiatore erudito. Belle sono le lettere, ch' egli scrisse (1) narrando un giro che intraprese l' anno 1333. per la Francia e per l' Allemagna. *Io ho corse*, dice egli, *di fresco le Gallie non già per alcuno affare, ma solo per avidità di vedere, e per un certo ardor giovanile, e mi sono inoltrato fino alle sponde del Reno e nell' Allemagna, osservando attentamente i costumi degli uomini, godendo alla vista di sconosciuti paesi, e ogni cosa paragonando co' nostri; e benchè molte cose magnifiche io abbia ivi vedute, non mi è grave però l' esser nato in Italia; anzi a dir vero, quanto più mi avanzo viaggiando, tanto più io l' ammiro*. Quindi siegue a descrivere le cose più memorabili, che vedute avea in Parigi, in Gant, in Liegi, in Aquisgrana, in Colonia, in Lyon, i costumi, che vi avea osservati, lo stato, in che avea trovati gli studi, le tradizioni, che correano tra 'l volgo, ed altre somiglianti cose, che un uom dotto osserva sempre con piacere viaggiando. Altrove ei narra (2) il salire che un giorno fece sulle cime del Monte Ventoso nel Contado Venassino, e le cose, che vi rinvenne più degne d' osservazione. Bello è ancora il ragguaglio, ch' egli ci ha lasciato (3) del suo viaggio pel Regno di Napoli, e le riflessioni da lui fatte in quell' occasione sulle Città e sulle Ville di quelle Provincie, di cui si trova menzione presso gli antichi Scrittori. Egli accenna ancora, ma oscuramente (4), di aver costeggiati i lidi di Spagna, di aver navigato l' Oceano, e ancor, come sembra, di esser giunto in Inghilterra (5); ma di ciò non ci ha lasciata più esatta contezza. Avea egli intenzione di viaggiare ancora a' luoghi Santi di Palestina, come si raccoglie dalla prefazione dell' operetta, di cui ora ragioneremo, ma atterrito dalla lunga navigazione e da' pericoli, che altre volte avea sul mare incontrati, se ne astenne. In vece però a un suo amico, che intraprendeva quel viaggio, e

(1) Famil. L. I. Ep. III. IV. V.
(2) Ib. L. IV. Ep. I.
(3) Ib. L. V. Ep. IV.
(4) Carm. L. I. Epist. VII.
(5) Famil. L. III. Ep. I.

che avealo richiesto di volergli esser compagno, scrisse il picciolo libro intitolato *Itinerarium Syriacum* (1), in cui cominciando da Genova tutti gli descrive minutamente i luoghi, ch' ei dovea veder nel suo corso, e le cose, che più attentamente dovea osservare, libro, che alla Storia e alla Geografia di que' tempi reca non poco lume, e di cui mi stupisco che non abbia fatta parola l' Abate de Sade ne' suoi tre Tomi di Memorie per la Vita del Petrarca. Chi fosse l' amico, a cui il libro fu indirizzato, nol possiamo conoscere da' Codici stampati, e solo veggiamo, ch' ei fu Milanese, poichè il Petrarca a lui parlando gli dice: *patria tua Mediolanum* (2). Ma in un Codice a penna di questo opuscolo, che si conserva in questa Biblioteca Estense, esso è indirizzato *ad Dominum Johannem de Mandello*, famiglia antica e nobile in Milano, e che è probabilmente lo stesso, che l' anno 1347. fu Podestà di Piacenza (3).

VIII. Relazione de' Viaggi di Niccolò e di Antonio Zeno nelle terre Settentrionali.

VIII. In questo secolo finalmente, se crediamo a una relazione stampata due secoli appresso, la sorte spinse un nobile Veneziano allo scoprimento di parte delle terre Settentrionali. Niccolò Zeno pubblicò colle stampe di Venezia l' anno 1558. *la Relazione dello scoprimento dell' Isole Frislanda, Eslanda, Engroveland, Estotilanda, & Icaria fatta per due fratelli Zeni, M. Niccolò il Cavaliere, e M. Antonio*. In essa egli narra, che il suddetto Niccolò (che dicesi il vecchio per distinguerlo dal giovane autore della relazione) dopo la battaglia di Chioggia, armata a proprie spese una nave, e postosi in mare l' anno 1380. navigò verso l' Inghilterra; e che sorpreso da impetuosa tempesta fu spinto alla Isola Frislanda, che credesi, come si osserva nella Raccolta de' Viaggiatori (4), parte del continente di Groenlandia. Ivi accolto amorevolmente da Zichmni Signore di quella e di più altre Isole gli recò grande ajuto nella guerra, che sostenea contro il Re di Norvegia, e ne ebbe perciò onori e ricompense non picciole. Niccolò ne diè ragguaglio per lettere a Antonio suo fratello, il qual pure colà tragittatosi trovò presso quel Principe amorevole accoglimento. Niccolò e Antonio si inoltrarono a scoprire altre Provincie, e Niccolò singolarmente giunse alla Estotiland, ossia alla parte Settentrio-

(1) Oper. Vol. I. p. 617.
(2) Pag. 622.
(3) Poggiali Memor. di Piac. ad h. an.
(4) T. XLV. p. 280.

trionale della Terra di Labrador; e amendue morirono in que' paesi, Antonio dieci anni dopo Niccolò, e quattordici dacchè eravi giunto. La relazione di questi viaggi e delle cose in essi avvenute è stata, come si è detto, data alla luce da Niccolò Zeno il giovane, il quale ha pubblicati ancora alcuni passi di lettere scritte da Antonio ad un altro suo fratello per nome Carlo; e questo fra gli altri, in cui narra ciò, che di questo argomento egli avea scritto: *Quanto a sapere le cose* (2), *che mi ricercate de' costumi degli uomini, degli animali, e de' paesi convicini, io ho fatto di tutto un libro distinto, che piacendo a Dio porterò con meco, nel quale ho descritto il paese, i pesci mostruosi, i costumi, le leggi di Frislanda, di Islanda, di Estlanda, del Regno di Norvegia, di Estotilanda, di Drogio, ed in fine la vita di Niccolò il Cavaliere nostro fratello con la discoperta da lui fatta, e le cose di Grolanda. Ho anco scritta la vita e le imprese di Zichmni Prencipe certo degno di memoria immortale, quanto mai altro sia stato al mondo, per il suo molto valore & molta bontà, nella quale si legge lo scoprimento di Engroviland da tutte due le parti, e la Città edificata da lui.* Ma il libro sopraccennato scritto da Antonio con più altre carte di tale argomento venuto alle mani di Niccolò il giovane ancora fanciullo, fu da lui, come egli stesso sinceramente confessa, con puerile inavvertenza dato alle fiamme; sicchè da pochi frammenti rimastine ei potè raccogliere solo la relazione, che ce ne diede, e che è stata poi anche inserita nella Collezion del Ramusio (3). Ei fa ancora menzione (4) di una carta da navigare delle parti Settentrionali, ma *marcia e vecchia di molti anni*, che aveasi in casa, e che era stata probabilmente lavoro di uno de' due fratelli.

IX. Io non ardirò di rivocare in dubbio le cose, che dal detto Niccolò il giovane si raccontano, nè di sospettare che e i passi da lui pubblicati, e il libro da lui ancora fanciullo gittato al fuoco, sian cose da lui inventate a capriccio, per accrescer lode a' suoi antenati e a' suoi concittadini, e per uguagliarli co' Genovesi nel merito dello scoprimento del nuovo mondo. Il giudizio solo del Ch. Foscarini, che non ha punto du- IX. Alcune circostanze di essi sembrano favolose.

(1) Pag. 56. Edit. Ven. 1558.
(2) Tom. II.
(3) P. 46. 47.

dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera (*a*). Io avrei bramato però, che questo scrittore esattissimo dopo avere brevemente parlato (1) di questo libro, fosse, inoltrandosi nella sua opera, giunto a trattare più ste-

(*a*) Il Sig. Vincenzo Formaleoni rimprovera al *dottissimo autor della Letteratura Italiana la poca critica, con cui egli esaminò questo punto*, e dice, che non vede, per *qual ragione abbia spacciata per favola la relazione dei Zeni* (*Comp. della Storia de' Viaggi T. VI. p.* 233.) Io non so, chi sia l' autore della *Letteratura Italiana*, contro cui egli si sdegna; e mi lusingo di non esser io quel desso, perchè lungi dal rigettar per favola quel racconto, io anzi ho detto, che il *giudizio solo del Cb. Foscarini, che non ha punto dubitato della sincerità di tal narrazione, a me basta, perchè la riconosca per vera*. Ho bensì aggiunto, che avrei bramato, che il Foscarini avesse potuto condurre l' opera sua fino a quel punto, in cui dovea più stesamente trattare del viaggio de' Zeni, perciocchè poteva sperarsi ch' egli avesse sciolte alcune difficoltà, che in quelle relazioni s' incontrano, e spiegate alcune circostanze, che san troppo del favoloso, e che io ho indicate; ma ho ripetuto, che *non ardisco deciderne*. Ripete quindi il Sig. Formaleoni, che lo stesso *Autore della Letteratura Italiana commise un errore ed un errore grandissimo seguendo l' opinione del Baudrand, che non dovea seguire*. E ciò ancora di me non può intendersi, perchè io non ho citato il Baudrand, nè so pure, nè mi curo di sapere, che cosa ei dica su ciò. Continua egli dicendo, che se quell' Autore *avesse veduta la carta da navigare dei Zeni pubblicata insieme colla loro relazione in Venezia fin nel* 1556.; *vale a dire prima che fosse riuscito ai Re di Danimarca di rinvenire le spiagge della Groenlandia, di cui s' era perduta la traccia fin dal secolo XIV; avrebbe meglio giudicato delle scoperte, fatte da que' due nostri patrizi*; e conchiude dicendo, che l' autore comprenderà meglio il *grande suo sbaglio*, quando vedrà la stessa carta, ch' ei pubblicherà in altro volume. Ma io dubito, che l' *autore della Letteratura Italiana*, chiunque ei sia, non avrà il piacere di veder questa carta sì interessante, perciocchè lo stesso Sig. Formaleoni ci ha poscia altrove avvertiti, che non ha potuto trovarne l' originale (*Append. al T. XX p.* 26); onde, quando pur voglia darcelo, non potrà far altro che copiar que'la incisa nel 1556. E quanto al potersi avere in quell' anno, anche senza la relazione de' Zeni, sufficiente notizia della Groenlandia, l' autor medesimo rimetterà forse il Sig. Formaleoni a ciò, che di quella Provincia si legge nella Storia de' Viaggi dell' Ab. Prevost, da cui si raccoglie, ch' essa era abbastanza nota assai prima del 1556. (*T. LXXIII edit. de Paris* 1770. *p.* 352 *ec.*). Assai meglio ha difesa la relazione de' Zeni il Sig. Antonio Landi nelle note al Compendio Francese della mia Storia *T. II. p.* 343.). Egli osserva, che di quel Convento de' Domenicani si parla nella Descrizione della Groenlandia stampata in Copenaghen nel 1763., e da me non veduta, e che si citan le testimonianze di molti a provare, che un' acqua naturalmente calda scendeva da un monte, ed era stata condotta da que' Religiosi alla lor cucina, e al loro orto; che le faville, di cui come di pietre servivansi a fabbricare, potevan essere somiglianti alla lava del Vesuvio, di cui si fanno tavole, pavimenti, ed altri lavori, che la lingua latina non era affatto straniera a quelle nazioni ec. Ma anch' egli conchiude, che quella relazione può esser piena di cose inverisimili e favolose.

(1) Letterat. Venez. p. 406. ec.

ſteſamente, come avea promeſſo, de' viaggi de' due Zeni. Ei certamente non avrebbe laſciato di ſciogliere qualche difficoltà, che a chi eſamina attentamente la relazione accennata ſi fa innanzi. A me pare ſtrano, che eſſendoſi il libro di Antonio Zeno conſervato ſin circa il principio del ſecolo XVI., in cui caddero i primi anni di Niccolò il giovane, ed eſſendo gli uomini ſtati ſempre vaghiſſimi di intendere cotai relazioni di paeſi nuovamente ſcoperti, non ſe ne faceſſe mai alcuna copia, ſicchè il perir di quella, ch' era preſſo la famiglia dell' Autore, recaſſe ſeco la perdita irreparabil del libro. La relazione inoltre, qual l' abbiamo alle ſtampe, contiene più coſe, che hanno una troppo chiara apparenza di favoloſe. Il Re Zichmni, che parla in latino co' Veneziani (1); i Marinai Veneziani, che conducono a ſalvamento le navi del Re medeſimo fra i banchi e gli ſcogli di quell' Oceano, in cui non eran mai ſtati, e in cui i marinai nazionali le avrebbon fatte perire (2); il Monaſtero di Frati Domenicani, che Niccolò Zeno trova in Engroveland, ove i Religioſi ſan cuocere il pane nelle pignatte ſol per mezzo di un' acqua naturalmente infocata, che paſſa per la loro cucina, e ove delle faville, che eſcon da un monte, ſi ſervon come di pietre a murare (3), per le quali coſe, benchè que' popoli le abbiano continuamente ſott' occhio, e poſſan eſſi ſervirſene non altrimenti che i Frati, nondimeno *tengono quelli Frati per Dei, e portano a loro polli, carne, ed altre coſe, e come Signori gli hanno tutti in grandiſſima riverenza e riſpetto*; i libri latini, che ſi trovano nella Libreria del Re dell' Eſtotiland (4), ed altre sì fatte coſe non ſembran troppo opportune a darci favorevole idea di una tal relazione. Io nondimeno non ardiſco deciderne; nè penſo, che ſia ben impiegato il tempo in diſputarne più a lungo, sì perchè queſta ſcoperta, quando ſi ammetta per vera, ſi dovette al caſo più che all' ingegno e all' arte degli ſcopritori, sì perchè non mancan ragioni a credere, che più ſecoli prima quelle Provincie foſſer già conoſciute (5).

LI-

(1) Pag 46.
(2) Pag 47.
(3) Pag. 49. 50.
(4) Pag. 54.
(5) V. Hiſt. des Voyag. loc. c.

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. Abuso della Dialettica nella Teologia.

I. L' Onore, a cui colle dotte loro opere aveano sollevata la Scolastica Teologia nel secolo precedente S. Tommaso, S. Bonaventura, ed altri illustri Scrittori, de' quali abbiamo allor ragionato, era stato a guisa di un forte stimolo, che avea eccitati non pochi a seguirne l' esempio colla speranza di conseguirne ancora la fama. Quindi nell' epoca, di cui or favelliamo, veggiamo, per così dire, sbucar da ogni parte Teologi Scolastici, ed altri interpretar que' libri medesimi, che da' loro predecessori erano stati interpretati, altri accingersi a interpretare le interpretazioni medesime, e far comenti a' comenti, e per recar nuova luce, addensar tenebre non poche volte, e render oscuro spiegando ciò, che dapprima era chiaro. Io penso, che chi legge questa mia Storia non vorrà esiger da me, che gli schieri quì innanzi una stucchevole serie di Interpreti de' Libri delle Sentenze, della Somma di S. Tommaso, della Teologia di Scoto, e d' altri somiglianti Scrittori, che or giaccion dimenticati nelle polverose Biblioteche, ove auguriam loro di cuore, che niuno ne turbi mai il dolce riposo. Fin da' suoi tempi dolevasi il Petrarca, che l' abuso della Dialettica avesse infettata e guasta la Teologia. *Erant*, dice egli parlando di questa scienza (1), *olim hujus scientiæ Professores; hodie, quod indignans dico, sacrum nomen prophani & loquaces dialectici dehonestant; quod nisi sic esset, non hæc tam subito pullulasset seges inutilium Magistrorum*. Di essi dunque mi basterà soltanto accennare alcuni de' più famosi. Molto meno io entrerò a parlare della famosa quistione insorta nell' Ordine de' Minori intorno

(1) De Remed. utr. fortun. L. I. Dial. 46.

no alla povertà di Cristo, e alla proprietà delle cose, che si consuman coll' uso; questione, che sembrò allora di sì grande importanza, che giunse persino ad accendere un funesto incendio, da cui e quell' Ordine e la Chiesa di Dio fu lungamente travagliata. Lasciamo in disparte memorie così spiacevoli; e tanto più che la Francia forse più che l' Italia vi ebbe parte. Noi ci tratterremo più volentieri nel ragionare di quelli, che si occuparono in più utili studi, e all' Italia mantennero, ed accrebbero ancor quell' onore, che i primi padri e fondatori, per così dire, della Teologia usciti dal suo seno le aveano ottenuto.

II. L' Università di Parigi illustrata da molti Teologi Italiani.

II. E per cominciare da ciò, che all' Italia è più d'ogn' altra cosa onorevole e glorioso, gli Studi Teologici dell' Università di Parigi, che dagli Italiani riconoscevano il primo lor lustro, agli Italiani ancora in questo secolo dovettero in gran parte la fama, di cui seguirono a godere. Il Petrarca trasportato da quel nobile entusiasmo, da cui era compreso per le glorie della sua Italia, non temette in quella sua forse un po' troppo calda invettiva di rimproverare a' Francesi, che la gloria di quella Università doveasi quasi interamente agli Italiani. *Costui forse*, dice egli (1), *intende di parlar dello Studio, come se chiunque studia in Parigi debba perciò dirsi Francese. Io dirollo mal volentieri, ma pur dirollo, poichè la verità mi ci sforza. Ella è questa certamente una illustre Città, e onorata della Reale presenza: ma per ciò, che appartiene allo Studio, ella è come un paniere, in cui si raccolgono le più rare frutta d' ogni paese. Dacchè quello Studio fu fondato, come si legge, da Alcuino Maestro di Carlo Magno, non vi è mai stato, ch' io sappia, un Parigino di qualche fama; ma que', che vi furon più celebri, furon tutti stranieri, e, se l' odio non accieca cotesto barbaro, furono in gran parte Italiani; Pietro Lombardo Novarese, cui essi chiamano Pier di Lombardo, come se questo fosse nome del padre, e non della patria, Tommaso d' Aquino, Bonaventura da Bagnarea, Egidio Romano, e molti altri*. Così il Petrarca unisce insieme questi famosi Teologi, che in diversi tempi aveano a quella Università conciliata sì grande fama, de' quali e di più altri ancora abbiam ragionato a lungo ne' due precedenti volumi. Or in questo secolo ancora non mancarono a quella celebre Università

(1) Apologia contra Galli calumn. Oper. Vol. II. p. 1191. &c.

sità Teologi Italiani, che, se non possono essere paragonati a que' primi, furon però, quanto il permettevan que' tempi, i più chiari ornamenti, di cui ella allor si gloriasse.

III. Notizie di Roberto de' Bardi Cancelliere della medesima.

III. Fra questi uno de' principali fu Roberto de' Bardi di patria Fiorentino. Filippo Villani ne ha scritta la vita, o, a dir meglio, un breve elogio, di cui, dopo la poco esatta traduzione Italiana pubblicata dal C. Mazzucchelli (1), è stato dato alla luce l' originale Latino dall' Abate Mehus (2). In esso dopo averlo generalmente lodato, perchè, uomo com' egli era di nobile e ricca prosapia, tutto nondimeno si rivolgesse allo studio delle Lettere e della Filosofia, aggiugne, che applicatosi poscia alla Teologia si recò a tal fine a Parigi, e che ottenne tal fama, che fu creduto il più profondo e il più sottile Teologo, che allor vivesse, e che perciò fu di comune consenso eletto Cancelliere di quella Università. Ma in qual anno ciò accadesse, e quanti anni sostenesse tal carica, io non posso accertarlo, perchè veggo contraddirsi tra loro que' due Scrittori, che hanno veduti i monumenti, onde si potrebbe trar qualche lume. Il Ch. Dottor Lami afferma (3), ch' egli era Cancelliere fin dall' anno 1332., e ne reca in pruova un discorso di Roberto, che Manoscritto conservasi nella Riccardiana in Firenze, intitolato: *De omnibus Sanctis*; *quando erat Cancellarius anno* 1332. L' Abate Mehus al contrario cita questo discorso medesimo, ma legge *anno* 1337. (4). A chi di essi crederem noi? Nè quì solamente sono essi discordi. Amendue citano un altro Sermon di Roberto in lode di S. Giambatista fatto l' anno 1334., ma il primo legge *habitus in Domo maiori*, il secondo *in Domo Minorum*. Ma quanto alla prima loro contraddizione, parmi che debbasi maggior fede alla lezione del Mehus; perciocchè non solo il du Boulay afferma (5), che l' anno 1336. egli ebbe quell' onorevole carica, ma l' Abate de' Sade aggiugne (6), che cio pruovasi ancora dal Registro delle Lettere di Benedetto XII. da lui veduto, ove si legge la Bolla, con cui il Papa il dichiara Cancelliere della Chiesa di Parigi (che era insiem Cancelliere dell' Università), e gli conferisce un Canonicato nella Chiesa di nostra

(1) Vite d' Illustr. Fiorent. p. 29.
(2) Vit. Ambros. Camald. p. CCCVI.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 239.
(4) L. c.
(5) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 989.
(6) Mem. de Petr. T. I. p. 311. &c.

ſtra Signora. Il Villani ſecondo la traduzione Italiana dice, che Roberto tenne quel poſto per quarant' anni; ma nell' originale Latino, qual è ſtato pubblicato dal Mehus, ſi legge XI., ove però l' editore avverte doverſi leggere XIII. , e così fu veramente, ſe vogliam credere al du Boulay, il quale potè vedere gli antichi Regiſtri, e che afferma lui eſſer morto l' anno 1349. Deeſi dunque correggere l' errore di tutti quegli Scrittori citati dal Ch. Mazzucchelli nelle ſue note al Villani , e ne' ſuoi Scrittori Italiani, che ne prolungan la vita fino oltre all' anno 1392.

IV. Elogi di eſſo: ſue opere.

IV. In quale ſtima egli foſſe pel ſuo ſapere, non ſolo cel moſtra l' ônorevol carica che gli fu affidata, ma il vederlo inoltre ſcelto per uno di quei Teologi, che per ordin del Re Filippo di Valois eſaminarono l' anno 1333. la famoſa e allora sì dibattuta quiſtione della Viſion Beatifica conceduta alle anime de' giuſti innanzi all' Univerſale Giudizio (1); nella qual occaſione un altro Italiano ancora dell' Ordine de' Minori fu adoperato, cioè Niccolò d' Aleſſandria Dottore egli pur Parigino (2). Mentre era Cancelliere, pensò ad onorare quella Univerſità non meno che il ſuo concittadino ed amico Franceſco Petrarca, eſortandolo l' anno 1340. a venire a Parigi a ricevere ſolennemente la laurea (3) ; e il Petrarca fu per qualche tempo ſoſpeſo, ſe doveſſe arrenderſi a queſto invito, o a quello, che nel dì medeſimo avea avuto di andarla a ricevere in Roma. Queſto ſecondo partito prevalſe, come a ſuo luogo vedremo. Della ſtima, in cui era Roberto, fa menzione anche il Petrarca, parlandone come d' uomo, che da' Teologi di ogni parte del mondo era avuto in ſomma venerazione:

Sed enim mea carmina numquam
Sunt audita tibi. Verum legit illa Robertus
Concivis meus egregius, quem Julia noſtro
Tempore Pariſeos ſtudiorum tertia nutrix
Suſcipit, & toto venerantur ab orbe Magiſtri (4).

Il Villani aggiugne, che ei fe condannare come erronee trentotto propoſizioni di Alberto Magno e di S. Tommaſo d' Aquino.

(1) V. Natal. ab Alex. Hiſt. Eccl. Sæc. XIII. & XIV. Differt. XI. Art. II.

(2) Bulæus Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. IV. pag. 976.

(3) Petrarch. Oper. Vol. II. p. 1251.

(4) Carm. L. II. Ep. XI.

po. Ma di tal fatto, come ottimamente riflette il C. Mazzuchelli, non vi ha indicio alcuno negli Scrittori di que' tempi. Egli, come abbiamo altrove avvertito, raccolse alcuni Sermoni di S. Agostino, e alcuni inoltre ne scrisse egli stesso, che si conservano manoscritti nella Riccardiana, e si annoverano dall' Abate Mehus (1), dal Dottor Lami, e dal C. Mazzuchelli (2). Conchiude finalmente il Villani dicendo, che egli *senza abito di Religione come Religioso menando vita purgatissima fu combattitore di tutti i vizi, e di santa vita specchio ed esemplo, e nessuna cosa gli mancò, la quale a giusto e buon uomo s' appartenga.*

V. Di Dionigi da Borgo S. Sepolcro: suo pronostico avverato.

V. Era al medesimo tempo in Parigi un Religioso dell' Ordine Agostiniano detto Dionigi da Borgo S. Sepolcro della famiglia de' Roberti, e noi dobbiamo singolarmente al Petrarca le notizie, che di lui ci sono rimaste. La prima memoria, che presso lui ne troviamo, è la lettera, ch' egli gli scrisse per ragguagliarlo del viaggio, che fatto avea l' anno 1336. al Monte Ventoso; benchè nell' edizione di Basilea essa veggasi per errore indirizzata a Giovanni Colonna. Ma prima ancor di quel tempo egli era in Parigi per testimonianza di Giovanni Villani, il quale dopo aver narrata la morte di Castruccio Signor di Pisa e di Lucca accaduta nel Settembre del 1328., racconta, ch' ella fu chiaramente predetta da Fra Dionigi. Ecco le parole medesime del Villani, che son degne d' essere quì riferite (3): *Della sua morte* (di Castruccio) *si rallegrarono molto i Fiorentini, & appena poteano credere, che fosse morto, & rassicurato il caso di questa morte di Castruccio, ci cadde a fare memoria a noi Autore, a cui avvenne, Essendo Fiorentino, & vedendo in grande turbatione la patria per la persecutione, che facea al nostro Comune, la quale ci parea quasi impossibile, dogliendoci per nostra lettera a Maestro Dionisio dal Borgo a San Sepolcro nostro amico divoto dell' Ordine delli Agustini Maestro in Parigi in divinitade & in philosophia, pregandolo che mi avvisasse, quando avrebbe fine la nostra avversità, mi rispose per sua lettera in brieve, & disse: Io veggio Castruccio morto, & alla fine della guerra voi avrete la Signoria di Lucca per mano d' uno, che avrà l' arme nera e ros-*

(1) L. c.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. I.
(3) L. X. C. LXXXV.

rossa con grande affanno & spendio & vergogna del nostro Comune, & poco tempo la reggierete. Havemo la detta lettera da Parigi in quelli giorni, che Castruccio aveva avuta la vittoria a Pistoia di sopra detta, et riscrivendo al Maestro, come Castruccio era nella maggiore pompa & stato, che fosse mai, rispósemi: Di presente io raffermerò ciò, che io scrissi per altra lettera, e se Iddio non ha mutato il suo giudicio, & il corso del Cielo, io veggio Castruccio morto, & sotterrato. Et com' io ebbi questa lettera, la mostrai a' miei compagni Priori, ch' era all' hora di quello Collegio, che pochi dì dinnanzi era morto Castruccio, & in tutte le sue parti il giudicio di Maestro Dionisio sue prophetia. Questo racconto, di cui non par che si possa rivocar in dubbio la verità, sembra indicarci, che Dionigi, secondo l' errore comune in que' tempi a quasi tutti gli uomini ancor più dotti, si dilettasse dell' Astrologia giudiciaria, e che quì fortunatamente, come talvolta avviene, colpisse a caso nel vero, il che pruovasi ancor più chiaramente dal funebre elogio fattogli dal Petrarca, di che or ora diremo. Era dunque il P. Dionigi fin dall' anno 1328. Professore di Teologia e di Filosofia nell' Università di Parigi. L' Abate de Sade lo annovera tra que' Teologi, che furon consultati nella quistione della vision Beatifica (1). Ma a me non è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna.

VI. Sua amicizia col Petrarca: suo Vescovado: sua morte.

VI. Lo stesso Scrittor Francese ci narra (2), che l' anno 1334. il Petrarca combattuto per una parte dall' ardente sua passione per Laura, e per l' altra da' sentimenti di Religione, si rivolse al P. Dionigi, lo scelse a suo direttore, gli confidò lo stato dell' anima sua, e strinse con lui amichevol commercio di lettere. Egli non ci accenna, onde abbia tratte cotai notizie; e a me pare, che non altro fondamento ei possa recarne che la lettera sopraccennata, in cui il Petrarca il ragguaglia del suo viaggio al Monte Ventoso (3); perciocchè in essa veggiamo, che il Petrarca si fa a rendergli conto dello stato interno dell' anima sua, de' combattimenti, che provava nel cuore, delle lagrime, che spargeva sulle sue debolezze, e del frutto raccolto, dacchè oltre a due anni addietro avea cominciato a fare in qualche modo guerra a se stesso; e accenna insieme un libro del-

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 254.
(2) Ib. p. 233.
(3) L. IV. Ep. I.

delle Confessioni di S. Agostino, che da lui avea ricevuto in dono. La qual maniera di favellare ci rende assai verisimile, che il Petrarca di lui si valesse come di suo direttore, e che perciò con quella amabile sincerità, che in tutte le sue opere si manifesta, gli svelasse l' interno suo stato. Questa però è l' unica lettera, che abbiamo su questo argomento, e non mi sembra abbastanza provato ciò, che afferma il suddetto Scrittore, che sian perite più altre lettere del medesimo argomento a lui scritte. E' certo però, che l' amicizia del Petrarca col P. Dionigi durò fino alla morte di questo secondo. Abbiamo una lettera in versi, con cui il Petrarca caldamente lo invita a venire alla sua solitudine di Valchiusa (1), e da essa raccogliesi, che Dionigi era allora alla Corte del Pontefice in Avignone, donde fece poscia partenza verso l' Italia; nè possiamo sapere, s' egli soddisfacesse o no alle brame del Petrarca. L' Abate de Sade attribuisce a solo desiderio di un tranquillo riposo la venuta del P. Dionigi in Italia (2). Ma, s' egli avesse badato a ciò, che pur egli stesso afferma (3), cioè che Dionigi fu eletto Vescovo di Monopoli nel Regno di Napoli nel Marzo del 1339., e che nell' Ottobre di quell' anno egli era già in Napoli (4), avrebbe veduto, che la dignità conferitagli dovette essere il principal motivo di questo suo viaggio, e non avrebbe scritto, che Dionigi fu prima alloggiato in Corte dal Re Roberto, e poscia sollevato a quel Vescovado. I quali errori io ho voluto avvertire, perchè l' Abate de Sade pretende quì di correggere gli errori altrui (5); ma non si mostra in ciò ancora molto felice. Ei riprende l' Ughelli, perchè dice, che Dionigi morì l' anno 1336. (6); ma in primo luogo l' Ughelli fissa in quell' anno, non la morte, ma l' elezione di Dionigi; e inoltre se l' Abate de Sade avesse avvertito a ciò, che l' Ughelli dice dell' antecessore e del successor di Dionigi, avrebbe veduto, ch' egli stesso ne fissa l' elezione al 1339., e la morte al 1342. e che è semplicemente errore di stampa il leggersi ivi l' anno 1336. invece del 1339., come in fatti si legge nella prima edizione dell' opera stessa. Dionigi adunque fatto Vescovo di Monopoli stet-

(1) Carm L. I. Ep. IV.
(2) Mem. de Petr. T. I. p. 411.
(3) Ib. T. II. p. 34.
(4) Ib. T. I. p. 417.
(5) T. II p. 31.
(6) Ital. Sacr. Vol. I. in Episc. Monop.

ſtette ciò non oſtante alla Corte del Re Roberto; e abbiamo una lettera del Petrarca (1), in cui con lui ſi rallegra della ſorte, che gli era toccata, di ſtare preſſo un sì ſplendido e sì ſaggio Monarca. E' aſſai probabile, e la ſteſſa lettera ſembra indicarlo, che dal ragionare, che Dionigi fece a Roberto del valor poetico del Petrarca, naſceſſe il deſiderio e quindi la riſoluzione di chiamarlo in Italia per conferirgli ſolennemente l'onore della corona, come poſcia accadde l' anno 1341. In queſta occaſione è probabile, che il Petrarca vedeſſe in Napoli il ſuo caro amico, il quale però non ſopravviſſe gran tempo dopo, eſſendo morto, come abbiamo accennato, l' anno 1342.

VII. La morte del ſuo Dionigi recò non leggier dolore al Petrarca, il quale volle sfogarlo con un poetico componimento Latino, che ancor abbiamo tralle ſue opere (2). In eſſo dopo aver pianta la morte del caro amico, e dopo avere eſpreſſo il dolore, che ne provava egli non meno che il Re Roberto, paſſa ad accennare que' pregi, per cui ſingolarmente era preſſo tutti in iſtima non ordinaria. E non poſſiamo a meno di non dolerci, che la prima virtù, che in lui commenda il Petrarca, ſia quella di legger negli aſtri le vicende avvenire.

VII. Elogio fattone dal Petrarca.

Quis tecum conſulet aſtra,
Fatorum ſecreta movens, aut ante notabit
Succeſſus belli dubios, mundique tumultus,
Fortunaſque Ducum varias?

Il Petrarca fu un de' pochi di queſto ſecolo, che ſollevandoſi ſopra i volgari pregiudizi ſi rideſſe dell' Aſtrologia giudiciaria, come altrove vedremo. Quì nondimeno ei ſembra lodare ciò, ch'egli ſteſſo credeva degno di biaſimo e di diſprezzo; e ciò probabilmente per riſpetto a Roberto, che, per quanto foſſe uom ſaggio, in queſto nondimeno ſi laſciò egli pure travolgere dalla corrente. Ne loda poſcia la dolce e facile eloquenza nel ragionare; e ſi duole con Roberto, che abbia perduto un giudice e uno ſtimatore sì grande de' ſublimi ragionamenti, che cogli uomini dotti ei dilettavaſi di tenere. Finalmente ne celebra i talenti poetici, e conchiude con queſta funebre iſcrizione, onde ornarne il ſepolcro:

Qui

(1) Famil. L. IV. Ep. II. (2) Carm. L. I. Epiſt. XIII.

Qui fuit Hesperiæ decus, & nova gloria gentis,
Cultor amicitiæ fidus, charisque benignus,
Convictu placidus vultuque animoque serenus,
Religione pius, factis habituque modestus,
Altus & ingenio, facundo splendidus ore,
Flos vatum, cœli scrutator, cognitus astris,
Rarus apud veteres, nostro rarissimus ævo,
Unicus ex mille jacet hic Dionysius ille.

VIII. Sue opere.

VIII. Un Professore di Teologia nell'Università di Parigi, qual era Dionigi da Borgo S. Sepolcro, pare che avrebbe dovuto lasciarci a monumento del suo sapere opere Teologiche e Sacre. E nondimeno non sappiamo, che alcuna ne scrivesse di tale argomento, trattene alcune postille sulla lettera a' Romani; e quelle, di cui ci è rimasta memoria, son quasi tutte di argomento profano. Nella Cronaca de' Conti di Oldenburg scritta da Giovanni Schiphovver Agostiniano, e pubblicata dal Meibomio (1), di lui si dice, che fu dottissimo nell'arte del ragionare, che illustrò i Poeti, gli Storici, gli Oratori, i Filosofi tutti, come mostrano i comentari, ch'ei lasciò scritti sopra Valerio Massimo (*a*), sopra i libri delle Metamorfosi, sopra l' opere di Virgilio, sopra le Tragedie di Seneca, e sopra la Politica d'Aristotele; e ch'ei finalmente seppe sì destramente ridurre le favole al senso tropologico, che nulla di più utile e di più opportuno poteasi ritrovare ad istruzione de' popoli (*). Al qual elogio è conforme quello, che ne fa il Tritemio (2), aggiungendo pure amendue con non picciol'errore, ch'ei visse a' tempi dell'Imperador Sigismondo verso il 1412. Il Fabricio citando il Possevino avverte (3), che le annotazioni tropologiche di Dionigi sopra le Metamorfosi furon da Clemente VIII. inserite nell'indice de' Libri proibiti. Ma non è ciò,

(*a*) I Comenti di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro non sono inediti, come io avea creduto, ma se ne ha un' antica edizione in folio, senza data di sorta alcuna, e in caratteri rotondi, ed essa sembra fatta tra 'l 1470. e 'l 1475.

(*) L'elogio di Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, che leggesi nella Cronaca de' Conti di Oldenburg, è tratto interamente dalla Cronaca dell'ordine di S. Agostino di Ambrogio da Cora, stampata nel 1481. in Roma.

(1) Script. Rer. German. Vol. II. p. 164.
(2) De Script. Eccles. n. 728.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. vol. II. pag. 31.

ciò, che diceſi dal Poſſevino (1), il quale avendo indicate le opere ſopraccennate di Dionigi, avverte, che tutte le ſpiegazioni tropologiche ſopra le Metamorfoſi ſono generalmente compreſe nell'Indice di Clemente VIII. Il Panfilo afferma, che la più parte dell' opere di Dionigi ſi conſervano in Milano nella Libreria del Convento di S. Marco. Egli e il Gandolfi ancora fanno menzione delle mentovate poſtille da lui ſcritte ſopra l'Epiſtola a' Romani, che ſtanno in un Codice a penna nella Libreria di S. Spirito in Firenze. Più frequenti ſono i Codici del Comento di Valerio Maſſimo da lui compoſto, di cui cinque Codici trovanſi nella Biblioteca del Re di Francia (2), e uno in quella di S. Marco in Venezia (3), oltre alcuni altri rammentati dal Montfaucon (4). Niuna coſa però, ch' io ſappia, ne è mai ſtata data alle ſtampe.

IX. Alberto da Padova Agoſtiniano e Aleſſandro d'Aleſſandria Franceſcano Profeſſori eſſi pure in Parigi.

IX. Alcuni anni prima avea ottenuta gran fama nella ſteſſa Univerſità Alberto da Padova Agoſtiniano egli pure. Il du Boulay lo annovera tra' più celebri Profeſſori di eſſa (5), e tra' diſcepoli di Egidio Colonna, e citando l'Iſcrizione poſtagli in Padova, la quale però, per teſtimonio del Papadopoli (6), è or sì corroſa, che più non può leggerſi, dice, che nel comentare la Sacra Scrittura, e nell' annunciare la Divina parola fu uomo di profonda dottrina e di ſingolare eloquenza. Somigliante encomio ne forma Michele Savonarola (7), che il chiama il primo fra' Teologi del ſecol ſuo, e ſpoſitor sì ingegnoſo de' libri Santi, che ſembra non poterſi andare più oltre; e degno perciò della ſtatua, che gli fu innalzata, e che ancor oggi ſi vede ſulla Porta del Pretorio di Padova. Alcuni ſcrittori Padovani citati dal Papadopoli il dicono Profeſſor di Teologia anche nella ſua patria; ma già abbiamo veduto, che queſta Cattedra non fu ivi aperta ſe non dopo il 1360. quando già da più anni Alberto era morto. Forſe però ei ne tenne ivi ſcuola privata a' ſuoi Religioſi. Il du Boulay e gli ſcrittori Padovani il dicon morto in Lione nel 1328. Ma gli ſcrit-

(1) Apparat Vol I. p 475.
(2) Catal. Codd MSS. Biblioth Reg. Pariſ. Vol. IV. pag 167. Cod. 5858. 5859. 5860 5861. 5862.
(3) Bibl. S. Marci Vol. II. p. 212.
(4) Bibl. Biblioth. T. I.
(5) Hiſt. Univ. Pariſ. Vol. IV. pag. 949.
(6) Hiſtor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 154
(7) De Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1154.

tori Agostiniani in ciò più degni di fede comunemente ne fissan la morte al 1323. (a). Essi però ancora hanno errato affermando, ch'ei morisse in età di 46. anni; perciocchè s'ei fosse nato nel 1277. non avrebbe potuto essere scolaro di Egidio Colonna. E deesi perciò credere, che invece di 46. anni essi dovessero scrivere 56. Di lui abbiamo alle stampe Sermoni latini fatti a sposizion del Vangelo; opera da lui composta, mentre predicava in Venezia nel 1315., come provasi da un Codice a penna, che se ne ha nella Libreria degli Agostiniani di S. Giacomo di Bologna; della qual notizia io son debitore al Ch. P. Giacinto della Torre Agostiniano, la cui erudizione e gentilezza nel favorirmi delle più opportune notizie intorno agli scrittori del suo Ordine ho rammentato altrove, e dovrò quì ancora rammentare non poche volte. Di questi Sermoni si hanno più edizioni indicate dal Fabricio (1), il quale sulla fede di altri scrittori accenna alcune altre opere Teologiche inedite da lui composte, che si conservano in Padova nella Libreria degli Eremitani. Più scarse notizie abbiamo degli studi di Alessandro d'Alessandria dell'Ordine de' Minori eletto Generale l'anno 1313. e morto in Roma l'anno seguente. Egli pure dal du Boulay è registrato (2) trai Dottori Parigini; e io non so, sulla fede di quali scrittori affermin l'Oudin (3) e il Ch. Mazzuchelli (4), ch' ei prese la laurea Dottorale in Barcellona. Ei fu autore di più opere Teologiche e Bi-

(a) In un'Elogio di Alberto da Padova scritto da F. Valerio da Bologna dello stesso Ordine, e inserito nella dedica al Card. Campeggi della Sposizione di esso sui Vangeli della Quaresima stampata in Venezia nel 1523. si dice, che Alberto nacque nel 1282. a' 24 di Gennajo, che nel 1294. in età di undici anni entrò nell'Ordine di S. Agostino, essendo allor Generale Egidio Colonna, di cui ancor fu scolaro, e che morì in Parigi in età di 46. anni, ma non si dice, in qual anno di Cristo. Se le Epoche indicate son certe, converrebbe attenersi all'opinione del du Boulay e degli Scrittori Padovani, che ne fissan la morte al 1328. Ma io non so, quanto possiam fidarci di questo scrittore; perciocchè non veggo, come possa secondo le dette Epoche affermarsi, che Alberto fu scolaro (e deesi intendere in Teologia) di Egidio Colonna, il quale era General dell'Ordine, quando Alberto vi entrò, e due anni dopo fu fatto Arcivescovo di Bourges, mentre Alberto non contava che 13. anni, età certo non opportuna a' Teologici studi.

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 47. 48.
(2) L. c.
(3) Vol. III. p. 740.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 446.

Bibliche, che dopo altri scrittori si annoverano dal citato Conte Mazzuchelli, il quale ancora nomina le Biblioteche, in cui alcune di esse tuttor conservansi manoscritte; poichè niuna, ch' io sappia, ha veduta la luce.

X. Altri Italiani Professori in Parigi.

X. Il primo dell' Ordine Carmelitano, che ricevesse la laurea Teologica nell' Università di Parigi, fu Gherardo da Bologna, come afferma qualche scrittor di quest' Ordine citato dal C. Mazzuchelli (1); e certo come Dottor Parigino il veggiam nominato dal du Boulay (2). Ei però dovea aver luogo nel Tomo precedente di questa Storia, poichè l' anno 1297. dagli usati suoi studi fu chiamato al reggimento di tutto il suo Ordine, ch' ei governò per 20. anni, essendo morto secondo il comune parere degli scrittori l' anno 1317. in Avignone. Delle cose da lui a pro del suo Ordine adoperate si può vedere il citato C. Mazzuchelli, che riferisce ancora distintamente le varie opere Teologiche e Sacre, che si dicon da lui composte; niuna delle quali però è stata data alle stampe. Tra' Dottori Parigini nomina similmente il medesimo du Boulay (3), ma senza darcene più distinte notizie, il famoso Teologo Agostiniano Gregorio da Rimini, che fu poscia eletto General del suo Ordine a' 28. di Maggio dell' anno 1357., e morì verso la fine dell' anno seguente in Vienna. Fralle opere da lui composte, delle quali parla il Tritemio (4), e dopo più altri autori il Fabricio (5) e il Gandolfi (6), la più celebre è il suo *Comento sopra il Maestro delle sentenze*, di cui però i soli due *primi libri han veduta la luce in due diverse edizioni; anzi sembra probabile, che su questi soli egli scrivesse i suoi Comenti, poichè Giordano da Sassonia* scrittore contemporaneo di questi soli fa motto. Questo scrittore fa un grande elogio di Gregorio, dicendo, *che fu uomo di grande scienza e di santa vita, onorato singolarmente in Parigi per le dotte sue opere, udito volentieri da ognuno, e specchio di probità non meno che di sapere* (7). Il Card. Noris (8) afferma, che fra tutti gli anti-

(1) Ib. T. II. P. III. p. 1467.
(2) L. c. p. 956.
(3) L. c p. 957.
(4) De Script. Eccl. c. 619.
(5) L. c. Vol. III. p. 97.
(6) De 200. Script. Augustin.
(7) In Vitis Fratr.
(8) Vindic. August. p. 68.

tichi Scolastici egli è il più versato nell' opere di S. Agostino, e insieme il difende dall' accusa, che alcuni gli han data, di avere sparsi i primi semi degli errori di Bajo e di Giansenio. Dello stesso Ordine era Simon da Cremona, che, come afferma il du Boulay (1), fu licenziato in Teologia l'anno 1377. Il Tritemio ne fa un luminoso elogio (2) dicendo, ch'ei fu uomo nelle Divine Scritture erudito e studioso, versato ancora nell' Arti liberali, di eccellente ingegno, e celebre per eloquenza, di cui diede gran pruove in Venezia coll' istruire per più anni il popolo colle parole non meno che coll' esempio. Quindi ne accenna parecchi sermoni, alcuni de' quali sono stati dati alla luce, altri con altre opere si rimangono manoscritti. Di esse si può vedere il Catalogo presso il Fabricio (3) e presso l' Arisi (4) e presso il P. Gandolfi (5), il quale aggiugne, che nell' anno 1387. ei fu fatto Reggente del Convento del suo Ordine in Genova, e che di lui ne' monumenti dell' Ordine si trova menzione fino all' anno 1390. Ma in una Cronaca MS. del Convento di S. Agostino di Cremona esaminata dal soprallodato P. della Torre si dice, ch'ei morì in Padova l'anno 1398. in età di 63. anni, ed ivi ancora egli è detto Professor insigne di Sacra Scrittura e Predicator famosissimo in Venezia (*).

XI. Tra essi Ferrico Cassinelli poi Arcivescovo.

XI. Più celebre in Francia a cagione delle onorevoli dignità, a cui venne innalzato, fu Ferrico Cassinelli, cui il du Boulay (6) non meno che i Maurini autori della Gallia Cristiana (7) dicono Italiano e Lucchese di patria. Questi autori re-

(*) Alle epoche fissate dal P. Gandolfi e dalla Cronaca Cremonese intorno all' età di Fra Simon da Cremona, secondo le quali ei sarebbe vissuto fino al 1398. si oppone un altro Codice, che nel Convento degli Agostiniani della stessa Città si conserva, ove si ha un' opera MS. di Simone intitolata *Opus Prædicabile super Epistolas Pauli Dominicales totius anni*, in fin della quale si dice, che ella fu scritta nel 1320. Ma non abbiamo su ciò lumi più chiari e più certi. Il Generale Cristoforo da Padova avea ideato di fare un' edizione di tutte l'opere di questo Teologo, come raccogliesi da' Monumenti del 1556., che si conservano nell' Archivio della Proccureria Generale di S. Maria del Popolo; ma il disegno non fu eseguito.

(1) L. c. p. 989.
(2) C. 602.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 188.
(4) Cremon. Litter. Vol. I. p. 179.
(5) De CC. Scriptor. Augustin. pag. 320.
(6) L. c. p. 954.
(7) Vol. VI. p. 557.

recandone in prova gli autentici documenti mostrano, ch'ei fu dapprima Cherico e Notaio, poscia Consigliere e Segretario del Re di Francia Carlo V., il quale, quando egli l'anno 1372. prese la laurea Dottorale, ordinò, che gli fosser contati ducento franchi per fare in quella occasione il consueto solenne convito. Ei fu poscia fatto Arcidiacono della Chiesa di Roüen, e quindi Vescovo di Lodeve, nella qual dignità ei trovasi costituito ne' monumenti del 1375. Da questa Chiesa ei fu trasferito l'anno 1382. a quella di Auxerre (1). Ivi ei diede pruova della sua sollecitudine nello sradicare gli errori, che andavano serpeggiando, perciocchè avendo l'anno 1389. scoperto, che in quella Città erasi rifugiato Stefano Gontier Apostata dell'Ordine de' Predicatori, il quale andava disseminando gli errori del celebre Giovanni da Monteson del medesimo Ordine, fattolo arrestare il mandò prigione alla Università di Parigi, di che veggasi il du Boulay, che stesamente ne parla (2), e veggansi parimenti i citati autori della Gallia Cristiana, che altre cose rammentano da Ferrico operate a pro delle sue Chiese. L'anno 1390. ei fu trasferito all'Arcivescovado di Rheims; ma mentre egli era in viaggio verso la sua Chiesa, morì di veleno in Nimes a' 26. di Maggio di quell'anno medesimo. S'egli lasciasse o no qualche saggio del suo sapere, non trovo chi lo affermi, nè chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta.

XII. Notizie di Michele Aiguani laureato esso pure in Parigi.

XII. Tutti questi Italiani, che dieder pruova del loro ingegno nell'Università di Parigi, si rammentano dal du Boulay, se sene tragga Dionigi da Borgo S. Sepolcro, di cui ei non fa motto. I Francesi però ci permetteranno, che noi ne annoveriamo alcuni altri, i quali non furono di minor nome, nè minor lustro accrebbero a quella loro sì celebre Università. E in primo luogo Michele Aiguani dell'Ordine Carmelitano e Bolognese di patria, il cui cognome viene scritto in diverse maniere da diversi scrittori, molti de' quali singolarmente il dicono Angriani, e il Ch. Conte Mazzuchelli ha creduto (3) di dover seguire questa seconda maniera. Ma poichè, com'egli stesso confessa, ne' titoli dell'opere da lui composte egli è sem-

(1) Gall. Christ. l. c. & Vol. XII. p. 324.

(2) L. c p. 640.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 780.

ſempre detto Aiguano, e Aiguano pure è chiamato dal Ghirardacci (1), che riferiſce ancora due Iſcrizioni, che tuttor ne adornano il ſepolcro, in una delle quali egli è detto Aiguano, nell'altra con legger cambiamento, e che forſe naſce da error di ſtampa, Aguano, a me pare, che la prima maniera ſi debba preferire alle altre. Il P. Niceron gli ha dato luogo tra gli uomini illuſtri, de' quali ha ſcritta la vita (2), e queſta è ſtata compendioſamente tradotta dal Ch. Mazzuchelli; delle cui notizie volentieri quì ci gioviamo, perchè le troviamo per lo più confermate da autentici documenti. Michele adunque figlio di Stefano Aiguani e di Giacoma Buonamici entrato nell'Ordine Carmelitano fu mandato agli ſtudi nell'Univerſità di Parigi, ove ricevuta la laurea Dottorale fu da più Capitoli dell' Ordin ſuo, e da quello ſingolarmente di Treviri celebrato l'anno 1362., deſtinato primario Lettore di Teologia nel ſuo Convento della ſteſſa Città di Parigi, nel qual tempo ei compoſe i Comenti ſul Maeſtro delle Sentenze, che abbiamo alle ſtampe (a). Dopo aver ſoſtenute più onorevoli cariche nel ſuo Ordine, l'anno 1379., avendo Urbano VI. depoſto il Generale Bernardo Oleri, come fautore dell'Antipapa Clemente VII., Michele fu eletto Vicario Generale, e poſcia nell'anno 1381. Generale di tutto l'Ordine, nella qual dignità ei fu confermato l'anno 1385. Ma l'anno ſeguente eſſendoſi recato a Genova per preſentarſi a' piedi di Urbano VI. queſti, qualunque ragion ſe n'aveſſe, ma probabilmente per qualche ſoſpetto di adeſione al contrario partito, contro di lui conceputo, di ſua autorità il depoſe. Poichè fu morto Urbano VI., Bonifacio IX. il dichiarò Vicario Generale della Provincia di Bologna, nella qual Città ei morì l'anno 1400., come a me ſembra evidentemente rac-

(a) Così di Michele come di Bernardo Aiguani e delle opere loro più eſatte notizie ci ha date il Ch. Sig. Ab. Franceſco Aleſſio Fiori negli Articoli, che ne ha inſeriti nell'opera degli *Scrittori Bologneſi* del Sig. Conte Fantuzzi (*T.* 1. *p.* 72. *&c.*). Da eſſe raccoglieſi, che la lor Madre fu veramente della Famiglia de' Sereni o Sireni, benchè, ſecondo il Ghirardacci, eſſa ſi diceſſe ancora de' Buonamici. Che anche Bernardo ſtudiaſſe la Teologia in Parigi, è ivi provato con un Breve di Urbano V. ad eſſo diretto; ma non è ugualmente certo, ch'egli ivi riceveſſe la laurea.

(1) *Stor. di Bologna T. II. p. 516.*

(2) Memoires des Hommes Ill. T. V. pag. 392.

raccoglierfi dalla Iscrizion sepolcrale recata dal Ghirardacci e dal C. Mazzuchelli, benchè alcuni abbian voluto interpretarla diversamente. Che Bonifacio avesse in animo di crearlo Cardinale, e che Michele morisse nell' atto appunto di riceverne l'avviso, si afferma da alcuni scrittori moderni, ma senza recarne pruova. Oltre i Comenti sul Maestro delle Sentenze abbiamo alle stampe un voluminoso Comento su' Salmi, e il Ch. Mazzuchelli racconta distesamente le controversie nate intorno all' autore di esso. Più altre opere se ne conservano manoscritte, delle quali si può vedere l' esatto catalogo presso il suddetto scrittore. Io osserverò solamente, che frall' altre cose ei ne compose una intitolata *Dictionarium Divinum*, che era in somma un Dizionario Scritturale e Teologico assai ampio ed esteso, e il primo di tal argomento, che si vedesse. Non è certo, s'ei lo conducesse a fine, benchè pur taluno affermi di averlo veduto intero. Il Ghirardacci dice di averne veduti due volumi nel Convento di S. Martino in Bologna, e che gli altri n'erano stati levati furtivamente. Questo scrittore aggiugne, ch'ei fu inoltre valoroso Scultore, e che nella Chiesa suddetta di S. Martino ancor si veggono alcune sculture di suo lavoro. Egli ebbe ancora un fratello detto Bernardo, di cui parla il C. Mazzucchelli (1), avuto esso pure in conto d'uomo dottissimo. Io non so nondimeno, se possa ammettersi come certo ciò, che il solo Orlandi asserisce (2), ch'egli pure ottenesse la laurea nell' Università di Parigi.

XIII. Il medesimo onore deesi con ragione a Bartolommeo Carusio d'Urbino Agostiniano, il quale dagli storici del suo Ordine (3) vien detto discepolo di Agostino Trionfo d'Ancona e Dottor Parigino. Se però ei tenne per qualche tempo scuola in Parigi, dovette fra non molto lasciarla per trasferirsi a Bologna, ove egli era, se crediamo al Ghirardacci (4), fino dal 1321. Ivi certo egli trovavasi al tempo di Giovanni d'Andrea celebre Canonista di questo secolo, il quale in un passo citato dopo il Panfilo dall' Oudin (5) narrando di aver da lui ricevuta una lettera di S. Agostino, che inutilmente avea ricer-

XIII. E di Bartolommeo Carusio Vescovo d'Urbino.

(1) Ib.
(2) Scritt Bologn. p. 73.
(3) Pamphil. Chron. ad ann. 1343. Gandolfi &c.
(4 Stor. di Bol. T. II. p. 22.
(5) Vol. III. p. 964.

cercata altrove, lo dice *Vir devotione ſincerus, & fervidus charitate, grandis ſcientia, nec minor facundia Frater Bartholomæus de Urbino Ordinis Eremitarum qui Auguſtinianum compoſuit, per quod dictorum Auguſtini cupidos in ſingulis materiis copioſos fecit*. Queſt' opera intitolata *Milleloquium S. Auguſtini* era ſtata già incominciata dal Trionfo, come altrove abbiam detto (1), e fu poi compita da Bartolommeo. Ei ne ebbe in premio dal Pontefice Clemente VI. il Veſcovado d'Urbino ſua patria, e inſieme ebbe il comando di fare un'opera ſomigliante intorno a S. Ambrogio. Di ciò abbiamo una certa teſtimonianza nella lettera, che il Petrarca gli ſcriſſe, e ch io recherò quì in parte tradotta nella volgar noſtra lingua, anche perchè contiene un onorevole elogio di queſto Teologo (2): *L'opera da te pubblicata, in cui hai raccolti e diſpoſti per ordine alfabetico i detti di S. Agoſtino, come alla tua profeſſion conveniva, è coſa di maggior fatica che gloria. Nel che però io lodo il tuo conſiglio, che potendo, come ben credo far coſe maggiori, hai voluto intraprendere un lavoro di pubblica utilità. L eſito ha corriſpoſto a' tuoi voti; e il ſucceſſo ne è ſtato felice. Perciocchè il Sommo Pontefice Clemente VI. uomo letteratiſſimo, occupatiſſimo, e bramoſo perciò al ſommo di tai compendi, avendo approvato il tuo lavoro, ti ha fatto Veſcovo della tua patria, e ti ha confortato a ſperar coſe maggiori, benchè la tua modeſtia e la tua umiltà congiunta all' amor della patria non ti permetterà, io credo, di bramar coſa, ſe non più ſublime, almen più dolce. Frattanto da una fatica chiamato ad un' altra ti è ſtato ingiunto di fare dell' opere di S. Ambrogio ciò, che di quelle di S. Agoſtino hai già fatto. Tu il farai, perciocchè già l' hai cominciato, e ſpero, che il compirai, e piaccia a Dio, che ciò ſia con facilità e con ſorte uguale &c.* Siegue poſcia il Petrarca dicendo, che mandagli una Elegia e alcuni verſi eſametri, com'ei l'avea richieſto, per porre innanzi alla prima ſua opera. I quai verſi però convien dire che ſian periti, poichè non ſi veggon nè fra que' del Petrarca, nè innanzi all' opera di Bartolommeo. Queſti compiè ancor la ſeconda, e amendue ſi hanno alle ſtampe. La prima di eſſe, cioè il Milleloquio di S. Agoſtino, fu di nuovo dato alla luce, ma con diverſo titolo, e come

(1) T. IV. p. 117.

(2) Famil. L. VIII. Ep. VI.

le sua opera da Giovanni Gastio Teologo Protestante l'anno 1542., e invano si sforza l'Oudin di difenderlo, mentre il solo confronto delle due opere lo convince abbastanza. Conservansi ancor manoscritti un Trattato di Bartolommeo contro gli errori sparsi in occasion dello scisma di Lodovico il Bavaro, e alcuni altri opuscoli, de' quali parlano i sopracitati scrittori. Tre anni soli ei tenne la Sede d'Urbino, cioè dal 1317. al 1320. in cui morì, come da' monumenti di quella Chiesa pruova l'Ughelli (1).

XIV. Il du Boulay ha parimenti ommesso di ragionare di Alessandro Fassitelli natio di S. Elpidio nella Marca (2), il quale entrato l' anno 1269. nell' Ordine Agostiniano, e mandato all' Università di Parigi vi ebbe a Maestro Egidio Colonna, e presavi la laurea vi tenne scuola di Teologia (3). L' anno 1312. eletto Generale del suo Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato; e la tenne per tredici anni seguiti; nel qual tempo adoperossi felicemente nel promuovere la regolare osservanza non meno che i buoni studi. Alcuni Scrittori confutati dall' Oudin (4) hanno affermato, ch' ei fosse fatto Arcivescovo di Ravenna, poscia di Candia, e finalmente d' Amalfi. E certo ne' monumenti della prima e della terza Chiesa non trovasi vestigio alcuno di questo Vescovo. Ma gli antichi Registri dell' Ordine Agostiniano citati dal Torelli (5) affermano, ch' ei da Giovanni XXII. l' anno 1325. fu fatto Arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce, che quel Prelato fosse defonto. Ma scopertosi poscia, ch' egli ancora vivea, Alessandro fu eletto Vescovo *Melfetano*, e pochi giorni appresso morì. La voce *Melfetano* ha data occasione a diversi pareri intorno alla Sede Vescovile di Alessandro, poichè alcuni il dicon Vescovo di Molfetta, altri di Melfi. Di questa seconda opinione è l' Ughelli (6), il quale, poichè ne cita in pruova i Registri del Vaticano, sembra che debba antiporsi agli altri. Ei ci ha lasciato un Trattato *de Potestate Ecclesiastica*, un altro *de Jurisdictione Imperii & auctoritate Summi Pontificis*, e un altro *de Cessione Papali & Sedium fundatione sive mutatione*, che si hanno alle stam-

XIV. Fine della serie degli Italiani Professori in Parigi.

(1) Ital Sacr Vol. II. in Archiep. Urb.
(2) Medaglia notizie Storiche di S. Elpidio L. III. P. II. C. I.
(3) Gandol. l. c. p. 43.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 881.
(5) Secol. Agostin. T. V. p. 410.
(6) Ital. Sac. Vol. I. p. 931.

ſtampe, oltre più altre opere manoſcritte, che ſi annoverano dagli ſcrittori Agoſtiniani, e ſingolarmente dal Gandolfi (1). Due altri Religioſi dell' Ordin medeſimo e del medeſimo nome, cioè Gherardo da Siena e Gherardo da Bergamo, nel corſo di queſto ſecolo illuſtrarono col lor ſapere l' Univerſità di Parigi. Il primo fatti in eſſa i ſuoi ſtudi, e ottenutovi il grado di Baccelliere, vi ſpiegò le quiſtioni chiamate allor *Cuodlibeticæ*, che furon poſcia date alle ſtampe. Quindi richiamato in Italia, e letta per alcuni anni la Teologia ne' Conventi del ſuo Ordine in Bologna e in Siena, in queſta Città morì ancor giovane l' anno 1336. (2). Oltre le ſuddette quiſtioni molte altre opere Teologiche ſi hanno di lui alle ſtampe; alcune altre rimaſte ſon manoſcritte, delle quali parla dopo gli altri ſcrittori del ſuo Ordine il più volte citato P. Gandolfi. Gherardo da Bergamo, che dal Calvi (3) diceſi della famiglia Carrara, fu nell' Univerſità medeſima, per teſtimonianza di tutti gli ſcrittori Agoſtiniani, profeſſore per più anni di Sacra Teologia, finchè l' anno 1342. fu eletto Veſcovo di Savona, nella qual Città diede pruove dell' eroico ſuo zelo, ſingolarmente in occaſione della peſte del 1348. Il Calvi medeſimo ed altri ſcrittori affermano, ch' ei morì in Bergamo l' anno 1355. Ma il diligentiſſimo P. della Torre mi ha avvertito, che da un Codice antico della Libreria del Convento di S. Agoſtino della ſteſſa Città raccoglieſi, ch' ei morì in Savona l' anno 1356. (*). In quella Libreria medeſima conſervaſi MS. un Comento ſulla Sacra Cantica di queſto dotto Teologo, a cui il Calvi e gli altri accennati ſcrittori attribuiſcono ancora alcune altre opere Teologiche, Canoniche, e Scritturali, ma ſenza indicarci, ove ſi cuſtodiſcano. A queſti celebri Dottori Parigini debbonſi aggiugnere ancora Giovanni da Napoli Domenicano, che dopo ottenuti in quella Univerſità i conſueti gradi di onore l' anno 1336 vi tenne pub-

(*) Diverſi monumenti del Convento di S. Agoſtino di Bergamo eſaminati dal più volte lodato P. Lettor Tommaſo Verani fanno conoſcere, che Gherardo da Bergamo Veſcovo di Savona fu veramente della famiglia de' Vaſconi, e che egli avea diſegnato di eſſer ſepolto in Bergamo, e che a tal fine ſi era fatto formare il ſepolcro, il quale durò ivi per circa un ſecolo, ma che, qualunque ragion ſe ne foſſe, il ſuo diſegno non ebbe effetto.

(1) L. c.
(2) Gandolf. l. c.
(3) Scena Letter. p. 187. ec.

[illegible]ubblica scuola, come provano i PP. Quetif ed Echard (1), [illegible]he ragionano ancora dell' opere da lui composte; Ugolino Ma[illegible]branchi; e il Cardinal Bonaventura da Peraga Agostiniano, e Giovanni dal Poggio Domenicano, de' quali parleremo trattan[illegible] de' Te[illegible]logi dell' Università di Bologna, e Luigi Marsigli [illegible]tinian[illegible], di cui pure direm fra poco. Vedrem finalmente, [illegible]l famoso Marsiglio da Padova fu non solo studente, [illegible]ettore dell' Università di Parigi, e all' occasione di [illegible] dovremo nominare più altri Italiani, che al medesimo tempo erano in quella o Professori o studenti. Nè è maraviglia, che molti Italiani si incontrino ne' fasti di quella celebre Scuola. Tutte quasi le Religioni aveano il costume d' inviarvi alcuni de' loro, perchè ivi l' emulazione gli accendesse vie maggiormente ne' sacri studi. Anzi io ho altrove mostrato (2), che anche gli Umiliati, i quali per altro non furon mai troppo solleciti della Letteratura, nondimeno l' anno 1356. aveano ivi due loro studenti.

XV. Più altri Teologi in Italia.

XV. Così l' Italia continuò in questo secolo ancora ad accrescere nuovo lustro a quella celebre Scuola, che dagli Italiani principalmente dee riconoscere il nome e la stima, che avea ottenuta. Molti altri Teologi e scrittori sacri ebbe l' Italia, che nel seno di essa formatisi co' loro studi, ne fecer raccogliere ad altri copiosi frutti; singolarmente dappoichè apertesi dopo la metà di questo secolo nelle Università di Bologna, di Padova, e altrove pubbliche Scuole Teologiche, le Scienze sacre ebbero maggior numero di ingegnosi coltivatori. Non pochi però ne possiam additare anche al principio di questo secol medesimo. Tali furono Domenico Cavalca Domenicano, autor più ascetico che Teologo (*), e Aimerico o Amerigo da Piacenza del-

(*) Intorno alle opere del Cavalca quì da me accennate vuolsi avvertire, che il Dott. Sassi cita come la prima edizione fatta in Milano dello *Specchio della Croce* quella del 1480. (*Hist. Typogr. Mediol. pag.* CCCCIX DCII) Ma il Signor Francesco Bellati giovane Milanese assai amante degli studi di erudizione mi ha avvertito, che una edizione egli ne ha fatta nella Città medesima da Leonardo Pachel, e da Udalrico Scinzenzeler nel 1487., citata anche dall' Abate Zaccaria (*Excurs. liter. p.* 112.), e un' altra anche più antica fatta in Milano nel 1484. ne ha ivi la R. Biblioteca di Brera, e vuolsi anzi, che un' altra ne esista fatta pure ivi nel 1481.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 567.
(2) Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 279.

dello ſteſſo Ordine. Ei ne fu fatto Generale l' anno 1304. M
di queſta dignità ſpontaneamente ſi dimiſe ſette anni appreſſo,
e morì poſcia in Bologna nel 1327. Alcune opere di Teolog
Polemica gli vengono attribuite dagli ſcrittori Domenicani (1),
ſenza però indicarci, ove eſſe conſervinſi. Egli ebbe ancor p
nella pubblicazione del libro d' Agricoltura di Gianpietro C
ſcenzi, di che diremo altrove. Ma più bella memori
di ſe ſteſſo nel ſuo Convento di S. Domenico in B
il celebre Codice d' Eſdra, che allor credev autografo;
ora, benchè abbia perduto il pregio di una sì venerabile antichità, viene però ancora conſiderato come uno de' più pregevoli, che v' abbia al mondo (2). Seguirono appreſſo Porchetto de' Salvatici Genoveſe Monaco Certoſino autor di un' opera contro i Giudei ſtampata in Parigi l' anno 1520., il qual ſi crede viſſuto verſo il 1315. (3); Bartolommeo da Piſa, oſſia da S. Concordio, del medeſimo Ordine, che credeſi morto nel 1347., autor di una Somma di Teologia Morale, di cui parlano lungamente i PP. Quetif ed Echard (4), e di cui dovremo far di nuovo menzione parlando degli ſcrittori di Filoſofia Morale; Raniero parimente da Piſa, oſſia da Ripalta, dello ſteſſo Ordine morto nel 1351., di cui abbiamo un Trattato univerſale di Teologia diſpoſto per ordine alfabetico, e perciò intitolato *Pantheologia*, di cui vegganſi i poc' anzi citati autori (5) e il Muratori (6), Jacopo Paſſavanti Domenicano egli pure morto in Firenze nel 1357., che oltre lo *Specchio di penitenza*, a cui ha conciliata più fama l' eleganza dello ſtile che la dottrina, con cui è ſcritto, è ancora autore di certe giunte a' Comenti di Tomaſo da Walois ſu' libri di S. Agoſtino della Città di Dio (7), e di una traduzione Italiana de' libri ſteſſi (8), e Giovanni da Fabriano Agoſtiniano morto l' anno 1348., di cui il Ghirardacci (9) e il Fabricio (10) oltre altri Autori da lui citati, rammentano un Trattato, in cui cercava di conciliare Platone colla

---

(1) Echard Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 495.
(2) Montfaucon Diar. Ital. C.XXVII.
(3) Ondin de Script. Eccl. Vol. III. p. 736.
(4) L. c. p. 623.
(5) Ib. p. 635.
(6) Script. Rer. Ital. Vol XI. p 286.
(7) Echard ec. l c. p. 645.
(8) V. Paitoni Bibl. de' Volgariz. T. I. p. 9. ec.
(9) Stor. di Bol T. II p. 192.
(10) Bibl. Med. & Inf. Lat. Vol. IV. p. 74.

S. Scrittura, e alcune altre opere Filosofiche e Teologiche, [illegible]iuna delle quali però è stata pubblicata.

XVI. Verso la metà del medesimo secolo fiorì parimenti [illegible]uglielmo da Cremona dello stesso Ordine Agostiniano, che dal[illegible] più part[illegible] degli scrittori vien cognominato Amidani, benchè [illegible] manch[illegible], chi il voglia della famiglia de' Tocchi. Di lui che ancne [illegible]e gli Storici Agostiniani l' Arisi (1) e il Cotta (2), ma ancor[illegible]o la dignità di Generale dell' Ordin suo, a cui egli [illegible] sollevato, prima l' anno 1326., e poscia l' ultima volta nel 1341. Nel qual tempo egli ottenne frall' altre cose al suo Ordine il Convento presso la Chiesa detta di S. Pietro in ciel d' oro in Pavia. Ma più distinte notizie ce ne somministra una Cronaca antica del Convento di S. Agostino in Cremona, che ivi ancora conservasi, e che è stata esaminata dal più volte lodato P. della Torre. Da essa raccogliesi, che Guglielmo vestì l' abito de' Romitani nel 1. d' Aprile del 1282.; che compiuti i suoi studi, e entrato nella carriera dell' Apostolica predicazione salì a tal fama, che le più cospicue Città di Lombardia chiedevanlo a gara; che essendo Priore di quel Convento raccolse da ogni parte Codici manoscritti, e ne aumentò la Biblioteca di modo, che può dirsene il fondatore; che ne' 16. anni, in cui resse l' Ordine tutto, adoperossi a farvi sempre maggiormente fiorire l' osservanza e lo studio, e che avendo per ordine di Giovanni XXII. combattuti gli errori di Marsiglio da Padova e di Giovanni da Gand, e avendogli perciò chiesto il Pontefice, qual ricompensa ne bramasse, egli in vece di pensare a' suoi propri vantaggi pensò a que' del suo Ordine, e dimandò la suddetta Chiesa di S. Agostino in Pavia (il che probabilmente ha data occasione ad altri di scrivere, ch' egli avea ricusato il cappello di Cardinale); e che finalmente fu dal Pontefice adoperato in gravi affari e in onorevoli ambasciate a molti Principi. Ei fu eletto Vescovo di Novara sul principio del 1343., e tenne quella Sede fino al 1356., in cui finì di vivere, come dalle memorie di quella Chiesa pruova il Cotta, e come si afferma ancora nella Cronaca mentovata, ove anche se ne fissa il giorno, cioè a' 29. d' Aprile. Il corpo però ne fu trasportato a Pavia nella sopraccennata Chiesa di S. Pietro in ciel

XVI. Notizie di Guglielmo da Cremona Agostiniano.

(1) Cremon. Litter. Vol. I. p. 163.

(2) Museo Novar. p. 207.

ciel d' oro. Non vuolsi quì ommettere una particolarità del[illegible] vita di questo Vescovo non avvertita, ch' io sappia, da altri, che è riferita da' Cortusi Storici contemporanei, cioè, ch' e[illegible] l' anno 1350. per ispecial mandato di Clemente VI. conferì in Padova la laurea Teologica a Matteo da Padova Religioso dello stesso suo Ordine. *Eodem mense* (Septemb.) *die XII. Frater Guglielmus Ordinis S. Augustini, Episcopus Novariæ,* [illegible] *Theologiæ Magister, de mandato Domini Clementis Summi* [illegible]*ntificis religiosum virum Fratrem Matthæum Ordinis E*[illegible]*mitarum Pad*[illegible]*num in Padua cathedravit in Magisterio Theologiæ* (1). (*) Non era allora nelle Università Italiane introdotta comunemente la Cattedra Teologica, e perciò di special concessione facea bisogno per conferire tal laurea. Di questo dotto Teologo non si ha cosa alcuna alle stampe; ma alcune opere manoscritte Teologiche e Scritturali, alcuni Sermoni, e molte Costituzioni fatte a regolamento della sua Chiesa si annoverano da' sopraddetti scrittori. Fra esse l' Arisi nomina un libro *de Auctoritate Apostolica*, il quale con altro titolo si dice dal Cotta *Reprobatio sex errorum*. Questi però parlando di un Codice, che se ne conserva nell' Ambrosiana di Milano, avverte, che in esso questo libro si dice essere di Fra Guglielmo da Villana Cremonese dello stesso Ordine. Ma dalle osservazioni fatte dal P. della Torre sulle opere di Guglielmo, che conservansi in Cremona, ricavasi, che con questo nome ancora egli è talvolta nominato (**). Ivi si ha fra gli altri un Codice originale, che s' intitola: *Istæ sunt Orationes elegantissimæ Rev. P. Mag. de Villana, quas habuit ad varios Principes & Magnates anno I. sui regiminis*. Esse son cinque di numero, e dopo esse aggiugnesi una selva di Poesie latine e Italiane del medesimo autore, ma in carattere sì infelice, e inoltre sì guasto, che non se ne può raccogliere cosa alcuna; e che esse siano del medesimo autore, pruovasi ancora dalla Crona-

(*) La laurea Teologica data in Padova a Fra Matteo Agostiniano nel 1350. vien rammentata ancora dal Tommasini (*De Gymn. Patav. p. 163.*), colle parole medesime de' Cortusi.

(**) Forse il cognome *de Villana* dato a Guglielmo ha avuto origine da qualche luogo di tale o d' altro simile nome nel territorio di Cremona, ond' egli fosse natio, e forse chi gli ha dato l' altro cognome di *Tocco* lo ha confuso con F. Guglielmo da Tocco Domenicano scrittore della Vita di S. Tommaso.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 933.

[illegible]ca sopracitata, in cui affermasi, che egli *amæniores literas* [illegible]*luit, & in pangendis versibus insignis fuit*.

XVII. Io passo sotto silenzio molti altri Scolastici e Scrittori sacri di questo tempo medesimo, de' quali lungo e inutil sarebbe il ragionare partitamente; quai furono Bertrando dalla Torre dell' Ordine de' Minori Arcivescovo di Salerno, e poi l' anno 1320 [illegible] Cardinale, che dal Tritemio (1) diceli Milanese, Piemontese dall' Argelati (2), dall' Oudin Francese (3), il qual [illegible]mo scrittore diligentemente ragiona dell' opere da lui composte; e Simone da Cascia nella Marca dell' Ordine Agostiniano morto nel 1348., il quale per santità di costumi non meno che per eccellenza d' ingegno fu avuto in grandissima stima in Firenze, ove abitava (4), di cui, oltre più altre opere rammentate dal detto P. Gandolfi (5), abbiamo singolarmente alle stampe una sposizion del Vangelo in quindici libri, intitolata *de Gestis Domini Salvatoris*, e di cui ancora alcune opere scritte in lingua Italiana si conservano nella Riccardiana in Firenze (6) (*). Alcune delle opere Ascetiche scritte da Simone sono le stesse, che si hanno alle stampe in lingua Italiana sotto il nome di Fra Domenico Cavalca, ed è assai probabile, come pensa Monf. Bottari (7), che questi, il quale assai si esercitava nel recare dal Latino in Italiano i libri, di alcune almeno di queste opere sia semplicemente interprete e non autore. Aggiungasi Michele da Massa dell' Ordin medesimo, di cui parla con somme lodi il Tritemio (8), celebrandone la sacra non meno che la profana Letteratura, l' acutezza d' ingegno, l' assiduità dello studio, e l' eloquenza del ragionare, e delle cui opere si può vedere il catalogo presso il più volte citato P. Gandolfi; che ne dice seguita la morte in Parigi nel 1336. Molti altri po-

XVII. Si accennano alcuni Teologi vissuti nella prima metà del secolo.

(*) Diversi opuscoli e molte lettere latine MSS. di Fra Simone da Cascia si conservano nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ce ne dà un esatto Catalogo, e accenna ancora una vita finora non conosciuta del medesimo Religioso scritta da Fra Giovanni da Salerno di lui discepolo, che va ivi unita a' detti Opuscoli. Anche nella Libreria Farsetti si ha copia MS. *dell' Ordine della Vita Cristiana* dello stesso Fra Simone.

(1) C. 548.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2053.
(3) Vol. III. p. 790.
(4) Tritem. C. 605.
(5) Loc. c. p. 319.
(6) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 354.
(7) Prefaz. al Volgariz. dei Dial. di S. Gregor p. XXXII.
(8) C. 623.

potrei quì annoverarne, singolarmente dell' Ordine Agostinjano che in questo secolo fu, per quanto a me sembra, almeno in Italia, il più fecondo di dotti Teòlogi. Ma bastino i fin qui nominati, e diam fine alla serie de' Teologi, che fiorirono in Italia nella prima parte di questo secolo, col dir brevemente di Fra Pietro dall' Aquila dell' Ordine de' Minori. Il Wadingo pruova, che l' anno 1343. ei fu fatto Cappellano di Giovanna Regina di Napoli (1), il qual onorevole titolo ei [illegible] probabilmente a quel Fra Roberto Ungaro, che era allor potentissimo a quella Corte, e di cui il Petrarca ci ha lasciata non troppo onorevol memoria (2). Non parmi però probabile, che Pietro vivesse allora nè in quella Corte nè in quella Città; perciocchè fino dal detto anno 1343. ei dovea essere Inquisitore in Firenze. Così raccogliesi da un fatto, che a lungo narra il Villani (3) accaduto ivi nel Marzo del 1345., che corrisponde all' anno volgare 1344. Ei dice adunque, che essendo Fra Pietro dell' Aquila, cui egli chiama *huomo superbo e pecunioso*, Inquisitore in Firenze, e avendo avuta commissione dal Cardinal Pietro Gomez di riscuotere un credito di dodicimila fiorini, di cui la Compagnia degli Acciajuoli eragli debitrice, Pietro fece arrestar per suoi Messi un cotal Silvestro de' Baroncelli, ch' era di questa Compagnia. Di che levatosi a tumulto il popolo, non solo fu posto in libertà il prigione, ma a' Messi furon troncate le mani, e intimato per dieci anni l' esilio. L' Inquisitore timoroso insieme e sdegnato ritirossi a Siena, e di là fulminò l' Interdetto contro Firenze. Ma i Fiorentini inviarono in lor discolpa solenne ambasciata al Papa, a cui accusarono l' Inquisitore di gravissime estorsioni e di prepotenze da lui usate, com' essi dicevano, per lo spazio già di due anni. Il Wadingo (4) dice, che queste eran prette calunnie; e io crederò facilmente, che vi avesse almeno non poca esagerazione, come in somiglianti occasioni suole avvenire. L' esito dell' ambasciata sembrò dapprima favorevole a' Fiorentini; ma poi per opera, come dice il Villani, del medesimo Cardinal Gomez il Papa si mostrò con essi sdegnato, e convenne loro *mandare in Corte a riparare*, per usar

(1) Annal. Minor. ad. an. 1343. n. 35.

(2) Famil. L. V. Ep. III.

(3) L. XII. C. LVII.

(4) Ib. ad. an. 1346. n. 4.

usar le parole del medesimo Storico. Fu probabilmente effetto di questa sollevazione, come avverte il C. Mazzuchelli (1), l' elezione, che il Papa fece di Pietro l' anno 1347. a Vescovo di S. Angelo de' Lombardi nel Regno di Napoli; donde poi l' anno 1348. fu trasportato alla Sede di Trivento (2). Non sappiamo, fin a quando egli vivesse; perciocchè presso l' Ughelli non troviamo altro Vescovo di questa Chiesa fino al 1379. Pietro lasciò un Comento sul Maestro delle Sentenze, di cui si son fatte più edizioni rammentate dal suddetto C. Mazzuchelli, il quale avverte, che alcuni di questa opera sola di Pietro ne han fatto per errore due, e anche tre. Questo Teologo ha avuto il sopranome di Scotello datogli da Costanzo Sarnano nell' edizione, ch' egli ne procurò l' anno 1584., ma non già perchè Pietro fosse seguace di Scoto, la cui scuola cominciava appena ad avere allor qualche nome, ma perchè il Sernano credette, che nell' acutezza d' ingegno ei s' accostasse dappresso a quel Teologo, a cui gli Scolastici, ritrovatori sempre fecondi di nuovi nomi, han dato quel di Sottile.

XVIII. Teolcgi del Collegio fondato in Bologna, e prima Ugoliro Malebranchi.

XVIII. Assai migliore però dovett' essere lo stato della Teologia in Italia, dacchè ivi si introdussero dopo il 1360. le pubbliche scuole di questa Scienza; ma il frutto, che se ne colse, appartiene singolarmente al secol seguente. Il Ghirardacci ci ha conservati i nomi (3) de' primi nove Teologi, che nell' Università di Bologna furono eletti a formarne il Collegio l'anno 1364., due de' quali sono Francesi, cioè Pietro Tommaso d' Aquitania Carmelitano Patriarca di Gerusalemme, e Pietro Monaco di Clugny; gli altri tutti sono Italiani. Il primo di essi è Ugolino Malabranchi da Orvieto Agostiniano, di cui il Fabricio (4), e prima di lui il Bzovio (5), hanno fissata l'età nel secolo precedente, confondendolo forse con Latino Malabranchi Domenicano Cardinale e Vescovo d' Ostia morto l' anno 1294. (6). Ugolino, che dall' Oudin (7) e dagli Scrittori Agostiniani da lui citati si dice Dottor Parigino, e successor nella Cattedra Teologica di Gregorio da Rimini, dopo aver

(1) Scritt. Ital T. I. P. II. p. 602.
(2) Ughell Ital. Sacr. Vol. VI. p. 830. Vol I. p. 1329.
(3) Storia di Bol T. II. p. 278. &c.
(4) Bibl. Græc. Vol. VI. p. 739. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 303.
(5) Ann. Eccl. ad an. 1378.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 436.
(7) Vol. III. p. 1141.

date per più anni pruove del suo ingegno, di cui ci rimangono alcuni saggi nelle opere Teologiche, che manoscritte si conservano in alcune Biblioteche del suo Ordine (1), e dopo essere stato eletto Generale dell' Ordine stesso l' anno 1368., fu da Urbano V. sollevato alla dignità di Patriarca di Gerusalemme, e di Vescovo di Rimini, la qual Sede egli tenne dal 1371. fino al 1374. (2). Appena però potè egli mai assistere di presenza alla sua Chiesa, adoperato in gravi affari dal Pontefice stesso, e da Gregorio XI. di lui successore; per cui ordine inviato a Parigi, mentre ne torna a Roma nel suddetto anno 1374. morì in Acquapendente, e il corpo ne fu poi trasportato ad Orvieto, e sepolto nella Chiesa del suo Ordine. Alcuni hanno creduto, ch' ei fosse ancora amministratore del Vescovado di Spalatro; ma il dotto P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù crede (3), che quell' Ugolino Malabranchi, a cui la detta Chiesa fu confidata, sia diverso dal nostro; perciocchè, oltre più altre ragioni, questi era, come si è detto, Agostiniano, quegli Monaco di S. Benedetto.

XIX. Tommaso da Padova e Tommaso da Frignano.

XIX. Di Tommaso da Padova Carmelitano, che è il secondo de' Teologi Italiani rammentati dal Ghirardacci, da cui vien detto *Testuale eccellentissimo ed eloquentissimo*, io non trovo alcun' altra notizia. Non così del terzo, che è Tommaso da Fregnano Nobile Modenese dell' Ordine de' Minori, cui il Wadingo chiama per error Farignano (4). Dopo essere stato General del suo Ordine fu da Gregorio XI. sollevato l' anno 1372. al Patriarcato di Grado (5), e nell' anno seguente adoperossi con felice successo a stabilire la pace fra i Veneziani e Francesco da Carrara, come abbiam nella Storia del Caresino (6), il quale a questa occasione chiama Tommaso uomo rispettabile e di grande autorità, sì per la profondità del sapere, come per l' onestà de' costumi. L' Ughelli aggiugne, ch' ei fu ancora inviato a trattar di pace trai Genovesi e i Veneziani, nel che però non fu egli ugualmente felice. L' anno 1378. fu da Urbano VI. onorato della Sacra Porpora, della quale ei godè per tre anni, morto in Roma l' anno 1381. (7). Non sappiamo, che sia rima-

(1) Ordin. loc. citat.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. II. p. 428.
(3) Illyr. Sacr. Vol. III. p. 325.
(4) Ann. Min. ad an. 1378. n. 5.
(5) Ughell Ital. Sacr. Vol V. p. 1151.
(6) Script. Rer. Ital. vol. XII. p. 440.
(7) Wad. loc. cit.

masta memoria di opera alcuna da lui composta; e nondimeno dovea ei quì nominarsi per la fama, a cui giunse, e pel luogo, che tenne fra' primi Teologi dell' Università di Bologna. (a)

XX. Siegue a questi Buonaventura da Padova, che dal Ghirardacci si dice de' Peragini, ma dal Portenari (1) e da altri Scrittori Padovani vien detto da Peraga, e a cui altri aggiungono il cognome di Badoaro. Questi, secondo il Portenari, nato nel 1332. e entrato in età giovanile nell' Ordine Agostiniano, fu inviato agli studi in Parigi, e vi ebbe l' onor della laurea, il che confermasi dall' Agostiniano Panfilo, il quale inoltre afferma (2) citando i Registri del suo Ordine, che per dieci anni tenne in quella Università scuola di Teologia. Quindi tornato in Italia esercitossi con somma lode non meno nel predicare dal pergamo, che nell' insegnar dalla cattedra. E a dir vero, se altra pruova non ci restasse del sapere e delle virtù di Buonaventura, basterebbe la testimonianza del Petrarca, che gli fu amicissimo. Questi scrivendo al Gramatico Donato sopranomato Apenninigena (3), e parlandogli con grande encomio delle Confessioni di S. Agostino, gli dice, ch' egli *potrà facilmente trovarne copia presso quell' insigne Filosofo e vero Teologo e Maestro, di cui in una sua lettera avea Donato fatta menzione, ovvero presso il di lui fratello a lui uguale nella professione di vita, e nel sapere, due lumi dell' Agostiniana Religione, e due singolari ornamenti di Padova*. E che il primo di questi fosse il nostro Buonaventura, raccogliesi chiaramente da un' altra lettera del Petrarca a lui scritta, in cui lo consola per la morte del suo fratello seguita di fresco in Venezia (4). Egli sfoga in essa il dolore, da cui per tal morte era trafitto, rammenta l' amicizia, che avea con amendue i fratelli, le frequenti e amabili conversazioni, in cui con lor trattenevasi; e dice, ch' erano amendue non sol fratelli di nascita, ma di Ordine ancora, di professione, di magistero; e chiama felice la Religio-

XX. Bonaventura da Peraga: ricerche intorno ad esso.

(a Del Cardinal Tommaso da Fregnano ho parlato più a lungo nella Biblioteca Modenese (T. II p. 366. T. VI. p. 120.) e si può ancora vedere la Vita, che nel 1782. ne ha pubblicata in Macerata il Sig. Giambatista Tondini.

(1) Felicità di Padova p. 300.
(2) Chronic. Erem. S. Aug. p. 67.
(3) Senil. L. VIII. Ep. VI.
(4) Ib. L. XI. Ep. XIII.

gione di S. Agostino, in cui amendue erano stati educati e istruiti. Qual fosse il nome di questo fratello di Buonaventura, il Petrarca nol dice, ma dagli Scrittori Agostiniani e dal Tommasini abbiamo (1), ch' egli era di nome Buonsemblante, e che nella Libreria del suo Ordine in Padova lasciò alcune opere Teologiche e alcuni Sermoni, che ancora vi si conservano. Ma torniamo a Buonaventura. Egli mostrossi ben grato all' amor del Petrarca; perciocchè essendo questi morto nel 1374., egli nelle solenni esequie, che gli furono celebrate, ne recitò l' Orazion funebre (2). L' anno seguente ei fu da Gregorio XI. mandato suo Legato a Lodovico Re d' Ungheria, per indurlo ad intraprendere la guerra Sacra; e il Torelli (3) riferisce la Bolla, che perciò dal Pontefice gli fu indirizzata. Quindi l' an. 1377. fu eletto General del suo Ordine, nella qual dignità essendosi egli mostrato fedele sostenitore del partito di Urbano VI., questi non l' anno 1384., come comunemente si crede, ma l' anno 1378., come da' monumenti autentici pruova il Ciaconio (4), e come confermasi dalla Cronaca Estense (5), e dagli Annali Milanesi (6), sollevollo all' onore di Cardinale di S. Chiesa. Gli Scrittori moderni da me veduti non hanno osservata un' onorevole ambasciata, a cui fu dal Pontefice inviato questo Cardinale, cioè a Uladislao Re di Polonia. Io la riferirò colle parole di Andrea Gataro Scrittore contemporaneo, perchè contengono un luminoso elogio di Buonaventura, e delle grandi cose da lui in quel Regno operate (7): *Mandò* (Urbano VI.) *per Legato in quelle parti il Reverendissimo Cardinale Frate Bonaventura della nobile prole di quelli da Peraga della Città di Padova, huomo in quel tempo d' ottima e santa vita e di grandissima dottrina, il quale fu dal Re e dalla Regina di Polonia con ferma fede e divozione ricevuto; e in nome del Pontefice confermato il Matrimonio, e quanto era fatto. E poi in tutto il paese messe assai huomini di santa vita ad ammaestrare quelli, che erano fatti Cristiani nella Fede di Cristo, & altri a battezzare quelli, che mancavano, e battezzossi tutta Russia, Littuania*

(1) Biblioth. Patav. p. 75. Edit. Rom. 1677.
(2) Gatar. Hist. Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 213.
(3) Sec. Agostin. T. VI. p. 159.
(4) Vit. Cardinal. Vol. II. p. 659.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p 503.
(6) Ib. Vol. XVI. p. 771.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. pag. 503.

nia e Polonia, che da quel tempo in quà sono state sotto il reggimento & ubbidienza della Sacrosanta Romana Chiesa. Fece il detto Cardinale in que' paesi molti Vescovati, Abbazie, Priorati, & altri benefizi, i quali celebravano il Santo Uffizio di Dio. Dopo questo il detto Cardinale riconciliò insieme le due Sorelle Regine e Sigismondo con tutto il paese, & ivi stette, fino che piacque al Papa. Uno Storico contemporaneo e Padovano, qual era il Gataro, è un testimonio certamente assai autorevole. Nondimeno io non posso a meno di non restare alquanto dubbioso sulla verità di un tale racconto. Niun altro Storico, ch' io sappia, ne ha fatto parola; e gli Scrittori Polacchi, ch' io ho potuto vedere, e singolarmente il Cromero e il Dlugosso, nulla ci dicon di tale ambasciata; anzi questo secondo Scrittore riporta un Breve scritto da Urbano VI. l' anno 1387. a Uladislao Re di Polonia, in cui rallegrandosi con esso lui de' felici progressi, che alla Religion Cristiana proccurati avea ne' suoi Regni, dice di esserne stato avvertito dal Vescovo di Posnania a tal fine spedito da quel Sovrano a Roma (1); e del Cardinale Buonaventura non dice motto. Ma per altra parte mi sembra impossibile, che il Gataro abbia potuto sognare a tal segno, o fingersi interamente un fatto di tal natura. Uguale oscurità e dubbiezza io trovo nella morte di questo celebre Cardinale. Tutti i moderni Scrittori ci dicono, ch' ei fu ucciso da un colpo di saetta, mentre passava il Ponte di Castel S. Angelo per andarsene alla Basilica Vaticana, e che comunque non si potesse mai risapere, onde venisse tal colpo, si sospettò nondimeno, (e alcuni Scrittori il danno per certo) che ciò fosse per ordine di Francesco da Carrara il vecchio Signor di Padova sdegnato contro di lui, perchè erasi opposto a' disegni da lui formati contro l' Ecclesiastica immunità. Io confesso, che, benchè vegga l' universal consenso de' moderni Scrittori in questo racconto, pure non so indurmi ad ammetterlo. Non trovo indicio alcuno di turbolenze, che per le cose Ecclesiastiche si risvegliassero da Francesco da Carrara, il quale era troppo occupato in continue guerre per pensare a tai cose. Non veggo tra gli Scrittori di que' tempi memoria alcuna di un tal fatto, e non parmi, che, se vi fosse stata ragion di credere, che un Cardi-

(1) Histor. Polon. L. X. ad an. 1387.

dinale fosse stato ucciso per tal motivo, Urbano VI. fosse uomo da non menarne rumore. Non potrebbesi sospettare per avventura, che la morte di questo Cardinale venisse da altro motivo? Io trovo nella Storia del Gataro (1), che l' anno 1358. Albertino da Peraga, come reo di tradimento contro del Carrarese, fu pubblicamente decapitato in Padova; appiccato per la gola Giacomino suo figliuol naturale; e fatti prigioni ancora Geremia e Peraghino da Peraga, ma poi rilasciati come innocenti. Or la morte del Cardinale avvenne in quest' anno medesimo, come or proveremo, e perciò mi nasce qualche dubbio, che, se il Carrarese ebbe parte nell' ordinarla, ciò fosse per sospetto, benchè probabilmente senza ragione, contro di lui conceputo. Io non ardisco di togliere a questo Cardinale la gloria, di cui finora ha goduto, di essere annoverato tra quelli, che per difesa dell' Ecclesiastica immunità han data la vita; e per cui i Continuatori degli Atti de' Santi gli han dato luogo nell' opera loro (2): ma propongo semplicemente i miei dubbi, e ne aspetto da' più eruditi lo scioglimento (*). Ho detto, che la morte del Cardinale da Peraga avvenne l' anno 1388. A ciò, a dir vero, sembra opporsi l' Iscrizion Sepolcrale, quale dal Ciaconio e da altri si riferisce, ed è la seguente:

Hic Bonaventura est, qui doctus dogmate sacro
Augustine tuis Eremis jam præfuit orbis;
Padua provectus ad solium Cardinis; inde
Anni milleni decies septemque triceni
Additis his novem Christi requievit in Urbe;
Cœli cives animam, tu possides ossa sepulcro.

Quì

(*) I dubbj da me proposti intorno alla morte del Card. Buonaventura da Peraga Padovano, che da alcuni dicesi ucciso per comando di Francesco da Carrara il Vecchio, mentre passava il Ponte di Castel S. Angelo per andare alla Basilica Vaticana, si confermano dal modo, con cui Paolo Cortese ne accenna la morte. *Nec multo minus acute*, dice egli, (*De Cardinalatu L. I. p. 38.*) *Bonaventura Patavinus est in Sententiarum selectu enodando versatus, qui Reipublicæ tuendæ causa Patavi est sagitta a Marsilio Tyranno confixus*. Quì veggiamo, ch' egli dice, ch' ei fu ucciso in Padova, e non in Roma, e che lo dice ucciso *Reipublicæ tuendæ causa*, il che pare indicarci, che ciò avvenisse per essersi egli opposto a qualche disegno del Carrarese. Il veder nondimeno, che Paolo prende errore nel nome del Carrarese, che non potè esser Marsiglio, ma dovette esser Francesco, ci fa temere, che anche del genere della morte di questo celebre Cardinale ei non fosse bene istruito.

(1) Loc. cit. p. 653.

(2) Vol. II. Jun. ad d. X.

Qui sembra chiaramente affermarsi, ch' ei morisse l' anno 1379. E nondimeno è certo, ch' egli era ancor vivo l' anno 1381. poichè ei vedesi sottoscritto alla concessione del Regno di Sicilia fatta in quest' anno da Urbano VI. a Carlo di Durazzo. Quindi dee correggersi il quinto verso della Iscrizione, e invece di *Additis bis novem*, dee leggersi *Additis bis novem*, come hanno osservato i suddetti Continuatori del Bollando; con che viene appunto a indicarsi l' anno 1388., e si vengono a distruggere le sì diverse opinioni de' diversi Scrittori nello stabilire, in qual anno ne avvenisse la morte, poichè non v' ha quasi anno fra gli ultimi di questo secolo, a cui alcuno di essi non la assegni. Io desidero, che si scoprano finalmente tai monumenti, che non ci lascino più dubbiosi su questo importante punto di Storia. Il Fabricio (1), e più esattamente l' Oudin (2), oltre gli Scrittori Agostiniani, parlano delle molte opere da lui pubblicate, delle quali la maggior parte, per lo più Ascetiche, si hanno alle stampe, oltre alcune altre Scritturali, che non han veduta la luce.

XXI. Lodovico Donato ed altri de suddetto Collegio di Bologna.

XXI. Non meno celebre per sapere, ma ancora più infelice nel finir de' suoi giorni, fu un altro de' fondatori dello Studio Teologico dell' Università di Bologna annoverati dal Ghirardacci, cioè Lodovico Donato Veneziano dell' Ordine de' Minori. Questi nello Scisma, da cui era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per Urbano, ed avendo al medesimo tempo Leonardo Giffone Generale dell' Ordine seguito il partito dell' Antipapa, Urbano dichiarò Leonardo decaduto dalla sua dignità, e Lodovico fatto prima Vicario fu poscia eletto a Generale dell' Ordine stesso l' anno 1379. (3); e quindi due anni appresso fu da Urbano onorato della Sacra porpora col titolo di S. Marco (4). Mandato poscia con due altri Cardinali l' anno seguente da Urbano per sollecitare il Re Carlo di Durazzo a mantenere alcune promesse fattegli, e non essendo felicemente riuscito nella sua commissione, cominciò a decader dalla grazia del sospettoso Pontefice (5), e molto più allor quando egli con cinque altri de' suoi colleghi gli venne accusato di aver ordita con-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. pag. 255.
(2) Vol. III. p. 1167.
(3) Wading. ad h. an. n. II.
(4) Id. ad an. 1378. n. VIII.
(5) Id. ad an. 1382. n. I.

congiura contro di lui. Io non entrerò a cercare, se vero o falso fosse il delitto loro apposto; e se Urbano operasse per giusta severità, o per impetuoso trasporto. Gli Scrittori contemporanei sono sì mal concordi tra loro per lo spirito di partito, da cui si mostran compresi; e sì luttuosi sono gli oggetti, che la Storia Ecclesiastica di questi tempi in ogni parte ci offre, che più sicuro consiglio mi sembra il lasciarli in quell' oscurità medesima, di cui son degni. Ciò che è certo si è, che il Cardinal Lodovico insiem con quattro altri Cardinali fu per ordine di Urbano ucciso in Genova nel 1386. (1). Io non trovo chi faccia menzione di alcuna opera da lui composta. Ma il sol vederlo tra' primi Teologi dell' Università di Bologna ci è indicio a conoscere la fama, ch' egli avea d' uom dotto, e nelle Scienze Sacre versato assai. Più scarse notizie abbiamo de' due ultimi Teologi nominati dal Ghirardacci. Francesco di Adriano Bolognese dell' Ordine de' Minori si dice da lui e dagli altri moderni Scrittori Bolognesi Dottor Parigino, versato nella lingua Greca, e autore di un Libro sul Simbolo attribuito a S. Atanasio (2). Giovanni dal Poggio, di cui dal Ghirardacci non si accenna la patria, dall' Alidosi si dice Bolognese, Domenicano e Dottor Parigino (3). Ma io non trovo que' monumenti, che sarebbono necessari a parlar di amendue con qualche maggiore esattezza.

XXII Altri Teologi altrove.

XXII. Nell' Università di Padova due soli Teologi ci addita a questo secolo il Facciolati (4), Jacopo de' Conforti Domenicano e Leonino da Padova Agostiniano, de' quali nè egli ci dà, nè io ho potuto trovare altrove più distinte notizie. Io non so parimenti, chi fosse quel Maestro Filippo de' Barzi, che leggeva Teologia in Piacenza l' anno 1399., come leggesi nel Catalogo de' Professori di quell' anno (5). Nelle altre Università d' Italia ancora non mi si offre gran numero d' illustri Teologi. Nel Tomo sesto di questa Storia vedremo, quanto fiorente fosse al principio del secolo XV. il Collegio de' Teologi in Firenze, e alcuni di essi potrebbono aver qui luogo. Ci riserbiam nondimeno a parlarne allora congiuntamente, e qui do-

(1) Rinald. ad h. an. n. XI.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. p. 150.
(3) Dottor. Bologn. di Teolog. p. 83.
(4) Facci. Gymn. Patav. P. I. p. 44.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 939.

dopo aver accennato quel Bindo da Siena Agostiniano Vicario General del suo Ordine nella Diocesi di Siena, morto nel 1390. e autore di un' opera Teologica, che conservasi nella Biblioteca del Re di Francia (1), oltre più altre, che si annoverano dal Gandolfi (2), e Girolamo da Siena dello stesso Ordine, di cui alcune operette Italiane scritte sulla fine di questo secolo ha di recente pubblicate il P. Idelfonso S. Luigi Carmelitano Scalzo, che anche lungamente ha trattato di questo Scrittore (3), farem fine alla serie de' Teologi di questo secolo col parlare di uno de' più dotti uomini, che in esso vivesse, e che, comunque ne' Teologici studi singolarmente ottenesse gran nome, coltivò nondimeno e promosse ancor tutti gli altri, talchè deesi annoverare a ragione tra quelli, che con più impegno si adoperarono nel richiamare all' antico lustro le Scienze e le Lettere.

XXIII. Luigi Marsigli illustre Teologo Agostiniano amato dal Petrarca.

XXIII. Ei fu Luigi Marsigli Agostiniano, e Fiorentino di patria, di cui gli stessi Scrittori del suo Ordine non ci han date molto copiose nè molto esatte notizie, come pure a un uom sì dotto e sì celebre parea convenirsi, e di cui io cercherò d' illustrare, come meglio mi sarà possibile, le azioni e i meriti, valendomi de' monumenti prodotti dal Chiarissimo Sig. Abate Mehus nella sua Storia Letteraria di Firenze, a cui ha dato il titolo di Vita d' Ambrogio Camaldolese, e di due lettere, che il Petrarca a lui scrisse. In una (4), che questi gli scrisse dalla Villa d' Arquà, e che perciò dee credersi scritta circa il 1370. ei risponde a una lettera, che Luigi aveagli diretta, ringraziandolo dell' amore, che per lui avea sempre mostrato, e gli confessa, che avea cominciato ad amarlo, mentre Luigi era quasi ancora fanciullo per un certo felice pronostico, ch' ei ne facea, e che allora lo amava vie maggiormente, sperando di vederlo presto quale il bramava. Quindi aggiugne, che gli manda in dono, come chiesto gli avea, il libro delle Confessioni di S. Agostino, cui già avea ricevuto da Dionigi da Borgo S. Sepolcro; e in tal maniera, dice, *questo libro partito già dalla casa d' Agostino ad essa farà ritorno*. Con che ci mostra, che Luigi era allora già Religioso. Nell' altra, che è in-

(1) Oudin. Vol. III. p. 1220.
(2) Loc. cit. p. 204.
(3) Delizie degli Erud. Tosc. T. I. e II.
(4) Senil. L. XIV. Ep. VII.

intitolata generalmente ad un amico (1), ma che vedesi chiaramente scritta a Luigi, svolge più a lungo ciò, che nell' altra avea solo accennato. *Grande e copioso argomento di speranza non meno che d allegrezza tu somministri a' tuoi amici*, dice egli, *e a me sopra tutti, di cui non vi ha forse alcuno, che intorno a te abbia levate più alto le sue speranze. Un egregio ingegno ti ha Dio conceduto, e lo avviva cogli stimoli di una nobile industria, per cui hai già acquistate pregevoli cognizioni e per la tua età ammirabili di molte cose.... Nè solo l' intendimento a conoscerle ti ha egli donato, ma la facilità ancora a spiegarle.... Fornito di sì rare doti col favor di Dio e degli uomini nella prima gioventù tu sei entrato nell' ardua e difficil carriera della Religione sotto l' insegne di Agostino, dietro alle quali niuno ha mai errato, se non volendolo, e i cui esempi sono la più sicura via al Cielo e alla gloria. Tu eri quasi ancora fanciullo, quando quel tuo parente dabbene e mio amico a me ti condusse, benchè quasi tuo malgrado per timidità puerile. Appena io ti vidi, ne concepii tosto grandi speranze; talchè contro il mio costume in età sì disuguale ti divenni amico. Quindi tornando tu sovente a vedermi, io ti rimirava con piacere sempre maggiore, e mi stupiva, come in sì tenera età tanto bramar tu potessi la mia amicizia; e io dicea spesso meco medesimo, e poscia ancor cogli amici, come già S. Ambrogio: questo fanciullo, se avrà vita, sarà qualche gran cosa. Frattanto son passati più anni... ed essendo tu tornato in patria, sono stato lungo tempo privo della tua presenza. Or ecco il mio giovinetto, che a me ritorna, ma come dice Ovidio:*

Jam juvenis, jam vir, jam sè formosior ipso.

Quindi lo esorta assai lungamente a continuare gli studi già cominciati, or che è giunto a un' età ferma e virile e ad essi più che ogn' altra opportuna, e singolarmente lo avvisa, che non badi a coloro, che sotto pretesto de' Teologici studi vorrebber distoglierlo dalla amena Letteratura; *poichè*, egli dice, *egli è spediente a un Teologo di sapere oltre la Teologia più altre cose, anzi, se fosse possibile, quasi tutte*. Conchiude finalmente con esortarlo a scrivere un' opera in confutazione delle empietà e degli errori d' Averroe, che allora aveano molti seguaci in Italia,

(1) Epistol. sine titul. ult.

lia, come nel Capo seguente vedremo. Questa lettera ancora sembra scritta verso l' anno 1370., come pensa anche l' Abate de Sade (1).

XXIV. Queste due lettere del Petrarca mi fanno credere, che il Marsigli verso l' anno 1350. essendo in età di circa 20. anni venisse a Padova mandatovi da' suoi superiori per motivo di studio. Di fatti l' amicizia del Petrarca col Marsigli non può fissarsi prima del detto anno, perciocchè negli anni innanzi il Petrarca era stato, come a suo luogo vedremo, in continui viaggi; nè erasi fermato sì lungamente in un luogo, che avesse potuto aver col Marsigli que' frequenti colloqui, ch' egli descrive. E non sembra pure, che ciò potesse avvenire più anni dopo, perciocchè il Petrarca non fissò il soggiorno in Padova che circa il 1361., e non pare, che, se allor solamente avesse cominciato a conoscer Luigi, potesse poi aver tempo di vederne que' felici progressi, che ne accenna nella seconda lettera, la quale io credo, come sopra si è detto, che fosse da lui scritta alcuni anni innanzi alla sua morte. L' anno 1350. ei si trattenne in Padova più mesi, ove ebbe un Canonicato, e questa parmi perciò l' epoca più probabile della conoscenza da lui fatta col nostro Luigi. Questi non fu pago degli studi, che fatti avea sotto la direzion del Petrarca, e poscia in Firenze sua patria, ove, come abbiamo veduto, egli era tornato; ma volle passare in Francia, e prender la laurea, benchè in età già avanzata, nella Università di Parigi. L' anno 1370. egli era in Avignone; perciocchè in un Codice citato dall' Ab. Mehus (2) si trova *copia d' una pistola, la quale il Maestro Luigi dell' Ordine de' Frati di Santo Agostino scrisse d' Avignone a Firenze a Niccolò Soderini* 1730. Ove però io penso, che il titolo di Maestro gli sia stato anticipato oltre il dovere dal copiatore, poichè l' anno 1375. ei non era che Baccelliere (*). Così raccogliam da una lettera, che Coluccio Salutato gli scrisse a Parigi nel detto anno, dandogli nuova della morte del Petrarca

XXIV. Suoi studi, ed elogi di esso fatti.

(*) Il P. Lettor Verani più volte da me lodato mi ha fatto avvertire, che forse il Marsigli avea già avuto il Magistero in Padova verso il 1370., ma che poi passato a Parigi dovette ivi prendere successivamente di nuovo i consueti gradi d' onore, e che perciò nel 1375. era detto sol Baccelliere.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 761.

(2) Vit. Ambr. Camald. p. 285.

e del Boccaccio accadute, nello stesso anno la seconda, nel precedente la prima. *Venerabili viro Fratri Loysio de Marsiliis de Florentia Ordinis Sancti Augustini Sacræ Theologiæ Baccalario in Studio Parisiensi* (1). E in Parigi era pure sin dall'anno innanzi, in cui scrisse una lettera a Guido dal Palagio sulla morte del Petrarca, che è stata con alcune altre di lui lettere posta in luce dal Canonico Biscioni (2), e due ancora si conservano nella Riccardiana di Firenze, ch' egli da Parigi scrisse al medesimo Guido negli anni 1377. e 1378. (3). Egli è vero, che in un' altra sua lettera scritta da Parigi a' 20. di Agosto del 1375. ei parla in modo, che sembra disposto a tornar dopo quell' anno in Italia (4), ma probabilmente ei prolungò di qualche anno il suo soggiorno in Parigi. Ei vi ebbe poscia il titolo ancor di Maestro, di cui il vedremo fra poco onorato in una lettera dal Comun di Firenze. Tornato in patria fece conoscere, qual progresso lietissimo avesse fatto non solo ne' Teologici studi, ma ancora, secondo il consiglio del Petrarca, nella letteratura d' ogni maniera. Fra i molti passi quà e là sparsi nella citata vita d' Ambrogio Camaldolese due soli io ne scelgo più di tutti opportuni a provare, quanto dotto uomo fosse Luigi, e quanto si adoperasse in istruire e in eccitar gli altri allo studio. Il primo è tratto da' Dialogi latini di Leonardo Aretino, ne' quali egli induce Coluccio Salutato a ragionare in lode del Marsigli, e dopo aver narrato, ch' ei soleva spesso andare a lui per giovarsi di sì erudita conversazione, *quando*, dice, *io era con lui, prolungava a molte ore il discorso, e nondimeno io ne partiva sempre con dispiacere; perciocchè io non poteva saziarmi giammai della presenza di sì grand' uomo. Qual forza, Dio immortale, qual abbondanza aveva egli nel ragionare, e qual vastità di memoria! Ei possedeva non sol le cose, che a Religione appartengono, ma quelle ancora, che sogliam dir Gentilesche. Avea ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca, ed altri antichi scrittori, e non sol riferivane i sentimenti e i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le parole per modo, che pareva dire non cose altrui ma sue. Niuna cosa poteva io dirgli giammai, che gli giu-*

(1) Ib. p. 283.
(2) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 36.
(3) Catal. Bibl. Riccar. p. 278.
(4) Lettere di SS. e BB. Fiorentini p. 47.

giugnesse nuova; tutto egli sapeva, tutto aveva presente. Io al contrario molte cose da lui ho udite, e apprese, e in molte cose, di cui mi stava dubbioso, ei mi ha confermato col suo parere (1). Più bello ancora è il passo tratto dalla vita di Niccolò Niccoli latinamente scritta da Giannozzo Manetti, in cui dopo aver descritti i primi studi da Niccolò fatti in età già adulta, *diedesi egli pertanto*, dice, *a coltivar l' amicizia, e a porsi sotto la direzione di Luigi Marsigli uomo singolare a que' tempi per santità di costumi e per eccellenza di sapere, da cui perciò poteva insieme co' buoni studi apprendere ancora l' arte di vivere saggiamente. Era allora il nome di Luigi sì celebre e sì famoso, che la casa di lui era di continuo frequentata da giovani e da uomini egregi d' ogni maniera, i quali per istruirsi a lui da ogni parte accorrevano non altrimenti che ad oracol divino... Entrato dunque alla scuola di sì grande e sì dotto Maestro con tal diligenza vi attese, che appena mai gli si toglieva dal fianco. Quindi ne venne, che oltre una vasta cognizione di moltissime cose ei ne riportò ancora egregi costumi ed ottimi ammaestramenti. Perciocchè fralle altre cose, che a questa viva sorgente sembrò ch' egli attingesse, fu la purezza della lingua latina, la cognizion delle Storie domestiche non men che straniere, e la scienza della Sacra Scrittura, nelle quali cose era Niccolò profondamente versato* (2). E siegue poscia a descrivere il frutto, che il Niccoli ne trasse anche per l' onestà de' costumi e per le virtù d' ogni maniera, di cui Luigi gli era esempio.

XXV. Grande stima, di cui godeva in Firenze: sua morte.

XXV. Sì grande era la stima, di cui Luigi godeva in Firenze, che benchè Religioso fu nondimeno adoperato talvolta ne' pubblici affari; e due ambasciate singolarmente si rammentan dal Mehus sull' autorità delle Cronache di que' tempi (3) da lui sostenute pel Comun di Firenze l' anno 1382. a Lodovico Duca d' Angiò, mentre guerreggiava con Carlo Re di Napoli. S. Antonino racconta (4) inoltre, che avendo l' Antipapa Clemente mandati l' anno 1387. suoi Oratori a' Fiorentini, il Magistrato non volle dar loro udienza, finchè da Luigi non fu assicurato, che ciò poteasi fare lecitamente. Ma più onorevole testimonianza della stima, in cui era Luigi presso de' Fioren-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 283.
(2) Ib. p. 76.
(3) Ib. p. 285.
(4) Histor. P. III. Tit. XXII. Cap. II.

rentini, è la lettera da essi scritta l' anno 1389. al Pontefice Bonifacio IX. per averlo a lor Vescovo, che è stata pubblicata dal medesimo Ab. Mehus (1). Dopo aver detto, ch' essi son lieti di aver non pochi nella lor patria degni d' esser promossi a tal dignità, *e perchè fra gli altri*, soggiungono, *risplende qual singolar lume di scienza Luigi Marsigli Eremitano a giudicio ancor de' più dotti Maestro incomparabile di Teologia, noi non possiamo pe' tanti meriti, di cui è adorno, nelle nostre suppliche dimenticarlo. Quest' uomo ancora dunque sì celebre e sì eccellente noi raccomandiam caldamente a V. S. perchè lo sollevi al reggimento di questa Chiesa. Basterebbe a ciò fare la fama, di cui egli gode, che non altrimenti che i raggi solari si sparge e risplende per ogni parte, e con ragione. Perciocchè nella famosissima Università di Parigi non già per favor di Bolle, ma secondo le leggi di quello Studio, con gran fatiche e sudori egli ha ottenuto il Magistero, ed ha stese si ampiamente le sue cognizioni, che di lui si può dire ciò, che diceasi già di S. Agostino Padre del suo Ordine, cioè che non è possibile legger cosa, cui Maestro Luigi non sappia*. Così proseguono essi lodando il sapere e poscia i costumi e le virtù del Marsigli, e la prudenza nel reggimento del suo Ordine da lui mostrata nella carica di Provinciale della Provincia di Pisa, e conchiudono pregando il Pontefice a volerlo dar loro a Vescovo ed a Pastore. La richiesta de' Fiorentini non ebbe effetto, anche perchè dal principio dell' arrecata lettera par che raccolgasi, che più d' uno furon da essi proposti al Pontefice per tal dignità. Continuò dunque Luigi a vivere privatamente, e ad istruire anche in età già avanzata, come raccogliesi da un passo di Poggio Fiorentino (2), colla sua dotta conversazione i Fiorentini, che a lui accorrevano, fino alla morte, che avvenne a' 21. d' Agosto del 1394., come da una memoria di que' tempi pruova il Mehus (3). Quindi vuolsi corregger l' errore degli scrittori Agostiniani citati dal Fabricio (4), e seguiti da altri, che ne prolungan la vita, altri fino al 1436., altri fino al 1450. Se vi ebbe veramente, com' essi affermano, un Luigi Marsigli, che nel Concilio Fiorentino dispu-

(1) Ib.

(2) Poggii Oper. Edit. Basil. 1538. p. 470.

(3) Loc. cit. p. 286.

(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 289.

putasse contro de' Greci, convien dire, ch' ei fosse diverso da quello, di cui abbiam finora parlato. I Fiorentini per onorare la memoria di sì grand' uomo nella Chiesa di S. Maria del Fiore fecer dipingere alcuni anni dopo da Lorenzo Bicci celebre pittore un deposito finto di marmo (1), ove leggesi ancora la seguente Iscrizione: *Florentina Civitas ob singularem eloquentiam magni viri Luisii de Marsiliis sepulcrum ei publico sumptu faciendum statuit*.

XXVI. Opere da lui composte.

XXVI. Di un uomo sì dotto, qual era il Marsigli, pare, che ci dovrebbon esser rimaste più opere, che facessero sempre più chiara pruova del sapere, ond' egli era fornito. E nondimeno se sene traggan le lettere poc' anzi da noi citate, che sono sei in numero scritte in lingua Italiana, e per lo più ascetiche, non solo non abbiamo alle stampe cosa alcuna da lui composta, ma assai poco ancora ci si accenna di opere manoscritte. L' Abate Mehus parla della spozizione, che in lingua Italiana egli scrisse di alcune poesie del Petrarca (2), che ora conservasi in un Codice della Biblioteca Laurenziana in Firenze. Una lettera da lui scritta a Carlo V. Re di Francia è registrata nel Catalogo della Real Biblioteca di Parigi (3), ma senza indicarne nè l' argomento, nè l' anno. Gli scrittori Agostiniani citati dal Fabricio ne rammentano ancora alcune altre opere Teologiche e Scritturali; ma come essi parlano di un Marsigli, che visse sin verso la metà del secol seguente, io non so, se essi si debbano a lui attribuire, o a quello, di cui ragioniamo. Questi per avventura occupato continuamente nell' istruire que' molti, che a lui ne venivano, non ebbe agio a scriver gran libri, ma giovò forse più in tal modo agli studi, che non avrebbe fatto coll' opere, che ci avesse lasciate.

XXVII. Ricerche intorno a Marsiglio da Padova: suoi primi studi.

XXVII. Tutti questi Teologi, de' quali abbiamo fin quì ragionato, usarono saggiamente del loro sapere a difesa de' dogmi Cattolici e ad istruzion de' Fedeli. Ma altri vi ebbe al tempo medesimo, che ne fecero uso troppo diverso, e se ne valsero ad eccitar dissensioni, e a spargere errori. Io già mi son protestato di non voler ragionare della contesa insorta intorno alla povertà religiosa nell' Ordine de' Minori; e nemmeno mi tratterrò

(1) Vasari Vite de' Pitt. tom. I. ediz. di Liv. p. 523.

(2) L. c. p. 261.

(3) Vol. III. Cod. 1463. & 4128.

rò a esaminar la quistione de' sentimenti di Giovanni XXII. intorno la Vision Beatifica, in cui niuna parte ebbe l' Italia. Lascerò dunque in disparte e Fra Ubertin da Casale, e Fra Buonagrazia da Bergamo, e Fra Michel da Cesena, ed altri cotali scrittori, che per la prima delle accennate quistioni tanto sconvolser la Chiesa, e niun vantaggio recarono alla Letteratura. E se pur avvi chi brami di saper di essi, potrà bastevolmente trovare di che appagare il suo desiderio presso il Wadingo. Di un solo Italiano prenderò quì a trattare un po' più stesamente, che fu uomo di grande ingegno, e che avrebbe potuto giovar molto alla Chiesa, se contro di essa non l' avesse rivolto: dico del celebre Marsiglio da Padova. I moderni scrittori Padovani il dicon della famiglia de' Mainardini. Ma io penso, che maggior fede si debba a uno Storico antico, concittadino, e contemporaneo, cioè ad Albertino Mussato, che il dice de' Raimondini: *Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, philosophiæ gnarus & ore disertus* (1). Assai gravemente ha errato di lui ragionando il Papadopoli, che il dice entrato nell' Ordine de' Minori, e mischiatosi esso pure nella contesa intorno alla povertà (2). Gli scrittori Francescani non hanno mai annoverato tra' lor Religiosi Marsiglio, e in niun monumento ei vien detto Religioso; nè abbiamo indicio, che egli avesse alcuna parte nella suddetta contesa. Più certe notizie, ma finora, ch' io sappia, non avvertite da alcuno, abbiamo in una lettera in versi a lui scritta dal sopraddetto Mussato. Ella è indirizzata ad *Magistrum Marsilium Physicum Paduanum ejus inconstantiam arguens* (3). Albertino comincia dal lodar altamente Marsiglio, cui dice figliuol di Matteo:

> *Una micans Patavæ pridem jam credita terræ*
> *Prædilecta boni proles benefausta Mathæi.*

Quindi gli chiede, se vero sia ciò, di che spargeasi voce, ch' egli abbandonati i libri si fosse rivolto all' armi: gli ricorda i lieti progressi, che fatti avea ne' Filosofici studi:

> *Philosophia tibi dederat sublimis in illa*
> *Stibile quidquid erat; nec non jam cesserat hærens*
> *Ingenio natura tuo deprensa potenter.*

Sin-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 773.

(2) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 154.

(3) Epist. XII. ad calcem Vol. VI. P. I. Thes. Antiquit. Ital. p. 48.

Singolarmente avea Marsiglio coltivata la Medicina; e quì Albertino rinnovagli la memoria del consiglio, che Marsiglio gli avea già chiesto, cioè s' ei dovesse appigliarsi allo studio delle Leggi, o a quello della Medicina, e la sincera risposta, ch' egli aveagli fatta, dicendogli, ch' ei ben ne conosceva l' indole e le inclinazioni, e che vedendolo avido di ricchezze non gli avrebbe mai consigliato il prender la troppo pericolosa via del foro, ma quella anzi della Medicina, con cui più sicuramente e più innocentemente avrebbe potuto arricchire. Siegue poscia a dire Albertino, che Marsiglio avea mostrato di arrendersi a un tal parere, e che era perciò partito dalla patria: e quì accenna alcune sinistre vicende accadutegli, ma sì oscuramente, ch' io non ne intendo nulla:

Carpis iter: sed proh! sors dira sub omine lævo
Calle quidem primo demulsus ab ore canino,
Implesti faciles sævis hortatibus (fort. *latratibus*) *aures.*
Inde repens Ligures ut non (fort. *mox*) *migraveris oras*
Fama subit, quod te sæva mulcedine captum
Implevit (fort. *Implicuit*) *torta sævissima vipera cauda.*

Forse questi ultimi versi ci vogliono indicare, che Marsiglio venuto a Milano vi fosse trattenuto per qualche tempo, e adoperato da' Visconti raffigurati nella vipera, che è la loro divisa; e i primi forse alludono a qualche sinistro incontro, ch' egli avesse con Cane dalla Scala. Checchè sia di ciò, Albertino siegue dicendo, che Marsiglio dopo aver battute diverse vie, non veggendosi in alcuna di esse troppo felice, erasi di nuovo rivolto alla Medicina, e che erasi posto sotto la direzione di un valente Dottore:

Vadis ad egregium Doctorem temporis hujus,
Teque locas lateri, carptimque volumina Physis
Decurrens, perhibes imo quæ sumpseris haustu.

Finalmente dopo averlo avvertito, che un tale studio richiede non poco tempo, e dopo aver di nuovo parlato della voce sparsa, ch' ei fosse divenuto guerriero, conchiude esortandolo a valersi della gioventù, di cui gode, per rimettersi sul buon sentiero:

Fertile tempus habes, pulchra florente juventa,
Quo te restituas, si te regat insita virtus.

XXVIII. Sua dimora e sue trufferie in Parigi.

XXVIII. Questa lettera di Albertino a Marsiglio si dee, a mio parere, riferire a quel tempo, in cui questi era in Parigi, cioè a' primi anni del secolo XIV. E' certo, ch' ei fu ivi Rettore di quella Università l' anno 1312. (e non di quella di Vienna, come ha creduto il Fabricio (1), il cui errore già è stato avvertito dal Lambacher (2), e da Monf. Mansi), e il du Boulay parla di alcuni provvedimenti per essa dati, mentre ei sostenea tal carica (3). E' certo inoltre, ch' egli ivi fu Professore, e ne abbiamo la pruova nell' esame giudiciale fatto l' anno 1328. a Francesco da Venezia accusato d' essere stato in Parigi servidore e complice de' delitti di Marsiglio, il qual processo è stato dato alla luce prima dal Baluzio, e poi dall' Oudin (4): perciocchè Francesco interrogato di ciò risponde, ch' egli non era mai stato servidor di Marsiglio, nè mai avea con lui abitato, *nisi duntaxat serviendo sibi ut Scholaris, parando mensam, & dando vinum aliquotiens & raro, sicut & nonnulli alii Scholares faciebant*; ove riflettasi di passaggio al costume, che aveano gli Scolari, di servir talvolta come di paggi a' loro Maestri. E' certo per ultimo, ch' egli esercitovvi la Medicina, come si raccoglie dallo stesso processo, in cui Francesco interrogato, se avesse ne' viaggi accompagnato Marsiglio, risponde di non averlo mai seguito fuor di Parigi, se non che *aliquotiens associavit dictum Marsilium tantum eundo videlicet spatiatum, & etiam visitando aliquos infirmantes Parisius, quia idem Marsilius sciebat in medicina, & interdum practicabat*. Ma dopo avere per qualche tempo esercitata la Medicina, si rivolse allo studio della Teologia, e convien dire ancora, che ne prendesse la laurea, perciocchè ei persuase a molti Italiani, che erano in Parigi, che dovea leggere un corso Teologico, e con tal pretesto si fece da essi prestare somma non piccola di denaro. Così si afferma nello stesso processo, e il passo è troppo interessante, perchè non debba esser quì riferito, a cagione degli Italiani, che in esso si nominano, tutti sconosciuti, trattone Roberto de' Bardi: *Item dixit, quod dictus Marsilius fingens cautelose se lecturum Parisius cursum in Theologia, recepit pecuniam*

niam

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 33.

(2) Biblioth. Civ. Vindobon. p. 156.

(3) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 163.

(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 886. ec.

niam mutuo a quibusdam amicis suis, videlicet a Domino Roberto de Bardis studente Parisius recepit novem florenos auri mutuo. Item a Magistro Andrea de Reate Sirurgico (l. Chirurgico) recepit decem libras Parisienses. Item audivit dici, quod Dominus Andreas de Florentia Magister Regis Franciæ mutuavit dicto Marsilio pecuniam, tamen nescit summam. Marsiglio nel ricercar questo denaro avea probabilmente di mira il viaggio suo di Germania alla Corte di Lodovico il Bavaro; perciocchè, come abbiamo dallo stesso processo, egli il raccolse uno o due mesi prima di partir da Parigi, e quando ei fu partito, i creditori, che si vider delusi, ne menarono gran rumore: *dum sciverunt recessum ipsius Marsilii conquerebantur de ipso, ac eumdem publice de prædictis receptis per eum mutuo pecuniis diffamabant*. Non tenne dunque giammai Marsiglio scuola di Teologia in Parigi, ma verisimilmente a questo studio si applicò solo per servirsene nel suo disegno di difender la causa di Lodovico il Bavaro nella funesta discordia, che si accese tra lui e Giovanni XXII., della quale parlano tutte le Storie di que' tempi. Anche in Parigi però sembra, ch' ei cominciasse a spargere i suoi errori, come si accenna nel processo pubblicato contro Lodovico (1); ma ei dovette ivi farlo più occultamente, per non esporsi a qualche grave pericolo.

XXIX. Suo soggiorno alla Corte di Lodovico il Bavaro, e opere per lui pubblicate.

XXIX. Il Continuator della Cronaca di Guglielmo de Nangis pubblicata dal Dachery (2) parla del passar che fece Marsiglio alla Corte di Lodovico sotto l'anno 1318., ma dice solo in generale, che ciò accadde circa quel tempo. Ma essendo le discordie fra 'l Sacerdozio e l'Impero nate solo nel 1324. è certo, che convien differirlo d'alcuni anni. E infatti lo stesso scrittore più precisamente ne parla all'anno 1326. dicendo, che Marsiglio insieme con Giovanni da Gand, che gli fu indivisibil compagno, andarono da Parigi alla Corte di Lodovico; che conosciuti ivi da alcuni de' Cortigiani, da' quali già erano stati veduti in Parigi, furono introdotti al Sovrano, da cui ricevuti cortesemente cominciarono a insinuargli i loro errori; che Lodovico allora non si mostrò sì di leggieri disposto a seguirli; ma che nondimeno volle, ch' essi fossero onorevolmente trattati in Corte dicendo, che così conveniva fare con uo-

(1) Thesaur. Anecdot. Vol. II. p. 683. (2) Spicileg. Vol. III.

uomini, ch'eran venuti ad implorare la sua protezione. Così ammesso in Corte Marsiglio col suo compagno venner sempre più crescendo nella grazia di Lodovico, e co' libri da essi composti ottenner finalmente di fargli abbracciare le loro opinioni. Essi sono stati poi dati alle stampe da' Protestanti, e dal Goldasto singolarmente (1). Il più voluminoso è quello, che è intitolato *Defensor pacis*, in cui Marsiglio (a cui principalmente si attribuisce) tratta diffusamente della Podestà Ecclesiastica e della secolare, restringendo in modo la prima, che viene a soggettarla interamente alla seconda. Più brevi sono due altri Trattati, uno della Traslazion dell'Impero, l'altro della Podestà Imperiale nelle cause matrimoniali. A me non appartiene l'epilogar le opinioni e gli errori di questo scrittore. Essi si posson vedere in molte Bolle da Giovanni XXII. contro di lui fulminate, le quali sono state date alla luce dal Rinaldi (2) e da' PP. Martene e Durand (3). Io osserverò solamente, che, per confessione di Alberto Pighio impugnator valoroso degli error di Marsiglio nel secolo XVI., non vi ha scrittore, che con maggior diligenza, con maggior forza, e con eloquenza maggior di quella di Marsiglio abbia combattuta l'autorità del Romano Pontefice (4). In tal maniera ottenne Marsiglio non sol di accendere sempre più lo sdegno di Lodovico contro il Pontefice, ma di condurlo ancora a quelle risoluzioni, che cagionarono un funesto Scisma alla Chiesa coll'elezione in Antipapa di Fra Pietro da Corvara dell'Ordine de' Minori avvenuta l'anno 1328. In quest'anno Marsiglio, poichè vide Roma occupata dal Bavaro, vi si trasferì; e da lui onorato e distinto giovò non poco ad accrescerne il partito spargendo pubblicamente i suoi errori, e traendo molti all'ubbidienza dell'Antipapa (5). Giovanni XXII. di ciò sdegnato scrisse ordinando, ch'egli insieme con Giovanni da Gand fosse arrestato; ma non potè ottenere esecuzione a' suoi comandi, di che egli si dolse nella sua lettera scritta a' Romani, e pubblicata dal Dachery (6). In occasione del venir che fece Marsiglio in Italia nel detto anno, Albertino Mussato, che allora era

(1) De Monarchia Vol. II.
(2) Ad an. 1327. &c.
(3) Thesaur. Anecdot. Vol. II. pag. 704. &c.
(4) De eccles. Hierarch. L. V. C. I.
(5) Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1328. n. IX.
(6) L. c. p. 736.

era esule a Chiozza, gli scrisse un'altra breve lettera, in cui rammenta il potere, di cui Marsiglio godeva presso di Lodovico:

Diceris hortator series & pondera regum
Consiliis stabilire tuis, & sistere Regi (7).

E lo prega perciò a ricordarsi di Padova sua patria, e a procurarne i vantaggi; e insieme a notar le cose, che andassero avvenendo, e trasmettergliele poscia, perchè le potesse inserire nella sua Storia. Lo stesso Albertino nel frammento di Storia di Lodovico il Bavaro, che ci ha lasciato, accenna la grazia, di cui Marsiglio non meno che Fra Ubertino da Casale godevano presso l'Imperadore: *In iis Italici duo erant, qui Ludovici productioni operas multas dederant, ejusque lateri se se adjunxerant, quorum consiliis potissimum fruebatur, Marsilius de Raymundinis Civis Paduanus plebejus, Philosophiæ gnarus & ore disertus, & Ubertinus de Casali Genuensis Monachus vir similiter astutus & ingeniosus* (1).

XXX. Che avvenisse poi di Marsiglio, nol possiamo sì facilmente determinare. Alcuni scrittor Padovani citati dal Papadopoli narrano, ch'egli ravvedutosi de' suoi errori divenne poscia sì caro al Pontefice Giovanni XXII., che l'anno 1328. fu da lui fatto Arcivescovo di Milano; altri presso lo stesso scrittore affermano solamente, che un Marsiglio da Padova fu bensì fatto Arcivescovo di Milano, ma che non si può accertare, che fosse quegli, di cui parliamo; e che se pur fu egli stesso, è probabile, che fosse solo Arcivescovo nominato da Lodovico; e che egli morì verosimilmente circa il 1330. Ma tutti questi son sogni. Ne' monumenti della Chiesa Milanese non trovasi alcun indicio di un Marsiglio da Padova, che ne fosse o vero o falso Vescovo. E Marsiglio non sol non morì circa l'anno 1330., ma viveva ancora ed era fermo ne' suoi errori l'anno 1336., perciocchè in un monumento pubblicato dal Rinaldi (2), in cui si contengono le promesse da Lodovico il Bavaro fatte nel detto anno al Pontefice Benedetto XII. per riconciliarsi colla Chiesa, questa è nominatamente espressa, ch'egli avrebbe non solo abbandonati, ma ricercati ancor

XXX. Ciò che di lui poscia avvenisse.

(7) L. c. p. 51.
(1) Script. Rer. Ital. Vol. X. p. 773.
(2) Annal. Eccl. ad ann. 1336. num. XXXVI.

cor per punirli i disseminatori delle eresie, e fra essi Marsiglio da Padova. Dopo quest'anno però io non ne trovo menzione alcuna, nè so, s'ei morisse ravveduto de' suoi errori, o ... ostinato.

XXXI. Scrittori di Storia Ecclesiastica: Tolommeo da Lucca.

XXXI. Rimane per ultimo a dir di quelli, che in questo secolo illustrarono la Storia Sacra. Non ci è ancor avvenuto di far menzione di alcuno, che dopo la decadenza de' buoni studi si accingesse a scrivere una intera Storia Ecclesiastica. La lode di averla prima d'ogni altro intrapresa deesi a Bartolommeo, detto più comunemente Tolommeo, da Lucca Domenicano Vescovo di Torcello. I PP. Quetif ed Echard (1), il Muratori, e il Sassi (2) hanno già di lui scritto sì ampiamente e sì esattamente, ch' io non debbo che recare in breve ciò, ch'essi provano con autentici documenti, Tolommeo nato l'anno 1236. in Lucca della nobil famiglia de' Fiadoni, e entrato nell'Ordine de' Predicatori ebbe la sorte non sol di esser discepolo, ma di divenire ancora amico e confidente di S. Tommaso d'Aquino, di cui udì più volte la confessione. Fu due volte Priore del suo Convento in Lucca, e più altre onorevoli cariche sostenne nel suo Ordine. Ch'ei fosse Bibliotecario della S. Sede e Confessore di Giovanni XXII. concedono gli stessi PP. Quetif ed Echard, che non se ne recano abbastanza autentici documenti. Ben è certo, che l'anno 1318. ei fu fatto Vescovo di Torcello, e il Ch. Senatore Flaminio Cornaro ha pubblicato il giuramento di fedeltà, che l'anno seguente a' 17. di Novembre ei prestò al Patriarca di Grado (3). Ma poco appresso la troppa compiacenza di Tolommeo pe' suoi Nipoti, che si abusavano dell'autorità del Vescovo loro Zio, gli sollevò contro una fiera tempesta, per cui scomunicato dal Patriarca di Grado l'anno 1321. dovette dargli una conveniente soddisfazione (4). I PP. Quetif ed Echard aveano fissata la morte di Tolommeo circa l'anno 1322., ma il Sassi e il suddetto Senator Cornaro dimostrano, ch' ei visse fino al 1327., e che quell'Egidio de' Galluzzi, che alcuni gli dan successore l'anno 1322. debb' esser tolto dalla serie de' Vescovi di Torcello.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 743. &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. pag. 741. &c.

(3) Eccl. Torcell. Vol. I. pag. 79.

(4) Ib. p. 31. & 80.

lo. La Storia Ecclesiastica di Tolommeo è stata prima d'ogni altro pubblicata dal Muratori (1). Essa comincia dalla nascita di Cristo, e giunge fino al 1313. (a). Ne' tempi antichi altro ci non fa, secondo l'uso di quel secolo, che copiar gli scrittori, che avea tralle mani. Ma nella Storia de' suoi tempi ci dà molte particolari notizie, che altrove non si ritrovano, e che accrescon non poco pregio a quest'opera. Scrisse egli ancora una breve Cronaca dall'anno 1061. fino al 1303. che dopo alcune altre edizioni è stata inserita dal Muratori nella accennata Raccolta (2). Di alcune altre opere da lui composte si veggano i medesimi PP. Quetif ed Echard, che coll'usata lor diligenza ne han ragionato, e inoltre il Fabricio colle giunte di Monf. Mansi (3).

XXXII. Scrittori delle Vite de' Santi.

XXXII. Le Vite de' Santi ancora ebbero in questo secolo uno scrittore, il cui lavoro però non ha ancor veduta la luce. Ei fu Pietro Calo da Chiozza dell'Ordine de' Predicatori, il quale scrisse circa il principio del secolo in due gran volumi le vite de' Santi. I PP. Quetif ed Echard parlano di alcuni Codici, che se ne conservano in Bologna e in Roma (4). Ma più diligentemente descrivesi dal Ch. Foscarini (5) una copia distinta in sei grossi volumi, e assai elegantemente scritta, che se ne conserva in Venezia nella Biblioteca de' Domenicani de' SS. Giovanni e Paolo. Opera ancor più ampia sull'argomento medesimo scrisse in questo secolo stesso Pier de' Natali Veneziano, Piovano prima della Chiesa de' SS. Apostoli in Venezia dal 1363. fino al 1370., poscia verso questo tempo fatto Vescovo di Equilio ossia di Jesolo nel Trevisano; della qual Città e del qual Vescovado parla assai eruditamente il dottissimo Apostolo Zeno (6), il quale ancora ci dà altre notizie intorno alla famiglia di questo Vescovo, e intorno all'opera delle Vi-

(a) Nella Laurenziana conservasi un Codice della Storia di Tolommeo da Lucca, in cui da altro ignoto Scrittore essa è stata continuata fino all'anno 1439., la qual continuazione non venne a notizia del Muratori (*Bandini Catal. cod. lat. Bibl. Laurent. T. I. p. 124. &c.*).

(1) Script. Rer. It. l. c.
(2) Ib. p. 1247.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 20.
(4) L. c. p. 511.
(5) Lett. Venez. p. 356.
(6) Dissert. Vossiane T. II. p. 32.

Vite de' Santi da lui divisa in dodici libri. Più edizioni se ne hanno rammentate dal medesimo Zeno, il quale si fa a confutare l'opinione di alcuni, che mostran di far più conto delle Vite de' Santi scritte nel secolo precedente da Jacopo da Voragine, che di quelle del Natali. Del medesimo sentimento è il Ch. Foscarini, il quale di lui ragionando, *Egli sostenne*, dice (1), *indicibili fatiche spogliando non solo gli antichi Padri, ma di mano in mano gli scrittori successivamente venuti. Gittò pur l'occhio sopra codici singolari, come fu il Martirologio di S. Girolamo, e quantunque prendesse molto dal Calo, non omise però le Cronache più approvate, di maniera che sarebbe l'opera sua riuscita a lodevol termine, se cotanta diligenza si fosse abbattuta in luce migliore di tempi, onde giusto motivo di emendarla si offerse al P. Alberto Castellano*. Fino a quando vivesse il Vescovo Pietro, non si può diffinire, come dimostra il medesimo Zeno. Ma certo han gravemente errato que' molti scrittori da lui medesimo annoverati, che lo han fatto fiorire verso la fine del secol seguente.

XXXIII. Altre Storie particolari: libro delle Conformità.

XXXIII. Io non farò che accennare alcune altre Storie Sacre particolari, che appartengono a questa medesima età, come la Cronaca della Chiesa di Atina da' tempi di Giulio Cesare fino all'anno 1355. pubblicata prima dall'Ughelli (2), poscia di nuovo dal Muratori (3), e quella del Monastero della Cava dal 569. al 1318. data in luce dal Muratori medesimo (4); la Cronaca del Monastero di S. Sisto di Roma scritta verso il 1318. da Benedetto da Montefiascone Domenicano, che è inedita (5); quella dell'Ordine de' Monaci di S. Girolamo scritta l'anno 1371. da Benedetto di Maestro Tedaldo Fiorentino uno de' primi fondatori dell'Ordin medesimo, che conservasi manoscritta nella Badia de' Benedettini in Firenze, e la cui prima parte è stata pubblicata dal Card. Querini (6); le Vite di S. Agnese da Montepulciano e di S. Catarina da Siena Domenicane scritte da Raimondo da Capova del medesimo Ordine morto nel 1399., delle quali e del lor celebre autore si veggano i PP.

(1) L. c. p. 357.
(2) Ital. Sacr. Vol. X. p. 37.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. VII. pag. 901.
(4) Ib. p. 915.
(5) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 536.
(6) Epistol. Dec. X. Ep. I.

i PP. Quetif ed Echard (1); la breve Storia de' Patriarchi d'Aquileja fino al 1358. inserita dal Muratori nella sua Raccolta degli scrittori delle cose Italiane (2); la Relazione dell' elezione di Urbano VI. scritta da Tommaso d' Acerno Vescovo di Nocera de' Pagani, e dal medesimo Muratori data alla luce (3); e altre cotali Storie, di cui lungo sarebbe il fare anche una semplice enumerazione. Dovrò io ad esse aggiugnere il celebre libro intitolato: *Liber conformitatum S. Francisci cum Domino nostro Jesu Christo?* Le semplicità, di cui il troppo credulo autore lo ha riempito, han data occasione a' Protestanti di menarne un infinito rumore contro la Chiesa Cattolica, come, se ella approvasse ogni cosa, che da alcuno de' suoi si scriva e si pubblichi. Il Marchand fra gli altri ha credute ben impiegate quasi sedici gran colonne del suo Dizionario a ragionarne (4), per metterci innanzi tutte le edizioni, che se ne son fatte, tutti i libri, che contro di esso si son pubblicati, tutte le altre opere, nelle quali esso è stato o compendiato, o risuso, e insieme tutte le villanie, che i Protestanti all' occasion di esso han vomitate contro i due Ordini de' Minori e de' Predicatori, alle quali aggiugne anch' egli le sue in buon numero. Io credo, che i miei Lettori mi sapran grado, se non verrò annojandoli col parlar di un tal libro, che meglio sarebbe lasciare in dimenticanza tralla polvere delle Biblioteche, a cui lo ha condannato la critica più avveduta. L' autore ne fu Bartolommeo da Pisa dell' Ordine de' Minori, che lo presentò al generale Capitolo del suo Ordine l' anno 1399., e morì due anni appresso in Pisa. Il Wadingo (5), e dopo lui l' Oudin (6) e il Fabricio (7) e il Marchand, rammentano alcune altre opere di questo autore, di cui più è a lodar l' intenzione che la dottrina, e che non dee perciò aver gran parte nella Storia della Letteratura (a).

(a) Alla comune opinione, che fa autore del libro delle Conformità Bartolommeo degli Albizi, o piuttosto di Albiso, Pisano, sembra opporsi l' Iscrizion sepolcrale a lui posta, che vedesi in Pisa nella Chiesa, che già era de' Conventuali; per-

(1) Loc. c. p. 679.
(2) Vol XVI p. 5.
(3) Ib. Vol III. P. II. p. 711.
(4) Dict on Hist. p 3. &c.
(5) Bibl. Ord. Minor. p. 48.
(6) De Script. Eccl. Vol. III. pag. 1175.
(7) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 50.

XXXIV. Profezie attribuite a Telesforo da Coſenza.

XXXIV. Per queſta ragione medeſima io non farò che accennare il nome di Telesforo o Teoforo o Teoſoforo (che in tutte queſte maniere ſi trova ſcritto) da Coſenza Eremita, di cui ſi ha in molte Biblioteche un libro inedito di Profezie intorno a' Papi, e allo ſtato della Chieſa ne' tempi avvenire. Il Muratori (1) ha data in luce parte di queſto libro, qual ſi legge in un codice manoſcritto di queſta Biblioteca Eſtenſe, e da eſſa raccoglieſi, ch'eſſo fu ſcritto l'anno 1386. Ma molte delle predizioni, che in eſſo contengonſi, e che da' fatti poſcia accaduti ſono ſtate ſmentite, ci fan vedere, ch'ei non fu troppo felice nel profetare. Per altra parte di queſto Profeta non trovaſi alcun'altra notizia; nè altro di lui abbiamo alle ſtampe, fuorchè un piccol compendio Storico degli Sciſmi, che avevan travagliata la Chieſa (2), da cui ſi cava, ch'ei viſſe ſino a' tempi di Gregorio XII. e dell'Antipapa Benedetto XIII., opera troppo piccola di mole e di valore ugualmente, perchè dobbiamo quì trattenerci a illuſtrar la memoria dello ſconoſciuto ſcrittore della medeſima. Di lui han parlato più a lungo il Geſuita Papebrochio (3) e l'Oudin (4).

CA-

ciocchè in eſſa direſi, ch'ei morì *A. D. MCCCLI. die X. Dec.* cioè quarantotto anni prima, che il libro delle Conformità foſſe dal ſuo autor preſentato al Generale Capitolo. Ma il Wadingo (*Ann. Min. ad ann.* 1399. *n.* 9.) avea già oſſervato, che è corſo errore in quella Iſcrizione, e che dovea ſcolpirſi *MCCCCI.* E oſſerva lo ſteſſo Scrittore, che Fra Bartolommeo d'Albiſo è lo ſteſſo che Fra Bartolommeo da Rinonico, Caſtello poſto una volta a Levante di Piſa circa otto miglia lungi dalla Città, da cui traevano forſe l'origine i ſuoi Maggiori. Quindi l'autore delle Conformità è anche l'autore di una vita della B. V. ſcritta nel 1382., che MS. conſervaſi nella Laurenziana, nella quale lo ſcrittore ſi nomina: *Frater Bartholommeus de Rinonico de Piſis Sacræ Theologiæ Magiſter indignus Ordinis Minorum Profeſſor.* Queſto punto ſi vedrà fra non molto più ampiamente trattato dal Ch. P. Maeſtro Antonio Felice Mattei Minor Conventuale nell' Elogio dello ſteſſo Fra Bartolommeo, ch'ei ſi apparecchia a pubblicare.

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 949.

(2) Ap. Goldaſt. de Monarch. Vol. II. pag. 1424.

(3) Acta SS. Maji Vol. VII. p. 139.

(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 2217.

CAPO II.

Filosofia, e Matematica.

I. LE traduzioni dell'opere di Aristotele e d'altri antichi Filosofi fatte per ordine di Federigo II., di Manfredi, e del Pontefice Urbano IV. nel secolo precedente, avevan fatto risorgere tragli Italiani lo studio della Filosofia già da più secoli dimenticato. Era quella a dir vero una Filosofia barbara e rozza, che invece di penetrar più addentro a scoprire il vastissimo e troppo sconosciuto regno della natura, era paga di ricercare ciò, che ne avessero scoperto gli altri; ed essendo costretta a cercarlo o negli originali lor libri guasti miseramente da copiatori ignoranti, o nelle traduzioni non molto esatte e felici, che se ne avevano, non solo adottava alla cieca tutti gli error degli antichi, ma spesso ancora ne aggiugneva de' nuovi. Le sottigliezze e le inutili speculazioni degli Arabi aveanla sempre più insalvatichita; e il filosofare non era quasi altro che un misterioso ed oscuro parlare in gergo, che per lo più non intendevasi da quei medesimi, che pur l'usavano. Così andaron le cose nel secolo precedente, e così ancor proseguirono in quello, di cui ora scriviamo. Anzi, come se gli errori già ricevuti non foffer bastanti, altri nuovamente se ne introdussero, e una setta singolarmente si andò spargendo per le scuole d'Italia, che recò grave danno non solo alle scienze, ma al costume ancora, e condusse molti a quella funesta libertà di pensare, che fin d'allora credevasi propria de' begli spiriti, e che ha poi gittate sì ampie e sì ferme radici.

I. Stato della Filosofia nel corso di questo secolo.

II. Fin dal principio del secolo XIII. eransi sparse per l'Europa le opere dell'Arabo Averroe morto circa l'anno 1206. Questi, fanatico ammirator d'Aristotele, avevane interpretati i libri con quella felicità, ch'era ad attendersi da un uomo, che non sapeva sillaba di Greco, ed era perciò costretto a valersi delle infedeli versioni Arabiche. E nondimeno aveva in ciò ottenuta tal fama, che egli chiamavasi per eccellenza *il Comentatore* (1). Le opere di lui tradotte in latino

II. Opinioni di Averroe sparse per l'Europa; ma impugnate da molti.

(1) V. Brucker. Histor. Philos. Vol. III. p. 57. &c.

(e Armengando di Biagio Franceſe (1) ne fu il primo interprete) ſi divulgarono preſto per la Francia e per l'Italia. Gli uomini dotti vi ſcoperſero toſto graviſſimi errori non ſolo riguardo alla Filoſofia, ma, ciò che era peggio, riguardo alla Fede; nè poteva altrimenti aſpettarſi da un Maomettano avuto anche da' ſuoi in concetto d'uomo non molto religioſo. Tralle opere di S. Tommaſo e del B. Egidio Colonna ne abbiamo alcune indirizzate a confutarne gli errori. Con più zelo ancora contro di eſſi ſi volſe il celebre Raimondo Lullo; perciocchè egli al principio del ſecolo XIV. pubblicò in Parigi alcuni ſuoi libri contro di eſſi, e fece opera, benchè inutilmente, perchè nel Concilio generale di Vienna ſi proſcriveſſero ſolennemente le opere di Averroe, e ſe ne vietaſſe la lettura nelle Scuole Cattoliche (2). L'Abate de Sade facendo di ciò menzione afferma (3), che Raimondo a ciò s'induſſe ſingolarmente, perchè gli errori d'Averroe erano ſparſi per tutta l'Italia, e pretende provarlo con ciò, che ora diremo dell'opera di Fra Urbano da Bologna, e colla teſtimonianza del Petrarca. Ma dovea pur egli riflettere, che l'una e l'altra coſa furono poſteriori di non pochi anni a' tempi del Lullo, e che perciò nol poterono determinare a combatter le opere di Averroe. Anzi dall'aver il Lullo pubblicati in Francia i ſuoi libri ſembra raccoglierſi, che ivi più che altrove ne foſſero ſparſi gli errori.

III. Comento ſulle opere di eſſo di Fra Urbano da Bologna.

III. Il primo, ch'io ſappia, a commendare tra gli Italiani le opere di Averroe, e a farne uſo ſcrivendo, fu Pietro d'Abano, che nel ſuo *Conciliatore* aſſai ſpeſſo lo vien citando or ſotto il vero ſuo nome, or ſotto quello per eccellenza adattatogli di Comentatore. Ei nondimeno non preſe direttamente a illuſtrarne le opere; ed io penſo, che niuno a ciò ſi accingeſſe in Italia prima del ſuddetto Fra Urbano da Bologna dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine. Il Conte Mazzuchelli (4) ed alcuni altri moderni autori dicono, ch'ei fu Profeſſore di Teologia in Parigi, in Padova, e in Bologna, e che fu Priore

(1) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 247.

(2) V. Acta SS. Jun. Vol. V. pag. 672. 673.

(3) Mem. de Petr. T. III p. 762.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. III. pag. 1480.

re del Convento del suo Ordine in Padova. Di tutto ciò io non truovo vestigio nè in alcun antico scrittore, nè presso il P. Giani annalista di quest' Ordine, che rammenta solo la scuola (1) di Filosofia da lui tenuta in Bologna. Discordano ancora gli autori nell' assegnarne l' età; e nella Biblioteca del Fabricio più felicemente si dice (2), ch' ei fu Professore l' anno 1390., e morì l' anno 1503., se pur non è ivi corso, come è probabile, qualche errore di stampa. Or, checchè ne dicano altri, è certo, ch' egli scrisse l' opera, di cui or parleremo, l'anno 1334., e che allora era già avanzato in età. Egli adunque pensò di recare gran giovamento alla Filosofia col distendere un voluminoso comento sopra il comento di Averroe sugli otto libri d' Aristotele *de Physico auditu*; anzi, se il Cielo gli avesse accordata più lunga vita, aveva ancora determinato di scrivere sul comento dello stesso autore su' libri *de Mundo & Cælo*; ma par che la morte non gli permettesse di farci dono di un sì pregevol tesoro. Nel prologo egli s' intitola: *Ego Magister Urbanus Bononiensis Ordinis Fratrum Servorum B. Mariæ Virginis*. E dopo aver parlato delle ragioni, per cui erasi accinto a tal opera, cioè singolarmente, perchè niuno innanzi a lui avevala intrapresa, dice: *Hoc autem opus fuit inceptum per me ætate antiquum ab Incarnatione Domini anno* 1334. *in Kalendis Aprilis, & si Deus mihi prolungaverit vitam intendo post hoc simili modo exponere commentum libri Cæli & Mundi*. Antonio Alabanti Generale dello stesso Ordine la fece pubblicare colle stampe in Venezia l'anno 1492. con questo titolo: *Urbanus Avverroista Philosophus summus ex Almifico Servorum Divæ Mariæ Virginis Ordine Comentorum omnium averoys super librum Aristotelis de Physico Auditu Expositor*. Della quale assai bella e rara edizione conserva copia questa Biblioteca Estense. Io mi lusingo, che niuno de' miei Lettori vorrà dolersi di me, perchè non prenda quì a dargli più minuto conto di questa opera, poichè al presente, abbandonate omai del tutto le sentenze dello stesso Aristotele, assai poco ci dee premere il sapere, come le spiegassero Averroe e il suo Comentatore.

IV.

(1) Annal. Servor. Vol. I. p 27.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 308.

IV. Zelo del Petrarca contro le empietà degli Averroisti.

IV. Il Comento di Fra Urbano sollevò a maggior fama le opere di Averroe. Il Religioso Comentatore non avea già, per quanto io ho potuto vedere, sostenuta alcuna delle ree opinioni del suo Autore; nè l' opera da lui illustrata ne richiedeva l' esame. Ciò non ostante, come suole avvenire, il comento accese probabilmente in molti desiderio di vedere l' opere stesse dell' Autor comentato; e i libri d' Averroe si venner perciò spargendo vie maggiormente, e co' libri se ne sparsero ancora le empietà e gli errori per modo, che a' tempi del Petrarca pareva quasi, che niuno potesse ottener nome di dotto e ingegnoso Filosofo, se non volgeva la lingua, e non impiegava la penna contro la Religione. Egli se ne duole spesso nelle sue opere, e frall' altre cose racconta ciò, che gli avvenne in Venezia (1), quando venuto a trovarlo nella sua Biblioteca un di coloro, i quali, com' egli dice, *secondo il costume de' moderni Filosofi pensano di non aver fatto nulla, se non abbajano contro di Cristo e della sovrumana di lui dottrina*, costui prese a deriderlo e ad insultarlo, perchè nel parlare avea usato di qualche detto dell' Apostolo Paolo; *Tienti tu pure*, disse egli al Petrarca, *la tua Religione Cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino, e tutti coloro, che tanto esalti, furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe: tu ben vedresti, quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri*. Arse di sdegno il Petrarca a tai parole, e appena si tenne dal malmenare colui, che malmenava cotanto le cose più sacrosante, e presolo pel mantello sel mise fuori di casa, avvertendolo a più non rimettervi piede. Il fanatismo, con cui il Petrarca vedeva tanti correr perduti dietro l' empietà di Averroe, l' indusse a scrivere il libro intitolato *De sui ipsius & multorum ignorantia*, a cui diedero appunto occasione le conferenze, che egli ebbe in Venezia, con quattro de' suoi amici fautori e sostenitori di sì ree opinioni. *Essi*, dice egli (2), *tanto più per esse son trasportati, quanto più sono amanti dello studio e della fatica, per tal modo però, che il primo di essi non ha alcuna letteratura, il secondo poca, il terzo non molta, il quarto ne ha veramente molta, ma sì disordinata e confusa, e congiunta, come dice Tullio, a leggerezza e ostentazione sì grande*,

(1) Senil. L. V. Ep. III.

(2) Oper. Vol. II. p. 1141.

de, che meglio sarebbe il non averne punto. L' Abate de Sade dice (1), ch' ei non ha potuto scoprire, chi fossero questi quattro Veneziani; ma che è probabile, che un di essi fosse Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Ré di Cipri; e cita l' opera del P. degli Agostini sugli Scrittori Veneti. Ma se l' Abate de Sade ha veduta quest' opera, come non vi ha egli veduti nel luogo stesso, ch' ei cita, chiaramente espressi i nomi di tutti quattro questi amici del Petrarca tratti da un Codice della Libreria de' SS. Giovanni e Paolo? *Hii erant Dominus Leonardus Dandolo; Thomas Talentus; Dominus Zacharias Contareno, omnes de Venetiis: quartus Magister Guido de Bagnolo de Regio. Primus miles, secundus simplex mercator, tertius simplex nobilis, quartus Medicus Physicus* (2). Or tornando al Petrarca, ei ci descrive nel mentovato libro il venire che a lui facevano or gli uni or gli altri per trarlo al loro partito, le contese, che su ciò avea con loro, il dispiacer ch' essi aveano della costanza, con cui egli teneasi fermo nella sua Religione, e finalmente il gran consiglio, ch' essi tenner tra loro, quando omai disperati di fargli cambiar parere, raccoltisi insieme, e agitate quinci e quindi le ragioni, che vi erano, di credere o no dotto il Petrarca, decisero finalmente con irrevocabil sentenza, ch' egli era un buon uomo senza letteratura: *brevem difinitivam hanc tulere sententiam, scilicet me sine literis virum bonum* (3). Non si posson leggere senza un dolce sentimento di tenerezza i piissimi sentimenti, con cui in tutto questo libro il Petrarca nell' atto di dimostrare la debolezza dell' umano intendimento e gli angusti limiti, fra cui il nostro sapere è ristretto, si mostra attaccato alla sua Religione, di cui sola egli si gloria: *Quante più cose*, egli dice (4), *odo contro la fede di Cristo, tanto più io amo Cristo, e tanto più mi confermo nella Legge di Cristo; e mi avviene appunto, come ad un figlio, in cui sia raffreddato l amor verso il padre. il quale quando ode altri parlarne con biasimo, se è vero figlio, sente rinfiammarsi in cuor quell' amore, che sembrava dapprima estinto*. Che se il Petrarca ci scuopre in questo libro il suo animo veramente religioso

(1) Mem. de Petr T. III. p. 752.
(2) Scrittori Venez. T. I. p. 3.
(3) loc cit. p. 1165.
(4) Ib. p. 1151.

ligioso e pio, la descrizione, ch' ei fa de' suddetti suoi amici, ci offre una sì bella immagine de' costumi e de' sentimenti di molti, i quali contro ogni ragione si appellan Filosofi, che sembra quasi di udire un che ragioni di tempi assai meno lontani. *Essi*, egli dice (1), *ardirebbono d' impugnare ancora la Storia di Mosè e la fede Cattolica e tutti i santissimi dogmi di Cristo, se non temessero più gli umani che i divini supplicii. Se un tal timore non li trattiene, e se trovansi soli, essi combattono direttamente la verità, e ne' più segreti angoli si ridon di Cristo adorando Aristotele, cui non intendono . . . . . Anzi tu avrai potuto osservare, che quando essi vengono a disputare pubblicamente, non avendo coraggio di palesare i loro errori, si protestano di parlare prescindendo dalla fede . . . . I nostri amici si ridon di noi, che pur viviam fralla luce, e non brancoliam tralle tenebre, come essi; ci mirano con disprezzo come ignoranti, perchè non disputiam di ogni cosa nelle pubbliche piazze, e vanno gonfi degli oscuri loro sofismi, compiacendosi singolarmente, che, non sapendo cosa alcuna, hanno appreso ciò non ostante a vantarsi di saper tutto, e a disputare di tutto*. Ei segue poscia annoverando le ingegnose difficoltà, che essi moveano sulla creazione del mondo, sulla onnipotenza di Dio, sulla felicità dell' uomo, e su altri somiglianti punti, su' quali fin d' allora filosofavasi da' begli spiriti. *Dio immortale!* prosegue egli poscia (2), *niuno a giudizio di costoro è uomo letterato, se non è eretico e pazzo, e sopra tutto se non è importuno e ardito; e se ei non va per le piazze e per le pubbliche vie disputando delle bestie e degli animali, e mostrandosi bestia egli stesso . . . . Quanto più animoso uno s' accinge ad impugnare la Religion Cristiana, tanto più egli è ingegnoso e dotto: quanto più la difende, tanto più è creduto ignorante e rozzo; e dicesi, che col velo della fede ei cuopre la sua ignoranza*. Così egli continua in tutto il decorso di questo libro a dipingere vivamente costoro; e io potrei ancora arrecarne più altri passi più forti e più opportuni, se non temessi, che questo tratto di Storia potesse anzi sembrare un' amara critica de' nostri tempi che una fedele descrizion degli antichi.

V. Egli esorta il Marsigli ad impugnarle.

V. Nè fu pago il Petrarca di declamare in tal modo nelle sue opere contro l' empietà de' seguaci di Averroe. Egli avea an-

(1) Ib. p. 1156. (2) Ib. p. 1163.

ancora intrapreso a confutarne gli errori; ma non potè condurre al suo fine l' opera cominciata. Perciò fece istanza con assai calde preghiere a Luigi Marsigli Agostiniano, di cui si è parlato nel precedente Capo, perchè si accingesse a tal lavoro. Così ricaviam da una lettera del Petrarca posta tra quelle, che diconsi *sine titulo*, perchè non si vede, a chi siano indirizzate, e che nondimeno si conosce essere scritta a quel dottissimo Religioso. *Io ti prego per ultimo*, gli dice egli (1), *che quando abbi ottenuto ciò, che desideri, il che io spero che sarà quanto prima, ti piaccia rivolgerti, raccogliendone quinci e quindi le bestemmie, contro quel rabbioso cane di Averroe: il quale trasportato da pazzo furore abbaja continuamente contro Cristo e contro alla Cattolica Religione, il che, come ben sai, io avea già cominciato, ma le mie sempre grandi ed ora sempre più gravi occupazioni, e la mancanza di tempo non meno che di sapere me ne hanno distolto. Tu dunque con tutte le forze del tuo ingegno accingiti a questa impresa, che da tanti grand' uomini è stata finora indegnamente trascurata.* Non ci è però rimasta memoria alcuna, da cui raccolgasi, che il Marsigli secondasse in ciò il desiderio e le preghiere del Petrarca.

VI. L'Astrologia Giudiciaria si coltiva con fervor sempre maggiore.

VI. Benchè le inutili speculazioni e i perniciosi errori dell' Arabo Averroe avessero, come si è detto, ingombrata sì gran parte d' Italia, non fu però questa la parte della Filosofia, che venisse in questo secolo più illustrata colle fatiche e co' libri degli uomini dotti. Bastava a' seguaci di quelle opinioni dichiararsi Averroisti, e seguire praticamente le massime o da lui insegnate, o per conseguenza dedotte da' suoi principii; nè si curavano molto di tramandarle a' posteri co' loro scritti, anche perchè esse eran tali, cui poteva essere pericoloso l' insegnare e il difendere pubblicamente. L' Astronomia, e quella, che in questi tempi ne era quasi indivisibil compagna, l' Astrologia Giudiciaria, fu il principale oggetto, a cui si rivolsero i più egregi ingegni di questo secolo miseramente ingannati dal volgar pregiudizio non meno che dall' esempio di tanti grand' uomini, che gli aveano preceduti. Fin dal secolo XIII. erasi introdotta, come a suo luogo si è osservato, nelle Università di Bologna e di Padova la Cattedra dell' Astrologia Giudicia-

(1) Oper. Vol. II. p. 812.

ria, e più altri esempi ne recheremo tra poco appartenenti al secolo, di cui scriviamo. Quì basti solo rammentar quel Guglielmo di Montorso Modenese di patria e Professore d' Astrologia in Padova, di cui il Facciolati ha pubblicata l' Iscrizion sepolcrale:

Quem Mutinæ rupes genuit Montorsia Castri,
Guglielmus jacet hic nunc veri cognitor astri (1).

In questo parimenti, come nel secolo precedente, i più potenti Sovrani non si credean felici abbastanza, se non avean al fianco qualche famoso Astrologo, come da varie pruove si farà manifesto, e già abbiamo osservato, che il medesimo Re Roberto, benchè fosse un de' più saggi e de' più dotti Monarchi, che mai sedesser sul trono, non andò esente da cotal puerile superstizione. Non è dunque a stupire, se molti eran coloro, che a questo studio si applicavano, da cui poteano sperare e onore e vantaggio. E due tra essi furono celebri singolarmente anche per le sinistre loro vicende, e de' quali perciò ci convien quì ragionare con maggior esattezza, Pietro d' Abano e Cecco d' Ascoli. Il primo di essi potrebbe forse a miglior ragione richieder luogo tra' Medici. Ma poichè l' Astrologia non meno che la Medicina il rendette a' suoi giorni famoso, non è alieno dalla materia di questo Capo il quì ragionarne.

VII. Pietro d' Abano: quanto sia incerto ciò che a lui appartiene.

VII. Di Pietro d' Abano è avvenuto ciò, che di altri uomini parimenti famosi; cioè che poco di essi hanno scritto gli autori loro contemporanei e vicini; e perciò gli scrittor posteriori, che hanno intrapreso di tramandarne la vita a' posteri, non trovando accertate notizie, e volendo pure secondo il gusto de' tempi scriver cose maravigliose, a' monumenti han sostituito la lor fantasia, e alle verità le favole e i sogni. Se traggasene Fra Tommaso d' Argentina Agostiniano Scrittore contemporaneo, e Benvenuto da Imola vissuto nello stesso secolo, i quali ne han brevemente parlato, non troviam tragli antichi, chi di lui faccia menzione, e la più parte delle cose, che di lui si raccontano, sono appoggiate all' autorità de' moderni, i quali comunemente o non recano pruova alcuna di ciò, che affermano, o citano qualche altro scrittore poco più antico, a cui non deesi fede punto maggiore. Veggansi le notizie intorno

(1) Facciol. Fasti P. I. p. 49. &c.

no a Pietro d' Abano raccolte dal C. Mazzuchelli, e pubblicate prima a parte, poſcia inſerite nella ſua grand' opera degli Scrittori Italiani (1), e ſi vedrà, che, benchè egli colla conſueta ſua ſingolare eſattezza abbia raccolto, quanto intorno a queſto Medico Aſtrologo è ſtato ſcritto, per lo più nondimeno non ha potuto addurre altre teſtimonianze di ciò, ch' ei narra, che quelle dello Scardeone, del Portenari, del Naudè, del Tommaſini, e di altri ſomiglianti Scrittori venuti troppo tardi al mondo, perchè la loro aſſerzione poſſa aver luogo di pruova (a). Un autore alquanto più antico è sfuggito alla diligenza del C. Mazzuchelli, cioè Michele Savonarola Avolo del celebre Fra Girolamo, di cui abbiamo due libri delle lodi di Padova da lui ſcritti l' anno 1440. e per la prima volta pubblicati dal Muratori (2). Or queſti parla non brevemente di Pietro; e benchè foſſe da lui diſtante oltre ad un ſecolo, par nondimeno, che avrebbe potuto agevolmente raccoglierne più certe e più eſatte notizie. Ciò non oſtante anche la narrazione del Savonarola ci offre più coſe, che certamente ſon favoloſe; e ci moſtra con ciò, quanto preſto cominciarono ad ingombrarſi di errori le memorie della vita di queſt' Aſtrologo. Ci convien dunque eſaminarle con qualche particolar diligenza per ſeparare il vero dal falſo e il certo dall' incerto.

VIII. Pietro ſoprannomato d' Abano pel villagio di queſto nome nel Territorio di Padova, in cui venne a luce, e ſpeſſo ancora detto Pietro da Padova, nacque l' anno 1250. co-

VIII. Suoi viaggi e ſtudj, e ſuo ſoggiorno in Parigi.

(a) La Vita di Pietro d' Abano ſcritta dal C. Mazzuchelli è ſtata tradotta in Franceſe, e illuſtrata con alcune annotazioni ed aggiunte da M. Goulin. (*Mem. pour ſervir à l'Hiſt de la Medicine*, an. 1775. *p* 30. *&c. p.* 413. *&c*) Da un paſſo dell' opere di Pietro queſti raccoglie, che non ſolo ei viaggiò in Coſtantinopoli, e traſportoſſi a Parigi, ma fu ancora in Inghilterra e in Iſcozia. Oſſerva, che le parole da me ancor riferite, colle quali ſembra indicare una ſuperſtizioſa poſitura nell' atto di orare, ſi debbon piuttoſto credere d' Albumazar che di Pietro; che queſti tanto fu lungi dal negare i miracoli del Redentore, che anzi nel ſuo *Conciliatore* riconoſce per prodigioſo il riſorgimento di Lazzaro; e che in più altri paſſi delle ſue opere ei ragiona da uom religioſo. E ha ancora aggiunta qualche altra coſa al Catalogo delle opere di Pietro datoci dallo ſteſſo C. Mazzuchelli, e ha confutato egli pure *l' errore di chi ha aſſerito*, che Pietro *dedicò il ſuo Trattato de' Veleni a Giovanni XXII. il quale non fu eletto Pontefice che dopo la* morte di Pietro.

(1) T. I. P. I. p. 1.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1137. &c.

come chiaramente raccogliesi da due passi del suo *Conciliatore*, in un de' quali ei dice (1), che egli scriveva quell' opera l'anno 1303., nell'altro che allor contava 53. anni di età (2). Nella Professíon di fede fatta poco innanzi alla sua morte, di cui parleremo fra poco, ei si dice figlio *q. Domini Constantii de Abano;* e quindi credesi, ch' ei fosse figlio di quel Costanzo d'Abano Notajo, di cui lo Scardeone rapporta la lapida sepolcrale (3), se pure la somiglianza del nome è indicio bastante per affermarlo. Che giovinetto andasse in Grecia ad apprendervi quella lingua, si afferma da molti scrittori Padovani, e fra gli altri dal citato Savonarola (4) colle seguenti parole. *Is enim quum literis Latinis esset non mediocriter imbutus, ad capessendas Graecas Constantinopolim profectus est, ubi Philosophorum & Medicorum copiosus numerus florente studio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut sedem matutinam etiam lingua cum Graeca maxima cum fama occuparet*. Ma più di tutti ne è autorevole pruova il detto del medesimo Pietro, che chiaramente lo afferma: *Constantinopolim me transtuli* (5). Il qual viaggio a Costantinopoli, e molto più la Cattedra ivi ottenuta, è assai onorevole testimonianza del nome, a cui Pietro vi giunse. Il Savonarola dopo aver accennate più traduzioni di autori Greci, a cui Pietro allora si accinse, soggiugne, che qualche tempo appresso dal Comune di Padova ei fu con onorevoli lettere richiamato, e afferma, ch' egli stesso avea veduta la lettera, che perciò gli fu scritta: *Quumque sic morali atque naturali historiae se conferret, a populo Patavo literis revocatus est, quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jucunditate perlegi*. Se Pietro tornato a Padova cominciasse allora a tenervi scuola, non ne trovo indicio. Ciò che è certo si è, ch' egli andò poscia a Parigi, e vi si trattenne più anni. Io non recherò in pruova nè il Naudè (6) nè il du Boulay (7) scrittori troppo moderni, perchè bastino a farcene certa fede. Testimonio più autorevole ne abbiamo in un Codice della Biblioteca del Re di Francia, che contiene un trattato sulla Fisio-

(1) Differ. IX.
(2) Differ. XLIX.
(3) De Patav. Antiq. L. II. Class. IX.
(4) L. c. p. 1154.
(5) Proem. Comm. in Probl. Aristot.
(6) De Antiquit. Scholae Medic. Paris. pag. 44.
(7) Histor. Univ. Paris. Vol. IV. p. 981.

ſionomia ivi compoſto da Pietro, e intitolato: *Liber compilationis phyſionomicæ a Petro de Padua in Civitate Pariſienſi editus Bordeloni de Bonacoſſis Militiæ Mantuanæ Præfecto nuncupatus*. Bordellone de' Bonaccoſſi ebbe l' onorevol titolo di Capitano di Mantova nell' anno 1292. o nel ſeguente; e ne fu poſcia privato l' anno 1299. (1), e da ciò raccoglieſi il tempo, in cui Pietro ſtava in Parigi, cioè verſo la fine del ſecolo XIII. Se è vero ciò, che il Naudè afferma (2), che Pietro ſcriveſſe in Parigi il ſuo *Conciliatore*, convien dire, che in quella Città egli ſi tratteneſſe fin dopo l' anno 1303., in cui, come ſi è detto, pubblicò quella ſua opera. E ſembra certo, che così foſſe, poichè ne' ſuoi Comenti ſu' Problemi d' Ariſtotele, opera, come al fin di eſſa ſi dice, cominciata in Parigi, e finita in Padova, ei cita talvolta il ſuo *Conciliatore* (3).

IX. Mentre egli era in Parigi, cominciò, ſe crediamo al Savonarola, ad eſſere accuſato d' incanteſimi e di magia. Ma il racconto, che ce ne fa queſto autore, è così improbabile, che appena meriterebbe d' eſſere quì riferito. Dice egli adunque, che avendo Pietro in Parigi operate più coſe tanto ammirabili, che da alcuni credevanſi effetto di magia, l' Inquiſitore Domenicano volle chiamarle ad eſame; e parendogli, che Pietro foſſe veramente reo di arte magica, cominciò a parlarne in pubblico, a dargli il nome d' eretico, e a cercare d' imprigionarlo per dannarlo poſcia alle fiamme. Ma tale era il favore, di cui Pietro godeva preſſo la Corte e preſſo tutta l' Univerſità, che l' Inquiſitore non poteva ottenere il ſuo intento. Pietro avendo di ciò avuta contezza, andoſſene al Re, e radunata tutta l' Univerſità, accusò d' ereſia l' Ordine Domenicano; e fece, che un giorno determinato ſi ſtabiliſſe a trattare, e a giudicar di tal cauſa. Nel qual giorno innanzi al Re e a gran numero di Dottori Pietro con quarantacinque argomenti provò ciò, che aveva aſſerito, che l' Ordine de' Predicatori era infetto d' ereſia, e le pruove da lui recate parvero sì conchiudenti, che i Domenicani cacciati furono da Parigi, e per trentadue anni non poteron farvi ritorno. La qual ultima circoſtanza però dal Savonarola ſi accenna ſol come coſa, di cui correa fama: *ſi fa-*

IX. Accuſe che diconſi a lui date per cagione dell' Aſtrologia.

mæ

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad an. 1292. 1299.

(2) L. c.

(3) Part. X. Probl. ult.

mæ creditur. E in vero il ſol vedere, che di un fatto sì memorabile, qual ſarebbe ſtato il bando da Parigi per trentadue anni di tutto l'Ordine Domenicano, non trovaſi cenno alcuno in tutte le Storie di que' tempi, baſta, s' io non erro, a moſtrarci, che eſſo deeſi riputar favoloſo. Siegue egli poſcia a narrare, che Pietro fu dagli Inquiſitori medeſimi citato a Roma, che grandi coſe e maraviglioſe diconſi da lui operate in quel viaggio, e che finalmente per deciſion del Pontefice egli ottenne di viver tranquillo. Io non ſaprei accertare, quanto vi abbia di vero in tutto queſto racconto. Ma non ſi può certamente rivocare in dubbio, che Pietro per cagione d' Aſtrologia foſſe più volte e per lungo tempo accuſato, e che finalmente per autorità del Pontefice foſſe dichiarato innocente. Ne abbiamo una troppo ſicura pruova nel ſuo ſteſſo *Conciliatore*, ove egli dopo aver parlato dell' Aſtrologia giudiciaria così ſoggiunge: *In hoc autem me aliqui protervi nolentes ſeu potius impotentes audire*, *gratis longis vexavere temporibus*, *e quorum manibus me meaque veritas laudabiliter eripuit præfata*, *demum mandato etiam ſuperveniente Apoſtolico* (1); e poichè è probabile, come abbiam detto, che Pietro ſcriveſſe in Parigi il ſuo Conciliatore, è probabile ancora, che ivi cominciaſſe egli a ſoſtenere cotali accuſe.

X. Quanto ei ne foſſe ſuperſtizioſo coltivatore.

X. E che Pietro foſſe uno de' più ſuperſtizioſi coltivatori dell' Aſtrologia, la ſola ſua opera poc' anzi accennata baſta a provarcelo apertamente, poichè in eſſa ei ne fa ſpeſſo menzione ed uſo, e la difende contro coloro, che la biaſimavano, e ſi proteſta più volte di eſercitarla, ſino a dire, che avea provato per eſperienza, eſſere aſſai efficace ad acquiſtare ſcienza la preghiera fatta a Dio in una cotal ſituazion de' Pianeti, ch' io, che non ſon punto Aſtrologo, confeſſo di non intendere: *unde & invocationem ad Deum per me factam percepi ad ſcientiam conſerre capite cum Jove medio ante Cœli*, *& Luna cunti ad ipſum* (2). Ei volle ancora perſuadere a' ſuoi Padovani, come narra il Savonarola (3), di fondare una nuova Padova ſotto una congiunzione di ſtelle, che a' ſuoi tempi apparve, e ch' ei diceva feliciſſima. Ma eſſi ebbero più riguardo al certo danno della

(1) Differ. X.
(2) Differ. CXIII.
(3) L. c. p. 1155.

la graviſſima ſpeſa, che alla incerta ſperanza di lieta ſorte. Di queſta preteſa ſua ſcienza laſciò egli un celebre monumento a' medeſimi Padovani; perciocchè nel pubblico loro palagio fece dipinger gran numero di figure, che rappreſentavano i pianeti e le ſtelle, e le diverſe azioni. che dipendevano da' loro influſſi. Lo Scardeone avverte (1), che cotai pitture eſſendo per un incendio perite erano ſtate rinnovate da Zotto o Giotto pittore inſigne; e il Conte Mazzuchelli ſull' autorità del Tommaſini dice, che ciò avvenne l' anno 1420. Ma il Savonarola, che ſcriveva più anni dopo il 1420. (2), parla delle pitture, di cui Pietro fe ornar quel palagio, come di coſa, che ancor vedevaſi (3), e dell' incendio e del riſtoramento ſeguitone non fa parola. E certo il celebre Giotto (nè altro pittor famoſo di queſto nome vi è ſtato mai) non potè l' anno 1420. rifar quelle pitture, eſſendo morto l' anno 1336. Io crederei più probabile, che Pietro d' Abano di Giotto appunto ſi valeſſe a cotali pitture, perciocchè queſti ſecondo il Vaſari (4) due volte fu a Padova, e vi laſciò più opere del ſuo pennello. Se crediamo a Giovanni Pico della Mirandola (5), Pietro al corſo degli aſtri riferir ſoleva ancora i periodi della febbre; e fu il primo, a cui sì ſolenne pazzia veniſſe in capo. Abbiam però oſſervato altrove col teſtimonio di Plinio (6), che fin da' tempi de' primi Ceſari Crina da Marſiglia Medico in Roma avea cominciato a introdurre l' Aſtrologia nella Medicina.

XI. Queſta ſeconda Scienza rendette allora celebre Pietro non meno che l' Aſtrologia; e ora che queſta non ce lo renderebbe che oggetto degno di diſprezzo e di riſo, quella ce lo fa avere ancora in conto di uno de' più dotti uomini, che a que' tempi viveſſero. Le ſue opere, e il ſuo *Conciliatore* ſingolarmente, ci moſtrano, ch' egli in queſta materia aveva letti tutti que' libri, che allora ſi conoſcevano; e la fama, che egli ottenne in queſt' arte, ci pruova, ch' egli era forſe il più valente Medico della ſua età. Credeſi, ch' ei foſſe il primo a tenerne pubblica ſcuola nell' Univerſità di Padova, ove, come ſi è nel

XI. Quanta fama otteneſſe nell' eſercizio della Medicina.

(1) Hiſtor. Patav. L. II. Claſſ. IX.
(2) V. Murat. Præf. ad ejuſ. Comment. l. c.
(3) L. c. p. 1173.
(4) Vite de' Pittori T. I. p. 316. 324. Ediz di Livorno.
(5) In Aſtrolog. L. III. C. XVII.
(6) Hiſtor. L. XXIX. C. I.

nel precedente Tomo osservato, non erasi ancor introdotta cotale scienza per modo, che ve ne fosse un distinto pubblico Professore. Molti autori moderni citati dal Conte Mazzuchelli narran di Pietro ciò, che noi altrove abbiam osservato narrarsi da altri di Taddeo Fiorentino, cioè dell' eccessivo prezzo, a cui egli pose la cura, che dovea intraprendere del Pontefice Onorio IV. Ma se un tal fatto non è abbastanza provato riguardo a Taddeo, ugualmente e forse ancora più incerto è riguardo a Pietro. Più certa pruova del nome, che si acquistò Pietro d' Abano nella Medicina, è ciò, che narra il Savonarola (1), cioè che Gentile da Foligno celebre Medico di questa età, essendo andato a Padova ebbe gran premura di visitare la scuola di Pietro, e che giuntone alla porta, piegate le ginocchia, trattasi la berretta di capo, e sollevando le mani, Salve, esclamò, o santo tempio. Entrovvi poscia piangendo per tenerezza; e veggendo appese alle pareti alcune carte scritte per man di Pietro, presele come cosa sacra, e se le ripose nel seno. In alcune professioni proporzionato alla stima suol essere comunemente il guadagno, e così par che avvenisse a Pietro; poichè nel suo testamento, come narra il Tommasini, che sembra averlo veduto (2), lasciò al Comune di Padova 1500. lire piccole, che ancora gli si doveano per l' ultimo trimestre scorso; somma grande a que' tempi, e che mostra, che egli avea lo stipendio di 6000. lire piccole ogni anno; il qual però non sappiamo, se fosse solo per la scuola, ch' egli teneva, o anche per la professione della sua arte. Abbiamo altrove veduto (3), che egli l' anno 1314. fu condotto a Trevigi, perchè per un anno vi esercitasse la medicina. Il C. Mazzuchelli cita alcuni scrittori, che affermano averne Pietro tenuta scuola anche in Bologna. Ma essi son tutti troppo moderni, perchè bastino a persuadercene, e noi staremo aspettando la continuazione della Storia di questa celebre Università, per vedere, se ciò si comprovi da qualche autentico monumento.

XII. Vien accusato di Magia.

XII. Un uomo, che col suo ingegno si sollevasse sopra del volgo, appena pareva a que' tempi cosa mortale; e perciò spesso accadeva, che si credesse effetto d' incantesimo e di magia ciò,

(1) L. c. p. 1155.
(2) Gymnas. Patav. p. 11.
(3) L. I. C. III. n. XIV.

ciò, a che non giungeva il comune degli uomini. Così avvenne ancora a Pietro d'Abano. Già abbiam poc' anzi narrato ciò, che delle persecuzioni da lui sofferte prima in Parigi, poscia in Italia, racconta il Savonarola, e ciò, che ne accenna lo stesso Pietro. Lo Scardeone (1), e dopo lui moltissimi altri moderni autori più distintamente raccontano, che due volte in Padova ei fu accusato di eresia non meno che di magia; la prima volta l' anno 1306. in cui la protezione di Jacopo Alvarotto, di Pietro Alticlino e del Poeta Lovato il fe dichiarare innocente; la seconda l' anno 1315., ma allora non si potè compire il giudizio per la morte dell' accusato; e aggiugne il medesimo Scardeone, che il principale accusatore di Pietro fu un altro Pietro da Reggio Medico di professione, il quale vedendo da lui oscurato il suo merito, e forse ancora diminuito il suo guadagno, cercò in tal modo di opprimerlo. Io non so, se tai circostanze si possan dire abbastanza accertate per l' autorità dello Scardeone autore del XVI. secolo. Ma ce le rendon probabili le cose dette poc' anzi. Più difficile è a diffinire, qual fosse precisamente il delitto apposto a Pietro. Tommaso d' Argentina Agostiniano, che a questi tempi viveva, dice (2), ch' egli si facea beffe de' miracoli di Cristo e de' Santi nella risuscitazione de' morti, affermando, che questi non eran morti che in apparenza per effetto di una cotal malattia, la quale per più giorni tien sopito l' infermo non altrimenti che se fosse morto; ma aggiugne insieme, che non solo di questo, ma di altri errori ancora ei fu accusato. Gianfrancesco Pico afferma (3), che Pietro fu accusato, perchè negava che vi fosser Demoni. La qual accusa se veramente gli fu apposta, basta essa sola a smentire le tante fole, che di lui si raccontano da molti Scrittori moderni più amanti dell' ammirabile che del vero, e che non si posson leggere senza risa. Sette Spiriti famigliari da lui racchiusi entro un cristallo e pronti ad ogni suo cenno; un pozzo dall' interno di una casa fatto trasportare in una pubblica via; il denaro già da lui speso fatto ritornare alla sua propria borsa; un asino sostituito a se stesso, mentre i Padovani eran sul punto di appenderlo per la gola; ed altre somiglianti sciocchez-

(1) L. c. (2) Comment. in Lib. Sentent. L. IV. C. IV.
(3) De rerum prænotione C. VII.

ze; queſti ſono i leggiadri racconti, di cui molti ſcrittori citati dal C. Mazzuchelli hanno imbrattati i lor libri. Nè è maraviglia, che in que' ſecoli tenebroſi e ſi divolgaſſero, e ſi credeſſer tai coſe. Anche il Savonarola, benchè non ci narri alcuna coſa in particolare, confeſſa nondimeno, ch' ei fu avuto in conto di Mago, e aggiugne, ch' ei non ardiſce negarlo. Ma ſe ſon degni di qualche ſcuſa i noſtri maggiori, che crederono a cotai ſollie, niuna ne meriteremmo noi, ſe ſeriamente ci tratteneſſimo a confutarle.

XIII. Sua morte, e circoſtanze della ſua ſepoltura.

XIII. Qualunque foſſe il fondamento delle accuſe, con cui Pietro fu moleſtato, egli a' 24. di Maggio del 1315. avendo fatto il ſuo teſtamento, ſi proteſtò di eſſer buon Cattolico, e di credere ciò, che inſegna la Chieſa, e ciò, che contienſi nel ſimbolo degli Apoſtoli, e in quello attribuito a S. Atanaſio (*). La qual proteſta ſi può veder preſſo il C. Mazzuchelli (1). Anzi, ſe crediamo a Benvenuto da Imola, egli conobbe allora anche la falſità dell' Aſtrologia; perciocchè queſti racconta (2), ch' eſſendo Pietro venuto a morte, rivoltoſi agli amici, a' Maeſtri, agli Scolari, e a' Medici, che ſtavangli intorno al letto, diſſe loro, che a tre ſcienze avea egli in ſua vita volto lo ſtudio, la prima delle quali avealo renduto ſottile, cioè la Filoſofia; la ſeconda, cioè la Medicina, ricco; fallace la terza, cioè l' Aſtrologia. Il Savonarola aggiugne, che nel teſtamento medeſimo (di cui egli dice, che preſſo molti Padovani conſervavanſi tuttora copie con ſomma venerazione) Pietro per moſtrare, quanto foſſe lontano dall' aver odio contro i Domenicani, comandò, che il ſuo corpo aveſſe ſepoltura nella lor Chieſa; ma che l' Inquiſitore di notte tempo ne aprì il ſepolcro, ne arſe il cadavero, e ne diè le ceneri al vento. Il che confermaſi coll' autorità del ſopracitato Fra Tommaſo d' Argentina, che narra d' eſſervi ſtato preſente: *namque ego fui præſens, quando in Civitate Paduana oſſa ſua pro his & aliis ſuis erroribus*

(*) Il Teſtamento legale di Pietro d' Abano ſi conſerva preſſo il più volte lodato Patrizio Veneto Sig. Gio. Roberto Pappafava, rogato dal Notajo Gherardino del già Fineto di Abano, e ſegnato a' 25. di Maggio del 1315. e a' piedi di eſſo ſi legge la profeſſione di fede ſegnata il dì precedente.

(1) Scritt. Ital. T. I p. 6. not. 32.
(2) Murat. Antiqu. Ital. Vol. III. p. 946.

bus fuerunt combuſta (1). Ciò non oſtante aſſai diverſamente raccontan la coſa lo Scardeone ed altri recenti ſcrittor Padovani, dicendo, ch' ei fu ſepolto nel Tempio di S. Antonio, che gli Inquiſitori, poichè egli fu morto, ne condennarono il corpo alle fiamme; che la Marietta, cui lo Scardeone chiama *ſua contubernale*, avendolo preſentito, il fe di notte tempo traſportare in S. Pietro, e chiudere in un ſepolcro, che a caſo trovoſſi aperto preſſo la porta; che gli Inquiſitori vollero almeno, ch' ei foſſe pubblicameute arſo in effigie, e che poſcia il corpo di lui fu ſegretamente traſportato in S. Agoſtino, ove dicono, che ancor ſi conſerva. A me ſembra però, che l' autorità di uno ſcrittore contemporaneo e teſtimonio di veduta qual è Tommaſo d' Argentina, e quella ancora del Savonarola, meriti fede troppo maggiore che quella dello Scardeone e degli altri autori, che l' han ſeguito. Intorno a che e a più altre coſe, che troppo lungo ſarebbe il voler quì eſaminare, veggaſi il più volte lodato C. Mazzuchelli, e gli altri ſcrittori da lui citati. Io non mi tratterrò parimenti a cercare, ſe Pietro d' Abano foſſe o non foſſe reo degli errori appoſtigli. A me non è avvenuto di trovar nell' opere, che di lui ci ſono rimaſte, altri errori che le ſuperſtizioni aſtrologiche, le quali erano allora troppo univerſalmente adottate, perchè ſolo per eſſe poteſſe uno eſſere accuſato d' Ereſia o d' empietà. E troppo poco ci hanno di lui parlato gli ſcrittori contemporanei, perchè ſi poſſa accertare, quai foſſero i veri ſuoi ſentimenti. Egli morì, ſecondo il più comune e il più probabile ſentimento, o l' anno 1315. o nel ſeguente al più tardi; e i Padovani più d' un ſecolo appreſſo, cioè l' anno 1420., avendo rinnovato il magnifico loro palagio pubblico, ſopra una delle porte di eſſo gli ereſſero una ſtatua.

XIV. La più celebre tralle opere di Pietro d' Abano è quella, a cui egli diè il nome di *Conciliatore*, perchè in eſſa preſe a conciliare inſieme, quanto era poſſibile, le diſcordanti opinioni de' Medici e de' Filoſofi ſu molte queſtioni appartenenti a Medicina e a Filoſofia. Ad eſſa in più edizioni ſi aggiugne un opuſcolo ſui veleni, che in alcune vedeſi dedicato a un Papa, che non ſi nomina, in altre a un Papa Jacopo, che **XIV. Sue opere.**

(1) L. c.

non fu mai al mondo, in altre a un Papa Sisto, del qual nome non vi ebbe Pontefice alcuno per più secoli innanzi e dopo a que' tempi, in altre a Giovanni XXII., che non fu Papa se non dopo la morte di Pietro *(a)*. Celebre ancora è la sua interpretazione de' Problemi d' Aristotele da lui cominciata in Parigi, e compita in Padova. Molte opere inoltre di Galeno ei recò di Greco in Latino, e molte di Abramo Abenezra dall' Arabo, delle quali e di più altre operette da lui composte veggasi il diligentissimo C. Mazzuchelli. Egli però non avendo veduto il passo da me più volte citato del Savonarola ha ommesso di far menzione delle opere di Alessandro d' Afrodisia, che egli dice essere state tradotte da Pietro, mentre era in Costantinopoli: *Transtulitque Alexandri Aphorismos, amicismata, atque Rhetoricam;* intorno alle quali opere di Alessandro veggasi il Fabricio (1), a cui pure sono state ignote le versioni, che fatte aveane Pietro. Questi ancora accenna di aver tradotti i Problemi del Medico Alessandro: *Alexander Medicus in problematibus a me translatis* (2); e di fatto i problemi, che van sotto il nome del Filosofo Alessandro d' Afrodisia, credesi da molti che debbano attribuirsi al Medico Alessandro da Tralle.

XV. Ricerche intorno la vita e le vicende di Cecco d' Ascoli.

XV. Meno incerti sono i racconti delle vicende di Cecco d' Ascoli, le quali però ebbero per lui un fine troppo più funesto, che non per Pietro d' Abano. Il P. Paolo Antonio Appiani della Compagnia di Gesù ne ha scritta la Vita insieme e l' Apologia, che dal Bernini è stata data alla luce (3), ed è stata poi compendiata dal C. Mazzuchelli (4). Sarebbe a bramare, che di molte cose da essi asserite recate avesser le pruove e i monumenti; e alcune inoltre di esse non possono in alcun modo adottarsi per vere. Cecco ossia Francesco figliuolo di Si-

(a) Il Sig. Ab. Marini osserva (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 29. ec.*) che nella edizione del Trattatello de' Veleni fatta in Milano nel 1475. esso è dedicato *Reverendissimo in Christo Patri & Domino Domino N. divina Providentia Summo Pontifici;* col qual modo di scrivere si indica, che non sapeasi, qual fosse il Papa, a cui esso era dedicato, forse perchè lo stesso Autore non l' avea spiegato ed espresso nel suo originale, e che perciò i seguenti Editori volendo pure indovinare, chi fosse quel Papa, vi hanno sostituito quel nome, che il capriccio loro ha dettato.

(1) Bibl. Graec. Vol. IV. p. 62. ec.
(2) Conciliat. Differ. VI.
(3) Storia dell' Eresie T. III. p. 450.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1151.

Simone Stabili, come appare dalla sentenza contro di lui profferita, nacque in Ascoli nella Marca d' Ancona. Il C. Mazzuchelli ne fissa la nascita circa l'anno 1257., perciocchè, ei dice, Cecco avea 70. anni di età, quando fu arso l' anno 1327. E quanto all' anno della morte non se ne può dubitare; ma che Cecco avesse allor 70. anni, non si afferma che dall' Alidosi e da altri, che l' han copiato, scrittori troppo recenti, perchè possano assicurarcene. Il P. Appiani dopo aver detto, che Cecco attese con felice successo ai seri non meno che ai piacevoli studi, soggiugne, ch' egli dar volle a' suoi Concittadini un saggio del valor suo nelle Matematiche, esibendosi di condurre il mare Adriatico fin sotto le mura di Ascoli; ma che il timore di [illegible] il vantaggio, che ricevevano dalla valle del Tronto, distolse gli Ascolani dall' accettarne il progetto. Ed ecco uno de' fatti, di cui io vorrei, che il suddetto Scrittore avesse prodotto qualche probabile argomento. Ma ciò, ch' ei siegue a narrare, è soggetto ad assai più gravi difficoltà. Sparsa, com' egli dice, la fama del sapere di Cecco, e giunta fino al Pontefice Giovanni XXII. in Avignone, questi chiamollo a se, e dichiarollo suo primo Medico. L' invidia, che da ciò gliene venne, obbligollo a chiedere il suo congedo; e tornato in Italia, e invitato da molte Città, a tutte antepose Firenze, ove conobbe, e si strinse in amicizia, con Dante. Questa però cambiossi poscia in inimicizia ed in odio, poichè Cecco nella sua *Acerba* parlò con disprezzo della Divina Commedia, ed egli incorse ancora lo sdegno di Guido Cavalcanti, di cui nell' opera stessa riprese la celebre Canzone d'Amore. Quindi molestato da essi e da' lor fautori ed amici fu sottratto al lor furore da' Bolognesi, che con largo stipendio il chiamarono a Professore nella loro Università, benchè di essi ancora avesse parlato assai male nella suddetta sua opera. Tre anni in circa professò ivi Cecco l' Astrologia e la Filosofia, cioè dal 1322. fino al 1325., e vi pubblicò i suoi comenti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco. Questi furono impugnati da Dino del Garbo Medico a que' tempi famoso, e uno de' più potenti nimici di Cecco; e Tommaso di lui fratello di essi si valse ad accusarlo all' Inquisitor di Bologna, perchè vi avesse insegnato, che col mezzo di alcuni Demoni abitatori della prima sfera si possono fare incantesimi e cose maravigliose. Ma il saggio Inquisitore fu pago

di

di una dichiarazione di Cecco intorno a quella opinione. Fin quì l' Appiani seguito dal C. Mazzuchelli. Ma a me sembra strano, che questi due scrittori non abbiano posto mente alla inverisimiglianza di alcune ed alla falsità evidente di altre di cotai cose. La chiamata di Cecco alla Corte d' Avignone, e l' onor conferitogli di primo Medico di Giovanni XXII. a me sembra assai poco probabile. Egli non ci ha dato alcun saggio del suo valore in Medicina; non sappiamo, che mai o scrivesse su questa scienza, o ne tenesse scuola, o la esercitasse. L' autorità dell' Alidosi, che lo dice *sottilissimo Dottore di Filosofia e di Medicina* (1), non basta a provarlo. Come dunque potè egli in essa ottenere tal fama, che ne giugnesse il nome fino alla Corte d' Avignone? Che direm poi dell' [illegible]ia da Cecco stretta in Firenze con Dante Alighieri dopo il suo ritorno in Italia? Giovanni XXII. fu eletto Pontefice l' anno 1316. Dante fu mandato in esilio l' anno 1302., nè mai più rivide Firenze. Come dunque potè egli stringersi ivi in amicizia con Cecco? Vero è però, che tra Dante e Cecco passò amichevole corrispondenza di lettere, come raccogliesi da un passo dell' *Acerba* di Cecco, in cui dice, che questi gli scrisse:

Ma quì mi scrisse dubitando Dante &c. (2)

Ed è vero ancora, che Cecco scrisse più volte, e singolarmente alla fine del suddetto Poema, con grande disprezzo di Dante, talchè questi, se ancor viveva, quando esso fu pubblicato, potè a ragione sdegnarsene. Ma certo se Cecco non fu in Firenze, che dopo il 1316. non potè ivi conoscere, nè aver amico Dante. Per la stessa ragione non potè allora Cecco inimicarsi Guido Cavalcanti, poichè questi era morto poco dopo il principio del secolo, come nel precedente Tomo si è dimostrato, benchè potesse incorrer lo sdegno di que', che n' erano ammiratori, perchè di lui ancora parlò nella sua *Acerba* con poca stima (3). Che Cecco fosse in Bologna Professore d' Astrologia, è certissimo. Il P. Sarti rammenta (4) un Codice Vaticano, che contiene l' Astrologia di Cecco, così intitolato: *Incipit scriptum de principiis Astrologiæ secundum Cicchum, dum ju-*

ve-

(1) Dott. Forest. p. 16.
(2) L. II. C. XII.
(3) L. III. C. I.
(4) De Profess. Bonon. P. I. Vol. I. p. 435.

venis erat electus per Universitatem Bononiæ ad legendum. Ma queste stesse parole ci mostran chiaramente, che o Cecco assai prima dell' anno 1322. cominciò a leggere in Bologna, o egli era nato assai dopo l' anno 1257. perciocchè un uomo nato nel detto anno non poteva certo dirsi giovane l' anno 1322. A me sembra ancora improbabile, che i Bolognesi chiamasser Cecco alle loro Scuole, dappoichè egli aveva sì mal parlato di essi, come fece nella sua *Acerba* dicendo (1):

O Bolognesi, o anime di foco,
In picciol tempo vegnerete al punto,
Che caderà Bologna a poco a poco.
Or vi ricorda, come il divin arco
Ogni peccato con la pena ha giunto,
Ed aspettando più più si fa carco.

E parmi più verisimile, che Cecco così scrivesse all'occasione delle molestie e delle accuse, ch'ebbe in Bologna. Egli vi fu accusato all'Inquisizione l'anno 1324., e ne abbiamo un certissimo testimonio nella sentenza medesima contro di lui profferita dall' Inquisitore Lamberto Domenicano, che è stata pubblicata dal Dottor Lami (2). Ma che in tali accuse avesse allor parte Dino del Garbo, non mi si può persuadere; perciocchè questi, come abbiamo già accennato (3), e direm di nuovo nel Capo seguente, era partito da Bologna almen fin dall'anno 1313., nè più vi fece ritorno. Tommaso del Garbo non era fratello, come dicono il P. Appiani e il C. Mazzuchelli, ma figliuolo di Dino, e da ciò, che diremo ragionando di lui, potremo raccogliere, che difficilmente ei potè in tal affare avere alcuna parte. Che poi l'Inquisitore, come affermano i due suddetti scrittori, si appagasse di una dichiarazione di Cecco, si mostra falso dalla sentenza medesima, in cui si annoverano alcune salutari penitenze, che da Lamberto imposte furono a Cecco, e quelle fralle altre di disfarsi di tutti i libri d'Astrologia, e di non insegnar più questa scienza. Ecco le parole della sentenza: *Rev. P. Frater Lambertus de Cingulo Ord. Præd. Inquisitor hæreticæ pravitatis Bononiæ anno* 1324. *die XVI. Decembris Magistrum Cechum filium quondam Ma-*

(1) L. I. C. XV.
(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 235.
(3) L. I. C. III.

Magistri Simonis Stabilis de Esculo sententiavit, male & inordinate locutum fuisse de Fide Catholica, & propterea eidem pœnitentiam imposuit, ut inde ad XV. dies proximos suorum veram & generalem faceret peccatorum confessionem. Item quod omni die diceret XXX. Pater noster & totidem Ave Maria. Item quod qualibet sexta feria jejunare deberet in reverentiam Crucis & Crucifixi hinc ad annum. Item in omni die Dominica audiret sermonem in domo Fratrum Prædicatorum vel Minorum. Item privavit ipsum omnibus libris Astrologiæ magnis & parvis, quos deponeret apud Magistrum Albertum Bononiensem. Et voluit, quod numquam legere possit Astrologiam Bononiæ, vel alibi, publice vel private. Item privavit eum omni Magisterio & honore cujuslibet doctoratus usque ad suæ arbitrium voluntatis. Et condemnavit eum in LXX. Libris Bononiensibus, quas inde ad Pascha Resurrectionis Domini proxime solveret pro pœna dupli. Di tutto ciò adunque, che da' due mentovati scrittori abbiam udito narrarsi, altro non v'ha di certo, se non che Cecco in età giovanile fu scelto a leggere Astrologia in Bologna; che ivi scrisse un libro su questa pretesa scienza; che l'anno 1324. fu per esso accusato all'Inquisizione, e contro di lui fu pronunciata la riferita sentenza. Tutte le altre cose o sono false, o non sono abbastanza provate.

XVI. Sua infelice morte.

XVI. Le molestie da Cecco avute in Bologna diedero probabilmente occasione all'abbandonar ch'egli fece quella Città venendo a Firenze. Ma quì nuove e troppo più fatali contrarietà lo attendevano. Udiamo ciò, che ne narrano i due citati scrittori. Cecco in Firenze fu chiamato alla Corte da Carlo Duca di Calabria figliuolo del Re Roberto, che allora in nome di suo padre reggeva quella Città, e fu da lui nominato suo Medico e suo Astrologo. Maria di Valois moglie di Carlo bramosa di fare pruova del sapere Astrologico di quest'uom sì famoso pregollo a formare l'oroscopo a se non meno che a Giovanna sua figlia, e a predire, quali esse sarebbero state. Cecco per alcun tempo ricusò di deciderne, ma all'ultimo importunato disse, che amendue si sarebbono abbandonate alla dissolutezza. Il dispiacere, che di questa risposta provò Maria, diede ansa a' nimici di Cecco, cioè a Dante, al Cavalcanti, a Dino, e a Tommaso del Garbo a nuovamente accusarlo, e tratti a lor partito il Vescovo d'Aversa Cancel-

celliere del Duca e l'Inquisitore Accorso amendue Francescani, il misero Cecco processato di nuovo per gli errori da lui insegnati fu dichiarato Eretico, e condannato al fuoco, nel qual supplicio miseramente morì l'anno 1327. Così essi. Vuolsi quì osservare dapprima il grave anacronismo, in cui essi cadono, facendo vivere l'anno 1327. Dante e il Cavalcanti, morti, il primo già da sei, il secondo pure già da più anni. Potrebbesi per avventura dubitare ancora, se Giovanna, che fu poi Reina di Napoli, fosse allor nata; perciocchè Giovanni Villani, secondo la lezione di un codice citato dal Muratori (1) dice, che l'anno 1333. ella contava soli cinque anni di età. Ma non è sì certa quest' epoca, che possiam su di essa fondarci. Ciò, che è più degno d'osservazione, si è, che il Villani scrittore contemporaneo e Fiorentino di questo fatto non fa parola, e altra cagion non arreca della condanna di Cecco che gli errori da lui insegnati nella sua Astrologia. Ecco come questo scrittore ne racconta la morte (2): *Nel detto anno (1327.) a dì 26. Settembre fu arso in Firenze per lo Inquisitore de' Paterini uno Maestro Checco d'Ascoli, il quale era Astrologo del Duca, e havea dette & rivelate per la scienza d'Astrologia overo di nigromanzia molte cose future, le quali si trovarono poi vere, delli andamenti del Bavaro, & de' fatti di Castruccio, & di quelli del Duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece un trattato sopra la Spera, mettendo, che nelle Spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, quali si potevano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a potere fare molte maravigliose cose, mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del Cielo, & dicendo, come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso di Astrologia, & dovea per la sua natività essere & vivere co' suoi discepoli come poltrone, & morire della morte ch' egli morio; & come Antichristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco & potente, & più altre così vane & contro la Fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, & ammonito per lo Inquisitore, che nollo usasse, li fu apposto, che l'usò in Firenze, la qual cosa si dice,* che

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XIII. p. 717. not. a. (2) L. X. C. XXXIX.

che mai non confessò, ma contraddisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò, ma che il Cancelliere del Duca, ch' era Frate Minore Vescovo d Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il Duca in sua Corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande Astrologo era uomo vano e di mondana vita, & erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite & non vere, però che la influenza delle stelle non costrigne a necessità, nè possono essere contro al libero arbitrio dello animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienza di Dio, che tutto guida, e governa, & dispone alla sua volontà. E poscia nel Capo seguente ragionando della morte di Dino dal Garbo, che avvenne quattro giorni appresso, dice, ch' ei *fu grande cagione della morte del sopraddetto Maestro Checco, riprovando per falso il detto suo libello, il quale haveva letto in Bologna, & molti dissono, che 'l fece per invidia*. Della infelice morte di Cecco abbiamo un altro monumento, che sembra tratto dagli Atti della condanna, e che è stato pur pubblicato dal Dottor Lami (1). *Frater Accursius Florentinus Ordinis Fratrum Minorum, Inquisitor hæreticæ pravitatis, misso ad se processu die XVII. Julii* 1327. *a Fratre Lamberto de Cingulo contra Magistrum Cechum de Esculo, citatoque Magistro Cecho ut præsente, in Choro Ecclesiæ Fratrum Minorum de Florentia anno* 1327. *Indictione X. die XV. mensis Decembris eum hæreticum pronuntiavit; eumque reliquit sæculari judicio requirendum Domino Jacobo de Brescia Ducali Vicario præsenti & recipienti, animadversione debita puniendum; librum quoque ejus in Astrologia latine scriptum, & quemdam alium vulgarem libellum, Acerba nomine, reprobavit, & igni mandari decrevit, omnesque, qui tales aut similes ejus libros tenerent, excommunicavit. Eadem die supradictus Vicarius indilate transmittens per militem & familiam suam Magistrum Cechum coram populi multitudine congregata cremari fecit ad pœnalem mortem ipsius & omnium aliorum*. Ove però io credo, che sia corso errore nel mese, e che in vece di *Decembris* si debba legger *Septembris*; ma di ciò non monta il disputare.

XVII.

(1) L. c.

XVII. Da tutto il detto fin quì raccogliesi chiaramente, che la vera ragione della morte di Cecco furon gli errori, ch'egli nella sua opera Astrologica avea insegnati, benchè probabilmente l'invidia di Dino vi avesse non piccola parte. Il P. Appiani assai lungamente si è steso a far l' apologia di questo infelice Astrologo, e con vari passi delle stesse opere da lui composte ha mostrato, ch' egli ha scritto come a saggio e Cristiano Filosofo si conviene intorno alla libertà e all' arbitrio dell'uomo. Fragli altri passi ei produce quello, in cui Cecco riprende Dante, perchè sembrava introdurre una cotale necessità di fortuna.

XVII. Qual ne fosse la vera ragione.

In ciò peccasti, o Fiorentin Poeta,
Ponendo, che li ben della fortuna
Necessitati siano con lor meta.
Non è fortuna, cui ragion non vinca:
Or pensa Dante, se prova nessuna
Si può più fare che questa convinca (1).

E certo in tutto questo Capo Cecco chiaramente asserisce la libertà dell'uomo, benchè poscia alle stelle attribuisca l' inclinazion naturale a' vizj e alle virtù, e insegni più cose superstiziose, le quali però erano allora comuni a tutti gli Astrologi. Io non ho potuti vedere i comenti da lui scritti sulla Sfera di Giovanni da Sacrobosco, ne' quali il Villani lo accusa di aver insegnati gli errori, ch' egli gli attribuisce. Forse le espressioni da lui usate potevansi interpretare in senso più sano; e, se non altro, gli si dee a buon diritto la lode di docilità, e di sommissione, poichè, come avverte il P. Appiani, ei conchiude il suo libro sottomettendo se stesso e tutte le sue opinioni alla correzion della Chiesa. Le predizioni, che dal Villani gli si attribuiscono, fatte per forza di Astrologia, o, com' egli dice, di Negromanzia, che quì significa lo stesso, se non eran delitto per tanti altri, che a que' tempi si dilettavàn di farne, come potean essere cagion di morte a Cecco? Io credo insomma, che l'invidia avesse non poca parte nella condanna di questo infelice Astrologo; e ch' egli non sarebbe sì miseramente perito, se non avesse avuti potenti nimici, che

(1) Acerba L. I. C. I.

congiurarono a' suoi danni. Quanto alla Magia, di cui alcuni scrittori moderni il fanno reo, non solo non abbiam alcun monumento, onde ciò si comprovi, ma non troviam pure, che di questo delitto ei fosse accusato, se non per quella espressione, che abbiamo accennata poc'anzi, da lui usata parlando degli spiriti, ch'egli supponeva abitatori della prima sfera, la qual espressione però pruova bensì, ch'ei credesse possibile la Magia, non pruova, ch'egli la esercitasse (*). Cristina da Pizzano, di cui parleremo in questo stesso Volume, favellando di Cecco dice, che *par la dessert de son criminel vice, il fut ars en un feu deshonèttement* (1); colle quali parole sembra indicare, ch'ei fosse arso per vizio infame, di che però non vi ha indicio, o pruova di sorte alcuna. Ma io non so, come l'Abate de Sade abbia interpretate queste parole medesime, come se Cristina volesse dire, ch'ei fu arso, *perchè non amava le Donne* (2).

XVIII. Opere da lui composte.

XVIII. *L'Acerba* da noi mentovata più volte è un Poema in sesta rima, qual è quella da noi di sopra recata, a cui al fin d'ogni capo si aggiungon due versi rimati tra loro, come nell'ottava rima; e perciò alcuni il fanno inventore di questo metro. Esso in alcune edizioni è diviso in quattro, in altre in cinque libri, ed ogni libro in più Capi, ed in essi tratta di più argomenti di Fisica e di Filosofia Morale, e di Religione ancora; e spesso ci fa vedere, quanto ei fosse invaghito dell' Astrologia Giudiciaria. Esso non è molto pregevole nè per profondità di dottrina, nè per eleganza di Poesia. E nondimeno diciannove edizioni ne abbiamo fino al 1546., dopo il qual anno non è più stato dato alla luce (**). Per qual motivo egli

(*) Anche a Cecco d'Ascoli si attribuiron dal credulo e sciocco volgo alcuni strani prodigi operati per negromanzia; e se ne può vedere un saggio nella vita, che ne accenna il Ch. D. Jacopo Morelli, conservata nella Libreria Nani in Venezia (*Codici MSS. della Lib. Nani p.* 160.).

(**) Il primo, che si accingesse a comentare il Poema di Cecco d'Ascoli fu Niccolò Masetti Nobile Modenese, il cui Comento fu la prima volta pubblicato in Venezia nel 1478. Di questo Niccolò trovasi talvolta menzione ne' monumenti antichi di questa Città, e negli Atti del Consiglio pubblico egli è nominato Conservatore all'anno 1462.

(1) Cité de Dames Chap. X.
(2) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 49.

egli l'intitolasse l'*Acerba*, si disputa lungamente da quelli, a' quali piace di disputare sulle cose ancora di niuna importanza. Le diverse loro opinioni si posson vedere annoverate dal Ch. Mazzuchelli. Io non credo di dover gittare il tempo nè in esaminarle, nè in riferirle; anche perchè niuna di esse mi pare abbastanza provata. Abbiamo inoltre i suoi comenti, che gli furon troppo funesti, sulla sfera del Sacrobosco, scritti, come affermano que', che gli hanno veduti, in uno stile assai barbaro, pieni di follie Astrologiche, e ne' quali vengono spesso citati come oracoli autori superstiziosi ed apocrifi. il Crescimbeni ne ha inoltre pubblicato un Sonetto (1), ch' egli scrisse in risposta al Petrarca, il quale uno glien avea indirizzato, che cominciava:

Tu se 'l grande Ascolan, che il mondo allumi.

Questo Sonetto del Petrarca non è mai stato dato alla luce (a); ma il solo verso recatone ci fa conoscere, in quale stima fosse tenuto Cecco ancor dal Petrarca, il quale per altro era ben lungi dal credere agli Astrologi, come più sotto vedremo; ed è probabile, ch' ei conoscesse Cecco in Bologna, ove l'anno 1322. egli recossi per apprendervi il Diritto Civile. Di un altro Sonetto di Cecco, e di qualche sua opera, che è rimasta manoscritta, veggasi il più volte citato C. Mazzuchelli.

XIX. Elogio di Andalone dal Nero.

XIX. Parlando nel precedente libro de' Viaggiatori abbiamo accennati i lunghi viaggi in questo secolo intrapresi da Andalone del Nero Genovese di patria. Più distinta menzione dobbiam quì farne, poichè ei fu uno di quelli, che con più ardor coltivarono l'Astronomia, e quindi ancora, come era ordinario costume di questi tempi, l'Astrologia Giudiciaria. Il Boccaccio lo nomina assai sovente nella sua opera della Genealogia degli Iddii, e per lo più gli dà il nome di *suo venerabil* Mae-

(a) Io ho creduto, che il solo primo verso di questo Sonetto in lode di Cecco d'Ascoli attribuito al Petrarca avesse veduta la luce. Ma esso vedesi riferito interamente nel Catalogo della Riccardiana del Ch. Dott. Lami (*p.* 291.). Ivi però esso non dicesi del Petrarca, ma di un certo Muccio Ravennate, di cui due altri Sonetti diconsi esistere nel medesimo Codice. Di fatto ne' seguenti versi di quel Sonetto il Poeta loda il saper Astrologicó di Cecco d'Ascoli; e il Petrarca troppo era nimico delle Astrologiche imposture, perchè possa credersi autore di un tale elogio.

(1) Comment. della Poesia T. III. p. 128.

Maestro. Poscia verso il fine dell'opera stessa (1) più ampiamente si stende in lodarlo; e l'elogio, ch'egli ne fa, merita di essere quì riferito, tradotto nella volgar nostra lingua: *Io ho spesso citato*, dice egli, *il nobile e venerabil vecchio Andalone del Nero Genovese mio venerabil Maestro, di cui ben ti è nota, o ottimo Re, la prudenza, la gravità de' costumi, e la cognizione ch'egli avea delle stelle. Tu stesso hai potuto vedere, ch'egli non solo apprese a conoscerne i movimenti colle regole tramandateci da' maggiori, come noi usiamo comunemente; ma che avendo viaggiato per quasi tutto il mondo, ei giunse a conoscere colla sperienza de' propri occhi ciò, che noi sappiamo sol per udito. Quindi, benchè nelle altre cose ancora io il creda degno di fede, in ciò nondimeno, che appartiene alle stelle, parmi ch' ei debba aver quella autorità medesima, che ha Cicerone nell'Eloquenza e Virgilio nella Poesia. Abbiamo inoltre alcune opere da lui scritte intorno al movimento delle stelle e del Cielo, le quali ben mostrano, quanto ei fosse in questa scienza eccellente*. E una di tali opere intitolata *de compositione Astrolabii* è stata pubblicata in Ferrara l' anno 1475., e questa Biblioteca Estense ne ha copia. Alcune altre se ne conservano manoscritte in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (2): *Andaloni de Nigro Januensis Tractatus de Sphæra: Theorica Planetarum: Expositio in Canones Profacii Judæi de Æquationibus Planetarum: Introductio ad judicia Astrologica:* e nella Riccardiana in Firenze (3): *De Compositione Astrolabii, & Theorica Planetarum*. Il Giustiniani aggiugne (4), che Andalone non coltivò solamente i gravi e seri studi, ma gli ameni ancora, e che scrisse più cose in verso elegante. Nè egli però ci dice, in qual lingua egli poetasse, e ove si conservino cotai poesie. Finalmente Giuseppe Betussi (5) accenna come esistente nella Biblioteca Vaticana una traduzione da lui fatta di Greco in Latino di uno Storico a me sconosciuto, cioè del secondo libro delle guerre di Terra Santa scritto da Aniceto Patriarca di Costantinopoli, nel che però l'eruditissimo Monsignor Gradenigo sospetta, e parmi a ra-

(1) Lib. XV.
(2) Catal. Bibl. Reg. Parif. Vol. IV. p. 332. Cod. 7272.
(3) Catal. Bibl. Riccard. p. 26. V. Bandin. Catal. Bibl. Laurent. V. II. p. 9.
(4) Annali di Genova ad an. 1342.
(5) Descr. del Catajo p. XLVI.

ragione, di qualche errore (1) (*a*). Queſte ſono le ſole notizie, che di queſto celebre Aſtronomo mi è avvenuto di poter rinvenire; e appena ſapremmo, chi egli foſſe, ſe la gratitudine del Boccaccio non ce n'aveſſe conſervata un'onorevol memoria. Egli ebbe a ſuo ſcolaro Corrado, che fu poi Veſcovo di Fieſole, e fu egli pure coltivatore degli ſtudi Aſtronomici; e ne fa fede un codice della Magliabecchiana citato dal dottiſſimo Abate Ximenes (2): *Regulæ inventæ in Almanach bonæ memoriæ Domini C. R. Epiſcopi Feſulani periti in Aſtrologia ſub doctrina & Magiſterio Domini Andalo de Nigro de Janua Magiſtro in ſcientia Aſtrologiæ, qui . . . . Canones ſuper Almanach præfatum compilavit, fecit, & compoſuit, & erat ſcriptus manu propria ipſius Epiſcopi* (*b*).

XX. Meno ancora conoſciuto, almeno in Italia, è Tommaſo da Pizzano, o, come altri ſcrivono, di Piſano, padre di Criſtina da Pizzano, di cui parleremo in queſto Tomo medeſimo. Queſta celebre Letterata ha laſciate più opere ſcritte in lingua Franceſe, alcune delle quali conſervanſi manoſcritte in alcune Biblioteche, altre ſono ſtampate, e una tra eſſe è ſtata data in luce dall'Abate Lebeuf, cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia (3). Or da eſſe e dalle notizie, che vi ſi trovano ſparſe per entro, M. Boivin il Cadetto ha raccolta la vita della ſteſſa Criſtina e di Tommaſo ſuo padre (1) di cui ſolo dobbiam quì ragionare. Noi ci varremo a ciò fare della vita ſcrittane dal detto M. Boivin, luſingandoci, che nulla egli abbia aſſerito, che non troviſi veramente nelle opere di Criſtina da lui vedute, e aggiugneremo ſolo ciò, che abbiam potuto oſſervare nella Vita di Carlo V. ſcritta dalla medeſima, e ciò

XX. Notizie di Tommaſo da Pizzano.

(*a*) La Storia del Patriarca Aniceto è una delle impoſture del celebre Ciccarelli, che forſe per accreditarla ne finſe la traduzione di Andalon dal Nero. Di ciò verrà altrove occaſione di ragionare.

(*b*) Anche un Parmigiano per nome Accorſo ſcriſſe nel 1303. un Trattato Latino dell'Aſtrolabio, che MS. conſervaſi nella Laurenziana (*Bandini Catal. Codd. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p.* 62. &c.).

(1) Della Letterat. Greco Ital. p. 139.
(2) Del Gnomone Fiorentin Introduz p. XLI.
(3) Diſſertations ſur l'Hiſtoir. de Paris T. III. p. 103.
(4) Memoir. de l'Acad. des Inſcriptions T. II. p. 704.

è ciò che ci è avvenuto di raccogliere da altri scrittori. Tommaso da Pizzano era nato in Bologna, e, come espressamente ci avverte Cristina sua figlia, egli vi ebbe la laurea in Medicina e in altre scienze: *gradué & doctorisié a Boulogne la grace, avecques autres degrez de science* (1). Anzi l'Alidosi, che il chiama Tommaso di Benvenuto di Pizzano (2), dice, ch'ei fu ivi professore d'Astrologia dal 1345. fino al 1356. In Bologna ei conobbe un Dottore natio di Forlì, di cui non dicesi il nome, ma che altrove vedremo, che fu Tommaso figliuol di Mondino; il quale passato poscia a Venezia, e salito alla carica di Consigliero, trasse colà il suo amico Tommaso, e gli diè in moglie una sua figlia. Tommaso da Pizzano giunse in Venezia all'onor medesimo, di cui godea il suo amico Forlivese. Dopo alcuni anni costretto a fare un viaggio alla patria, mentre ivi si tratteneva, fu da due Re al medesimo tempo invitato alle lor Corti, cioè da' Re di Francia e d'Ungheria. Egli prescelse la prima, ove allor regnava Carlo V. soprannomato il Saggio (a), con intenzione però di non arrestarvisi che un anno. Ma il Re volle ad ogni modo, ch'ei vi fissasse sua stanza, e che facesse venir d'Italia la moglie, e Cristina sua figlia, che non avea allora che circa cinque anni. Tommaso col suo sapere in Astrologia giunse tant'oltre nella grazia di Carlo, che avea cento franchi al mese di soldo, cioè come computa M. Boivin, circa 700. lire della moneta presente di Francia, oltre più altri doni, e la speranza, che gli si dava, di un fondo di 700. lire di rendita per lui e pe' suoi eredi. Ma poichè il Re Carlo morì l'anno 1380., l'Astrologo comin-

(a) Il Sig. Landi fa a questo luogo una nota, che punto non appartiene a quest'opera, ma pure non dee trascurarsi (*T. II. p.* 343.). Ei non fa intendere, come questo Carlo Re di Francia si dica il quinto. Il primo, dice egli, fu Carlo Magno: Carlo Calvo il secondo: Carlo Grosso il terzo: Carlo Semplice il quarto: Carlo Bello il quinto. Dunque questo, di cui parliamo, e che si suol dire il quinto, fu veramente il sesto. Il Presidente Hainault nell'eccellente suo Compendio della Storia di Francia avea già sciolta questa obbiezione, perciocchè egli osserva, che Carlo Grosso fu considerato solo come Reggente del Regno; e che perciò egli ancora non gli ha dato il nome di Carlo II.

(1) Hist. de Charles V. P. III. Chap. LXX.
(2) Dottori Bolognesi di Teolog. cc. p. 172.

minciò a ſcemare di ſtima, e colla ſtima gli ſi ſcemâron le paghe per modo, che oppreſſo dalla vecchiezza, e probabilmente più ancora dalla triſtezza, pochi anni dopo morì.

XXI. Niuna opera ci ha egli laſciata, onde poſſiam raccogliere, quanto foſſe verſato nell' Aſtrologia. Ma le lodi, con cui l' eſaltano non ſol Criſtina, ma anche altri ſcrittori, ſon tali, che cel fanno credere il più famoſo Aſtrologo de' ſuoi giorni. Criſtina in un paſſo citato da M. Boivin dice, ch' egli avea predetta per Aſtrologia l' ora di ſua morte, e che nè a' ſuoi giorni nè cent' anni prima non vi era ſtato uomo di sì alto intendimento nelle Matematiche per ciò che appartiene all' Aſtrologia, e ch' egli era inoltre ornato di tutte le più belle virtù ſenza meſcolanza di alcun difetto, ſe ſene tragga una ſoverchia liberalità verſo i poveri, a' quali non ſapea negar coſa alcuna. Altrove ella dice, che a tutta la Criſtianità egli era notiſſimo, e che in Bologna egli era creduto il più eccellente Aſtrologo, che vi aveſſe (1), e che dal Re Carlo oltre le accennate penſioni ebbe anche il titolo di ſuo Conſigliero (2). Filippo di Maizieres Conſigliero del Re medeſimo, e dichiarato nimico degli Aſtrologi, per moſtrare, quanto la loro arte ſia ſoggetta ad inganni, reca l' eſempio di Tommaſo, che ſpeſſo erasi ingannato nel predire le pioggie e i venti: *O quantes fois Thomas de Boulongne faillit en cettui petit jugement* (3)! come ſe dir voleſſe, che, ſe un sì valoroſo Aſtrologo avea preſo errore, quanto più facilmente doveano ingannarſi gli altri!

XXI. Elogi fatti del ſuo ſapere Aſtrologico.

XXII. Il favore, di cui Carlo V. onorava l' Aſtrologia giudiciaria, non ſolo eccitò tra' Franceſi non mediocre ardore nel coltivarla, ma inoltre traſſe colà molti Italiani, che con tal mezzo ſperavano di ottenere per loro medeſimi quella buona ventura, che promettevano altrui. Simon di Phares, che vivea nel ſecolo XV., ha raccolti i nomi e le notizie di quelli, che in Francia ebbero in ciò maggior nome, e queſto opuſcolo è ſtato dato alla luce dal mentovato Abate Lebeuf (4). Tra eſſi veggiam nominato prima d' ogni altro un Tommaſo Fiorentino, e il ſuddetto Scrittore penſa, ch' ei ſia appunto il Pizzani, che da Simone chiamiſi per error Fiorentino. Ma di lui

XXII. Altri Aſtrologi Italiani in Francia.

(1) Hiſt. de Charl. V. P. I. C. XVI.
(2) Ib. C. XXXIII.
(3) Ap. Lebeuf. L. c. p. 400.
(4) Loc. c. p. 448.

lui non ſappiamo, che ſcriveſſe opera alcuna; e del ſuo Tommaſo dice Simone, che ſcriſſe ſulle elezioni della terza Caſa. Potrebbeſi ſoſpettare, ch' ei foſſe Tommaſo del Garbo figliuol di Dino, e molto più che Simone racconta, ch' egli era figlio di un Medico inſieme e Aſtrologo rinnomato. Ma nè di Dino, nè di Tommaſo non abbiam monumento, che ci comprovi, ch' eſſi profeſſaſſero l' Aſtrologia, ed egli perciò è probabilmente un altro Tommaſo diverſo da amendue. Simone nomina poſcia Fra Niccolò di Paganica grande Aſtrologo e Medico, di cui dice, che prediſſe eſattamente la naſcita del Duca di Borgogna, che seguì a' 26. di Maggio del 1371. Ma più leggiadro è ciò, che di lui poſcia ſoggiugne, e che per non togliergli punto della natia ſincerità, vuolſi quì riferire nella ſteſſa antica lingua Franceſe, in cui è ſcritto: *Ceſtui de Paganica eſtoit a merveilles expers ès jugement particuliers; car de ſon temps il n'étoit ne meurtrier, ne larron, ne malfaitteur, qui ſe peuſt abſcondre, ne larcin, ne traictè, qui ſe peuſt devant ſes jugements ne deffendre. Ceſtui deſcouvrit, & devoila pluſieurs grans empoiſonneurs en France, qui avoient intoxiquè pluſieurs grans perſonnages, & calculla de nouvel les eſtoiles fixes, ou il print moult grand labeur.* Qual grave danno han recato al mondo que' dotti, che col deridere l' Aſtrologia giudiciaria hanno inſieme con eſſa sbandito il sì gran vantaggio, che ne veniva! Fra Niccolò di Paganica era Domenicano, e i PP. Quetif ed Echard ſulla fede del Tommaſini ne rammentano un' opera manoſcritta (1) da lui compoſta l' anno 1330., e intitolata *Compendium Aſtrologiæ*, che è forſe la ſteſſa, che nel Catalogo della Biblioteca di S. Marco in Venezia s' intitola: *Tractatus Aſtrologiæ Medicinalis* (2). Lo ſteſſo Simon di Phares nomina ancora Marco da Genova; e dice, ch' egli abitò parte in Parigi, parte in Anverſa, che prediſſe al Re Carlo VI. la ſegnalata vittoria, ch' egli avrebbe riportata ſopra i Fiamminghi a Roſebecq l' anno 1382., e la morte di Edoardo III. Re d' Inghilterra accaduta l' anno 1377. A queſti Aſtrologi Italiani, che vennero in Francia a far pompa del lor profondo ſapere, poteva Simon di Phares aggiugnere ancora Ugo di Città di Caſtello Domenicano,

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 570. (2) Vol. II. p. 214.

no, di cui dicono i ſuddetti PP. Quetif ed Echard (1), che nel lor Convento di S. Onorato in Parigi conſervaſi manoſcritto un comento ſulla sfera di Giovanni da Sacroboſco, al fin di cui ſi legge: *incboatum Pariſius ad poſtulationem ſtudentium, ſed perfectum Florentiæ anno 1337.*

XXIII. Sia l' ultimo tra' famoſi Aſtrologi di queſta età Paolo ſoprannomato il Geometra; a cui forſe dovrebbeſi un diſtinto luogo nella Storia dell' Aſtronomia, ſe poteſſimo avere qualche ſua opera di tale argomento, e s' egli ancora, ſeguendo il comun pregiudizio, non ſi foſſe laſciato acciecare dall' Aſtrologia giudiciaria. Filippo Villani gli ha dato luogo tragli illuſtri Fiorentini, de' quali ha ſcritta la Vita, e queſta leggeſi in fatti nella traduzione Italiana, che ne ha pubblicata il C. Mazzuchelli (2). Paolo, ſecondo il Villani, nacque in Prato dalla nobile ſtirpe de' Dagomari, e ſi acquiſtò nelle Matematiche grandiſſimo nome. *Queſti*, egli dice, *fu Geometra grandiſſimo, e peritiſſimo Aritmetico, e però nelle adequazioni Aſtronomiche tutti gli antichi e moderni paſsò. Queſti fu diligentiſſimo oſſervator delle Stelle e del movimento de' Cieli, e dimoſtrò, che al moderno tempo le Tavole Toletane erano o di poca o di niuna utilità, e quelle d' Alfonſo in alcuna varietà ſenſibile eſſere varie; donde dimoſtrò, che lo ſtrumento dello ſtrolabio miſurato ſecondo le Tavole Toletane; il quale noi uſiamo frequentemente, devia dalle regole d' Aſtrologia, e quelli Aſtronomi, che di quindi pigliavano argomento dall' arte, eſſere ingannati*. Al qual luogo l' Ab. Ximenes opportunamente riflette (3), che nell' originale latino della medeſima vita non ſi leggon quelle parole *adequazioni aſtronomiche*, ma ſolo in generale ſi nominano le equazioni, ed egli perciò crede non improbabile, che ſi debban quì intendere le equazioni Algebriche, delle quali Paolo cominciaſſe in qualche modo a far uſo. Nello ſteſſo originale latino, che in parte è ſtato pubblicato dall' Ab. Mehus (4), ſi dice, che Paolo per mezzo di certi ſuoi ſtromenti correſſe molti errori, che intorno al movimento delle ſtelle fiſſe erano ricevuti comunemente, e giunſe a determinare

XXIII. Elogio e notizie di Paolo Dagomari detto il Geometra.

(1) Loc. cit. p. 593.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXVII.
(3) Del Gnomone Fiorent. Introduz. p. LXII.
(4) Vit. Ambroſ. Camaldul. p. 194.

più precisamente le leggi del movimento medesimo. Ma converrebbe, che noi avessimo sotto l' occhio ciò, che Paolo scrisse su questa materia, per accertare, s' egli cogliesse nel vero, o se almeno scoprisse veramente gli errori, che nelle celebri tavole di Alfonso X. Re di Castiglia pubblicate nel secolo precedente (1) erano corsi. *Costui*, siegue a dire il Villani, *di tutti quegli del tempo nostro fu il primo, che compose Taccuino, e di futuri avvenimenti compose molti Annali, i quali gli assecutori del suo testamento, quantunque non si sappia la cagione, occultarono*. Dal che veggiamo, che anche Paolo si lasciò persuadere di saper leggere nelle stelle le vicende del mondo. Ma sembra, che in ciò non fosse troppo felice, poichè nell' originale latino si dice: *si in judiciis æque valuisset, sine dubio antiquorum omnium famosa studia superasset*. E forse la sperienza già fatta del poco felice esito de' vaticini di Paolo fu la ragione, che inducesse gli esecutori del testamento ad occultar quelli, ch' egli aveva lor consegnati. Con somme lodi di lui parla ancora il Boccaccio (2), affermando, che niuno vi ebbe a que' tempi, che tant' oltre andasse nell' Aritmetica, nella Geometria, e nell' Astrologia, e che egli cogli stromenti fatti di sue proprie mani rappresentava a maraviglia i movimenti tutti celesti, sicchè più ancor che tra' suoi era in altissima stima presso i Francesi, gli Inglesi, gli Spagnuoli, e gli Arabi. Finalmente aggiugne il Villani, ch' ei morì l' anno 1365. *e fu onorevolmente seppellito in un monumento rilevato di marmo in Santa Trenità in una Capella, la quale morendo lasciò, che si facesse*, e l' Ab. Mehus aggiugne di averne veduto il Testamento fatto l'anno 1366. (il che se è vero, convien dire, che sia corso errore nel passo soprarecato del Villani) in cui egli è chiamato: *insignis & clarissimæ famæ vir magnificus Paulus quondam Ser Pieri populi Sancti Fridiani vulgariter appellatus Maestro Paolo dell' Abbaco, Aritmeticæ, Geometriæ, & Astrologiæ Magister* (3). Di questo testamento ci ha dato un estratto il Signor Manni (4), in cui fralle altre cose è degno d' osservazione, che egli comanda, che i suoi libri d' Astrologia si conservino nel Mo-

(1) V. Montucla Hist. de Mathem. T. I. p. 418. &c.
(2) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.
(3) Loc. cit. p. 195.
(4) Sigilli T. XIV. p. 22. &c.

Monastero di S. Trinità sotto due chiavi, una delle quali sia presso i Frati, l'altra presso i suoi eredi, e che ivi stiano, finchè si trovi qualche valente Astrologo Fiorentino approvato come tale da quattro Maestri, e che allora a lui si consegnino. Il C. Mazzuchelli, e più altri riferiscono un' Iscrizione in versi, onde ne fu ornato il sepolcro (1); ma ella mi sembra cosa troppo recente, perchè possa addursi come autentico monumento.

XXIV. Il P. Negri ha a questo luogo moltiplicati troppo i suoi scrittori Fiorentini. Egli rammenta in primo luogo un Paolo dell' Abbaco (2) buon Rimatore verso il 1328., a cui Jacopo figliuol di Dante diè il nome di suo Maestro, e dice, che se ne trovan Poesie nella Libreria Chisiana. Di lui infatti ha il Crescimbeni pubblicato un Sonetto (3) indirizzato al detto Jacopo, il qual rispondendogli il chiama suo Maestro. Questo Sonetto non ci dà una grande idea del poetico valor di Paolo, di cui pure trovansi alcune altre rime (4). Ma io non veggo, per qual cagione questi debba distinguersi dal Geometra Paolo, che anche in Aritmetica era versato assai, ed era perciò volgarmente chiamato Paolo dell' Abbaco. A lui soggiugne il P. Negri (5) un altro Paolo dell' Abbaco vissuto, com' egli dice, nel secolo XV., Poeta, Matematico, Medico, e Astrologo, e di cui molte opere di Prospettiva, e di Geometria conservavansi nel Monastero di S. Trinità. Ma come egli non ci reca alcun monumento a provare, che questo Paolo vivesse nel secolo XV., e per altra parte le cose, che di lui ci racconta, convengono ancora al primo Paolo, non veggo, per qual ragione debba esser da lui distinto; e molto più che le opere di lui diconsi dal P. Negri già conservate appunto in quel Monastero, a cui le aveva lasciate il Geometra, come si è detto. In terzo luogo egli parla (6) del Geometra Paolo, di cui noi pure abbiam favellato; e finalmente nomina Paolo Gherardi (7), e dice, che circa il 1327. scrisse un libro sull' arte del calcolare,

XXIV. Errori del P. Negri nel ragionarne.

(1) In not. ad Villan.
(2) Scrittori Fiorent. p. 444.
(3) Comment. della Volg. Poes. T. III. p. 80.
(4) V. Mazzuchell. Scritt. Ital. T. I. Art. dell' Abbaco.
(5) loc. cit.
(6) Ib. p. 446.
(7) Ib. p. 447.

re, che conservasi nella Libreria Gaddiana in Firenze. S'ei fu veramente della famiglia Gherardi, questi dee certamente distinguersi dal nostro Paolo Geometra, che fu de' Dagomari. Ma converrebbe vedere il Codice stesso per accertarsene. Io certo mi maraviglio, che l' Ab. Mehus, il quale tante ricerche ha fatte de' Codici Fiorentini, nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese, che altro non è in somma, che la Storia della Letteratura Fiorentina de' secoli bassi, non abbia nè di questo Codice nè di questo Scrittore fatta menzione alcuna. Egli ancora afferma, che Paolo dell' Abbaco è il medesimo che Paolo Geometra, e il C. Mazzuchelli, che nelle note al Villani aveva distinto l' uno dall' altro, ne' suoi *Scrittori Italiani* ha corretto il suo errore, avvertendo insieme, che verso il fine del secolo XV. era veramente stato in Firenze un altro celebre Matematico per nome Paolo, a cui però non troviamo, che fosse dato il soprannome dell' Abbaco. Finalmente un solo Paolo Geometra e Astronomo hanno riconosciuto e Giovanni Villani (1) e Giovanni Boccaccio (2) e Zenone Zenoni Scrittore esso ancora contemporaneo, di cui il Ch. Dottor Lami ha pubblicato un Sonetto in lode di Paolo (3), nel quale lo uguaglia a Eudosso, a Possidonio, e a Tolommeo; e Mattia Palmieri, il quale prolungandone fino all' anno 1372. la vita, dice: *Paulus Geometra Florentiæ habetur insignis* (4). Il Manni e il C. Mazzuchelli aggiungono, che alcune opere di Paolo sono state stampate in Basilea l' anno 1532. Ma a me non è riuscito di trovare alcun altro Scrittore, che di tale stampa faccia menzione.

XXV. Disprezzo ed odio del Petrarca per l'Astrologia Giudiciaria.

XXV. Quanto più comune e più ostinato era tra gli uomini ancora più dotti di questo tempo il pregiudizio in favore dell' Astrologia Giudiciaria, tanto più dobbiamo ammirare il sano intendimento, e il retto giudizio di Francesco Petrarca, che non lasciandosi punto travolgere dalla corrente, non temette di farsene beffe, e di impugnarla. Ei ne ragiona sovente, e sempre con biasimo e con disprezzo, mostrando la vanità di questa pretesa scienza, e gli inganni e i raggiri, di cui soglion valersi gli Astrologi impostori, e combattendo colle ragioni non me-

(1) L. XII. C. XL.
(2) Loc. cit.
(3) Novell. Letter. 1748. p. 347.
(4) Lib. de Temporib. edit. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.

meno che coll' autorità de' più saggi i fallaci fondamenti della lor arte (1). Ma leggiadri singolarmente son due racconti, ch' ei fa in una sua lettera al Boccaccio (2): *Tu avrai forse udito*, gli scrive, *che nell' ultima spedizion di Pavia il Signore, che or la governa* (Galeazzo Visconti), *volendo assediarla, fremevan tutti gli Astrologi, e questo nostro singolarmente, uomo di sì gran fama, che è creduto dal volgo preveder più tosto, che pronosticar l' avvenire. Questi rattenne per più giorni la marcia dell' esercito già ordinato, dicendo, che conveniva aspettare l' ora dal Ciel prefissa. Quando finalmente gli parve, ch' essa fosse venuta, al comando di lui mosser tutte le schiere. Eran già molti mesi, che il Cielo era sereno, e inaridita la terra; quand' ecco in quel giorno medesimo, e poscia per molti giorni e molte notti di seguito, cader sì gran pioggia, che tutta la pianura e tutto il campo ne fu inondato, non senza grande pericolo, che rimanesser vinti dall' acque que', che dovean vincer coll' armi. Questo Astrologo stesso al principio del dominio de' tre fratelli* (Matteo, Barnabò, e Galeazzo Visconti) *scelse con molta attenzione il punto, in cui dovevansi solennemente lor conferire le insegne del Principato; e mentre io, come mi era stato ingiunto, stava ragionando alla moltitudine in quell' augusta assemblea, ei m' interruppe dicendo, ch' era giunta l' ora, e che era pericoloso il lasciarla fuggire. Io benchè ben conoscessi la follia di colui, nondimeno per non incorrer l' odio della troppo numerosa schiera de' pazzi, non essendo ancor giunto alla metà del mio ragionamento, mi tacqui. Egli allora arrestossi esitando a guisa di attonito, e mi disse, che v' era ancor qualche tempo prima, che l' ora giungesse, e che io poteva ancor proseguire. Risposigli sorridendo, che dopo aver perorato io non avea che aggiugnere; e che non mi veniva in pensiero favola alcuna, cui raccontare al popolo Milanese. Egli agitandosi, e fregandosi coll' unghie la fronte, mentre alcuni frattanto se ne sdegnavano, e altri ridevanne, finalmente, ecco l' ora, esclamò. Allora un soldato di ciò incaricato prendendo tre paletti belli, diritti, e bianchi, pose fralle mani a ciascheduno de' fratelli il suo con parole di lieto augurio; ma con tale intervallo di tempo tra l' uno e l' altro, che, se è vero ciò,* che

(1) De Remed. utr. usq. Fortun. L. I. Dial. CXII. Epist. Famil. L. III. Ep. VIII. Senil. L. I. Ep. VI.

(2) Senil. L. III. Ep. I.

che raccontasi della ruota di Nigidio Figulo, si dovea credere a ragione, che ben diversa sorte lor soprastasse: nè fu altrimenti, poichè il maggiore di essi prima del volger di un anno perdette la Signoria di Bologna, e poscia in età ancora fresca la vita; gl' altri due già da dieci anni vivono e regnano prosperamente. Quindi prosiegue egli ancor lungamente a mostrar la stoltezza, e la vanità di quest' arte (*). Ma egli gettava le sue parole al vento. Troppo comune era allor l' ignoranza, e troppo radicato l' universal pregiudizio, perchè un uomo, benchè dottissimo, potesse felicemente combatterlo, e dissiparlo.

XXVI. Anche dietro all' Alchimia molti vanno pazzamente perduti.

XXVI. Nè fu sola l' Astrologia, dietro cui andassero gli uomini in questo secolo pazzamente perduti. Si videro molti ancora gettare le lor fatiche intorno all' Alchimia, e per soverchia brama di ammassar oro, ridursi allo stremo di povertà. L' Abate Lenglet, che ci ha data la Storia della Filosofia Ermetica, in cui, benchè nelle Prefazioni dia il nome di sognatori agli Alchimisti, nel decorso però si mostra abbastanza persuaso della verità de' fatti, che da essi raccontansi, l' Abate Lenglet, io dico, non dà l' ultimo luogo agli Italiani nel rivolgersi allo studio di quest' arte. E tra' primi ei nomina S. Tommaso d' Aquino (1), le cui parole nondimeno altro non provano finalmente, se non ch' egli non ha creduto impossibile il cambiamento d' altri metalli in oro. Egli aggiugne, che Arnaldo di Villanuova trovandosi in Napoli verso il 1294. operò innanzi al celebre Raimondo Lullo, che ivi pur ritrovavasi, la trasmutazione de' metalli (2), e che questi venuto poscia a Milano vi si trattenne alcun tempo, e vi esercitò l' Alchimia, e si mostra, dice egli, in quella Città la casa, ov' egli occupavasi

(*) Se il Petrarca avesse secondata una cotal vanità, che sembra propria della maggior parte degli uomini, non avrebbe forse derisa tanto l' Astrologia Giudiciaria. Perciocchè egli in una sua lettera inedita, che è la XIX. del Codice Morelliano, racconta, che un celebre Astrologo a lui ancora fanciullo avea predetto, che quanti Principi e uomini illustri avea o era per avere quel secolo, tutti l' avrebbon ricolmato di grandi onori: *Mihi adhuc puero famosus quidam praedixit Astrologus, futurum ut fere omnium Principum atque illustrium virorum, quos mea tulisset, aut latura esset aetas, familiaritates eximias atque insignem benevolentiam habiturus essem*. Ma egli era uom troppo saggio per non lasciarsi ingannare da tali impostori, e per non distinguere un fortuito indovinamento da una accertata e fondata predizione.

(1) T. I. p. 132.

(2) Ib. p. 175.

vasi in tal lavoro (1). Ma per ciò che appartiene a quest' ultimo fatto, esso non è appoggiato che all' autorità di uno scrittore troppo in questa materia pregiudicato, cioè di Olao Borrichio (2). E generalmente tutto ciò, che dell'Alchimia di Raimondo Lullo raccontasi da alcuni scrittori, credesi inventato a capriccio dagli Alchimisti, i quali hanno voluto accreditare le lor menzogne col farci credere, che uomini di sommo ingegno adottate abbiano le lor pazzie. Intorno a che è degna d' essere letta l' apologia, che del Lullo han fatto il Wadingo (3) e i Continuatori degli Atti de' Santi (4); e io mi stupisco, che l' Ab. Lenglet o non abbia lette, o abbia sì leggermente scorse le lor ragioni, che appena siasi degnato di darne un cenno. Egli poi nomina due Italiani (5), che verso questo tempo scrisser d' Alchimia, cioè Pietro il Buono da Lombardia, di cui dice, che lavorava a Pola nell' Istria, e che ha pubblicato un trattato compito della scienza Ermetica, di cui un Monaco Calabrese detto Lacini ci ha dato un compendio; e un altro Monaco detto Ferrari o Efferari, di cui pur dice, che abbiamo un assai oscuro trattato in questa materia. Ma io credo, che questo poco esatto autore abbia quì diviso un solo scrittore in due. Abbiamo più edizioni di un' opera sopra l' Alchimia con diversi titoli impressa di un Pietro Antonio Boni Ferrarese (6), che or chiamasi Buono da Ferrara, come in un Codice, che se ne conserva in questa Biblioteca Estense, or Pietro Buono Lombardo. Al fine del Codice Estense si legge: *Quæstio . . . . per Magistrum Bonum Ferrariensem Physicum sub MCCCXXIII. anno . . . tunc temporis salariatum in civitate Traguriæ de provincia Dalmatiæ*. Ma nelle edizioni il titolo è: *Incipit tractatus Magistri Petri Boni Lombardi de Ferraria introductorius ad artem Alchemiæ compositus* 1330. *anno . . . . in civitate Polæ de Provincia Istriæ*. Le quali diversità però si possono, come ognun vede, conciliar facilmente (a). Io penso per-

(a) Di un Pietro Buono Mantovano conservasi nella Biblioteca Guarneriana in S. Daniello un opuscolo, che ha per titolo: *Incipit Opusculum de doctrina vir-*

(1) Ib p. 158.
(2) De Origine & progressu Chemiæ.
(3) Annal. Ord. Minor. Vol. III.
(4) Acta SS. Jun. Vol. V. ad d. 30.
(5) L. c. p. 210.
(6) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1637.

perciò, che i due autori dal Lenglet nominati non sìano che questo solo, di cui dalle parole recate veggiamo il tempo, a cui visse. E veramente molti erano a questi tempi perduti dietro a cotali follie. Matteo Griffoni nella sua Cronaca di Bologna nomina un cotal Francesco da Forlì, che l' anno 1387. fu ivi appiccato, e di lui dice, che *faciebat Archimiam & multa mala* (1); e in un' altra Cronaca si aggiugne, ch' egli era falsario di moneta (2). Alchimisti pure erano e Griffolino d' Arezzo e Capoccio Fiorentino, de' quali parla lungamente Benvenuto da Imola narrando la funesta sorte, ch' ebbero, arsi vivi amendue (3). Di questa moltitudine di Alchimisti abbiamo una pruova fralle altre in un passo del Petrarca, in cui ridesi di costoro, e mostra, quanto male essi consumano il tempo, la fatica, e il denaro: *Noi non veggiam mai alcun povero, che per Alchimia divenga ricco; ben veggiam molti ricchi per essa ridotti a povertà .... Non vedi tu, come alcuni, in altre cose saggi e prudenti, son nondimeno compresi da tal pazzia; alcuni ricchissimi, che per questa vanità si consumano, e che, mentre vogliono tesoreggiare e cercano un vergognoso guadagno, gittano inutilmente ciò, che aveano giustamente acquistato, e ridotti finalmente a mancare ancora del necessario; alcuni pensierosi sempre e turbati, mentre non pensano ad altro, che a mantici, a tanaglie, a carboni, nè vivon con altri, che co' complici de' loro errori, per poco non divengon selvaggi; altri dopo aver perduto il lume dell' intelletto, perdono ancora gli occhi corporei* (4)? Ma lasciamo omai di ricercare più oltre le pazzie degli uomini, e passiamo a quelle invenzioni, che acquistarono nome e fama non ordinaria a' loro autori.

XXVII.

---

tutum & fuga vitiorum editum a Magistro Bono de Mantua: E comincia *Cum patria propulsus bonis omnibus exutus &c.* Le quali parole potrebbon farci dubitare, ch' ei fosse lo stesso, di cui quì ragioniamo, che nato in Mantova, si dicesse perciò Lombardo, e passato a Ferrara si dicesse perciò talvolta Ferrarese, e andasse poi a stabilirsi nell' Istria. Ma questa non è che una semplice congettura, e tanto più incerta, quanto meno ci è noto il tempo, in cui questo Pietro Buono vivesse.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 197.

(2) Ib. p. 530.

(3) Comment. in Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1128. &c.

(4) De Remed. Utr. Fort. L. I. Dial. CXI.

XXVII. In questa parte però assai scarso fu questo secolo, e una sola invenzione io trovo, che venga dagli scrittor di que' tempi esaltata con molta lode. Ne parlano ancora comunemente i moderni scrittori; ma è cosa strana vedere, come essi si siano per lo più avviluppati e confusi, per non aver distinto abbastanza ciò, che pur dee distinguersi. Due Medici della nobil famiglia de' Dondi furono in questo secolo in Padova, Jacopo, e Giovanni di lui figliuolo. Ad un di essi si attribuisce l' invenzione di un maraviglioso orologio a ruote, che oltre le ore segnasse ancora il giro del Sole, della Luna, de' Pianeti, i mesi e i giorni e le feste dell' anno; e da ciò a questa famiglia ne venne l' altro cognome, che ha ancora al presente, dall' Orologio. Ma a chi di essi si dee sì ingegnoso ritrovamento? Lo Scardeone (1) e il Portenari (2) lo attribuiscono a Jacopo, e dietro loro hanno affermato lo stesso gli altri scrittori non sol Padovani, ma Oltramontani ancora, fra quali M. Falconet ha pubblicata una Dissertazione su questo argomento (3), di cui pure allo stesso modo ragionano l' Abate de Sade (4) e il Montucla (5). Il Ch. Ab. Lazzeri al contrario prima d' ogni altro tra' moderni ha affermato e ha provato col testimonio di un autore contemporaneo, che questa invenzione deesi a Giovanni (6). A chi dunque dobbiamo noi concedere una tal lode? Io penso, che ella forse debbasi in parte al padre Jacopo, e in parte, ma assai maggiore, e con assai maggiore certezza al figlio Giovanni. Esaminiamo attentamente le cose, valendoci a tal fine degli autori o contemporanei o almen vicini di tempo a' fatti, di cui scriveano.

XXVII. Invenzione di un maraviglioso orologio a chi debbasi.

XXVIII. Nella Cronaca di Padova scritta da' Cortusii abbiamo, che l' anno 1344. per comando di Ubertino da Carrara Signor di quella Città fu posto sulla sommità della Torre di quel pubblico Palazzo un Orologio; *Eodem Mense* (Martio) *Horologium XXIV. horarum jussu Domini ponitur in summo Turris Palatii* (7). Lo stesso confermasi da Pier Paolo Vergerio il vecchio scrit-

XXVIII. Orologio posto sulla Torre di Padova per opera di Jacopo Dondi.

(1) De Antiquit. Patav. L. II. d. IX.
(2) Felicità di Padova L. VII. C. VII.
(3) Memoir. de l' Acad. des Inscript. T. XX. p. 440.
(4) Memoir. pour la vie de Petrarque T. III. p. 776.
(5) Hist. des Mathem. T. I. p. 438.
(6) Miscellan. Coll. Rom. T. I. p. 124.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 912.

scrittor vicino a que' tempi, che parlando dello stesso Ubertino dice; *Horologium, quo per diem & noctem quatuor & viginti horarum spatia sponte sua designarentur, in summa Turri constituendum curavit* (1). Or che questo Orologio fosse opera di Jacopo Dondi, che allor vivea, ricavasi dall' Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, e che dopo altri è riferita dal Papadopoli (2).

Ortus eram Patavi Jacobus, terræque rependo
Quod dedit, & calidos cineres brevis occulit urna.
Utilis officio patriæ, sat cognitus Orbi.
Ars Medica (l. Medicina) mihi Cœlumque & sidera nosse,
Quo nunc corporeo resolutus carcere pergo:
Utraque namque meis manet ars ornata libellis.
Quin procul excelsæ monitus de vertice turris
Tempus, & instabiles numero quod colligit horas.
Inventum cognosce meum, gratissime lector,
Et pacem mihi, vel veniam tacitusque precare.

E quì si rifletta, che i due storici sopracitati e la riferita Iscrizione parlan bensì di un Orologio di 24. ore, ma non vi aggiungono ciò, che pur dovea più d' ogn' altra cosa osservarsi, cioè la maravigliosa combinazione del movimento de' Pianeti. E' egli possibile, che un sì bel ritrovato fosse sì poco in pregio presso de' Padovani, che niuno ce ne lasciasse memoria? Per altra parte noi vedremo tra poco, che altri autori contemporanei danno espressamente il vanto dell' invenzione di una macchina sì ingegnosa a Giovanni e non a Jacopo. E a me sembra perciò incontrastabile, che a Jacopo si debba al più la lode di aver lavorato un Orologio a ruote; che tale certo dovea essere un Orologio di 24. ore posto sulla sommità della torre. Benchè anche questa lode medesima potrebbe forse essergli contrastata. L' Ab. Lazzeri dubita, che l' Iscrizione da noi riferita non sia molto antica, e perciò non molto autorevole; e può nascerne sospetto al vedere, che niuno degli storici antichi riconosce Jacopo per autore di detto Orologio. Come nondimeno non è questo argomento bastevole a rigettar l' Iscrizione, così può concedersi a Jacopo una tal lode, finchè più chiaramente non provisi il contrario.

XXIX.

(1) Ib. Vol. XVI. p. 171. (2) Histor. Gymnas. Patav. Vol. I. L. II. C. II.

XXIX. Altri somiglianti orologi più antichi di questo.

XXIX. Ma o fosse Jacopo o qualunque altro l' autore di questo stromento, deesi egli riconoscere come il primo inventore di cotali Orologi? Che agli antichi fossero noti Orologi di tal natura, che si movessero con qualche ruota, pare che cel persuada un passo di Vitruvio (1), ove però l' Orologio, di cui si parla, è di tutt' altro genere da quelli, che noi usiamo. M. Falconet crede ancora (2), che Orologi a ruota fossero quelli, de' quali parlano Boezio e Cassiodoro, de' quali noi pure abbiam ragionato, e lo stesso si può dire di quello dell' Arcidiacono Pacifico; ma troppo poco sappiam di essi, per accertar cosa alcuna: come pure di altri Orologi, de' quali altrove si è fatta menzione. Niuno di essi ci è stato descritto dagli autori contemporanei per tal maniera, che ci indichi precisamente, come fosse formato. E ancorchè si voglia concedere, che alcun di essi si movesse per ruote, certamente quest' arte fu poscia dimenticata, nè io ho trovata sicura memoria di Orologio a ruote prima del secolo decimoquarto. E' certo però, che sul principio di esso un tale stromento già era noto, poichè Dante ne fa sì chiara menzione, che non può rimanerne alcun dubbio.

Et come cerchi in tempra d' horiuoli
Si giran sì, che 'l primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli (3).

Quindi è evidente, che l' Orologio di Padova posteriore di oltre a vent' anni alla morte di Dante non potè essere il più antico. Il primo, di cui io vegga farsi menzione ne' secoli bassi, è quello del campanile della Chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano, di cui il Fiamma nella sua Cronaca manoscritta di quel Convento citata dal diligentissimo Conte Giulini (4) parla all' anno 1306. *Stella aurea super campanile ponitur: horologium ferreum multiplicatur*. Il Fiamma non ce ne parla come di cosa maravigliosa e nuova, e quindi par certo, che non fosse questo il primo Orologio a ruote, che si vedesse; e benchè non si sappia, ove e per cui opera avesse origine questa invenzione, come però non ne troviamo fuori d' Italia alcun indicio più antico, è assai probabile, che nascesse tra noi. Il medesimo Fiamma nella sua operetta delle gesta di Azzo Visconti pubbli-

(1) L. IX. C. IX.
(2) L. c. p. 451.
(3) Parad. C. IV.
(4) Mem. di Milan. T. X. p. 109.

blicata dal Muratori (1) parlando delle magnifiche fabbriche da lui intraprese nel tempo del suo dominio dal 1328. fino al 1339., e singolarmente della Chiesa di S. Gottardo e del Campanile di essa, dice: *Est ibi unum horologium admirabile, quia est unum tintinnabulum grossum valde, quod percutit unam campanam XXIV. vicibus, secundum numerum XXIV. horarum diei & noctis; ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres, & in quarta quatuor, & sic distinguit horas ab horis, quod est summe necessarium pro omni statu hominum* (2). Il Ch. Sassi avea congetturato (3), che questo Orologio così minutamente descritto fosse il primo veduto in Milano. Ma il passo soprarecato mostra il contrario. A questi Orologi altri ne succederono in questo secolo stesso, perciocchè oltre quello di Padova troviam memoria di quello, che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano fece lavorare in Genova, di cui così dice Giorgio Stella ne' suoi Annali all'anno 1353. (4): *Circa hoc tempus non erat Januæ pulcra & subtilis fabrica, qua ad singulam diei noctisque horam pulsatur. Eam ergo Mediolanensis Dominus fecit in ipsa urbe Januensi componi.* Quindi a tre anni, cioè nel 1356. i Bolognesi seguiron l'esempio de' Milanesi, de' Padovani, e de' Genovesi. *Adì* 8. *di Aprile*, si narra nell' antica Cronaca di quella Città pubblicata dal Muratori (5), *fu tolta via la Campana grossa della Torre, che era nel Palazzo di Messer Giovanni* (Pepoli) *Signor di Bologna . . . e fu menata nella Corte del Capitano, e tirata e posta sulla Torre del Capitano nel Mercoledì Santo; e questo fu l'Orologio, il quale fu il primo, che avesse mai il Comune di Bologna, e si cominciò a sonare a dì* 19. *di Maggio, il quale lo fece fare Messer Giovanni*. Lo stesso raccontasi nella Cronaca di Matteo Griffoni, ove si aggiugne (6), che per questo Orologio tutti i Bolognesi, che aveano sopra venti anni, pagarono un soldo e sei denari. Ma torniamo a Jacopo.

XXX. Opere del suddetto Jacopo.

XXX. L' Orologio, che da lui credesi lavorato in Padova, non è il solo monumento, che noi abbiamo, dell' inge-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. 1092.
(2) Ib. p. 1011.
(3) In not. ad h. l.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 1092.
(5) Ib. Vol. XVIII. p. 444.
(6) Ib. p. 172.

gegno e del ſapere di queſto celebre Padovano. Egli, come abbiam veduto aſſerirſi nella riferita iſcrizione, era Aſtronomo e Medico ancora, e nell' una e nell' altra arte avea ſcritti de' libri. Io non trovo, chi faccia menzione de' libri Aſtronomici compoſti da Jacopo; e, s' ei ne compoſe, convien dire, che ſian periti. Abbiam bensì alle ſtampe un' opera Medica, in cui egli ha raccolti rimedi di ogni maniera tratti dagli autori Greci, Arabi, e Latini; e detta perciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium Medicinæ*, di cui il Fabricio cita due edizioni (1). Queſti indica ancora un' altra operetta di Jacopo intitolata: *De modo conficiendi ſalis ex aquis calidis Aponenſibus, & de fluxu & refluxu maris*, ſtampata in Venezia nel 1571. (*a*) M. Falconet inoltre aggiugne (2), che Jacopo fece un compendio aſſai ſtimato dell' opera Gramaticale oſſia del Leſſico di Uguccione Veſcovo di Ferrara. Io non ſo, onde abbia M. Falconet tratta queſta notizia; nè trovo alcuno, che di queſto libro di Jacopo faccia menzione. Ma tre errori certamente ha egli a queſto luogo commeſſi; in primo luogo dando a Uguccione il prenome di Agno, che niuno mai gli ha dato; in secondo luogo dicendolo morto nel 1312., mentre è certo, come altrove parlando di lui abbiamo oſſervato, ch' ei morì nel 1310., e finalmente affermando con grave anacroniſmo, che Giovanni Balbi viſſuto nel ſecolo precedente ſi è forſe giovato di queſto compendio di Jacopo nel compilare il ſuo *Catholicon*. Il Papadopoli fiſſa la morte di Jacopo circa il 1350. Ma, ſe non è corſo errore nella edizione del Proemio dell' Aggregatore, da eſſo ricavaſi, ch' ei viſſe almeno fino all' anno 1355., perciocchè in eſſo Jacopo ſcrive: *completum per me anno* 1355. (*).

XXXI.

(*a*) M. Portal (*Hiſt. de l' Anatom. ec. T. I. p.* 235.), e il Sig. Cav. Brambilla (*Storia delle Scoperte Fiſico-Medic. ec. T. I. p. 96.*) hanno oſſervato, che Jacopo Dondi fu il primo a trovare il modo di eſtrarre il ſale dalle acque di alcune fontane, e ad inſegnarlo nella ſua operetta da me quì citata.

(*) Il Ch. Sig. Canon. Franceſco Scipione Dondi dall' Orologio, di cui più ſotto farem di nuovo menzione, mi ha avvertito, che da' Monumenti della ſua famiglia raccoglieſi, che Jacopo nacque d' Iſacco Dondi nel 1298., che nel 1318. paſsò a Chioggia chiamato ad eſercitarvi la Medicina, che nel 1333 fu aſcritto alla Veneta Cittadinanza, che nel 1352 ritrovò il ſale da lui deſcritto nell' opera accennata e che finì di vivere nel 1359. Debbo quì ancora aggiugnere, che Jacopo compendiò veramente il Leſſico di Uguccione: perciocchè lo Scardeone ci aſſicura, ch' ei poſſedevane una copia (*Antiquit. Patav.* 265.)

(1) Bibl. Med. & inf. Latin. Vol. II. p. 60.

(2) L. c. p. 441.

XXXI. Giovanni di lui figliuolo autore del sopradetto orologio maraviglioso: descrizione di esso.

XXXI. Nome ancora maggiore ottenne Giovanni di lui figliuolo per l' ingegnosissima macchina da lui ideata, e colle proprie mani eseguita. Rechiamone tradotta nel volgar nostro Italiano la descrizione fattane da Filippo de Mazieres scrittore contemporaneo e amico di Giovanni, che ci dà anche altre belle notizie intorno al medesimo. Essa è tratta da un' opera manoscritta di Filippo intitolata *le vieux Pelerin*, ed è stata pubblicata prima dall' Abate Lebeuf (1), poscia da' Compilatori dell' Enciclopedia (2). *Egli è a sapere, che in Italia ha oggi un uomo celebre e singolare in Filosofia, in Medicina, e in Astronomia, che in queste scienze per comun sentimento sorpassa tutti; ed è natio di Padova. Il suo cognome è stato dimenticato, ed ora ei chiamasi Maestro Giovanni degli Orologi, e sta al presente col Conte di Virtù* (Gian Galeazzo Visconti), *da cui per questa triplice scienza riceve ogni anno due mila fiorini o a un di presso. Questo Maestro Giovanni degli Orologi ha fatte in sua vita grandi e celebri opere in queste tre scienze, che presso i più dotti d' Italia, d' Alemagna, e d Ungheria sono accreditate e in molta stima. Tra essi ha fatto un grande strumento da alcuni chiamato sfera o orologio del moto del Sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni e de' pianeti co' loro cerchi, epicicli, e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente, in qual segno e in qual grado sono i pianeti e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente, che non ostante la moltitudine delle ruote, che non si potrebbono ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa, che i più celebri Astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto Maestro Giovanni e l' opera delle sue mani; e i più intendenti d' Astronomia, di Filosofia, di Medicina dicono, che non v' è memoria nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e si ingegnoso stromento del moto de' cieli come questo Orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani tutto di ottone e di rame senza ajuto di alcun' altra persona; e non ha fatto*

(1) Memoir. de l' Acad. des Inscr. T. XVI. p. 227. ec.
(2) Art. Horologe.

to altro per sedici anni intieri, come ha saputo l' autore di questo libro grande amico del detto Maestro Giovanni.

XXXII. Io mi stupisco, che M. Falconet, che avea pur veduto il passo da me ora recato, in cui tante volte l' autore di questa macchina è chiamato Giovanni da uno, che dice essergli amico, abbia potuto sol dubitare, che l' invenzion di essa si dovesse a Jacopo. Nè è solo Filippo di Mazieres, che così affermi. Il suddetto Ab. Lazzeri ha pubblicata (3) una lettera scritta da Giovanni Manzini al nostro Giovanni, in cui assai lungamente descrive questa macchina stessa, e a lui ne dà tutta la lode e nell' invenzione e nell' esecuzione. Possiam noi bramare testimoni più indubitati? Nè in ciò unicamente consiste l' error di quelli, che attribuiscono a Jacopo un sì bel ritrovato. Essi confondendo il semplice Orologio, che questi forse innalzò sulla Torre di Padova, colla grande sfera di Giovanni, affermano, che questa appunto fu posta sulla detta Torre. Or egli è certo, che essa era in Pavia. Michele Savonarola, di cui abbiam parlato poc' anzi trattando di Pietro d' Abano, e che scrivea verso la metà del secolo XV., afferma chiaramente, ch' essa tuttora vi si conservava, e narra ciò, che poco innanzi era intorno ad essa avvenuto. Questo passo ancora è troppo bello, perchè non debba quì riportarsi distesamente nel nostro linguaggio. *Giovanni dall' Orologio*, dice egli (1), *fu uomo veramente divino e di incomparabil valore nella lettura di Medicina. Egli grande Oratore; egli medico pratico; egli sommo matematico; egli grande artefice di sue mani . . . Questi col suo ingegno e colle sue mani fabbricò in Pavia un orologio di maravigliosa bellezza; in cui vedesi il firmamento colle sfere di tutti i Pianeti per tal maniera, che si distinguono come nel Cielo i movimenti di tutte le stelle; segna i giorni festivi e più altre cose ammirabili a vedersi. E fu sì ingegnosa la struttura di questo orologio, che dopo la morte di lui niuno ha potuto correggerlo, e fissarvi i pesi convenienti. Ma un Astrologo e grande artefice venne non ha molto di Francia a Pavia, e moltissimi giorni si affaticò nell' unirne le ruote*, e *ottenne finalmente di combinarle a dovere*, *e di*

XXXII. Notizie più minute del medesimo.

(1) L. c. p. 195.
(2) De Laudib. Pad. Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1164.

di dar loro il moto opportuno . . . (*a*) *Da questo orologio la famiglia illustre de' Dondi ha preso il cognome*. Pier Candido Decembrio ancora scrittore egli pure contemporaneo al Savonarola nella vita del Duca Filippo Maria Visconti conferma tutto ciò, che da noi si è affermato: *Egli ebbe*, dice (1), *nella sua Biblioteca in Pavia un insigne orologio sopra tutti quelli della nostra età memorabile e quasi divino fatto da Giovanni da Padova, insigne Astronomo, in cui vedevansi i movimenti de' sette pianeti*. Se M. Falconet avesse veduto questi passi, non avrebbe sì francamente tacciato di errore Giovanni Muller detto comunemente *Regiomontano* Astronomo dello stesso secolo XV. per avere scritto in una sua Orazione (2): *Astrarium ejus* (di Giovanni Dondi) *quod in arce Papiensi Dux Mediolani hodie depositum tenet*. M. Falconet crede, che il Regiomontano abbia confusa la macchina del Dondi con un' altra, ch' ei dice, che Gian Galeazzo Visconti fece lavorare in Pavia l' anno 1402., e ne reca in pruova il testimonio di Bernardo Sacco nella sua Storia di Pavia stampata l' anno 1565. Ma quì ancora, s' egli avesse esaminato meglio un tal passo, avrebbe veduto, che la sfera o l' orologio, di cui il Sacco ragiona, è appunto quello del Dondi. Dice egli adunque (3), che, mentre regnava Gian Galeazzo Visconti (ma non segna l' anno 1402. come M. Falconet afferma) fu lavorato un orologio, che non solo segnava le ore, ma i movimenti ancora delle stelle, della Luna, del Sole, della qual opera, ei dice, non si sa l' autore. Il Sacco dunque non afferma, che questo orologio fosse fatto a somiglianza d'un altro; ma ne parla come di cosa nuovamente trovata; ed è perciò evidente, che è quello appunto del Dondi, benchè a' tempi del Sacco non se ne sapesse l' artefice. Convien ben dire, che il ricomporlo, che fece quel Francese nominato dal Savona-

(*a*) Crede il Sig. Landi, che il Francese chiamato a racconciare la macchina del Dondi sia un argomento a provare, che in Francia al par che in Italia erano al tempo stesso eccellenti artefici di tai lavori (*T. II. p.* 343.) Ma egli dovea avvertire, che il Dondi formò la sua macchina certamente prima del 1389. in cui morì, e che il Francese venne a Pavia a' tempi del Savonarola, che scrivea circa la metà del secolo XV.

(1) Ib. Vol. XX. p. 1017.
(2) Orat. Introduct. in Scient. Mathem.
(3) Histor. Ticin. L. VII. C. XVII.

narola non producesse che breve e passaggiero effetto, poichè il Sacco soggiugne, che morto Gian Galeazzo (cioè più anni dopo) l'orologio si giacque per lungo tempo abbandònato, e scomposto; che poscia l'anno 1529. (che così dice il Sacco, e non il 1550., come M. Falconet gli fa dire) esso, così rugginoso e scompaginato com' era fu recato innanzi a Carlo V., il quale ammiratone il lavoro cercò per ogni parte artefici, che il ricomponessero; ma che riuscendo inutile ogni tentativo, si fece innanzi un cotal Giovanni da Cremona soprannomato Gianello, uomo deforme di aspetto, ma di acuto ingegno, il quale osservata attentamente la macchina disse, ch' ella potevasi ricomporre; ma che ciò non sarebbe giovato a nulla, essendo i ferri dalla ruggine consumati e rosi; e che era meglio il formarne una nuova a somiglianza di essa, e ch' egli di fatto accintosi al lavoro il condusse felicemente a fine; e l' Imperadore volle, ch' esso insiem coll' artefice fosse condotto in Ispagna. Il Cardano accenna una, com' egli dice, macchina del Mondo fatta già da un certo Guglielmo Zelandino (1), poi guasta e sciolta, e finalmente ricomposta da uno, ch' egli non nomina, a cui somiglianza aggiugne, che un' altra ne fece formar Carlo V. Io non so, se egli intenda di ragionare del nostro orologio. Ma s' ei ragiona di esso, ha certamente preso errore facendone autore Zelandino; mentre gli scrittori contemporanei tutti l' attribuiscono al Dondi.

XXXIII. Egli è dunque certissimo, che questo maraviglioso orologio fu opera di Giovanni Dondi, che egli, e quindi la sua famiglia, ne ebbe il nuovo cognome, e che questo sì bel lavoro fu fatto in Pavia, ed ivi per lungo tempo si conservò. In fatti abbiam veduto affermarsi dal Savonarola, che Giovanni stava in Corte di Gian Galeazzo Visconti, e che da lui aveva un lauto annuale stipendio. Anzi nel Catalogo della Biblioteca Riccardiana trovasi nominato un codice di un' operetta inedita di Giovanni, da cui ricaviamo, ch' egli era Medico di questo Principe: *Modus vivendi tempore pestilentiali compositus per R. Magistrum Johannem de Dondis de Orologio illustris D. Ducis Mediolanensis venerabilem medicum ad instantiam & requisitionem Episcopi Papiensis* (2). Egli scrisse inoltre, come affermano gli scrittor Padovani, un' opera in tre volumi inti- **XXXIII. Opere di Giovanni.**

Gg 2 to-

(1) De subtil. L. XVII.

(2) Catal. Bibl. Riccard. p. 167.

tolata *Planetarium*, nella quale rendeva ragione dell' ammirabile suo lavoro (*). Alle stampe altro di lui non abbiamo che tre

(*) Della grand' opera di Giovanni Dondi intitolata *Planetarium* due esemplari conservansi in Padova presso il Nobile Sig. Canonico Francesco Scipione Dondi dall' Orologio, uno, che è l' originale stesso del Dondi assai bene scritto, e con le figure esattamente disegnate; l' altro, che è una copia fatta nel secolo XVI. Essa è divisa in tre parti. Nella prima insegna il modo, onde formare le parti, che componevano quella gran macchina, che passavano il numero di ducento, ed eran tutte di ottone o di rame; e dà insieme tutta la teoria de' movimenti celesti. Nella seconda prescrive il modo, con cui le parti debbono insieme congiungersi, e nella terza insegna, per qual maniera, accadendo qualche alterazione nel moto della macchina, si debba ad essa porre opportuno rimedio. Egli afferma di aver trovato da se medesimo l' ingegno di quella macchina, benchè confessi di averne ricavata l' idea da un' opera del Novarese Campano: *Idcirco imaginatus sum opus materiale componere . . . & ille nobis adjutor sit, qui hanc imaginationem pulchram primo duxit ad mentem . . . Sumpsi hujus autem propositi & imaginationis exordium ex subtili & artificiosa imaginatione Campani, quam docuit in sua Theorica planetarum*. In essa ancora ei ci indica il tempo, in cui scrisse questa opera: cioè nel 1364. *Investigavi igitur gradum 12. Sagittarii, ibi namque tempore compositionis hujus erant auges Saturni, quod fuit anno Christi perfecto* 1364. Il sopralodato Cavaliere mi ha ancora avvertito, che da' monumenti della famiglia raccogliesi, che Giovanni nato in Chioggia nel 1318. fu Professore di Astronomia in Padova nel 1352. che nel 1368. andò Lettore di Medicina a Firenze, donde tornò a Padova verso il 1370. nel qual anno il Petrarca gli scrisse la lettera I. del Lib. XII. delle Senili, che originale conservasi ancora presso il lodato Cavaliere, che nel 1371. fu inviato da' Carraresi alla Repubblica Veneta, che nel 1374. diede in Padova la laurea a un figlio del celebre Medico Dino Fiorentino; che nel 1378. fu chiamato a Pavia alla cura di Azzo figlio del Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti, che da questo gran Principe ottenne diversi privilegi, un Palazzo in Pavia, e 2000. fiorini di stipendio, e che morì nel Febbrajo del 1389. in Genova, ove era andato a visitare Antonio Adorno suo amico. Ciò potrebbe renderci dubbiosi, che falsamente gli fosse attribuita l' opera intitolata *Modus vivendi tempore pestilentiali*; in cui egli è detto Medico del Duca di Milano, titolo da Giangaleazzo ottenuto solo nel 1395. Ma forse il Codice della Riccardiana, in cui esso contiensi, fu scritto più anni dopo, e il copiatore vi aggiunse il titolo, che allora a quel Principe conveniva. Del Planetario di Giovanni vedonsi ancora indicate due copie nel Catalogo de' MSS. delle Biblioteche dell' Inghilterra e dell' Irlanda (*T. I. p.* 70. *T. II.* 48.)

„Oltre alcune altre opere di Giovanni conservansene presso i Discendenti da esso trentasette Orazioni da lui in diversi luoghi e in diverse occasioni recitate, e per lo più o nell' ingresso alle Cattedre, o nelle collazioni delle lauree dall' anno 1362. fino al 1384. Conservasi anche l' Inventario de' denari e de' mobili da lui lasciati presentato in giudizio da Caterina di Gherardo dalla Pergola seconda sua moglie rimasta vedova (la prima era stata Giovanna di Riprandino dalle Calze); e in esso si vede, quante ricchezze avesse Giovanni raccolte col suo sapere; perciocchè oltre un copiosissimo vasellame d' argento, e molti libri, vi si vede segnata una gran somma di denari di diverse spezie, e undici mila sei cento quarantatre ducati d' oro effettivi „.

tre trattati intorno a' bagni di Padova e di Abano (1). Giovanni Manzini nella lettera a lui scritta l'anno 1388. da noi poc'anzi accennata ne loda ancor l'eloquenza, e il coltivare, che anche in età avanzata faceva, la poesia, a cui dice, che s'egli si fosse seriamente rivolto, sarebbe stato uguale a' più illustri Poeti. Ma niuna cosa è tanto onorevole alla memoria di Giovanni, quanto l'amicizia, che con lui ebbe il Petrarca. Questo grand'uomo, di cui non v'ebbe mai forse il più implacabil nemico de' Medici e della Medicina, avea nondimeno in grande stima Giovanni, e ne abbiamo in testimonio quattro lettere a lui scritte (2), in due delle quali scherza assai a lungo intorno all'arte da Giovanni professata, e intorno ad alcuni rimedi, ch'ei gli aveva prescritti, e risponde a ciò, che quegli avevagli scritto per difendere la sua opinione. Ma nel tempo medesimo ben dà a vedere il Petrarca, qual conto facesse dell'ingegno e del saper di Giovanni, dicendo, che la Medicina è in lui come una piccola aggiunta alle altre scienze, di cui è ornato, e che senza di essa ei sarebbe migliore ancora e più dotto. E scrivendo a Francesco da Siena Medico esso pure famoso (3), e narrandogli la suddetta contesa con Giovanni avuta, dice, ch'egli era uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno, che sarebbe salito fino alle stelle, se trattenuto non l'avesse la Medicina, e che eragli tanto amico, quanto appena egli a se stesso. L'Abate de Sade aggiugne (4), che il Petrarca afferma aver lui avuto il cognome dall'Orologio dal libro, che scritto aveva, intitolato il *Planetario*; ma nè egli cita, nè io ho potuto trovare, ove il Petrarca abbia detta tal cosa (*). Questi diede l'ultimo contrassegno dell'amor, che avea per

(*) Io avea alle mani l'edizione del Petrarca fatta in Basilea coll'altre opere di esso, quando ho affermato, che non se ne raccoglieva, che Giovanni Dondi avesse dalla sua macchina avuto il nome di Orologio. Ma avendo poi osservata la più esatta edizione, che ne è stata fatta dal Comino nel 1722. insiem colle Rime di esso, ho veduto, che il Petrarca nel suo testamento così si esprime: *Magistrum Joannem de Dundis physicum, Astronomorum facile Principem*,

(1) V. Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 60.
(2) Senil. L. XII. Ep. I. & II. L. XIII. Ep. XIV. & XV.
(3) Ib. L. XV. Ep. III.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 767.

per Giovanni, lasciandogli cinquanta ducati d'oro nel suo testamento, in cui dopo aver fatta scusa agli altri suoi amici, se lasciava loro legati tenui, attesa la tenuità delle sue sostanze, dice: *Propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit, Magistrum Johannem de Horologio Physicum, cui lego quinquaginta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum annulum digito gestandum in memoriam mei*. Il Papadopoli dice, che Giovanni morì l'anno 1380. (1), e ne cita in pruova l'iscrizione sepolcrale. Ma se in essa si legge veramente quest' anno, pare, ch'ella si debba creder recente, e perciò poco autorevole, perciocchè abbiam veduto, che Giovanni Manzini gli scrisse l'anno 1388. Anzi il codice da noi rammentato poc'anzi, in cui Giovanni si dice Medico del Duca di Milano, potrebbe indurci a credere, che ei vivesse fino al 1395., nel qual anno soltanto Gian-Galeazzo Visconti ebbe prima di ogni altro il titol di Duca.

XXXIV. Gabriele di lui fratello Medico, e Astronomo.

XXXIV. A Jacopo e a Giovanni Dondi aggiugniam per ultimo Gabriele fratel del secondo, come affermano il Papadopoli (2) e gli altri scrittori Padovani, i quali narrano, ch'egli esercitò la Medicina in Venezia, e che per essa ammassò ricchezze sì grandi, che niun Medico aveane finallora raccolte altrettanto. Il Savonarola scrittor di essi più antico, benchè gli dia luogo tra' Medici pratici (3), ne celebra nondimeno singolarmente il sapere in Astronomia, e dice, ch'egli veggendo difettose e inesatte le famose tavole del Re Alfonso, ne fece altre nuove migliori di assai, delle quali perciò si valevano anche allora gli Astronomi. E perciò ei dovea singolarmente a questo luogo essere rammentato. Di queste tavole Astronomiche nondimeno formate da Gabriele non trovo alcun altro scrittore, che faccia cenno. Egli morì secondo i medesimi scrittori Padovani l'anno 1388. M. Falconet sospetta, ch'ei fosse figliuolo e non fratel di Giovanni, perchè nell'iscrizion sepolcrale

dictum ab Horologio, propter illud admirandum Planetarii opus ab eo confectum, quod vulgus ignarum Horologium esse arbitratur. E inoltre nelle pergamene conservatesi in quella nobil famiglia, come non vedesi mai dato il soprannome dall' Orologio a Jacopo, così con esso vedesi sempre distinto il figlio Giovanni.

(1) Loc. c. p. 158.
(2) Ib.
(3) Loc. cit. p. 1166.

crale di lui si dice, che *par patribus fuit*. Ma non è questa una sì importante quistione, che vaglia la pena di farsi a esaminarla (*).

XXXV. La Musica, che dopo i tempi di Guido d'Arezzo non avea avuto in Italia chi prendesse ad illustrarla scrivendo, ebbe di questi tempi un cotal Marchetto da Padova, che di essa scrisse alcuni trattati. Il Muratori rammenta (1) un codice, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana in Milano, in cui trovasi primieramente un'opera intitolata: *Lucidarium Marchetti de Padua in Arte Musicæ Planæ*, al cui fine si legge: *inchoatum Cesenæ, perfectumque Veronæ anno MCCLXXIV.* (a). Ma il Muratori riflettendo, che essa da Marchetto si dedica a Rainero da Orvieto Vicario Generale in Romagna di Giovanni Conte di Gravina figliuolo del Re di Napoli Carlo II., e che questo Re nella lettera dedicatoria è detto *claræ & excelsæ memoriæ*, ne congettura, che la detta opera fosse bensì terminata nel 1274. ma pubblicata solo dopo il 1309., in cui morì il Re Carlo II. Ma forse è corso errore o nel Codice stesso, o nella copia fatta del passo da noi riferito, e in vece di MCCLXXIV. dee leggersi MCCCXXIV. Al detto trattato un un altro se ne aggiugne dello stesso scrittore intitolato *Pomerium Marchetti de Padua in arte Musicæ Mensuratæ*, diviso in tre libri, e dedicato al Re Roberto. Ma non avendo noi tralle mani questi due trattati non possiam giudicare, se in essi la Mu-

XXXV. Opere intorno alla Musica di Marchetto da Padova.

(*) Due Professori di Aritmetica del secolo XIV. ci indica un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo: *Quì comenza un' opera de rasone, secondo le regole che usa Maistro Zanantonio de Como scritta per Bernardino dal Falliva scolaro del sopraccitato Zohanne*. E al fine: *A voler trovare radice quadrata secondo lo Filosofo Maistro Leonardo de Cremona*.

(a) Il Ch. Sig. Ab. Gaetano Bugatti Dottor del Collegio Ambrosiano mi ha avvertito, che la nota dell'anno 1274. aggiunta all'opera di Marchetto da Padova nel codice di quella Biblioteca è assai più recente del codice stesso. Ecco come essa è posta: *Et hec de Musica plana sufficiant tibi dicta*
1274.
Explicit Lucernarium Marcheti de Padua in arte Musice plane inchoatum Cesene perfectumque Verone. Or quei numeri Arabici, oltre di esser posti fuor di luogo, sono anche espressi in figure modernissime, e affatto diverse da quelle, che veggonsi nel rimanente del codice. E non deesi perciò fare alcun conto di quella data, ma sì delle Lettere dedicatorie dell'autore, che cel mostran vissuto a' tempi del Re Roberto.

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 876.

Musica sia con nuove osservazioni illustrata, o se altro non siano, che un compendio o una ripetizione di ciò, che altri aveano già scritto. Di questo scrittore non fa menzione alcuna il Fabricio.

XXXVI. Per qual ragione la Filosofia non fosse troppo accreditata.

XXXVI. Noi dovremmo quì far parola di quelli, che se non pubblicarono libri a illustrazione della Filosofia, ne tennero almeno scuola nelle pubbliche Università. Alcuni ne annoverano il Ghirardacci tessendo il Catalogo de' Professori dell' Università di Bologna (1), il Facciolati parlando di que' di Padova (2), e alcuni altri scrittori. Ma a parlare sinceramente, appena vi ha tra essi chi meriti special menzione, se sene tragga Paolo Vergerio il vecchio, che essendo ancor giovane fu Professor di Logica in Padova. Ma poichè questi più per altro genere di studi che non pe' Filosofici divenne illustre, e toccò ancora non piccola parte del secol seguente, ad altro tempo e ad altro luogo riserveremo il parlarne. I Professori di Filosofia facevano in questo secolo comunemente un corpo solo con quelli di Medicina, anzi sovente un medesimo Professore dovea insegnare l'una e l'altra scienza, ed era detto perciò Professore di Medicina e delle Arti. La Giurisprudenza continuava ancora a rivolgere a se l'ammirazione e la stima, e quindi il più numeroso concorso degli scolari. La Medicina venivale appresso, e per poco non le contrastava il primato. Le altre scienze non aveano alzato gran nome, e la Filosofia singolarmente, che non credevasi punto necessaria, e, quale a que' tempi insegnavasi, era veramente del tutto inutile, avea assai minor numero di coltivatori; e forse ella sarebbe stata anche maggiormente dimenticata, se l'universale infatuamento per l'Astrologia Giudiciaria non avesse indotti molti a coltivarne quella parte, che ad essa era opportuna. Lasciando dunque tutti gli altri in disparte, io nominerò solamente Domenico di Civasso, perchè egli accrebbe ne' paesi stranieri onore all' Italia. Il du Boulay dai Registri dell' Università di Parigi raccoglie (3), ch'egli dopo essere stato membro del Collegio detto di Costantinopoli, fu poi in quella Università Professore di Filo-

(1) T. II. p 250. 450. &c.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. XLIV.
(3) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 954.

loſofia, e che l'anno 1349. tenevane ancora ſcuola con ſomma ſtima e con frequenza non ordinaria di uditori.

XXXVII. Opere Morali del Petrarca.

XXXVII. La Filoſofia Morale ebbe un illuſtre ſcrittore nel gran Petrarca. Queſto grand'uomo, che, ſe aveſſe avuti molti altri a ſe ſomiglianti, avrebbe renduto anche aſſai più rinnomato il ſecolo, a cui viſſe, a queſta parte ancora di ſtudio ſi volſe, e ne trattò più argomenti con felicità maggiore che quella, che in tempi sì tenebroſi potea aſpettarſi. Abbiamo i due aſſai lunghi libri da lui intitolati *de Remediis utriuſque fortunæ*, e dedicati al ſuo amiciſſimo Azzo di Correggio, i quali, ſe non ſono un troppo eſatto modello della maniera di ſcrivere in dialogo, contengono però i migliori e i più opportuni avvertimenti, che in tal materia ſi poſſan dare. I libri della Vita ſolitaria (*), della vera Sapienza, del diſprezzo del Mondo, benchè abbiano molte rifleſſioni aſcetiche, e negli ultimi ſingolarmente ſembri, ch'egli abbia preſo ad imitare le ſincere ed umili Confeſſioni di S. Agoſtino, con cui in eſſi ragiona, hanno nondimeno più coſe tratte da' fonti della Filoſofia Morale, e moſtran lo ſtudio, che il Petrarca avea fatto non ſolo ſu gli antichi ſcrittori di tale argomento, ma, ciò che giova aſſai più, ſull'indole del cuore umano. Al principio di queſto Capo abbiam parlato del libro intitolato *De ſui ipſius & multorum ignorantia*, che anche a queſto luogo può riferirſi. Egli ci ha finalmente laſciati due per que' tempi eccellenti libri, uno ſul governo della Repubblica indirizzato a Franceſco da Carrara Signor di Padova, l'altro ſu' doveri di un Generale d'armata, ch'egli inviò a Luchino del Verme General Comandante dell'eſercito Veneto. Il Petrarca però fu preſſo che il ſolo, che in tali argomenti ſi eſercitaſſe ſcrivendo. Perciocchè io non penſo, che alcun pretenda, ch'io mi faccia quì a ricercare e riteſſere una ſteril ſerie di alcuni piccoli trattatelli morali in queſto ſecolo ſcritti in lingua Italiana, i quali han

(*) La VI. Lettera del Petrarca del Codice Morelliano ci fa conoſcere, ch' ei non voleva, che i due libri *De vita ſolitaria* ſi divolgaſſero, finchè ei vivea. Perciocchè egli ſcrive al ſuo Socrate, che non avendo potuto negarne copia a Filippo Veſcovo di Cavaillon, una ne mandava a lui parimente a patto, che niun altro, vivente lui, la vedeſſe; e ne reca per ragione, che in eſſi avea cenſurati i vizi de' più potenti: *Summos hic hominum ſtilo attigi*.

bensì qualche pregio per la purezza di lingua, con cui furono scritti, ma non accrescon punto le glorie dell'Italiana Letteratura (*). Basti accennare per saggio gli ammaestramenti degli antichi volgarizzati da Fra Bartolommeo da Pisa, ossia da S. Concordio Castello vicino a Pisa, della nobil famiglia de' Granchi, e Religioso Domenicano, di cui pure oltre la Somma di Teologia Morale già da noi mentovata abbiamo un Trattatello sulla memoria artifiziale. Di lui vegganfi i PP. Quetif et Echard (1), l'eruditissimo Zeno (2), e il Signor Domenico Maria Manni, che alla nuova e bella edizione da lui fattane in Firenze l'anno 1734. ha premesse copiose notizie intorno alla vita e alle opere di questo colto scrittore. Così pure io lascio di ragionare di alcuni opuscoli di somigliante argomento, come della sposizione delle Epistole di Seneca, e del Compendio di Filosofia Morale di Fra Luca Mannelli Religioso pure Domenicano, e poscia Vescovo di Osimo e poi di Fano (3), e di altri somiglianti libri, che non recarono grande vantaggio a' Filosofici studi.

XXXVIII. Pietro de' Crescenzi scrittore d'Agricoltura.

XXXVIII. Ebbe finalmente l'Italia a questi tempi uno scrittore d'Agricoltura, che raccogliendo i precetti degli scrittori, che l'aveano preceduto, e aggiungendovi le sue riflessioni, ci diede su questa materia un'opera, che allora si potè dire perfetta, ed anche al presente può recare qualche vantaggio. Ei fu Pietro de' Crescenzi di patria Bolognese, di cui abbiam dodici libri d'Agricoltura. Ei gli scrisse in latino, come contro il sentimento del Bembo, del Redi, del Fontanini e di altri ha provato l'esattissimo Apostolo Zeno (4), e gli scrisse in età avanzata, come si raccoglie dalla lettera dedicatoria, ch'ei

(*) Fra gli Scrittori di Filosofia Morale non debb' essere dimenticato Sebastiano da Gubbio, di cui conservasi MS nella Laurenziana un' opera di tale argomento intitolata *Liber de Teleutologio*, nella quale a somiglianza di Boezio va frammischiando la Poesia alla Prosa. Il Can. Bandini ce ne ha dato qualche saggio, ed egli crede con buon fondamento, che l' autore vivesse ne' primi anni del secolo XIV. (*Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. I. p. 62.*

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. pag. 623.

(2) Note al Fontanini T. II. pag. 336. &c.

(3) Quetif. & Echard. Script. Ord. Præd. Vol I. p 652.

(4) Note alla Bibl. del Fontanini T. II. p. 333.

ch'ei vi premise a Carlo II. Re di Sicilia, che così comincia, secondo la traduzione Italiana, che in questo medesimo secolo ne fu fatta da incerto autore: *Conciosiecosa che io considerassi l' età mia provetta &c.* Quindi nella stessa lettera aggiugne, che questo suo libro fu *veduto, letto, e approvato e per lo sapientissimo huomo frate Amerigo Ministro dell' Ordine de' Predicatori e per li prudentissimi Frati suoi, e ancora per li savi in iscienza naturale dell' Università degli Scolari della Città di Bologna.* Altre notizie di se medesimo ei ci dà nel Proemio, ove così ragiona: *Adunque io Pietro de' Crescenzi nato Cittadino di Bologna .... il quale il tempo della mia gioventù in loica, in medicina, e in naturale scienza spesi tutto, e alla fine allo studio della nobile scienza legale mi rivolsi, e diedi, desideroso del pacifico e tranquillo stato, dopo la divisione e scisma di quella nobil Cittade, onde piangere si dovrebbe, la qual da se per proprio nome era detta* Bononia, *cioè* Bona per omnia, *cioè a dir per tutto buona, e per tutte le parti del Mondo non altrimenti s'appellava; conobbi, che mutata e rivolta l' umiltade e il pacifico stato in dissensione, cioè in discordia, odio e invidia, non era convenevole mescolarsi negli esercizi e operazioni della sopraddetta division perversa; ed imperciò per diverse provincie m' aggirai per lo spazio di trenta anni, e con rettori d una in altra mi distesi, a' suggetti volentier facendo giustizia, a' rettori fedele e leal consiglio donando, e le cittadi in loro quieto e pacifico stato a mio poter conservando, e molti libri d' antichi e de' novelli savi lessi e studiai, e diverse e varie operazioni de' coltivatori delle terre vidi e conobbi. Finalmente la predetta Città per divina grazia riformata, per increscimento di lungo circuito e di danneggiata libertade tormentato e commosso, di ritornar mi parve alla propria magione.* Era dunque il Crescenzi Cittadin Bolognese, e figliuolo forse o Nipote di quel Crescenzio de' Crescenzi, che inviato l'anno 1268. Amba-

(*a*) Pietro Crescenzi fu figlio di Zambonino, come ha osservato il Ch. Sig Conte Fantuzzi, il quale di questo scrittore ci ha date più esatte e più minute notizie; ed ei crede, che fin dal 1300. fosse Pietro ritornato a Bologna (*Scritt. Bologn. T. III. p. 224.*).

basciadore a Venezia ivi morì (1). L'allontanarsi che ei fece dalla sua patria, è probabile che avvenisse l'anno 1274., anno famoso nelle Storie Bolognesi per l'espulsione del partito de' Lambertacci. Quindi facilmente prese occasione il Crescenzi di uscir da Bologna, e di aggirarsi per varie Città d'Italia, nelle quali sembra, per quanto egli ne dice, che esercitasse con lode l'Ufficio di Assessore de' Podestà. Ma al medesimo tempo egli osservò esattamente le regole d'Agricoltura, che in ciaschedun paese si praticavano; e a ciò deesi attribuire il frequente rammentar ch'egli fa le diverse maniere di coltivare usate in tale e in tal altra Provincia d'Italia (2). S'ei partì da Bologna l'anno 1274., convien dire, che l'anno 1304. ei vi facesse ritorno; e certo sol circa questo tempo medesimo ei pubblicò la sua opera, poichè ella fu riveduta, come abbiam detto, da Fra Amerigo Ministro dell'Ordine de' Predicatori, il quale fu a quella dignità sollevato l'anno 1304. (3), ed ella fu dedicata a Carlo II. Re di Sicilia morto l'anno 1309., e perciò la pubblicazion di quest' opera si dee fissar nello spazio di tempo compreso tra' due detti anni. Di Pietro non ci è rimasta alcun' altra notizia. Le edizioni fatte de' suoi libri d'Agricoltura così nell' originale Latino, come nella traduzione Italiana, si rammentano dal Fabricio (4) e dal citato Apostolo Zeno.

CAPO III.

Medicina.

I. Odio e disprezzo del Petrarca pe' Medici.

I. FRa stato secondo il secolo precedente di non pochi Medici, che aveano illustrata scrivendo l'arte lor propria, ed esercitandola aveano radunate non poche ricchezze. Molti pur ne ebbe il secolo, di cui scriviamo, nel quale la Medicina fece nuovi progressi, singolarmente per la maggior luce, a cui fu condotta l'Anotomia. Ma sembra esser destino di questa per altro sì nobile scienza l'aver potenti nemici, che, se non contro

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 122.
(2) V. L. II. C. III. e XX. L. IV. C. XII. XVIII. XIX. &c.
(3) Quetif & Echard. Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 494.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. pag. 433. Vol. V. p. 257.

tro di essa, almen contro di quelli, che la professano, rivolgono il loro ingegno e tutta la loro autorità. Catone e Plinio erano stati a' loro tempi persecutori, per così dire, implacabili de' Medici ancor più famosi, ed essi eran uomini, che per la stima, di cui godevano a cagione del lor sapere, potevano agevolmente condurre molti nel lor partito. In questo secolo parimenti videro i Medici levarsi contro di loro il più grand' uomo, che a que' giorni vivesse, dico il Petrarca. Non v' ebbe per avventura giammai, chi tanto si compiacesse di motteggiarli e deriderli ad ogni occasione; e negli ultimi anni di sua vita principalmente, quando pareva, ch' ei dovesse rendersegli amici, appena scriveva lettera, in cui non si ridesse di loro. Convien però confessare a difesa de' Medici, che un po' di passione concorse a risvegliare nell' animo del Petrarca quell' odio o almen quel disprezzo, in cui gli avea. Racconta egli stesso scrivendo a Francesco da Siena Medico allor famoso (1), che, essendo infermo il Pontefice Clemente VI., egli gli mandò dicendo, che si guardasse da' Medici, non già da tutti, ma da molti, e si ricordasse di colui, che sul suo sepolcro avea fatto incidere: *La moltitudine de' Medici mi ha ucciso;* che perciò ne scegliesse non due, ma un solo, non già eloquente, ma dotto e fedele. Il messo, che portò al Pontefice questa ambasciata, non essendosi spiegato troppo felicemente, Clemente fe pregare il Petrarca, che gli sponesse in iscritto ciò, che aveagli fatto significare con parole. Il Petrarca ubbidì, e scrisse ne' medesimi sentimenti al Pontefice. Il Medico del Papa al veder quella lettera fremette di sdegno, e fece un' amara risposta al Petrarca, il quale allora compose e divolgò i quattro libri di Invettive *contro di un Medico*, che ancor abbiamo, ne' quali egli raccoglie quanto contro de' Medici si può mai dire, con uno stile, ch' io certo non proporrò per esempio di Filosofica moderazione (*a*). D' allora in poi i Medici furono un oggetto troppo spiacevole al Petrarca, il quale, benchè si protesti sovente a imitazione di Plinio, ch' ei non intende di biasima-

(*a*) Egli è lo stesso Medico del Papa, contro cui inveisce il Petrarca. Ma chi fosse questi tra molti Medici, che avea Clemente VI., non può accertarsi. L'Ab. de Sade sospetta, ch' ei fosse il celebre Guido de Chauliac.

(1) Senil. L. XV. Ep. III.

ſimare nè la Medicina nè i veri Medici, ma ſolo i falſi, moſtra però abbaſtanza di eſſer perſuaſo, che non vi abbia nè Medico nè Medicina, a cui convenga fidarſi.

II. Eſtratto di alcune lettere ſu tale argomento.

II. Degna fralle altre d' eſſere letta, ſe pure i Medici cel permettono, è una ſua lunghiſſima lettera al Boccaccio (1), in cui deſcrive la vanità e la pompa, con cui uſcivano in pubblico i Medici di quella età, con veſti di porpora, con anelli prezioſi, con iſproni dorati; e ſcherzando dice, che poco vi manca, ch' eſſi non giungano al ſolenne onor del trionfo; poichè egli è vero, ſoggiugne, che pochi vi ſon tra eſſi, che ſi poſſan vantare di aver uccisi cinque mila uomini, quanti ſe ne richiedevano a ottenere il trionfo, ma ciò, che manca al numero, vien dalla qualità compenſato, perciocchè allor ſi uccidevano i nemici; or ſi uccidono i Cittadini; gli uccisori allora erano armati; or ſono in toga. Quindi dopo aver proſeguito a riderſi delle loro, come ei le chiama, impoſture, narra ciò, ch' egli ſteſſo avea udito dire da tre Medici a que' tempi aſſai celebri, uno de' quali aveagli confeſſato ſinceramente, che ſe cento o mille uomini della ſteſſa età e della medeſima compleſſione foſſer ſorpreſi dalla medeſima malattia, e la metà di eſſi ſi valeſſe de' Medici, quali erano a que' tempi, l' altra ſi curaſſe da ſe medeſima, egli credeva di certo, che aſſai più di queſti ſecondo l' avrebbon campata. Un altro interrogato da lui, perchè non uſaſſe egli de' cibi, che preſcriveva agli altri, aveagli riſpoſto, che ſe il viver del Medico foſſe ſomigliante a' ſuoi conſigli, o i ſuoi conſigli al ſuo vivere, ne perderebbe o la ſanità o il denaro. Il terzo finalmente, di cui dice gran lodi, richieſto da lui medeſimo, perchè non eſercitaſſe egli ancora la Medicina, riſpoſegli, ch' ei non era sì empio, che voleſſe ingannare il volgo con un' arte così fallace. Leggiadro ancora è il fatto, che nella ſteſſa lettera egli racconta di un vecchio Medico della Valeſia chiamato da Galeazzo Viſconti a Milano, perchè il guariſſe dalla podagra, colla promeſſa di tre mila cinquecento ſcudi d' oro, oltre le ſpeſe del viaggio ed un magnifico ricevimento. *Quel primo giorno*, dice, *in cui egli arrivò a Milano, io ſtava cenando con Galeazzo; quando un corriere ſpedito innanzi diè avviſo, ch' egli era giunto. Galeazzo ral-*

(1) Senil. L. V. Ep. IV.

rallegrossene al sommo, e comandò, che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com' egli costuma, con allegrezza e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, servidori, e cavalli, e un destriero, su cui egli dovea montare, da me stesso provato altre volte, più bianco della neve, più agil de' venti, più mansueto di un agnello, più franco di un monte. Su questo il Tedesco Galeno entrò in Milano con gran concorso del popolo, che il mirava con maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti. Già egli per suo messo spedito innanzi avea con autorità da Medico ordinato, che si tenesser pronte ova fresche, e non so quali altre cose per farne, come soglion costoro, un beveraggio all' infermo, All' udir ciò tutti stupirono; e alcuni il credevano un uom divino; ma io mi stomacai al vedere la temerità di costui, che a un tal infermo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i rimedi. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che si facesse egli, o che comandasse ne' dì seguenti. Ben so, che poco appresso cominciò Galeazzo a star peggio del solito, e non molto dopo colui, perduta omai o la speranza di risanarlo, o l' impudenza di prometterlo, disse, che non poteasi coll' arte far ciò, ch egli avea pensato; e che invece conveniva cercare certi libri Magici, ch ei chiama sacri; poichè in questi era riposta l' ultima speranza di guarigione. Questi ora si stan cercando non so in qual parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti, e singolarmente di Galeazzo, è omai svanita. Così quella gran fama e quella strana aspettazione e quella immatura sollecitudine di aver rimedi è finalmente andata a terminare in Magia.

III. Pruove ch'ei fe in se stesso della loro ignoranza.

III. Un uomo, che tante pruove avea vedute dell' incertezza dell' arte e del poco sapere de' Medici de' suoi giorni, era ben degno di scusa, se faceasene beffe. E molto più ch' egli ebbe a farne la sperienza in se stesso. Udiamolo quì ancora colle sue proprie parole tradotte in Italiano narrare ciò, che gli avvenne; poichè egli ne' suoi racconti ha una tal grazia sua propria, che sempre leggonsi con piacere. *Agli otto di Maggio*, scrive egli in una sua lettera dell' anno 1370. a Pandolfo Malatesta (1), *mi sorprese una violentissima febbre, che mi è omai famigliare. Accorsero i Medici sì per comando del Padrone* (Fran-

(1) Senil. L. XIII. Ep. VIII.

(Francesco da Carrara), *sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, secondo il costume, conteso insieme, diffinirono, che a mezza notte io sarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi, quanto poco di vita mi rimaneva, se era vero ciò, che sognavano questi nostri Ippocrati. Ma io sempre più mi confermo nell' opinione, che ho formata di loro. Dissero, che il solo rimedio a prolungare un pocolino la vita era lo stringermi con certe cordicelle per impedirmi il sonno, e che in tal modo sarei giunto all' aurora: prezzo troppo spiacevole di sì poco acquisto: mentre al contrario era certo, che il togliermi in quello stato il sonno era lo stesso che il darmi la morte. Non furon dunque eseguiti i lor comandi; perciocchè io ho sempre pregati gli amici, e ho comandato a' servi, che non si faccia mai sul mio corpo ciò, che comandino i Medici, e che, se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e profondo sonno, e somigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? Io, che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i Medici, forse per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed essi attoniti al vedermi non ebber altro che dire, se non che io era un uomo maraviglioso*. Ciò, che quì narra il Petrarca avvenutogli in quel giorno, in un' altra lettera scritta l' anno seguente al Cardinal Filippo di Cabassole (1) dice, che più di dieci volte nel corso de' due ultimi anni eragli avvenuto. E non è perciò maraviglia, che un uomo, il quale viveva, per così dire, a dispetto de' Medici, si ridesse di essi non meno che de' lor consigli e delle lor Medicine.

IV. Cagioni de' poco felici progressi della Medicina.

IV. E veramente non ostante lo studio e le opere di molti Medici del secolo precedente era ancor nascente la Medicina, e troppo era lungi dall' aver que' principii determinati e sicuri, che solo dopo una lunghissima esperienza si son fissati, e da' quali ciò non ostante non si deducono sempre conseguenze troppo sicure. Gli Arabi erano ancora in gran pregio; e appena credevasi, che si potesse altronde che da essi apprendere la Medicina; e gravissimo fallo sembrava il dipartirsi punto da essi. *Io ti prego di grazia*, scrive il Petrarca a Giovanni Dondi (2), che, benchè Medico, gli era amicissimo, *che in tutto ciò*,

(1) Ib. L. XIV. Ep. XIV. (2) Senil. L. XII. Ep. II.

ciò, che a me appartiene, non ti valga punto di cotesti tuoi Arabi. Io gli ho tutti in odio. So, che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini, molti Filosofi, molti Poeti, grandi Oratori, insigni Matematici di colà ci sono venuti; e ivi son nati i primi padri dell' Arte Medica. Ma quai siano i Medici Arabi, tu bene il sai. Io so quai sono i Poeti. Non vi ha cosa più di essi tenera, più molle, più snervata, più oscena; e benchè diverse siano le inclinazioni degli uomini, in tutti essi però si scorge, come tu stesso dici, l' indole loro propria. Che più? Appena posso persuadermi, che dall' Arabia ci possa venire cosa alcuna di buono. E voi nondimeno, uomini dotti, per non so qual debolezza gli encomiate con grandi, e, a mio parere, non meritate lodi. Quindi dopo aver riferito un detto di Giovanni Canonico di Parma e Medico, il quale avea affermato, che, ancorchè un Italiano fosse uguale ad Ippocrate nel sapere, non avrebbe potuto scrivere di Medicina, se non era o Greco o Arabo, e dopo mostrata l' insolenza e la sciocchezza di tale proposizione, *ahi strano sconvolgimento di cose!* esclama, *ahi ingegni Italiani o addormentati o estinti! A me spiace singolarmente, che il tuo ingegno fra tali angustie si stia ristretto*. Al danno, che a' Medici Italiani veniva dall' esser troppo ciechi adoratori degli Arabi, aggiugnevasi l' essere in questo secolo venuta meno la più celebre scuola di Medicina, che già fosse tra essi, dico quella di Salerno. Egli è lo stesso Petrarca, che lo accenna, ove descrivendo il viaggio di Terra Santa, e parlando del Regno di Napoli, dice: *Salernum videbis & Silarim: fuisse hic Medicinæ fontem fama est; sed nihil est, quod non senio exarescat* (1). Le quali parole ci mostrano, ch' era già molto tempo, che quella scuola era ben lungi dall' aver più quel grido, di cui per molti secoli avea goduto. Nelle Università d' Italia insegnavasi certamente la Medicina, come ora vedremo: ma ciò non ostante pareva a molti, che a ben apprenderla convenisse recarsi in Francia. Veggiamo in fatti, che Ubertin da Carrara Signor di Padova, fatti sceglier fra tutti dodici giovani Padovani, che mostrasser più vivo e più acuto ingegno, e fornitili di tutto ciò, che era lor necessario, mandolli a Parigi, perchè

(1) Itinerar. Syriac. Vol. I. ejus Oper. p. 622.

vi apprendessero la Medicina (1). Così gli Italiani, dopo aver essi i primi richiamate a vita le scienze, cominciavano fin d'allora a pensare, che a divenir dotti fosse lor necessario farsi discepoli degli stranieri, de' quali erano già stati Maestri. Ciò non ostante non fu priva l' Italia di Medici, che a que' tempi per poco non sembraron divini; e noi verremo quì, secondo il nostro costume, ragionando partitamente di quelli, che ottennero maggior fama.

V. Notizie di Dino del Garbo: suo soggiorno in Bologna, e in Siena.

V. E sia il primo quel Dino, di cui abbiam fatta menzione parlando di Cecco d'Ascoli. Filippo Villani ne ha scritta la Vita dandogli luogo tragli uomini illustri Fiorentini. Ma assai scarse son le notizie, ch'ei ce ne ha tramandate. Dino, secondo il Villani, nacque in Firenze da Buono, o, come si legge in altri Codici, da Bruno famoso Chirurgo; e perciò alcuni han creduto, ch'ei fosse figlio di quel Bruno Chirurgo dello scorso secolo, di cui abbiam altrove parlato. Ma ivi appunto abbiam dimostrato, che quel Bruno fu Calabrese di patria, e che niuna relazione ebbe con Dino. *Questi*, prosiegue il Villani secondo la traduzione Italiana pubblicata dal Conte Mazzucchelli (2), a cui è conforme l' originale Latino dato in luce dall' Abate Mehus (3), *si dette allo studio in Bologna* (poco innanzi avea detto, che ebbe a Maestro il famoso Taddeo) *ove nell' arti liberali della Filosofia e nella dottrina di Medicina tanto valse, che di volontà di tutto l' universale studio fu promosso alla Cattedra; e avendo già lungo tempo con famoso nome insegnata la Medicina, ingiuriato dalla invidia de' Dottori di Bologna, se ne andò a Siena, e quivi lesse; ma richiamato da' Bolognesi non volle tornare*. Questo è ciò, che della vita di Dino ne racconta il Villani; e noi dobbiam procurare di rinvenirne, se sia possibile, qualche più esatta notizia. L' Abate de Sade afferma, senza recarne pruova di sorte alcuna (4), che Dino era stato per qualche tempo in Avignone, e che ivi avea gareggiato con Cecco d' Ascoli. Ma come abbiamo già mostrato, che Cecco probabilmente non vide mai Avignone così lo stesso possiam dire di Dino, di cui non vi ha chi affermi, che

(1) Verger. Vit. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer Ital p. 168.

(2) Vite d' Illustr. Fiorent. p. XLVI.

(3) Vit. Ambros Camaldul. p. CLXIV.

(4) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 48.

che poneſſe il piè fuor d' Italia, ſe non qualche autore troppo da lui lontano. In qual tempo cominciaſſe egli a tenere ſcuola in Bologna, ſi raccoglie dal titolo da lui premeſſo al ſuo Dilucidatorio ſopra Avicenna, che altrove abbiam rammentato, in cui dice, ch' ei gli diede principio l' anno 1311., ch' era il ſeſto anno di ſua Lettura: *Quam ego Dinus de Florentia incepi componere cum legi Bononiæ anno VI. meæ lecturæ MCCCXI.*„ Ma a ben intendere queſto paſſo, convien oſſervarne un' altro cioè il proemio da lui premeſſo al ſuo comento ſopra una parte del quarto canone d' Avicenna, in cui egli rende più eſatto conto de' primi ſuoi anni. *Studueramus Bononiæ*, dice ivi Dino, *uno anno in ſcientia Medicinæ, deinde propter guerram, quæ tunc Bononiæ erat* (cioè per quella che fece a' Bologneſi dal 1296. al 1299. il March. Azzo d' Eſte) *receſſimus & adhæſimus patri &c. Reverſi ſumus ad Studium Bononiæ* (cioè circa il 1300.); *ſtuduimus continue quattuor annos in ſcientia Medicinæ; in quarto vero anno Dei gratia mihi concedente fuimus doctorati in iſta ſcientia, ac legimus duobus annis. Poſtmodum vero quam fuit privatum Studium Bononiæ, coacti receſſimus a Studio illo, & venimus ad Civitatem Senarum, & venimus ibi ad ſalarium vocati*. Da queſto paſſo veggiamo, che Dino dopo aver per due anni tenuta ſcuola in Bologna ne partì l' anno 1306. a cagione dell' interdetto, che contro quella Città fu fulminato in quell' anno; e che allora paſsò a Siena, ove, benchè non foſſe ancora Studio generale, doveano eſſere nondimeno alcune ſcuole. Ei dovette poſcia tornare l' anno 1308. a Bologna, e perciò dice, che l' anno 1311. era il ſeſto di ſua Lettura, comprendendo que' due anni, ne' quali vi avea inſegnato prima di andare a Siena. „ Al fine del Dilucidatorio aggiugne, che chiamato a riformar lo Studio di Padova ivi continuò quell' opera, e che quindi per l' infelice ſtato, a cui era condotta quella Città, coſtretto a partirne tornò a Firenze; e ivi l' anno 1319. le diè compimento. *Deinde vero vocatus ad Studium reparandum a Communi Paduæ, ibi legens hoc opus reincepi & proceſſi . . . . & tunc quidem propter malum ſtatum Civitatis Paduæ Florentiam redii, & reaſſumens hoc opus Florentiæ . . . . terminavi . . . . & completum eſt hoc opus a me anno Chriſti 1319. die 25. menſis Novembris*. Io credo pertanto, che Dino foſſe chiamato a Padova l' anno 1313. allor quando morto Ar-

rigò VII. nimico de' Padovani, e che avea interdetto, benchè, come io credo, senza effetto la loro Università, essi probabilmente presero la opportuna occasione per condurla a stato sempre migliore, e chiamaron perciò un uomo di tale fama, che col suo nome le accrescesse non poco lustro.

VI. Sua chiamata a Padova.

VI. Il Villani parla soltanto dell' andata di Dino a Siena, e non fa motto di quella, ch' ei fece a Padova, che pur è certissima per testimonianza del medesimo Dino. Questi inoltre arreca a motivo del suo partir da Bologna l' invito avutone da' Padovani. Il Villani al contrario l' attribuisce all' invidia de' Dottor Bolognesi. E forse l'uno e l'altro motivo poterono indurre Dino a lasciare Bologna. Ma il Villani stesso nella Vita, che siegue immediatamente a questa, di Torrigiano Medico esso pur celebre a questi tempi, ne porta una assai diversa ragione. Narra egli adunque (1), che Torrigiano, il quale giunto a vecchiezza renduto erasi religioso, essendo morto, due suoi Confratelli per ordin da lui avutone, presa seco un'opera da lui stesso composta, recaronla a Bologna, perchè in quello Studio si divolgasse; che avendo essi scoperto il lor disegno a Dino, questi li guadagnò con danaro, sicchè senza far motto ad altri, a lui solo confidasser quel libro; ch' egli giovandosi di esso, e spacciando quai sue le maravigliose scoperte di Torrigiano giunse a tal nome, che le scuole degli altri rimaser deserte; ch'essi venuti in sospetto fecero spiare per modo, che si scoperse l' inganno e l' impostura di Dino; e che questi per vergogna passò a Siena. Io non trovo, chi su questo racconto abbia mossa difficoltà. Ma certo esso a me sembra assai poco probabile. Lasciamo stare, che un uomo manifestatosi sì solenne impostore non sarebbe stato con sì grandi istanze richiesto da altre Università, ed anche richiamato a Bologna, ove da Siena tornò. Lasciamo stare ancora, che le opere di Dino sono più celebri e più pregiate che quelle di Torrigiano. Il fatto stesso, qual raccontasi dal Villani, ha tai circostanze, che ce ne mostrano la falsità. Ei dice, che nel medesimo tempo, che Dino teneva scuola in Bologna, Torrigiano la teneva in Parigi, e che amendue erano stati scolari di Taddeo; e quindi la Lettura di Torrigiano in Parigi deesi fissare tra l' anno 1306. e 'l 1313. in circa. Dice ancora il Villani, che

(1) Vit. d' Illustr. Fiorent. p. LI.

che Torrigiano tenne la Cattedra, ed esercitò la Medicina per lungo tempo, e supponiamo, che con queste parole intenda solo lo spazio di otto o dieci anni; che poscia essendo *già vecchio e pieno di dì* cominciò a studiare la Teologia; che poi si fece Religioso, e vi divenne Maestro nella medesima scienza, e che finalmente *essendo già di età decrepita morì*. Or Dino, come abbiam veduto, partì da Bologna l'anno 1313., nè più vi fece ritorno. Come dunque si può asserire, che Torrigano dopo tutte le cose, che di lui ha narrate il Villani, quell' anno fosse già decrepito e morto? Questa sola riflessione a me sembra bastante, perchè si rigetti qual favoloso tutto questo racconto.

VII. Suo ritorno a Firenze: sua morte, e sue opere.

VII. Dopo un breve soggiorno in Padova Dino mal soddisfatto dello stato di quella Città tornossene in patria, ove era, come abbiam veduto, l'anno 1319. E questo fu appunto l'anno, in cui Albertino Mussato inviato da' Padovani a Firenze, e caduto infermo, narra di essere stato da lui visitato. Egli indica chiaramente il suddetto anno.

Quum deciminoni cultum susceperat anni
Virgo Dei genitrix elapsis mille trecentis (1),

Quindi dopo aver descritta la malattia, da cui fu preso in viaggio, e il riceverlo, che fece cortesemente il Vescovo di Firenze, prosiegue:

Adveniunt Medici duo, quorum junior alter
Dinus forma alacris, vultu quoque amabilis ipso;
Prætereo laudes.

L'anno seguente fu nuovamente invitato allo Studio di Siena, e abbiam già altrove recato il passo, in cui egli racconta, che molti degli scolari della Università di Bologna, che in quell' anno si era disciolta, vennero a udirlo. Ma questo Studio ancora non ebbe lunga durata, e l'anno 1325. Dino era di nuovo ritornato a Firenze; perciocchè egli così conchiude la sua sposizione sul secondo Canone d'Avicenna. *Et finita est . . . anno Christi 1325. die 27., mensis Octobris, quam ego Dinus de Florentia minimus inter Medicos Doctores incepi cum viguit Studium in Civitate Senarum, & hanc partem Avicennæ ibi in cathedra legi. Sed eam complevi, quum Florentiam redii propter illius studii diminutionem & annihilationem.* Il celebre Dottor Lami aven-

(1) Inter ejus Oper. ad calcem. Vol. VI. P. II. Thesaur. Antiquit. Ital. p. 63.

avendo trovato, che un Dino Salomoni del Garbo fu prigionier de' Luccheſi nella rotta dell' Altopaſcio l' anno 1325. ebbe qualche ſoſpetto, che queſti foſſe il Medico Dino (1). Ma eſſendo quella battaglia accaduta a' 23. di Settembre (2), ſe il noſtro Dino foſſe caduto in man de' Luccheſi, che per lungo tempo ſeguirono a guerreggiare co' Fiorentini, egli non avrebbe certamente potuto compire la mentovata ſua opera in Firenze a' 27. di Ottobre dell' anno ſteſſo. Filippo Villani conchiude dicendo. che Dino *già vecchio* morì a Firenze, e nella Chieſa de' Frati Minori fu ſeppellito in rilevato monumento. Ma della morte di Dino abbiamo più preciſa notizia preſſo Giovanni Villani, il quale ne fa inſieme un magnifico elogio dicendo (3): *Nel detto tempo* (nel 1327.) *a dì* 30. *Settembre morì in Firenze Maeſtro Dino del Garbo grandiſſimo Dottore in Fiſica & in più ſcienzie naturali & Filoſofiche; il quale al ſuo tempo fu il migliore e più ſovrano Medico, che foſſe in Italia; & più nobili libri fece a richieſta, & intitolati per lo Re Roberto; & queſto Maeſtro Dino fu grande cagione della morte del ſopraddetto Checco* (d' Aſcoli) . . . *& molti dicono, che 'l fece per invidia.* Dino ci ha laſciate alcune ſue opere, che ſono ſingolarmente ſpoſizioni ſu qualche parte de' libri di Avicenna, un Comento ſul libro d' Ippocrate della natura del feto, un' Epiſtola ſulla cena e ſul pranzo, un Trattato di Chirurgia, e una dichiarazione della famoſa Canzon d' amore di Guido Cavalcanti. Intorno alle quali e ad altre opere e alle loro edizioni vegganſi il Fabricio (4) e il Co. Mazzucchelli nelle ſue note al Villani. Queſti ci ha ancor deſcritto il carattere morale di Dino: *Fu queſto uomo, come da quelli, che il conobbero, ho udito, di tanta conſiderazione e di tanto aſtratta natura, che ſpeſſe volte addormentati di fuori i ſenſi, quaſi eſtatico pareva, che ſi trovaſſe. Era ſpeſſe volte uſato ſedere in ſull' uſcio della camera ſua, e l' uno ginocchio ſopra l' altro ponendo, quaſi un giuoco di fanciulli, velociſſimamente girare una ſtella di ſprone, intanto che ſi ſtimava, che con l' animo foſſe altrove. Fu d' ingegno altiſſimo e di ſottiliſſimo acume, di vita ornata, culto filoſofo, umano,*

(1) Novell. Letter. 1718. p. 250.
(2) Gio. Villani L. IX. C. CCCIV.
(3) L. X. C. XL.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. pag. 30.

no, *allegro nella visitazione degl' infermi*, *altrimenti severo cercatore di segreti*, *e dell' ozio desideroso*; *nientedimeno a ciascuno caro e accetto*. Il qual carattere mi fa dubitare, che quel Dino, di cui il Petrarca riferisce due ingegnosi e pungenti motti (1), non sia quel desso, di cui noi ragioniamo.

VIII. Più scarse ancora son le notizie, che abbiamo di Torrigiano Medico Fiorentino di questo secol medesimo da noi rammentato poc' anzi. *Questi*, dice Filippo Villani, che ne ha scritta la vita (2), *nacque nella Vigna di S. Procolo*, *donde anche nacqui io*, *della casa de' Rustichelli*, *la quale oggi in Valori e Torrigiani è divisa*. Quindi soggiugne, che recatosi agli studi in Bologna passò poscia a Parigi, e vi tenne per lungo tempo la cattedra di Medicina nel tempo medesimo, che Dino teneala in Bologna; e ivi *ajutato dall' alto e acutissimo suo ingegno*, *del quale era mirabilmente dotato*, scrisse un Comento sull' Arte piccola di Galeno, il quale ebbe l' onore di essere appellato *più che comento*, e di ottenere al suo autore il nome di *più che Comentatore*. Io non trovo tra gli Storici dell' Università di Parigi menzione alcuna di questo Professore Italiano, se pur ei non è quel Pietro da Firenze Professor di Medicina l' anno 1325. nominato dal du Boulay (3); ma ciò non basta a negare ciò, che narra il Villani. Si ha alle stampe l' opera mentovata da lui composta col gonfio titolo di *plusquam Commentum* (4); ed a me spiace di non averla potuta vedere, che forse più accertate notizie avrei potuto raccoglierne intorno alla vita dell' Autore. Il Villani aggiugne, che Torrigiano giunto a vecchiezza si rivolse agli studi della Teologia; che quindi entrò nell' Ordine de' Predicatori, e vi ebbe il grado onorevole di Maestro, e che in età decrepita si morì. Ma il C. Mazzuchelli ha opportunamente osservato, che il Villani ha preso errore affermando, che Torrigiano entrasse nell' Ordine de' Predicatori; nelle cui memorie non trovasi menzione alcuna di questo Medico. Quindi è forse più verisimile ciò, che affermano il Volterrano, Fra Filippo da Bergamo, ed altri Scrittori

VIII. Notizie di Torrigiano Fiorentino.

(1) Rerum Memorand. L. II. C. III. & IV. Oper. Vol. I. p. 474. 480.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. XLIX. &c.
(3) Hist. Univ. Paris. Vol. IV. p. 982.
(4) Mazzuchell note al Villan. Fabric. Bibl Med & Inf Latin Vol. VI. p. 277. 278. & Vol. II. p. 65.

ri citati dal C. Mazzuchelli e dal Fabricio (1), *ch' egli si arrolasse tra' Certosini*. In qual anno morisse, *non si può stabilire*; e ciò, che alcuni ne dicono congetturando, *non ha alcun fondamento*. S' egli tenne scuola *nel tempo stesso con Dino*, e se morì già decrepito, come il Villani asserisce, pare che gli si debba prolungare la vita fin verso la metà del secolo, di cui scriviamo; e perciò abbiam rigettato poc' anzi ciò, che degli scritti di lui usurpati da Dino narra lo stesso Villani. Questi rammenta qualche libro medico di Torrigiano, e qualche altro pur ne rammenta seguendo gli scrittori Fiorentini il Fabricio, senza però indicare, se si abbia alle stampe. Il nome di Torrigiano è stato da alcuni stranamente sfigurato, poichè altri il chiaman Turriano, altri Trusiano, altri Crusiano, o Cruciano, o Cursiano (*a*).

IX. **Elogio e notizie di Tommaso del Garbo.**

IX. Lo stesso Villani per ultimo ci ha data la Vita di Tommaso del Garbo figliuol di Dino (2), ma più intento a farne l' elogio, che ad esporne le azioni, poche notizie ce ne ha lasciate. *Tommaso del Garbo*, dice egli, *del sopraddetto Dino figliuolo e imitatore e erede dell' acume paterno, pochi anni dopo lui fu filosofo grandissimo e famoso in Medicina, e essendo il nome suo per tutta l' Italia divulgato divenne in tanta stima e in tanta reputazione di dottrina e diligenza nel medicare, che i potentissimi Tiranni, dei quali è Italia abbondante, si stimavano di dover morire, se esso Tommaso non li medicava. Questi adunque essendo tenuto dagli Italiani per un Idolo di Medicina, e riputato quasi un Esculapio, pe' grandissimi salari dati divenne ricchissimo, e per questo si dette a splendida e delicata vita; intanto che alcune volte era reputato tardo e negligente: e nientedimeno, benchè e d' onore e di ricchezze fosse abbondantissimo, non però si partì dalla frequenza degli studi*. Veggiamo dunque, quai più esatte notizie se ne possano altronde avere. L' Alidosi l' anno-

(*a*) L' Opera di Trusiano o Torrigiano detta *più che Comento* fu stampata in Bologna per Ugo Ruggieri l' anno 1489. in fol. e ne ha ora copia l' Estense. Il titolo di essa è come segue: *Trusiani Monaci Cartusiensis plusquam Commentum in librum Galeni, qui Microtechni intitulatur*. Ma essa non ci offre notizia alcuna particolare dell' Autore.

(1) Ll. cc.

(2) L. c. p. LII.

novera tra' Professori dell' Università di Bologna (1) l'anno 1320. Ma ei prende errore chiamandolo fratel di Dino, mentre certamente gli fu figliuolo, come anche da altri monumenti prova il Ch. Dottor Lami (2). Ch' ei fosse Professore in Bologna, è certo; ma è certo ancora, che prima ei fu Professore in Perugia. Di amendue questi fatti ci assicura lo stesso Tommaso, il quale parlando di Francesco de' Zanelli Medico Bolognese dice (3): *Qui tempore, quo incepi Perusii legere Medicinam, ipse ibi legit artes; & demum post mei recessum, cum ivimus ad legendum Bononiæ Medicinam, ipse in Medicina studuit & doctoratus est*. Ma parmi difficile, ch' ei fosse Professore in Bologna, dopo esserlo stato in Perugia, fin dall' anno 1320. come afferma l' Alidosi; poichè vedremo, ch' ei morì in età non molto avanzata l' anno 1370., e in fatti il Ch. Dottor Monti nelle notizie trasmessemi su questo argomento mi assicura, che la lettura di Tommaso in Bologna dee fissarsi all' anno 1345., e che forse ei vi tornò sugli ultimi anni di vita, poichè Cristoforo degli Onesti, che prese la laurea nel 1367. narra di averlo avuto a suo Maestro in Pratica. Se in altre scuole ancora insegnasse Tommaso, non ci è giunto a notizia. Ben sappiamo, ch' egli, benchè Medico, godette dell' amicizia del Petrarca, e abbiamo una lunga lettera, che questi gli scrisse (4) in risposta a una quistione, che Tommaso gli avea proposta, se maggior forza abbia l' opinione ovver la fortuna. In essa il Petrarca, benchè secondo il suo costume si mostri Sceptico intorno alla scienza, di cui Tommaso facea Professione, confessa nondimeno, ch' egli era il più celebre Medico, che allor vivesse: *Tu*, egli dice, *che nell' arte della Medicina sei, non dico il maggior di tutti, per non giudicare di cosa a me sconosciuta, ma certo il più famoso*. Ed in pruova del nome, in cui era il saper di Tommaso, soggiugne ivi il Petrarca, che allora appunto Galeazzo Visconti Signor di Milano avealo a se chiamato, perchè il guarisse dalla podagra, che già da più anni recavagli dolori asprissimi. Nella qual occasiooe, dice altrove di se stesso il Petrarca (5), che la sua complessione era sembrata a Tommaso la più robusta, che mai

(1) Dottori Forast. p. 77.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 283.
(3) Summa Medicin. Q. XC.
(4) Senil. L. VIII. Ep. III.
(5) Ib. L. XII. Ep. I.

mai avesse veduta. L' Abate de Sade pone la venuta di Tommaso alla Corte di Galeazzo l' anno 1366. (1): ma il Petrarca in quest' ultima lettera, che certamente fu scritta l' anno 1370., dice che ciò era avvenuto due anni addietro: *anno altero*.

X. Sua morte.

X. In qual anno morisse Tommaso, il Villani nol dice; e il C. Mazzuchelli e il Dott. Lami dicono, che non si può accertare; ma il primo pruova da un passo di Franco Sacchetti, che ciò avvenne pochi anni prima del 1375., il secondo da un passo di Zenone Zenoni pruova, che egli morì tra il 1367., e il 1374. E certo nel 1366. egli ancora vivea, poichè Paolo soprannomato il Geometra, facendo in quell' anno il suo testamento, lasciò in dono a Tommaso i suoi libri di Medicina (2). Ma le lettere del Petrarca ci additano precisamente l' anno, in cui Tommaso morì. Nella lettera poc' anzi citata, in cui riferisce il parere, che della robusta sua complessione avea dato Tommaso, parla di lui ancor vivo: *testem vivum & fide dignum proferam, illum alterum Medicorum modo tecum Principem, si quid famæ credimus, compatriotam meum Thomam* (3). Or questa lettera fu certamente scritta l' anno 1370. poichè il Petrarca nato l' anno 1304. afferma, che allora avea sessantasei anni: *Non hic sexagesimus tertius . . . . sed sexagesimus sextus* (annus) *est*; ed ella è segnata a' 13. di Luglio. Quindi nella lettera susseguente scritta a' 17. di Novembre dello stesso anno al medesimo Giovanni Dondi, a cui è scritta la prima, ne rammenta la morte testè accaduta: *Ecce mortuus est ille conterraneus meus, quem nudius tertius viventem, nunc . . . ab hac luce digressum prior epistola in testem meæ complexionis acciverat, & mortuus adhuc virens, & corpore non prævalidi hominis, sed tauri* (4). E' certo dunque, che Tommaso morì in età non molto avanzata l' anno 1370. tra 'l Giugno e 'l Novembre. Qualche particolar circostanza della sua morte ci ha tramandata Filippo Villani dicendo, ch' egli aveane predetta l' ora, nel che però egli ci permetterà, che non gli diam fede sì docilmente; e che su gli estremi *in casa sua fe rizzare un altare, dove solennemente celebrata la Messa, pregò il Sacerdote che consegrasse il*

(1) Memoir. pour la vie de Petr. T. III. p. 694.

(2) Manni Sigill. T. XIV. p. 23.

(3) Senil. L. XII. Ep. I.

(4) Ib. Ep. II.

il corpo di Cristo, il quale divotissimamente ragguardando quell' ora propria, ch' egli avea predetta, spirò; e con Dino suo padre in un medesimo sepolcro fu seppellito.

XI. Parecchie opere di Tommaso si hanno alle stampe, e sono principalmente Comenti sul libro di Galeno intorno la differenza delle febbri, e sul trattato del medesimo autore intorno alla generazione del feto, un Consiglio sul modo di vivere in tempo di pestilenza, e una Somma di Medicina, che la morte non gli permise di compiere. Delle loro edizioni veggasi il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani. Questi accenna ancora in generale più altre opere da Tommaso composte, e specialmente un comento sul libro *de Anima* di Aristotele, che lasciò imperfetto, e finalmente ci descrive il corpo e l' animo di Tommaso con queste parole: *Fu questo si degno uomo di statura mediocre, ma grassetta, di corpo largo e alquanto grasso, lineamenti grossi, pe' quali a chi ricercava la fisonomia sarebbe paruto d' ingegno ottuso e grosso, quantunque l' avesse acutissimo. La voce sua avea un risonare leonino, nientedimeno ritonda e espedita, e da quell' aspetto rusticano in fuori era giocondo, piacevole, e lieto, e della conversazione degli uomini frequentissimamente si dilettava. Fu di studio assiduo e veementissimo, quando esso spacciate le cure, delle quali importunamente era molestato, avea comodità di rendersi.* XI. Sue opere.

XII. A questi tre medici Fiorentini, de' quali ci ha lasciata memoria il Villani, aggiugniamone un altro non men famoso, benchè abbia toccati alcuni anni del secol seguente. Questi è Niccolò Falcucci, che dal P. Negri e da altri è stato malamente confuso col celebre Niccolò Niccoli (1), di cui parleremo nel sesto Tomo. Di questo Medico vedesi un magnifico elogio in un Codice della Magliabecchiana, che è stato pubblicato dal Ch. Ab. Mehus (2), e ch' io recherò quì colle stesse parole, con cui è conceputo, comunque assai rozzo ne sia lo stile. *Il Maestro Niccolò fu un huomo divino, huomo profondo di sapienza in ogni facultà &c. e ancora le sue opere dimostrano, e rinfreschono hogni in die la speranza delle chure degli Infermi per la sua dottrina, la quale e compuose in sua vita, e se maraviglio-* XII. Niccolò Falcucci.

(1) Scritt. Fiorent p. 424.
(2) Præfat. ad Vit. Ambros. Camaldul. p. XXIX.

gliosi libri, i quali son magnifichi. Chiamasi la Pratica del Maestro Nicchold da Firenze. In tal modo, che in ogni studio ogni Dottore studia in Avicenna & in Galieno o in Ipograso, & molti valenti autori di Medicina, e nella fine istanno allo studio più anni. E dipoi lasciano tutti i libri, e tali autori. Solo si appicchono e portono con loro libri della Praticha del Maestro Nicchold; e che quelli sono alluminati della medicina mostrando perfettamente tutti rimedi. Ove egli studiasse, e se altrove che in Firenze esercitasse o insegnasse la Medicina, non v' ha chi 'l dica. Solo l' Ab. Mehus assai diligentemente ha descritti i Codici, che in Firenze conservansi, di alcune opere del Falcucci, avvertendo fralle altre cose, che l' Antidotario, che da alcuni gli si attribuisce, è di un altro Niccolò più antico; nel qual errore è caduto anche il Fabricio (1). Alcune delle opere del Falcucci si hanno alle stampe, e il Fabricio le annovera. Alcune conservansi manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia (2), ove però in alcuni Codici egli è cognominato non Falcucci ma Falcone. Ma io non credo, come più volte ho avvertito, di dovermi quì trattenere a recarne distesamente i titoli e le edizioni, trattandosi singolarmente di tali opere, che ora non senza ragione sono interamente dimenticate (a). Mattia Palmieri, che

(a) Nella prima edizione sull' autorità dell' Ab. Mehus io avea asserito, che Niccolò avea scritto un trattato intorno alla pestilenza da lui dedicato al Duca di Milano Filippo Maria Visconti; del qual trattato dicevasi avere avuta copia la Libreria del Barone di Stosch; ma io avea ancora avvertito, che non avendo Filippo Maria avuto il titol di Duca che nel 1412. dopo la morte del suo fratello Giammaria, non poteva il Falcucci morto nel 1411. avergli offerto tal libro. Convien dire di fatto, che qualche equivoco abbia preso chi diede all' Ab. Mehus quella notizia. Perciocchè il Trattato da lui attribuito al Falcucci è di Antonio Guainerio, di cui diremo nel secol seguente. Ed è verissimo ciò, che afferma il Mehus, che nella dedica al Duca si nomina Antonio Guainerio; ma egli è appunto l' autore, che nomina se medesimo: *Ibis itaque, & bono quidem auspicatu, tractatule mi, intrepide ibis, neque desines eo usque procedere, quo ad Principem illum celeberrimum* (cioè a Filippo Maria) *ubicumque fuerit, adieris; cui cum me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis inter artium & Medicinæ Doctores pro meo ingenio laborantem commendatissimum feceris, memento hoc ab illo præcipuum impetrare, ut legendum te & excutiendum doctissimis & clarissimis physicæ contemplatoribus, Magistro Iohanni Francisco Balbo meo olim dignissimo præceptori, Petro de Monte Arano, & Stephano de Burgo, quos sua vita custodes invenies, vel quibus licitum fuerit, offerat.* Egli è dunque evidente, che è il Guainerio stesso l' autore del libro.

(1) Bibl. Med. & Inf Latin. Vol. V. p. 111.
(2) Catal. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 300. Cod. 6982. &c.

che visse nel secolo stesso, in cui il Falcucci morì, ne fa onorevol menzione all' anno 1397. (1). *Nicolaus eximii nominis Medicus Florentiæ habetur doctissimus*. Quindi all' anno 1411. ne rammenta la morte: *Nicolaus Medicus Florentiæ moritur, grande relinquens opus, quod de omni Medicina veterioribus auctoribus exquisitis ediderat*. E nell' anno stesso ne segna la morte Mariano Cecchi autore contemporaneo in una Cronaca manoscritta citata dall' Ab. Mehus. Quindi deesi correggere la più recente Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro l' anno 1615., e che è stata pubblicata dal Manni (2), in cui egli dicesi morto l' anno 1412. la qual epoca è stata seguita ancora dall' Editore degli Elogi degli Illustri Toscani (3).

XIII. Abbiamo nel precedente Tomo parlato di Bartolommeo da Varignana Medico dell' Imperadore Arrigo VII. Egli ebbe un figlio nominato Guglielmo, che è nominato in una carta Bolognese del 1302. accennata dal Ch. P. Sarti (4). Quindi io non so intendere, come il Conringio citato da M. Portal (5) abbia potuto scrivere, ch' egli era di nazione Giudeo (a). Pare, che il P. Sarti fosse persuaso, che Guglielmo tenesse scuola di Medicina in Bologna, poichè promette di ragionarne nella continuazione della sua opera. L' Alidosi in fatti ne fa menzione (6), chiamandolo Dottore Fisico, e afferma, ch' ei fu degli Anziani e Consoli l' anno 1304. Nè io so, su qual fondamento affermi M. Portal, ch' egli esercitò in Genova la Medicina. Il P. Sarti riflette, che, benchè sembri che il figlio non uguagliasse in valore e in fama il padre, le opere nondimeno da lui composte hanno avuta sorte migliore; perciocchè del padre nulla è uscito in luce; il che è avvenuto di qualche libro del figlio. Due gliene attribuisce M. Portal, uno intitolato *De curandis morbis*, l' altro *Secreta sublimia ad varios curandos morbos*, de' quali cita diverse edizioni. Ma io credo, che sian que-

XIII. Guglielmo da Varignana.

(a) Il Conringio non dice, che Guglielmo da Varignana fosse di nazione Giudeo, come gli fa dire M. Portal, ma chè pare che il fosse d' origine: *origine Iudæus quantum apparet* (*De Scriptorib. XVI. Seculor. p.* 13?.).

(1) Lib. de Temporib. Vol. I. Script. Rer. Ital. Florent.

(2) Sigilli antichi T. XI. p. 21.

(3) T. IV.

(4) De Profesor. Bonon. Vol. I. P. I. p. 483.

(5) Histoir. de l' Anatom. T. I. p. 204.

(6) Dottor. Bologn. p. 79.

questi due diversi titoli di un' opera sola. In fatti io ho veduto un' opera di Guglielmo intitolata *De curandis ægritudinibus, seu Secretum Secretorum*. Ma io sfido qualunque uom più versato nella Geografia de' bassi secoli a spiegare il titolo della lettera dedicatoria da Guglielmo premessavi: *Cunctis virtutibus militaribus accincto, nec minus intellectualium diademate derorato, Magnifico Domino suo semper Domino Meladino Crobachorum, & bosue plebano, generalique Domino totius territorii Chelensis, ejus subiectus animo Gulielmus de Varignana qualis qualis Professor in Artibus & scientia Medicinæ, beari*. Io confesso sinceramente, che non so in qual parte del mondo trovinsi i paesi quì nominati, che forse sono stati stranamente corrotti nell' edizione da me veduta (*). Di questo autore niuna menzione ha fatta il Fabricio nella sua Biblioteca latina dell' età di mezzo. Figliuoli di Guglielmo furono per avventura quel Pietro e quel Matteo da Varignana, che il Ghirardacci registra tra' Professori Artisti dell' Università di Bologna all'anno 1381. (1), amendue collo stipendio di lire 175., un de' maggiori che fosse a' Professori assegnato.

XIV. Gentile da Foligno.

XIV. Convien dire, che a questo secolo il nome di primo e sommo tra tutti i Medici si ottenesse assai di leggieri. Già abbiam veduti onorati di questo titolo e Pietro d'Abano, e Dino, e Tommaso del Garbo, e Niccolò Falcucci. Questo medesimo nome da un Medico del secolo XV., cioè da Michele Savonarola, si concede liberalmente a Gentile da Foligno, di cui anzi parla in maniera, che sembra, che, anche mentr' egli

(*) Il titolo dell' opera di Guglielmo da Varignana, e il nome del personaggio, a cui è dedicata, è così travisato nell' edizione da me vedutane, che non è maraviglia, ch' io non abbia saputi trovare i paesi ivi indicati. Un Codice di un' opera di Guglielmo, intitolata *Practica Medicinæ*, che forse è la stessa che quella sotto altro titolo da me indicata, e che conservasi nella Libreria Farsetti in Venezia (*Bibl. MSS. Farsetti p.* 43.), ci mostra più chiaramente, chi fosse il suo Mecenate: perciocchè essa è diretta *ad Meladinum Croacorum. & Bosnæ Bannum*, del qual Meladino più copiose notizie si posson vedere nella grand' opera del P. Farlati Gesuita intitolata *Illyricum Sacrum*. Quì pure io ho dubitato, che Pietro e Matteo da Varignana fosser figliuoli di Guglielmo, e non ne furon veramente che agnati. Ma di questi Medici Bolognesi più esatte notizie possiamo aspettarci dall' altre volte lodato Conte Giovanni Fantuzzi.

(1) Storia di Bol. T. II. p. 390.

egli scrivea, godesse della medesima fama: *Divinus ille Gentilis Fulgineus nostræ & suæ ætatis Medicorum Princeps* (1). E vedrem presto più altri ambire ugualmente la stessa lode. Tanto era facile in que' tempi di tenebre e d'ignoranza l'esser creduto uom singolare e maraviglioso. Ma di questo divino Medico ci son rimaste assai poche notizie. Già si è altrove veduto, in quale stima ei mostrasse di aver Pietro d'Abano, quando venuto a Padova entrò nella scuola, ove quegli avea insegnato. Egli vi si recò chiamatovi da Ubertino da Carrara Signor di Padova dal 1337. fino al 1345., il quale essendo infermo volle avere al suo fianco un Medico sì famoso (2); e in questa occasione ei consigliò Ubertino, come sopra si è detto, a inviare dodici scelti giovani a Parigi ad apprendervi la Medicina. Il Fabricio (3), non so su qual fondamento, il dice primo Medico di Giovanni XXII. (*a*), e aggiugne, ch'ei morì in Perugia nella celebre peste del 1348. In fatti avverte il dottissimo Monsignor Mansi (4), che nella Biblioteca Malatesta in Cesena trovasi manoscritto un consiglio di questo celebre Medico sopra la peste, che travagliò Perugia in quell'anno; il che ci mostra, che almeno fino a quel tempo ei sopravvisse, e che allora vivea nella suddetta Città, forse tenendovi scuola di Medicina. Anzi il più volte lodato Dott. Gaetano Monti mi ha trasmesse le parole, che leggonsi al fin di detto trattato, aggiuntevi da Francesco da Foligno discepolo di Gentile, che confermano il sentimento medesimo: *Et postea Gentilis infirmatus est ex nimia requisitione infirmorum, & hoc fuit 12. die Junii, & vixit sex diebus, & mortuus est, cujus anima requiescat in pace. Hoc fuit MCCCXLVIII. Et ego Franciscus de Fulgineo interfui ægritudini ejus, & numquam dimisi eum usque ad mortem, & sepultus fuit Foligini in loco Eremitarum.* Il qual trasporto del cadavere di Gentile da Perugia a Foligno confermasi ancora dall'autor delle note al Quadriregio del Frezzi, che

(*a*) Anche il Sig. Ab. Marini non ha trovato alcun documento, da cui raccolgasi, che Gentile fosse Medico Pontificio. (*Archiatri Pontif. T. I. p. 56.*).

(1) De Laudib. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. 1155.

(2) Verger. Vit. Princip. Carrariens. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 168.

(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. pag. 32.

(4) Ib.

che afferma mostrarsene tuttora in quella Città il sepolcro. L'Alidosi però il dice morto in Bologna in età di 80. anni, e sepolto in S. Domenico (1). Ma nè egli spiega, in qual anno morisse, nè reca alcuna pruova della sua asserzione. Il Fabricio medesimo sulla scorta degli scrittori delle Biblioteche Mediche annovera le opere da Gentile composte, alcune delle quali son venute a luce, ed io lascio, che ognun ne vegga presso loro i titoli e le edizioni.

XV. Jacopo da Forlì.

XV. Io mi son più volte doluto, che niuno abbia finora diligentemente illustrata la serie de' Professori dell'Università di Padova, benchè pur molti n'abbiano scritto. Il Tritemio parlando di Jacopo da Forlì celebre Medico dice (2), ch'ei morì l'anno 1430. Gli scrittori Padovani citati dal Papadopoli (3) riprendon d'errore il Tritemio, ma son tra loro troppo discordi. Il Salomoni ne fissa la morte all'anno 1412., il Tommasini al 1313. Il Papadopoli si attiene a questa seconda opinione, e ne cita in pruova i Catalogi de' Professori, ne' quali Jacopo da Forlì comincia ad essere nominato all'anno 1290., e perciò io ne feci un cenno nel quarto Tomo di questa Storia (4). Il Facciolati senza far menzione del Papadopoli, e senza confutar gli argomenti da lui addotti, dice (5), che Jacopo della Torre detto comunemente Jacopo da Forlì, che avea già per qualche tempo tenuta scuola in Padova sotto il dominio de' Carraresi, vi fu richiamato l'anno 1407. collo stipendio di 600. ducati; ch'egli morì l'anno 1413.; e che negli Atti del Collegio Medico di quest'anno se ne vede ancora segnato il nome (a). Or fra scrittori, che discordan sì stranamen-

(a) Il Sig. Ab. Dorighello, che nuovamente ha esaminati gli Atti di quel Collegio, accordasi sostanzialmente col Facciolati, e osserva, che Jacopo da Forlì in essi si trova segnato dal 1400. a tutto il 1404; che dovette poi partirne per la guerra de' Carraresi, e che vi fù richiamato a 15. di Settembre del 1407. L'Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, conferma l'epoca della morte, cioè nel 1413. a' 12. di Febbrajo. Ciò non ostante vedesene segnato il nome negli Atti suddetti ancor sotto a 29. di Novembre del 1413. cosa difficile a spiegarsi, se non vogliam dire, che l'incisore del Epitaffio seguisse l'uso Veneto di cominciar l'anno solo a 25. di Marzo; e che perciò la morte di Jacopo debba veramente fissarsi non al 1413. ma al 1414.

(1) Dottor. Forast. p. 28.
(2) De Scriptor. Eccles. C. 772.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. Sect. II. L. III. C. II.
(4) Pag. 216.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 161.

mente gli uni dagli altri, e che nondimeno arrecano ciascuno per la sua parte i più autentici documenti, a chi dovremo noi dare la preferenza? Sarebbe questa contesa assai malagevole a diffinire, s'io non avessi trovati due monumenti, che non lascian più luogo a dubbio veruno. Michele Savonarola poc'anzi da noi mentovato, e la cui gioventù cadde appunto negli ultimi anni del secolo decimoquarto e ne' primi del susseguente, parla di Jacopo, e dice di esserne stato discepolo: *Noi daremo*, dice egli (1), *il secondo luogo a Jacopo da Forlì*, *uomo di divino ingegno*, *mio glorioso maestro*, *e il primo tra' Medici del suo tempo; il quale scrisse Quistioni e Comenti così pregevoli*, *che anche al presente di essi si valgono le Scuole tutte d'Italia nella sposizion degli autori per tal maniera*, *che le opere di Marsiglio di S. Sofia e di Jacopo da Forlì occupano tutte le Scuole de' nostri tempi. Se ne conservano l'ossa in una magnifica tomba entro la Chiesa degli Agostiniani con una effigie di marmo di questo celebre Professore*. L' altro monumento è l'Orazion funebre recitatagli da Gasparino Barzizza, che l'anno 1412. erasi fissato in Padova, e vi stette per qualche anno. Ella è stampata nell'opere di questo celebre letterato del secolo XV. (2), e in essa si dà a vedere un dolor sì grande nella morte di Jacopo, ch'io non credo, che si provasse maggiore, quando morì Ippocrate. Egli è dunque indubitabile, che Jacopo da Forlì visse sul fine del XIV. secolo, e su' principj del XV. In fatti anche l'Alidosi, che lo annovera trai Professori di Bologna, dice, ch'egli insegnovvi Filosofia, Logica, Medicina, e Filosofia naturale e morale dal 1383. fino al 1402. (3). Ma assai più esattamente il diligentissimo Dott. Monti ha osservato, che nelle Memorie di quella Università trovasi un Jacopo da Forlì Professore di Logica l'anno 1357., poscia di Medicina l'anno 1384., e finalmente di Filosofia l'anno 1402. Ei crede però, che il Jacopo nominato in quest'anno sia diverso da quello de' due anni addietro, poichè non v'era costume, che dalla Cattedra di Medicina si facesse passaggio a quella di Filosofia. L'elogio oror riferitone ci fa vedere, qual concetto se ne avesse anche

(1) L. c. p. 1164.
(2) Barziz. Oper. p. 23. Edit. Rom. 1723.
(3) Dott. Forast. p. 29.

più anni dacchè egli più non vivea. E pruova ancor maggiore ne è un decreto fatto dall' Università di Padova, e che si arreca dal Cavalier Giorgio Viviani Marchesi (1), in cui si ordina, che i Professori di Medicina debban seguire il metodo di Jacopo da Forlì. *Constitutum fuit, ut in lectionibus Doctores Ordinarii Theoricæ non dimittant examinationem difficultatum secundum ordinem quæstionum Jacobi Foroliviensis*. Questo autore e il Papadopoli ancora ne riferiscono l'Iscrizione, che ne fu posta al sepolcro, stesa in assai barbaro stile, e piena di que' gonsi elogi, che allor profondevansi a larga mano; perciocchè in essa si dice, che non ebbe nè l'Italia nè la Grecia uomo più celebre e più dotto di lui, e ch'ei fu un altro Aristotele e un altro Ippocrate. *Le Quistioni e i Comenti*, che abbiam veduto attribuirglisi dal Savonarola, sono appunto le opere, che di lui abbiamo alle stampe, cioè Sposizioni sull' Arte Medica di Galeno, sugli Aforismi d'Ippocrate, e qualche altro libro, di che vegganſi gli autori or or mentovati, e il Fabricio (2) (*a*). Ma niun di essi rammenta i Comenti da lui scritti su' libri di Aristotele intorno alla generazione, e intorno agli animali, de' quali nell'Orazione sopraccennata fa menzione il Barzizza.

XVI. Niccolò da S. Sofia.

XVI. Il Savonarola nel passo medesimo sopracitato unisce a Jacopo da Forlì Marsiglio da Santa Sofia, come i due più celebri Medici, de' quali rimanesse tuttora viva un'illustre memoria. E Marsiglio visse in fatti al tempo stesso che Jacopo. Ma prima di lui tenne scuola di Medicina in Padova, e vi salì a gran nome Niccolò di lui Padre. Di questo non fa menzione il Savonarola; ma premesso un magnifico elogio della famiglia di Santa Sofia, di cui dice (3), che è celebre non solo tra' Cristiani, ma tra' barbari ancora, che ha avuti innumerabili e famosissimi Dottori di Medicina, e che, quanti maschi di essa nascevano, tutti a questa scienza venivano applicati, dopo ciò,

(*a*) Osserva inoltre il Sig. Malacarne (*De' Medici e Cerusici Piemont. T. I. p. 47.*) che Antonio Guainerio nelle sue Opere Mediche rammenta due altri trattati inediti di Jacopo da Forlì; cioè *de necessitate Medicinarum*, e *de necessitate compositionis medicinarum*.

(1) Vitæ Illustr. Foroliviens. p. 190.

(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. pag. 11.

(3) L. c. p. 1163.

ciò, dico, egli aggiugne, che con pace de' vecchi comincerà a ragionare di un de' moderni, cioè di Marsiglio. Noi però non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio il suddetto Niccolò. Il Papadopoli (1) e il Facciolati (2) dicono, ch' ei fu scolaro di Pietro d'Abano, e la serie de' tempi il rende probabile; che cominciò a leggere Medicina nella Università di Padova l'anno 1311., e che continuò leggendo fino al 1350. in cui finì di vivere. Il Pignoria in una sua lettera citata dal Papadopoli rammenta alcune opere Mediche da lui composte, di cui eragli avvenuto di trovar copie scritte a penna, le quali non sono mai state date alla luce.

XVII. Marsiglio di lui figliuolo dal Savonarola si appella non sol divino, che forse ciò sembravagli poco, ma divinissimo, creduto a' suoi tempi Principe e Monarca de' Medici, e come tale ancor da' posteri onorato. Quindi racconta, ch'egli aggirossi per le Università tutte d'Italia, illustrandole colla sua dottrina, e comunicando agli Oltramontani stessi non poco lume; che fu avuto in gran pregio da Giangaleazzo Visconti primo Duca di Milano, e che essendoglisi Marsiglio offerto pronto ad andare a Parigi, e a disputare pubblicamente su qualunque punto di Medicina o di Arti gli fosse proposto, piacque la cosa a Giangaleazzo per modo, ch' egli volea inviarvelo a sue proprie spese; ma la morte del Duca impedì l'esecuzione di sì glorioso disegno. Il Papadopoli (3) citando i Catalogi dell'Università di Padova afferma, che ivi tenne scuola Marsiglio dall'anno 1370. fino al 1380., che fu carissimo a Giangaleazzo, mentre questi era Signor di Padova, e che, poichè questa Città tornò l'anno 1390. in mano del Carrarese, Marsiglio ritirossi a Bologna(*a*); che l'anno 1402. chiamato a Ma-

XVII. Marsiglio di lui figliuolo.

(*a*) I documenti dell' Università di Padova indicatimi dal Sig. Ab. Francesco Dorighello sembrano contradire in qualche parte a quelli da me prodotti; perciocchè secondo essi non solo Marsiglio era in Padova nel 1387., quando gli morì la prima moglie Catarina del già Giovanni degli Ovetari di Cittadella, dopo la quale prese in seconde nozze Chiara del già Alberto della Lana, ed eravi ancora nel 1392; in cui fu accettato nel Collegio de' Dottori, e nel 1394. in cui aveva la Cattedra Ordinaria di Medicina; ma era ancora in Pa-

(1) L. c.
(2) L. c. P. I. p. XLVI.
(3) L. c. C. III.

rignanò, ove era caduto infermo Giangaleazzo, gli prolungò d'alcuni giorni la vita, e che poscia tornato a Bologna vi morì circa l'anno 1403. Ma in questo racconto del Papadopoli alcune cose s'incontrano, in cui egli ci permetterà di non credergli. Egli è certissimo, che dall'anno 1390. fino al 1402. Marsiglio non fu sempre in Bologna. Il Corio lo annovera tra' Professori (1), che da Giangaleazzo Visconti furon chiamati a Pavia. E ne abbiamo un certissimo monumento nel Catalogo de' Professori dell'Università di Piacenza del 1399., quando a questa Città era stata trasportata l'Università di Pavia, perciocchè tra essi troviam Marsiglio, e lo stipendio lautissimo, che gli era pagato ogni mese, maggiore assai di qualunque altro, ci mostra l'altissima stima, di cui godea: *Magistro Marsilio de Sancta Sophia legenti Physicam ordinariam computata pensione domus L. 170. 6. 8.* (2), e da Piacenza o da Pavia è probabile, ch'ei fosse chiamato a curare, o almeno a rendere colla sua presenza più onorata la morte di Giangaleazzo, l'anno 1402., di che ci assicura la Storia de' Gatari (3) dicendo di Giangaleazzo: *ivi così infermo visse più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per lo famosissimo uomo Messer Marsiglio da Santa Sofia sapientissimo Medico Padovano, riputato in quel tempo il miglior e più sapiente Medico del Mondo*. Egli è adunque probabile, come in fatti affermasi dall'Alidosi (4), che solo dopo la morte di Giangaleazzo passasse Marsiglio all'Università di Bologna. Ivi il Savonarola ci narra, che egli ebbe la Let-

dova nel 1399; e nel 1401. ne' quali anni noi abbiam dimostrato, ch' egli era in Piacenza. Ma ciò non ostante ei potè anche in questi due anni trovarsi per qualche tempo in Padova, ed assistere agli Atti, ne' quali è nominato. Ei trovasi ancora in Padova per l' ultima volta nell' Ufficio di Promotore a 30. di Maggio del 1404. e forse solo dopo quel tempo passò a Bologna. Una Cronaca MS di Padova scritta nel secolo XVI. conferma l' epoca della morte di esso segnata dal Portenari all' anno 1411. Una cosa a Marsiglio sommamente onorevole vedesi ne' documenti Udinesi, ne' quali sotto i 24. di Gennajo del 1369. si fa menzione della spesa da quel Pubblico fatta *pro uno cingulo argenteo desuper aurato ponderis triginta unciarum, quod largitum fuit per DD. Capitaneos & homines de Consilio sapienti viro Magistro Marsilio Physico Paduano, quando visitavit personam egregii militis D Federici de Savorgnano in ejus infirmitate.*

(1) Storia di Milan. P. IV.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 940.

(3) Ib. Vol. XVII. p. 857.

(4) Dott. Forast. p. 52.

Lettura ordinaria di Medicina alla mattina, cosa che non era stata mai in addietro conceduta ad alcuno straniero, riserbandosi ognor quella Cattedra, come la più onorevole, ad alcuno fra' Cittadini; e che ivi morto Marsiglio ne furon chiuse le ossa in onorevol sepolcro presso la Chiesa di S. Francesco. S ei morisse veramente, come il Papadopoli afferma, verso l'anno 1403., o come leggesi negli antichi Annali di Forlì, che però non son troppo esatti, l'anno 1404. (1), o come dice il Portenari (2) l'anno 1411. io nol so diffinire, per mancanza di più sicuri monumenti. Il Papadopoli e il Portenari citano alcune opere Mediche di Marsiglio, ma non ne indicano le edizioni. Io ho veduto un suo Trattato delle febbri stampato in Venezia nel 1514. e poscia in Lyon l'anno 1517. Alcune altre se ne trovano manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia (3), e nondimeno il Fabricio nol nomina pure nella sua Biblioteca Latina de' secoli bassi. Il Savonarola rammenta solo generalmente le Letture così ordinarie come straordinarie di Medicina, e ne ragiona come delle più sublimi cose, che mai si fosser vedute. Noi, che non le abbiamo sott'occhio, non possiam giudicarne.

XVIII. Giovanni fratel di Marsiglio.

XVIII. Ebbe Marsiglio un fratello di nome Giovanni, e, come il Savonarola accenna (4), maggiore di età; ed egli a questo ancora dà il nome d'uomo maraviglioso e famosissimo a' suoi tempi; loda lo sporre ch'ei fece le opere d'Ippocrate, di Galeno, e d'Avicenna; rammenta singolarmente un libro da lui composto su una particella dell'opere di quest'ultimo Medico, il quale proseguiva ad essere in gran pregio, e dice finalmente, ch'ei fu onorevolmente sepolto nella Cattedrale di Padova. Il Papadopoli aggiugne (5), non so su qual fondamento, ch'ei superò ancora la fama di suo fratello, e ch'ei morì verso l'anno 1410. (*a*). Ei ne reca inoltre l'Iscrizione sepolcrale, la quale, se non sapessimo, quanto facilmente allora si ottenesser le

(*a*) Secondo i documenti additatimi dal Sig. Ab. Dorighello sembra che Giovanni fosse morto fin dal 1389. almeno.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 204.
(2) Felicità di Padova L. VII. C. VI.
(3) Vol. IV. Codd. 6860. 6933. 6935. 6941. 6910.
(4) L. c. p. 1165.
(5) L. c.

le lodi, ci persuaderebbe, che Medico più dotto al Mondo non fosse mai stato:

Artista eximius, Medicinæ rite Monarcha,
Atque salus Patavi grandis & alta jacet.
Ecce pater Studii, languentum cura Joannes,
Ortum cui celebris Sancta Sophia dedit.

Quindi dopo averne rammentate le virtù morali, così prosiegue:

Quicquid Aristoteles, Hypocras tulit, & Galienus,
Hauserat, ac quicquid sacra medela cavet.
Praxis vera fuit, totique salutifer orbi,
Cujus fama nitens permeat omne solum.

Il Papadopoli non parla de' Comenti da lui composti sopra Avicenna, ma sol di un'opera intitolata Pratica di Medicina divisa in cento ottanta Capi, che pur rammentasi dal Portenari (1), il quale con grave errore il dice vissuto verso il 1460. Se dobbiam credere all' Alidosi, egli fu ancor Professore di Medicina in Bologna l'anno 1388. (2). Ma di lui nulla si ha, ch'io sappia, alle stampe; ed egli pure è stato sconosciuto al Fabricio (a).

XIX. Galeazzo figliuol di Giovanni.

XIX. Un altro non men celebre Medico ebbe questa dotta famiglia, cioè Galeazzo. Il Savonarola non ci dice, di chi egli fosse o figliuolo, o fratello; ma poichè afferma di averlo avuto a Maestro (3), e aggiugne, ch'egli essendo già vecchio fu concorrente nell'Università di Padova con Jacopo da Forlì da noi mentovato poc'anzi, sembra certo, ch'egli giungesse fino

(a) Giovanni di S. Sofia ebbe un avversario in Albertino da Salso Piacentino, di cui nel Codice Vaticano 4445. in fol. si trova *Tractatus secundus Magistri Albertini de Salso de Placentia defensivus opinionis Galeni & plusquam concertatorius de corpore egro simpliciter & reprovativus errorum Magistri Johannis de Sancta Sophia de Padua, & responsivus ad omnia dicta Magistri J. de Sancta Sophia, que ipse scripsit in suo Tractatu*, il qual Opuscolo è diretto all' Università di Padova; e in esso si duole l' Autore, che Giovanni avesse fatta a un suo primo Trattato una risposta piena di villanie e di ingiurie, delle quali però non è men liberale Albertino verso il suo avversario. Un altro Opuscolo se ne ha nella Guarneriana in S. Daniello col titolo: *Modus preservandi atque tuendi corpora a peste, quantum Medico est possibile.*

(1) L. c.
(2) Dott. Forast. p. 29.
(3) L. c. p. 1165.

no agli ultimi anni di questo secolo, e forse toccasse ancora il seguente; e quindi è probabile, ch'ei fosse fratello di Marsiglio e di Giovanni. L'Alidosi nondimeno il dice figliuol di Giovanni, e il fa Professore di Logica in Bologna nel 1388. (1), nell'anno stesso cioè, in cui leggea ivi Giovanni, ch'ei gli dà per padre. Anche Galeazzo è onorato col titolo di famosissimo. Ma ciò, che è per lui più onorevole, si è, ch'egli essendo ancor giovane, come narra il medesimo Savonarola, fu chiamato alla Università di Vienna nell'Austria, ed ivi ebbe per più anni la Cattedra ordinaria di Medicina, e fu ancora Medico di que' Duchi, che gli assegnarono ampio stipendio. Quindi venuto a vecchiezza ritirossi in patria, ed ivi pure ebbe la lettura ordinaria insieme col detto Jacopo da Forlì. Nè il Savonarola nè alcun altro scrittor non ci dicono, in qual anno ei morisse. Solo quegli aggiugne, che fu sepolto nella Chiesa degli Agostiniani, e che, mentr'egli scriveva, si stava per lui lavorando una magnifica arca di marmo, che dovea essere adorna delle immagini degli uomini illustri di quella famiglia. Egli ancora ne loda un'opera, a cui avea dato nome di Ricette sulla prima parte del quarto Canone d'Avicenna. Il Portenari nulla dice di questa, e accenna solo un'opera intorno alle febbri, e questa in fatti ho io veduta stampata in Venezia nel 1514. e poi in Hagenau nel 1533. (a) Altri uomini celebri in quest'arte medesima ebbe la famiglia di Santa Sofia, de' quali ci riserbiamo a parlare nel secol seguente, a cui appartengono.

XX. Baldassare da Padova, e Antonio da Lido.

XX. Somiglianti elogi fa il Savonarola di Baldassare da Padova, che pare alquanto più antico, poichè egli dice, che vien citato da Jacopo da Forlì, di cui ancora aggiugne, che per qualche tempo fu concorrente e rivale. Egli, secondo il Savonarola, fu uomo maraviglioso, egli ancor famosissimo, egli ancora scrisse libri ammirabili, e noi gli crederemo in ciò con quella moderazione medesima, con cui gli abbiam creduto riguardo agli altri. Le stesse lodi rende il Savonarola a Antonio da Lido, di cui racconta, che veggendo gli studi venuti meno in

(a) Galeazzo fu figlio di Giovanni, ed ebbe due altri fratelli Bartolommeo e Francesco, i quali tutti esercitaron con lode la Medicina, ma essi appartengono al secol seguente.

(1) Dott. Forast. p. 30.

in Padova recossi a Parigi, e vi apprese profondamente la Medicina, cui poscia tornato in patria insegnò pubblicamente. Ei ne parla come di uomo vissuto molto tempo addietro. Il Portenari al contrario non annovera tra' Medici di tal famiglia fuorchè un Giannantonio da Lido, che dice vissuto circa il 1460. In tale incertezza e in tanta mancanza di monumenti, che possiam noi diffinire?

XXI. Bertuccio, e più altri.

XXI. A questi celebri Professori aggiugniamone alcuni altri, de' quali, benchè niuno ci abbia fatti que' luminosi elogi, che abbiamo uditi finora, abbiam però quanto basta a conoscere, ch'essi pure ottennero fama. Guido Cauliac celebre scrittor Francese di Chirurgia in questo secolo nomina più volte il suo Maestro Bertuccio, or col proprio nome: *Magister meus Bertucius* (1), or generalmente chiamandolo il suo Maestro Bolognese: *Magister meus Bonon.* (2). E questi debb'esser lo stesso che quel Vertuzzo, la cui morte si rammenta all'anno 1347. nell' antica Cronaca Bolognese pubblicata dal Muratori: *Morirono in Bologna per la detta moria di molti uomini, tra' quali .... Messer Vertuzzo Medico soprano* (3). Il che ci pruova, che anche uno de' più celebri Chirurghi Francesi di questa età era venuto a Bologna per formarsi a quest'arte. Abbiamo alle stampe alcune opere da lui date alla luce, e singolarmente una intitolata *Collectorium Artis Medicæ*, delle quali veggasi il C. Mazzucchelli (4). In esse ei s' intitola semplicemente Bertuccio o Bertruccio, nè io so, su qual fondamento altri gli aggiungano il nome di Niccolò. E questi è quel Bertruccio medesimo, di cui qualche opera manoscritta rammentasi dal Fabricio (5), benchè egli per errore il dica di Lipsia, e vissuto circa il 1450. . Lo stesso Guido di Cauliac nomina ancora più volte un Alberto da Bologna (6), che probabilmente è quell' Alberto Zancari, o quell'Alberto o Albertino di Giovanni dal Ferro de' Maroelli, che dall' Alidosi si dicono Professori di

(1) Tract. I. Doctr. I. C. I.
(2) Tract. IV. Doctr. I. C. IV. Tract. V. Doctr. I. C. IV.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1073.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 245.
(6) Tract. II. Doctr. I. C. I. &c.

di Medicina in Bologna, il primo dal 1326. fino al 1347. il secondo l'anno 1314. (1). Io trovo nel Catalogo de' Manoscritti del Re di Francia (2) qualche opera Medica di un Alberto da Bologna Domenicano, che forse è questo medesimo rammentato dal Cauliac. Di questo lor Religioso non fanno menzione i PP. Quetif ed Echard. Nomina parimenti Guido di Cauliac e un Anselmo da Genova (3), di cui rammenta un empiastro da lui offerto al Pontefice Bonifacio VIII., e Mercadante e Pellegrino Medici e Chirurghi in Bologna (4), de' quali pure fa menzion l'Alidosi (5), e Giovanni de' Crepati Chirurgo nella stessa Città (6). Aggiungansi a questi e Pietro Tossignano, e Domenico da Ragusa, e Michele Bertaglia, e Cristoforo Onesti, e più altri (*), che rammentansi dal suddetto Garzoni come Professori di Medicina in Bologna, e scrittori di opere Mediche avute in gran pregio, i quali tutti si annoverano anche dall' Alidosi (7) (a).

XXII. Altri Medici nominati dal Petrarca.

XXII. Alcuni altri Medici troviam nominati nell' opere del Petrarca, il quale, benchè fosse lor giurato nemico, non lasciava però di averne alcùni nel numero de' suoi amici. Tra questi era un certo Albino di Canobio, a cui tralle lettere inedite del

(*) Di Pietro da Tossignano Medico fa un magnifico elogio Benedetto Morando scrittore da lui non molto lontano, e ci rammenta un fatto ad esso molto glorioso. *Petrum Tausignanum, in quo, ut in Hispania accepi, praeter ejus egregia scripta, tanta fuit medendi ars & doctrina, ut alterum diceres Æsculapium. Hunc Henricus Castellæ Rex potentissimus, Henrici, qui nuper obiit, avus, ad se curandum accivit, sanusque factus magno donatum auri pondere in patriam remisit* (*Oratio de Bonon. Laudib.* p. 35.

(a) A' questi Medici deesi aggiugner quel Jacopo accennato nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca dell' Università di Torino, ove se ne ha un Trattato *de Sanitatis Custodia* (*T. I. p.* 360.) Egli era suddito di Jacopo di Savoja Principe di Acaja, come egli stesso si dice dedicando il suo libro al medesimo Principe; e da esso raccogliesi, ch' egli àvea veduti più altri paesi, ed era stato anche in Parigi; e forse ancora fu poscia in Montpellier e in Avignone. Ma di lui ci darà più distinte notizie il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne nella continuazione delle sue Memorie de' Medici e de' Chirurghi Piemontesi; e a lui io debbo ancor ciò, che ne ho quì accennato.

(1) Dottori Bologn. p. 2.
(2) Vol. IV. pag. 305. Cod. 7030.
(3) Tract. VII. Doctr. I. C. VI.
(4) Ibid.
(5) Dottor. Bologn. p. 138. 153.
(6) Tract. VII. Doctr. II. C. VII.
(7) L. c. p. 2. 39. 47. 155.

del Petrarca rammentate dall' Abate de Sade (1) ve ne ha una, in cui il ringrazia del cortese invito di andarsene a Canobio a villeggiar presso lui, coll' esibirgli ancora l' ajuto della sua arte (*). Nella qual risposta il Petrarca, forse per mostrarsi grato all' amico, gli concede, che per alcuni piccoli mali possa esser utile la Medicina. Abbiam pure una sua lettera a Francesco da Siena (2), e un' altra a Guglielmo da Ravenna (3) amendue Medici, e in amendue scherza amichevolmente con essi sull' arte loro. Del primo annosi nella Biblioteca del Re di Francia (4) due trattati, uno de' bagni, l' altro de' veleni, e questo dicesi pubblicato in Avignone l' anno 1375. e dedicato a Filippo d' Alençon Vescovo d' Auch; ed è probabilmente quel Francesco da Siena Lettore d' Astrologia nel 1394. e poi di Medicina pratica in Bologna fino al 1396. (5) citato dall' Alidosi, e che prima era stato Reggente dello Studio in Perugia, e Medico del Papa, di cui abbiamo altrove parlato (6) (*a*). Ei nomina inoltre un certo Marco Medico compatriota di Virgilio (7), cioè Mantovano. Con lode ancor maggiore ei parla di Giovanni Canonico di Parma, uomo, com' egli dice (8), *che avea gran nome in Medicina, non solo nella sua patria, ma anche nella Curia Romana* (di Avignone) *fra que' gran Satrapi e fra quella turba di Medici*. In fatti egli è nominato da Guido di Cauliac tra' Medici, che in Avignone avea conosciuto, e il chiama suo compagno: *In Avinione socius meus Joannes de Parma* (9). Questi è probabilmente quel Giovanni da Parma, di cui narra il Ghirardacci (10), che, mentre era in Brescia Professore di

(*) La lettera al Medico di Canobio quì accennata è la XVI. del Codice Morelliano, in cui però egli è detto non Albino, come legge l' Ab. de Sade, ma Albertino.

(*a*) Di Francesco Casini da Siena Medico Pontificio nuove e più esatte notizie ci ha poi date l' eruditissimo Sig. Ab. Gaetano Marini, (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 96. &c.*) il quale ha ancora parlato di Giovanni di lui fratello, che fu parimenti Medico Pontificio sulla fine del secolo XIV.

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 524.
(2) Senil. L. XV. Ep. III.
(3) Ib. L. III. Ep. VIII.
(4) Vol. IV. p. 300. Cod. 6979.
(5) Dottor. Forast. p. 22.
(6) L. I. C. III. n. XXXII.
(7) Variar. Ep. XLII.
(8) Senil. L. XII. Ep II.
(9) In Proœm.
(10) Stor. di Bol. T. I. p. 554.

di Medicina col salario di quaranta lire annue, fu da' Bolognesi l' anno 1311. con solenne ambasciata chiesto a' Bresciani, ed ottenuto col salario di cento lire. Prima ancora però di passare a Brescia egli era stato un' altra volta Professore in Bologna, ed avea gran nome, come ha osservato il Ch. Dottor Monti, fin dall' anno 1298. In una carta del 1308. egli è detto: *Mag. Joannes dictus de Parma Filius quondam Domini Alberti de Fusia*. E' verisimile, ch' ei passasse poscia dopo l' anno 1311. da Bologna ad Avignone a trovarvi troppo migliore e più lauto stipendio. Alcune sue opere Mediche si conservano manoscritte nella Biblioteca del Re di Francia (1) (*a*). Nè è maraviglia, che un Canonico esercitasse a que' tempi la Medicina; poichè veggiamo, che anche a Jacopo da Ferrara Vescovo di Modena morto l' anno 1311. si attribuisce a gran lode l' essere stato dottissimo Medico: *Jacobus Ferrariensis Mutinæ Episcopus, qui Medicinæ Scientiam profundissime etiam tenuerat, moritur* (2).

XXIII. Guido da Bagnolo Reggiano Medico del Re di Cipro.

XXIII. Amico pur del Petrarca, benchè di sentimenti non troppo a lui uniforme, fu Guido da Bagnolo Reggiano (*b*). Abbiam veduto nel precedente Capo, ch' egli era un di que' quattro, che spesso in Venezia venivano a disputa col Petrarca sulla Filosofia di Averroe, di cui essi erano dichiarati sostenitori, e abbiam veduto il carattere, che questi ce ne ha fatto, dipingendolo come uomo dottissimo al certo, ma insieme di idee confuse, e pel suo sapere medesimo vano troppo e superbo. Il Conte Niccola Taccoli ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l' anno 1362. (3), in cui egli si chiama: *Magister Guido de Bagnolis de Regio Physicus Serenissimi Principis & DD. Petri*

(*a*) Il Sig. Ab. Marini ha saggiamente avvertito (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 69. &c.*) che convien distinguere due Giovanni da Parma Medici amendue. Il primo Professore in Bologna nel 1298., e detto in una Carta del 1308. *filius qu. D. Alberti de Fusia;* il secondo Canonico di Parma, Proposto di Prato, Chirurgo e Medico di Clemente VI. d' Innocenzo VI. e di Urbano V. e che viveva ancora nel 1363., e che in un documento del Vaticano è detto: *Johannes de Gabriel. de Parma*.

(*b*) Di Guido da Bagnolo si è poi ragionato più stesamente nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 134.)

(1) Vol. IV. Codd. 6941. 7131. 8160.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 58. 59.

(3) Mem. di Reggio T. II. p. 251.

tri Hyeruſalem & Cypri Regis. E che egli non aveſſe ſolamente il titolo di Medico del Re di Cipro, ma che ivi ancora abitaſſe per qualche tempo, ne è pruova il medeſimo teſtamento, che è ſegnato in Nicoſia Città di quell' Iſola, e in cui nomina i beni, che in eſſa poſſedeva. In eſſa ei nomina ancora una ſua ſchiava detta per nome Franceſca, dalla quale avea avuta una figlia chiamata Aliſia; e queſta comanda; che ſia condotta in Lombardia, ed ivi ſia allevata da Franceſchino di Gazzata ſuo Zio materno, e da Tommaſina Monaca ſua ſorella, e che quando ſia giunta all' età di undici anni ſia data in moglie a qualche ſcolaro Reggiano, che ſi trovi agli ſtudi in Bologna. I ſuoi libri ancora di Medicina e di Arti comanda, che ſi diſtribuiſcano in limoſina a' poveri ſcolari; ed altri legati ancora egli iſtituiſce a vantaggio di eſſi. Il Conte Taccoli crede, che Guido moriſſe in quell' Iſola in queſt' anno medeſimo 1362. Ma ſe altra pruova non può recarne che il teſtamento, queſto certamente fu fatto da Guido, mentre egli era ancora *ſanus mente & corpore*, come in eſſo egli ſi appella. E certo il Petrarca nel libro *de ſuipſius & de multorum ignorantia*, che fu da lui cominciato nel 1367., cioè nell' anno, in cui Urbano V. tornò a Roma, parla di Guido e degli altri tre Averroiſti come d'uomini, ch' erano allora in Venezia. E io credo, che Guido moriſſe ſolo l' anno 1370., poichè in quell' anno gli eſecutori da lui nominati nel ſuo teſtamento ne chieſero la conferma, il qual atto è ſtato pubblicato inſieme col medeſimo teſtamento dal ſuddetto Conte Taccoli. E ch' ei moriſſe in Venezia, cel perſuade ancora la ſeguente Iſcrizion ſepolcrale, che ivi ſe ne conſerva nella Chieſa detta de' Frari, ed è ſtata pubblicata dal P. degli Agoſtini (1).

Phiſicus hic Regis Cypri Regnique ſalubre
Conſiliumque fuit, ſolers ſcruptator Olympi,
Geſta Ducum referens, & ſic ſermone diſertus.
Philoſophia triplex queritur ſua damna: quis unquam
Par ſibi veniens, (l. veniens ſibi) luſtrabit tot laudibus evum?
Hic ſtudiis hauſitque cqd (l. hauſit quicquid) Parnaſia rupes
Intus habet; ſecum virtus humana ſepulta eſt.

Quem

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 6.

Quem de Bagnolo cognomine Guido vocarunt
A patria Regi: ſaxum tenet oſſa: locatur
Mens ſuperis: mundo vivax ſua fama ſedebit.

Non ſappiamo, s' egli laſciaſſe qualche monumento del ſuo ſapere in Medicina: ma ben ſappiamo, che qualche Cronaca egli avea ſcritta: perciocchè, oltre che ciò ſi accenna nella riferita Iſcrizione, ne abbiamo il teſtimonio del Panciroli, che avea ſotto l' occhio una parte ora ſmarrita della Cronaca di Reggio ſcritta da Pietro Gazzata, e che parlando del ſacco dato a queſta Città l' anno 1371. dice di Pietro: *In ea direptione duo Chronicorum Volumina amiſit ad eorum exemplum conſcripta, quæ Guido a Bagnolo ipſius Conſobrinus compoſuerat* (1). Ma più glorioſo ancora per Guido è ciò, che ivi il Panciroli ſoggiugne, cioè che a lui ſi dee la fondazione del Collegio eretto in Bologna per gli Scolari Reggiani: *Is eſt Guido Medicus, qui Collegium ſtudioſorum Regienſium Bononiæ inſtituit.*

XXIV. Altri Medici.

XXIV. Nè queſti fu il ſolo Medico illuſtre, che aveſſe Reggio di queſti tempi. Abbiam veduto parlando di Pietro d' Abano, che uno de' più dichiarati nemici, ch' egli aveſſe, fu un Medico Pietro da Reggio. E queſti è forſe quel Pietro da Reggio, di cui rammentaſi nell' ultima edizion Fiorentina del Vocabolario della Cruſca (2) *un Trattato ovvero ammaeſtramenti a ſanità conſervare*, ſcritto a penna, ſe pur ei non è quel Pietro di Bonſignore da Reggio Medico in Bologna l' anno 1363., che ſi rammenta dall' Alidoſi (3). *L' anno 1391. viveva*, dice il Ghirardacci citandone in teſtimonio gli Atti pubblici della Città (4), *un certo Bartolomeo di Guglielmo da Reggio Medico, che abitava in Bologna, riputato uomo miracoloſo per tutti i mali degli occhi, e per conſervare la viſta: haveva l' anno di ſalario dal Senato fiorini venti di camera, ed era in Bologna e fuori molto ſtimato*. Di lui parla ancor l' Alidoſi (5), e aggiugne, che leſſe pur Gramatica e Rettorica per nove anni. Nel Catalogo de' Manoſcritti della Biblioteca del Re di Francia veggiamo un Trattato di Jacopo da Reggio intitolato: *Remedium adverſus lapidum efformationem in veſicis* (6). Ma

(1) Ap Murator. Præfat ad Hiſt. Gazat. Vol. XVIII. Script. Rer. Ital.
(2) T. VI p. 52.
(3) Dott. Foraſt. p. 60.
(4) Storia di Bologna T. II. p. 455.
(5) Loc. c p. 13.
(6) T. IV. p. 295. Cod 6941.

Ma non abbiamo indicio a provare, che egli vivesse in questo anzi che in altro secolo; se non che dicendosi questo Codice scritto nel 1402. è certo, che egli non può fissarsi ad altro secolo posteriore. Somigliante argomento fu illustrato da un Medico Milanese, di cui il Ch. Conte Giulini rammenta un Codice manoscritto (1), che ha per titolo: *Regimen ulceris vesicæ;* e al fin di esso: *Explicit consilium super ardorem urinæ editum a Magistro Joanne de Capitaneis de Vitoduno anno Domini MCCCXCXII. die Lune Feb.*

XXV. Ragioni, per cui si lascia di parlare di molti altri.

XXV. Io non potrei sì presto giungere al fine di questo Capo, se volessi ancora continuare ragionando di tutti quelli, de' quali abbiamo notizia, che o insegnarono nelle pubbliche Scuole la Medicina, o la illustrarono co' loro scritti. Molti ne ebbero le Università di Bologna, di Padova, di Pavia, di Pisa, di Perugia, molti scrissero qualche trattato di Medicina, de' quali io non ho quì fatto parola, poichè mi son ristretto a que' soli, de' quali è rimasto più celebre il nome, perchè di più luminosi encomi sono stati onorati. E nondimeno mi sarà forse avvenuto di tralasciarne alcuni, che abbiano uguale o ancora maggior ragione ad ottener la stima de' posteri, che quelli de' quali ho ragionato. Ma mi si perdonerà, io spero, se nella necessità, in cui l' ampiezza dell' argomento mi ha posto di ristringere entro un moderato confine questa mia Storia, non mi è venuto fatto di raccogliere almeno tutto ciò, che più importa a sapere. Sarà sempre agevole l' aggiugnere supplementi a ciò, ch' io abbia per inavvertenza ommesso, e io stesso, piacendo a Dio, mi prenderò pensiero di farlo, quando abbia condotta tutta l' opera a compimento. Conchiudiamo frattanto ciò, che alla Medicina appartiene, col parlare di due Scrittori Medici Milanesi, intorno a' quali ci si offre a esaminar qualche punto non ancor ben deciso.

XXVI. Magnino Milanese; se debba dirsi plagiario.

XXVI. E il primo di essi è un certo Magnino. Sotto il nome di lui abbiamo alle stampe un libro intitolato *Regimen Sanitatis*, e alcuni altri opuscoli stampati insieme, le cui edizioni rammentansi dall' Argelati (2). Ma queste opere, e singolarmente la prima, come avverte lo stesso Argelati, da molti si at-

(1) Contin. delle Mem. di Milan. T. II. p. 606.

(2) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 830.

attribuiscono ad Arnaldo da Villanuova, (a) fralle cui opere di fatto si trova inserita anche in alcuni Codici MSS.; e si pretende, ch' ei costretto ad andarsene quà e là fuggiasco, prendesse il nome di Magnino, e sotto esso pubblicasse alcuni suoi libri. Altri affermano, che vi fosse in Milano in questo secolo un Medico di questo nome, e ch' egli avendo trovata la suddetta opera di Arnaldo la facesse sua. Così si dice nell' edizione dell' opera di Arnaldo fatta in Basilea l' anno 1585., ove questo libro così s' intitola: *Arnaldi de Villanova de regimine sanitatis liber, quem Magninus Mediolanensis sibi appropriavit addendo & immutando nonnulla*. Il delitto, di cui quì si accusa Magnino, nella Repubblica delle lettere è capitale; e perciò appunto non basta asserirlo; ma si richieggono gravi argomenti a provarlo; nè io veggo, che alcuno se ne adduca. Converrebbe avere più Codici antichi, in alcuni de' quali fosse ciò solo, che Arnaldo scrisse su questo argomento, in alcuni ciò, che Magnino vi aggiunse, o almeno di questa frode di Magnino converrebbe aver testimoni autentici e sicuri. Ma finchè questi non si producano, Magnino è in diritto di esser rico-

(a) Di Arnaldo da Villanuova io non dovea ragionare in quest' opera, perchè ei non fu Italiano; ma o Francese o Spagnuolo. Veggasi l' opera *degli Archiatri Pontificj* del Ch. Ab. Marini T. I. p. 43. A lui però dobbiam la notizia di molti Medici Italiani o nulla o poco finor conosciuti, de' quali ei fa menzione nella sua opera intitolata *Breviarium Medicinæ practicæ* stampata colle altre sue in Lione nel 1504., perciocchè in essa egli nomina un Giovanni da Perugia, un Giovanni da Firenze, forse quello, che fu poi Medico di Clemente VI. (*Marini T. I p. 64.*) un Teodorico da Rieti, un Maestro Pietro Vicentino, un Maestro Pietro Marone da Salerno, un Maestro Fernello Pisano, un Francesco dal Piemonte e più altri. Dalla stessa opera si raccoglie, che lo stesso Arnaldo era stato Medico di Alessandro IV., o che almeno avea per lui composto alcune pillole (*pag.* 103. 198. *&c.*) Anzi da alcuni passi di essa si può inferire, che la detta opera fosse composta nel Monastero di Casanuova in Piemonte. Delle quali osservazioni io mi riconosco debitore alla singolare esattezza ed erudizione del Ch. Sig. Vincenzo Malacarne. Esaminando però diversi passi di quest' opera, i quali sembra che non possano convenire all' età di un uomo solo, mi nasce qualche dubbio, che l' edizione di essa sia stata fatta su qualche Codice interpolato, e accresciuto da qualche meno antico Medico, come spesso è accaduto. Ma ciò porterebbe una troppo lunga e minuta descrizione. Un altro Arnoldo Medico di Benedetto XI. nel 1304. rammentasi dall' Abate Marini (*T. I. p.* 42.), il quale Arnoldo avea un fratello detto Uberto da Canturio nella Diocesi di Milano, ma assai vicino a Como; e sembra perciò che sia quell' Arnoldo Comasco indicato dal Ch. Conte Giovio come autore di alcuni Comenti sulla Scuola Salernitana (*Giornale di Mod. T. XXX. p.* 86.)

conosciuto autore di questo libro, che da più Codici gli si attribuisce. Ch' ei fosse Milanese di patria, egli stesso ce ne assicura nella detta opera parlando di una pasta formata di millio e panico, e mista con vino e con sale, di cui dice: *& iste cibus est in patria mea, quæ est Civitas Mediolanum* (1). Ma chi egli fosse, quando precisamente vivesse, quando morisse, niuno ce ne ha lasciata memoria.

XXVII. Matteo Selvatico.

XXVII. L' altro è Matteo Selvatico, di cui vi ha controversia tra' Mantovani e' Milanesi, a chi di essi appartenga. Comunemente egli è creduto Mantovano. Ma l' Argelati citando l' autorità di Giovanni Sitone e di Rafaello Fagnano, amendue laboriosissimi raccoglitori de' monumenti delle famiglie Milanesi, stabilisce co' documenti da loro addotti (2), ch' ei fu figliuolo di Faciolo Selvatico, e marito di Erasmina Lampugnana, che l' anno 1367. egli era in Milano Dottor di Arti e di Medicina; e che l' anno 1388. fu uno de' Dodici, che chiamansi di Provvisione. Così egli; nè io recherò in dubbio ciò, ch' egli afferma. Ma che questo Matteo Selvatico fosse l' autore dell' opera, di cui or parleremo, l' Argelati non troverà sì facilmente chi glielo creda. Essa è intitolata *Opus Pandectarum Medicinæ*, che è in somma un Dizionario de' semplici, colla spiegazione de' molti usi, a cui essi giovano nella Medicina; e che è, per testimonianza del Feind (3), la più diligente e la più esatta opera intorno alla virtù dell' Erbe, che in que' secoli si vedesse, e di cui si son fatte più edizioni, che si rammentano dall' Argelati medesimo. Ma nel titolo si aggiugne: *quod aggregavit eximius artium & Medicinæ Doctor Matthæus Selvaticus ad Serenissimum Siciliæ Regem Robertum, qui fuerunt anno mundi 6516. anno vero Christi* 1317. Or l' autore di un libro pubblicato nel 1317., che dovea essergli costata la fatica di non pochi anni, poteva egli ancora vivere oltre a settant' anni dopo fino al 1388. e sostenere in quest' anno un pubblico Magistrato? Parmi assai più probabile, che l' autore di questo libro fosse avolo, o zio, o in altra maniera parente di quello, di cui ragiona l' Argelati. Sembra, che dal Re Roberto ei fosse chiamato a Professore in Salerno; perciocchè egli indica un

(1) De Reg. Sanit. C. XI.
(2) L. c. p. 1454.
(3) Histor. Medic. p. 159.

un orto, che aveva in detta Città: *Et ego ipsam* (culcasiam) *habeo Salerni in viridario meo secus spectabilem fontem* (1). Ma di lui ancora non troviamo più distinte notizie.

XXVIII. La Medicina fu più coltivata in Italia che altrove.

XXVIII. I progressi, che per mezzo di tali scrittori fece in Italia la Medicina, non furon certo così felici, che quest' arte si potesse creder condotta a perfezione. Essi nondimeno s' inoltrarono alquanto sopra i loro predecessori, e sparsero nuovo lume su una sì difficile Scienza. E inoltre, qualunque fosse il lor sapere, non può negarsi, che numero assai maggiore di scrittori ebbe in questo secolo la Medicina in Italia, che in tutte insieme le altre provincie d' Europa. Io non veggo altri fra gli stranieri, che di questi tempi coltivasser quest' arte co' loro scritti, che Guido di Cauliac, Arnaldo di Villanuova. Arrigo d' Hermondaville, Bernardo Gordon, Gilberto Inglese, Giovanni di Gadesden, Bartolommeo Glanville, Giovanni Arderno, e Valesco da Taranta, le cui opere non son punto migliori di quelle di tanti Italiani, de' quali abbiam ragionato, e di tanti altri, de' quali per brevità abbiamo ommesso di far menzione. A niuno di questi però si potrebbe dare a ragione l' onorevol titolo di padre o di ristoratore della Medicina. Ma l' Anatomia in questo secolo stesso si può dire con verità, che sorgesse a nuova vita in Italia per opera del famoso Mondino, di cui perciò dobbiam quì trattare colla maggior esattezza che per noi si possa.

XXIX. Questione intorno alla patria di Mondino; uno di questo nome fu Forlivese.

XXIX. La patria di Mondino non è quasi men controversa di quella di Omero. Cinque Città pretendono di avergli data la nascita. Gli scrittori Fiorentini citati e seguiti dal P. Negri (2) e ancor dal Fabricio (3) il dicon loro concittadino; ma essi non si compiacciono di darcene alcuna pruova, e perciò debbono soffrire in pace, che non seguiamo il lor parere, e molto più che nol veggiam nominato da Filippo Villani tra gli illustri uomini Fiorentini, de' quali egli ha scritte le vite. Il Freind (4), M. Portal (5) e gli Enciclopedisti (6) gli dan per patria Milano. Ma i Milanesi stessi nol riconoscon per tale; poiche nè 'l Sassi, nè l' Argelati, nè alcun altro de' loro

 scrit-

(1) Pandect. p. LXIV. edit. Lugd. p. 50 1541.
(2) Scritt. Fiorent. p. 418.
(3) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V.
(4) Histor. Medic. p. 158.
(5) Histoir. de l' Anatom. T. I. p. 209.
(6) T. I. Art. Anatomie.

ſcrittori di Biblioteche gli han dato luogo. Finalmente Bologna, Forlì, e il Friuli ancora ſi fanno innanzi, e pretendono di aver data la naſcita a Mondino. E la lite tra queſte Città non ſi potrà probabilmente decidere, ſe non col dividere almeno tra eſſe la gloria, di cui ſono geloſe. E quanto a Forlì, che foſſe natio di queſta Città un Mondino, non può negarſi. Ne abbiamo la pruova in un documento del pubblico Archivio di Bologna, che mi è ſtato gentilmente comunicato dal Signor Conte Giovanni Fantuzzi: *MCCCLIX. die V. Jul. Matthæus qu. Stephani Corvolini Merzarius vendidit . . . Mag. Thomæ qu. Benvenuti de Pizano Doctori Medicinæ Civi Bonon. de Cap. S. Mame, recipienti nomine Mag. Thomæ qu. Magiſtri Mondini de Forlivio Doctoris Artis Medicinæ nunc Civis & habitatoris Venetiarum &c. petiam unam terræ in caſtro S. Petri. Ex Memorial. Philippi de Alberghis.* Eccoci dunque un Mondino da Forlì Dottore di Medicina, e Padre di un Tommaſo, che abitava in Venezia, del qual Mondino eſiſtono più altri monumenti in Bologna, ne' quali tutti ei diceſi Forliveſe. Nel Capo precedente parlando di Tommaſo da Pizzano abbiam oſſervato, che egli in Bologna ſi ſtrinſe in amicizia con un Medico di Forlì, il quale eſſendo poi paſſato a Venezia colà traſſe ancora il Pizzano, e gli diede in moglie una ſua figlia, che fu madre della celebre Criſtina da Pizzano. Or da queſto monumento, in cui veggiamo Tommaſo da Pizzano agire in Bologna in nome di Tommaſo da Forlì figliuol di Mondino, che abitava in Venezia, ſi rende chiaro abbaſtanza, che queſti fu il Dottor Forliveſe da lui conoſciuto in Bologna, e di cui poſcia in Venezia ebbe in moglie la figlia. Fu dunque Mondino da Forlì avolo della madre della famoſa Pizzani. Ch' ei foſſe Profeſſore in Bologna, non ve ne ha memoria ne' monumenti di quella Città. Se il foſſe in Padova, il cercheremo fra poco. Quì baſti ſol l' avvertire, ch' ei non è l' autore dell' opera d' Anatomia, di cui ſingolarmente cerchiamo, perciocchè queſti fu certamente Bologneſe di patria.

XXX. Prime notizie del Bologneſe.

XXX. Fin dall' anno 1270. erano in Bologna Albizzo de' Liuci e Liucio di lui figliuolo, come raccoglieſi da un monumento pubblicato dal P. Sarti (1). *An. MCCLXX. Dominus Al-*

(1) De Profeſſ. Bonon. Vol. I. P. I. pag. 463.

Albizus qu. Domini Raynerii de Liucis, & Mag. Liucius ejus filius promiserunt solvere Domino Mag. Bartholo Doctori in Physica hinc ad annum lib. XXXX. Bon. quas ei debent ad laborandum in arte speciariæ ad quartam partem lucri & damni. Or Albizzo de' Liuci fu avolo, e Liucio fu zio paterno del nostro Mondino, come ci assicura il medesimo P. Sarti. Essi avean dunque contratta società con Bartolo nell' aprire una bottega di Speziale, e questa passò poscia a Mondino, da cui le rimase sì stabilmente il nome, che, come avverte il suddetto Conte Fantuzzi nell' erudita ed esatta vita, che di fresco ha pubblicata del celebre Ulisse Aldrovandi (1), fino al principio di questo secolo dicevasi la Speziaria di Mondino. Liucio di lui zio l' anno 1306. fu eletto a Professore di Medicina nell' Università di Bologna, come ci narra il Ghirardacci, che il chiama *Maestro Leucio Dottore in Fisica* (2). L' anno 1316. essendo venuto a Bologna Giovanni figliuolo del Re Roberto, e poscia partitone, *Maestro Lucio*, ... *e Maestro Mondino Dottori Fisici* (3), cioè zio e nipote, furono a lui mandati con altri a chiedergli scusa di un insulto fatto a un Agente da lui lasciato in Bologna. Due anni appresso Liucio morì, e fu sepolto in S. Vitale in un sepolcro di marmo, che dal nipote Mondino gli fu fatto innalzare, e che ancora vi si conserva. Vedesi in esso scolpito a basso rilievo un Maestro assiso in cattedra, e attorniato da più scolari, che per errore è stato creduto da alcuni Mondino, a cui ancora si è attribuita da alcuni, e singolarmente dall' Alidosi (4), l' Iscrizione, che vi si legge, e che appartien realmente a Liucio.

Gloria nature Medica virtute Leuci,
Cujus erant cure morientes reddere luci,
Invidia fati recubat jam nomen adeptus
Compar Hippocrati sublimi marmore septus.
Annis millenis tercentum bisque novenis
Dum sol terdenis Augustum torquet habenis.

(1) Pag. 28.
(2) Storia di Bol. T. I. *p.* 505.
(3) Ib. p. 591.
(4) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 137.

XXXI. Egli fu veramente il primo ristoratore del'Anatomia

XXXI. Mondino nipote di Liucio, e figliuolo, come l'Alidosi afferma (1), di Nerino Franzoli de' Luzzi, era Professore di Medicina nell'Università di Bologna, come poc'anzi abbiam osservato, l'anno 1316. Il Ghirardacci lo annovera tra' Professori all'anno 1321. (2) e all'anno 1324. (3) collo stipendio di cento lire. Secondo l'antica Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori, ei morì l'anno 1326. (4): *In questo anno morì Maestro Mondino, che fu riputato uno de' migliori Medici del mondo, e fu seppellito a San Vitale* (nel sepolcro medesimo di suo zio), *ed ebbe un grandissimo onore dalla maggior parte del popolo*. Sembra però, che in questa Cronaca sia corso errore di un anno; perciocchè il più volte lodato Conte Fantuzzi mi ha avvertito, che in un libro de' Frati di S. Francesco, ove si notavan le entrate e le spese del Convento e della Chiesa, all'anno 1325. si legge: *Item Fr. Guido de Spatis &c. pro anima Magistri Mondini l.* 15. *q.* 68. Ed è perciò probabile, che questo appunto fosse l'anno della morte di Mondino. Or che questo Mondino, e non quel da Forlì, fosse l'autore del Trattato di Anatomia, ne abbiam più pruove, che non ci permettono di dubitarne. Guido di Cauliac scrittore di Chirurgia di questo secolo, e che avea studiata la Medicina in Bologna, come già si è detto, parlando dell'Anatomia, dice (5): *secundum quod tractat Mundinus Bonon. qui super hoc scripsit, & ipsam fecit multoties, & Magister meus Bertucius*. In oltre in un Codice della Biblioteca Regia di Torino: *Anatomia Mondini Bononiensis* (6): Finalmente Giovanni Garzoni nella sua operetta *de Dignitate Urbis Bononiæ* scritta al fine del secolo XV. ne fa questo elogio: *Mondinum Bononiensem nobilissimum ac præstantissimum fuisse Medicum affirmem necesse est, cum ejus extent scripta sententiis referta, quæ cum legimus, maxima nos voluptate afficiunt. Totam hominis fabricationem, omnemque humanæ naturæ figuram atque perfectionem litteris mandavit, quæ res quanti facienda sit, nullis possum verbis consequi* (7). In fatti Mondino fu il primo dopo gli antichi,

(1) L. c.
(2) T. II. p. 18.
(3) Ib. p. 56.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII p. 340.
(5) Chirurg. Tract. I. Doctr. I. C. I.
(6) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 110. cod. 477.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. pag. 1162.

chi, che ci desse un intero trattato d'Anatomia; e questo fu allora così pregiato, che anche nell'Università di Padova se ne leggea qualche passo come testo autentico, cui poscia il Maestro spiegava più ampiamente (1). E M. Portal produce una legge della stessa Università, con cui si ordina, che gli Anatomici seguano la spiegazione del testo di Mondino, la qual legge egli dice, che era in vigore ducent'anni ancora dopo la morte di Mondino (2). Questo stesso autore confessa, che Mondino fu il ristoratore dell'Anatomia in Italia, poichè prima di lui niuno avea scritto di questo argomento. Anche il Freind confessa, che molte osservazioni e scoperte nuove fece Mondino, e le inserì nella sua opera (3). Di essa abbiamo molte edizioni, che si rammentano da M. Portal, dal Fabricio (4), e dagli autori delle Biblioteche Mediche.

XXXII. Deesi probabilmente ammettere un terzo Mondino del Friuli.

XXXII. Il Facciolati pensa (5), che il Mondino Anatomico fosse quel medesimo, che fu Professore in Padova l'anno 1307., e che questi fosse natio del Friuli. Ei reca a provarlo gli atti dell'esame di Aimerico Polacco de' 28. di Aprile del 1307., in cui si nomina come Promotore *Magister Mundinus de Civitate Austriæ Physices & Medicinæ Doctor, & actu regens in Studio Paduano*. Ma lo scrittore d'Anatomia certamente fu Bolognese, come si è detto. Ei dunque non può essere il Professore quì mentovato. Sarà egli forse il Mondino da Forlì, nominato poc'anzi? Se le testimonianze di sopra addotte non fossero così uniformi a dirlo Forlivese, io sospetterei di qualche errore, e crederei, che invece di *Forolivio* dovesse leggersi *Forojulio*. Ma poichè chi ha esaminati que' monumenti ci assicura, che vi si legge chiaramente e costantemente *Forolivio*, non pare che possa temersi di errore. Per altra parte non solo negli Atti sopracitati, ma anche in un codice della Real Biblioteca di Torino, in cui si contiene un compendio de' Sinonimi Medici di Simone da Genova, così al fine si legge: *Hic finit Mundinus de Forojulio Austria Civitate dicta Aquileja in studio Paduæ: Synonima breviata cum additionibus quibus-*

(1) Facciol. Fasti P. I. p. 48.
(2) Histoir. de l'Anatom. T. I. pag. 209.
(3) Histor. Medic. p. 158.
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. pag. 90.
(5) L. c. p. 45.

buſdam anno MCCCXXI. die XI. Auguſti* (1). E in un altro della Biblioteca del Re di Francia: *Mundini Forojulienſis Synonima Medica* (2). E in un altro citato da Monſ. Manſi nelle ſue giunte al Fabricio (3): *Synonima Magiſtri de Janua cum additionibus Magiſtri Mundini de Forojulio* (a). Convien dunque neceſſariamente confeſſare, che o gli ſcrittori degli atti e de' codici or or mentovati han preſo errore, credendo, che Friulano foſse Mondino, e non Forliveſe, e ſcrivendo perciò *Forojulienſis*, e aggiungendo per tal perſuaſione quelle parole *de Auſtria Civitate &c.*, o, quando ciò ſembri difficile ad accordarſi, che oltre il Mondino da Bologna ſcrittore d'Anatomia, ed oltre il Mondino da Forlì avolo della madre di Criſtina da Pizzano, vi ebbe a queſti tempi un Mondino dal Friuli autore dell'opera poc'anzi accennata.

XXXIII. Niccolò da Reggio traduttore dell'opere di Galeno.

XXXIII. Chiudiam queſto Capo col ragionar brevemente di uno, che, ſe non fu Medico di profeſſione, col tradurre però molte opere di Galeno di Greco in Latino più felicemente che non eraſi fatto in addietro, recò alla Medicina non poco vantaggio. Ei fu Niccolò da Reggio di Calabria. Abbiam altrove parlato di un Niccolò autore di un' opera chiamata *Antidotario*, il qual certamente viſſe prima del ſecolo XIII., poichè veggiamo, ch'eſſa fu comentata da Matteo Plateario viſsuto nel ſecolo XII. Quegli, di cui ora trattiamo, vivea a queſto ſecolo, e ne abbiamo un certiſſimo teſtimonio in Guido di

(a) La ſteſſa opera delle aggiunte a' Sinonimi di Simone da Genova fatte da queſto Mondino trovaſi in un codice della Biblioteca Vaticano-Urbinate citato da Monſ. Fontanini nel T. XI. de' ſuoi MSS. preſſo la famiglia del medeſimo, e in eſſo ancora chiaramente ſi legge: *Ego Mundinus de Forojulii Civitate in Studio Paduano*, e al fine: *Expliciunt Synonima M. Simonis de Janua cum additionibus M. Mundini de Foro Julii*. Par dunque indubitabile, che del Friuli foſſe natio il Mondino autor di queſt' opera. Anzi il vedere, che ad eſſa in queſto codice ſteſſo ſi aggiugne l'Anatomia di Mondino, ſenza indicarne la patria, potrebbe farci ſoſpettare, che foſſe un ſolo l'autore di amendue le opere. Ma troppo forti ſembrano gli argomenti de' Bologneſi per annoverare tra loro queſto ſcrittore, e perciò pare più veriſimile, che tre Mondini circa il tempo medeſimo ſi debbano ammettere. „Veggaſi ora intorno a Mondino il Tomo VI. p. 41. degli Scrittori Bologneſi del detto C. Fantuzzi.

(1) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 114. cod. 499.
(2) Catal. Bibl. Reg. Pariſ. Vol. IV. p. 309. cod. 7057.
(3) Loc. cit.

di Cauliac, che ne parla come d'uomo suo contemporaneo, e rammenta e loda molto le traduzioni di Galeno, che avea mandate alla Corte del Pontefice in Avignone: *In hoc tempore* (1), dice egli, *in Calabria Magister Nicolaus de Regio in lingua Græca & Latina perfectissimus libros Galeni translatavit, & eos in Curia nobis transmisit, qui altioris & perfectioris styli videntur quam translatati de Arabica lingua*. Veggiamo in fatti nel Catalogo de' Manoscritti della Biblioteca del Re di Francia molte opere di Galeno da Niccolò recate di Greco in Latino (2), il che sempre più chiaramente scuopre la falsità di ciò, che alcuni hanno asserito, e che altrove abbiam combattuto, cioè che solo nel XV. secolo si cominciassero a vedere in Italia gli originali Greci, e a lavorarsi sopra essi le versioni Latine (*).

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile.

I. Gli onori, che ne' due secoli precedenti furono a larga mano profusi sopra i Giureconsulti, e le ricchezze per mezzo del lor sapere da molti di essi ammassate, avean conciliata autorità e stima sì grande alla Giurisprudenza, che ella regnava in certo modo nelle pubbliche scuole, e non vi era scienza, a cui non pretendesse di precedere e di soprastare. Quindi era infinito il numero di coloro, che mettevansi per que- I. Carattere de' Giureconsulti di questo secolo.

(*) Moltissime traduzioni di diversi opuscoli di Galeno fatte da Niccolò da Reggio tra 'l 1317. e 'l 1345. veggonsi ne' primi due tomi dell'edizione latina dell'opere di esso fatta in tre tomi da Pierantonio Rustico Piacentino Professore dell'Università di Pavia, e stampata nella stessa Città parte nel 1515. e parte nel 1516. E tra essi è degna di riflessione la dedica di Niccolò al Re Roberto di Napoli del libro di Galeno, intitolato: *De passione uniuscujusque particulæ corporis*, nella quale dice, che l'Imperador de' Greci Andronico, avendo udito per fama il gran saper di Roberto, e il desiderio ch'egli avea di possedere certe opere di Galeno, che non erano state ancora recate in latino, alcune gliene avea tosto mandate.

(1) In Procem.
(2) Vol. IV. p. 286. codd. 6865. p. 287. cod. 6867.

questa via; e collo studio della Giurisprudenza si addestravano o a professarla nelle Università, o ad esercitarla ne' Tribunali. Essa, a dir vero, andavasi insalvatichendo ogni giorno più; e ne son pruova gli scritti medesimi di questi tempi, che sempre maggiormente scostandosi dalla precisione e dalla chiarezza degli antichi Giureconsulti, oltre uno stil barbaro e rozzo, e oltre la mancanza di critica, ci offrono comunemente una ignuda e continuata serie di citazioni, tralle quali va naufrago quel qualunque raziocinio o discorso, che sotto vi sta nascosto (*a*). Questo nondimeno fu il secolo, a cui fiorirono i Baldi, i Bartoli, e tanti altri chiarissimi lumi della Giurisprudenza, che furono a' lor tempi avuti in conto non men che di Dei, e i cui nomi anche al presente non si pronunciano senza venerazione. E certo nelle lor opere essi danno a vedere e l'acuto ingegno, di cui eran forniti, e l'immenso studio, che avean fatto; e perciò le lor decisioni, benchè non siano oracoli, cui non sia lecito contraddire, si rispettano nondimeno, e si rimiran da' gravi Giureconsulti come cosa venerabile e sacra. Ma il metodo, di cui essi usano, la loro soverchia lunghezza, la durezza e barbarie del loro stile, appena permettono di sostenerne per qualche tempo la troppo spiacevol lettura. Convien però quì ripetere la riflessione, che più altre volte abbiam fatta. Gli errori e i difetti di questi grand' uomini sono in gran parte difetti del secolo, in cui viveano. La scarsezza de' libri, la scorrezione de' codici, la perdita de' monumenti, e la mancanza de' lumi alla Critica necessari rendeva inevitabili i falli: e taluni, che ora si fanno beffe de' nostri

(*a*) Poco onorevole testimonianza non solo al sapere ma anche all'onestà de' Giureconsulti dell'età sua rende il Petrarca in una sua lettera a un cotal Marco da Genova. In essa dopo aver lungamente parlato degli antichi Giureconsulti, *quod idcirco diligentius feci*, dice egli, *quia pars magna Legistarum nostri temporis de origine juris & conditoribus Legum nihil aut parum curat, didicisse contenta, quid de contractibus deque judiciis ac testamentis jure sit cautum, ut quæ studii sui finem lucrum fecerit.* Quindi dopo aver fatto un lungo confronto tra gli antichi e i moderni Giureconsulti, lo conchiude dicendo: *Quid pluribus morer? Quisquis horum*, cioè de' moderni, *promptius reluctantem & invitam legem ad libidinem suam traxit, is & jurisconsulti munus implevit, & docti viri meruit nomen. Si quis autem rarus procul ab his artibus rectum nudæ callem veritatis arripiat, præter quam quod lucri & gratiæ expers est, rudis insuper & insulsi hominis sit subiturus infamiam* (*Epist. Edit. Genev.* 1601. *L. XI. Ep. IV.*).

ſtri buoni antichi, ſallo Iddio, quanto più barbari di eſſi ſarebbero ſtati, ſe foſſer viſſuti a' lor tempi; e quelli al contrario, che noi or diſprezziamo, ſe viveſſero ora fralla sì gran copia de' mezzi, che a noi è conceduta, forſe ci farebbon non poche volte arroſſire della noſtra ignoranza. Rechiamoci dunque col penſiero a que' ſecoli, de' quali ora ſcriviamo, e col ponderarne le circoſtanze, apprenderemo ad avere in qualche maggiore ſtima que', che allora ottennero la fama e il nome di dotti Giureconſulti. Di queſti dobbiamo or ragionare; ma il numero ne è sì grande, che quì più che altrove ci fa biſogno il riſtringerci, e il traſceglier que' ſoli, che o per l'opere pubblicate, o per cariche ſoſtenute, o per altro riguardo divenner più illuſtri. Nel Tomo precedente ne abbiam ragionato ſecondo le Univerſità, a cui eſſi appartennero. Ma in queſto ſecolo pochi furono que' Profeſſori, che aveſſero ſtabil ſede; e molti inoltre celebri pe' loro ſcritti legali non tennero mai in alcun luogo ſcuola di Legge. Noi perciò ſeguiremo a un di preſſo l'ordin de' tempi tenuto comunemente dal Panciroli, cominciando da quelli, che ſul principio del ſecolo furono rinnomati.

II. Onorevoli ambaſciate ed impieghi ſoſtenuti da Rolando Piazzola Giureconſulto.

II. Il Papadopoli (1) e il Facciolati (2) nominano tra' più antichi Profeſſori di Legge nell'Univerſità di Padova Jacopo d'Arena, di cui abbiam parlato nel quarto Tomo, e Rolando Placiola, oſſia Piazzola, di cui, perchè in queſto ſecolo ſi rendette più celebre, abbiam differito a queſto luogo il ragionare; e tanto più volentieri, quanto più ſcarſe ſon le notizie, che ce ne ha date il Facciolati, e più gravi gli errori, con cui ne ha ſcritto il Papadopoli ſeguendo gli altri ſcrittori Padovani. Ch'ei foſſe Profeſſor di Leggi in Padova, pruovaſi dal Facciolati colla matricola de' Dottori, in cui dice, ch'egli è ſegnato in ſecondo luogo; e ſe cotal matricola è antica, ella ne toglie ogni dubbio. Aggiugne, che l'anno 1303. ei preſiedeva al Collegio de' Giudici, e che di ciò ſi truova memoria negli atti del Collegio medeſimo. Ma aſſai più che per queſte cariche fu illuſtre Rolando per le ambaſciate onorevoli, che

(1) Hiſtor. Gymnaſ. Patav. L. III. Sect. I. C. I.
(2) Faſti Gymnaſ. Patav. P. I. p. 33. &c.

che ſoſtenne, e pe' pubblici affari, che gli furono confidati, e ne abbiamo il racconto preſſo due graviſſimi Storici contemporanei, Albertino Muſſato e Guglielmo Cortuſio. Rolando Piazzola fu uno de' quattro Ambaſciadori inviati da' Padovani ſul finire dell'anno 1311. ad Arrigo VII., che allor trovavaſi in Genova. Eſſi vi furono ricevuti con corteſi maniere, e parve, che Arrigo non richiedeſſe dai Padovani che patti aſſai diſcreti. Ma eſſi vennero a riſapere, che l'Imperador già avea riſoluto di dare il governo di Padova a Can della Scala dichiarato loro nimico. Tornati perciò in patria, e ſparſa tal nuova, tutta la Città fu coſternata; e radunato il Senato ſi diſputò lungamente, a qual partito conveniſſe appigliarſi. Il Muſſato ci ha tramandato tutto il patetico ed eloquente diſcorſo, che fece Rolando per eſortare i Padovani a ſcuotere il giogo di Arrigo, e inſieme quello, che tenne egli ſteſſo, che pure era ſtato uno degli Ambaſciadori, per indurgli a più miti riſoluzioni (2) (*). Ma confeſſa egli medeſimo, che l'eloquenza di Rolando fu più della ſua efficace. Abbiamo ancora un'Elegia dello ſteſſo Muſſato a Rolando, in cui rammenta queſta conteſa, che allora ebbero inſieme, e dal titolo di eſſa raccogliamo, quali dignità aveſſero allora amendue nella lor patria: *Ad Rolandum Judicem de Placiola amicum ſuum ſibi conciliandum de contentione inter ſe habita de rebus publicis, altero exiſtente Judice Antianorum, altero priore Gaſtaldionum* (3). Ciò avvenne, come dice il Cortuſio (4), nel Febbrajo del 1312. Sul finire dell'anno ſteſſo ei fu uno degli Inviati da' Padovani al Conte Niccolò di Lozzo (5), da cui temevaſi il tradimento, che poſcia ſi paleſò, contro di loro, affine di renderſelo amico, e di ſpiare inſieme, in quale ſtato foſſer le coſe. Quindi

(*) Un'altra pruova dell' eloquenza di Rolando abbiamo nella Storia di Ferreto Vicentino, ove egli riferiſce il breve ma forte ragionamento, ch'ei fece al Comune della ſua patria, per indurlo a conferirne il dominio a Jacopo da Carrara (*Script. Rer. Ital. Vol. IX. p.* 1175.).

(1) De Geſtis Henr. VII. Cap. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.
(2) De Geſtis Henr. VII. L. VI. Rub. I. Script. Rer. Ital. Vol. X.
(3) Epiſt. III. ad calcem Vol. VI. P. II. Theſaur. Antiquit. Ital.
(4) Hiſtor. L. I. C. XIV. Vol. XII. Script. Rer. Ital.
(5) Muſſat. L. X. Rub. II.

di nella guerra, che ardeva tra Can della Scala e i Padovani, essendo le truppe nimiche venute a battaglia a' 16. di Settembre del 1314., ed essendo stati sconfitti i Padovani, fu tra' prigioni lo stesso Rolando (1); ma poscia conchiusa nell' Ottobre dell'anno stesso la pace, e renduti per l'una parte e per l'altra i prigionieri (2), Rolando ancora riebbe la libertà. La pace tra' Padovani e Can della Scala non fu molto durevole, e venuti presto di nuovo all'armi, i Padovani furon la seconda volta costretti a implorare la pace l'anno 1318., e un de' deputati a trattarla, che dal Cortusio si chiamano i maggiori tra' Cittadini di Padova (3), fu il nostro Rolando. Ma rotta di nuovo la pace nel seguente anno 1319., Rolando con alcuni altri de' più ragguardevoli Padovani fu inviato nel Gennajo del 1320. a Bolzano, ove dovea trovarsi Federigo Duca d'Austria, per concertar con lui la più sicura maniera, con cui abbattere un sì potente e implacabil nemico (4); ma nè Federigo vi si potè ritrovare, e gli ordini da lui inviati a Cane ricevuti furono con disprezzo. Finalmente il veggiamo inviato pel medesimo fine in Carinzia l'anno 1323. (5) a trattar con quel Duca per la sicurezza della sua patria contro le continue molestie di Cane.

III. Altre notizie intorno al medesimo.

III. Questo è ciò, che della Vita di Rolando da Piazzola ne narrano gli antichi Storici Padovani, che soli son degni di fede. Ma i moderni, e il Papadopoli singolarmente (6), lasciate in disparte le vere azioni di questo celebre Giureconsulto, ci narrano invece le favolose. Dicono adunque, che dappoichè Rolando fu ritornato dall'ambasciata fatta ad Arrigo, venne da' Padovani inviato al Pontefice Clemente V. per implorarne l'ajuto contro l'Imperadore; e ch'egli colla sua destrezza ed eloquenza seppe per tal maniera acquistarne la stima e l'amore, che avendo chiesto al Pontefice un beneficio per un suo fratello, questi due gliene propose, acciocchè scegliesse tra essi, e che avendo egli scelto il men pingue, e chiestogliene il perchè dal Pontefice, perchè, disse, mio fratello non vale pun-

(1) Id. de Gestis Italic. L. VI. Rub. II. Cortus. L. I. C. XXIV.
(2) Mussat. Ib. Rubr. X.
(3) L. II. C. XXV.
(4) Ib. C. XXXVI.
(5) Ib. L. III. C. II.
(6) Loc. cit.

to di più. Cotai racconti sono opportuni a intertenere un ozioso lettore. Ma nè il Papadopoli, nè il Panciroli, che prima di lui l'ha adottato (1), non ci potrebbon additare, su qual fondamento questo si appoggi. Anzi il silenzio del Mussato e del Cortusio, scrittori esattissimi e minutissimi, intorno a questa ambasciata, basta, s'io non erro, a mostrarcene la falsità. Il Facciolati aggiugne, che Rolando fu in Bologna assessore di Niccolò da Carrara, che eravi Podestà. In fatti troviamo Niccolò ornato di questa carica l'anno 1322. (2); e non è perciò improbabile, ch'egli da Padova conducesse seco Rolando. In qual anno ei morisse, non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria; nè veggo farsi menzione di lui nelle antiche Storie di Padova dopo l'anno 1323. Il Panciroli sull' autorità dell' Alvarotto Giureconsulto del secolo XV. il fa autore di un libro sui Feudi, e di un'operetta, in cui trattava dei Re; e avverte insieme, che la Somma dell'Arte de' Notaj, che alcuni per errore gli hanno attribuita, è opera di Rolandino Passaggieri Bolognese.

IV. Alberto da Gandino.

IV. Più scarse e non meno incerte son le notizie, che abbiamo di Alberto da Gandino; e appena sapremmo, chi egli fosse, se egli stesso non ce n'avesse lasciata qualche memoria nella sua opera intitolata *de Maleficiis*, che è in somma un Trattato di Giurisprudenza Criminale. Il Panciroli dice (3), ch'ei fu Aretino di patria, ovvero, come egli afferma di aver letto in certi monumenti, Bergamasco. Se i monumenti dal Panciroli veduti sono autentici, non vi ha luogo a dubbio. Ma quando nol siano, si potrebbe sospettare per avventura, che Alberto traesse il cognome da Gandino ragguardevol terra del Bergamasco. Non sappiamo, ch'egli tenesse mai scuola; nè nella citata sua opera, che è l'unica, ch'ei ci abbia lasciata, ce ne dà indicio alcuno. Ei fu occupato comunemente ne' Tribunali nel carico di Assessore, di Uditore, o di Giudice, come dicevasi, delle appellazioni. Così egli ci dice (4), che fu Presidente in Bologna all'Ufficio de' Maleficii, e che ivi consultò una

(1) De Cl. Leg. Intepret. L. II. C. LI.
(2) Cron. di Bologna Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335.
(3) De Cl. Leg. Interpret. L. II. C. XLVII.
(4) De Malefic. Cap. de filio familias.

una volta Dino dal Mugello, che tenne ivi la Cattedra dall' anno 1284. fino alla fine di quel secolo; e altrove dice di aver ivi consultato Rolandino de' Romanzi (1), che morì l'anno 1284. E veramente nelle notizie tratte dalle carte Bolognesi, e cortesemente trasmessemi dal dottissimo Signor Dottor Monti, trovasi, ch'ei fu ivi Assessore e Giudice l'anno 1284. sotto i Podestà Giovanni Pallastrelli Piacentino e Tebaldo Brusati Bresciano; l'anno 1289. sotto Antonino Fissiraga da Lodi, e l'anno 1295. sotto Milletto de' Griffi Bresciano Capitano del popolo. Somiglianti impieghi egli ebbe, come egli stesso ci narra, e in Perugia (2), e in Lucca (3), e in Siena (4), e in Firenze (5). Egli afferma ancora di aver avuto a suo Maestro nel Diritto Canonico Giovanni Anguissola da Cesena (8) Professore in Padova, e deesi quindi correggere l'errore del Facciolati, secondo il quale (7) Giovanni vi tenne scuola al principio del secolo XIV., perciocchè, se Alberto fin dall'anno 1284. almeno avea in Bologna l'onorevole impiego, che abbiam veduto, convien dire, che alcuni anni prima egli avesse compiti i suoi studi. E deesi parimenti correggere il Panciroli, che afferma aver Alberto composto il suo libro in Bologna; perciocchè ei ci assicura (8) di averlo scritto in Perugia: *Cum assiderem Perusii, jam est diu, ego Albertus de Gandino composui illum libellum parvum, qui quædam de Ordine maleficiorum &c.* In qual anno ei finisse di vivere, nol sappiamo; ma è probabile, che ciò accadesse dopo i primi anni di questo secolo.

V. Oldrado da Ponte.

V. Al tempo stesso vivea il celebre Oldrado da Ponte di patria Lodigiano, scolaro, come afferma il Panciroli (9) sull' autorità di Baldo, del celebre Dino. Egli secondo il medesimo autore, tenne prima scuola in Bologna, e poscia in Padova, ove egli era circa l' anno 1310., come confermasi ancora dal Facciolati (10); e quì è probabile, che avesse a suo scolaro Jacopo da Pastrengo, che ne fa menzione: *Audivi Oldradum de Lau-*

(1) Cap Utrum procurator.
(2) In Procem
(3) Cap de Bannitis pro Malef.
(4) Ib.
(5) Cap. de Homicidiariis & Cap. de aliq. Quæstionib.
(6) Cap de Homicid.
(7) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 33.
(8) In Procem.
(9) L. c C. LII.
(10) L. c. p. 35.

Laude Præceptorem meum dicentem &c. (1) In Bologna inoltre, come mi ha avvertito il Ch. Dottor Monti, ei fu Asseffore del Capitano del popolo Arnolfo Fiffirago Brefciano ful fine dell' anno 1302. e ful principio del feguente; e con onore non folito concederfi agli ftranieri fu deputato ad affiftere col fuo configlio ad alcuni deftinati a formare certi pubblici provvedimenti. Aggiugne il Panciroli, ch' ei pafsò quindi a tenere fcuola in Roma, e che vi fu fatto Avvocato Conciftoriale. Ma penfo, ch' egli abbia quì nominata Roma in vece di Avignone, ove allora era la Sede Romana; e che l' equivoco abbia avuto origine dal titolo fteffo de' Configli di Oldrado, ove così fi legge: *Confilia & quæftiones celeberrimi utriufque juris Monarchæ domini Oldradi de Ponte, qui fuo tempore fuit Advocatus Confiftorialis in Romana Curia peritiffimus*. In fatti il Panciroli medefimo poco appreffo afferma, ch' ei foftenne quefta onorevol carica in Avignone, e che ivi preffo Giovanni XXII. trattò con fomma lode molte celebri caufe, le quali diedergli occafione di fcrivere que' Confulti, che ora abbiamo alle ftampe. Ma quefto fcrittore fi è quì moftrato affai poco coerente a fe medefimo. Perciocchè narra dapprima, che Oldrado più celebre per fapere che per probità fi lafciava talvolta corrompere a tradire i clienti, e che venuta all' orecchio del Pontefice Giovanni XXII. sì rea perfidia, egli ne sgridò afpramente Oldrado in pubblico Conciftoro, e che quefti infermatofi per dolore ne morì verfo l' anno 1320. Quindi poche linee appreffo foggiugne, ch' ei morì l' anno 1335. e ne reca in pruova l' Ifcrizion Sepolcrale, che ancor fe ne vede in Avignone. E veramente, che Oldrado viveffe almeno fino al principio del Pontificato di Benedetto XII. eletto gli ultimi giorni del 1334. ne è teftimonio uno de' fuoi Confulti (2), in cui parla della rivocazione, che quefto Pontefice avea fatta di tutti i privilegi da Giovanni fuo predeceffor conceduti. E il fatto ingiuriofo alla memoria di Oldrado poc' anzi accennato non fi appoggia dal Panciroli che all' autorità di Paolo da Caftro viffuto cent' anni dopo; e poffiamo perciò riporlo a buona ragione tra' favolofi. Di Oldrado fa onorevol menzione anche il Petrarca (3), che il chiama Giureconfulto chia-

(1) De Origin. Rer. p. 44.
(2) Confil. 266.
(3) Famil. L. IV. Ep. X.

chiarissimo de' suoi tempi: *cum Oldrado Laudensi Jureconsulto nostra ætate clarissimo;* e accenna, che più assalti avea da lui sostenuti, co' quali Oldrado adoperavasi, ma inutilmente, a persuaderlo, che abbandonata la Poesia si volgesse alle Leggi. L' Abate de Sade aggiugne (1), ch' egli in Avignone teneva scuola di Leggi. Ma io non veggo, qual pruova egli ne arrechi, e parmi impossibile, che il suo impiego di Avvocato Concistoriale gli permettesse ancora il salir sulla Cattedra. I mentovati Consulti sono l' unico monumento del sapere d' Oldrado, che a noi sia pervenuto.

VI. Andrea da Ciaffo, e Francesco di Tigrino.

VI. Il Panciroli annovera poscia (2) due Professori dell' Università di Pisa Andrea di Ciaffo, o di Zaffo, e Francesco di Tigrino. Del primo niuna notizia ci dà nell' erudita sua Storia di quella Università il Dottor Fabrucci, e ne parla solo sull' autorità del Panciroli (3). Nè altro io posso aggiugnere intorno a lui, se non che ei fece i suoi studi in Bologna; perciocchè il Ch. Dottor Monti mi ha avvertito di averne trovato in una carta indicato il nome, come di scolaro in quella Università. Ma del secondo parla il Fabrucci colla consueta sua diligenza (4); e noi accennerem quì in compendio ciò, ch' ei ne dice più stesamente, provando ogni cosa con autorevoli monumenti. Francesco figliuol di Tigrino da Pisa circa il 1340. era nella sua patria onorato delle ragguardevoli cariche di Giudice e d' Anziano, e vi si rendette illustre non meno per l' integrità de' costumi che per l' ampiezza del suo sapere. Chiamato perciò a Perugia a insegnarvi la Giurisprudenza ebbe l' onore di avervi a suo scolaro il celebre Baldo, e a suo Collega il non men celebre Bartolo. E il primo gli si mostrò grato, come dovea, facendone nelle sue opere onorevol menzione. Ma il secondo viene da alcuni ripreso, che, benchè Francesco gli porgesse talvolta ajuto nel richiamargli alla memoria alcune leggi men note, pure si facesse bello delle fatiche di lui, senza mai nominarlo. L' anno 1356. ei fu chiamato a tenere scuola di Legge in Pisa sua patria; e il Fabrucci ha pubblicato il Decreto, che fu perciò fatto da quel Comune, coll' assegnargli ducen-

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 74.
(2) C. LIII.
(3) Ap. Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXI.
(4) Ib. T. XXIII.

cento fiorini d' oro di annuale ſtipendio. Ma tre ſoli anni appreſſo, eſſendoſi quella Univerſità quaſi intieramente diſciolta, Franceſco ancora fu congedato. E poichè di lui non ſi trova più alcuna menzione, ſembra ch' egli poco oltre ſopravviveſſe. Di lui non ci è rimaſto alcun libro, nè trovo chi affermi, aver lui ſcritta qualche opera di Giuriſprudenza.

VII. Riccardo Malombra.

VII. Nulla abbiam parimenti di Riccardo Malombra Cremoneſe di patria, benchè pure alcuni faccian menzione di opere da lui ſcritte (1). Ma gli elogi, con cui ne parlano gli ſcrittori a lui più vicini, e gli impieghi da lui ſoſtenuti, ci moſtrano, in quale ſtima egli foſſe. Alberico da Roſciate, che l' avea avuto a Maeſtro, non teme di affermare (2), ch' egli penſa, che da molti ſecoli addietro non foſſe viſſuto alcuno, che nella ſcienza Legale gli ſi poteſſe paragonare; e aggiugne, ch' ei ſoleva deridere alcuni Profeſſori de' ſuoi tempi, i quali nello ſpiegare le Leggi avean introdotto un cotal ſofiſtico modo d' argomentare, ch' era ſtato recato in Italia dagli Oltramontani, e ch' eraſi introdotto ancora fra' Teologi e fra' Predicatori. Egli ſpiegava le Leggi in Padova, e il Facciolati afferma (3), che negli Atti di quella Cattedrale egli è nominato all' anno 1302. e al 1304. come attual Ptofeſſore. Ivi, ſe crediamo al Panciroli (4), per invidia degli emuli accuſato qual uomo di men ſana dottrina, per ordine di Clemente V. fu rilegato a Bologna, ove allora tenevano ſcuola Jacopo da Belviſo, Jacopo Butrigario, e Ranieri da Forlì. Tutti i Giureconſulti dell' Univerſità di Bologna interpoſero le lor preghiere preſſo il Legato del Papa in favor di Riccardo. Ma in vece di ottener ciò, che bramavano, furono acremente ripreſi, perchè aveſſero preſo a difendere un uom malvagio (*a*). Finalmente Ric-

(*a*) Nel 1307. Riccardo Malombra o non era ancora ſtato rilegato a Bologna, o già era tornato a Padova, perciocchè a 5. di Marzo del 1307. Goffredo da Lodi Canonico Vicentino e Vicario del Veſcovo di Padova in una controverſia tra il Veſcovo ſteſſo e il Clero Padovano da una parte e il Monaſtero e i Preti di S. Pietro dall' altra, ordinò al Malombra di ſtender un ſuo Conſulto, il quale fu ancor pubblicato. Queſto documento mi è ſtato indicato dal più volte lodato Sig. Ab. Dorighello.

(1) Fabric. Bibl. Med. & inf. latin. Vol. VI. p. 82.

(2) Procem. in I. Dig. Vet. Part.

(3) L. c. p. 33.

(4) C. LIV.

Riccardo richiamato a Padova fu renduto alla sua Cattedra verso il 1309. Così il Panciroli. E che il Malombra fosse rilegato in Bologna, ne abbiamo la testimonianza di Bartolo, il qual nominando un' opinione da lui in quella Città sostenuta, dice (1): *Richardus de Malumbra, qui erat ibi tunc relegatus*. E' certo ancora, che in Bologna ei fu accusato d' eresia, e che il Collegio de' Dottori fu dal Legato ripreso, perchè erasi fatto a difenderlo. Così ci assicura Jacopo Butrigari, che era allora in Bologna: *Et ideo Collegium Doctorum fuit graviter reprehensum a domino Legato; dum Doctores supplicabant pro domino Richardo Malumbra, qui erat damnandus de hæresi* (2). E il Ghirardacci aggiugne, che Jacopo Butrigari e Baldo furon quelli, che gli dieder la taccia d' eretico (3), benchè poi nè egli, nè altri non dica, se di ciò si facesse processo; e qual sentenza si pronunciasse (*). Ma quanto a Baldo, ei non potè aver parte in tal fatto, poichè, come vedremo, egli non era probabilmente ancor nato. Ciò che è certo si è, che Riccardo passò poscia a Venezia, ove, come da monumenti autentici si ricava, egli era Consultore l' anno 1314. e il 1318. L' eruditissimo Foscarini (4) afferma di aver veduta una carta piena di espressioni onorevoli per Riccardo, in cui l' anno 1320. gli vien confermata la medesima carica. Egli ebbevi ancora i titoli di Conte Palatino e di Cavaliere; e benchè non sia vero, come il succennato scrittor. dimostra (5), ciò ch' altri hanno scritto, cioè ch' ei fosse chiamato a Venezia per compilar le Leggi di quella Repubblica, è probabil però, che qualche parte egli vi avesse. Appena merita d' essere quì riferito l' errore di alcuni scrittori citati e seguiti dall' Arisi (6), che han posto in capo a Riccardo il cappello di Cardinale. Egli morì l' anno 1334., e se ne vede ancora l' Iscrizion sepolcrale riferita dal Panciroli e da altri nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo in Venezia.

(*) Intorno all' accusa d' eresia data a Riccardo Malombra si può leggere la continuazione degli Annali del Baronio fatta dal Rinaldi all' anno 1326., ove se ne ritrovan alcune più esatte notizie.

(1) In Leg. XI. Dig. de Testam. Tut.
(2) In Leg. XIV. de Episc. & Cler.
(3) Storia di Bologna T. I. p. 535.
(4) Stor. della Letter. Venez. p. 41. not. 103. degli Agostini Scrittor. Ven. T. I. Pref. p. VII.
(5) P. 17. & not. 33.
(6) Cremon. Litter. T. I. p. 154.

VIII. Jacopo da Belviso: Documento per lui onorevolissimo.

VIII. Jacopo da Belviso da noi poc' anzi accennato dal Panciroli (1) e da tutti comunemente gli scrittori si dice natio di Acqui. Ma un passo della Cronaca di Bologna scritta da Matteo Griffoni, e pubblicata dal Muratori, troppo chiaramente, s' io non m' inganno, conferma il sentimento di alcuni altri, che il fan Bolognese, perciocchè egli ivi è detto: *Dominus Jacobus de Belvixo de Bononia* (2); e nomina poscia, come più sotto vedremo, altri di questa famiglia, che erano da Bologna; e avverte, che, benchè questa famiglia fosse per lo più Gibellina, Jacopo nondimeno avea costantemente seguita la parte Guelfa. E vuolsi riflettere, che una figlia di Jacopo era maritata in Matteo Griffoni avolo 'o zio dello Storico, che perciò dovea essere ben informato di questa famiglia. Alcuni il dicono scolaro del celebre Azzo; ma l' età, a cui vissero l' uno e l' altro, basta a convincerli di errore. Fin dall' anno 1297. egli era Professore straordinario in Bologna col titolo di Baccelliere, come afferma il Ghirardacci (3). Convien poi dire, ch' ei passasse a leggere in Padova; perciocchè lo stesso scrittor racconta (4), che l' anno 1307. ei fu chiamato da Padova a Bologna, essendo ben persuaso il Consiglio, che ciò vi avrebbe fatto concorrere gran numero di scolari (*a*). Ciò ci dimostra, quanto grand' uomo egli

(*a*) Assai più esatte notizie ci ha date di questo illustre Giureconsulto il Sig. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 44.), colle quali ciò che quì ne abbiam detto si può correggere e migliorare. Il Belviso portossi alla Corte del Re Carlo II. verso la fine dello stesso anno 1297. in Aix, ove allora ei trovavasi, e ivi a' 9. di Novembre ricevette la laurea; e indi passò poscia con lui a Napoli, ove, come ha osservato anche l' Origlia (*Storia dello Studio di Nap. T. I. p.* 169.), egli spiegò il Diritto Civile e gli usi feudali coll' annuo salario di 300. fiorini; fu anche dal Re nominato suo Consigliere e Giudice delle appellazioni criminali, accrescendogli di dieci oncie d' oro l' annuale stipendio. Tornò a Bologna nel 1304. e non senza gravi difficoltà ottenne di ricevere ivi ancora l' onor della laurea. I tumulti della Città costrinsero il Belviso a nuovamente partirne nel 1306., e allora andossene a Padova, donde poi fu richiamato a Bologna nel 1307. Ma ei non volle tornarvi; e crede il C. Fantuzzi, che allora ei passasse a Siena, e per qualche anno vi occupasse la Cattedra di Giurisprudenza. Tentarono nuovamente i Bolognesi di riavere il Belviso nel 1311., ma anche allor senza effetto; e pare che allora ei tornasse alla Corte di Napoli, e vi stesse fino circa al 1316., nel qual tempo ei passò a Perugia, e di là poscia nel 1321. a Bologna nel modo, che si è detto.

(1) C. LV.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.

(3) Stor. di Bologn. T. I. p. 345.

(4) Ivi p. 504.

egli fosse, e qual conto se ne facesse in tutta l'Italia. Ma ciò meglio ancor si raccoglie da un onorevolissimo memoriale presentato dall'Università di Bologna al Consiglio della Città l'anno 1321., che è stato pubblicato dal Ghirardacci (1), e ch'io recherò quì in parte tradotto in Italiano, anche perchè ci scuopre più altre notizie intorno a questo celebre Giureconsulto, di cui poco esattamente ha parlato il Panciroli: *Essendo stato da gravissime turbolenze sconvolto lo Studio di Bologna, e avendolo abbandonato i Professori, che soleano tenervi scuola per andarsene ad altri Studi, i quali per allettar gli Scolari procuran sempre di avere i più famosi Dottori, perciò noi Rettori e Consiglieri per utile di questa nostra Università, e perchè ella non resti vinta al confronto dagli altri Studi, ma anzi li superi, abbiam pensato, quai mezzi si possano usare, perchè in essa si rinnovino e si perfezionin le Scienze, e l' altrui malizia non giunga ad ottener la nostra rovina. Abbiam perciò stabilito, che se Jacopo di Belviso esimio Professor di Leggi, pel cui credito e senno tutta si regge l' Università di Perugia, fosse richiamato a leggere in Bologna, dietro a lui ne verrebbono tutti gli Scolari, che or sono in Perugia, e molti altri ancora. Quindi noi porgiam supplica a voi Capitano, Anziani, e Sapienti . . . acciocchè si faccia decreto, che il detto Jacopo col suo figliuolo possano e debban venire a tenere scuola in Bologna senza pericol suo e del figlio e de' lor discendenti; e che, se egli ricuserà di venire, contro di lui si proceda ad arbitrio de' Rettori. E conoscendo noi i vantaggi, di cui in altre Città egli gode, nol vogliam danneggiare, ma richiediamo, che in compenso gli si accordino più privilegi; cioè, che egli e il figlio e i lor discendenti si considerino come appartenenti alla parte della Chiesa e de' Geremiesi, e che siano come tali in ogni cosa trattati . . . Noi sappiamo, che il detto Jacopo è stato per lungo tempo Consigliere del Re Carlo* (secondo di Napoli) *di felice memoria, che sempre è vissuto in Città di parte Guelfa e non in altre, e da persone degne di fede abbiamo inteso, che Filippo Principe di Taranto fratello del Re Roberto, mentre era in Firenze, per la sperienza che in Napoli alla Corte di suo fratello avea fatta della fedeltà di Jacopo, richiese di queste medesime cose per suoi messi e per sue lettere particolari il Comun*

 di

(1) Ivi T. II. p. 10.

di Bologna; *benchè per le turbolenze de' tempi nol potesse allora ottenere &c.* Questo decreto ci mostra, che Jacopo dopo avere tenuta scuola in Bologna, cacciatone per le civili fazioni, era prima stato alla Corte del Re Carlo II. non già Professore, come il Panciroli scrive, ma Consigliere di quel Sovrano; che poscia era stato, per quanto sembra, in Firenze insieme col Principe di Taranto, e che l' anno 1321. era Professore in Perugia. E parmi ancora, che da questo Decreto medesimo si confermi, ch' ei fosse Bolognese di patria, sì perchè vi si parla, come di una famiglia stabilita in Bologna, sì perchè gli si minacciano pene, ove non venga, il che non credo, che con uno straniero sarebbesi fatto.

IX. Suo soggiorno in Bologna: sua morte, e sue opere.

IX. Venne adunque Jacopo da Perugia a Bologna, come poscia narra il medesimo Ghirardacci (1) aggiugnendo, che perciò volle il *Consiglio de' Quattromila*, *che Francesco il figliuolo*, *Guido e Martino nipoti e figliuoli di Maestro Benvenuto*, *e Giovanni di Benvenuto Belvisio fossero cancellati dal libro de' Banditi*, *e tenuti e trattati come veri Cittadini di Bologna*. D' allora in poi Jacopo probabilmente non partì più da Bologna. Veggiamo in fatti, che l' anno 1326. essendo insorte alcune contese frai Veneziani e i Bolognesi, questi mandarono due Ambasciadori a Venezia per acchetarle, come riuscì loro felicemente; ed un di essi fu Jacopo per testimonianza del Ghirardacci (2). Egli morì l' anno 1335., come abbiam nella Cronaca di Matteo Griffoni (3), il qual narra, ch' ei fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano presso il sepolcro di nostro Signore; che Francesco di lui figliuolo gli fece solenni esequie, e che prese il lutto egli con tutti gli altri della famiglia e co' lor servidori; che il funerale ne fu onorato da quasi tutto il Clero di quella Città, dal Podestà, dal Capitano del popolo, e da tutti gli altri Magistrati; perciocchè egli era uomo assai amato da tutti, e che, benchè i Belvisi fossero comunemente Gibellini, ei nondimeno erasi stretto con giuramento alla parte Guelfa, e aveala costantemente seguita. Queste sono le sicure notizie, che intorno a Jacopo da Belviso io ho potuto raccogliere da sicuri monumenti. Più altre se ne posson vedere prodotte da altri scritto-

(1) p. 18.
(2) Ib. p. 72.
(3) L. c. p. 154.

tori presso il C. Mazzuchelli (1); alcune però delle quali non sono abbastanza provate, altre co' documenti da me addotti si trovan false. Più opere egli scrisse su varie parti del Diritto Civile, e se ne loda singolarmente quella de' Feudi; intorno a' quai libri e alle loro edizioni veggasi il sopralodato C. Mazzuchelli.

X. Collega di Jacopo da Belviso nella Cattedra di Giurisprudenza fu per più anni Jacopo Bottrigari Bolognese di patria e figliuol di Salvetto, come raccogliesi da un Catalogo de' Cittadini Bolognesi privilegiati dell' anno 1310. pubblicato dal Ghirardacci (2). Fin dall' anno 1307. ei fu nominato Professore in quella Università insieme col suddetto Jacopo e con altri (3); e pare, ch' ei non fosse soggetto a quelle vicende, a cui abbiamo veduto, che fu esposto il Belviso. Perciocchè l' anno seguente troviam, ch' ei lesse l' Inforziato, e che ottenne, che gli fosse accresciuto l' annuale stipendio (4). L' anno 1313. ei fu un de' compresi nella citazione, che Arrigo VII. pubblicò contro de' Bolognesi (5); ma la morte, da cui fu questi sorpreso non molto dopo, liberò Jacopo dal pericolo, che perciò potea soprastargli. L' anno 1316. ei fu adoperato nell' acchetare il tumulto eccitato da' Professori del Diritto Civile e Canonico, che si erano ritirati ad Argenta, come altrove si è detto; ed egli ottenne felicemente di ricondurre le cose all' antica quiete (6); e in somigliante maniera il veggiamo prescelto a trattare di pace nelle turbolenze di nuovo destatesi l' anno 1321. (7), nel quale troviamo che per la sua cattedra avea lo stipendio di cento lire (8). In essa egli continuò probabilmente fino all' anno 1338., nel quale avendo udito Benedetto XII., che i Bolognesi aveano scelto a lor Signore Taddeo Pepoli, sdegnato contro di essi pubblicò un Monitorio, in cui fu nominatamente compreso anche Jacopo (9). Questi a tal occasione fu consultato dal Nuncio spedito dal Papa a maneggiar quest' affare (10), e scrisse un' allegazione a favor di Taddeo, che è stata pubblica-

X. Jacopo Bottrigari.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 722. &c.
(2) Stor. di Bol T. I. p. 537.
(3) Ivi p. 504.
(4) Ivi p. 524.
(5) Ivi p. 564.
(6) Ivi p. 587.
(7) Ivi T. II. p. 5.
(8) Ivi p. 18.
(9) Ivi p. 136.
(10) Ivi p. 144.

cata dal Ghirardacci (1). Conchiuso poscia un amichevol trattato di riunione tra 'l Pontefice e i Bolognesi, Jacopo fu tra quelli, che intervennero al Consiglio generale di quella Comunità (2), in cui fu giurata al Papa fedeltà e ubbidienza. Da questo anno in poi non troviamo altra menzione di Jacopo fino all' anno 1347., in cui l' antica Cronaca Italiana di Bologna afferma, ch' egli morì (3), il che pure narrasi dal Ghirardacci (4). Assai scarse notizie ci ha date il Panciroli (5) di questo celebre Giureconsulto, il quale, com' egli pruova, fu Maestro di Bartolo. Lo scherzo, ch' ei ne racconta, cioè che Jacopo per ispiegare, come intender si debba la legge del dividere per metà il denaro comune a due, recatosi alla pubblica piazza, e comperata da una vecchiarella la metà di un canestro di fichi, fingesse di volerli tutti tagliar per metà; e gridando la vecchia, che non facesse, ma si prendesse la metà de' fichi interi, egli allora dicesse, che così deesi ancora intendere la detta legge, questo scherzo, io dico, è probabilmente una di quelle favole, che sì francamente si narran da alcuni; e vi ha in fatti, come il Panciroli stesso riflette, chi l' attribuisce a Bartolommeo Soccino. Più opere Legali egli scrisse, cioè Comenti e Chiose, alcune delle quali si hanno alle stampe, che diligentemente si annoverano dal C. Mazzuchelli (6) (*a*).

XI. Impieghi onorevoli sostenuti da Francesco Ramponi.

XI. Scarse parimenti son le notizie, che ci dà il Panciroli di Lambertino e di Francesco Ramponi Bolognesi (7); perciocchè del primo null' altro ci dice, se non che ei fu per più anni Professore in Bologna; che scrisse alcune opere, che or son perite; che trattò con molto applauso le cause nel foro; e che fu assai stimato da Cino, che gli era stato scolaro; del secondo narra soltanto, che fu Professore in Padova, in Pisa, in Bologna, e che a Padova fu chiamato l' anno 1400. Ma il primo appartiene al secolo precedente, e noi allora ne abbiam brevemente parlato, rimettendo chi ne brama più copiose noti-

(*a*) Altre più copiose notizie del Bottrigaro si posson vedere presso il Ch. C. Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 330. &c.

(1) Ivi p. 147.
(2) Ivi p. 156.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 402.
(4) L. c. p. 173.
(5) C. LVI.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1911.
(7) C. LVII.

tizie all' esattissimo P. Sarti. Del secondo dobbiam quì ragionare, ed ei fu uomo di sì gran fama a' suoi tempi, che merita che con diligenza ne ricerchiamo. L' Alidosi il fa Professore in Bologna nel 1350. (1), e il dice figliuolo di Raimondo; nel che consente il Ghirardacci, che lo annovera tra gli Anziani del 1359. (2), e trai Professori della Università negli anni 1365. 1384. (in cui aggiugne che avea trecento fiorini di stipendio) 1390., e 1400. (3). Nel 1376. il veggiam nominato tra' cinquecento, che formavano il Consiglio della Città (4); presente nel 1378. alla laurea con grande solennità conferita a' primi due alunni del Collegio Gregoriano (5); e nel 1387. uno de' seicento Consiglieri del Comune (6). Egli ebbe l' onore l' anno 1361. di essere scelto e mandato dal Cardinale Egidio Albornoz, che era Legato in Bologna, *Rettore e Governatore d' Imola per la Santa Chiesa* (7), nella qual carica ei fu confermato l' anno 1363. (8). L' anno seguente il veggiamo accompagnare Gomes Rettor di Bologna e Nipote del suddetto Cardinale Albornoz in un viaggio, ch'ei fece ad Ancona a ritrovarvi il zio (9); e questo viaggio diede probabilmente occasione all' offerta della Podesteria d' Ancona, che il Cardinal medesimo fece a Francesco per Rodolfo di lui cugino l'anno 1365. (10), offerta però, che fu da lui rigettata. Nulla meno ei fu caro al Cardinal Anglico fratello di Urbano V. e Legato di Bologna, il quale andato a Roma l' anno 1369. a trovare il Pontefice suo fratello, seco condusse Francesco con pochi altri de' più ragguardevoli Cittadini (11). L' anno 1376. il veggiamo per la prima volta incaricato di una ambasciata in nome de' suoi Cittadini a Barnabò Visconti (12); nel qual anno pure essendo stato da' Bolognesi rilegato a Siena Ubaldino de' Malavolti, e resistendo questi a un tal ordine, *sarebbegli stata tagliata la testa, se non fosse stato l' ajuto di Messer Francesco de' Ramponi Genero del detto Ubaldino, che era molto amato dal popolo*, come abbiamo nell' an-

(1) Dott. Bologn. di Legge. p. 77.
(2) Storia di Bol. T. II. p. 237.
(3) Ivi p. 289. 450. 514.
(4) Ivi p. 352.
(5) Ivi p. 368.
(6) Ivi p. 412.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 463.
(8) Ib. p. 468.
(9) Ib. p. 472.
(10) Ib. p. 479.
(11) Ib. p. 488.
(12) Ib. p. 502.

antica Cronaca Bolognese (1). Ei fu parimenti uno degli Ambasciadori mandati da' Bolognesi l'anno 1388. a condolersi col Marchese Alberto d'Este della morte del Marchese Niccolò II. (2), e in quest' anno medesimo colla sua intercessione salvò dalla morte, che gli era dovuta, Gasparo Calderini celebre Canonista reo di avere scritto più lettere a Urbano VI. in danno del Comun di Bologna (3). Un' altra ambasciata sostenne l'anno 1389. insieme con Giovanni de' Fantuzzi a Giangaleazzo Visconti (4).

XII. Suo esilio: suo ritorno a Bologna e sua morte.

XII. Fin quì Francesco avea senza alcuna contraddizione goduto in Bologna di potere e d'autorità non ordinaria. Ne' popolari tumulti, che si eccitarono in Bologna l'anno 1395., egli, benchè malconcio dalla podagra, ebbe ciò non ostante non poca parte. *Così gottoso*, dice la già mentovata Cronaca (5), *e perduto della persona, come era il detto Messer Francesco Ramponi, che era famosissimo Dottore, faceva sul suo letto grandissimi fatti, e molto saviamente e con gran credito e con poca malivolenza*. Ma sulla fine del 1398. essendosi renduto potente e superiore agli altri il partito de' Zambeccari, Francesco, che era loro nemico, fu per loro comando confinato a Padova; e perchè, come racconta il Ghirardacci (6), Francesco travagliato dalla podagra a' 20. di Gennajo del 1399. non era ancora partito, Carlo Zambeccari mandogli a casa alle sei ore di notte la famiglia del Vicepretore, che a mano armata il levaron di letto, e il portaron fuori della Porta, ove posto in una lettica passò a Imola, e poscia a Padova. Queste circostanze non si esprimono nelle Cronache Bolognesi, ma sembra, che a ciò si alluda, dicendo (7): *Ma furono savj a confinare Messer Francesco di notte: che se di giorno l'avessero fatto, non sarebbe stato loro comportato dal popolo minuto, dal quale Messer Francesco era di molto amato. Fecero finalmente il bene di Messer Francesco, che stette a' confini solamente quanto durò la moria in Bologna, e alla fine di quella ritornò a salvamento con tutta la sua famiglia, che avea una bella brigata di nipoti figliuoli di Radolfo Ramponi suo primo cugino, che erano diciassette tra ma-*

(1) Ib. p. 509.
(2) Ib. p. 530.
(3) Ib. p. 532.
(4) Ib.
(5) Ib. p. 559
(6) T. II. p. 499.
(7) L. c. p. 564.

maschi e femmine, che forse sarebbono tutti morti a Bologna; come fecero degli altri assai, che per certo quì fu troppo grande morìa. In fatti morto in quell' anno medesimo Carlo Zambeccari, e atterrato il partito contrario a Francesco, questi a' 29. di Ottobre fu richiamato a Bologna (1), ove l' anno seguente leggeva nell' Università, come abbiamo veduto. Finalmente dalla stessa Cronaca ricaviamo, ch' ei morì nel 1401. *Morì Messer Francesco suddetto, e fu seppellito con grande onore a San Francesco dei Frati Minori nell' antica sepoltura de' Ramponi. Iddio gli perdoni* (2). Degno ancora d' essere quì riferito è ciò, che della morte di questo celebre Giureconsulto narra l' Alidosi (3). *Racconta Don Pietro di Matthioli Fabro nel suo Diario, che dell' anno* 1401. *a'* 15. *di Settembre a ore* 17. *e mezza morì in sua presenza l' eccelso e famosissimo Dottor di Legge M. Francesco di Raimondo Ramponi, ed il giorno seguente all' ora di Terza fu sepolto in San Francesco in abito di Frate Minore, essendo accompagnato da M. Giovanni eletto Arcivescovo di Ravenna, dal Rettore de' Scolari, dal Podestà, e da tutti i Cavalieri, e Dottori, e da molte compagnie delle Arti, ed avanti la sua casa fu fatta una bellissima Orazione per Maestro Giovanni di Giorgio dei Cortellini dell' Ordine de' Minori Maestro in Sacra Teologia. Era esso M. Francesco uomo molto divoto e da bene; aveva portato una infermità di gotte più di* 35. *anni*.

XIII. Ove tenesse scuola: sue opere.

XIII. Tutta questa serie di fatti, che noi siam venuti sponendo sulla scorta delle antiche memorie di Bologna, ci mostra chiaramente, che Francesco Ramponi non potè al certo essere Professore in tutte le Università mentovate dal Panciroli, se non forse per assai poco spazio di tempo in ciascheduna. E per riguardo a Ferrara, benchè il Borsetti non abbia di lui fatta menzione, è certo però, che l'anno 1393. ei vi era Professore, come raccogliesi da un monumento dal Fabbrucci dato alla luce (4). In Padova ei potè forse tenere scuola in que' mesi, in cui vi fu confinato, non nel 1400. come scrive il Panciroli, ma nel 1399. Il Papadopoli non l' ha annoverato tra' Professori di quella Università; ma il Facciolati ne ha fat-

(1) Ib. p. 566.
(2) Ib. p. 567.
(3) L. c.
(4) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXV.

to un cenno (1). In Pisa confessa il citato Fabbrucci, che non vi ha monumento, che provi lui avervi tenuta scuola, e nondimeno egli il crede probabile, e pensa, che ciò avvenisse tra 'l 1393. e 'l 1399. Ma poichè abbiamo veduto, che nel 1395. egli era in Bologna, e vi era ancora nel 1398. egli è evidente, che, se Francesco fu Professore in Pisa, ciò non potè essere che per assai breve tempo. L' Alidosi afferma, che di lui si hanno alle stampe alcuni Consigli, e i Comenti sul secondo, sul terzo, e sul quinto libro del Codice, oltre alcune altre opere, che si conservano Manoscritte. Vuolsi avvertire per ultimo, che vivea a' tempi medesimi un altro Francesco Ramponi, di cui si parla nelle Storie di Bologna; ma che non vedesi mai nominato col titolo di Dottore; e forse alcune delle cose, che si attribuiscono al Giureconsulto, appartengono all' altro. Nella maggior parte però de' fatti da me narrati Francesco vien chiamato Dottor di Legge, e perciò non può riguardo ad essi muoversi alcun dubbio.

XIV. Cino da Pistoja, ove ricevesse la laurea, e ove tenesse scuola.

XIV. Chi avrebbe creduto, che trai severi e pesanti Giureconsulti di questo secolo dovesse annoverarsi anche un leggiadro Poeta? E tal fu nondimeno Cino de' Singibuldi, o, come altri leggono, de' Sinibaldi, che dalla sua patria vien detto comunemente Cino da Pistoja (a). Il Panciroli (2) allegando più passi dello stesso Cino dimostra, ch' ei fu scolaro in Bologna di Francesco d' Accorso, di Dino dal Mugello, e di Lambertino Ramponi. E da essi pure raccogliesi, ch' egli fece ivi i suoi studi negli ultimi anni del secolo XIII. Ma il Papadopoli aggiugne (3), che prima di recarsi a Bologna avea egli studiato in Padova, e che essendosi esposto alle consuete pruove per ricever la laurea, queste gli riuscirono sì male, che ne fu vergognosamente escluso; ch' egli perciò venuto a Bologna vi ripigliò con più felice successo lo studio, e ottenne il sospirato onore; e che o per amor di vendetta, o per sentimento di vergogna non fece mai menzione alcuna nelle sue opere de' Maestri, che in Padova aveva avuti. Questo Scrittor ci assicura

(a) Il Vasari lo dice Cino d' Angibolgi; ma Monf. Bottari ci assicura, ch' ei fu veramente de' Singibuldi (*Vasari Vite de' Pitt. T. I. p. 369 Ediz. Livorn. 1767.*)

(1) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 39.
(2) C. LVIII.
(3) Histor. Gymn. Patav. T. II. p. 8.

ra di aver veduto il nome di Cino negli antichi catalogi degli scolari di quella Università, e noi non gliel possiam contrastare. Ma ei ci permetterà di non creder sì presto ciò, ch' ei racconta delle vicende di Cino, di cui non credo ch' ei ci possa additare vestigio nè negli antichi catalogi, nè in alcun antico scrittore. Ei fu prima Assessore in Roma di Lodovico da Savoja, quando questi eravi Senatore, come pruova il Panciroli, la qual dignità ebbe Lodovico l' anno 1310. (1) Quindi, se crediamo al Panciroli, fu Professore a Bologna (*), e vi scrisse il suo voluminoso comento, che abbiamo alle stampe, sui primi nove libri del Codice, non già circa l' anno 1300., come scrivono il Panciroli e il Papadopoli, ma verso il 1312. perciocchè egli il conchiude con queste parole: *Hic sit finis non solum hujus legis, sed & totius operis lecturæ hujus libri, quod ego Cynus de Sigisbuldis de Pistorio .... faciendum cum auxilio Dei assumpsi, & quasi continuo prosequendo infra biennium termina-*

(*) Che Cino da Pistoja ricevesse l' onor della laurea in Bologna, e che ciò avvenisse nel 1314. è cosa, di cui non è più lecito il dubitare; poichè se ne ha alle stampe il diploma segnato ivi a' 9. Decembre del detto anno (*Osserv. sopra il Diritto Feudale. Livorno 1764. p. 63.*), se non che ove leggesi *de mandato Venerabilis Viri Domini Guidonis de Ligis*, dee leggersi *Domini Guidonis de Guisis*, come raccogliesi da altri Monumenti Bolognesi, e singolarmente dalla Storia inedita del Diplovatacio. Convien dunque dire, che Cino scrivesse i suoi comenti sul Codice, mentre era ancora scolaro, e mentre trovavasi a qualche Università diversa dalla Bolognese, come il passo da me nella Storia allegato dimostra. E potrebbesi anche credere, che avesse allora Cino il grado di Baccelliere, che solea di alcuni anni precedere quel di Dottore. Egli è vero però, che Cino molti anni prima, mentre ancora vivea Lambertino Ramponi suo maestro morto nel 1304. si presentò per ricevere quell' onore, come si raccoglie da un passo citato dal P. Ab. Sarti (*De Cl. Profess. Archigymn Bonon. Vol. I. P. I. p. 225.*). Ma bisogna credere, che allora soffrisse quella poco onorevol ripulsa, che dal Panciroli si narra aver Cino sofferta in Padova, e ch' egli di ciò vergognatosi si accingesse a studiare con maggior impegno, andasse frequentando diverse Università, e quella ancor di Tolosa (come mi assicura di aver già letto il dottissimo, e da me tante volte lodato Sig. Dott. Gaetano Monti, benchè or non sapesse precisamente indicarmene il monumento) e che scrivesse ancora il suo comento sul Codice per mostrarsi degno di quell' onore. E forse da ciò ebbe origine il favoloso detto *Bartolus ter reprobatus adsum*, attribuendosi al discepolo ciò, che una volta era accaduto al Maestro. Deesi anche aggiugnere, che tralle Cattedre sostenute da Cino fu quella dello studio pubblico di Trevigi, ove i monumenti da noi altrove accennati ci mostrano, ch' ei teneva scuola nel 1318. ed era ivi fissato per lo spazio di tre anni.

(1) V. Raynald. Ann. Eccl. ad hunc ann.

navi currentibus a Nativitate Domini Nostri Jesu Cristi anno MCCCXIV. die XI. mensis Junii. Egli prosegui ancora più anni, secondo il parere dell'Abate de Sade (1), nel medesimo impiego, perciocchè egli era in Bologna, quando il Petrarca vi fu inviato dal padre a studiare le leggi l'anno 1322. In fatti Anton Francesco Doni ha pubblicata una lettera (2) da Cino scritta da Bologna al Petrarca a' 20 di Febbrajo del 1329., in cui amaramente si duole, ch' egli abbia abbandonata interamente la Giurisprudenza per la Poesia, gli rammenta l'amore, che avea per lui avuto, quando lo istruiva in Bologna nelle Leggi, la grande espettazione, che avea in tutti destato co' suoi progressi sì rapidi in quella scienza; che sapeva a mente il corpo intero delle Leggi Civili non altrimenti che un altro saprebbe i Romanzi di Lancellotto e di Ginevra; si sforza di fargli conoscere, quanto questo studio superi in dignità e in merito la Poesia; e assai eloquentemente perora per indurlo a ripigliare la dimenticata Giurisprudenza. Ma comunque i più accreditati scrittori concordemente ci attestino, che Cino fu professore di Leggi in Bologna, io nondimeno sono costretto ad allontanarmi dal lor sentimento. E quanto alle parole soprarrecate, con cui egli conchiude il suo comento sul Codice, che dal Panciroli si afferma essere *stato da lui composto in Bologna*, a me pare, che *questo passo medesimo ci mostri chiaramente* il contrario; perciocchè Cino *soggiugne*, *ch' egli avea* intrapresa questa fatica, perchè non sembrasse, che senza frutto ei fosse stato tante volte a Bologna; *ne putarer in vacuum totiens lustrasse Bononiam*. Le quali parole non solo non provano, che Cino fosse professore in Bologna, ma anzi ci mostrano chiaramente, ch' egli soltanto vi si era più volte recato; perciocchè se egli vi avesse tenuta scuola, ne avrebbe certamente fatto cenno a questa occasione. Più ancora. Nello stesso comento sul Codice parlando Cino de' privilegi da Federico I. conceduti a' giovani studiosi, chiaramente ci dice, ch' ei non leggeva allora in Bologna (3): *Secundo loco quæro juxta hoc: nunquid hodie locum habeat hæc authentica. Dicit glossa, quod Bononiæ pro parte renunciaverunt Scolares isti privilegio in crimina-*
li-

---

(1) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 37.

(2) Prose antiche di Dante &c p. 76.

(3) In Autent. Ne filius pro patre.

libus. Sed certe istud nihil ad nos, quia per renunciationem ipsorum non potest nobis aliquod præjudicium generari, cum res inter alios acta aliis non præjudicet. Se dunque la rinuncia fatta dall' Università di Bologna di un privilegio non privava del diritto di goderne gli scolari, a cui Cino insegnava, egli è troppo evidente, che Cino non leggeva in Bologna, quando egli scrisse il suo comento sul Codice.

XV. Si mostra l' impostura d' una lettera sotto il nome di lui pubblicata.

XV. Ma che direm noi della lettera al Petrarca scritta da Cino, e pubblicata dal Doni, che l' Abate de Sade ha giudicata degna di entrare nelle sue Memorie (1)? Io mi stupisco, che questo Scrittor Francese, il quale tanti falli ha scoperto negli Italiani, non abbia avvertito ciò, che alcuni Italiani da lui ben conosciuti avean già osservato, cioè che questa lettera ha i più certi caratteri di supposizione e di impostura. Perciocchè e Apostolo Zeno (2), e il P. degli Agostini (3), e il C. Mazzucchelli (4) han dimostrato, che quella cotal Raccolta di Prose antiche, onde questa lettera è tratta, è pressochè tutta tessuta di follie e di sogni del medesimo Doni, il che lo Zeno ha singolarmente avvertito di questa lettera. Anzi lo stesso Abate de Sade altrove confessa, che la Raccolta del Doni contiene molte cose apocrife (5). Perchè dunque non ne ha egli ancor sospettato parlando di questa lettera? E dovea pur egli stesso dubitarne per più ragioni. Cino in essa rammenta al Petrarca l' impegno e l' ardore, con cui si applicava allora allo studio delle Leggi. E nondimeno l' Abate de Sade avea già scritto (6), e provato col testimonio medesimo del Petrarca, che questi non avea mai potuto prender genio ed amore per un tale studio. Cino rimprovera al Petrarca, che, poichè avea cominciato a frequentar le Corti de' Principi, avea abbandonate le Leggi. E nondimeno l' Abate de Sade sapea bene, che il Petrarca non avea l' anno 1329. veduta ancora alcuna Corte. Cino lo rimprovera, perchè gittava il tempo facendo de' versi alla Corte del Vescovo di Lombes. E nondimeno l' Abate de Sade pruova non molto dopo (7), che il Petrarca andossene a Lombes solo nel

(1) L. c. p. 138. not. 37.
(2) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 11.
(3) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. XIX.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1320.
(5) T. III. p. 670.
(6) T. I. p. 38.
(7) Ib. p. 149.

nel 1330., cioè un anno dopo la data di questa lettera. Finalmente Cino parla in questa lettera con disprezzo della Poesia e de' Poeti. E nondimeno l'Abate de Sade sapeva, che Cino era ancora Poeta; anzi avea affermato (2), ma senza recarne pruova, che egli era stato anche in questo studio guida e maestro al Petrarca. Come dunque ha potuto l'Abate de Sade riconoscere come legittima una tal lettera? Aggiungasi, che Cino era certamente Professore in Perugia verso l'anno 1326., nel qual tempo ei vi ebbe a scolaro il celebre Bartolo, come fra poco vedremo, cioè circa quel tempo medesimo, in cui si suppone, ch' ei fosse in Bologna. Finalmente l'eruditissimo ed esattissimo Dottor Gaetano Monti, che con sì gran diligenza tutti ha ricercati i monumenti e le memorie Bolognesi, mi ha assicurato, che niun indicio gli è mai avvenuto di ritrovare, onde si possa trarre per congettura, che Cino fosse Professore in Bologna. E io credo perciò, che l'unico Studio da lui colle sue lezioni illustrato fosse quel di Perugia, e che ivi egli scrivesse il suo Comento sul Codice, e che quindi non avesse mai a suo scolaro il Petrarca.

XVI. Si rigetta tralle favole un racconto del Panciroli.

XVI. Quindi si può giudicare, qual fede debbasi a un leggiadro avvenimento, che il Panciroli ci narra, senza però indicarci, onde abbialo tratto. Cino, secondo lui, fu grande amico del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti. Or avvenne, che tutti quattro insieme viaggiarono a Udine, ove dal Patriarca di Aquileja furono onorevolmente accolti e trattati. Egli per mostrare, in quale stima gli avesse, volle fargli effigiare al vivo nella Cappella di S. Niccolò di quella sua Chiesa; e il Pittore, che allor la stava adornando, volendo dipingere un miracolo, che dicesi da quel Santo operato a confusion di un Ebreo, che innanzi al Giudice affermava con giuramento di aver renduto il denaro prestatogli da un Contadino, dipinse nel Giudice Cino da Pistoja, nel Notajo il Petrarca, nel Contadino il Boccaccio, nell' Ebreo il Cavalcanti; e il Panciroli afferma, che cotal pittura vedeasi ancora a' suoi giorni. Io non so, s'ella ancor vi si vegga; ma qualunque essa sia, il fatto non potè certamente avvenire, qual narrasi dal Panciroli. Il Cavalcanti era morto poco dopo il 1300, prima che il Petrarca e il Boc-

(1) Ib. p. 46.

Boccaccio nascessero, e questi due probabilmente non ebber mai ferma dimora in luogo alcuno con Cino; come da ciò che del Petrarca si è detto, e da ciò, che direm del Boccaccio, può essere manifesto. Come potè dunque viaggiare con essi a Udine? Aggiungasi, che il Petrarca, il quale non ci ha forse nelle sue opere tacciuta circostanza alcuna della sua vita, che fosse alquanto memorabile, di questo suo viaggio e di questa avventura non ci ha detta parola. E io la credo perciò una di quelle tradizion popolari, delle quali si trovano sì frequenti esempi, nate dal capriccio di alcuni, e confermate dalla credulità di altri scrittori.

XVII. Sua morte: sue opere.

XVII. Dopo avere più anni sostenuta la Cattedra delle Leggi in Perugia, è probabile che Cino si ritirasse a riposo in Pistoja sua patria, e che ivi morisse. Il Salvi storico Pistojese racconta, che due anni innanzi alla sua morte ei fu Confaloniere in Pistoja (1). Alcuni sull' autorità di Bartolo affermano, ch' ei morì in Bologna. Ma nel passo da essi allegato io non ho potuto rinvenire cotal notizia, e in quella Città non trovasene alcun vestigio. Per altra parte in Pistoja se ne mostra il sepolcro vagamente scolpito dal celebre Andrea Pisano coll' Iscrizione riportata dal Panciroli, dall' Ab. Zaccaria (2), e da altri, i quali autori perciò sostengono, e a ragione, che Cino morisse in Pistoja. Da questa Iscrizione raccogliesi, ch' ei morì l' anno 1336. e Apostolo Zeno e l' Ab. Zaccaria con ottimi argomenti difendono la sincerità e l' autorità di questa lapida. Nondimeno una riflessione ad essi sfuggita, e ch' io debbo all' incomparabile diligenza del poc' anzi lodato Dott. Gaetano Monti, mi sforza a dubitarne. Il Petrarca pianse la morte di Cino con un suo Sonetto, che è il 71. della prima Parte secondo l' edizione ultima di Firenze. Or le Poesie del Petrarca sono comunemente disposte coll' ordine stesso de' tempi, in cui ei le compose; e appena si potrà trovare un Sonetto, di cui si possa accertare, che sia fuor di luogo. Ciò presupposto si osservi, che questo Sonetto è preceduto e seguito non molto da lungi da due altri, cioè dal 59. e dall' 80., ne' quali il Petrarca nomina il decimoquarto anno del suo amore con Laura, che è il 1341. Dunque sembra probabile, che in quell' anno medesimo fos-

(1) Storie di Pist. T. II. p. 29.

(2) Biblioth. Pistor. p. 211.

fosse composto il Sonetto nella morte di Cino, e che in quell' anno questi morisse. Ma che direm noi dell' Iscrizione? Al Dott. Monti ella sembra, e parmi con ragione, troppo moderna. Ma forse ancora, chi sa, che ove si è letto MCCCXXXVI. non debba leggersi MCCCXXXXI.? Ognun vede, quanto facile sia a commettersi un tale errore, o egli sia dell' incisore, o di chi ha copiata l' iscrizione dal sasso. Il suddetto Salvi ci ha inoltre descritta la funebre pompa, con cui ne furono ivi onorate le esequie (1) (*). Di Cino abbiamo il già mentovato voluminoso Comento su' primi nove libri del Codice stampato in Francfort nel 1578., oltre qualche altro più breve Trattato, che si rammenta dall' Ab. Zaccaria. La testimonianza onorevole, che agli scritti di Cino rendeva il celebre Bartolo, il quale per testimonianza di Baldo citato dal Panciroli soleva dire di averne profittato non poco, basta a farci conoscere, quanto essi foſser pregiati. Guglielmo da Pastrengo scrittore di questo secolo chiama i suoi Comenti sul Codice opera utilissima a' Professori (2). Alcuni Canonisti però citati dal Panciroli ne han favellato con biasimo e con disprezzo; ma ciò dee attribuirsi, come riflette il medesimo autore, alle ingiuriose espressioni, con cui di essi e della loro scienza egli era solito a ragionare. Di lui dovrem di nuovo parlare più brevemente, ove tratteremo de' Poeti Italiani di questa età, tra' quali pure, come già abbiamo accennato, ei non ha l' ultimo luogo (*a*).

XVIII. Niccolò Mattarelli.

XVIII. Ebbe anche Modena di questi tempi un famoso Giureconsulto, cioè Niccolò Mattarelli, che al principio di questo secolo era Professore in Padova. In questa Città ei certamente era Professore l'anno 1307. quando il Comun di Modena spedì

(*) Ortwino Grazio in un suo opuscolo da noi altrove rammentato (*T. VI. P. I.*) afferma, che Cino morì in Germania. Ma ei ci permetterà di non crederglielo, finchè non ne rechi le pruove.

(*a*) Un altro Cino, Giureconsulo egli pure, non Pistojese ma di Castiglione Aretino, visse poco dopo i tempi del celebre Cino. Egli è nominato in un documento del 1352. prodotto dal dottissimo P. de Rubeis (*Monum. Eccl. Aquil. col.* 915.) come Consigliere del Patriarca d' Aquileja, e in un altro de' 26 di Ottobre del 1356. prodotto di fresco nella Causa della Chiesa Udinese per la Pieve di Codroipo: *presentibus . . . . . . D. Cyno de Castilione Aretino Jurisperita Referendario D. Roman. Imperatoris &c.* (*T. II. p.* 40.)

(1) Loc. c. p. 43.

(2) De Origin. Rer. p. 22. Edit Ven. 1547.

dì onorévole ambasciata all' Università di Padova, perchè le concedesse pel mese d' Aprile il Mattarelli, che era stato eletto Difensore ossia Avvocato del popolo. Il Muratori ha dato alla luce il decreto perciò formato (1): *Item si placet Consilio, quod unus Ambaxator expensis Communis & ad Salarium contentum in Statutis Communis Mutinæ mittatur ad Civitatem Paduæ & Universitatem Scholarium, & prout aliter fuerit necessarium ex parte Communis Mutinæ, quod eis placeat precibus & amore Communis Mutinæ dare & concedere licentiam sapienti viro Domino Niccolao de Mattarellis Professori Legum standi Mutinæ per totum Mensem Aprilis ad complendum officium Defensoris Populi Mutinensis, in quo fuit electus*. Ch' egli tenesse ancora in Modena scuola di Legge, benchè dal Facciolati (2) e dal Vedriani (3) si affermi, non parmi però provato con alcun autorevole documento. Questi scrittori medesimi narrano, ch' ei fu chiamato ancor Professore a Bologna e a Pisa. Ma per riguardo a Bologna non trovo tra gli Storici di quella Città, chi faccia di lui menzione; e convien dire, che ancora ne' monumenti di quella di Pisa non ne abbia trovato indicio alcuno il Fabbrucci, poichè egli non ne parla che coll' autorità del Panciroli (4). Essi aggiungono finalmente, ch' egli andato Podestà a Lucca ivi finisse i suoi giorni. Ma anche di ciò non producesi alcun monumento, e altri pensano, ch' ei morisse in Modena. Ciò però, che il Vedriani soggiugne, cioè di aver veduta lettera scritta da Lucca l' anno 1552., in cui il Dottor Lodovico Bianchi scrive di aver ivi avute sott' occhio le opere manoscritte di Niccolò, ci rende non improbabile, ch' egli morendo in quella Città vi lasciasse ancora i suoi libri. Alcuni aveane egli scritti, e Guglielmo da Pastrengo scrittore contemporaneo, che lo chiama celebre per sapere, ma rozzo nello stile, dice (5), ch' egli avea ridotti in compendio, togliendone le cose inutili, i Comenti di Odofredo sul Codice e su' Digesti, la qual opera egli intitolò *Decisa*; e che scrisse inoltre molte buone ed utili quistioni e ripetizioni di varie leggi. Alcuni altri Trattati se ne rammentano da altri scrittori, ma niuno ci indica, che alcun se n' ab-

(1) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 908.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 35.
(3) Dottor. Moden. p. 42.
(4) Caloger. Racc. d' Opusc. T. XXI.
(5) Loc. cit. p. 52.

bia alle ſtampe. Ciò forſe ha data ad alcuni occaſione di accuſar Bartolo d' aver uſurpati gli ſcritti di Niccolò, e divolgatili come ſuoi; accuſa, come ben avverte il Facciolati, che ſi ſuol dare a molti, ma che di pochi ſi pruova. Il Papadopoli congettura, ch' egli moriſſe l' anno 1339. (1); ma non ci dice, a qual fondamento ſi appoggi queſta ſua opinione. Di Niccolò ſi fa onorevol menzione anche nelle antiche Cronache Modeneſi pubblicate dal Muratori all' anno 1334. *Hoc tempore floruit Nicolaus Mattarellus Juriſconſultiſſimus Mutinenſis, qui compoſuit multa, & maxime ſuper Digeſtis & Codice, quamvis pauca reperiantur* (2) (*a*).

XIX. Ranieri degli Arſendi.

XIX. Il glorioſo titolo di Monarca delle Leggi dato già ad alcuni Giureconſulti, de' quali abbiam ragionato, toccò in ſorte non meno a Ranieri degli Arſendi di Forlì, che fu veramente un de' più celebri Profeſſori di queſto ſecolo. Io non ſo, onde abbia tratte il Cavalier Giorgio Viviani Marcheſi le notizie, ch' egli ci dà de' primi anni di Rainieri, narrando (3) le grandi pruove d' ingegno, ch' ei ſoleva dar diſputando, quand' era ſcolaro; e aggiugnendo, ch' ei fu quindi chiamato a Roma Auditore del Palazzo Apoſtolico, il che pure è ſtato ſcritto dal Panciroli (4) e da più altri ſcrittori, ma ſenza recarne pruove. A me ſembra difficile, che Rainieri, ſe in età giovanile ebbe quell' onorevole impiego, paſſaſſe poi a inſegnar la Giuriſprudenza nelle pubbliche ſcuole; benchè l' eſempio da noi poc' anzi arrecato di Cino da Piſtoja, che era ſtato prima Aſſeſſore del Senator di Roma, poſſa renderlo meno improbabile. Tralle Univerſità la prima, che ebbelo a ſuo Profeſſore, fu quella di Bologna. Egli vi era, come afferma il Ghirardacci (5), citandone in pruova i pubblici monumenti, e come mi vien confermato dall' eruditiſſimo Signor Dottor Monti da me mentovato più volte, fin dall' anno 1324. e vi leggeva il Digeſto nuovo col ſalario di cento lire. Ivi pure egli era negli anni ſeguenti fino al 1338. poichè più volte ei vedeſi nominato nelle car-

(*a*) Più diſtinte notizie del Mattarelli ſi poſſon vedere nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. III. p.* 185.)

(1) Hiſt. Gimn. Patav. Vol. I. p. 197.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 81.
(3) Vitæ Ill. Forolivienſ. p. 168.
(4) C. LXII.
(5) Stor. di Bologn. T. II. p. 16.

carte di que' tempi. Anzi nel suddetto anno ei fu uno de' deputati a trasportare lo Studio a Castel S. Pietro all' occasione dell' interdetto, che il Papa Benedetto XII. avea fulminato contro Bologna, come abbiamo nell' antica Cronaca di Matteo Griffoni (1). Ma Rainieri non andò veramente a Castel S. Pietro; o se andovvi, ne partì presto per passare all' Università di Pisa, perciocchè egli stesso afferma di essersi colà recato all' occasione di un tale interdetto; e insieme accenna, che gli fu dato successore in Bologna chi gli era stato finallora scolaro, cioè il celebre Bartolo, di cui parla con assai poca stima. Eccone le parole citate dal Ch. Dott. Fabbrucci (2): *Dum ego recessi de Studio Bononiensi per Papam Benedictum tunc temporis interdicto, & transtuli me ad legendum in Jure Civili ad felicem & triumphalem Civitatem Pisanam, qui tunc temporis erat meus discipulus, nec multum excellens, fuit assumptus ad meam sedem;* del qual passo diremo di nuovo trattando di Bartolo. In fatti lo stesso Dott. Fabbrucci ha trovata memoria nell' Archivio del Comune di Pisa del pagamento da esso fatto al Convento de' Domenicani di S. Caterina in quella Città per la casa, in cui Rainieri abitava (3). Da Pisa passò Rainieri a Padova, il che, come avverte il medesimo Autore, avvenne tra 'l 1340. e 'l 1345. Ma noi possiamo indicarne più precisamente il tempo, cioè il Settembre del 1344. coll' autorità della Cronaca de' Cortusi, ove ciò si afferma con un elogio assai onorevole di Rainieri: *Eodem anno & mense (Sept.* 1344.) *Dominus Ubertinus habuit ad salarium DC. florenorum Raynerium de Forlivio Doctorem Legum egregium, qui vere studium fama & opere decoravit* (4). Il Panciroli seguito da altri aggiugne, ch' ei fu ancor Consigliere dell' Imperador Carlo IV., ma non veggo, a qual fondamento si appoggi una tale asserzione. Molto più difficilmente m' induco a credere ciò, ch' egli dice, cioè che Rainieri abitò lungamente in Ravenna, e vi acquistò molti beni. Par certo, ch' egli non mai partisse da Padova, ove morì, come credesi, l' anno 1358., benchè negli Annali di Forlì pubblicati dal Muratori si dica, ch' egli era in fiore nel 1371. *His temporibus flo-*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 163.
(2) Calogerà Racc d' Opusc. T. XXIII. p. 913.
(3) Ib. T. XXI.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XII.

floruit Raynerius de Arisendis de Forlivio clarus & famosissimus Legum Doctor (1). Il Panciroli e più altri scrittori riportano l' Iscrizion sepolcrale, di cui fu onorato, scritta con quegli ampollosi ed esagerati elogi, che allora si usavano, fino ad asserire, che con Rainieri erano perite tutte le Leggi. Abbiamo alle stampe alcune opere Legali di questo illustre Giureconsulto, che si rammentano dal Cav. Marchesi, il quale con alcuni passi di esse dimostra, che egli era uomo alquanto collerico e risentito, e che tale ei mostrossi singolarmente contro due suoi scolari, Bartolo e Signorolo degli Omodei. Alcune altre sue opere si conservano manoscritte nel Collegio di Spagna in Bologna, intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli (2).

XX. Signorolo o Signorino degli Omodei.

XX. Quel Signorolo, detto da altri Signorino, Omodei Milanese di patria, che abbiamo or nominato, fu egli pur di gran nome nella numerosa schiera de' Giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli (3) il fa Professor in Vercelli l' anno 1340.; quindi in Bologna, in Padova, in Parma, in Pavia, in Torino, poi di nuovo in Vercelli, e in questa Città morto dopò l' anno 1362. E quanto alla scuola da lui tenuta in Vercelli l' anno 1340., se ciò veramente da lui medesimo si asserisce, come il Panciroli afferma, in uno de' suoi Consigli, ch' io non ho potuto vedere, la cosa si dee ammetter per certa. In fatti essendo egli stato scolaro in Bologna di Rainieri da Forlì, come si raccoglie dalla disputa tra loro avuta, narrata dal Cav. Marchesi, e da noi poc' anzi accennata, ei poteva esser giunto fin dall' anno 1340. all' onore di Professore. Ch' ei fosse pure Professore in Bologna, affermasi da Alberico da Rosciate scrittore contemporaneo; *laudabili viro domino Signorolo de Homodeis de Mediolano actu legente Bononiæ* (4). Il Papadopoli (5) e il Facciolati (6) lo annoverano trai Professori della loro Università verso la metà di questo secolo, e il primo aggiugne, ch' ei vi fu sollevato all' onore di Cavaliere e di Conte Palatino. Quanto all' Università di Parma, nel ruolo de' cui Professori ci assicura il Panciroli di aver veduto Signorolo, ciò non po-

(1) Ib. Vol. XXII. p. 188.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1139. &c.
(3) C. LXIV.
(4) In L. I. C. de Verbor. Obligat.
(5) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 200.
(6) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 37.

potè avvenire che nel 1412., nel qual anno quell' Università fu fondata, come altrove vedremo. Quindi prima che in Parma doveasi nominare la lettura di Signorolo in Piacenza, ove certamente ei fu Professore. Abbiamo più altre volte rammentato il Catalogo de' Professori di quella Università nell' anno 1399. quando fu colà trasportata quella di Pavia. In essa veggiam di fatti nominato anche Signorolo o Signorino collo stipendio di quaranta lire al mese: *Domino Signorino de Homodeis legente Infortiatum l.* 40. (1). E quindi possiamo congetturare, ch' ei fosse prima Professore in Pavia. In fatti il Corio lo annovera tra quegli uomini dotti, che da Giangaleazzo Visconti chiamati furono a render sempre più illustre quella Università (2), e prima l' avea ei nominato tra quelli, che da Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano furono adoperati l'anno 1351. a riformar gli Statuti di quella Città (3). Finalmente per ciò che appartiene all' Università di Torino, se Signorolo vi fu Professore, come è indubitabile, poichè ciò si afferma da Cristoforo Castiglione (4) Giureconsulto del XV. secolo, che stese un Consulto, perchè agli eredi di Signorolo si passassero gli stipendi, che a lui eran dovuti, ciò non potè avvenire prima del 1405., in cui quell' Università ebbe principio, come a suo tempo vedremo. Quindi converrà differire di oltre a 50. anni dopo il 1362. la morte di Signorolo, se è vero ciò, che il Panciroli afferma, ch' ei tenne scuola anche in Parma, cioè nel 1412. al più presto, e che passò di nuovo a Vercelli, ed ivi per più anni ancor tenne scuola. Or che un uomo, che fin dal 1340. era pubblico Professore, il fosse ancora più anni dopo il 1412. come potrem noi crederlo? Parmi perciò, che a ragione l' Argelati, seguendo il sentimento di Giovanni Sitone, abbia distinti due Omodei (5), amendue del nome di Signorolo, o Signorino, l' uno avolo vissuto a' tempi di Jacopo da Forlì, e Professore in Vercelli, e in Bologna, e morto l'anno 1362.; l' altro nipote, e Professore, in Pavia, in Piacenza, in Torino, e poi forse in Vercelli, e morto dopo l' anno 1412. Ma converrebbe aver lumi ancora più chiari per distinguere l' uno dall'

(1) Script. Rer Ital. Vol. XX. p. 939.
(2) Stor. di Milan. ad an. 1402.
(3) Ibid. ad ann. 1351.
(4) Consil. IV.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 721. &c.

dall' altro (*). Quanto all' opere, che ſotto il nome di Signorolo abbiamo alle ſtampe, e che ſi annoverano dall' Argelati, i Conſigli ſon certamente del vecchio, perchè in eſſi vedeſi la conteſa da lui avuta con Rainieri. Le altre difficilmente ſi può diffinire, a chi appartengano. Solo una lettera, che dall' Argelati ſi accenna, e che conſervaſi nella Riccardiana in Firenze, ſcritta a Filippo Maria Viſconti Duca di Milano, debb' eſſer del giovane, poichè non prima dell' anno 1412. cominciò quel Principe a regger lo Stato. Ma io non ſo intendere, che voglia dir l' Argelati, quando ſcrive, ch' ei non pubblica queſta lettera, perchè già è ſtata pubblicata da Gaſparino Barzizza; il quale eſſendo morto innanzi l' invenzion della ſtampa, non potea certo con eſſa renderla pubblica.

XXI. Alberico da Roſciate.

XXI. Tra gli alunni dell' Univerſità di Padova, di cui a ragione eſſa maggiormente ſi gloria, uno de' più ragguardevoli è Alberico da Roſciate, così detto da una terra di queſto nome nel territorio di Bergamo, ove egli nacque. Ei fu ſcolaro in Padova di Riccardo Malombra e di Oldrado da Ponte, com' egli ſteſſo confeſſa (1). Compiuti i ſuoi ſtudi, e preſa la laurea, eſercitò l' impiego di Avvocato nella Curia Romana e altrove, impiego, com' egli dice (2), laborioſo, nojoſo e pericoloſo, ma che eragli riuſcito inſieme di onore e di vantaggio non piccolo. Pare che in Bergamo ſingolarmente eſercitaſſe un tale impiego; perciocchè egli afferma (3) di eſſere ſtato adoperato a riformar gli Statuti di quella Città. Ei rammenta ancora (4) l' onorevol ambaſciata, di cui fu incaricato da Giovanni e da Luchino Viſconti; da' quali l' anno 1340. venne inviato al Pontefice Benedetto XII. in Avignone, per conchiuder con eſſo la pace; nella qual occaſione ei trovoſſi preſente ancora al Conciſto-

(*) Il ch. Sig. D. Jacopo Morelli mi ha avvertito, che ne' Conſigli di Signorolo Omodei egli ha letto a pag. 10., (ma non avea notata l' edizione) le ſeguenti parole: *Queſtio disputata per me Signorolum de Homodeis Legum Doctorem 1340. de Menſe Madii tunc temporis Vercellis in lectura ordinaria eminentem*, e che dalla pag. 100. de' medeſimi Conſigli ſi trae, ch' ei vivea ancora nel 1370. Quindi egli ancor crede certo ciò, che io pure ho ſoſpettato, che Signorolo debba diſtinguerſi da Signorino Omodei, e che queſti fioriſse più tardi.

(1) Comm. in Cod. & in Dig. Vet. ſub. init.

(2) In Præfat. Comm. in Cod.

(3) In L. I. Cod de novo Cod. comp.

(4) In L. 14. C. de Sacroſ. Eccl. &c.

ſtoro ſolenne, in cui i Bologneſi riconobbero il Pontefice a lor Signore; e a una diſputa, che il Pontefice ivi ebbe non già con Lodovico il Bavaro, come ſcrive il Panciroli (1), ma cogli Ambaſciadori da lui inviatigli. L' anno 1350. colla moglie e con tre ſuoi figliuoli andoſſene a Roma pel Giubbileo, di che egli ſteſſo ci ha laſciata memoria (2). Finalmente morì in Bergamo l' anno 1354., come pruovaſi dall' Iſcrizion ſepolcrale poſtagli nella Chieſa di S. Niccolò nel ſobborgo di S. Catarina, in cui fu ſepolto. Ella è riferita dal Panciroli e dal P. Calvi (3), e il primo accenna ancora gli elogi, di cui è ſtato onorato da' poſteriori Giureconſulti, e ſingolarmente da Giaſon dal Maino. Di lui abbiamo alle ſtampe molti Volumi ſul Codice e ſui Digeſti, oltre altre opere Legali da me non vedute, che ſi rammentano da' due ſuddetti ſcrittori, e dal Fabricio (4), e dal Papadopoli (5); fralle quali è da oſſervarſi un vocabolario delle formole dell' uno e dell' altro Diritto ſtampato in Bologna nel 1481. Nè furono i ſoli ſtudi Legali, di cui compiacqueſi Alberico. Egli coltivò ancora le belle lettere, e ne è pruova la traduzione latina da lui fatta del Comento di Jacopo della Lana ſulla Commedia di Dante, di cui conſervaſi copia manoſcritta nell' Ambroſiana di Milano (6). Anzi il Quadrio aggiugne (7), che Alberico rifece in gran parte cotal Comento, e vi aggiugne alcune rifleſſioni ſu queſta ſteſſa fatica (a). Il

(a) Più pregevole è un altro codice in pergamena della traduzion latina del comento di Jacopo della Lana fatta da Alberico da Roſciate, il qual conſervaſi in Bergamo preſſo i Signori Conti Pedrocca Grumelli; perciocchè dove il codice Ambroſiano non contiene che il comento ſull' Inferno e ſul Purgatorio, queſto ed è più copioſo ed abbraccia ancora il Paradiſo. Al fine ſi leggono queſte parole, le quali ci moſtrano, che Alberico avea ſtudiate le leggi più che l' eleganza dello ſcrivere latino: *Explicit comentus Comediæ Dantis Aligherii de Florentia compoſitus per Magiſtrum Jacobum de la lana .... Hunc comentum tocius hujus Comedie compoſuit quidam Dominus Jacobus de la lana Bononienſis licentiatus in Artibus & Teologia, qui fuit filius Fratris Filipi de la lana Ordinis Gaudentium, & fecit in ſermone vulgari tuſco. Et quia tale idioma non eſt omnibus notum, ideo ad utilitatem volentium ſtudere in ipſa Comedia, tranſtuli de vulgari Tuſco in gramaticali ſcientia litterarum ego Albericus de Ro-*

(1) C. LXVI.
(2) In Diction. V. Jubileus
(3) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 14
(4) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 38.
(5) Hiſt. Gymn. Patav. T. II. p. 310.
(6) Saxii Hiſtor. Typograph. p. 133.
(7) Storia della Poeſia T. VI. p. 253. p. 253.

Il Papadopoli e il Calvi gli attribuiscono ancora alcuni Trattati sull' Ortografia, sull' Accento e sull' arte Oratoria; anzi anche una Somma pe' Confessori. Ma io non so, su qual fondamento ciò si asserisca, fuor dell' autorità del Tritemio, che non è grandissima.

XXII. Elogi del celebre Bartolo: suoi principii e suoi studi.

XXII. Ed eccoci giunti, seguendo l' ordine del Panciroli (1), al gran Bartolo, a cui credo, che per poco non rendessero i nostri Padri onori Divini, mentre al contrario i lor discendenti ne abbandonano alla polvere e alle tignuole gli immensi volumi. Luce e stella de' Giureconsulti, Maestro di verità, Lucerna del Diritto, Guida de' ciechi, questi e più altri somiglianti sono gli elogi, de' quali egli è stato onorato (2). Se noi non vogliamo essergliene liberali ugualmente, non possiam però negargli a ragione quel primato sopra i Giureconsulti della sua età, che la fama gli ha conceduto; e quindi con non minor ragione possiamo inferirne, che, se vivesse a' dì nostri, e in mezzo alla luce, di cui noi godiamo, forse supererebbe i suoi coetanei nello stesso modo, che li superò a' suoi tempi. Due vite abbiamo di questo celebre Giureconsulto scritte l' una dal Diplovataccio, che vivea nel secolo XV., l' altra dal Lancellotto, che fiorì nel secol seguente, delle quali singolarmente si è servito il C. Mazzuchelli nel diligente ed esatto Articolo, che ci ha dato intorno a Bartolo (3). Noi quindi ne accenneremo in breve le cose più certe, e ci tratterremo solo a esaminare, ove ci si offra qualche punto non ancor ben rischiarato. Bartolo nato l' anno 1313. a Sassoferrato nella Marca d' Ancona, detto anticamente *Sentinum*, è stato da alcuni cre-

xiata dictus, & utroque jure peritus Pergamensis. Et si quis defectus foret in translatione maxime in Astrologicis, teologicis, & allegorismo, veniam peto, et aliqualiter excusset defectus exempli; & ignorantia dictarum sententiarum. Quì non v' ha cenno di giunte e di cambiamenti fatti da Alberico, come il Quadrio afferma. Il Codice fu scritto nel 1401. e nel 1402. parte da Pietro de' Berardi, e parte da Pietro da Vibiallo Comasco. Di queste notizie io son debitore singolarmente al Sig. Ab. Carlo Foresti Bergamasco di cui altra volta ancora dovrò fare onorevol menzione. Quanto a' Trattati dell' Ortografia o dell' Accento, essi sono stampati al fine del Dizionario di Alberico poc' anzi nominato.

(1) C. LXVII.

(2) V. Pope Blount Censura Celebr. Auct. p. 435.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 460.

creduto di illegittima nascita. L' unico fondamento di tal opinione si è ciò, che narra egli stesso della sua educazione, in cui non pare che parte alcuna avessero i suoi genitori. Ma ciò non basta a provarlo. Discordan però tra loro il Panciroli e il Conte Mazzuchelli nell' indicarne la famiglia, perciocchè il primo dice di avere ricavato da un Codice antico, ch' egli era della famiglia de' Severi, che ancor sussisteva in Sassoferrato, e gloriavasi di aver prodotto Bartolo. Il C. Mazzuchelli al contrario citando l' autorità del Crispolti dice, che la famiglia di Bartolo fu poi detta degli Alfani; se pur non debbonsi tali contraddizioni accordare dicendo col Ch. Dott. Fabbrucci, che la famiglia Severi fu la paterna di Bartolo, la materna quella degli Alfani (1). Ciò che è certo si è, ch' ei nacque di Francesco di Buonaccorso, come egli stesso afferma nel suo Testamento pubblicato dal Lancellotto. Come e da chi ei fosse allevato, egli medesimo cel racconta dicendo, che egli ebbe un Maestro, da cui fu istruito ne' primi elementi, detto Fra Pietro d' Assisi dell' Ordine de' Minori, il quale avendo poi fondato in Venezia un luogo pio a ricovero de' fanciulli esposti, detto la Casa della Pietà, ne era quindi stato chiamato Pietro della Pietà; che questo buon Religioso, uomo prudente, sincero, e di ammirabile santità, avealo sì bene ammaestrato, che nel decimoquarto anno di sua età, cioè nel 1327. (in qualche edizione si legge nel duodecimo) avea potuto recarsi a Perugia, e studiarvi le Leggi sotto Cino da Pistoja; e che quindi passato a Bologna, dopo avere in età di vent' anni sostenute pubbliche dispute, l' anno seguente, cioè nel 1334. vi ebbe il solenne onor della laurea; e conchiude dicendo, che di questo ottimo Religioso ei non poteva ricordarsi senza un dolce sentimento di tenerezza (2). Intorno alle quali cose si possono vedere più altre circostanze e più altre pruove presso il C. Mazzuchelli. Questo scrittore afferma, che Bartolo ebbe a Maestri in Bologna Jacopo Botrigari, Ranieri da Forlì, Francesco Tigrino, e Oldrado da Lodi. E quanto a' due primi, essi erano appunto di questi tempi Professori in Bologna. Ma le cose, che dette abbiamo de' due secondi, sembrano persuaderci, ch' essi non poterono aver Bartolo

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
(2) In L. Quidam cum filium. Dig. de Verbor. Obligat.

lo a loro scolaro. E nondimeno è certo, che Bartolo ne' luoghi dal Diplovataccio allegati gli appella amendue col titolo di *Doctor meus*. Ma non potremmo noi sospettare, che questo fosse un semplice titolo di rispetto, con cui egli volesse onorarli?

XXIII. Impieghi e Cattedre a lui conferite.

XXIII. Poichè ebbe ricevuta la laurea l' anno 1334., Bartolo ebbe il carico d' Assessore prima in Todi e poi in Pisa, come affermasi anche da Baldo (1). Il C. Mazzuchelli vi aggiugne, che sostenne l' impiego medesimo in Cagli, e ne reca in pruova una carta del 1340., in cui si nomina Bartolo da Sassoferrato Assessore di Messer Giovanni di Francesco Baglione Podestà di Cagli. Ma poichè è certo, che Bartolo l' anno 1339. cominciò ad essere Professore a Pisa, come ora vedremo, e che ivi si trattenne più anni, e poichè Baldo fa bensì menzione di Todi e di Pisa, ma non di Cagli: *fuit Assessor primo Tuderti, deinde Pisis, & ibi palam legere incœpit, & deinde venit ad civitatem Perusii* (2); perciò, se è autentica la mentovata carta, converrà dire, che accidentalmente ei si trovasse in Cagli per breve tempo, e vi sostenesse il carico d' Assessore. Ciò che alcuni narran di lui, che avendo in una delle suddette Città, o, come altri scrivono, in Bologna condennato uno per leggier fallo all' estremo supplizio, si rendesse così odioso, che gli convenisse ritirarsi a una villa presso Bologna detta S. Vittore, ha tutta l' aria di favoloso racconto. L' anno 1339. apertasi l' Università di Pisa, come a suo luogo si è detto, egli vi fu scelto a Professore di Legge collo stipendio di 150. fiorini; e il Fabbrucci ha dato alla luce il decreto del Comune di Pisa, in cui si ordina, che gli si paghi la metà di esso stipendio, che gli era dovuta dall' Ottobre del 1340. fino all' Aprile del 1341. Doveva questo essere il secondo anno della lettura di Bartolo, sì perchè è probabile, ch' ei vi fosse chiamato tosto che quello studio fu aperto, sì perchè egli stesso afferma, che cominciò a tenervi scuola in età di 26. anni (3); che coincide appunto coll' anno 1339. E nondimeno il passo di Ranieri da Forlì da noi di sopra recato, in cui dice che quando l' anno 1338. ei partì da Bologna, ebbe Bartolo a suo successor nella Cat-

(1) In L. Prius. C. de iis qui accusare non possunt.

(2) Ib.

(3) In L. Si iis qui pro Emptore; 15. Dig. de Usucap.

Cattedra, sembra persuaderci, che ivi dapprima ei leggesse per qualche tempo. Ma per altra parte il testimonio di Baldo, che ci assicura aver lui cominciato a tenere scuola in Pisa, sembra esso pure troppo autorevole; nè io saprei, come conciliare insieme sì contrarie testimonianze, se non dicendo, che Bartolo fosse bensì destinato a succedere a Ranieri, ma che o ciò poscia non avvenisse, o solo per pochissimo tempo. E certo, come mi ha avvertito il Ch. Dott. Monti, ne' monumenti Bolognesi di questi tempi non trovasi menzione alcuna di scuola ivi tenuta da Bartolo. Il Diplovataccio e il Lancellotto seguiti ancor dal Fabbrucci scrivono, che undici anni si stette Bartolo in Pisa, e ne recano in pruova alcuni passi delle sue opere, ne' quali egli afferma di essere stato in Pisa gli anni 1342. 1345. 1346. 1347. 1350. Al contrario il C. Mazzuchelli riflettendo al privilegio di cittadinanza, che i Perugini concederono a Bartolo l'anno 1348., in cui si afferma, ch' egli già da più anni si trovava in Perugia, crede, che ne' mentovati passi sia corso qualche errore o negli anni o nel nome della Città, e che Bartolo pochi anni soggiornasse in Pisa. A me sembra difficile, che in tutti gli accennati passi si debba ammettere errore. Ma a dir vero le opere degli antichi Giureconsulti hanno comunemente avute sì guaste e sì alterate edizioni, che la loro autorità, in ciò che appartiene ad epoche, non si può recare senza qualche timore di andare errato. Oltre i falli propri de' Copiatori è avvenuto più volte, che le abbreviature, di cui i loro scritti son pieni, non sono state intese felicemente, e si è citato un autore, una Città, un anno in vece di un altro. Spesso ancora si son fatte le edizioni di tali opere sui quaderni scritti da qualche scolaro, e come questi aggiungon talvolta qualche cosa di lor capriccio, si è creduto detto autorevole del Professore ciò, che non era che un' immaginazione dello Scolaro. Quindi è, che trovansi spesso cose contraddittorie, e che per mancanza di altri monumenti ci lasciano incerti, a qual parere dobbiamo appigliarci. E tale è la quistione, che or trattiamo, in cui è difficile a diffinire, qual sia la più sicura sentenza.

XXIV. Suo soggiorno in Perugia, sua morte, e sue opere.

XXIV. Ma qualunque fosse il numero degli anni, che Bartolo passò in Pisa, è certo, che da Pisa passò a Perugia, ed ivi per più anni tenne pubblica scuola, e vi ebbe fra gli altri a sco-

a scolaro il famoso Baldo. I Perugini l'onorarono col privilegio della Cittadinanza l'anno 1348., e perchè eravi legge, che niun lor Cittadino potesse essere Professore in quello Studio, con singolar distinzione Bartolo ne fu dispensato. Questo privilegio è stato pubblicato dal Lancellotto, la cui Vita di Bartolo io non ho potuto vedere. Quando l'anno 1355. l'Imperador Carlo IV. calato in Italia sen venne a Pisa, Bartolo fu dalla sua Università inviato a complimentarlo, ed egli seppe provveder destramente a' vantaggi del suo Corpo non meno che a' suoi; perciocchè ottenne al tempo stesso da Carlo e per la Università di Perugia tutti que' privilegi, che alle altre si solean concedere, e per se stesso l'onorevole titolo di Consigliere e Domestico Commensale di Cesare, il privilegio di usare dell'armi gentilizie de' Re di Boemia, e più altre distinzioni, che si posson vedere espresse nel Diploma medesimo in data de' 19. di Maggio pubblicato dal Lancelloto, e accennate anche dal C. Mazzuchelli, il quale riflette, che il medesimo Bartolo ha fatta menzione nelle sue opere di questi onori dall'Imperador ricevuti. L'Abate de Sade pensa, che essi fosser mercede della Bolla d'oro, che da Carlo fu pubblicata l'anno seguente, e che quest' autor congettura, che fosse concertata in Pisa, e distesa da Bartolo (1). La cosa non è improbabile, ma non so, se sia provata abbastanza. In tal modo onorato da Cesare ritornò Bartolo a Perugia, ove sembra, che passasse gli altri pochi anni, che sopravvisse. Il Papadopoli (2) e il Facciolati (3) ci dicono, che per alcuni anni ei tenne ancora scuola in Padova. Questi due scrittori citano continuamente gli Atti di quella loro Università; ma appena è mai, che ne rechino i monumenti, quali vi si conservano; e non possiam perciò a meno di non aver qualche dubbio, che altri Atti essi non abbiano consultato che gli scrittori Padovani, troppo moderni, perchè la loro autorità equivalga a quella de' monumenti. Ma il Diplovataccio, che è il più antico Scrittore della Vita di Bartolo, non fa menzione alcuna di Padova. Non è ancora ben certo, in qual anno ei morisse, e discordano in ciò non poco gli autori. Ma finchè non producasi monu-

(1) Mem. pour la Vie de Petr. T. III. p. 400.

(2) Hist. Gymn. Patav Vol. I. p. 199.

(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 38.

numento certo in contrario, dee a tutti antiporsi il Diplovataccio, che lo afferma morto nel 1359., in età di soli 46. anni. Egli è vero però, che Mattia Palmieri più antico del Diplovataccio ne fissa la morte all' anno 1355., e gli dà 56. anni di età (1). Ma ciò non ostante par che debba antiporsi l' autorità del Diplovataccio, di cui giova il credere, che volendo scriver le vite de' Giureconsulti, ne esaminasse con più attenzione le epoche principali; e ciò che è più, il testamento di Bartolo fatto nel 1356. convince d' errore il Palmieri. Il breve corso di vita, ch' egli ebbe, ci rende ancor più degno di maraviglia l' ingegno e il sapere di Bartolo, che in sì pochi anni tanto imparò, e tanto scrisse. Nè egli si stette racchiuso entro i soli studi Legali, ma sul finir della vita si volse ancora allo studio della Geometria, e perfino della lingua Ebraica, come pruovano il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Della moglie e de' figli, che Bartolo ebbe, del testamento da lui fatto l' anno 1356., di alcune accuse a lui date senza bastevole fondamento, de' contrassegni di stima da lui avuti ancor dopo morte, veggasi il soprallodato Conte Mazzuchelli, che ci ha data ancora una diligentissima relazione di tutte le opere di questo sì celebre Giureconsulto.

XXV. Niccolò Spinelli: qual parte avesse nel grande Scisma d' Occidente.

XXV. Il Regno di Napoli non fu privo a questi tempi di illustri Giureconsulti, e alcuni ne rammenta co' dovuti elogi il Giannone (2). Due singolarmente si renderon famosi non solo pel lor sapere nelle leggi, ma anche pel maneggio de' pubblici affari. Il primo di essi è Niccolò Spinelli Napoletano, di cui il Panciroli ci dice (3), che tenne prima scuola di leggi in patria, e poscia in Padova circa l' anno 1350. Ma non ci indica, su qual autorità egli ciò stabilisca, e il Papadopoli (4) afferma solo, che negli ultimi due anni di sua vita, cioè verso il 1380. ei fu Professore in questa Università. Ma niuno ha avvertito ciò, che il Ch. Dottor Monti ha osservato ne' monumenti di Bologna, e che colla consueta sua gentilezza mi ha cortesemente comunicato, cioè, ch' ei fu ancora molto prima Professor di Leggi in Bologna dal 1353. fino al 1360., e che ivi avea la sua propria scuola, la qual poscia l' anno 1363. fu ac-

(1) Script. Rer. Ital. Edit. Florent. Vol. I.
(2) L. XXII. C. VII.
(3) C. LXIX.
(4) Histor. Gymn. Paf. Vol I. p. 201.

acquistata da Giovanni di Legnano, di cui parleremo nel Capo seguente. Sappiamo, ch'egli compose comenti sul corpo delle Leggi Romane, benchè gli Autori discordin tra loro nel diffinir su quai libri; perciocchè il Panciroli ne accenna i comenti su XII. libri del Codice, sulle Istituzioni, e sull' Inforziato; Marco Mantova al contrario ne rammenta solo (1) i comenti su tre libri del Codice e sulle Istituzioni; e noi, che niuna di quest' opere abbiam veduta, non possiamo conoscere, chi abbia colpito nel vero. Troviam solo, che il Fabricio accenna i comenti sul Codice di Niccolò da Napoli stampati in Pavia nel 1491. (2), che sono probabilmente dello Spinelli. Il celebre Rafaello Fulgosio, che gli era stato scolaro, e che avea cominciato a leggere, mentre Niccolò ancora vivea, dice, che questi solea sgridarlo, perchè in un anno spiegava soli dieci libri delle Pandette, mentre egli era solito a spiegarne ventiquattro (3). Convien dire, che il merito di Niccolò giugnesse all' orecchie di Galeazzo Visconti, perciocchè Baldo racconta (4), che questi lo ebbe a suo Consigliero, e che gli commise più cause di non lieve momento. Ma Giovanna Regina di Napoli il volle alla sua Corte, e dichiarollo Cancelliere del Regno e Conte di Gioja, come afferma il medesimo Baldo. E di fatto il veggiam nominato col primo di questi titoli da Benvenuto da Sangiorgio, come Proccuratore di Secondotto Marchese di Monferrato per le sue nozze con Violanta figlia di Galeazzo Visconti l' anno 1377. *Niccolò Spinelli Dottore e Cavaliere, Cancelliere dei Regni di Gerusalemme e di Sicilia* (5). Questa esaltazione di Niccolò fu troppo fatale alla Chiesa, poichè, se crediamo al Panciroli, o piuttosto al Collenuccio da lui citato (6), ei fu il principale autore del funestissimo Scisma d' Occidente. Essendo stato eletto a Pontefice l' anno 1378. Bartolommeo da Prignano Arcivescovo di Bari, che prese il nome di Urbano VI., la Regina Giovanna mandò suoi Ambasciadori a prestargli omaggio; e fra essi fu Niccolò, che avea già per l' innanzi avuta qualche contesa con Urbano. Questi, invitati a mensa gli Amba-

(1) Epitom. Vir. Illustr. not. 191.
(2) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 119.
(3) Procem. in Dig. n. 15.
(4) Consil. 147.
(5) Histor. Montisferr. Script. Rer Ital. Vol. XXIII. p. 593.
(6) Storia di Napol. L. V. p. 130. Ediz. Ven. 1541.

basciadori, poichè si furono assisi, comandò a Niccolò, che sorgesse dall' onorevole luogo, che avea preso, e si ponesse più basso. Egli ubbidì, ma tornato a Napoli persuase la Regina a concorrere all' elezione di un nuovo Papa, e a permetter perciò a' Cardinali disposti a farla, di ritirarsi a Fondi. Così il Collenuccio. Nel qual racconto vi ha forse più cose, che non si possono ammetter per vere; e quella singolarmente, che il principal motivo dell' elezione dell' Antipapa fosse l' affronto da Urbano fatto a Niccolò; mentre tutti gli Storici contemporanei ne arrecano per ragione l' asprezza da Urbano usata inverso de' Cardinali. Ma che Niccolò avesse gran parte nell' elezione dell' Antipapa Clemente VII., ne abbiam pruove meno dubbiose. Ne' Giornali Napoletani pubblicati dal Muratori ne troviamo un distinto ragguaglio, il quale, benchè vi si trovino alcuni errori nelle date e ne' nomi, sembra nondimeno veridico ed esatto (1). *Alli 23. di Maggio* 1379. (1378.) *Messer Niccola Spinello di Giovenazzo, detto Niccola di Napole, Dottor di Legge, convitò la Regina alla casa sua a Nido, e quel giorno fu fatto lo consiglio di fare un altro Papa . . . e lo detto Messer Niccola con uno Galeone & una Galera andoe per lo Conte di Fundi. Alli 23. di Giugno venne lo Conte di Fundi in Napoli con Messer Niccola, e si concertò farsi lo Papa a Fundi, e per questo effetto mandorno Messer Niccola e lo Conte di Caserta per condurre lo Cardinale di Ginevra, e otto altri Cardinali, quali si erano fuggiti da Roma, subito che videro queste discordie, & erano andati ad Avignone* (dee leggersi *Anagni*). Nè questo è il solo monumento della parte avuta da Niccolò nell' elezione di Clemente VII. Andrea Gataro scrittore contemporaneo racconta (2), che, quando Urbano mandò a citare i Cardinali ritiratisi a Fondi, questi *vista la lettera del Papa restarono molto ammirativi, e sopra ciò ogni giorno faceano grandissime dispute e consigli. Mandarono per Messer Niccolò da Napoli famosissimo Dottore, e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò con ragioni ai Cardinali, che essendo il Papa fatto con condizione, come diceva, non poteva scomunicare, nè comandare a' Cardinali, se prima non osservava la fede del suo giuramento in mano del Collegio de' Cardinali.* E' dunque certo, che

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1039. (2) Ib. Vol. XVII. p. 262.

che Niccolò ebbe non piccola parte nella formazion dello Scisma; ed egli sarebbe assai più degno di fede, se avesse fatto miglior uso del suo sapere. Il Panciroli aggiugne, che l'anno stesso 1378. ei passò a legger di nuovo in Padova, e che ivi dopo due anni morì; ma di ciò ei non reca pruova di sorte alcuna, e il Papadopoli non ne adduce egli pure altro monumento che l'autorità del Panciroli, il quale nomina ancora i due figliuoli, ch'egli ebbe, Luca, e Belforte Vescovo di Catania, da cui l'anno 1439. fu fondato in Padova il Collegio, che ancor vi sussiste, detto degli Spinelli.

XXVI. Andrea Rampini d'Isernia.

XXVI. L'altro famoso Giureconsulto del Regno di Napoli fu Andrea Rampini, che dalla sua patria si suole comunemente dire Andrea d'Isernia. Di lui parla lungamente il Giannone (1), e rammenta le onorevoli cariche, a cui fu sollevato dalla Regina Giovanna, e narra, ma sol sulla fede di autori alquanto da lui lontani, che da un Barone Tedesco, contro cui avea Andrea decisa una lite, fu ucciso nel 1353. mentre di nottetempo usciva di casa. Il Panciroli ha raccolti (2) i magnifici elogi, con cui ne parlano i Giureconsulti Napoletani, e singolarmente Matteo d'Afflitto, il quale afferma, che le parole di Andrea non debbonsi scorrere in fretta, ma ponderare maturamente; e ciò per riguardo a' comenti da lui scritti, che ancora ci rimangono, sulle Leggi Feudali e sulle Costituzioni del Regno di Sicilia (*). Il Muratori al contrario ne ha parlato con non poco disprezzo (3), pel biasimar, ch'egli ha fatto ne' suoi comenti le Leggi de' Longobardi. Forse Andrea ne ha esagerati troppo i difetti; ma credo ancora, che altri le abbian lodate oltre il dovere. Di questo Giureconsulto niuna menzione ha fatta il Fabricio.

XXVII. Baldo, suoi primi studi, e suoi Maestri.

XXVII. Siegue ora l'altro oracolo della Civile Giurisprudenza di questo secolo, scolaro prima e poscia rivale di Bartolo, a cui si dice, che fosse superiore in ingegno, ma non in maturità e in senno, dico il celebre Baldo. Di lui oltre più al-

(*) Il Sig. Origlia ha confutato il racconto, che ci fa il Panciroli, dell'infelice morte di Andrea Rampini da Isernia; e ha mostrato, ch'egli era già morto nel 1316. (*Stor. dello Stud. di Nap. t. I. p. 169. &c.*)

(1) L. c.
(2) L. c.
(3) Praefat. ad. Leg. Longob. Vol. I. P. II. Script. Rer. Ital. p. 5.

altri Scrittori parla lungamente il Panciroli (1), e più lungamente non meno che più esattamente il C. Mazzuchelli (2). Quindi secondo il nostro costume noi direm brevemente di ciò, che da essi è stato chiaramente provato; e farem solamente ricerca di quelle cose, che ancor sono dubbiose. E queste sono assai più, che non sembrerebbe probabile, attesa la celebrità di quest' uomo; ma ciò deesi attribuire, come già abbiamo osservato, a' gravissimi errori, di cui piene sono le edizioni dell' opere degli antichi Giureconsulti. Baldo nacque in Perugia di Francesco degli Ubaldi Dottor di Medicina, la qual famiglia fu detta poi de' Baldeschi. Ma intorno all' anno, in cui nascesse, cominciamo a ritrovare incertezza; perciocchè altri fissano l' anno 1324., altri il 1319., e questa seconda epoca a me sembra la più probabile, perchè fondata su ciò, che trovasi scritto al fine del suo Trattato *de pactis*, ove così si legge: *Actum sub anno Domini* 1340. *vigesimo primo anno quo* (l. ex quo) *natus fuit Baldus*, il qual passo, quando non sia guasto, chiaramente ci mostra, ch' egli era nato l' anno 1319. Egli ebbe oltre alcuni altri a suo Maestro il gran Bartolo; e si narra comunemente, e il racconto è stato adottato anche dal C. Mazzuchelli, che Baldo in età di 15. anni seppe sì ingegnosamente combattere un' opinione del suo Maestro, che questi prese tempo a rispondergli. Ma si rifletta. Bartolo non cominciò a tenere scuola di Legge, come si è detto, che l' anno 1339. Se dunque Baldo era nato nel 1319. non poteva in età di 15. anni, cioè l' anno 1334. essere scolaro di Bartolo. Questa riflessione potrebbe forse rendere più probabile l' opinione, che ne fissa la nascita all' anno 1324. Ma un fatto, che non è raccontato, che da scrittor posteriori, basta egli a farci abbandonare un parere fondato sull' arrecato testo di Baldo? Nè men favoloso dee credersi ciò, ch' altri narrano, cioè che Baldo solo in età di 40. anni s' applicasse alle Leggi, e che entrando egli a tal fine nella scuola di Bartolo, questi dicessegli: *Tarde venisti Balde;* e che Baldo gli rispondesse: *citius recedam*; racconti puerili troppo facilmente adottati dagli scrittori, che venner dopo, ma non mai provati con alcun autorevole documento. Dal medesimo Bartolo ebbe Baldo il solenne onor della laurea, non già l' anno 1388.

(1) C. LXX.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 146.

come si legge in un passo corrotto di Baldo (1), ma, come par più probabile, verso il 1340. Io non mi tratterrò a confutare un' altra favola, che di lui si racconta, cioè che essendo nata contesa tra Baldo e Bartolo sulla lezione di un testo delle Pandette, e consultando perciò il famoso lor Codice, che conservavasi in Pisa, si venisse quindi a scoprire, che tutti gli altri esemplari erano stati guasti e corrotti da Baldo, e che questi perciò sdegnato abbandonasse la patria, predicendole, che non sarebbe stata degna d' aver le sue ossa. Veggasi intorno a ciò l' apologia di Baldo scritta da Gianpaolo Lancellotto, che suole andare unita alle opere dello stesso Baldo, e ciò che eruditamente ne dice il C. Mazzuchelli. Questi due Scrittori hanno ancora cercato di difendere Baldo dalla taccia, che gli si appone, di aver ne' suoi scritti parlato di Bartolo con disprezzo, mostrandosi per tal maniera non troppo grato al suo Maestro. A me pare però, che le ragioni loro su questo punto sian più ingegnose che forti, e che qualche passo di Baldo sia troppo ingiurioso alla memoria di Bartolo. Ma di ciò non giova il disputar lungamente.

XXVIII. Diverse Cattedre da lui sostenute.

XXVIII. Il C. Mazzuchelli afferma, che Baldo passò Professore a Bologna l' anno 1344., e che prima avea tenuta scuola in Siena; e ne cita in pruova una disputa da Baldo avuta in Bologna con Bartolo sopra un punto, su cui egli stesso dice, che avea prima disputato in Siena. Ma come abbiamo veduto, che lo Studio aperto in questa Città l' anno 1320. era tosto venuto meno, e che non fu rinnovato che l' anno 1357., così mi sembra improbabile, che Baldo vi fosse Professore circa quattordici anni prima. E se verso quel tempo ei fu veramente in Siena, e vi disputò, ei vi si dovette trovare o come Assessore, o per altra occasione. E' certo però, che più volte ei venne a contesa con Bartolo, come da più passi delle sue opere provano il Panciroli e il C. Mazzuchelli. Che l' anno 1344. andasse Professore in Bologna, e vi si trattenesse fino al 1355. si afferma da alcuni scrittori citati dal C. Mazzuchelli. Ma, come mi ha avvertito l' eruditissimo Dottor Monti, di lui non trovasi alcuna menzione ne' monumenti di quella Città, onde non posso a meno di non rimirarla come cosa dubbiosa. Ben è cer-

(1) In Leg. Si quis C. si in quacumque præditus potestate.

certo, che l' anno 1358. egli era Professore in Pisa, e il Signor Fabbrucci ne ha pubblicato un autentico documento tratto dagli Archivi di quel Comune, in cui si ordina il pagamento dello stipendio a lui dovuto: *Id. Apr. XI. Ind. Baldo de Perusio Legum Doctori hic actu legenti Ordinariam florenos trigintaquinque de auro, quos habere debet a Communi Pisano pro lectura Digesti veteris præsentis anni, & qui debuerunt sibi solvi in Paschate Resurrectionis Domini proxime præterito secundum formam suæ electionis* (1). Ma assai poco egli vi si trattenne; perciocchè l' anno seguente 1359. egli più non vi era, come dimostra lo stesso Fabbrucci. E' dunque falso, che Baldo fosse in Padova Professore dall' anno 1354. fino al 1378. o 79. come scrivono il Papadopoli (2) e il Facciolati (3). Se ci potessimo fidare abbastanza delle edizioni dell' opere antiche Legali, dovremmo credere, che al fine dello stesso anno 1358., in cui lesse in Pisa, Baldo si trovasse in Firenze, perciocchè in un passo leggiamo: *Repetita Florentiæ anno Domini* 1358. *Mense Novembris* (4). Ma chi può assicurarci, che ivi ancora non sia corso errore? L' anno 1359. egli era in Perugia, e nell' anno stesso gli nacquero due gemelli, come dalle stesse opere di Baldo pruova il Panciroli. Ed è probabile, che allora si trattenesse più anni leggendo in patria. Se però è vero ciò, che narra il Platina (5), che Clemente VI. mandasse il suo nipote Pietro Belforte (che fu poi Papa col nome di Gregorio XI.) a Perugia, perchè si formasse sotto il magistero di Baldo, ciò non potè avvenire di questi tempi, come ha creduto il C. Mazzuchelli; perciocchè Clemente VI. già era morto l' anno 1352. Quanto tempo ei si trattenesse in Perugia, non si può stabilire. Pare, ch' ei fosse chiamato a Padova da Francesco da Carrara, e che ivi si trovasse l' anno 1380., perciocchè al principio d' una sua Ripetizione si legge: *Repetitio in Studio Patavino per eumdem Dominum Baldum facta anno Domini* 1380. (6). Ma è insieme certo, che l' anno 1383. egli era in Perugia, perciocchè abbiamo ancora una lettera scritta in quell' anno da Coluccio Salutato in nome della Repubblica Fiorentina a' Perugini, perchè

 per-

(1) Calogerà Racc. d' Opusc. T. XXIII.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol I. p. 202.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 38.
(4) Ad L. I. C. de Sacrosf. Eccl.
(5) In Vita Gregor XI.
(6) Ad. L. Edita C. de Edendo.

permettano, e, ove faccia duopo, costringano Baldo a recarsi a tenere scuola in Firenze (1). Se il disegno de' Fiorentini avesse felice riuscimento, non trovo chi l' affermi. Solo da un passo di Baldo citato dal C. Mazzuchelli veggiamo, che l' anno 1389. egli era di nuovo in Padova; e che nell' anno stesso dovette far ritorno alla patria chiamatovi da' Perugini.

XXIX. Suo soggiorno in Pavia, sua morte, e sue opere.

XXIX. Sembra quasi impossibile, che tanta incertezza e oscurità si ritrovi nella Storia d' uomini sì famosi; colpa in gran parte degli scrittori delle lor vite, che invece di ricercare i più sicuri e autentici monumenti, altro non hanno fatto comunemente, che trascrivere ciò, che altri avean detto prima di loro. Se in vece di ciò si fossero con maggior diligenza ricercati gli Archivi, come ha fatto l' incomparabile P. Sarti per l' Università di Bologna, quanti errori altrui si sarebbono emendati, quante belle notizie si sarebbon raccolte! Possiamo noi sperare, che venga un giorno, in cui usciam dalle tenebre, fralle quali siam ora costretti a ravvolgerci? Ma ritorniamo a Baldo, di cui quanto è più illustre il nome, tanto più incerta è la serie delle azioni. Ch' ei fosse chiamato da Giangaleazzo Visconti all' Università di Pavia, è indubitabile; e sembra che ciò accadesse verso il 1391. Ei certamente par che vi fosse nel 1395., poichè nel titolo di un suo Comento sul quinto e settimo libro del Codice stampato in Milano l' anno 1476. si legge: *compilata in felici studio Papiæ MCCCLXXXXV.* (2). Ivi egli ebbe a suoi competitori e colleghi Filippo Cassoli e Cristoforo Castiglione, e alcuni posteriori scrittori citati dal Panciroli e dal C. Mazzuchelli ci narrano cose grandi dell' emulazione, che tra essi ardeva, nel procacciarsi maggior numero di scolari, e nello sfidarsi a vicenda a chi desse più belle pruove d' ingegno. Io lascio, che cotali aneddoti si leggano da chi ne è avido presso i detti autori, anche perchè è probabile, che alcuni di essi non sian fondati che su qualche popolar tradizione. Essi ancora rapportano e alcuni ingegnosi motti, che attribuiscon a Baldo, e le testimonianze di stima, ch' egli ebbe da quella Università, e dal Duca Giangaleazzo, e dal Pontefice Urbano VI., di cui si dice, che gli desse la Signoria d' un Castel-

(1) Coluc. Salut. Ep. Vol. II. Ep. XVIII.

(2) Saxius Hist. Typogr. Mediol. p. 504.

ſtello e d' alcuni beni per l' allegazione da eſſo fatta in ſuo favore contro l' Antipapa Clemente, e più altre coſe appartenenti alla vita, al carattere, agli ſtudi, alle ricchezze di Baldo; intorno alle quali è inutile, ch' io mi trattenga a ripetere ciò, ch' eſſi han detto. Quando l' Univerſità di Pavia fu traſportata a Piacenza, tra' Profeſſori di eſſa era ancor Baldo, come ſi vede dall' altre volte rammentato Catalogo del 1399., in cui ancor ſi ſpecifica il lauto ſtipendio, che gli ſi pagava ogni meſe: *D. Baldo de Peruſio legenti Codicem Ordinarium l.* 164. (1). L' anno ſeguente fu l' ultimo della vita di Baldo, che morì, ſe dobbiam credere al Mattioli (2), morſicato da un ſuo fedel cagnolino improvviſamente fatto rabbioſo. Intorno all' anno della morte di Baldo veggaſi il C. Mazzuchelli, che ha riferite e confutate le altrui opinioni, e ha provato, ch' ei morì a' 28. di Aprile del 1400. ſingolarmente col teſtimonio dell' iſcrizion ſepolcrale poſtagli in Pavia nella Chieſa di S. Franceſco, del cui abito ei volle allora eſſere riveſtito. Ma queſto eſatto ſcrittore non ha poſto mente a una difficoltà, che contro queſt' epoca ha prodotta Monſign. Manſi (3). Ei cita un Codice della Cattedrale di Lucca, in cui ſi legge una Ripetizione di Baldo ſul giuramento con queſta nota: *Repetita fuit hæc lectio per Baldum de Peruſio Civem Peruſinum J. U. D. in felici Civitate Florentiæ . . . Actum* 1413. *hic in dicta Civitate*; ed egli perciò dubita, che l' iſcrizion ſepolcrale di Baldo ſia di troppo recente data; e che più che ad eſſa ſi debba aver fede al ſuo Codice. Ma per una parte l' iſcrizione è appunto in quel barbaro ſtile, che allor ſi uſava, e che non molto dopo cominciò a cambiarſi in meglio, e per l' altra non v' ha chi non ſappia, quanto facilmente la negligenza de' copiatori intruda ne' Codici graviſſimi falli, ſingolarmente ne' numeri. Quindi a me pare, che, finchè altro argomento non ſi produca in contrario, l' autorità del Codice mentovato debba cedere a quella dell' iſcrizione. Io non aggiugnerò nulla intorno alle opere di Baldo a ciò, che con ſomma eſattezza ne ha ſcritto il C. Mazzuchelli, ma conchiuderò riflettendo, che, ſe eſſe non ci ſembrano ora corriſpondenti al gran nome di Baldo, ſe ne voglio-

(1) Script. Rer. Ital Vol. XX. p. 939.
(2) In L. VI. Dioſcor. C. 36.
(3) Fabric. Biblioth. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 166.

gliono incolpare, come più volte ho detto, gl' infelici tempi, a cui visse, e il difetto di tanti mezzi a meglio illustrare la Giurisprudenza, de' quali ora siamo doviziosamente forniti.

XXX. Angelo e Pietro di lui fratelli.

XXX. Baldo ebbe due fratelli uno de' quali detto Angelo degli Ubaldi, che, se non andogli del pari in sapere e in fama, il seguì nondimeno non molto da lungi. Il Panciroli (1) da alcuni passi dell' opere Legali da lui composte raccoglie, ch' egli ebbe i Maestri medesimi che 'l suo fratello; che in età di ventiquattro anni, avendo già ricevuta la laurea, cominciò a tenere scuola in Perugia sua patria; che di là passò a Roma a' tempi di Urbano VI., il quale gli diede non ordinarie pruove di stima; che da Roma passò poscia a Firenze; e quindi l' anno 1386. a Padova. Ma se nell' indicare quest' anno non è corso errore di stampa, il Panciroli a questo luogo si contraddice; perciocchè dopo aver detto, che Angelo recossi a Padova l' anno 1386. soggiugne, che ivi tenne scuola per circa diciassette anni, e che tornato poscia a Firenze vi morì nello stesso anno che Baldo, cioè nel 1400., quattordici anni soli, dacchè era andato a Padova. Gli scrittori Padovani nulla ci dicono di più preciso intorno a ciò, e non fanno che copiare il Panciroli. E' noi perciò quì ancora privi di monumenti non possiamo diffinir nulla. „ Certo egli era in Padova nel 1386., come raccogliesi da una carta del 1. di Marzo del detto anno indicatami dal Sig. Ab. Dorighello, in cui egli è detto abitante in Padova nella contrada di S. Catarina e sapientissimo Dottor delle Leggi e de' Decreti „. Ed era ancor vivo l' anno 1398., perciocchè a quest' anno ne fa menzione Benvenuto da S. Giorgio (2), rammentando un Consiglio da lui disteso in una controversia tra Teodoro Marchese di Monferrato e Amedeo di Savoja Principe d' Acaja. Io aggiugnerò ancora, fondato sulle notizie trasmessemi dal celebre Dottor Gaetano Monti, ch' egli era stato sin dall' anno 1363. Assessore in Bologna del Podestà Zappo de' Zappi. Di altre cose a lui attenenti, dell' opere da lui scritte, e di più altri della stessa famiglia, che celebri furono nello studio Legale, veggasi il medesimo Panciroli. „ Celebre ancora fu l' altro fratel di Baldo, detto per nome Pietro, Pro-

(1) C. LXXI.
(2) *Histor. Montisferr. Script. Rer. Ital. Vol. XXIII. p. 657.*

Professore in Perugia, poscia Avvocato Concistoriale in Roma, morto nel 1420., e autore egli pure di alcune opere Legali. Di lui e così pure di Angelo e di altri di questa stessa famiglia, che fu detta ancor de' Baldeschi, e delle opere loro più copiose notizie si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (1), e presso gli Autori da lui citati; e presso il Ch. Sig. Annibale Mariotti, che con somma esattezza di essi ha trattato nella sua bell' opera degli Uditori di Rota Perugini stampata in Perugia nel 1787. ,,

XXXI. Filippo Cassoli.

XXXI. Parlando di Baldo abbiam veduto, ch' egli ebbe a suo rivale in Pavia Filippo Cassoli (*a*). Era questi Reggiano di patria, come tutti concordemente il dicono gli antichi e i moderni scrittori, contro de' quali troppo debole è l' autorità di Alberto da Ripalta, che in una sua orazione lo annovera tra' celebri Piacentini (2). Ov' egli facesse i primi suoi studi, non ne troviamo contezza. Ei fu uno de' primi, che da Galeazzo Visconti furon chiamati a leggere nell' Università di Pavia da lui fondata, come il Panciroli pruova (3) colla testimonianza di Baldo. Egli aggiugne, che dopo alcuni anni passò a Padova, e quindi se ritorno a Pavia, ov' egli ebbe a suo rivale lo stesso Baldo. In quali anni tai cose accadessero, nol possiamo accertare per mancanza di monumenti. Sappiamo solo, che l' anno 1374. egli era Professore in Pavia, come abbiamo nell' antica Cronaca di Reggio, ove si narra, che in detto anno, rottosi il Ponte sul Tesino, vi perirono con molte altre persone due fratelli di Filippo, che ivi studiavano, mentre egli vi teneva scuola (4), e che l' anno 1377. egli era Procuratore di Galeazzo Visconti per le nozze di Violanta sua figlia col Marchese di Monferrato, come appare dal documento inserito nella sua Storia da Benvenuto da S. Giorgio: *per egregium Legum Doctorem D. Philippum de Cassolis de Regio* (5). Nell' an. 1379. ei fu adoperato nello stabilire una tregua fra Giangaleazzo Visconti e il suddetto Marchese di Monferrato, nel cui documento ac-

(*a*) Più distinte notizie intorno a Filippo Cassoli si posson leggere nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 285. &c.)

(1) Scritt. Ital. T. II. p. 110. ec., 104 ec.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.

(3) C. LXXIII.

(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 83.

(5) L. c. p. 594.

accennato dal Ch. Conte Giulini (1) egli è detto Consigliero della Camera Apostolica; e di nuovo l'anno 1380. nell'alleanza stretta fra Giangaleazzo e la Repubblica Veneta (2). Il Portenari fissa all' anno 1382. (3) la cattedra da lui tenuta nell' Università di Padova; ma non so, quanto convenga fidarsi a ciò, ch' egli afferma senza recarne pruova. Più certe sono le cose, che di lui ne racconta Paolo da Castro citato dal Panciroli; poichè egli avealo conosciuto in Pavia. Ei dice adunque, che per la fama, a cui era salito Filippo, era comunemente chiamato Dottor de' Dottori; ma che avendo egli ardito di sfidar Baldo, questi interrogatolo di una legge, di cui Filippo non seppe dar conto, il fe ammutire. Baldo ciò non ostante il chiama Dottor famosissimo (4). Egli ebbe ancora il titolo di Consigliere di Giangaleazzo Visconti, come pruova il Panciroli. Asdrubale Bombaci nella Genealogia della nobil famiglia Cassoli, ch' io ho veduta manoscritta, dice, ch' ei fu ancora Consigliere di Stato di Venceslao Imperadore, e Vicario Generale del Sacro Impero in Lombardia, la qual seconda dignità sembra strano, che si concedesse ad un privato, e nondimeno convien ammetterla, se è vero, com' egli afferma, che se ne trovi il Diploma nella pubblica Cancelleria di Piacenza. Lo stesso Bombaci, e prima di lui il Panciroli, affermano, ch' ei morì in Pavia l' anno 1391., che, secondo l' ordine da lui dato a' suoi eredi, ne fu trasportato il corpo a Piacenza, e sepolto nella Cappella di S. Tommaso, ch' egli avea fabbricata nella Chiesa de' Predicatori detta di S. Giovanni del Canale; che non avendo avuto nè dalla prima sua moglie, ch' era della famiglia Sangiorgi Bolognese, nè dalla seconda, che fu Caterina Anguissola, alcun figlio, lasciò eredi i suoi fratelli Taddeo e Maffeo con ordine, che col frutto di tremila fiorini, ch' egli avea in Venezia, si mantenessero agli studi della Legge tre giovani Reggiani; ma che quest' ordine non si potè condurre ad effetto, perciocchè avendo Otto ossia Ottobuono Terzi occupata Parma e Reggio, e fatto prigione Maffeo, questi dovette con quel denaro e colla vendita di altri suoi beni liberarsi dalla prigionia. Di Filippo abbiam

(1) Continuaz. delle Mem. di Milan. T. II. p. 317.
(2) Ivi p. 322.
(3) Felicità di Padova p. 228.
(4) Consil. 105.

biam un Trattato de' Testamenti e delle Succeſſioni, e alcuni Conſigli ſparſi tra que' di Baldo.

XXXII. Lo steſſo anno 1400., che era ſtato fatale a Baldo e ad Angelo, il fu nonmeno a Gian-Lodovico Lambertacci. Queſti dal Panciroli (1) e da tutti gli altri ſcrittori è detto di patria Padovano. Ma è probabile, ch' ei traeſſe l' origine da' Lambertacci Bologneſi sì celebri per le fazioni da eſſi formate in quella Città, e tante volte da eſſa cacciati. E in queſto mio ſoſpetto mi conferma ancora il vedere, che il Ghirardacci ne ha inſerita menzione nelle ſuè Storie (2). Nel Catalogo de' Profeſſori di Padova citato dal Panciroli ei ſi dice creato Dottore l' anno 1384., e ſollevato all' onore della primaria Cattedra di Giuriſprudenza, e ſe è vero ciò, che il Papadopoli afferma (3), che egli illuſtraſſe con note il mentovato Catalogo de' Profeſſori, che l' aveano preceduto, pubblicato poſcia dal Porcellino, queſto monumento dee certo conſiderarſi come autentico e ſicuro. A lui inoltre ſi attribuiſce la lode di aver corrette, accreſciute, ed ordinate le Leggi del Collegio de' Giureconſulti di Padova. Anzi, ſe crediamo all' iſcrizion ſepolcrale riportata dal Panciroli e dal Papadopoli, non ſolo ei fu un valoroſo Leggiſta, ma fu inoltre un maraviglioſo Oratore e un nuovo Tullio. Ma noi ſiamo avvezzi a non laſciarci sì facilmente ſedurre da tali elogi. Il Papadopoli aggiugne di aver vedute alcune Orazioni funebri da lui compoſte, verboſe, è vero, ed incolte, ma che hanno alquanto dello ſtil del Petrarca, di cui credono alcuni, che foſſe diſcepolo, e che ne formaſſe il ſepolcrale Epitafio. Diceſi ancora, ch' ei ſi dilettaſſe de' verſi Leonini, e ſi rammentano finalmente alcune opere legali da lui compoſte.

XXXII. Gio Lodovico Lambertacci.

XXXIII. Il Panciroli due altri Giureconſulti rammenta a queſto luogo (4), Lodovico Sardi Ferrareſe Profeſſore in Bologna, e autore di un libro intorno a' figli naturali e alla lor legittimazione e ſucceſſione ne' beni; e Gianpietro Ferrari Paveſe autore di una Pratica Legale, che volgarmente ſuol dirſi la Pratica Paveſe. Ma il primo appartiene con più ragione al ſe-

XXXIII. Lodovico Sardi e Giampietro Ferrari.

(1) C. LXXIV.
(2) T. II. p. 515.
(3) Hiſt. Gimn. Patav. Vol. I. p. 204.
(4) C. LXXV.

secol seguente, perciocchè il Borsetti (1) ne ha pubblicata l' iscrizion sepolcrale postagli nella Chiesa de' Conventuali in Ferrara, da cui si ricava, ch' egli morì l' anno 1445. In essa egli è lodato non meno pel saper nelle Leggi che per gli studi Poetici, e infatti lo stesso Borsetti afferma di averne vedute alcune elegie manoscritte. Questo scrittor medesimo crede, e a ragione, probabile, che Lodovico, come in Bologna, così in Ferrara ancora tenesse scuola di Legge. Il Ferrari scrisse il sopraccitato libro, come il Panciroli dimostra, l' anno 1400. Ma ei potè vivere ancora più anni dopo, benchè non abbiamo monumento, che cel dimostri, giacchè di lui non ci è rimasta alcun' altra notizia.

XXXIV. Riccardo da Saliceto.

XXXIV. Alberto da Ripalta nell' Orazione da noi poc' anzi citata tra' Piacentini celebri per sapere nomina ancora (2) Riccardo e Bartolommeo da Saliceto illustri Giureconsulti di questo secolo, tratto forse in errore dall' esser vissuto nel secolo precedente Guglielmo da Saliceto famoso Medico Piacentino, di cui abbiamo a suo luogo parlato. Ma questi due certamente furono Bolognesi, e noi lo mostreremo più chiaramente parlando di Bartolommeo, che da altri è stato detto Reggiano. Or cominciamo a dir di Riccardo. La prima volta, che di lui si trova menzione nelle Storie Bolognesi, è all' anno 1335., nel quale ei fu uno degli Ambasciadori destinati dal Comun di Bologna ad andare al Pontefice Benedetto XII. in Avignone per iscusarsi della ribellion sollevata contro il Cardinal Bertrando Legato della Santa Sede (3). Poscia il veggiam di nuovo all' anno 1340., in cui egli è nominato tra que', che formarono il Consiglio General di Bologna (4). Se crediamo all' Alidosi, ei fu Professor di Legge nella stessa Città l' anno 1346. (5); e non pare, che debba ammettersi l' opinione del Panciroli (6), che ne differisce la Lettura all' anno 1360., se pure in quel passo non è corso, come io sospetto, qualche errore di stampa. L' anno 1347. il veggiamo tra' Sapienti del Comun di Bologna (7). Quindi allorchè Giovanni Pepoli l' anno 1350. trattò se-

(1) Hist. Gymn Ferrar. Vol. II. p. 15.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 934.
(3) Griffon. Memor. Histor. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 154.
(4) Ghirardacci T. II. p. 155.
(5) Dottor. Bologn. di Legge p. 204.
(6) C. LXXVI.
(7) Ghirardacci Ib. p. 178.

ſegretamente con Giovanni Viſconti Arciveſcovo di Milano la vendita di Bologna, che fu poi in quell' anno ſteſſo conchiuſa ed eſeguita, per occultare i ſuoi diſegni mandò ſolenne ambaſciata a' Fiorentini, chiedendo loro ſoccorſo. Matteo Villani ce la deſcrive (1), e narra, che *il dicitore fu Meſſer Riccardo da Saliceto famoſo Dottore di Legge, e la ſua propoſta fue*: Ad Dominum cum tribularer clamavi &c., *e con nobile ed eccellente Orazione, con efficaci ragioni, e induttivi argomenti conchiuſe la ſua domanda a inducere il Comune di Firenze a prendere la guardia della Città e de' Cittadini di Bologna*. Ma mentre il trattato era vicino a conchiuderſi, ſopraggiunſe la nuova della vendita di Bologna fatta al Viſconti, per cui del tutto ſi ſciolſe. Poichè ei fu tornato alla patria, l' anno ſeguente fu uno degli Ambaſciadori nominati da Giovanni Viſconti ad andare in ſuo nome a chiedere al Pontefice l' inveſtitura della Città di Bologna; ma poichè fu giunto inſiem co' compagni a Milano, Giovanni cambiò parere, e rimandolli alle lor caſe (2). Un' altra ambaſciata ſoſtenne egli in nome de' Bologneſi l' anno 1353. all' Arciveſcovo Giovanni, affin d' eſporgli i diſordini, a' quali nella lor Città facea d'uopo d'opportuno e pronto riparo (3). Da queſt' anno fino al 1371. non troviamo alcuna menzion di Riccardo, e queſto perciò probabilmente fu il tempo, in cui egli andò Profeſſore a Padova. E giuſtamente perciò il Papadopoli (4) fiſſa queſta lettura all' anno 1365. Queſti aggiugne ciò, che il Panciroli ancora accenna ma con minore certezza, che Riccardo teneſſe ſcuola anche in Vercelli. Ritornato quindi a Bologna l' anno 1371. fu da' ſuoi Cittadini onorato nuovamente di un' ambaſciata d' ubbidienza al Sommo Pontefice Gregorio XI. allora eletto (5). Ma nell' antica Cronaca di Bologna ſi dice, ch' egli e i ſuoi Colleghi *poca grazia ebbero* preſſo il Pontefice. L' anno 1376. il vediamo avvolto nella ſedizione, che eccitoſſi in Bologna contro il Cardinal Guglielmo Legato del Papa, che fu coſtretto a fuggirſene, e a laſciar la Città in mano del po-

(1) Stor. L. I. C. LXVII.

(2) Cron. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 421. & Ghirardacci Tom. II. p. 209.

(3) Ghirardacci Ib. p. 213.

(4) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. I. p. 206.

(5) Griffon. Memor. & Cronic. di Bologn. Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182. & 490.

popolo (1), e poco appresso ei fu nominato tra gli Anziani scelti pel buon governo (2); mandato quindi, ma inutilmente, a placare Giovanni Aucud, che con soldatesche Inglesi combattea pel Legato (3); e finalmente nell' anno stesso scelto tra 'l numero de' 500., che componevano il Consiglio della Comunità (4), e insieme Professore di Legge nella Università (5). Ma l' anno appresso in una sedizione popolare, che destossi in Bologna, poco mancò, ch' ei non vedesse la sua casa data furiosamente alle fiamme (6). D' allora in poi a me non è avvenuto di ritrovare altra memoria di Riccardo nelle Storie Bolognesi, ed è probabile, che non molto sopravvivesse. Il Panciroli dice, ch' ei morì in Piacenza, mentre tornava da un' ambasciata fatta a Milano. Ma ei non accenna, ove abbia trovata cotal notizia. Ei pure aggiugne, che delle opere da Riccardo scritte nulla ci è rimasto. L' Alidosi al contrario (7) afferma, che se ne hanno alle stampe le letture sopra il Codice e il Digesto vecchio e i Consigli. Io non trovo alcuno, che espressamente ne indichi le edizioni; e solo ho veduto un Consiglio di Riccardo stampato tra quelli di Alberto Bruno, ove però è certamente corso errore nella data del 1397. perciocchè in quell' anno dovea Riccardo esser morto, e certamente era morto fin da presso a 50. anni Giovanni d' Andrea, che pur vi si sottoscrive.

XXXV. Roberto di lui figliuolo.

XXXV. Riccardo ebbe un figlio per nome Roberto, che fu egli pure Professore di Legge in Bologna l'anno 1365. (8); ed ebbe non men che il padre non piccola parte nelle vicende, a cui fu esposta Bologna di questi tempi; anzi a lui più che ad ogni altro si attribuisce il sollevamento, per cui Bologna l' anno 1376. cacciato il Legato riebbe la liberta (9), come sopra si è detto. Egli pure fu avvolto nella sedizion mentovata dell' anno 1377. insiem con Riccardo suo padre; e in essa Roberto fu fatto prigione, e, come sembra, ancor rilegato, perciocchè nell' antica Cronaca di Bologna troviamo (10), che

(1) Griffon. Ib. p. 186.
(2) Ib.
(3) Ghirardacci l. c. p. 343.
(4) Ib. p. 356.
(5) Ib. 359.
(6) Griffon. l. c. p. 189.
(7) L. c.
(8) Ghirardacci T. II. p. 285.
(9) Ib. p. 340.
(10) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 531.

che l'anno 1388. egli con altri confinati se ritorno a Bologna. Ma in quest'anno medesimo egli ebbe un troppo onorevol compenso del sofferto esilio, perciocchè, come racconta il Ghirardacci citando i libri delle pubbliche Riformagioni (1), *giunsero in Bologna gli Oratori Veneziani mandati da quella Repubblica per ottenere dal Senato grazia, che lor fosse concesso Roberto Saliceti Cittadino Bolognese Cavaliere ed Eccellentissimo Dottore di Legge, e grandissimo amatore della libertà della sua patria, che benignamente fu loro concesso con questa condizione, che come difensore della patria e dello stato e libertà possa ad ogni suo volere ritornare, stare, abitare nella Città di Bologna, suo Contado e distretto*. Questo sol passo ci mostra, in quale stima egli fosse; ed io perciò non ho voluto passarlo sotto silenzio, benchè il Panciroli non ci abbia di lui favellato. L'Alidosi dice (2), ch'ei fu sepolto in Bologna nella Chiesa di S. Martino maggiore. Ma l'Iscrizion sepolcrale da lui prodotta pruova soltanto, che ivi fu sepolto Carlo di lui nipote.

XXXVI. Bartolommeo Nipote di Riccardo, sua patria.

XXXVI. Il più celebre però di questa famiglia fu Bartolommeo da Saliceto, nipote del sopraddetto Riccardo. Ch'ei fosse Bolognese di patria, è abbastanza palese al riflettere a ciò, che abbiam detto del suo padre Riccardo, e del suo Cugino Roberto. Ciò non ostante il Borsetti, citando l'autorità d'alcuni scrittori Reggiani, vuole, ch'ei fosse natio di Reggio (3). Ma con quai pruove? Lasciamo star la Matricola dei Dottori di Reggio, in cui egli è registrato; perciocchè rimane a cercare, di qual antichità essa sia, e se tutti quelli, che in essa son registrati, sian Reggiani di patria; e lasciamo stare non meno la tradizione, che ei dice esservene in Reggio, tradizione però, di cui non ebbe notizia il Panciroli. benchè Reggiano, che sulla patria di Bartolommeo non muove alcun dubbio (4). L'unico argomento, che sembra aver forza a conchiudere in favor de' Reggiani, sono alcune parole, che si trovano ne' Comenti di Bartolommeo sull'ottavo libro del Codice; ed ecco quali esse sono: *Et scias quia hic non potui interesse ad scribendum, quia fui ad videndum quosdam libros, quos magnificus*

(1) L. c. p. 424.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 205.
(3) Hist Gymn Ferrar. Vol. II. p. 4. &c.
(4) C. LXXVIII.

ficus Dominus Otto de Tertiis, Tizani, ac Castronovi Tertiorum Comes, & Rheginæ Civitatis patriæ meæ Dominus &c. fecit portare in duabus castellatis, quos lucratus fuerat in familia sua in stipendiis suis viriliter, de quibus nullum emi: 1406. *die* 16. *Junii, in quo Eclipsis solis fuit ab hora nona usque ad duodecimam & ultrà* (1). Se queste parole fossero veramente di Bartolommeo, la quistione sarebbe decisa a favor de' Reggiani. Ma a chi mai può cadere in mente, ch'ei le scrivesse? Che hanno a fare cotai parole colle Leggi de' donativi, ch'egli ivi comenta? E che senso posson mai esse avere in bocca dell'autore? Vuol egli forse renderci conto, che a questo passo egli ha interrotto per qualche ora di scrivere i suoi Comenti? Ma in primo luogo ei non avrebbe scritto: *hic non potui interesse ad scribendum;* e inoltre perchè ci dà egli conto di questo solo interrompimento, e non di tanti altri, ch'egli avrà pur dovuti fare ogni giorno? A me sembra evidentissimo, che queste sono parole di uno scolaro, che andava alle lezioni di Bartolommeo, e che avendo un dì fuggita la scuola per andare a vedere i mentovati libri, e lasciato perciò qualche vano ne' suoi quinterni, volle lasciar in essi memoria, ond'era ciò avvenuto. I quai quinterni avendo poscia servito di originale alla stampa, le riferite parole sono state credute di Bartolommeo, e inserite ne' suoi Comenti. In fatti il Panciroli, che non muove alcun dubbio sulla patria di Bartolommeo, come si è detto, avverte, che le opere di lui sono state stampate, quali aveale scritte un suo scolaro Reggiano, e ne cita in pruova questo passo medesimo. E che così esso debba intendersi, si ricava ancora da più passi dell'opere stesse, ne' quali Bartolommeo chiama Bologna sua patria. Il Borsetti per moltiplicar gli argomenti a favor de' Reggiani, dopo aver riferite le mentovate parole, aggiugne, che ciò provasi ancora da un passo de' suoi Comenti sul Codice. Ma questo passo è quello appunto, in cui contengonsi le parole medesime; e i due argomenti perciò si riducono a un solo, e questo ancor troppo debole, perchè possa combattere un'opinione fondata su troppo autentici documenti.

XXXVII.

(1) In L. Sancimus C. de Donat. in fin.

XXXVII. Era egli, secondo l'Alidosi (1), Professor di Legge in Bologna l'anno 1363., e noi il troviamo ancora nel Catalogo de' Professori del 1365. pubblicato dal Ghirardacci (2), e probabilmente ei tenne ancor negli anni seguenti la Cattedra fino al 1370., in cui il Cardinal Anglico Vescovo d'Albano fratello del Pontefice Urbano V. e Legato in Bologna ne lo privò sotto pretesto di dar luogo a' Professori inferiori di salire a luogo più degno. Ed ecco, com'egli stesso ne parla nel Proemio de' suoi Comenti sul libro nono del Codice, che fu il primo, come altrove dice egli stesso, da lui illustrato: *Hic patriæ, in qua bona sunt omnia, unde est nuncupata Bononia* (nuovo argomento invincibile a provarlo di patria Bolognese) . . . . . *hic in patria disciplinatus, sub patruo, cui nomen Richardus, ille inter Legum Doctores in orbe notissimus . . . . hic cunctis in Lectura gratus, æmulorum studio anno* 1370. *regnante Urbano quinto Pontifice summo, per ejus Germanum exstiti a lectura remotus, sumpta causa, ut inferioribus daretur ascendendi locus. Tunc hic patriam egressus cum suspirio supremo in Patavii florido Studio ad lecturam vocatus, in quo quatuor annis continuis prælegendo rexi &c.* Passò dunque Bartolommeo da Bologna a Padova l'anno 1370. ed ivi per quattro anni stette insegnando; e, come egli stesso afferma e al principio del primo libro de' suoi Comenti sul Codice, e al fin dell'ottavo, scrisse il sopraccennato Comento sul nono libro; ove è ad avvertire, che nel secondo de' citati due passi, ove dice: *sequentem librum* (cioè il Comento sul nono libro) *scripsimus Patavii in studio* 1383., deesi leggere 1373. o alcun altro degli anni, che corsero tra'l 1370., e l 1374., in cui egli fu richiamato a Bologna. Veggiamo in fatti, che o nel 1376., come si ha nella Cronaca latina del Griffoni (3), o nel precedente, come raccontasi in quella italiana di Fra Bartolommeo della Pugliola (4), ei fu mandato in Avignone Ambasciadore a Gregorio XI. dal Cardinal Guglielmo Legato. E nel 1376. il troviamo annoverato nel Consiglio de' Cinquecento (5). Egli avea ripigliata la Cattedra, e fu uno de' Professori, che intervennero

XXXVII. Sua Cattedra e impieghi da lui sostenuti.

(1) Dott. Bologn. di Legge p. 45.
(2) T. II. p. 289.
(3) Script. Rer. It. Vol. XVIII. p. 185.
(4) Ib. p. 497.
(5) Ghirardacci T. II. p. 355.

nero nel 1378. alla solenne laurea de' primi due alunni del Collegio Gregoriano (1); e nell'anno stesso essendo stato eletto a Pontefice Urbano VI. ei fu uno degli Ambasciadori da' Bolognesi mandati a complimentarlo (2). Intanto applicossi a proseguire i suoi Comenti sul Codice, cominciando dal primo libro, poichè in Padova avea illustrato soltanto il nono. Egli stesso nel Proemio del primo libro rammenta lo scisma, onde allora era travagliata le Chiesa, e dice, che a questa fatica si accinse a' 20. del mese di Maggio del 1382.: *ad gloriam omnipotentis Dei & exultationem patriæ & totius Studii Bononiensis.* L'anno 1388. essendo morto il Marchese Niccolò II. d'Este, il Comun di Bologna mandò ad assisterne in suo nome all'esequie, e a condolersi col Marchese Alberto di lui fratello e successore, *Messer Francesco de' Ramponi e Messer Bartolommeo da Saliceto amendue famosissimi Dottori di Legge*, come si legge nella sopracitata Cronaca italiana (3). Nella Cronaca latina però (4) in vece di Bartolommeo si nomina Nanne Gozzadini, e così ancora racconta il Ghirardacci (5). Ma questo autore in vece di questa Ambasciata un'altra ne fa in quest'anno sostenere a Bartolommeo, cioè ad Urbano VI., e narra (6) come egli insiem co' Colleghi fu svaligiato e lasciato in camicia presso Imola. Come però di questo fatto ei non reca altro monumento che l'autorità di Fra Leandro Alberti, e nulla se ne ha nelle antiche Cronache Bolognesi, possiam con ragione considerarlo come non troppo accertato.

XXXVIII. Vicende degli ultimi anni della sua vita.

XXXVIII. La gloria, con cui Bartolommeo dopo il suo ritorno da Padova era vissuto in Bologna, fu alquanto offuscata l'anno 1389., in cui fu scoperto, ch'egli avea parte in un trattato, che occultamente ordivasi, di dar Bologna a Giangaleazzo Visconti (7). Alcuni di que', che n'erano gli autori, furono decapitati, altri furono rilegati. *Messer Bartolommeo da Saliceto*, dice l'autor della Cronaca italiana (8), *fu lasciato, nè gli fu fatto alcun dispiacere nella persona per amore dello stu-*

(1) Ib. p. 378.
(2) Scr. Rer. It. Vol. XVIII. p. 190. & 516.
(3) Pag. 530.
(4) Pag. 198.
(5) Pag. 424.
(6) Pag. 425. &c.
(7) Scr. R. I. loc. c. p. 199.
(8) Ib. p. 536.

ſtudio; e andò la ſera a cena co' Signori Anziani; e loro contò tutto queſto fatto, come ho ſcritto di ſopra, e fu laſciato. Ma perchè egli ben vide, che non era per avere mai più grande onore, andoſſene un dì ſegretamente al Marcheſe di Ferrara. Vedendo queſto i Signori Anziani, fecero ſubito mettere tutti i ſuoi beni in Comune. Anche ebbe egli bando della teſta; pure io credo, ch'e' faceſſe bene, perchè poco onore ne avrebbe avuto. L'andata di Bartolommeo a Ferrara fu a lui ſorgente di nuova gloria, perciocchè avendo il Marcheſe Alberto iſtituita ivi l'anno 1391. l'Univerſità, Bartolommeo fu traſcelto ad eſſervi Profeſſore di Legge. Ma queſta Univerſità ebbe allora breve durata, e l'anno 1394. fu ſciolta, come a ſuo luogo ſi è detto. E' certo però, che Bartolommeo ſi trattenne ancora in Ferrara fino all'anno 1398. in cui fu richiamato a Bologna (1), come narra Jacopo di Delaito (2). Ma aſſai poco tempo ei potè godere del ſuo ritorno; perciocchè l'anno ſeguente in una ſedizion popolare ne fu di nuovo cacciato (3). Tornò egli allora a Padova, ove però non ſappiamo, s'ei ripiglíaſſe l'eſercizio della ſcuola; ma ſolo veggiamo, ch'ei vi compiè la ſua opera ſopra il Codice; perciocchè al fine dell'ottavo libro, ricapitolando in breve tutte le ſue vicende da noi finora deſcritte, così dice: *Et hic ſit finis hujus noſtræ lecturæ. Nam ſequentem librum ſcripſimus Patavii in ſtudio in* 1383. (dee leggerſi, come ſi è detto, 1373.) *a nativitate Salvatoris noſtri; & poſtea primum librum inchoavi in Bononia in milleſimo ibi in exordio ſcripto* (cioè nel 1382.) *& uſque ad titulum ad legem aqui. ibi ſcripſi; & propter diſcordias patriæ in* 1380. (così per errore di ſtampa invece di 1389.) *inde diſceſſi, & Ferrariæ me contuli, & ibi in lectura proceſſi uſque ad tit. qui potiores in pignore habeantur; & ad patriam reverſus parum ſcripſi. Poſtea propter novas diſſenſiones ortas in patria ad Civitatem Patavii me contuli, & in Conventu Fratrum Prædicatorum quieſcens hoc opus perfeci in* 1400. *die ultima Maii*. Quando ei ritornaſſe a Bologna, le Cronache Bologneſi nol dicono eſpreſſamente; ma il chiariſſimo Signor Conte Giovanni Fantuzzi già da me nominato con lode mi ha avvertito, che da altri mo-

(1) Ib. p. 205. & 563.
(2) Ib. p. 931.
(3) Ib. p. 207. & 566.

monumenti raccogliesi ciò, che anche si narra dal Ghirardacci (1), ch'ei fu richiamato l'anno 1403. all'occasion della pace stabilita fralla Duchessa di Milano e il Pontefice Bonifacio IX., e ch' egli fece ivi il suo testamento a' 3. di Marzo del 1411. In questo frattempo è probabile, ch'ei ripigliasse la sua lettura; e che avesse fra' suoi scolari l'anno 1406. quel Reggiano, che agli scritti del suo Maestro aggiunse le già recate parole, dalle quali non ben intese hanno alcuni raccolto, che Bartolommeo fosse Reggiano. Ei morì finalmente l'anno 1412., e fu sepolto a' 29. di Decembre col solenne onore, che racconta Matteo Griffoni nella sua Cronaca; *In die S. Thomæ de Conturbia sepultus fuit Dominus Bartholomæus de Saliceto famosissimus Legum Doctor ad Sanctum Dominicum cum magno honore, & habuit lectum in strata publica cum baldachino superius, prout sibi conveniebat, & multi fuerunt vestiti de panno nigro* (2). Oltre il Comento sui nove libri del Codice da noi mentovato, altre sue opere Legali ancora si hanno alle stampe, che rammentansi dal diligentissimo Monsig. Mansi (3). L' onorevole Iscrizion sepolcrale, che gli fu posta, si può vedere presso l' Alidosi, il Papadopoli, il Borsetti, e più altri scrittori (*).

XXXIX. Benedetto Capra e Benedetto Barzi.

XXXIX. Di mezzo a Riccardo e a Bartolommeo da Saliceto il Panciroli ripone (4) Benedetto Capra e Benedetto Barzi da Piombino. Del primo dice, che fu Perugino di patria, che fiorì verso il 1400., che tenne scuola nella stessa Città, e che ivi fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Agostino; e ne rammenta i Consigli da lui pubblicati. Egli però a miglior ragione dovrebbe aver luogo tra' Canonisti, perciocchè di lui si hanno Comenti sul sesto libro delle Decretali e sulle Clementine, oltre qualche altra opera, che dal Fabricio e da Monf. Mansi si annovera (5). Benedetto Barzi detto an-

(*) Un Consulto legale MS. di Bartolomeo da Saliceto in favore di Urbano VI. scritto in occasione del celebre Scisma si conserva nella Libreria del Capitolo della Metropolitana di Lucca, e nella Libreria Nani in Venezia (*Codic. MSS. Bibl. Nanian. p. 24.*)

(1) T. II. 545.
(2) L. c. p. 219.
(3) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 143.
(4) C. LXXVII.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 205.

ancora Pisano, perchè Piombino apparteneva una volta a quella Città, fu da' Pisani adoperato in commissioni e ambasciate onorevoli circa il 1380. ora al Comun di Firenze, ora alla Repubblica di Genova. Fu ancor Giudice della Curia de' Pupilli, e a tutto ciò congiunse l'interpretare in quella Università le Leggi; delle quali cose si accennano dal Fabbrucci le pruove ne' documenti, che si conservano in Pisa (1). Questo scrittor medesimo pruova con autentici monumenti, che Benedetto fu figliuolo d'Arrigo (2); e che perciò quel Benedetto d'Arrigo Barzi, che il Panciroli vorrebbe da lui distinto, non fu veramente che un medesimo personaggio col nostro Benedetto. Il Panciroli, e dopo lui il Papadopoli (3), dicono, ch'ei fu Professore non solo in Pisa, ma ancora in Siena, in Firenze, in Pavia, in Perugia, in Bologna, e in Padova. In fatti nella Iscrizion sepolcrale, che da essi si riferisce, si dice frall' altre lodi di Benedetto:

Omnibus Italiæ Studiis tua lectio fulsit.

In quali anni precisamente tenesse scuola Benedetto nelle mentovate Città, non si può stabilire. Certo egli era in Pisa l'anno 1407., come il Fabbrucci ha provato (4), e morì in Padova a' 14. di Marzo del 1410., come dall'Iscrizion medesima si raccoglie, che ivi gli fu posta nella Chiesa degli Agostiniani. Che se anche in Pisa se ne vede il sepolcro, esso probabilmente dovette da lui ordinarsi, mentre ancora vivea, come osserva il Fabbrucci; ma essendo poi morto in Padova, ivi ne rimaser le ceneri. Di alcune operette Legali, che di lui ci sono rimaste, veggasi singolarmente il citato Fabbrucci (6).

XL. Lodovico Cortusio.

XL. Chiuda la serie de' Giureconsulti di questo secolo nominati dal Panciroli Lodovico Cortusio Padovano, di cui egli narra (7), che fu Professore in patria circa il 1380.; e che oltre i Comenti sulle Leggi scrisse sopra esse un Indice ossia Repertorio, ch'ei dice di aver veduto. Alcuni scrittori da lui citati raccontano, che Lodovico nel suo testamento ordinò, che il suo funerale fosse accompagnato da cinquanta Musi-

 ci,

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXV.
(2) Ib. t. XXIX.
(3) Histor. Gymn. Patav. vol. I. p. 205.
(4) L. c. t. XXIX.
(5) Ib. t. XXV.
(6) C. LXXIX.

ci, da altrettanti sonatori, e da quindici cetre, a ciascheduna de' quali si desse mezzo scudo d'oro; che in quel dì s'imbandisse lauto banchetto, e la sua moglie vestisse a rosso, che dodici Vergini a più colori vestite ne portassero il feretro cantando, e che a ciascheduna di loro si desse dote. Ma il Panciroli aggiugne, che ha letto egli stesso il testamento di questo Dottore; e che in esso si ordina solo, che cento Musici ne accompagnin l'esequie, e che i suoi servidori vestan di lutto. Ei morì a' 17. di Luglio del 1418., e il Panciroli e il Papadopoli (1) ne riportano l'Iscrizion sepolcrale. Avea egli ordinato, che di parte de' suoi beni si fondasse un Collegio pel mantenimento di otto Giovani, che studiassero in Legge. Ma ciò non fu condotto ad effetto.

XLI. Più altri Giureconsulti.

XLI. Io son venuto finora seguendo comunemente l'ordine dal Panciroli tenuto nel favellare de' celebri Giureconsulti di questo secolo. E nondimeno molti ne ho tralasciati, di alcuni de' quali ei fa menzione sol di passaggio, di altri non dice motto, o perchè non ottenner gran nome, o perchè non ne ebbe notizia. Tra' primi si contano Ugolino Fontana Parmigiano (2) citato da Cino, Fabio Massimo da S. Urbano Padovano (3), di cui nell' iscrizion sepolcrale si loda il saper Legale non meno che l' eloquenza, Giovanni Perleone da Rimini, che credesi il primo Professor di Leggi nell' Università di Ferrara (4), e passato poscia a Padova, e che è probabilmente quel Giovanni da Rimini, che dal Facciolati (5) si dice Rettore de' Cisalpini in Padova l' anno 1401. (*); Tommaso de' Formaglini Bolognese (6), che dall' Alidosi si annovera tra' Professori dell' Università di Bologna all' anno 1317., e autore di alcune opere legali (7), e di cui nell' antica cronaca di Bologna leggiamo, che l' anno 1331. fu inviato Ambasciadore al Pon-

(*) Il Borsetti nol nomina tra' Professori dell' Università di Ferrara, e s'ei vi fu, non potè da essa passare ad esser Rettore in quella di Padova, la qual dignità è sempre propria di uno scolaro.

(1) L. c. p. 209.
(2) Pancir. L. c. C. L.
(3) C. LI.
(4) C. LVII.
(5) Fasti P. I. p. 31.
(6) Pancir. C. LIX. & LXV.
(7) Dott. Bologn. di Leg. p. 216.

Pontefice Giovanni XXII. in Avignone (1), Bartolommeo da Novara, di cui il Panciroli (2) cita un Comento sulle Istituzioni di Giustiniano; Carlino Mandalberto di patria Cremonese e Professore in Padova (3), Taddeo Pepoli (4) famoso non tanto per lo studio della Giurisprudenza, tra' cui Professori però è annoverato dall' Alidosi (5) all' anno 1310., quanto pel valore e pel senno, con cui giunse ad ottenere la Signoria di Bologna, Bartolommeo Gloria Professore in Padova (6), Mattagnano, o come dicono il Ghirardacci e l' Alidosi Maccagnano degli Azzoguidi genero del suddetto Taddeo, che andò Ambasciadore a Benedetto XII. in Avignone l' anno 1338. (7), fatto Cavaliere nel 1346. (8), e morto poscia di peste nell' anno medesimo (9) in età, come dice l' Alidosi (10), di soli 25. anni, lasciando alcune opere legali, che da' Giureconsulti antichi si allegano; Gabriele Oseletto Modenese, di cui il Panciroli cita due versi (11), e di cui alcune altre notizie veder si possono presso il Vedriani (12) (a); Giambatista Alfani Perugino marito di Nella figlia di Bartolo, e autor di un' opera sopra gli Arbitri (13); Egidio Cavitelli Cremonese, che dal Borsetti dopo altri scrittori si annovera (14) tra' primi Professori dell' Università di Ferrara; Jacopo Pagliarense Professore in Siena e in Perugia, e Maestro di Baldo (15); Francesco Albergotti scolaro di Baldo (16), di cui pure fa menzione Matteo Villani dicendo, che in una controversia trai Fiorentini e i Bolognesi, i primi mandarono a Bologna *Messer Francesco di Messer Bico degli Albergotti d' Arezzo, Cittadino di Firenze eccellentissimo, e famoso Dottore in ragione civile, il quale allora leggeva in Firenze*

(a) Del Modenese Giureconsulto Oseletto, che fu anche eletto Canonico della Cattedrale di Modena nel 1331. si è detto più a lungo nella *Biblioteca Modenese* (*T. III p.* 362.)

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 354.
(2) C. LXI.
(3) Id. C. LXII.
(4) C. LXIII.
(5) Loc. cit. p. 215.
(6) Panc. C. LXIV.
(7) Ghirardacci T. II. p. 138.
(8) Ib. p. 171.
(9) Ib. p. 173.
(10) Loc. cit. p. 167.
(11) C. LXV.
(12) Dott. Modon. p. 53.
(13) Pancir. C. LXVII.
(14) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 6.
(15) Pancir. C. LXVIII.
(16) Id. C. LXX.

ze (1), e di cui più lungamente parla il C. Mazzuchelli (2); Guideloccio da Perugia collega in Padova e rivale di Angelo Ubaldi (3); Antonio da S. Angelo Padovano (4), Benedetto Petrucci, e Michel Riprando di Marostica Professori pure in Padova (5). Aggiunganſi a queſti e que', che dall' Alidosi si annoverano nella sua serie de' Professori Bologneſi, e que', che si nominan dal Papadopoli e dal Facciolati, e da altri Storici dell' Università di Padova, e que', che insegnarono in quella di Pisa rammentati dal Fabbrucci, e i nominati nell' ampio Catalogo de' Professori dell' Università di Piacenza dell' anno 1399. da noi indicato più volte, in cui i Professori di Giuriſprudenza civile giungono al numero di ventisette: e quelli, di cui ragiona il Borsetti nella sua storia dell' Università di Ferrara, e altri moltiſſimi finalmente, che col titolo di Dottori vengono indicati nelle Cronache antiche, e in quella di Bologna singolarmente, de' quali tutti io potrei quì formare un disteso Catalogo, se mi piacesse stendermi ancor più a lungo su questo argomento. Così pure io potrei quì ragionare di alcuni, che interpretaron le Leggi della lor patria, frai quali deesi distinto luogo a Jacopo Bertaldo Prete e Notajo Veneziano, e poscia l'anno 1314. fatto Vescovo di Veglia nella Liburnia, di cui e della cui opera intorno alle consuetudini Venete, che conservasi manoscritta nella Imperial Biblioteca di Vienna, veggasi l' erudito P. degli Agostini (6). Ma io temo, che i miei Lettori sian forse già annojati da ciò, che finora io ne ho detto, e che, come è appena poſſibile il sostener la lettura dell' opere de' Giureconsulti di questa età, così sia quasi ugualmente molesto il ragionare della lor vita. Basti dunque il detto di eſſi fin quì a dare una qualunque idea del gran numero de' Giureconsulti Italiani di questo secolo, del fervore, con cui questo studio si coltivava, della gara delle Università Italiane nell' invitare i più celebri Professori, degli onori, che loro in ogni parte si concedevano, e de' luminosi impieghi, che venivano lor confidati.

XLII.

(1) L. VIII. C. XCIV.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 287.
(3) Pancir. C. LXXI.
(4) Id. C. LXXIV. Facciol. Fasti P. I. p. 37.
(5) Pancir. C. LXXVIII.
(6) Scritt. Venez. T. I. p. 515.

XLII. Celebrità delle scuole Italiane di Giurisprudenza.

XLII. Una sola riflessione mi si permetta a questo luogo di fare a gloria sempre maggiore della nostra Italia. Il Panciroli ci ha date le notizie non solo de' Giureconsulti Italiani, ma degli stranieri ancora. Or mentre de' primi egli ci schiera innanzi un sì ampio Catalogo, assai pochi ci nomina de' secondi. Perciocchè di questi altri io non trovo, che Pietro da Bellapertica (1), Bertrando da Monte Faentino (2), e Giovanni Fabri (3). E ancorchè io voglia concedere, che il Panciroli non abbia avuta notizia di tutti, ognun vede però, qual differenza passi fra 'l numero, che n' ebbe l' Italia, e quello, di cui si possono gloriar gli stranieri. In fatti continuava anche in questo secolo l' affollato concorso de' forastieri alle Università Italiane, singolarmente a cagione della Giurisprudenza, di cui, benchè vi avessero scuole anche in altri paesi, non giugneano però alla celebrità e al nome delle Italiane. Io non trovo parimenti alcun Italiano, che in questo tempo andasse in provincie straniere a professare la Legge. Il Panciroli afferma (4), che Guglielmo da Cunio (luogo della Romagna ora distrutto) fu Professore in Tolosa, e rivale di Bertrando di Monte Faentino, ossia di Montfavez, nella Diocesi di Cahors, che fu poi fatto Cardinale. Ma nel passo di Bartolo, ch' ei reca in pruova, io trovo bensì, ch' ei dice essere stato Guglielmo concorrente ed emulo di Bertrando; ma ove ciò fosse, ei nol dice; e benchè il sapersi, che Bertrando tenne scuola in Tolosa, ci renda probabile, che ivi fosse ancora Guglielmo, ciò però non si può affermar con certezza, poichè Bertrando potè ancora per qualche tempo soggiornare in Italia. Le scuole Italiane erano più celebri insieme e più utili a' Professori; nè è maraviglia, ch' essi non si curassero di abbandonare l' Italia, ove poteano sperare, quanto bramar ne sapessero, onore e vantaggio.

Il fine della Parte I. del Tomo V.

(1) C. XLVI.
(2) C. LX.
(3) C. LXI.
(4) C. LX.

Die 19. Februarii 1789.
Vidit
Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arc. Magg.

Si stampi
li 25. Febbrajo 1789.
Giuseppe Conte Fabrizj Riformatore degli Studj.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA
Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

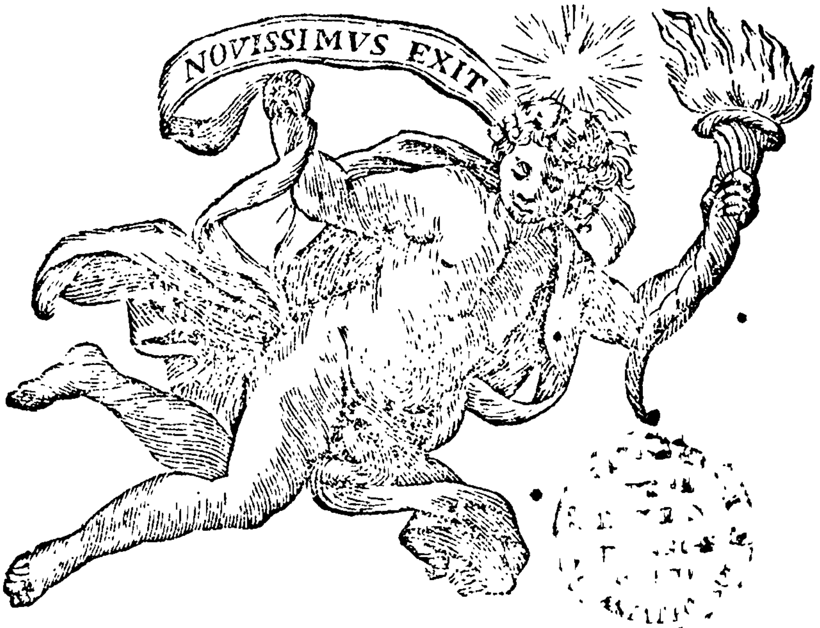
SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO V.

Dall' anno MCCC. fino all' anno MCCCC.

PARTE SECONDA.



IN MODENA MDCCLXXXIX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.

Con licenza de' Superiori.

INDICE E SOMMARIO

DEL TOMO V. PARTE II.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO II.

CAPO V.

Giuriſprudenza Eccleſiaſtica.

I. *Stato della Eccleſiaſtica Giuriſprudenza*. II. *Guido da Baiſo ed altri della ſteſſa famiglia*. III. *Giovanni d' Andrea: ſcrittori della ſua vita*. IV. *Si ſciolgono le quiſtioni intorno alla patria e alla naſcita di eſſo*. V. *Suoi principii e ſuoi ſtudi*. VI. *Cattedre e impieghi da lui ſoſtenuti: ſua morte*. VII. *Amicizia, che paſſava tra lui e il Petrarca*. VIII. *Novella e Bettina di lui figlie celebri per ſapere*. IX. *Stima in cui era Giovanni: ſue opere*. X. *Giovanni Calderini, e Gaſparo di lui figliuolo*. XI. *Paolo de' Liazari*. XII. *Giovanni da Legnano: ſuoi impieghi e onori a lui conferiti*. XIII. *Favore, di cui godette preſſo Urbano VI. ſua morte*. XIV. *Suoi ſtudi, e ſue opere*. XV. *Pietro d' Ancarano: diverſe Cattedre da lui ſoſtenute*. XVI. *Sue Ambaſciate: ſua morte e ſue opere*. XVII. *Antonio da Budrio*. XVIII. *Uberto da Ceſena*. XIX. *Altri Canoniſti ſingolarmente in Toſcana*. XX. *Lapo da Caſtiglionchio: ſuoi ſtudi e ſua moltiplice erudizione*. XXI. *Cattedra da lui ſoſtenuta in Firenze, e onori conferitigli*. XXII. *Suo eſilio: ſuo ſoggiorno in Padova e in Roma: ſue opere*. XXIII. *Franceſco Zabarella: Cattedre e impieghi da lui ſoſtenuti*. XXIV. *È fatto Veſcovo e poi Cardinale: ſue azioni e ſua morte*. XXV. *Elogi ad eſſo fatti: ſue opere*. XXVI. *Bartolommeo d' Oſa*.

CAPO VI.

Storia.

I. *SI comincia per opera singolarmente del Petrarca a esaminare gli antichi monumenti*. II. *E a discernere i diplomi veri da' falsi*. III. *Cola da Rienzo grande ricercatore di Antichità*. IV. *Opere Storiche del Petrarca*. V. *Opere Storiche del Boccaccio*. VI. *Scrittori di Storie generali: Jacopo d' Acqui, Bencio, Giovanni Diacono*. VII. *Landolfo Colonna, Francesco Pipino, ed altri*. VIII. *Guglielmo da Pastrengo: notizie della sua vita*. IX. *sua amicizia col Petrarca*. X. *Lessico Storico Letterario da lui composto*. XI. *Scrittori di Storie particolari. Toscani. Paolino di Piero*. XII. *Dino Compagni*. XIII. *Giovanni Villani: notizie della sua vita*. XIV. *Sua Storia: carattere di essa*. XV. *Continuazione di essa fatta da Matteo e da Filippo Villani*. XVI. *Filippo dà il primo esempio di Storia Letteraria patria*. XVII. *Altri Storici Fiorentini e di altre Città Toscane*. XVIII. *Storici Veneziani: Andrea Dandolo: notizie della sua vita*. XIX. *Sua amicizia e corrispondenza col Petrarca*. XX. *Elogi fattine dal Petrarca e da altri*. XXI. *Sua Cronaca, e lodi di essa*. XXII. *Benintendi de' Ravagnani*. XXIII. *Rafaello Caresini*. XXIV. *Daniello Chinazzo*. XXV. *Storici delle Città dello Stato Veneto: Albertino Mussato Padovano: suoi principii*. XXVI. *Onorevoli ambasciate a lui affidate*. XXVII. *Sue vicende; fuga, e poi ritorno a' Padova*. XXVIII. *Onor della laurea poetica solennemente a lui conferito*. XXIX. *Altre sue vicende, e sua morte*. XXX. *Sue opere*. XXXI. *Guglielmo e Albrighetto Cortusio, Galeazzo e Andrea Gatari*. XXXII. *Storici Vicentini, Veronesi, Bergamaschi &c.* XXXIII. *Storici Modenesi e Reggiani*. XXXIV. *Storici Parmigiani e Piacentini*. XXXV. *Storici Milanesi*. XXXVI. *Giovanni da Cermenate, e Pietro Azario*. XXXVII. *Buonincontro Morigia Storico di Monza. Storici del Piemonte*. XXXVIII. *Storici dello Stato Pontificio*. XXXIX. *Storici de' Regni di Napoli e di Sicilia*. XL. *Il numero e il valore degli Storici Italiani supera quello delle altre nazioni*. XLI. *Notizie di Cristina da Pizzano, sue vicende; suoi studi*. XLII. *Onori da lei ottenuti: sua morte: sue opere Storiche e Poetiche*. XLIII. *Marino Sanuto autor di un' Opera Storica intorno alla Giudea*. XLIV. *Opere Geografiche*.

LIBRO III.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. LE *lingue Orientali poco coltivate in Italia in questo secolo*. II. *Lo studio della lingua Greca vi fiorisce assai meglio*. III. *Si annoverano alcuni, che la coltivarono*. IV. *Notizie del Monaco Barlaamo Calabrese*. V. *Quando il Petrarca lo conoscesse, e come studiasse sotto di lui*. IV. *Morte di Barlaamo: elogi di esso, e sue opere*. VII. *Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani in essa dotti da lui nominati*. VIII. *Premure del Boccaccio per lo studio della lingua Greca: Notizie di Leonzio Pilato*. IX. *Traduzioni di Omero fatte in questo tempo*. X. *Demetrio Cidonio promuove lo studio di questa lingua*. XI. *Se Coluccio Salutato sapesse di Greco: Fra Tedaldo della Casa*. XII. *Poema Francese di Giovanni da Casola*. XIII. *Scrittori di Poesie Provenzali*.

CAPO II.

Poesia Italiana.

I. GRan *copia di scrittori di Poesie Italiane in questo secolo*. II. *Notizie del B. Jacopone da Todi*. III. *Si entra a parlare di Dante: sua famiglia, sua nascita: suoi primi amori*. IV. *Suoi studi*. V. *Impieghi pubblici da lui sostenuti: suo esilio*. VI. *Ove soggiornasse Dante nel suo esilio, e ove componesse il suo Poema*. VII. *Altre circostanze della sua vita: sua morte*. VIII. *Onori rendutigli dopo morte: suo carattere*. IX. *Sue opere; e tra esse particolarmente la Commedia*. X. *Interpreti e Comentatori di Dante*. XI. *Cattedre per la spiegazione di Dante in più Città istituite*. XII. *Notizie di Pietro e di Jacopo figli di Dante*. XIII. *Si passa a parlar di altri Poeti: Notizie di Guido Novello di Polenta Signor di Ravenna*. XIV. *Bosone da Gubbio*. XV. *Francesces-*

cesco da Barberino. XVI. *Si annoverano altri Poeti, de' quali si è altrove parlato*. XVII. *Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi Sanesi*. XVIII. *Fazio degli Uberti*. XIX. *Prospetto de' meriti del Petrarca verso l' Italiana Letteratura*. XX. *Sua nascita e suoi primi studi, e Maestri*. XXI. *Tenor di vita da lui condotta dopo la morte de' genitori*. XXII. *Chi fosse la Laura amata dal Petrarca*. XXIII. *Carattere e veemenza del suo amore*. XXIV. *Viaggi del Petrarca*. XXV. *Altre circostanze della sua vita: notizie di un suo figlio*. XXVI. *Dopo altri viaggi si ritira in Valchiusa*. XXVII. *Il suo Poema dell Africa, lo rende celebre*. XXVIII. *Suo solenne coronamento*. XXIX. *Soggiorna in Parma, e poscia ritorna in Francia*. XXX. *Altri suoi viaggi ed azioni: Morte di Laura*. XXXI. *Altri viaggi del Petrarca, e suo soggiorno in Milano presso i Visconti*. XXXII. *Suo ritiro presso la Certosa di Garignano: suo tenor di vita in Milano*. XXXIII. *Seguito della vita del Petrarca fino all' anno* 1368. XXXIV. *Ultime sue azioni e sua morte*. XXXV. *Carattere e pregi delle sue Poesie Italiane*. XXXVI. *Sue Lettere*. XXXVII. *Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero de' Poeti*. XXXVIII. *Notizie di Giovanni Boccaccio: Questioni intorno alla sua nascita*. XXXIX. *Sua educazione, e suoi primi studi*. XL. *Abbraccia ogni genere d' erudizione*. XLI. *Ambasciate da lui sostenute: sua conversione*. XLII. *Altre Ambasciate e sua morte*. XLIII. *Ricerche sopra i suoi amori*. XLIV. *Sue opere; e tra esse singolarmente il Decamerone*. XLV. *Altri Poeti: Antonio dal Beccajo*. XLVI. *Tommaso Caloria Messinese*. XLVII. *Marco Barbato, e Giovanni Barili*. XLVIII. *Sennuccio dal Bene*. XLIX. *Francesco degli Albizzi*. L. *Lancellotto Anguissola*. LI. *Zenone Zenoni e Franco Sacchetti*. LII. *Si parla per incidenza degli scrittor di Novelle*. LIII. *Poeti che trattarono argomenti Storici*. LIV. *Scrittori di Poesie di altri argomenti*. LV. *Donne lodate come valorose Rimatrici*. LVI. *Gran personaggi coltivatori della Poesia: Buonacorso da Montemagno*. LVII. *Antonio da Tempo*.

CA-

CAPO III.

Poesia Latina.

I. *LA Poesia Latina fu più onorata dell' Italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori*. II. *Poesie di Dante, e di Giovanni di Virgilio*. III. *Lovato Padovano Poeta e Giureconsulto*. IV. *Donatino Bergamasco, e Albertino Mussato*. V. *Apologia delle Poesie fatte dallo stesso Albertino*. VI. *Benvenuto Campesano e Ferreto Vicentino*. VII. *Castellano Bassanese*. VIII. *Poesie ed altre opere del Card. Jacopo Gaetano*. IX. *Notizie di Convennole da Prato Maestro del Petrarca*. X. *Riflessioni sulle Poesie latine del Petrarca*. XI. *Notizie della vita di Zanobi da Strata*. XII. *Sua solenne coronazione*. XIII. *Sue opere*. XIV. *Moggio e Gabriello Zamori Parmigiani. Andrea da Mantova*. XV. *Francesco Landini Cieco*. XVI. *Domenico di Silvestro*. XVII. *Jacopo Allegretti Forlivese*. XVIII. *Jacopo da Figlino e Giovanni Moccia*. XIX. *Scrittori della vita di Coluccio Salutato*. XX. *Sua nascita, suoi studi, e suoi primi impieghi*. XXI. *E' eletto Cancelliere dal Comun di Firenze*. XXII. *Coltiva e promuove con sommo ardore gli studi*. XXIII. *Dopo morte vien coronato d'alloro*. XXIV. *Sue opere*. XXV. *Scrittori di Tragedie e di Commedie latine*.

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. *QUali fossero i Professori di Belle Lettere in questo secolo*. II. *Alberto dalla Piagentina, ed altri traduttori di antichi scrittori*. III. *Altri Professori di Gramatica*. IV. *Giovanni de' Buonandrei Professore in Bologna*. V. *Pietro da Muglio*. VI. *Altri Gramatici e Retori amici del Petrarca*. VII. *Donato dal Casentino*. VIII. *Giovanni da Ravenna; notizie che di lui si hanno nelle opere del Petrarca*. IX. *Se uno o due dello stesso nome si debbano ammettere*. X. *Stima da lui ottenuta*. *Opere che si hanno sotto il nome di Giovanni da Ravenna*. XI. *Si acenna-*

no più altri Professori. XII. *Segretarii Pontificii Italiani*. XII. *Stato poco felice dell' Eloquenza*.

CAPO V.

Arti Liberali.

I. R*Agioni della magnificenza e del lusso nelle fabbriche di questo secolo*. II. *Magnifiche fabbriche innalzate da' Visconti*. III. *Grandiosi edificii degli Estensi*. IV. *Chiesa di S. Petronio in Bologna: Torre di S. M. del Fiore in Firenze &c.* V. *Stato della Scultura: Notizie di Andrea Pisano*. VI. *Giovanni di Balduccio ed altri Scultori*. VII. *Stato della Pittura: Notizie di Giotto*. VII. *Notizie di Simone da Siena*. IX. *Si accennano più altri Pittori*. X. *Franco Bolognese celebre Miniatore*.

STO-

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA.

Continuazione del Libro II.

CAPO V.

Giurisprudenza Ecclesiastica.

I. IL secolo decimoterzo avea data in certo modo la nascita alla Ecclesiastica Giurisprudenza, disegnata dapprima, per così dire, nelle private raccolte, che delle Decretali de' Papi alcuni aveano fatto senza pubblica autorità, e poscia stabilita e confermata solennemente con quella, che ne pubblicò Gregorio IX. Aveala più ampiamente ancora distesa Bonifacio VIII. col sesto libro delle Decretali da lui pubblicato, come nel Tomo precedente si è dimostrato. E nuove aggiunte pur le si fecero in questo secolo, di cui scriviamo. Clemente V. avea avuto in pensiero di pubblicare i decreti del General Concilio di Vienna da lui ce- I. Stato della Ecclesiastica Giurisprudenza.

lebrato insieme con altre Costituzioni, che in diversi tempi avea ei medesimo fatte. Ma essendo sorpreso da morte prima di condurre ad effetto il formato disegno, Giovanni XXII., che gli succedette, gli diè esecuzione; e l'anno 1317. ne inviò formalmente le copie a tutte le Università, perchè in esse si promulgassero (1). Queste Decretali ebbero, e conservan tuttora il nome di Clementine. Quindi avendo egli pubblicate nel lungo suo Pontificato più altre Costituzioni, furono esse pure raccolte, non si sa per cui opera, e unite al corpo delle Leggi Canoniche col nome di Estravaganti, la qual raccolta però non è stata nè formalmente approvata da alcun Pontefice o dalla Chiesa, nè colle consuete solennità indirizzata a' pubblici Studi. Così andavasi aumentando il corpo delle Leggi Ecclesiastiche, e più ampia materia somministravasi agli Spositori e agli Interpreti. Grandissimo ne era stato il numero nello scorso secolo, come a suo luogo si è dimostrato. Alquanto più scarso fu nel presente, in cui sembra, che le Leggi Civili avessero maggior numero di seguaci che le Ecclesiastiche. Ma queste, se non possono vantare un'ugual serie di coltivatori, posson però gloriarsi di averne avuti alcuni non inferiori in ingegno e in onore a' più celebri Giureconsulti di questo e del precedente secolo. Di essi noi verremo quì ragionando secondo il nostro costume, scegliendo ciò, che è più importante a sapersi, e rischiarando, come sia meglio possibile, ciò, che abbisogni di esser posto in miglior lume.

II. Guido da Baiso ed altri della stessa famiglia.

II. Abbiam già fatta, benchè sol di passaggio, menzione nel Tomo precedente (1) di Guido da Baiso, e abbiam veduto, che l' anno 1276. egli era Professor de' Canoni in Reggio. Ei credesi natio di questa Città, ma è probabile, ch' ei venisse da Baiso, terra di quella Diocesi. In un monumento citato dal P. Sarti (2) egli è detto *Guido quondam D. Ugonis Abaixii*. Il Panciroli afferma (3), ch' egli era Professore parimente di Canoni in Bologna circa l' anno 1280. Ma l' eruditissimo Dottor Monti mi ha avvertito, che di lui trovasi memoria all'anno 1283., come di Professor venturiere, cioè, che leggeva senza determina-

(1) p. 297.
(2) De Profess. Bonon Vol. I. P. I. p. 403.
(3) De Cl. Legum Interpr. L. III. C. XVI.

nato ſtipendio, nel qual impiego egli avea a ſuo compagno Jacopo ſuo fratello, e che in una carta del 1286. egli è detto Canonico di Reggio. Ed egli ottenne in quell'eſercizio tal nome, che l' anno 1296. (1) fu eletto Arcidiacono della Chieſa di Bologna, e quindi l' anno 1298. provveduto ancora di un Canonicato, come ſi trae dal monumento accennato poc' anzi dal P. Sarti. La ſua dignità però nol diſtolſe dal continuare l' interpretazione de' Canoni, perciocchè, come ſi ha nelle pubbliche Riformagioni citate dal Ghirardacci (2), l' anno 1301. l' Univerſità porſe ſupplica al Senato, perchè a Guido aſſegnaſſe lo ſtipendio di centocinquanta lire per la lettura ordinaria del Decreto; il che però dal Ch. Dottor Monti ſi differiſce all' anno 1302. Egli era nel medeſimo tempo Conſultore del S. Uffizio di Bologna, perciocchè nel Catalogo di que', che ebbero un tal impiego pubblicato dal P. Sarti (3), Guido vi ſi trova nominato agli anni 1297. 1299. e 1303. Ma l' anno ſeguente, cioè nel 1304., entrò al ſervigio della Corte Romana ſotto Benedetto XI., e quando la detta Corte paſsò in Francia, Guido ancora vi ſi trasferì, e fu Auditore delle lettere contradittoriali di Clemente V., di cui ancora fu Cappellano, come ricavaſi da un opuſcolo citato da Monſ. Manſi (4). Egli morì in Avignone l' anno 1313., come il ſoprallodato Dottor Monti mi aſſicura comprovarſi da autentici documenti. Queſto eſattiſſimo e inſtancabile ricercatore de' monumenti della ſua patria mi ha ancora corteſemente comunicate alcune notizie intorno a un altro Guido di Filippo da Baiſo nipote del noſtro Guido. A lui non vedeſi giammai dato il titolo di Dottore. Solo fu Vicario nell' Arcidiaconato di Bologna di Guido ſuo Zio, mentre queſti era aſſente; quindi l' anno 1313. fu eletto Veſcovo di Reggio, poſcia traſportato nel 1330. al Veſcovado di Rimini, finalmente l' anno 1332. a quel di Ferrara, e morì in Bologna l' anno 1349. Nell' aſſegnare l' anno della prima traslazione di Guido non è l' Ughelli coerente a ſe ſteſſo; perciocchè in un luogo la pone all' anno 1318. (5), in un altro al

 1329.

(1) Sarti l. c. P. II. p. 44.
(2) Storia di Bologna T. I. p. 433.
(3) L. c. P. II. p. 217.
(4) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 129.
(5) Ital. Sacr. Vol. II. in Epiſc. Regienſ.

1329. (1). L' antica Cronaca di Reggio la fissa all' anno 1330. (2). Alcuni hanno confuso con questi due Guidi un altro Guido Guisi parimenti Reggiano. Questi per testimonianza del sopralodato Dottor Monti era studente in Bologna l'anno 1307., e spesso se ne incontra il nome ne' contratti di Guido da Baiso il nipote, di cui perciò sembra, che fosse stretto parente. L' anno 1314. gli si vede dato il titolo di Dottor de' Decreti, e di Vicario del nuovo Arcidiacono assente, che era Guglielmo da Brescia Medico del Papa. L' anno 1316. fu deputato dagli scolari a leggere il Decreto, e quindi due anni appresso fatto Vescovo di Modena, e di quà poscia trasferito a Concordia, e morì l' anno 1347. A questi Guidi vuolsi aggiugnere ancora un altro pur da Baiso Arcivescovo di Ravenna, trasportato a questa Sede da quella di Tripoli, come dice l' Ughelli (3), l' anno 1332., e morto l' anno seguente in Bologna; e un altro Guido dello stesso cognome fatto Vescovo di Ferrara l' anno 1381., e morto l' anno 1386. (4) (*a*). La qual moltiplicità degli stessi nomi ha recato inviluppo e oscurità grandissima a chi ha trattato di questi personaggi, e forse non si è ancora rischiarato abbastanza ciò, che a tutti essi appartiene. Ma torniamo al nostro Arcidiacono. Di lui parlano con sommi elogi i Canonisti, che gli vennero appresso; e Giovanni d' Andrea singolarmente, che l' avea avuto, come fra poco vedremo, a Maestro, protesta di avere le Chiose di Guido in conto di Testo (5). E ampie Chiose appunto egli scrisse sul sesto libro delle

(*a*) Quel Guido detto quì da Baiso e Vescovo di Tripoli non fù della famiglia di Baiso, nè Vescovo della detta Città, ma della famiglia de' Roberti soprannomati da Tripoli, e Vescovo prima di Reggio, e poi nel 1332. trasferito alla Sede Arcivescovil di Ravenna. L'altro Guido da Baiso poi nominato fù prima eletto Vescovo di Modena nel 1380., poscia nel 1382. trasferito a Ferrara, ove morì nel 1386. Intorno alle quali cose, e a tutto ciò, che appartiene a Guido da Baiso, veggasi ciò, che più stesamente si è detto nella Biblioteca Modenese (*T. I. p.* 137. *&c. T. VI. p* 21. *&c.*) ove pure si è parlato di Guido de' Guisi (*T. III. p.* 47.) Dello stesso Guido da Baiso si può anche leggere ciò che accuratamente ha scritto il Ch. S.g Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. III. p.* 47.

(1) Ib. in Episc. Ariminen.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 44.
(3) Ital. Sacr. Vol. II. in Archiep. Ravenn.
(4) Ib. in Episc. Ferrar.
(5) Init. in VI. Decret.

le Decretali, oltre alcune altre, che aggiunse a quelle degli altri libri. Egli scrisse ancora un' opera intitolata *Rosario* sopra il Decreto; de' quali libri veggansi le edizioni presso il Fabricio (1), ove ancora Monsignor Mansi fa menzione di un Trattato sulla causa de' Templarii scritto da Guido, che conservasi manoscritto nella Biblioteca de' Canonici della Cattedrale di Lucca.

III. Giovanni d' Andrea: scrittori della sua vita.

III. La maggior gloria di Guido si è l' aver avuto a suo scolaro Giovanni d' Andrea il più celebre Canonista non solo di questo secolo, ma forse ancor d' ogni tempo, finchè i nuovi lumi sparsi su ogni sorta di scienza non fecero quasi dimenticare i più antichi scrittori, che senza lor colpa ne furon privi. Ma, secondo la riflessione da noi fatta altre volte, quanto più ne è chiaro il nome, tanto più incerte ne sono le azioni e la vita, non perchè manchi chi abbiane scritto, ma per la troppa facilità, con cui si sono adottati i racconti degli scrittori posteriori, invece di attenersi a ciò, che detto ne hanno gli antichi. Filippo Villani gli ha dato luogo tra gli illustri Fiorentini, de' quali ha scritta la vita. Ma la traduzione Italiana, che di quest' opera ha pubblicata il C. Mazzuchelli, ove si parla di Giovanni d' Andrea (2), è troppo scarsa e mancante; e per averne migliori notizie convien ricorrere all' originale latino di questa vita, che è stato dato in luce dall' Abate Mehus (3). Somigliante, anzi nulla diversa da questa, è la vita, che ne scrisse Domenico di Bandino d' Arezzo vissuto quasi al tempo medesimo col Villani, i quali due scrittori probabilmente eran già nati da alcuni anni, quando Giovanni d' Andrea finì di vivere. Questa seconda vita è stata pubblicata dal medesimo Mehus (4), e poscia dal P. Sarti (5). Da questi scrittori adunque, ma più ancora dalle opere dello stesso Giovanni e di altri a lui contemporanei autori, e dagli autentici monumenti si debbon raccogliere le notizie intorno a questo illustre Interprete del Diritto Canonico; e gli scrittori più recenti, se ci narran cose contrarie, senza addurne autorevoli pruove, non meritan fede.

IV.

---

(1) L. c.
(2) p. 92. ec.
(3) Vit. Ambros. Camaldul. p. 184. ec.
(4) Ib. p. 185.
(5) De Prof. Bonon. Vol. I. P. II. p. 207.

IV. Si sciolgono le quistioni intorno alla patria e alla nascita di esso.

IV. Or ciò presupposto noi verrem prima a decidere facilmente due quistioni, su cui molti autori contendono, senza addurre pruova, che sia conchiudente per l' una parte o per l' altra, cioè se Giovanni d' Andrea fosse Fiorentino o Bolognese, e s' ei fosse figlio di un Prete, ovver di un Laico, che si facesse poi Prete. Veggansi esattamente citati dal Mazzuchelli (1) i molti scrittori, che sostengono qual l' una, qual l' altra opinione. Il Villani, secondo l' accennata versione Italiana, sembra decider la prima, e lasciar indecisa la seconda quistione: *Giovanni Andrea*, dice egli, *fu della Villa di Rifredi di Mugello nel territorio Fiorentino intra la Scarperia e Firenzuola, nato di vile stirpe, e figliuolo d' un prete;* le quali ultime parole si possono ancora intendere, come se voglian dire, ch' egli ebbe a padre uno, che poi fu Prete. Ma assai diversamente ha l' originale latino: *Joannes Andreæ Decretorum Doctor celeberrimus . . . ignobilissimo loco, & damnato conceptu natus, &, ut quidam volunt, patre Andrea Sacerdote, matre alpicola stirpis ignotæ, sed qui ambo frigido in sinu Alpium Moyselli altero ac vigesimo lapide distanti ab urbe nostra nati sunt.* Quì veggiam dunque, che la nascita di Giovanni da padre già Sacerdote ci si dà solo come una incerta popolar tradizione; e si afferma bensì, che egli ebbe genitori nati in Mugello, ma ch' ei vi nascesse, non si afferma. L' Alidosi a provare, ch' ei fu illegitimo, cita (2) un passo dello stesso Giovanni. Ma questo passo dal C. Mazzuchelli si dice non esser chiaro abbastanza a pruova di questa opinione. Io l' ho voluto esaminare, e parmi sì convincente a provar la contraria opinione, ch' io non so, qual si possa bramar testimonio più evidente. Rechiamo distesamente queste parole, che da tutti si accennano, ma da niun si producono; ed esse ci daranno non pochi lumi, non solo a decidere le due accennate quistioni, ma a sapere ancora più altre circostanze della vita di Giovanni: *Precor ignosci*, dice egli (3), *si ad verba juris misceo quæ sunt facti. Mihi constat multos Sacerdotes de suis filiis in Sacerdotio genitis habere spem ubertatis divinæ gratiæ & bonorum, hujus spei conclusionem ex mea persona sumentes. Divinam potentiam fateor, nec talium meritis detrahe-*

re

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 695. ec.

(2) Dott. Bologn. di Legge p. 97.

(3) In Addit. ad Spec. Jur. L. IV. C. de Filiis Presbyter.

re non intendo . . . nec oblitus sum, me vidisse aliquos sic genitos notabiliter virtuosos, respectu tamen numeri valde raros. Coitum talem detestor, & solum ad argumenti destructionem ex tali spe parentum intendo. Constat hic legentibus me vidisse patrem meum purum laicum, & prima tonsura carentem, ferentem antiquæ formæ mantellum, pelle foderatum agnina, modicum ejus foris habens pro limbo, ut illius temporis mos habebat. Unum autem in colore & forma illi similem noviter mihi feci, Deo duce, in eleemosynam convertendum. Magister fuit in grammatica, sed non Doctor, scholas tenens recte ex opposito Ecclesiæ Sancti Benedicti de porta nova, cujus hodie sum pluribus aliis compatronus; ibique sub eo didici primas litteras & grammaticæ rudimenta, dum essem octennis, ut puto, cum cœpit esse clericus. Et breviter cum Ecclesia Sanctæ Mariæ Rotundæ Gallutiorum vacaret, receptis ceteris ordinibus, ad illam obtinuit præsentari; filios enim quamplurium illorum nobilium docuerat, propter quod, & quia prudens erat, amicabatur eisdem. Ecclesia etiam corruerat; quia turris Carbonensium ex opposito ita partialiter destructa corruit super illam; quam ex pecunia prius congregata reparari fecit in forma rotunda, ut prius fuerat; extabant enim nobilia fundamenta. Interpono, quod Ecclesia erat parva nimis; ad quod propter parvitatem territorii rotunditas conferebat. Inter Ecclesiam enim & turrim erat habitatio rectoris, in qua studui & profeci, & adhuc ibi erat vacuum bene, ut æstimo, quinque pedum: quod totum hodie in forma quadra tenet Ecclesia, quam ædificari fecit Dominus Bonifacius Legum Doctor & miles; & aliquid ego contribui, &, ut retineret rotunditatis nomen, formam ibi foris rotundam, in qua Virginis est imago, fieri & pingi feci, & demum parietem medium Ecclesiæ, per quem sexus dividitur, & nuper Ecclesiæ pavimentum. Redeo ad prius dicta. Postea sub viro multæ reverentiæ Magistro Bonifacio de Pergamo, qui etiam postea fuit Sacerdos & Canonicus Pergamensis, studium perfeci Grammaticæ, a quo prognosticum habui, me futurum fore Doctorem. Non è egli dunque evidente, che Giovanni nacque di Padre laico, e che questi non prese l' abito Chericale, se non dappoichè il figlio era giunto all' età di circa otto anni? „ Ma se è certo, che Giovanni non nacque da padre, che fosse già Prete, è certo ancora, ch' ei non nacque di legittimo matrimonio; perciocchè il padre di esso prese gli Ordini Sacri, come si è detto, mentre

tre

tre Giovanni aveva otto anni di età, e perciò dovea già esser- gli morta la moglie, se pur mai l' ebbe; e al contrario Novella, che fu madre di Giovanni, viveva ancora, quando questi era pubblico Professore, come ottimamente ha provato il Ch. Sig. Conte Fantuzzi (1), e non poteva perciò essere stata moglie di Andrea. Non parmi però, che possa con fondamento asserirsi ciò, che lo stesso erudito scrittore ha affermato, cioè che Andrea continuasse a tenersela al fianco ancora, dappoichè fu entrato nel Clero, giacchè non veggo, che se ne arrechi pruova veruna „. Ma non ciò solo. Questo passo medesimo ci mostra ad evidenza, s' io non m' inganno, che Giovanni nacque in Bologna. Le Chiese e le Torri, di cui in questo passo si parla, appartengono certamente a questa Città, come pur le famiglie de' Galluzzi e de' Carbonesi da Giovanni accennate. Andrea padre di Giovanni avea col fare scuola stretta amicizia con molti de' nobili Bolognesi, e perciò egli ottenne il beneficio della Chiesa di S. Maria rotonda, la qual tuttora sussiste in Bologna, e dicesi di S. Giovambatista de' Fiorentini, ed entrò allora nel Clero, mentre, come si è detto, Giovanni non contava che circa otto anni di età. Eran già dunque allora più anni, che Andrea teneva scuola in Bologna. Inoltre Giovanni quì non parla che di Bologna, e di Firenze e del Mugello non fa pur motto. Finalmente egli stesso altrove si chiama Bolognese: *Ego Joannes Andreæ Bonon.* (2), e Bolognese pure lo dice Guglielmo Pastrengo autore contemporaneo (3). I quai passi confrontati colle riferite parole di Filippo Villani, che dice nati in Mugello i genitori di Giovanni, ma non vi dice nato lui stesso, mi sembra, che chiaramente conchiudano in favore de' Bolognesi, benchè i Fiorentini ancora abbian diritto ad annoverarlo tra' loro, poichè nel lor territorio era nato il padre di Giovanni.

V. Suoi principii e suoi studi.

V. Da questo passo medesimo noi raccogliamo, che Andrea padre di Giovanni occupavasi in Bologna nell' insegnare i primi rudimenti Gramaticali, e che avea la scuola rimpetto alla Chiesa di S. Benedetto in Porta Nuova, che ottenne poi il beneficio di S. Maria de' Galluzzi, che per esso fu promosso agli

---

(1) Scritt. Bologn. T. I. p. 246. ec.
(2) Init. L. VI. Decret.
(3) De Origin. Rer. p. 44.

agli Ordini Sacri, e che a sue proprie spese fece rifabbricar quella Chiesa, che era in rovina. Or un uomo, che avea denaro bastante alla fabbrica della Chiesa, non dovea essere certamente uom povero; e quindi ciò, che il Volterrano racconta (1), che Giovanni in età giovanile fosse dalla povertà costretto a servir da pedante in Bologna a Scarpetta Ubaldini figliuol di Mainardo, non mi sembra troppo probabile. E al più potrassi ammettere ciò, che il Villani narra nell' originale Latino, cioè, che Giovanni *in gratiam venit viri nobilis veteris Mainardi de Ubaldinis, cui cum foret filius liberalitatis ingenuæ, & qui de se altiora in posterum videretur ostendere, eundem pater sub Joanne directore & auditore Juris Canonici Bononiæ destinavit*; le quali parole ci rappresentan Giovanni non come pedante, ma come collega negli studi e direttore insiem di Scarpetta. Con più certezza possiam negare ciò, che nella versione Italiana del Villani si legge, cioè, *che Giovanni fu da un Dottore de' Calderini condotto a Bologna, e che egli adottato dalla famiglia de' Calderini s' affise il nome di quella famiglia*. Il C. Mazzuchelli indotto da questo passo narra come sicura una tal adozione, benchè egli stesso conosca la gravissima difficoltà, che ad essa si oppone dal sapersi, che Giovanni d' Andrea fu quegli, che adottò Giovanni Calderini. Ma nell' originale Latino del Villani, a cui conviene attenersi, non vi ha sillaba di tale adozione, che il Calderini facesse di Giovanni d' Andrea. Ciò che sol vi ha di certo de' primi anni del nostro Canonista si è, che dopo i primi rudimenti Gramaticali, ne' quali fu da suo padre istruito, fu mandato alla scuola di quel Bonifacio, ossia Bonaccio, da Bergamo, di cui abbiamo parlato nel Tomo precedente, e da cui, come abbiamo veduto, gli fu predetto, che sarebbe stato Dottore. Bonifacio abbandonò Bologna, come a suo luogo si è detto, l' anno 1291; e convien creder perciò, che prima di quest' anno fosse Giovanni a lui confidato, e che avesse circa otto o dieci anni di età. Il Panciroli citando un passo, ch' io non ho potuto vedere, dello stesso Giovanni d' Andrea, dice (2), che egli in età di dieci anni fu posto presso il suddetto Giovanni Calderini, perchè ne apprendesse il Diritto Canonico. E se egli stesso lo afferma, gliel dobbiam credere. Ma a dir vero,

(1) Commentar. Urban. L. XXI. (2) C. XIX.

non so, come ciò possa conciliarsi coll' adottare, che Giovanni d' Andrea fece il medesimo Calderini, e con l' età di questo, perciocchè egli morì, come vedremo, l' anno 1365., diciassette anni dopo Giovanni d' Andrea, il quale pure era morto in età di circa settant' anni almeno. Più probabile è ciò, che il Panciroli soggiugne, cioè, che egli avesse a suoi Maestri nel Diritto civile Martino Sulimano e Riccardo Malombra; ed è certissimo, che nel Canonico fu istruito da Guido da Baiso. Egli stesso ne parla più volte accennando di essere stato da lui esortato a tenere scuola di Canoni: e degne singolarmente d'essere quì riferite sono le seguenti parole (1): *Reverendissimo patri, sub cujus umbra quiesco & doctor sedeo licet indignus, domino Guidoni de Abaysio Archidiacono Bonon. e cujus scriptis & dictis, quæ non in glosas recipio sed in textum, & maxime lectura per ipsum super libro Decretorum noviter compilatâ, infrascripta collegi &c.*

VI. Cattedra e impieghi da lui sostenuti: sua morte.

VI. Prese dunque Giovanni d' Andrea a tenere scuola di Canoni nell' Università di Bologna, e l' Alidosi afferma, che ciò avvenne l' anno 1301. (2). Secondo il Ghirardacci però (3), che cita i libri delle pubbliche Riformagioni, ei fu nominato a quella Cattedra l' anno 1307. (a) L' anno 1313. parimenti era in Bologna, come raccogliesi da un suo Consiglio pubblicato dal Ch. Dottor Lami (4), in cui egli dicesi abitante *Bononiæ in Capella Sancti Jacobi de Carbon.* Il Ghirardacci medesimo ne parla ancora all' anno 1326. (5), e il chiama, non so su qual fondamento, Canonico di Trento. In questo frattempo è probabile, che Giovanni per qualche anno tenesse scuola in Padova.

(a) Il Signor Conte Fantuzzi non sissa, in qual anno Giovanni cominciasse a insegnare in Bologna. Ma osserva, ch' ei professò a' Padova insieme con Oldrado da Ponte; e poichè sappiamo, che questi fu in Padova circa il 1310. così convien dire, che non sia ito molto lontan dal vero il Ghirardacci, che ne fissa la Lettura al 1307., e che poco appresso passasse a Padova. Ei fu poscia ad istanza degli Scolari richiamato a Bologna, non ci si dice in qual anno; ma certo ei vi era fin dal 1316. come il suddetto C. Fantuzzi dimostra, ed ei vi era anche nel 1326. come ci mostra il documento della fondazione di un Collegio fatta ivi in quell' anno da Guglielmo da Brescia (*Marini degli Archiatri Pontif. T. II. p. 27.*)

(1) Init. L. VI. Decret.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 97.
(3) Storia di Bol. T. I. p. 504.
(4) Novell. Letter. 1748. p. 462.
(5) L. c. T. II. p. 74.

va. Il Panciroli seguito dal Papadopoli (1) dice, che ciò avvenne circa l' anno 1330., ma le cose, che ora diremo, ci mostreranno, che verso questo tempo difficilmente ciò potè avvenire. L' anno 1328. ei fu mandato dal Cardinal Bertrando Legato di Bologna Ambasciadore a Giovanni XXII. in Avignone (2), nè io so, onde abbian tratto l' Orlandi (3) e l' Alidosi, che nel tornare fatto prigione presso Pavia, oltre la perdita delle robe e dei libri pel valore di 1285. fiorini, dovesse ricomprare la libertà collo sborso di altri quattro mila fiorini, del qual fatto non trovo cenno nelle antiche Cronache Bolognesi nè presso il Ghirardacci. (a) Quindi a quattro anni, allorchè lo stesso Pontefice promise con sua lettera a' Bolognesi di venir in Italia per fissare il soggiorno nella lor Città, essendo stata la stessa lettera pubblicata solennemente nella gran piazza, *illic*, dice l' antica Cronaca Latina (4), *famosissimus Doctor Bononiensis, qui in mundo non habebat similem, ipsas litteras ore proprio declaravit, videlicet Dominus Johannes Andreæ*. L' anno 1334. il Cardinal Bertrando essendo stato costretto a fuggir da Bologna, Giovanni fu un di quelli, che ad assicurarlo dal furor popolare l' accompagnarono a Firenze (5), ove però non credo, ch' ei si fermasse gran tempo. Certo egli era in Bologna l' anno 1337. quando Taddeo Pepoli prese il dominio della Città, e fu egli uno degli Ambasciadori da Taddeo mandati a Venezia e a Padova a dar ragguaglio di questo fatto (6). L' anno 1340. il veggiamo nel Consiglio General di Bologna (7), dopo il qual anno io nol trovo più nominato fino al 1348. nelle Storie Bolognesi; e perciò se è vero, ch' ei fosse Professore anche in Pisa, come dopo altri Scrittori affermasi dal Fabbrucci (8), è probabile, che ciò avvenisse in questo frattempo. Ch' egli poi fosse inoltre

(a) Lo svaligiamento del povero Canonista è provato dal C. Fantuzzi coll' autorità incontrastabile di Bartolo. Egli crede, che ciò potesse accadere nel 1326., ma non v' ha ragione, per cui a quell' anno piuttosto assegnarlo che al 1328. Presso lo stesso autore si posson vedere più minute notizie intorno alle opere di Giovanni.

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 198.

(2) Script Rer. Ital Vol. XVIII. p. 348. Ghirardacci l. c. p. 85.

(3) Scritt. Bologn. p. 140.

(4) Scr. R. I. L. c. p. 147.

(5) Ghirardacci l. c. p. 112.

(6) Scr. R. Ital. l. c. p. 162.

(7) Ghirard. l. c. p. 154.

(8) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXIII.

Professore di Canoni in Montpellier, come alcuni affermano, non ha verun fondamento. Ciò che alcuni raccontano, ch' egli andasse a Roma al Pontefice Bonifacio VIII. per persuaderlo a pubblicare il sesto libro delle Decretali, e il grazioso accidente, che ivi dicono avvenuto, non combina co' tempi, a cui visse Giovanni; e deesi però seguire il parere di altri scrittori da noi pure abbracciato (1), che il raccontan di Jacopo da Castello, a cui di fatto l' attribuisce lo stesso Giovanni di Andrea. I PP. Quetif ed Echard lo annoverano tragli scrittori dell' Ordin loro (2), affermando sull' autorità di Lorenzo Vagliadolid Domenicano vissuto circa 60. anni dopo la morte di Giovanni, che questi sul finir de' suoi giorni entrò nel loro Ordine. Ma io non so, se uno scrittore Spagnuolo, che afferma egli solo una cosa avvenuta in Italia sessant' anni prima, e da niun altro avvertita, possa bastare a persuadercelo, e forse ei prese equivoco al leggere, che Giovanni fu sepolto nella Chiesa di S. Domenico di Bologna. Ciò avvenne l'anno 1348., in cui egli con moltissimi altri fu vittima della fatal peste, che desolò tutta l' Italia (3): e si può vedere presso il C. Mazzuchelli l' Iscrizione, onde ne fu ornato il sepolcro.

VII. Amicizia che passava tra lui e il Petrarca.

VII. Non è picciola lode di Giovanni d' Andrea l' amicizia, ch' egli ebbe col gran Petrarca. Abbiamo ancora tre lettere, che questi gli scrisse (4) in risposta ad alcuni quesiti fattigli da Giovanni, nelle quali però non trovasi circostanza e notizia alcuna degna d' essere rilevata. Oltre queste tre lettere l' Abate de Sade pretende (5), che a lui siano indirizzate due altre, le quali nelle edizioni di Basilea si dicono scritte a Tommaso da Messina (6). Il che se è vero, esse ci danno un' idea non troppo vantaggiosa di questo celebre Canonista; perciocchè in esse egli ci vien descritto come un prosontuoso pedante, che uscendo da' confini della sua scienza cercava di farsi ammirare da' suoi scolari con una vana ostentazion di dottrina, citando autori e libri, di cui non avea veduto che il frontespizio, e quindi affermando tai cose, che il rendevan degno di risa presso gli

(1) T. IV. p. 238.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 627.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 167. & 409.
(4) Famil. L. V. Ep. VII. VIII. IX.
(5) Mem. pour la vie de Petr. T. I. p. 162. &c.
(6) Famil. L. IV. Ep. IX. & X.

gli uomini dotti, come son quelle, che il Petrarca gli attribuisce, cioè Platone e Cicerone doverli porre nel numero de' Poeti, Nevio e Plauto non saperli chi fossero, nè se fossero mai stati al mondo, Ennio e Stazio essere stati contemporanei, e altri somiglianti solennissimi errori. Ma come pruova l'Abate de Sade, che queste lettere siano scritte a Giovanni d'Andrea? Ei cita un Codice della Biblioteca del Re di Francia, in cui esse sono indirizzate *Professori Bononiensi*. Ma in primo luogo perchè credere a questo Codice piuttosto che agli altri, in cui si nomina Tommaso da Messina? E in secondo luogo, come si pruova, che questo Professor Bolognese fosse Giovanni? Io ho lette e rilette amendue le lettere, e non vi trovo altro indicio a credere, che esse siano scritte a Giovanni d'Andrea, fuorchè il riflettere, che quegli, a cui scrive il Petrarca, avea in concetto grandissimo il Dottor S. Girolamo; perciocchè sappiamo di fatti, che Giovanni avea per lui non ordinaria venerazione, e che perciò fu soprannomato da S. Girolamo (1); che scrisse la vita di questo S. Dottore; e che avendo donato il fondo, su cui fabbricare la Chiesa della Certosa di Bologna, come fra poco vedremo, volle, che ella fosse dedicata in onore di questo Santo. Ma basta egli ciò a persuaderci, che a lui appunto scriva il Petrarca? Non poteva Giovanni col frequente commendar S. Girolamo averne in altri destata venerazione e stima, sicchè essi ancora lo preferissero agli altri Dottor della Chiesa? Aggiungasi, che se Giovanni avea la pedantesca superbia, che il Petrarca rimprovera a colui, a cui scrive, essa si vedrebbe ancora nelle sue opere; e nondimeno io non ve ne trovo vestigio alcuno. Non è dunque abbastanza provato, che queste lettere debbansi credere indirizzate a Giovanni d'Andrea. Questi anzi ci vien dipinto non solo dal Volterrano (2), ma ancor da Filippo Villani nell' originale Latino, come uomo d'austerissima vita, e che per vent'anni dormì sul nudo terreno avvolto in una semplice pelle d'orso, di che, dice il Villani, fecero testimonianza, poichè egli fu morto, i suoi domestici. Che se pur voglia dirsi, che questi testimoni non bastano, perchè crediamo tai cose, molto meno deeci bastare l'autorità di Poggio Fiorentino, perchè ne formiamo il troppo diverso carattere, che egli ce ne ha fatto nel-

(1) V. Mazzuchelli l. c.

(2) L. c.

nelle sue facezie (1). Io non so pure, su qual fondamento il Panciroli seguito dal C. Mazzuchelli affermi, che egli ebbe un figliuol naturale detto Buonincontro o Buoniconzio. Di lui parlano le antiche Cronache di Bologna, e dicono, che avendo egli due volte congiurato contro Taddeo Pepoli e i due di lui figliuoli l'anno 1338. e l'anno 1350., questa seconda volta fu preso e decapitato (2); ma in esse, come anche presso il Ghirardacci (3) e presso l'Alidosi (4), egli chiamasi semplicemente figliuolo di Giovanni d'Andrea, e io credo perciò, che il Panciroli abbia quì preso errore. (a) L'Abate de Sade non solo ha seguito il Panciroli, ma ha anche ampliati a capriccio i falli di Giovanni: *il lui fit* (alla moglie) *quelques infidelités*, *qui eurent de suites* (5). Ha egli forse trovato ciò ancora in qualche Codice? Buonincontro ancora ha scritto qualche Trattato Legale, che rammentasi dal C. Mazzuchelli (6). Un altro figlio ebbe Giovanni, da niuno, ch'io sappia, finora avvertito, cioè Girolamo, che fu sollevato alla dignità di Arcidiacono in Napoli. Ne abbiam menzione nell'antica Cronaca Italiana di Bologna, in cui si narra, che l'anno 1376. fu mandato Ambasciadore al Pontefice Gregorio XI. in Avignone *Messer Girolamo di Messer Giovanni d'Andrea*, *Archidiacono ch' era Napolitano* (7), di cui pure fa menzione il Ghirardacci (8); ma non ne abbiamo altra notizia. Lo stesso anno troviamo nella medesima Cronaca (9) menzione di un altro *Girolamo nipote*, *che fu di Messer Giovanni di Andrea*, *ch'era Dottore*, decapitato in Bologna, come reo di congiura contro la patria, il quale nell'altra Cronaca Latina, forse per distinguerlo dal figliuol di Giovanni, è detto *Hieronymus de Sancto Hieronymo* (10), col qual nome abbiam detto, che solea talvolta chiamarsi ancora Giovanni.

VIII.

(a) Il soprallodato C. Fantuzzi ha provato chiaramente, che Buonincontro fu figlio legittimo di Giovanni. (*Scritt. Bologn. T. I. p.* 244.)

(1) p. 57. edit. Ven. 1519.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 163. 377. 417.
(3) Stor. di Bol. T. II. p. 196.
(4) Dott. Bologn. di Legge p. 42.
(5) L. c. p. 42.
(6) L. c. p. 692.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 504.
(8) T. II. p. 349.
(9) L. c. p. 506. 507.
(10) Ib. p. 188.

VIII. Più celebri e più felici furono due figlie, ch' egli ebbe da Milancia sua moglie (donna erudita essa pure, e che da Giovanni era consultata talvolta, come pruova il Panciroli) cioè Novella e Bettina. Singolare e strano è ciò, che di Novella racconta Cristina da Pizzano in una sua opera manoscritta, intitolata *la Citè des Dames*, citata fra gli altri dal Wolfio (1), cioè ch' ella soleva talvolta leggere in Cattedra, quando suo padre era impedito; e che acciocchè gli Scolari non fissasser gli occhi più nell' avvenenza, di cui era dotata, che su' Canoni Sacri, soleva coprirsi il volto di un velo. Rechiam le parole medesime di questa celebre Donna: *Pareillement a parler de plus nouveaux temps sans querre les anciennes histoires, Jean Andry solempnel legiste a Boulogne la grasse, n'amie soixante ans, n'estoit pas d opinion, que mal fust que femmes fussent lettrées. Quand a sa belle & bonne fille, que il tant ama, qui ot nom Nouvelle, fist apprendre lettres, & si avant la Loix, que quand il estoit occupé d aucune essoine, parquoy il ne puvoit vacquer a lire les lecons a ses Escholieres, il envoyat Nouvelle sa fille lire en son lieu aux escholes en chayere. Et afin que la beauté d' icelle n' empechast la pensee des oyans, elle avoit un petit courtine au devant d' elle. Et par cette maniere suppleoit, & allegoit aucunes fois les occupations de son pere, le quel l aima tant, que pour mettre le nom d' elle en memoire fist un notable lecture d' un livre des Loix, qu' il nomma du nom de sa fille la Nouvelle.* Crederem noi a questo racconto? Tommaso da Pizzano padre di Cristina era Bolognese, ed era in Bologna a' tempi di Giovanni d' Andrea, e perciò Cristina poteva agevolmente aver ciò risaputo da suo padre medesimo; e non si può perciò negare, che l' autorità di essa non sia di molto peso. Nondimeno potrebbe muovere qualche dubbio il non veder narrata tal cosa da alcun altro Scrittore fino a Leandro Alberti, che pur la racconta (2), benchè taccia la circostanza del velo, con cui ella copriva il volto. Ch' ella fosse moglie di Giovanni Calderini figliuolo adottivo di Giovanni d' Andrea, come da alcuni si afferma, io non ne trovo documento sicuro, e anche il Panciroli nol rife-

VIII. Novella e Bettina di lui figlie celebri per sapere.

(1) De Mulier. Erud. p. 406.

(2) Descriz. d' Ital. p. 335.

risce, se non come cosa non bene accertata. (a) Ben è certo, ch' ei diede in moglie a Giovanni da Sangiorgio (Canonista esso pure famoso di questo secolo, di cui rammenta il Fabricio (1) alcune opere di tale argomento, che si hanno alle stampe) l' altra sua figlia detta Bettina o Elisabetta, la quale avendo accompagnato il marito a Padova, vi morì l' anno 1355. e fu sepolta in S. Antonio. Il Tommasini (2) e il Panciroli ed altri ne rapportano l' Iscrizion sepolcrale, e io non so come il Ghirardacci, che pur la reca (3), in vece di leggere, come è presso tutti gli altri, *Sepulcrum D. Betinæ filiæ quondam Domini Joannis Andreæ de Bononia Archidoctoris Decretorum*, legga, *Filiæ quondam Domini Joannis Gozzadini*. Il Facciolati attribuisce a Bettina (4) ciò, che abbiam veduto da altri narrarsi di Novella, cioè che essa invece del padre tenesse talvolta scuola; e ne reca in pruova l' autorità di Giulio Cesare Croce Poeta del secolo XVI. Ma questo Poeta, oltre l' esser troppo lontano da' tempi, di cui ragiona, si mostra anche non troppo bene istruito, chiamandola *Bettina pur del Sangue Calderino*, mentre è certo, ch' ella fu figlia di Giovanni d' Andrea.

IX. Stima in cui era Giovanni: sue opere.

IX. Benchè Giovanni avesse, come si è veduto, non iscarso numero di figliuoli, volle adottar nondimeno Giovanni Calderini, come colla testimonianza di Giason del Maino e dell' Abate Palermitano prova il Panciroli. Il che egli fece probabilmente per dargli agio e maniera di coltivare l' ingegno, cui dovette in lui conoscere non ordinario, come di fatti si diè a vedere, essendo giunto egli pure a gran nome nella scienza de' Canoni, come or ora vedremo. Giovanni d' Andrea non solo salì in altissima stima, sicchè fu creduto comunemente il più dotto Canonista de' tempi suoi; ma raccolse ancora non poche ricchezze, di che fan testimonio e le spese da lui fatte nell' abbellire la Chiesa di S. Maria Rotonda de' Galluzzi, come abbiam veduto poc' anzi, e il donar ch' egli fece l' anno 1333. il fondo, su cui fabbricare la Chiesa della Certosa di Bologna, in-

(a) Il C. Fantuzzi ha dimostrato, essere favoloso il matrimonio del Calderini con Novella figlia di Giovanni d' Andrea. (*Scritt. Bologn. T. III. p.* 15.)

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. III. p. 23.

(2) Inscript. Patav. p. 409.

(3) T. II. p. 174.

(4) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 35.

intorno a che vegganſi i monumenti citati dal C. Mazzucchelli. A queſto Scrittor medeſimo io rimetto chi brama un' eſatta notizia dell'opere di Giovanni d'Andrea, che ſono ſingolarmente i Comenti ſu' ſei libri delle Decretali da lui intitolati *Novelle* in memoria del nome di ſua madre e di ſua figlia, le Giunte fatte allo Specchio di Guglielmo Durante, il Trattato dell' ordine de' Giudizi, una vita di S. Girolamo (di cui aggiugne il Villani nell'Originale Latino, che con ſomma diligenza raccolſe da ogni parte le opere), e più altri Trattati e Quiſtioni Legali; nelle quali opere, come il Panciroli riflette, benchè egli per lo più riferiſca l' altrui ſentimento ſenza aggiugnere il ſuo, ove nondimeno ei prende a eſaminar qualche punto, ei moſtra ſottigliezza e profondità d' ingegno sì grande, che non vi è ſtato forſe per cent' anni appreſſo alcun altro, che gli ſi poteſſe in queſta ſcienza uguagliare. Egli è però accuſato di eſſerſi fatto bello delle fatiche altrui, e Alberico da Roſciate gli rimprovera (1), che abbia fatto ſuo un Trattato *de Sponſalibus & Matrimoniis* di Giovanni Anguiſciola Canoniſta di Ceſena; e Baldo, benchè altre volte gli dia il titolo di *tuba & pater Juris Canonici* (2), il chiama però con non troppo onorevol vocabolo *inſignis fur alienorum laborum* (3), affermando, che molte coſe avea egli preſe da Oldrado da Ponte. Ma converrebbe eſaminare, ſe Giovanni ſia veramente reo di cotai furti; o non ſia anzi avvenuto a lui, come a più altri, cioè che gli ſiano ſtate attribuite per errore opere non ſue, ſenza ch' egli ne aveſſe colpa di ſorta alcuna.

X. Giovanni Calderini figliuol adottivo di Giovanni d' Andrea corriſpoſe alle ſperanze, che queſti aveane concepute, e a' benefizi, che conferiti gli avea. L' anno 1340. egli era già aſcritto nel Conſiglio General di Bologna (4), e l' anno 1347. il troviam tra' Sapienti per Porta S. Procolo (5). L' anno 1357. egli era Profeſſore di Canoni nell' Univerſità di Bologna (6), ed è probabile, che più altri anni ei vi leggeſſe, benchè io non ſappia, ſe poſſa concederſi ciò, che l' Alidoſi afferma (7), ch'

X. Giovanni Calderini, e Gaſparo di lui figliuolo.

(1) Diction. Jur. Art. Matrimonium.
(2) Conſil. 226.
(3) In. Addit. ad. Spec. Jur. L. IV. C. de Conceſs. præb.
(4) Ghirardacci T. II. p. 154.
(5) Ib. p. 178.
(6) Ib. p. 235.
(7) Dott. Bol di Leg. p. 101.

ch' ei fosse Lettore fin dall anno 1322. L' anno 1360. ei fu mandato in solenne ambasciata da' Bolognesi al Pontefice Innocenzo VI. in Avignone, e ne tornò lieto frall' altre cose pel privilegio dello Studio Teologico alla Università ottenuto (1); e un' altra somigliante ambasciata al Pontefice Urbano V. ei sostenne l' anno 1362. (2). Ei morì nell' Agosto del 1365. come abbiamo nell' antica Cronaca Latina (3), ove egli è detto *Doctor Decretorum famosissimus*. (a) Due figli ebbe egli, secondo il Panciroli (4), Jacopo e Gasparo, a' quali però, secondo il Ghirardacci, convien aggiugnere un terzo, cioè Federigo padre di Novella, che fu poi moglie di Giovanni da Legnano (5). Del primo non trovo memoria alcuna. Ma il secondo assai spesso si nomina nelle antiche Cronache Bolognesi. L'anno 1369. ei fu un degli scelti ad accompagnare il Cardinal Anglico Legato di Bologna a Roma (6). Due anni appresso, poichè fu eletto Pontefice Gregorio XI., Gasparo fu inviato da' Bolognesi a complimentarlo in Avignone (7), a cui pure fu di nuovo inviato Ambasciadore dal Cardinal Guglielmo Legato di Bologna (8). L' anno 1384. ei fu scelto a Professor di Canoni in quella Università collo stipendio a que' tempi lautissimo di trecento venticinque fiorini (9); e il troviam pure tra' Professori all' anno 1390. (10). In questo frattempo però avvenne cosa, che mise Gasparo a gran pericolo della vita. Udiamone il racconto dall' antica Cronaca Italiana di Bologna: *A questi dì*, cioè l' anno 1388. *fu preso Messer Gasparo de' Calderini trovato in difetto di avere scritto più lettere a Papa Urbano VI. in Roma*, *che tornavano in danno del nostro Comune. E fu condennato in* 200. *scudi*

(a) Di Giovanni e di Gasparo Calderini più esatte notizie ci ha poscia date il Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori negli Articoli, che ne ha inseriti nell' opera più volte lodata del C. Giovanni Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. III. p.* 10. *&c.* 14. *&c.*) e io mi compiaccio di non essermi ingannato, quando ho dubitato di ciò, che l' Alidosi afferma, cioè che Giovanni fosse Professore fin dal 1322., perciocchè egli ha osservato, che non prese la Laurea che nel 1326.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 175.
(2) Ib. p. 467.
(3) L. c. p. 180.
(4) C. XXI.
(5) T. II. p. 350.
(6) Ghirardacci T. II. p. 298.
(7) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 182.
(8) Ib. p. 185.
(9) Ghirard. l. c. p. 598.
(10) Ib. p. 450.

di d'oro. Se non fossero stati i suoi buoni amici, avea mal fatto, e spezialmente Messer Francesco Rampone, ch'era possente in Bologna, e molto sostenne esso Messer Gasparo, perchè era famoso Dottore nelle Decretali (1). Il Ghirardacci aggiugne, ch' ei fu bandito (2); ma se ciò fu veramente, convien dire, che presto ei fosse richiamato, poichè l'anno 1390., come si è detto, egli era di nuovo Professore in Bologna, anzi nell'anno stesso fu Ambasciadore de' Bolognesi a' Genovesi (3). Il Panciroli racconta, che Gasparo venuto a contesa di preferenza con Bertoldo Primadico Cavaliere e con Raimondo Ramponi Conte, e ito con essi a Napoli al Re Roberto, perchè egli la decidesse, ne partì vinto e confuso. Ei cita a testimoni di questo fatto le Cronache, senza spiegarci quali; nè io nelle Cronache di Bologna pubblicate dal Muratori, nè nelle Storie per altro sì minute del Ghirardacci non trovo cenno di tal cosa; e ancorchè pure vi fosse, ciò non potè certo accadere a' tempi del Re Roberto morto probabilmente prima della nascita di Gasparo. Egli morì, per testimonio del Ghirardacci (4), all'occasion della peste, che travagliò Bologna l'anno 1399. Così Giovanni il padre, come Gasparo il figlio, hanno alle stampe alcune opere di diritto Canonico, delle quali veggasi il Panciroli e il Fabricio colle aggiunte del Ch. Monsignor Mansi (5).

XI. A un figliuolo adottivo di Giovanni d'Andrea congiungiamo un illustre di lui scolaro, cioè Paolo de' Liazari. Il Panciroli osserva (6), che da alcuni ei dicesi Bolognese, Milanese da altri; e perciò l'Argelati gli ha dato luogo tra gli Scrittor Milanesi, citando a favore di questa opinione il Cardinal Zabarella (7). Ma, a dir vero, le cose, che di lui si racconta-no nelle Storie Bolognesi, il dichiarano apertamente natio di questa Città, a cui infatti l'attribuisce Alberico da Rosciate citato dal medesimo Panciroli. (a) Egli era Professore in Bologna

XI. Paolo de' Liazari.

Aaa 2

(a) Che la famiglia de' Liazari fosse Bolognese, comprovasi sempre più chiaramente da' documenti, che ne sono stati prodotti nel Codice Diplomatico Nonantolano. Di Paolo e singolarmente delle opere da lui composte più distinte notizie si posson vedere presso il C. Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. V. p. 64. &c.*)

(1) Script. Rer. Ital. l. c. p. 531.
(2) L. c. p. 427.
(3) Script. Rer. Ital. l. c. p. 548.
(4) L. c. p. 504.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 321.
(6) C. XXII.
(7) Bibl. Scr. Mediol. Vol. I. P. I. p. 792.

gna l'an. 1321., come narrasi dal Ghirardacci (1), e fu tra coloro, che non ostante la sicurtà data *di insegnare nella Città di Bologna sua patria*, ne disertarono per andarsene a Siena, di che altrove si è detto. Con lui n' andarono due altri della stessa famiglia, cioè Guidotto e Guglielmo detto Camazzorotto: di che sdegnato il Senato ordinò, ch' eglino entro otto giorni facesser ritorno a Bologna; altrimenti sarebbono stati dipinti quai traditori sulle porte della Città e sulle mura del Palazzo vecchio, e confiscati sarebbono i loro beni, e spianate le case. Se queste minaccie ottenessero il bramato effetto, nol sappiamo. Ma o presto o tardi Paolo rientrò in grazia de' Bolognesi, perciocchè egli era in Bologna l'anno 1333., in cui troviamo, ch' ei diè denaro in prestito alla sua patria (2). L' anno 1338. fu inviato da Taddeo de' Pepoli al Pontefice in Avignone affin di placarne lo sdegno per la Signoria di Bologna, che allo stesso Taddeo era stata conferita (3). Quindi tornato a Bologna l'anno 1339. insieme con Guigo da S. Germano Nuncio del Papa per conciliare cotai differenze, adoperossi insieme con Jacopo Bottrigaro a favor della patria, e il Ghirardacci ha pubblicata una allegazione (4) da lui scritta a tal fine. Nell' anno stesso ei fu spedito da Taddeo de' Pepoli Ambasciadore a Milano a condolersi con Lucchino e con Giovanni Visconti della morte di Azzo loro nipote (5). L' anno 1347. intervenne al gran consiglio tenuto in Bologna per dare la Signoria di quella Città a Giacomo e Giovanni figliuoli del defunto Taddeo (6). Nell' antica Cronaca Italiana se ne racconta la morte all' anno 1356. (7) con questo breve elogio: *Del mese di Febbrajo morì Messer Paolo de' Liazari Dottore in Decretale, e si disse, ch' era de' più Savi, che si trovasse al mondo*. Il Panciroli accenna generalmente più opere da lui scritte. Abbiamo alle stampe i Comenti da lui fatti alle Decretali, oltre qualche opera manoscritta, di che veggasi il Fabricio (8) e l' Argelati (9).

XII.

---

(1) T. II. p. 11.
(2) Ib. p. 108.
(3) Script. Rer. Ital. Vol XVIII. p. 164.
(4) L. c. p. 148.
(5) Ib. p. 149. Scr. Rer. Ital. l. c.
(6) Ghirard p. 186.
(7) Script. Rer. Ital. l. c. p. 443.
(8) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. V. p. 216.
(9) L. c.

XII. Quella gloria, che il Liazari recò al suo Maestro Giovanni d' Andrea, fu a lui renduta, e forse ancora in più alto grado, da un suo Scolaro, cioè da Giovanni da Legnano, così detto da un luogo di questo nome della Diocesi di Milano, e solo per privilegio fatto Cittadin Bolognese, come orora vedremo. L' Alidosi (1), e dopo lui l' Argelati (2) citando Giovanni Sitoni, il dicon figlio di Conte di Oltrendi. Il Panciroli allegando l' autorità di Giureconsulti posteriori di un secolo al Legnano afferma (3), che tardi egli si volse alla Giurisprudenza, e solo dopo aver coltivate per lungo tempo la Filosofia e le Belle Lettere. Io non saprei accertare, in qual tempo ei cominciasse lo studio delle Leggi. Solo è certo, che non in esse soltanto, ma anche nella Filosofia, nell' Astronomia, e nella Medicina egli ottenne gran nome, come vedremo affermarsi nell' Iscrizion sepolcrale. Ch' ei fosse scolaro del Liazari, non solo pruovasi coll' autorità di Felino Sandeo addotta dal Panciroli, ma dall' ordine ancora de' tempi. In qual anno ei cominciasse a leggere nell' Università di Bologna il Diritto Canonico, non trovo chi il dica. Il Ghirardacci ne fa per la prima volta menzione tra' Professori di essa l' anno 1365. (4); ma è probabile, ch' ei cominciasse fin dall' anno 1362., nel qual anno abbiam veduto, ch' egli sottentrò alla scuola di Niccolò Spinelli; ed è certamente un errore quello dell' antica Cronaca Italiana di Bologna, in cui egli si dice mandato Capitano da' Bolognesi a Roma l' anno 1305. (5), e deesi ivi leggere Giovanni da Ignano, come ha il Ghirardacci (6). L' anno 1376. cominciò ad essere adoperato ne' pubblici affari, ne' quali ebbe poi sempre gran parte; perciocchè il detto anno ei fu inviato in Avignone a trattar di pace con Gregorio XI. in nome de' Bolognesi, che ne aveano scosso il dominio (7), nella qual occasione il Ghirardacci racconta (8), che innanzi di partire fece il suo ultimo testamento. *il quale fu riposto nella Sagrestia de' Frati minori di S. Francesco col sigillo di quel Convento e del suo Guardiano. Viveva*, continua questo Scrittore, *Prencivalle fratel-*

XII. Giovanni da Legnano: suoi impieghi, e onori a lui conferiti.

(1) Dott. Bologn. di Leg. p. 104.
(2) Bibl. Script. Med. Vol. II. P. I. p. 505.
(3) C. XXV.
(4) T. II. p. 289.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 306.
(6) T. I. p. 467.
(7) Script. Rer. Ital. l. c. p. 504.
(8) T. II. p. 350.

tello del detto Testatore, e Giovannello e Cortello fratelli, figliuoli di Bianco già fratello del Testatore. Fu sua moglie Novella figliuola di Federigo già di Giovanni Andrea Caldarini Dottore famosissimo. Ebbe in dote novecento lire di Bolognini. Vivea anche suo figliuolo per nome Battista legittimo e naturale. A' quali figliuoli di Giovanni deesi aggiugnere quel Marco figliuol naturale del medesimo, di cui parlasi nell'antica Cronaca Italiana (1), e che fu per delitto di tradimento appiccato in Bologna l'anno 1391. L'ambasciata del Legnano ottenne presso il Pontefice ciò, ch'ei bramava, ed ei tornò in Italia, e recossi al campo de' Bolognesi con autorità di conchiuder con essi la pace (2), ma tutto fu inutile; nè i Bolognesi per allora si curaron di pace. Più felice fu la seconda ambasciata, per cui egli andò l'anno seguente allo stesso Pontefice tornato frattanto a Roma (3), perciocchè allora non solo si stabilì la pace tra 'l Papa e i Bolognesi; ma quegli inoltre dichiarò il Legnano suo Vicario in Bologna, e ordinò, che nelle mani di lui dovessero gli Anziani e i Confalonieri dare il giuramento di fedeltà (4). In quest' onore diede Giovanni a vedere la singolar sua modestia, perciocchè non volle distinzione di sorta alcuna, e a tutti mostrossi sempre cortese e affabile, talchè si conciliò maravigliosamente l'amore e la stima de' Bolognesi (5). Nell' antica Cronaca Latina si aggiugne (6), ch'egli avea dal Comun di Bologna cento dieci lire al mese. Ma assai più pregevole fu l'attestato di gratitudine, che i Bolognesi gli diedero l'anno seguente 1378., e ch' io quì riferirò colle parole stesse del Ghirardacci, che le ha tratte da' pubblici Archivi (7). *Il Consiglio Generale e Comune di Bologna, ed insieme gli Anziani, Consoli, e Confaloniere di Giustizia, considerando li meriti e li servigi amorevoli del sapientissimo e dottissimo Giovanni da Lignano Dottore nell'una e l'altra facoltà lungo tempo da lui usati al Popolo e Comune di Bologna, e avendo anche l'occhio alle fatiche grandi, con le quali egli del continuo ne' tempi passati avea fatto per la pubblica utilità negli Studj di Bologna, sempre accrescendo l'onore della Città, onorando li Cittadini tutti, e attenden-*

(1) Script. Rer. Ital. l. c. p. 551.
(2) Ib. p. 505.
(3) Ib. p. 513.
(4) Ib. p. 515.
(5) Ib. & Ghirard. l. c. p 367.
(6) Scr Rer. Ital. l. c. 190.
(7) Pag. 369.

dendo a pacificarli insieme, e mantenerli nella divozione di Santa Chiesa, sendo fatto Vicario Generale dal Sommo Pontefice Gregorio XI., il Senato, dico riputava vizio d'ingratitudine il suo, se in qualche parte non si riconosceva il detto Giovanni. Per questa causa adunque volle, ch egli e li suoi figliuoli nati, e che nascessero nel tempo avvenire, e loro descendenti, dovessero godere le grazie, preeminenzie, onori, dignità, e ragioni della Città di Bologna, che sogliono godere gli altri Cittadini di detta Città, e questo con libera deliberazione, consenso, e volontà del Consiglio Generale, de' Collegi, e de' Confalonieri.

XIII. Più glorioso ancora al Legnano fu il Pontificato di Urbano VI., che succedette a Gregorio XI. lo stesso anno 1378. Egli andato a Roma per baciare i piedi al nuovo Pontefice fu incaricato dal Senato di ottenergli da esso tre grazie, cioè la creazione di un Cardinal Bolognese, la Signoria del Contado d'Imola, e i necessari provvedimenti alla Rocca di Cento. Tutto ottenne Giovanni dal nuovo Pontefice, e tornossene lieto a Bologna con un Breve, che dal Ghirardacci si riferisce (1), in cui, oltre il concedere le richieste grazie a' Bolognesi, il Papa fa grandi elogi di Giovanni dicendo, ch' egli volevalo ritenere alla sua Corte, *sed ipsius instantia multiplici, vestrique favore, etiam propter Studium Bononiense, quod in absentia tanti viri desolatum maneret, ipsum duximus remittendum:* Il Cardinale da Urbano creato in grazia de' Bolognesi fu lo stesso lor Vescovo Filippo Caraffa, a cui un altro ne aggiunse nella medesima creazione, cioè Bartolommeo Mezzavacca Cittadin Bolognese, e per amendue mandò il Cappello allo stesso Legnano, che solennemente il diede loro nella Chiesa di S. Domenico (2); e l'Argelati accenna, che in un Codice Colbertino conservasi un' Orazione da lui in quell' occasion recitata. A lui ancora dovette i primi gradi d'onore, a cui fu sollevato da Urbano, Cosimo de' Migliorati, che fu poi Arcivescovo di Ravenna, e quindi Papa col nome di Innocenzo VII., come abbiamo nell' Appendice della Storia di Agnello (3). Parlando dell' opere dal Legnano composte, vedremo, che la stima, che per lui avea Urbano VI. era ancor effetto di gratitudine pel Trattato da lui composto a dife-

XIII. Favore, di cui godette presso Urbano VI. sua morte.

(1) Pag. 372.
(2) Ghirard. Ib.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. II. P. I. p. 213.

fesa della sua elezione contro l' Antipapa Clemente VII. L'anno 1382. fu di nuovo da' Bolognesi mandato Ambasciadore allo stesso Pontefice Urbano a chiedergli alcune grazie, e questa volta ancora egli ottenne quanto essi bramavano (1). Ei morì in Bologna, non l' anno 1368., come per errore leggesi nel Panciroli, nè l'anno 1382., come si narra nell' antica Cronaca Italiana (2), ma l' anno 1383., come si ha nella Latina, che è più autorevole (3), in cui si specifica, che ciò avvenne a' 16. di Febbrajo alle ore 21. Ma degno d' essere quì riferito è l' elogio, che gli si fa nella mentovata Cronaca Italiana. *Morì in Bologna Messer Giovanni da Lignano, e fugli fatto grandissimo onore, e andò alla sua sepoltura il Cardinal Messer Filippo Caraffi Vescovo di Bologna, il Podestà, il Collegio, e tutte le Compagnie, e Dottori assai, e tutto il Clero di questa Terra, e fu la mattina, e si tennero serrate le botteghe, finchè fu seppellito, e fu seppellito in S. Domenico de' Frati Predicatori, e lasciò nel Testamento, che fossegli fatta fare un' arca, e così gli fu fatta fare bellissima di marmo, ornata di bellissime figure, come appare nella detta Chiesa. Costui fu de' valentuomini in Legge e in ogni scienza, come uomo, ch' era stato gran tempo in Bologna. Ne fece grandissimo male a più persone. Iddio dia pace all' anima sua. E fu gran danno.* L' Iscrizione, che gli fu posta al sepolcro, e che si riporta dal Ghirardacci (4), è la seguente.

Frigida mirifici tenet hic lapis ossa Joannis.
Ivit in astriferas mens generosa domos.
Gloria Legnani, titulo decoratus utroque,
Legibus & Sacro Canone dives erat.
Alter Aristoteles, Hippocras, & Tolomæi
Signifer, atque hæres noverat Astra poli.
Abstulit hunc nobis inopinæ syncopa mortis.
Heu dolor! hic mundi portus & aura jacet.

XIV. Suoi studi, e sue opere.

XIV. Io lascio altre circostanze men certe della vita di questo celebre Canonista, che si posson vedere presso il Panciroli e presso l' Argelati. La gloria di essere stato non solo in questa, ma in altre scienze ancora eccellente, e singolarmente nell' Astronomia, che abbiam veduta a lui darsi nella riferita Iscri-

(1) Ib. Vol. XVIII. p. 193. Ghirard. p. 393.
(2) Ib. p. 524.
(3) Ib p. 594.
(4) p. 497.

Iſcrizione, confermaſi ancora da Giovanni Garzoni nella ſua operetta altre volte da noi citata *de dignitate Urbis Bononiæ*, in cui fa del Legnano queſto magnifico elogio: *Non deſunt, qui ipſum affirment multam operam in Aſtrologiam contuliſſe, futuraque denuntiaſse. Hæc me in eam ſententiam impellunt, ut exiſtimem, ætatem illam Joanne de Lignano nihil vidiſſe præſtantius. Qui Aſtrologiam atque Oratoriam cum Juris Civilis Scientia conjunxiſset, nullum me vidiſſe memini. Adde rerum humanarum peritiam, quæ tanta in eo fuiſſe fertur, ut qui conſilii ſui participes fuerant, ipſis optata contingerent* (1). Io vorrei luſingarmi per onor del Legnano, che s'ei ſi accinſe per Aſtrologia a predir l'avvenire, ciò non foſse che delle Eccliſſi e di altri celeſti fenomeni, che ſi poſsono prevedere, e ch'ei non foſse sì ſciocco, che ſi laſciaſſe abbagliare dalle follie Aſtrologiche. Ma un Codice MS., che conſervaſi nella Gaddiana in Firenze, citato dall'eſimio Matematico l'Ab. Ximenes (2), me ne muove qualche dubbio, perciocchè eſſo s'intitola: *Figura della grande Coſtellazione, ovvero Congiunzione di Saturno e di Giove nel ſegno dello Scorpione l'anno dall' Incarnazione di Criſto. MCCCLV. a dì XXII. del meſe di Ottobre, ſecondo la conſiderazione di Meſſer Giovanni da Lignano ſopra quella dando el giudizio ſuo*. Le altre opere, che di lui ci ſon pervenute, ſon quaſi tutte d'argomento Legale o Canonico, e ſe ne può vedere l'eſatto Catalogo preſſo l'Argelati, che accenna, quali e dove ſiano ſtate ſtampate, e quali e in quali Biblioteche ſi conſervino manoſcritte. Io dirò ſol de' Trattati da lui pubblicati a difeſa dell'elezione di Urbano VI. Poichè queſti fu eletto, e poichè i Cardinali Oltramontani ritiratiſi in Anagni ebbero cominciate le loro aſſemblee, che terminaron poi nello Sciſma, Giovanni da Legnano, ch'era allora in Bologna, ſcriſſe a' 18. d'Agoſto del 1378. una lettera al Cardinal Pietro de Luna per diſſuadere lui e gli altri Cardinali dalla creazione di un nuovo Papa. Eſſa conſervaſi manoſcritta nella Biblioteca del Re di Francia (3), e parte ne è ſtata inſerita dal Rinaldi ne' ſuoi Annali (4). Quindi poichè fu eletto l'Antipapa Clemente, Giovanni eſſendo tuttora in Bo-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXI. p. 1161.

(2) Del Gnomone Fiorent. Introd. pag. LXVII.

(3) Cat. Bibl. Reg. Pariſ. Vol III. pag. 120. Cod. 1462.

(4) Ad an. 1378. n. XXX.

Bologna, pubblicò nel mese d' Agosto del 1389. un Trattato a difesa dell' elezione di Urbano intitolato *de fletu Ecclesiæ*, che pur si ha manoscritto nella medesima Biblioteca (1), e un lungo squarcio del quale è stato pubblicato dal suddetto Rinaldi (2). Questo Trattato, come pruova l' Oudin (3), fu da Urbano VI. inviato all' Università di Parigi per mezzo di Jacopo da Seve, il quale però da alcuni ne è stato falsamente creduto l' autore. Il medesimo Oudin ha pubblicata la Relazione di Roderigo di Bernardo Spagnuolo, che narrando un colloquio da se tenuto l' anno 1380. con Giovanni da Legnano in Roma, vorrebbe persuaderci, che lo avesse costretto a cambiar sentimento, e a credere illegittima l' elezione di Urbano. Ma è certo, che Giovanni si tenne sempre in favore di Urbano, e ne è pruova il secondo Trattato, che su questo argomento egli scrisse, e che dal Rinaldi è stato dato alla luce (4). Esso è diviso in due parti, una delle quali s' intitola in un Codice della Biblioteca del Re di Francia (5) *Novæ Allegationes*; l' altra *Tertiæ & ultimæ Allegationes valde venenosæ*. Queste però, come osserva l' Oudin, sono veramente la prima parte di questo trattato; e le prime son la seconda; e questa parte soltanto è uscita alla luce per opera del Rinaldi. E a dir vero, che il Legnano non abbandonasse mai il partito di Urbano VI., rendesi evidente ancora dall' ambasciata, con cui fu ad esso inviato da' Bolognesi l' anno 1382., come sopra si è detto. Nè è picciola lode di questo illustre Giureconsulto, ch' egli abbia rivolto il suo sapere a impedire, quanto per lui poteasi, i gravissimi danni, onde egli ben vedeva, che per lo Scisma sarebbe stata travagliata la Chiesa. (*a*)

XV. Pietro d'Ancarano: diverse Cattedre da lui sostenute.

XV. Dopo la morte de' Canonisti finor nominati ebbe gran nome in Bologna Pietro d' Ancarano natìo di un Castello di questo nome presso a Montefiascone in Toscana, o più verisimilmente di Orvieto, e Antenato della famiglia Farnese, come

(*a*) Intorno alle Opere e alla Vita di Giovanni da Legnano merita di esser letto il diligente Articolo, che ci ha dato il Sig. Conte Giovanni Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. V. pag.* 28.)

(1) L. c. & p. 123. Cod. 1470.
(2) L. c. n. XXXI. &c.
(3) De Scr. Eccl. Vol. III. p. 1074.
(4) Ad Calc. Vol. XXVI. Ann. Eccl. Edit. Lucens.
(5) L. c. p. 122. Cod. 1469.

me si pruova con ottimi monumenti addotti dal C. Mazzuchelli (1), ove ancora si mostra, ch' ei fu figliuolo di Gian Niccolò detto ancora Gian Cola, e che fu scolaro di Baldo. L' Alidosi afferma (2), che l' anno 1384. egli era in Bologna Giudice e Vicario di Roberto Camporini da Ascoli Podestà, e il C. Mazzuchelli aggiugne, che verso il medesimo tempo ei fu Professore in quello Studio (*a*). Ma in primo luogo secondo l' antica Cronaca latina il Camporini fu Podestà in Bologna non l'anno 1384., ma il precedente (3). E inoltre io non trovo alcun monumento, che ci persuada, che Pietro di questi tempi fosse ivi Lettore. E il Ghirardacci, che ci ha dato il catalogo de' Professori dell' anno 1384. (4), di lui non fa motto, ma ne parla solo all' anno 1396., come fra poco vedremo. E' più probabile adunque, ch' ei prima tenesse scuola in Padova, ove gli Storici di quella Università citati dal C. Mazzuchelli, e dopo essi il Facciolati (5), dicono, ch' ei cominciò ad insegnare l' anno 1385. La fama del sapere di Pietro giunse da Padova alla vicina Venezia, ed egli perciò vi fu chiamato col titolo di Consultore della Repubblica. Egli vi era non solo l'anno 1392., come pruova il C. Mazzuchelli da un codice della Biblioteca d' Augusta citato dal Warton nella sua Appendice al Cave, ma fin dall' anno 1390. come raccogliesi da una carta di detto anno del Convento de' SS. Giovanni e Paolo in detta Città allegata dal P. degli Agostini (6), in cui Pietro così si sottoscrive: *Ego Petrus de Angarano utriusque Juris peri-*

 tus

(*a*) Il suddetto Sig. Conte Fantuzzi ha con autentici monumenti provato, che veramente Pietro d' Ancarano era nel 1384. Giudice del Podestà Camporini, e Professore del Sesto delle Clementine (*Scritt. Bologn. T. I. p.* 230. &c.) Egli ha ancora provato, che non fu l' Ancarano Professore in Padova nel 1385; ma solamente trattossi, benchè senza effetto, di condurvelo nel 1412., che nell' impiego di Consultore della Repubblica Veneta egli era fin dal 1387., e ch' ei veramente morì a 13 di Maggio del 1416., e ci ha date intorno alla vita e alle opere di esso, e al Collegio da lui fondato più altre esatte notizie.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 674. not. 3.
(2) Dott. Bologn. di Leg. p. 101.
(3) Script. Rer.. Ital. Vol. XVIII. p. 194.
(4) T. II. p. 398.
(5) Fasti Gymn. Pat. P. I. p. 42.
(6) Scritt. Venez. T. I. Pref. p. VII.

tus salariatus Communis Venetiarum de Confinio S. Marine. Quindi ei passò a Siena a leggervi le Decretali, come egli stesso afferma, e vi stette tre anni (1), cioè, come mi sembra probabile dall' anno 1393. fino al 1396.; perciocchè in quest' anno narra il Ghirardacci, citando i monumenti de' pubblici Archivi, che *alli sedici di Febbrajo Pietro Ancarani famosissimo in Canonico e Civile fu condotto a leggere pubblicamente nello studio col salario per ciascun mese di lire quattrocento* (2), stipendio veramente straordinario a que' tempi, e che ben mostra, in quanta stima fosse egli tenuto. Noi il troviamo ancor Professore del sesto libro delle Decretali l' anno 1400. (3). Egli era pure in Bologna nel 1402. (4). Il C. Mazzuchelli allega un Trattato di Pietro intorno al modo di porre fine allo Scisma, che lacerava la Chiesa, il qual conservasi manoscritto nella Laurenziana in Firenze, e al fin di cui si legge: *Compositum per me Petrum de Ancharano U. J. D. regentem Cathedram Decretalium in hac alma Civitate Bononiensi studiorum omnium vera matre anno* 1403. *de mense Aprilis*, e di questo monumento egli si vale a rivocare in dubbio l' opinione degli scrittori Ferraresi, che dicono lui essere stato chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò d' Este nel 1402., come già avea giustamente oppugnati alcuni altri pur Ferraresi, che hanno scritto, ch' egli era colà stato condotto dal Marchese Alberto l' anno 1391. o il 1393., perciocchè in questi anni egli era certamente o in Venezia o in Siena. Ma che Pietro si trovasse in Ferrara nel 1403., ne abbiamo una certa pruova in una carta Ferrarese addotta dall' eruditissimo Canonico Giuseppe Antenore Scalabrini (5): 1403. *ind. XI. die primo mensis Aprilis Ferrariæ in Episcopali palatio . . . . præsente Domino Petro de Ancarano*. Anzi negli Annali Estensi di Jacopo Delaito scrittore contemporaneo chiaramente si asserisce, che nell' Ottobre del precedente anno 1402. avendo il Marchese rinnovata quella Università, Pietro fra gli altri vi fu chiamato (6) insieme con Anto-

nio

(1) In Clementin. *Dudum n. 9. de Sepulturis*.
(2) Loc. c. p. 484.
(3) Ib. p. 514.
(4) Ib. p. 528.
(5) Memor. delle Chiese di Ferrara p. 397.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. XV. pag. 973.

nio da Budrio. E a dir vero nel codice allegato dal C. Mazzuchelli, in cui nello ſteſſo meſe d'Aprile dell' anno ſteſſo 1403. l'Ancarano ſi dice eſiſtente in Bologna, certamente è corſo errore; perciocchè nel titolo di quel trattato ſi dice: *Tractatus Domini Petri de Ancharano &c. factus tempore Innocentii VII.* Or Innocenzo VII. non fu eletto che nel 1404., ed è quindi probabile, che per un errore aſſai facile ad avvenire ſiaſi ſcritto 1403. invece di 1405. Fu dunque certamente Pietro in Ferrara l' anno 1403., ma è probabile, ch'ei faceſſe preſto ritorno a Bologna.

XVI. Sue Ambaſciate: ſua morte, e ſue opere.

XVI. Ei certamente vi era l'anno 1407., in cui fu mandato Ambaſciadore da' Bologneſi al Pontefice Gregorio XII. nuovamente eletto (1). Ma ciò non oſtante l'anno 1409. mandato al Concilio di Piſa vi ſi dichiarò apertamente contro lo ſteſſo Pontefice, e ſoſtenne e in voce e iſcritto la legittimità di quella adunanza, di che veggaſi il più volte citato C. Mazzuchelli. Da Piſa fece ritorno a Bologna, e ne ſon teſtimonio due Prelezioni da lui ivi diſteſe l'anno 1412., che ſi conſervano manoſcrittte nella Biblioteca della Metropolitana di Lucca, come afferma Monſignor Manſi (2). Egli fu poſcia ancora al Concilio di Coſtanza, come narraſi dal Ghirardacci. Nell'aſſegnare l'anno, in cui Pietro morì, diſcordano il medeſimo Ghirardacci e l'Alidoſi. Perciocchè queſti il dice morto l'anno 1416., quegli al contrario, che a me ſembra più degno di fede, ne parla all'anno 1415. (3). *Di queſt' anno Pietro d'Ancarano famoſiſſimo Dottore Decretale, il quale era ſtato in Coſtanza, morì, e con grandiſſimo onore funerale fu ſeppellito in S. Domenico. Queſti ereſſe un Collegio in Bologna per gli Scolari Italiani, e gli provide del vivere. Stette per alcun tempo in Valle dell' Aveſa, poi fu traslato nel Borgo della Paglia, dove ora anco ſotto la protezione della Sereniſſima Caſa Farneſe fioriſce.* Si può vedere preſſo il C. Mazzuchelli l' Iſcrizione, con cui ne fu onorato il ſepolcro. Ei reca ancora gli onorevoli elogi, con cui molti ſcrittori ne han ragionato, lodandone non ſolo il ſapere, ma l' integrità ancora e il ſenno, nè io ſo, ſu qual fondamento

(1) Ib. Vol. XVIII. p. 215. & 502. Vol V. p. 240. & Vol. VI. p. 346.
(2) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. (3) L. c. p. 603.

to Francesco Accolti soprannomato l'Aretino abbialo avuto in sospetto d'uomo, che vendesse talvolta a peso d'oro i consigli (1). Lo stesso C. Mazzuchelli colla sua consueta esattezza ha parlato delle opere dell'Ancarano, così di quelle, che si hanno alle stampe, che sono singolarmente Comenti sulle Decretali, e Consigli, come di quelle, che rimaste son manoscritte. Non solo il Canonico ma anche il Civile Diritto fu da lui illustrato co' suoi Comenti, i quali però non trovo, che siano mai usciti alla luce. Alcuni altri Trattati di Pietro d'Ancarano, che si conservano manoscritti in Lucca, si rammentano dal soprallodato Monsignor Mansi.

XVII. Antonio da Budrio.

XVII. Collega dell'Ancarano così in Bologna, come in Ferrara, fu Antonio da Budrio natio del luogo di questo nome. L'Alidosi l'annovera (2) tra' Professor di Bologna all'anno 1358. Ma presso il Ghirardacci io non ne trovo menzione che all' anno 1384., in cui si dice (3), ch' egli era Professore di Diritto Civile collo stipendio annuale di cento lire, stipendio scarso per uno, che fin dal 1358. avesse cominciato a tenere scuola. Nel 1387. il troviamo nel Consiglio de' 600. fra quelli della Tribù di Porta Ravignana (4). In Bologna era parimenti l' anno 1400., in cui interpretava il Decreto di Graziano (5); vi era nel Dicembre del 1401., in cui scrisse un Consiglio (6), e vi era ancora al principio dell' anno 1402. (7). Il Borsetti con troppo incerta espressione ci dice (8), ch' ei fu inoltre Professore in Ferrara sotto il Marchese Alberto fondatore di quella Università nel 1391., e sotto il Marchese Niccolò, che gli succedette due anni appresso. Ma a' tempi del primo io non trovo alcun inicio, che Antonio fosse chiamato a Ferrara. Ben vi fu chiamato insieme coll'Ancarano nell'Ottobre dell'anno 1402., quando quella Università dal Marchese Niccolò fu rinnovata, come poc'anzi si è detto, e vi era ancora a' 18. di Gennajo dell'anno seguente, in cui si vede segnato un suo Consiglio (9); ma non

(1) Pancir. c. XXVI.
(2) Dott. Bologn. di Legge p. 8.
(3) T. II. p. 398.
(4) Ib. p. 418.
(5) Ib. p. 514.
(6) Consil. VII.
(7) Ib. p. 418.
(8) Histor. Ferrariens. Gymn. Vol. II. p. 9.
(9) Consil. XXIV.

non molto appresso perduto avendo per morte l'unico suo figliuolo se ritorno a Bologna. Così afferma il Panciroli citando un passo di Antonio (1), in cui però io non ho trovato ciò, ch'ei ne narra. In una recente Iscrizione posta in Budrio sotto un busto di marmo fatto in onore di Antonio (la cui testa però pretendono alcuni (2) che sia di Celio Calcagnini) e che si riporta dal C. Mazzuchelli (3), si afferma, ch'ei fu Lettore anco in Firenze, e lo stesso si dice ancora dall'Alidosi. Io non so su qual fondamento ciò si affermi; ma temo, che altra pruova non ve ne abbia, che un Consiglio di Antonio, che così è sottoscritto; *datum fuit* 1400. 9. *mensis Octobris*, *& latum Florentiæ* (4), parole non abbastanza chiare per inferirne, ch'ei fosse Professore in Firenze, e che secondo lo stil di que' tempi sembra che voglian anzi indicarci, che quel Consiglio fu inviato o portato a Firenze. E certo avendo noi osservato, che gli anni 1400. 1401. 1402. ei fu in Bologna, non si vede come ei potesse nel 1400. esser Lettore altrove (*a*). Che l'anno 1407. ei fosse da Gregorio XII. inviato a Marsiglia per trattar di pace coll'Antipapa Benedetto XIII. non è già solo opinione d'alcuni, come sembra accennare il C. Mazzuchelli; ma è cosa certissima e comprovata da un monumento pubblicato prima dal Rinaldi (5), e poscia più compitamente da' PP. Martene e Durand (6), che ha per titolo: *Capitula accordata in Marsilia anno Domini MCCCCVII. die XI. Aprilis inter Dominum Benedictum ex una parte, & duos Episcopos Montonensem & Tudertinum & quemdam Doctorem nomine Antonium de Butrio Legatos Domini Gregorii &c.* Oltrecchè di questa ambasciata d'Antonio

(*a*) Antonio da Budrio fu laureato in legge Civile nel 1384. e in Canonica nel 1387. e cominciò allora a leggere. Ei fu veramente Lettore in Firenze dal 1393. fino al 1400. ed era stato prima Lettore per breve tempo in Perugia circa il 1390., come ha provato il Ch. Sig. C. Fantuzzi nell'esatto articolo che ci ha dato intorno a questo illustre Giureconsulto, in cui più altre cose ad esso spettanti si potranno vedere. (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 353. *&c.*)

(1) Consil. XLVI.
(2) V. Jac. Guarini Supplem. ad Histor. Borsetti P. II. p. 9. & Borsetti Responsf. p. 52.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2269.
(4) Consil. LXXVI.
(5) Ann. Eccl. ad ann. 1407.
(6) Thes. Nov. Anecd. Vol. II. p. 1314.

nio si fa menzione in più altri monumenti dati alla luce da' due suddetti Maurini (1). Anzi il Rinaldi aggiugne, ch'ei fu appresso spedito in Francia, e che vi fu accolto con gran festa ed onore. Il Ghirardacci (2) seguito da molti afferma, ch'ei morì in Bologna l'anno 1408. Ma un Consiglio da lui indirizzato al Concilio di Pisa nel 1409. (3), ci mostra, ch'ei sopravvisse almeno fino a quest'anno. Delle virtù, di cui insiem col sapere egli fu adorno, e delle molte opere Canoniche da lui composte, fralle quali le più notabili sono i suoi Comenti sulle Decretali, veggasi il C. Mazzuchelli (*a*).

XVIII. Uberto da Cesena.

XVIII. Non abbiam finora parlato che di Canonisti, de' quali rimane ancor viva la memoria ne' loro libri. Uno quì aggiugniamone, di cui, benchè nulla ci sia rimasto, abbiam però bastevoli pruove a mostrare, che a pochi della sua età ei cedette in fama di dotto Interprete delle Leggi Canoniche. Ei fu Uberto da Cesena, che l'anno 1317. era Professor di Canoni in Venezia, e che vi fu confermato ancor per un anno con questo assai onorevol decreto, che è stato pubblicato dal P. degli Agostini (4): *MCCCXVII. die XXII. Octobris. Cum de anno proxime præterito ad instantiam & supplicationem nostrorum fidelium studentium in Jure Canonico, qui nec Bononie nec Padue, ut soliti erant, morari audebant propter guerras & dissensiones Civitatum ipsarum, provisum fuisset Sapienti Viro Domino Uberto de Cesena Doctorum de libris quatuor grossorum pro uno anno de salario. & annus predictus compleat, & dicti studentes multum se laudent de lectura & doctrina ejus, & sibi multum utile reputent hic esse ad studendum sub doctrina sapientis presati; capta fuit pars, quod fiat sibi gratia, quod dictus Dominus Ubertus habeat*

(*a*) A questi Professori di Canoni nell' Università di Bologna doveasi aggiugnere Galvano di Bettino da Bologna, anche perchè non solo in quella Università ei ne sostenne la Cattedra, ma fu ancora per la fama del suo sapere verso il 1371. chiamato a legger Canoni alla Città di Cinque Chiese nell' Ungheria. Belle notizie intorno ad esso ci ha date il Ch. Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori *Fantuzzi Scritt. Bologn. T. IV. p. 36. &c.*)

(1) Collect. amp. Vol. VII. p. 737. 746. 750.
(2) T. II. p. 578.
(3) Supplem. ad Concil. Venet Edition. Vol. III. p. 1041.
(4) Scritt. Ven. t. I. Pref. p. VIII.

beat adhuc pro uno alio anno libras quatuor grossorum de salario a Communi. Da Venezia è probabile, ch' ei passasse a Bologna, ove egli era certamente l' anno 1323., perciocchè il Ghirardacci allegando i libri delle pubbliche Riformagioni racconta (1), che bramosa tutta quella Università, che il *Reverendo Signore Uberto Eccellentissimo Dottore Decretale* continuasse a tenere ivi la scuola, come avea fatto in addietro, porse preghiere al Senato, perchè gli confermasse, anzi, se era possibile, gli accrescesse lo stipendio in ricompensa delle fatiche da lui sostenute a favore di quello Studio; e perchè non permettesse, che egli se n' andasse a Siena, ove con più ampio stipendio era stato invitato. Il Senato acconsentì alle preghiere della Università; e veggiamo in fatti, che l'anno seguente egli leggeva ivi i Decreti collo stipendio di trecento lire (2), il maggiore di que', che a quest'anno si trovin notati. Questa lettura di Uberto ne' suddetti due anni mi vien confermata ancora dal Ch. Dott. Monti, il quale ha avvertito, che negli atti di quel tempo, egli è chiamato Fra Uberto, come in fatti lo chiama anche il Ghirardacci, e forse, ove questo secondo scrittore all'anno 1328. nomina *Frate Urbano da Cesena Dottore Decretale col salario di scudi* 150. (3), dee leggersi *Frate Uberto*. Questi era probabilmente Canonico Regolare. Quindi l'anno 1330. fu nominato dal Papa, come pensa il medesimo Dott. Monti, Priore de' Canonici di S. Maria di Reno e di S. Salvadore di Bologna, benchè non fosse di quella Comunità. Circa tre anni dopo ei fu promosso al Vescovado di Concordia, e fu il prossimo predecessore di Guido Guisi da noi già mentovato. Intorno a questo Canonista altre notizie si posson vedere presso l'eruditissimo P. Abate Trombelli (4).

XIX. La numerosa serie de' famosi Interpreti del Diritto Canonico da noi tessuta ci fa vedere, quanto celebre in questo studio fosse l'Università di Bologna; perciocchè tutti quelli, de' quali abbiam ragionato finora, in essa principalmente fecer pompa del lor sapere, perchè o ivi eran nati, o per la lor fama vi erano stati chiamati altronde. Anche altrove però, e sin-

XIX. Altri Canonisti singolarmente in Toscana.

(1) T. II. p. 48.
(2) Ib. p. 56.
(3) Pag. 83.
(4) Notiz. di S. Maria di Reno &c. p. 295.

singolarmente in Toscana, furono a questa età Canonisti famosi, che illustrarono colla lor dottrina la loro patria, e gli Studi di Firenze, di Siena, di Pisa. Io per amore di brevità non farò che accennare i nomi di Jacopo, o Giovanni, come altri scrivono, Pagliarese, e di Federigo Petrucci Sanese Professori di Diritto Canonico prima in Siena, poscia in Perugia, ove ebbero a lor discepolo Baldo, de' quali veggasi il Panciroli (1). Così pure rammenterò sol di passaggio Lapo di Tuccio non già Monaco Olivetano, come ha creduto il Mehus (2), ma sì Camaldolese, come pruova il Ch. Dott. Lami (3), e Abate del Monastero di S. Miniato al Monte presso Firenze verso il 1360. autore di alcune opere Canoniche mentovate dal Panciroli (4), e Pietro di Braco Piacentino, di cui pure si hanno alcune opere di tale argomento rammentate dal C. Mazzuchelli (5). Di un solo tra' Canonisti Toscani parlerò alquanto più stesamente, cioè di Lapo da Castiglionchio, e tanto più volentieri, quanto più mi è agevole il farlo, giovandomi della vita, che con molta erudizione ne ha scritta l' Abate Mehus, e premessa a una Epistola ossia Ragionamento del medesimo Lapo da lui pubblicato l'anno 1753., onde io non avrò comunemente che a compendiare ciò, ch'egli ha più ampiamente narrato, e provato con autentici documenti. Nè io però lascerò di aggiugnere qualche cosa, ove me ne venga occasione, alle ricerche di questo erudito Scrittore.

XX. Lapo da Castiglionchio: suoi studi e sua moltiplice erudizione.

XX. Lapo, cioè Jacopo, figliuol d'Albertuccio da Castiglionchio, dopo avere, come sembra probabile al Mehus, fatti i primi studi in Firenze passò a Bologna, come egli stesso afferma nella sopracitata sua lettera (6), ed ivi attese allo studio delle belle Arti e delle Scienze con quel felice successo, che Bernardo suo figliuolo in una sua lettera a lui scritta e pubblicata con quella del padre rammenta dicendo (7): *Voi fondato prima nelle minori scienze, buono gramatico, miglior rettorico, grande dittatore, e oratore autorista, e morale famoso, acuto loico fatto, in quattro anni ad alto grado di Dottorato ascen-*

(1) L. III. c. XXIII.
(2) Vita di Lapo da Castiglionchio p. 1.
(3) Antich. di Firenz. t. I. Pref. p. LXVIII.
(4) C. XXIV.
(5) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 1968.
(6) Pag. 43.
(7) Ib. p. 140.

ascendeste. E più luminoso ancora è l' elogio, che di lui ci ha lasciato in una sua lettera il famoso Coluccio Salutato (1) dicendo, che Firenze non ebbe uomo più industrioso in ricercare ciò, che all' eloquenza appartiene, più versato nelle cose di Cicerone, più ricco in raccolta di Storie, più istruito ne' precetti della Filosofia Morale; e che era veramente ammirabile la profondità, la dolcezza, l' eleganza, e la varietà, che nel suo parlare e nel suo scrivere egli usava. E veramente Lapo fu un di coloro, che in questo secolo studiosamente si adoperarono nella ricerca dell' opere degli antichi scrittori, e abbiamo altrove veduto, che a lui dovette il Petrarca l' Orazione in favore di Milone e le Filippiche di Cicerone e le Istituzioni di Quintiliano. Egli dilettossi ancora di Poesia, e benchè non sappiamo, se in essa si esercitasse, il Salutato però nella lettera sopracitata afferma, che non v' era Poeta, che da lui non fosse stato e conosciuto, e col leggerlo logorato. In tali studi passò Lapo da Castiglionchio la sua gioventù. Poscia cresciuto già negli anni, come afferma il Salutato nella citata Epistola, si volse allo studio delle Decretali, che parimenti ei fece in Bologna. L' Abate Mehus osservando, che Lapo cita sovente, e sempre con sentimenti di grande stima, Giovanni Calderini, ne argomenta con probabile congettura, ch' ei lo avesse a Maestro. Ma il Petrarca, a cui piacevan più gli ameni studi della Letteratura che i severi delle Leggi e de' Canoni, mal volentieri soffriva, che Lapo avesse volte le spalle a' primi per abbandonarsi a' secondi, e scrisse dolendosene a Francesco Priore de' SS. Apostoli a Firenze una lettera, che è stata data alla luce dall' Ab. Mehus (2). In essa ei chiama Lapo col nome di comune amico; e che sia questi appunto, di cui egli parla, ce ne assicura lo stesso Lapo nella postilla aggiunta di sua propria mano a questa lettera nel codice delle lettere del Petrarca, che si conserva nella Libreria di S. Croce in Firenze: *In hac epistola loquitur de Domino Lapo de Castiglionchio, qui de studio Poetarum transivit ad studium Juris Bononiens., quod D. Franciscus ægre tulit*. L' Abate Mehus è di parere, che questa lettera fosse scritta l' anno 1354., perciocchè in essa fa il Petrarca menzione della guerra tra' Genovesi e' Veneziani, che in quell'

(1) Ib. p. 203. (2) Ib. p. 174.

anno ardea. Come però non in quell' anno solamente, ma in alcuni altri ancora ad esso vicini, fu accesa tal guerra, non parmi, che si possa precisamente stabilire un anno anzi che un altro. Ma checchè si pensasse il Petrarca, Lapo continuò il suo studio, e in esso ottenne la laurea, e cominciò poscia a tenerne scuola egli stesso.

XXI. Cattedra da lui sostenuta in Firenze, e onori conferitigli.

XXI. Firenze fu l' ordinaria sede, ove Lapo interpretò per più anni i Canoni. Ei tenne ivi scuola oltre a vent' anni, come vedremo fra poco affermarsi dal suo figliuolo Bernardo, e ne fu cacciato l' anno 1378., e perciò è verisimile, ch' ei fosse un de' solenni Dottori, che furono a quelle Cattedre nominati l' anno 1457., in cui, come abbiamo altrove osservato, quella Università vicina omai a disciogliersi fu per pubblica autorità rinnovata, e condotta a stato migliore. L' Abate Mehus accenna due carte, una delle quali ci mostra Lapo Professor delle Decretali in Firenze l' anno 1363., l' altra Interprete del libro sesto e delle Clementine nel 1367. insieme con Cino da Pistoja, il qual secondo monumento ci mostra, che oltre quel Cino Leggista e Poeta, di cui abbiam già parlato, un altro Canonista pur Pistojese vi ebbe in questo secol medesimo, come dallo stesso Ab. Mehus fu altrove avvertito (1). Della Lettura di Lapo, dell' applauso, che in essa ottenne; delle onorevoli cariche, a cui fu scelto, e delle splendide ambasciate, che gli furon commesse, un bel monumento abbiamo nella sopracitata lettera a lui scritta da Bernardo suo figlio (2): *Voi salariato dal Comune di Firenze molti anni, e alcuna volta senza salario nella Città la detta scienza de' Sacri Decreti leggeste venti anni e più, per lo quale tempo secondo le Leggi Imperiali e Civili, siccome voi nel detto Trattato della nobiltà riferiste, e diveniste, e sete Conte con tutti li privilegi, che a Conte di ragione s' appartengono. Voi ancora lungo tempo famoso avvocato siete stato nella Città, e in quello ufficio lungo tempo in essa Città avete tenuto il primo luogo . . . Sete adunque, Padre, cavaliere, essendo avvocato, sete Conte, avendo letto venti anni . . . . Voi molti anni passati nella Repubblica Fiorentina grande maestro, e a cui molti grandi fatti a essa Repubblica occorrenti sono commessi. Quante volte per essa Repubblica in solenni ambasciate stato sete destinato? Prima a Pa-*

(1) Vita Ambros. Camald. p. 279. (2) L. c. p. 140. &c.

Papa Urbano Quinto alla Città d' Avignone insieme col nobile Cavaliere Messer Niccolajo degli Alberti, e col savio uomo Carlo degli Strozzi; altre volte ad esso Papa Urbano alla Città di Viterbo insieme con lo eccellente Dottor Messer Alessandro dell' Antella; altra volta a Messer Gregorio Papa XI. alla Citta d' Anania per trattare la pace tra esso sommo Pontefice e la detta Repubblica, insieme col nobile Cavaliere Messer Pazzino degli Strozzi e lo eccellente Dottor Messer Alessandro dell'Antella e nobili Cittadini Simone di Rinieri Peruzzi e Benedetto degli Alberti; altra volta alla Città di Genova insieme col nobile Cavaliere Messer Francesco Renuccini e il savio uomo Stoldo di Messer Bindo degli Altoviti; altra volta alla Città di Siena insieme co' nobili Cittadini Niccolò di Ghino Tornaquinci, Filippo di Messer Alamanno Cavicciuli, e Giò. di Luigi de' Mozzi; altra volta alla Città di Lucca insieme col detto Niccolò di Ghino Tornaquinci. Delle quali tutte ambasciate vedere si possono l' orazioni fatte per voi in uno volume per voi fatto tra di ciò e altre cose. Quante volte occorrendo alla detta Repubblica gravissimi casi, siete stato eletto in Consigliere e Segretario de' nostri magnifici Signori Priori insieme con altri Savi e notabili Cittadini della detta Città? Quante volte essendo Capitano della detta parte Guelfa della detta Città, o eziandio non essendo, con grande fama & onore di tutti li nostri avete la detta parte e Guelfi di essa difesi e levati dal pericolo, e molte volte per la detta cagione grandi pericoli corsi, i quali come in tutta la Città notorj non racconto? Così prosiegue Bernardo annoverando parecchi provvedimenti da Lapo fatti pel Comun di Firenze, i quali danno a vedere, a qual autorità egli fosse tra' suoi Cittadini salito.

XXII. A sì grande felicità successe un gravissimo inaspettato disastro, ma di cui in que' tempi di sconvolgimenti e di guerre eran troppo frequenti gli esempi. In un tumulto eccitato in Firenze a' 21. di Giugno l' anno 1378. la casa di Lapo insiem con quella di più altri fu messa a sacco, ed arsa, ed ei fu costretto a fuggirsene travestito da Frate. Quindi ei fu dichiarato ribelle e privo di tutti gli uffici, e a' 27. di Agosto dell' anno stesso ne furon posti i beni all' incanto. Poscia a' 25. di Ottobre fu rilegato a Barcellona, secondo il modo a que' tempi usato, come veggiamo da un monumento recato dal Mehus. *Adì 25. di Ottobre la notte alle quattro ore di notte si* con-

XXII. Suo esilio: suo soggiorno in Padova e in Roma: sue opere.

consigliò, e deliberò, e mandato a' confini Messer Lapo da Castiglionchio a Barzellona, e chi l'uccidesse fuori di Barzellona, avesse dal Comune di Firenze fiorini mille d'oro, e chi 'l menasse preso, possa trarre di bando uno sbandito, cui e' vorrà, o rubello, ch' egli vorrà nominare, e così è fatto per riformagione di Consiglio fatto ai 25. dì 26. Ottobre anno 1378. a l'avanza di tutti i traditori del lor Comune. Un anno appresso fu rinnovato il bando contro di Lapo, ma dentro una più moderata distanza, cioè a ducento miglia da Firenze. Lapo però non curossi punto di andarsene in Barcellona; ma trasferissi a Padova, ove non si trattenne già come infelice esiliato, ma per la fama, che del suo sapere erasi sparsa, ottenne la Cattedra di Diritto Canonico. Niuno degli Storici di quella Università ha fatta menzione di questo Professore, trattone il Facciolati, che ne ha dato un cenno (1). Ed è certo nondimeno, ch' egli vi fu, ed egli stesso ne ha lasciata memoria in due delle sue postille alle lettere del Petrarca, cioè a quella scritta a Tito Livio, ove à quelle parole *in ea urbe, in qua natus & sepultus es*, egli aggiunge, *& ego nunc habito & tu olim;* parole, che in qualche edizione sono state intruse nel testo, e inoltre a una lettera inedita scritta a Stefano Colonna Proposto di S. Ademaro, ove dicendo il Petrarca: *Nunc tamen ea urbs* (Venezia) *tanto belli motu quatitur*, Lapo aggiugne: *Dum hanc epistolam de novo Paduæ legerem ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum, quod inclytus Rex Ungariæ, & Januenses, & Dominus Paduanus, & alii sui Colligati expugnaverant terram Chioggiæ & obtinuerant*. Or la presa di Chiozza avvenne appunto l'anno 1379. Della Cattedra poi da lui avuta in Padova fa menzione egli stesso in una sua Allegazione dicendo (2): *Sed & omnia reformanda, corrigenda, & instauranda committo Domino meo D. Abbati Carrariæ, qui sicut mihi in honorabili Cathedra Paduana successit, & labores & errores meos in corrigendo & reformando suscipiat*. Finalmente l'Abate Mehus ha pubblicata una lettera da Coluccio Salutato scritta in nome de' Fiorentini a' Padovani lo stesso anno 1378., perchè essi non ricevessero Lapo (3), nè lo

(1) Fasti Gymn. Patav. P. I. p. 40.
(2) Allegat. C. XXXVIII.
(3) Vit. Ambros. Camald. p. 241.

lo onorasser di Cattedra e stipendio. Breve fu il soggiorno di Lapo in Padova; perciocchè l' anno 1380. egli unissi a Carlo della Pace, che andava a Roma a ricevere da Urbano VI. il Regno di Napoli. Poichè vi giunse, adoperossi sì destramente in favore di Carlo, che il Papa in pubblico Concistoro disse al Re stesso, ch' ei dovea a Lapo la sua corona. Quindi ei ne ebbe amplissimo guiderdone da Carlo insieme e da Urbano; perciocchè quegli dichiarollo suo Consigliero, e Avvocato, e Sollecitator Regio in Roma, questi il nominò Avvocato Concistoriale, e Senatore di Roma. Un Anonimo Fiorentino, che andava giornalmente notando le novità, che spargevansi, e che era assai mal prevenuto contro di Lapo, quando udì, a qual grado di dignità fosse Lapo innalzato, ne lasciò questa memoria, che è stata pubblicata dall'Ab. Mehus: *Oggi adì 21. di Giugno anno* 1381. *Come Messer lo Re Carlo ha lasciato in Roma in suo Luogotenente Messer Lapo da Castiglionchio. Onde i Romani e Banderesi sentendo questo fatto, subito corsono al palagio de' Senatori, e dissono a Messer Lapo: Noi non intendiamo, che tu guasti Roma, come tu hai guasta la terra tua; e però fa che di presente tu isgombri la Città, o noi ti taglieremo tutto a minuti pezzi. Onde Messer Lapo si sgombrò la Città di Roma, e andò via. Così sia egli tagliato a pezzi*. Io credo però, che l' Anonimo Fiorentino adottasse quì troppo facilmente qualche rumor popolare; perciocchè è certo, che Lapo non si partì di Roma; anzi ivi fra non molto tempo morì, cioè a' 27. di Giugno dello stesso anno 1381. Tutte le quali cose vegganfi più stesamente narrate dal sopralodato Ab. Mehus; presso cui ancora potrà vedersi ciò, che appartiene alle opere scritte da Lapo, di cui abbiamo alle stampe, oltre la lettera poc' anzi mentovata, un Tomo di Allegazioni, e due Trattati, uno sulla Ospitalità, l'altro sulla Porzione Canonica e sulla Quarta. Le sue Allegazioni furono assai pregiate da Antonio da Budrio, di cui abbiam di sopra parlato, il quale ne fece un compendio, e ne esistono copie nella Imperial Biblioteca in Vienna, e nella Riccardiana in Firenze.

XXIII. L' ultimo de' Canonisti di questa età, di cui mi son quì prefisso di ragionare, è il celebre Cardinal Francesco Zabarella Vescovo di Firenze, uomo per fama a tutti notissimo, ma la cui vita non è ancora stata illustrata, come parea con- XXIII. Francesco Zabarella: Cattedre e impieghi da lui sostenuti.

convenire. Io mi varrò singolarmente dell'Orazion funebre, che il Poggio ne fece nel Concilio di Costanza (1), e di una lettera, che sulla morte di lui scrisse Pier Paolo Vergerio il vecchio (2), Scrittori amendue non sol contemporanei, ma vissuti famigliarmente per non pochi anni col medesimo Cardinale. Il Panciroli (3) e dopo lui il Ghirardacci (4) affermano, ch' ei nacque bensì in Padova, di che non v' ha alcuno che dubiti, ma che la famiglia Zabarella è la stessa che quella de' Sabadini di Bologna, i quali cacciati dalla patria per le civili discordie vennero a stabilirsi nel Castello di Sacco nel territorio di Padova. Ma se è vero, come il Ghirardacci racconta, che ciò avvenisse l' anno 1368., egli è evidente, che il Cardinal Zabarella era di ben diversa famiglia; poichè essendo egli morto in età di 78. anni l' anno 1417., convien fissarne la nascita al 1339., cioè quasi trent' anni prima che seguisse il mentovato passaggio. Il Poggio ci dice solo, ch' ei nacque in Padova di onestissimi genitori, e che da essi fu educato nella paterna casa. E' certo però, ch' ei fece i suoi studi in Bologna, perciocchè, come mi ha avvertito il tante volte da me lodato Dott. Gaetano Monti, in una carta del 1383. egli è nominato: *D. Franciscus Bartolomæi de Zabarellis de Padua Licentiatus in Jure Canonico*. In fatti, come osservasi dal Panciroli, egli stesso afferma di aver avuti a suoi Maestri in Bologna Lorenzo dal Pino e Giovanni da Legnano. Compiuti i suoi studi, e quello singolarmente, a cui sopra gli altri si volse, del Diritto Canonico, prese a tenerne scuola, non già in Padova, come ha creduto il Panciroli, ma prima in Firenze. Così racconta il Vergerio, dicendo, ch' egli avealo in quella Città conosciuto circa trent' anni innanzi, cioè verso il 1387., mentre Francesco vi spiegava il Diritto Canonico, e ch' egli avea saputo conciliarsi talmente l' amore e la stima di que' Cittadini, che essendo in que' tempi vacato quel Vescovado, egli era stato, benchè in età assai giovanile, da essi prescelto ad occuparla; ma avendo il Pontefice già nominato un altro, il lor desiderio non ebbe effetto. Siegue a dire il Vergerio, che avendo egli

(1) Poggii Opera Edit. Basil. 1538. pag. 252 &c.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. pag. 198. &c.

(3) C. XXVIII.

(4) Stor. di Bol. T. II. p. 296.

egli avuto a suo maestro Francesco gli divenne poscia famigliare per modo, che sempre sperimentollo padre amantissimo; che avendo Bonifacio IX. chiamato il Zabarella a Roma per consultarlo sul modo, onde finire lo scisma, il prese seco a compagno nel viaggio; che allor corse voce, che Bonifacio volesse onorarlo della sacra Porpora, ma che mostrandosi questo Pontefice più bramoso di conservare il Papato che di terminare lo scisma, i consigli di Francesco non gli furon molto graditi, e questi perciò partissi da Roma senza ottenere alcun frutto dal suo viaggio. D' allora in poi, come siegue a narrare lo stesso Vergerio, il Zabarella fissò in Padova il suo soggiorno, ed ivi prese a interpretare il Diritto Canonico. Il Vergerio, che avealo sempre seguito, ivi sotto gli auspicii di esso prese la laurea a' sette di Marzo del 1404., come provasi dal monumento allegato dal Muratori (1). La fama, in cui egli era non sol di dottissimo Canonista, ma ancor di eccellente Oratore, fece, ch' egli fosse prescelto a favellare pubblicamente in diverse occasioni, che si rammentano dal Panciroli, e in quella singolarmente delle nozze di Gigliola figliuola di Francesco II. da Carrara Signor di Padova col Marchese Niccolò III. d' Este. Ei fu onorato ancora di varie importanti ambasciate così da' Carraresi come da' Veneziani, da' quali l' anno 1405. fu tolta a' primi la Signoria di Padova, nella qual occasione ei fu uno de' deputati da' Padovani a recarsi a Venezia per rendere omaggio alla Repubblica, di che parlando Andrea Gataro, *il famoso*, dice (2), *e sapiente Dottor Messer Francesco Zabarella fece un honorato e dotto sermone*, *il quale finito presentò e diede alle mani del Serenissimo Principe il Confalone del popolo di Padova* (*). Il Vergerio riflette, che in questa mutazion di dominio il Zabarella, ch' era stato accettissimo a' Carraresi, il fu a' Veneziani non meno: effetto della singolar prudenza, con cui seppe condursi; per cui ancora essendo stato nominato al Vescovado di Padova, egli se ne sottrasse, per non destar sos-

(*) Fralle onorevoli commissioni, delle quali il Zabarella fu incaricato, fu quella singolarmente dell' Ambasciata al Re di Francia, a cui nell' anno 1405. fu mandato dall' infelice Francesco da Carrara per chiederegli soccorso contro de' Veneziani. (*Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 931.*)

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 211.

(2) Ib. Vol. XVII. p. 939.

petto ne' nuovi Signori. Il che io penso, che avvenisse, quando Stefano da Carrara figliuol naturale di Francesco II., e Vescovo di Padova, occupata quella Città da' Veneziani, fu costretto a fuggirsene, e da Innocenzo VII. fu trasferito alla Sede di Nicosia, e in quella di Padova gli fu surrogato l' anno 1406. Albano Michele (1).

XXIV. E' fatto Vescovo, e poi Cardinale: sue azioni, e sua morte.

XXIV. Così continuò per più anni il Zabarella a viver lungi da quegli onori Ecclesiastici, a cui più volte era stato chiamato. Ma finalmente l' anno 1410. da Giovanni XXIII. fu nominato Vescovo di Firenze, e poscia l' anno seguente onorato ancora della Porpora, nella qual occasione ei rinunciò il suo Vescovado, e vi ebbe a successore Amerigo Corsini, che fu il primo Arcivescovo di quella Città (2). Correano allora que' tempi infelicissimi alla Chiesa, quando tre Pontefici contendevano insieme sulla legittimità della loro elezione, e mentre tutti i buoni non altro mezzo vedevano a por fine a un tal gravissimo scandalo che la spontanea loro cessione, essi non altro cercavano, che di stabilirsi sempre più fermamente sul capo il vacillante triregno. Il Cardinal Zabarella fu uno de' più solleciti nell' adoperarsi a render la pace alla Chiesa; al qual fine recossi di mezzo verno, come riflette il Vergerio, alla Corte dell' Imperador Sigismondo, perchè ei fissasse il luogo, ove tener si dovesse il Concilio Generale. Fu a tal fine prescelta la Città di Costanza, e il Cardinal Zabarella colà recatosi, *vide ivi*, dice il Vergerio, *a un tempo solo tanti, che in diversi tempi aveva avuti a scolari, e che pel loro sapere erano stati a grandi onori sollevati, da tutto il Mondo raccolti in un luogo medesimo, sicchè a ragione ei potea gloriarsi sopra tutti coloro, che intervennero al Concilio, di aver generati tanti figli alla Chiesa, il qual onore fu certamente il più dolce, che in sua vita ei sentisse.* Non è perciò a stupire di ciò, che dice lo stesso Vergerio, che fosse in quell' augusta assemblea l' arbitro e il mediatore nelle tante discordie, che vi si eccitarono: nel che egli seppe adoperarsi sì destramente, che spesso gli avvenne di conciliar differenze, che sembravano non ammetter rimedio. Benchè egli tanto dovesse a Giovanni XXIII., avendo nondime-

(1) Ughell. Ital. Sacr. Vol. V. in Episc. Patav.

(2) Ib. Vol. III. in Episc. Florent.

meno maggior riguardo alla giustizia che a' suoi privati interessi, non cessò di pressarlo a venire al Concilio, finchè non l' ottenne. Egli ebbe finalmente il piacere di veder tolto lo scandalo colla volontaria cessione di Gregorio XII. e colla deposizione di Giovanni e di Benedetto XIII., e se fosse ancor più oltre vissuto, probabilmente, come dicono il Vergerio e il Poggio, sarebbe stato egli trascelto fra tutti a salir sulla Cattedra di S. Pietro. Ma logoro dagli anni, e oppresso dalle gravi fatiche finì di vivere nella stessa Città di Costanza a' 5. di Novembre del 1417. in età di 78. anni. Solennissime ne furon le esequie, a cui intervenne lo stesso Imperador Sigismondo. Il Poggio, come abbiam detto, ne fece l' Orazion funebre, cui finì con dire, che conveniva innalzargli un monumento di bronzo il più magnifico che si potesse con una iscrizione, che accennasse le cose memorabili da lui operate; che avrebbe dovuto soprapporsi al sepolcro una statua d' oro, scolpendovi nella base: *Parenti Patriæ;* ma che, poichè ciò non era più in uso, gli si ergesse almeno il sepolcro con una onorevole iscrizione. Non pare che ciò si eseguisse, poichè il corpo del Cardinale fu trasportato a Padova, ed ivi sepolto nel Duomo coll' Iscrizione, che rapportasi dal Panciroli, ove però con errore egli è detto *Arcivescovo* di Firenze, il qual titolo non fu dato che al Corsini di lui successore.

XXV. Non è quì luogo di favellare delle virtù Cristiane e morali di questo celebre Cardinale, delle quali han lungamente parlato il Poggio e il Vergerio. Io non dirò se non degli studi, ch' ei coltivò, e del frutto, che ne raccolse. Amendue i suddetti scrittori ne parlano co' più magnifici elogi, e ne esaltano l' applicarsi ch' ei fece con felice successo a qualunque scienza gli piacque. *Come agli altri studi*, dice il Vergerio, *così singolarmente alla Giurisprudenza ei si volse, e vi impiegò fatiche e tempo non piccolo, e quindi per comune consentimento egli avea in essa ottenuto il primato. E acciocchè colla vita non venisse meno il sapere, di cui era adorno, e per istruire non i presenti soltanto, ma gli assenti ancora e i lontani, ei compose molti ed ampi volumi di Comentari, che or son pubblici, e assai pregiati. Ma benchè ei consumasse gran tempo nell' insegnare il Diritto, e benchè molto ancor ne impiegasse nel rispondere sulle cause, su cui venia da ogni parte consultato, e col trattare gli affari da' suoi amici addossatigli, non passava però alcun giorno,*

XXV. Elogi ad esso fatti: sue opere.

 in

in cui non desse ancor qualche tempo allo studio delle altre Scienze; con che egli ottenne, che non vi avesse alcuna delle Arti liberali, in cui non fosse egregiamente istruito, e non potesse esser ad altri maestro, talchè in alcuna di esse egli compose ancora qualche elegante trattato. Con maggior diligenza si diede a coltivare la Filosofia naturale e l' Eloquenza; e più profondamente prese a studiarle, perchè avea l' ingegno ad esse principalmente inclinato, e sapeva con singolare penetrazione disputare della natura delle cose. Abbiamo le coltissime Orazioni da lui dette in più occasioni, e un Volume di Lettere scritte ad assenti. Finalmente egli avea letti con tale attenzione i libri degli Oratori, de' Poeti, e degli Storici tra noi più conosciuti e pregiati, che se gli era renduti, per così dir, famigliari. Nè è a stupire, che tanti e sì diversi studi ei potesse in se riunire, perciocchè, come il Vergerio soggiugne, egli era sommamente parco così di cibo come di sonno. I medesimi autori esaltano con somme lodi il zelo e la sollecitudine ch' egli avea a vantaggio de' suoi scolari, a' quali mostravasi padre più che maestro facendo chiaramente conoscere, ch' ei cercava il loro non il suo proprio vantaggio. Al che ei congiungeva una chiarezza sì grande nell' insegnare, che conveniva essere privo in tutto d' ingegno, per non intendere le cose ancor più difficili, ch' egli spiegava. Quindi da' suoi discepoli egli era teneramente amato, e bastava il conoscerlo per concepire per lui tenerezza insieme e stima non ordinaria. Le opere, che di lui si hanno stampate, sono singolarmente Comenti sulle Decretali, Consulti Legali, e Trattati scritti all' occasion dello scisma, di che, e di altre opere inedite di diversi argomenti veggasi il Fabricio (1), e le giunte ad esso fatte dal dottissimo Monsig. Mansi, a cui però vuolsi aggiugnere l' orazione da lui detta in Padova l' anno 1393. nella morte di Francesco II. da Carrara, che è stata pubblicata dal Muratori (2) (*). (*a*)

XXVI.

(*) Un' altra operetta del Card Francesco Zabarella non rammentata da alcuno conservasi MS. nella Libreria Farsetti in Venezia, cioè un trattato *de Arte Metrica*, ch'egli afferma di aver composto insieme con Pierpaolo Vergerio il vecchio. (*Bibl. MS. Farsetti p. 121.*)

(*a*) A' celebri Canonisti del secolo XIV. doveasi pure aggiugnere Bonifacio Vitalini Mantovano Professore in Padova, e poi in Avignone, e onorato dalla Curia

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. VI. p. 330. (2) Scr. Rer. ital. Vol. XVI. p. 243.

XXVI. Bartolommeo d' Osa.

XXVI. Come nel precedente Capo, così potrei quì aggiugnere una non breve serie di altri men celebri Professori di Diritto Canonico, de' quali però e più scarse ancora son le notizie, e minore il merito e il frutto di illustrarne la vita. Ma io temo, che questi due Capi del presente Libro impiegati in ragionare di severi ed ispidi Giureconsulti abbian già forse annojati i Lettori, e io mi affretto perciò a por fine a questo non troppo piacevole argomento, rimettendo chi pur voglia ancor più oltre saperne a que' medesimi autori, che al fine del Capo precedente ho accennati. Solo non deesi passare sotto silenzio uno tra' Canonisti di questo secolo, di cui si dice, che tenne scuola di Diritto Ecclesiastico a Montpellier. Ei fu Bartolommeo d' Ossa, o, come leggesi in tutte le antiche carte, in cui egli è nominato, d' Osa, di patria Bergamasco, il quale per la somiglianza del cognome è stato da molti, ma senza alcun fondamento, creduto parente del Pontefice Giovanni XXIII. nato in Cahors, e detto prima Jacopo d' Euse. Quasi tutti gli scrittori della vita del Petrarca copiandosi, come suole avvenire, l' un l' altro, ci dicono, ch' egli in Montpellier ebbe a suo scolaro questo allora giovin Poeta. L' erudito Ab. Serassi nella sua vita del Petrarca premessa alla bella edizione da lui fattane in Bergamo è stato il primo a darci qualche più certa notizia di questo Canonista tratta da un Codice, che conservasi nell' Archivio della Cattedrale della stessa Città. Ma di questo Codice stesso io ho avuta la sorte di essere più esattamente informato per mezzo del Signor Canonico Mario Lupo Primicerio ed Archivista e del Signor Giovambatista Rota, uomini amendue e per moltiplice erudizione e pe' libri da lor pubblicati, ben noti al mondo. Il detto Codice adunque contiene parecchi strumenti e altre carte di tal natura rogate da Bartolommeo dal 1304. fino al 1325., e da esse vedesi, che ei per più anni fu in qualità di Cancelliere al servigio del Cardinal Guglielmo Longo Bergamasco morto in Avignone nel 1319.; che egli con lui era in Perugia a' 6. di Decembre del 1304. e con lui pure

re

Romana di ragguardevoli cariche, e morto verso l'anno 1390. Della Vita e delle opere di esso belle ed esatte notizie ci ha date il Ch. Sig. Avv. Leopoldo Cammillo Volta Prefetto dell' Imperial Biblioteca di Mantova (*Nuova Racc. d' Opusc. T. XXIX. e T. XXXV*) da cui desideriam vivamente la Storia Letteraria della sua patria, ch' egli ci fa sperare.

re in Avignone agli 8. di Giugno del 1309. Nell' anno seguente 1310. il veggiamo ora in Avignone, ora in Bergamo, ove pare ch' egli poscia si trattenesse sino all' Agosto del 1317. Quindi per lo spazio di due anni ne fu assente, e non vi fece ritorno che nel Settembre del 1319., nel qual tempo, come si è detto, morì il Cardinal Longo. Lo stesso Codice cel mostra in Bergamo fino a' 9. di Marzo del 1321., e poscia assente fino a' 13. di Settembre del 1325., nel qual giorno si vede da lui rogato in Bergamo l' ultimo degli stromenti in questo Codice contenuti. Da tutto ciò raccogliesi ad evidenza, ch' egli nel decorso di questi anni non potè essere Professore in Montpellier, che o dall' Agosto del 1317. fino al Settembre del 1319., o dal Marzo del 1321. fino al Settembre del 1325. Or il Petrarca, come vedremo, fu in Montpellier fra 'l 1318. e il 1322., e perciò non potè che per assai poco tempo avere l' Osa a suo Maestro, se pur mai l' ebbe; perciocchè egli non ci dà mai alcun cenno di aver fatto studio de' Sacri Canoni, de' quali dovea essere Professore l' Osa. Anzi il riflettere, che il detto Codice ci mostra Bartolommeo al servigio del Cardinal Longo e della Chiesa di Bergamo dal 1304. fino al 1325., mi rende difficile a credere, che egli in alcuno degli anni di mezzo potesse abbandonar quell' impiego per tenere scuola in Montpellier. E certamente niun degli antichi scrittori ci parla di questa Cattedra da lui tenuta; e il Tritemio (1) ci dice bensì, ch' egli era uomo di grande ingegno, di singolare eloquenza, Filosofo e Storico insigne, e assai versato ne' sacri non meno che ne' profani studi; e rammenta le Storie da lui composte, delle quali diremo nel Capo seguente, ma della Cattedra di Montpellier nè egli nè altro scrittor vicino a que' tempi non fa parola; nè io posso perciò parlarne, se non come di cosa assai dubbiosa ed incerta.

CA-

(1) De Script. Eccl. C. 590.

CAPO VI.

Storia.

I. Le poche copie, che aveansi de' buoni autori, e queste ancora guaste e contraffatte dagli ignoranti copisti, e la dimenticanza, in cui si giaceano i monumenti antichi non ricercati, nè esaminati da alcuno, avea sparse ne' secoli precedenti sì folte tenebre sulla Storia de' tempi addietro, che appena era possibile il penetrare fra quella profonda caligine; e chi avea pure coraggio d' intraprenderlo, appena poteva dare un passo senza inciampare. Quindi poichè nel secol presente si presero a disotterrare le opere degli antichi scrittori da tanto tempo sepolte, e a moltiplicarne le copie, e si cominciò a conoscere il pregio, in cui doveansi avere i monumenti de' tempi loro, una nuova luce si sparse ancor sulla Storia, e benchè essa fosse ancora ben lungi dall' essere sgombra da tanti errori, fra cui giaceasi avvolta, comparve nondimeno in forma alquanto migliore; e lasciate in disparte le popolari e favolose tradizioni, a cui erasi finallora appoggiata, cominciò a ricercare fondamenti migliori, e a discernere, per quanto era possibile, il vero dal falso. Già abbiamo altrove veduto, che il gran Petrarca, il cui nome dee per tanti titoli esser sempre all' Italia memorabile e sacro, fu il primo, di cui si legga, che prendesse a fare raccolta di antiche medaglie. Ma ei non fu pago di tal collezione. Ei si volse con quel vivissimo ardore, di cui infiammavalo la gloria della sua patria, a esaminare con attenzione gli antichi monumenti, in cui avvenivasi, e a trarne lumi, onde illustrare la Storia. Egli descrive a lungo (1) il piacere, che avea, quando la prima volta recossi a Roma, nell' aggirarsi con Giovanni Colonna da S. Vito, di cui abbiamo altrove parlato (2), per quell' ampia Città osservando le vestigia, che dell' antica Roma ancor rimaneano, e rammentando i memorabili avvenimenti, che le rendeano illustri, nella qual descrizione il Petrarca ci si mostra versatissimo nell' antica Storia Romana, benchè

I. Si comincia per opera singolarmente del Petrarca a esaminare gli antichi monumenti.

(1) Famil. L. VI. Epist. II.
(2) L. I. C. V.

chè adotti egli pure alcune tradizioni, che la più ſevera critica ora ha rigettate. L' Abate de Sade afferma (1), che Giovanni Colonna avea fatto fin da' primi ſuoi anni un continuo ſtudio ſulle antichità di Roma. Io non ho trovata pruova alcuna di ciò; anzi il Petrarca ſembrami eſpreſſamente affermare il contrario nella lettera or ora accennata, perciocchè in eſſa egli dice di ſe medeſimo, che nel diſcorrer delle coſe di Roma egli moſtrava maggior perizia nelle coſe antiche, Giovanni nelle moderne: *Multus de hiſtoriis ſermo erat; quas ita partiti videbamur, ut in novis tu, in antiquis ego viderer expertior*. La ſtima, che di cotai monumenti faceva il Petrarca, rendeagli inſoffribile l' indolenza e la ſordida avarizia de' Romani d allora, che ne vendevan gli avanzi, perchè ſerviſſero d' ornamento ad altre Città: *Non vi ſiete arroſſiti*, egli dice (2), *di fare un vile guadagno di ciò, che ha ſfuggito le mani de barbari voſtri maggiori; e delle voſtre colonne, de' limitari de' voſtri templi, delle ſtatue, de' ſepolcri, ſotto cui ripoſavano le venerande ceneri de' voſtri antenati, per tacer d' altre coſe, or s' abbelliſce e s' adorna l' ozioſa Napoli*. E altrove duolſi, che i Romani nulla ſi curino delle antiche lor glorie, e che Roma in niun luogo ſia meno conoſciuta che in Roma ſteſſa: *Chi v' ha oggi più ignorante nelle coſe Romane de' Romani medeſimi? il dico con mio dolore: Roma in niun luogo è men conoſciuta che in Roma* (3).

II. E a diſcernere i diplomi veri da' falſi.

II. Nè ſolo nella ricerca e nello ſtudio de' monumenti antichi ſegnò il Petrarca la via agli altri, ma ancor nella critica, e nelle leggi a diſcernere i diplomi veri da' falſi. Era ſtato preſentato all' Imperador Carlo IV. un diploma, con cui pretendeaſi, che Giulio Ceſare e Nerone aveſſero ſottratta l' Auſtria alla ſuggezion dell' Impero. L' Imperadore, che forſe non avea uomini sì eruditi alla ſua Corte, che del loro giudizio poteſſe in ciò ſicuramente valerſi, mandò il diploma, perchè ne giudicaſſe, al Petrarca, che allora era in Milano, come dalla data della ſua riſpoſta (4) ſi fa manifeſto, la qual però non ſo ſu qual fondamento dall' Abate de Sade ſi aſſegni al 1355. (5) piut-

(1) Mem. pour la vie de Petr. Tom. I. p. 374.
(2) Hortat. ad Nicol. Laurent. Vol. I. Oper. p. 596.
(3) Famil. L. VI. Ep. II.
(4) Senil. L. XV. Ep. V.
(5) Mem. pour la vie de Petr. T. III. p. 405.

piuttosto che ad altro anno. Le riflessioni, con cui il Petrarca ne mostra la supposizione, son tali, che a' dì nostri non basterebbono a provare grande erudizione nell' arte diplomatica. Esse sono il parlare, che fanno que' due Imperadori nel numero del più: *Nos Julius Cæsar &c.*, il titolo d' Augusto, che Giulio Cesare si attribuisce, la data del diploma, che era: *Datum Romæ die Veneris regni nostri anno primo;* ed altre simili riflessioni, che ora si farebbon da chiunque sol leggermente versato in tale studio. Ma in un tempo, in cui non v' era favola ed impostura, che lietamente non si ammettesse per incontrastabile verità, non possiamo non ammirare la critica e l' erudizion del Petrarca, che non si lasciò avvolgere nella comune ignoranza, e che seppe riconoscer l' errore, ove altri non ne avrebbe pur sospettato.

III. Cola da Rienzo grande ricercatore di antichità.

III. Niuno avrebbe creduto, che nella Storia della Letteratura Italiana dovesse aver luogo il celebre Tribuno di Roma Cola di Rienzi, ossia Niccolò di Lorenzo, che dal suo fanatismo medesimo sollevato l' anno 1347. al più assoluto potere in Roma perdette per la sua imprudenza nel corso di pochi mesi tutta l' autorità, e fu poi soggetto a quelle vicende, che altrove abbiamo accennate (1). E nondimeno non dobbiam quì passarlo sotto silenzio, poichè egli ancora fu grande e sollecito ricercatore de' monumenti antichi di Roma, e come questi furono per avventura la prima origine del pazzo disegno, ch' egli formò di ricondurre Roma all' antico stato di Repubblica libera, così essi furono probabilmente, che strinsero il primo nodo dell' amicizia, che con lui ebbe il Petrarca, il quale sorpreso prima alla nuova delle strepitose imprese di Rienzi si lasciò trasportare ad encomiarlo con altissime lodi (2); benchè poscia conoscendone la follia, per poco non si vergognasse di essersi troppo facilmente lasciato abbagliare. Or dello studio, con cui Cola si era rivolto a ricercare e a spiegare i monumenti antichi di Roma, ne abbiamo una pruova nell' antico e contemporaneo scrittore della vita di quest' Eroe da romanzo, che è stata più volte data alle stampe, e più recentemente dal Ch. Muratori (3), perciocchè il suddetto autore ci narra, che Cola erasi con-

(1) L. I. C. I.

(2) V. Mem. pour la vie de Petr. T. II. p. 335.

(3) Antiquit. Ital. Vol. III. p. 399.

tinuamente occupato nella lettura de' buoni e antichi ſcrittori; che andava ogni giorno eſaminando i monumenti ſcolpiti, che ſi vedevano in Roma, e che era il ſolo, che ſapeſſe leggere, e ſpiegare le ſovrappoſte iſcrizioni, e le figure, ond' erano ornate. Ma udiamo le ſteſſe parole di queſto ſcrittore nel ſuo proprio rozzo e volgar dialetto: *Fo da ſoa joventutine nutricato de latte de Eloquentia, bono Grammatico, migliore Rettorico, Autoriſta bravo. Deh como e quanto era veloce leitore! Moito uſava Tito Livio, Seneca, e Tullio, e Balerio Maſſimo: moito li dilettava le magnificentie de Julio Ceſare raccontare. Tutto lo die ſe ſpeculava negl intagli de marmo, li quali jaccio intorno a Roma. Non era aitri che eſſo, che ſapeſſe lejere li antichi pataſſii. Tutte ſcritture antiche volgarizzava; queſte fiure de marmo juſtamente interpretava.*

IV. Opere ſtoriche del Petrarca.

IV. L' unico frutto però, che Cola traſſe da tali ſtudi, fu un diſperato fanatiſmo, per cui, credendoſi deſtinato a rinnovare i tempi della Romana Repubblica, traſſe molti, e finalmente ſe ſteſſo a irreparabil rovina. Non così il Petrarca, che volgendogli a fine troppo migliore, ſe ne valſe a illuſtrare in parte l' antica Storia. Io non parlo quì delle ſue lettere, in moltiſſime delle quali ei ben fa vedere, quanto in eſſa foſſe verſato. Parlo ſolo delle opere, che intorno ad eſſa egli ſcriſſe. E due eſſe ſono ſingolarmente. La prima diviſa in quattro libri, e intitolata *Rerum Memorandarum*, in cui a ſomiglianza di quella di Valerio Maſſimo vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne Storie, diviſi in più capi, ſecondo le diverſe virtù o i diverſi vizi, a cui appartengono. L' altra ſono le vite degli antichi uomini illuſtri quaſi tutti Romani. Noi ne abbiamo tralle opere latine del Petrarca un compendio da lui cominciato per comando di Franceſco da Carrara, e poſcia, poichè il Petrarca fu morto, continuato per ordine del medeſimo Carrareſe da Lombardo da Serico Padovano grande amico del Petrarca. E abbiamo inoltre le medeſime vite aſſai più ampiamente ſcritte in lingua Italiana, e ſotto nome del Petrarca ſtampate l' anno 1476. nella Villa Polliana preſſo Verona. Intorno a queſte due diverſe opere io comunicai già alcune mie rifleſſioni al Ch. Signor Abate Angelo Teodoro Villa, ora Profeſſore degniſſimo di Eloquenza nell' Univerſità di Pavia, che volle corteſemente inſerirle nelle erudite ſue giunte alla Biblio-

te-

teca de' Volgarizzatori dell' Argelati (1). In esse io mi feci a mostrare, che di quest' opera Italiana ancora era autore il Petrarca, e che anzi questa a lui doveasi interamente, e che del compendio una parte sola era stata da lui composta, come è manifesto dalla prefazione posta alla sua continuazione dal suddetto Lombardo; e credetti inoltre, fondato su un Codice MS. citato da Monsignor Mansi, che il Petrarca avesse preso a tradurre egli stesso la più ampia sua opera dall'Italiano in Latino, e che la traduzione medesima fosse poi dallo stesso Lombardo condotta a fine. Quai ragioni m' inducessero a così pensare, si può vedere nell' opera sopracitata. Ma un Codice MS. di queste Vite più ampiamente distese citato dal P. degli Agostini (2) mi fa or dubitare di ciò, che allora ho affermato; perciocchè in esso si legge: *Hoc opus suprascriptum compilatum per summum Poetam literali sermone Dominum Franciscum Petrarcham, & in vulgari sermone reductum per Magistrum Donatum de Casentino ad instantiam requisitionemque magnifici D. D. Nicolay Marchionis Estensis &c.* Il che come si possa conciliare colle ragioni da me allora arrecate, lascio, che ognun ne decida, perciocchè non è di quest' opera l' entrare in discussioni di tal natura (*a*). Un' altra grand' opera avea egli intrapresa, ma a cui non diè compimento, e che sembra interamente perita, cioè una Storia generale da' tempi di Romolo sino a quelli dell' Imperator Tito, opera da lui cominciata ne' giovanili suoi anni, e poi interrotta per rivolgersi al suo Poema dell' Africa. Ne dobbiam la notizia a' suoi Dialogi con S. Agostino intitolati *de Contemptu*

 Mun-

(*a*) E' certo però, che anche dell' opera Latina esiste sotto il nome del Petrarca un Codice nella Biblioteca Guarneriana in S. Daniello nel Friuli, in cui le Vite degli Uomini illustri sono stese assai più ampiamente, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Domenico Ongaro. Il che sembra confermare la mia opinione, che il Petrarca stesso la recasse, almeno in gran parte, dalla lingua Italiana, in cui aveala scritta, nella Latina, e potrebb' essere avvenuto, che Donato da Casentino veggendo l' Opera Latina, e ignorando, che il Petrarca l' avesse prima composta in Italiano, ne facesse questa versione. Sotto il nome del Petrarca abbiamo ancora il *Libro delle Vite de' Pontefici & Imperadori Romani*, di cui si ha la bella edizione fatta in Firenze nel Convento di S. Jacopo di Ripoli nel 1478., e ripetuta poscia altre volte. Ma niun Autore, ch' io sappia, contemporaneo o vicino al Petrarca gli attribuisce quest' opera, e io perciò dubito, che gli sia stata supposta.

(1) T. V. p. 761. &c.

(2) Scritt. Venez. T. I. p. 4. not. 1.

Mundi, ne' quali introduce il Santo a così ragionargli: *Manum ad majora jam porrigens librum historiarum a Rege Romulo in Titum Cesarem, opus immensum, temporisque & laboris capacissimum aggressus es; eoque nondum ad exitum perducto . . . . ad Africam . . . . transmisisti* (1).

V. Opere storiche del Boccaccio

V. Troppo amico del Petrarca era il Boccaccio, perchè non dovesse egli pure rivolgersi a somiglianti studi; e ne abbiamo difatti in pruova più opere, e quella singolarmente divisa in quindici libri, e intitolata *de Genealogia Deorum*, in cui con tutto quell' apparato di erudizione, che era allora possibile, svolge, e dichiara l' antica Mitologia; opera, che allora non fu rimirata per poco qual cosa divina, e che ora appena ritrova chi l' onori di un guardo. Nè io mi sdegnerò contro quelli, che or non la curano; poichè i lumi tanto maggiori, e le opere tanto più critiche ed erudite, che al presente abbiamo, ce la rendono inutile, anzi vi ravvisiamo errori e mancanze in gran numero. Ma non perciò dobbiamo non ammirare il Boccaccio, che in tempi sì tenebrosi giunse a veder tanto, e con tanto maggior fatica, quanto più scarsi erano gli ajuti, diligentemente raccolse quanto su questo argomento gli avvenne di ritrovare. Alcuni, e fra gli altri Apostolo Zeno (2), accusano il Boccaccio di aver supposti e citati autori, che mai non furono al mondo, e fra gli altri quel Teodonzio Greco, ch'egli allega non poche volte. Il C. Mazzuchelli il difende (3) adducendo le parole dello stesso Boccaccio, con cui previene l' accusa, e la rifonde sull' ignoranza de' suoi medesimi accusatori. Ma si potrebbe dire peravventura, che cotai difese son troppo agevoli a farsi, finchè non si viene alle pruove, e che converrebbe provar veramente, che vi sia stato cotesto Teodonzio non mai conosciuto ad alcun altro scrittore. E io penso, che la miglior via a scusare il Boccaccio sia il dire, come è probabile assai, che egli, e prima di lui Paolo da Perugia, da cui confessa di aver molte cose apprese, come altrove si è detto (4), fosser tratti in errore dal Monaco Barlaamo, da cui avean avuta notizia di questo supposto autore. Con maggior sicurezza possiam difendere il Boccaccio da un' altra taccia, che da altri gli si op-

(1) Oper Vol. I. p. 411.
(2) Dissert. Voss. T. I. p. 13.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1337.
(4) L. I. C. IV.

oppone, cioè che in quest' opera ei siasi arricchito delle altrui spoglie, e singolarmente di quelle del suddetto Paolo da Perugia, accusa, da cui abbastanza si purga lo stesso Boccaccio col citar sovente i libri, di cui si vale, e col dichiarare palesemente, di quanto ei fosse debitore al medesimo Paolo (1), che una grand' opera avea scritto su tal materia, perita poi per colpa della infedele sua moglie. Altre opere storiche ancora abbiam del Boccaccio; i nove libri intitolati *De casibus virorum & fœminarum illustrium*, e il libro *de Claris Mulieribus*, ne' quali dalle antiche Storie singolarmente raccoglie ciò, che giova al suo argomento. E a questo luogo ancora può appartenere il libro *de Montium*, *Silvarum*, *Lacuum*, *Fluminum*, *Stagnorum*, *& Marium nominibus*, delle quali opere, delle loro edizioni, e di altri libri storici attribuiti al Boccaccio, ma o che più non si hanno, o si debbono ad altri scrittori, veggasi il diligentissimo Articolo del soprallodato Conte Mazzuchelli. Io non parlo quì della più celebre opera di questo scrittore, cioè del suo Decamerone, di cui sarà d' altro luogo il ragionare più a lungo.

VI. Scrittori di storie generali: Jacopo d' Acqui. Bencio, Giovanni Diacono.

VI. A questi scrittori, che presero singolarmente a rischiarare l' antica Storia, aggiugniamo or quelli, che scrivendo Cronache generali all' antica non meno che alla moderna recarono quella maggior luce, che per lor si poteva. E io non parlerò quì se non di passaggio di Benvenuto Rambaldo da Imola, di cui abbiamo una compendiosa Storia degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Venceslao, che allor regnava, opera troppo breve e non troppo esatta, che suole andare unita alle opere del Petrarca, cui per errore da alcuni si è attribuita (2); e che anche separatamente è stata data alla luce. Di lui dovrem trattare di nuovo, ove ragioneremo degli antichi Comentatori di Dante. Di due altre Cronache non possiamo giudicare precisamente qual fosse il pregio, perciocchè una non trovasi che manoscritta, l' altra sembra smarrita. Della prima fu autore Jacopo d' Acqui Domenicano, e una copia se ne ha nell' Ambrosiana di Milano (3), che io credo essere solo la prima parte di essa; perciocchè termina a' primi anni di Bonifacio VIII. Ma nella Regia Biblioteca di Torino conservasi la seconda parte del me-

(1) L. XV. C VII.
(2) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 211.
(3) Murat. Antiq. Ital. Vol. III. p. 917.

medesimo Autore, da cui raccogliesi, ch' ei la condusse fino al 1328. (1). Il Muratori però, che aveala letta, ne parla come di opera favolosa, e indegna d' uscire alla luce (a) Monf. Mansi crede (2), che questo Jacopo d' Acqui sia lo stesso che quel Jacopo d' Aquino, a cui si attribuisce un trattato contro Guglielmo da Santamore. Ma sembra difficile, che uno che ancor vivea nel 1328. potesse aver parte in quelle contese, che ardeano circa il 1250. Dell' altra Cronaca non abbiamo altra notizia, se non quella, che ne ha lasciata Guglielmo da Pastrengo, di cui or ora ragioneremo. Ne fu autore un cotal Bencio natio di Alessandria; ed ecco il magnifico elogio, che ne fa il suddetto scrittore, recato nella volgar nostra lingua (3): *Bencio Lombardo di nazione, Alessandrino di patria, Cancelliere di Can Grande primo, e poi de' Nipoti, uomo di grande letteratura, raccogliendo le opere di tutti gli Storici, e cominciando dalla Creazione del Mondo, descrisse la Storia di tutti i Re, de popoli e delle nazioni tutte; opera immensa e voluminosa, ch ei divise in tre parti, talchè di lui si puo dire ciò, che già scrisse Catullo, cioè, che avea ardito di raccogliere in tre carte, cioè in tre volumi, dotti al certo e laboriosi, tutte le età*. Ma di questa grand' opera io non trovo chi ci indichi non solo qualche edizione, ma pure un Codice manoscritto (b). E nondimeno aven-

(a) Il Sig. Dott Bugati, che rammenteremo quì appresso, mi ha avvertito, che la Cronaca di Jacopo d' Acqui, che è nell'Ambrosiana, è la stessa che quella, che è nella Biblioteca di Torino.

(b) La Cronaca di Bencio Alessandrino, che si credeva smarrita, si è, non è molto, felicemente trovata tra' MSS della Biblioteca Ambrosiana di Milano, benchè con errore intitolata *Benvenuti Chronicon*. Al Sig Dott. Gaetano Bugati uno de' Dottori del Collegio Ambrosiano siam debitori di questa bella scoperta, ch' egli ha comunicata al pubblico nelle *Memorie Storico-Critiche intorno le Reliquie ed il Culto di S. Celso Martire* stampate in Milano nel 1782. opera piena di scelta e moltiplice erudizione, in cui a' pag. 132. e segg. ei mostra assai bene, che quella è appunto la Cronaca di Bencio, il quale, come da essa raccogliesi, prima di essere Cancelliere di Can grande dalla Scala, era stato Cancelliere del Vescovo Lambertengo di Como, il quale, secondo l' Ughelli, tenne quella Sede dal 1295. fino al 1325. Veggasi ancora ciò, che a conferma di questa scoperta si è detto nel Giornale de' Letterati, che stampasi in Modena (*T. XXV. p.* 231.) ove si son riportate alcune altre notizie su questa Cronaca dallo stesso Dott. Bugati cortesemente comunicate a' Giornalisti.

(1) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 150 Cod 580.

(2) Bibl. Med. & Inf. latin. Vol. IV. pag. 4.

(3) De Origin. Rer. p. 16.

avendone noi la testimonianza di uno scrittore contemporaneo e Veronese, non possiamo dubitare di ciò, che egli ne afferma, e convien dire perciò, che questa grand' opera siasi smarrita. Lo stesso dicasi di Giovanni Diacono Veronese, che scrisse un' ampia Cronaca da' tempi d' Augusto fino a quelli d' Arrigo VII., della quale parla con molti elogi il celebre Ab. Girolamo Tartarotti, che avendone veduto un Codice MS., ne ha dato un esatto ragguaglio, combattendo poscia ancora un' opinione del M. Maffei intorno a questo scrittore, di cui non giova quì il favellare (1).

VII. Landolfo Colonna, Francesco Pipino, ed altri.

VII. Un altro scrittore di Storia generale abbiamo in Landolfo Colonna Romano Canonico di Chartres. L' Oudin parla (2) di due Codici MSS., ne' quali contiensi un' opera intitolata *Breve Chronicon*, che dalla creazion del Mondo giunge fino a' tempi di Giovanni XXII. La qual Cronaca forse è la stessa che quel *Breviarium Historiale* del medesimo autore stampato in Poitiers l' anno 1479. (3), a cui qualche altro scrittore ha aggiunta un' Appendice fino a' tempi dell' Imperador Sigismondo. A lui pure attribuisconsi le Vite de' Romani Pontefici, e un libro *de Pontificali Officio*, di cui rammenta l' Oudin un Codice MS., e afferma, che dal proemio di esso raccogliesi, che Landolfo era della illustre famiglia de' Colonnesi Romani. Scrisse egli ancora un libro *de Statu & mutatione Romani Imperii*, o, come altri l' intitolano, *de Translatione Imperii a Græcis ad Latinos*, che dallo Schardio (4) e dal Goldasto (5) è stato dato alle stampe, cambiandone il nome di Landolfo in quel di Radolfo. Di questo libro conservasi un Codice a penna in questa Biblioteca Estense, in cui egli è chiamato Canonico di Siena, come avvertì già il Muratori (6), onde, se non vuolsi in ciò riconoscere error di penna, convien dire, che in due Chiese al tempo medesimo o successivamente fosse Landolfo Canonico. Credesi inoltre da alcuni, ch' ei sia quel Landolfo Sagace, a cui si attribuisce in qualche Codice la continuazione della Storia Miscella, della quale abbiamo altrove parlato. Ma non vi è alcun mo-

(1) Calogerà Racc d' Opusc. T. XVIII. p. 135. T. XXVIII. p. 1.
(2) De Script. Eccl. Vol. III. p. 756.
(3) Fabric. Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 239.
(4) De jurisd. & auctor. Imper.
(5) De Monarch. Imper. Vol. II.
(6) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 619.

monumento, che ce ne possa far certa fede. Finalmente l' Oudin per errore ha creduto, che a lui si debban certi Comenti sul Maestro delle Sentenze, che son veramente di Landolfo Caracciolo dell' Ordine de' Minori (1). A questo luogo appartiene anche Fra Francesco Pipino dell' Ordine de' Predicatori, e Bolognese di patria. Noi abbiam già favellato e della version latina, ch' egli ci ha data, de' Viaggi di Marco Polo, e della breve descrizione da lui composta de' paesi, ch' egli stesso avea corsi viaggiando. Ei tradusse inoltre in latino la Storia delle guerre di Terra Santa scritta in Francese da Bernardo Tesoriere, e pubblicata dal Muratori. Ma assai più ragguardevole è un altro lavoro da lui intrapreso, cioè una Cronaca generale dalla origine de' Re Franchi fino all' anno 1314. Nel compilarla ei tenne il metodo allor comune a tutti gli scrittori di Storia, cioè di raccogliere e copiare quanto trovavan già scritto presso altri Storici, aggiungendo poi quelle cose, di cui essi erano stati testimoni. Quindi il Muratori, che da' Codici di questa Biblioteca Estense l' ha data in luce (2), ha saggiamente troncato ciò, che spetta a' tempi più antichi, e le ha fatto prender principio dall' anno 1176., avvertendo però, che anche ne' tempi a lui più vicini ha il Pipino copiati sovente altri scrittori, e spesso ancora senza citarli, benchè poi le particolari notizie, di cui egli ha arricchita la sua Cronaca, e che altrove cercherebbonsi inutilmente, compensin bene qualunque difetto. Egli fioriva verso il 1320., come ha provato il Muratori, ma non sappiamo, fin quando vivesse. In molte Biblioteche conservasi ancora una Cronaca intitolata *Fiorità d' Italia*, che cominciando da' tempi più antichi giunge fino all' anno 1268. (*). L' autore ne fu Armanno o Armanino Giudice di Bologna, e Cittadino di Fabriano, che dedicolla a Bosone da Gubbio, di cui dovrem parlar tra' Poeti. Il C. Mazzuchelli dice (3), ch' ella è un Poema diviso in 33. canti. Ma i diversi sag-

(*) Intorno alla *Fiorità d' Italia* alcune diligenti osservazioni si posson vedere nella Biblioteca MS. Farsetti (*p.* 285.), e nell' opera del C. Fantuzzi (*Scrit. Bologn. T. I p.* 291.)

(1) Fabric. l. c.

(2) L. c. Vol. IX. p. 583.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1101.

saggi, che ne produce l' Ab. Mehus (1), e due Codici, benchè imperfetti, che ne ha questa Biblioteca Estense, pruovano, ch' ella è in prosa. Finalmente il Tritemio (2) parla di Bartolommeo d' Osa Bergamasco da noi nominato nel precedente Capo, che verso il 1340. scrisse sedici libri di Storia generale, de' quali ora non rimane memoria. Prima del Tritemio ne avea fatta menzione Michele Alberto da Carrara in una Orazione detta nel Capitolo de' Minori l'anno 1460. e citata dal Calvi (3), nella quale ei ne parla come di opera, che in Bergamo ancora si conservava (*) (a).

VIII. Guglielmo da Pastrengo: notizie della sua vita.

VIII. Questi scrittori altro comunemente non fecero, che copiare, o ristringere ciò, che i più antichi autori aveano già scritto, aggiugnendovi solo le cose a' tempi loro avvenute. Opera di erudizione e di fatica assai maggiore intraprese Guglielmo da Pastrengo scrittor poco noto in Italia, e fuor d' Italia quasi a tutti sconosciuto, e degno nondimeno di essere annoverato tra' più illustri, e avuto in grande stima da Francesco Petrarca. Il Marchese Maffei è stato il primo a richiamarne dall' oscurità la memoria e il nome (4), e a mostrare, in qual pregio si debba avere l' opera, ch' ei ci lasciò. Io mi lusingo nondimeno di poterne quì dare ancora più ampie notizie, valendomi singolarmente dell' opere dello stesso Petrarca. E prima vuolsi correggere un errore del Marchese Maffei, che senza addurne ragione alcuna distingue Guglielmo da Pastrengo da Guglielmo Orator Veronese, a cui non cinque soli, com' egli dice, ma sei (5) de' suoi poetici componimenti latini indirizzò il Petrarca;

(*) Oltre i sedici Libri di Storia generale scritti da Bartolommeo d' Osa Bergamasco, che quì si accennano, il Pellegrino nella sua *Vinea Bergomensis* (*P. III. C. VIII.*) ne cita un' altra opera intitolata *Glossa super Historia de Gestis Longobardorum*, e ne indica il libro e il capo. E se essa è opera diversa dalla già nominata, convien dire, ch' essa ancor sia perita, benchè pure esistesse a' tempi del Pellegrino.

(a) A questi Scrittori o piuttosto Compilatori di Storia generale possiamo aggiugnere Fra Giovanni da Udine, o a dir meglio da Mertegliano otto miglia distante da Udine, della cui opera inedita su questo argomento ragionano a lungo Apostolo Zeno (*Lettere Ediz. 2. T. I p.* 282 285. 286. 287. 288. 291.) e il Sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p.* 294.)

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 212. 270, 272. 279. 333. &c.
(2) De Script. Eccl. C. 590.
(3) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 64.
(4) Verona Illustr. P. II. p. 113. &c.
(5) L. II. Ep. 19. L. III. Ep. 3. 11. 12. 20. 34.

ca; perciocchè le cose, che questi in essi gli scrive, ci mostran chiaro, ch' ei non è altri che quel Guglielmo da Pastrengo, a cui abbiamo non già otto lettere del Petrarca medesimo, come dice lo stesso M. Maffei, ma cinque sole (1), con tre di Guglielmo al Petrarca (2). Guglielmo nato in Pastrengo Villa del Veronese, da cui prese il nome, era stato scolaro di Oldrado da Lodi, come parlando di questo Giureconsulto abbiam veduto; e frutto della sua applicazione a questo studio fu l' impiego di Notajo e di Giudice, ch' egli ebbe in Verona; come dalle antiche carte pruova il M. Maffei. Questi, e dopo di lui l' Abate de Sade (3), affermano, che Guglielmo l' anno 1335. fu spedito dagli Scaligeri al Pontefice Benedetto XII. insieme con Azzo da Correggio per ottener la conferma del dominio di Parma. Io non trovo nelle antiche Cronache chi parli di questa ambasciata di Guglielmo, di cui nulla dice il Villani citato dall' Abate de Sade. Ma mi giova il credere, che il M. Maffei non l' abbia asserito senza probabile fondamento. E veramente le lettere da Guglielmo scritte al Petrarca, quando andò, come ora diremo, in Avignone l' anno 1338., ci persuadono, che un' altra volta vi fosse egli stato; così minutamente ei descrive la dimora del Petrarca in Valchiusa, mentre per altro in questa occasione ei non avea ancora veduta nè Valchiusa nè il Petrarca. Il motivo di questo secondo viaggio di Guglielmo ad Avignone fu l' uccisione di Bartolommeo della Scala Vescovo di Verona fatta da Mastin della Scala Signore della stessa Città; il quale per ottenerne dal Pontefice Benedetto XII. il perdono gli mandò suo ambasciadore e proccuratore il Pastrengo. Così abbiamo nel Breve di assoluzione (4), in cui egli solo è nominato: nè io veggo, su qual fondamento l' Abate de Sade (5) gli dia a compagni in questo viaggio Azzo da Correggio e Guglielmo Arimondi. Il Pastrengo giunto in Avignone cercò del Petrarca; e il Petrarca dal suo ritiro di Valchiusa era venuto ad Avignone per vedervi il Pastrengo; ma appena ebbe posto il piede in Città, che sentì destarglisi di nuovo in cuore il

(1) Variar. Ep. 32. 35. 36. 37. 38.
(2) Ib. Ep. 31. 33. 34.
(3) Mem. pour la vie de Petr. T. I. pag. 270. &c.
(4) Raynald. Ann. Eccl. ad an. 1339. n. 67.
(5) L. c. p. 377.

il suo amore per Laura, per sopire il quale erasi ritirato a Valchiusa. Quindi diè volta addietro, e senza veder l'amico tornossene al suo deserto. Questo è l' argomento di tre lettere, due del Pastrengo al Petrarca, una del Petrarca al Pastrengo (1). Questi però o in questo o nel primo viaggio recossi a Valchiusa, e più giorni trattennesi col Petrarca. Noi il raccogliamo da una lettera in versi, che lo stesso Petrarca gli scrisse (2), in cui gli ricorda l' occuparsi, che amendue facevano piacevolmente nel coltivamento di un orticello, e nel ragionare de' Greci e de' Latini Poeti, il che fa veder, che Guglielmo non era solo Giureconsulto, ma ancor Poeta e amico dell' amena Letteratura.

Hic ubi te mecum convulsa revolvere saxa
Non puduit, campumque satis laxare malignum,
. . . .
Obvia Guillelmi facies truncisque vadisque,
Inque oculis tu solus eras: hoc aggere fessi
Sedimus; has tacito accubitu compressimus herbas;
Lusimus hic puris subter labentibus undis:
Hic longo exilio sparsas revocare Camœnas;
Hic Graios Latiosque simul conferre Poetas
Dulce fuit, veterumque sacros memorare labores.

IX. Sua amicizia col Petrarca.

IX. Poichè il Petrarca ricevuto ebbe il solenne onor della laurea in Roma l' anno 1341. venne a Parma, ove si trattenne circa lo spazio di un anno; e donde scrisse un' altra lettera in versi al suo amico Guglielmo (3), ragguagliandolo del tenore di vita, che vi conduceva. Ma non pare, che in questa occasione si rivedesser l' un l' altro. Ciò avvenne solo l' anno 1345., in cui il Petrarca fermossi qualche tempo a Verona; e una lettera di Guglielmo al Petrarca (4) ci esprime i sensi di amicizia e di tenerezza, con cui partendo il Petrarca per Avignone Guglielmo volle accompagnarlo fino a' confini del Veronese, e la vicendevole afflizione, con cui si dissero addio; lettera, che il M. Maffei, ingannato dall' error corso nell' edizione di Basilea, ha creduta scritta dal Petrarca a Guglielmo all' occasion dell' andare, che questi faceva in Avignone. Io non

 so,

(1) Var. Ep. 31. 32. 33.
(2) L. III. Ep. 3.
(3) L. II. Ep. 19.
(4) Var. Ep. 34.

so, se essi si rivedesser più altre volte, il che nondimeno è probabile, che avvenisse, dacchè principalmente il Petrarca si stabilì in Italia. Ben trovo, che il Petrarca mandando da Avignone a Verona Giovanni suo figlio naturale l' anno 1352. raccomandollo a Guglielmo, singolarmente perchè ne formasse i costumi, come da alcune lettere inedite dello stesso Petrarca pruova l' Abate de Sade (1). Continuò ancora il letterario commercio tra l' uno e l' altro, come dalle lettere e da' versi al principio accennati raccogliesi chiaramente; e da un di questi veggiamo, che il Petrarca invitò caldamente Guglielmo a venir seco a Roma pel Giubbileo dell' anno 1350. (2), e da due lettere raccogliamo (3), che il Petrarca valeasi del Pastrengo ancor ne' suoi studi, e che questi gli prestava talvolta que' libri, che nella sua Biblioteca ei non avea. Guglielmo vivea certamente ancora nel 1361., in cui morì il sopraddetto figliuol del Petrarca, poichè abbiamo una lettera, che questi a tal occasione gli scrisse (4). Ma quando morisse, non ne trovo indicio alcuno. Parmi però verisimile, che ciò accadesse prima del 1370., perciocchè avendo il Petrarca fatto in quest' anno il suo Testamento, in cui a tutti i suoi amici lasciò qualche dono, non troviamo in esso menzion del Pastrengo. Non è per ultimo a ommettere un errore del Montfaucon, confutato, ma con altro errore, dal March. Maffei. Quegli afferma (5), che Guglielmo fu Maestro del Petrarca, e questi a confutarlo si vale della lettera, ch' ei crede scritta dal Petrarca a Guglielmo (6), da cui raccoglie, che Guglielmo era più giovane del Petrarca. Ma la lettera, come abbiam detto, è dello stesso Guglielmo, e pruova anzi la giovanile età del Petrarca, che allora in fatti non avea che 41. anni. A provar però, che il Pastrengo non gli era stato Maestro, basta il riflettere, che il Petrarca non fu mai negli anni della prima sua gioventù a Verona, ove stabilmente abitava Guglielmo, e che nelle molte lettere a lui scritte non fa mai cenno di essere da lui stato nelle lettere istruito.

X.

---

(1) L. c. T. III. p. 220.
(2) L. III. Ep. 34.
(3) Var. Ep. 36. 37.
(4) Ib. Ep. 36.
(5) Diar. Ital. C. III.
(6) Var. Ep. 34.

X. L' opera da noi già accennata, che Guglielmo intraprese, fu una general Biblioteca di tutti gli scrittori sacri e profani. Niuno erasi finallora accinto a un tal lavoro; perciocchè S. Girolamo, Gennadio, ed altri scrittor somiglianti non avean parlato che degli scrittori di argomento sacro; Fozio avea trattato sol di que' libri, che gli eran passati per mano; laddove Guglielmo prese a favellare con ordine alfabetico di quanti ei potè rinvenire scrittori d' ogni nazione, d' ogni età, e d' ogni argomento da' tempi più antichi fino a' suoi. Nè io negherò già, che l' opera di Guglielmo non sia troppo lontana da quella esattezza, che ad essa si richiederebbe. Ma come sperarlo a' suoi tempi? Egli stesso conobbe esser ciò non solo difficile, ma impossibile: *De illustribus vero gentilium*, dice egli nella prefazione, *quid referam? cum codices eorum, qui illos & scripta sua commemorant, nusquam apud nos reperiantur*. E infatti trovansi in questo libro ommissioni ed errori di non lieve momento. Certo è nondimeno, che, qual esso è, mostra una vastissima erudizione in chi ne fu l' autore; e sembra quasi impossibile, che fra tante tenebre ei potesse pur veder tanto; nè è picciola lode, ch' ei sia stato il primo di tutti a darci un Dizionario di questo genere; pel qual motivo ei dovrebbe a questo nostro secolo singolarmente esser caro ed accetto. Altre riflessioni sul merito di quest' opera veggansi presso il M. Maffei. Nè agli scrittori soltanto si ristrinse il Pastrengo. Sei altri piccioli Dizionari, o a dir meglio Indici Storici e Geografici egli vi aggiunse, de' quali udiamo da lui medesimo l' argomento. *Qui primi quarumdam rerum vel artium inventores fuerint vel institutores: qui certarum provinciarum vel Urbium fundatores; a quibus Provinciæ quædam, Insulæ, Urbes, flumina, montes, & res certa traxere vocabula primum: quibus in locis, Insulis, aut Urbibus res quædam primum inventæ sunt: quique certis dignitatibus aut officiis functi sunt primi: qui magnifica quædam gessere primi aut instituerunt insolita*. Brevi trattati, è vero, ma essi pure testimoni assai luminosi della vasta lettura di questo infaticabil uomo, che ad ogni cosa, che afferma, cita l' autore, onde l' ha tratta. Michelangiolo Biondo diede in luce quest' opera in Venezia l' anno 1547., ma l' edizione ne è sì scorretta, che spesse volte non si rileva il senso; anzi il titolo ancora non è esatto, perciocchè essa è intitolata *de Originibus rerum*, di che pro-

X. Lessico Storico Letterario da lui composto.

propriamente non trattasi che nella mentovata aggiunta; e in qualche altro Codice più corretto ella è intitolata *De Viris illustribus*. Anche il cognome dell' Autore non è ivi qual fu veramente, perciocchè in vece di *Pastrengo* leggesi *Pastregico*. Essendo questa edizione divenuta rarissima, e avendola a caso veduta nel suo viaggio d' Italia il già lodato Montfaucon, e confrontatala con due Codici MSS., che trovonne in Roma, avea risoluto di farne una nuova edizione (1). Lo stesso disegno avea formato il M. Maffei, ed egli pure perciò aveane collazionato un manoscritto Veneto; ma nè l' uno nè l' altro ha condotto il suo disegno ad effetto (a).

XI. Scrittori di Storie particolari: Toscani: Paolino di Piero.

XI. Or dagli scrittori di Storia generale passiamo a coloro, che ci tramandarono quella di qualche particolar Provincia, benchè pure quai più quai meno toccassero ancor le cose in altre parti avvenute. E io darò principio da' Fiorentini, e dagli scrittor Toscani, sì perchè essi sono i più celebri di questa età, sì perchè avendo scritte comunemente le Storie nella materna lor lingua, giovaron non poco a perfezionarla, e vie maggiormente abbellirla. Il più antico tra quelli di questo secolo è Paolino di Piero Fiorentino, che al principio di esso cominciò la sua Cronaca da lui divisa in due parti, la prima delle quali dal 1080. giunge fino al 1270., l'altra, in cui scrisse le cose, ch' egli stesso vedute avea, arriva fino al 1305. scrittor diligente, e che rigettando non poche favole, che da altri erano state adottate, e esaminando con diligenza le cronache più fedeli, che egli non rare volte allega, si sforzò, per quanto gli era possibile, di darci una esatta Storia della sua patria, a cui ancora aggiunse più altre cose di altre provincie, scrivendo però con istile non troppo colto, e commettendo egli an-

(a) Opera di somigliante argomento, ma a una sola classe ristretta, intraprese circa questi tempi medesimi uno Scrittor Mantovano non rammentato finora, ch' io sappia, da alcuno, cioè Rinaldo degli Obizi. Il Sig. Vincenzo Malacarne mi ha data notizia di un bel Codice in pergamena da lui veduto. Il titolo è: *De vita, moribus, & dictis Philosophorum. Raynaldus Mantovanus*. E' opera diversa del tutto da quella di Diogene Laerzio, e contiene le vite di cento trenta Filosofi, gli ultimi de' quali sono Claudiano, Simmaco, e Prisciano Al fine si legge: *Explicit liber de moribus & vita philosophorum die lune penultimo Augusti MCCCLXI. Indictione quarta decima*.
Urbis Virgilii Raynaldus nomine natus
Obizorumque fuit scriptor de prole creatus.

(1) L. c.

ancora più falli. Il primo a darci esatta contezza di questa Storia, che era manoscritta nella Magliabecchiana, fu il Ch. Abate Mehus (1). Ed essa è stata poi recentemente data alla luce prima in Roma, poscia nell' appendice alla Raccolta degli scrittori delle cose Italiane pubblicata in Firenze (2), nella cui Prefazione si son raccolte le assai scarse notizie, che di questo scrittore si son potute rinvenire.

XII. A più breve spazio di tempo ristrinse la sua Storia patria Dino Compagni, perciocchè ei non si stese, che dal 1270. al 1312. Questa ancora non è stata data alla luce che a' nostri giorni dal Ch. Muratori (3), e poscia di nuovo in Firenze l' anno 1728., nella prefazione della qual ristampa si recano le ragioni, per cui non erasi ancora pensato a pubblicarla. Ei parla più volte di se medesimo nella sua Cronaca, e primieramente all' anno 1282. (4), ove narrando la prepotenza, di cui cominciavano i Guelfi ad usare in Firenze, dice, che per opporsi loro *si raunarono insieme sei cittadini Popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle Leggi, ma la purità dell' animo, e la cagione, che la Città venia in mutamento. Parlai sopracciò, e tanto andammo convertendo Cittadini &c.* Il Muratori congettura, ch' egli allora contasse 20. o 25. anni di età; ma a me sembra difficile, che un giovane di sì pochi anni potesse aver bastevole autorità per farsi in certo modo Capo di una sollevazion popolare, e per arringare i Cittadini in sì importante occasione. E la *giovanezza* di Dino si può a mio parere stendere ancora fin oltre a trent' anni. L' anno 1289. egli era un de' Priori (5), e l' anno 1293. Gonfaloniere di Giustizia (6), nel qual anno scoprì una congiura ordita contro Giano della Bella (7), e adoperossi, ma con esito non pienamente felice, ad opprimerla. L' anno 1301. egli era di nuovo un de' Priori (8), e più altre volte ci parla delle cose da se operate (9). Un uomo, che sì gran parte ebbe ne' fatti, ch' egli racconta, era troppo opportuno a dar-

XII. Dino Compagni.

(1) Vita Ambros. Camald. p. 160.
(2) Vol II. p. 1. &c.
(3) Script. Rer Ital. Vol. IX. p. 467.
(4) Ib. p. 470.
(5) Ib. p. 472.
(6) Ib. p. 475.
(7) Ib. p 476.
(8) Ib. p. 488.
(9) Ib. p. 482. 484. 492. 494. 496. &c.

darci una esatta e fedele Storia de' tempi suoi; e tale è veramente quella di Dino, se non che ei si mostra talvolta troppo acre censor de' vizi, onde la sua patria era allor guasta. Molto ancora e a ragione si loda la purezza e l' eleganza di lingua, ch' egli usò scrivendo. Il Muratori a provare, che Dino visse più anni dopo il 1312. in cui compiè la sua Storia, si vale di un' Orazione da lui detta a Giovanni XXII., che è stata pubblicata dal Doni. Ma noi abbiam già veduto, che assai poca fede si dee alle Prose antiche da lui date alla luce, le quali sono in gran parte supposte, o almen contraffatte. Miglior pruova si è quella, ch' ei poscia aggiugne, cioè del Codice MS., in cui si contiene la Storia di Dino, e in cui si legge: *Morì Dino Compagni a dì XXVI. di Febbrajo 1323. sepulto in Santa Trinità.*

XIII. Giovanni Villani: notizie della sua vita.

XIII. Assai più celebre è il nome di Giovanni Villani, di cui per altro niuno ha ancora scritta con diligenza la Vita. Filippo di lui nipote appena ne ha fatto un cenno nella sua Storia degli Uomini illustri Fiorentini, di cui presto ragioneremo. Poco ancora ne ha detto l' Ab. Mehus (1), che pur tante notizie ci ha date degli scrittori Fiorentini; per non dir nulla di altri autori, da' quali non possiamo sperare intorno al Villani que' lumi, che pur brameremmo di avere. Il C. Mazzuchelli (2) e il Signor Domenico Maria Manni (3) sono i primi, che ce ne han data qualche più esatta contezza, e dopo essi il Dottor Pietro Massai (4). Da essi dunque, e dalla Storia medesima del Villani, e da altri antichi scrittori noi verrem raccogliendo ciò, che appartiene alla vita di un sì rinnomato Storico. Giovanni Villani così detto, perchè figliuol di Villano (della cui famiglia il sopraddetto Manni ha pubblicato l' albero genealogico), Fiorentino di patria, era già in età sufficientemente adulta l' anno 1300., perciocchè in detto anno egli andossene a Roma pel Giubbileo; anzi fu in quella occasione appunto, ch' ei formò il disegno della sua Storia, a cui tornato a Firenze tosto si accinse. Udiamo come egli stesso ci narra il fatto (5). *E trovandomi io in quello benedetto pellegri-*

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 158.
(2) Note alle Vite degli Uomini Ill. di Fil. Villani p. 90. &c.
(3) Sigilli T. IV. p. 76.
(4) Elogj d'Ill. Toscani T. I.
(5) L. VIII. C. XXXVI.

grinaggio nella Santa Città di Roma, veggendo le grandi & antiche cose di quella, & veggendo le Storie e gran fatti de' Romani scritte per Virgilio e per Sallustio, Lucano, Titolivio, Valerio, Paolo Orosio, & altri maestri d'historie, i quali così le piccole come le grandi cose descrissono, & etiandio delli stremi dello universo mondo, per dare memoria & essemplo a quelli, che sono a venire, presi lo stile & forma da loro, tutto che degno discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma considerando, che la nostra Città di Firenze figliuola & fattura di Roma era nel suo montare, & a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume & nuova Cronaca tutti i fatti & cominciamenti d'essa Città, in quanto mi fosse possibile cercare, & ritrovare, & seguire de' passati tempi, de' presenti, & de' futuri, infino che sia piacer di Dio, stesamente i fatti de' Fiorentini, & d'altre notabili cose dello universo mondo, quanto possibile mi sia sapere, Iddio concedente la sua gratia, alla cui speranza feci la detta impresa, considerando la mia povera scienza, a cui confidato non mi sarei. Et così mediante la gratia di Christo negli anni suoi 1300. *tornato io da Roma cominciai a compilare questo libro a reverentia di Dio & del Beato Santo Joanni, a commendatione della nostra Città di Firenze.* L'applicazione al lavoro della sua Storia, che dovette certamente costargli non leggiera fatica, nol distolse dall'entrare a parte de' pubblici affari. Ma prima sembra, ch'egli viaggiasse in Francia e ne' Paesi Bassi; perciocchè narrando le cose ivi avvenute l'anno 1302. (1) dice: *Et noi scrittori ci trovammo in quel tempo nel paese, che con oculata fede vedemo & sapemo la veritade.* E somigliantemente egli parla raccontando i fatti ivi accaduti nel 1304. (2). Il Muratori sospetta (3), che il Villani non viaggiasse giammai nè in Francia nè in Fiandra, ma che avendo inserita nella sua Storia qualche relazione di colà trasmessa, ne copiasse incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere sì mal accorto il Villani, che cadesse in un fallo sì facile ad avvertire. Inoltre quel modo di dire: *Et noi scrittore*, o *ed io*

(1) L. VIII. C. LVIII.
(2) Ib. C. LXXVIII.
(3) Præf ad Histor. Villan. Vol. XIII. Script. Rer. Ital.

scrittore, è appunto quello, che usa comunemente il Villani parlando di se medesimo. Nè io veggo, perchè non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui fatto. Negli anni 1316., e 1317. ei fu dell'Ufficio de' Priori (1), e in questo secondo anno egli ebbe parte nell'accorta maniera, con cui i Fiorentini stabiliron la pace co' Pisani e co' Lucchesi. Nell'anno medesimo ei fu Uffiziale della Moneta, e a lui dovettesi in parte un esatto registro, che ancor si conserva in Firenze, delle monete a suo tempo e prima ancora battute (2); e quattro anni appresso fu di nuovo nel numero de' Priori, e soprastette alla fabbrica delle mura (3), nella qual occasione accusato più anni dopo d'infedeltà, fu riconosciuto e dichiarato innocente. L'anno 1323. egli era nell'esercito de' Fiorentini contro Castruccio Signor di Lucca, e narra il poco felice successo, ch'ebbero le armi della sua patria (4). Abbiamo altrove parlato (5) delle lettere, che passaron fra lui e Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro, e il predirgli, che questi fece, la morte di Castruccio avvenuta nel 1328., nel qual anno pure ei fu destinato a provvedere alla carestia, ond'era travagliata Firenze, e narra in qual modo felicemente ne sollevò i poveri Cittadini (6). L'anno seguente ei fu adoperato in un Trattato di pace co' Lucchesi, che però non ebbe felice effetto (7). Quando i Fiorentini l'anno 1332. fondarono la terra di Firenzuola sul fiume Santerno, ei fu autore, che si desse ad essa un tal nome, ed ha inserito nella sua Storia il discorso, che perciò egli tenne (8). Finalmente ei fu ostaggio di Mastin della Scala con più altri Fiorentini in Ferrara l'anno 1341. (9) per due mesi e mezzo, e narra egli stesso (10), quanto amorevolmente fosse ivi trattato dal Marchese Obizzo Signor di quella Città. Il fallimento della Compagnia de' Bonaccorsi, in cui avea parte il Villani, avvenuto l'anno 1345. gli fu cagione di amarezza e di dolore, poichè senza sua colpa si vide condotto alle pub-

bli-

(1) Vill. L. VI. C. LIV. L. IX. C. LXXX.
(2) Manni l. c.
(3) Elog. d'Ill. Tosc. l. c.
(4) L. IX. C. CCXIII.
(5) Sup. C. I.
(6) L. X. C. CXXI.
(7) Ib. C. CLXXI.
(8) Ib. C. CCI
(9) L. XI. C. CXXIX.
(10) Ib. C. CXXXIV.

bliche carceri (1), ove però non sappiamo, quanto tempo fosse tenuto chiuso. La fierissima peste del 1348. fu a Giovanni ancora fatale, perciocchè in essa ei morì, come afferma Matteo di lui fratello, che continuonne la Storia (2).

XIV. Sua Storia: carattere di essa.

XIV. Tal fu la vita di questo Storico, un de' più colti scrittori di nostra lingua, e un degli uomini più versati nelle cose della sua patria. La Storia di essa ei prese a descrivere assai ampiamente in dodici libri dalla fondazione della medesima fino all'anno, in cui cessò di vivere. Ma alla Storia di Firenze ei congiunse le principali vicende di tutte l'altre Provincie, onde potrebbe quest'opera aver luogo ancora tralle Cronache generali. In ciò che appartiene a' tempi antichi, io non persuaderò ad alcuno di studiarne sulla scorta di questo autore la Storia; tanto egli ancora, come tutti comunemente a questa età, è ingombro d'errori e di favole. Ma ove tratta de' tempi a lui più vicini e de' suoi, e ove principalmente scrive le cose a suo tempo avvenute in Toscana, niuno può meglio di lui istruirci; se non che l'esser egli stato del partito de' Guelfi, non ci permette di rimirarlo come scrittore abbastanza sincero, ove si tratta o del suo o del contrario partito. Un'altra non lieve accusa si dà al Villani, cioè di aver copiati di parola in parola lunghissimi tratti della Storia di Ricordano Malaspini, senza mai nominarlo, come io stesso ho voluto riconoscere col confronto, e come avea già avvertito anche il Ch. Muratori, il quale inoltre osserva, che perciò si trovano presso lui alcune contraddizioni, diversi essendo i racconti, ch'ei trae da altri, da que', che fa egli stesso. Ma ciò non ostante la Storia del Villani si è sempre avuta, e si avrà sempre in gran pregio, per la purezza e per l'eleganza dello stile non meno che per la sostanza delle cose in essa narrate. Essa però non fu pubblicata che l'anno 1537. da' Giunti in Firenze, dietro alla quale ne seguiron poscia alcune altre edizioni. L'ultima e la più recente è quella fatta in Milano nel Tomo XIII. della gran Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane. Nè è quì luogo di ravvivar la memoria di una contesa per essa eccitata (3), in cui, co-

(1) Elog. d'Ill. Tosc.
(2) L. I. C. I.
(3) V. Mazzuch. loc. cit. not. 4.

come dice il Ch. Apostolo Zeno (1), *si mettono ragioni in campo, ma più strapazzi.*

XV. Continuazione di essa fatta da Matteo e da Filippo Villani.

XV. Poichè fu morto Giovanni, Matteo Villani di lui fratello prese a continuarne la Storia, e la condusse fino al 1363. in cui egli scriveva l'undecimo libro di essa: quando egli ancora fu assalito dalla peste, che travagliò in quell'anno molte parti dell'Italia, e ne morì a' 12. di Luglio. Niuna notizia ci è rimasta della sua vita, e solo il Manni ci ha additate due mogli, ch'egli ebbe, Lisa de' Buondelmonti, e Monna de' Pazzi (2). Ei non ha ottenuto nome e riputazione uguale a quella di Giovanni, singolarmente pel suo stile troppo diffuso; e nondimeno la sua Storia ancora è a pregiarsi non poco, perchè scritta da un autore contemporaneo, e che si mostra ben istruito di ciò, che narra. Filippo figliuol di Matteo continuò per breve tratto il lavoro del padre, aggiungendo XLII. Capi, e con essi compiendo l'undecimo Libro e la Storia del 1363. con quella dell'anno seguente; le quali continuazioni vanno aggiunte in tutte le edizioni alla Storia di Giovanni.

XVI. Filippo dà il primo esempio di Storia Letteraria patria.

XVI. Un'altra più pregevole Opera abbiam di Filippo, cioè le Vite degli illustri uomini Fiorentini; opera citata in addietro da molti scrittori, ma non mai pubblicata fino all'anno 1747. in cui il Conte Mazzuchelli ne diè alla luce con annotazioni copiose ed erudite, non già l'originale latino, che non erasi ancor ritrovato, ma un'antica versione Italiana, che da alcuni era stato creduto il testo originale dello stesso Villani. Questo fu trovato prima di ogni altro nella Biblioteca Gaddiana in Firenze dal Ch. Abate Lorenzo Mehus, il quale ne ragiona assai lungamente (3), mostrando ciò, che avea già avvertito il Conte Mazzuchelli, che il Villani scrisse veramente quest'opera in latino, e che anzi la versione italiana è assai infedele e mancante, di che noi pure e in questo e nel precedente Tomo abbiam recate più pruove. Egli ancora osserva, che queste Vite formano propriamente il secondo libro dell'opera del Villani, il quale nel primo avea trattato dell'origine e dell'

(1) Note al Fontanin. T. II. p. 235.
(2) Sigilli ant. T. IV. p. 75.
(3) Præfat. ad Vit. Ambrof. Camald. pag. 122. &c.

dell'antichità di Firenze, e si posson vedere presso il medesimo autore i titoli di ciaschedun capo così del primo come del secondo libro. Alcune di queste Vite secondo l' originale latino ha pubblicate il medesimo Ab. Mehus nella sua Vita di Ambrogio Camaldolese. Alcune pure ne ha date alla luce il P. Abate Sarti (1) tratte da un codice della Biblioteca Barberina di Roma. Ma è piacevol cosa a vedere, quanto questi due codici sian tra loro discordi. Nel primo Filippo indirizza la sua opera ad Eusebio suo fratello; nel secondo la dedica al Cardinal Filippo d'Alençon Vescovo d'Ostia, che tenne quel Vescovado dal 1390. al 1397. (*a*). I titoli e gli argomenti sono in gran parte diversi, e un compendio della Storia di Francia, che nel secondo codice è incorporato al libro primo, manca nel Gaddiano, e trovasi nella stessa Biblioteca in un codice del tutto diverso; il che ci fa credere, che o egli in tempi diversi facesse diversi cambiamenti ed aggiunte alla sua opera, o che altri vi ponesse mano, e la accrescesse, o cambiasse, come pareagli meglio. Ma io non debbo trattenermi a lungo, come più volte mi son protestato, in discussioni ed esami di tal natura. A me basta il riflettere, che Filippo collo scriver la Storia degli Uomini Illustri Fiorentini ci ha dato il primo esempio di Storia Letteraria patria; poichè quasi tutti coloro, de' quali egli ragiona, sono uomini celebri per sapere; e che egli ci ha conservate molte notizie appartenenti alla lor vita e a' loro studi, che senza lui sarebbon perite. Egli continuò a vivere almeno fino al 1404., in cui fu eletto di nuovo a leggere pubblicamente la Commedia di Dante, della qual lettura altrove ragioneremo. I titoli di Eliconio e di Solitario, che, come pruova l' Ab. Mehus, gli vengon dati ne' codici antichi, ci mostrano, ch' egli era uomo tutto di lettere, e amante perciò di solitudine e di riposo. Era stato nondimeno per molti anni Cancelliere del Comun di Perugia, come pruova il Manni

(*a*) Il Card. Filippo d' Alençon dovea essere Vescovo di Ostia fin dal 1387, come ci mostra un Breve di Urbano VI. del decimo anno del suo Pontificato pubblicato dal P. de Rubeis. (*Monum. Eccl. Aquilejens. col.* 979. 980.)

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. II. p. 200. &c.

ni (1), e gli si vede perciò ancora dato il titolo di Giureconsulto (*). Abbiam più volte avvertito, che Domenico di Bandino d'Arezzo scrisse egli pure le Vite non de' Fiorentini soltanto, ma di tutti chiunque fossero gli uomini celebri per sapere; e che parlando de' Fiorentini usò comunemente le espressioni medesime del Villani; sicchè essendo essi vissuti al medesimo tempo, sembra difficile a diffinire, a chi si debba la taccia di plagiario. Ma di Domenico ci riserbiamo a parlare nel secol seguente, in cui solo egli pubblicò l'immensa sua opera, di cui piccola parte son cotai vite; e allor mostreremo, che è assai probabile, che non già il Villani da lui, ma egli anzi dal Villani traesse ciò, che intorno a questo argomento ci ha lasciato.

XVII. Altri Storici Fiorentini, e di altre Città Toscane.

XVII. A questi scrittori Fiorentini, a cui niuno nega il primato fra gli Storici de' bassi tempi, voglionsi aggiugnere, almeno con farne un cenno, alcuni altri, che, se a' primi non s'uguagliano in fama, degni son nondimeno di lode per lo studio, che posero in tramandarci le notizie de' loro tempi. Tali furono Donato Velluti, la cui Cronaca dal 1300. al 1370. ha pubblicata il Manni (2), nella quale però più della sua propria famiglia ei ragiona che de' pubblici affari; e Castore di Durante morto nell'anno 1377., di cui il medesimo Manni ha dato alla luce, unendolo alla suddetta, un frammento di Cronaca dal 1342. al 1345., e Simone della Tosa, che scrisse gli Annali della sua patria dal 1115. fino al 1379. che fu l'anno precedente alla sua morte, i quali pure han veduta la luce nella Raccolta di Cronichette di antichi autori pubblicata dal medesimo Manni (3), e degne son d'esser lette le notizie della Vita di questo Scrittore, che il diligente Editore ad essi ha premesse. Nè furon prive di Storici le altre Città della Toscana. Nella gran Raccolta del Muratori abbiamo la Cronaca Sanese (4) di An-

(*) Di Filippo Villani abbiamo anche la Vita scritta in latino del B. Andrea Scozzese pubblicata dal Padre Cupero (*Acta Ss. Aug. ad d. XXII.*), la quale potrebbesi emendare coll'ajuto di un buon Codice, che se ne conserva MS. nella Libreria Nani in Venezia (*Codic. MSS. Bibl. Nan. p.* 77.)

(1) L. c. p. 74.
(2) Firenze 1731. 4.
(3) Firenze 1733. 4.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1. &c.

Andrea Dei dal 1186. fino al 1348., o, come pensa il Muratori, fino al 1328., continuata poi da Angiolo Tura, detto il Grasso, fino al 1352., a' quali poscia si aggiungono gli Annali Sanesi di Neri figliuol di Donato Neri, che arrivano fino al 1381. Abbiamo ivi pure la Cronaca d'Arezzo (1) dal 1310. fino al 1348. scritta in terza rima, e non troppo felicemente, da Ser Gorello di Arezzo, o, come leggesi in altro codice, da Ser Gorello di Ranieri di Jacopo Sinigardi d'Arezzo; gli Annali della stessa Città dal 1192. fino al 1343. scritti in questo secolo medesimo da incerto autore (2), e la Cronaca Pisana dal 1089. fino al 1389. (3), che sembra scritta in questo secol medesimo, e le Storie Pistojesi scritte da anonimo autore contemporaneo dall'anno 1300. fino al 1348. (4); intorno alle quali Storie, e a' loro autori, vegganfi le Prefazioni dell'eruditissimo editore. Finalmente deesi quì ancora accennare il Poema latino pubblicato dal medesimo Muratori (5), e da lui a ragione detto *Caliginoso*, che ha per titolo *de Præliis Tusciæ*, scritto in questo secolo da Fra Rainieri Granchi, o, come altri dicono, Grachia Domenicano, che contiene singolarmente la Storia di Pisa fino al 1342. Il Muratori inclina a credere, che ei sia quel medesimo Rainieri da Pisa autore della Panteologia, di cui abbiamo altrove parlato, intorno a che non credo, che cosa alcuna si possa accertare. Ma nella gran copia di Storici, che questo secolo ci offre, noi non possiam trattenerci a parlare stesamente di tutti, e dobbiamo restringerci a fare particolari ricerche di que' soli, che per la fama, a cui giunsero, ne son più degni.

XVIII. Storici Veneziani. Andrea Dandolo: notizie della sua vita.

XVIII. La Città di Venezia è la sola fralle Italiane, come osserva il Ch. Apostolo Zeno (6), che possa gareggiar con Firenze in numero e in isceltezza di Storici. È il primo di essi non inferiore ad alcuno pel merito della sua Storia, e superiore a tutti per la dignità, di cui fu onorato, è il Doge Andrea Dandolo, uomo degnissimo, di cui prendiam quì a ricercare diligentemente la vita e gli studi. La notizia dell'anno, in cui egli nascesse, dipende dall'accertare, qual età egli aves-

(1) Ib. p. 813.
(2) Ib Vol. XXIV. p. 853.
(3) Ib. Vol. XV. p. 973.
(4) Ib. Vol. XI. p. 359.
(5) Ib. p. 289.
(6) Note al Fontanin. T. II. p. 237.

avesse, quando fu eletto Doge nel Gennaio dell' anno 1343., che da' Veneziani diceasi ancora il 1342.. Marino Sanudo, che al principio del secolo XVI. scrisse le Vite de' Dogi Veneti pubblicate dal Muratori, dice, ch'egli allora contava 36. *anni, mesi otto, e giorni* 5. (1). I Cortusi scrittori contemporanei affermano (2), ch'ei ne avea 38. Rafaello Caresino scrittore egli pure contemporaneo e Veneziano dice, ch'egli avea 33. anni (3); e questa parmi la più sicura opinione, perchè confermata ancora da due codici della Storia poc'anzi accennata de' Cortusi, ne' quali invece di 38. leggesi 33. Convien dunque, per quanto sembra, fissarne la nascita all' anno 1310. o al precedente. Intorno al cognome di Contesino, o, come crede il Muratori doversi leggere, Cortesino, veggasi la Prefazione, che egli ne ha premessa alla Cronaca (4). Il sopracitato Sanudo ci narra, ch'ei fu *Dottore valente*, e che *studiò sotto Riccardo Molombra gran Giureconsulto* (5), il quale era di questi tempi in Venezia col titolo di Consultore, come abbiamo altrove veduto. Il titolo di Dottore dato ad Andrea ha fatto credere al Sansovino citato dal P. degli Agostini (6), ch' ei fosse il primo tra' Veneziani, che nell' Università di Padova ottenesse l' onor della laurea; ma l' eruditissimo Foscarini combatte con forti argomenti questa opinione (7), e mostra, che assai prima del Dandolo furono in Venezia altri Giureconsulti onorati della laurea. Le Leggi però non furono l' unico studio, a cui il Dandolo si volgesse. Le belle lettere ancora, e singolarmente la Storia, furon da lui coltivate, ed ei ne diede que' saggi, che fra poco vedremo. Eletto prima Proccurator di S. Marco, e poscia Doge di Venezia l'anno 1343. cominciò dal collegarsi con altri Principi contro de' Turchi, della qual guerra però sostennero i Veneziani quasi tutto il peso e il danno (8); perciocchè dopo aver essi riportati sopra i nemici molti vantaggi, il Patriarca di Gerusalemme e il Capitano Pietro Zeno con più altri nobili e valorosi soldati assaltati a Smirne improvvisamente da' Turchi

(1) Script Rer. Ital Vol. XXII. p. 609.
(2) Ib. Vol XII. p. 909.
(3) Ib. p. 417.
(4) Ib. Vol XII. p. 3.
(5) Ib. Vol. XXII. p. 627.
(6) Scritt Ven. T. I. Pref. p. VIII.
(7) Letteratur. Venez. p 35.
(8) Caresin. Continuat. Chron. Dandul. Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 417.

chi, mentre udivano Messa, furono trucidati. Più felicemente venne fatto ad Andrea di soggiogare Zara, che l'anno 1345. erasi ribellata contro de' Veneziani (1), e Capo d'Istria, che parimenti l'anno 1348. aveane scosso il giogo (2). Ed ei costrinse ancora ad implorar supplichevolmente la pace Alberto Conte di Gorizia, che dava il guasto all'Istria. Ma ciò, che maggior gloria acquistò ad Andrea, fu il commercio coll'Egitto da lui aperto per mezzo di un'ambasciata spedita al Soldano (3); e l'antico Storico osserva, che il primo Capitan delle navi, che partirono per Alessandria, fu Soranzo Soranzo l'anno 1345. L'origine di questo nuovo commercio furono le dissensioni insorte tra i Tartari, co' quali prima faceasi, e i Veneziani; ma queste ancora da Andrea furono con solenne ambasciata tolte di mezzo, e il commercio rinnovossi felicemente l'anno 1347. (4). Questo sì fiorente commercio risvegliò la gelosia de' Genovesi, e la gelosia proruppe l'anno 1351. in un'aperta guerra con diversi successi or all'una or all'altra parte favorevoli, che non è di quest'opera il raccontare.

XIX. Sua amicizia e corrispondenza col Petrarca.

XIX. Ciò che non dee passarsi sotto silenzio si è, che questa guerra diede occasione al letterario commercio fra questo Doge e il Petrarca. Questi, che fin dal 1350. era stato fatto Canonico in Padova, ed ivi perciò abitava almeno per qualche tempo, potè in qualche viaggio a Venezia conoscere il Dandolo; ed amendue erano tali, in cui il conoscersi non poteva andare disgiunto dallo stringersi in amicizia. Or quando il Petrarca vide queste due potenti e valorose nazioni rivolgersi l'una contro dell'altra, e incominciare una funestissima guerra, scrisse da Padova a' 18. di Marzo di quest'anno medesimo 1351. una lunga lettera al Dandolo, in cui con robusta eloquenza si sforza di persuadergli la pace, e mostra insieme, quanta stima egli ne avesse (5); perciocchè dopo aver detto, che la prudenza e il senno del Dandolo era di gran lunga superiore agli anni, gli rammenta, che uomo qual egli è caro alle Muse e ad Apolline deve odiare i guerreschi tumulti; e che comunque, ove il ben del-

(1) Ib. p. 419.
(2) Ib. p. 420.
(3) Ib. p. 418.
(4) Ib.
(5) Variar Ep. I.

della Patria così richieda, debba depor la cetera per prender le armi, dee però maneggiarle per modo, ch' esse siano indirizzate soltanto ad ottenere una gloriosa pace. A questa lettera rispose il Dandolo a' 22. di Maggio, e la risposta è stampata essa pur fralle lettere del Petrarca (1); e in essa dopo aver esaltata con somme lodi l'eloquenza e il saper del Petrarca, si scusa dall' accettarne il consiglio, allegando esser quella una guerra, cui l' alterigia e la prepotenza de' Genovesi avea renduta indispensabile. Questo carteggio non si stese allora più oltre. L' Abate de Sade assegna all' anno 1353. una lettera inedita del Petrarca al Dandolo (2), in cui rispondendo a un cortese invito, che fatto gli avea di venire a fissare il suo soggiorno in Venezia, si scusa con esso lui di una cotale sua incostanza, che non permetteagli il trattenersi a lungo nel medesimo luogo. Ma questa lettera, come si raccoglie da ciò, che il medesimo Abate de Sade riferisce (3), non fu scritta, che nel 1354., e dopo quella, di cui ora ragioneremo. Frattanto il Petrarca era passato a Milano, e Giovanni Visconti Arcivescovo e Signore di quella Città incaricollo di recarsi a Venezia l' anno 1354. per usar di nuovo ogni sforzo affin di conchiuder la pace fralle due Repubbliche. Ma l' eloquenza del Petrarca e de' suoi colleghi non fu bastevole a calmar gli animi troppo innaspriti. Tornato perciò senza alcun frutto a Milano scrisse a' 28. di Maggio un' altra eloquentissima lettera al Dandolo (4), rammentandogli ciò, che a voce aveagli già detto più volte, e rinnovandogli le più calde preghiere, perchè a ben dell' Italia cessasse dall' armi. Il Petrarca in altra lettera dice (5), che il Dandolo comunque uomo di grande ingegno non seppe sì presto dare risposta alla sua lettera, e che, dopo aver trattenuto per sette giorni il corriere speditogli dal Petrarca, il rimandò dicendo, che con altro corriere gli avrebbe fatta risposta; ma che egli era morto prima di mantenere la sua promessa. Abbiamo nondimeno tralle lettere del Petrarca un' altra del Dandolo in risposta a quella, ch' egli aveagli scritto

(1) Ib. Ep. II.
(2) Memoir de Petr. T. III. p. 197.
(3) Ib. p. 355.
(4) Var. Ep. III.
(5) Ib. Ep. XIX.

to (1): ma da un' altra dello stesso Petrarca raccogliesi (2), che questi non l' ebbe se non più mesi, dacchè il Dandolo era morto, qualunque fosse la ragione di sì lungo ritardo.

XX. Eloei fattine dal Petrarca e da altri.

XX. Ma questa guerra medesima fu fatale al Dandolo. I Genovesi, vinti prima da' Veneziani, entrati nel Golfo di Venezia lo stesso anno 1354., e presi alcuni navigli de' nemici, corsero l' Istria, e dierono alle fiamme la Città di Parenzo. La qual nuova giunta a Venezia destò sì grande costernazione in quel popolo, che convenne, come dice Marino Sanudo il giovane (3), chiudere con catene il porto per timore, che i Genovesi improvvisamente non l'occupassero. In questo tumulto di cose il Dandolo stesso vestite contro il costume le arme si diè a provvedere alla salvezza della Città. Ma frattanto, dice lo stesso Sanudo, *per dolore dell' armata nemica venuta ad abbrugiare Parenzo, s' ammalò, e stette 22. giorni ammalato, e avendo dogato anni 11. e mesi 8. morì a' 7. di Settembre*, e perciò non ebbe il dolore di vedere una troppo più funesta sconfitta, che nel Novembre di quest' anno medesimo ebbero i Veneziani da' Genovesi a Portolungo (4). Alla qual battaglia alludendo il Petrarca in una sua lettera (5), *Dio volesse*, dice, *che il Doge Andrea, che governava la Repubblica, ancor vivesse; io certo lo pungerei colle mie lettere, e il motteggerei francamente; perciocchè io il conosceva, come uom dabbene, incorrotto, amantissimo della Repubblica, dotto inoltre ed eloquente, e prudente, e affabile, e cortese; ma sol mi dispiaceva, che egli era più avido della guerra, che convenir non sembrasse alla sua indole e a' suoi costumi*. Somiglianti elogi degli studi e della erudizione di Andrea Dandolo fa altre volte il Petrarca e nelle lettere da noi in addietro allegate, e in un' altra (6), in cui parlando delle diverse Città d' Italia, in cui sarebbe dolce l' avere stanza, *Saravvi ancora*, dice, *Venezia*, *la più maravigliosa Città di quante io n' abbia vedute, e ho pur vedute quasi tutte le più illustri d' Europa; e il Chiarissimo Doge di essa Andrea, uomo da nominarsi con sommo rispetto, e celebre non solo per le divi-*

(1) Var. Ep. IV.
(2) Ib. Ep. XIII.
(3) Vite de' Duchi di Ven. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 627.
(4) Ib. p. 629. &c.
(5) Var. Ep. XIX.
(6) Famil. L. VIII. Ep. V.

se di sì gran dignità, ma per gli studi ancora delle Bell' Arti. Conformi a que' del Petrarca sono i sentimenti degli altri Scrittori di questi e de' vicini tempi. Io non recherò quì l'elogio, che di lui ci ha lasciato Benintendi de' Ravagnani Cancelliere della Repubblica, di cui parleremo fra poco, e che leggesi innanzi alla Cronaca del Dandolo. Egli lo scrisse, mentre questi ancora vivea, ed era Doge; onde potrebb' esser sospetto di adulazione. Raffaello Caresino, che continuonne la Cronaca, afferma, ch' ei fu uomo dotato di singolar gravità di costumi e d' ogni virtù, fornito di maravigliosa eloquenza, peritissimo nelle scienze divine e umane, e amantissimo della giustizia e della Repubblica (1). I Cortusii ne lodano singolarmente la scienza legale (2). Finalmente il già citato Marino Sanudo dice, *ch' ei fu uomo facondo, letterato, e amantissimo della Repubblica* (3).

XXI. Sua Cronaca, e lodi di essa.

XXI. A lui deesi, come pruova il Ch. Foscarini (4), il sesto libro dello Statuto Veneto. Ma gloria maggiore assai egli ottenne colla sua Cronaca Veneta scritta latinamente, e pubblicata prima d' ogn' altro dal Muratori, in cui comprese la Storia di quella Repubblica da' primi anni dell' Era Cristiana fino al 1342. In qual pregio ella debba aversi, io nol dirò che colle parole del mentovato Foscarini; perciocchè in lode di un eruditissimo Doge, qual fu il Dandolo, miglior testimonio non si può a mio parere arrecare che di uno, il quale nella dignità gli fu uguale, e nel sapere e nella erudizione superiore di molto. Egli dunque, dopo aver parlato de' più antichi Storici Veneziani, così continua (5): *Avendo ogni età parecchi di cotesti compilatori, lecito era, traendone da ciascuno la parte sana, vale a dire, le notizie contemporanee o vicine a loro, formarne un ragionevol corpo di Storie, siccome appunto fece il Dandolo, che primo fu a saper giungere a tanto: se non che il troppo viluppo delle cose in una stagione priva di ajuti, qual era la sua, le immense occupazioni, e la vita corta il fecero andare soverchiamente ristretto . . . . . Più luoghi di esso danno a divedere l' abbondanza, ch' egli aveva di somiglianti Scritture, e quel*

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 417.
(2) Ib. p. 909.
(3) Ib. Vol. XXII. p. 609.
(4) Letterat. Venez. p. 17.
(5) Ib. p. 124.

e quel che è più, quest' abbondanza ce la dinotò anche nei fatti antichi. Ovunque poi gli si presenta alcuna dubbiezza o difficoltà sopra un qualche punto di Storia, ci fa egli sapere incontanente d' averne ponderate le differenti opinioni entro ogni sorta d' Annali . . . . . Due pregi segnatamente ad essi concede il comune giudicio de' dotti; l' uno d' essersi tenuto libero da passione, il che fu raro sempre mai; e l' altro di aver convalidata buona parte dell' opera sua con autentici documenti, di che appena erasene per l' addietro veduto esempio. Che se egli comincia ad usargli cent' anni dopo la fondazione della Città, rarissimi dandone fuori di là dal secolo decimo, rendelo in parte scusato l' incendio, che sotto il Doge Pietro Candiano quarto aveva divorata quantità di Scritture. Fin quì egli, che siegue poscia parlando delle diverse opere di Andrea, cioè della Cronaca grande, che è quella venuta in luce, e del compendio della medesima, che è sol manoscritto; mostra, che in amendue egli giunse fino all' anno 1342., e che un' altr' opera intitolata Gran Mare delle Storie, che da alcuni gli si attribuisce, non è altra veramente che la Cronaca grande, se non che ove questa in tutti i codici comincia dal libro quarto, a quello eran premessi tre libri, ne' quali compendiosamente trattava la Storia generale dalla creazion del Mondo fino a' tempi degli Apostoli; e finalmente colla sua consueta esattezza ragiona de' varii codici, che di queste Cronache si conservano in più Biblioteche. Abbiam per ultimo di Andrea Dandolo le due lettere mentovate al Petrarca, nelle quali ancora, come osserva il medesimo Foscarini (1), egli usa maggior purezza di stile, che non negli Annali, i quali sono scritti assai più rozzamente, forse per adattarsi al costume de' tempi, e perchè fossero più facilmente intesi da ognuno. (a)

XXII.

(a La pubblicazione della Storia del Dandolo diede occasione a una viva e risentita controversia tra due illustri letterati, il Proccuratore e poi Doge Marco Foscarini, e l' Ab. Girolamo Tartarotti. Questi compose un' erudita Dissertazione latina sugli antichi Storici Veneziani, che dal Dandolo nella sua Cronaca vengon citati; ed essa fu inserita nel Tomo XXV. degli Scrittori delle cose Italiane stampato in Milano l' anno 1751. Nelle Novelle letterarie, che allor si stampavano in Venezia, si parlò in biasimo di questa Dissertazione, e il Tartarotti replicò al Novellista coll' *Esame di alcune Notizie letterarie, che escono in Italia*, stampato in Roveredo nel 1752. Al legger così la Critica come la Risposta egli è

(1) Ib. p. 140.

XXII. Benintendi de' Ravegnani.

XXII. Amico pur del Petrarca, e degno per la sua Letteratura di tale amicizia, fu Benintendi de' Ravegnani Gran Cancelliere della stessa Repubblica. Assai esattamente di lui ha scritto il Ch. P. degli Agostini (1), e io non farò perciò che accennare ciò, ch' egli ha comprovato con autentici documenti. Egli era nato in Venezia poco innanzi al 1317. e in età ancora assai giovanile sostenne per la sua Repubblica un' onorevole ambasciata all' Imperadrice di Costantinopoli l' anno 1340. Due anni appresso, benchè non avesse ancora compiuta l' età di 25. anni necessaria a tal impiego, fu eletto a pubblico Notajo; e quindi l' anno 1346. inviato Ambasciadore agli Anconitani, perchè non desser favore alla ribellione di Zara. La stima, a cui egli era salito presso de' suoi Concittadini, fu cagione, che essendosi per le sue indisposizioni renduto inabile alla carica di Gran Cancelliere Niccolò Pistorini, che la occupava, Benintendi fu destinato l' anno 1349. a farne le veci; e poscia morto l' anno 1352. il Pistorini, ei fu eletto ad essergli successore. Mentr' ei sostenea quest' onorevole impiego, quattro altre ambasciate intraprese per ordine della Repubblica, una a Galeazzo Visconti Signor di Milano nel 1355., e tre a Lodovico Re d' Ungheria negli anni 1356. 1357. e 1360., nelle qua-

evidente, che la Censura moveva singolarmente dal Foscarini, e perciò il Tartarotti prese a rimirarlo come suo dichiarato nimico. Quindi essendo uscita nello stesso anno 1752. la grand' Opera della *Letteratura Veneziana* del Foscarini, il Tartarotti, che più volte vi si vide preso di mira, si accinse a farne una rigorosa censura. Il Foscarini, che ne fu informato, e che anzi credette la censura già pubblicata, maneggiossi per modo presso la Corte di Vienna, che il Tartarotti ne ebbe rimproveri, e fu costretto a giustificarsi presso la Corte medesima. Di fatto egli avea bensì composta, ma non pubblicata la suddetta Censura, e astennesi poscia dal pubblicarla, anche perchè essendo stato frattanto il Foscarini sollevato alla dignità di Doge, mentre il Tartarotti aspetta miglior occasione per darla in luce, premorì al suo avversario l' anno 1761., e il lavoro rimase inedito. Di esso, e degli Atti di questa controversia, e di una Appendice pure inedita alla Dissertazione sugli Scrittori citati dal Dandolo io ho copia per cortese dono de' miei eruditi amici il Cav. Carlo Rosmini e il Cav. Clementino Vannetti di Roveredo. E quanto alla Censura, non può negarsi, che il Tartarotti non rilevi inesattezze e falli non pochi nel suo Rivale. Ma non può ancora dissimularsi, che, come suole accadere, quando la critica è dettata da animo innasprito, spesso egli si arresta in cose troppo frivole e non degne di esser rilevate; e che non sempre le sue censure son ragionevoli e giuste; benchè pure in questa come nelle altre sue opere ei si mostri uomo erudito ed elegante Scrittore.

(1) Scritt. Venez. Tom. II. p. 322. &c.

quali occasioni avendo egli meritata l' approvazione della Repubblica, ne ebbe onori e privilegi non piccoli, e quello singolarmente, che gli fece il Senato, che a due figliuole di Benintendi si donassero cento scudi d' oro, allorquando dovessero andare a marito. Ma nel meglio di sua fortuna ei morì in età di poco oltre' a 48. anni a' 15. di Luglio del 1365. Or mentre egli così si occupava nel servir la Repubblica, il Petrarca venuto a Venezia l' anno 1351., il conobbe e gli si strinse in sincera amicizia, di che son testimonio le lettere, che tra essi poi corsero, e che si veggon fra quelle del Petrarca (1), dalle quali raccogliesi, qual vicendevole stima nutrissero l' uno dell' altro, e la premura, che Benintendi avea di posseder l' opere, e singolarmente le lettere del suo amico. Questa amicizia medesima fu cagione, che si conservassero fra quelle del Petrarca tre altre lettere di Benintendi, una a' Cancellieri suoi Colleghi, in cui introduce il Dandolo già defunto a compiagnere le sventure, onde la Repubblica era allor travagliata; le altre due a Moggio da Parma colla risposta di questo al Ravegnani (2), di cui egli pure favella con somme lodi. Quando il Petrarca fe ritorno a Venezia l' anno 1363. non ebbe più gradevole compagnia di quella di Benintendi. Del che scrivendo egli allora al Boccaccio (3), *io quì godo*, gli dice, *dell' ottima compagnia, e di cui non so se altra migliore se ne possa bramare, di Benintendi Cancelliere di questa Città, il quale mostrandosi veramente degno di un tal nome attende insieme alla pubblica felicità, alle amicizie private, agli onesti studi. Tu stesso hai di fresco provato, quanto piacevoli siano le conversazioni, ch' ei tiene con noi, quando stanco dalle cure del giorno sen viene a noi lietamente sul tramontare del Sole, e colla sua gondola ci conduce intorno a sollievo; e quanto pieno egli sia di sincerità e d' ingegno*. Delle lettere e di qualche altro opuscolo di Benintendi veggasi il sopracitato P. degli Agostini. Io debbo quì sol rammentare la Cronaca Veneta Latina, ch' egli scrisse, di cui conservansi alcuni Codici MSS. rammentati dal suddetto Scrittore e dal Foscarini (4). Essa però non si stende oltre i tempi del Santo Doge Orseolo, o perchè l' Autore rapito da morte la

(1) Variar. Ep. XII. XIII. XIV. XV.
(2) Ib. Ep. VIII. IX. X. XI.
(3) Senil. Lib. III. Ep. I.
(4) L. c. p. 132.

non la conducesse a fine, o perchè ne sia perito il rimanente; e questa è forse la ragione, per cui essa non è mai stata data alle stampe.

XXIII. Rafaello Caresini.

XXIII. Successore di Benintendi nella carica di Gran Cancelliere fu Raffaello, o, come altri scrivono, Raffaino Caresini, il quale, secondo che narra il Sanudo (1), *era Oratore fuori a' servigi della Signoria*. Ei segnalò il suo zelo per la Repubblica l'anno 1379. nel tempo della famosa guerra co' Genovesi, che mise a sì gran pericol Venezia; perciocchè fra i Cittadini, che in quell' occasione offrirono se e le loro sostanze a servigio della Repubblica, così di lui si legge: *Rafaello Caresini Cancelliere grande offerisce lui con due buoni compagni al suo salario e spese, e un famiglio, d' andare sull' armata, e di pagare le spese di tutti gli uomini da remo al mese Ducati 4., e a' balestrieri Ducati 8. al mese per uno. Item dona tutti i prò de' suoi imprestiti, e imposizioni, ch' egli ha, e che farà nella presente guerra; e di prestare Ducati 500. d' oro a renderseli due mesi dopo finita la guerra* (2), pe' quali suoi meriti l' anno 1381. ei fu ascritto al maggior Consiglio (3). Or a questo Gran Cancelliere dobbiamo la continuazione della Cronaca del Dandolo, che insieme con essa è stata data alla luce, nella quale egli prosiegue la Storia fino al 1388., cioè, come afferma il Ch. Foscarini (4), fino a due anni prima della sua morte, intorno alla quale continuazione, e ad un' antica versione Italiana, che se ne conserva nella Libreria di S. Marco, veggansi le osservazioni del medesimo diligentissimo Autore.

XXIV. Daniello Chinazzo.

XXIV. A questi Scrittor Veneziani vuolsi congiungere un Trevisano, che una parte della Storia Veneta illustrò co' suoi scritti. Egli è Daniello Chinazzo, che in lingua Italiana ci ha tramandata una lunga ed esatta relazione della pericolosa guerra tra' Veneziani e' Genovesi nell' anno 1378. e ne' seguenti fino al 1381. Il Vossio credette (5), ch' egli avesse scritto latinamente; ma la Storia stessa, in cui non appare indicio di traduzione, ci mostra il contrario. Essa fu copiata da Galeazzo de' Gatari Storico Padovano, che la unì alla Storia della sua pa-

---

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 661.
(2) Ib. p. 7?6.
(3) Ib. p. 739.
(4) L. c. p. 133.
(5) De Histor. Lat. L. III. C. VII.

patria; e il Muratori traendola da un Codice di essa, che si conserva in questa Biblioteca Estense, l' ha data in luce (1). Dell' autore di essa null' altro sappiamo, se non che vivea a questo tempo medesimo, e scrisse perciò le cose, ch' egli stesso vedute avea. All' anno 1381. parlando di un mostro, che nacque in Venezia, *& io Daniele Chinazzo*, dice, *ritrovandomi in questo giorno in Venezia vidi detto mostro, siccome infiniti altri corsero di tutta Venezia per vederlo* (2). Convien dire però, che la Storia di Daniello sia stata in qualche parte alterata e guasta da' copiatori; perciocchè, come osserva il Ch. Muratori (3), si vede dato il titolo di Duca di Milano a Barnabò Visconti, e di Duca di Savoja al Conte Amadeo, che non ebber mai tali titoli. Ma non è questo l'unico esempio di tali sconci, onde per l' ignoranza o per la presunzione de' copisti si guastan l' opere degli autori, e questi si fan credere rei d' errori, che mai non commisero (*).

XXV. Storici della Città dello Stato Veneto: Albertino Mussato Padovano: suoi principii.

XXV. Agli Storici Veneziani congiungiam quelli delle altre Città, che or compongono lo Stato di quella Repubblica, e alcune delle quali fino da questo secolo le divenner soggette. Padova non ebbe di questi tempi alcuno, che prendesse a formarne una Storia generale dall' origin di essa fino alla sua età. Ma ebbe in vece scrittori delle cose a' lor tempi accadute, che posson andar del paro co' più famosi de' secoli bassi. E il primo, di cui dobbiam ragionare, è Albertino Mussato Padovano uomo celebre ugualmente e pel maneggio de' pubblici affari, e pel coltivare, che fece ogni sorta di amena Letteratura, e de-

(*) Di Daniello Chinazzo alcune piu esatte notizie mi ha cortesemente trasmesse l' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi tratte da' monumenti di quella Città, de' quali egli è diligentissimo osservatore. La Motta Castello del Trivigiano a' confini del Friuli, e patria de' famosi Aleandri, diede la prima origine a questa famiglia, che si trasferì poi a Trevigi. Chinazzo era il padre dello Storico Daniello, ed era morto già nell' anno 1369. Daniello esercitò dapprima con fama di probità l' impiego di Negoziante e di Finanziere; indi nel 1407. ei vedesi annoverato *inter provisores Communis Tarvisii ex Civibus Civit. Tar. pro providendo circa utilia & necessaria Civitatis Tarvis. & Civium Tarvis.* Dopo l' anno 1419. non trovasene più alcuna menzione.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 699.

(2) Ib. p. 798.

(3) Præfat. ad Histor. L. c.

guo perciò, che ne parliamo con particolar diligenza, il che da niuno, ch' io sappia, non si è ancor fatto. Noi ne trarrem le notizie e dalle opere medesime di Albertino, e da quelle di altri autori a lui contemporanei o almen vicini. E quì convien avvertire, che il Muratori, che ne ha di nuovo pubblicate le opere Storiche, e la Tragedia intitolata Ezzelino (1), avea nella Prefazione promesso di pubblicare con esse tutte le altre opere di Albertino. Ma non so per qual motivo ei non ha eseguito il suo disegno. Io dunque non avendo alle mani l' antica edizione fattane in Venezia nel 1636. ho dovuto valermi di quella d' Olanda (2), ove tutte si leggono insieme. In qual anno ei nascesse, cel dice chiaramente egli stesso in una Elegia fatta nel giorno suo natalizio (3):

Sexta dies hæc est & quinquagesima nobis
(Tempora narrabat si mihi vera parens):
Musta reconduntur vasis septemque decemque
Nunc nova post ortum mille trecenta Deum.

Avea dunque 56. anni d' età Albertino, quand' egli così scriveva, e ciò era nell' anno 1317., e perciò l' anno di sua nascita fu il 1261. Più altre notizie de' suoi primi anni ci dà nella stessa Elegia Albertino, cioè, ch' egli era nato assai povero, che avea due fratelli e una sorella (nè io so, su qual fondamento Secco Polentone, che ne scrisse in breve la Vita pubblicata dal Muratori (4), gli dia sette sorelle) de' quali tutti egli era maggiore; che mortogli il padre in età giovanile ei dovette sostener co' fratelli e colla sorella le veci di padre (*).

Edi-

(*) Il più volte lodato Signor Gio: Roberto Pappafava mi ha avvertito, che in molti strumenti fatti da Albertino come Notajo, il più antico de' quali, è dell'anno 1282., egli si sottoscrive *Albertinus Muxus*, o *de Muxo, notarius filius Johannis Cavalleri præconis*. Ma se deesi fede a un certo Giovanni Buono Moto, di cui conservasi presso il suddetto Ch. Patrizio Veneto una Storia MS. delle Famiglie di Padova, ei fu bensì figlio della moglie del Cavallerio, ma non di lui, perciocchè egli narra, che il Cavallerio udì sua moglie, la qual confessandosi al Sacerdote, gli disse, che Albertino creduto figlio di suo marito era veramente figlio di Viviano da Musso, e pare, che perciò appunto dal vero suo

(1) Script. Rer. Ital. Vol. X.
(2) Thesaur. Histor. Ital. Vol. VI. P. II.
(3) Ib. in Append. p. 61.
(4) Præf. ad Mussat.

Editus in lucem mundi contagia flevi,
Inque statu natus pauperiore fui.
Esse miser didici teneris infantulus annis
Cuique miser tribuit vix elementa (forse *alimenta*) *pater.*
Bina mihi fratrum series adjuncta sorori,
Et tamen illorum de grege major eram.
His pater, ut major, patris post fata relinquor.
Quam fierem pubes, sic pater ante fui.

Par dunque falso, che gli morisse il padre, mentre contava ventun anni di età, come dice il Polentone, perciocchè non direbbe Albertino, che era divenuto padre prima di giugnere alla pubertà. Io non trovo neppure ciò, ch'egli afferma, che Albertino innanzi alla morte del padre tenesse scuola, e che poi dopo essa si volgesse al foro. Egli ci dice solo, per quanto a me pare, che per sostentar la famiglia occupavasi in copiar libri ad uso degli scolari, che poscia cominciò a trattar le cause nel foro, e ad adunare maggiori ricchezze.

Parva mihi victum præbebant lucra scholares,
Venalisque mea litera facta manu.
. . . .
Ad bona fortunæ veni labentibus annis,
Velaque sunt magno tunc mea tenta mari.
Transtulit ad causas juvenem sors prima forenses,
Et me verbosi mersit in ora fori.

In tal impiego continuò Albertino fino all'età di circa 35. anni; e tal fama con esso ottenne, che allora, cioè verso l'anno 1296. fatto Cavaliere ebbe luogo nel pubblico Consiglio.

Nostra per ambages ætas me transtulit illas.
Integra dum septem vix mihi lustra forent;
His raptus, jam factus Eques loca celsa Senatus
Sortitus, me sic sorte ferente, fui.

Prosiegue quindi ad accennare generalmente le diverse vicende, a cui era stato soggetto, or accolto fra mille plausi dal popolo, or dal popolo stesso furiosamente odiato, accetto alle Corti

 ti

padre prendesse il cognome di Mussato. Albertino ebbe in sua moglie Mabilia figlia naturale di Guglielmo Dente da Lemice o Lermizzone Sig. potente in Padova, e n'ebbe un figlio, che fu detto Vitaliano.

ti de' Grandi, ſoldato nel campo, e ferito in battaglia, e venuto innanzi al ſommo Pontefice, e all' Imperatore.

Sæpe fluens in me populi gaudentis abunde
Ingruit impenſus trans mea vota favor:
Sæpe ruens in me populi clamantis inique
Invaluit properans in mea damna furor.
. . . .
Dilexi Proceres, & eis ſolertior hæſi;
His propior multa ſedulitate fui.
. . . .
Perque feras acies ivi, & violentior hoſtis
Intulit inſignes per mea membra notas.
Vidi ſupremos apices, faſtigia mundi,
Pontificem excelſum, Cæſareumque virum.

Ma convien vedere partitamente, quai foſſero queſte vicende di Albertino, quelle almeno, di cui troviam nelle Storie menzione eſpreſſa.

XXVI. Onorevoli ambaſciate a lui affidate.

XXVI. L'anno 1311. è il primo, in cui troviam Albertino adoperato ne' pubblici affari. Quando Arrigo VII. nel Gennajo di quell' anno ricevette ſolennemente in Milano la corona di ferro, egli fu uno de' deputati di Padova ad aſſiſtere a una sì magnifica cerimonia. Egli di ciò non ci parla nella ſua Storia, ove di queſto fatto ragiona (1), ma dice ſolo, che v' intervennero fra gli altri gli Ambaſciadori Padovani. Ma altrove egli ſteſſo il dice in una ſua orazione al medeſimo Imperadore, ch' egli ha inſerita nella ſua Storia (2). Queſta ambaſciata non era che di ſemplice pompa. Un' altra aſſai più importante ne ſoſtenne egli preſſo lo ſteſſo Arrigo in queſt' anno medeſimo, inviato a lui da' Padovani inſieme con Antonio da Vico d' argine, per ottenere da lui, che non toglieſſe loro, come temevano, la libertà. I due Ambaſciadori ſi adoperarono deſtramente, e ne riportaron tai patti, che, ſe non conſervavano a Padova tutta la forma di Repubblica libera, potean nondimeno per le circoſtanze de' tempi parere onorevoli. Ma i Padovani frattanto talmente ſi erano innaſpriti contro di Arrigo, che quando Albertino col ſuo Collega tornò a Padova, ed eſpoſe in Senato ciò, che poteaſi ſperar da Arrigo, poco mancò,

(1) Lib. II. Rubr. XII. (2) Lib. III. Rubr. VI.

cò, che non si eccitasse tumulto contro di lui, e sembravano i Padovani fermi e costanti in voleni coll' armi difendere contro di Cesare (1). Ma i progressi, che questi intanto facea in Italia, dieder loro a conoscere, che la resistenza sarebbe riuscita ad essi funesta, e un'altra solenne ambasciata destinaron perciò ad Arrigo, per rendergli omaggio co' patti già progettati. Albertino, di cui allora tutti esaltavano la prudenza, fu del numero de' Legati; e benchè egli dapprima se ne scusasse, fu nondimeno costretto ad accettare l' incarico; e venuto innanzi ad Arrigo gli tenne quella non elegante ma eloquente Orazione, che egli ha inserita nella sua Storia (2). Fu dunque accordata la pace a' Padovani co' patti prima proposti, e spiegati ne' due diplomi di Arrigo, che si leggono presso lo stesso Mussato. Il quale tornato cogli altri Ambasciadori a Padova, vi furono ricevuti come salvatori della patria, e a comuni voti fu approvato ciò, che essi avevano operato. Un' altra volta in quest' anno medesimo ei venne innanzi ad Arrigo condotto da Aimone Vescovo di Ginevra, per assicurar Cesare della fedeltà de' Padovani (3); e finalmente di nuovo gli fu inviato da' suoi concittadini, mentre Arrigo era in Genova, per ottenere alcuni provvedimenti in certe discordie, che aveano co' Vicentini, e dopo avere aspettato oltre a tre mesi, ne riportò finalmente a Padova il bramato diploma segnato a' 27. di Gennajo del 1312. e da lui medesimo pubblicato nella sua Storia (4).

XXVII. Sue vicende, fuga, e poi ritorno a Padova.

XXVII. Ma al suo ritorno ei trovò le cose in aspetto diverso assai, che non avrebbe creduto. La nuova sparsa, che Can Grande odiatissimo da' Padovani era stato eletto Vicario Imperiàl di Vicenza, Città in addietro loro sospetta, e la voce, che allor correa, che la medesima dignità ei dovesse avere in Padova, in Trevigi, e in Feltre, irritò per tal modo gli animi de' Padovani, che radunato il Senato Rolando da Piazzola già da noi mentovato perorò con gran forza, per indurli a ribellarsi apertamente ad Arrigo. Il Mussato al contrario si adoperò per condurre i Padovani a consigli più miti; ma invano. Il popolo era troppo furioso, e la ribellione scoppiò imman-

(1) Lib. II. Rubr. VII.
(2) Lib. III. Rubr. VI.
(3) Lib. IV. Rubr. IV.
(4) L. V. Rubr. X.

mantinente. Egli ha inserite nella sua Storia (1) l' orazion di Rolando non men che la sua; ed amendue, se se ne tragga l' incolto stile, sono scritte con una robusta e artificiosa eloquenza. Di questo suo disparer con Rolando, che per altro eragli amico, fa menzione lo stesso Albertino in una delle sue lettere in versi (2). Can Grande non sì tosto udita la ribellione de' Padovani mosse contro di essi, e ne seguì una lunga ed ostinata guerra fra loro, nella quale ebbe parte anche il Mussato (3), a cui singolarmente dovettesi l'espugnazion di Pojana, castello assai forte su' confini del Padovano, e che seguì nel Luglio dell' anno 1312. (4), e in parte ancora lo scoprimento dell' insidie, che tendeva a Padova il ribelle Niccolò da Lucio (5). Frattanto l' Imperadore sdegnato contro de' Padovani li condannò come ribelli, e pubblicò contro di essi il bando inserito dal Mussato nella sua Storia (6). Ma egli non ebbe tempo a prenderne la disegnata vendetta, rapito da immatura morte nell' Agosto del 1313. Questo Imperadore avea onorato del suo favore Albertino, cui più volte veduto avea a' suoi piedi; e il Mussato accenna ancora di averne ricevuti magnifici donativi, così scrivendogli:

Parce ferox olim Patavis irate superbis,
Sæpe tamen verbis conciliate meis.

. . . .

Tu mihi magnificus supra quæsita fuisti:
Solus ab imperio prodiga dona tuli (7).

E la sua gratitudine per Arrigo fu quella probabilmente, che il persuase a distogliere, quanto era dal canto suo, i Padovani dal pensiero di ribellarsi, e a fare di questo Principe nella sua Storia un carattere più vantaggioso di quello (8), che si potesse attender da uno, a cui la fedeltà verso la sua patria avea poste le armi in mano contro di lui. La morte di Arrigo non diè fine alle guerre de' Padovani co' Vicentini e con Can Grande. Tentossi, è vero, in quest' anno medesimo di conchiuder la pace, e a questo fine Albertino insieme con Marsi-
glio

(1) L. VI. Rubr. I.
(2) Epist. III.
(3) L. VI. Rubr. X.
(4) L. VII. Rubr. X.
(5) L. X. Rubr. II.
(6) L. XIV. Rubr. VII.
(7) Epist. II.
(8) L. X. Rubr. III.

glio Pollafriſſana furon mandati a trattarne con Bailardino Nogarola inviato di Can Grande; e Albertino ci ha tramandato il colloquio, che con lui tenne (1). Tutto però fu inutile, e la guerra ripiglioſſi con più ardore di prima. Ma aſſai più dannoſe furono a' Padovani le interne diſcordie, che in queſto ſteſſo anno per opera di alcuni torbidi e ſedizioſi ſi eccitarono. Albertino fu ſingolarmente preſo di mira, e ſotto preteſto di una taſſa, ch'egli avea perſuaſo di porre ſopra tutti i contratti, levataſi a rumore la plebe, corſe per arderne, ed atterrarne la caſa. Egli per non eſporre ſe a pericolo, e per non rivolgere l'armi, come agevolmente avrebbe potuto, contro de' ſuoi Concittadini, fuggì ſegretamente, e ritiroſſi a Vico d' argine; donde però, ucciſo frattanto Pietro d' Alticlino capo de' ſollevati, ei fu con decreto pubblico richiamato, e ſi ordinò, che in ſoddisfazione dell' ingiuria recatagli gli foſſero conferiti ſolenni onori. Così racconta egli ſteſſo (2), e a queſta occaſione ei fa un' eloquente ed amara invettiva contro la plebe di Padova (3), da cui era ſtato sì indegnamente trattato, e a cui ponendo innanzi le coſe, che per ſalvezza di eſſa avea operate, rammenta alcune impreſe di guerra, a cui era intervenuto, e delle quali non ha fatta menzione nella ſua Storia.

XXVIII. Tra gli onori, che in queſta occaſione conceduti furono al Muſſato, fu quel della laurea Poetica, di cui ſolennemente fu coronato. Io penſo, che ciò accadeſſe in queſt' anno medeſimo 1314., ed ecco quali ragioni me lo perſuadono. Egli ci narra, che di queſto onore ei fu debitore al Veſcovo di Padova, e ad Alberto di Saſſonia. **XXVIII. Onor della laurea poetica ſolennemente a lui conferita.**

Annuit Antiſtes: plauſit præconia Saxo
Dux: habet auctores laurea noſtra duos (4).

Or noi abbiamo veduto, che Alberto di Saſſonia, ſecondo il parere del Facciolati, fu Rettore dell' Univerſità di Padova l'anno 1314. e a lui perciò in queſt' anno ſi conveniva l' accordare sì ſolenne onore al Muſſato. E' certo inoltre, ch' egli ottenne la laurea dopo la morte di Arrigo VII. ſeguita l' anno 1313., e che l' ebbe in premio sì della Tragedia intitolata *Ezzelino* da lui compoſta, sì della Storia da lui ſcritta del medeſimo Arrigo, a cui perciò volgendoſi, ei dice:

Ju-

(1) De geſtis Ital. L. II. Rubr. II.
(2) Ib. L. IV. Rubr. I.
(3) Ib. Rubr. II.
(4) Epiſt. IV.

Jure tibi teneor, Rex invictissime: pro te
Accedit capiti nexa corona meo (1).

Le quali parole non si debbon già intendere in questo senso, che Arrigo ottenesse ad Albertino la laurea, ma sì ch'ei l'ebbe per la Storia, che aveane scritta, perciocchè poco appresso ei chiaramente ci dice, che Arrigo era morto:

Ut mihi te facilem, sineret dum vita, dedisti,
Sic hæres famæ sit liber ille tuæ.

Per altra parte, quand' egli scriveva la Storia delle cose accadute dopo la morte di Arrigo, avea già ricevuta la laurea; perciocchè al principio del Libro X. da lui scritto in versi ne fa menzione dicendo:

Si non petitis deponere frondem
Laurinam &c.

Le quali circostanze tutte, e l' accennar ch' ei fa gli onori ricevuti in occasion del suo ritorno, mi persuadono, che in quest' anno appunto ciò avvenisse. Abbiamo ancora la lettera in versi, ch' egli scrisse al Collegio degli Artisti, ossia a' Professori dell' Arti liberali di Padova, ringraziandoli di sì grande onor conferitogli (2), e un' altra, ch' egli scrisse a Giovanni Gramatico in Venezia, dandogliene ragguaglio (3), dalle quali raccogliesi, che questa solenne cerimonia fu fatta a lieto suono di trombe e alla presenza di tutta l' Università e di immensa folla di popolo; che l' Università ne registrò memoria ne' fasti; che il Senato ordinò, che ogni anno in avvenire nel dì di Natale si dovesse recare il corpo dell' Università alla casa di Albertino con alcuni presenti, e che ogni anno parimenti si dovesser leggere pubblicamente le opere da lui composte, onore tanto più pregevole, quanto più raro e disusato a questi tempi.

XXIX. *Altre sue vicende, e sua morte.*

XXIX. Presto però si avvide il Mussato, che l'alloro poetico non era scudo abbastanza valevole contro i colpi dell' avversa fortuna. In una fiera rotta, che a' 16. di Settembre di quest' anno 1314. ebbero i Padovani presso i sobborghi di Vicenza da Can Grande, Albertino, mentre valorosamente combatteva, cadutogli sotto il cavallo, e balzato a terra, e trafitto

(1) Epist. II.
(2) Epist. I.
(3) Epist. IV.

to da undeci ferite, gittossi nella fossa, sul cui ponte trovavasi, dove circondato da' nimici, e fatto prigione fu condotto in Città (1). Can Grande recossi più volte insieme co' suoi Cortigiani a vederlo; e piacevasi di motteggiarlo su ciò, che contro di lui avea spesso Albertino detto ad Arrigo; e benchè Albertino gli rispondesse con franchezza maggiore, che a un prigioniero non parea convenire, non perciò quegli mostravasene offeso (2). Stabilitasi finalmente la pace nell' Ottobre di quest' anno medesimo, e renduti vicendevolmente i prigioni (3), Albertino ancora fe ritorno a Padova; e per tre anni attese verisimilmente a ristorarsi da' sofferti disagi, e a scriver le cose avvenute dopo la morte di Arrigo. Ma avendo Can Grande nel 1317. occupato Monselice ed altre Castella de' Padovani, questi atterriti inviarono alle Città di Bologna, di Firenze, e di Siena due Ambasciadori, uno de' quali fu Albertino (4). Qual fosse l' esito di questa ambasciata, Albertino nol dice, poichè questo tratto di Storia o non è stato da lui compito, o ne è smarrita l' estrema parte. Sappiamo solo, che l' anno seguente dovettero i Padovani chieder la pace, e che avendola ottenuta a patto, che tutti que', che per esser del contrario partito erano stati sbanditi dalla lor Città, vi facesser ritorno, molti temendo da ciò ree conseguenze si fuggiron da Padova, fra' quali fu Albertino col fratel suo Gualpertino Abate di S. Giustina (5), uomo celebre egli pure per varie vicende, ma di cui io non trovo motivo, per cui dargli luogo ne' Fasti della Letteratura Italiana. Convien dire però, che Albertino fosse presto richiamato a Padova, di cui frattanto era stato eletto Signore Jacopo da Carrara; perciocchè avendo di nuovo Can Grande prese contro di essa l' armi, e venuto a porle assedio l' anno 1319., Albertino insieme con Ubertin da Carrara e Giovanni da Vigonza fu inviato Ambasciadore in Toscana a chiedere ajuto (6). Di questa sua Ambasciata fa menzione egli stesso in una sua Elegia da noi già altre volte accennata (7), ove descrive la malattia, da cui fu preso in Firenze, l' amore-

(1) L. VI. Rubr. II.
(2) Ib. Rubr. IV.
(3) Ib. Rubr. X.
(4) L. VIII. p. 684.
(5) Cortus. Chron L. II. C. XXVI.
(6) Ib. C. XXXII.
(7) V. sup. Cap. III.

vole accoglienza, che vi ebbe dal Vescovo, e l'assistenza usatagli da due Medici, uno de' quali era Dino del Garbo. Non troviamo però, che ei traesse alcun frutto dalla sua ambasciata. Io non tesserò quì la storia di tutte le vicende, a cui in questi anni Padova fu soggetta. Solo vuolsi accennare un'altra ambasciata ad Albertino commessa, per cui recossi l'anno 1321. in Allemagna alla Corte di Federigo Duca d'Austria, cui i Padovani per difendersi contro i continui assalti di Can Grande aveano eletto a loro Signore (1), e l'adoperarsi ch' ei fece segretamente, perchè al medesimo fine scendesse in Italia l'anno 1322., come avvenne, il Duca di Carintia (2); e il tornare, che poscia fece in Allemagna l'anno 1324. per conchiuder la pace collo stesso Can Grande; dalla qual ambasciata tornando ei si trattenne in Vicenza per timore delle domestiche turbolenze, che frattanto sollevate eransi in Padova (3). Ma ciò non fu bastante a salvarlo. Un tumulto eccitato contro de' Carraresi l'anno 1325., per cui essi furono in estremo pericolo, ma da cui li trasse felicemente il loro coraggio, diede occasione alla rovina di coloro, che ne erano stati, o se ne credevano autori; fra i quali Gualpertino Abate di S. Giustina e fratel di Albertino con due suoi figli naturali, e un figlio dello stesso Albertino. Questi ancora, benchè assente, fu avvolto nella procella, e rilegato a Chiozza (4). Ivi l'infelice Poeta passò il rimanente della sua vita. Io dovrei quì riferire un lungo tratto della sua Storia, in cui racconta (5), per qual modo ei fosse ingannato e tradito da Marsiglio da Carrara, il quale, dopo avergli promesso assistenza ed ajuto, si mostrò poscia di lui totalmente dimentico. Perciocchè avendo egli adoperato per modo, che il dominio di Padova fosse conferito l'anno 1328. a Can Grande, ed essendosi in seguito promulgato un generale perdono, Albertino affidato a ciò, e alle replicate promesse del Carrarese, osò l'anno 1329. di venire a Padova, e di farsi innanzi a Marsiglio, mentre trovavasi insieme con Can Grande. Ma troppo deluso ei rimase nelle sue speranze. Marsiglio e Can Grande mostrarono di sdegnarsi, ch' egli avesse ardito pur

(1) Cortus. L. III. C. I.
(2) Ib. C. III.
(3) Ib. C. V.
(4) Ib. C. VI.
(5) L. XII. p. 759.

pur tanto, e parve loro di esser clementi, comandandogli di tornarsene a Chiozza. Ma una tal narrazione, che per altro è degnissima d'esser letta, è troppo lunga per poterla quì inserire. Solo non vuol essere tralasciata una bella risposta, ch' ei mandò a Marsiglio. Questi gli fece dire per un suo servo, che ben sapeva, che nella Storia, che Albertino scrivea de' suoi tempi, avea a lui dato il nome di traditore. A cui Albertino mandò rispondendo, che fosse pur certo Marsiglio, ch' ei nulla avea scritto, che non fosse vero; che le cose erano state tramandate da lui a' posteri, quali erano accadute; e che ad essi apparteneva il giudicare, quai meritasser lode, quai biasimo; essendo egli non giudice, ma testimonio. Tornossene dunque Albertino a Chiozza, ed ivi in età di presso a 70. anni morì l' anno 1330. (1) l'ultimo giorno di Maggio. Il corpo però ne fu trasportato a Padova, ove fu sepolto, come narra Guglielmo da Pastrengo (2), e dopo lui Michele Savonarola (3), a S. Giustina (*). Ma io non so, come il secondo di questi Scrittori abbia potuto affermare, ch' ei non ebbe l' onor della laurea: *etsi laurea ornatus non fuerit;* mentre ne abbiamo sì chiara testimonianza nell' opere dello stesso Albertino.

XXX. Tal fu la vita di Albertino Mussato, che sperimentò in se stesso, a quanto sublimi onori possa uno dalla fortuna e dal merito venire innalzato, ma insieme quanto incostante sia il favor della plebe e de' Grandi. Or resta a dire dell' opere da lui composte. Abbiamo in primo luogo sedici libri della Storia da lui intitolata *Augusta*, perchè in essa racchiude la vita e le geste dell' Imperadore Arrigo VII., a cui succedono otto libri (l' ultimo de' quali però è imperfetto), che contengon la Storia delle cose avvenute in Italia dopo la morte di Arrigo VII. fino al 1317., nelle quali due Storie, benchè il Mussato non si ristringa a parlar solo de' fatti de' Padovani, su questi però, come era ben ragionevole, si stende più ampiamente che sugli altri. A questi otto libri scritti, co- XXX. Sue opere.

(*) Par che debba differirsi di qualche mese la morte del Mussato, perciocchè, come mi ha avvertito il soprannomato Ch. Patrizio Veneto, ei trovasi nominato come ancor vivo in uno stromento de' 13. Agosto del 1330.

(1) Cortus. L. IV. C. V.
(2) De Origin. Rer. p. 13.
(3) Comment. de Laud. Patav. Vol. XXIV. Script. Rer. Ital. p. 1157.

me pur la prima Storia, in prosa, altri tre ne succedono in versi eroici, ne' quali descrive l' assedio, che Can Grande pose a Padova, da noi poc' anzi accennato, e gli effetti, che ne seguirono fino al 1320. Siegue quindi il libro XII., che è in prosa, e in cui narra le domestiche turbolenze di Padova da noi rammentate, e l' effetto, che esse produssero, cioè che Can Grande ne avesse la signoria. Abbiamo ancora la vita di Lodovico il Bavaro da lui in parte descritta; perciocchè egli non potè vederne il fine, essendo morto innanzi a lui. Queste opere Storiche di Albertino debbono, per quanto a me ne sembra, avere indubitatamente il primato su tutte le altre, che dopo la decadenza delle Lettere furono scritte in lingua latina innanzi a questi tempi. Guglielmo da Pastrengo ne chiama egregio lo stile (1). Ne parla ancor con molta lode Pier Paolo Vergerio il vecchio (2), e sol ne riprende l' odio, che mostra contro de' Carraresi. Michele Savonarola non teme di dire (3), ch' ei sembra un altro Livio nella eloquenza. E certamente, benchè lo stil del Mussato si risenta non poco della rozzezza de' tempi, ne' quali scriveva, egli ha nondimeno una forza e una eloquenza tutta sua propria, alla quale se si congiungesse una espression più elegante e qualche maggior p[illegible] sione, ei dovrebbe aver luogo tra gli Storici più rinnomati. Molte Poesie ancora, oltre i tre accennati libri, abbiam del Mussato. Ma di esse ci riserbiamo a trattare, ove ragioneremo de' Poeti Latini di questa età.

XXXI. Guglielmo e Albrighetto Cortusio: Galeazzo e Andrea Gatari.

XXXI. Entrarono nel campo stesso corso già da Albertino Guglielmo Cortusio, e poscia Albrighetto di lui parente, e forse nipote. Essi ripreser la Storia da più alto principio, cioè dal 1237. ed essendo vissuti più anni dopo il Mussato, la condussero fino al 1358. Essa non ha i pregi, che abbiam veduto doversi riconoscer nell' altra, e il Vergerio stesso confessa (4), che è scritta senza alcun ornamento. La sola sposizion de' fatti però scritta da autori contemporanei, quali essi furono, basta a renderla assai pregevole. Di Guglielmo non abbiamo altra notizia, se non quella, ch' egli stesso ci dà, che l'an-

(1) Loc. c.
(2) Vit. Princip. Carrar. Vol. XVI. Script. Rer. Ital. p. 114.
(3) Loc. cit.
(4) Loc. cit.

l' anno 1336. egli era Giudice di Padova sua patria (1). Di Albrighetto (se pure ei non è un altro dello stesso nome) troviam menzione in un diploma di Carlo IV. (2), come di un tra coloro, che da Arrigo VII. erano stati, ma inutilmente, dichiarati ribelli. La loro Storia divisa in undici libri era stata già pubblicata insieme con quella del Mussato. Il Muratori l'ha data in luce di nuovo (3), [illegible] colla giunta di 24. capitoli ancora inediti. Egli vi ha unito anc[illegible] due Appendici scritte in dialetto Padovano, colle quali si cont[illegible] la Storia fino al 1391., ed ha sospettato, ch' esse fossero op[illegible] Cortusii, scritte da essi in latino, e poi da altri re[illegible] degli stessi dialetto. Finalmente illustrarono ancora la Storia di Pa[illegible] quel ro patria i due Gatari, Galeazzo il padre, e Andrea il figlio. Questi parlando della morte di suo padre avvenuta nel 1405. dice, che la sua famiglia era oriunda da Bologna, e che Galeazzo da Bologna trasferito erasi a Padova nel 1229. (4). Nel che però certamente è corso errore; perciocchè, se Galeazzo morì l' anno 1405. in età di 61. anni, come Andrea ci assicura, egli era nato l' anno 1344., e non potè perciò trasferirsi a Padova, che circa la metà di questo medesimo secolo. Ei certo vi era nel 1372., nel qual anno fu inviato Ambasciadore di Francesco da Carrara a' Genovesi (5). Egli intervenne inoltre l' anno 1388. al solenne atto, con cui Francesco Novello da Carrara ricevette la signoria di Padova (6), e nel 1390. fu da lui inviato a Venezia per partecipare a quella Repubblica il ricuperare, ch' egli avea fatto Padova dalle mani di Gian Galeazzo Visconti (7). E così avesse il Carrarese seguiti sempre i consigli di Galeazzo, che il persuase a voler viver in pace co' Veneziani (8): ei non avrebbe perduta la signoria insieme e la vita l' anno dopo la morte di Galeazzo. Di Andrea non sappiamo quando morisse; e probabilmente ei sopravvisse più anni al padre. Ei però non si volle innoltrar nella Storia dal padre suo cominciata all' anno 1311., se non fino allo sterminio de' Carraresi, cioè all' anno suddetto 1406. Qual parte debbasi al pa-

(1) L. VI. C. I.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XII. p. 762.
(3) Loc. cit.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 922.
(5) Ib p. 97. & 100.
(6) Ib. p. 643. 644.
(7) Ib. p. 794.
(8) Ib. 889.

padre in questa Storia, e quale al figlio, veggasi presso il Muratori, che prima d' ogni altro l' ha pubblicata. Io avvertirò solo, ch' ella è la più ampia e la più esatta, che abbiamo intorno alle gesta de' Carraresi, scritta in lingua volgare, e con maggior eleganza, che a questi tempi non si usasse comunemente, e senza quello spirito di partito, da cui facilmente si lascian sedurre anche i più valorosi Scrittori.

XXXII. Storici Vicentini, Veronesi, Bergamaschi &c.

XXXII. Vicenza ancora ebbe un eccellente Storico nel suo Ferreto. Egli scrisse le cose in Italia, e singolarmente nella sua patria avvenute dal 1250. fino al 1318. benchè il veder di finimento la sua Storia ci faccia nascer sospetto; ma più oltre ancora la continuasse, come certamente visse più oltre. Il Muratori, che è stato il primo a darla in luce (1), ha raccolte quelle poche notizie, che di questo storico ha potuto rinvenire, le quali in somma riduconsi a fissarne a un dipresso la nascita circa l' anno 1296., e ad accertare, ch' ei prese a scriver la Storia dopo l' anno 1330., perciocchè nella prefazione ei ragiona della morte di Albertino Mussato in quell' anno accaduta (*). La Storia di Ferreto è una delle migliori di questi tempi, scritta latinamente, e, per ciò che è dello stile, con più eleganza assai dell' usata, e lungi da quelle rozze maniere di favellare, che per l' addietro erano state comuni a quasi tutti gli Storici. Potrebbe quì dirsi ancora del Poema da lui composto sull' origine degli Scaligeri; ma di esso e di altre Poesie, ch' egli ci ha lasciato, ragioneremo altrove. Il Muratori ci ha dati alcuni frammenti di Storia di Vicenza dal 1371. al 1387. latinamente scritti da Conforto Pulice, in-

---

(*) Alcune più esatte notizie dello Storico Ferreto ci ha date il P. Angiol Gabriello da S. Maria (*Bibl. degli Scrittori Vicent. Tom. I. p. CLIII.*), il quale ancora ragiona dello Storico Conforto Pulice (*Ivi pag. CXCI., e CC.*) quì da noi nominato sulla scorta del Muratori. Egli pruova con autentici documenti, che Pulice e Conforto son due diversi autori, e che furon fratelli, detti amendue da Costozza, e afferma, che il primo avea nome Arrigo, e solo per soprannome diceasi Pulice, che questi scrisse alcune Poesie Latine, e una Storia ora perita, e che i frammenti pubblicati dal Muratori sono opera di Conforto. Intorno a' pregi non men che a' difetti di Ferreto Vicentino è degno d' esser letto ciò, che coll' usata sua esattezza ne scrive l' altre volte lodato Sig. Conte Canonico Avogaro (*Memorie del B. Enrico P. I. p. 81.*).

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 935.

intorno al qual Autore però convien leggere le riflessioni da lui fatte nel pubblicarlo (1). A questi scrittori Padovani e Vicentini, de' quali abbiamo ragionato finora, noi siam debitori delle notizie, che ci son pervenute intorno agli Scaligeri. Pareva, che dovesse esser pensiero de' Veronesi lo scriver le imprese di questi loro concittadini e signori. Ma essi non ebbero in questo secolo se non pochi scrittori, niun de' quali finora è stato dato in luce. Il M. Maffei (2) ne accenna i nomi e le opere, ed io rimetto chi legge a questo sì erudito scrittore. A questo secolo ancora riferiremo la Cronaca di Castello da Castello Bergamasco pubblicata dal Muratori (3), scritta, è vero, in uno stile assai barbaro, e che poco vantaggio reca alla Storia general dell'Italia, perciocchè egli appena mai col racconto esce dalla sua patria; ma per ciò appunto utile assai alla Storia di essa e delle sue famiglie, e che ben ci descrive l'orrido e luttuoso stato, a cui essa era condotta dalle guerre civili. Comincia dall'anno 1378., e fin dal principio l'autor ci racconta la parte, che in quelle turbolenze egli ebbe, di che ragiona ancora altre volte; e giugne fino al 1407., in cui egli cessò di scrivere, forse perchè cessò ancora di vivere. Abbiam finalmente due frammenti di Cronaca del Friuli, l'uno pubblicato dal medesimo Muratori (4), di cui fu in parte autore Giuliano Canonico di Cividal del Friuli, e che fu poscia continuato da altri, e stendesi dal 1252. fino al 1364. Intorno alla qual Cronaca e all'autore di essa vegganſi ancora le osservazioni dell'eruditissimo Sig. Liruti (5). L'altro di Giovanni Ailino di Maniaco dal 1381. fino al 1387., o anzi, come in altro codice, fino al 1389., che è stato pubblicato dal Muratori (6) e dal Ch. P. de Rubeis (7), presso cui, come anche presso Apostolo Zeno (8), e il mentovato Signor Liruti (9), si potranno trovare intorno a questa Storia le più esatte notizie.

XXXIV.

---

(1) Ib. Vol. XIII. p. 1235.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 92. &c. 122. &c. Ediz. in 8.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 841. &c.
(4) Ib. Vol. XXIV. p. 1190.
(5) Notiz de' Letter. del Friuli T. I. p. 292.
(6) Antiquit. Ital. Vol. III.
(7) Monum. Eccl. Aquil. Append. p. 44. &c.
(8) Dissertaz. Vossian. T. I. p. 30.
(9) L. c. p. 302.

XXXIII. Storici Modenesi e Reggiani.

XXXIII. Nè minor numero di Storici ebbero le altre Città d'Italia, benchè, a dir vero, le opere loro siano una semplice compilazione di fatti priva di quegli ornamenti, che veggiam con piacere in alcuni degli storici sopraccitati. Alcuni ne ebbe Modena, cioè Bonifacio Morano, la cui Cronaca latina dal 1306. al 1342. ha pubblicata il Muratori (1), il quale ancora ha prodotta la lapida sepolcrale, che conservasi nella Chiesa di S. Francesco, da cui si pruova, ch'ei morì nel 1349., benchè il Muratori medesimo sembri dubitare alquanto dell'antichità di tal lapida. Egli ha ancor pubblicati gli Annali antichi de' Modenesi (2) scritti pure in latino dal 1131. fino al 1336. a' quali altri scrittor posteriori hanno poscia aggiunte altre cose. Fra essi troviamo, che all'anno 1362. vi pose la mano Pietro Tassoni, poichè al detto anno parlando di una fierissima pestilenza, che afflisse Modena, così lasciò scritto: *Et ego Petrus Taxonus recessi de mense Julii, & de mense Novembri reversus sum Mutinam, & inveni totam meam familiam obiisse* (3). Finalmente da lui abbiam ricevuta un'altra Cronaca latina di questa Città medesima dal 1002. sino al 1363. scritta da Giovanni da Bazzano, che vivea in questo secolo stesso (4). Aggiungasi la Cronaca di Reggio composta prima da Sagacio da Gazzata Reggiano fino all'anno 1353., e continuata poscia da Pietro di lui pronipote e Monaco di S. Benedetto fino al 1388., poichè più oltre non si estende ciò, che ne abbiamo alle stampe, della qual Cronaca e degli autori di essa leggasi la prefazione dell'immortal Muratori, che ne ha dati in luce que' frammenti, che si son potuti trovare (5). Io aggiugnerò solamente ciò, ch'ei non ha avvertito, cioè che in questa Cronaca ebbe parte ancora Sagacio de'Levalosi, perciocchè all'anno 1303. così si legge (6) *Hic incepit D. Sachazinus de Levalosiis scribere gesta Lombardiæ, qui fuit pater Albertini Abbatis secundi.... Filias vero habuit Dominam Flandinam uxorem Domini Johannini de Albin .... ex qua nata est mater mea .... Vixit annos LXXXV. & filios filiarum suarum vidit, & frater meus*

&

(1) Ib. Vol. XI. p. 89.
(2) Ib. p. 49.
(3) Ib. p. 82.
(4) Ib. Vol. XV. p. 551.
(5) Vol. XVIII. p. 1.
(6) Ib. p. 16.

& ego ex illis fuimus, qui jam tempore sue mortis eramus XX. annorum & ultra. L'Abate Albertino, che quì si nomina, fu quegli, come provasi dal Muratori nella Prefazione accennata, che l'anno 1348. ricevè nel suo Monastero di Reggio Pietro da Gazzata. Ma perciò appunto queste parole cagionano oscurità e imbarazzo, sicchè non si può ben accertare, quali e quanti fosser gli autori di questa Cronaca, nè abbiamo lumi, che bastino a stabilirne cosa alcuna con sicurezza *(a)*.

XXXIV. Due Storie abbiamo ancora di Parma, una in latino intitolata *Chronicon Parmense*, che dal 1038. giunge fino all'anno 1309., di cui s'ignora l'autore, e solo credesi probabilmente, che scrivesse al principio di questo secolo, fino a cui innoltrossi col suo racconto (1). L'altra dal 1301. fino al 1355., e continuata poi fino al 1480. scritta essa pure in latino; ma di cui non abbiamo che una versione italiana. Ne viene comunemente creduto autore Fra Giovanni de' Cornazzani Domenicano. Il Muratori però ha mosso intorno a ciò qualche dubbio, parendogli, che essa sia opera di più scrittori, come si può vedere nella Prefazione, ch'egli le ha premessa (2) *(b)*. Due scrittori parimenti di Storia ebbe in questo secol Piacenza. Il primo fu Pietro da Ripalta storico citato spesso dal Canonico Campi, e poscia dal recente dottissimo illustratore della storia della sua patria il Proposto Poggiali, il quale da una nota, che si legge al fin della Cronaca da lui scritta, dimostra (3), ch'ei morì di peste l'anno 1374. E fin a quest'anno appunto egli avea continuata la sua Cronaca Piacentina, che fu poi accresciuta dal Canonico Iacopo de' Mori, come dalla stessa nota raccogliesi. Ebbene il Muratori una copia trasmessagli da Apostolo Zeno (4), ma egli non giudicò opportuno il darla alla luce, perchè già avea pubblicata quella di Giovanni de' Mussi, che in gran par- XXXIV. Storici Parmigiani e Piacentini.

(a) Di tutti questi Cronisti Modenesi e Reggiani abbiamo più diffusamente parlato ne' loro Articoli inseriti nella *Biblioteca Modenese*.

(b) Un pregevol frammento di Cronaca Parmigiana dal 1325. al 1329. ha recentemente pubblicato il Ch. P. Ireneo Affò, che leggesi nel Giornale de' Letterati di Modena (*T. XII. p. 73. &c.*)

(1) Ib. Vol. IX. p. 753.
(2) Ib. Vol. XII. p. 727.
(3) Storia di Piac. T. VI. p. 381.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 867.

te è la stessa con quella di Pietro. E questi è il secondo scrittor di Storia, ch'ebbe a questi tempi Piacenza. Ei condusse la Cronaca fino all'anno 1403. Il sopradetto Proposto Poggiali lo chiama copiator fedelissimo del Ripalta (1), ma insieme ne riprende l'aggiugnervi, ch'egli ha fatto a suo talento aspre e velenose declamazioni contro la Chiesa, e i pastori di essa, sedotto dal suo impegno per la fazion Gibellina, di cui era seguace. Il Muratori, come si è detto, è stato il primo a pubblicarla colle stampe (2), e nella Prefazione ha radunati que' passi, da' quali ricavasi, che Giovanni fu veramente l'autore di questa Cronaca, e ch'egli scrivea comunemente ciò, di che era egli medesimo testimonio.

XXXV. Storici Milanesi.

XXXV. Nel secolo precedente assai scarso numero di Storici ebbe Milano, ma il presente compensò bene la passata mancanza. E il solo Galvano Fiamma può equivalere a molti altri scrittori. Sull'antica ugualmente che sulla moderna Storia Milanese egli travagliò con indefesso lavoro: ma per ciò che è dell'antica, egli soffrirà in pace, che non ci curiamo di leggere ciò, ch'ei ci vien raccontando; tante sono le favole, che vi veggiamo sparse per entro secondo il gusto de' tempi, che allor correvano. Nelle cose però de' suoi tempi, benchè qualche errore vi si ritrovi, tante sono e sì interessanti e minute le notizie da lui tramandateci, che non possiamo non avere in gran pregio i libri da lui composti. Questi sono in primo luogo una Cronaca del suo Ordine de' Predicatori, che il Muratori si duole di non aver potuto vedere, ma che è stata veduta dal Ch. Conte Giulini, che di essa spesso si vale nelle sue Memorie (3), e conservasi in Roma nella Casanatense, donde ne è stata trasmessa copia in Milano all'eruditissimo P. Maestro Allegranza. Il suddetto C. Giulini però inclina a credere, che due diverse Cronache dell'Ordin suo scrivesse il Fiamma, per le ragioni, che presso lui si posson vedere. Inedite parimenti sono più opere da lui scritte ad illustrare l'antichità di Milano, intitolate *Politia Novella*, *Chronica Extravagans*, e *Chronicon Majus*; le quali manoscritte conservansi nell'Ambrosiana di Milano.

---

(1) L. c. p. 363. 377. 386.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 443.
(3) Memor. di Mil. T. IX. p. 84. &c.

lano. Il Muratori ne ha pubblicata un'altra intitolata *Manipulus Florum* (1), in cui comprende la storia della sua patria dalla fondazione di essa fino al 1371., benchè il medesimo Muratori pensi, che ciò che siegue dopo il 1336. sia d'altra mano. Un Opuscolo ancora del medesimo autore egli ha renduto pubblico, in cui tratta delle imprese di Azzo, di Luchino, e di Giovanni Visconti dal 1328. fino all'anno 1342. (2), intorno a' pregi e a' difetti delle quali opere si posson leggere le prefazioni, che il Muratori e il Dott. Sassi vi hanno premesse. Di alcune altre opere di minor importanza da lui composte veggansi i PP. Quetif ed Echard (3) e l'Argelati (4). Io ristringerommi a dir qualche cosa della vita dell'autore. Egli era nato in Milano l'anno 1283., e entrato nell'Ordine de' Predicatori l'anno 1298., come dalla Cronaca dell'Ordine stesso da lui scritta pruova il C. Giulini (5). Il Piccinelli afferma (6), che per alcuni anni ei fu Professore di Canoni nell'Università di Pavia; ma questa non fu fondata che l'anno 1362. quando probabilmente Galvano già era morto. Più verisimile è ciò, che l'Argelati racconta sulla fede di Ambrogio Taegio, cioè che il Fiamma fosse il primo Professore di Filosofia Morale nel Convento di S. Eustorgio in Milano nel 1315. Fino a quando egli vivesse, non si può accertare. S'egli avesse continuato il suo Manipolo di Fiori fino al 1371. ciò basterebbe a mostrarci, ch'egli in quell'anno ancora vivea; ma già abbiam veduto credersi da alcuni, ch'ei non s'innoltrasse in quell'opera che fino all'anno 1336. Nella Cronaca però del suo Ordine ei giunse fino al 1344., onde almeno fino a quest'anno convien prolungarne la vita.

XXXVI. Contemporaneo al Fiamma fu Giovanni da Cermenate Notajo Milanese, e inviato l'anno 1312. da' Milanesi a Guarnieri Vicario di Arrigo VII., come egli stesso racconta (7). Egli era uomo di lettere, e assai amante della storia; perciocchè il Fiamma citando i libri, de' quali si era giovato, alcuni ne

XXXVI. Giovanni da Cermenate, e Pietro Azario.

(1) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 533.
(2) Ib. Vol. XII. p. 993.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. I. p 617.
(4) Biblioth. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 625. &c.
(5) L. c. p. 108.
(6) Ateneo de' Letter. Milan. p. 232.
(7) Histor. C. XLV.

ne nomina come esistenti presso Giovanni (1), e singolarmente Tito Livio. Una breve Storia egli scrisse della sua patria, in cui, dopo aver detto in breve delle antichità di essa, si fa a raccontare ciò, che eravi avvenuto dall'anno 1307. fino al 1313., scrittore, di cui sarebbe a bramare, che una Storia assai più diffusa ci avesse lasciato; perciocchè egli ha nel suo scrivere una forza e una precisione non ordinaria, e, ciò che è più da ammirare, un'eleganza di stile affatto insolita a questi tempi. Il Muratori, che due edizioni ce ne ha date (2), ha provato, ch'ei vivea ancora l'anno 1330. Ma l'Argelati citandone in pruova alcune carte di questi tempi dimostra (3), che visse almeno fino al 1337. Fragli scrittori Milanesi si può a ragione annoverare ancor Pietro Azario, di cui abbiamo una Cronaca intitolata *de Gestis Principum Vicecomitum* dal 1250. fino al 1362., pubblicata già dal Burmanno (4), poscia di nuovo dal Muratori (5). Egli era Novarese di patria, come ei narra nell' esordio della sua Cronaca, e si era prefisso di scrivere singolarmente le cose in Novara accadute. Ma benchè intorno ad esse si stenda talvolta ampiamente, nondimeno il principale argomento della sua Storia sono le imprese de' Visconti. Egli è ben lungi dall'eleganza di Giovanni da Cermenate; ma in vece ha una cotal sua grazia di raccontare, e una sì natìa, e talvolta soverchia sincerità, che non può leggersi senza piacere. Egli ci parla talvolta di se medesimo; e dice (6), che mentre Bologna ubbidiva a Giovanni Visconti, ei vi stette oltre tre anni al banco degli stipendiarii; e aggiugne altrove, che avea veduto egli stesso spendersi ogni mese in Bologna pel Signor di Milano trentaduemila fiorini, e questi nondimen non bastare per le spese ordinarie. Partito poi da Bologna dice (7), che venne a fissarsi colla sua famiglia a Borgomanero sul Novarese, e che fu adoperato talvolta da Galeazzo Visconti (8). Ei chiude per ultimo la sua Storia (9) con dolentissimi treni sul luttuoso stato

(1) V. Murat. Præfat. ad ejus histor.
(2) Anecdot. Lat. Vol. II. p. 35. & Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 1223.
(3) L. c. p. 410.
(4) Thesaur. Antiquit. Ital. Vol. IX. P. VI.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 293.
(6) Ib. p. 328.
(7) Ib. p. 339.
(8) Ib. p. 356.
(9) Tom. II. p. 401.

to d' Italia, e sulla peste, che in quell'anno 1362. la devastava, per cui egli fu costretto ad abbandonare la sua desolata famiglia, ritirandosi a Tortona, e per cui egli perdette due figli e la moglie. In Tortona ei fu Giudice al Banco del Comune, e Cancelliere del Podestà Giovanni da Pirovano, come ricavasi dalla nota da lui stesso aggiunta al fin della Storia. A questa succede un altro breve opuscolo intorno alla guerra in quegli anni stessi fatta sul Canavese in Piemonte, pubblicato già nella Galleria di Minerva (1), ma con certe correzioni, in cui il Muratori sospetta, e parmi a ragione, di qualche inganno. Altri per ultimo gli attribuiscono gli Annali Milanesi pubblicati dal medesimo Muratori. Ma questi nella Prefazione, che lor va innanzi, rigetta questa opinione (2), e mostra che l' autor di essi, chiunque ei fosse, visse verso la metà del secolo susseguente (a).

XXXVII. Buonincontro Morigia Storico di Monza: Storici del Piemonte.

XXXVII. Anche Monza, ragguardevole Borgo del territorio di Milano, e illustre per le memorie della celebre Teodolinda, ebbe in questo secolo un non dispregevole Storico pubblicato prima d' ogni altro dal Muratori (3), cioè Buonincontro Morigia, che ne era natio, e che scrisse rozzamente bensì ma diligentemente le cose nella sua patria avvenute dalla fondazion di essa fino al 1349. E nelle cose, ch' ei narra de' tempi suoi, può esigere, che gli si creda; perciocchè e aveale vedute egli stesso, ed erane ancora talvolta entrato a parte. Così ei narra, che l' anno 1322. fu mandato insiem con Artusio Liprando come Capitano di 200. fanti, cui Monza mandava a Milano in soccorso di Galeazzo Visconti (4). All' anno 1329. troviamo, ch' egli era una de' dodici (5) destinati a formare il Consiglio di quel Comune, mentre era soggetto a Lodovico il Bavaro. Finalmente l' anno 1343. ei fu mandato da' suoi concittadini Am-

(a) Veggasi ciò, che dell' Azario e dell' Opere di esso ha scritto dopo la pubblicazione di questa Storia il Ch. Sig. Conte di Cocconato. (*Piemontesi Illustri T. IV. p.* 223.)

(1) T. II. p. 423. &c.
(2) Vol. XVI. Script. Rer. Ital. pag. 637.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XII. pag. 1061.
(4) Ib. p. 1125.
(5) Ib. p. 1155.

Ambasciatore all' Arcivescovo di Milano per trattare della restituzion del Tesoro della lor Chiesa trasportato già in Avignone (1). Ma non sappiamo, fino a quando ei ancora vivesse. Le altre Città, che or compongono la Lombardia Austriaca, non ebbero in questo secolo Storico alcuno, o niuno almeno, ch'io sappia, ha veduta la luce, se se ne tragga il breve Opuscolo delle lodi di Pavia pubblicato dal Muratori (2), e che contiene una esatta descrizione di questa Città. Ma gli Storici Milanesi col descrivere le azioni e le guerre de' Visconti vengono ancora a formare la Storia delle altre Città, che eran loro soggette. Pochi scrittori abbiam parimenti alle stampe, che illustrino la Storia del Piemonte e del Monferrato; e in tutta la Collezione del Muratori altro non abbiamo appartenente a questo secolo, che la continuazione della Cronica d' Asti di Ogerio Alfieri fatta da Guglielmo Ventura fino al 1325. (3) (a), e la brevissima Cronaca di Ripalta dal 1196. fino al 1405. (4). Ma noi possiamo sperare, che vedrem fra non molto ben rischiarata ancora la Storia di quelle Provincie, intorno alla quale si son già adoperati con sì felice successo il Sig. Terraneo rapitoci da morte troppo immatura, il Sig. Jacopo Durandi, e più altri.

XXXVIII. Storici dello Stato Pontificio.

XXXVIII. Più scarso numero di Storici ebbero le Città, che forman lo stato Ecclesiastico. Delle due Cronache di Bologna, che il Muratori ha dato in luce (5), una, cioè latina, è di Matteo Griffoni, che morì solo l' anno 1426., e noi perciò ne ragioneremo nel Tomo seguente. L' altra, cioè l' Italiana, come il Muratori avverte, è scritta da' vari Autori, talun de' quali sembra vissuto nel secolo, di cui trattiamo, e singolarmente Fra Bartolommeo della Pugliola dell' Ordine de' Minori. Ma troppo scarse notizie ne abbiamo per ragionarne con fondamento. Un altro Storico ebbe in questo secol Bologna, cioè

(a) Belle ed esatte notizie intorno a Guglielmo Ventura e giudiziose riflessioni sulla Cronaca da lui scritta e sulla Storia del Piemonte di quell' età ci ha poscia date il soprallodato Sig. Conte di Cocconato. (*Piemontesi Illustri T. IV. p. 199. &c.*)

(1) Ib. p. 1178.
(2) Ib. vol. XI. p. 1.
(3) Ib. Vol. XI. p. 135.
(4) Ib. Vol. XII. p. 1322.
(5) Ib. Vol. XVIII. p. 105. & p. 239.

cioè Giovanni di Virgilio, il quale, se crediamo al Ghirardacci, scrisse una Cronaca latina, intitolata del Regno Cattolico della Chiesa Romana (1), in cui ragionava delle famiglie Cattoliche di tutto il mondo, fralle quali però è probabile, che più esattamente parlasse delle Bolognesi. Infatti il medesimo Ghirardacci ne reca un frammento, ov' egli tratta della famiglia Bianchetti. Ma quest' opera è una delle molte imposture del celebre falsario Alfonso Ciccarelli, di cui diremo nella Storia del secolo XVI. Di Giovanni di Virgilio parlerem di nuovo tra' Poeti latini. Ferrara può annoverar fra' suoi Storici gli Autori della latina Cronaca Estense dal 1001. fino al 1393. pubblicata dal Muratori (2), il quale avverte, ch' ella è opera di più autori contemporanei a' tempi, di cui scrivevano. Essa, benchè propriamente abbia per argomento le imprese de' Principi Estensi, nondimeno abbraccia ancora la Storia della Città di Ferrara, ove essi aveano comunemente la sede, e di altre ancora, che colla loro Storia hanno relazione. Lo stesso argomento trattò in lingua latina Fra Bartolommeo da Ferrara Inquisitore Domenicano, che alla sua Storia diè il titolo di *Polistore*; ma questi prese principio da' tempi più antichi, e giunse fino al 1367. Il Muratori però, che l' ha renduta pubblica (3) giovandosi di un Codice dell' ornatissimo Cavaliere il Marchese Bonifacio Rangone, ne ha saggiamente troncato, come pieno di favole, tutto ciò, che era anteriore al 1287., dandocene quella parte sola, di cui lo scrittore poteva essere stato testimonio di veduta. A questi aggiungansi gli Annali latini di Cesena dal 1162. fino al 1362. (4), e que' d' Orvieto dal 1342. fino al 1363. (5) scritti in lingua italiana; e que' parimenti italiani di Rimini (6) dal 1188. fino al 1385. continuati poi da altro autore fino al 1452. Intorno alle quali Cronache, e a' loro autori io lascerò, che ognun cerchi le bramate notizie nelle Prefazioni, che il Muratori ha loro premesse nel pubblicarle. I PP. Quetif ed Echard parlano di un lor Religioso detto Domenico Scevolino da Fabriano, che in questo secolo scrisse la Storia della sua patria, che è rimasta manoscritta (7). Roma finalmente, che fu pu-

(1) Stor. di Bologna T. I. p. 575.
(2) L. c. Vol XV. p. 297.
(3) Ib. Vol. XXIV. p. 697.
(4) Ib. Vol. XIV. p. 180.
(5) Ib. Vol. XV. p. 641.
(6) Ib. p. 894.
(7) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 551.

pure in questo secolo un funesto teatro di novità strepitose, Roma, dico, non ebbe Storico alcuno, o almeno niuno è fino a noi pervenuto, se non vogliamo chiamare Storia di Roma il breve frammento di Cronaca, che il Muratori ha dato in luce, di Lodovico Monaldesco (1), che è per altro anzi una Cronaca generale, che una particolare Storia di Roma. Essa è scritta in un Dialetto quasi Napoletano, e l' autore al principio ci dà conto di se medesimo in modo tale, che niuno l' ha mai dato così esatto; perciocchè ei parla ancora della sua morte: *Io Ludovico di Bonconte Monaldesco nacqui in Orvieto, e fui allevato alla Città di Roma, dove vissi. Nacqui l'anno MCCCXXVII. del mese di Giugno nel tempo, che venne l' Imperatore Ludovico. Hora io voglio raccontare tutta la Storia dello tempo mio, poichè io vissi allo mundo CXV. anni senza malatia, autro che quanno nacqui, mi tramortio, e morsi di vecchiezza, e fui allo lietto XII. mesi di continuo. Qualche volta andai ad Orvieto a vedere li miei parenti.* Che direm noi di uno scrittore, che scrive ancor dopo morte? Il Muratori pensa, e a ragione, che quelle parole *io vissi &c.* siano state aggiunte da qualche copiatore, il quale volendoci ragguagliare della lunghissima vita, che il Monaldeschi avuta avea, abbia creduto di non poterlo far meglio, che facendo parlare il medesimo autore, come uomo più che ogn' altro degno di fede.

XXXIX. Storici de' Regni di Napoli e di Sicilia.

XXXIX. Rimane a dire per ultimo di due Storici, che ebbero i Regni di Sicilia e di Napoli, che in questo secolo furon sempre divisi e soggetti a diversi Principi. Niccolò Speciale scrisse in otto libri latinamente la Storia delle cose avvenute in Sicilia a' suoi giorni dal 1283. fino al 1337. Ei descrive fralle altre cose l' incendio del Mongibello avvenuto a' 28. di Giugno del 1329., e l' ardire, con cui egli accostossi a vederlo, per distenderne poi, come afferma di avere allor fatto, una fedel relazione. *Mihi quidem*, dice egli, *licet alia de longe prospexissem, ut rem ipsam admiratione dignam propinquis oculis subjicerem, & ipsa loci vicinitas & mirandæ rei novitas suaserunt. Factus sum itaque in pusillanimitate magnanimus, & in timorosis actibus temerarius vestigator: locum ipsum adii, & quicquid mens terrore percussa retinere potuit, stilo memoriæ commendavi* (2). Quin-

(1) Script. Rer Ital. Vol. X.I. p. 527. (2) L. VIII. C. II.

Quindi ſiegue a deſcrivere minutamente i fenomeni, di cui fu teſtimonio. L' anno 1334. ei fu uno degli Ambaſciadori mandati dal Re Federigo al nuovo Pontefice Benedetto XII. (1). Le quali epoche provano chiaramente l' errore di Rocco Pirro, che ha confuſo lo Storico Niccolò Speciale con un altro dello ſteſſo nome e cognome (2), che fu fatto Vicerè di Sicilia nel 1425., come ha già avvertito il Muratori nella nuova edizione da lui dataci di queſto Storico (3). Lo Storico del Regno di Napoli fu Domenico da Gravina, così detto, perchè nato nella Città di tal nome nel medeſimo Regno (4). Egli ancora ſcriſſe le coſe a' giorni ſuoi avvenute dal 1332. fino al 1350., nelle quali egli ebbe ancora gran parte. Perciocchè amaramente ſi duole, che all' occaſione del barbaro aſſaſſinamento del Re Andrea, egli e un ſuo fratello, una ſorella, colla comune lor madre, colla ſua moglie, e con quattro ſuoi piccoli figli coſtretto foſſe ad andare in eſilio, dopo eſſere ſtato ſpogliato di tutti i beni, e aver veduta rovinata da' fondamenti la propria caſa (5). Quindi ei trovoſſi quaſi ſempre, benchè foſſe di profeſſione Notajo (6), avvolto nelle guerre, da cui allora era travagliato quel Regno; e potè eſſer perciò fedel teſtimonio de' fatti, che ci racconta. Solo dobbiam dolerci, che di queſta pregevole Storia ſi ſia ſmarrito il principio e 'l fine. Ella è ſtata per la prima volta data in luce dal Muratori (7).

XL. *Il numero e il valore degli Storici Italiani ſupera quello delle altre nazioni.*

XL. Così in queſto ſecolo, a cui per qualche riguardo diamo ancora non ſenza ragione il nome di barbaro, ebbe l' Italia un sì gran numero di Storici, e molti di eſſi pregevoli e valoroſi, che ſembra quaſi impoſſibile, che fra tanto ſtrepito di diſſenſioni e d' armi ſi poteſſe pure ſcrivere tanto. E mi ſi permetta di far quì una riſleſſione aſſai glorioſa all' Italia; cioè che non troveraſſi per avventura alcun' altra Provincia, che poſſa produrne un numero non che uguale, ma che pur gli ſi accoſti. Anzi veggiamo, che gli ſtranieri medeſimi talvolta ſono coſtretti a ricorrere a' noſtri Storici per ſapere le coſe avvenute ne' lor paeſi, di cui eſſi non hanno avuti che pochi o po-

(1) Ib. C. V.
(2) Notit. Eccl. Syrac. p 225.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. X p. 915.
(4) Ib. Vol. XII. p. 559.
(5) Ib.
(6) Ib. p. 655.
(7) L. c.

poco eſatti ſcrittori. Ma tempo è di chiuder la ſerie de' noſtri Storici col favellare di due, che riſchiararon co' loro libri la Storia ſtraniera. E ſia la prima una Donna, che nata in Italia paſsò in Francia ad eſſere oggetto di maraviglia a quella Corte e a quel Regno, di cui anche illuſtrò la Storia ſcrivendo. Parlo della celebre Criſtina da Pizzano, donna poco nota in Italia, a cui pure accrebbe non poco onore, e di cui perciò ragion vuole, che rinnoviamo, quanto è poſſibile, la memoria.

XLI. Notizie di Criſtina da Pizzano: ſue vicende, ſuoi ſtudi.

XLI. Il primo a darci un diligente ragguaglio della vita di Criſtina fu M. Boivin il Cadetto, che fin dall' anno 1736. ne pubblicò la Vita (1) tratta ſingolarmente dalle opere così ſtampate come manoſcritte di lei medeſima. Il Marchand ne ha formato un articolo nel ſuo Dizionario (2), in cui ragiona principalmente dell' opere da lei compoſte; ove però io mi ſtupiſco, ch' ei non faccia menzione alcuna della Memoria di M. Boivin pubblicata tanti anni prima. Già abbiam parlato di Tommaſo padre di Criſtina, e abbiam veduto, com' egli invitato in Francia dal Re Carlo V. fu poi coſtretto a traſportarvi ancora la figlia, il che avvenne, come afferma l' Abate le Beuf, ſcrittore egli pur di un compendio della vita di Criſtina (3), nel 1368. Criſtina giovinetta di quattordici anni fu ivi data a marito a Stefano du Caſtel nobile e ſavio giovane di Piccardia, il quale ebbe toſto la carica di Notajo e Segretario del Re Carlo V. Ma poichè queſto Re gran protettore e benefattore di Tommaſo fu morto, queſti ancora omai poco curato morì fra non molto; e quindi a pochi anni anche il marito di Criſtina finì di vivere laſciando la giovane vedova in età di 25. anni carica di tre figli, e priva di quegli ajuti, che dal padre e dal marito avea finallor ricevuti. Ella ſi vide allora avvolta in moleſtiſſime liti, per cui le convenne aggirarſi ſpeſſo da un tribunale all' altro, ſenza mai ottenere quelle provvide diſpoſizioni, che le parevan dovute. Annojata per ultimo di sì penoſe ſollecitudini cercò un dolce e onorato ſollievo nello ſtudio delle belle lettere, e vi fece tali progreſſi, che pochi uomini allora vi avea, che le ſi poteſſero paragonare. Udiamo da lei me-

(1) Mem. de l' Acad. des Inſcript. T. II. p. 704.

(2) T. II. p. 146.

(3) Diſſertat. ſur l' Hiſt. de Paris T. III. p. 90.

medesima, qual metodo ne' suoi studi seguisse, e quanto in essi coraggiosamente s' innoltrasse, *Ains*, dice ella in una sua opera citata da M. Boivin, *me pris aux histoires anciennes des commencemens du monde; les histoires des Ebrieux, des Assiriens, & de principes de signouries procedant de l' une en l' autre, dessendant aux Romains, des François, des Bretons, & autres plusieurs Historiographes; apres aux deductions des sciences, selon ce que en l' espace du temps que y estudiai en pos comprendre: puis me pris aux livres de Poetes*. Ed ella era fornita di quelle cognizioni, che a questi studi erano necessarie; perciocchè non solo sapeva il Latino, ma il Greco ancora, come da' versi di un antico Poeta Francese, che le fu quasi contemporaneo, pruova M. Marchand, e potè quindi più agevolmente penetrar dentro a cotali studi, e leggere con non poco vantaggio i classici Autori.

XLII. Orori da lei ottenuti: sua morte: sue opere Storiche e Poetiche.

XLII. Così addestratasi non solo ad apprendere, ma a dar saggio ancora di ciò, che avea appreso, cominciò l' anno 1399. a scriver de' libri, e in una sua opera composta l' anno 1405. ella dice, che finallora avea scritti quindici non piccioli volumi. Le prime opere, ch' ella pubblicò, furono Poesie ed altri scherzevoli componimenti, de' quali alcuni si valsero per calunniarla malignamente, come ella stessa si duole. Ma presso i saggi ella venne in altissima stima. Il Conte di Salisbury venuto l' anno 1398. in Francia per le nozze di Riccardo suo Re con Isabella figlia del Re Carlo VI. fu talmente preso da' versi di Cristina, che volle tornando alla patria condurne seco l' unico figlio, che le era rimasto. Quindi non molto dopo gittato dal trono Riccardo, e ucciso il Conte, Arrigo di Lancaster usurpatore del Regno, avendo letti ed ammirati egli pure i versi di Cristina, non solo era pronto a ritenerne onorevolmente il figlio, ma lei ancora fe invitar caldamente a passarsene in Inghilterra. Ebbe al medesimo tempo le più ampie offerte da Giangaleazzo Visconti Duca di Milano, che invitavala alla sua Corte. Ma ella non volle abbandonar la Francia, ove fece tornare suo figlio ancora. Godeva ella della protezione di Filippo Duca di Borgogna, il quale aveane preso a suo servigio il figliuolo, e manteneva onoratamente la madre. Ma questo appoggio ancora presto le venne meno; ed ella per poco non trovossi di nuovo ridotta a povertà. Ne' Registri della Camera de' Conti all' anno 1411. trovaii menzione di una somma di 200.

 li-

lire a lei accordata in ricompensa de' fedeli servigi da Tommaso suo Padre renduti al Re Carlo V. Ma forse questa ancora le fu contrastata, poichè ella continuamente si duole delle liti, che era costretta a sostenere per godere de' suoi diritti. Dopo il detto anno 1411. non trovai più di Cristina memoria alcuna, e forse le venne affrettata la morte dalle molestie e da' disagi, a cui fu sottoposta. Di tutte le quali cose da me accennate si posson vedere le pruove tratte dall' opere di Cristina presso il suddetto M. Boivin. I Francesi non han lasciato di parlarne con grandissimi elogi, alcuni de' quali sono stati riportati dal Marchand; e fra essi il più luminoso è quello di Gabriello Naudè, il quale avea pensiero di pubblicarne le opere; ma egli non eseguì il suo disegno. Alcune però se ne hanno alle stampe; e la più pregevole è quella, che il mentovato Abate le Beuf ha data alla luce (1), cioè la Vita di Carlo V. Re di Francia da lei scritta nell' antica lingua Francese, in cui scrisse tutte le sue opere. Un Codice a penna ne ha ancora questa Biblioteca Estense. Abbiamo ancora *le Tresor de la Citè des Dames* stampato a Parigi nel 1497. (2), in cui ella vien narrando più fatti tratti dalle antiche e dalle moderne Storie ad istruzion delle Dame; e *les Cent Histoires des Troyes, avec l' Epitre de Othea Deesse de prudence, envoyèe à l' esprit chevalereux d' Hector de Troyes, mises en rime Françoise*, di cui si citano due edizioni (3), oltre qualche opera pure stampata, e assai più manoscritte, delle quali veggasi il Catalogo presso M. Boivin, e assai più minutamente presso il Marchand. Di due opere di Cristina ci ha dati due estratti l' Abate Sallier (4), cioè dell' Epistola d' Othea, e d' un libro intitolato: *le debat de deux amans;* ma ei non ha avvertito, che la prima era stampata, e non già solo, come egli ha creduto, conservata ne' Codici a penna.

XLIII. Marino Sanuto autor di un' opera Storica intorno alla Giudea.

XLIII. La Giudea ancora ebbe in Italia di questi tempi non solo uno Storico, ma ancora un fervido zelatore della sua liberazione dalle mani degli Infedeli. Ei fu Marino Sanuto Nobile Veneto soprannomato Torsello, intorno al qual soprano-

(1) L. c.

(2) Debure Bibliogr. Belles Lettres T. II pag. 166.

(3) Ib. p. 179. & Supplem. T. I. p. 464.

(4) Mem. de l' Acad. des Inscript. T. XVII. pag. 515.

nome molti sogni sono stati scritti da molti singolarmente Oltramontani, di che veggansi i due chiarissimi scrittori della Veneziana Letteratura, il Doge Foscarini (1) e il P. degli Agostini (2), che con molta esattezza han parlato di questo scrittore. Egli ben cinque volte fece il viaggio d' Oriente, e visitò l' Armenia, l' Egitto, l' Isole di Cipro e di Rodi, ed altre circostanti provincie. Quindi venuto a Venezia scrisse la sua opera divisa in tre libri e intitolata: *Liber Secretorum Fidelium Crucis*; in cui descrive esattamente tutte quelle Provincie, e i costumi degli abitanti, narra le vicende, a cui erano state soggette, le guerre, che per toglierle di mano agli Infedeli si erano intraprese, il cattivo successo, che esse aveano avuto, ne esamina le ragioni, e propone i mezzi a suo parer più opportuni per tentarle con esito più felice. Compiuto il suo lavoro Marino si diede a viaggiar per l' Europa, e si fece innanzi a più Principi per indurgli a questa impresa, che tanto stavagli a cuore. Offrì il suo libro fra gli altri al Pontefice Giovanni XXII. l' anno 1321. in Avignone insieme con quattro mappe, che ponevan sott' occhio i paesi da lui descritti. Scrisse ancora a questo fine più lettere a ragguardevoli personaggi. Ma tutto fu inutile; nè il Sanuto vide alcun effetto delle sue sollecitudini e fatiche. L' Abate Fleury attribuisce a motivi politici anzi che a vero zelo l' ardor del Sanuto per la ricuperazione di Terra Santa (3). Ma il Ch. Foscarini ha confutato ad evidenza un tal sentimento (4). Dalle lettere da lui scritte raccogliesi, ch' ei visse almeno fino al 1329.; ma non si sa, s' ei vivesse ancora più oltre. L' opera mentovata insiem colle lettere fu pubblicata da Jacopo Bongarsio (5), il quale ne ebbe dal Senato Veneto in ricompensa un dono di 300. scudi, come ricavasi dal decreto perciò formato a' 15. di Gennajo del 1612. (6). L' opera del Sanuto in ciò, che spetta a' suoi tempi, e alle cose da lui stesso vedute, è sempre stata, ed è tuttora in gran pregio per le notizie, che ci somministra; e degno è singolarmente di riflessione ciò, che avverte il Ch. Foscarini (7), che il primo libro

(1) Letterat. Venez. p. 343. &c.
(2) Scritt. Venet. T. I. p. 411.
(3) Hist. Eccles. Tom. XVIII. Discours prelim. num. 13.
(4) L. c. p. 345. not. 19.
(5) Gesta Dei per Francos Vol. II.
(6) Agostini l. c. p. 444.
(7) L. c. p. 417. not. 264.

bro di essa *può dirsi un pieno trattato intorno al commercio e le navigazioni di quell' età, e anche di più antico tempo.*

XLIV. Opere Geografiche.

XLIV. Potrebbe quì ancora aver luogo Fazio degli Uberti, che scrisse un Trattato di Geografia. Ma poichè egli lo scrisse in versi, e nel poetare singolarmente egli ottenne fama, ci riserbiamo a parlarne, ove ragioneremo della Poesia Italiana. Alla Geografia parimenti appartengono l' opera del Boccaccio da noi già accennata de' nomi dell' *Isole*, de' Fiumi &c., e un'altra assai più ampia, ma inedita, di Domenico di Silvestro su tutte l' Isole del mare. Ma dell' autor di essa ragioneremo trattando de' Poeti Latini; e quì frattanto facciam fine al presente libro per passar nel seguente a più lieto e all' Italia ancor più glorioso argomento di Storia.

LIBRO TERZO.

Belle Lettere, ed Arti.

CAPO I.

Lingue Straniere.

I. Le lingue Orientali poco coltivate in Italia in questo secolo.

I. DAppoichè le Belle Lettere e le Scienze aveano dopo tanti secoli cominciato in Italia a tergere lo squallore, fra cui si erano per sì lungo tempo giaciute, parea, che le lingue Orientali ancora dovessero, per così dire, esser richiamate in vita, e rendersi famigliari a' dotti. E alcuni vi furono veramente, che ne conobbero la necessità e il vantaggio, e si sforzarono di accenderne e di propagarne lo studio. Fra questi vuolsi annoverare singolarmente il celebre Raimondo Lullo, il quale non perdonò a diligenza per ottenerlo. Fin dall' anno 1286. egli erasi adoperato presso il Pontefice Onorio IV. perchè si aprissero pubbliche scuole di lingue Orientali. Ma ciò, ch' egli allora non potè impetrare, si ottenne al principio di questo secolo in occasione del General Concilio di Vienna del 1311. Tralle Leggi, che da Clemente V. in esso furono pubblicate, e che veggonsi ancora inserite nel Corpo del Diritto Canonico

co (1), avvi quella, con cui si ordina, che ne' luoghi, ove la Romana Curia avrà residenza, e inoltre nelle Università di Parigi, d' Oxford, di Bologna, di Salamanca siano due Professori di Lingua Ebraica, due di Arabica, due di Caldaica, i quali esercitandosi in traslatare i libri di quelle lingue nella Latina, in esse ancora istruiscano i loro scolari; anzi, come avverte il Ch. Monsignor Gradenigo, in alcuni Codici MSS. a queste tre lingue si aggiugne ancora la Greca (2). Questo decreto probabilmente si dovette all' ardor di Raimondo per la conversione degli Infedeli, perciocchè troviamo, che egli si adoperò caldamente nel mentovato Concilio per introdurre lo studio di queste lingue (3), e avrebbe anch' esso prodotti alla Chiesa non meno che alla Letteratura copiosissimi frutti, se fosse stato eseguito. Io non so, nè è mia intenzione di ricercare, se cotai Cattedre si fondassero veramente nelle tre Università poc' anzi nominate fuori d' Italia. Ma in quella di Bologna io certo non ne trovo indicio veruno, e il Ghirardacci, che ci ha dati alcuni Cataloghi de' Professori di tutte le Scienze, che nel corso di questo secolo vi tennero scuola, non nomina mai un Professore di lingue straniere. Onde è probabile, che per le sciagure de' tempi il riferito decreto non avesse esecuzione. Anzi la lingua Arabica, la quale ne' passati secoli, come si è veduto, avea avuti in Italia non pochi coltivatori, in questo ne ebbe assai pochi. E io non trovo che Pietro d'Abano, di cui si narra, che recò dall' Arabico in Latino alcuni libri, come altrove abbiamo osservato, e un certo Giovanni de' Danti Aretino, di cui dice l' Abate Mehus di aver veduta manoscritta una traduzione di un Arabo Geometra fatta circa l' anno 1370. (4). Egli è ben vero, che la Filosofia d' Averroe, e la Medicina di Avicenna e di altri scrittori Arabi, avea ancora in questo secolo molti seguaci, e abbiam udito il dolersene, che facea Francesco Petrarca. Ma i loro libri erano stati già comunemente tradotti in Latino, e non facea bisogno di apprender la lingua Arabica per saper ciò, ch' essi insegnavano. Nella lingua Ebraica parimenti io non trovo chi fosse versato a questa età, oltre il Leggista Bartolo, di

cui

(1) Clement. Tit. de Magistris.

(2) Della Letterat. Greco Ital. p. 116. &c.

(3) V. Acta SS Jun. T. V. p. 666. Edit. Antuerp.

(4) Vit. Ambr. Camaldul. p. 155.

cui si è detto altrove, se non forse quel Porchetto de' Salvatici Genovese di patria e Monaco Certosino,.che credesi vissuto al principio di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe un' opera contro i Giudei (1), perciocchè valendosi egli a confutarli de' lor libri medesimi Talmudistici e Cabalistici, sembra, che nol potesse fare senza intender la lingua, in cui essi erano scritti.

II. Lo studio della lingua Greca vi fiorisce assai meglio.

II. Assai più felice fu in questo secolo la sorte della lingua Greca in Italia. L'Abate de Sade parlando della Cattedra di lingua Greca data in Firenze l'anno 1360. a Leonzio Pilato, di che noi pure parleremo tra poco: *Ecco*, dice con gran sicurezza (2), *la vera epoca del ritorno della lingua greca in Italia, ove ella era quasi interamente ignorata, checchè ne dica il P. Gradenigo nella sua lettera al Cardinal Querini, in cui si fa a provare, che questa lingua dopo l undecimo secolo è sempre stata coltivata in Italia*. Leggiadra maniera in vero di confutare le altrui opinioni! A questo modo qualunque dimostrazion Geometrica con un *checchè ne dica* si può sciogliere ed atterrare. Ci dica di grazia l' Abate de Sade. Que' che da Monf. Gradenigo si annoverano, e possiam aggiugnere, que' non pochi di più, che in questa Storia si son rammentati, seppero eglino, o non sepper di Greco? S'egli afferma, che non ne seppero, ce ne rechi le pruove, e distrugga quelle, che si son recate a provare, che ne aveano fatto studio. Se poi concede, ch' essi ne seppero, che trova egli a ridire nell' opinione di Monf. Gradenigo? Soffrasi adunque in pace, che noi continuiamo a vantarci, che la lingua Greca non venne mai meno in Italia, e che ebbe sempre maggior numero di studiosi coltivatori, che le circostanze de' tempi non sembravan permettere. In questo Tomo medesimo già ne abbiam vedute più pruove. Le traduzioni di più opere dal Greco in Latino fatte da Pietro d'Abano, e quelle non poche di Galeno tradotte pure dal Greco da Niccolò di Reggio ci fan conoscere, quanto in questa lingua essi fosser versati. Abbiam parimenti veduto, che assai dotto nella medesima era quel Paolo da Perugia Custode delle Biblioteche del Re Roberto, e che in essa era ancora eser-

(1) Oudin de Script Ecclef. Vol. III. pag. 736.
(2) Mem. de Petr. Tom. III. p. 626.

esercitata Cristina da Pizzano. Il Giannone racconta (1), che il Re Roberto fece da Niccolò Ruberto recare da Greco in Latino più opere d'Aristotele e di Galeno. Ma questi è probabilmente quel medesimo Niccolò da Reggio da noi or or mentovato. Questo autore ragiona di un Monastero di Monaci Greci; che di questi tempi era presso Otranto, ove essi istruivano i giovani nella lor lingua e in tutte le scienze. Ma di ciò non parmi, ch'ei rechi pruova bastevole ad accertarcene (*a*). Io non so parimenti, se possa addursi come certo argomento a provare, che in Pavia si coltivasse assai questa lingua, ciò, che nell'Opuscolo delle lodi di questa Città scritto al principio di questo secolo, e pubblicato dal Muratori, si dice (2), cioè che nella Chiesa di S. Michele Maggiore durava ancora il costume, che nella festa di S. Ennodio diviso il Clero in due Cori, uno ufficiasse in Latino, l'altro in Greco, perciocchè forse que', che ufficiavano in Greco, non sapeano punto più di tal lingua di quello, che or sappiasi comunemente da' Preti, i quali pur nelle Messe dicono non poche parole Greche.

III. Si annoverano alcuni, che la coltivarono.

III. Più certe pruove ne abbiamo riguardo ad alcuni, de' quali parla il più volte lodato Monsignor Gradenigo. E primieramente un figliuolo di Bosone Rafaelli da Gubbio, di cui ragioneremo fra' Poeti Italiani. Il Signor Francesco Maria Rafaelli della famiglia medesima di Bosone ha pubblicato un Sonetto di Dante al detto Bosone (3), in cui quegli con lui si rallegra, che il figliuolo di lui velocemente *s'avvaccia nello stil Greco e Francesco*. Nel qual Sonetto però quel verso: *Ga-*

(*a*) Più autorevole è la testimonianza di Antonio Galateo (che visse presso a quei tempi, e che veduto aveva il Monastero distrutto poi dai Turchi, che presero Otranto), a stabilire ciò, che dal Giannone si afferma. Ecco le parole del Galateo (*de Situ Japyg. pag.* 45. *Ediz. di Basilea*) *Hic Monachorum Magni Basilii turba convivebat: hi omni veneratione digni omnes literis Græcis, & plerique latinis instructi optimum sui præbebant spectaculum. Quicumque græcis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, præceptor, domicilium sine aliqua mercede donabatur. Sic res græca, quæ quotidie retro labitur, sustentabatur.* Queste ultime parole del Galateo fan vedere ancora, che a' tempi suoi le lettere Greche erano in vigore nella provincia, sebbene non fiorivano come pria.

(1) L. XXII. C. VII.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XI. p. 14.
(3) Vita di Bosone p. 118.

vazzi pur el primo Rafaello, che da Monſ. Gradenigo è ſtato inteſo (1), come ſe *Gavazzi* foſſe il nome proprio di Boſone, a me pare, che in diverſo ſenſo ſi debba intendere, e che *gavazzi* ſia ivi verbo, che italianamente diceſi per rallegrarſi, ſicchè Dante voglia dire, che Boſone può ben rallegrarſi per un tal figlio. Vivea al tempo medeſimo il B. Angiolo da Cingoli Franceſcano e fondatore della Riforma detta de' Clareni, di cui abbiamo le traduzioni di Greco in Latino di alcuni Opuſcoli di S. Giovanni Griſoſtomo, di Giovanni Climaco, e di S. Maccario, ripreſe, è vero, da Ambrogio Camaldoleſe, come intralciate ed oſcure, ma pur degne di lode riguardo a' tempi, in cui furon fatte. Intorno a lui e a queſte due traduzioni veggaſi il ſopraccitato Monſ. Gradenigo (2). Queſto ſcrittor medeſimo annovera tra' Greciſti di queſto ſecolo ſull'autorità dell'Ariſi cinque Cremoneſi (3), Valentino Emarſono, Dionigi Plaſonio, Rinaldo Perſichelli, Tommaſo di Zaccaria, e Ortenſio Panerinio. Ma poichè l'Ariſi o non ci arreca a conferma della ſua opinione pruova alcuna, o ſol qualche Iſcrizion ſepolcrale troppo moderna, ei ci permetterà, che per ora ſoſpendiam di parlarne. Così pure non ſembranmi abbaſtanza chiare le pruove, con cui ſi attribuiſce la lode di aver ſaputo di Greco a Giovanni Diacono Veroneſe (4) nominato da noi tra gli ſtorici. A moſtrare che Fra Domenico Cavalca Domenicano (da' PP. Quetif ed Echard mal collocato nel ſecolo XV. (5), mentre è certo (6), ch'ei morì nel 1342.) foſſe dotto nel Greco, arreca Monſ. Gradenigo (7) l'autorità del Cinelli, che nella ſua Storia manoſcritta degli ſcrittor Fiorentini afferma, che più libri ei traduſſe dal Greco nell'Italiano. Ma io non veggo, che alcun altro ne faccia menzione, e io trovo bensì, che alcuni libri di S. Gregorio Magno e di S. Girolamo ei recò dalla Latina nell'Italiana favella (8), ma di Greci autori da lui tradotti non trovo veſtigio. Finalmente Monſ. Gradenigo ra-

(1) L. c. p. 113.
(2) P. 121.
(3) P. 125. &c.
(4) Ib. p. 126.
(5) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 878.
(6) V. Zeno not. al Fontanin. Tom. II. pag. 460.
(7) Pag. 121.
(8) Bibl. de' Volgarizz. T. II. p. 182. T. V. p. 526. 533. 534. 535. 754. 755.

ragiona di Pietro da Braco Piacentino (1), a cui attribuisce l' Oudin (2) la traduzione di due Orazioni di Demostene e di Luciano. Ed è certo, che a questi tempi fiorì un Pietro da Braco Cappellano d' Innocenzo VI., e autore di qualche opera canonica, che conservasi manoscritta (3). Ma s' ei sia lo stesso che il traduttore di dette opere, non è sì facile a diffinire. Invece di questi però noi possiam nominare Guglielmo da Pastrengo, di cui abbiam ragionato nel Capo precedente, perciocchè il Petrarca col rammentare le conferenze, ch' ei soleva far seco sugli autori Greci e Latini, ci mostra, ch'ei possedeva l' una non meno che l'altra lingua.

IV. E' certo però, che al Petrarca e al Boccaccio singolarmente e a' due Calabresi da essi favoriti e protetti si dovette il fervore, con cui più che in addietro si volsero gli Italiani allo studio di questa lingua. Il Petrarca avido al sommo di apprendere, quanto apprender può un uomo, desiderava occasione di istruirsi in essa. E la sorte gliene fu favorevole all' occasione della venuta in Occidente del celebre Monaco Barlaamo, di cui, poichè fu Italiano di nascita, dobbiam quì ragionare; e noi il faremo seguendo singolarmente le tracce del diligentissimo Conte Mazzuchelli (4), il quale confessa di essersi giovato della vita, che di fresco aveane scritta il Dottor Baldassare Zamboni Lettor di Teologia nel Seminario di Brescia, e che doveasi allor pubblicare, il che però io non so, che siasi ancora eseguito. Ma insieme aggiugneremo più cose tratte dalle opere dello stesso Petrarca, esaminando al medesimo tempo ciò, che ne ha scritto l'Abate de Sade. Questo scrittore sull' autorità non troppo valida dell' Ughelli (5) oltre il nome di Barlaamo gli dà quel di Bernardo (6), e benchè confessi, come tutti gli scrittori affermano costantemente, che egli era nato in Seminara nella Calabria, aggiugne, senza recarne pruova, ch' egli era oriondo di Grecia. Egli rendutosi in età giovanile Monaco Basiliano, per desiderio di apprendere la lingua Greca

IV. Notizie del Monaco Barlaamo.

(1) Pag. 127
(2) De Script. Eccles. Vol III. p. 1220.
(3) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. pag. 1968.
(4) Ib. T. II. P. I. p. 369 &c.
(5) Ital. Sacr Vol. IX. p 395.
(6) Mem. de Petr. T. I. p. 406.

passò nell' Etolia, quindi a Salonicchi, poscia nel 1327. a Costantinopoli. Quivi avendo dato saggio del suo sapere nell' Astronomia, nella Filosofia, nelle Matematiche, e in ogni sorta di letteratura e di scienza, ottenne il favore dell' Imperador Andronico il giovane e di Giovanni Cantacuzeno, che allora erane il favorito. Questi raccoltoselo in casa gli diè l' incarico d' insegnare la Teologia e la dottrina creduta di S. Dionigi, e insieme le Belle Lettere; e l' anno 1331. ebbe anche l' onore di esser fatto Abate del Monastero, non di S. Salvadore, come con alcuni altri dice l' Abate de Sade, ma di S. Spirito, come pruovasi dagli autentici monumenti citati dal C. Mazzuchelli. Barlaamo gonfio di tanti onori credeva omai di non aver l' uguale in dottrina; e ardì di sfidare a contesa Niceforo Gregora uno de' più dotti Greci, che allor vivessero. Ma il cimento riuscì poco onorevole a Barlaamo, che vergognatosene si ritirò a Salonicchi. Fra non molto però gli si offerse occasione di tornare con decoro a Costantinopoli. Perciocchè venuti colà due Legati di Giovanni XXII. per trattare della riunione della Chiesa Greca colla Latina, e non volendo i Greci venir con loro a disputa, Barlaamo, che col lungo soggiorno tra gli Scismatici ne avea contratti gli errori, entrò a difenderli, e li sostenne con alcuni libri allor pubblicati. Ma poco appresso ei concitò contro se medesimo altri nemici. Verso il 1336. mosse guerra a' Monaci del Monte Ato sulla famosa quistione del lume Taborico, quistione troppo nota a' Teologi, e troppo indifferente pe' non Teologi, perchè io quì ne ragioni. La contesa tra lui e que' Monaci sostenuti singolarmente da Gregorio Palama durò allora fino all' anno 1339., nel qual anno fu interrotta, perchè Barlaamo fu dall' Imperadore Andronico inviato alle Corti d' Occidente, e nominatamente a quella di Benedetto XII. in Avignone, sotto pretesto della bramata riunione, ma veramente per ottenerne soccorso contro de' Turchi, da' quali l' Impero Greco veniva sempre più minacciato. Tutte le quali cose dà me in breve accennate si posson veder comprovate col testimonio di autori contemporanei e di autentici documenti presso il sopracitato C. Mazzuchelli.

V. Quando il Petrarca lo conoscesse, e come studiasse sotto di lui.

V. L' Abate de Sade afferma, che a questa occasione il Petrarca fece conoscenza ed amicizia con Barlaamo (1), e che co-

(1) L. c. p. 408.

cominciò sotto di un tal Maestro ad apprendere la lingua Greca, e altrove riprende il Conte Mazzuchelli (1), perchè ha creduto, che probabilmente ciò avvenisse non in Avignone ma in Napoli. E certo in questa seconda Città non potè seguire il primo incontro del Petrarca con Barlaamo, come ora vedremo; ma io penso, ch'esso debbasi ancor differire al secondo viaggio in Italia, che fece Barlaamo. Questi non avendo ottenuto dalla sua venuta in Avignone il frutto, ch'egli sperava, tornossene in Grecia, ed ivi di nuovo diedesi a molestare i Monaci del Monte Ato intorno alla lor opinione sul lume Taborico. La contesa andò tant'oltre, che fu mestieri di radunare un Sinodo in Costantinopoli, a cui si diè cominciamento agli 11. di Giugno del 1341. Ma il poco favorevol successo, che vi ebbe la causa di Barlaamo, determinollo a tornarsene in Italia, e a recarsi alla Corte del Re Roberto. Or il Petrarca venuto a Napoli verso il Marzo di quest'anno medesimo, ne partì presto per andare a ricevere in Roma la Corona d'alloro, di cui fu onorato agli 8. d'Aprile, e tosto partitone, e recatosi a Parma, al principio del seguente anno 1342, se ritorno in Avignone. Non potè dunque certamente il Petrarca conoscere in Napoli Barlaamo, che non vi venne se non dopo il mentovato Concilio tenutosi, quando già da più mesi il Petrarca era partito da Napoli. L'Abate de Sade afferma, che Barlaamo, dopo aver soggiornato per qualche tempo in Napoli, tornò ad Avignone, e che ivi di nuovo si strinse in amicizia col Petrarca, finchè a' 2. di Ottobre dello stesso anno 1342. fu fatto Vescovo di Geraci nella Calabria, (il qual Vescovado non è già stato poscia trasferito a Locri, come questo scrittore afferma, ma al contrario (2) quel di Locri è stato trasferito a Geraci) e dovette di bel nuovo staccarsene. Di questa seconda venuta di Barlaamo ad Avignone non parla il C. Mazzuchelli. E nondimeno io credo, ch'ella si debba ammetter per certa, se è vero ciò, che l'Abate de Sade asserisce, cioè che Barlaamo fosse ordinato Vescovo dal Cardinal Bertrando del Poggetto, perciocchè questi allora era in Francia,

(1) Ib. T. II. p. 76.
(2) Ughell. Ital. Sacr. Vol. X. in Episc. Locrens.

cia, e pare, che in ciò ei meriti fede, perchè egli ha veduti i Regiſtri delle Lettere Pontificie di queſti tempi, che conſervanſi in Avignone. Ma che il Petrarca amendue le volte vi conoſceſſe Barlaamo, e amendue le volte gli ſi deſſe a diſcepolo, come lo ſteſſo Abate de Sade ci racconta, io non poſſo indurmi a crederlo sì facilmente, e penſo, che la ſeconda volta ſoltanto ei ſi ſtringeſſe in amicizia con lui. Il Petrarca ogni qualvolta ne fa menzione, ſempre ne parla come di uomo una volta ſola e per breve tempo da lui conoſciuto; nè mai accenna, che due volte lo aveſſe a Maeſtro. Confeſſa bensì, che con grande ardore egli avea intrapreſo lo ſtudio della lingua Greca e de' Greci autori. Ne' ſuoi Dialogi con S. Agoſtino, queſti, *da' libri di Platone*, gli dice, *tu hai potuto apprendere cotali coſe*, *i quali corre voce*, *che di freſco ſiano ſtati da te avidamente letti*. *Io avea preſo*, *il confeſſo*, ripiglia il Petrarca, *a leggerli con viva ſperanza*, *e con gran deſiderio; ma la novità della lingua ſtraniera e l'affrettata partenza del mio Maeſtro troncarono i miei diſegni* (1). Ove riflettaſi, che queſti Dialogi, come ottimamente afferma l'Abate de Sade (2), furon dal Petrarca compoſti l'anno 1343., e perciò col dirſi, che di freſco avea preſo a legger Platone: *nuper incubuiſſe diceris*, ſembra certo, che ſi accenni il precedente anno 1342., il quale io penſo, che foſſe il ſolo, in cui il Petrarca fece conoſcenza con Barlaamo. Udiamo ancora, com'ei ragiona in una lettera ſcritta dopo la morte di Barlaamo a Niccolò Sigeros, chè aveagli inviato in dono un Omero Greco. Egli ſi duole (3), che non ſappia tanto di Greco, quanto a intendere quel Poeta ſarebbe d'uopo. Quindi, *la morte*, dice, *mi ha rapito il noſtro Barlaamo*, *o a dir meglio io ſteſſo me n'era privato*, *non riflettendo al danno*, *che mi veniva dal deſiderio*, *ch' io avea di fargli onore*. *Pertanto*, *mentre io gli porgo ajuto per giugnere al Veſcovado*, *perdetti il Maeſtro*, *ſotto cui avea preſo a ſtudiare con grande ſperanza . . . . Avendo ei cominciato a iſtruirmi in più coſe nel cotidiano ſuo magiſtero*, *confeſſava però*, *che nullameno egli era a me debitore*, *e che molto apprendeva dalla*

mia

(1) De Contemptu Mundi Dial. II.
(2) T. II. p. 101.
(3) Var. Ep. XXI.

mia conversazione. Io non sò, se così egli favellasse per cortesia o per amore di verità. Ma certo, quanto egli era eloquente nella lingua Greca, altrettanto inesperto era della Latina, ed essendo di prontissimo ingegno, penava nulladimeno nell'esprimere in essa i suoi sentimenti. Quindi a vicenda ed io entrava dietro i suoi passi, ma con timore, ne' confini del suo regno, ed egli spesso seguivami, ma con piede più fermo, entro i miei. Perciocchè sapeva egli assai più di Latino, che non io di Greco &c. Quì ancora non parla il Petrarca, che di una sola occasione, in cui conobbe Barlaamo; e non altra cagione arreca dell'aver interrotti gli studi sotto di lui intrapresi, che l'elevazione di lui al Seggio Episcopale, in cui dice, che aveagli egli stesso recato ajuto. Due altre volte finalmente egli accenna questo medesimo studio da se cominciato sotto di Barlaamo (1), e ne attribuisce l'interrompimento alla morte, che gli avea rapito il Maestro, il che però deesi intendere nel senso, in cui l'abbiamo udito spiegarsi da lui medesimo nel passo or ora recato. Non parmi adunque probabile, che la prima volta, che Barlaamo recossi alla Corte di Avignone, vi conoscesse il Petrarca, che allora probabilmente stavasene nella sua Valchiusa, e sembra anzi verisimile, che solo l'anno 1342. ei facesse con lui conoscenza.

VI. Morte di Barlaamo: elogi di esso, e sue opere.

VI. Barlaamo prima di esser fatto Vescovo di Geraci dovette ritrattare palesemente gli errori de' Greci in addietro da lui sostenuti; e a fare pubblicamente noto il suo ravvedimento, scrisse alcuni libri in difesa della Chiesa Latina. Secondo l'Ughelli (2) egli era gia morto a' 4. d'Agosto del 1348. nel qual giorno gli fu dato a successore Simone da Costantinopoli Monaco egli pur Basiliano. Nondimeno l'Abate de Sade ne differisce la morte fino all'anno 1353. (3). Ma di questa sua opinione ei non si compiace pur di accennarci una leggiera pruova. Del sapere di Barlaamo ci sono un bastevole testimonio gli elogi, con cui abbiamo udito favellarne il Petrarca. Domenico di Bandino d'Arezzo il dice diligentissimo ricercatore della Greca Let-

(1) Senil. L. XI. Ep. IX. de Ignorantia sui &c. Oper. Vol. II. p. 1162.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 77.

Letteratura e ottimo interprete delle Poetiche favole (1), e con somiglianti encomi ne parla Giannozzo Manetti nelle Vite del Petrarca e del Boccaccio (2). Il Boccaccio ancora, che avealo conosciuto in Napoli, ne parla con somma lode chiamandolo *Calabrese, piccolo di statura, ma grandissimo in sapere; talchè ei portava seco attestati di Imperadori e Principi Greci e di più uomini dotti, che affermavano, non sol ne' tempi presenti, ma ancor da più secoli addietro non essere stato tra' Greci alcun altro fornito di sì vasta scienza* (3). Ma pruova ancora più certa ne sono le opere da lui composte, delle quali veggasi l' esatto catalogo presso il C. Mazzuchelli e presso il Fabricio (4). Alcune di esse son Teologiche, quali in difesa degli errori de' Greci, quali a loro confutazione, secondo i diversi tempi, in cui le scrisse, come si è osservato; la qual diversità di opinioni ha indotto alcuni a pensare, ma contro ogni ragione, che si dovessero ammettere due Barlaami (a), altre ancora ve ne ha sulle contese, ch' egli ebbe con Gregorio Palama. Ma Barlaamo non era solo Teologo. Sei Libri abbiamo ancor d' Aritmetica da lui composti, e dati poscia alle stampe, oltre una dimostrazione Aritmetica di alcune proposizioni di Euclide, che dal C. Mazzuchelli si ommette, e dal Fabricio si annovera in altro luogo (5); inoltre due libri di Filosofia Morale secondo gli Stoici pubblicata da Arrigo Canisio (6), alcune orazioni, e alcune lettere; oltre qualche libro, che o senza pruova o contro ragione gli si attribuisce, di che si veggano i mentovati Scrittori. Di lui ha parlato a lungo anche l' Oudin (7) e il Ch. Monsignor Gradenigo (8) rilevando alcuni

(a) Anche il Sig. Matteo Barbieri afferma, che due furono i Barlaami, amendue di Seminara (*Notizie de' Matem. e Filos. Napol. p.* 84.). Di questa sua opinione ei non adduce pruova di sorte alcuna; nè io posso perciò sapere, a qual fondamento sia appoggiata. Certo io non veggo alcuna necessità di farne due personaggi, quando non vi siano documenti, che apertamente li distinguano.

(1) Ap. Mehus. Vit. Ambr. Camald. p. 219.
(2) Ib. p. 269.
(3) Geneal. Deor L. XV. C. VI.
(4) Bibl. Græc. Vol. X. p. 427. &c.
(5) Ib. Vol. V. p. 18.
(6) Thesaur. Lection. Antiq. Vol. IV. Ed. Antuerp.
(7) De Script. Eccl. Vol. III. p. 814. &c.
(8) L. c. C. XIII.

ni errori commessi nel favellarne da Monsignor Domenico Giorgi, e da lui stesso poi modestamente ritrattati.

VII. La perdita di Barlaamo non iscemò nel Petrarca l'ardore, ond'era compreso, di sapere la Lingua Greca. E quanto ei ne fosse avido, ben il dimostra la lettera poc' anzi accennata a Niccolò Sigeros, in cui nel tempo medesimo, che si duole di non poter gustare, come vorrebbe, le bellezze di Omero, sfoga il vivo suo giubilo d' averlo pur ricevuto, e lo prega insieme a mandargli ancora Esiodo ed Euripide. Questo suo trasporto medesimo per la lingua Greca si dà a vedere in una lettera, ch' egli scrisse, secondo il suo costume di scrivere a' morti, l' anno 1360. a Omero, in risposta a una, che o egli finge essergli da lui stata scritta, o gli fu veramente scritta a nome di Omero dal Boccaccio o da qualche altro. Questa lettera del Petrarca è inedita, ma è stata in gran parte inserita dall' Abate de Sade nelle sue Memorie (1). Io ne sceglierò solo un tratto, in cui il Petrarca ragiona di quelli, che allora in Italia sapean il Greco: *Non è strano*, scrive egli ad Omero, *che tu non abbi trovati che tre amici in una Città* (Firenze), *che non si occupa che nel commercio. Se cercherai meglio, ne troverai un quarto: converrebbe aggiugnerne un quinto ancora onorato dalla corona; ma la Babilonia ce lo ha tolto. Cinque in una sola Città sono eglino una cosa da nulla? Cercane nelle altre Città: uno ne troverai in Bologna madre degli studi, due in Verona, uno in Mantova, se il cielo non l' avesse tolto alla terra, e se non avesse abbandonate le tue insegne per seguir quelle di Tolommeo. Perugia ne ha prodotto un solo, che avrebbe fatti gran progressi, se fosse stato più diligente, e se non avesse abbandonato il Parnasso, l' Apennino, e l' Alpi per viaggiare in Ispagna. A Roma non ve n' ha alcuno. Certi altri io conoscevane altrove, che or più non vivono.* L' Abate de Sade comentando questo passo del Petrarca dice, che i tre Fiorentini nominati in primo luogo sono il Boccaccio, Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli noto nelle lettere del Petrarca sotto il nome di Simonide, Coluccio Salutato, ovvero Francesco Bruni; che il quarto fu forse lo stesso Petrarca, e il quinto fu

VII. Fervor del Petrarca nello studio di questa lingua: Italiani in essa dotti da lui nominati.

(1) T. III. p. 627.

certamente Zenobi da Strata. E quanto al Boccaccio se a Zenobi la cosa non soffre difficoltà. Il Salutato probabilmente non seppe di Greco, come fra poco vedremo. Del Nelli e del Bruni io non trovo argomento a provare, che ne sapessero. Che poi il Petrarca voglia intender se stesso, ove nomina il quarto, l' Abate de Sade non mel persuaderà di leggieri, perciocchè se di Zenobi stato lungo tempo in Firenze, e allor trasferitosi in Avignone, dice, che dovrebbe aggiugner lui pure, ma che non ardisce di farlo perchè non è in Firenze, quanto più avrebbe dovuto parlare in somigliante maniera di se medesimo, che due volte appena e sol di passaggio veduta avea la sua patria? Il Bolognese crede lo stesso autore, che sia Pietro da Muglio, di cui parlerem tra' Gramatici; i due Veronesi, Guglielmo da Pastrengo, di cui è certo che il possedeva, e Rinaldo da Villafranca, di cui direm tra' Poeti; il Mantovano Andrea da Mantova Poeta amico del Petrarca; il Perugino finalmente Muzio da Perugia, di cui abbiamo alcuni Sonetti allo stesso Petrarca. Ma chiunque essi fossero, quì abbiam dieci Italiani noti al Petrarca, come uomini intendenti nella lingua Greca, oltre quegli altri, ch' ei dice da lui conosciuti, e già morti, e oltre quelli, ch' ei non avrà conosciuti. Come dunque ha potuto l' Abate de Sade affermare (1), che si penerebbe a trovar sei persone in Italia, che a questi tempi sapesser di Greco?

VIII. Premure del Boccaccio per lo studio della lingua Greca: notizie di Leonzio Pilato.

VIII. Il Boccaccio, che certamente era uno de' Fiorentini dal Petrarca indicati, apprese il Greco da Leonzio Pilato. L' Abate de Sade dice, che questi era natio di Tessalonica (2), e così afferma anche in un luogo il Boccaccio (3). Ma il Petrarca ci assicura, che egli era Calabrese, e solo faceasi creder Greco, per averne maggior fama: *Leo noster vere Calaber, sed, ut ipse vult, Thessalus, quasi nobilius sit Græcum esse quam Italum: idem tamen, ut apud nos Græcus, sicut apud illos. credo, Italus, quo scilicet utrobique peregrina nobilitetur origine* (4); e altrove dice, che due uomini assai dotti nel Greco avea la Calabria avuti a' suoi giorni, Barlaamo e Leonzio (5). Il Boccac-

(1) T. I. p. 406.
(2) T. III. p. 625.
(3) Geneal Deor. L. XV. C. VI.
(4) Senil L. III Ep VI.
(5) Senil. L. XI. Ep. IX.

caccio medesimo ce ne fa una pittura non molto piacevole, e cel descrive come uomo di orrido aspetto, di fattezze deformi, di lunga barba, e di capegli neri, sempre immerso in profonda meditazione, di rozze ed incolte maniere, ma insieme dottissimo nella Greca Letteratura, e quasi un inesausto archivio delle storie e delle favole Greche, benchè nelle Latine non troppo istruito (1). Costui dunque venuto essendo a Venezia l' anno 1360. per andarsene in Avignone (nel che l' Abate de Sade confuta a ragione il sentimento del Signor Domenico Maria Manni, che dice (2) ciò avvenuto circa il 1348.) fu dal Boccaccio invitato a venirne a Firenze. Udiamo da lui medesimo, come di ciò giustamente si vanti, narrando ciò, che fatto avea riguardo a Leonzio: *Non fui io forse (3), che co' miei consigli distolsi Leonzio Pilato dal lungo-viaggio, che far volea da Venezia alla Babilonia occidentale, e il tenni meco in Firenze? che il ricevetti nella mia propria casa, e per lungo tempo gli diedi alloggio, e con gran fatica mi adoperai, perchè fosse ricevuto tra' Dottori dello Studio Fiorentino, assegnato gli fosse dal pubblico lo stipendio? Io fui il primo tra gli Italiani, che da lui udii privatamente spiegar l' Iliade; io che feci in modo, che i libri di Omero si spiegassero pubblicamente*. Ed ecco la prima Cattedra di lingua Greca aperta in Italia, di cui io non so, se altra più antica si possa additare nell' Occidente. Firenze ne fu debitrice al Boccaccio, il quale di ciò non pago diessi ancora a raccogliere, come altrove abbiamo veduto, a sue spese le opere d' Omero, cui sotto la direzione di tal Maestro studiò per lo spazio di tre anni con somma attenzione (4). Quindi a ragione Giannozzo Manretti affermò, che quanto aveasi di libri Greci in Toscana, tutto doveasi al Boccaccio: *ut totum hoc quidquid apud nos Græcorum est, Boccaccio nostro feratur acceptum* (5). Ma il Boccaccio non potè godere sì lungamente, come avrebbe voluto, della istruzion di Leonzio. Avendolo egli condotto seco a Venezia, ove era il Petrarca, sul fine dell' anno 1363., nel tornarsene, che dopo qualche tempo ei fece a Firenze, Leonzio volle rimanersi in Venezia per tragittarsi di

 nuo-

(1) L. c.
(2) Illustr. del Decamer. P. I. C. XI.
(3) L. c. C. VII.
(4) Ibid. C. VI.
(5) Ap. Manni L. c. C. XVIII.

nuovo in Grecia, come di fatto avvenne. Udiamone il racconto dallo stesso Petrarca in una sua lettera al Boccaccio dei 5. di Marzo 1364. (1). *Questo Leone, dice egli, che veramente per ogni riguardo è una gran bestia, benchè io nol volessi e cercassi di dissuadernelo, più sordo nondimen degli scogli, a' quali volea andarsene, dopo la tua partenza se n'è partito. Tu ben conosci e me e lui, e non sapresti decidere, s'ei fosse più malinconico, o io più lieto. Temendo adunque, che col continuo convivere io non ne contraessi il reo umore (poichè le infermità dell' animo non son men contagiose di quelle del corpo), e vedendo, che a ritenerlo facea d' uopo ben d' altro che di preghiere, gli ho permesso l' andarsene, e gli ho dato a compagno del viaggio il Comico Terenzio, di cui io aveva osservato, ch' ei dilettavasi sommamente, benchè io non intenda, che abbia a fare questo sì malinconico Greco con quel sì piacevole Africano: tanto è vero, che non v' ha dissomiglianza, che in qualche cosa non si assomigli. Ei dunque se n' è andato sul finir della state, dopo avere in mia presenza fatte mille amare invettive contra l' Italia e contra il nome Latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all' improvviso una sua lettera più lunga e più ispida della sua barba e de' suoi capegli, in cui fralle altre cose loda ed esalta come una terra celeste l' Italia già da lui maledetta, e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata, e mi prega, che gli comandi di tornarsene a me in Italia più istantemente di quel che Pietro vicino a naufragare chiedesse di esser liberato dall' onde.* Ma il Petrarca, che troppo avea conosciuta l' istabilità di costui, non volle farne altra pruova; e in un' altra lettera scritta da Pavia al Boccaccio nel Decembre dell' anno stesso (2), *No*, dice, *ei non avrà mai nè lettera nè messo, che in nome mio il richiami, per quanto egli mi preghi: stiasi, ov' egli ha voluto; e abiti miseramente colà, ove insolentemente se n' è andato*. L' infelice Leonzio, benchè non vedesse risposta alle sue lettere, determinossi di ritornare in Italia, sicuro di ritrovare nel Petrarca e nel Boccaccio un' amorevole accoglienza. Ma mentre postosi in mare accostavasi all' Italia, ecco sorgere un' impetuosa tempesta, per cui atterrito, mentre si stringe a un al-

(1) Senil. L. III Ep. VI.

(2) Senil. L. IV. Ep. IV.

albero della nave, un fulmine incenerì al medesimo tempo l'albero e il misero Greco. Di che il Petrarca ragguagliando il Boccaccio con una sua lettera scritta nel Gennajo dell'anno 1365. (1) ne piange con sentimenti di compassione la morte, poichè, comunque colui fosse sì poco amabile, sapeva ei nondimeno di esserne amato; ed egli e il Boccaccio non poco frutto tratto n'aveano pe' loro studi.

IX. Traduzioni di Omero fatte in questo tempo.

IX. E il principal vantaggio, ch' essi n' ebbero, fu l' avere una traduzione di Omero dal Greco in Latino. Aveasene, è vero, una più antica versione attribuita a Pindaro Tebano, come pruova l' Abate Mehus citando gli autori, che han recati passi Latini d' Omero, prima che Leonzio facesse la sua. Ma ella non soddisfaceva al desiderio degli ammiratori di quel Divino Poeta. Leonzio perciò ad esortazion del Boccaccio si accinse a questa impresa. Nella lettera poc' anzi citata, in cui il Petrarca avvisa il Boccaccio della partenza di Leonzio per la Grecia, *io ti prego*, gli dice, *a volermi mandare quella parte dell' Odissea d' Omero, in cui Ulisse scende all' Inferno, che costui a tua esortazione ha recata in Latino . . . . Poscia procura di grazia, che a mie spese per opera tua questa mia Biblioteca, che già da lungo tempo ha un Omero Greco, ne abbia ancora un intero Latino*. Il Boccaccio soddisfece alle istanze del suo amico Petrarca, mandandogli l' Omero Latino di sua mano copiato, come raccogliesi dalle lettere, che questi in ringraziamento gli scrisse (2), da cui però intendiamo, ch' ei n' ebbe bensì intera l' Iliade, ma parte solo dell' Odissea. Fu dunque questa versione opera di Leonzio, fatta a esortazion del Boccaccio; nè il Petrarca altra parte vi ebbe, che di farne a sue spese trarre una copia. Quindi debbonsi emendare quegli Scrittori accennati dall' Abate de Sade (3), che dicono essersi fatta cotal traduzione a spese dello stesso Petrarca, e quegli, che con più grave errore pensano, che il Petrarca medesimo ne fosse il traduttore. Il dirsi poi dal Petrarca, che solo una parte dell' Odissea avea ei ricevuta, ha fatto credere allo stesso Abate de Sade (4), che Leonzio Pilato non l' avesse finita. Ma l' esempla-

(1) Ib. L. VI. Ep. I.
(2) Senil. L. V. Ep. I. L. VI. Ep. I. & II.
(3) T. III. p. 633.
(4) Ib. p. 673.

plare compito, che se ne conserva nella Biblioteca della Badia Fiorentina scritto per mano di Niccolò Niccoli (1) ci mostra, che Leonzio condusse a fine il suo lavoro, e che se il Petrarca non l' ebbe intero, ciò fu probabilmente, perchè il Boccaccio non potè finir di copiarlo (*).

X. Demetrio Cidonio promuove lo studio di questa lingua.

X. Così a due Calabresi Barlaamo e Leonzio, e a due Fiorentini, cioè al Boccaccio ben istruito in questa lingua, e al Petrarca, che non n' ebbe che qualche tintura, ma pur fomentonne molto lo studio, dovette l' Italia il fervore, con cui si presero a ricercare e a studiare gli autori Greci. Un altro Greco ebbe per qualche tempo l' Italia, che giovò egli pure a far conoscere, e coltivar la sua lingua, dico Demetrio, detto da altri Cidonio, da altri Tessalonicense, da altri Costantinopolitano, di che veggasi il Fabricio (2). Ch' ei venisse in Italia, e soggiornasse qualche tempo in Milano nel corso di questo secolo, attendendovi allo studio della lingua Latina e della Teologia, si afferma dal Volterrano (3). Ma più certa pruova ne abbiamo non solo in varie opere da lui tradotte da Latino in Greco, che si annoverano dallo stesso Fabricio, ma ancora dalla traduzione e sposizione, che in lingua Greca ei fece della Liturgia Ambrosiana, la quale con erudite note illustrata, e tradotta in Italiano dal Ch. P. D. Angelo Maria Fumagalli Abate Cisterciense è stata pubblicata in Milano l' anno 1757. Coluccio Salutato in varie sue lettere inedite, delle quali alcuni passi ha pubblicati l' Abate Mehus (4), parla con somme lodi di questo Greco, di cui esalta l' eloquenza e il sapere, e accen-

(*) Della Versione di Omero, che stava allora facendo Leonzio, parla il Petrarca anche nella X. delle sue Lettere inedite nel Codice Morelliano, che è scritta al Boccaccio verso il 1361., e in essa di nuovo si duole di non aver potuto apprendere sì bene, come avrebbe bramato, la lingua Greca: *nisi meis principiis invidisset fortuna, & praeceptoris eximii haudquaquam opportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem*. Parla in essa ancora di un Codice Greco delle opere di Platone, ch' ei seco avea, e che il Boccaccio bramava, per farlo pure recare in latino: *Quod Platonicum Volumen, quod ex illo transalpini furis incendio ereptum domi habeo, simul posse ius, vestrum mihi commendat ardorem, & id ipsum praesto erit tempore; nec omnino aliquid tantis coeptis per me deerit*.

(1) Mehus Vit. Ambr Camald. p. 373.

(2) Bibl. Græc. Vol. X. p. 385.

(3) Commentar. Urban. L XV.

(4) Vit. Ambr. Camaldul. p. 356. &c.

cenna, che essendo egli venuto dalla Grecia a Venezia insieme con Manuello Crisolora, Roberto Rossi Fiorentino, di cui parleremo tra' Poeti Latini del secol seguente, erasi colà recato per apprenderne la lingua Greca. Quando ciò accadesse, non è facile a diffinire, poichè ciò non dovett' essere, allor quando il Crisolora fu da' Fiorentini chiamato l' anno 1396. alla Cattedra di lingua Greca nella loro Università, perciocchè in tal caso un Fiorentino non sarebbesi recato a Venezia per dargliisi a discepolo. Egli è dunque probabile, che fosse questo un viaggio da' mentovati due Greci fatto alcuni anni prima. Da le stesse lettere si raccoglie, che Jacopo d' Angelo Fiorentino egli pure, di cui, come ancor del Crisolora, ragioneremo nel Tomo seguente, erasi a bella posta recato in Grecia, per imparare sotto la direzion di due sì famosi Maestri la loro lingua. Il che ci mostra, che non erasi spenta tra' Fiorentini la brama di istruirsene. La Cattedra però di tal lingua per opera del Boccaccio aperta in Firenze, non trovo, che dopo la partenza dell' infelice Leonzio fosse ad alcun altro affidata fino al 1396., in cui, come abbiamo accennato, ed altrove diremo più stesamente, fu ad essa condotto il Crisolora.

XI. Abbiamo detto poc' anzi, che Coluccio Salutato non ebbe probabilmente tintura alcuna di Greco. Io il raccolgo da una delle sue lettere or ora accennate scritta da lui in età di 65. anni, come egli stesso confessa: *cras enim annum sexagesimum quintum attingam*. In essa ei dice, che forse seguendo l' esempio di Catone negli ultimi anni di sua vita applicherassi alla Greca letteratura: *Forte etiam nostri Catonis exemplo, extremo licet vitæ tempore, græcis intendam litteris*. Non avea egli dunque fatto per anche studio alcuno di Greco, e solo avea qualche pensiero di farlo in appresso. Or io non trovo, ch' ei conducesse ad effetto questo suo disegno; e sembra difficile, che la sua provetta età e il suo impiego di Cancellier del Comune gliel permettesse. Egli è vero, che Leonardo Aretino confessa (1), che, s' ei sapea di Greco, ne era debitore a Coluccio: *Quod Græcas didici litteras, Colucii est opus*. Ma ciò si può intendere ancor di semplice esortazione, con cui Coluccio a tale

XI. Se Coluccio Salutato sapesse di Greco. Fra Tedaldo della Casa.

(1) L. II. Ep. XI.

le studio lo stimolasse. Lasciato dunque in disparte questo scrittore, a cui non possiamo attribuir con certezza un tal pregio, conchiuderemo questo argomento con nominare Fra Tedaldo dalla Casa dell' Ordine de' Minori; di cui già abbiam altrove mostrato, quanto diligente e sollecito fosse nel raccogliere e copiare i buoni autori; e di cui ragionando il Mehus (1) pruova da alcuni Codici da lui medesimo scritti, ch' egli ancora era intendente di questa lingua. E io ben conosco, che per quanto io abbia raccolto intorno agli Italiani, che in questo secolo sepper di Greco, ciò è nulla in confronto alla copia, che ne vedremo nell' età susseguenti. Ma a gloria della nostra Italia dee bastare il poterne mostrar quel numero, che pur può mostrarne, e a cui io non penso che alcun' altra nazione ne possa di questi tempi additare l' uguale.

XII. Poema Francese di Giovanni da Casola.

XII. Nella Storia del secolo precedente non abbiamo a questo luogo lasciato di ragionar di coloro, che coltivarono la lingua Francese, e in essa scrissero libri. Noi potremmo quì ancora rammentare quel Conte Lodovico di Porcia autor di una vita di Giulio Cesare in questa lingua, di cui parla il Ch. Sig. Liruti (2), e forse ancor qualche altro si potrebbe similmente indicare. Ma la lingua Italiana cresciuta in questo secolo in eleganza e in dolcezza fece quasi dimenticare ogni altra lingua vivente, nè fu più in gran pregio chi in alcuna di esse si esercitò. E noi perciò lasciando di cercarne più oltre, direm sol brevemente di quel Niccolò di Giovanni da Casola Bolognese di patria, ma che vivea, come sembra, nella Corte de' Marchesi di Ferrara. Questa Biblioteca Estense conserva manoscritto in due grossi Tomi un poema in lingua Francese da lui composto l' anno 1358. o, come ei dice, tradotto in versi dalla Cronaca antica di Tommaso d' Aquileja. Esso è intitolato latinamente: *Attila Flagellum Dei*, e in esso all' occasione di raccontare le guerre da quel Re fatte in Italia, descrive le magnanime imprese de' Signori Estensi, che secondo lui fin d' allora fiorivano gloriosamente. Del qual Poeta si è poscia fatto un breve compendio Storico pubblicato in Ferrara l' anno 1568. Ma

(1) L. c. p. 235.
(2) Notizie de' Letter. del Friuli Tom. I. p. 391.

Ma questa nobilissima famiglia, come ben riflette il Muratori (1), ha troppo chiari e incontrastabili documenti di una rimotissima antichità, per non doversene cercar le pruove ne' romanzeschi racconti, che questo Poeta ci mette innanzi (a).

XIII. Scrittori di Poesie Provenzali.

XIII. Per la stessa ragione anche di Poesie Provenzali abbiamo assai poco in questo secolo, e io perciò ne parlerò a questo luogo, senza farne una trattazione distinta, come l' ampiezza della materia mi ha consigliato a fare nel precedente Tomo. Il Crescimbeni (2) e il Quadrio (3) parlano di Beltramo della Torre, di cui nel Codice Vaticano altre volte da noi mentovato si conservano alcune Poesie Provenzali; ma non è cer-

(a) Assai più giusto diritto ad aver luogo tra gli Scrittori di Poesia Francese ha Tommaso III. Marchese di Saluzzo, che cominciò a reggere quello Stato vivente ancora il suo padre Federigo II. circa il 1391. e finì di vivere a 18. d' Aprile del 1418., dopo aver avuta gran parte nè pubblici affari dell' Italia e della Lombardia singolarmente. Il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne da me più volte lodato per molti bei documenti alla mia Storia opportuni da lui gentilmente comunicatimi mi ha mandata una lunga ed esattissima descrizione di una voluminosa opera MS. da questo Marchese composta. Essa è divisa in trecento dieci articoli, parte in prosa, parte in verso Francese, e il Codice è composto di 269. pagine, nell' ultima delle quali egli espressamente se ne dice autore. Eccone il titolo colla stessa rozza ortografia, con cui è scritto: *Ce livre est appelle le livre du Chevalier errant, le quel livre est extrait & compile en partie de plusieurs hystoires anciennes & parle en bref de tous les Seigneurs & dames de renommee de lancien temps & du present, & apres parle d' amour moralizee, & apres parle de madame fortune & puis apres parle de madame cognoissance & de ses VI. filles & son fils. Et est ce livre en prose & en rime.* Appena si può spiegare, quante belle notizie Storiche in mezzo alle finzioni poetiche trovinsi in quest' opera sparse; quanti Principi di quell' età dipinti co' più vivi colori, e talvolta dall' autore amante della satira e del sarcasmo beffeggiati e derisi; quanti fatti poco conosciuti nelle Storie di quel tempo spiegati chiaramente. Non poco vantaggio al certo recherebbe alla Storia, chi facesse un giudizioso estratto di ciò, che in quest' opera si contiene di più interessante. Vuolsi quì avvertire, che nel Catalogo de' MSS. della Biblioteca dell' Università di Torino si è accennata quest' Opera, che vi si conserva; ma senza conoscerne e indicarne l' Autore, perchè non si sono osservati gli ultimi versi, nè quali egli attesta di averla composta. Più degno ancora di riflessione si è, che nel 1557. fu pubblicato in Anversa *le Voyage du Chevalier Errant* di Giovanni Carthemi Carmelitano; e l' idea che ne dà il Quadrio (*T. VII. p.* 270.) corrisponde a quella del Marchese di Saluzzo, e potrebbesi sospettare, che il Carthemi avuta nelle mani copia di quell' Opera, ne facesse un transunto, e sotto il suo nome lo pubblicasse. Ma a ben giudicarne, converrebbe aver nelle mani il libro del Carmelitano, e confrontarlo con quel del Marchese, il che a me non è stato possibile.

(1) Antich. Estens. T. I. Pref. p. XIX.
(2) Comment. T. II. P. I. p. 170.
(3) Storia della Poesia T. II. p. 138.

certo ch' ei fosse Italiano, nè vi ha mouumento a provarlo. „ Il Nostradamus, e sulla fede di esso l' Ab. Millot (1) ragionano di Guglielmo Boyer da Nizza, che servì a' Re di Napoli Carlo II. e Roberto, per essi fu Podestà nella sua patria, e morì verso il 1355., e gli attribuiscono alcuni trattati, di Storia Naturale scritti in lingua Provenzale, ma ora tutti smarriti „. Il Crescimbeni e il Quadrio ci narrano ancora sulla fede del Nostradamus le avventure di un certo Lodovico Lascaris Signore di Ventimiglia, di Tenda. e di Briga, che diceli pure avere scritti in tal lingua alcuni libri (2). Ma tutto ciò, ch' essi ne narrano, è appoggiato all' autorità del Nostradamus, la quale già abbiam veduto, e vedremo ancor meglio, quanto sia degna di fede (*). Dante Alighieri e Fazio degli Uberti ci lasciarono essi pur qualche saggio di Poesia Provenzale, ma di essi parleremo nel Capo seguente. Io mi fermerò solamente a esaminare la vita, che il Nostradamus, e dopo lui il Crescimbeni (3) e il Quadrio (4) e il Baldinucci (5), ci han data di uno degli Scrittori delle Vite de' Poeti Provenzali, che da essi diceti Italiano, acciocchè da questo si possa conoscere, qual conto dobbiam fare della Storia de' Poeti Provenzali de' sopraddetti scrittori. Egli è il Monaco detto dell' Isole d'oro, ossia di Jeres. Questi, secondo il Nostradamus, era dell' antica e nobil famiglia Cibo di Genova, e si fece Religioso nel Monastero di S. Onorato di Lerins. Ivi ebbe la cura della Biblioteca, che era *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa*. Ed eccoci tosto una notizia, che da niun altro ci è stata data (**). Que-

(*) Un saggio di Poesia Provenzale abbiamo ancora nel Poema della Leandreide da me nominato in questo Tomo medesimo, in cui il Canto VIII. del Libro IV. è scritto in quella lingua, e in esso, come si dice nell' argomento, *introducitur Ernaldus de Provincia ad nominandum suos Provinciales Doctores*.

(**) Ho dubitato dell' esistenza della Biblioteca del Monastero di Lerins; e veramente io non so, se si possa provare, ch' ella fosse a' tempi, di cui ragiono, *la più famosa e bella di quante n' aveva l' Europa*, come si afferma dal Nostradamus. E' certo nondimeno, che in quel Monastero tuttora esiste una Biblioteca ricca di antichi Codici, come mi ha assicurato l' ornatissimo Sig. Abate D. Giannantonio della Beretta, ora degnis-

(1) Crescimb. l. c. p. 170. Quadrio l. c. p. 143.

(2) T. III. p. 272.

(3) L. c. p. 171.

(4) L. c. p. 145.

(5) Notiz. de' Profess. del Disegno T. II. pag. 176. &c. Ediz. Fir. 1767.

Questa Biblioteca di Lerins non è stata conosciuta da alcuno degli scrittori di tale argomento, e il P. Ziegelbaver, che lungamente ha trattato di tutte le Biblioteche Benedettine (1), di questa sì celebre non ha fatto pur motto. Ma ciò è poco. Il nostro Monaco valoroso si diè ad ordinarla, e ad accrescerla, e vi trovò il catalogo, che *d' ordine d' Idelfonso II. Re di Aragona e Conte di Provenza* era stato già fatto. E' vero, che Idelfonso ossia Alfonso II. Re d' Aragona l' anno 1167., occupò la Contea di Provenza, da cui dipendeva il Monastero di Lerins. Ma chi mai crederà, che in un secolo, in cui sì poco pensavasi a' libri, questo Re si volesse prender pensiero del catalogo di una Biblioteca Monastica? Siegue il Nostradamus a raccontare, che fra' Codici di quella sì magnifica Biblioteca trovò il Monaco le Vite e le Poesie de' Poeti Provenzali, che per comando del medesimo Re Idelfonso erano state ivi raccolte, e che copiatolo con assai leggiadro carattere ne inviò copia a Lodovico II. padre di Renato Re di Napoli e Conte di Provenza, e che alla Regina Giolanda d' Aragona madre del Re Renato offerì in dono un Ufficio della B. Vergine da se vagamente copiato, e adorno di pregevoli miniature; onde Lodovico e Giolanda vollero presso loro questo Monaco sì valoroso; e che questi morì l' anno 1408. Io non posso a tai cose apporre la taccia d' incredibili, poichè nulla vi è, che ripugni alla serie de' tempi. Ma io dimando a' seguaci del Nostradamus: se veramente e il Monaco dell' Isole d' oro, e Ugo di S. Cesario Monaco di Monte Maggiore, e un altro Monaco di questo medesimo Monastero hanno scritte le Vite de' Poeti Provenzali, e se della prima opera singolarmente, come il Nostradamus afferma, si fecero allora moltissime copie, onde mai è avvenuto, che niuna più se ne trovi? Inoltre a' tempi del detto Re Idelfonso II. non erano ancora nè sì frequenti nè sì pregiati i Poeti Provenzali, che si possa creder probabile, ch' ei pensasse a rac-

sino Vescovo di Lodi, che l'ha veduta e esaminata, benchè ei non vi abbia potuto trovare il Codice, di cui il detto Nostradamus favella. Io credo però probabile, che questa Biblioteca debba principalmente la copia di cotai Codici al Card. Gregorio Cortese, che per più anni vi fece soggiorno, come a suo luogo si dirà, e ad altri dotti Monaci, che a quel tempo medesimo vi abitarono.

(1) Histor. Litter. Ord. S. Bened. Vol. I. pag. 452. &c.

a raccogliere le lor Canzoni. Per altra parte le Vite de' Poeti Provenzali, che si contengon ne' Codici della Biblioteca del Re di Francia, della Vaticana, e dell' Estense, sono, come altrove abbiamo osservato, diverse assai, e assai men favolose di quelle del Nostradamus. E io perciò sempre più mi confermo nel mio sospetto, che gli autori dal Nostradamus citati non abbian mai avuta esistenza fuorchè nella fantasia di questo Storico Romanziere; e che egli al più abbia vedute quelle di alcun de' Codici sopracitati, e le abbia poi ornate, o a meglio dire imbrattate e guaste a capriccio. Io mi stupisco, che l' Abate de Sade scopritor sì minuto de' falli degli scrittori Italiani non abbia parlando di queste vite sospettato punto d' impostura in questo scrittor Francese (1). Egli ci rimette alla Storia de' Poeti Provenzali, che dovea pubblicar fra non molto M. de la Curne de Sainte Palaye. Io non so, che quest' opera sia ancora uscita a luce; e se un giorno uscirà, mi gioverò ben volentieri delle fatiche di questo dotto Scrittore, per illustrare un punto così interessante non solo per la Francese, ma anche per l' Italiana Letteratura, e su cui la mancanza de' monumenti a me non ha permesso di spargere quella luce, che avrei bramato (*).

CA-

(*) L' Opera di M. de la Curne de Sainte Palaye, ossia il Compendio di essa datoci dall' Ab. Millot è poi uscito alla luce, e ne abbiamo parlato più volte nelle giunte a' due precedenti Volumi. Quì aggiugnerò solamente, che intorno agli Autori delle Vite de' Poeti Provenzali noi avevam diritto di lusingarci, che lo Scrittor di quest' Opera meglio ci istruisse. Ei dice (*Pref. p. LXXVII.*), che Ugo di S. Ciro detto da altri di S. Cesario e Michel dalla Torre sono i soli, di cui conoscasi il nome. Ma abbiam veduto, che il Nostradamus ne nomina alcuni altri. Aggiugne che *probabilmente* la maggior parte di quelle Vite sono opera loro; e che quelle del Nostradamus paragonate con quelle da essi scritte non son che favole. Ma il dire, che sono *probabilmente* opera loro, non basta a provare, ch' essi ne siano veramente gli autori, e intorno a ciò pareva, che ci si dovessero dare più esatte notizie.

(1) Mem. de Petr. T. II. Not. p. 68. &c.

CAPO II.

Poesia Italiana.

I. L' Applauso, con cui nel secolo precedente erano state accolte le Rime de' Poeti Italiani, e i nuovi vezzi, che da essi si erano aggiunti al natio loro linguaggio, sollevata aveano la Poesia a sì alto grado d' onore, che appena sembrava possibile acquistarsi fama d' uom dotto, se ad essa ancora non si volgea il pensiero e lo studio. Basta dar un' occhiata alle notizie de' Poeti di questi tempi, che ci han date il Crescimbeni e il Quadrio, che noi tosto incontriamo il nome di Teologi, di Leggisti, di Medici, di Guerrieri, i quali non si sdegnarono di poetare, e le cui rime ancor si leggono o ne' libri stampati, o ne' codici a penna. E poichè fin d' allora sembrava a molti, come sembra anche al presente a non pochi, che il verseggiare e il poetare fossero una cosa medesima, e che ad esser Poeta bastasse l' essere rimatore, quindi infinito era il numero di coloro, che si davano il vanto di cantare soavemente; e a' quali, quando avean accozzati insieme quattordici versi rimati, pareva d' aver fatto un Sonetto, e di poter cingere alloro alla fronte. Nondimeno fralla gran turba di freddi ed insipidi rimatori sorsero in questo secolo alcuni geni sublimi e veramente poetici; ed altri ancora, che, benchè inferiori ad essi in valore, seppero nondimeno con diligenza premere le lor pedate, e divenner Poeti. Nel quarto Tomo di questa Storia ci siamo alquanto a lungo distesi in ricercar le notizie de' più antichi Poeti, benchè la più parte delle lor Poesie possano senza gran danno giacersi dimenticate. Doveasi questo a' primi padri della Poesia Italiana, i quali, comunque poetassero rozzamente, furon però i primi ad aprire un non più tentato sentiero, su cui poscia si misero i lor successori con esito più felice. Ma ora ci è troppo necessario il ristringer le nostre ricerche a quelli, che o per l' eccellenza del poetare o per qualche altro riguardo furon e son tuttora più illustri. Altrimenti quando mai questa nostra Storia avrebbe fine? Per altra parte, chi è avido di sapere, quanti e chi fosser coloro, che poetarono in lingua Italiana, e in quai libri conservinsi le lor Poesie, nelle sopracitate

I. Gran copia di Scrittori di Poesie Italiane in questo secolo.

te opere del Crescimbeni e del Quadrio troverà abbondantemente di che satollare l erudita sua curiosità. E nondimeno, benchè io mi ristringa a que soli, che degni sono di più distinta menzione, è sì ampia la materia di questo Capo, che niun altro forse ce n' ha offerto altrettanto.

II. Notizie del B. Iacopone da Todi.

II. Io comincio da un Poeta, che con unione a quella età più che in altre frequente a vedersi fu insiem Poeta, e fu Santo; dico il B. Jacopone da Todi, di cui però sarebbe stato più opportuno luogo a trattare il Tomo precedente, poichè assai pochi anni ei toccò del secolo, di cui scriviamo. Di lui oltre il Crescimbeni (1) ed il Quadrio (2) ha lungamente e prima di essi parlato il P. Wadingo (3). Io lascio, che ognun legga presso questo scrittore ciò, che spetta alle virtù cristiane e a' doni celesti, di cui fu adorno. Egli era nato in Todi della famiglia de' Benedetti, che ora, come afferma il Wadingo, volgarmente dicesi de' Benedettoni, ed eragli stato posto il nome di Jacopo, che poi dal volgo gli fu per disprezzo cambiato in quello di Jacopone, quando egli mosso da uno spirito straordinario di santità affettava di farsi credere pazzo. Dopo aver esercitata per più anni la Giurisprudenza, ed aver menata una vita mondana e libera, convertitosi a Dio all' occasion del morirgli che fece la moglie donna di santa vita, abbandonata ogni cosa, si arrolò al terz' ordine di S. Francesco, e dieci anni appresso, cioè nel 1278., si rendette Claustrale nel medesimo Ordine. Ivi a perfezionarne la santità si aggiunse talvolta il rigore de' suoi superiori, che per una colpa appostagli il gittaron prigione nel più fetente luogo di casa, ove dicesi ch' ei componesse il Cantico, che comincia: *O giubilo del cuore, che fai cantar d' amore*. Ma più ebbe a soffrire dal Pontefice Bonifaciò VIII. Mentre questi sdegnato contro de' Colonnesi assediava Palestrina, Jacopone, che ivi allora trovavasi, alla vista de' danni, ond' era travagliata la Chiesa, non potè frenare il suo zelo, e scrisse il Cantico, che comincia: *Piange la Chiesa, piange e dolora* (a), e quello inoltre, che nelle ultime edizioni non

(a) Nelle Note aggiunte all' Edizione Romana si è giustamente avvertito, che il Cantico, che comincia: *Piange la Chiesa &c* non può provarsi, che fosse scritto a' tempi di Bonifacio VIII.

(1) Comm. della Poes. T. II. P. II. p. 64.
(2) Stor. della Poes. T. II. p. 172.
(3) Annal. Min. Vol. V. ad an. 1268. n. XXIV. &c. & ad an. 1306. n. VIII.

non si ritrova, e che comincia: *O Papa Bonifacio, quanto hai giocato al mondo?* Acceso però d'ira il Pontefice, poichè ebbe in mano Palestrina, fe incarcerare, e stringer tra' ferri Fra Jacopone, condannandolo a vivere solo di pane e d'acqua. In questa dura prigione egli stette, finchè Bonifacio non fu egli stesso imprigionato dai Colonnesi; e dicesi, che lo stesso Fra Jacopone glielo avesse predetto; e che avendolo un giorno Bonifacio interrogato nel passare innanzi alla prigione, in cui era chiuso: quando ne uscirai tu? Jacopone gli rispondesse: quando tu v' entrerai. Liberato dalla carcere sopravvisse per lo spazio di tre anni, finchè verso l' anno 1306. morì in Collazzone, e il corpo ne fu poi trasportato a Todi. I Cantici spirituali da lui composti, de' quali si son fatte più edizioni, gli han fatto aver luogo tra' Poeti Italiani. Essi quanto allo stile son rozzi assai; e la lingua, lungi dall' esser Toscana, è un miscuglio di voci e di frasi Siciliane, Marchigiane, e di più altri paesi; e nondimeno egli è annoverato fra gli autori, che fanno testo di lingua. Ma i sentimenti ne son sublimi, e vi si vede per entro un estro e un fuoco, ch' era probabilmente effetto dell' amor Divino, di cui ardeva. Dicesi ancora, ch' ei sia l' autore del Ritmo Ecclesiastico, che incomincia: *Stabat Mater*, e di un altro, che riportasi dal Wadingo.

III. Si entra a parlare di Dante: sua famiglia, sua nascita: suoi primi amori.

III. Dopo questo Poeta, a cui, come si è detto, doveasi a miglior ragione altro luogo, Dante ci si fa innanzi il primo, poichè, come si crede da molti, ne' primi anni di questo secolo ei diede mano al gran lavoro, a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di Divino. Ed io mi compiaccio di poter seguire nel ragionare di lui le tracce di un erudito Scrittor Fiorentino, cioè del Signor Giuseppe Benvenuti già Pelli, il quale nelle sue Memorie per la Vita di Dante premesse al quarto Tomo dell' edizione dell' opere di questo Poeta fatta recentemente dal Zatta ha con somma diligenza e con ampissima erudizione raccolto ed esaminato tutto ciò, che alla vita di lui appartiene. E nondimeno mi lusingo di poter aggiugnere qualche cosa alle belle ricerche di questo Scrittore, e desidero insieme, che altri venendomi appresso accrescano ancor nuova luce alla memoria di sì valoroso Poeta. Il Boccaccio, Filippo Villani, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, Giammario Filelfo, Secco Polentone, ed altri autori del XIV. e del XV.

se-

secolo avevano scritto, quai più, quai meno ampiamente, della vita di Dante, e si posson leggere le osservazioni, che su questi lor lavori ha fatti il suddetto Sig. Pelli (1), e prima di lui l' Ab. Mehus (2) (*a*). Ciò non ostante molto rimaneva ancora a cercare, e la più parte di quelle Vite contenean anzi un elogio che un' esatta serie di azioni e di vicende. Io non farò che accennare le cose, che il mentovato Scrittore ha già rischiarate e provate, e mi stenderò solo su quelle, che mi sembreranno ancor meritevoli di qualche esame. E quanto alla famiglia e agli antenati di Dante, io non ho che aggiugnere a ciò, che il Sig. Pelli ne ha scritto, il quale confutate le favolose o almeno non provate asserzioni del Boccaccio, del Villani, e di altri scrittori intorno agli antichissimi ascendenti di questo Poeta, ne ha formato l' albero genealogico (3), da cui si raccoglie, ch' ei discese da Cacciaguida e da Aldigiero ossia Aligiero di lui figliuolo nel secolo XII., dal quale poi la famiglia fu detta degli Alighieri, nome, come affermasi dal Boccaccio, e da Benvenuto da Imola (4), tratto dalla famiglia della moglie di Cacciaguida, ch' era degli Alighieri di Ferrara (*b*), come si accenna dal medesimo Dante (5). Di ciò veggansi le pruove pres-

(*a*) Trai moderni Scrittori, che hanno illustrata la Vita e il Poema di Dante, deesi onorevol luogo a M. Merian, il quale nelle Memorie dell' Accademia di Berlino del 1784. (*pag.* 439.) una ne ha inserita intorno al nostro Poeta. Io confesso, che non ho trovato finora alcun autore Oltramontano, che con uguale esattezza abbia maneggiato un tale argomento, e con piede così sicuro, senza quasi mai inciampare, abbia corsa la Storia Letteraria e Civile d' Italia di que' tempi. Tutto ciò che a Dante e all' argomento del suo Poema, e al modo, e allo stile, con cui l' ha egli scritto, e alla scienza, di cui egli fa or lodevole or biasimevole uso, tutto ivi vedesi con somma vivacità insieme e con singolare accuratezza svolto e spiegato. L' Autore si mostra versatissimo nella lingua Italiana; e di fatto, cosa rarissima nelle stampe di Oltramonti, molti tratti di Dante vi si incontrano esattamente stampati e fedelmente tradotti. Ei rileva assai bene i sommi pregi di Dante, ma non ne dissimula i molti difetti, e ci dà in somma la più giusta idea, che bramar si possa, della Divina Commedia e dell' Autore di essa.

(*b*) Nella Storia della Badia di Nonantola (*T. II p.* 550.) abbiam dimostrato, che la famiglia degli Aldighieri prima di stabilirsi in Ferrara sembra che fosse o per origine o per lungo domicilio stabilita in Nonantola.

(1) §. II.
(2) Vit. Ambrof. Camald. p. 167. &c.
(3) §. III.
(4) Comment. in Comœd. Dant. Vol. I. Antiquit. Ital. p. 1036.
(5) Parad. C. XV.

presso il sopralodato Scrittore, il quale ancora assai lungamente ragiona (1) di tutti gli antenati e di tutti i discendenti di Dante, la cui famiglia finì in Ginevra figlia di Pietro maritata l' anno 1549. nel Conte Marcantonio Sarego Veronese. Il nostro Poeta nacque in Firenze nel 1265. di Alighiero degli Alighieri e di Bella; e fu detto Durante, benchè poscia per vezzo si dicesse comunemente Dante. Io quì non parlerò nè dell' oroscopo, che si dice averne formato Brunetto Latini, di che abbiamo parlato altrove (2), nè di un misterioso sogno avuto dalla madre di Dante, mentre erane incinta, che narrasi dal Boccaccio, e si accenna dal Sig. Pelli (3), poichè non credo, che cotai cose possan ora ottener fede sì facilmente, come ottenevanla a' tempi antichi. Io lascio pure, che ognun veda presso questo Scrittore (4) la storia e le pruove dell' innamoramento di Dante con Bice ossia Beatrice figlia di Folco Portinari, cominciato, mentre amendue erano in età di circa dieci anni, e durato fino alla morte di essa seguita nel 1290., perciocchè, comunque io non creda, che l' amor di Dante fosse sol misterioso, e che sotto nome di Beatrice intender solo si debba, come altri han pensato, la Sapienza o la Teologia, è certo però, come confessa il medesimo Sig. Pelli, che Dante nelle sue opere, e nella sua Commedia singolarmente, ha parlato di questo suo amore in termini così enimmatici, e che sembrano spesso gli uni agli altri così contrari, che è quasi impossibile l' adattarli tutti nè al senso allegorico nè al letterale. Non giova dunque il voler indagare ciò, che è avvolto fra tenebre troppo folte, l' aggirarsi fra le quali sarebbe nojosa al pari che inutil fatica.

IV. Suoi studi.

IV. Se Dante ne' primi suoi anni fu innamorato, ei seppe congiugnere all' amore l' applicazione agli studi delle gravi scienze non meno che dell' amena letteratura. Brunetto Latini, come altrove abbiam detto, gli fu maestro, ed egli era uomo a poterlo istruir negli studi d' ogni maniera, e molto ancora potè giovargli l' amicizia, che con lui ebbe Guido Cavalcanti altrove da noi mentovato (5). Il Signor Pelli non fa menzione di

(1) §. IV.
(2) T. IV. p. 379.
(3) §. V.
(4) §. VI. VII.
(5) T. IV.

di alcun viaggio, che Dante faceſſe per motivo di ſtudio ne' primi anni della ſua gioventù, e ſolo accenna (1) il recarſi, ch' ei fece, mentre era eſule, ſecondo Mario Filelfo, alle ſcuole di Cremona e di Napoli, e, ſecondo Giovanni Villani, a quelle di Bologna e di Parigi. Anche il Boccaccio il conduce a Bologna e a Padova in tempo d' eſilio. Ma parmi degno di rifleſſione ciò, che Benvenuto da Imola narra, cioè che ancor giovane e prima dell' eſilio egli andoſſene alle Univerſità di Bologna e di Padova, e poi eſſendo eſule a quella di Parigi: *Quum Auctor iſte in viridiori ætate vacaſſet Philoſophiæ naturali & morali in Florentia, Bononia, & Padua, in matura ætate jam exul dedit ſe ſacræ Theologiæ Pariſiis* (2) (*a*). E riguardo a Bologna, altrove così ha Benvenuto. *Auctor notaverat iſtum actum, quum eſſet juvenis Bononiæ in ſtudio* (3). E vuolſi avvertire, che, benchè il Villani ſia più antico e perciò più autorevole di Benvenuto, queſti però, eſſendo ſtato, com' egli ſteſſo ci dice (4), per dieci anni in Bologna, ed avendo ivi letta pubblicamente la

(*a*) Un altro antico Scrittore, ma viſſuto un ſecolo dopo Dante, non ſolo in Parigi, ma anche in Oxford conduce Dante per motivo di ſtudio; e in Parigi non ſolo cel rappreſenta ſtudente, ma maeſtro ancora, e vicino a conſeguire la laurea. Egli è Giovanni da Serravalle Veſcovo di Fermo, che nel ſuo Comento inedito ſulla Commedia di Dante, ſcritto, mentr' ei trovavaſi al Concilio di Coſtanza, come vedrem tra non molto, così ne dice: *Anagorice dilexit Theologiam Sacram, in qua diu ſtuduit tam in Oxoniis in Regno Anglie, quam Pariſius in Regno Frantie; & fuit Bachalarius in Univerſitate Pariſienſi, in qua legit Sententias pro forma Magiſterii: legit Biblia: reſpondit omnibus Doctoribus, ut moris eſt, & fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in Sacra Theologia. Nihil reſtabat fieri niſi inceptio, ſeu conventus; & ad incipiendum ſeu faciendum conventum deerat ſibi pecunia, pro qua acquirenda rediit Florentiam optimus Artiſta, perfectus Theologus. Erat nobilis proſapia, prudens in ſenſu naturali, propter que ſcilicet factus fuit Prior in Palatio Populi Florentini, & ſic cepit ſequi officia Palatii, & neglexit ſtudium, nec rediit Pariſius.* E più ſotto: *Dantes ſe in juventute dedit omnibus Artibus liberalibus, ſtudens eas Padue, Bononie, demum Oxoniis & Pariſiis, ubi fecit multos actus mirabiles, intantum quod ab aliquibus dicebatur magnus Philoſophus, ab aliquibus magnus Theologus, ab aliquibus magnus Poeta.* Io non ſo, ſe l' autorità di queſto ſcrittore baſti a perſuaderci di queſti fatti. Ma ciò non oſtante trattandoſi di coſa da niun altro, ch' io ſappia, con tai circoſtanze narrata, e di uno ſcrittore, che, benchè lontano di un ſecolo, potè nondimeno conoſcere chi era viſſuto con Dante, mi è ſembrato di non doverne tralaſciare il racconto.

(1) §. XIV.
(2) Loc. cit.
(3) Ib. p. 1135.
(4) Ib. p. 1083.

la Commedia di Dante, doveva di ciò essere meglio istruito che non il Villani e il Boccaccio. Inoltre lo stesso Benvenuto ci narra altrove (1), che Dante conobbe in Bologna il miniatore Odorigi da Gubbio. Or questi era già morto, come abbiamo provato (2), l' anno 1300. innanzi all' esilio di Dante, e convien dire perciò, che Dante prima del detto anno fosse stato in Bologna. Ella è però cosa strana, che autori vissuti nel secolo stesso di Dante, quai sono il Boccaccio, il Villani, e Benvenuto da Imola, sian tanto discordi ne' lor racconti. Ma qualunque fosse il luogo, in cui Dante attese agli studi, è certo, ch' ei coltivolli con successo soprammodo felice, come le opere da lui scritte ci manifestano. Da se medesimo apprese le leggi della Poesia Italiana, come egli stesso ci accenna (3); ma la sua amicizia col Cavalcanti, col Latini, e con altri Poeti di quell' età, dovette recargli non poco ajuto. La sua Commedia ci mostra, quanto studio avesse egli fatto nella Filosofia, quale allora insegnavasi, e nella Teologia. Amò anche Dante le Arti Liberali, e ne è pruova l' amicizia da lui avuta col mentovato Oderigi, e ancor col celebre Giotto (4); anzi, come afferma il medesimo Benvenuto (5), essendo egli di sua natura assai malinconico, per sollevarsi dalla tristezza godeva assai del suono e del canto, ed era grande amico de' più celebri Musici e Sonatori, che fossero in Firenze, e singolarmente di un certo Casella Musico ivi allora pregiato assai, e da lui rammentato con lode nella sua Commedia (6). Il Signor Pelli (7) si sforza di persuaderci, che Dante sapesse di Greco, e ciò pure avea già affermato Monf. Girolamo Gradenigo (8). Ma questo secondo scrittore poscia modestamente ritrattò il suo parere (9), mosso principalmente dall' autorità di Giannozzo Manetti, che espressamente nega tal lode a Dante, e da più altre ragioni, ch' egli stesamente viene allegando. E certo le pruove, che il Pelli ne adduce, cioè il nominar che Dante fa spesso Omero ed altri Poeti Greci, e l' usar pure sovente di parole greche, non mi sembran ba-

(1) Ib. p. 1085.
(2) T. IV.
(3) Vita nuova T. IV. dell' Opere Ediz. Zatta p. 7.
(4) Benven. loc. cit.
(5) Ib. p. 1147.
(6) Purgat. C. II. v. 88. ec.
(7) §. VIII.
(8) Lettera intorno agli Italiani &c.
(9) Della Letteratura Greco-Ital. C. X.

ſtevoli a dimoſtrare, ch' ei ſapeſſe di Greco; poichè, de' primi ei potea parlare per fama; e potea aver trovate le ſeconde preſſo altri ſcrittori. Franceſco da Buti, che nello ſteſſo ſecolo decimoquarto comentò Dante, racconta (1), che queſti eſſendo ancor giovane ſi fece Frate nell' Ordine de' Minori, ma che prima di farne la profeſſione, ne depoſe l' abito; la qual circoſtanza però non ſi accenna da verun altro ſcrittore della Vita di Dante (*).

V. Impieghi pubblici da lui sostenuti: suo esilio.

V. Mentre in tal maniera coltivava Dante il fervido e penetrante ingegno, di cui la natura aveagli fatto dono, ei volle ancora ſervir la patria coll' armi, e trovoſſi a due battaglie, una contro gli Aretini l' anno 1289. l' altra l' anno 1290. contro i Piſani (2), e nell' anno ſeguente preſe in ſua moglie Gemma di Manetto de' Donati (3). Leonardo Bruni nella ſua vita di Dante dice generalmente, che *fu adoperato nella Repubblica aſſai*. Le quali parole più ampiamente ſi ſpiegano da Mario Filelfo citato dal Pelli (4) col dire, che ei ſoſtenne in nome de' Fiorentini quattordici ambaſciate, cioè a' Saneſi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni ſuoi Concittadini, ch' ivi eran prigioni, a' Veneziani per iſtringer con eſſi alleanza, al Re di Napoli pel medeſimo fine, al Marcheſe d' Eſte in occaſione di nozze, da cui dice il Filelfo, ch' ei fu onorato ſopra tutti gli altri Ambaſciadori, a' Genoveſi per regolamento de' confini, di nuovo al Re di Napoli per la liberazione di Vanne Barducci da lui dannato a morte, quattro volte a Bonifacio VIII., due volte al Re d' Ungheria, e una volta al Re di Francia; in tutte le quali ambaſciate aggiugne il Filelfo, ch' egli ottenne quanto bramava, trattone nella quarta al Pontefice Bonifacio, poichè, mentre in eſſa era occupato, fu, come vedremo, dannato all' eſilio. Se tutte queſte ambaſciate ſoſtenne Dante a nome de' Fiorentini, come il Filelfo ac-

(*) Anche il P. Giovanni di S. Antonio ha poſto Dante tra' Franceſcani citando l' autorità di alcuni Scrittori del ſuo Ordine, i quali hanno creduto, ch' egli ſul fin della vita ſi faceſſe prima Terziario, poi anche vero Religioſo dell' Ordine ſteſſo (*Biblioth. Franciſc. Vol. I. p.* 290.). Ma queſte ſon favole.

(1) V. Memorie della Vita di Dante §. VIII.

(2) Ib.

(3) Ib. §. IX.

(4) Ib.

accenna, converrà dire, che altro ei non facesse, che viaggiar di continuo, perciocchè ei fu esiliato, come vedremo, l' anno 1302. in età di 37. anni, nè mai riconciliossi co' Fiorentini, e quindi convien porre tutte queste ambasciate negli anni, che ne precedon l' esilio, cominciandole da quel tempo, in cui Dante poteva esser creduto opportuno a trattare negozi, il quale spazio di tempo ognun vede quanto sia breve e ristretto. Per altra parte niuno de' più antichi scrittori della vita di Dante ha parlato di tali ambasciate, se se ne tragga qualcheduna, di cui or ora ragioneremo, nè in tante memorie della Città di Firenze in questi ultimi tempi disotterrate, non se ne trova, ch' io sappia, menzione alcuna, e l' autorità del Filelfo, scrittore di quasi due secoli posteriore a Dante, non è abbastanza valevole ad assicurarcene. Le due sole ambasciate fatte al Re di Napoli sembran le meno improbabili, di che veggasi ciò, che altrove abbiamo osservato (1). Troviamo inoltre, ch' ei fu nel numero de' Priori in Firenze da' 15. di Giugno fino a' 15. d' Agosto del 1300. (2). Questo onorevole impiego fu fatale a Dante, perciocchè essendosi allor progettato di mandare a Firenze Carlo di Valois Conte d' Angiò per acchetare le domestiche turbolenze, onde quella Città era agitata e sconvolta, Dante essendo allora Priore opinò, che tal venuta fosse per riuscir funesta alla patria, e dovesse perciò impedirsi. Ma essendo riuscito a' partigiani di Carlo di condurlo a Firenze, il partito de' Bianchi fu da lui cacciato fuor di Città; e Dante, che allora era ambasciadore a Bonifacio VIII. con più altri a' 27. di Gennajo del 1302. fu condennato a una multa di 8000. lire, e a due anni d' esilio, e, quando ei non pagasse la somma imposta, si ordinò, che ne fossero sequestrati i beni, come in fatti avvenne; di che veggasi una più stesa narrazione confermata da autentici monumenti presso il lodato moderno scrittore della vita di Dante (3). Ei fa ancora menzione di un' altra sentenza fulminata contro Dante a' 10. di Marzo dello stesso anno, e ne parla come di semplice conferma della prima sentenza. Ma ella, a dir vero, fu assai più severa; poichè in essa Dante, e più altri, se per lor mala sorte cadessero nelle mani del comun di Firenze, furon

(1) L. I. C. II. num. V.
(2) Mem. di Dante §. X.
(3) Ib.

ron condennati ad essere arsi vivi. Di questa circostanza e di questo monumento sconosciuto finora ad ogni altro scrittore della vita di Dante io son debitore alla singolar gentilezza dell' eruditissimo Conte Lodovico Savioli Senator Bolognese, che avendolo scoperto nell' Archivio della Comunità di Firenze l' anno 1772. ne fece trarre autentica copia, e io credo di far cosa grata a' miei Lettori pubblicando in piè di pagina questo pregevolissimo monumento (1). Se Dante fosse veramente reo delle baratterie, che quì gli vengono apposte, non è sì facile a diffinire. Io credo, che in que' tempi di turbolenze e di dissensioni fos-

---

(1) „ Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio Potestas Civitatis Florentie infrascriptam condemnationis summam damus & proferimus in hunc modum.

Dominum Andream de Gherardinis.

Dominum Lapum Salterelli Judicem.

Dominum Palmerium de Altovitis.

Dominum Donatum Albertum de Sextu Porte Domus.

Lapum Dominici de Sextu Ultrarni.

Lapum Blondum de Sextu Sancti Petri majoris.

Gherardinum Diodati Populi S Martini Episcopi.

Curium Domini Alberti Ristori.

Junctam de Biffolis.

Lippum Becchi.

Dantem Allighierii.

Orlanduccium Orlandi.

Ser Simonem Guidalotti de Sextu Ultrarni.

Ser Ghuccium Medicum de Sextu Porte Domus.

Guidonem Brunum de Falconeriis de Sextu S. Petri.

contra quos processimus, & per inquisitionem ex nostro Officio & Curie nostre factam super eo & ex eo quod ad aures nostras & ipsius Curie nostre pervenerit fama pubblica precedente, quod cum ipsi & eorum quilibet nomine & occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, & illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes & singuli per nuntium Comunis Florentie citati & requisiti fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis nostris pariturí venire deberent, & se a premissa inquisitione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum Clarissimi publicum Bapnitorem posuisse in bapnum Comunis Florentie subscriterunt (*ita*) in quod incurrentes eosdem absentis (*ita*) contumacia innodavit, ut hec omnia nostre Curie latius acta tenent. Ipsos & ipsorum quemlibet ideo habitos ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum jura statutorum & ordinamentorum Communis & populi Civitatis Florentie, & ex vigore nostri arbitrii, & omni modo & jure, quibus melius possumus, ut si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur, in hiis scriptis sententialiter condemnamus.

Lata, pronuntiata, & promulgata fuit dicta condemnationis summa per dictum Cantem Potestatem predictum pro tribunali sedentem in Consilio Generali Civitatis Florentie, & lectum per me Bonorum Notarium supradictum sub anno Domini millesimo tercentesimo secundo Indictione XV. tempore Domini Bonifatii Pape octavi die decimo Mensis Martii presentibus testibus Ser Masio de Eugubio, Ser Bernardo de Camerino Notariis dicti Domini Potestatis, & pluribus aliis in eodem Consilio existentibus „.

fosse assai frequente l' apporre falsi delitti, e che questi facilmente e volentieri si credessero da coloro, che voleano sfogare il lor mal talento contro i loro nimici. Egli è però questo l' unico monumento, ch' io sappia, in cui si veda a tal delitto assegnata tal pena; ed esso ci pruova il furore, con cui i due contrari partiti si andavano lacerando l' un l' altro.

VI. Ove soggiornasse Dante nel suo esilio, e ove componesse il suo Poema.

VI. Ove si andasse Dante aggirando nel tempo del suo esilio, è cosa difficile a stabilir con certezza. Queste parole, ch' ei pone in bocca di Cacciaguida nel predirgli, che questi fa le sventure, che dovea incontrare:

Lo primo tuo refugio e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo
Che 'n su la scala porta il santo uccello (1),

han fatto credere ad alcuni, che ei tosto se ne andasse alla Corte degli Scaligeri in Verona. Ma è certo, che Dante per qualche tempo non abbandonò la Toscana, finchè i Bianchi si poterono lusingare di rimetter piede in Firenze, cosa più volte da essi tentata, ma sempre in vano. Ei fu dapprima in Arezzo, come narra Leonardo Bruni, ed ivi conobbe Bosone da Gubbio, da cui fu poscia alloggiato, come fra poco diremo; ed è probabile, che l' anno 1304. egli entrasse a parte dell' improvviso assalto, che i Bianchi, benchè con infelice successo, diedero a Firenze. E' certo inoltre, che l' anno 1306. egli era in Padova, e l' anno 1307. nella Lunigiana presso il Marchese Morello Malaspina; di che il Signor Pelli reca incontrastabili pruove, tratte quanto al primo soggiorno da uno stromento, che si conserva in Padova, e quanto al secondo da' versi stessi di Dante (2). Ciò però dee intendersi, come altrove abbiamo mostrato (3), in questo senso, che Dante dopo aver soggiornato per qualche tempo in Arezzo, andasse a stabilirsi in Verona, e che indi poscia per qualche particolar motivo passasse or a Padova or nella Lunigiana. Noi abbiam pur riferito gli onori, che dagli Scaligeri ei ricevette, benchè l' umor capriccioso, che lo dominava, gli desse anche occasione di qualche disgusto. Il Boccaccio ragiona in modo, che ci potrebbe far credere, che si pensasse ivi di conferirgli l' onore della corona d' alloro, dicendo, ch'

(1) Parad. C. XVII. v. 70. &c.
(2) Ib. §. XI.
(3) L. I. C. II. n. VI.

ch' egli non l' ebbe solo, perchè era risoluto di non volerla se non in patria (1). Ma di questa circostanza niun altro ci ha lasciata memoria. Verona però non fu sede stabile del nostro Poeta. Il Boccaccio lo conduce in giro in Casentino, in Lunigiana, ne' monti presso Urbino, a Bologna, a Padova, e a Parigi. Altri luoghi da lui abitati si annoveran da altri, e sembra, che non potendosi disputare della patria di Dante, come si fa di quella di Omero, molte Città d' Italia invece contendan tra loro per la gloria di aver data in certo modo la nascita alla Divina Commedia da lui composta. Firenze vuole, che ei già ne avesse composti i primi sette canti, quando fu esiliato, e ne reca in pruova l' autorità del Boccaccio e di Benvenuto, e alcuni passi del medesimo Dante (a). Il March. Maffei vuole, che alla sua Verona concedasi il vanto, che ivi principalmente Dante si occupasse scrivendola. Un' Iscrizione nella Torre de' Conti Falcucci di Gubbio ci assicura, che in quella Città, ove, come sembra indicarci un Sonetto da lui scritto a Bosone, abitò qualche tempo presso questo illustre Cittadino, ei ne compose gran parte; e un' altra Iscrizione posta nel Monastero di S. Croce di Fonte Avellana nel territorio della stessa Città afferma lo stesso di quel Monastero, ove anche al presente si mostrano le camere di Dante. Altri danno per patria a questo Poema la Città d' Udine, e il Castello di Tolmino nel Friuli, altri la Città di Ravenna; delle quali diverse opinioni si veggan le pruove presso il più volte lodato Signor Giuseppe Pelli; e vuolsi aggiugnere inoltre, che il Cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti pretende, che nella Valle Lagarina nel territorio di Trento Dante scrivesse parte della Commedia e altre Poesie, com' egli si fa a provare in una lettera pubblicata dal Zatta (2). Io mi guarderò bene dall' entrar nell' esame di tutte queste sentenze, e di-

(a) Il Ch. Sig. Ab. Denina crede probabile (*Vicende della Letterat. Berlino 1784. T. I. p. 161.*) che Dante prendesse l' idea del suo Poema dallo spettacolo rappresentato in Firenze il primo di Maggio del 1304. che finì poi in luttuosa Tragedia, e che descrivesi da Giovanni Villani. Ma oltrecchè Dante non avea bisogno di quello spettacolo, per trarne l' idea del suo lavoro, ei certo non vi potè esser presente, perchè fin dal 1302. era stato esiliato, nè più rimise il piede in Firenze. Ed è inoltre probabile, ch' ei già avesse allora dato principio al suo Poema.

(1) De Geneal. Deor. L. XV. C. VI.

(2) Opere di Dante T. IV. P. II.

e dirò solo) che a me sembra probabile ciò, che pure sembra probabile al Signor Pelli, che Dante cominciasse il Poema innanzi all' esilio, e il compisse innanzi alla morte di Arrigo seguita nel 1313., altrimenti, com' egli dice, non si vedrebbono negli ultimi Canti di esso le speranze, che Dante formava nella venuta di quell' Imperadore in Italia (1) (*a*).

VII. Egli sperava al certo, che la discesa d' Arrigo potesse aprirgli la via di ritornare a Firenze. Perciò oltre una lettera scritta a' Re, a' Principi Italiani, e a' Senatori di Roma, per disporli a ricevere favorevolmente Arrigo, che dall' Abate Lazzari è stata posta in luce (2), un' altra ne scrisse al medesimo Imperadore l' anno 1311., che è stata pubblicata dal Doni (3), esortandolo a volger l' armi contro Firenze, e da essa ancora raccogliesi, che Dante era stato personalmente ad inchinarsi ad Arrigo. E questi infatti era contro de' Fiorentini fortemente sdegnato; ma i poco felici successi, ch' egli ebbe in Italia, e poi la morte, che lo sorprese nel 1313., non gli permisero di eseguire i suoi disegni; e l' unico frutto, che Dante ne ebbe, fu il perdere ogni speranza di rimetter piede in Firenze. Il Signor Pelli differisce (4) al 1315. la confermazione della sentenza di esilio contro di lui pronunciata; ma l' Abate Mehus accenna una carta (5) del 1311. in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla sua patria. E allora è probabile, ch' ei se ne andasse a Parigi, non già Ambasciadore de' Fiorentini, come dice il Filelfo, ma per desiderio di passare utilmente il tempo, e di sempreppiù istruirsi in quella Università. Questo viaggio di Dante rammentasi da Giovanni Villani, come già abbiam detto, da Benvenuto da Imola (6), da Filippo Villani (7), e dal Boccaccio (8), il quale aggiugne, che in

VII. Altre circostanze della sua vita: sua morte.

(*a*) Assai bene ha quì osservato Monsig. Dionigi, che questo passo di Dante ci mostra anzi, ch' egli scrivea dopo la morte di Arrigo; perciocchè altrimenti ei non avrebbe potuto dir con certezza, come pur dice, che l' Imperadore sarebbe morto prima di lui.

(1) Parad. C. XXX. v. 133. &c.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 139.
(3) Prose antiche di Dante &c.
(4) §. XIII.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 182.
(6) L. c. p. 1164.
(7) Ap. Mehus l. c. p. 167.
(8) Vita di Dante & Geneal. Deor. L. XIV. C. XI.

in quel luminoso teatro ei sostenne pubblicamente una disputa su varie quistioni Teologiche. Un'altra disputa Filosofica ei tenne nel 1320. in Verona, se pur non è un' impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508., di cui parlano Apostolo Zeno (1), e il Pelli (2), e che ha questo titolo: *Quæstio florulenta ac perutilis de duobus Elementis Aquæ & Terræ tractans, nuper reperta, quæ olim Mantuæ auspicata, Veronæ vero disputata, & decisa, ac manu propria scripta a Dante Florentino Poeta Clarissimo, quæ diligenter & accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum Ordinis Eremitarum Divi Augustini Sacræque Theologiæ Doctorem excellentissimum*. L' ultima stanza di Dante fu la Città di Ravenna, a cui egli recossi sul finir de' suoi giorni (*) invitato da Guido Novello da Polenta coltivatore insieme e splendido protettore de' buoni studi, come dice il Boccaccio.

(*) Quando io ho scritto, che Dante si ritirò a Ravenna *sul finir de' suoi giorni*, non ho già inteso, che pochi giorni o pochi mesi egli passasse in quella Città, anzi da tutto il contesto di quelle parole si può raccogliere, che io son di parere, che Ravenna fosse l' ordinario soggiorno di Dante dopo la morte d' Arrigo Imperatore, trattone il tempo, ch' egli potè impiegare in qualche viaggio o in qualche ambasciata. Giannozzo Mannetti Scrittor degno di molta fede espressamente racconta, che dopo la morte d' Arrigo Dante invitato da Guido Novello se n' andò a Ravenna, e il viaggio di Parigi, secondo questo Scrittore, fu fatto da Dante innanzi la morte di quell' Imperadore. Deesi poi quì emendare ciò, ch' io ho scritto, cioè che Guido Novello non ebbe tempo ad innalzargli il destinato sepolcro, e che questo onore non fu a Dante renduto che più di un secolo e mezzo dopo da Bernardo Bembo nel 1483. Il sepolcro gli fu veramente innalzato da Guido, come chiaramente narra il Boccaccio nella vita di Dante; e anche il Mannetti, più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna, nella vita di quel Poeta così scrisse: *Sepultus est Ravennæ in Sacra Minorum Æde egregio quondam atque eminenti tumulo lapide quadrato & amussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque*. Il Bembo ristorollo poscia, e vi aggiunse la statua del Poeta, e altri ornamenti di marmo; intorno a che leggasi la Dissertazione da me indicata del Ch. Sig. Conte Ippolito Gamba Ghiselli, a cui io debbo le osservazioni da me quì esposte.

„ Un assai più magnifico sepolcro ha poscia a sue spese innalzato a Dante nel 1780. il Sig. Card. Luigi Valenti Gonzaga, mentre era Legato di Ravenna; e se ne può vedere la descrizione con uguale magnificenza stampata in Firenze. Quanto alle diverse Epoche stabilite dal sopralodato Monf. Dionigi intorno all' andata di Dante a Verona e ad altri luoghi, io mi rimetto a ciò che ne ha detto quell' erudito Scrittore nel II. e IV. de' suoi Aneddoti; perchè troppo a lungo mi condurrebbe il chiamare ogni cosa ad esame. „

(1) Lettere T. II. p. 304.

(2) §. XIV. XVIII.

io. Fralle prose di Dante pubblicate dal Doni avvi una lunga lettera da lui scritta al suddetto Guido, da cui egli era stato inviato l' anno 1313. a Venezia ambasciadore al nuovo Doge, nella qual lettera di Venezia e de' Veneziani ei parla con insofferribil disprezzo. Ma che una tal lettera e in conseguenza anche una tale ambasciata, che ad essa sola si appoggia, sia un' impostura del Doni, era già stato avvertito del Canonico Bisconi nel ristampare che ei fece le medesime Prose, e si è lungamente provato dal Doge Foscarini (1), e più fortemente ancora dal P. degli Agostini (2), il quale inoltre confuta a lungo le accuse, che l' autor della lettera dà a' Veneziani. Più verisimile è un' altra ambasciata di Dante a' medesimi, che si narra da Giannozzo Mannetti nella vita, ch' egli ne scrisse, dicendo, che essendo in guerra i Veneziani con Guido, questi il mandò ad essi Ambasciadore per ottenere la pace, che Dante avendo perciò più volte richiesta pubblica udienza, questa per l' odio, di che i Veneziani ardevano contro di Guido, gli fu sempre negata, di che egli dolente e afflitto tornossene a Ravenna, e in poco tempo vi morì l' anno 1321. In somigliante maniera raccontano il fatto anche Filippo Villani e Domenico di Bandino d' Arezzo (3); e si accenna ancora da Giovanni Villani, il quale così narra la morte di Dante: *Nel detto anno* 1321. *del mese di Settembre il dì di Santa Croce morì il grande e valente Poeta Dante Allighieri di Firenze nella Città di Ravenna in Romagna essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' Signori da Polenta, con cui dimorava* (4).

VIII. Queste parole del Villani ci danno l' epoca certa della morte di Dante, confermata con altre pruove dal Signor Pelli (3), il quale poscia ragiona dell' onorevol sepolcro, che Guido da Polenta volea innalzargli, ma che, non avendolo egli potuto per la morte, da cui non molto dopo fu preso, gli fu poscia eretto l' anno 1483. da Bernardo Bembo Pretor di Ravenna per la Repubblica di Venezia, e restaurato nel 1692. dal Cardinal Domenico Maria Corsi Legato di Romagna; intorno al qual monumento degna è d' essere letta una eru-

VIII. Onori renduti gli dopo morte: suo carattere.

(1) Letteratura Venez. p. 319 ec.
(2) Scrittor. Venez. T. I. Pref. pag. XVII. ec.

(1) Ap. Mehus l. c. p. 167. & 170.
(2) L. IX. C. CXXXIII.
(3) Nuova Racc. d' Opusc. T. XVII.

erudita Dissertazione del Conte Ippolito Gamba Ghiselli contro un supposto M. Lovillet, il quale avea preteso di togliere a Ravenna la gloria di posseder le ceneri di questo Poeta. Il Pelli reca ancora le diverse Iscrizioni, onde esso ne fu onorato; e narra le istanze più volte fatte da' Fiorentini, ma sempre inutilmente, per riaverne le ceneri; il disegno da essi formato, ma che non ebbe effetto, di ergergli un maestoso deposito; e l'onore, che gli fu in Firenze renduto, con coronarne solennemente l'immagine nel tempio di S. Giovanni, come narra in una sua lettera il Ficino, il qual racconto però da altri si prende in senso allegorico; e finalmente ragiona (1) delle medaglie in onor di esso battute, e delle statue a lui innalzate. Il Boccaccio ce lo descrive come uomo ne' suoi costumi sommamente composto, cortese, e civile. Al contrario Giovanni Villani ce ne fa un carattere alquanto diverso, e io recherò quì il passo, in cui ne ragiona, perchè parmi il più acconcio a darcene una giusta idea (2): *Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo Poeta & Philosofo & Rettorica, perfetto tanto in dittare, e versificare, come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore, e in rima sommo con più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo & più innanzi. Fece in sua giovanezza el libro della Vita nuova d'amore, & poi quando fu in esilio fece da 20. Canzoni morali & d'amore molto eccellenti, & infra l'altre fece tre nobili Pistole, l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all' Imperadore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizando; la terza a' Cardinali Italiani, quando era la vacatione dopo la morte di Papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere Papa Italiano; tutte in latino con alto dittato & con eccellenti sententie & autoritadi, le quali furono molto commendate da' savj intenditori. Et fece la Comedia, ove in pulita rima, & con grandi questioni morali, naturali, astrologhe, philosophiche, & theologiche, & con belle comparationi, e poetrie compose, & trattò in cento Capitoli ovvero Canti dell' essere & stato dell' Inferno & Purgatorio*

(1) §. XVI.

(2) L. IX. C. CXXXIV.

rio & Paradiso così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere, & intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire, & sclamare a guisa di Poeta, forse in parte più che non convenia, ma forse il suo esilio li fece fare ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dello Officio del Papa e degl'Imperadori. Et cominciò uno Comento sopra 14. delle sopradette sue Canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello, che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato & di belle ragioni philosophiche & astrologiche. Altresì fece un libretto, che l'intitolò di Vulgari Eloquentia, ove promette fare quattro libri, ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine, ove con forte & adorno Latino & belle ragioni riprova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso & schifo & isdegnoso, & quasi a guisa di Philosopho mal gratioso non bene sapeva conversare co' Laici, ma per l'altre sue virtudi & scientia & valore di tanto Cittadino ne pare, che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che per le sue nobili opere lasciate a noi in iscritture facciano di lui vero testimonio & honorabile fama alla nostra Città. La taccia d'uom troppo libero nel favellare e di costumi alquanto aspri e spiacevoli gli si appone ancora da Domenico d'Arezzo e da Secco Polentone (1). Al qual carattere Benvenuto da Imola aggiugne (2) quello di una singolar astrazione di mente, allorquando immergevasi nello studio, e ne reca in pruova ciò, che gli avvenne in Siena, ove essendosi abbattuto a trovar nella bottega di uno Speziale un libro da lui finallora inutilmente cercato, appoggiato a un banco si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona fino a Vespero si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell'immenso strepito, che menava nella contigua strada un accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

IX. *Sue opere, e tra esse particolarmente la Commedia.*

IX. Il Villani nel passo da me recato ci parla di quasi tutte l'opere, che ci son rimaste di Dante. Io non farò, che accennare le più importanti notizie intorno alle altre, per isten-

(1) Ap. Mehus l. c. p. 169. 175. (2) L. c. p. 1209.

istendermi alquanto più su quella, a cui sola egli è debitore del nome, di cui gode tuttora fra' dotti. La *Vita nuova* è una Storia de' giovanili suoi amori con Beatrice, frammischiata a diversi componimenti, che per essa compose. Il Comento su quattordici sue Canzoni, di cui parla il Villani, è quell'opera, che vien detta il *Convivio*, la qual però fu da lui lasciata imperfetta, poichè non comprende che tre sole Canzoni col lor Comento. Il Libro *de Monarchia* fu da lui scritto in Latino, e in esso prese a difendere i Diritti Imperiali, e scrisse perciò di essi e dell'autorità della Chiesa, come poteva aspettarsi da un Gibellino, che dal contrario partito riconosceva il suo esilio e tutte le sue sventure. In Latino pure egli scrisse i Libri *de Vulgari eloquentia*, i quali, essendo dapprima usciti alla luce solo nella lor traduzione Italiana (a), furon creduti supposti a Dante; nè si riconobbero come opera di lui, se non quando ne fu pubblicato l'original Latino in Parigi nel 1577. Abbiamo ancora di Dante la traduzione in versi Italiani de' Salmi Penitenziali, del Simbolo Apostolico, dell'Orazione Domenicale, e di altre simili cose sacre; le quai Poesie troppo diverse dalla Divina Commedia sono state di nuovo date alla luce dall'Abate Quadrio l'anno 1752. Delle quali opere, e di alcune contese, a cui esse han data occasione, delle lettere scritte da Dante, delle Poesie Italiane e Latine, e di una Canzon Provenzale, che di lui abbiamo, vegganfi le tante volte lodate Memorie del Signor Pelli (1); a cui però io debbo aggiu-

(a) La traduzione de' Libri *de Vulgari Eloquentia* fu, secondo Apostolo Zeno, opera del Trissino. Ecco ciò, ch egli ne scrive a Monf. Fontanini (*Lettere T. I. p. 65. sec. Ediz.*) *Prima di partirmi da Dante, vi dico, che il trattato Latino* de Vulgari Eloquentia *tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri, per far avveduto ciascuno, che la traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sbagliato, non intendendo il sentimento del Latino, confondendolo, ed alterandolo a suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell'uno, e dell'altro, vedendosi il Latino di quella barbarie misto, che era in uso a que' tempi, e praticata da Dante negli altri suoi componimenti Latini; dove all'opposto il volgare si scosta di molto dalla di lui dicitura assai più purgata ed armoniosa.* La prima edizione di fatto ne fu pubblicata in Vicenza patria del Trissino l'anno 1529.

(1) §. XVII. e XVIII.

giugnere, che le Poesie Sacre, che vanno unite a' Salmi Penitenziali tradotti da Dante, credonsi dal celebre Apostolo Zeno non già di Dante, ma o di Antonio dal Beccajo Ferrarese, o di qualche altro Poeta contemporaneo del Petrarca (1). Io passo senz'altro a dire del gran lavoro, a cui egli volle dare il nome di Commedia. Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione di una visione, in cui finge di essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso. E checchessia del tempo, in cui ei la scrivesse, di che si è detto poc'anzi, è certo, ch'ei finge di averla avuta l'anno 1300. dal Lunedì Santo fino al solenne giorno di Pasqua, come da' vari passi di essa raccogliesi chiaramente. Per qual ragione ei volesse così chiamare un'opera, a cui pareva, che tutt'altro titolo convenisse, si è lungamente e nojosamente disputato da molti. La più probabile origine di questo nome a me sembra quella, che si adduce dal M. Maffei, e prima di lui era stata recata da Torquato Tasso (2), cioè, che avendo Dante distinti tre stili, il sublime da lui detto Tragico, il mezzano, ch'ei chiamò Comico, e l'infimo, ch'ei disse Elegiaco, diede il titolo di Commedia al suo Poema, perchè ei si prefisse di scriverlo nello stile di mezzo. Ma non così ne han giudicato i più saggi discernitori del bello e del sublime Poetico, che han rimirato, e rimiran tuttora la Commedia di Dante, come uno de' più maravigliosi lavori, che dall'umano ingegno si producesser giammai. Lasciamo stare l'erudizione per quei tempi vastissima, che vi s'incontra, per cui Dante è stato detto a ragione profondo Teologo non meno che Filosofo ingegnoso, poichè egli mostra di aver appreso quanto in quelle Scienze poteasi allora apprendere (a), e consideriamo la Commedia di Dante solo in quan-

(a) Chi avrebbe creduto, che in Dante dovesse trovarsi espressa una delle nuove opinioni del Galilei riguardo alla Fisica? Nelle Lettere Scientifiche del Magalotti stampate in Firenze nel 1721. ne ha una (*Lett V.*) su quel detto di quell'illustre Filosofo, che il *Vino altro non è, se non luce del Sole mescolata con l'umido della vite*. Or il Redi in una sua lettera al Magalotti graziosamente scherzando lo avverte (*Redi Opere T. V. p.* 134. *Ediz. Napol.* 1778.), che Dante più secoli prima avea detto lo stesso in que' versi (*Purgat. C.* 25.).

E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dalla Vite cola.

Questo passo non è stato avvertito dal sopralodato M. Merian.

(1) Lettere T. I. p. 91.

(2) V. Pelli §. XVII.

quanto eſſa è Poeſia. Io ſo, ch' eſſa non è nè Commedia, nè Poema Epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia, s'eſſa non è ciò, che Dante non ha voluto che foſſe? So che vi ſi leggon ſovente coſe inveriſimili e ſtrane, che le immagini ſono talvolta del tutto contro natura, che ei fa parlare Virgilio in modo, cui certo ei non avrebbe tenuto; che molto vi ha di languido, e che di alcuni Canti appena ſi può ſoſtener la lettura; che i verſi hanno ſpeſſo un' inſoffribil durezza, e che le rime non rare volte ſono così sforzate e ſtrane, che ci deſtano alle riſa; che in ſomma Dante ha non pochi e non leggieri difetti, che da niun uomo, il qual non ſia privo di buon ſenſo, potranno giammai ſcuſarſi. Ma in mezzo a tutti queſti difetti non poſſiamo a meno di non riconoſcere in Dante tai pregi, che ſarebbe a bramare di vederli ne' noſtri Poeti più ſpeſſo che non ſi veggono. Una vivaciſſima fantaſia, un ingegno acuto, uno ſtile a quando a quando ſublime, patetico, energico, che ti ſolleva, e rapiſce, immagini pittoreſche, fortiſſime invettive, tratti teneri e paſſionati, ed altri ſomiglianti ornamenti, onde è fregiato queſto o Poema, o, comunque vogliam chiamarlo, lavoro poetico, ſon un ben abbondante compenſo de' difetti e delle macchie, che in eſſo s'incontrano. E aſſai più chiaramente vedremo, qual lode debbaſi a Dante, ſe poniam mente a' tempi, in cui egli viſſe. Quale era ſtata finallora la Poeſia Italiana? Poco altro più che un ſemplice accozzamento di parole rimate, con ſentimenti per lo più languidi e freddi, e tutti comunemente d'amore, ovver precetti morali, ma eſpoſti ſenza una ſcintilla di fuoco poetico. Dante fu il primo, che ardiſſe di levarſi ſublime, di cantar coſe, a cui niuno avea ardito rivolgerſi, di animare la Poeſia, e di parlare in linguaggio finallora non conoſciuto. Ammiriam dunque in lui ciò, che anche al preſente è più facile ammirar, che imitare; e ſcuſiamo in lui que' difetti, che debbonſi anzi attribuire al tempo, in cui viſſe il Poeta, che al Poeta medeſimo. Io non entrerò quì a rigettare i ſogni del P. Harduino, che preteſe di togliere a Dante la gloria di queſto lavoro (1), e ſe pur eſſi han biſogno di confutazione, ciò è ſta-

(1) Memor. de Trev. 1716. Aout. Art. LXXVI.

è stato già fatto dall'eruditissimo Sig. Marchese Abate Giuseppe Scarampi ora degnissimo Vescovo di Vigevano (1). Solo non è da ommettere, che Dante avea cominciata quest'opera in versi Latini, e oltre i tre primi versi, che il Boccaccio ne recita nella Vita di lui, alcuni codici si conservano, che ne hanno un numero anche maggiore (2). Ma ei fu saggio in mutare consiglio; poichè verisimilmente egli avrebbe ottenuta fama minore assai scrivendo in Latino, come è avvenuto al Petrarca.

X. Appena la Commedia di Dante fu pubblicata, ch'ella divenne tosto l'oggetto dell'ammirazione di tutta l'Italia. E ne son pruova non solo i moltissimi codici, che ne abbiamo, scritti in quel secol medesimo, ma più ancora i Comenti, con cui molti presero ad illustrarla. E tra' primi a farlo furono, come ben conveniva, Pietro (a) e Jacopo figliuoli di Dante, delle cui fatiche sopra il Poema del padre, che ancor si giacciono inedite, parlano il Signor Pelli (3) e l'Ab. Mehus (4), il qual secondo scrittore accenna ancora (5) i Comenti di Accorso de' Bonfantini Francescano, di Micchino da Mezzano Canonico di Ravenna, di un Anonimo, che scrivea nel 1334., e di più altri Spositori di Dante in questo secol medesimo. Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano circa l'anno 1350. radunò sei de' più dotti uomini, che fosser in Italia, due Teologi, due Filosofi, e due di patria Fiorentini, e commise loro, che un ampio comento scrivessero sulla Commedia di Dante, di cui al presente conservasi copia nella Biblioteca Laurenziana in Firenze (6). Chi fossero questi Comentatori, non è ben certo; ma il Mehus paragonando il comento, che Ja-

X. Interpreti, e Comentatori di Dante.

(a) Che Pietro figliuol di Dante interpretasse la Commedia del Padre, non ce ne lascia dubitare l'Iscrizione, che al sepolcro di esso si vede in Trevigi. Ma che il Comento, che sotto il nome di Pietro trovasi MS in alcune Biblioteche, sia veramente opera del figlio di Dante, parecchi non dispregevoli argomenti ce ne fan dubitare, come ha provato il Ch. Monsignor Gio: Jacopo Dionisi Canonico di Verona nel secondo de' suoi *Aneddoti* nella stessa Città pubblicati.

(1) Innanzi al I. Tom. dell'Edizion di Dante in Verona 1740.

(2) V. Pelli l. c. §. XVII. p. 111. not. 3.

(3) §. IV.

(4) Vit. Ambr. Camald. p. 180.

(5) Ib. & p. 137.

(6) Mehus l. c.

Jacopo della Lana in questo medesimo secolo scrisse su Dante, e che vedesi anche alle stampe, e le Chiose sullo stesso Poeta attribuite al Petrarca, che nella citata Biblioteca si trovano, ne congettura, che amendue fosser tra quelli, che vennero in tal lavoro impiegati (*). L' Abate de Sade però si crede *ben fondato a pensare* (1), che il Petrarca non iscrivesse Comento alcuno su Dante. Il fondamento, a cui egli si appoggia, è una lettera del Petrarca al Boccaccio, che trovasi nell'edizione delle lettere di questo Poeta fatta in Ginevra l'anno 1601., in cui egli si duole di esser creduto invidioso della fama di Dante (**). Ei veramente non nomina mai questo Poeta, ma a pa-

(*) A' Comentatori di Dante quì mentovati debbonsi aggiungere un certo Fra Riccardo Carmelitano, e un Andrea Partenopeo, ossia di Napoli, i Comenti de' quali afferma di aver letti Martino Paolo Nibbia Novarese nella prefazione alla bella edizione di Dante fatta in Milano nel 1478.

(**) Io ho quì esaminata lungamente la lettera, in cui, secondo l' Ab. de Sade, il Petrarca ragiona di Dante, e nell' atto medesimo, in cui protesta di non avere pel nome di lui quell'invidia, che volgarmente eragli attribuita, parla in maniera, che sembra confermare quel' opinione. E ho recate alcune ragioni, che mi faceano dubitare, o ch'ella non fosse del Petrarca, o che questi non parli ivi di Dante. Ho poscia avuta l'edizione delle lettere del Petrarca fatta nel 1601., in cui essa si legge, e ch'io dolevami allora di non avere ancora veduta. E veramente non parmi, che si possa negare, ch'ella sia del Petrarca. Confesso ancora, che la difficoltà da me mossa intorno a ciò, che ivi si dice, cioè che il padre del Petrarca, e quel Poeta, di cui ragiona, furono da Firenze esiliati nel dì medesimo, il che pare non potersi intender di Dante, che secondo gli autori citati dall' Ab. de Sade fu esiliato alcuni mesi prima del padre del Petrarca, confesso, dico, che questa difficoltà non sembrami più aver molta forza, perchè Dino Compagni Scrittor di que' tempi pone sotto il giorno medesimo l'esilio di amendue (*Scriptor. Rer. Ital. Vol. IX. p.* 501.). Ma ciò non ostante io non ardisco ancor di affermare, che ivi si parli di Dante, e oltre la ragion presa dall'età di esso e del padre del Petrarca, che non combina con ciò, che quì se ne dice, un'altra io ne trovo nella lettera stessa. Da essa raccogliesi, che il Boccaccio soleva vantarsi di aver avuto quel Poeta ivi indicato per suo Maestro; e le espressioni, con cui ciò dal Petrarca si afferma, son tali, che sembrano non potersi spiegare abbastanza col dire, che il Boccaccio rimiravalo come Maestro, perchè sull'opere di esso avea formato il suo stile, ma che si debbano intendere di vero magistero; *Inseris nominatim hanc hujus officii tui excusationem, quod ille tibi adolescentulo primus studiorum dux & prima fax fuerit. Juste quidem, grate, memoriter, &, ut ita dicam, pie. Si enim genitoribus corporum nostrorum omnia . . . quid non ingeniorum parentibus ac formatoribus debeamus? Quanto enim melius de nobis meriti sunt, qui animum nostrum excoluere, quam qui corpus &c ?* Or Dante non potè certo esser Maestro del Boc-

(1) Mem. pour la vie de Petr. Tom. III. pag. 515.

parere dell'Abate de Sade parla in tal modo, che è evidente, che parla di Dante. Ei dunque rispondendo al Boccaccio, che lodato avea questo Poeta, gli dice, ch'egli è ben giusto, ch'ei si mostri grato a colui, che è stato la prima guida ne' suoi studi, che ben dovute sono le lodi, di cui l'onora, ch'esse sono assai più pregevoli degli applausi del volgo, e che egli stesso con colui si congiunge a lodar quel Poeta *volgare nello stile, ma nobilissimo ne' pensieri*. Quindi si duole di ciò, che spargeasi, ch'ei fosse invidioso del gran nome, di cui quegli godeva; dice, ch'ei non l'avea veduto che una volta sola essendo fanciullo, o a dir meglio, che una volta gli era stato mostrato a dito; che quegli avea vissuto con suo padre, e con suo avolo, *più vecchio del primo*, *più giovane del secondo*; e che suo padre e quel Poeta erano stati *nel medesimo giorno* espulsi dalla lor patria. Poscia confessa, ch'ei non erasi guari curato di averne le Poesie, non perchè non le avesse in gran pregio, ma perchè essendosi allor dato a verseggiar volgarmente, temeva di divenir copiatore, se avesse lette le altrui Poesie, e avea risoluto di formarsi uno stile, che fosse tutto suo proprio e originale. Siegue indi a replicare mille proteste, ch'ei non ne è punto invidioso, che stima e apprezza moltissimo quel Poeta, e che gli spiace anzi il vederne i versi sì sconciamente sfigurati da coloro, che per le vie gli andavano canticchiando. Nel qual parlare però osserva l'Ab. de Sade, che vedesi un non so che di sforzato, per cui quanto più il Petrarca si studia di persuaderci, ch'ei non era punto invidioso, anzi che toglierlo ci accresce il sospetto, ch'ei veramente il fosse alquanto; e da ciò ne ricava il medesimo autore, che non è punto probabile, che il Petrarca si facesse a scrivere comenti su Dante. Dopo aver recata quasi interamente questa lunghissima lette-

 te-

caccio; perciocchè questi nato nel 1313. passò in Firenze gli anni della sua fanciullezza, e Dante esiliatone fin dal 1302. più non vi pose piede, e inoltre quando Dante morì nel 1321., il Boccaccio non contava che otto anni d'età. Per altra parte confesso ancora, che non veggo, qual altro Poeta si possa quì intendere; e nel catalogo degli esuli lasciatoci dal detto Compagni non trovo alcuno, a cui possano convenir le cose, che quì dice il Petrarca. Quindi su questo punto mi è forza restare al bujo; e avvertirò solo, che essendo sì intralciato ed oscuro il senso di questa lettera non dovea l'Ab. de Sade menar tanto rumore, perchè gl'Italiani non ne abbian finora fatto uso.

tera, l'Ab. de Sade si volge agl'Italiani, e si maraviglia, che niuno tra essi abbia fatta di essa menzione, e con un amaro insulto conchiude: *il faut avouer, qu'il y a dans votre litterature des choses singuliers, & tout-à fait inconcevables* (1). A me sembra però, ch'ei non avesse a maravigliarsi cotanto, che gl'Italiani non avesser parlato di questa lettera, che non si trova che nella edizione assai rara del 1601., e in cui Dante non è espressamente nominato. Io non ho veduta questa edizione, nè posso perciò giudicare, se questa lettera sia veramente secondo lo stil del Petrarca, poichè lo scrittor Francese non ce l'ha data che in Francese. Ma io confesso, che incontro in essa qualche difficoltà, la quale vedrei volentieri sciolta dall' Ab. de Sade. Io lascio da parte una contraddizione, in cui cade il Petrarca, s'egli è autor della lettera; poichè dopo aver detto, che i suoi propri versi Italiani sono abbandonati al popolo, il quale gli sfigura cantandoli, poco appresso dice, ch'ei non invidia a Dante gli applausi del volgo, de' quali gode di essere privo con Virgilio e con Omero. Lascio quel vantarsi ch'ei fa di aver voluto essere scrittor originale, il che non mi pare proprio del pensar del Petrarca, che è sempre modesto nel parlar di se stesso. Ma due errori io trovo in questa lettera, i quali non so persuadermi, che si potesser commettere dal Petrarca. Si dice in essa, che il padre del Petrarca e Dante furon nel medesimo giorno cacciati da Firenze. Or i monumenti autentici citati dal Pelli mostrano, che Dante fu esiliato a' 27. di Gennajo del 1302., e il padre del Petrarca, come confessa lo stesso Ab. de Sade (2), non fu condennato che a' 20. d'Ottobre dello stesso anno. Più grave ancora è il secondo. In questa lettera si dice, che il padre del Petrarca era più giovin di Dante. Or checchè ne dica l'Ab. de Sade (3), è certo, che egli era più vecchio. Pruova convincentissima ne è una lettera del Petrarca a Guido da Settimo scritta, come confessa lo stesso Ab. de Sade (4), l'anno 1367., poichè in essa fa menzione del tremuoto, ch'ei sentì in Verona vent'anni addietro, che fu appunto nel 1347. Or il Petrarca narra in que-

(1) Pag. 514.
(2) T. I. p. 17.
(3) Ib. p. 12. 54. &c.
(4) T. II. p. 673.

questa lettera un viaggio, ch'egli con suo padre, con un zio paterno di Guido, e con Guido medesimo avea fatto al Fonte di Sorga, mentre egli insieme con Guido studiavan Gramatica: *in illo surgentis ævi flore .... quem Grammaticorum in stramine ..... egimus* (1): il che si dee riferire circa all'anno 1316., in cui il Petrarca contava dodici anni d'età. Questi aggiugne, che suo padre e il zio di Guido avevano a quel tempo quell'età a un di presso, che aveano al presente egli e Guido, e come il Petrarca nato nel 1304. contava, mentre scriveva tal lettera, cioè nel 1367., sessantatre anni d'età, così è evidente, che verso il 1316. il Padre del Petrarca avea egli pure circa sessantatre anni, mentre Dante nato nel 1365. appena avea passati i cinquanta. Come dunque potea scrivere il Petrarca, che suo padre era più giovin di Dante? E' egli possibile, che l' Ab. de Sade osservator sì minuto dell'opere del Petrarca non abbia a ciò posto mente? Nè io perciò ardisco decidere, che la riferita lettera sia supposta; ma desidero solo, che l' Ab. de Sade sia alquanto più ritenuto nell'insultare agli Italiani, perchè non abbian parlato di una lettera, della cui sincerità essi potean dubitare non senza qualche ragione. Ma rimettiamoci in sentiero, e torniamo a' Comentatori di Dante. Già abbiamo parlato della Traduzione, che Alberigo da Rosciate fece in lingua Latina del Comento di Jacopo della Lana, cui anche stese ed ampliò maggiormente. Il Boccaccio ancora, Benvenuto da Imola, Francesco da Buti scrissero in questo secolo Dichiarazioni e Comenri; ma questi appartengono a un'altra classe d Interpreti, de' quali ora ragioneremo (*a*).

XI.

(*a*) Anche i Padri del Concilio di Costanza al principio del secol seguente occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi a richiesta di altri tra loro impiegò il tempo a tradurlo e a comentarlo. Fra Giovanni da Serravalle della Diocesi di Rimini dell' Ordine de' Minori e Vescovo e Principe di Fermo a istanza del Card. Amedeo di Saluzzo, e di due Vescovi Inglesi Niccolò Buhwich Vescovo Bathoniese, e Roberto Halm Vescovo Sarisberiese prese a tradurre in prosa Latina, e quindi a comentare la Commedia di Dante, e cominciò il lavoro il 1. di Febbrajo del 1416., e compiello a' 16. di Febbrajo dell'anno seguente. Così raccogliesi dalla lettera dedicatoria ad essi diretta, in cui si scusa, se, attesa la brevità del tempo a ciò concedutogli, egli è stato costretto a tradurla meno elegantemente, e li prega a non riprenderlo *de rusticana lati-*

(1) L. X. Senil. Ep. II.

XI. Cattedre per la spiegazione di Dante in più Città istituite.

XI. Era sì grande il concetto, in cui aveasi Dante, che si credè opportuno l' aprire in Firenze una Cattedra, in cui questo autore si spiegasse a comun vantaggio pubblicamente. Ne fu fatto Decreto a' 9. di Agosto del 1373., e il Boccaccio essendo stato a ciò destinato coll' annuo stipendio di cento fiorini (1), egli a' 3. d' Ottobre dell' anno medesimo nella Chiesa di S. Stefano presso il Ponte vecchio cominciò a tenere le sue lezioni; all' occasion delle quali egli scrisse il suo Comento su Dante, che è poi stato stampato, e di cui parla, oltre il C. Mazzucchelli, anche l' Ab. Mehus (2). Il decreto era stato fatto sol per un anno; ma l' applauso, che cotai lezioni ottenevano, fece, che dopo la morte del Boccaccio avvenuta l'anno 1375. alcuni altri fossero nominati a tal Cattedra; e il Canonico Salvino Salvini, che eruditamente ha raccolto ciò, che a questo argomento appartiene (3), nomina Antonio Piovano, che leggeva Dante nel 1381., e Filippo Villani già da noi nominato fra gli Storici di questo secolo, che fu a ciò destinato nel 1401. Bologna imitò presto l' esempio di Firenze, e Benvenuto de' Rambaldi da Imola da noi nominato più volte vi fu chiamato a legger Dante, e dieci anni vi si trattenne, come poc' anzi si è detto, alla qual lettura noi dobbiamo l' ampio Comento, che su quest' autore egli scrisse, di cui il Muratori ha dati alla luce que' tratti (4), che giovano ad illustrare la Storia. Da un di essi sembra raccogliersi, ch' ei lo scrivesse nel 1389.; perciocchè parlando del Campidoglio dice (5): *Sed proh dolor! istud sumptuosum opus destructum & prostratum est de anno præsenti 1389. per populum Romanum*. E così veramente si legge nel Codice MS., che ne ha questa Biblioteca Estense. Ma l' Ab. Mehus riflette (6), che in un Codice della Laurenziana si legge MCCCLXXIX. e così veramente mi sembra

nitate incompta & inepta translatione. L' Opera non è mai stata stampata, ed è nota a pochissimi; ed è forse unico l' esemplare, che se ne conserva nella Capponiana ora Vaticana, da cui io ho avuta copia della lunga Prefazione, ch' ei vi premise.

(1) Manni Storia del Decamerone P. I. C. XXIX.

(2) L. c. p. 181.

(3) Fasti Consol. dell' Accad. Fiorent. Pref. pag. XII. ec.

(4) Antiq. Ital. Vol. I.

(5) Ib. p. 1070.

(6) P. 182.

bra che debba leggersi, poichè in quest' anno i Romani espugnarono il Campidoglio occupato finallora da' fautori dell' Antipapa Clemente (*a*). E' certo però, ch' ei vi leggeva Dante fino dal 1375, poichè ei dice, che avendo scoperto un grave disordine in quella Università *in MCCCLXXV. dum essem Bononiæ, & legerem istum librum* (1), ne diede avviso al Cardinal di Bourges Legato, il quale in quest' anno appunto ebbe il governo di Bologna (2). Ei dedicò il suo Comento al Marchese Niccolò II. d' Este, da cui dice di essere stato consigliato a distenderlo e a pubblicarlo. Anche in Pisa fu istituita la Lettura di Dante, ed essa fu data circa il 1386. a Francesco di Bartolo da Buti, di cui e del Comento, ch' egli pure scrisse su Dante, e di qualche altra operetta da lui composta veggasi il C. Mazzuchelli (3) e gli altri Scrittori da lui citati. In Venezia ancora leggevasi in questo secolo Dante da Gabriello Squaro Veronese, come prova il P. degli Agostini (4). Finalmente nel Catalogo da noi mentovato più volte de' Professori dell' Università di Piacenza all' anno 1399. veggiam assegnato lo stipendio mensale L. 5. 6. 8. *M. Philippo de Regio legenti Dantem & Auctores* (5). Altri al tempo medesimo presero a tradurre Dante in versi Latini; e il primo fu Matteo Ronto Monaco Olivetano, del quale ragioneremo fra' Poeti Latini del secol seguente, a cui appartiene. Egli è vero però, che tutte queste fatiche, con cui a que' tempi cercossi di rischiarar Dante, non produsser gran frutto. In vece di occuparsi in rilevarne le bellez-

(*a*) Vuolsi quì avvertire, che il Comento Italiano sulla Commedia di Dante sotto il nome di Benvenuto da Imola pubblicato in Milano nel 1473. e in Venezia nel 1477. è cosa affatto diversa dal Comento latino in gran parte prodotto dal Muratori, e che vi è fondamento a credere, ch' ell sia opera a Benvenuto supposta. Veggansi su ciò il Quadrio (*T. VI. p.* 249 *&c*) il P. Ab. Bargellini (*In lustrie Filologiche ec. p. 96.*) e gli elogi degli Illustri Imolesi del Sig. Can. Rivalta (*p.* 195.) Anzi il Ch. Sig. Conte Fantuzzi ha pubblicata una lettera del celebre Gio Vincenzo Pinelli (*Scrit Bologn T V p.* 18.), in cui osserva, che quel Comento Italiano sembra lo stesso che quel poc' anzi citato di Jacopo della Lana. Benvenuto illustrò ancora con suo latino Comento le Opere del Petrarca; ed esso fu stampato in Venezia da Marco Orrigone colla data del MCCCCXVI; ove è probabile, che debba leggersi MCCCCXCVI.

(1) L. c. p. 1063.
(2) Ghirardacci T. II. p. 373.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2468.
(4) Scritt. Ven. T I. p. XXVII Pref.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. XX. p. 910.

lezze poetiche, in illustrarne i passi più oscuri, in dichiarare le Storie, che vi si trovano solo accennate, la maggior parte degli Interpreti gittavano il tempo nel ricercarne le allegorie e i misteri. Ogni parola di Dante credeasi, che racchiudesse qualche profondo arcano, e perciò i Comentatori poneano tutto il loro studio nel penetrar dentro a quella pretesa caligine, e nel ridurre il senso mistico al letterale. E chi sa quanti pensieri hanno essi attribuiti a Dante, che a lui non erano mai passati pel capo! Ma checchessia del successo delle loro fatiche, l' ardore, con cui le intrapresero, ci fa vedere, quanta fosse in questo secol la brama di venirsi istruendo, e in quanto pregio si avessero i buoni studi, o quelli almeno, che allor credeansi buoni.

XII. Notizie di Pietro e di Jacopo figli di Dante.

XII. Dal padre non debbonsi separare i figliuoli. Sei ne ebbe Dante, Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice; perciocchè quanto all' altro detto Francesco, che alcuni gli aggiungono, il Pelli crede (1), e parmi a ragione, ch' essi confondano un fratello di Dante, che così fu chiamato, con Jacopo di lui figliuolo. Questi e Pietro sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengono; perciocchè amendue, oltre l' illustrar che fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune lor Poesie si annoverano dal sopralladato Pelli e dal C. Mazzuchelli (2), presso i quali più altre notizie ancora di essi potran vedersi. Pietro fu inoltre versato assai nelle Leggi, e coll' esercizio di queste Scienze radunò in Verona, ov' erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Trevigi nel 1361. Ei fu amico del Petrarca, di cui abbiamo alcuni versi a lui scritti (3). Da essi l' Ab. de Sade raccoglie, che Pietro l' anno 1348. fosse già ritornato a Firenze (4). A me essi non sembrano abbastanza chiari, per affermarlo con sicurezza. E se pure ei vi fece ritorno, ciò non fu che per poco tempo; perciocchè negli ultimi suoi anni egli era certamente in Verona e in Trevigi. Jacopo visse sempre in Firenze, come pruova il Pelli, ed era ancor vivo nel 1342. Un Sonetto da lui indirizzato al celebre Paolo dell' Abaco da

noi mentovato altrove, in cui pare, che il riconosca per suo Maestro, ha fatto credere ad alcuni, che così fosse; ma l' età dell' uno e dell' altro non ce lo rende credibile, come parlando di Paolo abbiamo osservato; e perciò è probabile, che o quel Sonetto non sia di Jacopo, o che il termine di Maestro da lui si adoperi solo a spiegare la stima, in cui lo tenea.

XIII. Si passa a parlar di altri Poeti; notizie di Guido Novello di Polenta Signor di Ravenna.

XIII. Trai cortesi ricettatori di Dante abbiamo annoverato, oltre Can Grande della Scala, un Sonetto del quale si accenna dal Quadrio (1), Guido Novello da Polenta Signor di Ravenna, e Bosone da Gubbio; e amendue debbon aver quì luogo, perchè non solo protessero, ma coltivarono ancora la Poesia. Il Crescimbeni (2) ha confuso il primo con quel Guido Novello de' Conti Guidi Vicario in Toscana del Re Manfredi, di cui abbiamo altrove parlato (3). Il nostro Guido era figliuol di Ostasio da Polenta, e l' anno 1265., cacciati i Traversari e i lor seguaci da Ravenna, se ne fece Signore (4). Uno o due anni appresso egli insieme con altri ottenne, che la Romagna si soggettasse al Pontefice; ma poscia di nuovo si sottrasse all' ubbidienza della Chiesa, come abbiamo negli antichi Annali di Cesena (5). Secondo questi egli era Podestà di Firenze nel 1290. (6), nel qual anno Lamberto e Ostasio di lui figliuoli fecer prigione Stefano di Genazzano Conte di Romagna; ma di questa carica di Guido non trovo indicio negli Scrittor Fiorentini. Nel 1293., secondo gli Annali di Forlì (7), o nel seguente secondo que' di Cesena (8), essendo egli Capitano in Forlì, sollevatasi una popolar sedizione, ne riportò una ferita con Lamberto suo figlio, e fu con lui fatto prigione; ma pochi giorni appresso da Maghinardo da Susinana riebbe la libertà. Più grave sciagura il colse l' anno 1295., in cui Pietro Arcivescovo di Monreale Comandante General della Chiesa entrato in Ravenna vi rimise gli esuli, e rilegò Guido a' confini, e ne fece spianar le case (9). Le quali circostanze della vita di Guido ho

(1) Storia della Poesia T. II. p. 174.
(2) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 49.
(3) T. IV.
(4) Annal. Foroliv. Script. Rer. Ital. Vol. XXII. p. 139.
(5) Ann. Cæsen. Ib. Vol. XIV. p. 1104.
(6) Ib. p. 1107.
(7) L. c. p. 163.
(8) L. c. p. 1100.
(9) Annal. Foroliv. L. c. p. 166. Annal. Cæsen. L. c. p. 1111.

volute quì riferire, perchè non le veggo accennate dal Ch. P. Abate Ginanni (1), il quale ha raccolto qnanto di lui ha scritto il Rossi nelle sue Storie Ravennati. Non trovo, quando ei ripigliasse la Signoria di questa Città; ma se è vero ciò, che i suddetti due Scrittori affermano, che l'anno 1304. ei prendesse a nome de' Ravennati il possesso di Comacchio, il che pure affermano ch' ei fece di nuovo l' anno 1319., ciò ci dimostra, ch' egli non fu esule per lungo tempo. I medesimi Scrittori parlano dell' andar ch' egli fece Podestà a Cesena nel 1314., come infatti abbiamo anche negli antichi Annali di questa Città (2), ne' quali si aggiugne, che nell' anno medesimo ei combattè contro i nemici, facendoli ritirare di là dal ponte; ma poscia ei medesimo ritirossi segretamente, e abbandonò la Città. Questo fatto dal Rossi e dal P. Abate Ginanni si differisce all' anno 1315., in cui dicon, che Guido era Podestà di Faenza; ma io dubito, che forse abbian essi fatto seguire in Faenza ciò, che accadde in Cesena. Finalmente ei fu di nuovo privo del dominio di Ravenna poco dopo la morte di Dante, e fuggito a Bologna, fu ivi l' anno 1322. Capitano del popolo (3), e ivi, secondo gli Storici di Ravenna, morì l'anno seguente. Or un uomo sì occupato da' pubblici affari, e travagliato da contrarie vicende, *era*, come dice il Boccaccio nella vita di Dante, *negli liberali studi ammaestrato sommamente, e gli valorosi uomini onorava, e maximamente quegli, che per scienza gli altri avanzavano*. Quindi fu l' accoglier ch' ei fece sì amorevolmente Dante, e l' onorarne egli stesso, come dice il Boccaccio, le esequie con una Orazione funebre. Ei dilettossi singolarmente della Poesia Italiana, e alcuni componimenti se ne conservano nelle Raccolte dell' Allacci e de' Poeti Ravennati, nella Poetica del Trissino, e nelle note dell' Ubaldini a' documenti del Barberino, intorno a che veggasi il sopralodato P. Ginanni.

XIV. Bosone da Gubbio.

XIV. Più brevemente ci spediremo dall' altro cortese accoglitore di Dante, cioè da Bosone da Gubbio, poichè le notizie intorno a lui sono già state esattamente e diligentemente rac-

(1) Scritt. Ravenn. T. II. p. 215.
(2) L. c. p. 1134.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 335.

raccolte dal Sig. Francesco Maria Rafaelli (1), e compendiate poscia dal C Mazzuchelli (2). Bosone adunque figlio di Bosone di Guido d' Alberico, e detto perciò comunement Bosone Novello, era dell' antica e nobil famiglia de' Rafaelli di Gubbio, e non de' Caffarelli, come molti han detto. Nato verso il 1280., fu probabilmente compreso trai Gibellini esiliati da Gubbio l' anno 1300., ed è verisimile, che in tal occasione ei contraesse amicizia con Dante in Arezzo nel 1304. Richiamato in patria più volte, ne fu più volte di bel nuovo cacciato, secondo il costume di quell' età, e a questi esilii ei dovette le cariche, che sostenne, di Podestà d' Arezzo nel 1316. e nel 1317., poscia di Podestà di Viterbo in questo secondo anno; quindi di Capitano di Pisa, e di Vicario di Lodovico il Bavaro nel 1327., e finalmente di Senatore di Roma da' 15. d' Ottobre del 1337. fino al giorno medesimo dell' anno seguente. Ei vivea ancora nel 1345. e probabilmente morì circa il 1350.; di tutte le quali cose si posson veder le pruove ne' poc' anzi citati autori. Essi parlano ancora delle Poesie non troppo al certo felici, che di lui ci sono rimaste, le quali dal medesimo Rafaelli sono state date alla luce, e che sono per la più parte Chiose e Comenti in terza rima sulla Commedia di Dante. Egli scrisse ancora un Romanzo intitolato l' *Avventuroso Ciciliano*, che non è mai stato stampato.

XV. Francesco da Barberino.

XV. Fra gli illustri Fiorentini, de' quali Filippo Villani ha scritta la Vita, avvi Francesco da Barberino, di cui però egli ci ha date assai poche notizie (3). Più ampiamente ne ha scritto Federigo Ubaldini, il quale, avendo prima d' ogni altro pubblicati in Roma l' anno 1640. i Documenti d' amore di questo Poeta, ne premise ad essi la Vita raccolta da quegli autori, ch' ei potè aver tralle mani, e finalmente ne ha ragionato a lungo il C. Mazzuchelli così nelle sue note al Villani, come ne' suoi Scrittori Italiani (4). L' Ab. Mehus si duole (5), che la Vita del Barberino pubblicata dal C. Mazzuchelli sia piena d' errori, e che l' Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte. Ma noi gli saremmo assai tenuti, se

(1) Deliciæ Eruditor. Vol. XVII.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1842. &c.
(3) Vite d' Illustr. Fiorent. p. 64.
(4) T. II. P. I. p. 295.
(5) Vit. Ambr. Camald. p. 187.

non contento di far tali doglianze ci avesse additati i falli, che si debbon correggere. Ei nacque, secondo il Villani, l' anno 1264. in Barberino Castello di Valdelsa, e applicòssi alla Giurisprudenza Civile e Canonica, il che ei fece in Padova e in Bologna secondo il C. Mazzuchelli. E in Bologna egli era al certo l' anno 1294., ed era già Notajo, come raccogliesi da una carta accennata dal P. Abate Sarti (1). Mancatogli il padre nel 1296. (di che però ha mosso qualche dubbio (2) il celebre Dottor Lami) venne a Firenze, ove continuò gli studi già intrapresi, e servì in essi a due Vescovi, Francesco da Bagnarea e Lottieri della Tosa. Credesi, che più volte viaggiasse alla Corte d' Avignone; ed è certo, come pruova il sopracitato Scrittore, ch' egli intervenne al General Concilio di Vienna nel 1311. e forse fu premio di uno di questi viaggi il privilegio, ch' egli ottenne da Clemente V. di essere laureato in Legge. Questo privilegio riferito ancora dal Tommasini (3), e accennato dal Mehus, è indirizzato a' Vescovi di Firenze, di Bologna, e di Padova, forse perchè avendo Francesco in tutte queste Città date pruove del suo sapere, essi poteano farne onorevole testimonianza: Dicesi, ch' ei fosse il primo, che ricevesse un tal onore in Firenze, e che ciò avvenne l' anno 1313. Il Dottor Lami accenna al contrario più Fiorentini, che aveano prima di lui ricevuta la laurea, Accorso, Francesco di lui figliuolo, Dino dal Mugello ed altri. Ma questi certamente avean ricevuta la laurea in Bologna. Lo stesso Francesco però, come avverte il medesimo Lami, non si sa di certo, in qual Città la ricevesse. Il Mehus accenna due altre Carte Fiorentine, in una delle quali del 1304. egli è detto Notajo, nell' altra del 1324. ha il nome di Giudice. Questi studi però e queste occupazioni Legali nol distolsero dal coltivare la Poesia, e ne abbiamo in pruova l' opera mentovata de' Documenti d' amore scritta in vari metri e in uno stile, che, benchè non sia il più facile e il più elegante, e troppo sappia di Poesia Provenzale, in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni Poeti, che fan testo di lingua. Ella non è già, come il

(1) De Profess. Bonon. Vol. I. P. I. p. 425.

(2) Novell. Letter. 1748. p. 317.

(3) Gymn. Patav. p. 162.

il titolo sembra promettere, un' opera amorosa, ma è anzi un Trattato di Filosofia morale diviso in dodici parti, in ciascheduna delle quali ragiona di qualche virtù, o de' premi ad essa destinati. Un' altra opera egli scrisse, accennata pur dal Villani, su' costumi delle Donne, essa pure in versi, di cui conservasi nella Vaticana un Codice a penna; e forse, come osserva il C. Mazzuchelli, le Novelle, di cui alcuni il fanno autore, non sono opera punto diversa da questa; poichè più Novelle ei viene in essa narrando ad istruzion delle Donne. Ei morì in Firenze nella peste del 1348. in età di 84. anni, e se ne può vedere l'Iscrizion sepolcrale presso il C. Mazzuchelli, il quale ancora altre più minute notizie potrà somministrare intorno a questo Poeta. (*a*)

XVI. Si annoverano altri Poeti, de' quali si è altrove parlato.

XVI. Di alcuni, che potrebbono aver quì luogo, abbiam già altrove parlato. Tai sono Cecco d'Ascoli, del cui Poema detto l'*Acerba* si è gia trattato nel ragionar de' Filosofi, e Paolo dell' Abbaco nominato nel medesimo Capo, di cui alcune Poesie si citano dopo altri scrittori dal C. Mazzuchelli (1); e Dino Compagni da noi mentovato tra gli Storici, di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (2). Due ancora de' Teologi Agostiniani da noi rammentati, cioè Gregorio da Rimini e Guglielmo Amidani, si annoverano dal Quadrio (3) tra' coltivatori della Poesia Italiana, e del secondo il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (4). Abbiamo inoltre parlato a lungo di Cino da Pistoja Giureconsulto insieme e Poeta, ma più famoso per le sue Poesie che per le sue opere Legali, perciocchè per comune consentimento egli è uno de' più colti Poeti di questa età, e fra quelli, che precederono il Petrarca, non vi ha forse alcuno, che in eleganza e in dolcezza a lui si possa paragona-

(*a*) In argomento somigliante a quello del Barberino esercitossi Graziolo de' Bambaglioli Bolognese morto verso la metà di questo secolo, di cui si posson veder notizie presso il Ch. Sig. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I. p. 335. &c.*). Egli scrisse in versi Italiani un Trattato delle Virtù Morali falsamente attribuito a Roberto Re di Napoli, e sotto il nome di esso pubblicato da Federigo Ubaldini in Roma nel 1642., e lo stesso Graziolo aggiunse alla sua opera un Comento in prosa latina.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 16.
(2) Comment. T. III. p. 73.
(3) Tom. II. p. 170. 172.
(4) Tom. III. p. 71.

nare, degno perciò dell' amicizia e della ſtima di Dante, che ſpeſſe volte ne parla con molta lode (1). Più edizioni ſi hanno delle Poeſie di Cino, e fra eſſe quella più copioſa pubblicata in Venezia l' anno 1589. dal P. Fauſtino Taſſo Minor Oſſervante, nella quale però il P. degli Agoſtini con buon fondamento ſoſpetta, che le Poeſie del ſecondo libro ſiano di autor più moderni (2). Una Canzone di Cino ſulla morte di Dante conſervaſi manoſcritta nella Biblioteca di S. Marco in Venezia (3). Il Petrarca, che, benchè non l' aveſſe probabilmente avuto mai a Maeſtro, ſtimavalo nondimeno come leggiadro Poeta, ne pianſe con un Sonetto la morte (4). Nell' edizion del Petrarca fatta in Firenze nel 1522. leggonſi, come avverte il Quadrio (5), alcune Rime di Giovanni de' Dondi, non già Piſtojeſe, come altri ha ſcritto, ma Padovano, di cui ſi è ragionato all' occaſione dell' ingegnoſa sfera da lui ritrovata. Lo ſteſſo dicaſi di alcuni altri di quelli da noi rammentati ne' precedenti Capi, de' quali qualche Poeſia ſi legge nelle Raccolte degli antichi Poeti, ma cui non giova il ricercare minutamente per la ſteſſa ragione, per cui ci ſiamo prefiſſi di non voler parlare di tutti i Poeti.

XVII. Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi Saneſi.

XVII. Fra' Poeti, che in queſto ſecolo produſſe Siena, due hanno ottenuto nome ſuperiore agli altri, Benuccio Salimbeni e Bindo Bonichi. Il Salimbeni avvolto nelle turbolenze, da cui Siena era agitata, e dalle domeſtiche nimicizie, che la ſua famiglia avea con quella de' Tolommei, ne rimaſe all' ultimo vittima infelice. Il Creſcimbeni (6) e il Quadrio (7) avvertono, che altri ne fiſsa la morte al 1328. altri al 1330. Ma pare, che la conteſa ſi poſſa decidere coll' autorità della Cronaca di Andrea Dei ſcrittore contemporaneo, che così ne parla all' anno 1330. *A' dì 22. di Ottobre, anno detto, Miſſer Pietro Mini, Miſſer Tavenozzo, e certi altri della caſa de' Tolommei ucciſero nella contrada di Tortanieri Miſſer Benuccio, e Miſſer Aleſſandro propoſto della caſa de' Salimbeni* (8). Nondime-

(1) Opere T. IV. Ediz. Zatta p. 261. 268. 275. 285. &c.

(2) Scritt. Venez. T. II. p. 523. &c.

(3) Catal. Bibl. S. Marci Vol. II. p. 247.

(4) P. I. Son. LXXI.

(5) L. c. p. 187.

(6) L. p. 77.

(7) L. c. p. 178.

(8) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 88.

meno nelle note del Signor Uberto Benvoglienti ad essa Cronaca aggiunte si cita un monumento (1), che c'indica Benuccio vivente ancora nel 1337., e nel seguente, e ci dà una grande idea delle ricchezze di quella famiglia, nè io ho lumi bastevoli a sciogliere questo inviluppo. I due suddetti Autori ne lodan lo stile, e accennano le Biblioteche, in cui se ne conservan le Rime; e un Sonetto ne ha pubblicato dopo l'Allacci il Crescimbeni (2), che a me però non sembra corrispondente agli elogi, ch'essi ne fanno. Esso è indirizzato all'altro Poeta da noi or or nominato, cioè a Bindo Bonichi. Di lui oltre i mentovati scrittori parla il Conte Mazzuchelli (3), che annovera esattamente le Rime, che se ne hanno alle stampe, e quelle, che se ne conservano manoscritte. In lui lodasi comunemente più la nobiltà de' pensieri che l'eleganza dell'espressione, e dicesi perciò, ch'ei fu più Filosofo che Poeta. Nelle poche Rime, ch'io ne ho vedute, a me pare, ch'egli non superi di molto ne' sentimenti gli altri Poeti di questo tempo, nè di molto sia loro inferiore nell'eleganza. Egli, secondo l'Ugurgieri (4), morì a' tre di Gennajo del 1337.

XVIII. Di mezzo a questi Poeti, de' quali comunemente non ci son rimasti che brevi componimenti, uno ne abbiamo, che volle levarsi più alto, e come Dante avea corso nella sua Commedia l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso, così egli intraprese di correre il Mondo tutto, e di darcene in versi una fedel descrizione. Ei fu Bonifacio ossia Fazio degli Uberti Fiorentino di patria. Filippo Villani ne ha scritta la Vita, in cui dopo aver detto ciò, ch'egli ci permetterà di non credergli, cioè, ch'ei discendea da Catilina, soggiugne: *fu figliuolo di Lupo* (o come altri vogliono di Lapo figliuol del celebre Farinata degli Uberti) *e fu uomo a' nostri tempi* (5) *d'ingegno liberale, il quale all'Ode volgari e rimate con continuo studio attese: uomo certamente giocondo e piacevole, e solo d'una cosa reprensibile, che per guadagno frequentava le Corti de' Tiranni, adulava e la vita e i costumi de' potenti. Ed essendo cacciato* XVIII. Fazio degli Uberti.

dalla

(1) Ib. p. 95.
(2) T. III. p. 83.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1638.
(4) Pompe Sanesi p. 548.
(5) Vite d'Ill. Fiorent. p. 70. &c.

dalla patria, le loro laudi fingendo con parole e con lettere cantava. Questi fu il primo, che in quel modo di dire, il quale i volgari chiamano frottole, mirabilmente e con gran senso usò. Ma nella vecchiezza voltosi a miglior consiglio, e imitando Dante, compose un libro a' volgari assai grato e piacevole del sito e investigazione del mondo, il quale alcuni vogliono dire, che sopravvenuto dalla morte non fornì: nel quale quasi andando in cammino, come Dante Virgilio, così egli si fa Maestro Solino, il quale libro è assai dilettevole e utile a quegli, che cercano di sapere il circuito e'l sito del mondo. Molte cose ridusse in quell' opera appartenenti a verità Storica e a varie materie secondo la distinzione delle regioni e de' tempi, le quali pienamente compiono la Cosmografia. Contiene eziandio molte altre cose degne per la loro eleganza di essere lette, le quali anche per la loro brevità rendono facile la memoria. Questi dopo molti dì della sua vecchiezza modestissimamente passati in tranquillità morì a Verona, e quivi fu sepellito. L' esilio dalla patria sostenuto da Fazio, che quì si accenna, è probabile, che non fosse a lui intimato personalmente, ma che ei soffrisse la pena, a cui i suoi maggiori erano stati condennati, come pruova il Conte Mazzuchelli (2). Ma della vita da lui condotta appena sappiamo altro che ciò, che quì ne accenna il Villani. In una sua Canzone pubblicata nella Raccolta de' Giunti (3) egli amaramente e disperatamente si duole dello stremo di povertà, a cui era condotto; ma non ci accenna alcuna particolar circostanza. Alcuni autori hanno asserito, ch'ei fosse solennemente coronato in Firenze; ma non se ne adduce pruova; e non sembra al certo, che ciò potesse accadere in questa Città, in cui pare, ch'ei non avesse stabil soggiorno. Delle Canzoni da lui composte parla il sopracitato Conte Mazzuchelli e il Dottor Lami (1), il quale ancora nel Catalogo della Riccardiana ne ha pubblicata una, che per altro gia vedeasi stampata dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti. Ma la più celebre opera da lui composta è quella sopraccennata, in cui egli prese a imitar Dante, e che s'intitola *il Dittamondo*, ed è divisa in sei libri.

Qual

(1) Not. al Villan. l. c.
(2) Lib. IX.
(3) Novell. Letter. 1748.

qual ne sia l'argomento, già l'abbiamo udito da Filippo Villani; ma essa non è compita, come ognun conosce leggendola, e come pruovan da qualche Codice a penna citato dal Conte Mazzuchelli e dal Quadrio (1). Il primo di questi due scrittori, e prima di lui Apostolo Zeno (2), riflettendo a que' versi di Fazio:

Carlo il figliuol coronato dapoi
Nel mille trecento e cinquantuno
E cinque più, e questo regna ancoi (3),

ne inferiscono, ch' egli scrivea a' tempi di Carlo IV. E ciò è certissimo; ma è certissimo ancora, che Fazio ragiona in diversi passi in sì diversa maniera, che non è possibile il fissare precisamente, a qual tempo egli scrivesse il suo Dittamondo. Nel passo or ora recato ei parla della coronazion di Carlo, che però avvenne non nel 1356. com'egli sembra accennare, ma nel 1355. Non molto dopo (4) parlando della Città di Milano e de' Visconti dice:

Tutti questi son morti, fuorchè uno,
Cioè Giovanni; questo ne conduce
Sì ben, che al mondo non ha pari alcuno;
Nè non pur sol del temporale è duce;
Ma questa nostra Chieresia dispone
Come vero pastor & vera luce.

Ora egli è certissimo, che Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano morì nel 1354. Come potè dunque Fazio parlare di lui ancora vivente dopo aver parlato della coronazione di Carlo seguita solo nel 1355.? Inoltre egli parla della venuta del Re di Cipri alla Corte d'Avignone, come cosa seguita appunto, mentr'egli scrivea (5), e questo non si può intendere, che del Re Pietro, il quale l'anno 1362. fece un tal viaggio (6). E poco prima (7) indica il Re Carlo V. di Francia succeduto a Giovanni suo Padre l'anno 1364.

(1) T. VI. p. 47.
(2) Differtaz. Vossian. T. I. p. 23.
(3) Dittam. L. II. C. XXX.
(4) L. III. C. IV.
(5) L. IV. C. XXI.
(6) Rayn. An. Eccl. ad h. an. n. XVIII.
(7) L. c. C. XVIII.

Venuti meno quei di questo scudo
Filippo de Valois Signor poi,
Et Giovanni, el figliuol del qual concludo,
Che con gran guerra tiene el regno ancoi.

Io confesso, che non so, come conciliare tai passi così tra loro contrari, se non dicendo, che Fazio pose mano a questo Poema circa la metà di questo secolo, e che poscia più volte e per lo spazio di più anni lo andò ritoccando e in alcuni luoghi aggiugnendo ciò, che era poscia seguito, e lasciandone altri, quali già aveagli scritti. E forse ei travagliava ancora intorno a questo Poema l'anno 1367. Perciocchè verso il fine di esso ei dice (1):

Dal principio del Mondo dei sapere,
Può seimila anni al tempo, ove hora se'
Con cinqueciento sessanta sei avere.

Non sappiamo di certo, qual Cronologia seguisse Fazio per poterne raccogliere, qual anno dell'era volgare corrisponda secondo lui al detto anno del mondo. Ma questa Biblioteca Estense oltre la rarissima e prima edizione del Dittamondo fatta in Vicenza nel 1474. ne ha un bel codice a penna ornato di pitture, e di un ampio comento, il quale, come dice il Comentatore a questo luogo, fu scritto l'anno 1435. Or questi dice, che in quest'anno contavansi dalla creazion del mondo 6635. anni, e perciò, se il Comentatore, come è probabile, seguì la stessa Cronologia di Fazio, gli anni del mondo 6566. corrispondono all'anno 1367. dell'Era volgare, ed è probabile, che, poco appresso morendo Fazio, non gli rimanesse tempo a compiere il suo lavoro. Questo non è certamente paragonabile all'originale, cui l'autor prese a seguire. E' certo però, ch'egli è uno de' migliori Poeti di questa età in ciò singolarmente, che è, forza ed energia di stile, e che leggerebbesi ancora con più piacere, se le due edizioni, che sole ne abbiamo, non fossero troppo ingombre di errori. In questo qual ch'egli sia Poema Fazio ci ha dato ancor qualche saggio della perizia, ch'egli avea così della lingua Francese, in cui introduce a parlare

(1) L. VI. C. VIII.

...re un Corriere di quella nazione (1), come della Provenzale, in cui fa ragionare un pellegrino Romeo, nel qual s'incontra per via (2). Ma di Poeti di ferio e grave argomento più fecondi saranno gli ultimi anni di questo secolo, e noi ne rammenteremo i più celebri, dopo aver parlato del gran padre della Lirica Poesia Italiana, cioè dell'immortal Petrarca, a cui ora facciam passaggio.

XIX. Prospetto de' meriti del Petrarca verso l'Italiana letteratura.

XIX. Niuno ha mai avuto sì gran diritto ad aver luogo distinto nella Storia della Letteratura Italiana, quanto il Petrarca. Egli ricercator diligente, e faticoso raccoglitore dell' opere degli antichi Scrittori; egli studiosissimo delle Storie e delle Antichità singolarmente Romane, e il primo, di cui si trovi memoria, che pensasse a formar serie di Medaglie Imperiali; egli zelantissimo della gloria del nome Italiano, e sostenitore fermissimo de' pregi della comun patria contro la gelosia e l'invidia degli stranieri; egli tra' primi a promuovere e a propagare in Italia lo studio della lingua Greca; egli Filosofo, Storico, Oratore, Poeta, Filologo, coltivò ad un tempo e promosse i buoni studi d'ogni maniera, e ottenne loro la stima e la protezione di tutti i Principi dell'età sua, a' quali era singolarmente caro ed accetto. La perfezione, a cui la Poesia Italiana fu per lui sollevata, suol essere il principale argomento degli elogi, che ne fan gli scrittori. Io non cederò ad alcuno in lodarlo di ciò. Ma non temerò insieme di dire, che quando ancora ei non si fosse giammai rivolto a poetare in lingua Italiana, l'Italia dovrebbe pur riconoscerlo ed ammirarlo come uno de' più grand' uomini, di cui ella possa vantarsi. Essa potrà mostrare più uomini quali in una, quali in altra scienza più dotti di lui, ma niuno ne potrà, io credo, mostrare, a cui a più giusta ragione convenga il titolo di ristoratore e di padre dell'Italiana Letteratura. Le cose, che quà e là ne abbiamo già dette nel decorso di questo Tomo, ne sono chiarissima pruova. Spero pertanto di far cosa non dispiacevole a' miei lettori, se intorno alla vita di questo grand'uomo io mi estenderò forse più, che non abbia mai fatto su quella di al-

(1) L. IV. C. XVII. (2) Ib. C. XXI.

alcun altro. La Storia, che ne ha scritta l' Abate de Sade, e di cui ho a lungo parlato nella prefazione di questo Tomo, mi servirà comunemente di scorta, trattone quando mi avvenga di aver ragione a mio parere valevole per discostarmene; e talvolta ancora introdurrò a parlare lo stesso Petrarca, di cui niuno ha mai esposti con più sincero candore i suoi sentimenti *(a)*.

XX. Sua nascita, e suoi primi studi e Maestri.

XX. Pietro, detto comunemente Petracco o Petraccolo, Notajo di Firenze, ed Eletta Canigiani sua moglie furono i genitori di Francesco, che perciò fu detto dapprima Francesco di Petracco, e poscia Petrarca. Essi sbanditi dalla patria nell' anno stesso 1302., in cui erane stato esiliato Dante, si ritirarono in Arezzo, ed ivi a' 20. di Luglio del 1304. nacque Francesco. Appena era giunto a sette mesi di età, che Eletta sua madre essendo stata richiamata dall'esilio ritirossi col fanciullino Francesco a un suo podere in Ancisa quattordici miglia sopra Firenze, nel qual viaggio poco mancò, che egli non rimanesse affogato nell' Arno insiem con colui, a cui n' era stato confidato l' incarico. Ivi egli si stette fino a compiuto il settimo anno, dopo il quale passò coi genitori a Pisa, e quindi un anno appresso perduta omai ogni speranza di tornare a Firenze, essi postisi in mare, e usciti felicemente da una pericolosa tempesta, che incontrarono presso Marsiglia, giunsero col fanciullo alla Città d'Avignone: *Quivi adunque*, dice il Petrarca (1), *alle sponde del Rodano passai la mia fanciullezza sotto la cura de' miei genitori, poscia abbandonato alla mia vanità gli anni giovanili. Ma questo soggiorno fu da più viaggi interrotto. Perciocchè quattro anni intieri mi trattenni in Carpentras piccola Città vicina ad Avignone, e postale all' Oriente, e in amendue queste Città feci nella Gramatica, nella Dialettica, e nella Rettorica que' progressi, che l' età permettevami, e che suol*

si

(a) Due Scrittori ci han dato di fresco un nuovo Elogio del Petrarca, il Sig. Ab. Rubbi, che lo ha inserito nel T. XII. della sua raccolta di Elogi Italiani, e il Sig. Ab. Bettinelli, che lo ha pubblicato colle stampe di Padova l'anno 1786., il qual secondo Scrittore singolarmente con molta eloquenza descrive i meriti del Petrarca verso ogni genere di Letteratura.

(1) Epist. ad poster.

possono nelle scuole, i quali quanto sogliano essere scarsi, tu puoi ben saperlo, o Lettore. Indi passato allo studio delle Leggi in Montpellier, e poscia a Bologna, quattro anni v' impiegai nella prima Città, tre nella seconda; e tutto udii spiegare il Corpo del Diritto Civile. Molti dicevano, ch' io mi sarei in esso non poco avanzato, se proseguito l' avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato da' Genitori, che in tutto l' abbandonai, non perchè non piacessemi l' autorità delle Leggi, che è grandissima e piena di antichità Romane, di cui mi diletto non poco; ma perchè l iniquità degli uomini ne ha guasto l' uso, e io perciò non sofferiva di apprendere una scienza, di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto; e quando pure l avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. Quindi in età di ventidue anni feci ritorno a casa; che con tal nome io chiamo l' esilio mio d' Avignone, ove avea passati gli ultimi anni della mia fanciullezza. Così parla il Petrarca de' primi suoi studi. L' Abate de Sade (1) avverte giustamente l' errore del Tommasini, del Muratori, di Luigi Bandini, e di altri, che affermano, aver il Petrarca avuto a suo Maestro in Pisa il Monaco Barlaamo, cui egli non conobbe che molti anni dopo. Ma io penso, ch' ei non sia stato più di essi felice nel dargli ivi a Maestro Convennole, ossia Convenevole, da Prato, di cui poi dice, che di nuovo lo istruì in Carpentras. Filippo Villani, che è il solo tra gli scrittori della Vita del Petrarca, che ci abbia conservato il nome di questo Poeta, ci dice solo, ch' ei gli fu Maestro non in Carpentras, ma in Avignone (2); e nelle opere del Petrarca non trovo parola, onde raccogliere, che il fosse anche in Pisa o in Carpentras. Ei riprende ancora non men giustamente (3) l' errore di quelli, che in Montpellier han dato per Maestri al Petrarca Cino da Pistoja e Giovanni d' Andrea, e in Bologna Giovanni Calderino e Bartolommeo d' Ossa; poichè i due primi non tennero giammai scuola fuori d Italia, e Bartolommeo fu Professore, per quanto credesi, non in Bologna, ma in Montpellier. Ma noi abbiam già osservato, che anche Cino e Bartolom-

---

(1) Mem de Petr. T. I. p. 19.
(2) Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 195.
(3) P. 37.

lommeo probabilmente non ebber mai a loro scolaro il Petrarca; e io credo inoltre, che ei non avesse a Maestro alcuno degli altri due Professori, perciocchè essi erano Interpreti del Diritto Canonico, ed egli dice bensì di avere studiato il Diritto Civile; ma del Canonico non fa mai motto; e io non trovo, che il solo Domenico d Arezzo, che dica avere il Petrarca anche a questo studio rivolta la mente (1). Questi, come abbiamo udito da lui medesimo, era naturalmente avverso a cotali studi, e tutto il tempo, di cui potea a suo talento disporre, da lui impiegavasi nella lettura di Cicerone, di Virgilio, e di altri antichi scrittori di Belle Lettere. Al qual proposito leggiadro è il fatto, ch' egli stesso racconta (2), e che con piccola diversità narrasi ancor dal Villani (3). Petracco, che avrebbe ad ogni modo voluto, che suo figliuolo divenisse un solenne Dottore, avendo saputo, ch' egli in vece del Codice avea di continuo in mano Oratori e Poeti, entrogli un giorno in camera all' improvviso; e cercatala per ogni parte, e trovati finalmente in un angolo alcuni di cotai libri da lui odiati, presili con dispetto gittogli al fuoco. Francesco a tal vista non potè rattenersi dal gemere amaramente; e il padre mossone a compassione, e tratti dalle fiamme due di que' libri già mezzo arsi, cioè Virgilio e la Rettorica di Cicerone, li diè sorridendo al figlio, e, tienti questi, gli disse, per sollevarti qualche rara volta nel leggerli. L' Abate de Sade ci vorrebbe far credere (4), che Petracco a tal fine venisse a bella posta da Avignone a Bologna. Ma chi mai gli può credere, che perciò solo egli intraprendesse sì lungo viaggio? Per altra parte il Petrarca non dice, ove tal fatto accadesse; e il Villani ne parla in modo, che sembra indicarne la scena, come è in fatti assai più probabile, in Montpellier.

XXI. Tenor di vita da lui condotta dopo la morte dei genitori.

XXI. Giunto a' 22. anni d'età, cioè l'anno 1326., il Petrarca tornò da Bologna ad Avignone. L' Ab. de Sade arreca per principal motivo la morte prima di Eletta sua Madre, poscia di Petracco suo Padre, che un anno dopo le tenne dietro (5). Io non so, ov' egli abbia trovata l' epoca di queste mor-

(1) Mehus l c. p. 197.
(2) Senil. L. XV. Ep. I.
(3) Mehus l. c. p. 196.
(4) P. 44.
(5) P. 53. 54.

morti. E' bensì certo, che amendue morirono verso questo tempo, poichè il Petrarca dice, che dopo la lor morte abbandonò gli studi Legali: il che accadde appunto in quest' anno. Ma a me sembra più verisimile, che Petracco morisse, mentre Francesco era ancora in Bologna, e che egli tornato allora in Avignone assistesse non molto dopo alla morte di Eletta. Ei certamente ne' versi, con cui formonne l' elogio, ci parla in modo, che parmi troppo evidente a persuadercene.

Versiculos tibi nunc totidem, quot præbuit annos
Vita, damus; gemitus & cætera digna tulisti,
Dum stetit ante oculos feretrum miserabile nostros,
Ac licuit gelidis lacrimas infundere membris (1).

Avrebbe egli il Petrarca così parlato, se ei fosse stato assente, mentre Eletta morì? Tornato ad Avignone insieme col suo fratello Gherardo pochi anni più giovane di Francesco, e finallora suo compagno negli studi, trovandosi in uno stato assai mediocre, e fatto ancora peggiore dalla infedeltà degli esecutori del testamento paterno (2), si arrolarono amendue nel Clero paghi però della sola tonsura. Era ivi allora Jacopo Colonna, che fu poi Vescovo di Lombes, figliuol di Stefano, il quale nelle famose discordie con Bonifacio VIII. erasi con tutta la famiglia ritirato in Francia. Jacopo avendo avuta occasione di conoscere e di trattare il Petrarca, lo onorò della sua amicizia; e in tal maniera si strinse egli alla famiglia de' Colonnesi con quel sincero attaccamento, che in tutto il tempo, ch'ei visse, non venne meno. Con tale appoggio avrebbon potuto i due fratelli avanzarsi agevolmente nella via Ecclesiastica; ma non pare, ch'essi ne fosser molto solleciti; anzi all'abito Chericale non troppo corrispondevano i lor costumi. *Tu ben ti ricordi*, scriveva egli più anni dopo a Gherardo, quando questi già da sette anni erasi renduto Monaco Certosino, *quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza de' nostri abiti; qual fosse la noja nel vestirci, e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore, che i capegli non si scomponessero, e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passaggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe*

(1) Carm. L. I. Ep. VII. (2) Senil. L. XV. Ep. I.

ghe . . . . Che dirò io delle scarpe? Come ci straziavano i piedi in vece di coprirli. I miei al certo mi sarebbon divenuti inutili, se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui, che di rovinarmi i nervi e gli articoli (1). Così egli prosiegue rammentando al fratello l'antica lor vanità, e la soverchia cura, che prendevano nell'ornarsi. Con tali disposizioni non è maraviglia, che il Petrarca avvenutosi in una donna, che a lui parve di non più veduta bellezza, ne avvampasse d'amore per modo, che per ventun anni gli si mantenne viva la fiamma in seno, nè potè, per quanto si adoperasse, sopirla ed estinguerla.

XXII. Chi fosse la Laura amata dal Petrarca

XXII. Chi fosse la Laura del Petrarca, si è lungamente disputato da molti ne' secoli addietro. Alcuni, a' quali par, che i Poeti non sappian parlare e scrivere che in senso allegorico, pretesero, che il Petrarca non fosse innamorato che della sapienza, e ch' ella fosse la Laura tanto da lui celebrata. Questa opinione era stata sparsa da alcuni fino a' tempi dello stesso Petrarca, come veggiam da una lettera, ch' egli scrisse a Jacopo Colonna Vescovo di Lombes (2), il quale su ciò avea con lui scherzato. Ma non giova il trattenersi nel confutare tai sogni. Alessandro Vellutello, che nel secolo XVI. fu uno de' più accreditati Comentatori del Petrarca, andossene a bella posta in Avignone per ricercar notizie di Laura; ed avvenutosi, com' egli stesso racconta nella Vita del Petrarca, in Gabriello de Sade, questi volle persuadergli, che Laura fosse figlia di Giovanni de Sade, e che essa vivesse fra il 1360., e 'l 1370.; ma il Vellutello veggendo, che quest' epoca non combinava con ciò, che nelle sue rime ne dice il Petrarca, non fece alcun conto di ciò, che Gabriello diceagli. Ei si abboccò ancora con Aimaro d' Ancezunes Signore di Cabrieres picciola terra circa cinque leghe lontana da Avignone, e nulla avendone raccolto al suo intento, si diè a ricercare i registri de' Battesimi di quelle terre; in un de' quali trovò una Laura figlia di Arrigo di Chiabau Signore di Cabrieres battezzata a' 4. di Giugno del 1314. Il Vellutello non dubitò punto, che questa non fosse la sì celebrata Laura, e lieto di tale scoperta fondò sopra essa il suo alquanto romanzesco sistema dell' innamoramento del Petrarca. Un Uo-

(1) Variar. Ep. XXVIII.

(2) Famil. L. II. Ep. IX.

uomo, che avea veduti ed esaminati i luoghi, in cui l' amore di questo Poeta era, per così dire, nato e cresciuto, e che avea consultati coloro, da' quali potea sperare più accertate notizie, parea che fosse degno di fede; e la più parte infatti degli scrittori ne seguirono l' opinione. Altri nondimeno fondati sulla scoperta, che l' anno 1533. si fece del sepolcro di Laura nella Chiesa de' Francescani d' Avignone nella Cappella della famiglia de Sade (1), pensarono, ch' ella fosse uscita da questa famiglia. Ma finalmente l' Abate de Sade esaminando attentamente i documenti del suo Archivio, i quali anche sono stati da lui pubblicati (2), ha chiaramente provato, che Laura era figlia di Audeberto de Noves Cavaliere e Sindaco d' Avignone e di Ermessenda di lui moglie, ch' ella era nata nel sobborgo d' Avignone verso il 1308., e che nel 1325. fu data in moglie a Ugo figlio di Paolo de Sade. Noi ci rallegriamo coll' Abate de Sade di sì belle scoperte, delle quali a lui deesi tutta la gloria: ma il preghiamo a non insultarci, com'egli fa (3), perchè siamo stati sì lungamente ingannati su questo punto. Che potean far di più gli Italiani per risapere, chi fosse Laura? Il Vellutello va a bella posta in Avignone, ne chiede notizia a tutti coloro, da cui potea sperarle, e nominatamente alla famiglia de Sade. Il medesimo tentativo, ma col medesimo infelice successo, fece l' Arcivescovo di Ragusi Lodovico Beccadelli, come ei narra nella prefazione alla sua vita del Petrarca. Chi dunque dee incolparsi dell' ignoranza, in cui finora noi siamo stati? gli Italiani, che non perdonarono a diligenza per averne contezza? o i Francesi, che non conservarono, nè seppero darci esatte notizie di un fatto tra loro accaduto? L' Abate de Sade ci rimprovera, che noi siam troppo attaccati alle nostre opinioni, e che non sappiamo indurci *a cedere all' evidenza*, quand' essa *si scuopre di là dall' Alpi*. Ma di grazia: era forse stato in Francia alcuno prima di lui, che provasse con evidenza ciò ch' egli ha provato intorno alla famiglia di Laura? Come dunque potevan gli Italiani cedere a *una evidenza*, che ancor non v' era? Dappoichè egli ha evidentemente provato, chi fosse Laura, io non so, che siavi stato in Italia, chi abbia ripetuti gli

 an-

(1) V. Memoir. de la Vie de Petr. T. I. Not. p. 13. ec.

(2) Pieces Justificativ.

(3) T. I. Pref. p. XXXVII.

antichi errori. Appena era uscito il primo Tomo di queste Memorie, che il Sig. Giuseppe Pelli, formando l' elogio del Petrarca nel primo Tomo degli elogi degli illustri Toscani, ne parlò con gran lode, e fece applauso alla scoperta fatta dall' Abate de Sade. Io ancora ben volentieri cedo a *questa evidenza*, benchè essa *si sia scoperta di là dall' Alpi*. Ma a me sembra, che l' Ab. de Sade abbia a fare con più ragione a' suoi Francesi il rimprovero, che senza ragione fa agli Italiani. In un' opera stampata in Parigi tre anni dopo la pubblicazione del primo Tomo delle sue Memorie non solo si torna a ripetere francamente, che Laura fu figlia di Paolo de Sade (1), ma si producon di nuovo con ammirabile sicurezza tutti gli errori, che l' Abate de Sade avea già confutati. Sono elleno dunque sì poco conosciute in Francia le memorie dell' Abate de Sade? o sono eglino sì difficili i Francesi a *cedere all' evidenza*, ancor quando ella si scuopre loro da' lor medesimi autori?

XXIII. Carattere e veemenza del suo amore.

XXIII. Tale adunque fu l' oggetto del lungo amore e de' versi teneri del Petrarca. Egli si avvenne in lei nella Chiesa di S. Chiara in Avignone a' 6. di Aprile del 1327. (come da vari passi dell' opere del Petrarca pruova evidentemente l' Abate de Sade, e come prima di lui avea asserito il Beccadelli (2) seguito da altri); giorno, in cui quell' anno cadde il Lunedì santo, e non il Venerdì, come sembra accennare il Petrarca in due luoghi (3), i quali si posson perciò, e si debbono intendere non del giorno di Venerdì, ma del giorno 6. d' Aprile, in cui poteasi con qualche ragione affermare, che fosse morto il Divin Redentore (4). Molti scrittori ci parlano dell' amor del Petrarca, come di un perfettissimo amor Platonico, che altro oggetto non avesse, che le virtù di Laura; altri ce ne ragionano come di amore, di cui il Petrarca non si occupasse che poetando (*). E io son ben lungi da credere, che o egli tentasse mai

(*) L' opinione, che puro fosse e virtuoso l' amor del Petrarca per la sua Laura, trovò seguaci anche, mentr' ei vivea. Così raccogliamo da un' opera inedita, di cui due copie scritte, per quanto sembra, prima della metà del XV. secolo, una in pergamena, l' altra in carta, conservansi in Milano presso l' eruditissimo Sig. Ab. D. Carlo de' Marchesi Trivulzi, che di Codici antichi e di ogni ge-

(1) Vies des hommes & des femmes illustres d' Italie: à Paris 1767. T. I. p. 148.

(2) Vita del Petr.

(3) Son. 3. e 48.

(4) V. Memoires de la Vie de Petr. T. I. pag. 137.

mai cosa, che offender potesse l' onestà di Laura; o questa gli corrispondesse in modo, che a virtuosa matrona non convenisse. Ma che l' amor del Petrarca fosse una vera e impetuosa passione, che ne agitava l' animo, e ne turbava continuamente la pace, non può rivocarsi in dubbio da chiunque legga non dirò già le Poesie, nelle quali potrebbe credersi, ch' ei volesse poeticamente scherzare, ma le sue lettere e le altre opere latine, nelle quali parla seriamente, e sinceramente espone lo stato dell' animo suo. Egli è ben vero, che il Petrarca medesimo si lusingava, che il suo amore fosse innocente; e che esso anzi gli avesse giovato non poco a sollevarsi coll' animo al Cielo e a Dio; ed anche nella sua lettera alla posterità chiama il suo amore *veementissimo*, *ma unico ed onesto* (1). Ma egli stesso poi è costretto a concedere, che questa non era che una lusinga; e che il suo amore era ben lungi dall' essere così virtuoso, com' ei pretendeva. E non si può leggere senza un dolce senso di

nere di bei monumenti singolarmente de' bassi secoli ha fatta una ricca e sommamente pregevol raccolta. Essa è intitolata: *Rosario odor di vita*, ed è divisa in 84. Capi. dall' undecimo de' quali si scuopre, che l' autore scrivea nel 1373, cioè un anno prima che il Petrarca morisse. Chi egli sia, è ignoto; ma il costume, ch' egli ha di citare alcuni autori Domenicani, nominando l' Ordine, a cui appartennero, può darci una benchè tenue congettura per credere, che dell' Ordine stesso fosse egli pure; e la purezza della lingua, con cui egli scrive, benchè con poco esatta ortografia, potrebbe ancor persuaderci, ch' ei fosse Toscano. Or nel Capo 82. intitolato: *Luxuria*, dopo aver mostrato, quanto abbominevole sia questo vizio, entra a cercare, se debbansi riprovare molti valenti uomini, perchè furono amanti di qualche Donna. E risponde che no, perciocchè l' amor loro suole aver fondamento nella virtù, e dopo averne recato qualche esempio, così continua: *Ma pur Messer Francesco Petrarca, che è oggi vivo, hebe un amante spirituale apelata Laura, che sempre nomina in tutti soi Sonetti & Canzoni, che li fa; & ha ditto elli, che lei è stata cagione de tutto l' honore, che ha ricevuto nel mondo. Or non sarei, dic' elli, non sarei ingrato, s' io non manifestasse Lei, come la fatto a me, e non solamente in la vita, ma dopo morte? Però, poichè ella morì, gl' è stato più fedele che mai, & ali data tanta fama, che la sempre nominata, & non morirà mai. Et questo è quanto al corpo; po' li ha fatto tante limosine, e fatte dire tante Messe & Orationi con tanta devotione, che s' ella fosse stata la più cativa femina del mondo, l' avrebbe tratta dalle mani del Diavolo, benchè se raxona, che morì pure santa.* Così nel Codice cartaceo, a cui è conforme l' altro in pergamena, se non che vi è alquanto più corretta l' Ortografia. E vuolsi avvertire, che è questo, per quanto io sappia, il sol monumento, da cui raccolgasi, che il Petrarca dopo la morte di Laura procurasse divotamente di suffragarne l' anima con limosine e con Messe.

(1) Vol. I. Oper.

tenerezza il terzo de' ſuoi Dialogi con S. Agoſtino da lui ſcritti l' anno 1343., cioè cinque anni prima della morte di Laura, in cui egli ſi fa a diſputare col Santo, e a volergli provare l' innocenza del ſuo amore; ma all' udirſi ſchierare innanzi da lui tutti gli effetti, che ne ſeguivano, l' inquietudine, la turbazione, il traſporto, le veglie, la noja d' ogni coſa, confeſſa ſinceramente, ch' egli è avvolto in un laccio pericoloſo, e chiede ajuto ad uſcirne. Deeſi però confeſſare a onor del Petrarca, ch' egli ſteſſo non tardò molto a conoſcere, che la ſua paſſione abbiſognava di freno, e a cercarne gli opportuni rimedi. Ecco com' ei ne ragiona in una lettera ſcritta l' anno 1336. al P. Dionigi da Borgo S. Sepolcro Agoſtiniano e Profeſſore nell' Univerſità di Parigi da noi altrove già nominato. *Io diceva a me ſteſſo: oggi ſi compie il decimo anno, dacchè abbandonati i fanciulleſchi ſtudi partiſti da Bologna. Dio immortale! qual cambiamento de' tuoi coſtumi è in queſto frattempo accaduto! Sono ancora troppo lungi dal porto per potere ricordare ſicuramente le paſſate procelle. Verrà forſe un giorno, in cui rammenterò le coſe con quell' ordine ſteſſo, con cui ſono avvenute, dicendo prima col tuo S. Agoſtino: io vuò ricordarmi le antiche mie debolezze, e le vergognoſe paſſioni dell' animo mio, non perchè le ami ancora, ma per amar voi, mio Dio. Molto, egli è vero, ancor mi rimane di pericolo e di fatica: io più non amo ciò, che ho amato in addietro: ma no: pur troppo io l' amo ancora, ma l' amo con più modeſtia, con più contegno; sì; io amo ancora, ma quaſi mio malgrado io amo; amo sforzatamente; amo piangendo e ſoſpirando, e provo in me quel detto di Ovidio:*

Odero, ſi potero; ſi non, invitus amabo.

Non è ancor paſſato il terzo anno, dacchè quella rea e perverſa paſſione, che ſolo tutto mi occupava, e mi regnava nel cuore, ha cominciato a ſentire una nemica, che la combatte; e già da gran tempo eſſe ſono in guerra tra loro. Quindi dopo aver dette più altre coſe ſu queſto argomento, e dopo aver fatta menzione del libro delle Confeſſioni di S. Agoſtino, che da Dionigi avea ricevuto, e che ſempre portava ſeco, conchiude: *Tu vedi adunque, Padre amantiſſimo, come io non voglia naſconderti coſa alcuna; mentre non ſolo ſinceramente ti eſpongo tutta la mia vita, ma tutti ancora i miei penſieri, pe' quali prega Dio di grazia, ch' eſſi una volta ſi rendano ſtabili e fermi, e che, dopo eſſerſi*

iſta-

istabilmente aggirati per tanto tempo fra tanti oggetti, si volgano finalmente a quello, che è il solo, vero, stabile, e certo Bene (1).

XXIV. Viaggi del Petrarca.

XXIV. Fra i mezzi, che il Petrarca usò a combattere la sua passione, uno fu il frequente viaggiare, per allontanarsi dall' oggetto, cui gli pareva di non poter non amare, e cui non poteva amare senza sentirsi il cuore agitato e sconvolto. E di questo mezzo perciò ancora valeasi volentieri, perchè era adattato a secondare la sua avidità di apprendere quanto potea sapersi, e conforme a una certa sua impazienza, che non lasciavalo fissar soggiorno stabile in alcun luogo. L' anno 1330. andossene a Lombes con Jacopo Colonna, che n' era stato eletto Vescovo, ed ivi si strinse in amicizia con Lello di Stefano di antica e nobil famiglia Romana, e con un Fiammingo di nome Lodovico, co' quali poi ebbe continua corrispondenza il Petrarca, che uno chiamò sempre col nome di Lelio, l' altro con quel di Socrate per la gravità de' costumi, che in lui scorgeasi. Dopo avere ivi passata la state, e parte dell' autunno, lo stesso Vescovo il ricondusse ad Avignone, e introdusselo nell' amicizia del Cardinal Giovanni Colonna suo fratello, che fu poscia sempre splendido protettor del Petrarca; e nella cui casa egli ebbe occasion di conoscere i più dotti uomini, che allor si trovavano, o che per qualche motivo venivano ad Avignone. Più lungo e più gradito all' erudita curiosità del Petrarca fu un altro viaggio, ch' ei lungamente descrive nelle sue lettere (2). Partito da Avignone l' anno 1333. andossene a Parigi, e vi si trattenne non pochi giorni; quindi entrato nelle Fiandre vide Gand e Liegi; poscia in Alemagna Aquisgrana, e Colonia; e di là tornossene per Lione ad Avignone, ove trovò partito per Roma il Vescovo di Lombes. L' Abate de Sade dice, che il Petrarca confessa, che fece sì frettolosamente un tal viaggio, che non potè osservar cosa alcuna con esattezza (3). Io non trovo, ove il Petrarca dica tal cosa; anzi rifletto, che ei ci assicura di avere singolarmente in Parigi osservata attentamente ogni cosa: *contemplatus sollicite mores hominum .... singula cum nostris conferens .... cuncta circumspiciens videndi cu-*

(1) Famil. L. IV. Ep. I.
(2) Ib. L. I. Ep. III. & IV.
(3) T. I. p. 206.

cupidus explorandique &c. (1). E frutto di questo osservar diligentemente ogni cosa fu il confessar, ch' ei fece, che, benchè molte cose magnifiche avesse altrove vedute, non vergognavasi però di esser nato in Italia; e che anzi questa tanto più sembravagli bella e ammirabile, quanto più lungamente viaggiava (2). Soggiornava frattanto il Pontefice Giovanni XXII. in Avignone; e alcuni autori Italiani, come il Muratori e Luigi Bandini nelle lor vite del Petrarca affermano, che questo Pontefice il fece suo Segretario, e lo adoperò in gravi affari. L' Abate de Sade li riprende con ragione d' errore (3); ma ei poteva aggiugnere, che in tale errore non è caduto il Beccadelli, che è il più esatto e il più giudizioso scrittore della vita di questo Poeta.

XXV. Altre circostanze della sua vita; notizie di un suo figlio.

XXV. Morto Giovanni l' anno 1334. e eletto a succedergli il Cardinal Jacopo Fournier, che prese il nome di Benedetto XII., (a) il Petrarca cominciò in questa occasione a fare, ciò che usò poscia frequentemente, cioè a rivolgersi or co' suoi versi, or colle sue lettere a' Pontefici, agli Imperadori e ad altri Sovrani, e a rappresentar loro liberamenre l' oppressione, in cui giaceva l' Italia, per muoverli a pietà di essa, e per impetrarle soccorso. Scrisse egli dunque una lettera in versi latini al nuovo Pontefice, in cui introduce Roma, che gli espone il compassionevole stato, in cui si ritrova, e il prega a volerle render l' onore dell' Apostolica Sede (4). Ma non era ancor giunto per Roma il tempo di rivedere i suoi Pontefici. Io non parlerò quì nè del difender, ch' ei fece presso il suddetto Pontefice la causa di Azzo da Correggio mandato dagli Scaligeri ad Avignone l' anno 1335. per ottener loro la conferma della Signoria di Parma, nè del breve viaggio, ch' egli intraprese l' anno se-

(a) Io non reputo degno di seria confutazione lo scandaloso romanzo, che Francesco Filelfo ebbe l' impudenza di pubblicare nel suo comento sulle Rime del Petrarca stampato in Milano l' anno 1494; ove comentando la Canzone: *Mai non vo' più cantar &c.* descrive gli amori di Benedetto XII. con Selvaggia pretesa sorella dello stesso Petrarca fomentati dal comun fratello Gherardo. Se ne può vedere un cenno presso l' Ab. de Sade (*Mem. pour la Vie de Petr. T. II. p. 67.*) il quale osserva, che anche il Chaufepiè ha rigettata questa favola da altri autori Protestanti troppo facilmente adottata.

(1) Famil. L. I. Ep. III.
(2) Ib.
(3) T. I. p. 255.
(4) L. I. Carm. II.

ſeguente al Monte Ventoſo; poichè non è mia intenzione di andar ricercando ogni più leggiera circoſtanza della vita del Petrarca, come ha fatto l' Abate de Sade. A me baſta d' accennarne le coſe più acconcie a darcene una giuſta idea. Ma tra queſte non vuolſi ommettere un fallo, in cui egli cadde, e di cui fu frutto un figlio, che nacquegli, e al quale diè il nome di Giovanni. L' Abate de Sade ne fiſſa la naſcita ne' primi meſi del 1337. (1), oſſervando a ragione, che fu ſcritta agli 8. di Giugno del 1361. la lettera, in cui il Petrarca ne racconta la morte, e in cui dice, ch' ei non avea ancor compiuto il 24. anno di età (2). Ei riflette ancora, che queſto figliuol del Petrarca è ſtato ſconoſciuto finora a tutti i Biografi, e a tutti gli Interpreti del Petrarca. Nè è a ſtupirſene, poichè queſti in tutte le lettere (in quelle almeno, ch' io ho vedute ſtampate) non gli dà mai altro nome, che quello di ſuo giovane: *meus adoleſcens;* parole, che potean eſſere inteſe in qualunque altro ſenſo. E forſe lo ſteſſo Abate de Sade non l' avrebbe ſcoperto, ſe non aveſſe trovato ne' Regiſtri di Clemente VI. il Breve, con cui queſti, non l' anno 1347., come egli afferma (3), ma nel ſeguente, eſſendo eſſo ſegnato a' 9. di Settembre del ſettimo anno del ſuo Pontificato, lo abilita non oſtante il difetto della ſua naſcita ad entrare negli Ordini Sacri, e a godere di qualunque Beneficio Eccleſiaſtico. In queſto Breve, che dall' Ab. de Sade è ſtato pubblicato (4), egli è detto *Giovanni di Petrarco Scolaro Fiorentino*, e nato *de ſoluto & ſoluta*. Aſſai ſollecito fu il Petrarca per l' educazione di queſto ſuo figlio, e ne abbiamo in pruova alcune lettere da lui ſcritte ne' ſeguenti anni a Gilberto e a Moggio da Parma (5), a' quali aveane confidato a coltivare l' ingegno. Ma pare, ch' egli non corriſpondeſſe abbaſtanza alle intenzioni del padre, il quale, come ſi è detto, lo perdette per morte l' anno 1361.

XXVI. Dopo altri viaggi ſi ritira in Valchiuſa.

XXVI. Prima di aver queſto figlio egli avea fatto il primo ſuo viaggio in Italia. Partito di Francia verſo la fine del 1336. giunſe per mare a Civitavecchia, e quindi a Capranica, ove paſſati alcuni giorni con Orſo Conte d' Anguillara entrò in Ro-

(1) T. I. p. 313.
(2) Senil. L. I. Ep. II.
(3) T. II. p. 373.
(4) Pieces Juſtific. p. 49.
(5) Famil. L. VII. Ep. XVII. Variar. Ep. XX.

Roma sul principio di Febbrajo dell' anno seguente, e vi ebbe da' Colonnesi quell' amorevole accoglimento, che dalla loro amicizia poteva attendere. Trattenutovisi per qualche tempo, ch' egli impiegò singolarmente nel visitare i venerandi monumenti d' antichità, che ancora l' adornano, ne partì, e dopo aver lungamente viaggiato in diversi paesi per terra e per mare affin di estinguere, se veniagli fatto, la fiamma, di cui ardeva (1), tornossene finalmente nella state dello stesso anno 1337. in Avignone. Ma sentendo accendersi sempre più vivo il fuoco, ch' egli avrebbe voluto sopire, determinossi in quest' anno medesimo a ritirarsi nella solitudine di Valchiusa, ch' egli ha renduta sì celebre co' suoi versi non meno che colle sue prose. Egli vi comperò una piccola casa e un piccol podere, che fecero per più anni le sue delicie. Alcuni scrittori ci hanno rappresentata Valchiusa, (a) come il luogo, in cui la virtù del Petrarca fece naufragio coll' innamorarsi di Laura; ma è certo, e ne abbiam mille pruove nelle sue lettere, ch' egli anzi vi si ritirò per combattere e superare la sua passione. L' Abate de Sade reca più lettere del Petrarca (2), in cui egli descrive la solitaria e tranquilla vita, che vi conduceva. Ma in mezzo alla solitudine ancora le sue fiamme faceansi sempre più ardenti. *Io soleva*, scrive egli a un suo amico (3), *ritirarmi nell' età mia giovanile a Valchiusa, sperando di mitigare fra quelle fresche ombre l' ardore, di cui tu ben sai, che per molti anni sono stato compreso. Ma oimè! che gli stessi rimedi mi si volgevano a danno. Il fuoco, ch' io avea meco recato, ivi ancor si accendeva, e non essendovi in sì solitario deserto chi m' ajutasse ad estinguerlo, facea-*

(a) Innanzi a una edizion del Petrarca fatta nel secolo XV., e posseduta in Bergamo dal coltissimo Cavaliere Sig. Giuseppe Beltramelli, leggesi un Epigramma di esso in lode di Valchiusa, che, non avendo io trovato stampato in alcun luogo, ho voluto quì pubblicare. *Epi. Franc. P. de Valle Clausa, quæ nunc dicitur Valle Chiusma non longe ab Avinione.*

Valle locus clausa toto mihi nullus in orbe
Gratior aut nullis aptior ora meis:
Valle puer clausa fueram, juvenemque reversum
Fovit in aprico vallis amena sinu.
Valle vir in clausa meliores dulciter annos
Exegi & vitæ candida fila meæ.
Valle senex clausa supremum ducere tempus
Et clausa cupio, te duce, Valle mori.

(1) L. I. Carm. VII.
(2) T. I. p. 345.
(3) Famil. L. VIII. Ep. III.

ceasi sempre più impetuoso. Quindi a sfogarlo io andava riempiendo di pietosi lamenti, i quali però ad alcuni sembràvan dolci, le valli e 'l Cielo. Quindi ne vennero le mie giovanili Poesie volgari, delle quali ora pruovo pentimento e rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male sono compresi. La vicinanza di Cavaillon piccola Città lontana due leghe da' Valchiusa; e quattro da Avignone, gli diè occasione di conoscere Filippo di Cabassole, che n' era Vescovo, e con cui poscia tenne frequente commercio di lettere; ma non vi è pruova, come avverte l' Abate de Sade (1), di ciò, che il Muratori ha asserito, che in quella Chiesa avesse il Petrarca un Canonicato. „ Ben ne ebbe uno in Lombes, per opera probabilmente del Vescovo Giacomo Colonna suo amico, e ne fa menzione egli stesso in una delle sue lettere (2) „. Non era però egli sì attaccato alla sua solitudine, che non tornasse di tanto in tanto ad Avignone, e non vi si trattenesse or più or meno; e appunto in una delle sue dimore in questa Città ei si valse, come altrove abbiam detto, del venire che fece a quella Corte il Monaco Barlaamo, per apprendere sotto la direzione di lui la lingua Greca.

XXVII. Il suo Poema dell' Africa lo rende celebre.

XXVII. La solitudine di Valchiusa fu quella, in cui il Petrarca compose non solo una gran parte delle sue Rime, ma molte ancora delle sue lettere così in versi come in prosa Latina, e molte delle sue Egloghe. Ivi ancora negli anni seguenti egli scrisse i suoi libri della Vita Solitaria, e della pace de' Religiosi, come egli stesso afferma nella lettera poc' anzi citata. Ma ivi singolarmente l' anno 1339. ei diede principio al suo Poema dell' Africa, che finì poscia più anni dopo. Un Poema a quell' età era una cosa sì rara, che doveva destare ammirazione verso l' autore in chiunque udivane il nome; e lo stile, in cui il Petrarca lo scrisse, benchè or ci sembri ben lungi dall' eleganza del secol d' Augusto, era però allora il più colto e il più sublime, che dopo molti secoli si fosse veduto. Quindi appena ne corse la fama, mentre il Petrarca non aveane fatta che piccola parte, e appena furon vedute le altre Latine Poesie da lui composte, egli divenne l' oggetto dell' uni-

(1) T. I. p. 365.
(2) Fam. L. IV. Ep. VI.

versal maraviglia, e per poco non fu creduto un uomo divino. Dionigi da Borgo S. Sepolcro andato frattanto a Napoli fece conoscere al Re Roberto il nome e l' opere del Petrarca; e questo gran Principe, che di niuna cosa pregiavasi maggiormente che della protezione de' dotti, gli scrisse una lettera, in cui inviavagli l' epitafio da se composto per Clemenza sua Nipote Reina di Francia allor morta, come raccogliam dalla lettera, che in risposta gli scrisse il Petrarca (1). Ma questo non era che un saggio degli onori, che Roberto gli destinava. Era già da più secoli cessato l' uso di ornare solennemente del poetico alloro nel Campidoglio di Roma que' tra' Poeti, che salissero a maggior fama; uso antico frai Greci, quindi introdotto in Roma da Nerone e da Domiziano, come altrove abbiam detto (2), e poscia nella decadenza degli studi venuto meno. Di questo uso ha lungamente parlato l' Abate du Resnel in una sua erudita Dissertazione (3), in cui afferma, che i giuochi Capitolini cessarono al tempo di Teodosio, di cui abbiam noi pure trattato a suo luogo (4). L' Abate de Sade al contrario sostiene (5), che, comunque i giuochi Capitolini continuassero fino al tempo di Teodosio, non continuò però l' uso di coronare in essi i Poeti, e che non si trova menzione di Poeta alcuno coronato nel secondo e nel terzo secolo. Ma noi abbiamo altrove provato col testimonio di una antica Iscrizione (6), che l' anno 106, Pudente giovin Poeta fu in que' giuochi onorato della corona; e poichè è certo per testimonianza di Censorino, come si è dimostrato (7), che l' anno 238. celebrati furon que' giuochi, e che in quel tempo medesimo erano in Roma contese e sfide di molti Poeti, egli è troppo probabile, che l' uso ancora di coronare non fosse se non più tardi abolito. Certo è però, che dopo la decadenza dell' Impero Romano non troviam più memoria di tale onore conferito ad alcun Poeta. Al primo risorgimento delle Scienze e dell' Arti nel secolo XIII. si vide ancora risorgere in qualche modo questa onorevole cirimonia, e noi ne abbiam veduto nel quarto Tomo di questa Storia,

(1) Famil. L. IV. Ep. III.
(2) T. II. p. 52. *66.*
(3) Mem. de l' Acad. des Inscr. T. X.
(4) L. c. p. 300.
(5) Mem. de Petr. T. II. Not. p. 10.
(6) L. c. p 101.
(7) Ib. p. 300.

ria qualche esempio; e altri ne vedremo fra poco, che prima ancor del Petrarca furono coronati. Ma niuno ricevuto avea la corona nel Campidoglio, e con quella solenne pompa, che anticamente era in uso. Il Petrarca, che per una parte non era insensibile alle lusinghe di una sì gloriosa coronazione, e per l' altra desiderava assai di veder Roma risorta all' antica grandezza, già da lungo tempo bramava di giugnere a questo onore, e a ciò singolarmente indirizzava i suoi studi e le erudite sue fatiche. Chi crederebbe, che ad accendere nel cuor del Petrarca un tal desiderio non poco contribuisse il nome della sua Laura; e che più dolce gli riuscisse il pensiero della corona, perchè ella doveva esser di Lauro? E nondimeno così confessa egli stesso coll' amabile sua sincerità ne' suoi Dialogi con S. Agostino, ne' quali introduce il Santo, che gli rimprovera cotal debolezza (1). Così la sua passione medesima rendevalo più ardente ne' suoi poetici studi, e facealo usar d' ogni sforzo per giugnere a quell' onore, a cui aspirava.

XXVIII. Suo solenne coronamento.

XXVIII. Mentre ei si occupava in un tal pensiero, ecco giugnergli improvvisamente a' 23. d'Agosto del 1340. lettera dal Senato Romano, in cui egli era invitato, e caldamente esortato a venirsene a Roma a ricevervi la corona d'alloro, e poche ore appresso un' altra lettera di Roberto de' Bardi Cancelliere dell' Università di Parigi, in cui pregavalo a voler ricevere lo stesso onore in quella Città Reale. Chi può spiegare il trasporto e la gioja del Petrarca nel vedersi invitato da due sì grandi Città a ciò, ch' egli sì ardentemente bramava? Dubbioso a qual di esse dare la preferenza, ne scrisse il giorno medesimo al Cardinal Colonna (2) per averne consiglio; e quindi, seguendo il parere da lui avuto e la sua medesima inclinazione, determinossi per Roma. Prima però credette opportuno di sottoporsi in certo modo a un esame, che il provasse degno di tant' onore, e a tal fine egli scelse il più dotto Monarca, che allora avesse il mondo, cioè Roberto Re di Napoli, alla cui Corte egli giunse ne' primi giorni di Marzo del 1341. Ognuno può agevolmente immaginare, quale accoglienza un sì grand' uomo vi ricevesse da un sì grande Sovrano. I loro ragionamenti

 era-

(1) Oper. Vol. I. p. 403. (2) Mem. de Petr. T. I. p. 428. &c.

erano sempre di lettere e di scienze; e come il Petrarca di questa occasione si valse ad istillare nell' animo di Roberto stima ed amor de' Poeti e della Poesia, a cui egli non erasi mai applicato, così Roberto mostrò desiderio, che il Petrarca gli dedicasse la sua Africa, come infatti egli fece, benchè il Re morisse prima di vederla compita. L' esame, a cui Roberto lo sottopose, non per assicurarsi del saper del Petrarca, ma per dargli campo di farne pubblica pompa, durò tre giorni, e ne furono argomento i discorsi d' ogni maniera di scienza, che il Petrarca tenne innanzi a tutta la Corte; dopo i quali Roberto dichiarollo solennemente degno della corona; e inoltre diedegli l' onorevole titolo di suo Cappellano, che gli fu poi confermato dalla Regina Giovanna (1). Egli ne lo avrebbe voluto ornare di sua mano in Napoli; ma udite le ragioni, per cui il Petrarca amava, che ciò seguisse in Roma, approvolle, e destinò Giovanni Barili suo Cortigiano e valoroso Poeta esso pure ad assistere in suo nome alla solenne cerimonia. Ma questi postosi a tal fine in viaggio, caduto in un' imboscata tesagli da' nemici, e a gran pena campatone, dovette tornarsene a Napoli. Frattanto giunto essendo a Roma il Petrarca, Orso Conte di Anguillara Senator di Roma e amicissimo del Petrarca destinò a questa sì straordinaria celebrità il giorno stesso di Pasqua, che in quell' anno cadeva negli otto di Aprile. Io non mi tratterò in descrivere le circostanze, con cui il Petrarca fra gli applausi di tutto il popolo Romano, e fra 'l corteggio di molti de' più ragguardevoli Signori di quella Città, ricevette dalle mani di Orso nel Campidoglio la corona d' alloro. Se ne può vedere la descrizione presso tutti coloro, che ne hanno scritta la vita, e singolarmente presso l' Abate de Sade (2). Solo è ad avvertire, che una più lunga relazione, che sotto il nome di Sennuccio del Bene Poeta contemporaneo al Petrarca ne fu pubblicata l' anno 1549., è certamente supposta, come fin d' allor riconobbe l' Arcivescovo Beccadelli, e come di nuovo ha provato il suddetto Ab. de Sade, il quale dopo altri ha ancor pubblicate le lettere patenti in quella occasione date al Petrarca (3). Egli però non ha avvertita una circostanza di questa co-

(1) Thomasin. Petrarch. Rediv. p. 65.
(2) T. II. p. 2. &c. Not. p. 1. &c.
(3) Pieces Justific. p. 50. &c.

coronazione, che trovasi in un antico Diario Romano pubblicato dal Muratori (1): *In nelli MCCCXLI. fo laureato Messer Francesco Petrarca, esaminato per lo Re Roberto, in presenza dello popolo de Roma, & foroli posta una corona in capo per lode delli Poeta, e Messer Stephano (Colonna) in Sancto Apostolo diè a mangiare ad esso & a tutti i laureati levatori.*

XXIX. Soggiorno in Parma, e poscia ritorna in Francia.

XXIX. Lieto di aver finalmente conseguito il sospirato onor della laurea partì il Petrarca pochi giorni appresso da Roma, e venuto a Parma vi si trattenne il rimanente di quest' anno e alcuni mesi del seguente co' Correggeschi suoi protettori ed amici, che n' eran Signori, e singolarmente con Azzo, di cui abbiamo altrove veduto, quanto onorasse il Petrarca. Ivi ei continuò con indefesso studio il suo Poema dell' Africa: e narra egli stesso (2), che a ripigliare l' interrotto lavoro determinossi un giorno, mentre venuto sul territorio di Reggio trovossi in un bosco, che, benchè posto sull' erta di un colle, diceasi Selva piana, e rapito dalla deliciosa veduta, che avea sotto gli occhi, si sentì rinascere in seno il poetico ardore, e con tale impegno continuò il suo Poema, che in pochi giorni l' ebbe quasi compito. La protezione de' Signori di Correggio fu probabilmente quella, che gli ottenne la dignità d' Arcidiacono nella Chiesa di Parma. L' Abate de Sade afferma, che ciò certamente avvenne in quest' anno (3). Ma ei non ne reca pruova, e a me sembra, ch' ei non sia troppo coerente a se medesimo nel ragionare di questa dignità del Petrarca. Perciocchè altrove egli racconta (4), che l' anno 1346. essendo morto Filippo Marini Arcidiacono e Canonico di Parma, Clemente VI. diede l' Arcidiaconato a Dino d' Urbino, e il Canonicato al Petrarca, che era bensì Arcidiacono, ma non Canonico. Or se egli era Arcidiacono fin dal 1341., come poteva esser nel medesimo posto Filippo Marini l' anno 1346., e come poteva a lui surrogarsi Dino d' Urbino, mentre il Petrarca era ancora attualmente Arcidiacono? L' Abate de Sade, che ha esaminati i Registri Pontificii d' Avignone, poteva rischiarare un po'

(1) Script. Rer. It. Vol. III. P. II. p. 843.
(2) Epist. ad Poster.
(3) T. II. p. 33.
(4) Ib. p. 298.

po' meglio questo punto di Storia (*a*). Egli aggiugne ancora (1), citando una lettera inedita del Petrarca, che questi ebbe inoltre un Canonicato in Modena, cui poscia rinunciò a un Parmigiano suo amico detto Luca Cristiani. Dopo aver per lo spazio di un anno abitato in Parma (*b*), ei fu costretto a tornarsene in Francia l' anno 1342. L' Abate de Sade dice, che non si sa, qual motivo a ciò l' astringesse (2); ma s' egli avesse riflettuto a ciò, ch' egli stesso narra non molto appresso (3), cioè ch' ei fu uno degli Ambasciadori inviati dal Senato e dal Popol Romano a complimentare il nuovo Papa Clemente VI. eletto a' 7. di Maggio di quest' anno medesimo, avrebbe in ciò trovato il motivo del ritorno del Petrarca in Francia; perciocchè io non veggo pruova, ch' egli prima di quel tempo vi si recasse. Egli ebbe a compagno in questa Ambasciata il celebre Cola di Rienzi già da noi nominato, e che poscia negli anni seguenti fece al mondo sì grande strepito; e frutto forse di questa ambasciata fu il Beneficio Ecclesiastico del Priorato di S. Niccolò di Migliarino nella Diocesi di Pisa, che Clemente VI. in quest' anno gli concedette con suo Breve pubblicato dall' Ab. de Sade (4). Al suo ritorno in Francia ebbe il Petrarca il dispiacere di più non trovare il suo Vescovo di Lombes morto qualche tempo innanzi alla sua partenza d' Italia. In quest' anno

(*a*) Il Ch. P. Affò nel Discorso Preliminare premesso al Tomo II. delle sue *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* ha con molta esattezza, secondo il suo costume, corretti i non pochi nè piccioli errori commessi a questo luogo dall' Ab. de Sade, ed ha prodotta la Bolla di Clemente VI. dell' anno 1346. dallo Scrittor Francese sfigurata e travolta. In essa non si parla punto dell' Arcidiaconato, ma si dice solo, che conferisce al Petrarca il Canonicato ivi vacante per la morte di Pietro Marini. Fu dunque nel 1346. che il Petrarca fu eletto Canonico in Parma. Ei pruova poscia coll'autorità del Cardinal Francesco Zabarella contemporaneo al Petrarca, che solo nel 1350. ei fu eletto Arcidiacono della Chiesa medesima.

(*b*) Dovette il Petrarca, mentre trattenevasi in Parma, o col proprio denaro, o per dono de' Correggeschi, acquistarvi una casa; perciocchè in Padova conservasi un documento, in cui Francesco da Brossano erede del Petrarca agli 11. di Decembre del 1375. affitta una casa con orto e pozzo, che avea in Parma nella Contrada di S. Stefano, e, come sembra, avuta a titolo della detta eredità, a un certo Jacopo del già Bussano Cittadino Parmigiano.

(1) Ib. p. 309.
(2) Ib. p. 37.
(3) Ib. p. 46.
(4) Pieces Justific. p. 54.

no medesimo, secondo i calcoli del suddetto Scrittore (1), egli ebbe il dolore di separarsi dal suo fratello Gherardo, che entrò fra' Certosini. Il soggiorno d' Avignone risvegliò in seno al Petrarca la sua antica fiamma per Laura; non però in modo, ch' ei se ne lasciasse distruggere e divorare, senza adoperarsi ad estinguere l' ardente incendio. I Dialogi con S. Agostino da lui composti *nel decimo sesto anno del suo amore* (2), cioè l' anno 1343., ci fan conoscere, quanto desiderasse egli stesso di rompere i lacci, fra cui trovavasi stretto, e come, benchè cercasse di giustificare, come meglio poteva, il suo amore per Laura, era nondimeno costretto a conoscere, e a confessare, che la sua passione non era sì innocente, come a prima vista pareagli. A questa confessione così sincera diede forse occasione una nuova caduta, ch' ei fece, come ben congettura l' Ab. de Sade (3), in quest' anno, in cui, probabilmente dalla donna medesima, da cui avea avuto Giovanni, ebbe una figlia detta Francesca, ch' egli poi diede in moglie a Francesco da Brossano. Egli ci assicura (4), che giunto al quarantesimo anno non solo ebbe orrore, ma perdette ancor la memoria e l' immagine di ogni azion disonesta; e perciò la nascita di questa figlia non può differirsi oltre quest' anno, che era per lui il trentesimo nono di età, nè può attribuirsi al poco onesto commercio da lui avuto in Milano con una donna della famiglia di Beccaria, come hanno scritto moltissimi (5), degni però di scusa, perchè il vedean narrato da Girolamo Squarciafichi, che nella Vita del Petrarca racconta di averlo udito da Candido Decembrio, il quale assicurollo, che così avea narrato suo padre grande amico del Petrarca.

XXX. Altri suoi viaggi ed azioni: Morte di Laura.

XXX. Clemente VI. avea in grande stima la prudenza non meno che il saper del Petrarca, e perciò essendo morto nel Gennajo del 1343. il Re Roberto, egli inviollo in suo nome in quest' anno medesimo a Napoli per trattarvi di alcuni affari con quella Corte, ove regnava allora Giovanna nipote di Roberto in età di circa 18. anni. Ei trovò Napoli e la Corte in uno stato troppo diverso da quello, in cui l' avea la-

(1) T. II. p. 64. &c.
(2) Oper. Vol. I. p. 398.
(3) L. c. p. 139.
(4) Ep. ad Poster.
(5) V. Mem. de Petr. T. III. p. 455.

lasciata l' anno 1341. (1), per l'abuso, che della loro autorità faceano quelli, che co' lor consigli governavano la giovin Reina. Ei nondimeno vi si dovette trattenere fino alla fine di quest' anno 1343., e allora partitone sen venne dapprima a Parma, donde uscito a' 23. di Febbrajo dell' anno seguente, cadde presso Reggio in una imboscata, in cui per poco non perdette la vita per una pericolosa caduta da cavallo, com' egli stesso descrive (2). Ritiratosi con gran pena a Scandiano, e quindi venuto a Modena, passò a Bologna, d' onde, secondo l' Abate de Sade (3), ei partì fra non molto per Avignone; e di là tornato nella primavera del seguente anno 1345., venne prima a Parma, poscia a Verona (4). Io confesso, che non so indurmi a credere questo viaggio del Petrarca in Avignone; o almeno non veggo, quai forti pruove ne arrechi l' Ab. de Sade. La coronazione del Principe Luigi di Spagna in Re delle Canarie, che dal Petrarca si accenna (5), accadde certamente nel Novembre del 1344.; ma il Petrarca non dice di esservi stato presente. L' Abate de Sade si fonda singolarmente sull' Egloga del Petrarca intitolata *Divortium*, cui egli crede scritta all'occasione del partir ch' ei fece nel 1345. da Avignone (6). Ma in quest' Egloga egli dice, che già da quattro lustri serviva il Cardinal Colonna: *per quattuor inde servio lustra tibi*. Or il Petrarca solo nel 1330. avea conosciuto quel Cardinale, come confessa lo stesso Ab. de Sade; e perciò nel 1345. appena compivasi il terzo lustro. E io credo perciò, che debba differirsi quest' Egloga alla partenza, che da Avignone fece, come or diremo, il Petrarca nel 1347., in cui correva il quarto lustro della sua conoscenza col Card. Colonna, e che il Petrarca non partisse dall' Italia che verso la fine del 1345. Clemente VI. rividelo con piacere, e gli offrì l' onorevole impiego di Segretario Apostolico; ma egli nemico di ogni cosa, che rendessselo schiavo, e ora e poscia altre volte se ne sottrasse; e per la stessa ragione non si volle mai prevalere delle liberali offerte, che lo stesso Pontefice più volte gli fece, di sollevarlo a cospicue dignità. Egli avrebbe bramato di viver sempre nella dolce

sua

(1) Famil. L. V. Ep. III.
(2) Ib. Ep. X.
(3) T. II. p. 195.
(4) Ib. p. 224.
(5) De Vita Solit. L. II. sect. VI. C. III.
(6) Ecl. VIII.

sua solitudine di Valchiusa; ma le amicizie sue co' personaggi più ragguardevoli d' Avignone, e gli affari, in cui da essi era adoperato non rade volte, ne lo teneano suo malgrado lontano più che non avrebbe voluto. La sollevazione di Cola di Rienzi da noi altrove accennata, che cominciò l' anno 1347., occupollo non poco. Il suo amore e il suo trasporto per Roma gli fece dapprima ravvisare in Cola un Eroe, che dovea rompere i ferri, fra cui giaceva avvinta, e richiamarla all' antico splendore; e perciò egli scrisse in quest' occasione quelle eloquenti e patetiche lettere, alcune delle quali si hanno alle stampe tralle sue opere, altre si conservano manoscritte nella Real Biblioteca di Torino. Ma poscia ei riconobbe pur troppo, che colui non era che un pazzo frenetico, e si vergognò dell' errore, in cui era caduto, credendolo destinato a ricondurre i tempi della Romana Repubblica. Nel Novembre dello stesso anno 1347. partito da Avignone sen venne a Genova, e quindi a Parma, e di là al principio del 1348. a Verona, ove egli avea il suo figlio Giovanni sotto la direzione di Rinaldo da Villafranca; e di quà più probabilmente che non da Parma, come scrive l' Abate de Sade (1), passò per la prima volta a Padova, e vi conobbe Jacopo da Carrara, da cui e allora e poscia fu sommamente onorato. Era questo il funestissimo anno dell' universal pestilenza, che menò strage sì luttuosa in tutta l' Europa. Fra quelli, che ne rimasero vittima, fu ancor Laura, che morì a' 5. di Aprile dopo aver fatto tre giorni innanzi il suo Testamento pubblicato dall' Ab. de Sade (2), donna, che, se crediamo al Petrarca, a una rara bellezza congiunse una più rara virtù, e che lungi dal fomentar la passione, di cui egli per essa ardeva, cercava col suo esempio di sollevarne l' amore a più nobile e più degno oggetto. Ciò che è certo si è, che si sono troppo ingannati coloro, che facendone un assai diverso carattere ce l' hanno rappresentata come zitella non molto sollecita del suo decoro, e hanno scritto, che Clemente VI. cercasse d' indurre il Petrarca a prenderla in moglie; poichè dai monumenti pubblicati dall' Ab. de Sade evidentemente raccogliesi, ch' ei non prese ad amarla, se non dappoichè ella era già uni-

(1) L. c. p. 433. (2) Piec. Justific. p. 83.

ta in matrimonio a Ugo de Sade. Il Petrarca ne ebbe la trista nuova a' 19. di Maggio, mentre trovavasi in Parma. Ed è facile a immaginare, qual dolor ne provasse. La seconda parte delle sue Rime ne fa testimonio, e un' altra memoria ne volle egli lasciare nelle parole, che pose in fronte al celebre suo Codice di Virgilio, che or conservasi nell' Ambrosiana in Milano; monumento, di cui alcuni han voluto rivocare in dubbio l' autorità, ma che non dee punto sembrare dubbioso dopo la testimonianza di molti Prefetti di quella Biblioteca, e singolarmente dell' eruditissimo Sassi (1), e dopo le ragioni lungamente recatene dall' Abate de Sade (2). Benchè esso si legga in molti Scrittori della Vita del Petrarca, parmi però di non doverlo quì ommettere; e io mi varrò dell' edizione fattane più esattamente di tutti sullo stesso originale dal sopracitato Sassi: *Laura propriis virtutibus illustris, & meis longum celebrata carminibus, primum sub oculis meis apparuit sub primum adolescentiæ meæ tempus anno Domini M. CCC. XXVII. die VI. mensis Aprilis in Ecclesia S. Claræ Avinione hora matutina. Et in eadem Civitate eodem mense Aprili, eodem die VI. eadem hora prima anno autem M. CCC. XLVIII. ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte tunc Veronæ essem heu! fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmæ reperit anno eodem mense Majo die XIX. mane. Corpus illud castissimum atque pulcherrimum in loco Fratrum Minorum repositum est eo ipso die mortis ad vesperam. Animam quidem ejus, ut de Africano ait Seneca, in Cœlum, unde erat, rediisse persuadeo mihi. Hoc autem ad acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est hoc potissimum loco, qui sæpe sub oculos meos redit, ut scilicet nihil esse deberet* (quod) *amplius mihi placeat in hac vita, & effracto majori laqueo, tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione, ac fugacissimæ ætatis æstimatione commonear, quod prævia Dei gratia facile erit præteriti temporis curas supervacuas, spes inanes, & inexpectatos exitus acriter ac viriliter cogitanti.*

XXXI.

(1) Hist. Typogr. Mediol. p. 377.
(2) T. I. Not. p. 50. &c.

XXXI. *Altri viaggi del Petrarca, e suo soggiorno in Milano presso i Visconti.*

XXXI. Più altri amici perdette il Petrarca in questa occasione, e singolarmente il Cardinal Colonna suo gran protettore, che morì in Avignone a' 3. di Luglio. In Parma ei passò il rimanente di quell' anno e quasi tutto il seguente, come confessa lo stesso Abate de Sade (1), il quale per altro avea già asserito (2), che il Petrarca non avea passato un anno intero in Parma, che solo ritornando da Roma dopo la sua coronazione. Verso la fine del 1349. egli andossene prima a Carpi a ritrovarvi Manfredi Pio Signor del luogo (*), poscia al principio del 1350. a Mantova, e vi fu onorevolmente accolto dai Gonzaga, che aveano la Signoria di quella Città, e di là passò a Verona e a Padova, ove Jacopo da Carrara per trattenerlo presso di se fecegli avere un Canonicato. Mentre egli era in questa Città, riflettendo allo stato infelicissimo dell' Italia, che priva della presenza del Pontefice e dell' Imperadore era continuamente sconvolta da gravissime turbolenze, mosso dall' amore e dal zelo, che per essa avea in cuore, scrisse a' 24. di Febbrajo di quest' anno 1350. una eloquentissima lettera (3) all' Imperador Carlo IV. esortandolo a venire in Italia, e sollevarla da' mali, da cui giaceva oppressa; alla qual lettera rispose tosto l' Imperadore; ma il Petrarca non ne ebbe la lettera che tre anni appresso, e replicogli con altra lettera stampata nell' edizion di Ginevra del 1601., ma di cui ha dato un lungo estratto l' Abate de Sade (4). Tornato poscia a Parma, determinossi sul finir della state all' occasione dell' Anno Santo, che allor correva, di fare il viaggio di Roma, e allora fu che andandovi ei vide per la prima volta Firenze sua patria, e vi conobbe personalmente più amici, che il suo sapere avea gli conciliati. Una caduta da cavallo, ch' ei fece presso Bolsena, e per cui a stento si potè condurre fino a Roma, costrinselo ivi a guar-

(*) Il passaggio del Petrarca per Carpi, e il suo abboccamento con Manfredi Pio non potè essere nel 1340. come ha creduto l' Ab. de Sade, perciocchè questi era morto nel 1348. a 12. di Settembre, come ci mostra la lapida sepolcrale pubblicata dal P. Maggi, e che tuttora leggesi in Carpi:
Milleque trecentis octo quadraginta Septembris
Bis luce sexta Manfredum duxit ad alta

(1) T. III. p. 38. & 48.
(2) T. II. p. 38.
(3) Oper. Vol. I: p. 590.
(4) T. III. p. 340.

a guardare il letto per molto tempo. Finalmente ricuperate le forze ei si valse di quella occasione non solo per esaminare di nuovo le antichità di Roma, ma ad accendersi sempre più ne' sentimenti d' una sincera pietà. In una lettera, ch' egli scrisse diciassett' anni appresso al Boccaccio, *già da molti anni*, gli dice (1), *ma più perfettamente dopo il Giubbileo io rimasi sì libero da quella pestilenza* (della disonestà), *che ora io l' odio infinitamente più che non l' amassi una volta; talchè al tornarmene il pensiero alla mente io ne pruovo vergogna e orrore. Gesù Cristo mio liberatore sa, s' io dico il vero: egli, che spesse volte da me pregato con lagrime, mi ha porta pietosamente la destra, e a se mi ha sollevato.* Tornato da Roma a Padova sul finir dell' anno vi trovò morto il suo protettore Jacopo da Carrara ucciso da Guglielmo suo parente. Ma egli ebbe in Francesco, che succedette a Jacopo, un Mecenate ancor più magnanimo. La vicinanza di Padova a Venezia il condusse talvolta a questa Città, ove egli strinse amicizia col celebre Doge Andrea Dandolo, e se ne valse a cercare con ogni sforzo, ma con poco felice successo, di riunire in pace quella Repubblica con quella di Genova. Frattanto i Fiorentini riconoscendo di qual disonore lor riuscisse, che fosse esule dalla lor patria chi era avidamente cercato da tutte le Città d' Italia, risolverono non sol di rendergli i beni paterni già confiscati, ma d' invitarlo ancora alla nascente loro Università, e gl' inviaron perciò a Padova il Boccaccio, che gli recò a nome di quel Comune l' onorevolissima lettera altrove da noi mentovata. Il Petrarca parve dapprima disposto a secondare la brama de' suoi Concittadini; ma cambiato poscia pensiero tornossene nel Giugno di quest' anno medesimo 1351. in Francia, e divise il soggiorno parte nella sua solitudine di Valchiusa, parte nella Città d' Avignone, ove si trattenne due anni, e vi fu testimonio della morte di Clemente VI. accaduta a' 6. di Decembre del 1352. e della elezione del Cardinale Stefano Alberti, che prese il nome d' Innocenzo VI. Questi non avea del Petrarca opinione sì favorevole come il suo predecessore, anzi troppo facilmente credendo alle voci del rozzo popolo, e sapendo, che il Petrarca era Poeta, temeva, che in conseguenza ei fosse ancor Mago. E questa fu

la

(1) Senil. L. VIII. Ep. I.

la cagione probabilmente, per cui il Petrarca determinossi di torrare in Italia nel Maggio del 1353., senza aver mai voluto presentarsi al nuovo Pontefice. Ei venne a Milano con intenzion di passar oltre; ma Giovanni Visconti, che n' era Arcivescovo e Signore, sì amorevolmente lo accolse, e sì fortemente lo strinse a trattenervisi, ch' ei fu costretto a fissarvi la sua dimora, ed abitò per qualche tempo presso la Basilica di S. Ambrogio, poscia nel Monasterò di S. Simpliciano. Tutta la famiglia de' Visconti gareggiava nell' onorarlo, e Giovanni volle, ch' ei fosse ammesso fra quelli, che formavano il suo Consiglio di Stato; e inviollo nel 1354. a Venezia al Doge Andrea Dandolo per tentar di nuovo la conclusion della pace fralle due sempre gelose e sempre nimiche Repubbliche; ma questa volta ancora egli adoperossi inutilmente, e dovette tornarsene a Milano poco lieto del frutto della sua eloquenza. Morto nello stesso anno Giovanni Visconti, e succedutigli i tre nipoti Matteo, Barnabò, e Galeazzo, il Petrarca si strinse singolarmente a quest' ultimo, da cui fu sempre, come altrove abbiamo veduto, con ogni onore distinto. Nel Decembre dell' anno medesimo andossene il Petrarca a Mantova all' Imperador Carlo IV. che sceso finalmente in Italia avea inviato a Milano un suo scudiero, perchè gli conducesse innanzi un uomo sì celebre, e cui sommamente bramava conoscere di presenza. Le accoglienze, che al vederlo gli fece, i discorsi, ch' ebbe con lui, che dal Petrarcà descrivonsi a lungo (1), e le premurose istanze, con cui e in Mantova e in Milano, ove poscia recossi Carlo, cercò di condurlo seco a Roma, sono una chiara pruova dell' alta stima, in cui egli avealo. Il Petrarca sperava, che l' Italia dovesse da questa venuta di Carlo ricever grandi vantaggi; ma ei fu ben dolente ed afflitto, quando udì, che pochi mesi appresso l' Imperadore, senza aver recato all' Italia vantaggio alcuno, erasene con poco suo decoro ritornato in Allemagna. Ei non potè rattenersi dallo scrivergli un' amara e pungente lettera (2), rimproverandogli l' indolenza, con cui abbandonava l' Italia sommersa in un abisso di mali, e lasciava sempre più avvilire la sua medesima dignità.

XXXII.

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 379 &c. (2) Ib. p. 411.

XXXII. Suo ritiro presso la Certosa di Garignano; suo tenor di vita in Milano.

XXXII. Io non so, se il Petrarca inviasse veramente questa lettera a Carlo. Ma se questi la ricevette, non iscemò punto per essa la stima, in cui aveane l' autore. Perciocchè questi inviato a Praga l' anno 1356. da Galeazzo Visconti per distogliere l' Imperadore dal pensiero, che diceasi aver conceputo, di scendere armato in Italia singolarmente contro i Visconti, fu da lui accolto non altrimenti che in Mantova con sommo onore, e tornossene poco appresso a Milano lieto di potere accertar Galeazzo, che l' Imperadore a tutt' altro pensava che a cotal guerra; e non molto appresso ei ricevette un onorevole diploma Imperiale, in cui gli si dava il titolo di Conte Palatino. Il Petrarca amava la solitudine; e perciò scelse una Villa lungi tre miglia dalla Città, presso alla terra di Garignano e alla Certosa ivi fondata da Giovanni Visconti. Ella diceasi Linterno, e il Petrarca solea talvolta scherzando chiamarla Inferno (1). Ivi si ritirava egli spesso, e qual vita vi conducesse, e qual fosse lo stato del suo animo a questo tempo, udiamolo da alcuni passi di due sue lettere scritte a Guido da Settimo, che si posson vedere riferite distesamente dall' Abate de Sade (2), poichè mancano nelle edizioni di Basilea. E io volentieri ne do quì un estratto, perchè esse ci danno una giustissima idea de' costumi e dell' indole di questo incomparabil uomo; e dopo esse non fa duopo, ch' io mi trattenga a dirne più oltre: *Il tenore della mia vita*, dice egli, *è sempre stato uniforme, dacchè col crescer degli anni si è in me estinto l' ardor giovanile, e quella funesta fiamma, che sì lungo tempo mi ha divorato. Ma che dich' io? Ella è anzi stata una celeste ruggiada, che l' ha smorzata. Non veggonsi forse ogni giorno de' vecchi a gran disonore della umanità sepolti nella incontinenza? . . . A somiglianza di uno stanco viaggiatore io raddoppio il passo a misura, che veggo accostarsi il termine della mia carriera. Io leggo e scrivo giorno e notte, e coll' alternare a vicenda il leggere e lo scrivere mi vo sollevando. Queste sono tutte le mie occupazioni e tutti i miei piaceri . . . La mia sanità è sì forte, sì robusto il mio corpo, che nè un' età più matura, nè occupazioni più serie, nè l' astinenza, nè i flagelli non potrebbono domar del tutto questo ricalcitrante giumento, a cui fo continua guerra. Io mi confido nella gra-*

(1) Ib. p. 447. (2) Ib.

*grazia di Dio; ſenza eſſa cadrei certamente, come altre volte mi è avvenuto. Speſſo al finir dell' inverno mi fa d' uopo ripigliar l' armi; e anche al preſente io combatto per la mia libertà . . . Tutta la mia ſperanza ſi è, che coll' ajuto di Gesù Criſto vincerò que' nimici, che in gioventù tante volte mi han vinto, e frenerò queſto rivoltoſo giumento, i cui movimenti sì ſpeſſo mi turbano il ripoſo. Per ciò, che è de' beni di fortuna, io ſono ugualmente lontano da' due eſtremi; e parmi di eſſere in quella mediocrità, che è tanto a bramarſi. Una ſola coſa può ancora eccitare l' altrui invidia; cioè, ch' io ſon più ſtimato che non vorrei, e più che non converrebbe alla mia quiete. Non ſolamente il gran Principe d' Italia (*Galeazzo Viſconti*) con tutta la ſua Corte mi ama e mi onora, ma il ſuo popolo ancora mi riſpetta più che non merito, mi ama ſenza conoſcermi e ſenza vedermi; perciocchè aſſai di raro eſco al pubblico; e forſe perciò appunto io ſono amato e ſtimato. Ho già paſſata a Milano un' Olimpiade, e comincio l' ultimo anno d' un luſtro . . . La bontà, che tutti quì hanno per me, mi ſtringe a Milano per modo, che io ne amo perfino le caſe, la terra, l' aria, e le mura, per non dir nulla de' conoſcenti e degli amici. Abito in un angolo aſſai rimoto dalla Città verſo Ponente. Un' antica divozione conduce tutte le Domeniche il popolo alla Chieſa di S. Ambrogio, a cui ſon vicino: negli altri giorni egli è un deſerto. Molti, ch' io conoſco, o che deſideran di conoſcermi, minaccian di venirmi a vedere; ma o rattenuti da' loro affari, o atterriti dalla diſtanza, non vengono. Ecco quanti vantaggi io raccolgo dallo ſtarmene preſſo queſto gran Santo. Egli mi conſola colla ſua preſenza, ottiene all' anima mia i favori dal Cielo, e mi riſparmia non leggier noja . . . Quando eſco di caſa o per ſoddisfare a' miei doveri col Sovrano, o per altro motivo di convenienza, il che accade di raro, io ſaluto tutti a deſtra ed a ſiniſtra con un ſemplice piegar di capo, ſenza parlare, e ſenza trattenermi con chiccheſſia. La fortuna non ha recato alcun cambiamento al mio cibo e al mio ſonno, che voi ben ſapete qual' è; anzi ogni giorno ne ſcemo parte, e fra poco non rimarrà più che ſcemare. Io non iſto a letto che per dormire, purchè non ſia infermo . . . appena ſvegliato ne balzo fuori, e paſſo nella mia Biblioteca, e queſto paſſaggio ſegue di mezza notte, trattone quando le notti ſon troppo brevi, e quando ho dovuto vegliare. Alla natura concedo ſolo ciò, ch' ella vuole imperio-*

riosamente, e ciò che non le si può ricusare. Il cibo, il sonno, il sollievo variano secondo i tempi ed i luoghi. Amo il riposo e la solitudine; ma cogli amici sembro un ciarlone, forse perchè gli veggo rare volte; ma col parlare di un giorno compenso il silenzio di un anno . . . Pel tempo di state ho presa una assai deliciosa casa di campagna presso Milano, ove l' aria è purissima, e ove ora mi trovo. Meno quì l' ordinaria mia vita; se non che vi sono ancora più libero e più lontano dalle noje della Città. Nulla mi manca, e i contadini mi portano a gara frutta, pesci, anatre, e selvatici d' ogni genere. Avvi non lungi una bella Certosa fabbricata di fresco, ove io trovo ad ogni ora del giorno quegli innocenti piaceri, che può offerire la Religione. Io volea quasi alloggiarmi dentro del Chiostro; que' buoni Religiosi vi consentivano, e parean anche bramarlo; ma ho creduto miglior consiglio lo stanziarmi non lungi da essi, sicchè potessi assistere ai santi loro esercizi. La lor porta mi è sempre aperta; privilegio ad assai pochi concesso . . . Voi volete sapere ancora lo stato di mia fortuna, e se dobbiate credere alle voci, che si spargono, delle mie ricchezze. Eccovi la pura verità. Le mie rendite sono cresciute, il confesso; ma la spesa ancora a proporzione è cresciuta. Voi mi conoscete: io non sono mai stato nè più povero nè più ricco. Le ricchezze col moltiplicare i bisogni e i desideri riducono a povertà. Ma io finora ho sperimentato il contrario. Quanto più ho avuto, tanto meno ho bramato: l' abbondanza mi ha renduto più tranquillo e più moderato ne' miei desideri. Ciò non ostante non so, che mi avverrebbe, se avessi grandi ricchezze: elle forse produrrebbono in me l' effetto, che han prodotto in altri (*).

XXXIII.

(*) Della sincera e fervente pietà, con cui il Petrarca visse gli ultimi anni della sua vita, ci fanno pruova moltissime delle sue lettere sì stampate che inedite. Fra queste è la XIV. del Codice Morelliano, in cui a lungo descrive il piacere, che sente nel leggere i sacri libri e le opere de' SS. Padri, i quali or formano le sue più care delizie. Nè perciò dice egli di voler del tutto dimenticare gli antichi Scrittori Greci e Latini, ma di volere al tempo medesimo prender questi a modello del suo stile, e quelli a regola e a norma della sua vita. Meriterebbero d' esser quì riferite ancora le prime due lettere del Codice Morelliano dal Petrarca scritte da Milano al Priore de' SS. Apostoli. In esse con quell' aurea sincerità, che ce lo rende sì amabile, descrive la somma premura, ch' egli avea di non gittare una benchè menoma particella di tempo. Il sonno e il ristoro del corpo vuole, che al più gli occupino una terza parte della giornata, accordando sei ore al primo, due al secondo. Dice, che mentre si fa rader la barba,

XXXIII. Io spero, che non sarà stato discaro a' miei lettori l' udir finora parlare di se medesimo il Petrarca, la cui sincerità nello scoprire tutto il suo interno a' suoi più fedeli amici non può a meno che non ce lo faccia ascoltar con piacere. Così passò il Petrarca ora nella sua Villa, or in Milano, più anni caro a Galeazzo Visconti, con cui andò talvolta a Pavia, poichè questi ne ebbe il dominio; nè io dubito punto, che alla fondazione, che in questa Città fece Galeazzo di una splendida Università, non concorresse molto co' suoi consigli il Petrarca. Alcuni moderni scrittori ci parlano di un' Accademia di giovani letterati, che il Petrarca avea formata nella sua Villa di Linterno; ma io non ne trovo cenno nè in tante lettere, in cui egli ci parla pure sì a lungo delle sue cose, nè in alcun antico scrittore. L' anno 1360. Galeazzo inviollo a Parigi a rallegrarsi col Re Giovanni uscito allora dalla cattività, che lungamente avea sofferta in Inghilterra, e ritornato al suo Regno. Il Petrarca vi fu ricevuto con quegli onori, che a un uom sì celebre si doveano, e compito l' ufficio ingiuntogli fece ritorno a Milano nel Marzo dell' anno seguente. Ivi egli ebbe lettera dall' Imperador Carlo IV., con cui invitavalo alla sua Corte; ma egli era troppo nimico dello strepito e dell' ambizione per accettarne le offerte. Rispose a Carlo facendogli insieme ringraziamenti e scuse, ma insieme stringendol di nuovo a tornare in Italia per rimediare a' mali, che la travagliavano. L' Imperadore era troppo lontano dal pensare a un tal viaggio; ma non perciò offeso dal parlar libero del Petrarca, essendogli in quest' anno 1361. nato finalmente un figlio, degnossi di partecipargliene la nuova, e insieme gli inviò in dono una tazza d' oro di superbo lavoro, come raccogliesi dalla lettera di ringraziamento, che il Petrarca gli scrisse, e che è stata pubblicata dall' Abate de Sade (1). Era allora il Petrarca passato a Pa-

XXXIII. Seguito della vita del Petrarca fino all' anno 1368.

o tosare i capegli, mentre cavalca, mentre mangia, sempre o legge, o si fa leggere qualche libro; che spesso al finir di un viaggio trova di aver finito un componimento; che sulla mensa e sul capezzale vuol che sempre si trovino gli stromenti da scrivere, e che svegliandosi talvolta di notte scrive all'oscuro, e fatto giorno appena intende ciò che abbia scritto. Nè egli narra tai cose, come facendosene vanto; ma quasi vergognandosi di non vivere ancora come dovrebbe, e di conceder più del bisogno al corpo e alla natura.

(1) T. III. P. 559.

dova, mosso probabilmente e dalle truppe straniere, che davano il guasto alla Lombardia, e dalla peste, che in quest' anno vi menò di nuovo grandissima strage, e questo fu poscia il suo ordinario soggiorno, non ostanti i replicati inviti, ch' egli ebbe a recarsi altrove. Innocenzo VI. nello stesso anno 1361. gli offrì l' impiego di Segretario Apostolico già da lui ricusato altre volte, e abbiamo ancora la lettera, ch' egli scrisse al Cardinale di Taleirand (1), in cui dopo avergli detto, ch' egli non potea a meno di non istupirsi, che un Papa, il quale erasi ostinato a crederlo Mago, lo giudicasse ora degno di occupare tal carica, gli adduce poi le ragioni, per cui non potea accettarla. Ebbe egli nello stesso anno pressanti inviti dal Re di Francia Giovanni, che, avendolo in altissima stima, desiderava di averlo alla sua Corte. Ma ad essi ancora ei seppe resistere con fermezza (2). In questo tempo medesimo nondimeno erasi il Petrarca determinato a tornare a Valchiusa, cui erano omai dieci anni, com' egli stesso dice (3), che avea abbandonata; e già era perciò venuto da Padova a Milano. Ma le truppe armate, che infestavano i passi, gliene fecer deporre il pensiero, e per questa ragion medesima ei non potè eseguire il disegno, che avea formato, di recarsi alla Corte dell' Imperador Carlo, che avealo premurosamente invitato, e per cui erasi già posto in viaggio tornando da Milano a Padova. La peste, che l' anno 1362. travagliò di nuovo l' Italia, il condusse, come a sicuro asilo, a Venezia, alla qual Città più altre volte ei recossi negli anni seguenti, amato ed onorato da' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente dal Doge Lorenzo Celso, che il volle pubblicamente assiso alla sua destra in occasione delle solenni feste, che si celebrarono in Venezia l' anno 1364. per le vittorie dalla Repubblica riportate sopra i ribelli dell' Isola di Candia. Nella State o nell' Autunno soleva comunemente trasferirsi a Pavia, poichè Galeazzo, che vi faceva la sua ordinaria dimora, non sapea star lungamente da lui lontano. I Fiorentini frattanto, a' quali sembrava cosa poco alla lor Città onorevole, che un uom sì famoso non venisse mai ad abitare nella sua patria, scrissero l' anno 1365. al Pontefice Urbano V. pregan-

(1) Senil. L. I. Ep. III.
(2) Ib. Ep. I.
(3) Ib. Ep. II.

gandolo a onorarlo di un Canonicato o in Firenze o in Fiesole. Ma il Pontefice, che stimava assai il Petrarca, e desiderava di averlo alla sua Corte, diedegli in vece un Canonicato in Carpentras; benchè poscia, sparsasi in questo tempo medesimo la voce, ch' ei fosse morto, dispose in favor d' altri non solo di questo Canonicato, ma degli altri Benefici ancora, di cui il Petrarca godeva. A questo Pontefice scrisse l' anno seguente il Petrarca una lunghissima lettera (1), in cui con ammirabile libertà e con patetica eloquenza lo esorta e lo stringe a ricondurre a Roma la Sede Apostolica. E forse questa lettera stessa ne diede l' ultimo impulso ad Urbano, il quale infatti nell' Ottobre dell' anno seguente entrò in Roma. Ognuno può immaginare, qual fosse allora il giubbilo del Petrarca. Egli sfogollo in un' altra non men lunga lettera (2) allo stesso Pontefice, in cui con esso rallegrasi, che finalmente abbia fatta risorger Roma e l' Italia tutta all' antica grandezza, e lo esorta a non lasciarsi giammai condurre a privarla nuovamente di sua presenza. Questa gioja fu temperata al Petrarca dalla morte del piccol Francesco da Brossano suo nipote e fanciullo di due anni nato da Francesca sua figlia e da Francesco da Brossano, a cui il Petrarca aveala congiunta in matrimonio. Ella accadde in Pavia nel 1368., mentre il Petrarca trovavasi in Milano alle solenni feste, che si celebravano per le nozze di Violanta Visconti figlia di Galeazzo con Leonello secondogenito del Re d' Inghilterra.

XXXIV. Ultime sue azioni, e sua morte.

XXXIV. Urbano V. frattanto desiderava al sommo di conoscere di presenza un uomo, di cui avea sì alta stima. Più volte l'avea invitato, e il Petrarca non era punto meno impaziente di andare a far omaggio a un Pontefice, che avea fissata di nuovo in Roma la Cattedra di S. Pietro. Ma l' età avanzata e le malattie, a cui cominciava ad esser soggetto, non gli permisero di eseguire il suo desiderio sì tosto, come avrebbe voluto. Finalmente l' anno 1370. determinossi a questo viaggio, e fatto prima il suo testamento, che abbiamo alle stampe (3), partì da Padova; ma giunto a Ferrara, e sorpreso da grave infermità, in cui conobbe a pruova, quale stima e qual amore aves-

(1) Senil. L. VII. Ep. I.
(2) Ib. L. IX. Ep. I.
(3) Vol. II. Oper. p. 1373.

avesser per lui i Marchesi d' Este, fu costretto a tornarsene a Padova (*). Allora fu, ch' ei ritirossi nella Villa d' Arquà divenuta celebre pel frequente soggiorno, che il Petrarca vi fece gli ultimi quattro anni di vita, e ove ancor si mostra la casa da lui abitata, che al presente appartiene alla illustre e nobil famiglia de' Conti Dottori. Appena egli eravisi stabilito, che con incredibil suo dispiacere udì la partenza di Urbanò, che abbandonata di nuovo l' Italia volle tornarsene in Avignone, ove ei morì quasi appena giuntovi in quell' anno medesimo. Gregorio XI. eletto a succedergli non avea stima punto minor pel Petrarca; e gliene diede un onorevole contrassegno scrivendogli una lettera, in cui spiegava il desiderio che avea di giovargli. Ma il Petrarca non ebbe il conforto, che sopra ogni cosa bramava, di veder questo Pontefice venire a Roma; poichè ei nol fece, che quando quegli era già morto. Sperava il Petrarca di poter passare tranquillamente la sua vecchiezza senza essere più costretto ad intraprendere viaggi, o ad incaricarsi di affari, che ne turbassero la quiete. Ma la guerra insorta trai Veneziani e Francesco da Carrara, e la condizione, che a questo fu imposta, se volle da quelli ottenere la pace, di mandare a Venezia Francesco Novello suo figlio a chieder perdono, e a giurar fedeltà alla Repubblica, costrinse il Petrarca a tornare un' altra volta a Venezia l' anno 1373., poichè il Carrarese desiderò, ch' egli vi accompagnasse suo figlio, nè egli potè negarlo a un sì splendido suo protettore, qual era Francesco. Il Petrarca fu destinato in quest' occasione ad arringare il Senato; ma la maestà di quell' augusta assemblea turbollo per modo, che spossato, com' era, dalle fatiche e dagli anni non ebbe forza a parlare, e convenne rimettere il discorso al dì seguente, in cui il tenne con più felice successo (1). Tornato il Petrarca a Padova e alla sua Villa

la

(*) Nel secondo Volume di Anecdoti stampato in Roma nel 1774. oltre alla lettera del Petrarca scritta al Marchese Niccolò d' Este per consolarlo nella morte di Ugo suo fratello, da noi già mentovata, vedesi ora per la prima volta pubblicata (pag. 198.) la cortese risposta, che il Marchese Niccolò fece al Petrarca, da cui sempre più chiaramente si scuopre, quanto egli fosse da quel gran Principe pregiato ed amato.

(1) Chron. Tarvis. Script. Rer. Ital. Vol. XIX. p. 751.

la d' Arquà vi passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita fino alla notte seguente a' 18. di Luglio del 1374., nella quale sorpreso da apoplessia, o, come altri forse più probabilmente scrivono, da epilepsia, fu la mattina seguente trovato morto nella sua Biblioteca col capo appoggiato su un libro. Questa nelle diversissime circostanze, con cui da molti anche antichi Scrittori si narra la morte del Petrarca, sembra la più verisimile; di che veggasi, oltre le Memorie dell' Abate de Sade (1), la Prefazione premessa dall' Abate Lazzeri alle Miscellanee da lui pubblicate (2). Galeazzo Gataro descrive la solenne pompa, con cui ne furono celebrate le esequie (3): *Il detto corpo fu messo in Villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove ad honore fu il detto corpo a seppellire Messer Francesco da Carrara Principe di Padova con il Vescovo & Abate e Preti, Monaci e Frati & universalmente tutta la Chieresia di Padova e Padovano distretto, e Cavalieri, Dottori, e Scolari, ch' era in Padova, andorono tutti ad honorar detto corpo, il quale fu portato dalla sua casa d' Arquà sopra una sbarra con panno d' oro e con un baldachino d' oro fodrato d' armellino. La detta sbarra fu portata adi XVI. d' Ottobre per fino alla Chiesa d' Arquà, e li vi fu fatto un Real Sermone da Messer Fra Bonaventura da Peraga, che fu poscia fatto Cardinale, fece detto Sermone. Dapoi la morte del detto Messer Francesco Petrarca trovossi aver fatto molti libri, i nomi de' quali sono questi quì di sotto scritti*. Io dubito, che ove si legge *adì XVI. d' Ottobre*, debbasi leggere invece *da XVI. Dottori*, poichè non mi sembra credibile, che si differisser tanto oltre le esequie. Così di fatto racconta Andrea figlio di Galeazzo, il quale aggiugne (4), che v' intervennero ancora i Vescovi di Vicenza, di Verona, e di Treviso ed altri Prelati, e *che poco tempo dopo gli fu fatta un' arca di pietra rossa all' antica, e messo dentro all' arca sopra quattro colonne, e messa sul sacrato di detta Chiesa, ove fino al presente si ritrova*.

XXXV.

---

(1) T. III. p. 798. &c.
(2) T. I. p. 119.
(3 Script. Rer Ital. Vol. XVII. p. 213.
(4) Ib. p. 214.

XXXV. Carattere e pregi delle sue Poesie Italiane.

XXXV. Tal fu la vita di Francesco Petrarca, uomo, di cui non giova, ch' io mi trattenga a formare il carattere, poichè le cose, che finora dette ne abbiamo, e quelle, che in altre parti di questo Tomo medesimo si son vedute, cel fanno abbastanza palese, e cel dimostrano uno de' più rari uomini, che mai vi[illegible]o al mondo, o se ne consideri la vivacità dell' ing[illegible], il continuo studio, e la moltiplice erudizione, o si voglia aver riguardo all' indole amabile e alle non ordinarie virtù, di cui fu adorno; pregi tutti singolarissimi, e che, se vennero alquanto oscurati da qualche ambizione degli onor Letterarii, da qualche trasporto nel rispondere con aspro e pungente stile a' suoi avversari, e da alcuni giovanili trascorsi, ebbero però ancora maggior risalto dal confessar, che fece egli medesimo, la sua debolezza, e dal sincero pianto, che sparse su' propri falli. Ma lasciamo le morali virtù, che a questo luogo non appartengono, e parliam solo della Poesia Italiana, che è il principale argomento di questo Capo. Il Petrarca avea sortita nascendo quella felice disposizione alla Poesia, senza cui inutilmente si cerca di divenire Poeta, e ben il diede a vedere l' avversione, ch' egli ebbe fin da' primi anni agli studi Legali, e il toglier loro quanto poteva di tempo per occuparlo nella lettura de' Poeti. La Poesia Latina era quella, che singolarmente egli amava; e forse s' ei non si fosse innamorato di Laura, noi non avremmo nel Canzonier del Petrarca il più perfetto modello di Poesia Italiana. In fatti ei non parla giammai de' suoi versi volgari che come di scherzi giovanili, e confessa, ch' egli era stato più volte tentato di gittarli alle fiamme sì per la frivolezza dell' argomento, come perchè essi spargendosi pel volgo, e passando di mano in mano e di bocca in bocca, si venivano stranamente sconciando e alterando, sicchè era difficilissimo l' averne una copia esatta e corretta (1). Ei dice inoltre, che se avesse creduto, che i suoi versi Italiani dovessero avere sì grande applauso, avrebbe cercato di ripulirli vie maggiormente, e di perfezionarne lo stile:

S' io avessi creduto, che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima,

Fat-

(1) Senil. L. V. Ep. III. L. XIII. Ep. IV.

Fatte l' avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare (1).

Certo è però, che il Petrarca era diligentissimo nel rivedere, e nel correggere più e più volte le sue Poesie, e ne abbiamo in pruova i frammenti originali pubblicati dall' Ubaldini l' anno 1642., e poi aggiunti all' edizione del Muratori l' anno 1711., e a quella fatta in Padova dal Comino l' anno 1732., ne' quali si veggono le correzioni diverse, che il Petrarca faceva a un medesimo verso, e le più maniere, con cui egli l' andava cambiando, finchè avesse trovata quella, che più piacevagli. In tal maniera noi abbiamo avuto il Canzoniere di questo immortal Poeta guasto però, com' io credo, e come abbiamo udito dolersene lui medesimo, in più luoghi da' Copisti ignoranti. Io non prenderò quì nè a rilevarne i pregi, nè a noverarne i difetti. Che nelle Poesie del Petrarca s' incontrino non rare volte fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi che giusti, non avvi, a mio credere, uom di buon senso, che per se stesso nol vegga; e se ne dee incolpare il gusto di que' tempi introdotto da' Provenzali, e da' primi Poeti Italiani loro imitatori sempre più propagato, di assottigliare, e di anatomizzare, per così dire, l' amore, e di seguir poetando l' ingegno più che la natura; gusto, da cui dee riconoscer l' Italia il sì gran numero, da cui in addietro è stata innondata, di freddissimi Petrarchisti, che non avendo forza per sollevarsi in alto con quello, ch' essi prendeano a loro guida, non l' han seguito che ne' suoi errori e ne' suoi traviamenti. Ma checchè sia di tai difetti, è certo, che nel Petrarca abbiamo un sì perfetto modello di Poesia Italiana, ossia quand' egli sfoga pietosamente la sua amorosa passione, o quando levasi più sublime, e prende più nobili oggetti a scopo delle sue Rime (a), che chiunque con

(a) *Se l' Italia*, dice il Sig. Ab. Arteaga (*Rivoluzioni del Teatro Musical. Ital. T. I. p* 183. *sec Ediz.*) *ebbe in Cino da Pistoja, in Guido Cavalcanti, e nel Petrarca i suoi Tibulli d' un genere più delicato, ella non ebbe mai, nè potè avere degli Alcei, de' Tirtei, dei Pindari, degli Epimenidi*; e segue coll' usata sua eloquenza adducendone le ragioni, cioè la corruzion de' costumi, che avea estinto ogni entusiasmo, l' esser considerata la Poesia sol come ministra di piacere, non come strumento di morale o di legislazione &c. &c. Colla qual maniera di ragionare sembra ch' ei voglia persuaderci, che la Poesia Italiana non fosse

(1) P. II. Son. CCLII.

con ſaggio diſcernimento ſi faccia a ſtudiarne le bellezze e i pregi, purchè la natura fornito l'abbia di quell' animo e di quell' eſtro, ſenza il quale niuno fu mai Poeta, potrà ſeguirlo d' appreſſo e nella leggiadria del poetare, e nella fama, a cui egli giunſe. E vuolſi quì ancora riflettere a ciò, che detto abbiamo parlando di Dante, cioè, che tanto più maraviglioſa ſi rende l' eleganza, la grazia, l' energia da lui uſata nel poetare, quanto più ſcarſa era allora la lingua Italiana, e non ancor giunta a quella copia e a quella dolcezza, a cui egli ſingolarmente col ſuo verſeggiar la conduſſe. Alcuni pretendono, che molto egli abbia tolto da' Provenzali, e l' Abate de Sade decide (1), che non ſe ne può dubitare dopo le ricerche fatte da M. de la Curne ſu que' Poeti, in cui ha indicati cotali furti. Queſt' opera non ha mai, ch' io ſappia, veduta la luce, e perciò quanto è facile all' Abate de Sade l' affermare, che ciò in eſſa vien dimoſtrato, altrettanto è a me facile il negarlo, finchè non ſi producono i paſſi, che ne facciano pruova. Io credo però, che, ſe eſſi ſi produceſſero, ſi vedrebbe per avventura, che ciò, che il Petrarca ha preſo da' Provenzali, è appunto ciò, che vi ha di men bello nelle ſue Rime, cioè que' raffinati concetti, e quelle idee aſtratte, e que' ſentimenti, che non ſon ſecondo natura, di cui eſſi ſi dilettavano (*a*). Tale è certamente il paſſo indicato dall' Abate de Sade (2), in cui il Petrarca ha imitato un cotal Poeta di Valenza del ſecolo XIII. detto Meſſen Jordi, dicendo:

Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè ſerra,
Nè per ſuo mi ritien, nè ſcioglie il laccio,
E non m' uccide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio (3) *ec.*

Se

allora occupata che in cantar Donne ed amori. Ma fu egli queſto per avventura l' argomento, che preſe a trattare Dante? E puoſſi egli paragonare a Catullo, a Tibullo, ad Anacreonte? E le Canzoni del Petrarca: *Italia mia &c.* e *Spirito gentile &c.*, e i Sonetti *Fiamma del Ciel &c.* e *l' avara Babilonia &c.* ed altre ſue Poeſie non poſſono eſſe proporſi a perfetto modello di ſublime ed eroico ſtile? E queſti ſon dunque gli autori, che voglion ſedere a ſcranna, e decidere, che l' Italia non ebbe allora degli Alcei, de' Tirtei &c.?

(*a*) V. la Nota ſeguente.

(1) T. I. p. 154.
(2) T. II. p. 258.
(3) P. I. Son. CIII.

Se il Petrarca avesse sempre usato di questo stile, ei sarebbe ben lungi dal poter esser proposto come perfetto modello di Poesia. E possiamo però conchiudere, che, s' egli ha imitati i Provenzali, ciò non è stato che a suo e nostro danno; e che meglio avrebbe fatto a seguir sempre la sua natura medesima, come egli ha fatto in que' Sonetti e in quelle Canzoni, che sono fra tutte le sue Poesie le più pregiate, e nelle quali non si potrà sì agevolmente mostrare, ch' egli abbia tolta cosa alcuna da' Provenzali. (a) Che direm noi finalmente della infinita turba de' Comentatori del Petrarca? Grande sventura de' più eleganti Poeti! Vedere i lor versi sì barbaramente straziati e contrafatti da nojosi e freddi pedanti, altri de' quali, essendo tutt' al-

(a) L' eruditissimo Spagnuolo D. Tommaso Sanchez, che ci ha data di fresco una pregevol Raccolta di Poesie Castigliane anteriori al secolo XVI., confessa sinceramente, che a lui sembra che Messen Jordi sia stato di età posteriore al Petrarca, e che perciò si debba anzi dire, che il Jordi tolse dal Petrarca que' versi. Le ragioni da lui addotte a pruova del suo sentimento si posson veder compendiate in questo Giornale di Modena (*T. XXIV. p. 267. &c.*). Questi argomenti però non sembrano al Ch. Ab. Andres abbastanza valevoli per distruggere l' antica opinione: (*Dell' Origine e progressi d' ogni Letter. T. I. p. 320. &c.*) Nè io entrerò all' esame di questo punto, poichè a me poco importa, che il Petrarca abbia o non abbia copiati que' versi. Anzi concederò, se vuolsi, ch' ei gli abbia copiati. Ma che perciò? Dunque perchè in un sì copioso Canzoniere, qual è quel del Petrarca, trovasi un Sonetto, o, dicasi ancora, trovansene sei, otto, o dodici, ne' quali ha imitati i Provenzali, ci si vorrà rappresentare questo insigne Poeta, come debitore ad essi di tutte quasi le sue glorie, egli, che nella massima parte delle sue Poesie tanto è superiore a tutti insieme i Provenzali, che questi non posson certo osare di venirgli al confronto? L' Ab. de Sade ci minacciava, che nell' Opera di M. la Curne de Sainte-Palaye noi avremmo veduti indicati i gran furti, che il Petrarca fatti avea a' Provenzali, e noi stavamo con timore aspettando questo severo e inesorabil giudizio. Quell' Opera, ossia il Compendio di essa fatto da M. Millot, ha poi veduta la luce. Ma io vi ho cercato invano il minacciato esame; anzi veggo, che nella Prefazione si dice (*T. I. p. LXXIV.*) che il *Petrarca eclissò talmente i Provenzali, che il lor nome la lor lingua, le lor poesie, si dileguarono quasi del tutto agli occhi dell' Europa*. Sembra poi al Sig. Ab. Andres, ch' io sia stato *alquanto duro co' Provenzali*, quando ho detto, che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno. Ma mi compiaccio, ch' egli stesso abbia poi cambiato parere; perciocchè nel T. II. della sua dottissima Opera sopracitata ei così definisce le Poesie Provenzali (*p. 50.*): *Pochi pensieri volti e rivolti in mille foggie diverse è nessuna molto felice, espressioni basse e volgari, nojosa monotonia, e insoffribile prolissità, versi duri e difficili, rime strane e stentate, sono le doti, che generalmente accompagnano le Provenzali Poesie*. Dopo il qual giudizio io mi lusingo, ch' ei non troverà troppo severo quello, che io ne ho portato dicendo, che se il Petrarca gli ha imitati, ciò non è stato che a suo e a nostro danno.

tro che Poeti, voglion giudicare delle bellezze poetiche non altrimenti che Apolline e le Muse; altri trovano ne' versi de' loro autori sentimenti e pensieri, ch'essi non ebbero mai; altri imbrattan le carte di quistioni sì frivole e pedantesche, che felice chi può sostenerne per poco d'ora la fastidiosa lettura. Da tal disgrazia non è ito esente il Petrarca, anzi non vi ha forse chi più di lui l'abbia sofferta; perciocchè fra due o tre giudiziosi Comentatori ei ne ha avuto gran copia di sì sciaurati, che noi saremmo pure tenuti assai ad un incendio, che togliesse interamente dal mondo le lor follie. Ma basti così di questo argomento, in cui troppo pericoloso sarebbe il fermarsi più a lungo, o l'entrarvi più addentro. (*a*)

XXXVI. Sue Lettere.

XXXVI. Dell'altre opere del Petrarca non è quì luogo di ragionare. Di alcune già abbiam parlato in addietro, cioè delle opere appartenenti a Storia e a Filosofia Morale, delle sue Invettive contro di un Medico, e del suo Itinerario a Terra Santa. Delle Poesie Latine direm nel Capo seguente. Quì aggiugnerem solamente, che oltre qualche altro Opuscolo Latino, come l'Apologia contro le calunnie di un Francese, ed altri somiglianti di piccola mole e di non molto valore, debbono singolarmente aversi in gran pregio le moltissime lettere, che di lui ci sono rimaste. Lo stile non è certamente il più elegante, ed esse sono spesso troppo diffuse, e sparse di sentimenti allo scrivere epistolare non troppo opportuni. Ma le infinite notizie di que' tempi, che vi si trovano sparse per entro, e una certa più volte da noi osservata amabile sincerità, con cui in esse parla il Petrarca, le rendono utili non meno che dilettevoli a leggersi. Così ne avessimo edizioni più corrette insieme e più compite! Ma quelle, che ne abbiamo, son guaste da tali e sì gravi errori, che spesso non è possibile l'intenderne

(*a*) Presso il Sig. Ab. Domenico Ongaro più volte da me lodato conservasi un Codice cartaceo scritto verso la metà del secolo XV., in cui oltre più altre cose contiensi una nuova Opera poetica, che vorrebbe attribuirsi al Petrarca, e innanzi alla quale perciò vedesi scritto: *D. Franciscus Petrarcha*. E più chiaramente al fine: *Finita est passio & Oratio Beatæ Virginis Mariæ, quam fecit & compilavit Dominus Franciscus Petraccha Doctor & Poeta Florentinus, cujus anima requiescat in pace*. Sono undici Capitoli in terza Rima, ne' quali ragionasi del dolor della Vergine a piè della Croce; ma lo stile è sì lontano da quel del Petrarca, che anche un mediocre conoscitore non se ne lascerebbe ingannare.

ne il senso. E inoltre nelle Biblioteche di Firenze, in quella del Re di Francia, e in altre si ha un grandissimo numero di lettere del Petrarca, che non han mai veduta la luce, di che veggansi l' Abate Mehus (1) e l' Abate de Sade (2) (*a*). E io mi maraviglio, che in un secolo, come è questo nostro, in cui tanto si è disotterrato di antichi monumenti, alcuni de' quali non sarebbe stato gran danno, che avessero continuato a dormir nella polvere, fra cui giacevano, niuno abbia pensato a una intera ed esatta edizione delle lettere di questo grand' uomo, che spargerebbe lume sì grande sulla Storia del secolo XIV.

XXXVII. Gli applausi fatti al Petrarca fan crescere a dismisura il numero de' Poeti.

XXXVII. La fama, a cui era salito il Petrarca pel suo valore nel poetare in amendue le lingue, gli conciliava la stima e l' amicizia di tutti coloro, che alla stessa lode aspiravano; anzi egli era non poche volte importunato da alcuni, che volendo pure sembrar Poeti, e non avendo nè il talento nè lo studio, che ad esserlo son necessari, a lui ricorrevano, perchè prestasse loro i suoi versi, co' quali acquistare anch' essi la fama di illustri Poeti. E piacevole è a leggersi ciò, che egli scrive su questo argomento al Boccaccio: *Tu ben conosci*, dic' egli (3), *costoro, che campan su' versi, e questi ancora non loro, il cui numero è or cresciuto a dismisura. Sono uomini di non grande ingegno, ma di memoria e di diligenza grande, e di assai più grande ardire. Frequentan le Corti e i palazzi de' gran Signori, ignudi per lor medesimi, ma vestiti degli altrui versi, e recitando con grande energia le più eleganti Poesie or di uno or di un altro, singolarmente in lingua Italiana, si procaccian da quelli favore, denari, vesti, e doni d' ogni altra sorta. Questi stromenti del lor guadagno or ad altri li chieggono, or agli autori medesimi, e o gli ottengono con preghiere, o li comprano con denaro, se ciò richiede l' ingordigia o la povertà del venditore; come avea già detto ancor Giovenale:*

Esurit intactam Paridi nisi vendat Agaven.

 Quan-

(*a*) Delle Lettere inedite del Petrarca, che si conservano nella Laurenziana, ci ha date diligenti ed esatte notizie il Ch. Sig. Can. Bandini. (*Catal. Cod. Latin. Bibl. Laurent. Vol. II. p.* 5?9. *e* 624. *&c. T. III. p.* 723. *&c.* 737. *&c.*)

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 230. &c.

(2) Mem. de Petr. T. I. Pref. p. 69. &c.

(3) Senil. L. V. Ep. III.

Quante volte vengon costoro a molestarmi e ad importunarmi colle lor preghiere! E così saranuo, io credo, con altri ancora. Benchè omai cominciano ad essermi meno molesti, o perchè sanno, che ad altri studi or sono intento, o per rispetto alla mia età. Spesso, acciocchè non si avvezzino a darmi noja, dò loro un' aperta negativa, nè mi lascio muovere da preghiere. Talvolta però, singolarmente quando conosco la povertà e la modestia di chi mi prega, la carità mi sforza a dar loro qualche soccorso col mio qualunque siasi ingegno, poichè ciò, che a me non costa che assai breve fatica, reca talora ad essi non piccol vantaggio. E sonovi stati alcuni, che essendomi venuti innanzi poveri ed ignudi, e avendo ottenuto ciò, che bramavano, son poi tornati messi ad abiti di seta, e ben arricchiti, a ringraziarmi, che per mio mezzo usciti fossero dallo stato di povertà. Ciò mi ha talvolta così commosso, che io avea proposto di non negar mai tal grazia a chiunque me la chiedesse, parendomi in tal maniera di far loro limosina; ma poscia vinto dalla gran noja ho cambiato pensiero. Così fin d' allora avveniva, ciò che forse avviene anche al presente, che alcuni si abbelliscano delle altrui spoglie, e ottengan d' esser creduti valorosi Poeti, finchè trovano, chi sia lor liberale di buoni versi, e finchè non si scuopre la ricca fonte, a cui essi bevono. E forse alcuni, i cui nomi sono inseriti nel Catalogo de' Poeti del secolo, di cui scriviamo, perchè si son trovati de' versi ad essi attribuiti, non hanno altro diritto ad esservi annoverati, che la liberalità del Petrarca, o di alcun altro de' più chiari Poeti di questa età. Ma noi, dopo aver parlato finor del Petrarca, passiamo ora a dire di quelli, che a lui uniti in amicizia coltivarono essi pure, seguendone l' esempio, la Poesia Italiana, benchè niuno giugnesse ad uguagliarne la fama.

XXXVIII. Notizie di Giovanni Boccaccio: Questioni intorno alla sua nascita.

XXXVIII. E il primo luogo tra essi deesi al Boccaccio, il quale, benchè tardi da lui conosciuto, ottenne nondimeno di stringersi in tal union col Petrarca, che non v' ebbe cosa sì occulta ed interna, ch' essi a vicenda non si comunicassero. Frai molti Scrittori, che ne han tessuta la vita, due frai moderni sono i più esatti, il Signor Domenico Maria Manni (1) e il

(1) Storia del Decamer. P. I.

e il C. Giammaria Mazzuchelli (1), i quali accennano ancora le più antiche vite, che di lui scrissero Filippo Villani, Giannozzo Mannetti, ed altri Scrittori di que' tempi. Noi secondo il nostro costume accenneremo in breve ciò, che è da essi provato con autentici monumenti, e svolgerem più ampiamente ciò, che ancor abbisogna d' essere illustrato, e ciò, che forse ci verrà fatto d' aggiugnere alle loro ricerche. Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonajuto, e fu originario di Certaldo Castello del territorio Fiorentino venti miglia lungi dalla Città, e perciò comunemente egli voll' essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo Castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (2), presso cui esso è posto, dice: *vetus Castellum . . . sedes & natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives*. Le quali parole ci mostrano chiaramente, che gli antenati di Giovanni abbandonato Certaldo vennero a stabilirsi in Firenze, e vi ottennero la Cittadinanza. Che se il Boccaccio nella Iscrizion, che compose pel suo sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere pel luogo, onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze? Il Manni ci assicura (3), che sì, e aggiugne, che l' Abate Antonmaria Salvini ha scoperto, ch' ei nacque in detta Città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti, su'-quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi Scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice (4), che Boccaccio padre di Giovanni trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla la prese a moglie, e n' ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi, che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d' Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, quì però se ne scosta, e afferma, che la più comune opinione è, che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovane Parigina: *Boccatius . . . dum mercandi studio Parisiis moraretur, ama-*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1315. ec.
(2) De Nominib. Montium &c.
(3) L. c. p. 9.
(4) Vite d' Ill. Fiorent. p. 12.

amavit vehementer quamdam juventulam Parisinam, *quam*, *prout diligentes Johannem dicunt*, *quamquam alia communior sit opinio*, *sibi postea uxorem fecit*, *ex qua genitus est Johannes* (1). Aggiungasi, che, come il Manni medesimo riferisce (2), dicesi, che Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vaison nell' Archivio Pontificio d' Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far Cherico non ostante che fosse nato d' illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane Parigina, che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile, ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini diligentissimi ricercatori de' patrii monumenti potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di Storia non ancor bene accertato. Alcuni affermano, che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi, che come pruova il Manni (3), affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni, di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che ciò non ostante ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna; e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Mannetti (4), e quella ancora più autorevole del Villani, ma assai più quella del Petrarca, che a lui scrivendo fa menzione della povertà, in cui ritrovavasi (5), e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di' 50. fiorini d' oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studi nelle notti d' inverno. L' anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313., perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l' anno 1304. scrivendogli, così gli dice: *Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi* (6).

XXXIX. Sua educazione, e suoi primi studi.

XXXIX. Nei fanciulleschi suoi anni applicato Giovanni a' primi elementi Gramaticali in Firenze sotto il magistero di un altro Giovanni padre del famoso Poeta Zanobi da Strada diede sin d' allora luminose pruove d' ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma il Boccaccio, che formar vo-

(1) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 265.
(2) L. c. p. 14.
(3) L. c. p. 12.
(4) V. L. I. C. IV. n. IX.
(5) Senil. L. I. Ep. IV.
(6) Senil. L. VIII. Ep. I.

voleva un industrioso Mercante, non un gentile Poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola il rivolse al traffico: e, come dice il Villani, mandollo in giro per diverse provincie, per addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni giunto all'età di 28.' anni fu per lo stesso motivo mandato a Napoli; ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse, talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme, che prima egli apprendesse il Diritto Canonico. Così il Villani, e similmente Domenico d'Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio de' Canoni. E' certo nondimeno, ch'ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa scienza, poichè egli stesso ci narra (1), che dopo avere per sei anni gittato il tempo nell'esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle, ch'egli intraprendesse lo studio de' Canoni, *ed io*, dice, *sotto un celebre Professore quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio*. Questo celebre Professore dalla maggior parte degli scrittori della vita del Boccaccio vuolsi che fosse Cino da Pistoja; e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso Giureconsulto, data alla luce dal Doni (2). Ma questa opinione è stata con ragioni, a mio parere, fortissime confutata dopo altri dal C. Mazzuchelli (3), il quale mostra, e che il Boccaccio non potè avere a suo Maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì, che Cino fu Professore di Leggi Civili; ma che il fosse ancora di Canoni, non ve n'ha indicio. Anzi il disprezzo, con cui egli ragiona di questa scienza, ci persuade, ch'ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò, che abbiam detto parlando di questo celebre Giureconsulto, e della lettera, che pretendesi da lui scritta al Petrarca, e le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre

più

(1) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(2) Prose antiche del Boccaccio &c.
(3) L. c. p. 1320. not. 37.

più chiaramente, che Giovanni non potè averlo a Maestro. Ma chiunque fosse il celebre Professore, la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo, e i suoi pensieri eran sempre rivolti a' Poetici studi; somigliante in ciò al Petrarca, che ebbe pure a contrastare col padre, il quale voleva a forza renderlo un insigne Giureconsulto. Sembra, che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studi, che più gli piacessero; e mi par difficile a credersi, che ciò non seguisse che dopo la morte del padre; perciocchè questi, come con sicuri monumenti ha provato il Manni (1), non morì che nel 1348. e Giovanni aveva allora 35. anni di età, in cui non sembra probabile, che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttosto che un altro.

XL. Abbraccia ogni genere d'erudizione.

XL. Libero dunque Giovanni a rivolgersi, ove credesse più opportuno, non si ristrinse talmente agli studi della Poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo Maestro in Astronomia (2) Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l'onorevole elogio, ch'ei ci ha lasciato, e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati *gli studi alla Sacra Filosofia appartenenti* (3). Ch'egli avesse a Maestri Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino, e Paolo dall'Abbaco, si è detto da alcuni, ma senza recarne pruova, come osserva il C. Mazzuchelli (4); e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu Maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso, e lo chiama suo Maestro (5). Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua Greca, e già abbiamo altrove veduto, quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell'amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi scrittori Latini e Greci, e col leggere ed esa-

(1) L. c. p. 21.

(2) De Geneal. Deor. L. I. C. VI. L. II. C. VII.

(3) Corbaccio.

(4) L. c. p. 1323. not. 55.

(5) Comm. in Dant. Vol. I. Antiqu. Ital. p. 1277.

esaminare attentamente l'opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le opere Mitologiche, Geografiche, e Storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno (1). I viaggi, che in più provincie egli fece, o per l'ambascerie impostegli, delle quali appresso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni scrittori citati dal Conte Mazzuchelli (2) affermano, ch'egli se ne andasse in Sicilia affin di apprendervi la lingua Greca; ma noi abbiam già veduto, ch'ei l'apprese in Firenze da Leonzio Pilato, e questo suo viaggio non parmi, che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio che l'amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare, che quando il Petrarca andò a Napoli nel 1341. ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere, che in molte lettere, nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio, e degli uomini dotti, ch'egli allora conobbe, non fa alcuna menzion del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. E' certo però, che l'origine di questa amicizia non può differirsi oltre l'anno 1350. poichè il Petrarca in una lettera, che gli scrisse, mentre andando a Roma pel Giubbileo già era passato da Firenze, gli dice: *Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus hic quidem . . . fere Cristianum genus omne contraxit* (3). E a me sembra probabile, che questa fosse la prima occasione, in cui essi si vedesser l'un l'altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio (4), che dal C. Mazzuchelli si cita come scritta dopo il 1348. (5), in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l'anno 1363., poichè in essa dice, che correva allora il decimo sesto anno dopo la famosa peste del 1348. Ma assai più stretta dovette l'amicizia lor divenire l'anno 1351., in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a

---

(1) L. II. C. VI.
(2) L. c. p. 1321.
(3) Ap. Mehus Vit. Ambr. Camald. p. 266.
(4) Senil. L. III. Ep. I.
(5) L. c. p. 1322. not. 49.

Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro Università. D'allora in poi frequenti furon le lettere frai due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta; e dovrem vederne una chiara pruova frappoco. Or ci convien raccogliere ed ordinare colla maggior diligenza, che ci sia possibile, l' epoche principali della vita di questo illustre scrittore, e le onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato, nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa que', che finora ne hanno trattato.

XLI. Ambasciate da lui sostenute: sua conversione.

XLI. La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch' ei fosse mandato da' Fiorentini loro Ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella Repubblica scritto l' anno 1350., e citato dall' Ab. Mehus (1), in cui si nomina: *Dominus Johannes Boccacci olim Ambaxiator transmissus ad partes Romandiolæ*. Le quali parole ci mostrano, che ciò accadde qualche tempo prima del 1350. Or io penso, che quest' ambasciata sia quella, a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio l' anno 1367. (2), in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice: *Ortus est Adriæ in littore ea ferme ætate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagæ illius Domino ejus avo, qui nunc præsidet* (3). Era allora Signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino, e Nipote di Ostasio morto nel 1347. Se dunque il Boccaccio fu alla Corte dell' Avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire, che ciò accadesse prima del 1347., ed è probabile, ch'egli appunto vi fosse, quando fu inviato da' Fiorentini Ambasciadore in Romagna. Non sappiam, quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni; perciocchè l' anno 1348. egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione, che al suo Decamerone ha premessa. Quindi al fine dello stesso anno 1351., in cui egli era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 267.
(2) V. Mem. de Petr. T. III. p. 700.
(3) Ap. Mehus l. c.

da' Fiorentini loro Ambasciadore a Lodovico Marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia, e ad abbassare il poter de' Visconti (1); e l'Abate Mehus ci ha dato il principio delle lettere, che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l'esito, che si bramava. Quando si udì in Italia, che l'Imperador Carlo IV. avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocenzo VI. in Avignone per concertare, qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere, con cui fu accompagnato, citate dal Mehus (2). Esse sono segnate del mese d'Aprile del 1353., la qual data se è esatta, convien correggere l'Ammirato, che ne parla all'anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate; e questo fu verisimilmente il motivo, che lo determinò a portarsi l'anno 1359. a Milano, ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè a Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere, che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene (3). Il Boccaccio confessa, che fra gli altri beneficii, di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni, con cui avealo esortato a distaccarsi da' temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti (4). E veramente la vita, che finallora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente, ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L'amicizia sua col Petrarca, il quale anche fralle sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di Religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362. all'occasione di un avvenimento, che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio, che glie l'avea narrato, ci scuopre insieme ciò, che quegli aveagli

(1) Ammirato L. X. ad an. 1352.
(2) L. c. p. 268.
(3) Mem. de Petr. T. III. p. 505.
(4) Ib. & Manni l. c. p. 62.

scritto (1): *Tu mi scrivi*, dice egli, *che un certo Pietro Sanese* (cioè il B. Pietro Petroni Certosino (2) morto a' 29. di Maggio del 1361.) *celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati, essendo non ha molto vicino a morte predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno, a cui egli avea commesso di favellartene* (cioè dal P. Gioachimo Ciani Certosino e Sanese esso pure). . . . . *Due cose fralle altre dici di aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la Poesia*. Questo fatto, che si può vedere più ampiamente narrato, e con altri documenti confermato dal Manni (3) e dall' Abate de Sade (4), avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch'egli avea risoluto non solo di abbandonare la Poesia e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato, che non era già d'uopo di cessare interamente dagli studi dell'amena letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi Padri e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile, ch'ei vestisse l'abito Chericale (5), e a questo tempo parimenti appartiene verisimilmente ciò, ch'ei narra di se medesimo (6), cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studi sacri; ma che la difficoltà, che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

XLII. Altre Ambasciate: e sua morte.

XLII. Da una lettera del Boccaccio pubblicata dal Doni, e poi dal Canonico Biscioni (7), ricaviamo, ch'egli invitato da Niccolò Acciajoli gran Siniscalco del Regno di Napoli recossi a quella Corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole, con cui fuvvi accolto, se nè partì. E allora fu probabilmente, che si sparse la voce, che il Boccaccio erasi fatto Certosino nella Certosa di Napoli, come veggiam da un Sonetto, che compose Franco Sacchetti all' udire di cotal nuova

(1) Senil. L. I. Ep. IV.
(2) V. Acta SS. Maii Vol. VII.
(3) L. c. p. 84. &c.
(4) T. III. p. 601. &c.
(5) V. Mazzuch. l. c. p. 1327. not. 88.
(6) Geneal. Deor. L. XV. C. X.
(7) Prose antiche p. 289. &c.

va (1). Ciò avvenne, per quanto io credo, l'anno 1363., poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio (2) scritta a' 7. di Settembre di quest'anno, in cui gli rammenta il piacere, che avea provato ne' tre mesi, che quegli avea seco passati a Venezia tornando da Napoli. L'Abate de Sade dice (3), che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste; e che per la stessa cagione invece di ritornarvi partendo da Napoli divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice, che, quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza: *tu . . . . . linquens Neapolem, & omissa Florentia longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret*. Due anni appresso il Boccaccio fu di nuovo Ambasciadore de' Fiorentini alla Corte d'Avignone affine di giustificarli presso il Pontefice Urbano V., che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L'Abate Mehus ci ha dato il principio delle lettere (4), con cui egli fu accompagnato dalla Repubblica, e abbiamo ancora una lettera, che il Petrarca gli scrisse, quand'ei fu tornato da questo viaggio (5), da cui raccogliamo, che all'occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il C. Mazzuchelli crede (6), che ciò debba differirsi all'ultima ambasciata, che il Boccaccio sostenne nel 1367., e dice, che l'ultima lettera del libro XIII. delle Senili pruova, che al fin di quell'anno era il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc'anzi. Ma quella lettera ha la data di Padova, non di Pavia, e il Boccaccio nell'ultima ambasciata non andò in Francia, ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L'anno 1367. era il Boccaccio in Firenze uno degli Ufficiali del Magistrato della condotta degli Stipendiarii (7). Finalmente nel Novembre dello stesso anno 1367. fu di nuovo Ambasciadore de' Fiorentini allo stesso Pontefice non già in Avignone, come dice il Conte Mazzuchelli (8), ma a Roma, ove allora era Urbano, e questa è l'ambasciata medesima, di cui

(1) Manni l. c. p. 99.
(2) Senil. L. III. Ep. I.
(3) T. III. p. 625.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 268.
(5) Senil. L. V. Ep. I.
(6) L. c. p. 1326. not. 79.
(7) V. Mazzuch. l. c. not. 80.
(8) Ib. p. 1326.

cui all'anno 1368. parla l'Ammirato (1). Questa fu l'ultima ambasciata, di cui fu incaricato il Boccaccio, il quale nello stesso anno 1368. recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca, ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già per Pavia, come ricavasi da una lettera, che il Boccaccio gli scrisse, pubblicata dall'Abate de Sade (2). Ella però non fu l'ultima pruova, ch'egli ebbe della stima, in cui avealo la sua patria. Perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d'istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto, e nell'Ottobre del 1373. ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel Poeta, intorno a che veggansi i monumenti prodotti dal Manni (3). Questi ha ancor pubblicato, e ampiamente illustrato il testamento, che Giovanni fece l'anno 1374. (4). Ei morì in Certaldo, ove solea ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studi, a' 21. di Decembre del 1375. poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente sepolto.

XLIII. Ricerche sopra i suoi amori.

XLIII. Nell' ordinare, come meglio ho potuto, le principali epoche della vita del Boccaccio, non ho fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile non che certa. La comune opinione si è, che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s' innamorasse d' una donna, a cui diè il nome di Fiammetta; che questa fosse Maria figlia naturale del Re Roberto, e che essa, benchè maritata a nobile personaggio, corrispondesse all' amor di Giovanni più che ad onesta Donna non conveniva. E che il Boccaccio amasse una Donna, a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in pruova la lettera, con cui egli le dedica la sua Teseide, che è segnata in Napoli a' 15. d' Aprile del 1441., mentre il Boccaccio contava 28. anni. Inoltre nel principio del suo Filocopo racconta, che il Re Roberto, *avanti che alla Reale eccellentia pervenisse*, acceso d' amore

(1) Stor. di Fir. L. XIII.
(2) T. III. p. 724. &c.
(3) L. c. p. 100. &c.
(4) P. 109. &c.

re per *una gentilissima giovane dimorante nelle reali case* ne ebbe una figlia, cui diè il nome di Maria, e aggiugne poscia, ch' egli *della presente opera componitore*, veduta avendola in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose, che de' suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica? Benchè io vegga la più parte degli scrittori darci per vero l' innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del Re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggieri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere, che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a se medesimo. Nel passo del Filocopo da noi poc' anzi citato dice, che il Re Roberto s' invaghì della madre della Fiammetta, ossia di Maria, avanti che *alla reale eccellentia pervenisse*. Al contrario nel Ninfale d' Ameto, ov' egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il Re Roberto col nome di Mida, e se stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice, che ciò avvenne quand' egli *era stato poco tempo davanti coronato de' regni* (1). Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovane zitella, che stava in corte, poichè il Boccaccio dice, che il Re *volendo di se, e della giovane donna serbare l' onore*, la fece sotto altro nome allevare; nel secondo ella era maritata, e perciò la Fiammetta parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice, ch' ella *due dubbi padri le diede nel nascimento* (2). Inoltre nell' opera intitolata la Fiammetta, in cui pretendesi, che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta, che era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza: *la inevitabil morte . . . di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio* (3). Or egli è certo, che Jacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni (4). Nella Fiammetta e nel Filocopo l' innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un Tempio. Nel Ninfale d' Ameto al contrario senza alcuna previa disposizione l' amante en-

(1) Pag. 71. ediz. Giolit. 1558.
(2) Ib.
(3) Fiammett. p. 23. ediz. Giol. 1558.
(4) P. 104.

entra furtivamente nella ſtanza della Fiammetta (1). Finalmente il Boccaccio nella lettera già citata alla ſua Fiammetta ſi duole, che, mentre egli ancor n' è acceſo, ella abbia cambiato l' amore in odio; al contrario nella *Fiammetta* ei la rappreſenta come abbandonata dal ſuo amante. Tutte queſte contraddizioni ne' diverſi paſſi, in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta, a me ſembrano un evidente argomento a conchiudere, che egli, benchè forſe ſia vero, che in Napoli s' innamoraſſe di una giovane d' alto affare, in ciò nondimeno, che ci racconta dell' oggetto e del frutto de' ſuoi amori, abbia favellato non da Storico, ma da Poeta. Di altri ſuoi amori ei parla in altre ſue opere, ma non ſappiamo, ſe eſſi pure foſſer reali, o ſolo effetti di poetica fantaſia. E' certo però, che molte fralle opere del Boccaccio, e il ſuo Decamerone ſingolarmente, cel moſtran uomo di non troppo oneſti coſtumi; e frutto ne fu una figlia, ch' egli ebbe, benchè non ammogliato, detta Violante, e che pianſe poi morta in età fanciulleſca ſotto il nome d' Olimpia in una ſua egloga latina, come afferma egli ſteſſo (2). Alcuni ſcrittori moderni citati dal C. Mazzucchelli (3) gli danno anche un figlio; ma io non veggo, ch' eſſi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio, che conoſciuti i ſuoi falli ſugli ultimi anni del viver ſuo, come ſi è detto, cangiò coſtumi. E vuolſi quì riferire ciò, che in queſto propoſito narra Filippo Villani a moſtrare, come egli cercò di toglier il danno, che colle ſue opere temeva di poter recare all' altrui pietà ed innocenza: *Sonci ancora*, dice egli (4), *molte ſue opere compoſte in vulgare ſermone, alcuna in rima cantata, alcuna in proſaica compoſizione deſcritta, nelle quali per la laſciva gioventù alquanto apertamente il ſuo ingegno ſi ſollazza, le quali dipoi, eſſendo invecchiato, ſtimò di porre in ſilenzio, ma non potè, come deſiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceſo, colla ſua volontà ſpegnere*.

XLIV. Sue opere; e tra esse singolarmente il Decamerone.

XLIV. Moltiſſime ſono le opere, che del Boccaccio ci ſon rimaſte, nell' una non meno che nell' altra lingua, e in proſa non men che in verſo. In proſa latina abbiamo quelle da noi al-

(1) P. 73.
(2) V. Mazzuch. l. c. p. 1326. not. 82.
(3) Ib.
(4) Vite d' Ill. Fior. p. 16.

altrove citate, cioè i XV. libri della Genealogia degli Dei, il libro sui nomi de' monti, delle selve, de' fiumi &c., i nove libri de' casi degli uomini e delle donne illustri, l' opera sulle celebri donne, e una lettera a Fra Martino da Segni Agostiniano suo Confessore pubblicata dal P. Gandolfi (1). In Poesia Latina abbiam sedici per lo più lunghe egloghe, delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella Prosa Latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi scrittori, così in queste ei non è al certo troppo felice Poeta, e non posson nemmeno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In Poesia Italiana abbiamo la Teseide divisa in XII. libri in ottava rima, del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore, benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio (2), l' amorosa Visione composta di cinque Trionfi, il Filostrato, e il Ninfale Fiesolano, Poemi Romanzeschi in ottava rima, e più altre poesie, altre delle quali sono stampate in diverse Raccolte, altre si conservano manoscritte in alcune Biblioteche. Alcuni han voluto persuaderci (3), che il Boccaccio dopo Dante e il Petrarca sia il più elegante fra gli antichi Poeti Italiani; anzi sembra, che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le Poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera, che questi gli scrisse (4). Ma qualunque fosse il giudizio, che facea ei medesimo delle sue Poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi maestri di Poesia e de' Poeti più valorosi ha omai deciso, ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d' immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti Poeti. Le opere in prosa Italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono, oltre il comento di Dante da noi accennato altrove, e la vita dello stesso Poeta, scritta per altro in aria più di Romanzo che di Storia, alcuni amorosi Romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l' Ameto, o Commedia delle Ninfe Fiorentine mista di prosa e di versi, e il Laberinto d' amore, detto altrimenti il Cor-

(1) De CC. Script. August. p. 262.
(2) Comment. T. III. p. 148.
(3) V. Mazzuch. l. c p. 1331.
(4) Senil. l. V. Ep. III.

Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamerone, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento Novelle, che singonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze l' anno 1348., mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli ha premessa l' eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L' Abate de Sade si vanta di voler dare *un' idea di quest' opera più giusta forse di quella, che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia* (1). Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l' Abate de Sade, che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl' Italiani, non dice cosa, che non trovisi in mille nostri scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni ha lungamente mostrato (2), che le Novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti, come tornavagli più in acconcio. Ma o veri o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo, che quanto la Poesia Italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue Novelle per l' eleganza dello stile, per la sceltezza delle espressioni, per la naturalezza de' racconti, per l' eloquenza delle parlate in esse inserite, son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile Italiano (*a*). E non è perciò a stupire, se

(*a*) M. le Grand nella sua Raccolta di *Fabliaux & Contes du XII. & du XIII. siecle* stampata in quattro tomi in Parigi nel 1779. &c. (*T. II. p* 288.) accusa il Boccaccio poco men che di furto. *Delle sue Cento Novelle*, dice egli, *un gran numero le ha egli copiate dagli antichi Favolisti Francesi*. Osserva, che il Boccaccio essendo andato giovane a Parigi, e avendo studiato in quella Università, avea acquistata molta cognizione di quella lingua, e di quegli Scrittori; confessa però, che il Boccaccio afferma egli stesso di non essere l' inventore delle sue Novelle; ma vorrebbe, ch' egli almeno avesse dichiarato ciò, che dovea a' Francesi: *Quanto al Boccaccio*, conchiude, *che si era arricchito delle loro spoglie, e che loro dovea la celebrità della sua fama, io non so perdonargli questo ingrato silenzio*. Ecco dunque il Boccaccio accusato o di furto, o almeno d' ingratitudine. De' quai delitti nondimeno io spero, ch' ei sarà dichiarato innocente ad ogni altro Tribunale fuorchè a quello di M. le Grand. Questi si è presa la pena di indicare a tutte le Favole o Novelle Francesi da lui pubblicate, quali siano quelle, di cui ha fatto uso il Boccaccio; e io pure mi son presa la pena di noverarle, e non ne ho trovate che quindici o poco più. E' egli dunque sì gran delitto, che fra cento Novelle ne abbia il Boccaccio tratte circa quindici da' No-

(1) T. III. p. 608.

(2) Storia del Decamer. P. II.

se innumerabili edizioni se ne son fatte, e se non v' ha quasi lingua, in cui esse non siano state recate. Così non le avesse egli sparse di racconti osceni e d' immagini disoneste, e di sentimenti, che offendono la pietà e la religione, di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo, che ne potea derivare (a). Di tutte quest' opere del Boccaccio, delle lettere da

 lui

vellisti Francesi? Ci dica poscia M. le Grand. Come sa egli, che quelle Novelle le abbia tratte da' Francesi il Boccaccio, e non piuttosto dal Boccaccio i Francesi? Egli appena mai ci istruisce dell' età, a cui vivessero i suoi Novellisti, e di molte Novelle non si sa pure l' autore. Chi può dunque assicurarci, che il Boccaccio fosse a lor posteriore, e li copiasse? Ma diasi ancora, che dopo essi vivesse il Boccaccio. Come sa egli M. le Grand, che da essi e non da altri traesse le Novelle il Boccaccio? Come sa egli, che il Boccaccio e i Francesi ugualmente non le ricavassero da qualche altro più antico Scrittor non Francese? Il Boccaccio, dice M. le Grand, andò giovane a Parigi, e studiò in quella Università: dunque potè ivi aver notizia degli antichi Novellisti Francesi. Se questo Scrittore avesse esaminate un pò meglio le cose, che alla vita del Boccaccio appartengono, avrebbe veduto, che questo viaggio a Parigi non è appoggiato che all' autorità di moderni poco esatti Scrittori, de' quali io non ho pur creduto necessario di dare un cenno; e che se pur voglia ammettersi il lor racconto, egli vi andò, non già per attendere agli studi, ma per occuparsi nella mercatura. L' accusa dunque di M. le Grand non ha alcun fondamento; e se nè tribunali letterari avesser luogo le Leggi de' tribunali civili, ei dovrebbe esser condennato a quelle pene, che a' falsi accusatori son minacciate.

(a) Un bel documento a provare il dispiacer, che ebbe il Boccaccio, dello scandalo dal suo Decameron cagionato, mi ha trasmesso l' eruditissimo Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri Bibliotecario dell' Università di Siena, tratto da un Codice, il qual contiene, oltre più altre cose, nove lettere latine dello stesso Boccaccio. In una di esse scritta da Certaldo a Maghinardo de' Cavalcanti Maresciallo del Regno di Sicilia, dopo avere cogli usati complimenti risposto a ciò, ch' egli avea gli scritto, di non avere ancor potuto leggere alcune sue opere, così continua: *Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo queso per fidem tuam ne feceris. Nosti, quot ibi sint minus decentia & adversantia honestati, quot Veneris infauste aculei, quot in scelus impellentia, etiam si sint ferrea pectora, a quibus, & si non ad incestuosum actum illustres impellentur femine, & potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen tacito passu estus illecebre, & impudicas animas obscena concupiscentie tabe non numquam inficiunt irritantque; quod omnino ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis, si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, & alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam con-*

lui scritte, di altre opere, che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti, e di altre somiglianti cose di tal argomento, veggansi i due scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il C. Mazzuchelli. A me basta di averne data quella breve idea, che alla natura di questa mia Storia si conviene.

XLV. Altri poeti: Antonio dal Beccajo.

XLV. Più brevemente diremo ora degli altri Poeti, che il Petraca ebbe ad amici; e prima di uno, che troppo si affrettò a piangerne la morte. Quando il Petrarca fu da Clemente VI. mandato a Napoli l' anno 1343. si sparse voce, ch' ei fosse morto, come egli stesso racconta (1). Un Poeta Ferrarese di nome Antonio, poichè ebbe udita tal nuova, compose una Canzone, in cui introduce le Scienze e le Arti a pianger la morte di sì grande uomo. Essa vedesi aggiunta in molte edizioni al Canzonier del Petrarca, e non ci dà una troppo vantaggiosa idea del valor di questo Poeta. Il Petrarca però rispósegli con un Sonetto.(2) poco migliore della Canzone. L' Ab. de Sade afferma (3), ch' era già gran tempo, che i due Poeti erano stretti a vicenda in commercio di poesia, e ne reca in pruova due Sonetti dell' uno all' altro (4) poco felici amendue. Ma io non veggo, onde si possa raccogliere, ch' essi fossero scritti prima della mentovata Canzone. Sembrano discordare gli scrittori nello stabilire, di qual famiglia egli fosse. Il Zeno in una sua lettera pubblicata tra quelle scritte a Monf. Fontanini (5) rigetta l' opinion di coloro, che il dicono figliuol di un Beccajo, e detto perciò Antonio dal Beccajo; e dice, ch' ei fu della nobil famiglia de' Beccaria da Ferrara, e ch' esso aveane avuto un ritratto in legno fatto circa il 1363., e conservato presso i discendenti di questo Poeta; che questi fu figlio di Pietro, ed ebbe due figli Bartolommeo e Paolo, come si pruova dallo stromento d' investitura della Villa Stiensa concedutagli da' Marchesi d' Este l' anno 1363. Il Quadrio al contrario afferma (6), che

surgens dicat: juvenis scripsit, & majoris coactus imperio. Ove è a riflettere a' queste ultime parole, che ci additano ciò, che forse ignoravasi, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto.

(1) Senil. L. III. Ep. VII.
(2) P. I. Son. XCVI.
(3) T. II. p. 181.
(4) Giunta al Petr. p. 367. 368. Ediz. Fir. 1748.
(5) p. 21. &c.
(6) Stor. della Poes. t. II. p. 174.

che in un Codice dell' Ambrosiana in Milano, ove leggesi la Canzone da lui fatta sulla creduta morte del suo amico Petrarca, egli è detto Antonio del Berthajo (*). Ma forse questo è un error del Copista, o forse, come avverte il Borsetti (1), non è che una diversa denominazione della stessa famiglia. Di lui fa menzione Franco Sacchetti scrittore contemporaneo, dicendo: *Maestro Antonio da Ferrara fu uno valentissimo uomo quasi Poeta, e avea dell' uomo di Corte... essendo in Ravenna... entrò nella Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo del Fiorentino Poeta Dante... in quelli tempi che morì Papa Urbano V.* (2). Non parmi però, che il Sacchetti sia quì troppo esatto, perciocchè questo Pontefice morì nel 1370., e Antonio era già morto nel 1363., come raccogliesi dalla stessa lettera, in cui il Petrarca ragiona della Canzone, che quegli avea composta per lui creduto morto vent' anni addietro (3). In questa lettera il Petrarca lo chiama uomo di non cattivo ma volubile ingegno. Il titolo di Maestro, che gli veggiam dato, ci pruova, ch' egli avea atteso ancora alle più nobili Scienze, e si dice di fatto, ch' egli era Medico, Filosofo, e Matematico, nelle quali arti però ei non ci ha lasciato alcun saggio, onde conoscere, quanto in esse fosse versato; perciocchè un Trattato del Tremuoto, che il Borsetti dopo altri gli attribuisce, io dubito che possa appartenere a scrittor più recente. Abbiamo bensì alcune altre Rime di Antonio in più Raccolte, delle quali veggansi il Crescimbeni (4) e il Quadrio (5). Fra queste evvi un Sonetto riportato ancor dal Tassoni nelle sue note al Petrarca (6), da cui questi sembra, che traesse quel suo, che comincia: *Cesare poi che 'l traditor d' Egitto*. Ma forse, come avverte l' Ab. de Sade (7), il Petrarca volle solo correggere e migliorare il Sonetto d' Antonio.

XLVI.

(*) Antonio del Beccajo, o de' Beccaria, ebbe un fratello di nome Niccolò, di cui pure si leggono alcune Rime, e un' opera di esso inedita intitolata *Regulæ singulares* si conserva in un Codice della Libreria di San Michel di Murano scritta nel 1379, da cui ancor si raccoglie, ch' ei fu al servigio dell' Imperador Carlo IV. (*Catal. MSS. S. Michael. Venet. p.* 115)

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 326.
(2) Novell. 121.
(3) Senil. l. III. Ep. VII.
(4) Comment. t. II. P. II. p. 102.
(5) L. c.
(6) p. 225. ediz. Moden. 1711.
(7) L. c. p. 182.

XLVI. Tommaso Caloria Messinese.

XLVI. Non vi ha forse niuno tra quelli, a cui veggiamo indirizzate le lettere famigliari del Petrarca, che abbiane maggior numero di Tommaso Caloria Messinese, che talvolta dicesi solo Tommaso da Messina. Questa diversità di nomi ha fatto sospettare ad alcuni, ch' essi fosser due personaggi diversi; e io non so intendere, come abbia su ciò il Mongitore potuto contraddire a se stesso nel medesimo articolo, in cui di lui ci ragiona (1). Perciocchè dopo aver detto al principio di esso, che Tommaso da Messina e Tommaso Caloria sono un sol personaggio, al fine dice, ch' essi sono diversi, e ne reca per argomento, che alcune cose, che dell' uno dice il Petrarca, convenir non possono all' altro. Ma egli è certo, che nelle edizioni delle lettere del Petrarca molte si veggono per errore indirizzate a Tommaso, che sono scritte a tutt' altre persone, cioè al Delfino Umberto (2), a Guido da Gonzaga Signor di Mantova (3), a un Professor di Bologna (4), cui l' Ab. de Sade, come altrove abbiam detto, crede, ma senza bastevole fondamento, che sia Giovanni d' Andrea, al Cardinal Giovanni Colonna, e al Vescovo di Lombes di lui fratello (5). Io credo pure, che falsamente si sian credute indiritte a Tommaso due altre lettere (6), in cui lo riprende come uomo di corrotti costumi, poichè da altre raccogliamo, ch' egli era uomo non sol per sapere ma per probità ancora lodevole. Più altre lettere a lui indirizzate altro non sono che vaghe declamazioni e precetti morali, talchè, io dubito, che il nome di Tommaso sia stato per gli editori delle Lettere del Petrarca un supplemento, di cui valersi a far l' indirizzo di esse, quando nol trovavan nel Codice, nè sapevano, a chi fossero scritte. Quindi è seguito, che il Mongitore tessendo l' elogio di Tommaso ne ha narrate più cose, che non avendo altro fondamento che le lettere, che a lui credeansi scritte, mancando questo, cadono a terra; come l' averlo il Petrarca esortato alla guerra, il che conviene al Delfino soprannomato, e l' averlo consultato sul luogo, in cui dovesse prender la laurea, di che egli scrisse non già a Tomma-

(1) Bibl Sicul. Vol. II. p. 256. 258.
(2) Famil. L. III. Ep. X.
(3) Ib Ep. XI.
(4) Ib. L. IV. Ep. IX. & X.
(5) Epistolæ de Laurea Vol. II. Oper. p. 1251 &c
(6) Famil. L. VI. Ep. XII. & XIII.

maro, ma al Card. Colonna. In una lettera, che il Petrarca scrisse, quando ne udì la morte (1), lo chiama giovine di rara indole, e che prometteva copiosissimo frutto, e dice, ch' erano della stessa età, che aveano le medesime inclinazioni, che si occupavano ne' medesimi studi; ed è perciò probabile, ch' essi si fossero conosciuti nell' Università di Bologna, ove certamente avea studiato Tommaso, come vedremo fra poco affermarsi dallo stesso Petrarca. Sembra, ch' ei fosse povero, poichè il Petrarca con lui si scusa, se non può mandargli sovvenzion di denaro, come l' avea richiesto (2), e in altra lettera (3) gli manda parte d' alcuni doni, ch' egli avea ricevuti, scrivendogli, che si lusinga, ch' essi saranno opportuni; nè io so, onde abbia tratto lo Squarciafico ciò, ch' ei racconta nella vita del Petrarca, cioè che Tommaso gli donasse denaro per far il viaggio da Bologna in Avignone. In un' altra scritta poco prima del viaggio, ch' ei fece alla Corte del Re Roberto, si conduole con lui il Petrarca (3), che stando in Sicilia, paese nimico a quel Principe, non possa andarne alla Corte, e godervi della protezione e della munificenza di quel Sovrano. I diversi argomenti, de' quali ragiona con lui nelle sue lettere il Petrarca, cel mostrano uomo dotto e versato in più generi di scienze. Egli morì in età giovanile, e il Petrarca ne fu sì afflitto, che infermossi egli stesso, e ne fu vicino a morire (5). L' Abate de Sade racconta (6), ch' ei morì in Messina l' anno 1341. al ritorno d' un viaggio, ch' egli avea fatto a Lombes, per passarvi qualche tempo con quel Vescovo Jacopo Colonna, e che questo viaggio avealo impedito di esser presente in Roma alla coronazion del Petrarca. Così scrive ancora il Mongitore, e questi è degno di scusa, perchè non ha avvertito, che molte lettere del Petrarca erano sol per errore dirette a Tommaso. Ma io non so intendere, come l' Abate de Sade, che ha scoperto quest' errore, abbia potuto ciò affermare. Il fondamento di tal racconto è appunto una di queste lettere, che per errore è diretta a Tommaso, in cui il Petrarca si duole con lui (7), che essendo ve-

(1) Ib. L. IV. Ep. IV.
(2) Ib. L. III. Ep. XIV.
(3) Ib. L. VI. Ep. VIII.
(4) L. I. Ep. I.
(5) L. IV. Ep. V.
(6) T. II. p. 24
(7) Oper. Vol. II. p. 1252.

venuto a Roma per ricevervi la laurea, e sperando ivi di rivederlo, abbial trovato già partito per Lombes. Or l' Ab. de Sade, il quale avea già osservato (1), che le lettere, in cui il Petrarca chiede consiglio, se debba ricever la laurea in Roma o in Parigi, furono scritte non già a Tommaso, ma al Card. Colonna, non ha egli avvertito, che in questa lettera il Petrarca dice di essersi determinato per Roma pel consiglio del fratello di colui, a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore & consultore*; e che perciò essa fu scritta non a Tommaso, ma al Vescovo di Lombes fratello del Cardinale, il quale di fatto era partito da Roma, prima che vi giugnesse il Petrarca? Non è dunque appoggiato a verun documento questo viaggio di Tommaso (*a*), e non parmi nemmeno, che se ne possa con certezza fissar la morte all' anno 1341. E' certo però, ch' essendo Tommaso coetaneo del Petrarca, ed essendo morto nel fior degli anni, ella dee stabilirsi verso questo tempo. Il Petrarca ne pianse la morte con un Epigramma, che abbiamo tralle sue lettere (2):

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati præcipitata dies.
Hunc dederat Mundo tellus vicina Pelcro:
Abstulit hæc eadem munus avara suum,
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur grates referam pro munere tanto,
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu.

Onorevol menzione ne ha egli fatta ancora ne' suoi Trionfi, annoverandolo tra' Poeti (3):

Vidi 'l buon Tommaso
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza! O viver lasso!

Chi

(*a*) Questo viaggio del Caloria a Lombes è stato riconosciuto per insussistente dallo stesso Ab. de Sade nella sua Apologia MS.

(1) T. I. p. 428.
(2) Famil. L. IV. Ep. IV.
(3) Trionfo d' Amor C. IV.

Chi mi ti tolse sì tosto dinnanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?

Alcuni Scrittori citati dal Mongitore parlano di un volume di Poesie Latine di Tommaso, che si conservava in Messina; e lo stesso Mongitore aggiugne, che alcune Rime se ne leggono in un certo Rosario de' Poeti pubblicato da Maurizio de' Gregori. Alcune Rime di Tommaso da Messina si trovano nella Raccolta dell'Allacci, e una Canzone ne ha pubblicata il Crescimbeni (1). Egli però osservandone il rozzo e barbaro stile crede (2), che questi sia diverso dall'amico del Petrarca; e ch'ei vivesse a' tempi di Federigo II., il che pure è stato affermato dal Quadrio (3), dal Mongitore (4), e da altri Scrittori Siciliani, che fanno questo Poeta non della famiglia Caloria, ma del Sasso. A dir vero però non parmi, che la rozzezza dello stile sia argomento bastevole a stabilire, che quelle Rime fossero scritte nel secolo XIII., perciocchè più altre se ne incontrano, come altrove ho avvertito, di tempo ancor posteriore, che si crederebbero scritte, quando la Poesia Italiana era, per così dire, ancor tralle fasce. Quindi, se altro argomento non si produce in contrario, io penso, che un sol Tommaso da Messina si debba ammettere tra' Poeti, e che questi sia l'amico e coetaneo del Petrarca.

XLVII. Nel viaggio che l'anno 1341. fece il Petrarca a Napoli si strinse in amicizia con due Cortigiani del Re Roberto valorosi Poeti amendue, e co' quali poscia egli ebbe commercio di lettere in prosa e in versi. Essi furono Marco Barbato natìo di Sulmona, ch' ei chiama sempre Barbato Sulmonese, e Giovanni Barrili da Capova. Di amendue parla con somme lodi in un suo componimento poetico (5); e dice, che, quando era tra loro, pareagli di udire i versi di Virgilio; e del Barbato singolarmente afferma, ch' egli era un altro Ovidio, e che ben avrebbe meritata la corona d' alloro, ma che per modestia sfuggiva sì grande onore. Con essi l' anno 1343. andò a vedere le delicie di Baje e de' luoghi circonvicini (6). XLVII. Marco Barbato, e Giovanni Barrili.

(1) T. III. p. 83.
(2) T. II. P. II. p. 78.
(3) T. II. p. 160. 180.
(4) L. c. p. 262.
(5) Carmin. l. II. ep. XVI.
(6) Famil. l. V. Ep. IV.

Il Barrili era ſtato deſtinato ad aſſiſtere alla coronazion del Petrarca in nome del Re Roberto; ma abbiam veduto, per qual motivo ei non poteſſe trovarviſi con ſuo gran diſpiacere. Ebbe il Petrarca occaſione l' anno 1352. di moſtrare al Barrili la ſua riconoſcenza, perciocchè adoperoſſi a riconciliarlo inſieme col gran Siniſcalco del Regno Niccolò Acciajoli, con cui eraſi inimicato, e ottenne felicemente di vedergli riuniti (1). Io non trovo, in qual anno ei moriſſe, nè veggo chi accenni qualche ſaggio del ſuo talento nel poetare, ch' ei ci abbia laſciato. Il Barbato morì l' anno 1363., come raccogliam dalla lettera, con cui il Petrarca ne piange la morte (2), e in cui dice, ch' egli avealo conoſciuto già da ventidue anni addietro. Grande è l' elogio, ch' ivi ne fa il Petrarca, dicendo, che uom più dolce, più incorrotto, più ſchietto, più amante dello ſtudio non era mai ſtato al mondo; che le lettere erano l' unico piacer di Barbato, uomo nemico della gloria, della oſtentazion, della invidia, di vivace ingegno, di dolce ſtile, di ampia dottrina, e di vaſta memoria; e che dopo la morte del Re Roberto egli avea abbandonata la Corte, ed eraſi ritirato a vita tranquilla in Sulmona ſua patria. Il Toppi afferma (3), che un groſſo volume manoſcritto di Poeſie, non ſo ſe Italiane o Latine, ſe ne conſerva nella Libreria de' Minori Oſſervanti in Sulmona.

XLVIII. Sennuccio dal Bene.

XLVIII. Trai Fiorentini, che goderono dell' amicizia del Petrarca, il più intrinſeco e il più confidente dopo il Boccaccio fu Sennuccio del Bene, detto anche Sennuccio Benucci figliuol di Benuccio. Se crediamo a Paolo Mini citato dal C. Mazzuchelli (4), ei fu fatto prigione, e condennato con taglia di 4000. lire l' anno 1301. da Carlo di Valois, quando queſti da Bonifacio VIII. fu inviato a Firenze per acchetar le diſcordie, onde era ſconvolta, benchè Sennuccio aveſſe prima accolto, e trattato ſplendidamente più volte il medeſimo Carlo in una ſua villa. L' Ammirato (5) e più altri Scrittori Fiorentini dicono, che nell' anno 1326. ad iſtanza del Pontefice Giovanni

(1) Mem. de Petr. T. III. p. 218.
(2) Senil. l. III. Ep. IV.
(3) Biol. Napol.
(4) Scritt Ital. T. II. P. II. p. 808.
(5) Stor. Fior. T. I. p. 331.

ni XXII. fu richiamato a Firenze, e renduti gli furono i beni già confiscati. E' certo però, che lungo tempo ancora dopo quell' anno egli era in Avignone, come raccogliesi da alcune Poesie del Petrarca, dalle quali veggiamo, ch' egli avea fatta confide[illegible]za a Sennuccio de' suoi amori con Laura, i quali non cominciar[illegible]o che nel 1327. Quindi, benchè, come osserva l'Ab. de Sade (1) [illegible] non siavi pruova di ciò, che affermano molti, ch' ei foss[illegible]retario di Stefano Colonna o del Cardinal Giovanni di [illegible]figliuolo, è probabil però, ch' egli stesse presso loro in Av[illegible]one, e che ivi si strignesse in amicizia col Petrarca. E ci[illegible]ancora confermasi da un Sonetto dello stesso Sennuccio, che [illegible]ggesi in alcune edizioni del Petrarca, e dal detto Ab[illegible]ade è stato inserito nelle sue Memorie (2). In qual anno morisse Sennuccio, non si può affermare precisamente. Ma è probabile ciò, che afferma l' Ab. de Sade (3), ch' ei morisse nell' anno 1349. Alcune Rime di Sennuccio si trovano sparse fra quelle del Petrarca, e in alcune Raccolte degli antichi Poeti; altre se ne conservano Manoscritte in alcune Biblioteche, di che veggasi il sopracitato C. Mazzucchelli. Il Petrarca con un suo Sonetto ne pianse la morte (4).

XLIX. Non solo amico ma parente ancor del Petrarca era Francesco o Franceschino degli Albizzi. Questi, come raccogliam da due lettere del Petrarca (5), erasi l' anno 1345. trasferito in Avignone per godervi della compagnia del suo parente ed amico, nè io veggo, su qual fondamento il Zilioli citato dal C.' Mazzuchelli (6) abbia asserito, ch' egli era stato cacciato da Firenze all' occasione delle guerre civili. E' certo, che quando l' anno 1348. ei fece ritorno in Italia, avea risoluto di ristabilirsi in Firenze, come afferma il Petrarca. Con lui era stato due anni in Avignone, donde Francesco era partito per veder Parigi e altre Città della Francia, sperando di ritrovare ancora al suo ritorno in Avignone il Petrarca; ma questi erane già partito; e Francesco perciò era tosto passato l' anno 1347. a Marsiglia per tragittarsi in Italia colla speran-

XLIX. Francesco degli Albizzi.

Eeee 2 za

(1) T. II. p. 58.
(2) Ib. p. 231.
(3) T. III. p. 32.
(4) P. II. Son. XIX.
(5) Famil. l. VII. Ep. XI. & XII.
(6) Scritt. Ital. t. I. p. 340.

za di rivedere il suo caro Petrarca prima di arrivare a Firenze. Le lettere poc' anzi accennate ci mostrano, quanto impaziente fosse il Petrarca di abbracciare Francesco, ch' egli chiama suo congiunto non men di volontà che di nome, e di amore non men che di sangue, e qual fosse il trasporto del suo dolore, quando udì, che l' infelice giovane giunto a Savona era ivi morto in età troppo immatura. Vuolsi dunque correggere l' errore del sopradetto Zilioli, secondo il quale Francesco morì in Avignone in Corte del Cardinale Colonna, a cui senza alcun fondamento il fa Segretario. Io credo pure, che abbiano errato coloro, che hanno scritto Francesco aver avuto un figliuolo detto Riccardo Poeta esso pure; perciocchè il Petrarca nomina bensì i fratelli e le sorelle e i genitor di Francesco (1), ma del figlio non dice motto. Il Quadrio dice, ch' ei fu amico di Dante (2). Ma come mai potè Francesco morto nel suddetto anno in età giovanile, *florentissima ætate*, come dice, il Petrarca, essere amico di uno morto fin dal 1321.? L 'Abate de Sade ha avvertito saggiamente questo errore del Quadrio (3); ma egli ancora ha errato non leggermente (4) credendo, che Sennuccio intenda di parlare del nostro Francesco in que' due suoi versi pubblicati dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti (5), in cui dice:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino.

Il titolo di Marchese non davasi allora che a' Signori assoluti di qualche paese (*a*). Tale non era certamente Francesco; e io credo, che que' versi debbano intendersi di alcuno della famiglia de' Malaspina, ch' erano fin d' allora Signori di molte terre nella Lunigiana (*b*). Di lui insieme e di Sennuccio ha fatta ono-

(*a*) Anche questo errore è stato confessato dall' Ab. de Sade nella sua Apologia MS.

(*b*) Viveva anche a que' tempi un Marchese Franceschino da Dallo ucciso in battaglia l' anno 1313. (*Script R r. Ital. T. X. col.* 521.), e parmi perciò ora più verisimile, che di lui parli Sennuccio.

(1) Famil. l. VII. Ep. XVIII.
(2) T. II. p. 180.
(3) T. II. p. 436.
(4) Ib. p. 437.
(5) P. 165. ediz. 1753.

onorevol menzione il Petrarca nel suo Trionfo d' Amore, annoverandoli tra' più illustri Poeti (1).

Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Come ogn' uom vide.

Poche [illegible]erò sono le Rime, che di lui ci son pervenute, delle quali si [illegible]iò vedere un' esatta notizia presso il C. Mazzuchelli.

L. [illegible]biamo ancora una lettera in prosa (2) e un' altra in ver[illegible]tte dal Petrarca a Lancellotto Cavalier Piacentino. La [illegible]o non ci insegna, se non che Lancellotto, benc[illegible]assai pregiasse i Poeti e la Poesia, erasi nondimeno in certa [illegible]casione lasciato condurre a dirne male, ma che poscia av[illegible]conosciuto e confessato il suo errore. Nella prima, che fu [illegible]tta l' anno 1348., come raccogliamo dalla risposta, che il Petrarca gli fa, avea Lancellotto pregato il Petrarca a compir finalmente, e a pubblicare la tanto aspettata sua Africa; e inoltre aveagli sinceramente scoperta la passione d' amore, da cui era travagliato, e gli avea chieste per suo sollievo le poesie volgari da lui composte; al che rispondendo il Petrarca gli dice, ch' esse eran anzi opportune ad accender vie maggiormente, che ad estinguer quel fuoco. Era questi dell' antica e nobil famiglia degli Anguissola, e onorevol menzione sulla scorta delle antiche Cronache di Piacenza ne fa l' eruditissimo Proposto Poggiali (4), rammentando il valore, con cui egli con due suoi fratelli Annibale e Bernardo difesero, finchè fu loro possibile, la loro patria contro Azzo Visconti l' anno 1336., e il trovarsi ch' ei fece l' anno 1339. alla battaglia di Parabiago; nella qual occasione ei fu fatto Cavaliere da Luchino Visconti. Ma bello singolarmente è l' elogio, che il medesimo Scrittore ne ha tratto (5) dalla Continuazione della Cronaca di Giovanni Musso, ove se ne riferisce la morte all' Agosto del 1350 la qual però coll' autorità dell' Iscrizion sepolcrale egli pruova che avvenne nel 1. di Settembre del 1364. *Decessit*, così ivi si dice, *in Civitate Paduæ D. Lanzalottus de Anguissolis de Placentia Miles filius D. Riccardi, & fuit sepultus in Civitate Paduæ in Domo Fra-*

L. Lancellotto Anguissola.

(1) C. IV.
(2) Famil. l. VII. ep. XVIII.
(3) Carm. L. II. Ep. XIV.
(4) Stor. di Piac. T. VI. p. 259. 271. ec.
(5) Ib. p. 346.

Fratrum Prædicatorum cum maximo honore; ad cujus sepulturam fuerunt XII. Magistri in Sacra Theologia ultra Episcopum & Abbates & alios Clericos, qui ad dictam sepulturam fuerunt. Et hoc fuit conveniens, quod ad ejus sepulturam fuerint tot & tanti Doctores & sapientes; quia ipse fuit sapientissimus in qui[illegible]*uscum-que scientiis, & maxime Poexiæ, in qua multum se* [illegible]*lectabat, & multoties scribebat per rimam aliis Poetis multa* [illegible]*eclara moralia & notabilia, & ipsi sibi. Et etiam fuit p*[illegible] *miles &c.* In un Codice di questa Biblioteca Este[illegible] nel 1447. leggonsi parecchie Rime di Lancellotto, e fralle [illegible] un Sonetto in risposta al già mentovato Antonio da Fer[illegible], e un Sonetto pure ne ha pubblicato dopo altri il Crescin[illegible]i (1), e ne fa menzione anche il Quadrio (2).

LI. Zenone Zenoni e Franco Sacchetti.

LI. Molti altri Poeti potrei quì annoverare, de' quali poichè trovasi qualche Poesia indirizzata al Petrarca, si può congetturare, che gli fossero amici, e di cui, oltre ciò che ne hanno scritto nelle opere loro i più volte citati Crescimbeni e Quadrio, parla ancora il Ch. Muratori (3). Ma basti l' aver detto de' più illustri, e aggiugniam quì solo il nome di due, che si distinsero fra coloro, che ne pianser la morte. Il primo è Zenone Zenoni Pistojese, il qual trovavasi in Padova, quando vi morì il Petrarca, con cui avea in quegli ultimi anni vissuto. Ei compose un Poema diviso in tredici Capitoli in terza Rima, e intitolato *Pietosa Fonte*, il quale è stato dato alla luce, e con erudite note illustrato dal Ch. Dottor Lami (4). Questi vi ha premesse le notizie della vita di questo Poeta, ch' ebbe per moglie Franceschina Salvetti di Pistoja, e che a questo Poema si accinse per ordine di Francesco da Carrara. Egli però si mostra in esso non troppo colto Poeta, e ben lontano dall' eleganza di colui, di cui piange la morte. L' altro è Franco Sacchetti, di cui pure abbiamo una Canzone in morte dello stesso Petrarca, pubblicata dopo altri dal medesimo Lami dopo il Poema del mentovato Zenoni. Assai diligenti ed esatte son le notizie, che della vita di questo Poeta sono state premesse alla edizione delle sue Novelle fatta in Firenze l' an-

(1) Comm. t. III. p. 113.
(2) T. II. p. 175.
(3) Idea della perfetta Poesia l. I. c. III.
(4) Deliciæ Erudit. Vol. XIV.

l'anno 1724. Da esse raccogliesi, ch' ei nacque in Firenze circa il 1335., che fu avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti del secol suo; che da' Fiorentini fu onorato di ragguardevoli cariche e di diverse ambasciate; che godè dell' amicizia de' più dotti uomini e de' più possenti Signori di quell' età; che fu nondimeno soggetto a molti disastri non solo di malattie, ma di gravi danni ancora, ch' ei sostenne e in se medesimo e ne' suoi più stretti congiunti; e ch' ei morì, come sembra probabile, poco oltre al 1400. Le quali cose si posson ivi vedere ampiamente svolte e provate; e a me basta darne quì un cenno, per non gittare il tempo in ripetere inutilmente ciò, che può leggersi appresso altri. Ivi ancora si parla a lungo delle molte opere del Sacchetti, che ci rimangono manoscritte, poichè alle stampe non se ne hanno che alcune Rime dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, e le Novelle. Queste eran trecento; ma non se ne trovano che 258. e alcune di esse imperfette. Il loro stile, benchè non possa uguagliarsi a quel del Boccaccio, è nondimeno per una certa semplicità e schiettezza pregevole assai; ed esse perciò sono state annoverate tra' libri, che fanno testo di lingua.

LII. Si parla per incidenza degli Scrittor di Novelle.

LII. E quì, poichè abbiam già fatta menzione delle Novelle del Boccaccio e del Sacchetti, e poichè questo genere di componimenti si può con qualche ragione annoverar tra' poetici, non sarà, io credo, fuor di proposito il dir brevemente degli altri Scrittori di Novelle, che vissero a questa età. Il Boccaccio, benchè sia detto comunemente il primo Scrittor di Novelle, non può nondimeno aver diritto al primato, se non per l' eleganza, in cui niuno l' ha mai potuto uguagliare. Ma quanto al tempo, altri Scrittori ve n' ebbe più antichi. Fralle cento Novelle antiche, benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n' abbia ancora delle posteriori al Boccaccio, alcune ve ne ha però, che hanno un cotal contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritte o al fine del XIII. o al principio del XIV. secolo; di che veggasi la prefazione premessa al primo Tomo del Novelliere Italiano pubblicato in Venezia l' anno 1754., ove però non sembrami abbastanza provato (1), ch' esse siano scritte poco dopo la morte d' Ezzelino da

(1) p. XIV.

da Romano. Dietro a questi Scrittori fu in questo secol medesimo quel Ser Giovanni Fiorentino autore del Pecorone, di cui non si ha alcun' altra notizia fuorchè quella, che ei ci ha lasciata nel Sonetto premesso alle sue Novelle, ch' è il seguente:

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto & ordinato,
Come vedete, per me Ser Giovanni;
E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
Perchè un mio car Signor l' ha intitolato;
Et è per nome Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
Et io son capo di cotal brigata,
Che vo belando come Pecorone,
Facendo libri, e non ne so boccata.
Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.
Non ti maravigliar di ciò Lettore
Che 'l Libro è fatto come è l' Autore.

Io non so comprendere, come abbianvi potuto essere alcuni accennati nella Prefazione al secondo Tomo del Novelliere Italiano, che abbiano sospettato, che questo Ser Giovanni fosse Giovanni Villani; mentre questi morì nel 1348., e le Novelle furono scritte trent' anni appresso. Altri poi seguiron le tracce di questi più antichi Scrittori, ma quanto più essi son lungi da' loro tempi, altrettanto sembrano ancora scostarsi da quell' aurea semplicità, e da quella non ricercata eleganza, che forma il più bello, o a dir meglio, l' unico pregio di cotali componimenti. Ma facciam ritorno a' Poeti.

LIII. Poeti che trattarono argomenti Storici.

LIII. Gli ultimi anni del secolo XIV. ne contaron parecchi, che invece di cantar solamente d'amore, presero più sublime argomento delle lor Poesie. Tali furono alcuni, che in versi vollero scriver la Storia de' loro tempi, ma il fecero comunemente con poco felice successo; come Boezio di Rainaldo di Poppleto Aquilano, detto comunemente Buccio Renallo, che scrisse in versi, che or diconsi Martelliani, la Storia dell' Aquila sua patria dal 1252. fino al 1362., e Antonio di Boezio, detto volgarmente di Buccio di S. Vittorino, che con due al-

altri Poemi uno intitolato *delle Cose dell' Aquila*, l'altro *della venuta del Re Carlo di Durazzo*, continuò la Storia dell'Aquila dal 1363., in cui era morto Boezio, fino al 1382., i quali tre Poemi, benchè rozzi ed incolti, furon nondimeno dal Muratori dati alla luce (1) per le notizie, che ci somministrano. Somigliante giudizio dee darsi della Cronaca in terza Rima de' fatti di Arezzo dal 1310. fino al 1384. scritta da Ser Gorello de' Sinigardi o de' Sighinardi d' Arezzo Notajo, che allor vivea, la quale è stata pubblicata dal medesimo Muratori (2); nella cui prefazione si posson leggere le poche notizie, che questo Poeta ci ha lasciate di se medesimo nella sua Cronaca. Quel Pier de' Natali, di cui abbiam ragionato parlando degli Scrittori di Storia Sacra, descrisse nel medesimo metro, cioè in terza rima, la venuta di Papa Alessandro III. a Venezia, del qual Poema, che conservasi manoscritto, ha dato un saggio il celebre Apostolo Zeno (3). Maggior lode in ciò che appartiene a stile poetico deesi ad Antonio Pucci; perciocchè, come a ragione avverte il Quadrio (4), egli fu uno de' primi, che introducesse nel poetare quella burlesca e piacevol maniera, che fu poscia da' susseguenti Poeti, e singolarmente dal Berni, perfezionata. Ne sono pruova le Rime dall' Allacci inserite nella sua Raccolta, e un Capitolo delle cose di Firenze scritto l' anno 1373., e stampato dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, ed altre Rime, che se ne conservano manoscritte, delle quali veggasi il Crescimbeni (5). Nel qual genere di Poesia si esercitaron in questo secol medesimo Adriano de' Rossi, Andrea Orgagna, ed altri (6). Opera di più ampio argomento fu quella, che intraprese il Pucci, volgendo in terza Rima la Cronaca di Giovanni Villani, la qual versione Poetica è stata di fresco data alla luce in Firenze per opera del P. Ildefonso di S. Luigi Carmelitano Scalzo (7). Dalla Prefazione, che l' indefesso Signor Domenico Maria Manni vi ha premessa, raccogliamo, che Antonio fu figliuolo di un fonditor di campane, e che esercitò egli medesimo quest' impiego, e qualche altro ancora di non

(1) Antiq. Ital. Vol. VI.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 809.
(3) Differtaz. Vofs. t. II. p. 41.
(4) T. II. p. 551.
(5) T. II. P. II. p. 99.
(6) Quadr. l. c.
(7) Delizie degli Erud. Tosc. T. III. &c.

gran momento, che dal Pubblico gli fu affidato. In essa trattasi inoltre di altre Poesie di Antonio, e alcune se ne recan per saggio. Egli era già vecchio, come si trae dall' accennato Capitolo, l' anno 1373. e perciò non dovette viver molto più oltre.

LIV. Scrittori di Poesie di altri argomenti.

LIV. L' Agricoltura ancora ebbe a questi tempi un Poeta, cioè Paganino Bonafede Bolognese, che nel 1360. compose un Poema sopra quest' arte intitolato *il Tesoro de' Rustici*. Il Quadrio ne rammenta (1) un codice MS., che aveane il Canonico Amadei; ma il saggio, ch' egli ne dà, è sì poco felice, che a niuno, io credo, caderà mai in pensiero di pubblicarlo. Miglior sorte ha avuto il *Quatriregio* o *Quatriregnio* di Federigo Frezzi da Foligno Domenicano, poi Vescovo della sua patria, e morto al Concilio di Costanza l' anno 1416. (2). In esso descrive l' autore in terza Rima i quattro Regni d' Amore, di Satana, de' vizi e delle virtù, a imitazione di Dante, a cui, benchè sia ben lungi dall' essergli uguale, si può dire però, che non infelicemente tien dietro. Dopo alcune antiche edizioni, che si rammentan dal Quadrio (3), è stato di nuovo dato alla luce in Foligno, e illustrato con note l' anno 1725. Questo autor medesimo ne rammenta un' altra opera in terza rima (4) intitolata *Cosmografia di Federico da Foligno con varie istorie e viaggi*; la quale trovasi nella Biblioteca del Re di Francia. Ad argomento sacro si volse Jacopo Gradenigo Nobile Veneziano, che fioriva al fine di questo secolo stesso, e morì verso il 1420. Egli ridusse in un sol corpo di Storia, ed espose in XLIV. Capitoli in terza Rima i quattro Vangeli, della qual opera conservasi copia nella Libreria, che già fu d' Apostolo Zeno (*a*). Di lui, e delle luminose cariche, che sostenne nella Repubblica, parla colla usata sua esattezza il P. degli Ago-

(*a*) Jacopo Gradenigo scrisse ancora un ampio Comento sulla Commedia di Dante, che MS. in un Codice in pergamena conservasi presso il Sig. Card. Giuseppe Garampi. Il nome dell' Autore vi è indicato in un Acrostico formato in versi Italiani.

(1) T. VI. p. 70.
(2) Quetif & Echard Script. Ord. Præd. vol. I. p. 758.
(3) T. VI. p. 262.
(4) Ib p. 41.

Agoſtini (1), il quale a queſta occaſione ragiona ancora (2) di un altro Poema in terza rima di un Anonimo Veneziano di queſti tempi medeſimi, intitolato Leandreide, oſſia degli amori di Leandro e di Ero, in cui ſi nominano più altri Veneziani, i quali allora aveanſi in conto di valoroſi Poeti. Di queſto Poema tien copia l'eruditiſſimo e da me altre volte nominato con lode Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione (3) di un altro codice, che ſe ne ha nel Monaſtero di S. Ambrogio in Milano, al fin del quale ſe ne fa autore il Boccaccio, il che però moſtra egli ſteſſo non poterſi credere in alcun modo, eſſendo troppo evidente dal Poema medeſimo, che l'autore fu Veneziano. Finalmente in argomento ſacro ſi eſercitarono Neri di Landocio, che in verſi volgari deſcriſſe la vita di S. Catterina di Siena, di cui era ſtato Segretario, la qual opera è ſtata pubblicata dal Gigli fra quelle della medeſima Santa (4), e il Cardinal Luca Manzuoli Fiorentino dell'Ordine degli Umiliati, che per teſtimonianza del medeſimo Gigli e di altri ſcriſſe in verſi volgari alcune coſe ad eſsa attinenti. Di queſto Cardinale io ho parlato ſteſamente in altra mia opera (5), ove ho ancora addotte le ragioni, che mi perſuadono, ch'ei non ſia l'autore di una traduzion di Lucano in ottava Rima, come ha penſato il Quadrio (6), la qual però, ſecondo l'oſſervazione di Apoſtolo Zeno (7), è tutt'altro che una traduzion di Lucano, ma è anzi un rozzo accozzamento di Storia e di favole, in cui talvolta vien citato Lucano (a).

(a) A queſti Poeti Sacri un altro ne aggiugnerò, che da niuno, ch'io ſappia, è ſtato ſinor conoſciuto, benchè, a dir vero, non abbia gran diritto ad eſſer recato alla luce. Egli è Fra Enſelmino da Monte Belluna degli Eremitani di S. Agoſtino, di cui preſſo il Ch. Sig Giacomo Biancani Profeſſore di Antichità nell' Iſtituto di Bologna conſervaſi un Codice cartaceo in folio ſcritto, come mi ſembra, nel XIV. ſecolo. Eſſo comincia: *Incipit Oratio ſive obſecratio ad poſtulandam lamentacionem Beate Virginis Marie compilatum vulgariter a fratre Enſelmino de Monte belluna Ordinis Fratrum heremitarum ſancti Auguſtini*. L' introduzione è in terza rima. Vien poſcia il lamento della B. V. nello ſteſſo metro diviſo in più capi; e per ultimo la paſſione di Criſto in ottava Rima.

(1) Scritt. Venez. T. I. p. 278. &c.
(2) Ib. p. 291.
(3) T. VI. p. 429. &c.
(4) T. I. P. II.
(5) Vetera Humiliat. Monum. Vol. I. pag. 260. 200.
(6) T VI. p. 170.
(7) Note alla Bibl. del Fontan. T. I. p. 285.

LV. Donne lodate come valorose Rimatrici.

LV. Anche la sopradetta S. Catterina di Siena, che verso il fine di questo secolo si rendette sì illustre non solo per la santità de' costumi, ma ancora pe' gravi affari, in cui a ben della Chiesa si adoperò, e che finì di vivere l'anno 1380., potrebbe aver luogo tra' coltivatori della Poesia Italiana, tra' quali in fatti l'ha annoverata il Quadrio (1), per alcuni pochi e non troppo felici suoi versi, che se ne hanno alle stampe. Ma ella è troppo più illustre per altri riguardi, perchè le si debba ricercar nuova lode da questo studio per lei coltivato, benchè anche alle Lettere abbia ella recato vantaggio coll'eleganza, con cui sono scritte le sue opere in prosa pubblicate dopo altri dal Gigli in quattro tomi. Alcune altre Donne veggiam nominate, che in questo secolo fatte esse pur Poetesse o dall'amore o dal desiderio di fama verseggiarono con qualche nome. Ma vi ha luogo a dubitare, che la più parte di cotai rime siano state composte più tardi assai che non sembra, e attribuite a tai donne, che o non mai vissero al mondo, o non mai poetarono. Tali sono Ortensia di Guglielmo, e Lionora de' Conti della Genga, e Livia di Chiavello tutte da Fabbriano, alcune Rime delle quali ha pubblicato il Gilio dopo la sua Logica Poetica; Lisabetta Trebbiani Ascolana moglie di Paolino Grisanti, e donna, che dicesi avvezza a trattar ugualmente la cetra e le armi, e di cui il Crescimbeni ha pubblicato un Sonetto (2), che dicesi estratto dall'Archivio del Duomo d'Ascoli; Giustina Levi Perotti, della qual dicesi, che inviasse un Sonetto al Petrarca pubblicato dal Tommasini (3), a cui il Poeta rispondesse con quello, che comincia: *La gola, e'l sonno, e l'oziose piume* (4), il qual per altro dal Gilio dicesi indirizzato a Ortensia da Fabbriano, e da altri ad altri. Io non contrasterò a queste Donne il titolo di Poetesse; ma vorrei, che un tal onore fosse lor confermato dalla testimonianza di scrittori e di Poeti contemporanei. Una Donna, che facesse de' versi, dovea allora sembrare un prodigio; e dovea perciò risvegliare in molti la brama di tramandarne il nome alla posterità. Or io non trovo, che di alcuna di queste Donne sinor no-

(1) T. II. p. 191.
(2) Comment. T. III. p. 132.
(3) Petr. Rediv.
(4) V. Mem. de Petr. T. I. p. 189.

nominate si faccia menzione da alcuno degli scrittori, che visser con loro, e non posso perciò a meno di non dubitare, che l'alloro poetico non sia troppo ben fermo sulla lor fronte. Le Rime amorose di Cino da Pistoja sono comunemente indirizzate a una cotal Selvaggia, che dal Quadrio (1) e da altri diceli essere Ricciarda de' Selvaggi, ma negli Elogi degli illustri Toscani vien detta Selvaggia Vergiolesi (2). Or fralle rime di Cino abbiamo ancora un Sonetto di Selvaggia. Ma sarebbe egli per avventura questo Sonetto come que', che sotto il nome della Laura del Petrarca furono pubblicati in Venezia l'anno 1552., i quali da tutti si riconoscono per supposti? Più certe pruove abbiamo de' moltiplici studi di Giovanna Bianchetti Bolognese. Il C. Mazzuchelli le ha dato luogo (3) tragli scrittori Italiani per alcune Rime, che se ne hanno stampate, e ha riferiti insieme gli elogi, che ne fanno alcuni moderni scrittori. Io godo di poter comprovare almeno in parte il lor detto con assai più autorevole testimonianza, e stabilire con più certezza il tempo, a cui ella visse. Nell'antica Cronaca Italiana di Bologna pubblicata dal Muratori si narra, che quando l'Imperador Carlo IV. l'anno 1354. entrò insieme coll' Imperadrice sua moglie in Pologna, *con lei era in compagnia una venerabile Donna Pologne se, che sapeva ben parlare per lettere, e sapeva bene il Tedesco, il Boemo, e l' Italiano. Avea nome Madonna Giovanna figlia che fu di Matteo dei Bianchetti di Strà San Donato, ed era Vedova e fu moglie di Messer Buonsignor de Buonsignori da Bologna Dottor di Legge* (4). Le quali medesime cose si narrano nella Cronaca latina della stessa Città (5). Ma di ciò, che gli accennati moderni scrittori affermano, che ella sapesse ancora il Latino, il Greco, il Polacco, e che fosse versata nelle Scienze Filosofiche e Legali, io non trovo monumento ugualmente certo:

LVI. Gran Personaggi coltivatori della Poesia: Buonaccorso da Montemagno.

LVI. Or dalle Poetesse facendo ritorno a' Poeti, ella sarebbe fatica da non condursi sì presto a fine il parlare di tutti quelli, che potrebbono in questo Capo aver luogo; sì grande ne

---

(1) T. II. p. 176.
(2) T. II. Elog. II.I
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1126.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 436
(5) Ib. p. 170.

ne è il numero, come ben può raccogliersi dalle Storie del Crescimbeni e del Quadrio. Ma qual sarebbe il frutto di tal fatica? Null'altro, come già ho accennato, che il sapere, che il tale e il tal altro fecer de' versi, del che io non credo, che sia molto sollecito chi legge questa mia Storia; e chè non parmi necessario a dare una giusta idea dell'Italiana Letteratura, potendoci bastare il sapere, che grandissimo fu a questa età il numero de' Poeti, che verseggiarono volgarmente. Solo vuolsi aggiugnere, che tale era in questo secolo, se così possiam dire, la manìa di verseggiare, che anche trai Principi e Signori Italiani furon moltissimi, che ci lasciarono lor Poesie. Già abbiamo altrove parlato di quelle di Luchino Visconti, di Guido Novello da Polenta, di Bosone da Gubbio, di Francesco Novello da Carrara. Oltre questi nella Storia del Quadrio veggiam indicate le Rime di Can Grande dalla Scala (1), di Castruccio Castracani Signor di Lucca (2), e di Arrigo di lui figliuolo (3), del Conte Guicciardo de' Conti Guidi (4), di Bruzzi Visconti figliuol naturale di Luchino (5), di cui negli antichi Annali Milanesi si dice (6), che era uomo ingegnoso e coltivatore delle Scienze Morali, e che da ogni parte radunava libri, di Astorre Manfredi Signor di Faenza (7), di Lodovico degli Alidosi Signore d'Imola (8); i nomi de' quali ci basti l'aver quì accennati a onore della Poesia Italiana. Ed io farò fine alla serie de' Poeti di questo secolo col dir brevemente di Buonaccorso da Montemagno, che per comune consenso è dopo il Petrarca un de' più colti Poeti del secolo XIV. Le Poesie Italiane da lui composte han veduta più volte la luce, e la miglior edizione è quella fattane in Firenze l'anno 1718. per opera del Canonico Conte Giambatista Casotti (*). Questi vi ha

(*) Dopo l'edizione delle Rime de' Buonaccorsi di Montemagno fatta in Firenze nel 1718., un'altra più copiosa e meglio illustrata ne è stata fatta in Cologna, terra fra Vicenza e Verona, nel 1762., per opera del Sig. Vincenzo Benini.

(1) T. II. p. 174.
(2) Ib. p. 177.
(3) Ib p. 179.
(4) Ib. p. 180.
(5) Ib. p. 188.
(6) Script Rer Ital. Vol. XVI. p. 720.
(7) Quadr. l. c. p. 192.
(8) Ib. p. 194.

ha premessa una prefazione erudita, in cui raccoglie le poche notizie, che si hanno di questo Poeta, e avverte, che le Rime sotto il nome di lui pubblicate non son di lui solo, ma di due Buonaccorsi da Montemagno, Avolo il primo vissuto verso la fine del secolo XIV., il secondo Nipote circa la metà del seguente. Il primo fu Confaloniero in Pistoja sua patria l'anno 1304., e credesi che sopravvivesse alcuni anni al Petrarca. Alcuni scrivono, che Venceslao Imperadore lo onorasse del cingolo militare; ma il suddetto Editore dimostra, non solo non avervi di ciò pruova alcuna, ma non esser punto probabile un tal racconto, poichè nè Venceslao scese mai in Italia, e Buonaccorso, quando quegli era Imperadore, trovavasi, se pur ancor viveva, in età sì avanzata, che non poteva intraprendere il lungo viaggio d'Allemagna, il che nondimeno, come avverte l'eruditissimo Ab. Zaccaria (1), potrebbe spiegarsi dicendo, che Venceslao gli mandasse il cingolo in Italia. Ma che così veramente avvenisse, converrebbe addurne più certe pruove. Lo stesso Editore osserva, che alcuni, quando tai rime la prima volta si pubblicarono, ebber sospetto, che fosser supposte da que' medesimi, che al primo promulgatore le aveano inviate, cioè dal Varchi e dal Tolommei. Ma oltre le ragioni da lui addotte, i codici a penna, che se ne conservano in alcune Biblioteche, e singolarmente nella Riccardiana, bastano a provare l'insussistenza di tal sospetto.

LVII. Chiudiam questo Capo coll'accennare il nome di uno, che, se non fu valoroso Poeta, fu almeno il primo, che scrivesse le leggi per poetar volgarmente. Ei fu Antonio da Tempo Giudice Padovano, di cui abbiamo alle stampe un Trattato Latino intorno a' versi Italiani intitolato *De Rithmis vulgaribus*, il quale si dice composto l'anno 1332. Il Ch. Apostolo Zeno osserva (2), che in questo libro, qual si ha alle stampe, parlasi ancor dell'ottava rima, la qual per altro credesi da molti usata prima d'ogni altro dal Boccaccio. Ma egli riflette insieme, che in un codice a penna, ch'egli ne avea, nulla leggesi di tal metro; e lo stesso posso io dire di un altro co-

LVII. Antonio da Tempo.

(1) Bibl. Pistor. p. 208.

(2) Lettere T. II. p. 240.

codice, che ne ha questa Biblioteca Estense. In questo vi ha qualche altra diversità dallo stampato: perciocchè quì non si nomina distintamente nè l'autore, nè il personaggio, a cui il trattato si dedica, che nella stampa è Antonio dalla Scala; ma solo si veggono alcune lettere iniziali, le quali nè all'uno nè all'altro non possono convenire. Ecco le prime parole della Lettera dedicatoria: *Domino suo G.... subditus atque servitor I. de t. Judex qualis qualis Paduanæ Civitatis filius*. Ma forse è corso in tali lettere qualche errore. Gli esempi di Poesia, ch'ei reca in tutto questo Trattato, non son presi che da' suoi versi medesimi; ed essi non son certamente troppo felici. Di questo autore non abbiamo altra notizia, se non che egli è probabilmente figlio o nipote di quell'Antonio Tempo, che è nominato nella Matricola de' Dottori del 1275. presso il Portenari (a), e che certamente egli è diverso da un altro dello stesso nome e cognome, che nel secolo susseguente scrisse comenti sulle Poesie del Petrarca.

CAPO III.

Poesia Latina.

I. La Poesia Latina fu più onorata dell'Italiana, ed ebbe grandissimo numero di coltivatori.

I. BEnchè la Poesia Italiana avesse in questo secolo coltivatori e seguaci in quel gran numero, che nel precedente Capo si è osservato, non rimase però dimenticata e negletta la Poesia Latina per modo, che molti non si vedessero ad essa applicarsi. E benchè ella fosse ben lungi dal ritornare alla natìa ed antica sua eleganza, gli onori nondimeno, a cui fu sollevata, le recarono un glorioso compenso de' gravi danni, che ne' secoli addietro avea per sì gran tempo sofferti. La corona d'alloro ad essa, e non alla Poesia Italiana, fu conceduta. O sia, che il poetar volgarmente si credesse sol proprio di giovani follemente perduti dietro all'amore, o sia che non si riputasser degni di premio se non que' versi, ne' quali cercavasi di seguir le vestigia de' primi padri ed autori della Poesia Latina, è certo, che questa sola fu riputata meritevole di solen-

ne

(a) Felic. di Padova p. 279.

ne e pubblico guiderdone. Il Petrarca stesso, di cui noi leggiamo con sì gran piacere le rime, e appena gittiam un guardo su' versi Latini, a questi però fu debitore singolarmente dell' altissima stima, di cui godette vivendo, e del premio da lui tanto bramato della solenne coronazione. Questo onore a lui e ad altri Poeti a questa età accordato moltiplicò grandemente gli amatori, e i coltivatori della Poesia Latina; e pareva, che ognun si recasse a vergogna il non saper verseggiare in quella lingua, in cui aveano verseggiato Virgilio e Orazio: *Non è mai stato sì vero*, dice il Petrarca in una sua lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (1), *come al presente quel detto d'Orazio*:

Scribimus indocti doctique poemata passim.

Egli è un tristo conforto l'aver compagni; e amerei meglio esser infermo io solo. Io son travagliato da' mali miei e dagli altrui; e appena posso respirare. Ogni giorno da ogni angolo dell' Italia mi piovon addosso de' versi; ma ciò non basta; me ne vengono dalla Francia, dall' Allemagna, dall' Inghilterra, dalla Grecia . . . . Almeno non fosse questo contagio penetrato segretamente fino entro alla Corte Romana! Ma in che credete voi, che si occupino i nostri Giureconsulti e i Medici? Più non conoscono nè Giustiniano nè Esculapio. Sordi alle voci de' litiganti e degli infermi non vogliono udir parlare che di Virgilio e d'Omero. Ma che dich' io? Gli agricoltori, i falegnami, i muratori gittano gli stromenti delle lor arti per trattenersi con Apolline e colle Muse . . . . . Io mi congratulo coll' Italia, che ella ha prodotti alcuni degni di salire sul Pegaso, e di levarsi in alto. Se non mi accieca l'amor della patria, io ne veggo in Firenze, in Padova, in Sulmona, in Napoli, mentre in altro luogo veggo sol poetastri, che strisciano a terra. Temo di avere col mio esempio contribuito a tal follia. Si dice, che l'alloro produce sogni veraci. Ma temo, che quello, che io con troppa avidità ho raccolto non ben ancora maturo, rechi de' sogni falsi a me e a molti altri ec. Così egli prosiegue a descrivere il gran numero di coloro, che lusingandosi di poter giugnere essi pure, ove egli era giunto, si sforzavano a dispetto ancor delle Muse di divenir Poeti. E certo molti sono a questo secol coloro, de' quali ci

(1) T. III. p. 243.

ſon pervenuti verſi Latini; benchè pur ſia a credere, che aſſai più ſiano quelli, le cui Poeſie ſono ſenza alcun noſtro danno perite. Noi dobbiam quì ragionare di quelli, che per riguardo all'età, a cui viſſero, furono i meno incolti, e di quelli, a cui veggiamo, che furon profuſe lodi ed onori ſopra gli altri. Nè io perciò intendo di conſigliare ad alcuno la lettura de' loro verſi, ma ſol di moſtrare, che anche in queſta ſorta di ſtudi l'Italia andò di gran lunga in queſto ſecolo innanzi alle ſtraniere nazioni, le quali non potranno certo additarci Poeti nè in numero nè in eleganza maggiori de' noſtri.

II. Poeſie di Dante e di Giovanni di Virgilio.

II. Dante Alighieri, che fu il primo a ſollevare la Poeſia Italiana a quello ſplendore, di cui non avea finallora goduto, fu il primo ancora, che ſi accingeſſe a richiamare, come meglio poteva, la Poeſia Latina all'antica eleganza. Due Egloghe Latine ne abbiamo (1), ſtampate però con poca eſattezza, le quali, benchè ſiano di gran lunga diſcoſte dalla grazia dello ſtil di Virgilio, moſtrano nondimeno lo sforzo non del tutto infelice di Dante nel tenergli dietro. Eſſe ſono indirizzate a Giovanni di Virgilio Poeta Bologneſe da noi mentovato altra volta, grande amico di Dante, nella cui morte ei compoſe un elogio in verſi, che da molti ſcrittori ſi riferiſce, e più eſattamente dal Signor Giuſeppe Pelli (2). Dello ſteſſo Giovanni abbiamo ancora alcune Egloghe Latine (3); in una deſſe quali eſorta Dante a venire a prendere la laurea in Bologna; in un'altra con lui ſi lagna, perchè coltiva la lingua Italiana più che la Latina (4). Un'altra ancora ne abbiamo da lui ſcritta ad Albertino Muſſato, a cui vedeſi ch'egli era ſtretto in amicizia. Nel titol di eſſa però egli è detto Ceſenate: *Magiſtri Johannis de Virgilio de Ceſena*. Il che ſe voglia indicarci, ch'egli era veramente natio di Ceſena, e non di Bologna, ovver ſolo ch'egli abitaſſe nella prima Città, e ottenuta ne aveſſe la Cittadinanza, non ſaprei dirlo. Certo i Bologneſi, e ſingolarmente l'Orlandi (5), lo annoveran tra' loro

(1) Carm. Ill. Poet. Florentiæ 1719. Vol. I. p. 115.
(2) Mem. della Vita di Dante p. 102.
(3) Carm. Ill. Poet. Vol. XI. p. 365. &c.
(4) V. Mehus Vit. Ambr. Camald. pag. 320. 334.
(5) Scritt. Bologn. p. 148.

loro scrittori (*a*). Egli ebbe un figlio detto Antonio, il quale per testimonianza del Ghirardacci (1), l'anno 1321. non avendo l'Università di Bologna Maestro di Poesia, fu chiesto a tal fine dagli Scolari al Consiglio della Città, *e fu loro concesso con largo salario, acciocchè egli leggesse Virgilio, Stazio, Lucano, ed Ovidio*. Questo medesimo Storico narra lo stesso all'anno 1324. (2) di Giovanni di Antonio di Virgilio; ma forse in questo secondo passo il nome del padre si è posto in luogo di quel del figlio; e forse non fu questa che una nuova conferma della Cattedra tre anni innanzi data ad Antonio.

III. Lovato Padovano, Poeta e Giureconsulto.

III. Nella vita di Albertino Mussato scritta da Secco Polentone, e pubblicata dal Muratori (3), si nominano tre Poeti Latini, che erano al tempo medesimo, cioè al principio del secolo XIV., in Padova, i quali nel verseggiare latinamente gareggiavan tra loro: *Habuit namque diebus unis Padua Civitas Lovatum, Bonatinum, & Mussatum, qui delectarentur metris & amice versibus concertarent*. Del primo di questi ci ha lasciato un magnifico elogio il Petrarca, il quale di lui parlando dice (4), che egli sarebbe stato il primo fra quanti Poeti avea veduto quel secolo e il precedente, se non avesse unito allo studio della Poesia quel delle Leggi. Racconta quindi, che per una improvvisa necessità di difender tosto un amico accorso essendo nell'abito domestico, in cui si trovava, al tribunale, il Giudice dapprima non conoscendolo se ne fece beffe; ma uditane poi l'eloquenza, e chiedendo a' circostanti, mentr' ei partiva, chi fosse colui, seppe, ch'egli era Lovato, di cui, dice il Petrarca, era allor chiara la fama non solo in Padova, ma per tutta l'Italia. Nelle edizioni dell' opere del Petrarca a questo passo invece di *Lovatus* si legge *Donatus*, e perciò alcuni han fatto un certo Donato da Padova Leggista e Poeta. Ma l' Ab. Mehus ha avvertito l' errore (5), e coll' autorità de' migliori co-

(*a*) Il Ch. Sig. Can. Bandini ha pubblicate nuovamente più corrette alcune Poesie di Giovanni di Virgilio, e ci ha data notizia di più altre, che si conservano MSS. nella Laurenziana (*Catal. Cod. Latin. Bibl. Laur. T. II. p. 11. &c.*).

(1) Stor. di Bol. T. II. p. 19.

(2) Ib. p. 59.

(3) Præfat. ad Hist. Muss. Vol. X. Script. It.

(4) Rer. Mem. L. II. C. III.

(5) Vit. Ambr. Camald. p. 232.

codici l' ha emendato. Ma ove troverem noi ſicure notizie intorno alla vita di queſto Poeta e Giureconſulto? Appena ſi crederebbe, ſe non foſſe ſotto gli occhi d'ognuno, la diverſità d'opinioni, che v' ha intorno a lui tra gli Scrittori Padovani. Il Portenari citando lo Scardeone dice (1), che fu Dottore di Legge, Cavaliere, Poeta, ed Avvocato; e che morì l' anno 1292. in Vicenza, mentre eravi Podeſtà. Il Papadopoli (2) lo dice morto ſolo l'anno 1399.; e narra, ch' egli co' pungenti ſuoi motti avendo irritato Jacopo da Carrara Signor di Padova fu da lui eſiliato a Chiozza, e poi a preghiere di molti amici richiamato in patria. Il Facciolati il fa uomo d' autorità l'anno 1254., perciocchè narra (3), ch' eſſendoſi in quell' anno ſcoperto il ſepolcro di un ſoldato, ei perſuaſe a' ſuoi concittadini quello eſſere il cadavere di Antenore, e che fattogli innalzare un magnifico monumento, compoſe egli ſteſſo i verſi, che ancor vi ſi leggono. L' Abate de Sade riferiſce (4) l' Iſcrizione poſta al ſepolcro di Lovato dirimpetto a quello di Antenore, in cui ſi afferma, ch' ei morì a' 7. di Marzo del 1309. A conoſcere, quale fra sì contrarie opinioni ſia la più veriſimile, altro mezzo non v' ha, che ricorrere a' monumenti più antichi e in conſeguenza più certi. Or la ſcoperta del ſepolcro creduto di Antenore, in cui per comune conſenſo ebbe la principal parte Lovato, accadde ſecondo il frammento di un' antica Cronaca di Padova pubblicata dal Muratori (5) l' anno 1283. *inventa arca nobilis Antenoris conditoris Urbis Paduæ cum Capitello penes Sanctum Laurentium a porta Sancti Stephani*. L' anno 1291. e non nel ſeguente, come il Portenari ha ſcritto, ei fu Podeſtà di Vicenza, e ne abbiamo la pruova nel Supplemento alla Cronaca di Niccolò Smerego, ove ſe ne fa un onorevole elogio: *MCCXCI. fuit D. Lovatus Judex Poteſtas Vicentiæ, & fecit bonum regimen, & fecit pingi & ſcribi hiſtorias de Palatio* (6). Quindi a me pare, che convenga attenerſi all' autorità dell' accennata Iſcrizione, e crederlo morto nel 1309. E ch' ei non viveſſe più oltre, me lo perſuade il riflettere, che nella Storia del

(1) Felic. di Pad. p. 267.
(2) Hiſt. Gymn. Patav. Vol. II. p. 12.
(3) Faſti Gymn. Patav. P. I. p. 7.
(4) Mem. de Petr. T. III. p. 576.
(5) Script. Rer. Ital. Vol. VIII. p. 461.
(6) Ib. p. 111.

del Mussato, che comincia verso questi tempi medesimi, e in cui si nominan tutti que' Padovani più ragguardevoli, che negli affari d'allora ebber parte, di Lovato non si fa menzione. Solo il Mussato rammenta alcuni discorsi, che intorno allo stato di Padova avea in addietro tenuti con Lovato: *Meminerimque ego Lovatum vatem, Rolandumque nepotem, dum sæpe in diversoriis cum sodalibus obversamur &c.* La qual famigliare amicizia del Mussato con Lovato mi conferma nell' opinione, che questi non potesse morire, mentre era Podestà in Vicenza; perciocchè in tal caso sarebbe morto circa 40. anni prima del Mussato; e in tempo che questi non avea che trent' anni di età. Perciò debbonsi rigettar tralle favole le cose, che abbiam udite narrarsi dal Papadopoli e da altri, delle vicende, a cui egli fu esposto sotto Jacopo da Carrara, perciocchè questi non fu Signore di Padova che nove anni dopo la morte di Lovato. I versi, ch' egli volle, che si apponessero al suo sepolcro, e che si riferiscono dal Papadopoli, non ci danno una grande idea di questo principe de' Poeti. Lo stesso Autore dopo altri Scrittori Padovani, dice, ch' egli avea composti alcuni trattati di Poesia, e volte in versi Leonini le Leggi delle dodici Tavole; ma che queste opere più non si trovano. Di questo Poeta il Fabricio ha fatti tre diversi Scrittori; perciocchè ei nomina prima Donato da Padova (1), e reca l' elogio fattone dal Petrarca, poscia Lovato (2) Giureconsulto e Poeta, a cui sull' autorità del Vossio attribuisce un opuscolo sulla Città di Padova, e sulle guerre de' Guelfi e de' Gibellini, del quale niun altro ha mai fatta menzione; e finalmente Lupato (3), a cui pure attribuisce l' elogio formatone dal Petrarca, di cui accenna l' opere rammentate dal Papadopoli.

IV. Più incerto ancora e più oscuro è ciò, che appartiene al secondo dei tre mentovati Poeti, cioè a Bonatino, di cui niuno degli Scrittori Padovani ci ha lasciata memoria alcuna. Ma io credo, ch' ei sia quel desso, di cui parla il Petrarca ne' suoi versi Latini dicendo: IV. Bonatino Bergamasco, e Albertino Mussato.

Se-

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. II. p. 59.

(2) Ib. Vol. IV. p. 280.

(3) Ib. p. 294.

Secula Pergameum viderunt nostra Poetam,
Cui rigidos strinxit laurus Paduana capillos,
Nomine reque bonum (1).

Ei parla quì di un Poeta di patria Bergamasco, ma che viveva in Padova, ed ivi per la sua eccellenza nel poetare era stato coronato d'alloro, e di lui dice, che di nome e di fatti era Buono. Non è egli evidente, che questi è appunto il Bonatino contemporaneo del Lovato e del Mussato? Il P. Calvi nomina (2) un certo Buono da Castiglione terra del Bergamasco, e riferisce l'elogio, che ne fa il Muzio, in cui accenna le lodi dategli dal Petrarca. E forse egli appellavasi Buono, e solo per vezzo diceasi Bonatino, o Bonettino. Ma ella è cosa ben singolare, che di un Poeta giunto a sì gran fama nel verseggiare, che fosse riputato degno della corona d'alloro, non ci sia giunta nè veruna distinta notizia, nè un verso solo, da cui raccogliere, qual ne fosse il valore. Del terzo de' tre accennati Poeti, cioè di Albertino Mussato, abbiam già altrove favellato non brevemente, e abbiam veduto, con qual solennità conferito gli fosse l'onore del Poetico alloro. Oltre i tre libri di Storia, ch' egli scrisse, come si è detto, in versi, più altre Poesie Latine egli compose, Elegie, Lettere, Egloghe, Inni, e due Tragedie, delle quali parleremo poscia distintamente. In esse vedesi una non ordinaria facilità, a cui è probabile, ch'ei dovesse principalmente l'onore della corona; ma alla facilità non è ugual l'eleganza, e lo stile ne è comunemente duro ed incolto, assai meno però de' Poeti dell'età precedenti; e forse cotai Poesie ci sembrerebbono ancor migliori, se l'edizioni non ne fossero guaste e scorrette. (*a*)

V.

(*a*) Del Mussato fa ancor menzione Giglio Gregorio Giraldi nel primo de' suoi Dialoghi su' Poeti del tempo suo; benchè ei con leggier cambiamento lo dica Alberto Museo. Ma ch' ei sia il medesimo, è manifesto anche da ciò, che il Giraldi ne dice, cioè che le Poesie ne erano oscene. Tali di fatto sono alcune tra quelle del Mussato; e alcune innoltre ne furono perciò ommesse, quando si pubblicarono, e due tralle altre, che si leggono in un Codice del secolo XV. presso il Sig. D. Jacopo Morelli che hanno per titolo: *Priapeia Musati Poetæ Paduvi*, e *Cunneia Domini Mussati*.

(1) Carm. l. II. Ep. XI.
(2) Scena Letter. di Scritt. Bergam. p. 92.

V. Albertino Muſſato eſſendo Poeta era in amicizia congiunto cogli altri Poeti della ſua età, e con quelli ſingolarmente delle Città e delle Provincie vicine; anzi era in certo modo il difenſor loro e de' loro ſtudi. Un certo Fra Giovannino da Mantova dell' Ordine de' Predicatori, per eſaltare lo ſtudio della Teologia, avea in una ſua predica depreſſi tutti gli altri; ma non avea fatto motto della Poeſia. I Dottori e i Profeſſori delle altre ſcienze ne menarono gran rumore; e il Muſſato prendeaſi giuoco di loro, dicendo, che il ſolo ſtudio della Poeſia avea il zelante predicatore eccettuato dal comun biaſimo. Di che avvertito Fra Giovannino ſi proteſtò, che ſolo per dimenticanza avea ommeſſo di biaſimare ancora la Poeſia, e ſcriſſe al Muſſato una lettera, in cui combatteva ciò, che egli avea aſſerito, cioè che la Poeſia foſſe un' arte divina. Così queſta lettera, come due riſpoſte, una in proſa, l' altra in verſi, che il Muſſato le fece, ſono ſtampate frall' opere di queſto Poeta. Nel titolo della lettera di Fra Giovannino gli ſi danno i titoli d' uomo dottiſſimo nella Teologia e nella Filoſofia naturale e morale. Ma egli volle ancora moſtrare, che, benchè biaſimaſſe la Poeſia, pur ſapeva fare de' verſi, e perciò quattro ne premiſe alla mentovata ſua lettera, per riguardo a' quali i Padri Quetif ed Echard lo han detto uomo colto nelle arti liberali, e amico delle Muſe (1); ad acquiſtare il qual titolo ſe baſtano quattro verſi, quai ſono quelli di Fra Giovannino, appena vi ſarà al mondo, chi non abbia diritto a tale amicizia. Somigliante apologia dovette fare Albertino ſcrivendo a Giovanni da Vigonza, uomo, come dice il Vergerio (2), celebre per dottrina non meno che per dignità ſoſtenute, il quale con fama d' uomo incorrotto era ſtato lungamente occupato ne' maneggi della Repubblica, e in ambaſciate a quaſi tutti i Sovrani del mondo; e che eſſendoſi poi ridotto ad aſſai povero ſtato in vecchiezza fu da Ubertino da Carrara con ſomma liberalità mantenuto e onorato. Or queſti avea moſtrato, e non ſenza ragione, di aver in orrore due poco modeſti componimenti da Albertino ſcritti in lode di Priapo, i quali perciò ſono ſtati ommeſſi nella Raccolta delle ſue Poeſie. Quindi il Muſ-

V. Apologia della Poeſia fatta dello ſteſſo Albertino.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 511. (2) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 168.

Muſſato gli ſcrive un' Epiſtola in verſi elegiaci (1), ſcuſandoſi e difendendoſi, come può meglio, contro i rimproveri di Giovanni.

VI. Benvenuto Campeſano e Ferreto Vicentino.

VI. Nelle Poeſie del Muſſato troviamo ancora menzione di un altro Poeta a que' tempi famoſo, cioè di Benvenuto de' Campeſani Vicentino, che da Guglielmo da Paſtrengo vien detto *Poeta & Scriba mirabilis* (2). Egli avea fatto un Poema in lode di Can Grande dalla Scala all' occaſione dell' eſpugnar ch' ei fece Vicenza, e in eſſa avea inſultati i Padovani nemici di Cane. Quindi un certo Paolo Giudice ſoprannomato dal Titolo richieſe Albertino, che gli faceſſe riſpoſta, e difendeſſe l' onor della patria. E il fece egli in fatti ſcrivendo al medeſimo Paolo una lettera in verſi eſametri (3), che non è certo molto onorevole a Cane. Queſto Poema del Campeſano non ci è pervenuto, ma i verſi, con cui il Vicentino Ferreto ne pianſe la morte, invitando anche il Muſſato a fare il medeſimo, e che ſono ſtati pubblicati dal Muratori (4), ci fan conoſcere, ch' egli era avuto in conto di uno de' più eleganti Poeti, che mai foſſer viſſuti al mondo. Lo ſteſſo Ferreto era egli ancora Poeta, come raccoglieſi non ſolo da' ſopraccennati verſi, ma da un Poema ancora, ch' egli ſcriſſe ſull' origine della famiglia degli Scaligeri, dato alla luce dal Muratori (5), e ſcritto in uno ſtile alquanto tronfio, a dir vero, ma che ha nondimeno gravità ed eleganza maggior di quella, che ne' Poeti di queſta età comunemente s' incontri.

VII. Caſtellano Baſſaneſe.

VII. Contemporaneo e vicino di patria ad Albertino Muſſato fu un Poeta celebre Baſſaneſe, cioè Caſtellano, di cui perciò mi ſtupiſco, che non abbia mai quello Storico fatta menzione. Di lui dopo molti Scrittori Padovani e Vicentini più diligentemente ha ſcritto il Nobile ed eruditiſſimo Sig. Giambatiſta Verci, ſingolare ornamento di Baſſano ſua patria, la cui Storia Letteraria egli ha illuſtrato colle notizie degli Scrittori Baſſaneſi e da cui aſpettiamo più altre opere, che arrecheranno gran luce alla Storia d' Italia de' baſſi tempi. (a) Ei dunque do-

(a) Egli ha di fatto poi pubblicate due Storie, cioè quella della celebre famiglia degli Ecelini, e quella della Marca Trivigiana.

(1) Epiſt. VII.
(2) De Origin. Rer. p. 16.
(3) Ep. XVII.
(4) Script. Rer. Ital. Vol. IX. p. 11.. ec.
(5) Ib. p. 1197.

dopo aver corretti gli errori, che altri han commesso nel ragionarne, afferma, che Castellano nacque verso il 1300., che fece i suoi studi, e visse lungo tempo in Padova, alla cui cittadinanza ebbe l'onore di essere ascritto; e inclina a credere, ch' ei fosse eletto Arciprete della sua patria, e che vivesse fino al 1392. Ma avendo egli poscia esaminate le carte dell' Archivio di quella Città, ha trovato onde correggere ed aumentare cotai notizie; e gentilmente mi ha permesso di farne uso in questa mia Storia. Da esse dunque ricavasi in primo luogo, ch' ei dovea esser nato più anni prima del 1300.; perciocchè in una carta del 1297. egli è già nominato Dottor di Gramatica: *præsentibus Magistro Castellano Doctore Grammaticæ*. Inoltre raccogliesi da esse, ch' egli era figliuolo di un cotal Simeone, dicendosi in una carta del 1304. *Magistro Castellano filio Domini Simeonis*, e che questi era già morto l' anno 1314., poichè in una carta di quest' anno Castellano è detto *Castellanus Doctor Grammaticæ qu. D. Simeonis*. Nè egli occupavasi solo nel tenere scuola di Gramatica, ma era ancora adoperato ne' pubblici affari; poichè in più carte dal 1305. fino al 1319. vedesi Castellano intervenire al Consiglio, ed aver parte nelle pubbliche determinazioni. Anzi il veggiamo ancora onorato del titolo di Notajo in più carte, ed in una singolarmente del 1317. *Ego Magister Castellanus qu. Domini Simeonis, qui moror in Baxano in quarterio Sancte Crucis & in contrata putei, sacri palacii not. &c.* Da queste certe notizie si rende troppo evidente, ch' ei non potè essere Arciprete della sua patria, e vivere fino al 1392. Non si sa precisamente, quando ne accadesse la morte. Ma non v' ha chi non vegga doversi rigettar tralle favole ciò, che il Chiuppani afferma (1), aver lui vissuto 166. anni: errore, in cui questo Storico è stato tratto, a mio credere, da un passo del Sansovino non bene inteso. Questi scrivendo di Castellano dice (2), *che visse cento sessanta sei anni dopo Federigo Imperadore;* ove ognun vede, non fissarsi già la durata della vita di Castellano, ma la distanza di tempo, che passò tra lui e l' Imperador Federigo. Il Papadopoli (3) citando al-

(1) Storia di Bassano p. 119.
(2) Venezia p. 500.
(3) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 155. &c.

altri recenti scrittori Padovani afferma, che quanto egli era malconcio della persona, essendo gobbo e zoppo di amendue le gambe, altrettanto era leggiadro di volto, e pronto d'ingegno singolarmente nel poetare, talchè nell' una e nell' altra lingua verseggiava con ammirabile celerità, e dormendo ancora non cessava dal verseggiare. Delle quali cose io bramerei, che si potessero addurre più certe pruove. Ma ch' ei fosse Poeta pe' tempi suoi valoroso, cel mostra il Poema da lui composto sulla pace fatta in Venezia tra 'l Sommo Pontefice Alessandro III. e l' Imperador Federigo I. e indirizzato l'anno 1327. non ad Andrea, ma a Francesco Dandolo Doge di quella Repubblica. Esso non è mai stato dato alla luce, ma conservasi manoscritto nella Real Biblioteca di Brusselles, donde ne fece trarre copia l' eruditissimo Cardinal Giuseppe Garampi. Esso comincia:

Exurgant Venetæ præconia clara per orbem
Digna cani, & lauto decorari carmine gentis.

Il Papadopoli accenna più altre Poesie Latine di Castellano, ma senza indicarci, se se ne conservino copie in alcuna Biblioteca. Vedesi ancora in Bassano nella Chiesa di S. Francesco l' Iscrizion sepolcrale, che a questo Poeta fece porre l' anno 1498. Antonio Castellani.

VIII. Poesie ed altre opere del Card. Jacopo Gaetano.

VIII. Al principio di questo secol medesimo la Poesia Latina ebbe l' onore di vedersi coltivata da un Cardinale per nascita non meno che per sapere famoso. Parlo del Cardinal Jacopo Gaetano, di cui prima il Papebrochio (1), e poscia il Muratori (2), han pubblicato tre Poemi, uno della vita del Pontefice S. Celestino, l' altro della elezione e della coronazione di Bonifacio VIII., il terzo della Canonizzazione del sopradetto Pontefice S. Celestino. Dalla prefazione da lui stesso premessa a questi Poemi ricaviamo, ch' egli era figlio di Pietro di Stefano ossia degli Stefaneschi e di Perna degli Orsini, che fatti i primi studi in Roma fu mandato a Parigi, e che ivi dopo tre anni di studio conseguì l' onore della Licenza nelle Arti Liberali, di cui poscia prese ivi a tenere scuola pubblicamen-

(1) Acta SS. Maii Vol. IV. ad d. XIX.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. III. P. I. p. 613. &c.

mente; che si volse quindi allo studio del Dritto Canonico, e, poichè fu tornato in Italia, del Civile, in cui fece assai felici progressi; che nel medesimo tempo coltivò la Poesia Latina, singolarmente colla lettura di Virgilio e di Lucano, e che fu fatto Cardinale di S. Giorgio al velo d' oro l' anno 1295. nel secondo anno di Bonifacio VIII. Onde egli avesse il cognome di Gaetano, ch' egli stesso si attribuisce, non saprei dirlo. Certo è però, ch' ei non fu nipote di Bonifacio VIII., come han creduto il Ciacconio, e dopo lui l' Abate de Sade (1); perciocchè i nomi de' suoi genitori ci mostrano, ch' egli nè per padre nè per madre non poteagli appartener almen sì d' appresso. Delle cose da lui operate negli affari della Chiesa non è di quest' opera il ragionare. I Poemi da lui composti, (de' quali pare che l' Ab. de Sade abbia ignorate le due edizioni, che ne abbiamo, poichè non ne cita che un Codice a penna) non sono, per vero dire, la più elegante cosa del mondo, ma pur son degni di lode pe' tempi, a cui furono scritti, e ci mostrano un uomo, che erasi sforzato di divenir buon Poeta; ma che non avea avuti i mezzi a ciò necessari. Egli è ancora autore di un libro sul Giubbileo dell' anno Santo pubblicato nella Biblioteca de' PP. (2), e di un Trattato delle Cerimonie della Chiesa Romana dato alla luce dal Mabillon (3), di che veggasi l' Oudin (4) e il Fabricio colle note di Monf. Mansi (5). Egli era ancora amatore assai splendido delle Belle Arti, e ne fan fede le pitture, e i musaici, di cui egli con grande spesa abbellì la Basilica Vaticana (6). L' Abate de Sade afferma, ch' ei morì in Avignone l' anno 1341. lasciando molti debiti, e poco denaro a pagarli. Ma tutti gli Scrittori ne assegnan la morte al 1343., nè io so, ove abbia egli trovata la nota de' debiti da lui lasciati.

IX. Notizie di Convennole da Prato Maestro di Petrarca.

IX. Men conosciuto è un altro Poeta di questi tempi, il cui nome però è ben degno di essere tramandato a' posteri, se non altro per la sorte ch' egli ebbe di avere a suo scolaro il

(1) Mem. de Petr. T. I. p. 64.
(2) Vol. XXV. p. 936.
(3) Mus Ital. Vol. II. p. 243.
(4) De Script. Eccl. Vol. III. p. 876.
(5) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. IV. p. 7.
(6) V. Mem. de Petr. l. c. Baldinucci Notizie dei Profess. T. I. p. 109. &c. Ediz. di Fir. 1768.

il Petrarca. Ei fu Convennole o Convenevole da Prato. Filippo Villani è il solo, che nella Vita del Petrarca ce ne abbia tramandato il nome, chiamandolo uomo nella Poesia mediocremente istruito. Abbiam già altrove corretto l'errore dell' Ab. de Sade, che afferma, che da lui fu il Petrarca istruito prima in Pisa, poi in Carpentras; mentre il Villani ci assicura, che gli fu Maestro in Avignone, ove teneva pubblica scuola. Il Petrarca nol nomina espressamente, ma ne parla a lungo in una sua lettera, in cui ne forma il carattere: *Io ebbi*, dice egli (1), *quasi fin dall' infanzia un Maestro, che mi istruì ne' primi elementi, e poscia ancora nella Gramatica e nella Rettorica, perciocchè in amendue queste arti fu Professore e Maestro; e per ciò che appartiene alla teorica non ho mai conosciuto l'uguale; non così quanto alla pratica, a somiglianza della cote, di cui dice Orazio, che fa aguzzare il ferro, ma non tagliare. Questi tenne la scuola, come diceasi, per 60. anni; e in sì grande spazio di tempo è più facile pensar che spiegare, quanti scolari egli avesse, tra' quali egli ebbe molti uomini illustri per nascita e per sapere, molti Professori di Legge e di Teologia, e più Abati e più Vescovi ancora; e finalmente un Cardinale . . . Or egli, cosa quasi incredibile a dirsi, fra tanti e sì grandi scolari niuno al par di me ebbe caro. Tutti il sapevano, e nol dissimulava egli stesso. Quindi il Cardinal Giovanni Colonna di sempre chiara memoria, ogni qualvolta volea scherzare con lui, (e spesso il faceva piacendogli al sommo la conversazione di quel semplicissimo vecchiarello ed ottimo Maestro), quando il vedeva venire, dimmi, diceagli, o buon Maestro, fra tanti scolari a te cari merita egli qualche distinzione il nostro Francesco? Gli venivano allora le lagrime agli occhi; e andavasene tacendo, o, se potea parlare, giurava, che niuno eragli mai stato sì caro. Mio padre, finchè visse, soccorse liberalmente questo buon uomo; perciocchè egli era allora ridotto a vecchiezza insieme e a povertà, due compagni troppo importuni. Poichè mio padre fu morto, egli pose in me ogni sua speranza; e io conoscendo, quanto gli dovessi esser tenuto, il soccorreva in ogni possibil maniera, e quando mi mancava il denaro, ciò che spesso ac-*

(1) Senil. L. XV. Ep. I.

accadeva, gli otteneva soccorsi da' miei amici, or con fargli sicurtà, or con preghiere, e talvolta ancora con deporre de' pegni. E quante volte egli ebbe da me a tal fine e libri ed altre cose! cui poscia rendevami fedelmente. Ma al fine la povertà lo rendette infedele. Narra quindi ciò, che altrove abbiam riferito (1), de' libri di Cicerone intorno alla Gloria, che chiestigli dal povero Maestro sotto pretesto di averne bisogno per certa sua opera furon da lui impegnati, nè più gli fu possibile il riaverli; e aggiugne, che quegli tornò poscia in Italia, e che quando fu morto, i concittadini di lui gli scrissero, perchè ne onorasse co' suoi versi il sepolcro. Il Petrarca di ciò parlando accenna, ch' egli o poco innanzi alla morte, o forse dopo essa, era stato onorato della corona d' alloro: *rogatus a civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant*. Di questa incoronazione io non trovo alcun cenno negli Scrittori di questi tempi, e nondimeno il testimonio del Petrarca basta a farcene certa fede. L' Ab. Mehus ragiona a lungo (2) di un Poema Latino in diversi metri, che conservasi nella Magliabecchiana in Firenze indirizzato al Re Roberto, e scritto a' tempi di Benedetto XII., in cui s' introduce l' Italia a pregare il Re stesso a recarle soccorso nelle calamità, da cui ritrovasi oppressa. L' autor non si nomina, ma ei si dice natio di Prato, Professore, e Poeta, i quai titoli aggiunti alle circostanze del tempo gli fanno congetturare, e parmi con assai probabile fondamento, che l' autor ne sia Convenevole. E veramente i saggi, ch' egli ne reca, ci mostrano un mediocre Poeta, quale, per testimonianza del Petrarca e del Villani, era questo Maestro.

X. Riflessioni sulle Poesie Latine del Petrarca.

X. Noi abbiamo dunque già tre Poeti, che in questo secolo prima del Petrarca furono coronati d' alloro, Bonattino da Bergamo, Albertino Mussato, e Convenevole da Prato. Ma come niun di essi uguagliò nel poetare latinamente il merito del Petrarca, così niuno più solennemente di lui ricevè quest' onore. Gli altri lo ebbero nelle Città, in cui soggiornavano. Il Petrarca invitato a riceverlo in Parigi e in Roma, ne fu onorato in Roma nel Campidoglio con quella splendida magnificenza, che abbiamo a suo luogo accennata. Ma quì dobbia-

(1) T. I. p. 241.

(2) Vit. Ambr. Camald. p. 208. &c.

biamo trattenerci per poco a esaminare, quai sieno le poesie, che gli ottennero onor sì grande. Già abbiam detto, ch' ei ne fu debitore singolarmente alla sua Africa. Ella non era allora che cominciata; e il Petrarca continuolla poscia nel soggiorno, che fece a Parma dopo la sua coronazione, e talmente vi si innoltrò, che egli stesso ne parla come di Poema finito (1). Nondimeno è certo, ch' ei non considerollo giammai come cosa compita, e in una lettera, che già vecchio scrisse al Boccaccio (2), parlando di esso dice: *Africa mea, quæ tunc juvenis notior jam famosiorque quam vellem, curis postea multis ac gravibus pressa consenuit;* e aggiugne, che soli trentaquattro versi aveane ei confidati l' anno 1343. a Barbato, da cui erano stati renduti pubblici più ch' ei non avrebbe voluto. Quindi, poichè ei fu morto, incredibile fu la sollecitudine de' più dotti uomini di quel tempo, perchè essa non perisse. L' Ab. Mehus ha pubblicata una lettera del Boccaccio (3) a Francesco da Brossano genero ed erede del Petrarca, in cui gli chiede, che sia avvenuto dell' Africa, e se sia vero ciò, di che correa voce, ch' ella fosse stata consegnata ad alcuni, perchè prima di pubblicarla la rivedessero, e la correggessero, nel che, egli dice, non so se debba più ammirar l' ignoranza di chi ha dato tal ordine, o la temerità di chi l' ha accettato. Nella stessa maniera scriveva Coluccio Salutato a Benvenuto da Imola (4) e al suddetto Francesco (5), a cui ancora rendette grazie di una copia, che aveagliene mandata, dolendosi però al medesimo tempo, che gli avesse vietato ciò, ch' ei pensava di fare, cioè d' inviarne una copia all' Università di Bologna, una a Parigi, una in Inghilterra, e di porne un' altra in qualche pubblico ed onorevol luogo in Firenze. Deesi dunque considerare l' Africa del Petrarca come un Poema, a cui l' Autore non potè porre l' ultima mano, come l' Eneide di Virgilio. Le Egloghe e le Epistole in versi si dee credere, che fossero con più diligenza rivedute dal Petrarca. Nè esse perciò sono un troppo perfetto modello di poesia latina. Non giova quì il cercare, onde sia avvenuto, che essendo pure il Petrarca uomo di non ordinario ingegno e amantissimo del-

(1) Epist. ad poster.
(2) Senil. L. II. Ep. I.
(3) L. c. p. 203. &c.
(4) Epistol. Vol. II. Ep. III. & V.
(5) Ib. Ep. VI. & XVII.

della lettura de' migliori poeti, ciò non ostante si rimanesse lor dietro di sì gran tratto. Noi ne abbiam parlato a lungo nella Prefazione premessa al secondo tomo di questa Storia. Io aggiugnerò quì solo, che alcuni passi singolarmente dell' Egloghe del Petrarca son tali, che ben ci mostrano, qual felice disposizione egli avesse al poetare, e quanto più felicemente vi sarebbe ei riuscito, se fosse vissuto a secol migliore. Rechiamone alcuni versi per saggio, che sono il principio della seconda Egloga:

Aureus occasum jam sol spectabat, equosque
Pronum iter urgebat facili transmittere cursu.
Nec nemorum tantam per secula multa quietem
Viderat ulla dies: passim saturata jacebant
Armenta, & lenis pastores somnus habebat.
Pars teretes baculos, pars nectere serta canendo
Frondea, pars agiles calamos. Tunc fusca nitentem
Obduxit Phœbum nubes, præcepsque repente
Ante expectatum nox affuit: horruit æther,
Sævire, & fractis descendere fulmina nymbis.
Altior æthereo penitus convulsa fragore
Corruit, & colles concussit & arva cupressus,
Solis amor quondam, solis pia cura sepulti.
Nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
Solis amor, vicitque pium sors dura favorem.
Præscius heu nimium vates tu Phœbe fuisti,
Dum sibi, dumque aliis erit hæc lachrymabilis arbor,
Dixisti: ingenti strepitu tremefacta ruinæ
Pastorum mox turba fugit, quæcunque sub illa
Per longum secura diem consederat umbra.
Pars repetit montes, tuguri pars limina fidi,
Pars specubus terræque caput submittit hianti.

Ciò che detto abbiam del Petrarca deesi dire ancor del Boccaccio, di cui abbiamo sedici lunghe Egloghe, nelle quali però egli è tanto inferiore al Petrarca, quanto nelle rime volgari.

XI. Notizie della Vita di Zanobi da Strada.

XI. Il solenne incoronamento del Petrarca risvegliò il desiderio in altri di conseguire il medesimo onore; e quindi ne venne quella folla di Poeti laureati, che vedremo nel secol seguente. In questo però, di cui ora scriviamo, non vi ebbe dopo il Petrarca, ch' io sappia, che Zanobi da Strada, il qual l'ottenesse. Filippo Villani lo ha annoverato fra gli illustri Fio-

Fiorentini; e dopo di esso ne ha formato un onorevole elogio Domenico di Bandino d' Arezzo, che è stato pubblicato dall' Ab. Mehus (1). Prima però di amendue aveane ragionato Matteo Villani padre di Filippo nelle sue Storie (2). Da questi scrittori e dalle opere del Petrarca noi trarremo le più accertate notizie intorno a Zanobi. Ei nacque nella Villa di Strada sei miglia lungi da Firenze l'anno 1312., perciocchè ei morì, come vedremo, l'anno 1361., benchè Filippo Villani dica, che ciò avvenne nel 1364., e morì, come dice non sol lo stesso Villani, ma anche Domenico d' Arezzo, in età d' anni 49. Fu figliuolo di Giovanni de' Mazzuoli da Strada Gramatico celebre in Firenze, di cui parleremo nel Capo seguente. Ammaestrato nella scuola paterna sì felicemente si avanzò negli studi, che mortogli, mentre ei non avea che vent' anni, il padre, come narra Matteo Villani, cioè l' anno 1332. continuonne egli stesso la scuola insieme col suo fratello Eugenio, e non solo nella Gramatica, ma nella Rettorica ancora ei si rendette sì celebre, che venia considerato come un de' più colti e de' più dotti uomini, che allor vivessero. In questo impiego durò egli molti anni, e io non so, su qual fondamento l' Ab. de Sade affermi (3), ch' egli era stato esiliato da Firenze, e poi richiamatovi l' anno 1348. E a vero dire i versi del Petrarca a lui scritti (4), ch' egli quì accenna, non ci danno alcuno indicio di tale esilio, e possono essere stati scritti in qualunque altro anno. Ben gli scrisse il Petrarca alcuni anni appresso, cioè l' anno 1352., una lettera, che non è pubblicata, ma accennasi dall' Ab. Mehus (5) e dal detto Ab. de Sade (6), in cui esortavalo a lasciare una volta l' impiego per lui troppo vile di Professor di Gramatica, e a trasportarsi a Napoli, ove il celebre Niccolò Acciajuoli, che vi godea di grandissima autorità, bramava di aversela appresso. Andovvi in fatti Zanobi, e vi fu onorevolmente accolto e onorato col titolo di Real Segretario, come da una lettera inedita del Petrarca pruova l' Ab. Mehus (7). Qual fosse la stima e la tenerezza, che per lui avea il sopradet-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 189.
(2) L. V. C. XXVI.
(3) Mem de Petr. T. II. p. 441.
(4) Carm. L. II. Ep. VIII. & IX.
(5) L. c. p. 192.
(6) T. III. p. 203.
(7) L. c. p. 192.

detto Niccolò Acciajuoli, chiaro raccogliesi da una lettera Italiana, che questi scrisse, poichè Zanobi fu morto, e che è stata pubblicata dal medesimo Mehus (1). In essa egli afferma, che dopo il Petrarca era Zanobi l' uomo il più dotto, che allor vivesse, che l' amicizia tra lui e Zanobi era sì stretta, che pochi esempi somiglianti se ne potrebbon trovare, che non v' era cosa a lui più gradita, che il trattenersi con Zanobi, quando era presente, o il riceverne lettere, quand' era assente; e conchiude esortando il Notajo Landolfo, a cui scrive, a raccoglierne diligentemente tutte le opere, per poi pubblicarle. Zanobi coltivava al tempo medesimo l' amicizia del Petrarca, e ne son testimonio più lettere dell' uno all' altro citate dall' Ab. Mehus (2) e dall' Ab. de Sade (3).

XII. Alla protezione dell' Acciajuoli dovette Zanobi l' onore della corona, ch' ei solennemente ricevette l' anno 1355. dall' Imperador Carlo IV. in Pisa, ove il gran Siniscalco l' avea condotto. Udiamone il racconto da Matteo Villani (4): *Mosso lo 'mperadore alla gran fama della sua virtù, promosso da M. Nicola Acciajuoli di Firenze gran Siniscalco del Reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto Maestro Zenobi era venuto, veduto, e inteso delle sue magnifiche opere fatte come grande Poeta, volle, che alla virtù dell' huomo s' aggiugnesse l' honore della dignità. E pubblicatolo in chiaro Poeta in pubblico parlamento con solenne festa il coronò dell' ottato alloro. E fu Poeta coronato e approvato dalla Imperiale Maestà del mese di Maggio anno sopradetto nella Città di Pisa. E così coronato, e accompagnato da tutti i Baroni dello Imperadore e da molti altri per la Città di Pisa con grande honore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questo tempo erano due eccellenti Poeti coronati Cittadini di Firenze, amendue di fresca età: L' altro c' havea nome Messere Francesco di Ser Petraccolo, honorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama, coronato nella Città di Roma, era di maggiore eccellenzia, e maggiori e più alte materie compose; e più però ch' è vivette più lungamente, e cominciò prima. Ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note: e quanto ch' elle fossono dilettevoli a udire, le virtù Theo-*

XII. Sua solenne coronazione.

(1) Ib.
(2) L. c. p. 192.
(3) T. III. p. 78. 203. 219. 296. 386.
(4) L. c.

logiche a' nostri dì le fanno riputare a vile nel cospetto de' Savii. Di questo onore conferito a Zanobi, oltre un' altra testimonianza di Melchiore Stefano di Coppo pubblicata dall' Ab. Mehus (1), abbiamo ancora una breve descrizione degna d'essere quì riferita nelle antiche Cronache di Pisa pubblicate dal Muratori (2). *E un' altra nobile e bella festa si fece in Pisa, che lo 'mperadore fece un Poeta in su le gradora di Duomo presso alla Colonna del Talento; e ordinatovi sedie e di molte altre sustanze di dificj di legname, cioè steccati intorno alla Piazza di Duomo; imperocchè fu tanta la gente, che vi venne, che fu una grande meraviglia; che lo 'mperadore si parò a modo di uno Prelato con la corona in testa, e fu una grande e bella solennitade.* In questa occasione recitò Zanobi una latina Orazione all' Imperador Carlo, di cui ci ha dato qualche saggio il mentovato Mehus (3). Ma questi ha per errore creduto, che sia indirizzata a Zanobi, come risposta al precedente discorso, una lettera dell' Imperadore, la quale veramente fu da lui scritta al Petrarca in risposta a quella, che questi aveagli indirizzata, come ha avvertito l' Ab. de Sade (4). L' onor conceduto a Zanobi risvegliò lo sdegno e la gelosia d' alcuni, a cui pareva, ch' ei non ne fosse abbastanza degno. Francesco Priore de' SS. Apostoli in una sua lettera inedita al Petrarca citata dall' Ab. de Sade (5) ne parla con molto risentimento, e chiama Zanobi uomo, che imbrattava il fonte d' Elicona, e dice, che la coronazione di lui avea fatto oltraggio non al Petrarca soltanto, ma a tutto il mondo. Pare, che anche il Petrarca ne fosse alquanto geloso, e certo ei non potè veder senza sdegno, come dice egli stesso, che un Tedesco volesse giudicar dell' ingegno di un Italiano: *de nostris ingeniis, mirum dictu, judex censorque Germanicus ferre sententiam non expavit* (6). Ei nondimeno non cessò dall' amare Zanobi; e ch' ei lo avesse ancora in concetto di valoroso Poeta, ne è testimonio una lettera, ch' egli scrisse, quando udì, che esso per opera dell' Acciajuoli era stato eletto l' anno 1359. alla carica di Segretario Apostolico, la quale lettera è stata inserita nelle sue Memorie dall' Ab. de Sade

---

(1) L. c. p. 190.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XV. p. 1032.
(3) L. c.
(4) L. c. p. 338.
(5) Ib. p. 406.
(6) Præfat. ad Inv. ect. in Medic.

de (1): *Ho udito con piacere*, dice egli, *che Zanobi abbia ottenuto un tal impiego: io l' amo, e son sicuro di essere da lui amato. Fra tanti nimici di Dio e degli uomini avremo almeno un amico. Ma mi spiace, che le Muse perdano un uomo di tale ingegno, perciocchè egli è lo stesso che perderlo il farne parte a coloro, che di lui si varranno, benchè nol meritino. Me ne spiace anche per conto di lui medesimo. Accettando questo impiego egli ha avuto più riguardo alla sua borsa che alla sua riputazione, alla sua vita, al suo riposo. Non è gran tempo, ch' egli amichevolmente scherzava meco, perchè io avessi scelta per mio Parnasso una Città rumorosa. Ei non sapeva la vita ritirata e tranquilla, ch' io meno in Milano, disapprovava ancora il mio soggiorno in Provenza, e diceva di non intendere, come si potesse esser felice di là dall' Alpi; tali erano le sue parole; e nondimeno, s' io a ragione de' miei falli vivea da uomo in Valchiusa, per riguardo alla tranquillità dello spirito io vivea da Angiolo. Quando egli così scriveva, ei non prevedeva, che presto sarebbe stato costretto a lasciare l' Italia, e ad abitar nel Parnasso Babilonese &c.* Questa lettera basta a mostrare la fallità di ciò, che aveva altrove asserito l' Ab. de Sade (2), cioè che dopo la coronazion di Zanobi il Petrarca pel dispetto, che n' ebbe, ruppe ogni commercio di lettere con Zanobi. Anzi dalla prefazione poc' anzi accennata alle sue invettive contro un Medico raccogliamo, che dallo stesso Zanobi ei venne avvertito di ciò, che quel Medico andava contro lui divolgando; il che ci fa veder chiaramente, che l' amicizia e la vicendevole corrispondenza tra loro non iscemò punto in tal occasione. Filippo Villani dice, ch' ei morì l' anno 1364. Ma l' Ab. de Sade crede con ben fondata ragione (3), che sia corso qualche errore nel testo, e pruova ad evidenza, che la lettera, in cui il Petrarca ne piange la fresca morte, fu scritta l' anno 1361. Non così felicemente ei combatte ciò, che lo stesso Villani afferma, cioè che Zanobi lasciò le sue opere a' suoi parenti, per colpa de' quali perirono. Egli a mostrare, che il Villani in ciò si è ingannato, reca la lettera dell' Acciajuoli, con cui comanda, che esse diligentemente raccolgansi, e gli si mandino a Napoli. Ma con-

(1) L. c. p. 490.
(2) L. c. p. 408.
(3) Ib. p. 582.

verrebbe provare, che l' ordine dell' Acciajuoli fosse eseguito; di che non trovasi alcun indicio. Ha ancora errato l' Ab. de Sade affermando, che i Fiorentini gli eressero un magnifico Mausoleo nella lor Chiesa di S. Maria del Fiore. Tal veramente fu l' ordine de' Fiorentini, che l' anno 1396. accordarono quest' onore a lui, a Dante, ad Accorso, al Petrarca, e al Boccaccio. Ma l' ordine non fu eseguito, come pruova il C. Mazzuchelli (1). Filippo Villani ci ha lasciata ancora la descrizione del corpo non men che dell' animo di Zanobi dicendo: *Questo Poeta fu di statura mediocre, di faccia alquanto lunghetta, lineamenti dilicati, quasi di virginale bellezza, colore bianco, parlare schietto e ritondo, il quale dimostrava suavità femminile: nel viso suo era letizia naturale, talchè sempre l' aspetto suo era allegro, col quale facilmente l' amicizie provocava, e secondo che mi pare vedere, il viso e il parlare sapevano d' una modesta adulazione. Fu di molta onestà e di vita castissima, tanto che si stimava, che 'l fiore della virginità infino alla morte avesse conservato.*

XIII. Sue opere.

XIII. Di un Poeta giunto a sì grande celebrità di nome, che fu creduto degno della corona d' alloro, pare che ci dovrebbon esser rimaste più opere, che ci mostrasser, quant' egli ne fu meritevole. Ma in primo luogo, come afferma Filippo Villani, e come avea preveduto il Petrarca, l' impiego di Segretario Apostolico interruppe e troncò gli studi poetici di Zanobi, e inoltre, come si è detto, ciò, ch' egli avea scritto, perì per colpa de' suoi parenti. Aveva egli, come narra lo stesso Villani, che afferma di averlo veduto, cominciato un Poema in lode del primo Scipione Africano; ma udendo, che la stessa materia aveva scelta a trattare poetando il Petrarca, se ne ristette, e scrisse una lettera al Boccaccio chiedendogli consiglio, su qual argomento dovesse prendere a verseggiare. Il Villani avea inserito nella vita di questo Poeta il principio di alcuni versi da lui fatti, ne' quali parlava di questo suo disegno, ma ne' Codici, che si son finora trovati, essi mancano. Quindi di questo Poeta coronato non ci son rimasti che cinque non infelici versi dati alla luce dall' Ab. Mehus (2). Ne abbiamo inoltre alle stampe le lettere da lui scritte in nome del Pontefice

In-

(1) Note al Vill. p. 10.

(2) L. c. p. 190.

Innocenzo VI. (1), e la traduzione in elegante prosa Toscana de' Morali di S. Gregorio da lui condotta fino al Capo XVIII. del libro XIX. e continuata poi da altro antico anonimo traduttore. Già abbiam parlato dell' Orazione da lui detta in occasione della sua laurea. L' Ab. Mehus rammenta ancora (2) una traduzione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione, che conservasi manoscritta nella Libreria di S. Marco in Milano, e che è probabilmente quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono, e ne parlan come di opera scritta in versi latini. Lo stesso Autore avverte, che alcune poesie Italiane, che in un Codice della Magliabecchiana si attribuiscono a un Zanobi, non posson essere del nostro Poeta, poichè in esse si fa menzione dell' anno 1397. in cui già da più anni egli era morto. Il C. Mazzuchelli ha raccolti gli elogi (3), che molti antichi scrittori ce ne han fatto, a' quali deesi aggiugnere quello, benchè esagerato di troppo, che ne scrisse Zenone Zenoni poeta contemporaneo nella sua *Pietosa Fonte* da noi mentovata poc' anzi, in cui però non so, nè ha saputo indovinarlo lo stesso eruditissimo Dottor Lami (4), per qual singolare errore egli il faccia Vescovo di Montecasino:

Messer Zanobì di Montecasino
Vescovo fu quel Poeta, ti dico,
Seconda rosa del mio bel giardino.
Per cui in me rinovellò l'antico
Dolor di quello, che cercò l' inferno,
Al quale io fui un tempo gran nimico.

XIV. Moggio e Gabriello Zamori Parmigiani: Andrea da Mantova.

XIV. Amici pur del Petrarca furono due Poeti Parmigiani Moggio, e Gabriello Zamori. Del primo avea il Petrarca non picciola stima, e il diè a vedere con invitarlo caldamente a venire a Milano, ov' egli allora abitava, per istruir nelle lettere il suo figliuolo Giovanni (5). Ma non pare, come avverte l'Ab. de Sade (6), che Moggio accettasse cotale invito. Egli era ancora amico di Benintendi de' Ravegnani Gran Cancelliere della Repubblica Veneta, e tralle lettere del Petrarca due ne abbiamo

(1) Martene & Durand. Thesaur. Nov. Anecdot. T. II. p. 844.
(2) L. c. p. 192.
(3) Loc. cit.
(4) Novell. Letter. 1748. p. 219.
(5) Variar. Ep. 20.
(6) T. III. p. 418.

mo di Benintendi a Moggio (1) e una di Moggio a Benintendi (2), e nelle prime veggiamo, che Benintendi ne celebra l'eloquenza non meno che le virtù, e singolarmente la costanza, con cui avea sostenute alcune avversità; ma insieme il riprende, che col porsi al servigio di un Principe, cioè, come sembra probabile, di Azzo da Correggio, di cui, come altrove si è detto, istruiva i figliuoli, avesse perduta la sua libertà. L'Ab. Lazzeri ha pubblicata (3) un'elegia da lui scritta a Pasquino Cancelliere di Galeazzo Visconti Signor di Milano, che è l'unico saggio che abbiamo de' talenti di questo Poeta. Gabriello o Gabrio Zamori Giureconsulto insieme e Poeta scrisse l'anno 1344. una lettera in versi al Petrarca, che è stata data alla luce dall'Ab. Mehus (4). Essa ci pruova più la stima, in cui egli avea il Petrarca, che il valor poetico di Gabriello. Risposegli il Petrarca con una lettera (5), nella quale ne loda al sommo l'eleganza de' versi, che tali forse glieli fecero apparire le lodi, di cui in essi vedesi ricolmato. Allo stesso Gabriello crede a ragione l'Ab. Mehus (6), che sia indiritta un' altra lettera inedita del Petrarca, in cui n'esalta con sommi encomi non solo il valor poetico, ma ancor la scienza legale, dicendo, che gli Avvocati Parmigiani udivanlo ragionare con quello stupor medesimo, da cui eran compresi all' udir Demostene e Cicerone gli Ateniesi e i Romani. Di Gabriello abbiamo ancora un elogio in versi latini posto al sepolcro di Giovanni Visconti Arcivescovo e Signor di Milano, come si pruova non sol da un codice della Riccardiana citato dal detto Ab. Mehus (7), ma dal sepolcro medesimo di Giovanni, che vedesi nel Duomo di Milano, ove è scolpito l'elogio, e al fin di esso queste parole: *D. Gabrius de Zamoriis de Parma Doctor composuit hæc carmina* (8). Finalmente fralle lettere scritte in versi del Petrarca una ne abbiamo a un *Andrea Poeta Mantovano* (9), intorno al quale però null'altro raccogliamo da essa,

(1) Var. Ep. 9. 11.
(2) Ib. Ep. 10.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. pag. 107.
(4) Vit. Ambr. Camald p. 200. &c.
(5) Carm. l. II. Ep 10.
(6) Loc. cit. p. 202.
(7) Ib. p 202.
(8) Argelat. Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1611.
(9) Carm. l. II. Epist. 26.

sa, se non che egli era grande ammiratore del Petrarca, e che sdegnavasi all'udire alcuni, i quali ne parlavan con disprezzo.

XV. Due altri Poeti ebbe verso la fine di questo secolo la Città di Firenze, i quali, benchè vivessero in tempo a poter conoscere il Petrarca, non troviamo però, che con lui avessero relazione alcuna. Il primo fu Francesco figliuol di Jacopo pittore, e della famiglia de' Landini, come affermano costantemente gli scrittor Fiorentini, e come confermasi da Cristoforo Landino celebre Comentatore di Dante nel secolo XV., il quale in lode di Francesco scrisse un'Elegia pubblicata in parte dal Dottor Lami (1), e dal Canonico Bandini (2). In essa ei dice, che Francesco fu cieco fin dalla nascita. Ma Filippo Villani, che ne ha scritta la vita (3), narra, ch'ei perdette la vista in occasion del vajuolo, ch'ebbe in età fanciullesca. Udiamo ciò, ch'ei ne racconta, secondo la traduzion Italiana pubblicatane dal C. Mazzuchelli: *Questi al tempo della sua fanciullezza da subito morbo di vajuolo fu accecato. Ma la fama della Musica di grandissimo lume l'ha ristorato. Nacque in Firenze di Jacopo Dipintore uomo di semplicissima vita; passati gli anni della infanzia privato del vedere, cominciando a intendere la miseria della cecità, per potere con qualche sollazzo alleggerire l'orrore della perpetua notte, cominciò fanciullescamente a cantare. Di poi essendo cresciuto, e già intendendo la dolcezza della melodia prima con viva voce, di poi con strumenti di corde e d'organo cominciò a cantare secondo l'arte; nella quale mirabilmente acquistando, prontissimamente trattava gli strumenti musici, (i quali mai non avea veduti) come se corporalmente li vedesse. Della qual cosa ognuno si maravigliava: e con tanta arte e dolcezza cominciò a sonare gli organi, che senza alcuna comparazione tutti gli Organisti trapassò. Compose per la industria della mente sua strumenti musici da lui mai non veduti; e nè sia senza utile a sapere, che mai nessuno con organo sonò più eccellentemente; donde seguitò, che per comune consentimento di tutti i musici concedenti la palma di quell'arte a Vinegia pubblicamente dallo Illustrissimo Re di Cipri, come* so-

XV. Francesco Landino cieco

(1) Novell Letter. 1748. p. 362. &c. p. 37.
(2) Specimen Litterat. Florent. P. I. (3) Vite d'Ill. Fiorent. p. LXXVIII. &c.

solevano i Cesari fare i Poeti, fu coronato d'alloro. Morì nell' anno della Grazia 1390. e nel mezzo della Chiesa di Santo Lorenzo di Firenze è sepellito. Nell originale latino della stessa vita, che è stato dato alla luce dal Ch. Ab. Mehus (1), si aggiugne, che così cieco com'era ei sapeva ricomporre mirabilmente gli organi sconcertati e guasti; si nominano gli stromenti, ch'ei sapeva sonare, ed io li recherò quì colle stesse parole Latine, lasciando, che gli intendenti di musica ci dichiarino quali essi siano: *lyra, limbuta, quintaria, ribeba, avena, tibiisque.* Fra gli stromenti da lui ritrovati uno a corde se ne specifica, detto Serena, e si aggiugne per ultimo, ch'ei seppe perfettamente la gramatica, la dialettica, la poesia, e che scrisse parecchi componimenti in versi Italiani. L'onore della corona d'alloro conceduto dal Re di Cipri a Francesco per la sua eccellenza nella Musica in Venezia, congettura il mentovato Dottor Lami, che si debba fissare all'anno 1364., nel quale il Re di quell'Isola Pietro I. fu veramente in Venezia, e si trovò alle feste fatte per la vittoria sopra i ribelli di Candia. E veramente io non trovo, che nè egli nè altro Re di quell'Isola dopo il detto anno si trovasse nel corso di questo secolo in Venezia. Non posso però non maravigliarmi, che il Petrarca, il quale lungamente descrive le dette feste (2), nè del Re di Cipri, nè di Francesco non dica motto. Il valor di Francesco nel toccar gli organi gli fece da questo stromento aver il nome, ed egli è quel Francesco dagli Organi, di cui si hanno alcune rime nella Raccolta dell'Allacci (3), e un Sonetto ancora ne ha pubblicato il Mehus (4). Par nondimeno, che più che della volgar Poesia ei si dilettasse della Latina, perciocchè lo stesso Abate Mehus ci ha dato il saggio di due Poemetti Latini da lui composti, che si conservano manoscritti nella Riccardiana di Firenze. Essi sono intitolati: *Versus Francisci Organistæ de Florentia*; e il loro stile non è di molto inferiore a quello delle Poesie Latine del Petrarca.

XVI.

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 323.
(2) Senil. l. IV. Ep. II.
(3) Pag. 243.
(4) Loc. cit. p. 325.

XVI. L'altro Poeta Fiorentino fu Domenico di Silvestro. Nelle Vite degli illustri Fiorentini scritte da Filippo Villani, e pubblicate dal C. Mazzuchelli, non trovasi menzione alcuna di questo Poeta. Ma nell'originale latino se ne ha l'elogio, ch'è stato posto in luce dall'Ab. Mehus (1). Esso però non è altro appunto, che un semplice elogio, e niun'altra notizia ci somministra, se non che Domenico fu figliuol di Silvestro, e di nascita plebea e vile, ma che col sapere egli uguagliossi a' più ragguardevoli Cittadini. Ei ne parla come di uomo tuttor vivente, e ne accenna due opere una in prosa, in cui egli descrive ampiamente l'isole tutte di tutti i mari; l'altra in versi, cioè sette Egloghe. La prima, che da alcuni per errore è stata creduta scritta in versi, conservasi manoscritta nella Real Biblioteca di Torino (2). Le sette Egloghe insieme con più altre Poesie Latine di Domenico si conservano nella Laurenziana di Firenze; e di molte di esse ci ha dato un saggio il sopradetto Ab. Mehus (3), il quale da alcune carte Fiorentine raccoglie, che questo Poeta fu insieme Notajo, e che di lui si trova memoria dall'anno 1364. fino al 1407., oltre il qual tempo è probabile, ch'ei non molto sopravvivesse. Altre notizie di Domenico si posson vedere presso il medesimo autore. Il celebre Francesco Redi conservavane ancora alcune Poesie Italiane (4). XVI. Domenico di Silvestro.

XVII. Più copiose notizie abbiamo di un Poeta Forlivese, che a questi tempi vivea, cioè di Jacopo Allegretti. Il Cavalier Marchesi ne ha scritta la vita (5), e dopo lui ne ha parlato il C. Mazzuchelli (6), ma in modo, che a ciò, che essi ne hanno scritto, più cose si posson aggiugnere ed emendare. Secondo essi ei fu al medesimo tempo Poeta, Astrologo, e Medico. E quanto alle prime due arti ne vedrem fra poco le pruove. Della Medicina da lui esercitata non trovo altro indicio fuorchè il titolo di Maestro, che dagli scrittori contemporanei gli vien dato. Nella Biblioteca Laurenziana in Firenze trovansi XVII. Notizie di Jacopo Allegretti.

(1) Loc. cit. p. 326.
(2) Catal. Bibl. Reg. Taurin. Vol. II. p. 113. Cod. 404.
(3) Loc. cit. p. 327.
(4) Annotaz. al Ditiramb. p. 120.
(5) Vit. Ill. Foroliv. p 257.
(6) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 503.

si alcuni versi, che Coluccio Salutato gli scrisse, allorchè vide una cotal profezia da Jacopo pubblicata l'anno 1378. sotto nome di Tozzo d'Antella, in cui prediceva, che i Fiorentini non sarebbonsi riconciliati colla Chiesa Romana. Eccone il titolo, quale è stato pubblicato dall'Ab. Mehus (1). *Colucii Salutati ad Jacobum Allegretum Forolivienſem, qui anno* 1378. *Tozi de Antilla nomine ſcripſerat Domino Philippo de Antilla augurio & divinatione, pacem inter Eccleſiam & Florentinos non eſſe futuram, carmina quædam hortatoria, ne prophetare vellet, nec ſyderum querere curſus*. Sullo stesso argomento conservasi nella Riccardiana una lettera in prosa del medesimo Coluccio all'Allegretti, in cui si sforza di persuadergli l'inutilità e l'impostura della Astrologia; ed essa pure ha veduta la luce per opera del sopraddetto Ab. Mehus (2). Nel titolo di essa si legge: *Inſigni viro Magiſtro Jacobo Allegretto Mantuano;* la qual ultima parola o deesi attribuir ad error del copista, o forse da Coluccio fu usata, perchè l'Allegretti abitasse a quel tempo in Mantova. Io non so, se Coluccio traesse alcun frutto dalle sue lettere, e se l'Astrologia era per l'Allegretti, come per tanti altri, sorgente feconda d'oro, è difficile, ch'egli la rimirasse come arte inutile. Il Cav. Marchesi racconta, che per essa egli avvertì Sinibaldo degli Ordelassi Signor di Forlì di una congiura ordita a privarlo di vita, e che prevedendo la morte, che a se medesimo soprastava, fuggissene a Rimini. Io non so, quai monumenti recar si possano a pruova di questi fatti; ma è certo, che Jacopo colla sua scienza Astrologica non seppe impedire la prigionia del medesimo Ordelasso, che l'anno 1385. fu da' suoi nipoti privato del dominio di Forlì, e chiuso in carcere (3). Assai più che per l'osservazion delle stelle deesi lode a Jacopo pel coltivar ch'egli fece la Poesia Latina. Coluccio nella lettera poc'anzi accennata lo chiama uomo di ardente ingegno, e ne loda al sommo alcune Egloghe, ch'egli gli avea trasmesse. Queste or più non si trovano. Solo il Tommasini ne cita due altri componimenti in versi Latini uno intitolato *Falterona*, l'altro *ad Ludovicum Hungariæ Regem* scrit-

to

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 308.
(2) Ib.
(3) Annal. Foroliv. Scriptor. Rer. Ital. Vol. XXII p. 194.

to l'anno 1390., che si conservavano manoscritti nella Libreria de' Canonici Lateranesi di Verdara (1). Io credo però, che debbasi nel titolo del secondo componimento leggere non l'anno 1390., ma 1380., perciocchè Lodovico Re d'Ungheria morì l'anno 1382. Lo stesso Cav. Viviani racconta, che Jacopo fondò in Forlì un'Accademia di Poesia; e il C. Mazzucchelli aggiugne, che rifugiatosi a Rimini ivi ne eresse un'altra. Di questa seconda abbiamo una più autorevole testimonianza negli antichi Annali di Forlì pubblicati dal Muratori, ove si dice: *Jacobus Allegrettus Forliviensis Poeta clarus agnoscitur ..... qui Arimini novum constituit Parnasum* (2). Ma il riflettere, che in questi Annali Forlivesi scritti probabilmente da autor Forlivese si parla bensì del Parnasso, ossia dell'Accademia aperta da Jacopo in Rimini, ma di quella aperta in Forlì non si dice parola, mi fa credere, che solo in Rimini ei la fondasse. A questa Città ei si dovette recare, a mio credere, per istruirvi nelle belle lettere Carlo Malatesta, che ne fu poi Signore dal 1385. fino al 1429. In fatti Coluccio Salutato in una lettera scritta al medesimo Carlo (3) dopo la morte di Jacopo lo chiama *Magistri tui viri quondam eruditissimi*, ed è probabile, che col favore di Carlo egli aprisse in Rimini la mentovata Accademia. Ed ecco la prima fralle Accademie d'Italia, di cui mi sia avvenuto di trovar sicura memoria. Negli stessi Annali si dice, che Jacopo *plures Endecasyllabos Galli Civis Forliviensis Poetæ invenit*. Forse ei trovò alcuni Endecasillabi, e credette che fossero di Cornelio Gallo. Ma da ciò, che abbiam detto di lui parlando (4), si può raccogliere, che gli antichi ci parlan bensì di elegie da lui composte; di endecasillabi non già, e di questi ancora, che diconsi trovati dall'Allegretti, non sappiam che sia avvenuto. Quando ei morisse, non si può accertare. Certo ei morì prima di Coluccio Salutato, che finì di vivere l'anno 1406.; perciocchè egli nella sopracitata lettera ne parla come d'uomo già trapassato.

Kkkk 2 XVIII.

---

(1) Biblioth. Patav. MSS. p. 23.
(2) Loc. cit. p. 188.
(3) Ap. Mehus l. c. p. 352.
(4) T. I. p. 150.

XVIII. Jacopo da Foligno e Giovanni Moccia

XVIII. Un Codice della Biblioteca Riccardiana in Firenze ci dà notizia di due altri Poeti, che al fine di questo secolo erano Segretari, uno del Cardinal Pietro Corsini, l'altro del Cardinal Jacopo degli Orsini. Il primo è Maestro Jacopo da Figline, il secondo Giovanni Moccia da Napoli. Del primo trovansi nel mentovato codice tre Poesie Latine indirizzate al secondo, di cui esalta con somme lodi il valore poetico, chiamandolo or uomo celebre, or insigne alunno di Calliope. Di lui avea pur grande stima Coluccio Salutato, il quale in una sua lettera inedita, che conservasi nella medesima Biblioteca, lo chiama uomo di acutissimo ingegno, di singolare memoria, di soavissimo stile. Alcuni versi di questo sì lodato Poeta leggonsi nel codice poc'anzi accennato scritti a un certo Pietro di Buonuomo d'Anversa. L'Ab. Mehus, a cui siam debitori di tutte queste notizie, afferma (1), che Giovanni fu alla Corte Pontificia in Avignone, che con essa fece ritorno in Italia, e che poscia si ritirò a Napoli sua patria; e che oltre i citati versi egli aveane veduto un buon Panegirico in versi fatto in lode di Coluccio. Ma nè di lui, nè di Jacopo da Figline non abbiamo altra notizia, nè alcuna cosa di loro si ha alle stampe, trattine i pochi saggi, che ce ne ha dato il sopradetto Mehus (2). Di più altri Poeti di questo secol medesimo si trovan de' versi in molte Biblioteche, e in quelle di Firenze singolarmente. Ma non giova, come abbiam più volte avvertito, il trattenersi in ricercare i nomi di tutti quelli, de' quali finalmente null'altro potremmo dire, se non che fecer de' versi. Conchiudiam dunque la serie de' Poeti Latini di questa età col parlare di uno, di cui fu grande la fama, e a cui veggiamo profusi elogi nulla minori, benchè a mio parere con non uguale ragione, che al Petrarca; cioè di Lino Coluccio Pietro Salutato, di cui già più volte abbiam fatta menzione, e di cui dobbiamo ora ricercare più esattamente le più accertate notizie.

XIX. Scrittori della Vita di Coluccio Salutato.

XIX. Tre antichi e contemporanei autori ne hanno scritta la vita, o a dir meglio l'elogio, in cui perciò ritroviam lodi più che notizie. Il primo è Filippo Villani, il cui origina-

(1) Vita di Lapo da Castigl. p. XLI. (2) L. c. & Vit. Ambr. Camald. p. 207.

nale Latino solo in piccola parte è stato pubblicato dall'Abate Mehus (1); ma ne abbiamo intera la traduzione Italiana data alla luce prima dallo stesso Ab. Mehus (2), poscia dal C. Mazzuchelli (3). Domenico di Bandino d'Arezzo in due passi della sua grand' opera inedita intitolata *Fons Rerum Memorabilium* ne ha fatto un magnifico elogio; e questi due passi insiem colla vita di Coluccio scritta da Giannozzo Manetti sono usciti alla luce per opera del sopralodato Ab. Mehus (4). Oltre questi tre scrittori più altri antichi e moderni hanno di lui parlato con lode; e le loro testimonianze si posson vedere unite insieme, e premesse al primo Tomo delle lettere di Coluccio pubblicate dal Rigacci. E quì io mi protesto di aver veduta questa sola edizione di dette lettere, poichè non mi è stato possibile di aver l'altra fatta dall'Ab. Mehus; per cui tra questo editore e il Rigacci nacque aspra contesa, come si vede dall'Appendice, che que[illegible] ha aggiunta al primo Tomo della sua edizione; scritto sang[illegible]oso troppo e pungente, e di uno stile, da cui un uom [illegible]to dovrebbe sempre tenersi lontano. Da questi e da altri mo[illegible]menti di somigliante autorità, che ad essi poteansi aggiugnere, noi trarremo ciò, che brevemente verremo quì dicendo di questo illustre Poeta, rimettendo chi ne voglia ancor più minute notizie a ciò, che ne ha scritto il suddetto Ab. Mehus (5).

XX. Sua nascita, suoi studj, e suoi primi impieghi.

XX. Lino e Coluccio sembran essere due diminutivi dello stesso nome, cioè di Niccolò, come se dir volessero Niccolino, e Niccoluccio, seppure il nome di Lino non fu da lui preso per una cotale affettazione di antichità, come sembra rimproverargli scherzando Leonardo Aretino (6). Il nome di Pierio è tratto da quel del Padre, che appellavasi Piero, ed era della famiglia de' Salutati. Coluccio nacque nel Castello di Stignano in Valdinievole l'anno 1330. la qual epoca è certa per testimonianza di Giannozzo Manetti, che lo dice morto l'anno 1406. in età di 76. anni. Piero di lui padre uomo di sperimentato valore in guerra, per le fazioni, onde era sconvolta la

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 286.
(2) Firenze 1741. in 8.
(3) Vite d'Ill. Fiorent. di Fil. Vil. p. XX.
(4) Vit. Ambr Camald p. 286. 287. &c.
(5) Loc. cit.
(6) Epistol. Vol. II. p. 173.

la Toscana, essendo stato esiliato, Taddeo de' Pepoli, che l'anno 1337. erasi fatto Signor di Bologna, a se invitollo, come racconta Domenico d' Arezzo, e Piero seguendone l' invito per undici anni il servì, finchè fu preso da morte. Col padre recossi il figlio a Bologna; ed ivi attese ne' primi suoi anni agli studi; e perciò a questa Città ei dà il nome di sua dolcissima nutrice (1). Ebbe a Maestro nella Gramatica e nella Rettorica Pietro da Muglio Professore a quel tempo famoso, di cui parleremo nel Capo seguente, e nella cui morte scrisse una lettera a Bernardo di lui figliuolo (2), in cui dà a vedere, quale stima e qual affetto egli avesse sempre serbato per questo suo primo Maestro, benchè in un' altra sua lettera citata dal Conte Mazzucchelli (3) sembri affermare, che avea studiato da se medesimo quasi senza Maestro, e che appena sperava di potersi spogliar degli errori, di cui in que' primi anni erasi imbevuto. Egli era naturalmente inclinato agli studi dell' amena Letteratura. Nondimeno a lui pure convenne, come al Petrarca e al Boccaccio, per secondare i comandi del padre applicarsi agli studi Legali. Ma poichè questi fu morto, Coluccio abbandonato il codice tutto si diè all' Eloquenza e alla Poesia. Fino a qual tempo si trattenesse Coluccio in Bologna, e quando e come si trasferisse a Firenze, non ci è ben noto, nulla di ciò avendoci detto gli antichi scrittori. Ciò che è certo si è, che l' anno 1368. egli era Collega di Francesco Bruni nella carica di Segretario Apostolico presso il Pontefice Urbano V. Ne abbiamo una indubitabile pruova nella lettera, che il Petrarca scrisse in quest' anno al suddetto Francesco (4), in cui così gli dice: *Colutium, cujus me verbis salutasti, ut salvere jubeas, precor, & talem tibi operum participem obtigisse gaudeo*. E ch'egli fosse in quest' anno medesimo al seguito della Corte Romana, cel mostra una sua lettera scritta da Viterbo a' 19. di Giugno a Niccolò da Osimo Protonotario Apostolico, in cui gli manda alcuni versi da incidersi nel sepolcro del Cardinal Niccolò Capocci morto appunto in quell' anno. Essa è stata pubblicata

(1) Epist. Vol. I. p. 167.
(2) Ib. Vol. II. p. 99.
(3) Not. ad Vill. p. XXI. not. 4.
(4) Senil. l. XI. Ep. II.

ta dal Baluzio (1). A quest'anno medesimo riferisce l'Ab. de Sade (2) una lettera, che il Petrarca scrisse a Coluccio (3), ringraziandolo di quella, ch'egli aveagli inviato, e lodandone l'eleganza, con cui era scritta, ma insiem confondendosi delle lodi, di cui avealo onorato. Molti fra' moderni scrittori aggiungono, ch'ei fu ancora Segretario di Gregorio XI. successore di Urbano. Ma non solo di ciò non trovasi pruova alcuna, ma anzi noi raccogliamo il contrario da un'altra lettera da lui scritta da Lucca a' 20. di Gennajo del 1371. al medesimo Francesco Bruni, e pubblicata pur dal Baluzio (4). In essa ei parla della morte di Urbano V., di cui riprende l'abbandonare che avea fatto di bel nuovo l'Italia, si rallegra col Bruni dell'elezione di Gregorio XI., che a lui avea confermato l'impiego di Segretario; ma di se nulla dice; anzi il veder Coluccio in Lucca, mentre la Corte Pontificia era in Avignone, basta a provarci, ch'ei non erane più al servigio (a). Quindi io credo probabile, che Coluccio abbandonasse la Corte del Papa, quando Urbano fece ritorno in Francia; e che al medesimo tempo egli prendesse moglie; poichè al fine della stessa lettera ei dice: *Ego . . . . in dies novam prolem de conjuge cara lætabundus expecto*. La moglie di Coluccio fu Piera natìa di Pescia, che dopo averlo fatto padre di dieci figliuoli morì l'anno 1396. (5).

XXI. La fama del sapere e dell'eloquenza di Coluccio sparsa per ogni parte fece, dice Domenico d'Arezzo, che da' Re, da' Pontefici, e dagli Imperadori ei fosse con grandi offerte richiesto alle lor Corti. Ma egli a tutti antipose la sua Firenze; e accettò l'impiego di Cancelliere della Repubblica, che gli fu conferito a' 25. d'Aprile del 1375., come pruova il C. Mazzuchelli (6), e come confermasi da tutti gli antichi scritto-

XXI. E' eletto Cancelliere del Comun di Firenze.

(a) Di fatto l'eruditissimo Sig. Conte Cesare Lucchesini mi ha poi avvertito, che Coluccio dalla metà dell'anno 1370. fino alla metà del seguente fu Cancelliere della Repubblica di Lucca, e ivi se ne conserva il secondo libro delle Riformagioni di essa da lui medesimo in quell' occasione scritto.

(1) Miscell. Vol. III. p. 108. Edit. Luc.
(2) Mem. de Petr. t. III. p. 732.
(3) Senil. l. XI. ep. IV.
(4) L. c.
(5) V. Mazzuch. l. c. not. 3.
(6) Loc. cit. p. XXVII. not. 20.

tori, che dicono aver lui sostenuta quell' onorevole carica per lo spazio di oltre a trent' anni. Io non parlerò quì degli affari, in cui a cagione di questo impiego egli ebbe parte; perciocchè essi appartengono più alla Storia di Firenze e dell' Italia che alla vita di Coluccio. Molte delle lettere, che di lui si hanno alle stampe, sono in nome della sua Repubblica, altre in nome di lui medesimo, e da esse veggiamo, ch' egli ancora per se stesso si adoperava con sommo impegno nel grande affar dello Scisma, che allora travagliava la Chiesa, a cui egli avrebbe voluto por fine, come fan pruova fra le altre due lunghissime lettere scritte in suo nome, una al Pontefice Innocenzo VII. (1), l' altra a Jodoco Marchese di Brandeburgo (2), la qual seconda lettera era stata già pubblicata da' PP. Martene e Durand (3). Le lettere di Coluccio sembravano allor sì eloquenti, che il Pontefice Pio II. racconta (4), che il Duca Giangaleazzo Visconti, il quale era in guerra colla Repubblica di Firenze, soleva dire, ch' ei riceveva danno maggiore da una lettera di Coluccio, che da una schiera di mille Cavalier Fiorentini. Il qual detto di Giangaleazzo è stato poi, come spesso avviene, da alcuni più recenti scrittori notabilmente alterato col cambiare il numero di mille in quello di ventimila.

XXII. Coltiva e promuove un sommo ardore gli studi.

XXII. In mezzo alle continue e gravi occupazioni, che pel suo impiego sostener dovea Coluccio, ei trovava il tempo di coltivare i suoi studi, e di esercitarsi in erudite fatiche. Già abbiam veduto parlando di Luigi Marsigli Agostiniano, che Coluccio era un di quelli, che ne frequentavano l'erudita conversazione, ove le scienze e le lettere erano l' ordinario soggetto di vicendevoli ragionamenti. Abbiam pure altrove mostrato, qual premura avesse Coluccio così per emendare i Codici degli antichi scrittori, come per raccoglierne studiosamente quanti più gli fosse possibile. E in vero gli scrittori, che a quel tempo viveano, ci parlano di Coluccio, come di uno de' più dotti uomini, che allor fossero, e sembrano gareggiar fra loro a chi più il ricolmi di lodi. Vegganſi gli elogi, che ne ha raccolti l' Ab. Mehus (5), e que', che ne sono stati premessi al primo to-

(1) Vol. II. p. 1.
(2) Vol. II p. 110.
(3) Thes. Nov. Anecdot. Vol. II. p. 1155.
(4) Commen. p. 454.
(5) Loc. cit. p. 286. ec.

mo delle lettere pubblicate dal Rigacci. In essi Coluccio vien detto uomo, che per costumi non meno che per dottrina risplende in tutto il mondo come luminosissima stella, che ha coltivati con felice successo gli studi d' ogni maniera, che non solo uguaglia, ma sorpassa ancora l' ingegno degli antichi Poeti; uomo a cui quanto v' ha nella Storia di tutte le nazioni, quanto nella Mitologia, quanto nella Sacra Scrittura, tutto è notissimo; egli il solo consapevole de' segreti della natura, il solo valevole a comprendere coll' ingegno, e a spiegar con parole le cose tutte divine e umane. A questi elogi si può aggiugnere una lettera a lui scritta da Francesco da Fiano, che è tra quelle dello stesso Coluccio (1), e che è un tal Panegirico del medesimo, che di Cicerone e di Virgilio appena si è detto altrettanto. Filippo Villani a spiegare, qual fosse l' eleganza e l' eloquenza dello stil di Coluccio, dice, ch' ei si può nominare *Scimia di Cicerone*. Ma a dir vero, benchè lo stil di Coluccio abbia non rare volte energia e forza maggiore che quello della maggior parte degli altri scrittori di questi tempi, è certo però, che tanto è diverso da quello di Cicerone nella prosa, e ne' versi da quel di Virgilio, quanto appunto è diversa una scimia da un uomo. Non gli si può però negare la lode di aver avuta una erudizione vasta e moltiplice, che rarissima era a que' tempi; e i diversi argomenti, di cui egli tratta e nelle sue lettere e nelle altre sue opere, ci fan vedere, quanto diligente studio avesse egli fatto sugli antichi scrittori. Giorgio Stella Storico Genovese, di cui parleremo nel tomo seguente, essendo dubbioso, qual opinione seguir dovesse intorno alla fondazione della sua patria, ne scrisse a Coluccio, cui dice uomo eloquentissimo, e nella Storia, nell' Arte Rettorica, nell' eleganza non inferiore ad alcuno de' tempi suoi (2); e ci ha conservata parte della risposta, che n' ebbe, in cui Coluccio saggiamente corregge l' errore di Jacopo da Voragine, che su un passo di Solino non ben inteso avea attribuita a Giano la fondazione di quella Città. E più altre pruove si potrebbono quì recare della erudizion non comune, ch' egli avea acquistato studiando. Della stima in cui egli era nella sua patria, saggiamente si valse a fomentare, e ad accendere sempre più gli stu-

(1) Vol. I. p. 156.

(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVII. p. 955.

di delle ſcienze e delle belle arti. Leonardo Bruni fra gli altri, a cui egli proccurò, ed ottenne il poſto di Segretario Apoſtolico, confeſſa di eſſere a lui debitore di tutto il progreſſo, che fatto avea nelle ſcienze. *Se io*, dice, *ho appreſa la lingua Greca, il debbo a Coluccio; ſe nella Latina mi ſono non mediocremente eſercitato, il debbo a Coluccio; ſe ho letti, ſtudiati e inteſi i Poeti, gli Oratori, e tutti gli altri ſcrittori antichi, il debbo a Coluccio. Niun Padre amò mai un ſuo figlio con tenerezza uguale a quella, che per me egli avea. Egli ingannato dal ſuo amore ſteſſo diceva, che il mio ingegno era così diſpoſto per tali ſtudi, che s' io aveſſi voluto divertire altrove, ei mi avrebbe preſo per mano, e rimeſſomi a forza ſul primo ſentiero* (1). Il Lenfant, che ha pubblicata una ſua lettera intorno a Coluccio (2), in cui della vita di queſto illuſtre ſcrittore ci dà aſſai poche e poco eſatte notizie, ſoſpetta, che con due Leonardi Bruni foſſe egli congiunto in amicizia, uno giovane, l' altro vecchio. Ma non fa biſogno di grande ſtudio per vedere la frivolezza delle ragioni, ch' ei reca a conferma del ſuo ſoſpetto, nè fa biſogno, ch' io mi trattenga quì a confutare un dubbio, che non ha fondamento di ſorta alcuna.

XXIII. Dopo morte vien coronato d' alloro.

XXIII. Un uomo, che nel poetare latinamente era creduto uguale agli ſteſſi antichi e più eccellenti Poeti, parea ben meritevole dell' onore della corona. E nondimeno, comecchè altri abbiano ſcritto diverſamente, è certo per teſtimonianza di tutti gli ſcrittor di que' tempi, che queſto onore non gli fu conceduto che dopo morte. La maniera però, con cui di queſto fatto ragiona Luca da Scarperia Monaco Vallombroſano e ſcrittore contemporaneo, ſembra indicare, che i Fiorentini più anni innanzi alla morte di Coluccio otteneſſero dall' Imperadore la facoltà di onorarlo del poetico alloro, ma che, qualunque ragion ſe ne foſſe, ciò ſi differiſſe sì a lungo, che non ſi poteſſe poi eſeguire, che poichè egli fu morto. Rechiam queſto paſſo qual è ſtato pubblicato innanzi alle lettere di Coluccio, anche per dare un ſaggio delle gran lodi, con cui allora di lui parlavaſi comunemente: *A dì quattro di Maggio* (dell' anno 1406.) *ſi morì Meſſer Coluccio Pieri Cancelliere del Comune di Firenze iſtato più di trenta anni. Fu coſtui buon uomo e fedele e lea-*

(1) Epiſt. Vol. I. p. 45.

(2) Biblioth. Germ. t. I. p. 112.

e leale al Comune, e pieno di molte virtudi. Fu costui uomo allegro e lieto e piacevole, e del suo ufficio molto grazioso, e molto era amato da chi praticava con lui. Costui fu de' migliori dittatori di pistole al mondo, perciocchè molti, quando ne potevano avere, ne toglieano copie; sì piaceano a tutti gli intendenti, e nelle Corti dei Re e de' Signori del Mondo e anchora de' Cherici era di lui in questa arte maggiore fama, che di alcuno altro uomo. Era costui ancora ammaestratissimo di scienza poetica, e dopo la sua morte si trovarono di lui più libri da lui fatti di quella scienza. Di che li Fiorentini conoscendolo per merto della sua virtù impetrarono dallo Imperatore più anni dinnanzi, ed ebbonlo, di potere coronare in poeta d'alloro, e costui fu desso; perocchè quando elli fu morto, e fu nella bara, li Signori Priori el Gonfaloniere della Giustizia gli donarono una grillanda d'alloro, di che tutto il popolo ne fu lieto e contento, e tutti li Cittadini lodarono questo dicendo, ch' egli il meritava. Poi comandarono i Signori a tutti i Cittadini, che da quella ora innanzi il chiamassono Messer Coluccio Poeta, e tutti i Cittadini l' ubbidirono. Poi li Padri li fecero grande ornamento alla bara. E poi di molta cera alla Chiesa, e fu seppellito in S. Maria del Fiore, ovvero S. Liparata che si chiami, ed ancora portò dinnanzi un grande Gonfalone dell' armi del Popolo, cioè la croce; ed ancora ordinarono li Signori, che una bellissima sepoltura di marmo gli fosse fatta dal Comune nella detta Chiesa.

XXIV. Benchè moltissime siano le opere, che Coluccio scrisse sì in prosa che in versi, poco però è ciò, che ne abbiamo alle stampe. Trattene le lettere, di cui già abbiam parlato, alcune delle quali leggonsi ancora in altre Raccolte, che si annoverano dal Fabricio (1), un libro *de Nobilitate Legum ac Medicinæ* pubblicato in Venezia l' anno 1542., un Sonetto, che leggesi presso il Crescimbeni (2), e alcune poesie Latine, che si leggon fra quelle degli illustri Poeti Italiani (3), oltre alcune altre date alla luce dal Ch. Ab. Zaccaria (4), e alcuni frammenti, che quà e là ne ha inseriti nella sua vita d' Ambrogio Camaldolese l' Ab. Mehus, io non so, che altra cosa di Coluccio

XXIV. Sue opere.

(1) Bibl. Med. & Inf. Latin. Vol. I. p. 400.
(2) Comment. P. III. p. 183.
(3) Vol. VIII. p. 293.
(4) Iter Literar. p. 337.

cio sia uscita al pubblico. Ben molte sono le opere, che se ne conservano manoscritte, singolarmente nelle Biblioteche di Firenze, delle quali, oltre ciò che ne ha il C. Mazzuchelli nelle sue note al Villani, assai lungamente ragiona il suddetto Ab. Mehus (1). Egli a questa occasione parla della contesa, ch' egli ebbe con Giovanni da S. Miniato Monaco Camaldolese, il quale con soverchio zelo vietava la lettura de' Poeti profani, e delle lettere, che Coluccio scrisse a combattere le ragioni da lui addotte, le quali talmente aveano sedotti alcuni, che parlavano con disprezzo de' libri della Città di Dio di S. Agostino, perchè in essi egli allega gli antichi Poeti (2); parla ancora di quella, ch' egli ebbe con Antonio Loschi Vicentino, che una invettiva avea scritto contro de' Fiorentini, a cui con altra invettiva rispose Coluccio (3); e di quella, ch' egli ebbe con Fra Giovanni di Domenico Domenicano, a cui parendo che Coluccio in una sua opera intitolata *De fato & fortuna* avesse sostenute alcune opinioni contrarie a' dogmi della Cattolica Religione, scrisse contro di esse un libro, cui diè per titolo *Lucula noctis* (4). Varii e diversi son gli argomenti, de' quali nelle sue opere parla Coluccio. Alcune son Mitologiche e allegoriche, come quella *de Laboribus Herculis*, altre Filosofiche e Morali, come quelle *de fato & fortuna*, *de seculo & Religione*, *de verecundia*, altre politiche, come quelle *de Tyranno*, *de Regno electivo & successivo*, *de coronatione Regia*, altre Filologiche, come quella *de Nobilitate Legum & Medicinæ*, e quella intitolata: *quod Medici eloquentiæ studeant*, altre finalmente Oratorie, come le Declamazioni, la sopradetta Invettiva, e alcune altre Orazioni. Molte inoltre son le lettere di Coluccio non ancor pubblicate, molte le poesie Latine e Italiane, fralle quali non è da tacersi la traduzione in versi Latini di parte della Commedia di Dante, un saggio della quale ci ha dato lo stesso Ab. Mehus (5), il quale diligentemente ragiona de' Codici delle Biblioteche Fiorentine, in cui tali opere si custodiscono. Alcune però delle opere in versi latini da Coluccio composte, e che veggonsi lodate assai dagli scrittori di que' tempi, come un suo

(1) Loc. cit.
(2) Ib. p. 293.
(3) Ib. p. 298.
(4) Ib. p. 302.
(5) Ib. p. 309.

Poema sulla guerra da Pirro mossa a' Romani, e otto egloghe, più non si trovano (1). Egli avea ancora scritte le Vite di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, e l' Ab. Mehus afferma (2) di averle lette, e di averle con dispiacere vedute trasportate altrove.

XXV. Scrittori di Tragedie e di Commedie latine.

XXV. Nel tomo precedente di questa Storia abbiam ricercato, se nel secolo XIII. potesse dirsi risorta in Italia la Poesia Teatrale, e abbiam veduto, che, benchè sembri di vederne qualche vestigio, non si può nondimeno indicare componimento alcuno, a cui convenga il titolo di Teatrale. Non così in questo secolo, in cui non troviam già esempio di poesia di tal genere in lingua Italiana (perciocchè di una Rappresentazione de' Misteri della Vita di Cristo fatta l' anno 1304. nel Friuli (3) deesi dire lo stesso che detto abbiamo di altri somiglianti spettacoli nel secolo precedente), ma sì ne abbiamo alcuni in lingua Latina. E il primo, che ne scrivesse, per quanto io sappia, fu Albertino Mussato da noi mentovato in questo Capo medesimo. Due Tragedie ei compose, che ancor ci rimangono, una intitolata *Eccerinis* dal famoso Ezzelino, che ne è l' argomento, l' altra *Achilleis* da Achille. Si vede in essa, che l' autore si sforza non infelicemente di imitare lo stile di Seneca; ma un cattivo originale non potea fare che una più cattiva copia. In fatti le Tragedie del Mussato non hanno alcuno de' pregi, che a un tal genere di componimenti sono richiesti, e han tutti quasi i difetti, che sogliousi in essi riprendere. Nè poteva accadere altrimenti in un tempo, in cui i Tragici Greci, soli Maestri di tal sorte di poesia, non erano ancor conosciuti, e ogni cosa perciò faceasi a capriccio dell' autore. Anche il Petrarca volle provarsi a questo genere di Poesia. Una Commedia intitolata *Philologia* aveva egli scritta in età assai giovanile per sollevar l' animo, come egli dice (4), del Cardinal Giovanni Colonna. Ma poscia conobbe, ch' ella non era cosa a pregiarsi molto, e non volle pur farne parte agli amici (5). Onde ne venne, ch' ella si smarrì per modo, che più non trovasene copia. Due altri componimenti Drammatici col titolo di Commedia

(1) Ib. p. 310.
(2) Ib. p. 228.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XXIV. p. 1209.
(4) Famil. L. II. Ep. VII.
(5) Ib. L. VII. Ep. XVI.

dia trovansi in un Codice della Laurenziana attribuiti al Petrarca, uno sull' espugnazion di Cesena (*) fatta dal Cardinale Albornoz l' anno 1357. l' altro sulle vicende di Medea. L' Ab. de Sade dubita (1), che siano amendue opere supposte al Petrarca; ma prima di lui avea già mosso un tal dubbio l' Ab. Mehus (2), il quale ci ha dato ancor qualche saggio dello stile di esse, che non è certamente conforme a quel del Petrarca. Finalmente Giovanni Manzini dalla Motta natio di Lunigiana, e da noi mentovato già altre volte, di cui l' Ab. Lazzeri ha pubblicate tredici lettere Latine scritte verso la fine di questo secolo (3), in una di esse (4) parla di una sua Tragedia, che avea scritta sopra la caduta di Antonio dalla Scala, quando gli fu tolto il dominio di Verona, e ne reca egli medesimo alcuni versi, che non ci fanno desiderar molto di vederne il rimanente. Questi sono, a dir vero, abbozzi di poesie Teatrali, anzi che vere Tragedie o Commedie. Ma non è nondimeno picciola lode l' avere pur cominciato, aprendo così la strada a' valorosi Poeti, che venner poscia; e anche in questo, come in quasi ogn' altro genere di Letteratura, non si può contrastare all' Italia il vanto di essere stata Maestra di tutte l' altre Nazioni.

CA-

(*) La Commedia ossia il Dialogo sulla espugnazion di Cesena senza ragione attribuito al Petrarca, pare anzi che debba credersi opera di Coluccio Salutato. Così almeno credevasi nel secolo XVI., ed io lo raccolgo da una lettera di Antonio Casario a Monf. Ferretti Vescovo di Lavello scritta da Cesena; e che, comunque non abbia data, dovette certo essere scritta al più tardi nel 1557., in cui il Ferretti morì: *Mando a V S.*, dic' egli (Lettere volgar. di div. Venez. 1564. L. III. p. 39.), *il Dialogo, ch' ella desiderava de l' infelice & miserabil caso di Cesena nel tempo, che fù così crudelmente da' Britoni ruinata, dal quale conoscerà quanto in picciolo stato fosse allora la lingua Latina, & pur il Collutio, che n' è l' autore, era de' buoni della sua età estimato.*

(1) Mem. de Petr. T III. p. 458.
(2) Vit. Ambr. Camald. p. 239.
(3) Miscell Coll. Rom. Vol. I. p. 173. ec.
(4) Ep. XII.

CAPO IV.

Gramatica ed Eloquenza.

I. QUanto maggiore fu in questo secolo il numero delle Università e delle altre pubbliche scuole in Italia, tanto maggiore ancora fu il numero de' Professori, che in esse insegnavano gli elementi della Gramatica e della Rettorica. Il magistero di queste arti era spesse volte affidato ad un sol Professore; talvolta dividevasi in due o in più ancora. Ma comunemente gli stessi Professori di Gramatica erano uomini, che sapeano, ciò che allora solea sapersi, di Rettorica e d' Eloquenza; e insegnavano a scrivere e a ragionare non solo correttamente, ma ancora con quella facondia, di cui a que' tempi aveasi idea; e davano que' migliori lumi, che poteano ritrovare, all' intelligenza degli antichi scrittori. Noi perciò ragioneremo quì degli uni e degli altri, ristringendoci però, secondo il nostro costume, a' que' soli, de' quali ci è rimasta più chiara fama. Quindi tratteremo di quelli, i quali, benchè non si trovi memoria, che tenessero pubblica scuola, ci lasciarono ciò non ostante qualche saggio della loro eloquenza. I. Quali fossero i Professori di Belle Lettere in questo secolo.

II. Il Sig. Domenico Maria Manni ha pubblicato l' anno 1735. colle stampe di Firenze *Boezio della Consolazione volgarizzato da Maestro Alberto Fiorentino co' motti de' Filosofi &c.* la qual traduzione, come l' opera originale, è mista di prosa e di versi. Da un Codice di essa citato dall' Ab. Mehus (1) raccogliesi, che questo traduttore fu soprannomato dalla Piagentina; e che a questa versione egli si accinse l' anno 1332. essendo prigione in Venezia, e che ivi finì i suoi giorni, perciocchè vi si leggono questi versi, ne' quali Alberto è introdotto a ragionare così: II. Alberto dalla Piagentina, ed altri traduttori di antichi scrittori.

Io sono Alberto della Piagentina,
Di che Firenze vera Donna fue,
Che nel mille trecento trentadue
Volgarizzai questa eccelsa Dottrina,
Et per larghezza di grazia divina

Ne

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 188.

Ne chiosai due libri & piue,
Anzi che morte coll' opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito, e fra' Romitani
Nella Città di Vinegia seppellito.

Onde gli venisse il suddetto cognome, si scuopre da un altro Codice citato dal medesimo Mehus, che ha nel titolo: *volgarizzato per Ser Alberto Notajo della contrada detta Piagentina da Santa Croce detta de' Frati Minori della Città di Firenze.* Il Manni congettura, che Alberto oltre l' esser Notajo fosse ancor Professore di belle lettere; e io sospetto, che quell' Albertino da Piacenza, che dall' Alidosi (1) si dice Professor di Gramatica in Bologna l' anno 1315. fosse appunto il nostro Alberto, da lui con errore facile a commettersi creduto Piacentino. Più Codici ancora si hanno in Firenze delle Eroidi d' Ovidio tradotte da un Alberto Fiorentino, che il Manni pretende, che fosse diverso da quello, di cui ragioniamo; e l' opinione di lui è stata seguita dall' Argelati (2) e dal C. Mazzuchelli (2). Ma a me non sembra, che essi ne arrechin ragioni bastevoli a provarlo, e io inclino anzi al parere dell' Ab. Mehus, che attribuisce al medesimo Alberto amendue le versioni. E quì non è da ommettere, che frequenti furono in questo secolo le traduzioni degli antichi Scrittori Latini nella nostra lingua volgare. Così troviamo l' Eneide di Virgilio tradotta in prosa Italiana da Meo di Ciampolo Ugurgieri Sanese (4), e un' altra traduzione pure abbiamo dello stesso Poema fatta da Andrea Lancia, il quale più altre opere antiche traslatò similmente. Di ciò veggasi l' Ab. Mehus (5), il quale ragiona ancora di altre traduzioni verso questo tempo fatte da Filippo Ceffi, da Matteo Bellebuono, da Niccola Ventura, e da altri.

III. Altri Professori di Gramatica.

III. Poco ancora possiam dire di alcuni altri Professor di Gramatica, de' quali solo sappiamo, che ottener gran nome. Giovanni da Strada, padre del Poeta Zanobi da noi mentovato nel capo precedente, tenne per più anni scuola di Gramatica in Firenze, come ci narrano gli scrittori delle vite di Zanobi e del

(1) Dottor. Forast. di Teolog. ec. p. 2.
(2) Bibl. de' volgarizz. T. 1 p. 169.
(3) Scritt. Ital. T. 1. P. 1. p. 325.
(4) Delizie Toscane T. I. p. 105.
(5) Vit. Ambr. Cam. p. 183.

del Boccaccio, i quali ne furon discepoli. Il Ch. Dott. Lami crede probabile (1), ch' ei sia quel Giovanni Mazzuoli, che fu fatto prigionier da' Lucchesi nella battaglia dell' Altopascio l' anno 1325. Era al tempo stesso in Firenze un cotal Maestro Filippo Professor di Gramatica, di cui nelle Biblioteche di quella Città conservasi un' opera di elementi della lingua Latina. E convien dire, ch' ei superasse nel sapere Gramaticale tutti i suoi Colleghi, perciocchè ei dicevasi per eccellenza Maestro Filippo della Gramatica, come pruova l' Ab. Mehus (2) da un Necrologio di S. Maria Novella, in cui se ne segna la morte all' anno 1340. Più celebre ancora è il nome di Bruno Fiorentino per l' elogio, che ne ha lasciato Filippo Villani. *Bruno*, dic' egli (3), *figliuolo di Casino cimatore, di quell' arte maestro, industrioso uomo, se lo amore, col quale gli fui congiunto, non m' inganna, fu d' ingegno eccelso, nè so se per natura o per arte più potente. Conciossiacosacchè le sue gentili stelle l' avessero a somma eloquenza inclinato; e l' arte al bene della natura aveva aggiunto, che non solamente emulatore e imitatore dell' arte, ma inventore & ordinatore di quella pareva. Fecelo la natura alla Rettorica accomodatissimo: l' arte quello, che la natura mancava, v' aggiunse. Questi pubblicamente a Firenze insegnò Rettorica, imitando le scuole degli antichi, nelle quali s' usavano le declamazioni secondo la facoltà dello ingegno di ciascuno, acciocchè quindi per l' esercizio dell' arte, che molto giova, gl' ingegni diventassero acuti, e i moti e i gesti del corpo all' Orazioni e alla materia appartenenti si apparassero, e i vizi degli erranti corretti nelle scuole andassero poi e ne' consigli e nell' altre adunanze pubbliche emendati. Questo uomo degno d' essere compianto nella sua gioventù da acerba morte prevenuto, le gran cose, che nella Rettorica avea cominciato, a chi venne dopo lui lasciò interrotte, lasciando solamente un libretto, il quale avea intitolato: Delle figure e modi del parlare; nel quale dimostrò, quanto nella Retterica fosse valuto, se passato avesse i termini della giovanezza. Però costui di pestilenza nell' anno della grazia MCCCXLVIII. a fatica avendo tocco il trentesimo anno.* Di quest' opera, che quì viene attribuita a Bruno, non trovasi più, ch' io sappia, Codice alcuno.

(1) L. c. p. 186.
(2) Novell. Letter. 1748. p. 218.
(3) Vite d' illustr. Fior. p. 60.

no. Ben abbiamo una lettera dal Petrarca a lui scritta (1), la quale benchè nelle edizioni di Basilea sia indirizzata *Brunoni Florentino*, nell' originale però, come ci assicura l' Ab. Mehus (2), è indirizzata *provido viro Ser Bruno de Florentia amico Pieridum atque suo*. In essa il Petrarca risponde a una lettera, che aveagli scritta Bruno, il quale gli avea insieme mandati alcuni suoi versi, e ne loda altamente l' ingegno tanto più ammirabile, dice, quanto è più densa la nube della comune ignoranza, fra cui risplende. Nè vuolsi quì tacer di Bandino, padre di Domenico d' Arezzo tante volte da noi nominato. Il figlio nella sua *Fonte di cose memorabili* ci ha lasciata onorevol memoria del suo genitore ne' diversi passi, che ne ha prodotti l' Ab. Mehus (3), ne' quali lo chiama uomo per l' eloquenza e per lo studio delle lettere e delle belle arti famoso, e narra, ch' egli nato in Arezzo di padre mercatante, tutto nondimeno si rivolse a' buoni studi, e che essendo in essi eccellente si diè a giovare agli altri col tener pubblica scuola, e ciò, come a me sembra probabile, nella sua patria. Domenico aggiugne, che niuno a que' tempi avea fama d' uomo eloquente al par di Bandino, e ne cita in pruova le lettere, che ancor esistevano, scritte in uno stile leggiadro, sentenzioso e grave, e perciò piacevolissime a leggersi; e alcune orazioni ancora, ch' egli aveane lette, in cui Bandino parea avere in se stesso raccolte le virtù tutte degli antichi Romani Oratori. Possiam però credere a buona ragione, che il figliale affetto facesse quì esagerar non poco a Domenico le lodi paterne. Egli morì, come lo stesso suo figlio racconta, nella crudel pestilenza dell' anno 1348. Delle Epistole e delle Orazioni da lui composte io non credo, ch' esista più cosa alcuna. Alcune rime di un Bandino d' Arezzo, ch' è probabilmente il nostro, trovansi in un Codice, che era già di Francesco Redi, e di cui parla il C. Mazzuchelli (4). Noi abbiamo già avvertito (5) l' error del Quadrio, che ha confuso Bandino d' Arezzo con Brandino da Padova; nè minore è quel del Ciacconio, che a Bandino attribuisce le opere di Domenico di lui figliuolo (6). E io credo pure, che diverso dal no-

(1) Famil. l. VII. Ep. XIV.
(2) L. c.
(3) Ib. p. 130.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1021.
(5) T. IV. p. 321.
(6) Biblioth. p. 233.

nostro sia quel Maestro Bandino Teologo, autor di un Compendio del Maestro delle Sentenze, di cui in altro luogo abbiam ragionato (1).

IV. L' Università di Bologna, che avea a que' tempi il vanto d' antichità e di fama sopra tutte le altre, nel numero ancora e nel valore de' Professori di Gramatica e d' Eloquenza non dovette rimaner addietro ad alcuna. Fra essi ottenne gran nome al principio di questo secolo Giovanni de' Buonandrei Bolognese, il quale, secondo il Ghirardacci, era ivi Professor di Rettorica fin dal 1312. (2), e morì l' anno 1321. (3) (a). Ne abbiamo alle stampe alcune poesie Italiane, che si annoverano dopo altri dal C. Mazzuchelli (4). Nella Riccardiana in Firenze si ha una *Istruzione per iscriver lettere* di Giovanni Buonandrea da Bologna, sul cui principio si leggono questi versi:

IV. Giovanni de' Buonandrei Professore in Bologna.

Di Bologna natìo questo autore,
Nella Città studiando, dove è nato,
Con allegrezza e maestrale amore
Ai giovani scolar questo trattato
Brievemente compose, il cui tenore
Conciede a chi l' avrà ben istudiato
Saprà quel, che l' Epistola addimanda,
E sufficientemente in lei si spanda (5).

E io non so, su qual fondamento il C. Mazzuchelli creda questo Giovanni di Buonandrea esser diverso dal Poeta or mentovato. Di lui pur fa menzione Benedetto da Cesena autor del secolo XV. chiamandolo (6) *Giovanni Buonandrea de' tempi autore;* colle quali parole sembra indicarci qualche opera Gramaticale da lui composta, e forse la stessa che quella dello scriver lettere, come pare che ci persuada il passo del Ghirardacci. *Or*

(a) Il C. Fantuzzi, presso cui si posson veder le notizie di questo Professore (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 375. *&c.*) dice solo, ch' egli era Professore nel 1317., e che morì nel 1321.

(1) T. III.
(2) Stor. di Bol. t. I. p. 561.
(3) Ib t. II. p. 17.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. IV. p. 2328.
(5) Lami Catal. Bibl. Riccard. p. 79. 212.
(6) De honore Mulierum l. IV. Ep. II.

ritrovandosi, dice egli (1), citandonè in pruova i pubblici monumenti, *per la morte di Giovanni Buonandrea famoso ed inclito Dottore lo studio della Rettorica quasi abbandonato, il Consiglio, acciocchè la Città restasse col suo primo onore di essere tenuta per vera alunna e madre degli studi, elesse in luogo del defunto Bartolino figliuolo di Benincasa da Canullo, che era stato già ripetitore e discepolo del detto Giovanni Buonandrea, il quale sì onoratamente si portò, che mantenne in piedi con glorioso grido lo studio della detta Rettorica, e fece maraviglioso profitto. Egli leggeva Tullio due volte l' anno, cominciando dopo la festa di S. Luca, ed il finiva alla Pasqua di Risurrezione. E dopo la detta festa di nuovo principiava di leggere il detto libro, e gli dava fine a S. Michele di Settembre. Leggeva parimenti due volte l' anno l' arte del formare i Latini e l' Epistole (opera dal detto Giovanni composta) cominciando a Quaresima, dando nell' istesso tempo e Latini ed Epistole, e finendo innanzi Pasqua. Di maniera che tanto i Latini come anco i Volgari erano dai Discepoli a pieno intesi. La qual lettura fu assegnata di leggerla sopra il Palazzo de' Notari, dandogli il salario al Natale, e l' altra parte a Pasqua*. Questo passo ho io quì voluto riportare distesamente, perchè ci spiega il metodo, che da' Professori di Rettorica allor si teneva. La lettura di Tullio, che quì si accenna, era, a mio credere, la spiegazione de' libri ad Erennio a lui attribuiti, ovver di que' *de Inventione*, poichè i libri *de Oratore* appena erano allor conosciuti. Tre anni dopo l'elezione di Bartolino all' impiego di Professor di Rettorica ad istanza degli Scolari, che lo aveano in altissima stima, fu in essa confermato, come si ha negli atti pubblici citati dal Ghirardacci (2). Di lui troviam menzione anche all' anno 1321. (3), benchè ivi per errore ei chiamisi col nome del padre, non Bartolino, ma Benincasa. Ma dopo quell' anno io non ne veggo memoria alcuna. L' Orlandi seguito dal C. Mazzuchelli (4) gli attribuisce l' arte di formare i Latini e l' Epistole citata dal Ghirardacci. Ma questi, come abbiamo veduto, afferma, ch' ella era opera di Giovanni di Buonandrea.

V.

(1) L. c. t. II. p. 17.
(2) Ib. p. 49.
(3) Ib. p. 83.
(4) Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 852.

V. Ma niuno tra' Professori Bolognesi di questo secolo superò in fama e in onore Pietro da Muglio. L' Abate de Sade di lui favellando dice (1), ch' egli era Bolognese di patria, ch' erasi ammogliato a Venezia, e che in questa Città facea scuola di Rettorica, dopo averla tenuta per alcuni anni a Padova. E quanto alla patria di Pietro, è certissimo, ch' ei fu Bolognese, come vedremo da più monumenti, che si dovranno accennare. Ch' ei prendesse in moglie una Veneziana, sembra ugualmente certo, poichè abbiamo una lettera, che il Petrarca scrissegli da Venezia (2), intitolata *Petro Bononiensi*, in cui gli significa il suo dispiacere, perchè essendo ivi venuta per ritrovarlo in casa la Suocera dello stesso Pietro, i suoi Servidori aveanla rimandata dicendo, che il Petrarca dormiva. Ma quanto alla scuola da lui tenuta in Venezia, non so qual pruova possa addurne l' Ab. de Sade. Anzi è certo, che appunto nell' anno 1363., in cui egli dice, che era Maestro in Venezia, questi trovavasi a Padova. Così raccogliam da una lettera, che il Petrarca scrisse ragguagliandolo delle feste, che in quell' anno si erano celebrate in Venezia per le vittorie riportate sopra i ribelli di Candia. *Benchè*, gli scrive egli (3), *tu presente coll' animo e vicino di corpo, possi quasi udire lo strepito, e veder la polvere de' solenni giuochi, e se pure alcuna cosa ti rimane a sapere, possa a ciò supplire il continuo passaggio de' viaggiatori, credo nondimeno, che riceverai volentieri dalle mie lettere il ragguaglio di ciò, che più volentieri avresti veduto, se la malattia non te l' avesse vietato*. Era dunque allora Pietro in Padova, ed eravi probabilmente Professor di Gramatica o di Rettorica, benchè gli Storici di quella Università non ne facciano menzione alcuna. Passò poscia a Bologna, e io credo, ch' egli vi fosse poco dopo il 1368., poichè il Petrarca in un' altra sua lettera a lui scritta, e intitolata *Petro Rethori Bononiensi* (4), parla della peste, che già da cinque lustri (cioè cominciando dal 1348.) facea strage in Italia, e dice, ch' ella allora travagliava Bologna, *unde tibi origo, ubi nunc mora est*. Nella stessa lettera mostra il Petrarca, in quale stima avesse Pietro, perciocchè avendogli questi scritto, che troppo spiacevagli di esser da lui lontano, e di non

V. Pietro da Muglio.

(1) Mem. de Petr. t. III. p. 631.
(2) Senil. l. IV. ep. III.
(3) Ib. Ep. II.
(4) Ib. l. XIV. Ep. X.

non potere perciò apprendere più da lui cosa alcuna, come prima soleva, *no*, gli risponde il Petrarca, *non tu dalla mia conversazione, ma io anzi dalla tua avrei potuto apprender molto, se non mi fosse mancato o l' ingegno o la diligenza*. E forse in quel tempo medesimo scrisse il Petrarca un' altra lettera, in cui ben dà a vedere quanto l' amasse, pel timor che mostra a cagion della malattia, da cui aveva udito, che Pietro era compreso (1). Essa però non fu a Pietro fatale, poichè troviamo che l' anno 1376. egli era in Bologna nel consiglio de' 500. (2), e nell' anno stesso il veggiam nominato Professor di Gramatica (3). Il Boccaccio non cedeva punto al Petrarca nella stima, che avea per Pietro, e una lettera, ch' egli gli scrisse, mentre era in Padova, e che è stata pubblicata in parte dall' Ab. Mehus (4), ci dà a vedere, che la fama di Pietro era giunta fino in Toscana, e n' avea sparsa sì grande opinione, che alcuni partiti erano da Firenze sol per conoscerlo di presenza: *L' illustre tuo nome*, gli scrive egli, *che dapprima è stato racchiuso tra' confini Veneti e trall' Emilia, or superati i gioghi dell' Apennino è fino a noi pervenuto, e si è reso celebre fra gli eruditi. Quindi alcuni giovani scolari sì ardentemente bramano di vederti, e di udirti, che abbandonata la patria, gli amici e i parenti, già si son posti, per quanto io odo, in viaggio per venire costà. Un di essi è Giovanni da Siena, che già da lungo tempo tenea presso noi scuola di Gramatica; che in quest' arte a mio parere è assai bene istruito, come tu stesso potrai conoscere. Egli è giovane modesto, piacevole, di egregi costumi, e sommamente inclinato allo studio della Rettorica, e alla lettura de' buoni Autori; l' altro è Angelo Priore della Canonica de' SS. Michele e Jacopo di Certaldo . . . il quale siegue spontaneamente il suo Maestro . . . Io non so ancora, se verrò presto a Padova, ma se verrò, non mancherò al certo di renderti visita*. Giovanni da Siena talmente si strinse a Pietro, che seguillo poscia a Bologna, e prese ad ajutarlo nelle fatiche scolastiche. Ma poco appresso morì di peste, come abbiamo da una lettera di Coluccio Salutato al medesimo Pietro, in cui si duole con esso, che perduto abbia un sì valoroso compagno, e un sì dolce sostegno nel

(1) Ib. l. XIII. Ep. VI.
(2) Ghirardacci t. II. p. 314.
(3) Ib. p. 359.
(4) Vit. Ambr. Camald. p. 250.

nel gravoso suo impiego (1). E qui è ad avvertire, che questo Giovanni da Siena è certamente diverso dal Medico da noi altrove nominato, come dalle cose, che dell' uno e dell' altro abbiam dette, è abbastanza palese. Pietro morì in Bologna l' anno 1382., e nell' antica Cronaca Italiana di questa Città se ne fa al detto anno onorevol menzione dicendo: *Morì Maestro Pietro da Muglio, il quale era Dottore in Gramatica, e fu uno de' grandi valentuomini, che fosse gran tempo stato in queste parti per la sua scienza* (2). Abbiamo ancora due lettere del mentovato Coluccio scritte a Bernardo figliuol di Pietro (3), in cui ne dice gran lodi, e frall' altre cose, *che, finchè Bologna sarà madre degli Studj, il nome di Pietro sarà celebre sopra quello degli altri Retori tutti*. Ma di un Professore sì valoroso non ci è rimasta, ch' io sappia, nè opera nè frammento alcuno, che ce ne mostri il sapere e l' eleganza dello stile.

VI. Altri Gramatici e Retori amici del Petrarca.

VI. Fra' suoi amici ebbe ancora il Petrarca più altri di cotai Professori, che da lui si esaltano con gran lodi nelle sue lettere. Rinaldo da Villafranca teneva scuola in Verona verso l' anno 1343., quando il Petrarca inviato a Napoli, e con grandi preghiere invitato da' dotti uomini, che ivi erano, a fissar soggiorno tra loro, propose loro in sua vece Rinaldo, e gli scrisse perciò una lettera in versi (4) rappresentandogli, quanto più dolce vita avrebbe ivi condotta lungi dallo strepito della scuola e dalla nojosità de' fanciulli. Ma convien credere, dice l' Ab. de Sade (5), che quella Galatea, da cui dice il Petrarca, ch' erasi Rinaldo lasciato allacciare, non gli permettesse di sciogliere la rete, fra cui trovavasi avvolto. Ei dunque fermossi in Verona; e il Petrarca circa l' anno 1345. affidogli a istruir nelle lettere il suo figlio Giovanni (6). Quindi tre anni appresso, inviando Giovanni a Parma, il diede a scolaro a Gilberto da Parma Maestro di Gramatica in quella Città, a cui ancora scrisse una lettera, nella quale caldamente gliel raccomanda, e gli addita la più sicura maniera a ben istruirlo (7). Ma l' anno 1352. di nuovo mandollo a Verona, e il pose di nuo-

(1) Epist. Vol. I. p. 167.
(2) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 524.
(3) Vol. II. p. 99. 102.
(4) Carm. l. II. Ep. XV.
(5) Mem. de Petr. t. II. p. 177.
(6) Ib. p. 228.
(7) Famil. l. VII. Ep. XVII.

nuovo alla ſcuola di Rinaldo con una ſua lettera pubblicata dall' Ab. de Sade (1). Così queſto ſcrittore ordina le epoche di diverſi Maeſtri, a cui fu Giovanni da ſuo padre affidato. Ei però non ci reca tai pruove, che moſtrino non poter eſſere ciò accaduto in altri anni. E certo il ſeguente Epitafio di Rinaldo pubblicato dal M. Maffei (2) ci moſtra, che egli morì nell' anno 1348., e conviene perciò anticipare di alcuni anni le lettere poc' anzi accennate.

Epitaphium Magiſtri Raynaldi de Pago libero Grammaticæ Profeſſoris.

Hic cubo Raynaldus, fueram qua parte favilla,
Qua mens orta fuit, patria requieſcet in illa.
Promerui nomen, licet ortus ſtirpe puſilla:
Grammaticam docui: genuit me libera Villa:
Milleque trecentos ſex octo peregerat illa
Hora ſol gyros, cum vite diruta fila.

L' Abate de Sade ha certamente veduta la Verona Illuſtrata del March. Maffei, e ha veduta in conſeguenza queſta Iſcrizione. Perchè dunque non ha egli ſeguita queſt' epoca? o almeno perchè non ha egli ſciolta la difficoltà, che dall' Iſcrizione medeſima naſce contro l' ordin de' tempi da lui ſeguito? Lo ſteſſo Maffei fa menzione di alcune opere da Rinaldo ſcritte, e ne produce un Epitafio da lui compoſto per Antonio da Legnago Conſigliere degli Scaligeri. Di Gilberto da Parma al contrario non ſo che ci ſia rimaſta coſa alcuna. Due lettere parimenti abbiam del Petrarca indirizzate la prima *Ponino Gramatico Placentino*, la ſeconda *Janino Grammatico Placentino* (3), e forſe queſti due sì poco diverſi nomi convengono a un uomo ſolo. Nella prima lo eſorta a non atterrirſi dal riflettere al poco, che finallora avea appreſo; nella ſeconda eſortalo ſimilmente a non abbandonare gli ſtudi per timore di non ricavarne quell' onore, che ad eſſi è dovuto. Ma a chiunque ſian queſte lettere indirizzate, non abbiam alcun lume per ſaperne più oltre. Gli ſcrittori Bologneſi, e dopo eſſi il Mazzuchelli (4), ci par-
la-

(1) L. c. t. III. p. 220.
(2) Veron. Ill. P. II.
(3) Senil. l XV. Ep. VI. & VII.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 1280.

lario di Pietro Azzoguidi Rettorico in Bologna, e amico pur del Petrarca, di cui dicono, che gli scrisse più lettere. Ma io temo, che questi non sia altri, che quel Pietro da Muglio da noi già nominato poc' anzi.

VII. Più frequente ancora e più amorevol commercio di lettere passò tra 'l Petrarca e Donato dal Casentino, che da lui vien detto comunemente *Apenninigena*, ossia generato sull' Apennino, a cui la Provincia del Casentino appartiene, e che dicesi ancora da Pratovecchio luogo del Casentino, onde era natìo. L' Ab. de Sade (1) seguendo l' Ab. Mehus gli dà il cognome di Albanzani, il quale io non so, su qual monumento sia fondato. Il soggiorno, che fece in Venezia il Petrarca, gli diede occasion di conoscer Donato, e il conoscerlo fu lo stesso che amarlo. Scrivendo di colà al Boccaccio l'anno 1363. e invitandolo a venire a Venezia, e a stabilirvi il suo soggiorno, tra i motivi, che arreca per allettarlo, *Quì è*, dice (2), *il nostro Donato dall' Appennino, il quale abbandonati i colli Toscani già da più anni abita alle spiagge dell' Adriatico . . . successore nella professione ancora non che nel nome a quell' antico Donato, e uomo, di cui non v' ha il più dolce, il più amabile, che più ti ami, e che più stati conosciuto*. Queste parole ci mostrano, che Donato era allora già da più anni Professor di Gramatica in Venezia, e pare, che per più anni ancora continuasse ad abitarvi. Le molte lettere, che il Petrarca gli scrisse (3), son testimonio della vicendevole tenerezza, che passava fra l'uno e l' altro. Donato, il quale dal Boccaccio vien detto (4) uomo povero, ma onorato e suo grande amico, confessava di dovere il Petrarca quella qualunque miglior fortuna, in cui ritrovavasi (5), e ne mostrava al Petrarca la sua riconoscenza con inviargli a quando a quando qualche piccol presente, di che quegli amichevolmente con lui si duole in una sua lettera (6). Quando Francesca figliuola del Petrarca e moglie di Francesco da Brossano diede alla luce in Venezia un figlio, volle il Petrarca, che Donato lo levasse al sacro fonte. Ma fra non molto

VII. Donato dal Casentino.

(1) Mem. de Petr. t. III. p. 631.
(2) Senil. l. III. Ep. I.
(3) Ib. l. V. Ep. V. VI. VII. lib. VIII. Ep. VI. l. IX. Ep. IV. V. l. XIV. Ep. IX.
(4) Geneal. Deor. l. XV. c. XIII.
(5) Petr. Senil. l. VIII. Ep. VI.
(6) Ib. l. XIV. Ep. IX.

to ebbero il dispiacere amendue di perdere l'anno 1368. il Petrarca il Nipote, Donato un suo figlio detto Solone, nella qual occasione quegli gli scrisse un' assai lunga e patetica lettera (1). In essa il Petrarca dice, che Solone era, quando morì, nell'età stessa, in cui morì il giovin Marcello Nipote d'Augusto, cioè in eta di 18. anni, dal che raccogliamo, che egli era nato nel 1350., e che Donato perciò dovea esser nato verso il 1330. al più tardi. Questa riflessione mi fa sospettare, che un' altra lettera del Petrarca a lui indirizzata (2), in cui lo chiama col nome di figlio, e lo esorta a rispettare suo padre, dicendogli, che, benchè per la troppo tenera età non sia in istato di ben conoscerne le virtù, e l' amor che gli porta, dee nondimenò persuadersi di esserne teneramente amato, mi fa sospettar, dico, che per error de' copisti, come spesso è accaduto, sia a lui diretta, ma che ella fosse dal Petrarca indirizzata ad altri. Perciocchè sembra da ciò, che si è detto, che il Petrarca non conoscesse Donato se non in Venezia, quando eravi già da più anni Professor di Gramatica, e non perciò più in istato di ricevere cotali avvisi. Oltrecchè in niun' altra lettera fa menzione il Petrarca del padre di Donato. A lui indirizzò il Petrarca il Trattato *de sui ipsius & multorum ignorantia;* e di lui pure fece menzione nel suo testamento, ove egli è nominato da Pratovecchio : *Magistro Donato de Pratoveteri Grammaticæ præceptori nunc Venetiis habitanti, si quid debet ex mutuo, quod quantum sit nescio, sed utique parum est, remitto & lego, nec volo, quod hæredi meo hanc ob causam ad aliquid teneatur*. Egli era amico ancor del Boccaccio, come si è detto, e questi nell' ultima delle sue Egloghe lo introduce a parlare sotto il nome di Apennino, come egli stesso dice nella sua lettera a Fra Martino da Segni pubblicata dal P. Gandolfi (3) e dal Manni (4): *pro Apennino amicum meum, ad quem mitto, intelligo, quem ideo Apenninum voco, quia in radicibus montis natus & altus sit*. Coluccio Salutato ancora ebbe in grande stima Donato, e come il Petrarca gli avea già scritto per consolarlo della morte del primo di lui figlio Solone, così Coluccio

(2) Ib. l. X. Ep. IV.
(1) Ib. l. XIII. Ep. V.
(3) De Ducent. Scriptor. Augustin.
(4) Storia del Decamer. P. I. C. XX.

ciò gli ſcriſſe nella morte dell' altro, che ſolo gli era rimaſto detto Antonio (1). In queſta lettera moſtra Coluccio, in qual concetto aveſſe Donato, ſcrivendogli, che da lungo tempo bramava di aver con lui commercio di lettere per la fama, che udita avea del profondo ſapere, di cui egli era dotato, e per cui veniva creduto uno degli uomini inſigni di quella età, e fra eſſi ancora un de' primi. L' Abate Mehus accenna ancora (2) alcune lettere inedite da Coluccio ſcritte a Donato, e una frall' altre, in cui con lui ſi rallegra, che ſia ſtato eletto alla dignità di Cancelliere del Marcheſe Niccolò III. d' Eſte, di cui prima era ſtato Maeſtro. In fatti di queſti due onorevoli impieghi da Donato avuti ſi fa menzione negli Annali Eſtenſi di Jacopo Delaito pubblicati dal Ch. Muratori all' anno 1398. (3); *Item officio Cancellariatus loco Bartholomæi de la Mella præfecit Magiſtrum Donatum de Caſentino, qui præceptor ſuus fuerat*. In qual anno Donato abbandonata Venezia ſi recaſſe a Ferrara per iſtruirvi nelle lettere il Marcheſe Niccolò, non trovo chi ne faccia menzione (*a*). Solo ſappiamo, e il pruova il P. degli Agoſtini (4) coll' autorità di un Codice a penna, che ſi conſerva preſſo i PP. Riformati di Trevigi, che per ordine di queſto Principe ei recò dal Latino nella favella Italiana il libro degli uomini illuſtri dal Petrarca compoſto. A lui pure dedicò egli la traduzione in lingua Italiana del libro del Boccaccio delle Donne illuſtri, di cui due Codici a penna ſi conſervano nella Real Biblioteca di Torino (5); e al fine di un de' quali ſi legge: *Finito libro de famoſe donne compilado per Meſſer Zuane Boccaccio ad petition della famoſiſſima Reina Zuana de Pu-*

(*a*) Donato era in Ferrara almen fin dall' anno 1394., ſotto il qual anno in una carta de' 9. di Giugno egli è nominato *Magiſter Donatus de Caſentino Doctor Grammaticæ*, e annoverato con alcuni altri tra' famigliari del March. Niccolò III. Anche in un' altra de' 9. di Settembre del 1397. abbiamo un contratto fatto in Ferrara *preſente circumſpecto & hon. viro Magiſtro Donato de Caſentino profeſſore in Grammaticalibus infraſcripti D. Marchionis* (cioè del ſuddetto Niccolò III) *cive & habitatore Ferrarie in contrata bacchanalium &c.* Queſti due documenti conſervanſi nel ſegreto Archivio Eſtenſe.

(1) Colucc. Epiſt Vol. II. p. 137.

(2) Vit. Ambr. Camald. p. 252.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVIII. p. 933.

(4) Scritt Ven. t I. p. 4.

(5) Catal. Bibl. Taurin. Vol. II. p. 418. 446.

Puglia. Poi fo ftralatado in idioma volgar per Maeftro Donato di Cafentino al magnifico Marchefe Niccolò da Efte Principe e Signor di Ferrara. Fin quando viveffe Donato, e fe altro faggio ei lafciaffe del fuo valor negli ftudi, non ne abbiamo notizia alcuna. E io avrei di lui parlato più in breve, fe non aveffi creduto, che meritaffe da me più diftinta menzione il primo, che fi ritrovi effere ftato chiamato all' iftruzion Letteraria di uno de' Principi Eftenfi.

VIII. Giovanni da Ravenna; notizie che di lui fi hanno nelle opere del Petrarca.

VIII. Tutti quefti Gramatici erano o uguali o di non molto inferiori in età al Petrarca. Un altro ve n' ebbe, che effendo ancor giovinetto fu da lui conofciuto ed amato, e ne ebbe direzione ed ajuto per giungere a quella fama, che pofcia ottenne. Fu quefti Giovanni da Ravenna uno de' più famofi Gramatici di quefta età, e che comunque toccaffe ancora più anni del fecol feguente, dee nondimeno aver quì luogo, perchè la ftoria di lui troppo è conneffa con quella del Petrarca. Ma fono sì inviluppate e sì ofcure le cofe, che di lui ci narrano gli autori antichi, che appena è poffibile lo ftabilir con certezza ciò, che abbiafene a credere. Il Petrarca affai lungamente ci ragiona di lui in alcune fue lettere, e prima in una fcritta al Boccaccio, che è ftata data alla luce dall' Abate Mehus (1), pofcia dall' Abate de Sade (2): *Un anno dopo la tua partenza* (cioè l' anno 1364.) *mi è venuto in cafa un giovane d' indole generofa, di cui mi duole, che tu non abbi cognizione, benchè egli ben ti conofca, avendoti fpeffo veduto in Venezia e in cafa mia, e in quella di Donato, e avendoti fecondo il coftume di quell' età attentamente offervato . . . Egli è nato alle fponde dell' Adriatico circa quel tempo, fe non m' inganno, in cui tu ivi eri* (cioè verfo l' anno 1347.) *preffo il Signor di quella Città* (Ravenna) *avolo di colui, che or ne ha il dominio. E' nato di povera e fconofciuta famiglia, ma è fornito di fobrietà e di gravità fenile, d' acuto ingegno, di veloce e ferma memoria. In undici giorni ha apprefe a mente le mie dodici Egloghe, e me ne ha recitata una ogni giorno, e all' ultimo due, con tal franchezza, qual fe aveffe il libro fott' occhio. Egli ha inoltre ciò, che a quefta età è sì raro, il genio dell' inven-*

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 349.

(2) Mem. de Petr. t. III. p. 700.

venzione, e molto estro e grande inclinazione alla Poesia .... Il volgo non è sì avido delle ricchezze, quanto ei ne è nimico .... appena riceve ciò che è necessario al vitto: nell' amor della solitudine, nella temperanza di cibo e di sonno gareggia meco; e spesse volte mi vince. Che più? Co' suoi costumi mi ha rapito talmente, che mi è caro al pari di un figlio. Già son due anni, che è presso di me, e fosse egli venuto prima; ma la sua età appena gliel' avrebbe permesso. Così prosiegue il Petrarca a dirne gran lodi, e ad esaltare singolarmente la felice disposizione, che sortito avea alla poesia, per cui aggiugne, che sperava un giorno di vederne riuscimento non ordinario. Ma un anno appresso qual mutazione vid' egli in questo giovane, di cui avea fatti pronostici sì felici! Due lettere del Petrarca scritte a Donato stato già Maestro di Giovanni, e che pe' sentimenti di tenerezza paterna, di cui son piene, meriterebbero di esser qui riportate distesamente, se l' eccessiva lunghezza loro non mel vietasse, ci narran tutta la serie delle vicende, che gli accaddero (1). Il Petrarca avea preso ad amarlo talmente, che trattavalo non altrimenti che figlio o amico. Avealo fatto entrare nello stato Clericale raccomandandolo perciò all' Arcivescovo di Ravenna, il quale niun' altra cosa avea più caldamente inculcata a Giovanni, che l' amare e il rispettare il Petrarca, e questi aveagli ancora data sicura speranza di un beneficio Ecclesiastico. Or mentre ei compiacevasi nel venir formando alla virtù e alla scienza questo tenero allievo, Giovanni per una cotal capricciosa incostanza annojatosi della vita, che conduceva, e desideroso di viaggiare pel mondo, chiese congedo al Petrarca. I discorsi, che questi gli tenne per distorglielo da sì pazza risoluzione, e che da lui stesso si riferiscono, sono una nuova testimonianza del bel cuore e dell' amabile indole di questo incomparabil uomo. Ma nulla valse a rattenere il giovane impetuoso. Partì dunque da Padova, e fra continue pioggie valicò l' Apennino, e recossi a Pisa, ove aspettò per qualche tempo una nave, su cui imbarcarsi per Avignone. Ma non offrendosi ella, annojato, e, ciò che per lui era peggio, privo omai di denaro, diede addietro, ripassò l' Apennino, e credendo di tro-

(1) Senil. l. V. Ep. VI. VII.

trovare il Petrarca in Pavia, colà si rivolse. Ivi allora non era il Petrarca, ma sol Francesco da Brossano, da cui fu accolto amorevolmente, e quando seppe, che il Petrarca si accostava a Pavia, gli fu da lui condotto all' incontro. Il Petrarca lo accolse con più dolci maniere, che Giovanni non si pensava: *ma già a me pare*, dic' egli, *di vedermelo venire innanzi di nuovo a prender congedo. Io già gli ho apparecchiato altro denaro pel viaggio; e perchè egli non si adiri incontrando qualche ostacolo alla partenza, troverà il denaro pronto, la porta aperta, e me in silenzio.* E il Petrarca previde il vero. Perciocchè sembra evidente, che di lui intenda egli di favellare in una sua lettera a Ugo da San Severino Generale della Reina Giovanna, in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa alcuni anni, che mosso dal desiderio di apprendere la lingua Greca, e nulla atterrito dall' infausto successo di un altro viaggio poco prima intrapreso, avea risoluto di trasportarsi nella Calabria, ove il Petrarca aveagli detto, che agevolmente avrebbe potuto istruirsene (1). Di lui ancora deesi intendere un' altra lettera del Petrarca a Francesco Bruni Segretario Apostolico in Roma (2), in cui gli raccomanda un giovane stato in sua casa oltre a tre anni, e impaziente di aggirarsi pel mondo. E l' Abate de Sade congettura (3), che allo stesso Giovanni sia indirizzata un' altra lettera del Petrarca intitolata *vago cuidam* (4), in cui con lui si rallegra, che sia giunto in Roma, e abbia trovato ricovero nella casa di un suo caro amico, cioè per quanto sembra, dell' istesso Bruni, e lo esorta a por fine una volta a tanti viaggi.

IX. Se uno o due dello stesso nome si debbano ammettere.

IX. Queste son le notizie, che di Giovanni da Ravenna troviamo nelle opere del Petrarca. E da esse, e singolarmente dalla lettera al Bruni, veggiamo, che egli avealo tenuto seco oltre tre anni. Ma Coluccio Salutato in una lettera a Carlo Malatesta Signor di Ravenna, in cui gli raccomanda Giovanni, afferma, ch' egli era vissuto presso il Petrarca quasi quindici anni: *Hic autem fuit quondam familiaris atque discipulus celebris memoriæ Francisci Petrarchæ, apud quem quum ferme trilustri tempore manserit ec.* (5). Il Coluccio era amico egli ancor del Pe-

(1) Ib. l. XI. Ep. IX.
(2) Ib. Ep. VIII.
(3) Mem. de Petr. t. III. p. 708.
(4) Senil. l. XIV. ep. XII.
(5) V. Mehus l. c. 251.

Petrarca; e alla teſtimonianza di lui ſembra, che non poſſa farſi eccezione. Ma come conciliare ciò, che egli dice, con ciò, che dice il Petrarca? Queſti afferma, come ſi è detto, che Giovanni eragli venuto in caſa l' anno 1364. E quindi, ancorchè voleſſimo dire, che queſti tornato da' ſuoi viaggi, di nuovo con lui viveſſe, potrebbe ciò ſtenderſi al più allo ſpazio di dieci anni, eſſendo morto il Petrarca nel 1374. *(a)*. Queſta rifleſſione congiunta ad alcune altre, che ora riferiremo, ha fatto credere al Ch. P. Ab. Ginanni, che due Giovanni da Ravenna viſſuti al tempo medeſimo ſi debbano ammettere *(1)*, uno de' quali viveſſe tre anni, l' altro quindici preſſo il Petrarca. Veggiamo prima, quali altre ragioni ci poſſan render probabile queſta opinione, e poi eſamineremo, ſe ella veramente ſia tale. Poichè fu morto il Petrarca, Giovanni preſe a tenere ſcuola di belle Lettere in Padova. Ne abbiamo una indubitabile teſtimonianza in un paſſo dell' opera inedita di Secco Polentone citato dall' Abate Mehus *(2)*, ove egli dice di ſe ſteſſo, che mentre in età giovanile ſtudiava la Rettorica, *leggeva in queſta Città di Padova nudrice delle lettere Giovanni da Ravenna, uomo e per ſantità di coſtumi, e per lo ſtudio dell' Eloquenza eccellente, e, ſe è lecito il dirlo, degno d' eſſer preferito a tutti coloro, che profeſſaron in Italia, e furono avuti in conto di dottiſſimi uomini. Perciocchè da queſto Maeſtro non ſolo apprendevaſi l' eloquenza, ch' ei veniva ordinatamente ſpiegando, ma i coſtumi ancora e l' oneſtà della vita, in cui egli iſtruiva coi precetti non meno che con l' eſempio*. E' certo dunque, che Giovanni da Ravenna fu Maeſtro in Padova, e io mi ſtupiſco, che il Papadopoli e il Facciolati non ne abbian fatta parola tra' Profeſſori di quella Univerſità, benchè queſto ſecondo Scrittore ne abbia fatta menzione come di Cancelliere di Franceſco da Carrara, che così ei trovaſi nominato in una carta del 1399. da lui

(a) Non ſo intendere, come il Sig. Landi affermi, ch' io nulla dico per combattere l' autorità di Coluccio, il quale narra, che Giovanni da Ravenna fu per quindici anni ſcolaro del Petrarca, mentre queſti afferma di averlo avuto a diſcepolo per tre anni ſoli. A me pare di eſſermi sù ciò ſteſo forſe più ancora che non faceſſe biſogno.

(1) Scritt. Ravenn. t. I. p. 214.

(2) Loc. cit.

lui citata (1): *Magister Joannes de Ravenna Cancellar. Magnif. D. Francisci de Carraria Paduæ q. Magistri Convertini.* Egli continuò ancora più anni dopo a tenere ivi scuola. Perciocchè il P. degli Agostini colla testimonianza di un Codice MS. pruova (2), che Francesco Barbaro nato circa il 1398. ebbe a suo Maestro il nostro Giovanni, il che perciò dovette accadere circa il 1410. o anche più tardi. Il Volterrano (3) non parla di Padova, ma dice sol, che Giovanni tenne scuola in Venezia, nel che è stato seguito da molti moderni Scrittori. Ma a me non sembra, che l' autorità di uno Scrittore vissuto molti anni dopo possa aver forza a confronto de' monumenti da noi citati. Or al tempo medesimo, che Giovanni da Ravenna insegnava in Padova, veggiamo un Giovanni da Ravenna insegnare in Firenze. L' Ab. Mehus ci assicura (4), che nell' Archivio pubblico Fiorentino si conserva il Decreto, con cui egli fu da quella Repubblica chiamato ad insegnarvi le belle Lettere l' anno 1397., e che in esso egli è detto figliuol di Jacopo. Da una lettera di Coluccio Salutato pruova questo Scrittor medesimo, che Giovanni era ancora in Firenze l' anno 1404., e il Canonico Salvino Salvini ha pubblicato inoltre il Decreto, con cui l' anno 1412. fu di nuovo destinato alla lettura di Dante (5), dal qual ricavasi, che già da più anni egli era Professore in Firenze. *Quum vir doctissimus D. Johannes de Malpaghinis de Ravenna hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rhetoricam, & auctores majores, & aliquando librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus civitatis &c.* E' egli possibile il conciliare insieme il lungo soggiorno di Giovanni da Ravenna in Firenze col lungo soggiorno del medesimo allo stesso tempo in Padova? Aggiungasi, che il Professor di Padova si dice figliuolo di Convertino, quel di Firenze si dice figliuol di Jacopo. Il Fiorentino dicesi ancora della famiglia de' Malpaghini; e quindi il P. Ab. Ginanni riflettendo, che Giampietro Ferretti Scrittor Ravennate del XVI. secolo afferma, che Giovanni da Ravenna fu della sua stessa famiglia, si conferma nella sua opi-

(1) De Gymn. Patav. Syntagm. XII. p. 167
(2) Scritt. Venez. t. II. p. 29.
(3) Anthropol. l. XXI.
(4) L. c. p. 348.
(5) Pref. a' Fasti Consolar.

opinione, che due Professori dello stesso nome si debbano ammettere, uno de' Malpaghini, l'altro de' Ferretti. Io confesso, che appena si può sperare di conciliare insieme le diverse cose, che di Giovanni da Ravenna veggiamo narrate, senza ricorrere a tal distinzione. Ma confesso ancora, che non so indurmi ad asserirla qual certa. Il Petrarca non parla che di un solo Giovanni, e un solo Giovanni ci nominano tutti gli scrittor di que' tempi, e niuno ci dà un cenno, che due celebri Professori di questo nome vivessero al medesimo tempo. Giovanni non poteva certo al tempo medesimo essere in Firenze e in Padova. Ma io non so, se si possa additare alcun anno, in cui precisamente da qualche scrittor contemporaneo si affermi, ch' ei fosse in Firenze, e da qualche altro, che fosse in Padova, e potrebbe perciò credersi, ch' egli cambiasse spesso soggiorno. La diversità, che si trova nel nome del padre, poichè quel di Padova si dice figliuolo di Convertino, di Jacopo quel di Firenze, sarebbe una pruova evidente di tal distinzione. Ma si rifletta. L' Ab. Mehus cita più lettere scritte al Professor di Firenze (1), in cui egli è detto *Giovanni Conversano da Ravenna*. Io non credo, ch' ei potrà render probabile ad alcuno la spiegazione, ch' ei reca di questo nome; cioè che Giovanni fosse così nominato pel lungo conversar, che fece in Firenze. E a me pare evidente, che *Conversano* sia lo stesso che *Convertino*, due voci facili a cambiarsi l' una coll' altra per errore o de' copiatori o de' lettori; e quindi dovrebbe dirsi, che il Professor di Firenze fosse figliuolo di Conversano o di Convertino, e perciò non diverso da quel di Padova. L' Abate de Sade, che si vanta di voler correggere gli infiniti errori degli Scrittori Italiani commessi nel ragionar di Giovanni (2), non fa parola alcuna di sì intralciate questioni, e se ne spedisce superficialmente col dire, che Giovanni tenne scuola in Firenze, e che vi ebbe a scolari gli uomini più famosi, che fioriron nel secolo XV. Io vorrei poterle sciogliere e sviluppare felicemente; ma mi veggo privo della luce di tai documenti, che mi servan di scorta a dissipare le tenebre, fra cui questo punto di Storia è involto.

(1) L. c.

(2) L. c. 700.

X. Stima da lui ottenuta. Opere che si hanno sotto il nome di Giovanni da Ravenna.

X. Ciò che è certo si è, che Giovanni da Ravenna fu uno de' più celebri Professori de' suoi tempi. Coluccio Salutato nella lettera da noi già accennata a Carlo Malatesta, in cui gliel propone, perchè prendalo a suo Maestro, gli dice, che egli non sa, se in tutta quant' è l' Italia si possa trovare altr' uomo a lui uguale: alle quali espressioni abbiam veduto, che son somiglianti quelle, con cui ne ragiona Secco Polentone. A questi elogi se ne posson aggiugner più altri, che dall' Ab. Mehus e dal P. Ab. Ginanni sono stati raccolti, ne' quali Giovanni è esaltato come uno de' più eloquenti e de' più dotti Professori, che mai fosser vissuti. Alcuni però hanno esagerate troppo tai lodi, dicendo, ch' ei fu il primo a richiamare la tersa e colta Latinità in Italia; il qual vanto ad assai maggiore diritto si dee al Petrarca. Fra Jacopo Filippo da Bergamo (1) fa una lunga enumerazione degli uomini illustri, che Giovanni ebbe a scolari; e sono Leonardo Aretino, Paolo Sforza, Roberto Rossi, Pierpaolo Vergerio, Ognibene da Vicenza, Guarino Veronese, Carlo Aretino, Ambrogio Camaldolese, Poggio Fiorentino, Francesco Barbaro, Francesco Filelfo, e Jacopo d' Angelo, di alcuni de' quali però sarebbe difficile il dimostrare, come potessero essere scolari di Giovanni. E quì è ad avvertire, che alcuni di questi furon natii di Città vicine a Padova, altri furon Toscani, e perciò o debbonsi essi dividere fra due Giovanni, o affermare, che un solo tenne scuola più anni in Padova, e più anni in Firenze. Il Volterrano accenna generalmente (2) il gran numero di scolari, che ebbe Giovanni, dicendo, che dalla scuola di lui, come dal Cavallo di Troja, uscirono i più famosi uomini, che fiorissero in Italia. Lo stesso confermasi da Biondo Flavio (3), il qual però citando l' autorità di Leonardo Aretino dice, che Giovanni, se non potè istruire i suoi discepoli in ciò, in che non era egli stesso a pieno istruito, giovò nondimeno assai coll' accendere in essi gran desiderio dello studio delle Belle Lettere e delle opere di Cicerone. Le quali parole a me non sembrano sì contrarie agli altri elogi fatti a Giovanni, come sono sembrate al P. Ab. Gi-

(1) Supplem. Chron. l. XIV.
(2) L. c.
(3) Ital. Illustr. Region. VI.

Ginanni, il quale di esse si vale a stabilir sempre più la sua opinione de' due Giovanni. Perciocchè Leonardo e Biondo vissuti molto tempo dopo Giovanni, quando più lieti progressi già si eran fatti nello studio della lingua Latina, potean conoscere, che quella, che ne' tempi addietro diceasi eloquenza ed eleganza di stile, era ben lungi dall'aver diritto a tal nome. Ma erra il Flavio nello stesso luogo dicendo, che niuna opera ci ha lasciata Giovanni. Alcune se ne conservano manoscritte, ed esse appunto ci fan vedere, ch' ei non fu scrittore molto più colto di quelli, che al suo tempo ebbero in ciò maggior fama. Il Vossio rammenta un Codice MS. di più opere di Giovanni, che conservavasi in Padova presso Lorenzo Pignoria (1). Io non so, se esso ancora vi si conservi; ma trovo, che le stesse opere esistono in un Codice della Biblioteca del Re di Francia: *Joannis de Ravenna Dragmalogia, sive Dramatologia, idest Dialogus Venetum inter & Paduanum de eligibili vitæ genere: ejusdem conventio podagram inter & araneam: Liber rerum memorandarum eodem auctore: Historia Ragusii eodem auctore: Historia familiæ Carrariensis eodem auctore* (2). Il qual Codice si dice scritto l'anno 1404. Più altre opere si trovano in un Codice della Biblioteca del Collegio di Balliol in Oxford, e sono: *Jo: de Ravenna Ratiocinarium vitæ: De consolatione in obitum filii: Apologia ejus: De introitu ejus in aulam: De fortuna aulica: De dilectione Regnantium: De lustro Alborum in Urbe Padua: Narratio violatæ pudicitiæ: Dialogus cui titulus: Dolosi Astus* (3). Il Cardinal Querini da un codice della Vaticana ha dato in luce i proemii di due opere di Giovanni, che ivi conservansi (4), una intitolata *Historia Elisiæ*, che è la stessa, che la nominata poc' anzi *Narratio violatæ pudicitiæ*, l'altra *Historia Lugi & Conselicis*. E questi sono i due soli frammenti dell'opere di Giovanni, che abbian veduta la luce. Alcune di quelle da noi or nominate trattan di cose appartenenti alla Storia di Padova e de' Carraresi. E perciò se il Giovanni da Ravenna Professore in Padova fu diverso da quello, che tenne

(1) De Hist. Lat. l. III.

(2) Catal. MS. Bibl. Reg. Paris. Vol. IV. p. 249. Cod. 6494.

(3) Catal. Codd. MS. Angl. & Hibern. Vol. II. in Codd. Coll. Balliolens. p. 8. Cod. 290.

(4) Dec. VII. Ep. IX. p. XIII.

ſcuola in Firenze, eſſe debbono attribuirſi al primo. Il P. degli Agoſtini rammenta un Codice (1), che contiene una ſpecie di comento ſopra Valerio Maſſimo compoſto da Giovanni, al fin del quale ſi legge: *Expliciunt feliciter recollecte Valerii Maximi ſub reverendo viro Magiſtro Johanne de Ravenna olim digno Cancellario Domini Paduani ec.* Il P. Ginanni fa menzione di alcuni altri libri, che diconſi da Giovanni compoſti, ma che ora più non ſi trovano. L'Abate Mehus (2) congettura, che ei moriſſe verſo l'anno 1420., e ſi poſſon ancor vedere preſſo queſto Scrittore emendati alcuni errori, che altri han commeſſo nel favellarne. Io mi ſon trattenuto in ragionare di queſto Gramatico forſe più a lungo che non conveniſſe; ma deſidero, che l'incertezza e l'oſcurità, in cui ho moſtrato che ſiamo ſu queſto punto, ecciti alcuno a riſchiararlo con più felice ſucceſſo, che a me non è riuſcito (*).

XI.

(*) L'eruditiſſimo Sig. D. Jacopo Morelli Cuſtode della Biblioteca di San Marco mi ha avvertito, che nella Libreria di S. Antonio in Padova conſervaſi una copia MS. dell'opera ſull'origine della famiglia Carrareſe ſcritta da Giovanni da Ravenna. Precede ad eſſa una lettera di Giovanni; *Egregio Militi Rodulpho de Carraria ſenioris Franciſci nato*, in cui afferma, che il detto Franceſco, allor già morto, grandemente lo amava, *cui*, dic'egli, *olim de ſuæ gentis ortu opuſculum præſens edidi tum ſublimibus atque doctiſſimis viris Joanne de Dondis & Paganino (Sala), ſe quoque annuente, probantibus*. Quindi dopo avere aggiunto, ch'ei gli offre quell'operetta in contraſſegno della ſua ſtima: *Namque*, proſiegue, *octo prope luſtris atrii verna Corrigerum nuſpiam in occaſione avaritiæ aut in ſermone adulationis, ut Apoſtoli dicto me jactem, fui ... Ego juvenis & pauper aulam adii; quid dico adii? immo ultro vocatus fui*. Queſte parole, nelle quali Giovanni afferma di aver quaſi per quarant'anni ſervito a' Carrareſi, mi fanno omai credere con certezza, che il Cancelliere di Franceſco da Carrara ſia diverſo dal Profeſſore di Padova, di Firenze, e di altre Città; che del Profeſſore poſſa eſſer vero ciò, che Biondo da Forlì afferma, che niun'opera ſcriſſe, e che ſolo formò molti valoroſi diſcepoli; e che le opere, che van ſotto nome di Giovanni da Ravenna, debbanſi attribuire al Cancelliere, tralle quali di quella, che ha per titolo *Narratio violatæ pudicitiæ*, ha copia il ſopralodato Sig. D. Jacopo. Queſti mi ha ancora comunicato un monumento curioſo intorno a Giovanni da Ravenna il Profeſſore, che conſervaſi negli Atti pubblici di Belluno, a lui traſmeſſo dal Ch. Sig. Canonico Lucio Doglioni. Ivi all'anno 1379 ſi legge: *Mag. Joannes de Ravenna licentiam habuit a Communi, eo quod eſſet nimium valens, & in multo majoribus quam Profeſſor Grammaticæ, & non bene aptus ad docendum pueros;* e dagli ſteſſi Atti raccoglieſi, ch'egli era ſtato colà condotto circa il 1375. E'probabile, che Giovanni di là partendoſi ſi andaſſe poi

(1) Scritt. Venez. t. II. p. 29.

(2) L. c. p. 353.

XI. Verso il fine di questo secol medesimo era Professore di belle Lettere in Firenze Antonio Piovano di Vado, il quale

XI. Si accennano più altri Professori.

aggirando per le altre Città, nelle quali abbiamo veduto, ch'ei fu Professore, e che avesse in quelle più felice successo che in Belluno. „ Giovanni da Ravenna congedato dalla Città di Belluno come uom troppo dotto, passò a Padova, ed ivi a' 22. di Marzo del 1381. nominò suo Proccuratore un certo Raimondo da Valcamonica abitante in Belluno per vendere i beni, che in quella Città e in quel territorio avea colle sue fatiche acquistati. Nell'atto perciò stipulato, che dall' erudito Sig. Ab Francesco Dorighello mi è stato indicato, egli vien detto Maestro Giovanni da Ravenna Professor di Rettorica figlio del già Conversino fisico di Fregnano presentemente abitante in Padova nella Contrada di S. Agnese. Trattennesi egli in Padova fin circa l' anno 1388., nel qual tempo fu chiamato a sostenere il medesimo impiego in Udine. I Documenti Udinesi trasmessimi dal più volte lodato Sig. Ab. Ongaro ci dimostrano, che il 1. di Ottobre del 1389. Giovanni, che già da qualche tempo dovea ivi tenere la sua scuola, fece sapere a quel pubblico Consiglio, che se si voleva, ch'ei proseguisse nel suo impiego, si spiegassero i patti, co' quali egli dovesse farlo. Il motivo principale di tal dimanda era la rivalità di Giovanni con un certo Prete Gregorio, che da più anni teneva ivi scuola, e che, benchè più volte gli fosse stato intimato di chiuderla, voleva nondimeno continuarla, e toglieva gli scolari a Giovanni. Fù perciò decretato a 28 di Gennajo del 1390. che si mantenessero i patti a Giovanni promessi, che gli fosse pagato lo stabilito stipendio, e che Gregorio dovesse tosto chiuder la Scuola Ma non era ancora soddisfatto il nuovo Maestro. A' 21. di Aprile dell' anno stesso portò nuove doglianze al Consiglio, perchè, quando egli era venuto in Udine, gli era stato promesso, che avrebbe avuto 'gran numero di scolari, da' quali avrebbe raccolto un ampio stipendio; che la faccenda andava molto diversamente; e che perciò ei non voleva continuar nell' impiego, se non gli veniva assegnato un onorevole e fisso stipendio. Il Pubblico, a cui premeva di trattenere un sì valente Professore, di buon animo determinò, *attenta ejus plurima virtute & profunditate famose sue scientie*, che gli si dovesser pagare ogni anno 84. ducati. Egli era ancora in Udine nel 1392., e pare che in quell' anno avesse risoluto di andarsene, ma che poi cambiato pensiero vi si trattenesse; perciocchè ne' Registri delle pubbliche spese sotto i. 12. d'Aprille del detto anno oltre gli 84. ducati, si trova, che un altro ducato d'oro gli fu pagato *causa faciendi reducere libros suos, quos miserat Aquilejam occasione recedendi*. Ma poscia dovette egli in quell' anno stesso partir veramente; perciocchè troviamo altri Maestri ad esso sostituiti. Sì onorevol memoria nondimeno rimase in Udine di Giovanni, che l' anno 1402. il 1. di Decembre un' altra volta determinossi nel pubblico Consiglio di nuovamente invitarlo. Ma convien dire, ch' egli non accettasse l' invito, poichè non trovasene alcun altro indicio. Giovanni dunque partito da Udine dopo il 1392. dovette passare a Firenze, ed ivi trattenersi tutti quegli anni, ne' quali abbiam veduto, ch' egli ivi fu Professore. Par dunque indubitabile, che due Giovanni da Ravenna si debbano ammettere, un de' quali la sua vita impiegasse nel tenere scuola di Belle Lettere, l' altro la passasse quasi interamente al servigio de' Carraresi. E a me sembra assai più difficile l' unire in un sol personaggio le cose, che dell' uno e dell' altro si pruovano con autentici documenti, che lo sciogliere le difficoltà, che s' incontrano nel distinguerli. „.

le abbiamo altrove veduto, che l' anno 1381. fu destinato alla Lettura di Dante. A lui scrisse quel Francesco soprannomato Organista da noi già mentovato un suo Poemetto latino in lode del famoso Occamo, e nel titolo di esso così lo chiama: *Ad Dominum Antonium Plebanum de Vado, Grammaticæ, Loycæ, Rhetoricæ optimum instructorem* (1). E a lui pure scrisse Coluccio una sua lettera pubblicata dall' Ab. Mehus (2), da cui raccogliesi, ch' egli era Professor di Gramatica insieme con Domenico d' Arezzo, di cui ci riserbiamo a parlare nel Tomo seguente; perciocchè in essa Coluccio lo esorta a non gareggiar con Domenico, e a deporre perciò il pensiero di spiegar le Tragedie di Seneca, cosa già cominciata dal suddetto Gramatico. Nel Necrologio di S. Maria Novella della stessa Città di Firenze si fa un grande elogio di Fra Guido da Reggiolo Domenicano ivi morto a' 25. di Marzo del 1394., e di lui si dice, che era già stato nel secolo *Gramatico massimo e Oratore e Retore perfettissimo*, e che teneva la scuola presso la Chiesa d' Ognissanti; che fattosi poi Religioso fu sì rispettato in Firenze, che avendo i Fiorentini ricuperata la terra di Reggiolo patria di Guido lor ribellatasi, e avendo dannati a morte circa ducento di que' terrazzani, egli ottenne loro il perdono, e che nel suo Convento medesimo ei tenne scuola di Gramatica, finchè visse, lasciando in disparte gli altri studi, ne' quali pure avea fatti grandi progressi, e lasciò dopo di se molti dotti ed eruditi discepoli (3). Convien dire però, che niuna opera ci abbia egli lasciata, poichè di lui non fanno menzione alcuna i PP. Quetif ed Echard. A questa classe appartengono ancora e Benvenuto da Imola, che per più anni tenne scuola di lettere umane in Bologna, e singolarmente fu destinato alla Lettura di Dante, come altrove abbiamo mostrato, e quel Francesco da Buti da noi pur nominato tra' pubblici Interpreti di Dante, che in Pisa sostenne per più anni con sommo onore l' impiego di Professore di Belle Lettere, e di cui si posson vedere le esatte notizie raccolte dal Ch. Fabbrucci (4), dalle quali raccogliesi, ch' egli finì di vivere nella stessa Città l' anno 1406. A que-

(1) Mehus l. c. p. 324.
(2) Ib.
(3) Ib. p. 331.
(4) Calogerà Opusc. t. XV.

questi si posson aggiugner parecchi altri, de' quali sappiamo, che furono Professori di Gramatica e di Rettorica nelle altre pubbliche scuole d' Italia; ma de' quali poco più potremmo produrre, che il solo nome, e crediam più opportuno il passarli sotto silenzio. In fatti non doveavi essere o Città o Castello di qualche nome, che non avesse uno o più Professori di Gramatica; e per tacer di altri ci basti l' annoverar quì alcuni, de' quali nelle carte di questo secolo si trova memoria, e che veggonsi stabiliti in Bassano col titolo di Dottori in Gramatica. Io ne debbo la notizia al diligentissimo, e già da me altre volte lodato Sig. Giambatista Verci. In una carta adunque di quell' Archivio del 1292. si trova nominato *Magister Paganinus Doctor Grammaticæ*, in altra del 1314. *Magistri Simeonis Doctoris Grammaticæ de contrata Domi:* il qual pure trovasi nominato in una carta del 1315. e in altra del 1317. Questo titolo stesso vedesi dato, come abbiam detto altrove, al Poeta Castellano: e non v' ha dubbio, che i nomi di moltissimi altri si potrebbon per simil modo annoverare; come quelli che si nominano da Albertino Mussato, il quale scrive una sua lettera *ad Joannem Grammaticæ Professorem docentem Venetiis;* un' altra *ad magistrum Bonincontrum Mantuanum Grammaticæ Professorem*, e un' altra *ad magistrum Guizzardum Grammaticæ Professorem* (1). Ma qual frutto trarremmo noi da una sì lunga serie di puri nomi?

XII. Non così vuolsi tacere un altro non dispregevole onore, ch' ebbe in questo secol l' Italia, e che a questo luogo in qualche modo appartiene, cioè di dare più Segretari a' Romani Pontefici, che allora vissero. Che essi si prendessero fra gli Italiani, mentre la Corte Pontificia trovavasi in Roma, non è a stupirne. Ma che anche i Papi Francesi, o che risedevano in Francia, volessero comunemente valersi di Segretari Italiani, non è picciolo argomento di lode per la nostra Italia, poichè questo ci mostra, ch' era allora comune opinione, non potersi trovare altrove, chi scrivesse con quella gravità ed eleganza di stile, che a cotai personaggi si conveniva. E deesi ancora aggiugnere a gloria della Toscana, che da essa per lo più

XII. Segretari Pontificii Italiani.

(1) Ep. IV. XIII. XIV.

più furono in questo secol trascelti coloro, che vennero destinati a sì onorevole impiego. Il Ch. Mons. Filippo Buonamici ci ha data una elegante ed erudita sua opera, in cui ragiona di tutti coloro, che hanno occupata tal carica (1). Ella è stata stampata in Roma nel 1753., e un' altra nuova edizione se n' è fatta nel 1770. Ma a que' Segretari, ch' ei nomina, appartenenti al secolo XIV. alcuni altri se ne debbono aggiugnere, la notizia de' quali deesi singolarmente alle lettere del Petrarca. Io non so, se tra essi si debba annoverar quel Giovanni Fiorentino, di cui egli ragiona (2) dicendo, che conobbelo ne' primi anni del suo soggiorno in Avignone, che era uomo per venerabil canizie, per integrità di costumi, e per sapere degnissimo di rispetto, e che da lui era stato esortato a continuar con coraggio negli intrapresi studi, da' quali ei sentiva quasi distogliersi da un cotal timore di non riuscirvi felicemente. Ma il Petrarca non gli dà il nome di Segretario, ma quello sol di Scrittore del Papa, anzi aggiugnendo, che tal sorta d' uomini eran comunemente laboriosi più che ingegnosi, pare che lo escluda dal numero de' primi. Il Petrarca, come abbiamo veduto, fu più volte, e da più Pontefici invitato a questo impiego. Ma egli era troppo amante della sua libertà per non ricusarlo, come fece costantemente. Ei fa menzione di un Francesco da Napoli (3), che in vece sua fu ad esso trascelto; del quale però non abbiamo alcun' altra notizia. Poichè questi fu morto, gli fu dato a successore Zenobi da Strada, di cui abbiam parlato tra' Poeti Latini e che è rammentato anche da Mons. Buonamici. Egli ivi finì di vivere due anni appresso; e il Petrarca pressato di nuovo ad accettar quell' impiego, di nuovo se ne sottrasse; e propose invece due suoi amici ad esso opportuni, Giovanni Boccaccio, e Francesco Nelli Priore de' SS. Apostoli, da lui comunemente detto Simonide (4). Ma niun di essi lo ebbe, anche perchè Innocenzo VI. morì prima di farne la scelta. Urbano V. che gli succedette chiamò a suo Segretario Francesco Bruni, amico del Petrarca, di cui abbiamo

(1) De Claris Pontificiarum Epistolarum Scriptoribus.

(2) Senil. l. XV. Ep. VI.

(3) V. Mem. de Petr. t. III. p. 501.

(4) Ib. p. 586.

mo più lettere a lui scritte (1), e dalle quali raccogliesi, che non già a Roma, come ha affermato Monf. Buonamici (2), ma ad Avignone fu chiamato Francesco a sostener quell' impiego. Intorno a lui alcune altre notizie si posson vedere presso l'Ab. Mehus (3). Di Coluccio Salutato, che fu dato per compagno al Bruni, abbiam già ragionato nel Capo precedente, e ne ragiona ancora Monf. Buonamici (4), il quale però troppo lungo tempo gli fa occupare quel posto, dandolo per Segretario a Innocenzo VI., a Urbano VI., a Gregorio XI., mentre noi abbiam dimostrato, ch' ei fu solo presso il secondo di questi Pontefici. A questi finalmente aggiugne Monf. Buonamici un Giovanni Bolognese (5) Segretario di Bonifacio IX., di cui niun' altra memoria ci è rimasta (*).

XIII. Di Eloquenza Oratoria questo secolo ancora ci porge assai scarsi nè troppo felici modelli. Le Orazioni da Albertino Mussato inserite nella sua Storia, la Invettiva del Petrarca, e alcune sue lettere, che meglio dovrebbon dirsi Orazioni, e alcune altre cose di tal natura, che troviamo negli scrittori di questa età, benchè abbiano una forza e una energia maggiore assai di quella degli scrittori delle età precedenti, e sembrino per questa parte seguir non troppo da lungi gli autori classici e originali, son nondimeno troppo da essi lontane nell' eleganza e nella precision dello stile. I Sermoni Latini di argomento sacro, che abbiamo di questi tempi, son somiglianti a quelli, de' quali altrove si è detto, cioè tessuti di passi della S. Scrittura e de' SS. Padri, e misti di riflessioni ascetiche, allegoriche, mistiche, per lo più senz' ordine e metodo, e senza eloquenza di sorta alcuna. Di Prediche in lingua Italiana non ab-

XIII. Stato poco felice dell' Eloquenza.

(*) Segretario di Bonifacio IX. fu parimenti *Venerab. Vir Magister Franciscus q. Vendramini de Lanzanico Canonicus Tarvisinus ipsius Domini nostri Secretarius*, di cui in Trevigi conservasi il testamento fatto in Roma a' 9. di Febbrajo del 1400. „ Anche Antonio Pancera da Portogruaro nel Friuli in quell' impiego servì allo stesso Bonifacio IX. e fu poi Vescovo di Concordia, indi Patriarca d' Aquileja, e finalmente Cardinale. Di lui parla lungamente il Liruti. „ (*Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p.* 334.)

(1) Senil. lib I. Ep. V. VI. l. II. Ep. II. III. l. VI. Ep. II. l. IX. Ep. II. l. XI. Ep. II. ec.

(2) L. c. p. 154.

(3) Vit. Ambr. Camald. p. 282.

(4) Pag. 155.

(5) Pag. 157.

abbiamo alle ſtampe, che quelle di Fra Giordano da Rivalta Piſano Domenicano da lui dette al principio di queſto ſecolo, come da' titoli delle ſteſſe Prediche ſi raccoglie. Egli morì in Piacenza nel 1311., ove era ſtato chiamato da Amerigo General del ſuo Ordine, per inviarlo Profeſſor di Teologia a Parigi. Il Signor Manni ne ha pubblicate le Prediche, e ad eſſe ha premeſſe le poche notizie, che della vita di lui ci ſono rimaſte. Ne parlano ancora i PP. Quetif ed Echard (1), i quali però hanno, ma ſenza ragion baſtevole dubitato, che due Giordani ſi doveſſero ammettere, uno detto da Rivalta, l'altro da Piſa. Or queſte Prediche, quanto ſono pregevoli per la purezza della lingua Toſcana, altrettanto ſon prive di quella forte e robuſta eloquenza, che era propria degli antichi Oratori, e che in queſti ultimi ſecoli è ſtata da alcuni con sì felice ſucceſſo tradotta dal foro al pergamo.

CAPO V.

Arti Liberali.

I. Ragioni della magnificenza e del luſſo nelle fabbriche di queſto ſecolo.

I. LE Repubbliche Italiane nel ſecolo precedente avean gareggiato a vicenda nel promuovere, e nel fomentare le belle Arti, e nelle lor fabbriche ſingolarmente avean fatta pompa di una sì ſplendida magnificenza, che potea deſtare maraviglia ed invidia ne' popoli confinanti. Il cambiamento di governo, che in queſto ſecolo accadde, per cui molte delle Provincie d' Italia divennero ſoggette a' Principi, o da eſſe ſpontaneamente acclamati a loro Signori, o giunti colla potenza e coll'armi ad ottenerne il dominio, non ſolo non poſe freno a tal luſſo, ma ſembrò anzi accreſcerlo vie maggiormente. I nuovi Sovrani bramoſi di far pompa della loro grandezza, e di tenere con eſſa in riſpetto i ſudditi, e in timore i nemici, intrapreſero opere ed edifici di sì gran mole, che anche al preſente ſi veggono con iſtupore, e ci fan confeſſare, che ſe noi ſuperiam di molto i noſtri maggiori nella finezza del guſto, ſiam loro di lunga mano inferiori in grandezza e in ma-

(1) Script. Ord. Præd. Vol. I. p. 512. 513.

magnificenza. Io verrò additando come per saggio alcune delle grandi opere in questo secolo eseguite; perciocchè troppo lungo sarebbe il voler cercare minutamente ogni cosa.

II. Magnifiche fabbriche innalzate da' Visconti.

II. I Visconti, che per estension di dominio furono in questo secolo i più potenti fra' Principi Italiani, diedero anche più splendide pruove della loro grandezza. Il celebre Ponte di Pavia sopra il Tesino fu cominciato l' anno 1351. essendo ivi Podestà Giovanni da Mandello Nobile Milanese, e nello spazio di un anno ne furon gittati i primi cinque archi, come da una Iscrizione, che leggesi sullo stesso Ponte, dimostra il Ch. Conte Giulini (1). Allora non avea per anco Galeazzo Visconti ottenuta la Signoria di quella Città, ma ei l' ebbe poscia l' anno 1359., ed è probabile, che a lui si dovesse il compimento di quell' opera maravigliosa. Del palazzo, ch' ei fece innalzare in Pavia, sembrano gareggiare tra loro gli Storici di que' tempi nell' esaltarne la singolare magnificenza. Pier Candido Decembrio dice (2), che non avea il somigliante in tutta l' Italia; e Andrea Biglia va ancor più oltre affermando (3), ch' ei non sa, se v' abbia il più magnifico in tutto il mondo. Di esso ancora parla il Petrarca, scrivendo al Boccaccio: *Tu avresti quì veduto*, gli dice (4), *il gran Palazzo, cui il magnanimo Galeazzo Visconti Signor di Milano e di molte altre Città all' intorno ha fatto quì innalzare, uomo, che in molte cose supera molti, ma nella magnificenza del fabbricare vince se stesso. Io credo certo, se non m' inganna l' amor, che porto a questo Principe, che tu ancora giudice saggio qual sei l' avresti stimato il più magnifico di quanti ve n' abbia*. Veggasi inoltre la minuta descrizione, che ci ha tramandata il Fiamma (5), delle grandiose e reali fabbriche innalzate dall' Arcivescovo Giovanni e da Azzo Visconti; e quella, che Pietro Azzario ci ha lasciata (6), de' sontuosi edifici dal sopradetto Galeazzo eretti in Milano; ed esse potran bastare a farci conoscere, quali immensi tesori dovessero essi profondere in opere sì

(1) Continuazione delle Mem. di Mil. t. II. p. 511. &c.

(2) Vit. Phil Vicecom. cap. 49. Scriptor. Rer. Ital Vol. XX.

(3) Script. Rer. Ital. vol. XIX. p. 34.

(4) Senil. l. V. Ep. I.

(5) Script. R. I. vol. XI. p. 1005. 1010. &c.

(6) Ib. vol. XVI. p. 402. &c.

dispendiose. Ma Giangaleazzo Visconti, che nell'ampiezza del dominio superò tutti i suoi antenati, li superò non meno nella magnificenza degli Edifici. E ne sia in pruova, per tacer di più altre, il Duomo di Milano, che non ostante i difetti del suo disegno sarà sempre considerata come una delle più ammirabili fabbriche, che veggansi al mondo. L'eruditissimo e diligentissimo Conte Giulini ha raccolte con singolare esattezza le memorie finora per lo più sconosciute intorno alla prima origine di esso, agli Architetti, che vi furono adoperati, alle contese, che insorsero intorno al disegno, e ci ha data una compita storia di questa fabbrica maravigliosa (1) dal 1386., in cui fu cominciata, fino al 1397. (a). La comune opinione si è, che Tedeschi ne fossero almeno in gran parte gli Architetti. Ma questo dotto scrittore coll' esame delle più autentiche memorie ha dimostrato, che essi furono per lo più Italiani, che il primo fu un cotal Marco da Campione terra posta fra i laghi di Como e di Lugano; che solo nel Luglio del 1388. fu chiamato un cotal Niccolò de' Buonaventuri natio di Parigi; ma che così egli, come tutti gli altri Ingegneri stranieri, che nel corso di questo secolo furono in quella fabbrica adoperati, vi ebbero corta durata, e fra non molto vennero congedati. Questo tratto di storia è degnissimo d' esser letto per le belle e finora sconosciute notizie, che ci somministra di molti Architetti, Scultori, e Pittori, sì Italiani come stranieri, che in quella fabbrica furono adoperati. Ma a me basta quì l' accennarlo, per non dilungarmi oltre il dovere. Lo stesso Gian Galeazzo seguendo l' esempio di Giovanni Visconti, che fondata avea una Certosa presso la terra di Garegnano non lungi dalla Città di Milano, un' altra con assai maggiore magnificenza ne fondò presso Pavia (2). Di lui ancora

rac-

(a) La morte, da cui fu troppo presto rapito questo valoroso Scrittore, non gli ha permesso d'innoltrarsi molto più avanti in questa grand'Opera. Alcune altre belle notizie intorno alla fabbrica di questo celebre Duomo si posson vedere nella *Nuova Guida di Milano*, ove si osserva fralle altre cose (*p.* 15. *&c.*), che comunque la fabbrica ne fosse cominciata soltanto all'anno indicato, par nondimeno, che il disegno ne fosse di molti anni più antico, e che è verisimile, che que', che si nominano come Ingegneri e Architetti di essa, soprantendessero bensì al lavoro, ma non fosser gli autori del mentovato disegno.

(1) L. c. p. 427. &c. 584. &c. 598. &c.

(2) Ib. p. 585. 599.

racconta il Borsieri (1), che stabilita avea in sua Corte una Accademia d' Architettura, a cui fra gli altri soleano intervenire due Pittori Milanesi lodati assai dal Vasari (2) Giovanni e Michele. Il Borsieri non è autore, la cui parola possa bastarci per pruova. Nondimeno essendosi radunati in Milano tanti Pittori e Architetti e Scultori eccellenti per la fabbrica del Duomo, è verisimile, che Giangaleazzo godesse spesso di udirli ragionare tra loro su quell' immenso edificio, e che desse così in qualche modo principio a cotale Accademia. Lo stesso Principe, per testimonianza dello scrittore degli antichi Annali Milanesi (3), poco innanzi alla sua morte fece intraprendere il lavoro di un canale di sette miglia di lunghezza sul Padovano, per divertire altrove le acque della Brenta. Finalmente non è a tacere un ardito, benchè inutile, tentativo fatto dal medesimo Principe a danno de' Gonzaghi Signori di Mantova, di cui troviamo memoria negli antichi Annali Estensi (4). Domenico da Firenze Architetto di Giangaleazzo propose il taglio di un monte, con cui sarebbesi impedito il corso del Mincio, sicchè più non andasse a cingere e a difendere quella Città. L' opera fu cominciata, e fu per qualche tempo continuata con infinito dispendio. Ma finalmente si riconobbe l' impossibilità di condurla a compimento. E questi è quel Domenico da Firenze, che stando l' anno 1409. all' assedio della cittadella di Reggio fu infelicemente ucciso da un colpo di bombarda (5).

III. Grandiosi edifici degli Estensi.

III. Somiglianti esempi di regia magnificenza diedero in questo secol medesimo nell' adornare di sontuosi edifici la lor Città di Ferrara i Marchesi d' Este. Molti singolarmente se ne annoverano del Marchese Alberto, e fragli altri il palazzo magnifico di Belfiore presso la detta Città, che fu compito l' anno 1392. (6). Ei valeasi di un famoso Architetto, detto Bertolino da Novara, di cui veggiamo, che anche al principio del secolo seguente servivasi il Marchese Niccolò III. (7) massimamente nel fortificare la Città medesima e più altri luoghi de' suoi

(1) Supplem. alla Nobiltà di Mil. c. XVI.
(2) Vite de' Pitt. t. I. p. 427 459. ediz. Livorn.
(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 835.
(4) Ib. Vol. XV. p. 529.
(5) Delayto Annal. Estens. vol. XVIII. Script. Rer. Ital. p. 1075.
(6) Ib. p. 525.
(7) Vol. XVIII. p. 1012. &c.

suoi Stati. Le fabbriche, di cui il Marchese Alberto avea abbellita Ferrara, e più ancora il solenne onor concedutole di una pubblica Università, risvegliò in quei Cittadini tai sentimenti di gratitudine, che l' anno 1393. i Ferraresi a pubbliche spese gl' innalzarono una statua di marmo. Ecco la narrazione di questo memorabil fatto, qual si ha nell' antica Cronaca Estense pubblicata dal Muratori (1): *Item die proxima supradicta videlicet die Festi Sanctæ Mariæ XXV. Martii statua marmorea illustris & magnifici Domini Marchionis præfati in propatulum posita fuit, quæ infixa est in anteriori capite Majoris Ecclesiæ Ferrariensis ex opposito palatii Domini Marchionis cum insculpto prope in tabula marmorea cum literis aureatis tenore Privilegii Papalis concessi Ferrariensibus, studio & impetratione præfati Domini Marchionis, quando fuit Romæ; quod videlicet Ecclesiastica bona non recidant &c. Quam quidem statuam Sapientes & Communitas Ferrariæ pubblico sumptu construi, & ita imponi fecerunt in æternam laudem & memoriam Domini sui dilectissimi prælibati*. Così i Ferraresi rinnovaron gli antichi esempi di Atene e di Roma. E noi abbiamo veduto in quest' anno medesimo (1774.) rendersi per le stesse ragioni da' Modenesi un somigliante attestato di riconoscenza e d' ossequio nella magnifica statua equestre' innalzata al gloriosissimo Regnante Sovrano Francesco III. il quale superate avendo le glorie de' suoi illustri Antenati, era ben degno di uno de' più bei monumenti, che alla beneficenza di un Principe ergesse mai il figliale amor de' suoi Sudditi (*a*).

IV.

(*a*) Dovevansi quì aggiugnere molte magnifiche fabbriche in questo secolo innalzate in Napoli dal Re Roberto, e da' suoi discendenti, e in Sicilia dagli Aragonesi. Al mio involontario silenzio su questo punto ha abbondevolmente supplito il Ch. Sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale con molta diligenza le ha annoverate e descritte (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie T. III. p. 96. &c.*); e trattiensi singolarmente in descriver le fabbriche disegnate e dirette da Tommaso degli Stefani il giovane detto Masuccio secondo, che si vuol considerare, dice egli, come il Buonarroti del secolo XIV. il che egli pruova esaminando il celebre, ma non finito, Campanile della Chiesa di S. Chiara in Napoli (*Ivi p. 108. &c.*)

(1) Ib. vol. XV. p. 529.

IV. Io potrei similmente venir additando altri grandiosi edifici de' Carraresi, degli Scaligeri, e di altri Principi Italiani nelle loro Città; ma la brevità, di cui mi son prefisso di usare in questo argomento, non mi permette di stendermi più oltre. Solo non voglionsi passare sotto silenzio due fabbriche in questo secolo intraprese, che degne sono di più distinta memoria. La prima si è una delle più magnifiche Chiese, di cui vada adorna l' Italia, cioè quella di S. Petronio di Bologna, che ebbe cominciamento l' anno 1390. *A dì 7. di Giugno*, si dice nell'antica Cronaca Italiana di quella Città (1), *nel Mercoldì la mattina a ore undici fu messa la prima pietra nel fondamento della Chiesa di Messer San Petronio, e fu verso la Chiesa di Santa Maria de' Rustigani. Questa pietra si condusse da San Pietro, e ivi fu sacrata, e fu condotta per mano di due Confalonieri del Popolo, che furono Benciviene di Castello, e Niccolò dalla Foglia Notajo, e fu accompagnata da' Signori Anziani e dai Collegj, e con tutto il Clero di Bologna, e sonarono le campane, finchè la detta pietra fu messa nel fondamento, e si tennero serrate dalla mattina fino a terza le botteghe. In questa pietra era scolpita l' Arme del Comune di Bologna*. L' altra è la celebre Torre di S. Maria del Fiore in Firenze, una delle più grandi e delle più vaghe d' Italia. *Giotto ne fu l' Architetto*; e secondo il Vasari (2) gittossene la prima pietra l' anno 1334. a 9. di Luglio. Giovanni Villani però discorda nel giorno, e ne fissa il principio a' 18. dello stesso mese (3). Io non parlo quì della Torre di Modena, poichè già altrove abbiam toccato ciò che ad essa appartiene (4) (*). Non deesi però passare sotto silenzio il nome di uno Scultore, che non sol nel lavoro di essa,

IV. Chiesa di S. Petronio in Bologna: Torre di S.M. del Fiore in Firenze ec.

(*) Fra' più illustri Architetti di questo secolo non doveasi tacere Fra Giovanni dell' Ordine degli Eremitani di S. Agostino, uomo di non ordinario valore, Ingegnere del Comune di Padova, e autore fralle altre cose del modello del celebre coperto della Sala della Ragione, e adoperato ancora da' Comuni di Bassano e di Trevigi. Di esso dopo altri Scrittor Padovani ha più esattamente e più eruditamente ragionato il Ch. Sig. Ab. Giuseppe Gennari nella sua bell' opera dell' antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni, stampata nel 1777., e in una lettera pubblicata nell' Antologia Romana (1777. *Giugno n. LII. p.* 415. *&c.*)

(1) Ib. vol. XVIII. p. 543.
(2) Vite de' Pittor. &c. t. I. p. 323.
(3) L. XI. c. XII.
(4) T. III. p. 359.

sa, ma in quello ancora del pulpito di questa Cattedrale adoperossi allor con gran lode. Ne abbiam la memoria ne' versi scolpiti sul pulpito stesso, che anche secondo gli antichi Annali Modenesi fu fatto l' anno 1322. (1).

Annis progressi de Sacra Virgine Christi
Undenis geminis adjectis mille trecentis
Hoc Thomasinus de Ferro, planta Johannis,
Massarius Sancti venerandi Geminiani
Fingi fecit opus; Turrem quoque fine nitere,
Actibus Henrici Sculptoris Campionensis (*).

V. Stato della Scultura: notizie di Andrea Pisano.

V. Per riguardo però a quest' arte abbiamo la testimonianza di Francesco Petrarca, che degli Scultori di questa età ci dà non troppo favorevol giudizio. *Due egregi Pittori*, dice egli (2), *benchè di poco leggiadro aspetto, io ho conosciuti, Giotto Cittadin Fiorentino, di cui grande è la fama tra' moderni pittori, e Simone da Siena. Ho conosciuti ancora alcuni Scultori, ma di minor grido; perciocchè in questo genere questo nostro secolo cede assai a' passati*. E altrove (3). *Questa nostra età vanta di aver ritrovata, o, ciò che è quasi lo stesso, di aver migliorata e perfezionata la pittura; ma è certo, che nella Scultura e in ogni genere di statue e di vasi ella non può negare di es-*

(*) Non *Carpionensis*, come nella prima edizione si era scritto, ma *Campionensis*, leggesi nell' Iscrizione quì riportata, come già avea avvertito il Dott. Domenico Vandelli (*Meditaz. sulla Vita di S. Gemin. p.* 213.) Egli crede, che quì si indichi Camplo Castello presso Teramo nell' Abbruzzo. Io nelle giunte alla prima edizione credetti più probabile, che s' indicasse Campione terra frai laghi di Como e di Lugano nella Diocesi di Como, il qual paese è sempre stato fecondo di tali artefici, e di cui fu parimenti quel Marco primo Architetto del Duomo di Milano indicato poc' anzi. Ciò, che allora congetturai, è ora certissimo pel documento da me trovato in questo Archivio Capitolare, da cui si raccoglie, che questa famiglia fin dal' a fine del XII., o almen dal principio del XIII. secolo avea l' impiego di lavorar marmi per questa Cattedrale. Esso è de' 30. di Novembre del 1244., e vi si accennano i patti, che erano già stati fatti per tai lavori tral Soprastante alla fabbrica di S. Geminiano e *Anselmum de Campilione Episcopatus Cumani*; e nuovi patti ora si fanno con Arrigo figliuol di Otacio figliuol di Anselmo. Or l' Arrigo da Campione, che lavorò al pulpito e alla torre l' anno 1321., è probabile, che fosse figlio di un figlio dell' altro Arrigo, che vivea nel 1244., e abbiam perciò cinque generazioni di questa famiglia impiegata al servigio di questa Cattedrale.

(1) Script. Rer. Ital. vol. XI. p. 80.
(2) Famil. l. V. Ep. XVII.
(3) De Remed. utr. fortun. l. I. Dial. XLI.

esser molto inferiore alle altre. E veramente scarso è il numero degli Scultori di questo secolo, che troviam presso il Vasari. Perciocchè altri non ne veggiam nominati che Giotto, di cui direm trai Pittori, Agostino ed Agnolo Sanesi, Andrea Organa, e Andrea da Pisa. Di questo solo, che fu per avventura il più celebre di questa età, direm quì brevemente. Andrea figliuol di Ugolino di Nino, come ei vien detto nell' Iscrizione aggiunta alla porta di bronzo del tempio di S. Giovanni in Firenze, che è lavoro di lui, nacque in Pisa secondo il Vasari (1) l' anno 1270. L' osservazion diligente delle antiche Sculture, che i Pisani dalle marittime loro vittorie riportavano spesso alla patria, risvegliò in lui il desiderio e l' impegno di rinnovare quell' arte, e di ricondurla a quella finezza e a quel gusto, da cui tanto erasi allontanata. Avealo la natura fornito di quel talento, senza cui niuno fu mai eccellente in alcuna delle Belle Arti, e il natural talento fu in lui sviluppato e perfezionato dall' indefesso studio. Quindi appena si videro alcune Sculture da lui fatte in Pisa, se ne sparse tosto la fama, ed ei fu chiamato a Firenze, ove non v' ebbe opera di qualche momento, che a lui non fosse affidata; e molti marmi di Andrea si veggono ancora nella Chiesa di S. Maria del Fiore, che stavasi allor fabbricando. Egli era ancora intendente d' Architettura, e fu adoperato in Firenze, e altrove nel disegno di molti edificii, che allor s' innalzarono. Ma il maggior pregio di Andrea, e che ottennegli maggior nome, fu l' esser il primo, che sapesse maestrevolmente lavorare in bronzo, e se ne vede ancora in Firenze un bel monumento in una delle porte di S. Giovanni, che fu opera di Andrea, e intorno a cui ei lavorò per lo spazio di 22. anni; benchè altri creda, che in questo numero sia corso qualche errore, e che la detta porta fosse compita nello spazio di otto anni. Il Vasari annovera molte delle più ragguardevoli opere di Andrea, e gli onori, che per esse ottenne in Firenze, ove ebbe il diritto della Cittadinanza, e fu impiegato ne' pubblici Magistrati. Parla ancora di Nino figliuol di Andrea, che poscia superò ancora nell' eccellenza dell' Arte il suo genitore. Egli aggiugne, scriversi inoltre da alcuni, che

(1) L. c. p. 372.

Andrea chiamato fosse a Venezia a' tempi del Doge Pier Gradenigo, e che oltre alcune statue da lui lavorate in S. Marco, desse ancora il disegno di quel famoso Arsenale, ma che di ciò non trovasi certa notizia. Andrea morì in Firenze nell' anno 1345. e al sepolcro gli fu posta questa onorevole Iscrizione:

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis,
Ex ære, ex auro, candenti & pulchro elephanto.

VI. Giovanni di Balduccio ed altri Scultori.

VI. A questo celebre Scultor Pisano mi sia lecito l' aggiugnerne un altro, di cui il Vasari non ha fatta menzione alcuna. Ei fu Giovanni di Balduccio parimenti Pisano, che in questo secolo stesso diede egregie pruove del suo valore nella Scultura. Tale è certamente la bella Arca di marmo, in cui conservasi il corpo di S. Pietro Martire nella Chiesa di S. Eustorgio de' Predicatori in Milano; opera, singolarmente se si abbia riguardo a' tempi, in cui fu fatta, di ammirabil lavoro. In essa vedesi scolpito il nome del valoroso Artefice. *Magister Johannes Balduccii de Pisis Anno Domini MCCCXXXVIII.* (1). Opera dello stesso Giovanni è la porta di marmo della Chiesa di S. Maria di Brera in Milano; e in essa pure se ne legge segnato il nome: 1347. *Tempore prelationis Fratris Guilielmi de Corbetta prelati hujus domus magister Johannes Balduccii de Pisis hædificavit hanc portam* (2). Un' altra magnifica Arca di marmo fu in questo secolo fabbricata, che è uno de' più bei monumenti, che di quest' arte ci abbian lasciato i bassi secoli, cioè quella di S. Agostino nella Chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro in Pavia. Il P. Romoaldo da S. Maria in un luogo dice (3) ch' ella fu cominciata l' anno 1362., in un altro (4) l' anno 1372. Ma in niun luogo ci addita, chi ne fosse l' Artefice, nè io ho potuto trovarne il nome in alcun altro scrittore. Uomo pure eccellente nella Scultura dovea essere Antellotto Braccioforte Piacentino; perciocchè Buonincontro Morigia ne' suoi Annali di Monza racconta, che avendo quel Capitolo ricuperato l' anno 1344. il prezioso suo Tesoro, il quale per

(1) V. Allegranza spiegaz. di antichi Monum. p. 142.
(2) V. Vetera Humil. Monum. Vol. I. p. 329.
(3) Papia Sacra P. I. p. 99. (4) Ib. P. II. p. 32.

per lungo tempo era ſtato in depoſito in Avignone, e avendone ritrovati non pochi pezzi malconci e ſpezzati, l'Arciveſcovo di Milano Giovanni Viſconti mandollo a Monza, perchè il riattaſſe a dovere con queſta lettera a Jacopo Viſconti Canonico di quella Chieſa. *Ecce mitto vobis, quem vocavi, hominem Antellotum Brachium-fortem de Placentia domicellum meum, plenum ſpiritu, ſapientia, intelligentia, vi, & ſcientia in omni opere, ad excogitandum fabre quidquid fieri poterit ex auro & argento, ære, marmore, & gemmis* (1). E aggiugne lo Storico, ch' egli sì felicemente adoperoſſi in tal lavoro, che quel teſoro riuſcì ancora più vago, che dapprima non era.

VII. Stato della Pittura: Notizie di Giotto.

VII. La Pittura ne' precedenti Tomi ci ha occupati aſſai lungamente, perchè conveniva o diſſotterrare memorie finora non conoſciute, o eſaminare quiſtioni non ancor ben deciſe. Il ſecol preſente ci dà un gran numero di Pittori, poichè il plauſo, che ottenuto aveano Cimabue, e gli altri dello ſcorſo ſecolo, avea acceſo in non pochi il deſiderio di pareggiarne la gloria. Le lor pitture però, che confrontate allora con quelle de' loro predeceſſori per poco non ſembravan divine, ora appena altro pregio conſervano, che quello dell' antichità veneranda, per cui volentieri ſi dimentica la lor rozzezza. Io perciò ſarò pago di annoverare alcuni pochi, de' quali è rimaſta più chiara fama. Il Petrarca nel paſſo da noi poc' anzi allegato fra tutti i Pittori dell' età ſua dà a due ſingolarmente la preferenza, cioè a Giotto Fiorentino, e a Simone da Siena. Di Giotto un breve ma luminoſo elogio ci ha laſciato Filippo Villani, che ſecondo la traduzione pubblicatane dal C. Mazzuchelli così ne dice (2): *Dopo lui* (Cimabue) *fu Giotto di fama illuſtriſſimo, non ſolo agli antichi pittori eguale, ma d' arte e d' ingegno ſuperiore. Queſti reſtituì la pittura nella dignità antica, & in grandiſſimo nome, come appariſce in molte dipinture, maſſime nella porta della Chieſa di San Pietro di Roma, opera mirabile di Muſaico e con grandiſſima arte figurata. Dipinſe eziandio a pubblico ſpettacolo nella Città ſua con ajuto di ſpecchi ſe medeſimo, ed il con-*

(1) Script. Rer. Ital. vol. XII. p 1182.
(2) Vite d' Ill. Fiorent. p. LXXX. &c.

temporaneo suo Dante Alighieri poeta nella Cappella del palagio della Podestà nel muro. Fu Giotto, oltre alla pittura, uomo di gran consiglio, e conobbe l' uso di molte cose. Ebbe ancora piena notizia delle Storie. Fu eziandio emulatore grandissimo della Poesia, e della fama piuttosto che del guadagno seguitatore. Le quali cose più stesamente ancora si veggon narrate nell' originale Latino pubblicato dall' Ab. Mehus (1), il quale vi ha aggiunto un simile elogio fattone da Domenico d' Arezzo. Di lui assai più lungamente ragiona il Vasari (2), e più lungamente non meno che più esattamente il Baldinucci (3), e non fa bisogno perciò, ch' io mi arresti o a ripetere, o a compendiare ciò, ch' essi narrano. Solo ne accennerò poche cose, onde aver qualche idea di sì famoso pittore. Giotto figliuol di Bondone semplice contadino di Colle nel Contado di Vespignano presso Firenze nacque secondo il Vasari l' anno 1276. Il Baldinucci arreca forti ragioni a provare, che il nascimento di Giotto deesi anticipar di più anni; ma poscia sembra, che per altri assai men forti argomenti venga egli pure nell' opinion del Vasari. Checchè sia di ciò, Giotto nel pascolar le pecore cominciò a disegnar sul terreno, e scorto in quell' atto da Cimabue, questi ammirò il talento del giovane pecorajo, e condottol seco a Firenze il venne istruendo nella pittura. *Diedesi Giotto*, dice il Baldinucci, le cui parole io quì riporto per offrire a chi legge il carattere, ch' egli fa delle pitture di Giotto, *con la direzione di tal Maestro fervorosamente a studiare, e in breve fece profitto così maraviglioso, che affermare si può, ch' ei fosse quel solo Pittore, a cui a gran ragione deesi lode d' aver migliorata, anzi ridotta a nuova vita l' arte della pittura già quasi estinta; essendo ch' e' mostrasse alcun principio del modo di dar vivezza alle teste con qualche espressione d' affetti d' amore, d' ira, di timore, di speranza, e simili; s' accostasse alquanto al naturale nel piegar de' panni, e scoprisse qualcosa dello sfuggire e scortare delle figure, e una certa morbidezza di maniera, qualità al tutto diverse da quelle, che per avanti aveva tenute il suo Maestro Cimabue, per non parlar più dell' intutto dure e goffe usate da' Greci e da' loro imitatori.* Così formatosi Giotto, e sparsosi to-

(1) Vit. Ambr. Camald. p. 164.
(2) Vite de' Pitt. t. I. p. 302. &c.
(3) Notiz. de' Profess. &c. t. I. p. 107. &c.

tosto il nome del suo valore in quest' arte, non è maraviglia, ch' ei fosse da molti Principi Italiani quasi a gara invitato. I due suddetti scrittori ci han lasciata una lunga e minuta descrizione di tutte le pitture da Giotto fatte in Firenze, e in più altre Città di Toscana, in Roma, in Napoli *(a)*, in Padova, in Verona, e in Ferrara, e in altri luoghi, molte delle quali pitture tuttor si vedono (*). Nè solo nel dipingere a fresco, ma nel miniare ancora, e nel lavorar di musaico fu Giotto eccellente, di che ci danno più prove i due suddetti scrittori; e degno è di essere ricordato singolarmente ciò, che il Baldinucci racconta, citando la testimonianza di antichi Codici, cioè che il Cardinal Jacopo Gaetano degli Stefaneschi donò all' altar maggiore della Basilica di S. Pietro un quadro di Giotto, per cui pagati gli avea ottocento fiorini d' oro, e che nella stessa Basilica se dipingere in musaico a Giotto la Navicella di San Pietro, e il S. Apostolo, che passeggia su' flutti; e che per questo lavoro pagò a Giotto 2200. fiorini d' oro. Il qual prezzo, se non è corso, come il Baldinucci sospetta, qualche errore ne' numeri, ci dimostra, che fin d' allora i Pittori ponevano a ben alto prezzo il lor valore. Nè solo era Giotto pittor elegante, ma grazioso ancora e lepido parlatore, mentovato però sovente nelle loro Novelle dal Boccaccio e dal Sacchetti, che ne riportan più motti ingegnosi e faceti. Egli morì in Firenze agli 8. di Gennajo del 1336., e fu sepolto in S. Reparata. Il Baldinucci alla vita di Giotto ha aggiunto l' albero genealogico de' suoi discendenti, che presso lui può vedersi.

VIII.

(*a*) Di quelle, ch' ei fece in Napoli, conservansi ancora quelle della Chiesa de' Monaci Certosini di S. Martino; ma quelle della Chiesa di S. Chiara furono cancellate per ordine di un di que' barbari devastatori de' monumenti delle Belle Arti, che pur troppo non son mai mancati all' Italia (*V. Signorelli l. c. p.* 101.).

(*) Delle pitture, che Giotto fece in Padova, belle e curiose notizie si possono vedere nella *Descrizione delle Pitture* &c. di quella Città del Signor Giambatista Rossetti (*p.* 17. 18. 129. 286. *ediz. Pad.* 1776.)

VIII. Notizie di Simon da Siena.

VIII. L' altro de' Pittori dal Petrarca lodati è Simone da Siena (a), che fu da lui onorato con due Sonetti (1) in premio di un ritratto fattogli della sua Laura. Di lui ancora ragionano il Vasari (2) e il Baldinucci (3), e ne ha parlato anche l' Ab. de Sade (4). Egli, nato, come pruova il Baldinucci, alquanti anni prima del 1280., ebbe a padre Martino, cui gli Scrittori Fiorentini vogliono comunemente che fosse della famiglia de' Memmi. Ma l' Ugurgieri (5), seguito dall' Ab. de Sade sostiene, e parmi a ragione, che non sia abbastanza fondata questa opinione, e che essa sia nata sol da un equivoco; il che non vale la pena di disputarne. Discepolo prima e poi compagno di Giotto, dopo aver date più pruove della sua eccellenza in dipingere così in Siena, come in Firenze, fu chiamato alla Corte del Pontefice Benedetto XII. in Avignone, ove ei morì l' anno 1344., come afferma l' Ugurgieri citandone in pruova il Necrologio di S. Domenico di Siena, in cui se ne ha questa memoria: *Magister Simon Martini Pictor mortuus est in Curia, cujus exequias fecimus in Conventu die 4. mensis Augusti* 1344. Non si ha notizia, ch' egli fosse ancora Scultore. Nondimeno due tavolette di marmo, che si conservano in Firenze, in una delle quali è scolpito il ritratto di Laura, nell' altra quel del Petrarca coll' Iscrizione: *Simon de Senis me fecit sub anno MCCCXLIII.* sembrano persuaderci, che anche in quest' arte Simone si esercitasse. Intorno a ciò assai lungamente, e forse più ancora che non bisognava, ha parlato l' Ab. de Sade, e io lascio, che ognun vegga presso lui le ragioni, che addurre si possono a provar, che Simone fosse o non fosse Scultore. Questo Scrittore al principio del III. Tomo delle sue Memorie ha fatto incidere in rame le suddette due tavolette; e riflette ottimamente scherzando, che se Laura fosse

(a) In Siena fioriva assai di questi tempi l'arte de' dipintori, e ne son pruova gli Statuti per essa fatti, e corretti e approvati nel 1355. da Niccolò da Morano Modenese, che era ivi Giudice delle Appellazioni, e pubblicati di fresco dal P. Guglielmo dalla Valle Minor Conventuale (*Lettere Sanesi T. I. p.* 143.).

(1) P. I. Son LVI. LVII.
(2) L. c p. 404. &c.
(3) T. II. p. 5. &c.
(4) Mem. de Petr. t. I. p. 397. & not. XII.
(5) Pompe San. P. II. tit. 33.

fosse veramente stata, qual questo marmo ce la rappresenta, difficilmente avrebbe potuto risvegliare sì grande amor nel Petrarca (a).

IX. Questi due Pittori meritavano più distinta menzione, perchè ebber la sorte di avere a lor lodatore il Petrarca. Quanto agli altri io lascio, che ognun ne vegga le vite presso i due più volte nominati scrittori, il Vasari e il Baldinucci. Fra essi più celebri sono Stefano Fiorentino, che, secondo il Vasari (1), superò il medesimo Giotto, Pietro Laurati Sanese, Buonamico Buffalmacco, famoso per le pitture non meno che pe' suoi piacevoli scherzi narrati in più loro Novelle da Franco Sacchetti e dal Boccaccio, Taddeo Gaddi Fiorentino, Tommaso detto Giottino, Duccio Sanese, il quale, come narra il Vasari (2), fu il primo, che mostrasse il modo di fare nei pavimenti di marmo figure di chiaro e scuro, Antonio Veneziano, Jacopo di Casentino, Spinello Aretino, ed altri. A questi più altri ne ha aggiunti il Baldinucci, che dal Vasari erano stati o ommessi, o troppo brevemente accennati. E degna è singolarmente d'essere rammentata la Compagnia di S. Luca de' Pittor Fiorentini formata l'anno 1349., i cui Capitoli sono stati da lui pubblicati (3). Egli inoltre per isfuggire la taccia data al Vasari di parlar quasi solo de' Fiorentini Pittori, ci ha date parecchie notizie intorno a Guariento da Padova, che circa la metà di questo secolo dipinse con fama di valoroso Pittore in Venezia, in Padova, e in Bassano (4). Ma di questo Pittore assai più copiose e più accertate notizie avrem tra non molto dal Nob. Signor Giambatista Verci nell'opera, ch'ei s'apparecchia a darci sulla Pittura Bassanese, in cui con quella esat-

IX. Si accennano più altri Pittori.

(a) Si debbono a questi aggiugnere parecchi Pittori Napoletani di questo secolo, come Filippo Tesauro, Maestro Simone, Gennaro di Cola &c. le cui Vite si possono vedere nell' Opera del Dominicis su questo argomento, e in quella più volte citata del Sig Pietro Napoli Signorelli (*T. III. p.* 114. *&c.*) Fioriron poscia alquanto più tardi Colantonio del Fiore, e Antonio Solario soprannomato il Zingaro, i quali a ben giusto diritto si posson annoverare tra' più illustri Pittori, che sulla fine del XIV. e sul principio del XV. secolo avesse l' Italia (*Ivi p.* 168. *&c.*)

(1) T. I. 348.
(2) L. c. p. 467.
(3) T. II. p. 96. ediz. Fir. 1768.
(4) Ib. p. 153. ec.

esattezza, che si vede negli altri libri già da lui pubblicati, ci darà la descrizione delle pitture di Guariento, che in Bassano ancor si conservano (*). Io lascio pure in disparte parecchi altri Pittori Veneziani, Bolognesi, e di altre Città, de' quali nell' opere lor ci ragionano il Ridolfi, il Malvasia, ed altri Storici delle Belle Arti. E farò fine al presente Capo col dir brevemente di un illustre miniator Bolognese, di cui Dante ha voluto nella sua Commedia eternar la memoria.

X. Franco Bolognese celebre miniatore.

X. Parlando nel precedente Tomo di Oderigi da Gubbio abbiam riferito (1) l'elogio, che ne fa Dante (2), il quale però introducendolo a ragionare, gli fa dire, che ei vedeasi allora superato da Franco:

Frate, diss' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Dalle quali parole racogliesi, che Oderigi era stato maestro di Franco; che perciò l'onore, a cui lo scolaro era salito, ridondava in parte in onor del maestro, e che Franco era celebre, mentre Dante scriveva, cioè ne' primi anni del secolo XIV. Il Vasari ci dice, ch' ei conservava alcuni disegni di pitture, e di miniature assai eleganti di questo Pittore. Ma appena abbiamo di lui altre notizie. Egli ancora, secondo il detto Vasari, fu adoperato da Benedetto XI. o, secondo il Baldinucci, da Bonifacio VIII. a dipingere alcuni libri della libreria Vaticana. Il C. Malvasia, non so su qual fondamento, il fa fondatore (3) di un' Accademia di Pittura in Bologna, e nomina ancora alcuni scolari, ch' egli ebbe. Non possiamo però a meno di non dolerci, che di un miniator valoroso, qual doveva essere Franco, appena ci sia rimasta memoria alcuna; sicchè forse ne sarebbe perito lo stesso nome, se Dante col farne menzione non gli avesse assicurata una durevole fama.

IN-

(*) Il Sig. Giambatista Verci ha eseguito ciò, che quì ho accennato, e nelle sue Notizie sopra *la Pittura Bassanese*, stampate in Venezia nel 1775. ha prodotti molti bei monumenti intorno alle Pitture di Guariento, e di altri Artefici Bassanesi di questo secolo e del susseguente.

(1) T. IV. p. 522.
(2) Purgat. c. XI.
(3) Felsina Pittrice.

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute nel presente Tomo V.

A

ABailardo, sconosciuto in Francia nel secolo XIV. p. 119.
d' Abano Pietro chiamato da Padova a Trevigi p. 65. 66. Fa molto uso de' libri d' Averroe p. 187. Notizie della sua Vita p. 194. ec. Studi da lui fatti prima in Grecia, poi in Parigi p. 195. ec. Accuse dategli in Parigi p. 197. ec. Suo impegno a favore dell' Astrologia p. 198. Suo sapere in Medicina p. 199. Accusato di Magia, e di Eresia p. 200. Sua morte e che avvenisse del suo cadavero p. 202. Sue opere p. 203. ec.
dall' Abbaco. V. Dagomari.
Accademia di Poesia in Rimini, la più antica di tutte p. 627. di Architettura, e di Pittura, se si tenesse in Milano da Giangaleazzo Visconti p. 669.
Acciajuoli Niccolò gran Siniscalco del Regno di Napoli, rende grandi onori al Petrarca p. 40. ec. sua Biblioteca p. 115. ottiene l' onor della corona a Zanobi da Strada p. 617.
Accorso Inquisitore, sua sentenza contro Cecco d' Ascoli p. 209.
Accorso Parmigiano, sua opera sull' Astrolabio p. 215.
d' Acerno Tommaso, sua Relazione dell' elezione di Urbano VI. p. 185.
d' Acqui Jacopo Domenicano sua Cronaca p. 405.
d' Adriano Francesco Teologo Francescano p 168.
Affò P. Ireneo lodato p. 542.
S. Agostino, suo Ordine fecondissimo di Teologi nel secolo XIV. p. 160. sua dottrina da chi ridotta a forma di Dizionario p. 152.
Agricoltura, da chi illustrata scrivendo nel sec. XIV. p. 242. ec. 594.
Aiguani Michele Carmelitano Dottor Parigino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 149. ec. Bernardo suo fratello p. 151.
Ailino Giovanni, sua Cronaca p. 447.
Albergotti Francesco Giureconsulto p. 349.
Albizzi Bartolommeo Francescano, libro delle Conformità da lui composto p. 185. ec. Francesco parente del Petrarca e Poeta, notizie della sua Vita, p. 587. ec.
Albornoz Egidio Cardinale fonda in Bologna il Collegio degli Spagnuoli p. 60.
Alchimia coltivata in Italia nel sec. XIV. p. 224. ec.
d' Alençon Filippo Cardin., epoca del suo Vescovato di Ostia p. 421.
d' Alessandria Niccolò Dottor Parigino p. 139. Alessandro dell' Ordine de' Minori Dottor Parigino p. 146.
Alfani Giambatista Giureconsulto p. 349.
Alfonso Re, sue Tavole da chi corrette p. 219. 238.
Alidosi Lodovico sue Poesie p. 598.
Alighieri V. Dante. Pietro e Jacopo p. 505. ec. 512.
Allegretti Jacopo, notizie della sua vita p. 625. ec.
Alvaro Giovanni Professore in Bologna p. 57.
S. Ambrogio, sua dottrina da chi ridotta a forma di Dizionario p. 152.
Amedeo VI. Conte di Savoja p. 12.
Amidani Guglielmo Agostiniano, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 157. ec. sue Poesie p. 158. 517.
Anatomia illustrata da Mondino p. 281. ec.
d'Ancarano Pietro Canonista, notizie della

la sua vita, e delle sue opere p. 778. ec.
d' Andrea Giovanni Canonista sua patria e sua nascita, p. 357. ec. suoi studi e cattedre da lui sostenute p. 362. ec. sua morte p. 364. sua amicizia col Petrarca *ivi* ec. sue virtù p. 365. suoi figli *ivi* ec. sue opere p. 368. ec.
Andrea Re di Napoli, sua morte p. 6.
Andrea Ab. Giovanni, sue opinioni esaminate p. 101. 561.
da S. Angiolo Antonio Giureconsulto p. 350.
d' Anguillara Orso Senator di Roma corona il Petrarca p. 540.
Anguissola Giovanni Giureconsulto p. 293. 309. Lancellotto Poeta, notizie della sua vita p. 589.
Antichità, raccolte e studio di esse cominciate in Italia p. 123. 399.
dall' Aquila Pietro dell' Ordine de' Minori, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 160. ec.
Aquileja, Storia de' suoi Patriarchi p. 185.
d' Aquino Jacopo p. 306.
Arabi Medici, stima in cui essi erano p. 248. loro lingua poco coltivata in Italia p. 463.
Architettura, stato di essa in questo secolo, p. 666. &c.
Arese Andreolo Cancelliere del Duca di Milano p. 119.
Arezzo, alcuni Professor Bolognesi passano a tenervi scuola p. 56. Università ivi rinnovata da Carlo IV. p. 84. ec. Scrittori della sua Storia del sec. XIV. p. 423.
d' Arezzo Angelo Professore in Bologna p. 53. Griffolino Alchimista p. 226. Bandino. V. Bandino. Gorello, sua Cronaca p. 423.
Aritmetica, libri di essa scritti dal Monaco Barlaamo p. 472. altri Scrittori di essa p. 239.
Armanino Giudice, sua Cronaca p. 408. ec.
d' Arpino Giacomo Professore in Bologna p. 57.
d' Arquà Jacopo fonda un Collegio in Padova p. 68.
Arrigo VII. suo Impero, e vicende di esso, p. 4. ec. suo decreto contro l' Università di Padova p. 64. ambasciata ad esso mandata da' Padovani, e suo effetto p. 290. ec. 426. ec
Arsendi Ranieri da Forlì Giureconsulto, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 314 ec.
Arteaga Stefano, sua opinione confutata p 559. ec.
Arti liberali loro stato nel XIV. secolo p. 666. ec.
d' Ascoli Cecco Professore in Bologna p. 53. notizie della sua vita, p. 204. ec. errori e anacronismi, in cui son caduti gli Scrittori, che di lui han parlato p. 206. accuse da lui avute in Bologna p. 207 in Firenze è accusato di nuovo e condennato al fuoco p. 208. ec. di quali errori fosse reo p. 211. ec. sue opere p. 212.
d' Ascoli Giovanni Professore in Bologna p. 57.
Asti, sua Cronaca nel sec. XIV. p. 454.
Astrologia giudiciaria usata molto in Italia p. 193. ec. e in Francia p. 217. ec. derisa dal Petrarca p. 223. ec.
Astronomia, da chi coltivata in Italia nel sec. XIV. p. 213. 219. 232.
Atina, Storia di questa Chiesa p. 184.
Averroe sua Filosofia ha moltissimi seguaci in Italia p. 187. ec. Comento sopra le opere di esso di Fra Urbano da Bologna p. 188. le stesse opere spargono in Italia l' empietà e l' irreligione p. 189. il Petrarca desidera che siano confutate *ivi* ec
Augusto, suoi epigrammi e sue lettere vedute dal Petrarca p. 105.
Avignone, trasporto colà fatto della Sede Pontificia, e danni venutine all' Italia p. 4.
Avogaro degli Azzoni Rambaldo lodato p. 66. 433. sue riflessioni sull' invenzione della Carta p. 98. 103.
Azario Pietro, notizie della sua vita e delle sue opere p. 452.
Azzoguidi Maccagnano Giureconsulto p. 349. Pietro. V. da Muglio. Bleorisio p. 66.

B

Babaro Buonaventura. V. da Peraga.
da Bagnolo Guido Medico seguace degli errori d' Averroe p. 191. notizie della sua vita p. 275. ec.
da Baiso Guido Canonista notizie della sua vita p. 354. ec. Jacopo di lui fratello p. 355. altri dello stesso nome *ivi* ec. opere di Guido p. 356. ec.
Baldo Giureconsulto, sua nascita, e suoi studi p. 328. ec. ove tenesse scuola p. 331. ec. incertezza di molti punti della sua vita p 332. sua morte e sue opere p. 333 ec.
Bambaglioli Graziolo Poeta, p. 517.
Bandino Professor di Gramatica notizie della sua Vita p. 642.
di Bandino Domenico p. 422.
Bandini Luigi, giudizio della sua vita del Petrarca Pref. p. XI.
Barbato Marco, notizie della sua vita p. 581.
da Barberino Francesco notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 515. ec.
de' Bardi Roberto raccoglie i Sermoni di S. Agostino, p. 109. notizie della sua vita e delle sue opere p. 138. ec. 179. invita il Petrarca a ricever la laurea Poetica in Parigi p. 139.
Barili Giovanni cortigiano del Re di Napoli, e Poeta p. 540. notizie della sua vita p. 585.
Barlaamo Monaco, notizie della sua vita e delle sue opere p. 467. ec.
Bartolo Giureconsulto, elogi a lui fatti p. 320. sua nascita e studi *ivi* ec. impieghi e cattedre da lui sostenute p. 322. ec. onori a lui renduti, sua morte, sue opere p. 324. ec.
de' Barzi Benedetto Giureconsulto notizie della sua vita, p. 346. Filippo Teologo p. 168.
Bassano, Maestri di Grammatica che ivi erano p. 663.
de la Bastie, sua vita del Petrarca Pref. p X
da Bazzano Giovanni, sua Cronaca p. 448.
Beccadelli Lodovico, giudizio della sua vita del Petrarca Pref. p. IX.
del Beccajo Antonio Poeta p. 503. notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 580. Niccolò p. 581.
Beccaria Antonio. V. del Beccajo.
Bellebuono Matteo, sue traduzioni p. 640.
Belluno, Professore di quella Città congedato come troppo valente p. 660.
Beltramelli Giuseppe lodato p. 536.
Belviso Jacopo Giureconsulto, richiamato da Perugia a Bologna p. 53. notizie della sua vita, e delle sue opere p. 298. ec.
Bencio Alessandrino sua Cronaca p. 406.
del Bene Sennuccio, notizie della sua vita e delle sue Poesie p. 586.
Benedetto XII. interdice Bologna p. 55. fonda una Università in Verona p. 89.
Benedetto XIII. Antipapa p. 15. ec.
dalla Berretta Monf. Gio. Antonio Vesc. di Lodi lodato p. 482.
da Bergamo Bonifacio, o Bonaccio Gramatico p. 359. Gherardo Agostiniano Dottor Parigino, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 154. Bonatino. V. Bonatino.
Bergamo, onori, che vi riceve il Petrarca p. 44. suo Storico nel sec. XIV. p. 447.
Bertaglia Michele Medico, p. 273.
Bertaldo Jacopo Giureconsulto p. 350.
Bertrando B. Patriarca d' Aquileja procura di eriger nel Friuli una Università p. 93.
Bertuccio Medico Bolognese, notizie della sua vita e delle sue opere p. 272.
Bettina figlia di Giovanni d' Andrea p. 368.
Biancani Giacomo lodato p. 595.
Bianchetti Giovanna, sua perizia in molte lingue p. 597.
Biblioteche d' Italia nel secolo XIV. p. 95. lusso in esse introdotto p. 122. della Chiesa Romana e suoi Bibliotecari p. 121.
Boaterio Pietro fonda un Collegio in Padova p. 67.
Boccaccio Giovanni inviato da' Fiorentini al Petrarca p. 81. sue fatiche nel raccogliere e nel copiare gli Autori Greci e Latini p. 109. sua Biblioteca e dono fattone a Fra Martino da Segni

gni p. 118. sue opere mitologiche e Storiche p. 404. suo impegno per lo studio della lingua Greca p. 474. spiega pubblicamente Dante p. 510. sua nascita e suoi studi p. 564. ec. sue ambasciate p. 570. sua conversione p. 571. 579. sua morte p. 574. esame del suo Innamoramento colla Fiammetta *ivi* ec. sue opere p. 576. e 615., se debba le sue Novelle a' Francesi p. 578.
da Boezio Antonio Poeta e Storico p. 592.
da Bologna Riccobaldo Canonista p. 66. Gherardo Carmelitano Dottor Parigino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 147. Urbano de' Servi di Maria detto l' Averroista notizie della sua vita, e delle sue opere p. 188. ec. Alberto Medico p. 272. ec. Galvano di Bettino Prof. di Canoni in Ungheria p. 384. Franco Miniatore p. 680. Giovanni Segret. Apostolico p. 665.
Bologna, vicende della sua Università nel secolo XIV. p. 48. interdetta dal Card Napoleone degli Orsini p. 49. turbolenze in essa eccitate e sopite p. 50. gran parte de' Professori e degli Scolari passano a Siena p. 51. son richiamati a Bologna p. 52. Catalogi de' Professori di essa in alcuni anni di questo secolo p. 53. nuove turbolenze nate e acchetate p. 54. ec. interdetta di nuovo e trasportata a Castel S. Pietro p. 55. riaperta p. 56. protetta da Giovanni Visconti *ivi*. Innocenzo VI. v' introduce la Cattedra di Teologia p 57. Stato infelice di questa Università p. 58. ec. ristorata da Urbano V. p. 59. fondazione del Collegio degli Spagnuoli p. 60. e del Gregoriano *ivi*. Il Re di Francia consulta questa Università intorno allo Scisma p. 61. protetta da Bonifacio IX. p. 62. legge ivi pubblicata pe' libri p. 98. Collegio di Teologi ivi formato p. 161. Collegio de' Reggiani p. 277. orologio a ruote ivi posto p. 230. Cronache di questa Città del Secolo XIV. p. 454. Cattedra alla spiegazione di Dante ivi istituita p. 510. Tempio di S. Petronio quando cominciato p. 671.
de' Bonacossi Bordellone Capitano di Mantova p. 197.
Bonafede Paganino, suo Poema p. 594.
Bonatino Poeta Bergamasco coronato in Padova p. 605. ec.
de' Bonfantini Accorso Francescano pag. 505.
Boni Pietro Antonio scrittor d' Alchimia p. 225.
Bonichi Bindo, sue Poesie, p. 519.
Bonifacio VIII. fonda l' Università di Fermo p. 86. quella di Roma p. 87.
Bonifacio IX. protegge l' Università di Bologna p. 62 ec. sua Bolla per l' Università di Pavia p. 78. per quella di Ferrara p. 89.
da Borgo S. Sepolcro Dionigi Agostiniano notizie della sua vita, p. 140. sua predizione avverata, *ivi* il Petrarca lo consulta intorno allo stato della sua anima, p. 141. è fatto Vescovo di Monopoli, e sua morte p. 142. elogio fattone dal Petrarca p. 143. sue opere p. 144.
Botanica, scrittor di essa nel sec. XIV. p. 280.
Botrigari Jacopo p. 66. notizie della sua vita e delle sue opere p. 301. ec.
Boyer Guglielmo Poeta Provenzale pag. 482.
Braccioforte Antellotto Scultore p. 674.
di Braso Pietro Canonista p. 386. se sapesse di Greco p. 467.
Brescia, scuole pubbliche che ivi eranc, p. 91.
da Brescia Guglielmo Medico del Papa p. 356. 362.
da Brossano Francesco genero del Petrarca p. 543.
Bruni Francesco Segretario Apostolico p. 664. ec.
Bruno. V. *Casini*.
da Budrio Antonio Canonista notizie delle sue opere p. 382. ec.
Buffalmacco Buonamico Pittore p. 679.
Bugati Dott. Gaetano lodato pag. 239, 406.
Bnonamici Gio: Filippo, sua opera intorno a' Segretari Pontifici p. 664.

Buo-

Buonandrea Giovanni Professor d' Eloquenza, notizie della sua vita p. 643.
de' Buonaventuri Niccolò Parigino Architetto del Duomo di Milano p. 668.
Buono Pietro. V. Boni Pietro.
da Buti Francesco Interprete di Dante p. 511. 662.

C

di Caballole Filippo Vescovo di Cavaillon, p. 537.
Cadore nel Friuli, sue pubbliche scuole, p. 95.
Calderini Gasparo Canonista, notizie della sua vita p. 370. ec.
Calderini Giovanni Canonista, se adottasse Giovanni d' Andrea p. 361. ec. notizie della sua vita e delle sue opere p. 369. ec. suoi figli p. 370.
Calo Pietro Domenicano, sue vite de' Santi p. 183.
Caloria Tommaso, notizie della sua vita e delle sue Poesie p. 582. ec.
de' Campesani Benvenuto, notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 608.
da Campione Marco primo Architetto del Duomo di Milano p. 668. Arrigo Scultore p 672
da Canetolo Giovanni Professore in Bologna p. 57.
da Canobio Albino Medico p. 273. ec.
Canonici Ab. Matteo Luigi sua collezione di Codici p. 22.
da Canullo Bartolino Professor d' Eloquenza p. 644.
de' Capitanei Giovanni Medico p. 278.
Capocci Niccolò Cardinale fonda un Collegio in Perugia p. 88.
da Capova Raimondo Domenicano vite da lui scritte p. 184.
Capra Arrigo orefice Bergamasco rende grandi onori al Petrarca p. 44 ec.
Capra Benedetto Giureconsulto notizie della sua vita p. 346.
Caracciolo Landolfo p. 408.
Caresini Rafaello, notizie della sua vita e delle sue opere p. 432.
Carlo IV. Imperadore, vicende del suo impero p. 14. ec. in quanta stima avesse il Petrarca p. 42. 400. 549. ec 553. suoi diplomi per l' Università di Pisa p. 72 di Pavia p. 75. di Firenze p. 83. di Siena p. 84. di Arezzo *ivi*. ec. e di Lucca p. 85. di Perugia p. 89. di Cividal del Friuli p. 94. il Petrarca gli dona una raccolta di medaglie p. 123. sua Bolla d' oro se fosse stesa da Bartolo p. 324.
Carlo V. Re di Francia, sua lettera all' Università di Bologna p. 61. fautore dell' Astrologia giudiciaria p 216.
Carlo di Durazzo Re di Napoli, sue vicende, e sua morte p. 7.
da Carrara Principi di questa famiglia Signori di Padova del secolo XIV. p. 13. ec. Jacopo II. e Francesco il vecchio gran protettore de' dotti, e singolarmente del Petrarca p. 28. ec. Francesco Novello favorisce parimenti gli studi p. 30. loro impegno per l' Università di Padova p. 66. ec. Collegio fondato da Francesco il vecchio p. 68. Ubertino fa porre un orologio a ruote sopra una torre p. 227. manda alcuni giovani a Parigi ad impararvi la Medicina p. 249. Gigliola moglie di Niccolò III. d' Este p. 393.
Carta di lino quando si cominciasse ad usare p 98. ec.
Cartari Tommaso Giureconsulto p. 92.
Carusio Bartolommeo Agostiniano notizie della sua vita, e delle sue opere p. 131. ec. sua amicizia col Petrarca p. 152.
da Casale Ubertino p. 176
dalla Casa Tedaldo Francescano, Codici da lui copiati p. 110. dotto nel Greco p. 480.
da Cascia Simone Agostiniano sue opere p 159.
da Casentino Donato Professor di Gramatica, notizie della sua Vita e delle sue opere p. 403. 649. ec.
Casini Bruno, Professor di Gramatica suo elogio p. 641. Francesco Medico. V. da Siena Francesco. Giovanni di lui fratello p. 274.
da Casola Niccolò suo Poema in lingua Francese p. 480.
Cassinelli Ferrico Dottor Parigino Arcivescovo di Rheims p. 148. ec.
Cassoli Filippo Giureconsulto, notizie del-

della ſua vita, e delle ſue opere pag. 335. ec.
Caſtellano Poeta Baſſaneſe, notizie della ſua vita e delle ſue Poeſie p. 608. ec.
da Caſtello Caſtello ſua Cronaca p. 447.
da Caſtiglione Buono. V. Bonatino.
da Caſtiglione Cino p. 312.
da Caſtiglionchio Lapo dona al Petrarca le Iſtituzioni di Quintiliano p. 105. gli preſta alcune opere di Cicerone p. 107. notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 386. ec.
Caſtracani Caſtruccio, ſua morte predetta da Dionigi da Borgo S. Sepolcro p. 140. ſue rime p. 598. di Arrigo di lui figliuolo *ivi*.
Cavalca Domenico Domenicano notizie della ſua vita, e delle ſue opere pag. 155. 159. ſe ſapeſſe la lingua greca p. 466.
della Cava, Monaſtero, ſua Cronaca p. 184.
Cavitelli Ziliolo, o Egidio Giureconſulto chiamato all' Univerſità di Ferrara p. 90. 349.
di Cauliac Guido ſtudia Medicina in Bologna p. 272.
Ceffi Filippo ſue traduzioni p. 640.
da Cermenate Giovanni ſua Storia pag. 451.
de' Cerniti Pietro Giureconſulto p. 53.
Ceſena, ſuoi Annali del ſecolo XIV. p 455.
da Ceſena Uberto Canoniſta notizie della ſua vita p. 53. 384. ec.
de Chabanon ſua vita di Dante Pref. p. XXIV. ec.
di Chiavello Livia Poeteſſa p. 596.
Chinazzo Daniello, ſua Storia p. 432.
Ciaccheri Ab. Giuſeppe lodato p. 579.
di Ciaffo Andrea Giureconſulto p. 295.
Cibo, Monaco dell' Iſole d'oro, ſe eſiſteſſe p. 482.
Ciccarelli, ſue impoſture p. 215 455.
Cicerone, ſollecitudine del Petrarca nel trovarne le opere p. 106. lettere famigliari da lui trovate p. 108.
da Cingoli Lamberto Inquiſitore, ſua ſentenza contro Cecco d' Aſcoli p. 207. Angelo ſue traduzioni dal Greco p. 406.
Cinque Chieſe nell' Ungheria, Profeſſor di Canoni Italiano colà chiamato p. 384.
da Civaſſo Domenico Profeſſ. di Filoſofia in Parigi p. 240.
da Città di Caſtello Ugo Domenicano Aſtrologo p. 218.
Cividal del Friuli, ſi cerca di erigervi una Univerſità p 93. ſue pubbliche Scuole p. 94. Biblioteca di quella Chieſa p. 121.
Clemente V. traſporta la Sede in Avignone p. 4. fonda l' Univerſita di Perugia p. 88. ſue Decretali p. 353. ec. ſua legge per lo ſtudio delle lingue Orientali p. 462. ec.
Clemente VI. ſua Bolla in favore dell' Univerſità di Padova p. 67. e di quella di Piſa p. 71. di quella di Firenze p. 80. di quella di Cividal del Friuli p. 94. ordina al Petrarca di ordinare e d' illuſtrare le opere di Cicerone p. 108. in quale ſtima aveſſe il Petrarca p. 542 544.
Clemente VII. Antipapa, ſua elezione p. 15.
Cola di Rienzo, ſollevazione da lui eccitata in Roma, e ſue diverſe vicende p. 7. ec. 545. ſuo ſtudio delle antichità p. 401.
Colonna Giovanni di S. Vito ſuoi viaggi p. 130. ſua erudizione *ivi*, e pag. 400. Landolfo ſua Cronaca p. 407. Jacopo Veſcovo di Lombes amico del Petrarca p. 527. ec. Card. Giovanni protettor del Petrarca p. 533. 547.
Comi Siro, ſua opinione eſaminata pag. 75.
da Como Giannantonio p. 239. Arnoldo Medico p. 279.
Compagni Dino, notizie della ſua vita, e della ſua Storia p. 415.
da S. Concordio Bartolommeo. V. da Piſa Bart.
de' Conforti Jacopo Teologo Domenicano p. 168.
Contarini Zaccaria Averroiſta p. 191.
Convennole o Convenevole da Prato Maeſtro del Petrarca p 525. notizie della ſua vita e delle ſue opere pag. 611. ec.
de' Cornazzani Giovanni Storico p. 449.

Cor-

Corrado Vescovo di Fiesole Astronomo p 215.
da Correggio Azzo, sue vicende, suoi studj, sua tenera amicizia col Petrarca p. 37. ec.
Corsica, studi ivi promossi da Giovanni XXII. p. 88. ec.
Certusio Lodovico Giureconsulto, notizie della sua vita p. 347. ec.
Cortusi loro storie, e notizie della lor vita p. 444 ec.
da Cosenza Telesforo pretese sue Profezie p. 186.
Costanza, alcuni PP. di quel Concilio chieggono un Comento di Dante pag. 509.
da Costozza Pulice e Conforto storici p. 446.
da Cremona Uberto Professore in Trevigi p. *66*. Francesco Professore in Pisa p. 73. Ziliolo. V. Cavitelli. Giovanni Macchinista p. 235. Leonardo p. 239. Simone Agostiniano Dottor Parigino p. 148. Guglielmo. V. Amidani.
de' Crepati Giovanni Medico p. 273.
Crescenzi Pietro, notizie della sua vita e della sua opera p. 242. ec.
S. Croce, Convento de' Minori in Firenze, sua Biblioteca p. 110.
Crotto Bergamasco diligente raccoglitore di antichi Codici p. 109.
da Cunio Guglielmo Giureconsulto pag. 351.

D

Dagomari Paolo, detto il Geometra, notizie della sua Vita e delle sue opere p. 219. ec.
Dandolo Andrea Doge di Venezia sua vita p 423. ec. sua amicizia, e commercio di lettere col Petrarca p. 425. sua morte p. 427. suoi studj, e storia da lui pubblicata p. 428. ec.
Dandolo Leonardo Avverroista p. 191.
Dante Alighieri sua Vita scritta da M. de Chabanon Pref. p. XXIV. ec. se andasse Ambasciatore a Roberto Re di Napoli p 23. da chi fosse primamente acccolto in Verona p. 24. ec. col suo parlar mordace offende Can Grande p. 27. sua nascita e suoi studi p. 487. ec. suoi pubblici impieghi p. 492. suo esilio e diversi luoghi, ove egli ritirossi p. 493. ec. sua morte e suo sepolcro p. 497. elogio fattone da Gio: Villani p. 500. sue opere p. 501. sua Commedia p. 503. ec. opinione di Fisica moderna in essa insegnata, *ivi*. Interpreti di essa pag. 505. Cattedra a tal fine aperta in Firenze e altrove p. 510 suoi figliuoli p. 512. sue Poesie Latine p. *602*.
de' Danti Giovanni dotto nella lingua Arabica p. 463.
Dei Andrea sua Cronaca p. 423.
Demetrio Greco promuove lo studio della lingua Greca in Italia, p. 478.
Denina Ab. Carlo, sua opinione esaminata p. 496.
Dialettica, abuso di essa guasta la Teologia p. 136.
Dionisi Can. Gio. Jacopo sue ricerche sulla Vita di Dante p. 26. 497. 498. 505.
Diplomatica, cognizione che ne ha il Petrarca p. 400.
Dizionario Scritturale e Teologico chi ne fosse il primo autore p. 151. altro Dizionario Teologico p. 156.
Dizionario de' celebri Scrittori chi ne desse il primo abbozzo p. 413. ec.
Donato Lodovico Francescano Cardinale, sua infelice morte, p. 167.
di Donato Neri sua Cronaca p 423.
Dondi Gabriello notizie della sua vita e delle sue opere p. 238.
Dondi Giovanni Medico e Filosofo di gran nome in Italia p 227. orologio maraviglioso da lui congegnato p. 232. ec Sue opere p. 235. ec quanto fosse amato dal Petrarca p. 237. Sue poesie, *ivi* e p. 518.
Dondi Jacopo, se sia l' inventore di un ammirabile orologio p. 227. ec. notizie della sua vita e delle sue opere, *ivi* e. p. 230.
Dorighello Francesco lodato p. 264. ec.
di Durante Castore sua Cronaca p. 422.

Ebrai-

E

EBraica lingua poco coltivata in Italia p. 463.
Eloquenza, Professori e scrittori di essa nel secolo XIV. p. 665. ec.
da S. Elpidio Alessandro Agostiniano Dottor Parigino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 153.
Equazioni Algebraiche, chi fosse il primo ad usarne p. 219.
d'Este Sforza Beatrice, se fomentasse gli studi. Pref. p. IX. Azzo VIII. suo dominio, e sua morte p. 9. altri Principi di questa famiglia nel secolo XIV. *ivi*, dichiarati Confalonieri di S. Chiesa *ivi*, loro munificenza verso de' dotti p. 31. Niccolò II. e Ugo di lui fratello amano e onorano il Petrarca *ivi*, e p. 556. Elogio che questi fa di Ugo p. 31. Alberto fonda l'Università di Ferrara pag. 89. Statua al Marchese Alberto innalzata p 670. Biblioteca da questi Principi formata p. 112. loro magnificenza nelle Fabbriche p. 669. Francesco III. lodato p. 670.

F

FAbbrucci Stefano Maria lodato pag. 70. ec.
da Fabiano o da Fabriano Pace, detto primo inventore della Carta di lino p. 99. in qual senso ciò debba intendersi p. 100.
da Fabriano Giovanni Teologo p. 156.
Fabriano, ivi probabilmente furono le prime cartiere di carta di lino in Italia p. 99 sua Storia inedita p. 455.
da Faenza Antonio Professore in Bologna p 58.
Falconet, errori di una sua Dissertazione p 227. ec. 231. 234.
Falcucci Niccolò Medico notizie della sua vita, e de' suoi studj p. 259. ec.
Fantuzzi C. Giovanni lodato pag. 243. 283 ec.
da Farneto Giacomo Professore in Bologna, p. 58.
Fassitelli. V. di S. Elpidio.
Federico III. d'Aragona Re di Sicilia p. 6. se fosse protettore di Dante p. 23.
Federico IV. d'Aragona Re di Sicilia p. 7.
Federigo d'Austria contende per l'Impero con Lodovico il Bavaro p. 5. protegge le Università di Padova e di Trevigi p. 65. 66.
Fermo, sua Università, p. 86.
da Ferrara Jacopo, Vescovo di Modena, dotto in Medicina p. 275. Bartolommeo Inquisitore p. 455. Antonio. V. dal Beccajo.
Ferrara, sua Università fondata dal Marchese Alberto p. 89. ec. dopo tre' anni si scioglie p. 90 suoi Storici del sec. XIV. p. 455.
Ferrari Giampietro Giureconsulto p. 337.
Ferrari Pietro. V. Boni.
Ferreto, sua storia, e notizie della sua vita p. 446. sue Poesie p. 608.
Fiamma Galvano Domenicano notizie della sua vita, e delle sue opere pag. 450. ec. sua Biblioteca p. 120.
Fiammetta del Boccaccio chi fosse pag. 574. ec.
de' Fieschi Luca Cardinale, sua Biblioteca p. 115.
da Figline Jacopo Poeta Latino p. 628.
Filippo Professor di Gramatica p 641.
Filosofia, stato di essa nel secolo XIV. p. 187. ec. Filosofia Morale da chi illustrata p 241. ec.
da Firenze Pietro Medico in Parigi p. 255. Andrea Maestro del Re di Francia p. 170. Tommaso Astrologo pag. 217. ec. Capoccio Alchimista p. 226. Giovanni Medico p. 279. Giovanni autore del Pecorone p. 592. Giovanni Scrittor Pontificio p. 664. Domenico Architetto p. 669.
Firenze, Università ivi fondata p. 80. ad essa viene invitato il Petrarca *ivi* ec. in pericolo di esser distrutta vien sostenuta dai Magistrati p. 82. ec. confermata da Carlo IV. *ivi*, prima che altrove ivi si conferisce la Laurea Teologica p. 83. pericola di nuovo ed è ristorata *ivi*, Biblioteche ivi esistenti nel secolo XIV. p. 120 scrittori della sua Storia p. 414. ec. Cattedra di lingua

gua Greca ivi istituita p. 475. Altra per la spiegazione di Dante p. 510. Compagnia di S. Luca de' Pittori p. Torre di S. Maria del Fiore quando innalzata p. 671.
Fisonomia, Trattato intorno ad essa scritto da Pietro d'Abano p. 197.
da Foligno Gentile, grande stima, ch'egli avea di Pietro d'Abano p. 200. notizie della sua vita e delle sue opere p. 262. ec.
da Foligno Guido Canonista p. 53.
dalla Fontana Francesco Giureconsulto p. 66. 92.
Fontana Ugolino Giureconsulto, p. 348.
Foresti Ab. Carlo lodato p. 320.
da Forlì Francesco Alchimista p. 226. Rainiero Leggista p. 52. 55. V. Arsendi. Jacopo, Medico, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 264. ec.
de' Formaglini Tommaso Giureconsulto p. 348.
Formaleoni Vincenzo, sua opinione esaminata p. 134.
Foscarari Vigilio Professore in Trevigi p. 66.
Foscarini Marco V. Tartarotti.
Francesco Abate di S. Quirico dalle Colline Professore in Pisa p. 70.
Francesco Cieco V. Landini.
Francesco Professor dell' Arti in Bologna p. 54.
Francese Lingua coltivata in Italia pag. 480.
Franco Bolognese celebre Miniatore p. 680.
da Frassinoro Francesco Filosofo e Astrologo p. 93.
da Fregnano Tommaso Francescano, e Cardinale p. 162.
Frezzi Federico, suo Quatriregio p. 504.
Friuli, si cerca di erigere ivi una Università p. 93. Biblioteche di diverse Chiese di quella Provincia p. 121. sue Cronache nel sec. XIV. p. 447. ec.

G

GAddi Taddeo Pittore p. 679.
Gaetano Jacopo Cardinale, suoi Poemi, e notizie della sua vita p. 610.
da Galerata Gherardo Professore in Bologna p. 57. ec.
da Gandino Alberto Giureconsulto notizie della sua vita, e delle sue opere p. 292. ec.
de' Gandoni Gandino Professore in Bologna, p. 57.
dal Garbo Dino, quando fosse Professore in Bologna p. 49. quando passasse a Siena, a Padova, e a Firenze p. 51. ec. qual parte avesse nella morte di Cecco d'Ascoli p. 207. notizie della sua vita, e de' suoi studj p. 250. se si usurpasse gli scritti di Torrigiano p. 252. sue opere p. 253. ec.
dal Garbo Tommaso Medico notizie della sua vita p. 256. ec.
di Garfano Pietro fonda un Collegio in Padova p. 68.
Garignano, Certosa presso cui si ritira il Petrarca p. 550. ec.
Garsia Giovanni Professore in Bologna p. 57.
Gatari Galeazzo ed Andrea, loro storia, e notizie della lor vita p. 445.
Gatti Antonio sue opinioni esaminate p. 74. ec.
da Gazzata Sagazio e Pietro, loro Cronaca p. 448.
Gemona nel Friuli, sue pubbliche scuole p. 94.
della Genga Lionora Poetessa, p. 596.
Genova, orologio a ruote ivi posto p. 230.
da Genova Marco Astrologo p. 218. Anselmo Medico, p. 273.
Geografia Scrittori di essa nel sec. XIV. p. 462.
Geometra Paolo. V. Dagomari.
Giottino Tommaso Pittore p. 679.
Giotto pittore, sue pitture in Padova p. 199. notizie della sua vita p. 677.
Giovanna I. Reina di Napoli, suo Regno, e sue vicende p. 6. ec.
Giovanni XXII. suoi Brevi per l'Università di Bologna pag. 53. 54. per quella di Roma p. 87. di Perugia p. 88. per gli studi in Corsica *ivi*, aggiunte da lui fatte alla Giurisprudenza Ecclesiastica, p. 354.
Giovanni Re di Boemia, sua venuta in Italia p. 5.
Giovanni Diacono Veronese sua Cronaca p. 407. 466.

Giovanni Agoſtiniano Architetto p. 671.
Giovanni Gramatico p. 440. 663.
da S. Giovanni Alberto Profeſſore in Bologna p. 57.
di S. Girolamo, Monaci, loro Storia p. 184.
Giuliano Canonico del Friuli, ſua Cronaca p. 447.
Giulini C. Giorgio lodato p. 668.
Giureconſulti de' baſſi tempi loro opere quanto ſcorrette p. 323.
Giuriſprudenza Civile, ſtato di eſſa in Italia nel ſec. XIV. p. 287. ec. aſſai più coltivata qui che altrove p. 351. Eccleſiaſtica, ſtato di eſſa in Italia nel ſec. XIV. p. 353. ec.
Gloria Bartolommeo Giureconſulto p. 349.
Gonzaghi Signori di Mantova p. 14. ec. Luigi e Guido rendono grandi onori al Petrarca p. 36. loro Biblioteca p. 115.
Goulin, ſue notizie di Pietro d' Abano p. 195.
Gradenigo Jacopo ſue Poeſie p. 594.
Gramatica, Profeſſori e Scrittori di eſſa p. 639.
de' Granchi Rainero. V. da Piſa Rainero.
le Grand, ſua opinione confutata p. 578.
da Gravina Domenico, ſua Storia e notizie della ſua vita p. 457.
Greca lingua, ſtudio di eſſa propagato in Italia p. 464. ec. Cattedra di eſſa aperta in Firenze p. 475.
Gregorio XI. fonda un Collegio in Bologna p. 60. ec.
Griffoni Matteo ſua Cronaca p. 454.
Guainerio Antonio Medico, ſua opera attribuita per errore al Falcucci p. 260.
da Gubbio Sebaſtiano p. 242 Boſone. V. Rafaelli.
di Guglielmo Ortenſia Poeteſſa p. 596.
Guicciardo Gramatico p. 663.
Guidi Guicciardo ſue Rime p. 598.
di Guidone Matteo Franceſcano Codici da lui copiati p. 110.
Guiſi Guido Canoniſta p. 356.

I

Jacopo Medico p. 273.
Janino. V. Ponino.
da Imola Benvenuto. V. Rambaldo.
Innocenzo VI. introduce nell' Univerſità di Bologna la Cattedra di Teologia p. 57. ha il Petrarca in concetto di Mago p. 548. gli offre la carica di Segretario p. 554.
d' Iſernia Andrea. V. Rampini.
Italia, ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 3. ec. gran copia di codici antichi in eſſa ſerbati p. 122.

L

Ladislao Re di Napoli p. 7.
Lambertacci Gianlodovico Giureconſulto, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 337.
della Lana Jacopo Comentatore di Dante p. 319. 506. 511.
Lancia Andrea, ſue traduzioni p. 640.
Landi Antonio, ſue opinioni ſeguite o eſaminate p. 124. 217. 234.
Landini Franceſco detto Cieco, notizie della ſua vita p. 623. ſua eccellenza nella Muſica *ivi*.
da Landocio Neri ſue Poeſie p. 595.
da Lanzanico Franceſco Segretario Apoſtolico p. 665.
Laſcaris Lodovico Poeta Provenzale p. 482.
Laura amata dal Petrarca chi foſſe p. 528. ec. ſua morte p. 545.
Laurea Poetica conceduta ad Albertino Muſſato p. 439. a Bonatino da Bergamo p. 606. al Petrarca p. 539. a Zanobi da Strada p. 617. a Conventole da Prato p. 613. uſo di eſſa ne' baſſi ſecoli p. 538.
Leandreide Poema Anonimo p. 482. 595.
da Legnano Giovanni Canoniſta notizie della ſua vita e degli onori da lui ottenuti, ſue opere ſingolarmente all' occaſione dello Sciſma p. 373. ec.
Lenglet ſuoi errori, p. 224.
Leonzio Pilato. V. Pilato.
Lerins Monaſtero ſua Biblioteca p. 482.
de' Levaloſſi Sagacio Croniſta p. 448.
Liazari Paolo Canoniſta notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 371. ec.
Libri, poche notizie che intorno ad eſſi ſi avevano p. 95. copie ſcorrette e infedeli de' medeſimi p. 96. ec. 110. lo-

ro

ro rarità p. 98. ec. estrazione di essi vietata in Bologna p. 98. lusso introdotto in essi p. 122.
di ... Antonio Medico p. 271. ec.
Lingue straniere coltivate in Italia p. 462. ec. nel Concilio di Vienna se ne ordina lo studio *ivi*. V. Greca ed Ebraica.
Linterno. V. Garignano.
de' Liuci Albizzo, Liucio, e Mondino. V. Mondino.
Livio, diligenze dal Petrarca usate per trovar ciò che ne manca p. 104.
da Lodi Oldrado. V. da Ponte.
Lodovico d' Aragona Re di Sicilia p. 7.
Lodovico Duca d' Angiò Re di Napoli p. 7.
Lodovico il Bavaro suo Regno e scisma da lui eccitato p. 5. ec. 179. ec. sua morte p. 5.
Lovato Padovano Giudice, Poeta Latino, notizie della sua vita p 603. ec.
di S. Luca, Compagnia di Pittori in Firenze p. 679.
da Lucca Tolommeo Domenicano se fosse Bibliotecario della Chiesa Romana p. 121. notizie della sua vita e delle sue opere p. 182. ec.
Lucca, Università ivi aperta p 85.
Lucchesini C. Cesare lodato p. 631.
Lullo Raimondo, suo zelo contro gli errori d' Averroe p. 188. se usasse l' Alchimia p. 224. ec. sue premure per lo studio delle Lingue Orientali p. 462. ec.
Lupo Can. Mario lodato p. 98. 396.

M

MAffei Scipione sue opinioni esaminate p. 409. 411. ec.
Magnino Medico Milanese, s' egli siasi attribuita un' opera di Arnaldo da Villanuova p 278. ec.
Malabranchi Ugolino Agostiniano, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 161. ec.
Malacarne Vincenzo lodato p. 273. 279. 481.
Malaspina March. Moroello accoglie Dante p. 25. 495.
Malatesta Pandolfo rende grandi onori al Petrarca p. 40. sua Biblioteca p. 115.
Malombra Riccardo Giureconsulto notizie della sua vita p. 66. 296 ec.
de' Malpaghini Giovanni, se sia lo stesso che Giovanni da Ravenna p. 654.
Mandalberto Carlino Giureconsulto p. 349.
Manfredi Astorre, sue Rime p. 598.
di Maniaco. V. Ailino.
Mannelli Luca Domenicano p. 242.
da Mantova Arpolino Leggista p. 66. Marco Medico p. 274. Andrea Poeta e dotto nel Greco p. 474. 622. Giovannino Domenicano p 607. Buonincontro Gramatico p. 663.
Manzini Giovanni, sua Biblioteca p. 115. sua Tragedia p. 638.
Manzoli Luca Cardinale sue Poesie p. 595.
S. Maria Novella, Convento de' Predicatori in Firenze, sua Biblioteca p. 120.
Maria Regina di Sicilia, p. 7.
Marini Gaetano, sua opera degli *Archiatri Pontificj* lodata p. 204. 275.
Mariotti Annibale lodato p. 88. 335.
Marone Pietro Medico p. 279.
Marsigli Luigi Agostiniano, sua Biblioteca p. 120. notizie della sua vita p. 169. ec. stima e amore che per lui aveva il Petrarca *ivi*. suoi studi in Parigi p. 171. sua erudizione e conferenze che presso lui si facevano p. 172. richiesto per loro Vescovo da' Fiorentini p. 174. sua morte *ivi*. sue opere p. 175. esortato dal Petrarca a scrivere contro Averroe p. 193.
Martino d' Aragona Re di Sicilia p. 7.
S. Martino delle Scale in Palermo sua Biblioteca p. 120.
Masetti Niccolò p. 212.
da Massa Michele Teologo Agostiniano p 159.
Matematica, stato di essa nel secolo XIV. p. 187. ec.
dalla Matrice Pietro Professore in Bologna p. 58.
Mattarelli Niccolò Giureconsulto fermato in Modena sua patria per esservi difensore del Popolo p. 91. notizie della sua vita e delle sue opere p. 312. ec.

ec. Giambuono Canonista p. *66*.
Medaglie, prima raccolta di esse fatta dal Petrarca p. 123.
Medicina, stato di essa in Italia nel sec. XIV. p. 244.
Mercadante Medico p. 273.
Merian, sua Memoria sopra Dante lodata p. 488.
da Messina Tommaso. V. Caloria.
da Mezzano Michino p. 505.
Milancia moglie di Giovanni d' Andrea p. *367*.
Milano, scuole che ivi erano, p. 73. vi durano anche dopo la fondazione dell' Università di Pavia p. *76*. Biblioteca di quella Chiesa p. 121. Orologi a ruote ivi posti p. 229. suoi Storici nel secolo XIV. p. 450. ec. Duomo quando e per cui opera cominciato p. *668*.
da Milano Abiatico Canonista p. *66*.
Millot sue Vite de' Poeti Provenzali p. 484.
da San Miniato Leri Leggista p. *66*.
Mirologia illustrata dal Boccaccio p. 404.
Moccia Giovanni Poeta Latino p. *628*.
da Modena Polo chiamato a leggere in Bologna p. *62*. Gherardo Professor di Medicina in Trevigi p. *66*. Giovanni Maestro in Cividal del Friuli p. 94.
Modena scuole che ivi erano p. 91. leggi per esse fatte *ivi*. suoi Storici nel sec. XIV. p. 448. pulpito della Cattedrale p. *672*.
Moggio Parmigiano Poeta Latino e amico del Petrarca p. *621*.
Monaco dell' Isole d' oro, chi fosse, e qual fede debbasi alle vite de' Poeti Provenzali a lui attribuite p. 482.
Monaldesco Lodovico, sua Storia p. 45*6*.
Mondino Professore di Medicina in Bologna p. 53. notizie della sua vita e de' suoi studi Anatomici p. 281. ec. Mondino da Forlì Medico p. 282. Mondino dal Friuli Medico p. 285.
Monferrato, suoi Marchesi nel sec. XIV. p. 11. Teodoro Principe erudito p. 41. ec.
Mongibello, suo incendio nel 1329. p. 45*6*.
da Monte Belluna Enselmino sue Poesie p. 595.
Monte Casino in quale stato fosse la sua Biblioteca p. 120
da Montefiascone Benedetto, sua Cronaca del Monastero di S. Sisto di Roma p. 184.
da Montemagno Buonaccorso notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 598. ec.
da Montemartino Angelerio Medico p. *66*.
Monti Dott. Gaetano lodato p. 263. ec.
Montorso Guglielmo Modenese Professore d' Astrologia in Padova p. *194*.
di Montreuil Giovanni fa venir libri dall' Italia p. 122.
Monza, suo Storico nel sec. XIV. p. 453. tesoro di quella Chiesa ricuperato p. 454.
Morano Bonifacio sua Cronaca p. 448.
Morelli D. Jacopo Lettere inedite del Petrarca presso lui conservate p. 2. sua Dissertaz. sulla Libreria di S. Marco p. 127. lodato p. *660*.
de' Mori Jacopo Storico p. *449*.
Morigia Bonincontro, sua Storia, e notizie della sua vita p. 453.
Mostarda Luigi lodato p. 101.
da Muglio Giovanni Professore in Bologna p. 58.
da Muglio Pietro Professor d' Eloquenza, notizie della sua vita p. *645*.
Muratori sue opinioni esaminate p. 102. *416*. 417. giudizio della sua vita del Petrarca Pref. p. x.
de Murr Cristoforo Teofilo lodato p. *99*.
Musica coltivata in Italia p. 239. ec.
Mussato Albertino sua amicizia con Marsiglio da Padova p. 17*6*. notizie della sua vita, e degli impieghi commessigli p. 433. ec sua coronazione p 439. sue avverse vicende p 440. suo esilio a Chiozza e sua morte p. 443. sue opere *ivi* ec. sue Poesie Latine p *606*. sue Tragedie p. *637*. Gualpertino di lui fratello p. 441.
de' Mussi Giovanni sua Cronaca p. 449. ec.

N

da NApoli Giovanni Domenicano Dottor Parigino p. 154. Francesco Segretario Apostolico p. 664.
Napoli suoi Re nel secolo XIV. p. 6. ec. sua Università protetta dal Re Roberto p. 69. dopo la morte di esso comincia a decadere *ivi* ec. Scrittori della sua Storia nel sec XIV. p. 456. magnifiche fabbriche ivi innalzate p. 670. Pittura ivi esercitata p. 677.
Napoli Signorelli Pietro lodato p. 670.
de' Natali Pietro, sue Vite de' Santi p. 183. suo Poema p. 593.
Negri Giulio, suoi errori, p. 221. 259.
Nelli Francesco p. 664.
de' Nerli Francesco Agostiniano ottiene il primo la Laurea Teologica in Firenze p. 83
Neri di Donato, sua Cronaca p. 423.
dal Nero Andalone, suoi viaggi p. 119. suo sapere nell' Astronomia e sue opere p. 213 ec. se sapesse il Greco *ivi*.
Niccoli Niccolò, spese da lui fatte per la Libreria del Boccaccio p. 119.
Nostradamus, sue vite favolose de' Poeti Provenzali p. 482. ec.
da Novara Bartolommeo Giureconsulto p. 349. Bertolino Architetto p. 669 ec.
Novella figlia di Giovanni d' Andrea scuola da lei tenuta in vece del padre p. 367.
Novelle, loro Scrittori p. 591. ec.

O

degli OBizzi Rinaldo Mantovano, sue vite de' Filosofi p 414.
de Oliis Andreolo sua Biblioteca p. 115.
B. Odorico. V. da Pordenone.
dall' Olmo Antonio Professore in Bologna p. 58.
Omero, suoi Poemi donati al Petrarca p. 108. loro traduzione da chi e per cui opera fatta p. 477.
Omodei Signorolo o Signorino Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 316 ec probabilmente furono due di questo nome p. 318.
Onesti Cristoforo Medico p. 273.
Ongaro Domenico lodato p. 46. 94.
Orgagna Andrea Poeta p. 593. e scultore p. 673.
degli Organi Francesco. V. Landini.
dell' Orologio Dondi Francesco Scipione lodato p. 231. ec.
Orologio di maraviglioso lavoro da chi trovato p. 227. ec. a ruota quando cominciato ad usare p. 229. ec.
degli Orsini Card. Napoleone cacciato da Bologna p. 49.
Orvieto suoi Annali del sec. XIV. p. 455.
d' Osa Bartolommeo Canonista notizie della sua vita e delle sue opere p. 397. sua Cronaca p. 409.
Oseletto Gabriello Giureconsulto p. 349.
Otranto lingua Greca ivi coltivata pag. 465.

P

da PAdova Alberto Agostiniano Teologo Parigino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 145. Matteo Agostiniano laureato in Padova p. 158. Tommaso Carmelitano Teologo pag. 162. Bonaventura V. da Peraga. Leonino Teologo Agostiniano pag. 168. Marchetto scrittor di Musica p 239. ec. Baldassare Medico p. 271. Guariento pittore p. 679. Belcaro Leggista p 66. Marsiglio suoi studi, e sue vicende p 176. ec. è fatto Rettore dell' Università di Parigi p. 178. esercita ivi la Medicina *ivi*. si volge alla Teologia *ivi*. passa alla Corte di Lodovico il Bavaro p. 179. opere da lui pubblicate a sostenere lo scisma p. 180. quando morisse p. 181.
Padova, sua Università, e florido stato di essa al principio del XIV. secolo p. 63 ec. Arrigo VII. ne comanda lo scioglimento, ma senza effetto pag. 64. protetta da' Carraresi e da' Romani Pontefici p. 66. ec Collegi ivi aperti p 67. orologio ivi posto p. 227. ec. vicende di quella Città a' tempi di Arrigo VII p 436 ec.
Padova, suoi Storici nel secolo XIV. p. 433. ec volta della Sala della Ragione da chi ideata p. 671.

da Paganica Niccolò Domenicano Astrologo sue opere p. 217.
Paganino Gramatico p. 663.
Pagliarese Jacopo o Giovanni Giureconsulto pag. 349. 386.
de S. Palaye, sue vite de' Poeti Provenzali p 484
Palermo V. S. Martino.
Pancera Antonio Segretario Pontificio p. 665.
Paolino di Piero, sua Cronaca p. 414.
Pappafava Gio: Roberto sua Dissertazione sulla famiglia di Carrara p. 13. lodato p. 434. ec
Parigi, sua Università, quando cessasse di essere frequentata dagli Italiani p. 57. 137. ec. dee in gran parte il suo lustro agli Italiani, che ivi fiorirono nel secolo XIV. p. 137 ec. Marsiglio da Padova Rettore di essa p. 15. ad essa si mandano alcuni a studiare la Medicina p. 2.9.
Parma, sue Cronache nel secolo XIV. p 4.9.
da Parma Giacomo Professore in Bologna p. 58 Giovanni Professore di Medicina in Trevigi p. 66. Giovanni Canonico e Medico p. 249. notizie della sua vita p. 274. Gilberto Maestro di Gramatica p. 647. Ugo Canonista p. 56. Accorso. V. Accorso.
Partenopeo Andrea Comentator di Dante p 506
Passaggieri Rolandino, sua Somma pag. 292
Passavanti Jacopo Domenicano, sue opere p 156.
da Pastrengo Guglielmo notizie della sua vita e delle sue opere p. 409. ec. 467.
Pavia, sua Università quando avesse principio p 73 ec confermata coll' autorità imperiale p. 76. suo trasporto a Piacenza p 77. ec. Biblioteca ad essa aggiunta p. 115. descrizione di quella Città nel secolo XIV. p. 74. 454. Liturgia Greca usata in questa Città p. 465. Ponte sul Tesino quando cominciato p. 667. palazzo de' Visconti *ivi*. Certosa p. 668. Arca di S. Agostino p 674.
Pecorone, chi ne sia l' Autore p. 592.
Pellegrino Medico p. 273.
Pelli Giuseppe, sue Memorie per la vita di Dante p. 487. ec.
Pepoli Taddeo, Signor di Bologna e Giureconsulto p 349.
da Peraga Bonaventura Agostiniano Cardinale notizie della sua vita p 163. sua amicizia col Petrarca *ivi*. Legazioni da lui sostenute p. 1.4. esame di ciò che narrasi della sua morte p 165. sue opere p. 167. Buonsembiante di lui fratello p. 104.
Perleone Giovanni Giureconsulto p. 348.
Perotti Levi Giustina Poetessa p. 596.
da Perugia Paolo Bibliotecario del Re Roberto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 111. 405. ec. Giovanni Medico p. 279. Guideloccio Giureconsulto p. 350. Muzio Poeta e dotto nel greco p. 474.
Perugia sua Università fondata pag. 88. Collegio ivi fondato dal Card. Capocci *ivi*.
Petrarca Francesco, esame delle Memorie che ne ha pubblicate l' Ab. de Sade Pref. p. IV. ec. carattere di esso pag. 2. sommamente onorato da Jacopo II. da Carrara p. 28. da Francesco il vecchio p. 29. da Niccolò II. Marchese di Ferrara, e da Ugo di lui fratello p. 31. da Luchino, da Giovanni e da Galeazzo Visconti p. 33. ec. da Luigi e da Guido Gonzaga p. 36. ec. cercato a gara da tutti i Principi Italiani p 37. amato teneramente da Azzo da Correggio *ivi* ec. onori che riceve da Pandolfo Malatesta p. 40. e da Niccolò Acciajuoli *ivi*. ec. dall' Imperador Carlo IV. p. 41. ec un cieco Maestro di Gramatica in Pontremoli intraprende un lunghissimo viaggio per conversare con lui p. 43. ec. onori fattigli in Bergamo da Arrigo Capra p. 44. ec. invitato con calde preghiere all' Università di Firenze p. 80. ec. suo criterio nel giudicare degli autori antichi p. 96. sue premure nello scoprire le loro opere p. 103. sua Biblioteca p. 116. ec. ne fa dono alla Repubblica di Venezia *ivi*. è il primo a raccoglier medaglie p. 123. suoi viag-

viaggi p. 131. suo itinerario della Siria, a chi indirizzato p. 132. sua amicizia con Fra Dionigi da Borgo S. Sepolcro p. 141. con Bartolommeo Carafio p. 152. con Bonaventura da Peraga p. 163. con Fra Luigi Marsigli p 169, suo zelo contro gli errori d' Averroe p. 190. ec. se sia suo un Sonetto in lode di Cecco d' Ascoli pag. 213. deride l' Astrologia Giudiciaria p. 222. ec. e l' Alchimia p. 226. sua amicizia per Giovanni Dondi p. 237. ec. sue opere appartenenti alla Filosofia Morale p. 241. suoi sentimenti intorno alla Medicina p 245. ec. intorno alla Giurisprudenza p. 288. sua amicizia con Giovanni d' Andrea p. 364. ec. sua lettera a Lapo da Castiglionchio p. 387. suo studio delle antichità p. 399. e della Diplomatica p. 400. sue opere Storiche p. 402. sua amicizia con Guglielmo da Pastrengo p. 411. ec. col Doge Dandolo pag. 425. con Benintendi de' Ravegnani p. 431. suo impegno per lo studio della lingua greca p. 467. ec. sua condotta con Leonzio Pilato p. 476. esame di una sua lettera intorno a Dante p. 506. ec. elogio di esso p 523. sua nascita e suoi studi p 524. suo innamoramento p. 528. suoi viaggi p. 533. suoi figli p. 534. 543. si ritira a Valchiusa p. 535. suo coronamento p. 537. cambia spesso soggiorno p. 541. ec. si stabilisce in Milano p. 547. poscia in Padova p. 553. ec. sua pietà negli ultimi anni di sua vita p. 548. 550. 552. sua morte p. 556. sue Poesie Italiane p. 558. altre sue opere p. 562. sua amicizia con Tommaso Caloria p 582. ec. sue Poesie latine p. 614. sue Commedie p. 637. sua tenerezza per Giovanni da Ravenna p. 653. ec.

Petrucci Benedetto Giureconsulto p. 300. Federigo Canonista p. 386.

da Piacenza Amerigo Domenicano sue opere p. 155. ec.

da Piacenza Lancellotto. V. Anguissola. Ponnino o Giannino Professor di Gramatica p. 648.

Piacenza, sua Università rinnovata pag. 77. ad essa si unisce quella di Pavia *ivi*. ec. Catalogo de' Professori di essa nel 1399. p. 78. sue Cronache del secolo XIV. p. 449. Cattedra per la spiegazione di Dante ivi istituita pag. 511.

dalla Piagentina Alberto sue opere pag. 629. ec.

da Piazzola Rolando Giureconsulto, notizie della sua vita p. 289. ec.

dal Piemonte Francesco Medico p. 279.

Pietro II. d' Aragona Re di Sicilia p. 6.

di Pietro Paolino sua Storia, p. 414.

da S. Pietro Floriano Professore in Bologna p. 57.

Pilato Leonzio, sua vita, e sue opere p. 474. ec.

Pio Manfredi Signor di Carpi p. 547.

Piovano Antonio interprete di Dante p. 510. e Maestro di belle Lettere pag. 661.

Pipino Francesco Domenicano, suoi viaggi p. 129. notizie della sua vita e delle sue opere p. 403.

da Pisa Andrea Scultore, notizie della sua vita p. 673. Giovanni Scultore p. 674.

da Pisa Bartolommeo Domenicano, sue opere p. 156. 242. Rainero Domenicano sua Panteologia pag. 156. suo Poema p. 423. Fernello Medico pag. 279. Bartolommeo Francescano. V. Albizzi.

Pisa sua Università, quando avesse principio p. 70. privilegi ad essa accordati da' Pisani, e da' Romani Pontefici p. 71. e dagli Imperadori p. 72. ridotta al nulla p. 73. Scrittori della sua Storia nel secolo XIV. p. 423. Cattedra per la spiegazione di Dante ivi istituita p. 511.

Pistoja Scrittori della sua Storia nel sec. XIV. p. 423.

da Pistoja Cino Professore in Trevigi p. 66. notizie della sua vita p. 306. ec. se sia stato Professore in Bologna p. 308. che debba credersi di una lettera da lui scritta al Petrarca p. 308. e di una scritta a lui dal Boccaccio p. 309. fatto favoloso che di lui si narra pag. 310. sua morte p. 311. sue opere *ivi*. ec. sue Poesie p. 517. se fosse Maestro

del Boccaccio p. 567. altro di queſto nome Canoniſta p. 388.
Pittura, ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 673.
da Pizzano Criſtina, notizie della ſua vita p. 458 ſuoi ſtudi, e onori da lei ricevuti p. 459 ſue opere *ivi.* ec.
da Pizzano Tommaſo Aſtrologo, notizie della ſua vita p. 215. ec. chiamato alla ſua Corte da Carlo V. Re di Francia e ſommamente onorato p. 216.
Platone, ſtudio della ſua Filoſofia in Italia p. 156.
Poeſia Italiana ſtato di eſſa nel ſecolo XIV. p. 485. ec. Provenzale p. 481. ec. Latina p. 600. gran numero de' ſuoi coltivatori *ivi.* ec. Teatrale pag. 637.
Poeteſſe del ſecolo XIV. p. 596. ec.
del Poggetto Card Bertrando cacciato da Bologna p. 54. ec.
da Poggio Giovanni Teologo Domenicano p. 168.
da Polenta Guido Novello, notizie della ſua vita, e de' ſuoi ſtudi p. 513. ſepolcro da lui innalzato a Dante p. 498.
Police Conforto, ſua Storia p. 446.
Ponino Profeſſor di Gramatica p. 648.
da Ponte Oldrado Giureconſulto, notizie della ſua vita, e delle ſue opere pag. 293. ec.
Porcia Lodovico ſua opera in lingua Franceſe p. 480.
Pordenone nel Friuli, ſue pubbliche ſcuole p. 95.
da Pordenone Odorico, notizie della ſua vita, e de' ſuoi viaggi p. 124. ec. confronto delle diverſe edizioni di eſſi p. 125. ec.
Portal ſuoi errori nella Storia dell' Anatomia ec. p. 261.
Portogruaro nel Friuli, ſue pubbliche ſcuole p. 95.
da Prata Pileo Cardin. fonda un Collegio in Padova p. 68.
da Prato. V. Convennole.
da Pratovecchio Donato. V. dal Caſentino.
Predicatori, loro Ordine ſe foſſe eſiliato da Parigi per opera di Pietro d' Abano p. 197. ec.
de' Preunti Guido Profeſſore in Bologna p. 58.
Pucci Antonio, notizie della ſua vita e delle ſue Poeſie p. 593.
della Pugliola Fra Bartolommeo ſua Cronaca p. 454.
Pulice. V. Police.

Q

Quintiliano, Codice mancante e guaſto delle ſue Iſtituzioni trovato dal Petrarca p. 105.

R

Raffaelli Boſone, notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 514 ec. ſuo figlio verſato nel greco p. 465.
da Raguſa Domenico Medico, pag 273.
di Rainaldo Boezio Poeta e Storico p. 592.
Rambaldo Benvenuto da Imola, ſua Storia p. 405. legge pubblicamente Dante p. 510. 511. 662.
Rampini Andrea Giureconſulto, notizie della ſua vita, e delle ſue opere pag. 328.
Ramponi Lambertino e Franceſco Giureconſulti, notizie della vita e delle opere del ſecondo p. 302. ec. Raimondo p. 302.
Ravegnani Benintendi, di lui ſi vale il Petrarca nell' aprire una Biblioteca in Venezia p. 116. notizie della ſua vita e delle ſue opere p. 430. ſua amicizia col Petrarca p. 431.
da Ravenna Giovanni, tenerezza che per lui ebbe il Petrarca p. 652. ec. quanto ſia incerto ciò che a lui appartiene p. 654. ſe debbanſi ammettere due Letterati dello ſteſſo nome *ivi.* ec. celebrità della ſua ſcuola p. 658. ſue opere p. 659.
da Ravenna Guglielmo Medico p. 274.
Muccio ſuo Sonetto in lode di Cecco d' Aſcoli p. 213.
da Recanati Andrea fonda un Collegio in Padova p 68.
da Reggio di Calabria Niccolò, ſue traduzioni dell' opere di Galeno p 286.

da

da Reggiolo Guido Maestro di Gramatica p. 662.
da Reggio Pietro Medico p. 201. 277. Bartolommeo Medico degli occhi *ivi*. Jacopo Medico *ivi*. Filippo Interprete di Dante p. 511.
Reggio, scuole pubbliche, che ivi erano p. 92. ec. suoi Storici nel sec. XIV. p. 448.
Riccardo Carmel. Comentator di Dante p. 506.
Rido, o Rio Niccolò fonda un Collegio in Padova p. 68.
da Rienzo Cola. V. Cola.
da Rieti Teodorico Medico p. 279. Andrea Chirurgo in Parigi p. 179.
Rimini suoi Annali del sec. XIV. p. 455. Accademia di Poesia ivi stabilita prima che altrove p. 627.
da Rimini Gregorio Agostiniano notizie della sua vita e delle sue opere p. 147. sue Poesie p. 517. Giovanni. V. Perleone.
da Rinonico Bartolommeo autor del libro delle Conformità p. 186.
Rio. V. Rido.
da Ripalta Pietro, sua Storia p. 449.
da Ripalta Rainero. V. da Pisa.
Riprando Michele Giureconsulto p. 350.
da Rivalta Giordano sue Prediche p. 666.
Roberti Dionigi. V. da Borgo S. Sepolcro.
Roberto Conte Palatino Imperat. p. 15.
Roberto Re di Napoli, ampiezza de' suoi dominii, suo carattere ec. p. 6. elogi che ne fanno gli scrittor di que' tempi p. 17. suoi studi e suo sapere p. 18. ec tardi si volge alla Poesia p. 20. se abbia scritto qualche libro p. 21. suoi Sermoni *ivi*, protezione da lui accordata a' dotti p. 22. ec. sue premure per l' Università di Napoli p. 69. sua Biblioteca p. 111. onori da lui accordati al Petrarca n. 538. ec.
Roma stato di essa nel secolo XIV. p. 7. ec sua Università fondata da Bonifazio VIII. p. 87.
Ronto Matteo, sua traduzione di Dante p. 511.
da Rosciate Alberico Giureconsulto, notizie della sua vita e delle sue opere p. 318. ec.
de' Rossi Niccolò Prof. in Trevigi p. 66. Adriano Poeta p. 593. Roberto va a Venezia ad apprendere la lingua Greca p. 479.

S

Sacchetti Franco, notizie della sua vita e delle sue Poesie p. 590. sue novelle p. 591.
de Sade, sua vita del Petrarca, lodi e difetti di essa. Pref. pag. IV. Sua Apologia da lui medesimo scritta p. vi. suoi errori e sue opinioni impugnate Pref. p. viii. ec. p. 39. 81. 105. 132. 188. 191 212. 227. 250. 258. 364. ec. 400. 410. 426. 464. 467. 468. 469. 470. 474. 477. 506. ec. 512. 525. 526. ec. 529. 533. 535. 538. 540. 541 542. 544. 547. 560. 561. 572. 578. 580. 583. 588. 611. 616. 619. 620. 6[illegible]9. 657.
Sale, estrazion di esso dalle acque da chi trovata p. 231.
Salerno, sua scuola Medica venuta meno p. 249.
Saliceto, notizie della Vita di tre Giureconsulti di questa famiglia: Riccardo p. 338. ec. Roberto p. 340. Bartolommeo p. 341. ec.
Salimbeni Benuccio notizie della sua vita, e delle sue Poesie p. 518.
da Salso Albertino Medico p. 270.
de' Salvatici Porchetto Certosino sua opera p. 156. 464.
Salutato Coluccio sue diligenze nel raccogliere e nel copiare i codici antichi p. 110. ec. 119. se sapesse di Greco p. 479. sua nascita e suoi studi p. 628. suoi pubblici impieghi p. 631. ec. elogi del suo sapere p. 633. ec. sua morte e suo coronamento dopo essa pag. 634. sue opere p. 635.
di Saluzzo M[illegible]. T[illegible] III. suo Poema in l[illegible] F[illegible] p. 481.
Sanchez Tommaso, sua Raccolta di Poesie Castigliane lodata p. 561.
San Daniello nel Friuli, sue pubbliche scuole p. 95
da Sargiorgio Giovanni Canonista pag. 368.
Santi loro Vite da chi scritte p. 183.

Sanuto Marino, notizie della sua vita, e delle sue opere p. 460. ec.
Sardi Lodovico Giureconsulto p. 337.
di Sassonia Alberto, Rettore dell' Università di Padova chi fusse p. 64.
Savioli Senator Lodovico lodato p. 494.
Savoja suoi Conti p. 11. ec.
dalla Scala Martino e Alberto e altri di questa famiglia Signori di Verona p. 12. chi tra essi fosse il primo ricettatore di Dante p. 24. ec. Can grande I. magnifico Protettore de' Dotti pag. 26. ec. se facesse chiudere l' Università di Padova p. 66. suo Sonetto p. 513. 596.
Scevolino Domenico sua Storia p. 455.
Scisma d' Occidente p. 15.
Scotello Teologo, chi sia, e perchè così detto p. 161.
Scultura stato di essa nel sec. XIV. pag. 672. ec.
Scuole. V. Università.
da Segni Martino Agostiniano riceve in dono dal Boccaccio i suoi libri p. 119.
Segretarj Pontificj Italiani in Avignone p. 663. ec.
Selvaggia Poetessa p. 597.
Selvatico Matteo Medico notizie della sua vita e delle sue opere, p. 280 ec.
da Serico Lombardo continua un'opera del Petrarca p. 402.
da Serravalle Giovanni suo Comento su Dante p. 490. 509.
Sicilia, suoi Re nel secolo XIV. p. 6. scrittori della sua Storia nel sec. XIV. p. 456.
da Siena Gherardo Agostiniano Dottore Parigino, notizie della sua vita e delle sue opere p. 154. Bindo e Girolamo Agostiniano loro opere p. 169. Francesco Medico p. 88. 237. 245. 274. S. Catterina, sue Poesie p. 596. Agostino ed Agnolo Scultori p. 673. Simone Pittore p. 678. Duccio Pittore p. 679.
Siena l' Università di Bologna trasportata in gran parte a questa Città, ma per poco tempo p. 50. ec. vi si rinnova l' Università p. 84. Pittura ivi coltivata p. 678.
Siena, scrittori della sua Storia nel sec. XIV. p. 422.
di Silvestro Domenico, notizie della sua vita p. 625.
Simone Gramatico p. 663.
Simonide. V. Nelli Francesco.
Sinigardi Gorello, sua Cronaca p. 593.
S. Sisto Monastero in Roma, sua Cronaca p. 184.
da S. Sofia famiglia Padovana feconda d' illustri Medici, notizie di Niccolò p. 266. di Marsiglio p. 267. di Giovanni p. 269. di Galeazzo p. 270. ec.
da Solagna Guglielmo dell' Ordine de' Minori, distende la Relazione de' Viaggi del B. Odorico p. 124. ec.
Soranzo Raimondo sua Biblioteca p. 115.
Speciale Niccolò sua Storia, e notizie della sua vita p. 456.
Spinelli Niccolò Giureconsulto notizie della sua vita e delle sue opere p 325. ec.
Squaro Gabriello Interprete di Dante p. 511.
degli Stefani Tommaso Architetto in Napoli p. 670.
Stefano Professore in Bologna p. 58.
Storia Ecclesiastica scrittori di essa nel sec. XIV. p. 182. ec. Storia Civile, scrittori di essa nel secolo XIV. pag. 399. ec.
Storia Letteraria patria da chi primamente scritta p. 420.
da Strada Giovanni Gramatico p. 640. Zenobi di lui figliuolo Poeta Laureato, notizie della sua vita e delle sue opere p. 615. ec. 664.
Studi Sacri, loro stato in Italia nel sec. XIV. p. 136. ec.
da Sulmona Marco. V. Barbato.
da Suzara Pietro Lettore in Trevigi p. 66.

T

Talenti Tommaso Averroista p. 191.
Tartarotti Girolamo sua controversia col Doge Foscarini p. 419. ec.
Tassoni Pietro Cronista p. 448.
Teatro. V. Poesia Teatrale.
di Tedaldo Benedetto sua Storia dell'Ordine di S. Girolamo p. 184.
Telesforo. V. da Cosenza.

di Tempo Antonio primo scrittore di Arte Poetica Italiana p. 199.
Teodonzio autor Greco citato dal Boccaccio p. 404.
Teologia, Cattedra di essa introdotta nell'Università di Bologna p. 57. in Firenze, ove prima che in altro luogo si conferisce la Laurea p. 83. il privilegio di conferirla conceduto a poche Università p. 57. 86. stato della Teologia nel sec. XIV. p. 136. ec.
di Tigrino Francesco Giureconsulto notizie della sua vita p. 295. ec.
da Todi B. Jacopone, notizie della sua vita e delle sue Poesie p. 486. ec.
dalla Torre Bertrando dell'Ordine de' Minori p. 159. P. Giacinto lodato p. 146. Bertramo Poeta Provenzale p. 481. Jacopo. V. da Forlì Jac.
Torrigiano Medico notizie della sua vita p. 252. 255. ec.
Tosa Simone suoi Annali p. 422.
Toscana, scrittori della sua Storia nel secolo XIV. p. 414. ec.
da Tossignano Pietro Medico p. 273.
Trebbiani Lisabetta Poetessa p. 596.
Trevigi, Scuole pubbliche ivi aperte p. 65. ec. se ivi siasi cominciata a lavorare la carta di lino p. 100 ec.
Trivulzi Ab. D. Carlo lodato p. 530. ec.
di Tuccio Lapo Canonista p. 386.
Tura Angiolo, sua Cronaca p. 423.

V

VAlenti Card. Luigi lodato Pref. p. vi. Sepolcro di Dante da lui rinnovato p. 498.
dalla Valle P. Guglielmo lodato p. 84.
da Varignana Guglielmo Medico notizie della sua vita e delle sue opere pag. 261. Pietro e Matteo p. 58. 262.
Varrone, il Petrarca ne ricerca l' opere p. 104. ec.
degli Ubaldi Angelo e Pietro Giureconsulti notizie della lor vita, e delle loro opere p. 334. ec.
degli Uberti Fazio, idea del suo Dittamondo p. 519. quando lo scrivesse p. 521.
Udine, premure di quella Città nel fomentare gli studi p. 45. ec. Scuole pubbliche *ivi*, e p. 661.
da Udine Giovanni sua Opera Storica p. 409.
Vellutello Alessandro, sue diligenze per conoscer chi fosse la Laura del Petrarca p. 528.
Velluti Donato, sua Cronaca p. 422.
Venceslao Imperadore deposto p. 15.
Vendettini C. Antonio, sua Storia del Senato Romano p. 8.
Venezia, il Petrarca fa dono de' suoi libri a questa Repubblica pag. 116. ec. Scrittori della sua Storia nel sec XIV. p. 423. ec. Cattedra per la spiegazione di Dante ivi istituita p. 511.
Ventura Guglielmo Storico p. 454. Niccola, sue traduzioni p. 640.
Verani P. Tommaso lodato p. 154. ec.
Verci Giambatista lodato p. 125. 608.
Verona Università ivi aperta da Benedetto XII. p. 89.
Vertuzzo. V. Bertuccio.
Ughelli, suoi errori p. 355. 356. 421.
Ugurgieri Meo sua traduzione dell'Eneide p. 640.
Viaggi intrapresi nel sec. XIV. p. 123. ec.
da Vicenza Pietro Medico p. 279.
Vicenza suoi Storici nel sec. XIV. pag. 446.
Vienna, sua Università, in essa insegna Galeazzo da S. Sofia p. 271.
da Vigonza Giovanni p. 607.
da Villafranca Rinaldo Professor di Gramatica, notizie della sua vita p. 647.
da Villiana Guglielmo, se sia lo stesso che Guglielmo Amidani p. 158.
Villani notizie della vita e delle opere degli scrittori di questa famiglia: di Giovanni p. 416. di Matteo p. 420. di Filippo *ivi* ec. questi legge pubblicamente Dante p. 510.
da Villanuova Arnaldo p. 279.
di Virgilio Giovanni Poeta latino pag. 455. 602. Antonio di lui figliuolo p. 603.
Visconti Matteo, origine del suo dominio in Milano p. 9. altri Principi di questa famiglia nel secolo XIV. e loro vicende *ivi* ec. titolo di Duca lor conceduto p. 10. Luchino coltivatore e protettore degli Studi p. 33. egli e Giovanni, Galeazzo, e Giangaleazzo gran-

grandi Mecenati della Letteratura *ivi* ec. uomini dotti chiamati alla sua Corte da Giangaleazzo p. 35. Giovanni protegge l' Università di Bologna p. 56. ec. ordina che si comenti Dante p. 505. ama e onora il Petrarca p. 549. Galeazzo fonda l' Università di Pavia p. 73. ec. onori da lui usati al Petrarca p. 33. Giangaleazzo rinnova l' Università di Piacenza e vi unisce quella di Pavia p. 77. Biblioteca da lui formata p. 113. Magnificenza delle fabbriche de' Visconti p. 667. Bruzzi sua erudizione e sue Rime p. 198.

Vitale Professor di Gramatica in Bologna p. 54.

Vitalini Bonifacio Canonista p. 396.

Umiliati mandati all' Università di Parigi p. 155.

Università Italiane nel secolo XIV. p. 47. ec.

Ungheria. V. *Cinque Chiese*.

Volta Leopoldo Camillo lodato p. 396.

da S. Urbano Fabio Massimo Giureconsulto p. 348.

Urbano V. splendido Protettor delle Lettere p. 4. sue premure per l' Università di Bologna p. 59. sua stima pel Petrarca p. 555. permette all' Università di Padova di conferir la Laurea Teologica p. 67.

Urbano VI. sua elezione, e scisma per essa nato p. 15. ec. 326. ec. sua Bolla per l' Università di Lucca p. 85.

Z

Zabarella Francesco Cardinale, sua nascita, suoi studi, e cattedre ed onori da lui sostenuti p. 391. ec. fatto Vescovo di Firenze e poi Cardinale p. 394. sua morte, sua erudizione e sue opere, p. 395.

di Zaffo. V. di Ciaffo.

Zamori Gabriello, notizie della sua vita e delle sue Poesie p. 622.

Zanelli Francesco Medico p. 257.

Zeno Niccolò e Antonio loro viaggi nelle parti settentrionali, qual fede meritino p. 132. ec.

Zenoni Zenone sue Poesie p. 590.

di Zoccoli Paganino Lettore in Trevigi p. 66.

IL FINE.

ERRORI.	CORREZIONI.

PARTE I.

Pag. VI. not. l. 51. a me non sembra	a me sembra
VIII. l. 7. ridicola traduzione	ridicola la traduzione
XIII. l. 6. ocasione	occasione
23 l. 12. oltre a due secoli	quasi due secoli
68 not. l. 1. Jacopo d' Acqui	Jacopo d' Arquà
83 l. 9. una Ambasciata	in una Ambasciata
171 l. 29. 1730.	1370.
175 l. 25. essi	esse
182 l. 14. documenti,	documenti.
204 l. 2. plù	più
213 l. 10. il	Il
227 l. 4. strana vedere	strana a vedere
246 l. 13. secondo	secondi
253 l. 8. Torrigano	Torrigiano
257 l. 34. professioe	professione
262 l. 6. *derorato*	*decorato*

ERRORI.	CORREZIONI.

PARTE II.

Pag. 358 l. 34. *ubertatis*	*ubertatis*
378 l. 1. 1389.	1379.
388 l. 12. 1457.	1357.
424 l. 15. *Molombra*	*Malombra*
435 not. l. 4. Sig.	Signor
485 l. 6. cominciò	comincio
509 l. 26. Comenri	Comenti
566 l. ult. il Boccaccio	Boccaccio
572 l. 31. se nè partì	se ne partì
574 l. 32. 1441.	1341.
580 l. 8. Petraca	Petrarca

Die 19. *Februarii* 1789.
Vidit
Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arc. Magg.

Si stampi
li 25. *Febbrajo* 1789.
Giuseppe Conte Fabrizj Riformatore degli Studj. . .

00066714

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 10 February, 2016